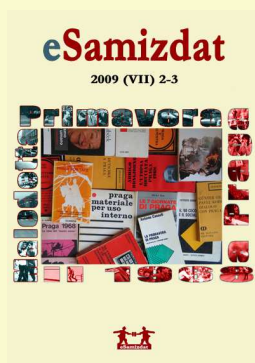


eSamizdat

2009 (VII) 2-3





eSamizdat, Rivista di culture dei paesi slavi registrata presso la Sezione per la Stampa e l'Informazione del Tribunale civile di Roma. N° 286/2003 del 18/06/2003, ISSN 1723-4042

Copyright eSamizdat 2003-2009 Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Simona Ragusa

CURATORI

Alessandro Catalano e Simone Guagnelli

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Dell'Agata, Nicoletta Marcialis, Paolo Nori, Jiří Pelán, Gian Piero Piretto, Stanislav Savickij

COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Ajres, Alessandro Amenta, Silvia Burini, Alessandro Catalano, Marco Dinelli, Eleonora Gallucci, Simone Guagnelli, Katia Margolis, Alessandro Niero, Laura Piccolo, Marco Sabbatini, Massimo Tria, Andrea Trovesi

COPERTINA, IMPAGINAZIONE E PROGETTO GRAFICO

Simone Guagnelli

Indirizzo elettronico della rivista: <http://www.esamizdat.it>

e-mail: esamizdat@esamizdat.it

Sede: Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma

Sono autorizzate la stampa e la copia purché riproducano fedelmente e in modo chiaro la fonte citata.

Libri e materiale cartaceo possono essere inviati a Alessandro Catalano, Via Principe Umberto, 18 – 00185 Roma o a Simone Guagnelli, Via Carlo Denina, 22 – 00179 Roma.

Articoli e altri contributi elettronici vanno inviati in formato word o \LaTeX all'indirizzo redazione@esamizdat.it

I criteri redazionali sono scaricabili all'indirizzo: www.esamizdat.it/criteri_redazionali.htm

TEMI

MALEDETTA PRIMAVERA:
IL 1968 A PRAGA

Patrik Ouředník, *Anno^{ventiquattro}. Progymnasma 1965-1989*,
traduzione di Alessandro Catalano *i-xl*

PRIMA PARTE – PRAGA DA UNA PRIMAVERA ALL’ALTRA: 1968-1969

A cura di Annalisa Cosentino

Annalisa Cosentino, “Stagioni di Praga” *9-14*

PRAGA DA UNA PRIMAVERA ALL’ALTRA: 1968-1969

Alessandro Catalano, “Metamorfosi di un mito: Julius Fučík e
Milan Kundera tra stalinismo e normalizzazione” *15-27*

Marie Klimešová, “Dalla liberalizzazione alla normalizzazione.
Limiti e conquiste della libertà nell’arte ceca degli anni
Sessanta”, traduzione di Francesco Mauro *29-34*

Jiří Pelán, “Echi e riflessi della Primavera di Praga negli scritti di
Angelo Maria Ripellino” *35-40*

Jiřina Šiklová, “La primavera di Praga del 1968 e il ruolo
nascosto delle donne”, traduzione di Elisa Renso *41-46*

Silvio Pons, “Il comunismo italiano e il ’68 praghese” *47-50*

Augusto Illuminati, “La comprensione turbata. Praga e i
movimenti” *51-53*

PRAGA SENZA PRIMAVERA

Francesco Pitassio, “Da una primavera all’altra e quel che ne
consegue” *55-59*

Martin Machovec, “Letteratura senza primavera. Il motivo
dell’‘apocalisse’ come importante elemento strutturale della
letteratura underground del periodo della ‘normalizzazione’”,
traduzione di Alessandro Catalano *61-71*

Marie Klimešová, “L’arte ceca dopo la fine della Primavera”,
traduzione di Francesco Mauro *73-79*

Francesco Caccamo, “Una primavera lunga quaranta anni. Le
interpretazioni del 1968 cecoslovacco” *81-92*

Pietro De Gennaro, “Da una primavera all’altra negli archivi
della Rai” *93-97*

ARTICOLI

- Josef Alan, "La cultura alternativa come tema sociologico", traduzione di Ilaria De Paoli 99-137
- Vladimír Just, "Il teatro: un tentativo di definizione. Prolegomeni a ogni futura storia del teatro alternativo che voglia diventare scienza", traduzione di Eleonora Tondon 139-149
- Ivan M. Jirous, "La cultura ceca underground degli anni Settanta e Ottanta", traduzione di Daniela Marinuzzi 151-155

DIALOGHI, a cura di Pietro De Gennaro

- "Longo nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri". Intervista a Rossana Rossanda 157-161
- "Cercavamo salvezza nella notte". Intervista a Pietro Ingrao 163-165
- "Non colsi tutta la drammaticità della primavera praghese". Intervista a Moni Ovadia 167-169

SECONDA PARTE – IL 1968 A PRAGA: PROLOGO, PRIMAVERA, EPILOGO

- Alessandro Catalano, "Quella maledetta Primavera del 1968 a Praga" 173-180

ARCHIVI

- Alessandro Catalano, "Le esperienze della Primavera di Praga: un progetto ingiustamente dimenticato" 181-183
- Květoslav Chvatík, "La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980" 185-210
- Josef Hodic, "Opinioni politico-militari correnti nell'esercito cecoslovacco negli anni tra il 1948 e il 1968" 211-236

TRADUZIONI & RISTAMPE

- Il IV congresso dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi (27-29 giugno 1967)* 237-270
- Il Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia* 271-316
- I mesi di Literární listy* 317-360
- Václav Havel, "A proposito di opposizione", traduzione di Alessandro Catalano 361-367
- Ludvík Vaculík, *Duemila parole rivolte a operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti – e a tutti*, traduzione di Annalisa Cosentino 369-372
- Josef Smrkovský, "Le mille parole" 373-377

<i>I documenti</i>	379-428
<i>La Primavera vista da Mosca</i>	429-435
<i>Le ultime voci degli scrittori e i muri parlanti</i>	437-441
<i>Praga è sola</i>	443-446
<i>Le memorie di Josef Smrkovský</i>	447-504
Stefania Mella, “La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant’anni dopo”	505-538
<i>Le primavere e gli autunni cecoslovacchi. Dialogo con Václav Havel, a cura di Martin Vidlák e Petr Jančárek, traduzione di Alessandro Catalano</i>	539-547
Patrik Ouředník, “Cecoslovacchia: le condizioni della cultura”, traduzione di Maria Teresa Carbone e Marco Dotti	549-552

La nascita di una nuova rivista avviene sempre con gioia e con dolore. Con gioia, perché schiude nuove prospettive, desta nuove speranze e cerca di creare una nuova situazione sociale e storica. Con dolore, per le tante incertezze intellettuali e letterarie che affiorano durante la sua progettazione, per l'inquietante presentimento di una battaglia incombente e della responsabilità che si assumono i promotori di un tale progetto.

"Il nostro compito", *Kontinent* 1975/1, Milano 1975, p. 9

ALLA Primavera di Praga eSamizdat avrebbe dovuto dedicare, così come era avvenuto un anno prima per Charta 77, una sezione dell'ultimo numero del 2008, ma la decisione di oltrepassare l'orizzonte del 1968 ha portato a un profondo ripensamento della struttura del numero. Un ruolo importante in questa decisione è stato svolto dall'Università di Padova che ha concesso dei fondi per la realizzazione di un progetto di ricerca di Ateneo dedicato al samizdat (nell'ambito del quale è già stata organizzata la sezione dedicata a Georgij Ivanov nello scorso numero). Questo ha permesso non solo di realizzare un ulteriore numero della rivista (il previsto numero unico del 2009 sarebbe infatti risultato decisamente troppo voluminoso), ma anche di allargare il campo d'indagine alla fase di passaggio tra la conclusione forzata della Primavera e l'inizio della stagione del dissenso. In qualche modo questo numero rappresenta quindi la fine dell'eSamizdat nato nel 2003 e l'esordio di un progetto diverso, intitolato *Tra memoria e utopia: il samizdat come simbolo della cultura europea. Storia, confini, prospettive* <<http://www.maldura.unipd.it/samizdat/>>.

Abbiamo pensato questo numero cercando di colmare due lacune nella recente ricezione italiana della Primavera di Praga. Da un lato allargando l'orizzonte alla totalità della cultura ceca, dall'altro pubblicando una serie di documenti originali, ovvero i grandi assenti nelle analisi degli ultimi due anni. La riproposizione di molti materiali pubblicati su rivista o su volumi da tempo non più disponibili in libreria dovrebbe permettere un più semplice accesso ai materiali originali, tanto più necessario quando sugli avvenimenti storici si deposita una lunga serie di fraintendimenti e deformazioni mitologiche com'è avvenuto nel caso della Primavera.

Naturalmente senza la collaborazione attiva di molte persone non sarebbe mai stato possibile pubblicare una tale quantità di testi. I nostri ringraziamenti vanno in primo luogo ad Annalisa Cosentino che ha curato la prima parte del numero, in cui vengono proposti i contributi di due convegni internazionali, accompagnati dalla traduzione di alcuni saggi rivolti a questioni concrete e da tre interviste tratte dal documentario realizzato da Pietro de Genaro in occasione della mostra *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*. Ringraziamo anche Luciano Antonetti, per i consigli e per l'autorizzazione a pubblicare le sue traduzioni dei due lavori realizzati nell'ambito del progetto di ricerca *Le esperienze della Primavera di Praga*, che speriamo acquisisca in questo modo maggior notorietà. Un grazie particolare va inoltre a Václav Havel che ci ha autorizzato a tradurre e ripubblicare i suoi testi. Un ringraziamento finale va poi a Patrik Ouředník che ci ha concesso l'autorizzazione a tradurre *Anno^{ventiquattro}*, con cui apriamo il numero, e a ripubblicare l'analisi *Cecoslovacchia: le condizioni della cultura*, con cui simmetricamente lo chiudiamo.

Finisce così l'avventura dell'eSamizdat che avete conosciuto finora. Ciò che seguirà sarà necessariamente una cosa diversa, non migliore o peggiore, semplicemente diversa...



Questo numero di eSamizdat è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca di Ateneo dell'Università di Padova CPDA087493.



PATRIK OUŘEDNÍK
Anno ventiquattro

Anno^{ventiquattro}

Progymnasma 1965-1989

Patrik Ouředník

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. i-xl ◇

Bruto: Non è vero!
W. Shakespeare: *Giulio Cesare*

Jago: È una menzogna!
W. Shakespeare: *Otello*

Amleto: Che cos'è la verità?
W. Shakespeare: *Amleto*

Questa è la verità storica.
Rudé právo (Diritto rosso)

MI ricordo che durante le vacanze del 1969 mio padre rifletteva sulla possibilità di restare in Francia. Mi ricordo che ha chiesto a noi bambini che cosa ne pensavamo e che la sua domanda mi ha fatto arrabbiare. Mi ricordo che mia sorella, di due anni più grande, gli ha risposto: “E perché noi? Sono i russi che se ne devono andare”.

I/2

Mi ricordo il “menù” sui muri praguesi nel 1968 e alcuni dei piatti: *gulash all'ungherese Kadárek, bistecca alla tartara di Kolder e cervelletto di Brežnev in salamoia*.

I/3

Mi ricordo che Kolder (o era Indra?), abitava vicino a casa nostra, in Via del Sottocolonnello Sochor.

I/4

Mi ricordo Vlasta Třešňák “alla gogna” al Teatro all'aperto. Mi ricordo che ha cantato due canzoni.

I/5

Mi ricordo un verso di una delle canzoni: *La falce sibila sulla terra*. Mi ricordo che la sapevo a memoria e che una volta l'ho cantata a un amico, e che invece di “la falce sibila sulla terra” ho involontariamente cantato “l'alce sibila sulla terra”.

I/6

Mi ricordo che la “gogna” si faceva ogni mercoledì e il biglietto costava due corone. Mi ricordo che era proibito ai minori di quindici anni. Mi ricordo che non era difficile scavalcare e confondersi tra la folla.

I/7

Mi ricordo che confondevo le parole “forbito” e “inibito”.

I/8

Mi ricordo *Renzo e Lucia*, “la prima rivista per adolescenti”.

I/9

Mi ricordo che nel sessantotto io e un amico rubavamo in una drogheria sul Viale degli Eroi di Dukla degli zampironi contro i ratti e poi sulla piana di Letná gli davamo fuoco e li tiravamo contro i carri armati russi.

I/10

Mi ricordo che i soldati si spaventavano. Mi ricordo che una volta sono risuonati degli ordini in russo e i soldati si sono messi in posizione da combattimento con i mitra in pugno.

I/11

Mi ricordo che siamo corsi via e poi per diverse ore siamo rimasti nascosti nel Museo della tecnica, dove ci siamo messi d'accordo che avremmo confermato a vicenda nomi e indirizzi falsi.

I/12

Mi ricordo che io e mio padre un giorno camminavamo lungo i Viali degli Eroi di Dukla e dei Difensori della pace e leggevamo le scritte sui muri contro l'occupazione. Mi ricordo che mio padre si divertiva.

I/13

Mi ricordo che mio padre cercava la rivista per bambini *Margheritina* sulla quale avevano stampato una poesia antirussa. Dal giornalaio su Viale dei Difensori della pace era finita, ma la giornalaia ci ha regalato “un sorriso significativo”.

I/14

Mi ricordo che anni dopo qualcuno mi ha detto che la poesia l'aveva scritta Jiří Pištora.

I/15

Mi ricordo gli incontri di hockey contro l'URSS nel 1969 e i nomi dei giocatori Suchý, Nedomanský, Holík Jiří e Holík Jaroslav, Dzurilla. Mi ricordo i risultati: 2-0 e 4-3.

I/16

Mi ricordo un altro incontro di hockey contro l'URSS (1972?), giocato in Svizzera in uno stadio pieno di emigranti cechi che scandivano “Tornatene a casa, Ivan!”. Mi ricordo che la televisione e la radio hanno tolto l'audio e mi ricordo la voce rimbombante, che ha commentato il resto dell'incontro dallo studio.

I/17

Mi ricordo che Nedomanský è poi emigrato in Canada.

I/18

Mi ricordo che i tifosi di hockey chiamavano “attacco rosso” lo schieramento avanzato di un club canadese, formato da emigranti cecoslovacchi e russi.

I/19

Mi ricordo che il ventidue o ventitré agosto del 1968 ero in fila al forno di Piazza Strossmayer e che dopo due ore mi avrebbe dovuto sostituire mia sorella. Mi ricordo che non è arrivata, che me ne sono andato e che poi a casa mi hanno sgridato.

I/20

Mi ricordo che me ne sono andato dalla fila soprattutto perché prima di pranzo volevo avere il tempo di leggere le scritte sui muri. Mi ricordo delle scritte *Via gli occupanti, Dubček, non arrenderti, Con l'Unione sovietica per l'eternità, ma nemmeno un secondo di più* e *Soldi non ne abbiamo e le nostre ragazze non ve le diamo*. Mi ricordo anche la scritta *Un elefante non può ingoiare un riccio*, che non avevo capito del tutto, e un'altra che mi piaceva molto, *Compratevi una paletta, è arrivata un'epoca di merda*.

I/21

Mi ricordo anche di due versi di una poesia in rima su Brežnev: *La sfida oggi è quale mulo / meglio gli leccherà il culo*.

I/22

Mi ricordo che io e un amico abbiamo gettato dalla finestra una busta piena di acqua su un vicino, di cui a casa si diceva che era un “collaborazionista”. Mi ricordo che era sdraiato sulla schiena sotto la macchina e che la busta lo ha colpito in mezzo alle gambe. Mi ricordo che ha chiamato la polizia e mia sorella, che aveva diciassette anni, è dovuta andare alla stazione di polizia a firmare il verbale (i miei genitori non erano a casa).

I/23

Mi ricordo che mia sorella poi ha detto che sembrava essersi “pisciato sotto”.

I/24

Mi ricordo che si chiamava Karel Otto e che da allora l'abbiamo chiamato “Karel Pisciasotto”.

MI ricordo i nomi di alcuni compagni del primo anno della scuola elementare: Milan Brouček, Ivo Šašek, David Jedlička, Martin Dvořák, Karel Hromada, Hanuš Kotek. Mi ricordo che Ivo Šašek era tifoso dello Sparta Praga. Mi ricordo che Hanuš Kotek era rappresentante di classe e aveva la responsabilità della cassa della classe, che era conservata in una scatola di ferro quadrata. Mi ricordo che una volta l'ho preso per il culo e lui mi ha lanciato la scatola in testa.

II/2

Mi ricordo che mi è uscito il sangue dalla testa e che mi hanno dovuto mettere i punti. Mi ricordo che era tutto cominciato perché Hanuš Kotek mi aveva ricordato che non avevo ancora versato la mia quota per il Fondo internazionale di solidarietà.

II/3

Mi ricordo che si diceva che David Jedlička fosse ebreo. Mi ricordo che Karel Hromada andava al catechismo, ma non si doveva dire in giro. Mi ricordo che Milan Brouček ha fatto la spia alla portiera che ero stato io a suonare ai campanelli.

II/4

Mi ricordo che il nome Patrik suscitava meraviglia o un leggero divertimento. Mi ricordo che nella maggior parte dei casi dovevo ripeterlo prima che mi capissero. Mi ricordo che una volta alla ASL di Praga 7 la signora dietro allo sportello mi ha detto: “Vuoi dire Petr, vero?”. Mi ricordo che sull'aiuola tra Piazza Srossmayer e la ASL passeggiava regolarmente un tizio con un cocker di nome Patrik.

II/5

Mi ricordo che quell'aiuola veniva chiamata “birrone” e che lì ho fumato per la prima volta.

II/6

Mi ricordo che mi ci aveva portato mia sorella maggiore, che a quindici anni aveva un appuntamento e non voleva andarci da sola.

II/7

Mi ricordo che di fronte all'aiuola abitava Marcela Kinclová, che in prima media mi ha spedito la mia prima lettera d'amore. Suonava: *Jana mi ha detto che le hai chiesto se è vero. Quindi ti rispondo: la cosa è vera.*

II/8

Mi ricordo che a casa ho fatto vedere la lettera a mia sorella maggiore, che ha detto che Marcela aveva la “mano allenata”. Mi ricordo che ero orgoglioso perché mi amava qualcuno che aveva la mano allenata.

II/9

Mi ricordo che alcuni anni dopo ho scoperto che Marcela Kinclová era emigrata con i genitori in Italia.

II/10

Mi ricordo che lo stesso anno ho ricevuto una seconda lettera d'amore dalla figlia del padrone delle “macchinine a scontro” al lunapark. Si chiamava Helena Helferová. La lettera d'amore l'aveva messa nella cassetta, dov'era stata sequestrata dai miei genitori, anche se sulla busta c'era scritto *Strettamente personale!!!!*. Mi ricordo che i miei me l'hanno consegnata parecchi anni più tardi.

II/11

Mi ricordo che le “macchinine a scontro” costavano al lunapark cinque corone e il “calcio in culo” due corone. Mi ricordo che la cosa più economica da mangiare era il pane con la senape, costava venti centesimi, ma non mi ricordo quanto costava lo zucchero filato.

II/12

Mi ricordo che al lunapark andavo con un amico che aveva un cane che si chiamava Argo. Mi ricordo che un altro amico aveva un cane che si chiamava Filip. Mi ricordo anche cani che si chiamavano Punto, Boiaro, Azzorra, Sola, Orsacchiotto, Musetto, Bestia.

II/13

Mi ricordo che a Filip non piacevano i bambini. Mi ricordo che alla fine ha morso un bambino e che l’hanno fatto sopprimere.

II/14

Mi ricordo che con il compagno di classe che aveva Filip in terza media siamo diventati amici perché tutti e due avevamo appena letto *Il piccolo principe*. Mi ricordo che facevamo passeggiate di ore nei parchi e chiacchieravamo di letteratura e politica.

II/15

Mi ricordo che il mio amico parlava in modo innaturalmente letterario e che alcuni lo consideravano una “provocazione”.

II/16

Mi ricordo che insieme a lui siamo andati al cinema Fiera a vedere *Un uomo da marciapiede*.

II/17

Mi ricordo che al cinema Fiera ho visto nel 1968 o nel 1969 *Angelica, la marchesa degli angeli*; mi ricordo che ero entrato solo perché mi avevano nascosto gli amici più grandi.

II/18

Mi ricordo che al cinema Moderno ho visto negli anni Settanta tre volte di seguito *Blow-up*.

II/19

Mi ricordo i film *Treni strettamente sorvegliati*, *I raccoglitori di luppolo*, *Se mille clarinetti*, *Gli amori di una bionda*, *Al fuoco, pompieri!*, *Tutti i miei compaesani*.

II/20

Mi ricordo la prima volta che ho visto il film *Lo scherzo* e quanto mi ha annoiato.

II/21

Mi ricordo che dicevo “tranqui” o “stai tranqui”. Mi ricordo che in terza o quarta elementare dicevo alla fine di ogni frase “faccio umilmente notare” e che la maggior parte degli adulti si irritava.

II/22

Mi ricordo che nell'ora di educazione musicale mi sono rifiutato di cantare l'inno russo e che dopo è successo un casino.

II/23

Mi ricordo che non mi hanno preso nei pionieri e che sono rimasto al grado di "coccinella". Mi ricordo che il giorno dopo la cerimonia dell'"infazzolettatura" i miei compagni sono venuti a scuola con i fazzoletti e la maestra Rysková ha detto che se avessi migliorato la mia condotta forse l'anno successivo anch'io sarei diventato pioniere.

MI ricordo l'indovinello: Che cosa significa PCC? Risposta: Perdita continua cecoslovacca.

III/2

Mi ricordo le scritte contro l'occupazione *Studiate, studiate, studiate – ma a casa vostra!* E *Che il russo ha tradito / lo dice Hus l'erudito.*

III/3

Mi ricordo che le Milizie popolari venivano chiamate Gustapo.

III/4

Mi ricordo che i i miei amici mi chiamavano Gulasch, Lumumba, Uralo, Angela Davis.

III/5

Mi ricordo che una delle mie sorelle è entrata negli anni Settanta nell'Unione della gioventù socialista.

III/6

Mi ricordo che abbiamo litigato e che lei mi ha spiegato che qualcuno doveva pure stare "dentro" per disgregare l'apparato ideologico.

III/7

Mi ricordo discussioni di ore con i miei amici sulla "resistenza passiva".

III/8

Mi ricordo la registrazione su nastro di un concerto. Lo spettacolo si chiamava *L'anima non si può spezzettare*. Mi ricordo che mi sembrava audace e preciso.

III/9

Mi ricordo che a Smrkovský nell'autunno o nell'inverno del 1968 è venuta l'influenza perché i russi l'avevano "contaminato".

III/10

Mi ricordo che si diceva che Kádár avesse tentato il suicidio.

III/11

Mi ricordo che si diceva che Svoboda avesse tentato il suicidio.

III/12

Mi ricordo che si diceva che Dubček, dopo che era venuto a sapere dell'invasione, aveva passato tutto il resto della notte a piangere.

III/13

Mi ricordo che alcune persone per strada piangevano.

III/14

Mi ricordo che la Slovacchia doveva essere annessa all'URSS.

III/15

Mi ricordo che esisteva la rivista (ciclostilata) *Pettegola legale*.

III/16

Mi ricordo che ho preso una copia di *Pettegola legale* per farla vedere a un amico con il quale ero d'accordo che saremmo andati al cinema a vedere *Torna a casa Lassie*.

III/17

Mi ricordo che si trattava di una proiezione per i figli degli impiegati della società in cui dove lavorava la madre del mio amico, e che l'ingresso era gratuito.

III/18

Mi ricordo che il mio amico non è venuto al cinema perché era in punizione e che il giorno dopo gli ho dovuto raccontare il film. Mi ricordo che non era per niente curioso di vedere *Pettegola legale*.

III/19

Mi ricordo che nell'autunno del 1974 è andato a fuoco il Palazzo della fiera e che a casa nostra venivano gli amici a osservare la scena. Mi ricordo che ai pompieri era terminata l'acqua e che avevano infilato i tubi nella Moldava, ma poi il primo tram della mattina li aveva tranciati, e che poi qualcuno mi ha detto che era stato il numero dodici.

III/20

Mi ricordo che in un caseggiato su Via della Fiera in cui abitava un mio compagno di classe nel 1968 o nel 1969 sono crollate le scale. Mi ricordo che il mio compagno per alcuni giorni non è venuto a scuola perché non aveva con che cosa scendere.

III/21

Mi ricordo che negli anni Ottanta era crollata una parte del lungofiume Engels. Mi ricordo che la gente diceva che era stata una fortuna che fosse successo di notte.

III/22

Mi ricordo che si diceva che da qualche parte a Praga 2 era sprofondata tutta una pensilina con una persona che stava aspettando il tram. Mi ricordo che quella persona non è mai stata ritrovata.

MI ricordo il ventuno agosto del 1969 e l'insero del *Diritto rosso* con il titolo a caratteri cubitali **NON SONO PASSATI**.

IV/2

Mi ricordo che su una fotografia c'era un gruppetto di giovani, alcuni dei quali mostravano con le dita la lettera "V". Il commento diceva che si trattava di un messaggio in codice: "Tra due minuti inizierà l'attacco".

IV/3

Mi ricordo che io e le mie sorelle per diverse settimane abbiamo ripetuto l'espressione "tra due minuti inizierà l'attacco" e scoppiavamo a ridere.

IV/4

Mi ricordo che in quell'insero si parlava anche di "una fiat rossa con targa italiana" e che quella fiat era stata parcheggiata in diversi luoghi strategici di Praga.

IV/5

Mi ricordo un foglietto con un quadrato rosso e con la scritta *A Mosca hanno deciso che questo cerchio è verde*.

IV/6

Mi ricordo la cartolina di auguri del 1969 del pittore Cyril Bouda con un disegno del Museo nazionale con i segni lasciati dagli spari russi.

IV/7

Mi ricordo un manifesto con l'occhio divino e la scritta "Xaver ti osserva!".

IV/8

Mi ricordo un volantino con la lista dei nomi della squadra di hockey della Cecoslovacchia con un acrostico che formava la parola "controrivoluzionari".

IV/9

Mi ricordo che nel 1969 o nel 1970 io e le mie sorelle copiavamo barzellette a sfondo politico su un quaderno per un'amica di mia sorella, emigrata in Svizzera.

IV/10

Mi ricordo una battuta: Si incontrano due tizi. Uno dice: “Brežnev è in ospedale”. L’altro gli chiede: “Come mai?”. E il primo gli fa: “È inciampato in un martello e gli si è infilata la falce nel culo”.

IV/11

Mi ricordo che circolavano molte battute sotto forma di indovinelli: “Perché il carro armato russo del monumento della liberazione ha il numero 23? — Tra ventitré anni ce ne andremo!”. “Perché quest’anno a Mosca non si è tenuta la parata militare? — Perché tutti i soldati che avevano gli scarponi si trovano in Cecoslovacchia”. “Che cos’è: è nero e si trova davanti alla nostra porta? — Il futuro”.

IV/12

Mi ricordo che nel 1968 abbiamo ricevuto per natale (i bambini dai genitori) il primo grammofo-no. Mi ricordo che un anno dopo abbiamo comprato la televisione.

IV/13

Mi ricordo il programma televisivo “I nostri consigli”, che tutti guardavano per il personaggio del “signor Uovo”. Mi ricordo che le pubblicità le chiamavamo “I nostri sbadigli”.

IV/14

Mi ricordo che i guasti della televisione li chiamavamo “rospi”.

IV/15

Mi ricordo che eravamo abbonati alle riviste *Mondo giovane* e *Reporter*.

IV/16

Mi ricordo una rivista occidentale che avevamo a casa; in copertina c’era Jane Fonda con una maglietta bagnata e senza reggiseno.

IV/17

Mi ricordo che con diversi pretesti entravo in bagno mentre le mie sorelle si stavano cambiando.

IV/18

Mi ricordo che per parecchio tempo ho creduto che i bambini nascessero dall’ombelico, ma poi un compagno di classe in terza elementare mi ha spiegato che nascono dalla “fica”.

IV/19

Mi ricordo che le mie sorelle maggiori aspettavano una “visita dall’America” e che ridevano in modo idiota quando io me ne meravigliavo.

IV/20

Mi ricordo che l’espressione “le mie cose”, sentita un giorno da qualche parte, per me è rimasta a lungo un mistero.

IV/21

Mi ricordo lo spray Intim.

MI ricordo due note sul registro di classe: “Durante l’ora di matematica non lavora, si dedica a un’attività che non riguarda la matematica (le carte)” e “Senza permesso accende e spegne la luce”.

V/2

Mi ricordo che nella scuola elementare “Giovane guardia” ho “provocato dei danni in diversi punti della parete dell’aula tirando il gesso”.

V/3

Mi ricordo che l’insegnante di tecnica Picek ci ha raccontato che nel sessantotto era stato assalito da un gruppo di teppisti che volevano picchiarlo perché era comunista, ma che gliel’aveva fatta vedere lui.

V/4

Mi ricordo che Picek ci ha anche raccontato dei soldati americani in Vietnam, che ogni volta che ammazzavano un vietnamita, gli tagliavano la testa. La sera poi contavano attorno al fuoco quante teste avevano tagliato, e ognuno riceveva tanti dollari quante teste aveva.

V/5

Mi ricordo che Picek è stato a lungo l’unico “vero comunista” che ho incontrato; il secondo (e ultimo) l’ho incontrato alcuni anni dopo sull’autobus Praga-Kladno.

V/6

Mi ricordo di aver conosciuto anche un terzo “vero comunista”: andava a giocare a scacchi nel ristorante all’aperto Al castelletto e aveva delle mostrine sul colletto. Mi ricordo che giocava a scacchi malissimo e che ogni volta che perdeva si imbufaliva.

V/7

Mi ricordo della maestra Schmitzerová che in prima liceo (nel 1971) ci ha detto che la potevamo chiamare “signora professoressa”, che non le avrebbe dato fastidio.

V/8

Mi ricordo che copiavo delle citazioni dai libri su un block notes A6. Mi ricordo che c’erano annotazioni dal *Piccolo principe*, dal *Faustroll* e dal *Re Ubu* di Jarry, dalla *Guerra ebraica* di Feuchtwanger, da Stanislav Jerzy Lec, da Mrožek, da Holub, dalla *Terra desolata* di Eliot, da *Alice nel paese delle meraviglie*, da Morgenstern.

V/9

Mi ricordo che c'era anche la poesia "Mi rifiuto", che avevo copiato da un volantino e che iniziava *Ormai siete qui / benvenuti! / Benvenuti, ospiti estivi / dalle profondità del gelo...* Mi ricordo che il nome dell'autore (Antonín Brousek) l'ho scoperto soltanto parecchi anni dopo.

V/10

Mi ricordo che avevo un secondo block notes dove scrivevo le mie poesie. Mi ricordo una poesia scritta in prima liceo, con i versi: "I rasperelli nei vasi / e Tomáš Živný in prima C". Mi ricordo che si trattava di una poesia surrealista.

V/11

Mi ricordo che alcuni dicevano di essere surrealisti e altri di essere esistenzialisti. Altri dicevano di essere trockisti e che Stalin era un traditore. Mi ricordo che una mia amica francese era maoista.

V/12

Mi ricordo le banconote da tre corone (azzurre) e cinque corone (verdi). Mi ricordo che la banconota da dieci corone veniva chiamata "pioniere" e quella da cinquanta "edificatore". Quella da venticinque corone veniva chiamata "orbo" e quella da cento corone "castello". Mi ricordo che le nuove monete da cinque centesimi venivano chiamati "bilakino" e "štrougalino".

V/13

Mi ricordo l'incontro Fischer-Spasskij (1973?). Mi ricordo che Fischer ha vinto 6:2 e che è stato il primo americano dalla fine della guerra a sconfiggere un russo "nella lotta per il trono scacchistico".

V/14

Mi ricordo che Spasskij è emigrato in Francia e Korčnoj in Svizzera.

V/15

Mi ricordo che Luděk Pachman è emigrato in Germania ovest. Mi ricordo che poi suo fratello ha detto in televisione che Luděk già da bambino era egoista e insofferente.

V/16

Mi ricordo che mio suocero diceva che Karel Kryl aveva "tradito" e sarebbe stato suo dovere restare in Cecoslovacchia.

V/17

Mi ricordo che Waldemar Matuška era emigrato in Canada attraverso l'Austria. Mi ricordo che si diceva che Karel Gott era emigrato in Germania ovest, ma che Husák l'aveva implorato di tornare, che gli avrebbe regalato una nuova villa.

V/18

Mi ricordo che nel nostro palazzo abitava il bassista del gruppo di Matuška AFA (Amici dei falò all'aperto), ma non mi ricordo come si chiamava.

V/19

Mi ricordo una storiella su un tipo che era emigrato, a trenta chilometri dal confine aveva cominciato a pitturare i guard rail ed era arrivato fino alla frontiera, di giorno pitturava, di sera beveva con le guardie, finché un bel giorno pitturando si è fatto strada oltre frontiera ed è scomparso in Germania.

V/20

Mi ricordo di un amico che voleva attraversare la frontiera tra la Bulgaria e la Jugoslavia. Mi ricordo che prima della partenza cercava per tutta Praga una bussola.

MI ricordo che a quindici anni andavo con i compagni di classe più grandi di mia sorella nella birreria Da Pavlán perché là non ci chiedevano quanti anni avevamo.

VI/2

Mi ricordo che la carta d'identità veniva chiamata "libretto rosso" e "targhetta per i cani".

VI/3

Mi ricordo l'espressione "stupido come un comunista in costume da bagno".

VI/4

Mi ricordo l'espressione "stupido come l'Assemblea nazionale", "stupido come il Primo maggio" e "stupido come Lenin". Mi ricordo l'insulto: "Razza di marxismo scientifico!".

VI/5

Mi ricordo la scritta sui tram: *I viaggiatori sono obbligati a reggersi durante il viaggio*. Mi ricordo che la citavo ogni volta che volevo abbracciare una ragazza per la prima volta.

VI/6

Mi ricordo quando si è iniziato a dire "fare sesso". Mi ricordo che in metro i viaggiatori erano obbligati a *reggersi agli appositi sostegni*.

VI/7

Mi ricordo le poesie di Pavel Kohout che più o meno a diciassette anni ho imparato a memoria e le recitavo volentieri agli amici.

VI/8

Mi ricordo una poesia sui trattori: *Voi, pieni di meraviglia / sorrisetti e buonumore / chiacchiere agitate / un anno fa alla raccolta / quando al posto dei cavalli / sono arrivati i nuovi trattori. // Trattori, trattori / distruggerete / opinioni antiquate / sistemi antiquati*.

VI/9

Mi ricordo che più o meno a diciotto anni una volta ho fatto sesso nell'abitacolo di un trattore.

VI/10

Mi ricordo che non ho mai fatto sesso in macchina, e mi ricordo che la cosa mi dispiaceva.

VI/11

Mi ricordo che ho fatto sesso nell'abitacolo di un trattore (in moto), a bordo di un camion (in moto), su un motorino (in moto), nel bagno femminile della stazione di Cracovia, in altri bagni pubblici e nei lavatoi, nei fienili, nel bosco, in mezzo ai campi, in una grotta, sulle spiagge, nel mare, in un fiume, in un ruscello, nella vasca, sotto la doccia, sul tavolo e sotto il tavolo, ma mai in macchina, né in moto né spenta.

VI/12

Mi ricordo la prima volta che ho fatto sesso, ma non mi ricordo la seconda.

VI/13

Mi ricordo il ritornello di una canzone che ci piaceva urlare a squarciagola quando avevamo sedici anni: *Uno, due e tre cieli / intorno ci sono i peli.*

VI/14

Mi ricordo che si diceva che nel film *L'orecchio* alla Bohdalová si vedevano le tette, ma mi ricordo che anni dopo quando ho visto il film non ho poi visto niente.

VI/15

Mi ricordo che *Qualcuno volò sul nido del cuculo* l'ho visto a Budapest e che ci sono andato apposta. Mi ricordo che mi ha fatto una grande impressione.

VI/16

Mi ricordo due film russi che mi hanno fatto una grande impressione: *Cinque serate* di Nikita Michalkov e *Stalker* di Andrej Tarkovskij.

VI/17

Mi ricordo di quando tutti parlavano di Šukšin.

VI/18

Mi ricordo di quando tutti parlavano di Okudžava.

VI/19

Mi ricordo di come, in tempi diversi, tutti parlavano di Kerouac, Jarry, Breton, Vian e Henry Miller.

MI ricordo che sui tettucci pieni di polvere delle macchine scrivevamo STRONZO e LAVAMI, CRETINO.

VII/2

Mi ricordo che eravamo seduti su una ringhiera davanti alla scuola e che una volta un tizio ci ha detto che la ringhiera non stava lì “per sedersi”.

VII/3

Mi ricordo che sui tram c'erano 24 posti a sedere e 138 posti in piedi. Mi ricordo che alla cifra 138 qualche volta era stato aggiunto uno zero.

VII/4

Mi ricordo che io e i miei amici eravamo seduti su un marciapiedi a Piazza San Venceslao e che sono arrivati i poliziotti, che ci hanno controllato i documenti e ci hanno costretto ad alzarci.

VII/5

Mi ricordo che io e i miei amici eravamo seduti su un marciapiede del Ponte Carlo e che sono arrivati i poliziotti, che ci hanno controllato i documenti e ci hanno costretto ad alzarci.

VII/6

Mi ricordo una volta che stavo aspettando davanti alla farmacia di Piazza Strossmayer appoggiato a una ringhiera e che erano passati accanto dei poliziotti, che dal finestrino mi avevano fatto cenno di non appoggiarmi, e che io avevo fatto finta di non capire, che poi si erano fermati, erano scesi, avevano controllato i miei documenti e avevano detto che la ringhiera non era lì “per quello”.

VII/7

Mi ricordo che non si diceva “poliziotto” e “carabiniere” perché erano borghesi, ma “membro” e “organo”. Mi ricordo che la stazione di polizia (VB) era chiamata “quinta B” e “università di Vasil primo”.

VII/8

Mi ricordo che la parola “membro” suscitava diverse forme di sarcasmo.

VII/9

Mi ricordo che non mi masturbavo ma “praticavo l'onanismo”. Mi ricordo che ci vedevo una differenza.

VII/10

Mi ricordo che evitavo di usare la parola “temporaneo” e dicevo “transitorio”. Mi ricordo che questo riflesso mi è rimasto fino ai diciotto anni.

VII/11

Mi ricordo che nel sessantotto c'erano persone che dicevano che non si sarebbero tagliati i capelli o la barba finché i russi non se ne fossero andati a fare in culo.

VII/12

Mi ricordo che quando è stata introdotta in Cecoslovacchia l'ora legale, c'erano persone che "per principio" non spostavano le lancette dell'orologio.

VII/13

Mi ricordo che su *Diritto rosso* è uscito un articolo con il titolo *L'ora legale – nuova garanzia di successo socialista*.

VII/14

Mi ricordo il segnalibro *Dopo il lavoro un libro!* Mi ricordo il segnalibro *Conosci i gradi dei membri della Sicurezza dello stato?* Mi ricordo il segnalibro *Il libro progressista – consigliere, educatore e organizzatore dei lavoratori*. Mi ricordo il foglietto contenuto in ogni libro: "Al momento del reclamo consegna questo tagliando di controllo".

VII/15

Mi ricordo che sulle risme A4 da 500 fogli c'era sul bordo una targhetta: "Carta per stampe infinite". Mi ricordo che una volta in un negozio di cancelleria ho chiesto "due risme di carta per stampe infinite" e che non mi hanno capito.

VII/16

Mi ricordo che una volta per il mio compleanno ho ricevuto una copia del quotidiano *Praga sera* del giorno della mia nascita, e mi ricordo i titoli: *Oggi apparirà una cometa* e *Si intensifica la lotta alla gentaglia*. Mi ricordo che ci sono state delle battute.

VII/17

Mi ricordo *la morale socialista, il modo di pensare socialista, la grande produzione socialista, le grandi masse dei lavoratori, la masse vittoriose dei lavoratori, il socialismo dal volto umano, il futuro radioso, il futuro splendente, il futuro che è solo e soltanto nelle nostre mani, il domani che è a portata di mano, la nostra visione del mondo, la volontà incrollabile dei lavoratori, gli intellettuali lavoratori, le masse lavoratrici, gli elementi declassati, gli elementi antisocialisti, gli eterni brontoloni, i revanscisti inaciditi, gli opportunisti di destra a cui la fortuna non arride, i nemici incalliti del nostro ordinamento socialista, i germogli possenti del socialismo, una certa parte della giovane generazione*.

VII/18

Mi ricordo le scritte nei bagni pubblici: *Anche a te?*, *Questo è uno stronzo!*, *Che merda!* e *Chiama 38-14-2*.

Mi ricordo Pelé, Bobby Sands e Angela Davis.

VIII/2

Mi ricordo l'omicidio di Bob Kennedy. Mi ricordo i nomi dei cosmonauti Neil Armstrong, Edwin Aldrin e Michael (?) Collins. Mi ricordo che Collins doveva starsene seduto nel razzo, mentre Armstrong e Aldrin camminavano sulla luna. Mi ricordo che mi è dispiaciuto per lui.

VIII/3

Mi ricordo che il modulo orbitante si chiamava "Columbia" e il modulo d'atterraggio "Aquila". Mi ricordo che Armstrong ha detto: "L'Aquila ha le ali".

VIII/4

Mi ricordo James Bond (l'agente 007) e il dottor Sorge.

VIII/5

Mi ricordo il capitano Minařík e alcuni versi della canzone *Lettera a Radio Free Europe* di Josef Laufer: *Voi che di notte regolate i fili / profeti con gli artigli spezzati ascoltate, / per il castello di vampiri crollato.* Mi ricordo il ritornello: *Grazie a Lei, grazie a Lei, uomo coraggioso, / Lei è il nostro capitano, loro sono uggiosi.*

VIII/6

Mi ricordo che una volta a diciassette anni sono stato convocato per la "lezione introduttiva di preparazione alla difesa nazionale". Mi ricordo che si trattava di una lezione sulla situazione militare nel mondo. Mi ricordo che un soldato ci ha proiettato delle diapositive con diverse bandiere mondiali: quella americana, inglese, tedesca, francese, sovietica, polacca.

VIII/7

Mi ricordo di essermi appellato contro il giudizio di "abilità alla leva militare" in una lettera che iniziava: *Compagni! Dai miei 11 anni patisco diverse difficoltà. Già al secondo livello della scuola dell'obbligo sono stato per queste difficoltà esonerato dall'educazione fisica.*

VIII/8

Mi ricordo di aver anche sottolineato il fatto di essere stato *riconosciuto come cittadino dalle modificate capacità lavorative (CMCL)* e che *al momento attuale lavoro come operaio non specializzato nella Cooperativa dei fisicamente inabili (COFIIN).*

VIII/9

Mi ricordo le sigle MSR (Movimento sindacale rivoluzionario), AGIS (Associazione dei genitori e degli insegnanti della scuola), UGC (Unione della gioventù cecoslovacca), UGS (Unione della gioventù socialista), IAF (Industria delle acciaierie e delle fonderie), FAI (Federazione amici dell'industria) e BADA (Benevole associazione dell'automazione).

VIII/10

Mi ricordo che le persone anziane pronunciavano la sigla URSS "u-erre-esse-esse", mentre le generazioni successive dicevano "u-r-s-s".

VIII/11

Mi ricordo che il Fronte nazionale veniva chiamato “Furto nazionale”. Mi ricordo che il partito francese di destra *Front national* veniva chiamato sulla stampa ceca *cosiddetto fronte nazionale* oppure *Fronte nazionalistico*. Mi ricordo che sui giornali una volta è apparsa la sigla SCOPAR, a proposito di un movimento rivoluzionario pakistano.

VIII/12

Mi ricordo una storiella secondo la quale nella redazione di un giornale avevano cacciato il correttore di bozze perché nel programma della radio non aveva individuato un errore: invece di “programma su V.I. Lenin” nella rubrica era infatti comparso “proprogramma su V.I. Lenin”.

VIII/13

Mi ricordo una storiella secondo la quale il direttore della prigione di Praga aveva un passato un guaio perché aveva fatto mettere sul portone la scritta “Benvenuti!” in occasione della visita ufficiale di una delegazione dall’URSS.

VIII/14

Mi ricordo quanto profondamente disprezzavo le persone che in occasione delle feste nazionali appendevano le bandierine alle finestre. Mi ricordo che erano ogni anno di più.

VIII/15

Mi ricordo di aver fondato con degli amici nel 1976 un “gruppo di interesse per le attività artistiche” (GIAA) e che abbiamo discusso nella birreria Da Pavlán il nome del gruppo. Qualcuno ha proposto di chiamarci *teatro Albero*: “Associazione libera dei bravi esemplari reazionari ostinati”.

VIII/16

Mi ricordo la targhetta sui vagoni della metropolitana praghese: *Fabbrica metalmeccanica di Mytišči*.

VIII/17

Mi ricordo le parole *agitprop*, *politruk*, *sputnik*.

MI ricordo che non potevamo portare a scuola l’orologio perché non era opportuno.

IX/2

Mi ricordo che quando qualcuno arrivava a scuola con un braccio o una gamba ingessata tutta la classe doveva firmargli il gesso.

IX/3

Mi ricordo il momento in cui i pantaloni accorciati hanno smesso di essere di moda e si prendevano in giro i compagni dicendo: “Che ti si è allagata casa?”.

IX/4

Mi ricordo il detto *Capelli lunghi e cervello corto*. Mi ricordo che in Via Herman la scritta era nella vetrina del Centro d'agitazione popolare. Mi ricordo che una volta io e un mio amico abbiamo incollato sul vetro un ritratto di Marx.

IX/5

Mi ricordo del momento in cui si è iniziato a scrivere "filosofia" e "presidente" con la z. Mi ricordo che nel corso della guerra delle Falkland nei media ha iniziato a farsi strada il nome Isole Malvine. Mi ricordo che di punto in bianco, a proposito della Germania ovest, si è anche iniziato a scrivere "FRT" al posto di "RFT".

IX/6

Mi ricordo che sul Viale dei Difensori della pace c'era un bistrò che negli anni Sessanta era stato ribattezzato "bystro" e alla fine degli anni Settanta di nuovo "bistrò".

IX/7

Mi ricordo che mia sorella portava i pantaloni a zampa di elefante. Mi ricordo l'eskimo, le magliette in batik, la borsa "da profeta" di canapa o di juta e le spillette della pace ("zampa di mosca").

IX/8

Mi ricordo che una volta verso la metà degli anni Settanta siamo andati con mia sorella in auto-stop incontro ai nostri genitori che tornavano dalla Germania. Al confine della frontiera occidentale ci hanno arrestato e portato in caserma, dove ci sorvegliava un soldato con il mitra.

IX/9

Mi ricordo di essere stato con due amici a fare campeggio libero a Vihorlat e che in una birreria nei pressi della frontiera ci ha rivolto la parola uno sbirro locale e voleva sapere chi di noi era il capocompagnia.

IX/10

Mi ricordo di essere stato con un'amica a fare campeggio libero in Bulgaria e che nei pressi del confine con la Grecia i soldati bulgari ci hanno arrestato e ci hanno portato in caserma. Mi ricordo che un ufficiale ci diceva che non potevamo girovagare così vicino al confine perché a un paio di chilometri di distanza c'erano gli imperialisti che avevano molti carri armati. Mi ricordo che ci chiamava con i nostri nomi di battesimo che aveva letto sui passaporti.

IX/11

Mi ricordo che mio padre aveva un paziente che ci procurava le "concessioni per i viaggi all'estero". Mi ricordo che una volta a cena aveva detto di avere un nuovo paziente che forse avrebbe potuto procurarci la concessione. Mi ricordo che mia madre gli ha risposto: "Ah, sì? E dove?".

IX/12

Mi ricordo di aver chiesto la concessione di viaggio quattordici volte e di averla ricevuta due volte: nel settantaquattro e nel settantanove.

IX/13

Mi ricordo che una volta in vacanza in Francia cercavo di rimorchiare le ragazze dicendo: “Vengo dalla Cecoslovacchia e mi piacerebbe fare l’amore con Lei”. Mi ricordo che funzionava perfettamente: anche se prima mi chiedevano informazioni sulla situazione politica nel mio paese.

IX/14

Mi ricordo la canzone dei tramp “Anno quarantanove” e il ritornello: *Come un vagabondo gironzolo per il mondo / io, Tom, che ricordo il quarantanove*. Ma di solito si cantava: *Come un vagabondo gironzolo per questo stato / io, Tom, che ricordo il sessantotto*.

IX/15

Mi ricordo la multa che ho dovuto pagare per aver dormito in un vagone vuoto alla stazione di Tábor. Mi ricordo che non avevo con me le cento corone richieste e che il “sollecito di pagamento” mi è arrivato in seguito a casa. Mi ricordo la frase: “L’infrazione commessa è stata dimostrata per mezzo dell’ammissione dell’infrattore e agli accertamenti del membro del VIFESPU (Vigilanza ferroviaria per la sicurezza pubblica)”.

IX/16

Mi ricordo i nomi dei campi dei tramp: I pellegrini verdi, I falchi neri, Alabama, Montana, Oregon, Campo dei pali alzati, El Paso, Fort Williams.

MI ricordo che la stazione centrale è stata per un certo tempo l’unico posto a Praga in cui avevano i fiordifragola. Mi ricordo il tipo che vendeva i fiordifragola (si trovava nella sala di ingresso a destra) si diceva che fosse un “medico epurato”.

X/2

Mi ricordo dello strillone della galleria di Piazza San Venceslao che urlava i titoli e li accompagnava con commenti divertenti e dei gruppetti di ascoltatori che si radunavano attorno a lui.

X/3

Mi ricordo una volta che urlava: “Chi ha ucciso la vecchietta?”

X/4

Mi ricordo che mi stava sul cazzo.

X/5

Mi ricordo che un giorno ho compreso fino in fondo la perversione dei nomi dei giornali *Dritto rosso* e *Parola libera*.

X/6

Mi ricordo i discorsi di fine anno di Svoboda e Husák. Mi ricordo che Husák li pronunciava in ceco.

X/7

Mi ricordo che Štrougal era “intelligente”.

X/8

Mi ricordo la battuta: “Che cos’è successo nel 1875? – Lenin ha compiuto cinque anni!”.

X/9

Mi ricordo che il Primo maggio la gente “si rallegrava”.

X/10

Mi ricordo le scritte *Per un domani migliore, Come un sol uomo!, Costruisci la pace!*

X/11

Mi ricordo le scritte *Non dimenticheremo mai! Con l’Unione sovietica per l’eternità. L’Unione sovietica – un amico e un consigliere. Grazie all’Unione sovietica. L’Unione sovietica – il nostro modello. L’Unione sovietica – solida diga del socialismo. URSS – garanzia di pace e URSS – creatrice di pace.* Mi ricordo che la nostra amicizia con l’Unione sovietica era “sempre più indistruttibile”.

X/12

Mi ricordo che le feste nazionali dovevano essere recuperate il primo sabato disponibile.

X/13

Mi ricordo che in momenti diversi non si trovavano il riso, le lenticchie, la farina 00, gli yogurt senza zucchero, i pomodori, i cavoli rapa, i fagioli, la carne di manzo, la carne di agnello, le buste A5, le buste A4, gli assorbenti, i preservativi, le candele di natale, le girandole, le pietrine degli accendini, le ricariche delle penne cinesi, i rullini a un colore solo per le macchine da scrivere, la carta carbone, la carta velina, la carta igienica, il colore marrone scuro, il colore verde scuro, le scarpe da tennis, le cartelle di pelle, le forbici, gli ombrelli pieghevoli, le zollette di zucchero.

X/14

Mi ricordo che in momenti diversi non si trovavano i cetriolini, gli spaghetti, i fegatini, l’uva passa, le mandorle, il latte condensato, il latte fresco, il burro, le uova, il sale, il detersivo, i chiodi.

X/15

Mi ricordo il proverbio *Chi non deruba lo stato, deruba la famiglia.*

MI ricordo che la controrivoluzione era *strisciante*.

XI/2

Mi ricordo che la gente era stata *ingannata*.

XI/3

Mi ricordo che la Dichiarazione di Charta 77 non è mai stata pubblicata da nessuna parte, ma che nelle redazioni dei giornali, della radio e della televisione arrivavano le irate proteste di molti nostri concittadini.

XI/4

Mi ricordo che diverse organizzazioni e istituzioni hanno organizzato delle proteste collettive. Mi ricordo il titolo di un giornale: *Le cooperative agricole protestano*.

XI/5

Mi ricordo di due amici cacciati dal lavoro perché avevano rifiutato di firmare la protesta. Mi ricordo che si erano difesi obiettando di non aver letto la Dichiarazione di Charta 77.

XI/6

Mi ricordo un altro titolo di giornale: *La nostra repubblica resta salda sulle sue gambe*.

XI/7

Mi ricordo che alcuni firmatari di Charta 77 hanno poi ritirato la loro adesione. Mi ricordo che uno di loro ha spiegato in televisione che non sapeva di che cosa si trattasse e chi c'era dietro.

XI/8

Mi ricordo la convocazione degli artisti perché firmassero il testo "Per nuovi atti creativi nel nome del socialismo" al Teatro nazionale. Mi ricordo che veniva apprezzato se qualcuno "arrivava tardi" o "si era seduto in fondo".

XI/9

Mi ricordo di un macchinista che diceva che un attore del calibro di Werich una cosa del genere poteva risparmiarsela. Mi ricordo di un'attrice che diceva: "E noi no?".

XI/10

Mi ricordo che nei giorni successivi gli attori erano cupi. Mi ricordo che uno diceva, come ci siamo ridotti. Un altro diceva che è triste vedere una nazione in ginocchio, ma che nessuna nazione resta in ginocchio a lungo. Un altro ancora diceva che prima o poi l'avrebbero pagata cara, e un altro che erano tutte stronzate.

XI/11

Mi ricordo che a mia madre non piaceva uno dei firmatari di Charta 77 e che lo chiamava "quel comunista dal volto umano". Mi ricordo che lui la chiamava "gentile signora".

XI/12

Mi ricordo che qualcuno al Teatro nazionale mi ha detto che al ristorante Samovar avevano dei *bliny* eccellenti.

XI/13

Mi ricordo che la maggiore isola sovietica era Sachalin.

XI/14

Mi ricordo che il maggior coltivatore mondiale di baco da seta era la Repubblica socialista sovietica uzbeka e che gli specialisti uzbeki avevano sviluppato quaranta tipi produttivi di bachi da seta.

MI ricordo che in televisione davano gli sceneggiati *Il maggiore Zeman, Un uomo al municipio, La donna dietro al bancone, L'ospedale in periferia*. Mi ricordo che *L'ospedale in periferia* era ritenuto "oggettivo" perché era stato girato in coproduzione con la televisione della Germania dell'ovest.

XII/2

Mi ricordo che una delle puntate del *Maggiore Zeman*, in cui Petr Štěpánek recita il ruolo di un membro esaltato della Giovane guardia, è andata in onda nello stesso periodo (lo stesso giorno?) in cui suo fratello parlava a Radio Free Europe. Mi ricordo che molte persone ne avevano parlato.

XII/3

Mi ricordo che Pavel Kohout era andato a Vienna a ritirare un premio e che hanno rifiutato di farlo tornare in Cecoslovacchia. Mi ricordo che avevano dato la notizia alla televisione austriaca o tedesca: Pavel Kohout era in piedi con altra gente alla frontiera tra l'Austria e la Cecoslovacchia e gesticolava agitato.

XII/4

Mi ricordo che una volta in cui ci siamo ubriacati assieme a un amico abbiamo buttato giù la scaletta della sceneggiatura per una nuova puntata del *Maggiore Zeman*, in cui il maggiore Zeman si infiltrava dentro Charta 77 e veniva violentato da Petruška Šustrová.

XII/5

Mi ricordo che il mio amico aveva originariamente proposto Madla Vaculíková.

XII/6

Mi ricordo che un giorno io e un mio amico abbiamo messo in giro la voce che il cantante Jiří Korn aveva avuto un incidente e che gli avevano dovuto amputare una gamba. Mi ricordo che una settimana dopo Korn è apparso in televisione e ha fatto vedere che le aveva tutte e due.

XII/7

Mi ricordo che siamo stati a lungo in dubbio tra Korn e Neckář.

XII/8

Mi ricordo una trasmissione sugli emigranti moderata da Miloš Kopecký. Mi ricordo che c'era uno slovacco emigrato a Parigi, al quale il primo giorno avevano rubato tutti i soldi. È andato allora in ambasciata, dove gli hanno fatto un prestito, e poi è tornato a casa.

XII/9

Mi ricordo che diceva: "... quelle loro baghette o come diavolo le chiamano".

XII/10

Mi ricordo Cyril Smolík che mostrava al telegiornale il livido che gli avevano procurato i revanscisti tedeschi.

XII/11

Mi ricordo quanto profondamente odiavo le *spartachiadi*.

XII/12

Mi ricordo di non essere andato a votare e che erano venuti a casa mia due pensionati. Mi ricordo di avergli detto che non volevo votare e che uno di loro mi ha risposto che votare è un obbligo civico e l'altro che è un obbligo per tutti i cittadini maggiorenni.

XII/13

Mi ricordo che alle elezioni precedenti ero ricoverato nell'ospedale e che i membri del comitato nazionale passavano per i corridoi e le stanze con le urne elettorali. Mi ricordo che cancellavano i nomi da una lista e che stavano cercando uno che era appena morto.

MI ricordo l'omicidio di padre Popiełuszko.

XIII/2

Mi ricordo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia e gli occhiali scuri di Jaruzelski.

XIII/3

Mi ricordo che si diceva che i polacchi non volevano faticare. Mi ricordo che si diceva che per colpa dei polacchi non si trovavano le pietrine per gli accendini e lo sciampo.

XIII/4

Mi ricordo che si diceva che le polacche in cambio di un paio di calze o di un profumo la davano a chiunque. Mi ricordo che poteva addirittura essere un profumo *russo*.

XIII/5

Mi ricordo che si diceva che le ungheresi non la davano a nessuno. Mi ricordo che si ritenevano superiori. Mi ricordo che dall'Ungheria si portavano i dischi, i peperoncini e i salami.

XIII/6

Mi ricordo che a Praga i salami ungheresi si vendevano solo nei negozi Tuzex. Mi ricordo che all'ingresso c'erano sempre i cambiavalute al nero che offrivano i "buoni". Mi ricordo che dicevano "Buoni?" oppure "A cinque l'uno!".

XIII/7

Mi ricordo che le sigarette Sparta costavano otto corone, ma si vendevano un po' ovunque a dieci o dodici corone, in seguito anche a quindici. Mi ricordo che i tabaccaia non davano mai il resto.

XIII/8

Mi ricordo che i tassisti avevano sempre il "tassametro rotto". Mi ricordo che negli anni Settanta nei taxi sono apparsi gli arbre magique ("per rinfrescare l'aria"), che coprivano il tassametro.

XIII/9

Mi ricordo che le Sparta "dure" erano più apprezzate di quelle "morbide". Mi ricordo che quelle prodotte in Boemia erano più apprezzate di quelle prodotte in Slovacchia. Mi ricordo che le Sparta contenevano "tabacco della Virginia".

XIII/10

Mi ricordo una battuta su come rendere dure le Sparta morbide: con una mano si afferrava il pacchetto e con l'altra si mimava la masturbazione. Mi ricordo di averlo fatto vedere una volta al Teatro di Malá strana a un'amica.

XIII/11

Mi ricordo un'altra battuta che ho raccontato a quell'amica: Perché Yul Brynner non può portare un maglione a collo alto rosa? Perché sembrerebbe proprio una testa di cazzo!

XIII/12

Mi ricordo che un giorno nel Teatro di Malá strana è arrivato un amico con la petizione del VONS per la liberazione dei "dieci". Mi ricordo che avevo paura e che ho tentennato a lungo se firmarla.

Mi ricordo il funerale di Jan Patočka.

XIV/2

Mi ricordo che tutte le strade limitrofe erano piene di sbirri con le ricetrasmittenti che controllavano la gente. Mi ricordo che i percorsi dei tram e degli autobus erano stati modificati e che sul cimitero volteggiava un elicottero. Mi ricordo che nello stadio adiacente Stella rossa rombavano le moto dei poliziotti.

XIV/3

Mi ricordo che la polizia segreta arrestava in piena notte nei loro appartamenti i firmatari di Charta 77, li portava in macchina fuori Praga e poi li abbandonava in pigiama in mezzo ai campi e scompariva. Mi ricordo che dei vandali non identificati distruggevano ai membri di Charta 77 le macchine e svaligiavano i loro appartamenti. Mi ricordo che dei vandali non identificati di tanto in tanto gonfiavano di botte un dissidente la sera mentre tornava a casa. Mi ricordo che i vandali non identificati venivano chiamati dai dissidenti "la banda di Ducháč", dal nome di uno sbirro.

XIV/4

Mi ricordo che dei vandali non identificati una notte sono entrati nell'appartamento di un mio amico, che in quel momento faceva il turno di notte. Quei vandali non identificati hanno obbligato sua moglie a spogliarsi e poi l'hanno presa a calci.

XIV/5

Mi ricordo che la polizia ha rifiutato di accettare la sua denuncia. Mi ricordo che hanno detto al mio amico che in futuro avrebbe fatto meglio a prestare maggiore attenzione alla gente che frequentava sua moglie.

XIV/6

Mi ricordo che nel luglio del 1989 la cognata di mia sorella ha detto che alle manifestazioni di gennaio erano andati soprattutto elementi sovversivi, capelloni e punk.

XIV/7

Mi ricordo che la cognata di mia sorella diceva di essere contro i comunisti, ma che manifestare assieme ai capelloni e ai punk non le sarebbe mai passato per la testa.

XIV/8

Mi ricordo che diceva di preferire Gorbačev.

XIV/9

Mi ricordo che qualcuno diceva che avremmo dovuto essere grati a Gorbačev.

XIV/10

Mi ricordo che qualcuno diceva che avremmo dovuto essere grati a Reagan.

XIV/11

Mi ricordo che qualcuno diceva che i cechi non si arrendono.

MI ricordo che nel 1975 sull'isola di Kampa alcuni dissidenti hanno bruciato i libri di Bohumil Hrabal.

XV/2

Mi ricordo che Karel Kryl in un'intervista su Radio Free Europe ha detto: "Finché Vaculík non può pubblicare i suoi libri, Hrabal non è che una puttana". Mi ricordo che poi qualcuno ha detto che era facile parlare così.

XV/3

Mi ricordo del “muro di John Lennon” a Kampa. Mi ricordo che c’era scritto: *Siamo con te, John, Peace and Love e Il futuro ai giovani*. Mi ricordo che per un giorno o due c’era stata anche la scritta: *Membri della polizia! Rispettate questo luogo!*

XV/4

Mi ricordo che nella birreria All’isola di Kampa andava spesso Jan Werich. Mi ricordo che Hrabal andava nella birreria Alla tigre d’oro.

XV/5

Mi ricordo che la gente confrontava le versioni dei libri di Hrabal pubblicati ufficialmente con quelli in samizdat e litigava in quali casi si trattava di “cambiamento stilistico” e in quali di “auto-censura”.

XV/6

Mi ricordo che nel giugno o nel luglio del 1989 si diceva che Hrabal sarebbe diventato presidente dell’Unione degli scrittori cechi.

XV/7

Mi ricordo una battuta sulla perestrojka: Qual è la differenza tra la perestrojka e il verme solitario? Nessuna: tutti e due sono nella merda e di tanto in tanto ne cade fuori un pezzo.

XV/8

Mi ricordo che un amico che era emigrato negli Stati Uniti mi ha chiesto in una lettera se credevo anch’io che Gorbačev avesse *davvero* quella macchia per la vodka che aveva bevuto.

XV/9

Mi ricordo che una conoscente che era emigrata in Svizzera aveva indicato sulla richiesta di asilo politico di non essere mai stata membro di nessun partito o associazione politica ad eccezione del Partito comunista cecoslovacco.

XV/10

Mi ricordo dell’intervista di Alexander Dubček sul quotidiano italiano *l’Unità* nel 1988 (nel ventesimo anniversario dell’invasione), nella quale diceva che secondo lui gli emigranti che all’estero non erano incorsi nel reato di diffamazione della repubblica socialista avrebbero dovuto avere la possibilità di tornare in patria.

MI ricordo il “passaporto grigio”.

XVI/2

Mi ricordo che su *Diritto rosso* era uscita una volta una riflessione sugli emigranti che scappavano davanti a se stessi, ma che era proprio impossibile.

XVI/3

Mi ricordo che la gente iscriveva i propri figli nella lista per gli appartamenti delle cooperative non appena nascevano. Mi ricordo che le persone si denunciavano a vicenda di avere appartamenti troppo grandi. Mi ricordo che si usava l'espressione "vivere oltre i metri".

XVI/4

Mi ricordo che una mia conoscente aveva a casa un prezzario delle tangenti: quanto doveva dare al meccanico per ogni tipo di lavoro, quanto all'impiegata del Comitato nazionale di quartiere, quanto alla conoscente dell'agenzia viaggi, quanto ai dottori.

XVI/5

Mi ricordo che mio padre una volta non voleva accettare i soldi (il "pedaggio") da una paziente. Mi ricordo che lo ha ringraziato e gli ha detto che non era per quello. Poco dopo si è trovata un altro dottore e non si è più fatta vedere da mio padre.

XVI/6

Mi ricordo il modo di dire *Chi troppo lavora, si accorcia la vita*. Mi ricordo che i lavori comodi venivano chiamati PRP (poca rottura di palle) o NRP (nessuna rottura di palle).

XVI/7

Mi ricordo che i lavoratori della fabbrica di automobile Tatra si sono impegnati a produrre dieci telai in più per festeggiare il volo nel cosmo di Vladimír Remek.

XVI/8

Mi ricordo che il volo di Remek è stato il regalo più bello per le nostre donne in occasione del giorno internazionale della donna.

XVI/9

Mi ricordo che il maggior numero di trichechi al mondo viveva nel mare di Ochotsk.

MI ricordo che quando Sacharov è tornato nel dicembre del 1986 a Mosca, molta gente diceva che ormai la situazione stava per scoppiare.

XVII/2

Mi ricordo che nell'enciclopedia in tre volumi dell'Accademia delle scienze, uscita negli anni Ottanta, era riportato l'elenco dei vincitori del premio Nobel. Mi ricordo che mancavano Sacharov e Solženicyn.

XVII/3

Mi ricordo che nell'edizione ceca del *Nome della rosa* era stato censurato il passo in cui si accennava all'occupazione della Cecoslovacchia. Mi ricordo che qualcuno mi ha detto che nell'edizione slovacca c'era.

XVII/4

Mi ricordo che nell'edizione ceca dello *Scrittore fantasma* di Philip Roth era stata censurata la dedica a Milan Kundera. Mi ricordo che nell'edizione ceca del *Visionario* di Julien Green era stato censurato il motto di Franz Kafka.

XVII/5

Mi ricordo i ritratti di Marx, Lenin e Gottwald nella vetrina del salumiere di Viale degli Eroi di Dukla. Mi ricordo la canzone "Come Marx è diventato marziano".

XVII/6

Mi ricordo che si diceva che Gottwald avesse la sifilide. Mi ricordo che si diceva che Stalin avesse la sifilide e Fučík avesse avuto diverse volte la gonorrea, o forse anche lui la sifilide. Mi ricordo che si diceva che Husák avesse il morbo di Parkinson.

XVII/7

Mi ricordo che all'inizio degli anni Settanta "essere una brava persona" significava non essere membro del partito. Mi ricordo che pian piano aveva smesso di essere così e "brava persona" in seguito poteva essere anche un membro simpatico del partito, uno che nel partito ci stava solo "per finta".

XVII/8

Mi ricordo che nel nostro palazzo abitavano uno della polizia segreta e un membro del Comitato centrale. Mi ricordo che il membro del Comitato centrale mi salutava sempre con voce squillante, anche se io non rispondevo al suo saluto. Mi ricordo che davanti a casa lo aspettava sempre una čaika nera.

MI ricordo che a metà degli anni Ottanta ho sospettato per diverse settimane che Karel Srp fosse un confidente. Non mi ricordo perché ho smesso di sospettarlo.

XVIII/2

Mi ricordo che nella Sezione jazz si diceva che dietro di Srp ci fosse un pezzo grosso.

XVIII/3

Mi ricordo che alcuni "speravano in Štrougal".

XVIII/4

Mi ricordo un amico che era emigrato in Francia e per alcuni mesi aveva lavorato per la rivista *Testimonianza*, ma poi aveva iniziato a pensare che Tigrid fosse in realtà un confidente e aveva abbandonato la redazione.

XVIII/5

Mi ricordo che una volta stavo chiacchierando con un amico nell'enoteca Al casolare. Accanto a noi stava seduta una coppia di confidenti, che ha poi chiamato la Sicurezza per farci controllare, e che gli sbirri sono poi davvero venuti a controllarci e perquisirci.

XVIII/6

Mi ricordo di aver avuto per un certo periodo il mio sbirro personale che mi convocava "per parlare". Mi ricordo che questo confidente si chiamava Strnad – Zigolo.

XVIII/7

Mi ricordo che un amico mi ha detto che il suo sbirro si chiamava Cardellino. Mi ricordo che poi qualcuno mi ha detto che tutti gli sbirri personali si chiamano Zigolo, Cardellino, Fringuello, Passero, Rondine, Gabbiano.

MI ricordo che in occasione di qualsiasi festa per strada risuonava dagli altoparlanti una musica allegra. Mi ricordo che si sentiva anche con le finestre chiuse.

XIX/2

Mi ricordo una canzone militare sui piloti "Noi piloti abbiamo degli uccelli d'acciaio". Mi ricordo che io e un amico un giorno l'abbiamo cantata in tram tornando alle sei di mattina da una bevuta e mi ricordo le occhiate cariche d'odio della gente che stava andando a lavoro. Mi ricordo che una signora ha detto che quelle erano battute stupide.

XIX/3

Mi ricordo che nel nostro palazzo uno degli inquilini beveva. Mi ricordo che emanava sempre una puzza di alcol e che faceva fatica a inghiottire. Mi ricordo che una volta in ascensore mi ha detto di scappare da questo paese finché ero ancora giovane.

XIX/4

Mi ricordo che in Ungheria nell'estate del 1989 erano stati i cavalieri di Malta ad aiutare gli esuli tedeschi.

XIX/5

Mi ricordo che alle manifestazioni di Berlino nel novembre del 1989 la gente gridava: "Wir sind das Volk!".

XIX/6

Mi ricordo il giorno in cui è caduto il muro di Berlino. Mi ricordo che ho telefonato a un amico per sapere se lo sapeva già. Il mio amico ha sollevato la cornetta e ha detto: "Ich bin ein Berliner".

MI ricordo la scritta *In prima linea con il Partito comunista per l'ulteriore consolidamento delle certezze della vita.*

XX/2

Mi ricordo che il 28 ottobre del 1988 manifestavano su Piazza San Venceslao gli “elementi declassati” e che invitavano una certa parte della giovane generazione a seguirli.

XX/3

Mi ricordo di Vlasta Chramostová e Marta Kubišová in Piazza Škroupa nel dicembre del 1988.

XX/4

Mi ricordo che alle manifestazioni si scandiva: “Diritti umani, diritti umani!”.

XX/5

Mi ricordo che un tizio che passava accanto ha chiesto se era lì che si vendevano gli alberi di natale.

MI ricordo la morte di Pavel Wonka.

XXI/2

Mi ricordo il funerale di Jan Palach. Mi ricordo la notizia della morte di Jan Zajíc. Mi ricordo che Pavel Wonka è morto per un'embolia ai polmoni in conseguenza di una trombosi e dell'arresto dell'attività cardiaca.

XXI/3

Mi ricordo che il funerale di Pavel Wonka si è tenuto il 6 maggio 1988 a Vrchlaví.

XXI/4

Mi ricordo che nel 1989 in Cecoslovacchia c'era un milione e mezzo di membri del Partito comunista.

MI ricordo alcune scritte del novembre del 1989: *Miloš – addio!, Jakeš nel cestino, Karel Gott è con noi, Non ci faremo imbrogliare, Il week end non ci fermerà.*

XXII/2

Mi ricordo che la gente faceva tintinnare le chiavi. Mi ricordo gli slogan: *Il momento è arrivato, Libertà, libertà, Dialogo, Evviva gli attori, Basta aver paura, Siate disciplinati e Rispettate i segnali stradali!*

XXII/3

Mi ricordo che Radio Free Europe ha annunciato che gli scontri con la polizia avevano provocato almeno tre o quattro morti.

MI ricordo che mio padre ascoltava The Voice of America.

XXXIII/2

Mi ricordo che mio padre ha fumato in successione le sigarette Partyzán, Globus, Start, Clea e Petra.

MI ricordo la melodia *Sha-la-la-la-li, yeah!*

Anno^{ventiquattro} è ispirato al testo di Georges Perec *Je me souviens* (1978), che è a sua volta ispirato al testo di Joe Brainard *I Remember* (1970).

NOTE

- I/3 Drahomír Kolder e Alois Indra, erano alti funzionari del Partito comunista cecoslovacco schierati su posizioni conservatrici, entrambi richiesero l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia contro la controrivoluzione.
- I/4 Vlasta Třešňák, cantante che aveva debuttato nel 1968, in seguito diventerà un famoso dissidente.
- II/19 Si tratta di film della „nouvelle vague“ ceca degli anni Sessanta, vietati poi negli anni della normalizzazione.
- II/20 *Lo scherzo* è un film di Jaromil Jireš tratto dall'omonimo romanzo di Milan Kundera.
- III/3 Riferimento a Gustáv Husák, segretario generale del partito comunista durante la normalizzazione, dal 1975 presidente della repubblica.
- III/9 Josef Smrkovský era uno dei principali politici riformisti della Primavera di Praga.
- III/10 János Kádár era il segretario del Partito comunista ungherese.
- III/11 Josef Svoboda era all'epoca della Primavera di Praga il presidente della repubblica.
- IV/7 “Xaver ti osserva” – riferimento alla sigla con cui subito dopo l'occupazione venivano firmati alla radio messaggi propagandistici sovietici.
- V/7 Nel periodo comunista agli insegnanti ci si rivolgeva con l'appellativo “compagno/compagna” e non “signore/signora”, giudicato espressione della decadenza borghese.
- V/12 “Bilak” e “štrougalino” – riferimenti a Vasil Bil'ak, uno dei principali esponenti della corrente neostalinista e Luboš Štrougal, per anni capo del governo durante la normalizzazione.
- V/15 Luděk Pachman, campione internazionale di scacchi, si impegnò nel processo di democratizzazione della Primavera di Praga e fu poi imprigionato all'inizio degli anni Ottanta per “attività ostile al governo”.
- V/16 Karel Kryl, cantante e autore di canzoni antisovietiche, è emigrato in occidente nel 1969.
- V/17 Waldemar Matuška e Karel Gott erano cantanti molto popolari negli anni Sessanta e Settanta.
- VI/7 Lo scrittore Pavel Kohout è stato il simbolo degli scrittori impegnati negli anni dello stalinismo, poi è diventato una delle figure più attive nel corso della Primavera di Praga e del dissenso.
- VII/7 “Università di Vasilij primo” – riferimento ironico alla nota rozzezza di Vasil Bil'ak.
- VII/10 “Temporanea” sarebbe dovuta essere la presenza delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, ma in realtà si sarebbe poi protratta fino al 1989.
- VIII/5 Il capitano Pavel Minařík era un agente della polizia segreta comunista che negli anni Settanta era riuscito a penetrare dentro Radio Free Europe.
- X/6 Gustáv Husák era slovacco.
- XII/4 Petruška Šustrová era una famosa dissidente ceca.
- XII/5 Madla Vaculíková era la moglie del noto giornalista Ludvík Vaculík, una delle principali figure del dissenso ceco.
- XII/6 Jiří Korn, popolare cantante degli anni Sessanta e Settanta.
- XII/7 Václav Neckář, popolare cantante degli anni Sessanta e Settanta.
- XII/8 Miloš Kopecký, famoso attore ceco degli anni Sessanta e Settanta.
- XII/10 Cyril Smolík, presentatore della televisione cecoslovacca.
- XIII/6 I Tuzex erano dei negozi speciali dove erano reperibili merci normalmente non disponibili sul mercato, che andavano però pagate in valuta straniera o con speciali “buoni” tuzex.
- XIII/12 Il VONS, Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati, era un gruppo di dissidenti che si impegnava in favore dei detenuti politici. I “dieci” era la denominazione con cui veniva indicato il gruppo, contenente anche Václav Havel, condannato nel 1979 per “attività antistatali”.
- XVI/1 Per i viaggi all'estero esisteva una lunga serie di procedure obbligatorie. Il passaporto grigio era necessario per i viaggi in Jugoslavia e al ritorno andava restituito.
- XVI/7 Vladimír Remek è stato il primo cosmonauta non russo inviato nello spazio con una missione sovietica.
- XVII/5 Klement Gottwald è stato a lungo segretario generale del Partito comunista cecoslovacco e poi primo presidente della repubblica comunista. Julius Fučík è stato un eroe della lotta contro i nazisti.

XVIII/1 Karel Srp era il principale responsabile della Sezione jazz, associazione culturale alla quale era concessa una certa libertà almeno fino al 1983, quando venne chiusa e i suoi protagonisti condannati.

XVIII/4 Pavel Tigrid era un giornalista ceco, emigrato nel 1948 in occidente. Negli anni Cinquanta aveva fondato la più nota rivista ceca dell'emigrazione ceca, Svědectví [Testimonianza].

XX/3 Vlasta Chramostová e Marta Kubišová erano due famose dissidenti ceche.

XXI/1 Pavel Wonka è stato l'ultimo prigioniero politico del regime comunista, costretto a tornare in prigione nonostante le sue precarie condizioni fisiche, sarebbe morto poche settimane dopo.

XXI/2 Dopo la morte dello studente Jan Palach, che si era dato fuoco nel 1969 in segno di protesta contro l'invasione russa, episodio che aveva dato vita a manifestazioni di massa in sostegno della Primavera di Praga, il suo esempio era stato seguito cinque settimane dopo da Jan Zajíc.

C'ERA UNA VOLTA

Il gioco a ricordare è stato introdotto nella letteratura nel 1970 dall'americano Joe Brainard. La prima edizione del suo testo, intitolato *I remember*, conteneva 800 "ricordi", la seconda, pubblicata a cinque anni di distanza, circa il doppio. In rapporto a un'autobiografia tradizionale si trattava di una cosa fino ad allora mai vista: l'arida annotazione di ciò che dell'infanzia e dell'adolescenza aveva conservato la memoria del singolo, senza ordine e senza un grado superiore di rielaborazione artistica, la memoria a uno stato primordiale. I ricordi di Brainard sono in primo luogo personali (gli echi delle vicende sociali sono piuttosto rari) e nella maggior parte dei casi non trasmissibili. L'autore ha trascritto tutto, non ha escluso niente, ha a priori rifiutato qualsiasi gerarchizzazione del materiale e ha trattato allo stesso modo l'"importante" e il "non importante". Brainard ha mostrato una possibilità, pur senza darle una forma, e il suo tentativo probabilmente non avrebbe assunto il significato di un vero e proprio esperimento letterario se nel 1978 questa formula non fosse stata ripresa dal francese Georges Perec.

Perec ha compreso che era necessario utilizzare al contrario il meccanismo del testo: la *maggior parte* delle annotazioni devono contenere ricordi condivisibili a livello sociale o almeno a livello generazionale. Perec al tempo stesso ha escluso dal suo testo sistematicamente tutte le cose "importanti"; i suoi ricordi si limitano a evocare eventi banali e futili. A differenza di Brainard le sue annotazioni sono numerate (da 1 a 480) e sotto l'ultima annotazione indica tra parentesi "da continuarsi". Alla fine del libro lascia inoltre al lettore alcune pagine vuote affinché possa continuare nel gioco.

L'approccio di Ouředník si differenzia da *Je me souviens* di Perec sotto diversi aspetti. In primo luogo l'autore non evita i ricordi "importanti", anzi al contrario sono proprio i fatti storico-politici che gli permettono di concentrare il testo in uno spazio storico ben delimitato. Rispetto a Perec i ricordi personali sono presenti in proporzione maggiore – con il presupposto però che in una società totalitaria nessun ricordo personale è mai davvero del tutto personale. Tutti i ricordi individuali hanno infatti in genere una validità sociale più ampia. Per questo motivo del resto nel testo di Ouředník spesso si sente anche l'eco di un'esperienza collettiva; ad esempio quando ricorda la lettera d'amore che ha ricevuto in prima media, aggiunge due righe oltre: "Mi ricordo che alcuni anni dopo ho scoperto che Marcela Kinclová era emigrata con i genitori in Italia". Questo principio funziona anche al contrario: la poesia sui trattori di Pavel Kohout risveglia nello scrittore il ricordo che "più o meno a diciotto anni una volta ho fatto sesso nell'abitacolo di un trattore", e il simbolo della classe contadina e del cammino vittorioso del comunismo viene così degradato a spazio destinato al rapporto sessuale.

L'autore sceglie quindi una sorta di terza via: il legame razionale tra ciò che è importante e ciò che non lo è, tra personale e sociale – la reciprocità dei due aspetti. Il livello collettivo è inoltre ulteriormente rafforzato dal fatto che Ouředník, a differenza dei suoi predecessori, spesso annota anche la "voce della gente": "Mi ricordo che si diceva...".

Una modifica essenziale caratterizza infine anche la struttura formale del testo: l'autore suddivide i suoi ricordi in ventiquattro sezioni – il flusso dei ricordi non è quindi ininterrotto – e in ogni capitolo accorcia il testo di un'annotazione, come se la sua memoria pian piano si indebolisse, o come se i suoi ricordi smettessero di essere degni di essere trascritti perché le cose essenziali sono già avvenute. A differenza di tutte le "generazioni perdute" che condividono un momento storico ben determinato, la generazione di Ouředník, che è giunta alla maturità negli anni Settanta, di fatto non esiste: nella Cecoslovacchia normalizzata ha regnato un'assenza assoluta della temporalità almeno fino alla metà degli anni Ottanta. La riduzione dei ricordi "degni di nota" assume così una nuova dimensione: costringe il lettore a porsi la questione fino a che punto riflettono soltanto la pura capacità biologica di conservare le sensazioni dell'infanzia e della prima adolescenza nella forma più limpida – e fino a che punto il metodo scelto rappresenta invece un commento implicito alla vita nel socialismo reale. Il numero sempre maggiore dei ricordi collettivi a scapito di quelli personali così non deriva necessariamente soltanto dalla necessità di una più rigida selezione nell'ambito di capitoli sempre più brevi, ma illustra anche un fenomeno per il quale la generazione di Ouředník rappresenta un esempio addirittura ideale: e cioè la frustrazione dell'individuo in una società totalitaria. L'autore non esita del resto nemmeno ad appropriarsi di ricordi altrui: dal 1985 vive all'estero e quindi tutti i passaggi che riguardano gli ultimi quattro anni (o almeno quelli che presuppongono una presenza fisica) sono cioè "fittizi". Nelle ultime tre annotazioni poi torna nuovamente al passato più lontano e così il cerchio si chiude.

Nell'alluvione di letteratura memorialistica apparsa dopo il 1989 sul mercato editoriale, la falsa prosa autobiografica di Ouředník appare fuori luogo per due aspetti diversi: accanto alla stanchezza generalmente condivisa nei confronti di un certo *déjà vu* (tanto più fastidioso perché ci riporta a un periodo per noi particolarmente poco dignitoso) il lettore è in certa misura sconcertato anche dall'assenza di giudizio, di interpretazione, di riflessione – e così indirettamente anche della dimensione tragica o almeno drammatica dell'epoca descritta. Il filtro della memoria si limita a catalogare le annotazioni che l'autore lega secondo altri meccanismi rispetto a quanto richiederebbe la logica dell'analisi politica e sociologica di un'epoca: i cliché, i dettagli, i frammenti di discorsi, i luoghi comuni, gli automatismi e i tic vengono osservati attraverso il prisma del soggetto autoriale e le "esperienze", benché nella maggior parte dei casi interscambiabili generazionalmente, non rappresentano il collettivo o la vita nel comunismo in quanto tale. Il concetto di gioco a ricordare di Ouředník potrebbe senz'altro essere applicato a un periodo storico più ampio

e il meccanismo individuato potrebbe essere utilizzato anche per un confronto intergenerazionale, sociale e politico. D'altro canto uscire dalla cornice di una concreta esperienza avrebbe significato spezzare quell'instabile equilibrio tra il particolare e il generale. Ouředník non giudica, non spiega, non commenta, le sue annotazioni litaniche hanno solo raramente l'aspetto di episodi o hanno un vero e proprio significato. Non c'è nulla da spiegare: l'autore si rivolge – con una lingua quasi in codice – a coloro che hanno vissuto la stessa sensazione, che però oggi, a distanza di pochi anni, sembra essere quasi irreali. Non certo per caso il ricordo ha luogo soprattutto al livello della lingua (molto più che ad esempio al livello degli oggetti, dei colori e così via); proprio la lingua riflette infatti l'ideologia di una società nel modo più preciso possibile. La lingua è infatti la prima arma di ogni totalitarismo – e contemporaneamente anche in pratica l'unica possibile difesa. Questa “battaglia per la lingua” è nel testo di Ouředník molto evidente.

La sostanza dei ricordi di Ouředník risiede proprio nel loro carattere effimero; da questo punto di vista potremmo parlare di un’“anamnesi della fugacità”. Quanto ridicolo e degno di oblio ci sembra oggi ciò che ancora non molto tempo fa rappresentava il contenuto della nostra vita, le richieste per i permessi di viaggiare, i buoni Tuzex, la carenza di merci, gli slogan onnipresenti, Cyril Smolík, Štrougal contro Husák! Questo insignificante, difficilmente afferrabile e sfuggente aspetto del tempo e delle cose, che l'autore presenta come l'unica *costante* del vuoto sociale, rende però più difficile la fuga nei soliti discorsi storici e sociologici. E quindi paradossalmente il nostro destino collettivo viene di nuovo riportato a quello individuale.

Il gioco quindi non consiste soltanto nell'afferrare e formulare il vissuto temporale, ma anche nel trovare il punto d'intersezione tra documento e letteratura, tra verità della società e verità dell'individuo: il testo di Ouředník può essere interpretato sia in un senso che nell'altro. Le istruzioni per l'uso ci vengono fornite dall'autore del resto fin dall'inizio: delle quattro citazioni che compongono il motto iniziale della raccolta almeno tre sono infatti false.

Vlastimil Hárš

[P. Ouředník, *Rok čtyřadvacet. Progygnasma 1965-89*, Praha 1995. Traduzione dal ceco di Alessandro Catalano. In occasione della traduzione italiana, su indicazione dell'autore, sono state aggiunte le note e il testo è stato sottoposto ad alcune modifiche]

PATRIK OUŘEDNÍK
Anno ventiquattro

Titolo originale *Rok čtyřadvacet*

Traduzione dal ceco e note di Alessandro Catalano

Postfazione di Vlastimil Hárš

Copertina di Petr Sedlecký

A cura di Annalisa Cosentino

Annalisa Cosentino, "Stagioni di Praga"	9-14
PRAGA DA UNA PRIMAVERA ALL'ALTRA: 1968-1969	
Alessandro Catalano, "Metamorfosi di un mito: Julius Fučík e Milan Kundera tra stalinismo e normalizzazione"	15-27
Marie Klimešová, "Dalla liberalizzazione alla normalizzazione. Limiti e conquiste della libertà nell'arte ceca degli anni Sessanta", traduzione di Francesco Mauro	29-34
Jiří Pelán, "Echi e riflessi della Primavera di Praga negli scritti di Angelo Maria Ripellino"	35-40
Jiřina Šiklová, "La primavera di Praga del 1968 e il ruolo nascosto delle donne", traduzione di Elisa Renso	41-46
Silvio Pons, "Il comunismo italiano e il '68 praghese"	47-50
Augusto Illuminati, "La comprensione turbata. Praga e i movimenti"	51-53
PRAGA SENZA PRIMAVERA	
Francesco Pitassio, "Da una primavera all'altra e quel che ne consegue"	55-59
Martin Machovec, "Letteratura senza primavera. Il motivo dell'apocalisse' come importante elemento strutturale della letteratura underground del periodo della 'normalizzazione'", traduzione di Alessandro Catalano	61-71
Marie Klimešová, "L'arte ceca dopo la fine della Primavera", traduzione di Francesco Mauro	73-79
Francesco Caccamo, "Una primavera lunga quaranta anni. Le interpretazioni del 1968 cecoslovacco"	81-92
Pietro De Gennaro, "Da una primavera all'altra negli archivi della Rai"	93-97
ARTICOLI	
Josef Alan, "La cultura alternativa come tema sociologico", traduzione di Ilaria De Paoli	99-137
Vladimír Just, "Il teatro: un tentativo di definizione. Prolegomeni a ogni futura storia del teatro alternativo che voglia diventare scienza", traduzione di Eleonora Tondon	139-149
Ivan M. Jirous, "La cultura ceca underground degli anni Settanta e Ottanta", traduzione di Daniela Marinuzzi	151-155
DIALOGHI , a cura di Pietro De Gennaro	
"Longo nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri". Intervista a Rossana Rossanda	157-161
"Cercavamo salvezza nella notte". Intervista a Pietro Ingrao	163-165
"Non colsi tutta la drammaticità della primavera praghese". Intervista a Moni Ovadia	167-169

Stagioni di Praga

Annalisa Cosentino

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 9-14 ◇

CON la sua ritualità meccanica, l'abitudine invalsa di scandire il tempo della rievocazione storica celebrando anniversari suscita ormai qualche diffidenza. Tuttavia può talvolta rivelarsi anche produttiva: in questo caso, a quarant'anni dalla Primavera di Praga e dalla sua tragica conclusione con l'invasione militare e la successiva normalizzazione politica, l'Azienda speciale Palaexpo del Comune di Roma e l'Università degli studi di Udine hanno scommesso sulla possibilità di unire ricerca scientifica e divulgazione, producendo una ricerca, una mostra, un film documentario, un catalogo, due convegni e due rassegne di cinema, con la valida collaborazione di altre due prestigiose istituzioni, la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e il Comune di Udine¹. *L'utopia bruciata della primavera praghese* e *Praga senza primavera* sono i titoli dei due convegni internazionali che si sono tenuti, l'uno a Roma e l'altro a Udine, in

occasione della mostra *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969* (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 16 dicembre 2008-1 marzo 2009; Udine, ex Chiesa di San Francesco, 22 maggio-30 agosto 2009).

In modi naturalmente differenti, determinati dai diversi intenti, divulgativo e scientifico, ma attingendo evidentemente alla sensibilità comune cresciuta nei quarant'anni che ci dividono da quella stagione, sia la mostra sia le giornate di studi osservano e commentano quanto accadde in un anno, dalla primavera della liberalizzazione nel 1968 a quella della normalizzazione nel 1969, e inoltre ricordano le conseguenze di quegli eventi nei decenni successivi: limitando a brevi cenni il racconto dei fatti, che del resto sono ormai ben noti, e tentando d'altra parte di approfondire l'indagine di ciò che li genera, li circonda e li sostanzia.

Così nella mostra si è tentato di ricostruire un ambiente nel quale raccontare alcuni anni di storia, accogliendo il visitatore nella Cecoslovacchia degli anni Sessanta per poi condurlo attraverso il 1968: non si potrebbero comprendere le motivazioni degli eventi culminati in primavera senza conoscere almeno qualche aspetto di un processo che aveva preso forma concreta all'inizio del decennio. Come è noto, il "disgelo" permesso dalla fine dello stalinismo fu in Cecoslovacchia inizialmente lento, per acquisire però nei primi anni Sessanta un'accelerazione particolarmente significativa ed evidente nel campo della cultura prima che nell'ambito delle istituzioni politiche, pur sempre totalitarie, laddove la discussione e il confronto non erano possibili. Anche nella mostra si integravano prospettive offerte da approcci disciplinari diversi: se nella Cecoslovacchia degli

¹ Accanto a questi quattro soggetti protagonisti, al progetto hanno collaborato numerose altre istituzioni e privati cittadini, rendendolo così possibile. È sempre difficile misurare i contributi, e nell'elencarli si produce talvolta l'impressione di una gerarchia di importanza, mentre ciascun apporto è sempre, naturalmente, fondamentale per la riuscita di un lavoro. L'elenco dettagliato delle istituzioni e delle persone che hanno collaborato si può leggere nel catalogo della mostra. Qui mi preme ringraziare ancora una volta a Udine Furio Honsell (ex rettore dell'università e attualmente sindaco della città), grazie al quale tutto ebbe inizio, Luigi Reitani (assessore alla Cultura), che ha fatto in modo che si completasse; a Roma Giorgio Van Straten, Mario De Simoni e Matteo Lafranconi, che all'Azienda speciale Palaexpo hanno accolto, capito, realizzato e protetto il progetto; a Praga Dagmar Hochová, Běla Kolářová, Milan Knížák (Galleria nazionale), Eva Drašarová (Archivio di Stato), Jiří Gruntorád (Biblioteca-Museo Libri Proibiti), Jarmila Krejčíková (Archivio del Ministero degli Esteri), che hanno generosamente fornito la parte quantitativamente più consistente dei materiali per costruire ricerca e mostra (ma, come già sottolineato, un ringraziamento altrettanto sincero va espresso ai tanti che hanno prestato anche soltanto un libro o una fotografia); a Bologna-Bratislava Guido Gambetta.

anni Sessanta la lezione avanguardistica continua a essere produttiva, non si può tuttavia chiedere al solo storico dell'arte di rendere conto sia dell'importanza specifica del lavoro di un artista e poeta come Jiří Kolář, sia dell'intero contesto che coinvolge su istanze analoghe anche la letteratura, il cinema, il teatro; di qui la decisione di accostare gli uni agli altri nella mostra documenti e artefatti di diversa natura e di convocare alle giornate di studi esperti di diverse discipline storiche.

Arte e letteratura aprivano dunque un terreno alla politica; è altrettanto importante sottolineare che esse non ricoprivano tuttavia un ruolo strumentale: al contrario, l'investimento di energie e intelligenza su cui la cultura ceca poté contare in quegli anni produsse risultati di altissimo livello in ciascun campo specifico. Alcuni di questi esiti, di interesse internazionale, sono stati brevemente illustrati nella mostra: dal teatro, dove si prendeva ad esempio il debutto di una personalità che in seguito avrebbe ottenuto notorietà internazionale come Václav Havel; alla letteratura, che vedeva i primi grandi successi di maestri come Bohumil Hrabal, Milan Kundera, Josef Jedlička, Ludvík Vaculík, Ladislav Mňačko; alle arti figurative, con le opere di personaggi del calibro di Jiří Kolář, Vladimír Boudník e Milan Knížák; al cinema, con i manifesti di alcuni film della celebrata *nová vlna* cecoslovacca².

Nell'accostare fenomeni differenti, seppure generati in uno stesso contesto da presupposti comuni, è forte il rischio di non riuscire a cogliere e rappresentare la dinamica dell'insieme. Per rendere omogenea l'esposizione e dunque l'interpretazione proposta nella mostra – dove il racconto, sebbene in prevalenza fotografico, procedeva tuttavia dalla successione di soggetti e supporti disparati – si era ricercato un elemento di unione che fosse interno alla realtà narrata, che potesse essere conside-

rato un elemento di integrazione della realtà stessa prima ancora che della sua riproduzione e interpretazione. Tanta forza appartiene alla parola.

Nel contesto totalitario la parola letteraria si caricava di significati ulteriori: la più politica poteva essere paradossalmente la parola poetica, per il suo potere allusivo. Era pesante naturalmente anche la parola politica per definizione, quella del potere: le parole di divieto come le parole di persuasione e indottrinamento, ad esempio gli slogan dapprima affissi nelle fabbriche e portati sulle bandiere e poi, in seguito, durante la "normalizzazione", anche deturpati sulle facciate di capannoni industriali come di splendidi palazzi antichi, monito costante e minaccia. Sui muri dell'esposizione si stagliavano invece i versi dei poeti, nella convinzione che il costante rimando tra parole e immagini possa illuminare in modo immediato nessi decifrabili in un'"ardua estate" o rimasti incastrati tra le "mandibole politiche dei giorni / otturate dai cingoli dei carri", altrimenti forse difficili da cogliere per il profano³. *Duemila parole* furono indirizzate "a tutti"⁴ dal giornalista e prosatore Ludvík Vaculík nell'estremo tentativo di scongiurare con l'eloquenza la fine della Primavera: l'appello di Vaculík, un documento molto noto, uscì contemporaneamente sulla rivista *Literární listy* e su diversi quotidiani nel giugno 1968, quando era ormai esplicita e sempre più minacciosa la disapprovazione sovietica. Le parole scritte, inoltre, furono una componente importante della resistenza popolare all'intervento militare: le "barricate di parole" sui muri della Cecoslovacchia, come le ha chiamate Dagmar Hořová (le cui fotografie hanno costituito invece il filo conduttore visuale della narra-

² Il cinema "da una primavera all'altra" ha costituito una delle diramazioni del progetto, con due rassegne curate da Francesco Pitassio a Roma (Palazzo delle Esposizioni, gennaio 2009) e a Udine (Cinema Visionario, giugno 2009).

³ Le due espressioni sono rispettivamente dei poeti Jan Skácel e di Zbyněk Havlíček, i cui versi erano stampati sui muri della mostra.

⁴ Il titolo completo dell'appello è *Dva tisíce slov, které patří dělníkům, zemědělcům, úředníkům, vědcům, umělcům a všem* [Duemila parole rivolte a operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti e a tutti], *Literární listy*, 1968, 18, p. 1, 3 (in italiano ora in *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di A. Cosentino, Udine 2008, pp. 209-214).

zione), o la “barricata muta”, eloquente nel silenzio, descritta da Virgilio Tosi nel diario contenuto nel catalogo dell’esposizione⁵. E invoca la parola anche Bohumil Hrabal nel suo appello postumo (1989) a Jan Palach, che avrebbe voluto pregare “di ardere ma in un altro modo, di ardere con la parola che avrebbe potuto farsi corpo”⁶ e quindi testimonianza.

PRAGA DA UNA PRIMAVERA ALL’ALTRA:
1968-1969

La parte di questo numero monografico di eSamizdat dedicato alla Primavera di Praga, *Praga da una primavera all’altra: 1968-1969*, raccoglie gran parte dei contributi pronunciati in occasione dei due convegni, cui si aggiungono tre delle interviste realizzate da Pietro De Gennaro per il film documentario proiettato nell’ambito dell’esposizione e inoltre materiali utili ad arricchire le informazioni sul tema, tradotti da testi cechi e dunque altrimenti poco accessibili ai non addetti ai lavori⁷.

I. L’UTOPIA BRUCIATA DELLA PRIMAVERA
PRAGHESE

La prima sezione, *L’utopia bruciata della primavera praghese*, contiene la maggior parte delle relazioni pronunciate nel convegno romano, ideato con Paolo Quintili, storico della filosofia, e realizzato in collaborazione con il Dipartimento di ricerche filosofiche dell’Università di Roma Tor Vergata⁸. Appare subito evi-

dente l’approccio interdisciplinare che ha guidato la selezione di temi e contributi, scelto nell’intento di evitare di concentrare l’attenzione unicamente sulle consuete e preziose descrizioni e analisi degli storici, sempre interessanti e certo potenzialmente sempre nuove, ma anche necessariamente parziali e a parere di chi scrive virtualmente insoddisfacenti. Inoltre si tenta di evitare per una volta di cercare una risposta alla consueta e implacabile domanda sulla Primavera di Praga (era possibile o no riformare il socialismo realizzato?)⁹, ricercando interpretazioni, punti di vista e argomenti forse meno scontati.

Introduce dunque il discorso, indicando chiaramente l’approccio scelto, uno studio di taglio storico-letterario, *Metamorfosi di un mito: Julius Fučík e Milan Kundera tra stalinismo e normalizzazione*, in cui Alessandro Catalano, docente dell’Università di Padova, accosta due scrittori lontanissimi l’uno dall’altro nell’attuale percezione della loro opera e personalità, ma accomunati dall’aver entrambi vissuto l’utopia comunista partecipando attivamente ai suoi miti: Fučík in quanto diventò un mito comunista egli stesso, Kundera per la sua giovanile condivisione degli ideali comunisti. Catalano propone una lettura contestuale delle opere, siano esse letterarie o saggistiche o documentarie, evidenziando quindi le deformazioni di prospettiva provocate dall’impiego di categorie interpretative anacronistiche o incongruenti rispetto all’oggetto di studio o di rievocazione. Fornisce inoltre una rapida quanto accurata ricostruzione del recente *affaire* giornalistico in cui è stato chiamato in causa appunto il Kundera degli anni giovanili, chiarendo fi-

⁵ Virgilio Tosi, “Pagine di un libro che non sarà mai completato”, *Praga da una primavera all’altra*, op. cit., pp. 169-203. Il diario di Tosi, documentarista e studioso di cinema, contiene una cronaca dell’invasione della Cecoslovacchia scritta pochi giorni dopo i fatti di cui l’autore era stato testimone, all’inizio di settembre, ma era rimasto finora quasi completamente inedito.

⁶ B. Hrabal, “Il flauto magico”, Idem, *Opere scelte*, a cura di S. Corduas e A. Cosentino, Milano 2003, pp. 1388-1389.

⁷ All’elenco dei collaboratori e dei sostenitori del progetto *Praga da una primavera all’altra* si aggiunge quindi la redazione di eSamizdat che si ringrazia per l’ospitalità offerta a questi materiali. Un ringraziamento si deve anche a studenti e laureandi dell’Università di Udine che hanno collaborato alle traduzioni.

⁸ È gradita l’occasione per ringraziare il preside della facoltà di Lettere e filosofia dell’Università Tor Vergata, il prof. Lazzaro

Rino Caputo, che ha compreso e generosamente sostenuto l’iniziativa, insieme naturalmente al Dipartimento di Ricerche filosofiche, e in particolare ai professori Paolo Quintili, Marta Cristiani e Ignazio Volpicelli.

⁹ C’è chi ritiene, ad esempio Antonín Liehm, uno dei protagonisti del dissenso ceco durante il ventennio della “normalizzazione”, che l’invasione della Cecoslovacchia nell’agosto 1968, bloccando il processo di riforma, abbia in effetti impedito di rispondere a questa domanda. E c’è naturalmente chi pensa d’altra parte che proprio l’invasione fu la risposta, negativa.

nalmente la vicenda per il lettore che non abbia accesso ai materiali pubblicati in ceco.

Lo studio *Dalla liberalizzazione alla normalizzazione: limiti e conquiste della libertà nell'arte ceca degli anni Sessanta* si deve a Marie Klimešová, autorevole storica dell'arte dell'Università di Praga, che tratteggia in questa prima sezione una fulminea storia dell'arte ceca del dopoguerra, illustrando le condizioni e le possibilità di lavoro degli artisti in uno stato totalitario. Particolarmente efficace è la descrizione qui delineata dell'interazione tra artisti, teorici e galleristi, laddove le motivazioni etiche e politiche dell'agire non sottendono solamente il tradizionale contraltare di *art pour l'art* e arte di tendenza, ma intervengono in una serie di complesse dinamiche sociali, da cui sono a loro volta influenzate.

In una riflessione italiana sulla Primavera di Praga quarant'anni dopo non si poteva mancare di soffermarsi sulla testimonianza che di quella stagione diede Angelo M. Ripellino¹⁰, osservatore preparato e privilegiato degli eventi, le cui parole campeggiavano del resto anche sui muri dell'esposizione. Jiří Pelán, brillante italianista dell'Università di Praga, offre nella sua relazione, dal titolo *Echi e riflessi della Primavera di Praga negli scritti di Angelo M. Ripellino*, un'originale chiave di lettura di *Praga magica*, la più celebre tra le opere di Ripellino, di cui spiega il carattere "monocromo" alla luce degli eventi del 1968. Per Pelán, *Praga magica* non è "un trattato storico, ma un saggio e un poema nati da un nucleo sentimentale, dalla 'rabbia' e dalla 'disperazione'"; il libro avrebbe cioè un "fondamento emotivo" nell'esperienza personale dell'autore, per il quale il 1968 rappresentò una drammatica cesura nel rapporto non solo con la cultura ceca, ma con il paese nel suo

complesso, dove Ripellino divenne *persona non grata*. Il carattere selettivo della ricostruzione storico-culturale contenuta in *Praga magica* si può spiegare quindi secondo Pelán con l'intenzione da parte di Ripellino di mostrare Praga (e dunque la cultura ceca) nella luce negativa e distruttiva, deprimente, della normalizzazione seguita al 1968, tralasciando dunque deliberatamente l'elemento razionale e costruttivo della storia ceca.

Si deve a Jiřina Šiklová, perspicace sociologa dell'Università di Praga e inoltre protagonista del 1968 praghese come presidente di un comitato universitario del partito comunista, la relazione dal titolo *La primavera di Praga del 1968 e il ruolo nascosto delle donne*, efficace e vivace analisi del carattere particolare che viene ad assumere la questione femminile nel più vasto contesto delle rivendicazioni libertarie del 1968: dal momento che la libertà è una questione che riguarda tutti, le rivendicazioni femminili non vengono percepite come particolari, perdendo così – o non acquisendo ancora – quel carattere di genere che le avrebbe messe in relazione con il movimento femminista.

Completano la prima sezione due contributi di storia del pensiero politico. Nella relazione intitolata *Il comunismo italiano e il '68 praghese*, lo storico Silvio Pons, docente dell'Università Tor Vergata e direttore della Fondazione Istituto Gramsci, ricostruisce lucidamente motivazioni e caratteri fondamentali del rapporto tra il comunismo occidentale e i fatti, storici e filosofici, legati alla Primavera di Praga e all'evoluzione politica successiva, argomentando inoltre come il 1968 rappresentò "il momento storico dal quale si dipartirono le linee principali della vicenda destinata a segnare le sorti del comunismo occidentale nel decennio successivo". Augusto Illuminati, docente dell'Università di Urbino e pubblicista, nel suo intervento dal titolo *La comprensione turbata: Praga e i movimenti*, propone di riflettere sul 1968 praghese alla luce della storia successiva e anche recente, in particolare italiana, cercando di correggere le

¹⁰ Tra i pochi libri usciti in occasione di questo anniversario va ricordato A.M. Ripellino, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1973)*, a cura di A. Pane con la collaborazione di C. Panichi. Prefazione di N. Ajello, contributi di A. Catalano e A. Fo, Firenze 2008, contenente tra l'altro una cronaca della Primavera, e cioè gli articoli pubblicati nel 1968 da Ripellino sull'Espresso.

interpretazioni nostalgiche o anacronistiche tenendo conto dell'evoluzione non solo – e forse non tanto – del pensiero politico, quanto della politica pratica.

A completare il quadro, nel convegno romano sono intervenuti Paolo Quintili, docente dell'Università Tor Vergata, con la relazione *Riflessi illuministici e libertari nell'intellettualità del '68*; Domenico Lo Surdo, docente dell'Università di Urbino, con la relazione *Le dottrine Monroe, la crisi cecoslovacca e l'intervento sovietico*; è stata inoltre letta la relazione *Le carrefour de Mai 1968* di Georges Labica, docente dell'Università di Paris X-Nanterre¹¹.

II. PRAGA SENZA PRIMAVERA

La seconda sezione contiene gli interventi pronunciati nel corso del convegno di Udine, organizzato in collaborazione con Alessandro Catalano e il Dipartimento di Lingue e Letterature Anglo-Germaniche e Slave dell'Università degli Studi di Padova.

Aprire la sezione un saggio di storia del cinema, *Il cinema da una primavera all'altra e quelle ne consegue*, dovuto all'agile penna di Francesco Pitassio, docente dell'Università di Udine, che esamina una delle ricadute forse meno analizzate dell'avvento della normalizzazione: come accade per alcuni libri magari già stampati ma poi ritirati in tutta fretta dalla distribuzione, alcuni film prodotti nel 1968 non possono più essere distribuiti dopo la fine della Primavera, e sono dunque "rinviati" a vent'anni dopo, entrando a far parte di un contesto del tutto differente da quello che li aveva motivati e sostanzati.

Per tornare quindi alla letteratura, Martin Machovec, attento studioso delle manifestazioni marginali e clandestine della cultura ceca del Novecento, docente all'Università di Praga, nella relazione dal titolo *Letteratura senza prima-*

vera. Il motivo dell'“apocalisse” come importante elemento strutturale nella letteratura underground del periodo della “normalizzazione” propone alcune chiavi di lettura della letteratura underground degli anni Settanta e Ottanta, basandosi su una selezione di testi soprattutto poetici e ricercando inoltre gli elementi di contatto tra l'underground e altre tendenze coeve.

Nell'intervento dal titolo *L'arte ceca dopo la fine della Primavera* Marie Klimešová riprende e continua il discorso affrontato nella relazione "romana", già ricordata, dedicata alle dinamiche dell'arte ceca negli anni Sessanta. Il filo conduttore delle sue riflessioni sul progressivo e inesorabile inaridimento della scena artistica ceca sono le lettere scritte all'inizio della normalizzazione dal teorico e critico Jindřich Chalupecký, figura di primo piano nel Novecento ceco, allo scultore Zbyňek Sekal, esule in Austria.

Lo storico Francesco Caccamo, docente all'Università di Chieti e Pescara, passa in rassegna *Le interpretazioni del 1968 cecoslovacco*, evidenziando alcune diverse letture, più o meno strumentali e contingenti, che sono state fatte della Primavera di Praga; Caccamo suggerisce di recuperare nella dinamica storica la centralità di quell'esperienza, spesso invece trascurata a favore di interpretazioni che mettono in evidenza fenomeni dalla lettura più facile (come ad esempio il gesto disperato di Jan Palach) ma in effetti marginali.

Ai possibili proficui impieghi, a scopi di ricerca oltre che di divulgazione, dei materiali filmati contenuti negli archivi, e in particolare negli archivi della Radiotelevisione italiana, è dedicata la relazione dal titolo *Da una primavera all'altra negli archivi della Rai*. Il giornalista Pietro de Gennaro è anche l'autore del documentario *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969* proiettato all'interno della mostra omonima, sul quale infatti si sofferma nel corso del suo intervento.

¹¹ Non forniamo i testi di questi interventi poiché la relazione di Quintili è in corso di pubblicazione altrove; la relazione di Lo Surdo non è pervenuta in forma scritta; la relazione di Labica, dedicata esclusivamente al Maggio francese, esula dall'argomento di questa ricerca.

III. CONTESTI

La terza sezione di questa parte del nostro volume è intesa a presentare alcuni aspetti del contesto culturale di riferimento che non sono stati oggetto di analisi durante i due convegni. Così l'ampio e dettagliato studio sociologico di Josef Alan, *Alternativní kultura jako sociologické téma* [La cultura alternativa come tema sociologico], pubblicato nel 2001 come introduzione a una ricerca complessa sulla cultura alternativa nel suo insieme¹², costituisce un preziosissimo strumento di riferimento per chi voglia documentarsi sulle principali dinamiche che hanno guidato l'evoluzione della cultura non ufficiale nella Cecoslovacchia "normalizzata".

Sempre dal volume di Alan è tratto l'articolo di Vladimír Just *Divadlo: pokus o vymezení* [Il teatro: un tentativo di definizione]¹³ sul teatro alternativo, una delle forme più ricche e produttive nella cultura del dissenso e clandestina in genere, senza la quale non sarebbero neppure immaginabili alcune importanti iniziative politiche; al teatro ceco alternativo è legata, come è noto, una personalità del calibro di Václav Havel, per il quale teatro e politica non sono mai state esperienze lontane e separate, come si legge in vari suoi interventi saggistici¹⁴ e come dimostra anche la sua ultima pièce dall'eloquente titolo *Odcházení* [Uscire di scena]¹⁵ dove si rappresenta l'epilogo della carriera politica di uno statista.

Infine, completa il quadro la testimonianza *O české undergroundové literatuře 70. a 80. let*

[La cultura ceca underground degli anni Settanta e Ottanta]¹⁶ di Ivan M. Jirous, uno dei protagonisti appunto della cultura underground, di quella parte, cioè, della cultura alternativa che per molti aspetti non si riconosceva nelle iniziative portate avanti dal movimento organizzato del dissenso, ma esprimeva comunque una netta opposizione nei confronti della cultura ufficialmente ammessa e gestita dal regime.

IV. TESTIMONIANZE

La quarta e ultima sezione di *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969* contiene la trascrizione – abbreviata e redatta a cura di Pietro De Gennaro – di tre interviste realizzate nel 2008 per il documentario presentato nel corso dell'esposizione omonima, in cui Rossana Rossanda, Pietro Ingrao e Moni Ovadia ricordano la propria esperienza del 1968 cecoslovacco. In particolare i primi due, entrambi dirigenti del Partito comunista italiano, rievocano le ragioni delle diverse reazioni provocate nel partito dapprima dal "nuovo corso" e poi dall'invasione della Cecoslovacchia, delineando allo stesso tempo alcune ragioni della profonda crisi aperta da quel momento in poi nella sinistra italiana.

www.esamizdat.it

¹² *Alternativní kultura. Příběh české společnosti 1945-1989*, a cura di J. Alan, Praha 2001. In più di 600 pagine quattordici autori esperti di diverse discipline (per le arti figurative Marie Klimešová) ricostruiscono il carattere della cultura alternativa a quella ufficialmente permessa. Il saggio introduttivo di Alan è alle pp. 9-59.

¹³ Ivi, pp. 443-458.

¹⁴ Recentemente ad esempio nell'intervista-biografia *Prosím stručně. Rozhovor s Karlem Hvižd'alou, poznámky, dokumenty*, Praha 2006 (si veda la traduzione italiana V. Havel, *Un uomo al castello. Intervista con Karel Hvižd'ala. Fogli di diario e appunti*, Treviso 2007).

¹⁵ Václav Havel, *Odcházení. Hra o pěti dějstvích*, Praha 2007. La traduzione italiana della pièce è di prossima pubblicazione presso la Forum Editrice di Udine.

¹⁶ L'articolo è contenuto nel volume *Pohledy zevnitř. Česká undergroundová kultura ve svědectvích, dokumentech a interpretacích*, a cura di M. Machovec, Praha 2008, pp. 71-81.

Metamorfosi di un mito: Julius Fučík e Milan Kundera tra stalinismo e normalizzazione

Alessandro Catalano

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 15-27 ◇

“**I**L malumore, la polemica, l’avversione reciproca tra gli intellettuali e il regime sono ormai una nota costante del paesaggio cecoslovacco. Sono cinque mesi che la letteratura cecoslovacca si batte contro il potere politico”, scriveva all’inizio di dicembre del 1967 Angelo Maria Ripellino, iniziando a raccontare l’accelerazione che avevano subito negli ultimi mesi la cultura e la politica della Cecoslovacchia¹. All’estero la Primavera di Praga è stata percepita in modo molto più intenso nella sua dimensione politica che in quella culturale e, anche se ben conosciuto è stato il ruolo degli scrittori (e più in generale degli artisti cechi) nel processo di liberazione, è stato anch’esso spesso ridotto alla sua sola dimensione “politica”. Nella ricezione italiana però, benché sia piuttosto noto che sono stati gli scrittori a porre a livello pubblico le domande più imbarazzanti e ad affrontare i nodi irrisolti del recente passato ceco, raramente la conoscenza concreta dei percorsi individuali dei singoli intellettuali va oltre la lettura del *Manifesto delle 2000 parole*.

Per molti intellettuali che avevano contribuito alla costruzione del comunismo a partire dagli anni Quaranta la riflessione sulla propria responsabilità ha rappresentato invece un momento essenziale dell’acquisizione di una coscienza critica rispetto alla storia recente. Per certi versi si potrebbe persino dire che uno dei

problemi di fondo che la Primavera di Praga ha cercato invano di risolvere prima dell’arrivo dei carri armati sia stato proprio quello dei legami con un “prima” più semplice da rimuovere che da spiegare. Paradossalmente, mentre a livello culturale nel 1968 si rivelerà possibile affrontare in modo più o meno esplicito una lunga serie di questioni complesse e contraddittorie, compresa quella della legittimità del potere comunista a vent’anni dal 1948, sul piano politico la possibilità di un’analisi adeguata resterà invece, anche al culmine del percorso del socialismo dal volto umano, molto più limitata. Anche un lettore italiano, che conosca anche solo superficialmente la produzione della letteratura ceca della seconda metà degli anni Sessanta (e pensiamo non soltanto ai volumi di Bohumil Hrabal, Milan Kundera, Josef Jedlička esposti nella mostra *Praga da una primavera all’altra 1968-1969*², ma anche a diversi libri di Josef Škvorecký, Ivan Klíma, Pavel Kohout, Ludvík Vaculík e tanti altri), ha una discreta percezione del fatto che l’analisi, spesso impietosa, degli anni dello stalinismo e dei processi politici abbia rappresentato uno dei temi centrali della cultura ceca di quel decennio irripetibile.

Basta del resto sfogliare il settimanale Reportér, che con una certa approssimazione potrebbe essere definito l’equivalente del nostro Espresso dell’epoca, diretto dall’aprile del 1968 da Stanislav Budín, giornalista esautorato da

¹ A.M. Ripellino, “Gli esiliati di Praga”, Idem, *L’ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell’Europa dell’Est (1963-1974)*, a cura di A. Pane, Firenze 2008, pp. 31-35 (la citazione è a p. 31).

² Si veda il catalogo curato da A. Cosentino, *Praga da una primavera all’altra 1968-1969*, Udine 2008.

ogni carica prima negli anni Trenta e poi di nuovo negli anni dello stalinismo ceco, per trovarvi tutti i segnali di una sete di notizie e spiegazioni impensabile pochi anni prima: reportage investigativi sugli episodi poco chiari del passato, l'esercizio di una pressione costante sulla politica, la continua apertura ad alcuni temi tabù (prima di tutto quello della sessualità), una grande attenzione alla situazione internazionale, tavole rotonde sui problemi scottanti dell'epoca, e perfino un allegato di informazioni turistiche sui paesi in cui era improvvisamente diventato possibile viaggiare.

La simultanea apparizione di voci differenti, ma autorevoli e originali, che ha caratterizzato gli anni Sessanta era in gran parte dovuta alla reazione nei confronti del brutale intervento precedente del potere nel sistema sociale e culturale, che aveva represso l'originalità e l'individualità a vantaggio di una sterile uniformità ideologica, riducendo al silenzio molti intellettuali³. L'esplosione culturale degli anni Sessanta è senz'altro, da molti punti di vista, anche una reazione a quel deprimente periodo di stagnazione che intercorre tra il 1948, quando i tamburi del realismo socialista hanno appena cominciato a battere, fino al 1963, quando, per dirla con Ripellino, Praga "torna alla luce e dispiega la sua vitalità esuberante: vi riaffiora la giovinezza, un nuovo fervore vi palpita, di iniziative, di impulsi, di imprese, una smania di riannodare i fili spezzati, di ritrovare i legami con la vecchia Europa"⁴. In effetti, gli anni che precedono la Primavera di Praga sono pervasi da un'insolita ansia di comprendere, di riappropriarsi e di correggere il passato recente.

Tutto ciò renderà possibile, già a partire dal III Congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi del 1963, una profonda differenziazione tra i singoli intellettuali (e di conseguenza all'interno dell'estetica marxista), che poi culminerà nel celebre IV congresso dell'Unione degli scrittori del 1967⁵. A cavallo tra il 1967 e il 1968, come ha scritto Antonín J. Liehm nella prefazione a un'antologia in italiano degli interventi usciti su *Literární Listy*, gli intellettuali hanno ricoperto "la funzione di demistificatori, di distruttori di miti, di resuscitatori della conoscenza seppellita sotto la superstizione, di restauratori della morale, di riabilitatori della coscienza umana"⁶, determinando così un dualismo tra potere e intellettuali, fonte di continue frizioni a livello estetico, filosofico e ideologico.

Non è certo un caso, del resto, che nella discussione risulterà centrale soprattutto la questione dei processi politici e delle deformazioni degli anni Cinquanta, vero e proprio nervo scoperto di tutta la Primavera, come ha egregiamente messo in scena Milan Kundera nel 1967 in *Žert* [Lo scherzo]. Naturalmente una discussione così radicale sul piano politico si sarebbe rivelata invece impossibile, malgrado il tentativo di Alexander Dubček, assurto in seguito a simbolo mondiale dell'irriformalità del sistema comunista. Da questo punto di vista la contrapposizione tra intellettuali e potere permette di individuare un preciso limite a livello politico nella pur sincera volontà di reinterpretare il passato, senza però poter mettere in discussione il tema centrale della legittimità di chi quel sistema lo aveva instaurato.

Nei propri impietosi diari, una delle più lu-

³ Per un quadro d'insieme in italiano si vedano A. Catalano, "La Cecoslovacchia nella guerra fredda: da centro dell'Europa a frontiera dell'Europa dell'est (1945-1959)", *eSamizdat*, 2005 (III), 2-3, pp. 309-331, e Idem, *Sole rosso su Praga. La letteratura ceca tra socialismo e underground (1945-1959). Un'interpretazione*, Roma 2004.

⁴ A.M. Ripellino, "È l'ora della Cecoslovacchia. Fogli di diario praghese", Idem, *L'ora di Praga*, op. cit., pp. 3-17 (la citazione è a p. 3).

⁵ *IV. sjezd Svazu Československých spisovatelů (Protokol)*, Praha 27.-29. června 1967, Praha 1968. Una selezione degli interventi più interessanti in italiano è in G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969, pp. 113-234.

⁶ [A.J. Liehm], "Nel cuore della mischia", *Praga 1968. Le idee del "Nuovo corso". "Literární Listy" marzo-agosto 1968*, a cura di J. Čech [A.J. Liehm], Roma-Bari 1968, pp. IX-XXXV (la citazione è a p. XXI).

cide analisi del vuoto culturale che caratterizza la “normalizzazione” degli anni Settanta e Ottanta, il traduttore e poeta ceco Jan Zábřana ha affrontato ripetutamente la questione della pesante eredità lasciata dall’esperienza storica dello stalinismo degli anni Cinquanta. Per chi era stato schiacciato dalla violenta instaurazione del sistema comunista, quella stagione non sarebbe mai stata superata: “io sono un prigioniero che non ha lasciato la prigione dopo l’apertura delle porte”⁷, scriveva ad esempio Zábřana nel luglio del 1979. Nel marzo di quattro anni prima sottolineava invece il fatto di non aver visto nella primavera del 1968 “soltanto persone felici; ho visto anche persone bianche di paura per la libertà che si stava avvicinando. E non si trattava solo degli anziani, ma anche di molti miei coetanei. E non si trattava nemmeno di quei delinquenti dichiarati che avrebbero giustamente dovuto aver paura di espiare le malefatte commesse. Nemmeno per sogno. Si trattava invece di quelle persone soddisfatte di una vita che corre su binari prestabiliti, dei cosiddetti pratici della vita”⁸.

Spesso l’analisi di casi concreti e ben determinati permette di illuminare le trasformazioni dei codici simbolici delle epoche caratterizzate da forti rotture (e senz’altro questo è il caso della Cecoslovacchia tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta) in modo complementare alle pur sempre indispensabili ricerche storio-grafiche di ampia portata. Per comprendere la complessità dei fenomeni che hanno attraversato la Primavera di Praga è infatti essenziale osservare da vicino in che modo i singoli autori abbiano preso parte alla creazione/distruzione di quei codici simbolici. E per far questo bisogna tornare a occuparsi del modello di socialismo reale istituito in Cecoslovacchia a partire dal 1948, non tanto nei termini di sistema pe-

rennemente in crisi, come spesso fa negli ultimi anni certa storiografia, quanto nella sua dimensione utopica di radicale trasformazione sociale, progetto che, nell’atmosfera del dopoguerra, era peraltro condiviso da ampie fasce sociali. Questo ambizioso, ancorché sanguinario, tentativo di creare un nuovo modello di società, un nuovo sistema di rapporti e quello che nella lingua dell’epoca sarebbe stato chiamato l’“uomo nuovo”, per quanto utopistico e crudele, non era tuttavia mai stato portato avanti con tanta concretezza. Il modello sociale comunista era fondato, almeno nell’epoca dello stalinismo trionfante, su continui gesti di identificazione con i “modelli” proposti, che nelle intenzioni avrebbero dovuto provocare profonde trasformazioni sociali, mentre nella realtà diedero il via per lo più a una lunga serie di comportamenti conformisti. In questo processo un posto di primo piano era naturalmente riservato alla trasformazione delle nuove generazioni, per le quali il modello da imitare sarebbe presto diventato quello di Julius Fučík (1903-1943), non soltanto eroe nazionale, ma una delle icone più pervasive dello stalinismo⁹.

Gli ultimi decenni hanno offuscato molti dei miti della resistenza, e questo non soltanto nella ex Cecoslovacchia, quindi non c’è troppo da stupirsi se a molti il nome di Fučík non risulterà oggi troppo familiare, e potrà magari anche sembrare strano l’accostamento a Milan Kundera. Completamente diversa era però la situazione alla fine degli anni Quaranta, quando il testo di Fučík *Reportáž, psaná na oprátce* [Reportage scritto sotto la forca]¹⁰, accorata

⁷ J. Zábřana: *Celý život. Výbor z deníků 1948-1984*, Praha 2001², p. 683.

⁸ Ivi, p. 353.

⁹ Alla trasformazione della figura di Fučík in “leggenda”, al suo ruolo di modello sociale da imitare e alle manifestazioni letterarie di un culto attraverso il quale la società socialista si identificava con la propria proiezione ideale, ha dedicato nel 1992 un bel saggio V. Macura: “Fučík”, Idem, *Šťastný věk (a jiné studie o socialistické kultuře)*, Praha 2008², pp. 85-100.

¹⁰ Si veda la prima edizione critica integrale, J. Fučík: *Reportáž, psaná na oprátce. První úplné, kritické a komentované vydání*, Praha 1995. Per la storia del *Reportage* si vedano in particolare gli studi di J. Janáček: “Pochybnosti i jistoty”, Ivi, pp. 301-337,

denuncia e incitamento a resistere in nome di un radioso futuro, scritto di nascosto su minuscoli foglietti nella sua cella grazie alla collaborazione di due secondini (Jaroslav Hora e Adolf Kolínský)¹¹, sarebbe rapidamente divenuto non soltanto uno dei simboli delle sofferenze inflitte dal nazismo alla società ceca, della resistenza ai tedeschi e della lotta partigiana *tout court*, ma anche un modello comportamentale che la gioventù socialista avrebbe cercato di imitare. Il giovane Pavel Kohout, ancora molto lontano dal battagliero ruolo di tribuno riformista del 1968, scriveva ad esempio nel 1949 alla sua ragazza che “grazie al partito e a te mi sto trasformando e mi voglio trasformare in un uomo della stirpe dei Fučík”¹². Un suo amico gli chiedeva poi di prendere coscienza del fatto che non rappresentava ormai solo un modello per gli altri, ma che era ormai ritenuto “davvero un apostolo di Fučík”¹³. Questo martire per la libertà sarebbe diventato ai suoi occhi uno dei miti internazionali del comunismo e uno dei simboli della

generazione più felice che la terra abbia mai visto. Saremo noi, la gioventù di tutti i paesi, colori, razze e credi religiosi, a spezzare le frontiere degli stati, siamo stati noi a metterci in marcia e a muoverci gli uni incontro agli altri per migliaia di chilometri, per poi sorridere gli uni agli altri, per darci le mani, per appoggiarci gli uni agli altri e per far bal-

lare un cerchio enorme che attraverserà tutti i continenti e i mari¹⁴.

L'esaltazione delle virtù di Fučík, celebrato come “eroe del nostro tempo”¹⁵, faceva peraltro parte di una precisa campagna ideologica (ha dato il nome a strade, piazze, miniere, scuole, gruppi di pionieri e così via) e sarebbe culminata nel decimo anniversario della morte, il 1953, celebrato con cerimonie di ogni tipo¹⁶. Al suo nome era ispirata persino una delle più note azioni propagandistiche di massa, che mirava a provocare in tempi rapidi un profondo mutamento dei gusti letterari del pubblico, “il distintivo di Fučík” che i giovani della gioventù comunista portavano con orgoglio: per ottenerlo bisognava superare un esame su una serie di letture selezionate, ovviamente tutte dal profilo politico ben definito¹⁷. La volontà di utilizzare propagandisticamente qualsivoglia testo naturalmente non sarebbe però bastata se il testo stesso non si fosse rivelato adeguato allo scopo¹⁸. Bohumil Hrabal ad esempio ha citato in un'intervista come migliori reportage della storia della cultura uno dei libri di Mosé, il *De bello Gallico* di Giulio Cesare e il reportage di Fučík che “tanto a lungo ha scritto articoli e recensioni tendenziosi, finché il fatale destino non l'ha scaraventato in una situazione in cui ha scritto un reportage che appartiene alla migliore letteratura”¹⁹. Al congresso per la pace di Varsavia del 1950 una commissione presieduta da Pietro Nenni gli avrebbe conferito per il suo *Re-*

e di V. Macura: “Motáky jako literární dílo”, Ivi, pp. 281-300. In tempi recenti sono stati pubblicati anche i facsimile dei “foglietti”: J. Fučík, *Reportáž psaná na oprátce*, Praha 2008. Per molti anni lo studio principale su Fučík è stato il volume romanizzato di Mojmir Grygar, *Žil jsem pro radost: Životopisná črta o Juliu Fučíkovi*, Praha 1958. Un'interessante analisi del *Reportage* è stata presentata da P. Steiner, “Nedokonavý hrdina: Julius Fučík a jeho Reportáž, psaná na oprátce”, Idem: *Lustrování literatury. Česká fikce v politickém kontextu*, Praha 2002, pp. 113-173. Un testo molto critico nei confronti del culto di Fučík, pubblicato (in ceco e in inglese) nel 1953 dallo scrittore Egon Hostovský, è riprodotto ora con il titolo “Komunistická modla Julius Fučík a jeho generace” in V. Papoušek, *Trojí samota ve velké zemi*, Jinočany 2001, pp. 177-187.

¹¹ Si vedano le rispettive testimonianze: J. Hora, “Zrození reportáže”, *Milenec života. Sborník vzpomínek na Julia Fučíka*, a cura di A. Kusák, Plzeň 1962, pp. 126-141; A. Kolínský, “Pankrác”, Ivi, pp. 142-146.

¹² P. Kosatík, *Fenoméni Kohout*, Praha-Litomyšl 2001, p. 69.

¹³ Ivi, p. 71.

¹⁴ Da una lettera di Kohout del marzo del 1948, Ivi, p. 47.

¹⁵ *Julius Fučík – hrdina naší doby*, Praha 1953.

¹⁶ M. Bauer, “Re-presentace národního hrdiny – obraz Julia Fučíka v české literární vědě na počátku padesátých let”, <<http://www.sorela.cz/web/articles.aspx?id=90>>.

¹⁷ Idem, *Ideologie a paměť. Literatura a instituce na přelomu 40. a 50. let 20. století*, Jinočany 2003, pp. 186-214.

¹⁸ La capacità del testo di attivare nel lettore numerose reminiscenze culturali, i riferimenti a scene bibliche e il suo potenziale ideologico e suggestivo sono stati recentemente sottolineati da K. Činátl, “Fučíkova poslední bitva”, <<http://www.sorela.cz/web/articles.aspx?id=89>>.

¹⁹ B. Hrabal, “Zápisky z besedy v Radaru”, B. Hrabal, *Domácí úkoly* [spisy 15], Praha 1995, pp. 256-260 (la citazione è a p. 259).

portage il premio della pace, mentre Pablo Neruda avrebbe dichiarato: “viviamo in un’epoca letteraria che un giorno verrà chiamata l’epoca di Fučík, l’epoca dell’eroismo semplice”²⁰. Già nel 1953 la moglie di Fučík, in un libro che raccoglieva le lettere da lei ricevute da istituzioni e singoli ammiratori del *reportage* del marito, elencava 137 edizioni pubblicate in 59 lingue diverse (nel 1975 parlerà invece di 88 lingue)²¹.

Data anche l’atmosfera politica e culturale del dopoguerra, non è certo un caso che il testo sia stato pubblicato in italiano già nel 1949 (le edizioni successive del 1951, 1959 e 1973, più alcune ristampe, lo rendono peraltro uno dei libri cechi più pubblicati in italiano), subito seguito da una riduzione teatrale del 1950 accompagnata da un ritratto realizzato da Renato Guttuso²². Brani del testo sono stati inoltre pubblicati in varie antologie di testi della resistenza, e oggi lo possiamo trovare integralmente on line sul sito della Biblioteca multimediale marxista²³. Franco Calamandrei nel 1949 lo presentava al pubblico italiano con queste parole:

anche per noi il saluto di Fucik, tutto il suo diario, valgono come un incitamento concreto all’azione, un elemento di guida in questa lotta che vuol costruire nel nostro tempo la giustizia per cui Fucik e tanti altri hanno dato la vita²⁴.

Sul primo numero della rivista *Europa nuova*, mensile stampato a Praga e dedicato a un pubblico italiano, Bruno Meriggi considerava

nel 1949 Fučík “una delle figure più notevoli del nostro tempo” e il *Reportage* era definito “una storia viva, palpitante, un dramma rovente, scritto con la statuaria plasticità che lo rende un monumento perenne”²⁵. Nel 1973 Lucio Lombardo Radice, più volte intervenuto a sostegno della Primavera di Praga, concludeva la sua prefazione notando che Fučík “non ha fatto della retorica, ha cercato la verità necessaria al combattente per vincere”²⁶. All’inizio degli anni Cinquanta la frase finale del *Reportage*, “Uomini, vi amavo. Vegliate!”, ha conosciuto una grande diffusione, in contesti molto diversi tra di loro, persino in Italia. Nel novembre del 1952, ad esempio, un commentatore dell’Unità (Davide Lajolo che allora si firmava “Ulisse”), sul modello della stampa ceca dell’epoca, sarebbe ricorso proprio al testo di Fučík per polemizzare con i giornalisti critici nei confronti del processo Slánský (“le lacrime di coccodrillo della bestia capitalista la classe operaia ha imparato a conoscerle da tempo”), consigliando invece la lettura “di un grande scrittore e patriota cecoslovacco: Julius Fucik”, che “prima di salire sulla forca preparata da Slánski e dai nazisti che egli serviva, ha scritto: *Uomini, vi amavo. Vegliate*”²⁷.

Anche se voci scettiche (anche rispetto all’originalità del testo) si erano sollevate ripetuta-

²⁵ B. Meriggi, “Scritto sotto la forca”, *Europa nuova*, 1949 (I), 1, pp. 11-12.

²⁶ J. Fucik, *Scritto sotto la forca*, introduzione di L. Lombardo Radice, Roma 1973, p. 6.

²⁷ Ulisse [Davide Lajolo], “Non ci ingannate”, *L’Unità*, 30.11.1952, p. 1 (a p. 3 comparivano anche dei brani del *Reportage*). In quella che Francesco Alberoni sulla quarta di copertina definisce la sua “storia-diario-biografia” Lajolo accenna al fatto che nella redazione dell’Unità vennero espressi “dubbi”, “incertezze” e “domande”, e giudica la vicenda in modo molto diverso: “Non è un traditore. È un comunista condannato dal fanatismo staliniano”, D. Lajolo, *Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Milano 1981, pp. 159-161. Vale la pena di sottolineare inoltre che già nella requisitoria del primo grande processo spettacolo contro Milada Horáková la procuratrice aveva fatto ricorso alle parole di Fučík, *Proces s vedením záškodnického spiknutí proti republice*, Praha 1950, pp. 253-254.

²⁰ P. Steiner, “Nedokonavý hrdina”, op. cit., p. 117.

²¹ G. Fučíková, “První zpráva o reportáži psané na oprátce”, *Hrdina neumírá. Dopisy o Juliu Fučíkovi*, Praha 1953, pp. 9-17 (la citazione è a p. 16); Idem, “Život a boj Julia Fučíka”, *Julius Fučík ve fotografii*, Praha 1977, p. 20. Gusta Fučíková, che deteneva di fatto il monopolio sulla sua opera, ha pubblicato anche due volumi di ricordi: Idem, *Vzpomínky na Julia Fučíka (Okupace)*, Praha 1961; Idem, *Život s Julem Fučíkem*, Praha 1971 (nel 1955 un’edizione ridotta è stata pubblicata a Praga anche in italiano: Idem, *Julius Fucik*, Praga 1955).

²² J. Fučík, *Sotto la forca. Dramma in un prologo, tre atti e un epilogo di A. Zennaro da Scritto sotto la forca di J. Fučík*, Milano [1950].

²³ <<http://www.bibliotecamarxista.org/narrativa/julius%20fucik.htm>>.

²⁴ J. Fučík, *Scritto sotto la forca*, Milano 1949, p. 11.

mente già in precedenza²⁸, soltanto nel 1995 l'edizione critica del testo ha permesso di ricostruire il lungo percorso di questo testo verso la canonizzazione. Le prime discussioni dovevano risalire addirittura al 1945, quando all'interno del partito si era deciso di utilizzare il *Reportage* in chiave propagandistica. Il testo originale era particolarmente adatto a questo scopo, ma aveva la pecca di parlare nella parte finale di un "gioco rischioso" intrapreso da Fučík, allo scopo di distrarre l'attenzione della Gestapo dagli intellettuali cechi, quando un suo compagno aveva tradito gli altri comunisti già imprigionati. Fučík aveva quindi "parlato", cosa che lui stesso ammetteva tranquillamente, rimandando al verbale dei suoi interrogatori per spiegare "come" aveva parlato²⁹. In questo modo però, almeno agli occhi dei dirigenti comunisti dell'epoca, alle prese con la loro idea di figure modello, Fučík non poteva più rappresentare l'eroe senza macchia e senza paura di cui avevano bisogno nel loro progetto utopistico, e quindi era stata presa la decisione di censurare il manoscritto. In modo particolare era stata colpita la parte finale dove Fučík spiegava il mistero delle sue "passeggiate" all'aperto in compagnia del commissario che si occupava dell'inchiesta (aveva accettato di fare da esca per appuntamenti inesistenti).

Per questo motivo sarebbero stati quindi impediti non soltanto la pubblicazione, ma anche lo studio del manoscritto, e tutta la vicen-

da sarebbe stata sottoposta a un rigorosissimo controllo ideologico durato in sostanza fino al 1989. Ciò naturalmente, a causa del progressivo sgretolamento della grande utopia degli anni Cinquanta, non aveva impedito che diversi interpreti sollevassero dei dubbi rispetto all'originalità del *Reportage*, in gran parte dovuti all'incongruenza di alcuni punti del testo causata proprio dai tagli censori. Josef Škvorecký ha raccontato un episodio dell'inizio degli anni Sessanta, confermato anche da altre fonti, secondo il quale Novotný aveva sì ammesso che qualcosa non era andato proprio come raccontato nel testo di Fučík, ma che "nell'interpretazione del caso di Fučík non era *politicamente sostenibile* mutare alcunché"³⁰. Il pubblico era naturalmente all'oscuro di tutto questo e soltanto nel 1968 Miroslava Filípková aveva scritto un articolo sulla rivista *Mladý svět*, in cui riportava molti dei dubbi sollevati attorno al testo, cosa che la giornalista avrebbe ovviamente pagato negli anni successivi³¹. Perfino il testo canonico del realismo socialista ceco, dunque, era stato fin dalla sua apparizione manipolato per renderlo consono alle richieste politiche della grande utopia ed era stato necessario aspettare la Primavera di Praga perché il tema venisse affrontato pubblicamente, seppure in modo piuttosto parziale.

Nell'uso tutto politico fatto di Fučík e del suo *Reportage* alla fine degli anni Quaranta emerge quindi in modo molto chiaro il ruolo riservato alla letteratura in un contesto culturale orientato verso una radicale trasformazione di tutta la società, alla quale naturalmente molti scrittori hanno preso parte in prima persona, compresi alcuni di coloro che saranno poi tra i protagonisti della celebre generazione degli anni Sessanta (Kohout e Kundera in primis). Al di là della polemica del 2008 sulla sua presunta "delazio-

²⁸ Dubbi sull'originalità del testo erano stati sollevati dal giornalista Ferdinand Peroutka in una trasmissione radio (ovviamente all'estero) nel 1960 (F. Peroutka: "Případ Julia Fučíka", Idem: *Budeme pokračovat*, Toronto 1984, pp. 117-122), mentre il critico Václav Černý nelle sue memorie pubblicate anch'esse all'estero aveva messo l'accento sulla "lunga serie di anomalie, controsensi e assurdità" del testo noto, invitando chi aveva a disposizione il testo originale a una "pubblicazione completa" (V. Černý, *Křik koruny české. Paměti 1938-1945*, Brno 1992, pp. 261-266).

²⁹ "Ho 'parlato' dunque. Come, lo leggerete nel mio verbale. Le conseguenze sono state addirittura migliori di quanto immaginassi. Ho distolto la loro attenzione in una direzione completamente diversa", J. Fučík: *Reportáž*, op. cit., pp. 90-91.

³⁰ J. Škvorecký, "Primus inter pares?", *Kritická Příloha Revolver Revue*, 1997, 8, pp. 77-84.

³¹ M. Filípková, "Fučík", *Mladý svět*, 1968, 28, pp. 9-12.

ne”, fuori dai confini cechi resterà sempre incomprendibile un certo accanimento nei confronti di Milan Kundera da parte di molti intellettuali cechi, in particolare per coloro che non conoscono i suoi trascorsi letterari ancora più che politici. La critica delle generazioni successive si concentrerà infatti, grazie anche ai carri armati dell’agosto del 1968, proprio sul ruolo di costruttori del socialismo ricoperto da molti intellettuali dopo la presa del potere dei comunisti nel febbraio del 1948. Vale quindi senz’altro la pena di provare ad analizzare questo caso particolare da un punto di vista letterario, prima ancora che sulla base della complessa questione dell’affidabilità del documento della presunta delazione.

Probabilmente qualcuno ricorderà il passo dello *Scherzo* in cui il tentativo di scrivere canzoni popolari che parlano della vita contemporanea, e in particolare proprio la canzone popolare su Fučík, diventa per Ludvík il simbolo stesso dell’utopia e Fučík l’eroe centrale creato dal mostruoso apparato propagandistico degli anni Cinquanta. Un eroe che, secondo Ludvík, “approfitta degli ultimi istanti di vita per fare spettacolo”, anche se in questo modo mette a repentaglio, con i suoi minuscoli foglietti, “la vita di quelli che li facevano uscire di nascosto dal carcere e li conservavano”. Fučík è quindi rappresentato come un debole che “aveva bisogno dell’aiuto di un pubblico” e che si è quindi creato “almeno un pubblico fittizio”, trasformando così “il carcere in palcoscenico”³². In un altro punto del romanzo, che possiamo peraltro considerare centrale, visto che si tratta del passo dell’espulsione di Ludvík dall’università da parte dei suoi compagni, episodio che dà il via alla sua discesa agli inferi, la scena non soltanto si svolge sotto il “ritratto incorniciato di

Fučík”, ma l’ironica cartolina di Ludvík (“L’ottimismo è l’oppio dei popoli! Lo spirito sano puzza d’imbecillità! Viva Trockij!”) viene messa direttamente a confronto con le patetiche parole di Fučík (“Ce ne hai messo di tempo, morte, ad arrivare...”), cioè con “il libro sacro di quell’epoca”, sottoponendo così le frasi della cartolina “al metro di giudizio assoluto delle torture di Fučík”³³. Un’operazione peraltro non molto diversa da quella del giornalista italiano che aveva a suo tempo commentato il processo Slánský: il testo sacro diviene il termine di paragone per ogni forma di tradimento dell’ideale, sia al massimo livello politico che sul piano ben più banale della vita quotidiana. Scrivendo il suo romanzo negli anni Sessanta, Kundera osserva quel mondo da una distanza ormai abissale (l’utopia assoluta dello stalinismo è ormai chiaramente rappresentata nei suoi aspetti assurdi e criminali) e Fučík finisce per diventare, così come probabilmente nella memoria di molti coetanei di Kundera, il simbolo stesso del fanatismo.

Meno noti sono invece gli esordi di poeta socialista di Kundera: tracce della retorica dell’epoca sono particolarmente evidenti soprattutto nella prima raccolta, *Člověk zahrada širá* [L’uomo vasto giardino, 1953], mentre i successivi *Monology* [Monologhi, 1957], crude testimonianze di donne sole, abbandonate e tradite, contengono già molto della vena dissacrante del futuro romanziere³⁴. Ben più pertinente al nostro discorso è comunque il fatto che, tra i testi che hanno contribuito negli anni Cinquanta a celebrare il mito di Fučík, particolarmente importante sia stato proprio un poema di Kun-

³³ M. Kundera, *Lo scherzo*, op. cit., pp. 226-230.

³⁴ Si vedano almeno I. Harák: “Básnické juvenilie Milana Kundery”, *Časopis Květen*, Praha-Opava 1994, pp. 107-112; M. Blahynka, “Kundera básník”, <<http://www.pwf.cz/cz/archiv-clanku/2251.html>>; J. Čulík: “Man, A Wide Garden: Milan Kundera as a young Stalinist”, <http://eprints.gla.ac.uk/3806/01/Milan_Kundera.pdf>; e M. Hybler: “Zapírané básnické a divadelní dílo Milana Kundery”, *Proglas*, 2007, 6, pp. 25-33.

³² M. Kundera, *Lo scherzo*, Milano 1986, pp. 184-187. Anche il critico inglese Robert B. Pynsent ha parlato di “opera narcisistica” e ne ha sottolineato i legami con la tradizione culturale ceca e con la liturgia cristiana: R.J. Pynsent, *Pátrání po identitě*, Praha 1996, pp. 242-243.

dera del 1955, *Poslední máj* [L'ultimo maggio] (poi uscito in due altre edizioni nel 1961 e nel 1963), presentato a un concorso sulla vita e l'opera di Fučík, dove aveva peraltro conseguito un premio. Qui Fučík è rappresentato in realtà in una dimensione più "umana" rispetto a quella semidivina propagandata da molti altri autori dell'epoca. Al centro del poema di Kundera finisce infatti l'episodio più segnato dall'intervento censorio del 1945, visto che Fučík viene qui messo di fronte al suo diavolo tentatore, il commissario della Gestapo, proprio nel corso delle celebri passeggiate all'aperto, trasponendo quindi tutta la storia in una dimensione di tentazione quasi evangelica. Da questo punto di vista Kundera anticipa una nuova tendenza nel culto di Fučík, ben colta nel 1963, quindi all'inizio del processo che avrebbe portato alla Primavera, da Ripellino che, notando il risveglio generale del senso critico produttivo nella cultura ceca, considererà esempio emblematico di un riesame del passato senza ipocrisie proprio il

caso di Julius Fučík, l'autore del *Reportage, scritto sotto la forza*. Il periodo del Culto lo aveva messo su un piedistallo, cingendolo di false aureole, mutandolo in una sorta di intollerabile San Fučík. La giovane generazione, in articoli e saggi, lo riporta ora sulla terra, così com'era, semplice, antidogmatico, coi suoi limiti umani e soprattutto avverso ai gonfiori del falso eroismo³⁵.

Com'è evidente, nel passaggio dell'immagine di Fučík dall'*Ultimo maggio* allo *Scherzo*, Kundera ha compiuto, a distanza di una decina d'anni, un distacco assoluto da quel mondo simbolico che, pur senza scadere nella peggior letteratura d'occasione, aveva contribuito a costruire.

Paradossalmente quindi si potrebbe anche trarre la conclusione che, da un punto di vista magari semplicistico, ma pur sempre legittimo, il percorso di Kundera è stato in fondo parallelo a quello di Fučík. Così come il *Reportage* di

Fučík è stato reso canonico, e a questo fine persino mutilato dagli stessi creatori del suo mito, anche la biografia di Kundera, in un contesto storico mutato, verrà percepita da alcuni protagonisti del dissenso degli anni Settanta come mutilata da parte del suo stesso autore³⁶. Se anche coloro che negli anni Sessanta avevano infranto i miti del passato dal punto di vista letterario, non erano poi stati in grado di fare i conti fino in fondo con la propria storia personale prima ancora che politica, figuriamoci cosa avrebbero potuto fare nei confronti di un tema ben più scottante come quello dei processi politici non soltanto Novotný, ma anche Dubček, se restava impossibile affrontare direttamente un mito molto più innocuo come quello di Fučík. E tanto più intoccabile sul piano politico restava la questione della legittimità di un potere che si era in buona parte formato sulla manipolazione e sui processi politici.

L'aspetto paradossale del radicale distacco avvenuto nei confronti degli anni Cinquanta dopo la disfatta della Primavera di Praga (e la sempre minore consapevolezza di alcuni momenti da parte dei giovani storici) è emerso in modo particolarmente evidente in seguito alla discussa "delazione" di Kundera, presentata con grande clamore dal settimanale *Respekt*, cioè da quella che potrebbe essere definita la rivista dei "figli dei dissidenti", nell'autunno del 2008³⁷. Varrà quindi la pena di ricapitolare bre-

³⁶ Il testo critico più famoso, ovviamente pubblicato su un periodico dell'emigrazione, è M. Jungmann, "Kunderovské paradox", *Svědectví*, 1986, 77, pp. 135-162. Forse vale la pena di ricordare che sulle copertine dei libri *Adelphi* compariva la buffa frase "Milan Kundera è nato a Praga e vive oggi a Parigi" (oggi trasformata in "Milan Kundera è nato in Boemia e vive in Francia"), stravagante anche perché Kundera è in realtà nato a Brno in Moravia, seguita dall'elenco delle sue opere, a cominciare dal primo romanzo (*Lo scherzo*) e la prima raccolta di racconti (*Amori ridicoli*).

³⁷ A. Hradilek – P. Třešňák, "Udání Milana Kundery", *Respekt*, 2008 (XIX), 42, pp. 38-45. La versione inglese, pubblicata al momento dell'uscita del numero, è reperibile all'indirizzo <<http://respekt.ihted.cz/c1-36380440-milan-kundera-s-denunciation>>.

³⁵ A.M. Ripellino: "È l'ora", op. cit., p. 15.

vemente una vicenda che senza la condanna sociale di un'epoca da parte di molti intellettuali non avrebbe potuto aver luogo, almeno in una forma così discutibile. Tutto nasce dal casuale ritrovamento di un documento da parte del giovane storico Adam Hradilek, dell'Ústav pro studium totalitních režimů [Istituto per lo studio dei regimi totalitari], che stava cercando di ricostruire la vicenda di Miroslav Dvořáček, emigrato dopo la presa del potere dei comunisti nel 1948, rientrato con compiti di diversione in Cecoslovacchia nel 1950 e poi arrestato e condannato a lunghi anni di prigione. Il documento è un verbale della polizia del 14 marzo 1950, redatto dal capitano Jaroslav Rosický, che suona:

Oggi alle ore 16.00 si è presentato nella locale stazione [di polizia] lo studente Milan Kundera, nato il giorno 1.4.1929 a Brno, residente a Praga 7, Casa dello studente, Třída Krále Jiřího 6, e ha denunciato che nella stessa casa dello studente abita la studentessa Iva Militká, che ha confidato allo studente [Miroslav] Dlask, residente nella stessa casa dello studente, di aver quel giorno incontrato a Praga, a Klárov, un suo conoscente, tale Miroslav Dvořáček. Quest'ultimo a quanto pare avrebbe lasciato in custodia da lei una valigia, dicendole che sarebbe tornato a prenderla nel pomeriggio del giorno 14.3.1950. Sulla base di questa dichiarazione il capitano Rosický assieme al capitano [Karel] Hanton si sono recati sul posto e lì hanno perquisito la valigia, trovandovi 2 cappelli, 2 paia di guanti, 2 occhiali da sole e un barattolino di crema. Secondo le dichiarazioni della Militká, il suddetto Dvořáček sarebbe sfuggito al servizio militare e a quanto pare dalla primavera dell'anno scorso si sarebbe trattenuto in Germania, dov'era emigrato illegalmente. Dopo un controllo nell'elenco dei latitanti è emerso che nei confronti della persona in questione era stato emesso dalla quarta sezione della polizia di Plzeň un ordine di cattura (numero 2434/49-IV). Sulla base di questo riscontro le sunnominate forze dell'ordine sono rimaste nella casa dello studente a presidiare la stanza della suddetta Militká. Attorno alle ore 20.00 il suddetto Dvořáček si è effettivamente recato nella stanza in questione ed è stato arrestato. Nel corso della perquisizione gli è stata trovata addosso una carta d'identità a nome Miroslav Petr, che Dvořáček ha sostenuto aver ricevuto in Germania da una certa ditta, che l'aveva inviato in Cecoslovacchia al fine di stabilire dei contatti commerciali tra la suddetta ditta e il Ministero della tecnica. A questo scopo sarebbe dovuto entrare in contatto con un certo ing. Solman, residente nel quartiere di Vršovice, Tolstého ulice 4, che lavora al suddetto ministero³⁸.

In seguito al processo e alla successiva condanna, Dvořáček avrebbe poi trascorso quattordici anni in galera.

L'accusa rivolta allo scrittore (all'epoca responsabile della casa dello studente in questione) era quindi quella di aver direttamente causato la tragedia di una persona che, benché sotto le vesti di spia, lottava contro il comunismo (e quindi per la libertà), aggravando i rimorsi di coscienza di una persona (Iva Militká), che per decenni si è tormentata, avendo confidato al solo Dlask (allora suo compagno, in seguito suo marito) l'inatteso incontro³⁹. In questa cornice Kundera rappresentava un colpevole ideale e la sua nota renitenza a parlare chiaramente della propria biografia finiva per rappresentare una sorta di prova definitiva. Benché siano emersi quasi subito dei dubbi circa lo strano documento⁴⁰, le reazioni tanto di Kundera (che dopo aver rifiutato decisamente di aver preso parte in alcun modo all'arresto di Dvořáček e detto di non ricordarsi della donna, ha parlato di "attacco all'autore")⁴¹ quanto del settimanale Respekt che aveva pubblicato il documento (secondo il quale le violente critiche all'articolo di denuncia rappresenterebbero una difesa corale di un "idolo")⁴² e dell'Istituto per lo stu-

vzdelavaci/dvoracek10.jpg>.

³⁹ Ivi, p. 42.

⁴⁰ Nel numero successivo di Respekt Václav Havel, ad esempio, riteneva di "avere dall'inizio un numero sufficiente di motivi obiettivi per ritenere che Milan Kundera non [fosse] andato all'improvviso a dichiarare alla locale stazione di polizia che qualcuno gli aveva detto che qualcun altro gli aveva detto che in quel dato luogo si sarebbe recata una spia a ritirare una valigia", V. Havel, "Dva vzkazy", *Respekt*, 2008 (XIX), 43, pp. 15.

⁴¹ "Zkrácená verze rozhovoru s Milanem Kunderou", <<http://www.novinky.cz/specialy/dokumenty/151833-zkracena-verze-rozhovoru-s-milanem-kunderou.html>>. Successivamente Respekt ha pubblicato la fotografia della dedica di Kundera della sua prima raccolta poetica ("A Mirek e Iva per ricordo (non da leggere). Milan"), regalata nel 1953 alla coppia Dlask-Militká, che conferma quantomeno la conoscenza della donna, P. Třešňák – M.M. Šimečka, "Kunderovské omyly", <[http://respekt.ihned.cz/index.php?p=R00000_d&article\[id\]=36386560&article\[what\]=Militk%E1+&article\[sklonuj\]=on](http://respekt.ihned.cz/index.php?p=R00000_d&article[id]=36386560&article[what]=Militk%E1+&article[sklonuj]=on)>.

⁴² In questo senso ha reagito alle prime critiche uno degli autori dell'articolo, P. Třešňák, "Lekce Kundera", *Respekt*, 2008

³⁸ Ivi, p. 43, <<http://www.ustrcr.cz/data/images/projekty/>

dio dei regimi totalitari (che nei pochi anni trascorsi dalla sua fondazione è già stato ripetutamente coinvolto in polemiche analoghe) hanno in sostanza reso presto sterile la discussione. Il fatto stesso che in due articoli successivi, pubblicati sulla rivista ufficiale dell'Istituto per lo studio dei regimi totalitari, non si faccia più alcun cenno alla "delazione" di Kundera, citandone appena il nome⁴³, testimonia comunque la superficialità (se non addirittura la malafede) con cui il caso era stato presentato da Respekt⁴⁴.

Nei mesi intercorsi tra queste pubblicazioni ha avuto luogo del resto un'aspra discussione che si è concentrata (oltre che sul fatto che il giovane storico fosse parente di Iva Militká e sullo scarso lavoro critico dell'Istituto per lo studio dei regimi totalitari) sulla stranezza del documento stesso che, in mancanza di altri materiali probatori, risulta quanto meno di complessa interpretazione⁴⁵. Peraltro il critico

(XIX), 43, p. 13. Secondo Adam Drda si sarebbe addirittura formato "un disgustoso fronte ideologico" e il comportamento delle "élite intellettuali" nella discussione rappresenterebbe una "vergogna che dopo il 1989 non conosce paragoni", A. Drda, "Milan je můj kamarád a dal bych za něj pravou ruku! Poznámky k diskusi nad "kauzou Kundera", v níž chybí snad jen rezoluce ze závodů", *Babylon*, 2008-2009 (XVIII), 3, p. 4, <<http://www.ibabylon.cz/content/view/335/49/>>.

⁴³ I. Koutská – P. Žáček, "Rozbor dokumentů o zatčení 'agentachodce' Miroslava Dvořáčka", *Paměť a dějiny*, 2008 (II), 4, pp. 61-84; A. Hradilek – M. Tichý, "Osudová mise Moravcova kurýra. Příběh plukovníka letectva ve výslužbě Miroslava Dvořáčka", *Paměť a dějiny*, 2009 (III), 1, pp. 72-85.

⁴⁴ Tralasciando in questa sede il fatto che proprio con quel numero sia stata lanciata la nuova campagna di diffusione della rivista, va notato che diversi commenti hanno parlato di vera e propria "manipolazione", in inglese si possono leggere almeno J. Češka, "The process which turned Milan Kundera into an informer", <<http://blisty.cz/art/47276.html>>, e J. Prikryl, "The Kundera Conundrum: Kundera, Respekt and Contempt", <<http://www.thenation.com/doc/20090608/prikryl>>.

⁴⁵ L'elenco dei particolari poco chiari sarebbe molto lungo (perché mancano i dati del documento di Kundera? Quando è stato scritto il verbale da Rosický? Quando è stato consegnato l'arrestato e a chi? Perché Iva Militká non ha subito alcuna conseguenza? Perché Dlask non è nemmeno stato interrogato pur essendo al corrente della vicenda? Poteva trattarsi di una trappola, visto che Kundera era stato da poco espulso dal partito? Può esserci una relazione con il

letterario Zdeněk Pešat, all'epoca studente di estetica e membro del comitato di facoltà del partito comunista, ha poche ore dopo rilasciato una dichiarazione secondo la quale all'epoca

Miroslav Dlask si è rivolto a me confidandomi che la sua ragazza (e futura moglie) Iva aveva incontrato un suo vecchio amico, del quale sapeva che era emigrato in occidente e che probabilmente era rientrato illegalmente. Dlask mi ha detto di essere andato a riferire la cosa alla polizia. [...] Ritengo che Dlask volesse proteggere la sua ragazza dinanzi alle conseguenze che avrebbero potuto colpirla se si fosse scoperto il suo rapporto con un emigrato, se non addirittura con un agente-provocatore⁴⁶.

fatto che Dlask risulterà in seguito confidente della polizia segreta? Perché si parla di delazione di Kundera, visto che nel verbale la dichiarazione che porterà all'arresto di Dvořáček è introdotta dalla frase "Secondo le dichiarazioni della Militká?", si vedano ad esempio, oltre ai molti articoli pubblicati da Britské listy <<http://blisty.cz/list.rb?id=65>>, i testi di Z. Zahradníček, "Kunderova bota v Respektu", *Mladá fronta – Dnes*, 15.10.2008, p. 10, <http://zpravy.idnes.cz/nazory.asp?c=A081014_201152_nazory_zra>; P. Kosatík, "Kundera, náš 'sprostý podezřelý'", *Hospodářské noviny*, 16.10.2008, <<http://hn.ihned.cz/c1-29052710-kundera-nas-sprosty-podezrely>>; Petr Uhl, "Tato aféra není Kunderova", *Právo*, 16.10.2008, p. 6; V. Just: "Haló Respekt – mediální lynč M.K.", <<http://blog.aktualne.centrum.cz/blogy/vladimir-just.php?itemid=4867>>. Il 21 ottobre 2008 perfino l'Accademia delle scienze della Repubblica ceca ha espresso il proprio punto di vista estremamente critico, <www.cas.cz/data/zajimavosti/stanovisko_kundera.pdf> Contemporaneamente anche undici famosi scrittori hanno parlato di "campagna di calunnie", <<http://bibliobs.nouvelobs.com/20081103/8079/11-ecrivains-de-reputation-internationale-apportent-leur-soutien-a-milan-kundera>>, e il filosofo Bernard-Henri Lévy ha giudicato le rivelazioni di Respekt una "grossolana manipolazione", "Pour l'honneur de Milan Kundera", <<http://www.lepoint.fr/actualites-chroniques/2008-10-23/le-bloc-notes-de-bernard-heni-levy-pour-l-honneur-de-milan-kundera/989/0/285282>>. Questa sorte di "fronte degli scrittori" è stato successivamente incrinato dal romeno Norman Manea, che ha sottolineato l'impossibilità di applicare a uno scrittore un metro di giudizio diverso rispetto ai comuni mortali, N. Manea, "A lasting poison", <<http://www.todayszaman.com/tz-web/detaylar.do?load=detaylink=159504>>. A distanza di un anno, infine, il quotidiano Lidové noviny ha organizzato uno scambio di opinioni tra alcuni dei giornalisti e degli storici intervenuti, "Víme o Kunderovi více než před rokem?", *Lidové noviny*, 17.10.2009, p. 28, <http://www.lidovky.cz/vime-o-kunderovi-vice-nez-pred-rokem-d7f/ln_noviny.asp?c=A091017_000104_ln_noviny_sko&klic=233800&mes=091017_0>. Su tutta la discussione si veda anche l'intelligente commento di P. Houdek, "(Krátký) proces s Kunderou", <<http://houdek.blog.respekt.cz/c/105210/Kratky-proces-s-Kunderou.html>>.

⁴⁶ "Kauza Kundera: Agenta Dvořáčka udal student Dlask, tvrdí

Una testimonianza chiave è stata poi offerta, un mese dopo l'uscita del primo articolo, da Alois Pasek, all'epoca criminologo della polizia ceca, che ha ricostruito l'atmosfera di quei mesi: in seguito a un omicidio la polizia aveva messo sotto osservazione la casa dello studente in cui si sospettava si intrattenesse uno degli autori del fatto e aveva ordinato agli studenti di informare immediatamente la polizia di ogni presenza sospetta. Secondo Pasek, gli studenti avevano più volte chiamato per denunciare persone sospette e la sua analisi del documento farebbe pensare a una situazione di questo tipo, anche perché evidente sembra la sorpresa nell'aver arrestato in modo inatteso un latitante. Scritto evidentemente nella tarda sera o il giorno dopo, il verbale manterrebbe quindi la reale successione cronologica, ma non può essere considerato una prova del fatto che Kundera si sia effettivamente recato alla stazione di polizia (secondo il criminologo è più probabile che il capitano abbia indicato, tra gli studenti che avevano collaborato, il nome del responsabile della casa dello studente, che si era potuto appuntare già in precedenza)⁴⁷. Un'ultima crepa nella ricostruzione storica offerta da Respekt è stata in seguito segnalata da Otto e Ronald Němec, che hanno dimostrato diverse inesattezze nella ricostruzione degli spostamenti di Dvořáček⁴⁸. Al contrario l'autenticità del documento è stata confermata poco tempo fa dal ritrovamento di un testo del 1952 dell'allora viceministro della Sicurezza nazionale, Jaroslav Jerman, intitolato *O obraně země proti vnitřním i vnějším nepřátelům* [La difesa del

paese dai nemici interni ed esterni] in cui l'episodio viene presentato come un ottimo esempio dei risultati ottenuti grazie alla collaborazione tra organi di polizia e cittadini (i protagonisti sono in questo caso indicati con le sole iniziali e la storia è evidentemente raccontata sulla base del verbale del capitano Rosický)⁴⁹. In mancanza di ulteriori documenti probatori non può lasciare indifferenti la veemenza con cui Respekt continua a difendere il proprio operato (che resterebbe peraltro, nelle sue modalità, alquanto discutibile anche nel caso in cui venisse davvero rinvenuto un documento realmente probatorio).

Se la situazione potrebbe sembrare a questo punto abbastanza chiara, qualche riflessione meritano forse le similitudini dei fatti con alcuni passaggi dei romanzi di Milan Kundera. Uno degli aspetti più interessanti della discussione è costituito, per chi conosce l'opera di Kundera, proprio dalla lentezza con cui sono emersi nella polemica i parallelismi di questa vicenda con la trama di *Život je jinde* [La vita è altrove] che, benché sia un testo tutt'ora difficilmente reperibile in ceco, dovrebbe essere nota almeno ai critici letterari⁵⁰. Il tema della delazione emerge qui infatti in modo molto più chiaro che nello *Scherzo*: non potendo parlare del proprio amante, la "rossa" finisce per raccontare al

historik", *Mladá fronta – Dnes*, 15.10.2008, <http://zpravy.idnes.cz/domaci.asp?c=A081015_172722_domaci_jw>.

⁴⁷ "Kauza Kundera: Šetření z pohledu kriminalisty", *Právo*, 13.11.2008, p. 4, <<http://www.novinky.cz/domaci/154265-svedectvi-kriminalisty-kundera-vubec-nemusel-vypovidat-na-policii.html>>.

⁴⁸ O. Němec – R. Němec, "Trhliny v kauze Milana Kundery čili Inventura", *Mladá fronta – Dnes*, 25.7.2009, pp. D5-D6, <data.idnes.cz/mfdnes/kavarna/pdf/2009/kavarna-20090725.pdf>.

⁴⁹ V. Drchal, "Nový objev: udání v kauze Milana Kundery nebylo falzum", *Lidové noviny*, 20.10.2009, <http://www.lidovky.cz/novy-objev-udani-v-kauze-milana-kundery-nebylo-falzum-pdy-/ln_domov.asp?c=A091020_212719_ln_domov_ani>. Si veda anche il contemporaneo commento a firma K. Šafaříková, "Kauza Kundera, díl druhý", <<http://respekt.ihned.cz/analyza/c1-38722810-kauza-kundera-dil-druhy>>.

⁵⁰ Kundera ha seguito negli ultimi vent'anni una politica molto restrittiva nella pubblicazione dei suoi libri in ceco, in alcuni casi essi sono ancora disponibili soltanto nelle introvabili edizioni di Toronto degli anni Settanta-Ottanta. *Nesnesitelná lehkost bytí* [L'insostenibile leggerezza dell'essere] è stata ad esempio pubblicata a Brno soltanto nel 2006 (la precedente edizione di Toronto era del 1985), mentre *Kniha smíchu a zapomnění* [Il libro del riso e dell'oblio] e *La vita è altrove* sono reperibili in ceco soltanto nelle edizioni (non più di poche migliaia di copie) pubblicate a Toronto, rispettivamente nel 1981 e nel 1979.

poeta infuriato per il suo ritardo che suo fratello (che peraltro prima del 1948 era stato autista di un ministro anticomunista e con una sua visita aveva impedito a Jaromil di andare a casa della sua ragazza per un'intera settimana) sarebbe stato sul punto di emigrare illegalmente all'estero. Il giovane poeta, completamente immerso nel "lirismo" dei primi anni della rivoluzione, il giorno dopo va a denunciare la cosa alla polizia⁵¹, provocando l'arresto della ragazza e rendendosi così conto di essere "entrato nella tragedia"⁵². Accenni a situazioni simili non mancano nemmeno in altre opere, come lo *Scherzo*, quando Markéta, una volta ricevuta la cartolina con il riferimento a Trockij, la mostra ai compagni della direzione (che comunque evidentemente la conoscevano già), causando l'espulsione di Ludvík dal partito e dall'università (al termine della citata scena sotto al ritratto di Fučík).

A quanto riferiscono numerose fonti (anche se c'è molta confusione su questi anni della vita di Kundera) anche in questo caso ci sarebbe un evidente parallelismo con un fatto reale: nella primavera del 1949 Jaroslav Dewetter aveva scritto all'amico Kundera una lettera in cui criticava un funzionario comunista e la risposta dell'allora giovane poeta sarebbe stata altrettanto critica. La polizia segreta avrebbe però intercettato le lettere e come conseguenza Dewetter e Jan Trefulka (che lo aveva difeso) sarebbero stati, nel marzo del 1950, espulsi dal partito e dall'università (dal 1948 erano tutti e tre iscritti alla Facoltà di filosofia), mentre Kundera sarebbe stato "soltanto" espulso dal partito, conservando tuttavia la possibilità di conti-

nuare i suoi studi alla Famu (dove si era nel frattempo trasferito)⁵³. Pur rifiutando a priori l'appiattimento della letteratura sulla biografia dell'autore e con la consapevolezza che nella letteratura dell'epoca i temi della delazione e dello spionaggio sono fin troppo frequenti, certo non si può sostenere che le analogie tra avvenimenti reali e situazioni romanzesche siano del tutto assenti...

Alla luce di quanto detto risulta chiaro che il percorso di Kundera è per molti aspetti parallelo, sia pure su un altro piano, a quello di Fučík. Agli occhi di una generazione (in questo caso di storici) che vuole vedere in bianco e nero l'epoca complessa dei primi mesi dello stalinismo, Kundera rappresenta una sorta di colpevole predestinato. Del resto non sono oggi incomprensibili (se non addirittura ridicole) persino alcune poesie della prima raccolta del 1953? E non è incomprensibile (se non addirittura ridicolo) il pathos di Fučík?

Tornando al *Reportage* di quest'ultimo, va sottolineato peraltro il fatto che, nonostante le accuse di coloro che pensavano che il testo fosse un falso si siano rivelate infondate, il suo autore è oggi una figura sostanzialmente ignorata. Anche perché sono completamente mutate le richieste che la nostra società rivolge agli eroi: un eroe moderno è ovviamente Jan Palach e non certo Julius Fučík. Questo rifiuto della storia, come ha giustamente notato un critico, ha trasformato la vicenda di Fučík in una specie di "satira" e, come spesso avviene nella storia, il tragico si è rovesciato in comico⁵⁴. Dietro a questo rovesciamento c'è naturalmente un lungo percorso, iniziato nel momento in cui una delle basi ideologiche della normalizzazione sarebbe divenuta proprio la critica della problematizzazione dei culti degli anni Cin-

⁵¹ "Consegnò la sua carta d'identità in portineria (come deve obbligatoriamente fare chiunque voglia entrare nel grande edificio dove ha sede la polizia) e salì le scale. Guardate come cammina, come misura ogni passo! Va come se portasse sulle spalle tutto il suo destino; sale per accedere non al piano superiore dell'edificio ma al piano superiore della propria vita, da dove vedrà quello che non ha mai visto fino ad ora", M. Kundera, *La vita è altrove*, Milano 1987, p. 298.

⁵² Ivi, p. 302.

⁵³ J. Jareš, "Šedesátileté ohlédnutí: 1949 – Revoluce na fakultě požívá své děti", <<http://ffakt.ukmedia.cz/sedesatilete-ohlédnutí-1949-revoluce-na-fakulte-pozira-sve-deti>>.

⁵⁴ P. Steiner, "Nedokonavý hrdina", op. cit., p. 167.

quanta⁵⁵. La politica avrebbe cioè ristabilito, grazie anche alle capriole di Gustáv Husák e di tanti altri neostalinisti, un ordine che nel 1968 la cultura aveva gettato in crisi profonda. Di conseguenza gli anni Cinquanta non sono mai stati realmente affrontati nella loro complessità, ma sono stati “congelati” di fatto fino al 1989, quando ormai non erano più di alcuna attualità.

Se affrontiamo da questo angolo visuale la percezione delle giovani generazioni della Primavera di Praga, non avremo difficoltà a individuare lo stesso slittamento semantico. Può stupire al limite la velocità con cui è avvenuta questa trasformazione, visto che tracce molto chiare si possono individuare già alla fine degli anni Sessanta. Se rileggiamo infatti in quest’ottica la nota polemica sul destino ceco che ha avuto luogo tra Kundera e Václav Havel tra la fine del 1968 e l’inizio del 1969, e che è ora disponibile anche in italiano⁵⁶, non avremo alcuna difficoltà a riscontrare nelle argomentazioni di Kundera la stessa tensione semantica tra il reale e l’illusorio su cui nei fatti si reggeva tutta la vicenda di Fučík. Kundera stesso del resto descrive perfettamente il meccanismo paradossale del suo trasformarsi in patriota, privo del consueto spirito critico e distaccato. Nel momento in cui poi, nel 1989, ogni legame con l’ideologia sarebbe stato definitivamente rimosso, portando a termine un processo che covava nei lunghi anni dello “stalinismo dal volto umano” della normalizzazione, le argomentazioni di Kundera sembreranno sempre più astratte, a tutto vantaggio del modo fin troppo concreto di argomentare di Havel, che le relegherà nella “tradizione delle chimere narcis-

sistiche risorgimental-patriottiche”, invitando i concittadini a liberarsi da tutte le illusioni e a “prendere una decisione univoca su che cosa vogliamo davvero e su che cosa dobbiamo perciò fare”⁵⁷.

La polemica Kundera-Havel sul destino ceco rappresenta comunque un netto passo in direzione del ritorno degli intellettuali a una riflessione teorica molto distante da quell’agire politico che aveva contraddistinto gli anni Sessanta⁵⁸. E tutto il movimento del dissenso cecoslovacco sarà da ora in poi caratterizzato da una progressiva intellettualizzazione, molto distante dalla capacità dei mesi della Primavera di Praga di trovare piattaforme globalmente condivise, grazie anche naturalmente al sostegno attivo, seppur non sempre entusiasta, della controparte politica. Si era trattato, per concludere con parole di Jan Zábřana, di una sconfitta fatale per tutta la società cecoslovacca:

Di speranza per la nostra generazione non ce n’è alcuna. Due sconfitte, ogni volta seguite da decenni di impotenza, di silenzio forzato – tutto ciò è più che sufficiente, nessuna generazione sarebbe sopravvissuta, nessuna generazione si sarebbe mai potuta riprendere⁵⁹.

www.esamizdat.it

⁵⁵ V. Dostál, “Zkouška hodnot”, *Kulturní tvorba*, 1968, 9, p. 21.

⁵⁶ Si vedano gli interventi dello speciale “Primavera di Praga” (J. Patočka, “C’era una volta Praga”; M. Kundera, “Il destino ceco”; V. Havel, “Le illusioni di Kundera”; M. Kundera, “Le illusioni di Havel”), ripresi da uno dei primi numeri di *Literární noviny* del 2008, che ha dato avvio a una lunga discussione sul “destino ceco”, *Lettera internazionale*, 2008, 96, pp. 37-46.

⁵⁷ V. Havel, “Le illusioni”, op. cit., p. 42.

⁵⁸ La presa di coscienza da parte del movimento dissidente è particolarmente evidente nel volume di Petr Pithart *Osmádesátý* [Sessantotto], scritto negli anni 1977-1978 e pubblicato all’estero con lo pseudonimo J. Sládeček nel 1980, si veda ora P. Pithart, *Osmádesátý*, Praha 1990.

⁵⁹ J. Zábřana: *Celý život*, op. cit., pp. 379-380.

Dalla liberalizzazione alla normalizzazione.

Limiti e conquiste della libertà artistica nell'arte ceca degli anni

Sessanta

Marie Klimešová

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 29-34 ◇

IL titolo *Dalla liberalizzazione alla normalizzazione* merita un accurato chiarimento di entrambi questi concetti. Nell'evoluzione politica della Cecoslovacchia il concetto di normalizzazione può essere definito come "l'insieme dei processi attraverso cui in Cecoslovacchia è stato gradualmente reintrodotta il cosiddetto realismo socialista, in particolare il monopolio del Partito comunista cecoslovacco con tutto ciò che questo comportava, e più in generale il periodo che è seguito a questo 'ritorno all'ordine'. L'inizio della normalizzazione è rappresentato dalla firma del protocollo di Mosca; un decisivo impulso venne dall'elezione di Gustav Husák a segretario generale del Comitato centrale del partito il 17 aprile 1969"¹.

Nelle arti figurative ceche "normalizzazione" significa il ritorno, tra gli anni Sessanta e Settanta, a una norma ufficiale, rigida e ideologica, a tematiche vuote di contenuto, superficialmente ottimistiche o impegnate; questo periodo si chiude definitivamente con il rivolgimento politico del 1989. Fondamentalmente significò un ritorno al dogmatismo della politica culturale della prima metà degli anni Cinquanta; mancano tuttavia tanto le idee, quanto le istanze del realismo socialista, al cui posto andò affermandosi negli anni Settanta una commistione di modernismi artistici nelle opere di autori che sfruttavano il momento, spesso mediocri o scadenti. Una componente imprescindibile della normalizzazione fu l'abolizione dei periodici d'arte e la reintroduzione della censu-

ra. La normalizzazione concluse un lungo processo di liberalizzazione sia della società che, di conseguenza, anche del campo delle arti figurative e della riflessione teorica sull'arte; essa nel 1968 aveva raggiunto un livello di assoluta eccellenza, coinvolgendo un'ampia fascia di artisti, storici dell'arte e istituzioni, e nel corso politico della primavera 1968 aveva trovato una piattaforma ufficiale decisamente migliore rispetto agli anni precedenti.

Il processo di liberalizzazione ebbe una lunga genesi, il cui principio non può essere individuato inequivocabilmente. Per prima cosa è necessario rendersi conto che la necessità di una liberalizzazione artistica era provocata dalla situazione catastrofica nella quale gli artisti si ritrovarono nella seconda metà degli anni Quaranta, in seguito all'isolamento bellico e all'evoluzione politica del dopoguerra che portò in breve al putsch comunista del febbraio 1948. Molti intellettuali e artisti durante lo svolgersi del conflitto avevano cercato il modo di mantenere una continuità di pensiero e creazione liberi; tuttavia nel breve iato che va dal 1945 fino al 1948 le loro legittime considerazioni sul fallimento del modernismo, alla ricerca delle coordinate future dell'arte moderna segnata dalla guerra, lasciarono spazio alla formazione di ideologi filosovietici, i quali avrebbero cercato deliberatamente di prendere il potere anche sul fronte culturale. Per questo il 1948 significò in realtà una netta interruzione della già abbastanza disturbata continuità culturale, inducendo una totale trasformazione

¹ <<http://www.ceskatelevize.cz/program/srpen/kapitola9.html>> della cultura ceca.

La caduta qualitativa e l'orientamento tendenzioso della nuova arte, i cui temi erano dettati dall'alto, mise fuori gioco sia i giovani artisti, diplomatisi nella seconda metà degli anni Quaranta, sia gli artisti più anziani che rifiutavano di cedere a compromessi. Tuttavia all'inizio degli anni Cinquanta si mantennero vivi alcuni focolai di pensiero e di creazione liberi, guidati da personaggi chiave come il teorico e artista Karel Teige oppure il poeta e artista Jiří Kolář. Molti intellettuali e artisti cechi provarono, lungo tutto il periodo di rigido dogmatismo degli anni 1948-1955, a mantenere vivi principi intellettuali, etici e artistici fondamentali, a non perdere la continuità con l'evoluzione culturale dell'avanguardia d'anteguerra e con i movimenti clandestini sviluppatasi durante la guerra. Da questi focolai scaturirono poi successivi impulsi verso una liberalizzazione più vasta, il cui primo segnale fu la critica al culto di Stalin durante il XX Congresso del Partito comunista dell'Urss, nel 1956, pronunciata da N. S. Chruščev, e che avrebbe poi avuto un'ulteriore evoluzione negli anni Sessanta.

Il discorso di Chruščev conteneva fra l'altro una postilla che apriva un preciso spazio alla cultura giovanile. I giovani non rappresentavano per i regimi totalitari comunisti un problema come la generazione di artisti che si erano affermati in una fase storica più libera dell'evoluzione sociale: a un processo simile si può assistere anche negli anni Ottanta, quando entrò a far parte della cultura della normalizzazione una nuova generazione di giovani che non avevano più alcun legame con il contesto degli anni Sessanta.

Il discorso di Chruščev diede il via, nel contesto ceco, a una prima spontanea e abbastanza turbolenta ondata di liberalizzazione, caratterizzata dalla rapida fondazione di gruppi artistici. I più noti tra essi avranno poi un ruolo decisivo nel processo di liberalizzazione degli anni Sessanta. In un certo senso, una prima ondata di liberalizzazione arrivò con la possibilità di allestire mostre che sfuggissero alla stringente dottrina del realismo socialista. La mostra dei *Fondatori dell'arte moderna ceca*, organizzata

nel 1957 da due noti teorici della giovane generazione, Miroslav Lamač e Jiří Padrta, espose dopo molti anni quadri e sculture che sia il regime fascista che quello comunista avevano giudicato degradati, decadenti, formalisti o semplicemente reazionari. Solo dopo la metà degli anni Cinquanta gli artisti cechi del dopoguerra, che rappresentavano la maggior parte della generazione degli anni Sessanta, cercarono un concreto programma artistico per il superamento del dogmatismo culturale e delle istanze ideologiche ed estetiche del realismo socialista, che nell'ambiente artistico ufficiale continuava a rappresentare il criterio ideale. Essi trovarono appoggio, nell'isolamento culturale della Cecoslovacchia, nella tradizione modernista rielaborata, che per la maggior parte di loro significò un ritorno all'impegno formale. Le rivisitazioni e i ritorni ai grandi nomi della scena internazionale d'anteguerra contrastavano con l'incertezza formale e semantica, ossia con le falsità, della produzione ufficiale. Negli arretrati modelli modernisti allora molti "giovani" inserivano la propria esperienza personale, contenuti sociali e metafore d'attualità, dando vita a deviazioni personali decisamente intense delle tendenze originarie. Il fascino del modernismo lo riscoprirono poi i primordi dell'arte informale che si considerava portatrice di un'espressione radicale e nuova. In realtà si trattava piuttosto di una diversa coscienza sociale che cercava nel modernismo nuovi appoggi; alla fine degli anni Cinquanta i giovani si rivolgevano solo ad una ben precisa corrente del passato: invece che al classicismo di Picasso, Léger, Matisse oppure Zrzavý, ci si richiama alla spiritualità espressiva di Kubišta, Rouault oppure Soutine.

La differenziazione dei processi artistici e il successo degli appartenenti alla generazione degli anni Sessanta erano determinati dal talento di ciascuno di loro, ma anche da un valido e attivo retroterra teorico. Gli artisti che non avevano un tale appoggio non potevano facilmente aggregarsi al discorso culturale dell'epoca e costruirsi una posizione sulla scena creativa; senza contare poi che molti di loro non

trovavano sensato un simile atteggiamento.

Alcuni anni fa ho definito la situazione della cultura ceca nel primo periodo di liberalizzazione, negli anni 1956-1963, come una fase in cui sono si sono sviluppati quelli che sarebbero diventati i “focolai della rinascita”. Quando poi gli artisti riuniti in questi focolai riuscirono nel 1964 a ottenere nell’Unione degli artisti cechi alcuni cambiamenti democratici, e fu possibile eleggere a capo dell’Unione Adolf Hoffmeister, appartenente all’avanguardia ceca d’anteguerra, artista, letterato e politico, fu possibile unire le istanze di liberalizzazione a una forte azione offensiva. La politica statale ormai non era in grado di mantenere la Cecoslovacchia nel completo isolamento. La cultura ufficiale comunque proseguiva nel suo programma impegnato e ideologico basato su un realismo ottimista, alterato, e non abbandonava le sue mire propagandistiche; accanto ad essa però si rafforzava il programma non ufficiale di artisti e teorici, i quali nel corso degli anni Sessanta divennero sempre più attivi.

La contrapposizione tra arte ufficiale e clandestina attraversò comunque tutti gli anni Sessanta, e la libertà di pensiero e di creazione venne limitata, fino alla fine di febbraio 1968, dalla censura preventiva, la quale assicurava il totale controllo ideologico del partito su qualunque contenuto delle informazioni che venivano rese pubbliche. Subito dopo l’agosto 1968 la censura fu reintrodotta. Nel periodo che va dal 1964 al 1968, negli ambienti ceco e slovacco i programmi artistici che originariamente erano moderati si fecero sempre più radicali. Non si può certo parlare di un ambiente libero nel senso proprio del termine, poiché esisteva un’abisale differenza tra la politica culturale ufficiale dello stato e gli artisti facenti parte dell’ambiente progressista; tuttavia proprio grazie all’enorme impegno personale di artisti e teorici di alto livello e al dialogo professionale che andava sviluppandosi, i confini del possibile progressivamente si allargavano.

L’opposizione verso la concezione materialistica propria dell’ideologia di stato, verso la demagogia e i vuoti proclami, nella cultura non

ufficiale si manifestava nella ricerca di sistemi di pensiero alternativi e di programmi artistici che, a differenza del materialismo, si occupassero delle questioni esistenziali che angustiavano l’uomo e ne offrirono, se non una soluzione concreta, almeno un’analisi efficace. Tali sbocchi erano rappresentati dalle correnti idealistiche, dall’esistenzialismo, dall’espressionismo, dalla letteratura dell’assurdo, nelle arti figurative in particolare dal surrealismo e dalle sue deviazioni più tarde, ma anche dalle correnti artistiche successive per le quali era emblematica una stilizzazione formale marcata. A partire dagli anni Quaranta il pensiero degli esistenzialisti cominciò a rappresentare un importante nesso culturale: un ruolo cardine nel contesto ceco fu giocato dalla filosofia di Martin Heidegger e dai saggi di Sartre; negli anni Cinquanta molti letterati traducevano Christian Morgenstern e si ricominciò a tradurre dopo molti anni i libri proibiti di Kafka. La conferenza su Kafka del 1963, al castello di Liblice, diventò anche per questo uno dei segnali di cambiamento; inoltre, nello stesso anno all’interno di una mostra di documenti sulla vita di Franz Kafka, presso il Museo della letteratura nazionale a Strahov furono esposte anche le opere di artisti contemporanei della scena non ufficiale, considerata esistenzialistica: i quadri di Jiří Balcar, le opere grafiche di Vladimír Boudník oppure le sculture di Zbyňek Sekal.

Oltre a Kafka divennero di grande interesse tra gli intellettuali cechi già dagli anni Cinquanta i rappresentanti della prosa e del dramma dell’assurdo: accanto a Samuel Beckett anche Eugene Ionesco oppure il ceco Ladislav Klíma; il concetto bretoniano di humour nero, grottesco, rappresentava per l’ambiente ceco un principio di grande attualità. All’inizio degli anni Sessanta con un programma simile, che rispondeva al contesto sociale ceco, si allinearono anche i letterati cechi: Václav Havel con i suoi drammi dell’assurdo, o ad esempio Bohumil Hrabal. In particolare Hrabal nella sua opera combinava surrealismo, assurdo e quotidianità, e la sua cruda denuncia ebbe degli equivalenti anche nell’ambito delle arti figurative.

La relativa liberalizzazione degli anni Sessanta permise poi sia la pubblicazione di opere letterarie di questo tipo, sia l'esposizione di opere artistiche con intenti affini. Similmente a Hrabal, ad esempio, ebbe allora la sua occasione anche Vladimír Boudník, che Hrabal incontrò nel 1950 durante una brigata di lavoro obbligatoria presso le fonderie di Kladno. Da questa amicizia Hrabal trasse ispirazione per la sua nota prosa *Un tenero barbaro*. La posizione di Vladimír Boudník esemplifica la complessa situazione in cui gli artisti cechi furono costretti a muoversi a partire dalla fine degli anni Quaranta. Boudník, *l'enfant terrible* della scena artistica ceca, dalla fine degli anni Quaranta fino agli anni Sessanta fu attivo parallelamente come operaio manuale, nello spirito dei suoi manifesti utopici. La sua opera agli inizi era nota solo nella cerchia ristretta dell'underground ceco, con a capo Hrabal e il filosofo Egon Bondy; fu però davvero significativo per lui anche l'appoggio e l'avallo di Jiří Kolář, il quale non solo apprezzava l'opera di Boudník, ma la sosteneva anche finanziariamente. Tuttavia dalla fine degli anni Cinquanta l'eco della sua opera, grazie anche a Kolář, raggiunse un'intera generazione di giovani pittori e scultori che cercavano di dare espressione alla loro percezione esistenziale della vita. Nell'autenticità di Boudník trovarono un grande modello, più vicino e più forte di quello che avrebbero potuto ritrovare nella pittura contemporanea americana o spagnola dell'espressionismo astratto, che conoscevano solo da piccole riproduzioni. Nel 1965, quando si insediò la nuova direzione dell'Unione degli artisti cechi, Boudník abbandonò il crudo ambiente della fabbrica e divenne un artista professionista. La perdita del sottofondo di quotidianità e dell'ambiente operaio che intuitivamente e impulsivamente corroboravano Boudník nella sua opera si riflesse in un indiscutibile ammorbidimento dell'opera, in una perdita di tensione, insomma in estetismo. A Boudník, uomo instabile, non riuscì di superare la sua crisi interiore, accelerata dalla crisi sociale dell'agosto del 1968. Si tolse la vita il 12 dicembre 1968.

A margine di quanto detto può risultare interessante ricordare anche il destino delle prime edizioni illustrate dei testi hrabaliani. Mentre nel 1966 la prosa hrabaliana *Automat svět* [Automat mondo] era stata pubblicata con i leggendari collage di Jiří Kolář, quattro anni più tardi finì al macero l'antologia degli anni 1938-1952 con il titolo *Poupata* [Boccioli], corredata delle grafiche di Vladimír Boudník, già scomparso. La liberalizzazione degli anni 1964-1968 si concluse molto velocemente.

Anche gli autori che rivendicavano la propria appartenenza all'arte informale, ovvero all'astrattismo strutturale, restarono fuori dalla prima ondata di liberalizzazione alla fine degli anni Cinquanta. La loro espressione venne considerata un esempio particolarmente pericoloso di sabotaggio ideologico. Una mostra comune di autori orientati in tal senso si poté realizzare solo all'inizio del processo di liberalizzazione, nel 1964, quando l'arte informale aveva perso ormai del tutto la sua unicità, si era differenziata e fronteggiava l'avvento di nuove tendenze: figurativismo, pop art, tendenze costruttiviste e inoltre la posizione completamente radicale e alternativa dell'action art, rappresentata fin dal 1964 da Milan Knížák. I vecchi artisti facenti parte dell'arte informale provenivano ancora dal primo surrealismo e tra gli anni Quaranta e Cinquanta dall'influenza del teorico Karel Teige. L'atelier del pittore Mikuláš Medek (1916-1974) e di sua moglie, la fotografa Emila Medková (1928-1965), due personalità molto affascinanti di questa cerchia, rappresentò accanto al tavolo di Kolář un altro centro in cui sempre all'inizio degli anni Cinquanta si incontrava l'élite dell'arte ceca indipendente. Alla fine degli anni Cinquanta l'influsso di Medek e di Boudník raggiunse nella generazione giovane una portata straordinaria e nel 1960 questa cerchia, in collaborazione con alcuni teorici, era considerata l'elemento più attuale dell'arte ceca contemporanea. Proprio questi autori avviarono nel 1960 un dialogo con i principali rappresentanti della critica d'arte occidentale, come Pierre Restany, Dora Ashton e Mário Pedrosa; la prima mostra legale di Mikuláš Me-

dek e di Jan Koblasa nel 1963 presso il museo di Teplice fu uno dei primi segnali del graduale cambiamento della politica culturale di stato.

Al di fuori dei gruppi rimaneva certamente in una posizione indipendente verso la fine degli anni Cinquanta anche il poeta e artista Jiří Kolář, il quale rappresentava un'autorità nella cultura alternativa. Per il suo legame con la generazione risalente alla guerra (era stato membro del Gruppo 42) rappresentò il collegamento tra la più tarda avanguardia e la contemporaneità. Artista dal pensiero moderno e tagliente, ben noto per l'atteggiamento indipendente e intrinsecamente libero con il quale si esprimeva sia riguardo alla problematica sociale dell'epoca, sia nel valutare le opere degli artisti appartenenti alla scena clandestina, già dalla metà degli anni Cinquanta era una personalità centrale del libero discorso intellettuale. Al "tavolo di Kolář" presso il caffè praghese Slavia, letterati, artisti e filosofi si incontravano per discussioni quotidiane, con cui fronteggiavano il marasma della situazione d'allora. La demagogia della classe politica dominante infatti non toccava la sola libertà artistica, ma anche i più basilari valori, i criteri, l'etica. Questo gruppo di autori trovò tuttavia nei fondatori della poesia moderna, in Baudelaire o in Rimbaud, nelle composizioni calligrafiche del *Colpo di dadi* di Mallarmé oppure nei *Calligrammi* di Apollinaire, ma anche nell'estetica di Max Bense, il quale ha applicato le lezioni della linguistica e della teoria dell'informazione. La *Teoria del testo* di Bense venne pubblicata in ceco nel 1967, nella traduzione dei più intimi amici di Kolář, Josef Hiršal e Bohumila Grögerová; già però dalla fine degli anni Cinquanta i letterati e gli artisti cechi erano in contatto con i rappresentanti della corrente occidentale di poesia sperimentale concreta, prima di tutto con Helmut Heissenbüttel (1921-1996), e avevano creato, sotto la guida di Kolář, un'originale variante di poesia visuale.

Dalla compagnia che si incontrava al tavolo di Kolář nel 1964 nacque il gruppo Křižovatka [Crocevia], fondato da alcuni artisti insieme al teorico Jiří Padrta quando il processo di liberalizzazione fu giunto a una nuova e più ampia-

mente condivisa fase. Allora, nella formazione base del gruppo Křižovatka figuravano artisti che oggi consideriamo figure chiave: accanto a Jiří Kolář, il pittore Zdeněk Sýkora, lo scultore e pittore Karel Malich, il futuro rappresentante della poesia visuale e teorico Vladimír Burda, la moglie di Kolář, Běla, sperimentatrice nel campo della fotografia e dell'assemblage. Il programma del gruppo Křižovatka fu formulato da Jiří Padrta come una "svolta verso tendenze obiettive" in opposizione all'espressionismo astratto, come rapporto positivo con il progresso. Il gruppo Křižovatka, sottolineando l'esistenza di vie d'uscita intellettuali e prestando attenzione alla realtà concreta, voleva superare l'atteggiamento esistenziale traumatizzato di molti artisti cechi, immersi nell'indagine del proprio io e della crisi sociale; cercava un nuovo e tendenzialmente ottimistico ordine dell'opera artistica e lo scorgeva nella geometria. Una seconda mostra del gruppo, intitolata *Křižovatka e ospiti: una nuova sensibilità*, a cui prese parte un ampio spettro di artisti, rappresentanti della poesia visuale, delle tendenze costruttiviste, dell'arte informale e del concretismo, venne realizzata nella galleria praghese Mánes proprio nel momento dell'invasione sovietica.

Il 1965 nel contesto delle arti figurative ceche fu segnato dalla nascita di un altro importante centro artistico. A capo della Galerie V. Špály, intitolata a uno dei più importanti pittori cubisti cechi, si insediò Jindřich Chalupecký (1910-1990). Anche Chalupecký, appartenente alla stessa generazione di Kolář, si formò nel contesto del Gruppo 42, durante la guerra; nel programma del Gruppo, formulato proprio da Chalupecký, si coniugavano fascino delle periferie, civilismo e un vissuto trascendente e metafisico della realtà. Negli anni Sessanta i membri del Gruppo 42 occupavano posizioni importanti, da cui potevano influire su molte attività della scena artistica ceca, ufficiale e non. I teorici del gruppo si erano spartiti i posti chiave: mentre nella Galerie V. Špály si formò sotto la guida di Chalupecký un centro elitario che raccoglieva artisti di orientamenti diversi, un altro

teorico del gruppo, Jiří Kotalík (1920-1995) divenne nel 1967 direttore generale della Galleria nazionale di Praga. La direzione della Galerie V. Špály e conseguentemente la sua attività furono fermate all'inizio della normalizzazione; Jiří Kotalík ha invece operato all'interno della Galleria nazionale sino al 1990, dando forma però a un programma molto più compromissorio; ciononostante, malgrado le pressioni ideologiche esterne, ha difeso all'interno dell'istituzione un clima scientifico e accademico.

Anche gli artisti del Gruppo 42 influenzarono attivamente lo scenario delle arti figurative ceca: accanto alle autorità dell'ambiente clandestino quali Jiří Kolář o il pittore Jan Kotík, anche altri membri del gruppo occuparono posizioni ufficiali importanti. I pittori Jan Smetana e Karel Souček dirigevano studi all'Accademia di Belle arti, e questo anche molti anni dopo l'inizio della normalizzazione (Souček dal 1958 al 1982, Smetana dal 1967 al 1983).

L'attività dei teorici e degli artisti comportò durante lo svolgersi della liberalizzazione tutta una serie di importanti conseguenze. Dede ai periodici specialistici un profilo di qualità: *Výtvarné umění* e *Výtvarná práce* si avvalevano anche di corrispondenti dall'estero; erano attive importanti sale espositive e gallerie regionali dirette da esponenti importanti del settore, si formò una continuità creativa, si strinsero legami personali con colleghi stranieri, gli artisti cechi si integrarono con successo nelle mostre internazionali quali le varie biennali oppure i simposi creativi, la comunità culturale ceca ebbe modo di vedere mostre di artisti contemporanei occidentali famosi, a partire da Marcel Duchamp (un'antologica dalla raccolta di Artur Schwarz), passando per il figurativismo narrativo francese, a cura di Gaissot-Talabot, per arrivare all'opera di Martial Raysse, al gruppo di cinetisti russi *Dviženie* [Movimento], a una mostra di pittura americana contemporanea. Molto più complessa era tuttavia la situazione nel campo dell'editoria, dove la censura rappresentava un grande ostacolo e dove ogni titolo doveva essere in pratica conquistato. La casa editrice scientifica Obelisk, orien-

tata verso le arti figurative, nacque proprio alla fine degli anni Sessanta e venne presto chiusa. Nel 1970 vennero chiuse, come alla fine degli anni Quaranta, anche le riviste scientifiche, le sale espositive terminarono le loro attività e nelle gallerie regionali si procedette al rinnovo del personale.

Il 1968 non può essere compreso come un momento storico isolato. Ha rappresentato il compimento di un lungo processo, la cui forte carica etica, almeno per una parte dei rappresentanti dell'ambiente culturale, poggiava sulla speranza di poter trasformare le idee politiche di base attraverso uno sforzo comune dell'élite intellettuale, di poter realizzare un cambiamento riallacciandosi all'eredità progressista dell'avanguardia. Come emerge dalla sua corrispondenza, Jindřich Chalupecký ancora nel 1970 credeva che la crisi fosse solo temporanea e che sarebbe stato possibile, magari con alcuni aggiustamenti, continuare nel cammino intrapreso. Dover abbandonare questa speranza significò per un gran numero di artisti e teorici una tragedia personale. Alla fine degli anni Sessanta possiamo ancora evidenziare alcune forti opere di denuncia nelle quali gli artisti si confrontavano con la nuova situazione politica priva di prospettive. A parte l'ondata di emigrazione e le persecuzioni, molto presto gli artisti furono costretti all'esilio interno. Assieme alla perdita della possibilità del confronto molti di loro persero energia; in particolare gli anni Settanta nell'arte ceca senza eccezioni sono testimonianza della lotta della cultura per la sopravvivenza. Solo il periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta ha portato un nuovo impulso, quando la situazione della cultura ceca si era ormai fatta critica.

[Traduzione di Francesco Mauro]

Echi e riflessi della Primavera di Praga negli scritti di Angelo Maria Ripellino

Jiří Pelán

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 35-40 ◇

QUEST'ANNO è stata pubblicata, a cura di Antonio Pane, una raccolta di articoli scritti negli anni 1963-1973 dallo slavista italiano Angelo Maria Ripellino soprattutto per il settimanale L'Espresso con lo scopo di informare il pubblico italiano sulle vicende politiche della Cecoslovacchia¹. Dopo la tragica occupazione del paese da parte degli eserciti del Patto di Varsavia nell'agosto 1968, Ripellino fu costretto a lasciare Praga e non gli fu più permesso di tornare. Nel 1973 uscì il suo grande saggio *Praga magica* nel quale non solo delineò un consistente quadro di Praga come fenomeno culturale specifico, ma propose anche una certa fenomenologia della storia boema. La raccolta di articoli per L'Espresso è interessante anche perché ci ricorda fino a che punto questa visione della storia boema sia determinata dallo choc dell'agosto 1968.

Gli articoli di Ripellino sono di notevole interesse. Provano che egli si era ben acclimato nell'ambiente ceco, che si orientava perfettamente nella tempestosa evoluzione culturale della prima metà degli anni Sessanta e che era capace di cogliere i cambiamenti del clima politico con grande precisione. Per un lettore ceco, il suo modo di vedere le cose è perfettamente comprensibile: Ripellino era evidente-

mente in profonda sintonia con la maggior parte dell'élite culturale ceca, ne condivideva l'entusiasmo iniziale, le speranze momentanee e la frustrazione successiva.

Il libro si apre con tre rapporti riassuntivi scritti negli anni 1963, 1964 e 1967 per la rivista L'Europa letteraria. Il primo porta un titolo sintomatico: "È l'ora della Cecoslovacchia". Comincia con frasi piene di entusiasmo che vale la pena citare, perché indicano come sia ancora lontano il clima mentale dal quale nascerà *Praga magica*:

Non da ieri, non da oggi io amo questa terra, questo popolo, questa città. Ma adesso mi allieto di rivederla ride-sta dagli incubi... Praga che torna alla luce e dispiega la sua vitalità esuberante: vi riaffiora la giovinezza, un nuovo fervore vi palpita...²

Questa "vita nuova", secondo Ripellino, viene chiaramente segnalata da una produzione culturale straordinaria, dall'apparizione di generi nuovi o da una stupenda revisione delle vecchie forme. Ripellino ricorda in questo contesto la pantomima di Ladislav Fialka, nella quale rivive la tradizione dei pierrot, dei clown e dei protagonisti delle comiche mute americane, i text-appeal che, servendosi di umorismo intellettuale e di nonsense, ridanno un senso a una lingua "logorata da anni di retorica"³, i cabaret con le canzonette in cui si mescola l'ispirazione prévertiana con gli echi delle romanze da fiera, le numerose scene teatrali, fra le quali atti-

¹ A.M. Ripellino, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1973)*, a cura di A. Pane con la collaborazione di C. Panichi. Prefazione di N. Ajello, contributi di A. Catalano e A. Fo, Firenze 2008.

² Ivi, p. 3.

³ Ivi, p. 6.

ra l'attenzione soprattutto la Lanterna Magica di Alfréd Radok, una critica giornalistica intelligente e, ovviamente, una poesia e una prosa estremamente vivaci, firmate da scrittori come Holan, Diviš, Šiktanc, Štroblová, Fuks oppure Škvorecký.

Praga in questo momento è per Ripellino incantato un luogo che manifesta una vitalità fuori dal comune, uno spazio di inventiva culturale inesauribile. E sebbene la Cecoslovacchia sia uscita soltanto di recente “dalla morta palude dello stalinismo”⁴, questa inventiva non ha niente di provinciale e non cerca di imitare l'alta cultura europea; al contrario, è l'Europa stessa che può attingerci ispirazione. In Ripellino si ridesta in questo contesto un'idea che, dopo la seconda guerra mondiale, era cara al presidente Beneš e che trovò un sostenitore convinto anche in Václav Černý: l'idea della Cecoslovacchia come ponte fra l'occidente e l'oriente, “se non domeranno il suo ardire con striduli giri di vite, esso (questo paese) tornerà a reggere insieme, come uno spillone da balia, i lembi stracciati dell'Oriente e dell'Occidente”⁵. È un entusiasmo un po' sorprendente perché in realtà le peripezie politiche del periodo postbellico, che avevano trasformato la Cecoslovacchia libera in un satellite di una superpotenza orientale e avevano violentemente rescisso i suoi legami con i paesi occidentali, screditarono questa idea in modo irrevocabile.

Il secondo “mosaico praghese” inserito nel libro risale al maggio del 1964. Di nuovo si tratta di una rassegna di fenomeni culturali originali, in cui si rispecchia l'evoluzione dinamica di tutta la società. Ripellino però questa volta registra con molta perspicacia anche il fatto che le forme nuove e originali veicolano di solito messaggi fortemente critici. La cultura si politicizza, spontaneamente, ma anche coscientemente.

Ripellino parla per esempio di una ondata di poesia detta “concreta” (Havel, Novák, Hiršal-Grögerová) e dimostra come il suo “fonetismo astratto” sia “uno dei mezzi più utili nel processo di sgonfiamento e demistificazione” e come queste nuove forme dialoghino spesso con la fraseologia inessenziale dei tempi recenti. Registra l'interesse destato dai testi di Kafka e di Beckett, ma sottolinea il fatto che l'adozione di questi modelli viene regolarmente arricchita di contenuti politici: se *Festa in giardino* di Havel si richiama ad *Aspettando Godot* di Beckett, il Godot di Havel – il potentissimo viceministro Kalabis – diventa questa volta l'ipostasi di meccanismi burocratici prodotti dal periodo stalinista. La poesia non dà più lezioni ottimistiche su come vivere, ma pone delle domande inquietanti. Il mondo di ieri è crollato e i protagonisti malsicuri delle nuove prose (*La leggenda Emöke* di Škvorecký) e dei nuovi racconti cinematografici (*Il personaggio da sostenere* di Pavel Juráček) errano per questa topografia decomposta. Le cose si sono svincolate dal vecchio ordine (e minacciano l'uomo con una certa aggressività, come negli spettacoli del Teatro nero), il mondo si presenta in brani e in particolari (come nei quadri di Jiří Kolář). In questo secondo articolo l'entusiasmo di Ripellino non è più così incondizionato: gli è chiaro che l'eruzione della creatività denuda vari strati del marasma sociale la cui profondità va ancora misurata.

Il terzo contributo di Ripellino porta la data del 3 dicembre 1967. Fu scritto cinque mesi dopo il quarto congresso degli scrittori (svoltosi a Praga dal 27 al 29 giugno) che si trasformò nel primo scontro esplicito fra il regime comunista e l'élite intellettuale. Gli scrittori riprovarono decisamente gli anni della dittatura stalinista e investirono di dure critiche l'inerzia della politica culturale ufficiale. I critici più aspri furono quelli che avevano attraversato gli anni dello

⁴ Ivi, p. 4.

⁵ Ibidem.

stalinismo con la tessera del partito in tasca e i cui interventi significarono anche un esame di coscienza: Milan Kundera, Pavel Kohout, Ludvík Vaculík e altri. Ripellino descrive la reazione nevrotica degli organi del partito nei confronti di questa prima rivolta: i romanzieri Vaculík e Klíma e il giornalista A.J. Liehm furono espulsi dal partito, il settimanale Literární noviny fu affidato a un direttore conformista, la pressione della censura ricominciò a pesare su tutta la sfera della cultura. Ma già l'articolo seguente, scritto nel maggio del 1968 – e cioè dopo l'elezione di Alexander Dubček alla carica di segretario generale del partito – si distingue per un profondo cambiamento di tono: i giornali ricominciarono a respirare liberamente e si rimisero a discutere seriamente i crimini del passato e a progettare il futuro imminente. Si parla della necessità di una pluralità d'opinioni, dell'eventualità di fondare un partito di opposizione, si chiede l'abolizione della censura.

Agli occhi di Ripellino l'immagine di Praga si rischiarò ancora una volta. È sintomatico che nell'articolo immediatamente successivo torni anche una delle idee già espresse e la Cecoslovacchia venga di nuovo presentata come mediatore naturale fra l'occidente e l'oriente: “Nel torvo ventennio passato, quando la Cecoslovacchia era una grama gubernija, le falsificazioni consuete agli stalinisti avevano alterato l'immagine di un paese che, per tradizione, vuol essere un ponte sospeso tra Oriente e Occidente...”⁶. La storia culturale, secondo Ripellino, fornisce non poche prove che la Cecoslovacchia è stata da sempre un ottimo candidato per questo ufficio: basta ricordare da un lato la slavità di Janáček e la sua predilezione per le cose russe, e dall'altro lato l'occidentalismo di un Mucha o di un Kupka. Una specifica testimonianza di questa capacità della Cecoslovacchia

di mediare i valori delle due opposte aree culturali viene data, dice Ripellino, dal poetismo, la corrente più interessante dell'avanguardia ceca, che si ispirava sia al cubofuturismo russo, con Majakovskij in testa, sia alle opere di Apollinaire o del *Doganiere* Rousseau. La rivisitazione del poetismo suggerisce a Ripellino anche un commento che può sorprendere chi abbia letto il suo *Praga magica*:

È un luogo comune, quando si parla di Praga, ricorrere a Kafka: e immaginarsela mesta, apprensiva, pervasa di malumore. Ma il poetismo è il Non-Kafka, l'opposto della ipocondria espressionista, l'Anti-Meyrink, una rara ricerca di felicità⁷.

Come è noto, in *Praga magica* Ripellino correggerà questa evocazione dell'ottimismo poetista e della sua fiducia nel futuro, richiamandosi ad altri testi, anch'essi nati nell'ambito del poetismo, ma molto più angosciosi, specialmente al poemetto *Edison* di Vítězslav Nezval, in cui

i motivi della biografia dell'inventore di Menlo Park, campione di alacrità e di vitalismo, si avvicinano a contrappunto con l'umida e mesta veduta di una Praga notturna, lazzaretto di ombre, impuntura di ubriache luci che cadono dai lungofiume e dai ponti nello specchio nero della Vltava, nostro catrame, nostro Lete, ricettacolo di lacrime, fomento del morbo della malinconia⁸.

A partire dal 1968 gli articoli di Ripellino sull'evoluzione politica in Cecoslovacchia diventano una cronaca regolare: Ripellino segue queste vicende come inviato dell'Espresso a Praga. Non nascondendo una certa inquietudine riferisce le manovre degli eserciti del Patto di Varsavia presso le frontiere cecoslovacche nell'estate 1968, commenta la nascita dei nuovi raggruppamenti politici (Kan [Club dei senza-partito impegnati] e K231 [Raggruppamento dei detenuti politici recentemente usciti dalle prigioni staliniste]), analizza la tensione fra cechi e slovacchi. Dopo l'invasione sovietica

⁶ Ivi, p. 43.

⁷ Ivi, p. 46.

⁸ A.M. Ripellino, *Praga magica*, Torino 1973, p. 330.

dell'agosto 1968 lascia in fretta la Cecoslovacchia, pieno di "disperazione e rabbia". L'Unione sovietica gli appare in questo momento come un meccanismo del potere atemporale, come se nulla fosse cambiato dall'epoca di Ivan il Terribile. Già in uno dei primi contributi abbozza la prognosi dell'ulteriore evoluzione della società cecoslovacca, prognosi che si rivelerà sorprendentemente esatta:

inutile farsi illusioni: le truppe sovietiche e le altre dei paesi-servi non se ne andranno così presto; si formerà una nuova emigrazione (la terza in trent'anni); ricomincerà la finzione per sopravvivere; l'astio per la Russia e per i suoi sguatterti crescerà irrefrenabile; il popolo, deluso e disfatto, privato delle conquiste democratiche che lo inebriavano, pieno di disperazione e di nausea, sarà costretto a tornare nelle catacombe⁹.

Nei suoi articoli cominciano a comparire fatti emblematici e figure simboliche che anticipano gli schemi apocalittici nei quali Ripellino inserirà la storia ceca in *Praga magica*. Švejk, uno dei paradigmi autoidentificatori cechi, gli appare nella nuova prospettiva come personaggio tragico e come parente dei protagonisti di Kafka: "Sotto all'involucro della comicità, sotto alle smorfie e al chiacchierio infaticabile dei personaggi, il viaggio di Švejk al fronte è piuttosto la rassegnata via crucis di un popolo asservito, al quale non resta che la libertà dell'aneddoto e della simulazione". Nei suoi contributi Ripellino narra le circostanze della morte di Jan Palach, descrive il dilagare della disillusione e "un quotidiano inghiottire rospi", riferisce dell'arrivo dei "normalizzatori" e della fine poco gloriosa dell'aura popolare dei comunisti riformatori Císař, Černík e dello stesso Dubček. Riaffiora di nuovo nei suoi testi il raffronto dell'invasione sovietica con la sconfitta degli stati cechi nella battaglia della Montagna bianca.

L'ultimo articolo di Ripellino fu scritto nel 1973. Nello stesso anno uscì il suo libro più famoso, *Praga magica*. Che questo libro sia da

più di un punto di vista determinato dal trauma del '68, è un fatto chiaramente inscritto nel testo; ma questo fatto diventa ancora più evidente se mettiamo a confronto *Praga magica* e gli articoli per L'Espresso.

L'immagine di Praga presentata nel nuovo libro è sotto molti aspetti quella di un'Atlantide: è l'immagine di una città scomparsa. La motivazione di questa immagine – sia cosciente, sia subliminale – consiste senza dubbio nel fatto che Ripellino parla di una città nella quale non gli è permesso, essendo persona politicamente non grata, di tornare. Sotto il peso di questo divieto l'immagine si ferma nel tempo. Diventa una sequela senza fine di statiche scene ripescate dalla memoria storica, una serie di evocazioni dove si giustappongono e si compenetrano scene cui fanno da cornice la corte rudolfina, i cabaret bohémien o il ghetto ebraico. Nel bel capitolo introduttivo si legge:

ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Franz Kafka ritorna a via Celetná a casa sua, con bombetta, vestito di nero. Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Vítězslav Nezval ritorna dall'afa dei bar, delle bettole alla propria mansarda nel quartiere di Troja, attraversando la Vltava con una zattera... Ancor oggi il Fuoco effigiato da Arcimboldo con svolazzanti capelli di fiamme si precipita giù dal Castello... e Stalin ammicca malefico dal madornale monumento, e soldatesche in continue manovre percorrono il paese, come dopo la sconfitta della Montagna Bianca¹⁰.

In questa visione di Praga rivive ancora una volta un vecchio topos simbolista, quello della "città morta" alla maniera della Venezia dannunziana o della Bruges di Rodenbach. Visitando Bruges, se ne rende conto lo stesso Ripellino: "Qui a Bruges ti ho pensata, Praga. [...] Il marciame delle acque lezzose di Bruges ha un'assai stretta parentela con la muffa di certe viuzze nell'isoletta di Kampa"¹¹.

Eppure il libro di Ripellino non è soltanto una guida letteraria di Praga: dietro la visione della città si schiude un vastissimo panorama sto-

⁹ A.M. Ripellino, *L'ora di Praga*, op. cit., pp. 94-95.

¹⁰ A.M. Ripellino, *Praga magica*, op. cit., p. 5.

¹¹ Ivi, p. 205.

rico della Boemia. C'è posto anche per l'esule moravo Komenský che non ha mai messo piede sul suolo praghese. L'intera storia della Boemia dopo la Montagna bianca appare a Ripellino come uno stato di paralisi permanente, un'interminabile *finis Bohemiae*, prolungata continuamente dal tradimento della Francia o dell'Inghilterra o dalle ambizioni imperiali della Russia:

L'incantesimo della Montagna Bianca ha fermato la città vltavina nel tempo, mutandola in arca e dispensa di antichi splendori, di cimeli, di statue, di monumenti... Praga dorme accucciata come una bestia restia nel suo sfarzoso passato: pesanti cavalli da birrai vanno indietro nei secoli verso un unico punto: la Montagna Bianca¹².

Nelle tenebre che inondarono la Boemia vagano ancora i protagonisti dei testi di Arbes, il Severino di Paul Leppin, l'eroe lirico dell'*Edison* nezvaliano o i personaggi di Hrabal. Praga, ornata dei gioielli del suo passato glorioso, diventa così il luogo di una cultura amareggiata, melanconica e ironica che accetta con tolleranza tutte le bizzarrie e tutti gli eccessi: una vera fiera delle vanità. Al manierismo rudolfino succede il barocco di Braun, al romanticismo di Mácha il decadentismo di Karásek e l'espressionismo di Kafka. La parola "magica" usata nel titolo del libro funziona come denominatore comune di tutte queste categorie stilistiche.

Ripellino, come è ovvio, non scrisse in *Praga magica* un trattato storico, ma un saggio e un poema nati da un nucleo sentimentale, appunto dalla "rabbia" e dalla "disperazione". Nella prospettiva odierna non si può non vedere come questo caleidoscopico panorama sia selettivo e come tralasci deliberatamente i momenti positivi e costruttivi della storia ceca. Non solo la depressione del '68 estingue l'euforia che emanava dagli articoli scritti nella prima metà degli anni Sessanta, ma Ripellino passa sotto silenzio intere epoche della storia boema,

quelle che potrebbero complicare la sua visione monocroma.

È già stato notato che nel quadro di Ripellino manca la rinascita nazionale ceca¹³, il lavoro sistematico di parecchie generazioni per far rinascere la cultura ceca e la coscienza nazionale, ma non viene menzionato neppure lo straordinario slancio civico nel ventennio della prima repubblica di Masaryk. Sul piano culturale fanno difetto ovviamente le componenti meno contraddittorie come il classicismo, il *biedermeier* o il realismo. L'affresco monumentale di una Praga bizzarra, notturna, misteriosa e tragica ha inevitabilmente messo in disparte anche i caratteristici tratti provinciali e piccoloborghesi della vita sociale e culturale praghese, tipici della maggior parte delle metropoli mitteleuropee, e nel caso di Praga descritti straordinariamente bene da Jan Neruda, Svatopluk Čech, Ignát Herrmann o Karel Poláček. Colpisce anche il fatto che le immagini più opprimenti trovate da Ripellino non provengano dalla letteratura ceca, bensì dagli scrittori praghese di lingua tedesca (Leppin, Meyrink, Brod, Kafka e tanti altri): c'è però da considerare che in questo caso l'angoscia aveva anche un'incontestabile ragione sociologica, la sensazione di isolamento quasi insulare che dovevano provare i tedeschi praghese di fronte all'ondata demografica della popolazione slava.

È comunque opinabile che la selettività dello sguardo ripelliniano sminuisca l'importanza di quello che lo scrittore vuole dirci. La continuità della cultura tragico-grottesca scoperta da Ripellino nello spazio praghese sotto l'impressione brutale del '68 è affascinante anche per i lettori cechi e gli va dato il merito di averci aiutato a renderci conto della sua estensione. Uno stimolo alla riflessione ci è fornito soprattutto dal rapporto abbondantemente documentato

¹² Ivi, p. 201.

¹³ Si veda J. Stromšík, "Angelo Ripellino se vrátil", A.M. Ripellino, *Magická Praha*, Odeon 1992, p. 420.

to su come questa cultura porti alla luce alcune metafore ossessive dell'inconscio collettivo che ritornano continuamente in rappresentazioni diverse: per esempio l'immagine del pellegrino – ridiventata attuale con l'ondata di emigrazione – oppure le figure del boia e del golem, caratteristiche per uno spazio culturale che fu troppo a lungo soggetto alla dominazione straniera. Ripellino trova la figura inquietante del boia in molti romanzi storici (dove rivive soprattutto il famoso Jan Mydlář che, dopo la sconfitta della Montagna bianca, decapitò i ventisette nobili cechi ribelli) ma anche nell'opera di Mácha o Kafka. Il golem appare non soltanto nel celebre romanzo di Gustav Meyrink, ma il suo ricordo risuona ancora nei robot o nelle salamandre di Karel Čapek. Questi accenni rimangono importantissimi nonostante l'evidenza che a conferire loro eloquenza fu – anche in questo caso – lo sviluppo dopo il '68. “La città vltavina,” scrive Ripellino, “è oggi immersa di nuovo nell'oblivione del sonno... E per le sue fogne, per le sue intercapedini, per le sue cripte strisciano occulti Mydláři ... Immenso emporio di corde e di canapi”¹⁴. E in un altro passo aggiunge:

Praga in questo sediziosissimo tempo, pullula di gojlemess. [...] Masnade di 'grumi informi' si ammucciano in questa barca di pazzi che ha la prua a Hradčany e la poppa sulla Letná. [...] I glutinosi imbratti di creta ricorrono spesso a camuffamenti, mutandosi in microfoni occulti, in bisce, in furetti, in orecchi ciclopici, in fastellacci di incartamenti, in insetti kaffoidi. [...] Dappertutto c'è lezzo di golem: ossia di terriccio muffito, di servitù, di sudore caprino¹⁵.

Nonostante che le interpretazioni ripelliniane risultino profondamente condizionate dal momento drammatico nel quale furono scritte, tale condizionamento non sempre genera unilateralità, anzi: esso getta talora una luce straordinariamente intensa su alcuni fenomeni tipicamente cechi. Notevoli sono per esempio le considerazioni dedicate allo Švejk di Hašek.

Ripellino considera Švejk – a differenza della prevalente tradizione interpretativa ceca che accentua la vitalità di Švejk e la sua arte di improvvisare nella vita – più che altro una delle incarnazioni del golem, “servo del suo padrone”, sebbene di un golem “falso” visto che il suo “ossequio” è “fittizio” e la sua “umiltà pecorile” è “artificiosa”¹⁶. Ma nello stesso tempo riconosce sotto l'archetipo del golem anche quello del pellegrino – come è già stato osservato in un articolo inviato da Praga: “il labirinto austro-ungarico” dove si aggira lo “Švejk-pellegrino” assomiglia al “comenico labirinto del mondo”¹⁷. Questa osservazione di Ripellino è molto profonda e meriterebbe di essere sviluppata ulteriormente: in questo avvicinamento dei due archetipi, apparentemente incompatibili, possiamo indubbiamente trovare una chiave dell'identità sconcertante di questa popolare figura romanzesca nella quale i cechi talora cercano gli *universalia* del carattere nazionale.

Praga magica di Ripellino viene oggi percepito come un testo classico al quale occorre ritornare. La ricchezza delle percezioni nascoste in questo libro diventa una inesauribile fonte d'ispirazione non soltanto per i boemisti cechi ma anche per i germanisti. Nel mio contributo ho cercato di mettere in evidenza che se vogliamo leggerlo in modo adeguato, dobbiamo renderci conto che la sua unità ed eloquenza sono più di una proiezione poetica dell'erudizione accademica: queste qualità hanno un fondamento emotivo, provengono dall'esperienza personale della tragedia del 1968. Tra i testi che riflettono su questo evento storico, quello di Ripellino risulta essere uno dei più interessanti.

www.esamizdat.it

¹⁴ A.M. Ripellino, *Praga magica*, op. cit., p. 253.

¹⁵ Ivi, p. 186.

¹⁶ Ivi, p. 316.

¹⁷ Ivi, p. 312.

La Primavera di Praga del 1968 e il ruolo nascosto delle donne

Jiřina řiklová

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 41-46 ◇

LE domande poste da un'altra generazione o da persone con esperienze diverse ci obbligano a un'ulteriore riflessione, e cioè a chiederci se anche nel nostro paese, in una data epoca, siano stati risolti problemi simili. E se siano stati sottovalutati. Ciò vale anche per il titolo del mio intervento, che contiene allo stesso tempo anche una domanda. Se consideriamo come problematica femminile le questioni emerse in occidente tra il 1967 e il 1968, allora possiamo affermare che nel 1968, nella cosiddetta Cecoslovacchia comunista, le donne tali problemi non se li sono nemmeno posti. E a una seconda domanda, cioè se il ruolo delle donne nel 1968 sia stato o no nascosto, rispondo senza mezzi termini che le donne hanno preso parte ai cambiamenti politici del '68, ma non in maniera occulta. Al contrario, esse sono intervenute pubblicamente, hanno scritto, riferito i fatti come giornaliste impegnate ma anche di partito, quindi in qualità di funzionarie comuniste, come membri del Partito comunista cecoslovacco e anche come attiviste di diverse commissioni interne e associazioni che erano state ricostituite. E lo dimostrano anche le persecuzioni attuate ai loro danni negli anni seguenti, nel periodo della cosiddetta normalizzazione ovvero tra il 1969 e il 1989. Negli elenchi di persone licenziate ed espulse dal Partito comunista cecoslovacco, le donne compaiono in numero rispondente al grado della loro partecipazione nel periodo precedente¹. Nel 1968, e anche negli anni precedenti, le donne hanno fatto sentire la propria presenza, ma di certo la loro attività non è stata ispirata, né in maniera

occulta né in chiave di protesta, dalla volontà di imporre una presa di posizione femminista nei confronti dei problemi sociali. Io ho partecipato attivamente agli avvenimenti politici di quel tempo: ero ricercatrice presso la cattedra di sociologia alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Carlo, e dal marzo '68 all'aprile '69 ho perfino presieduto un'organizzazione interna al Comitato universitario del Partito comunista cecoslovacco. Tuttavia non conoscevo assolutamente il concetto di gender.

Nel 1968, in Cecoslovacchia, il concetto di femminismo veniva usato per indicare il movimento di emancipazione del XIX secolo. Anche in occidente la maggior parte delle donne non conosceva il termine "gender" nella sua accezione attuale. Solo nella seconda metà degli anni Sessanta si è sviluppato in occidente un movimento per i diritti civili (che per lo più identifichiamo con il movimento della Nuova sinistra negli Stati Uniti, in Germania e a Parigi)². Grazie a queste idee, e cioè al movimento per i diritti delle minoranze e per i diritti civili, le donne – soprattutto nel mondo accademico e universitario – si sono rese conto del fatto che anche loro si trovavano in una posizione "di minoranza". Che per loro e al posto loro parlavano i loro compagni, vale a dire gli uomini bianchi, i colleghi e gli studenti maschi, e che loro ricoprivano solo un ruolo passivo. Solo in seguito le donne hanno iniziato a organizzarsi. Il movimento femminista occidentale – come gli hippies, la Nuova sinistra, compresi il Black Power e il movimento contro la guerra in Vietnam – ha trovato le proprie fondamenta teori-

¹ Praha, Generální prokuratura (1971), Směrnice o vedení jednotné centrální evidence představitelů protisocialistický kampaní 8 ledna 1971, Usnesení č. jednací P 8854.

² J. řiklová, "Feminism and the Roots of Apathy in the Czech Republic", *Social Research*, 1997 (LXIV), 2, pp. 258-280.

che adottando, nella seconda metà degli anni Sessanta, i principi del movimento per i diritti umani. Nel nostro paese si è cominciato a parlare della Dichiarazione dei diritti dell'uomo solo nel 1968 e se ufficialmente si usava il termine femminismo, nell'ideologia ufficiale professata dal partito comunista esso era considerato un movimento piccolo borghese, che con le sue rivendicazioni cercava di separare le donne dagli uomini e di spaccare così l'avanzata compatta degli operai e delle operaie verso il rovesciamento del capitalismo e il raggiungimento dell'obiettivo finale, il socialismo. Secondo gli assiomi ideologici, nel socialismo la donna non sarebbe più stata sottomessa all'uomo. La parità sarebbe stata stabilita grazie all'abolizione dello sfruttamento di alcuni uomini da parte di altri. Inserire le donne nel processo produttivo, si credeva, era sufficiente a equipararle agli uomini. Il concetto di emancipazione lo conoscevamo: nello stato totalitario comunista esso veniva usato per indicare il fatto che le donne avevano l'obbligo di lavorare. Le più anziane e mature tra di noi, quelle che avevano ricevuto un'istruzione di partito, conoscevano anche le citazioni di Lenin nelle quali egli affermava che lo stato si sarebbe estinto e sarebbe stato a tal punto ridimensionato da poter essere gestito da una qualsiasi massaia. Non conoscevamo né il concetto né il contenuto delle parole *political correctness* e quindi non incolpavamo il compagno Vladimir Il'ič Lenin di sciovinismo maschilista.

Ideali, idee, ideologia... tutto questo veniva definito "mera sovrastruttura dei rapporti fondamentali, cioè del modo di produzione e della forma di proprietà dei mezzi di produzione, sovrastruttura del rapporto tra sfruttatori e sfruttati". Per questo motivo la parità femminile doveva essere stabilita tramite l'inserimento di tutte le donne nel processo lavorativo. La condizione di classe fu posta al di sopra dei ruoli derivanti dal sesso dell'individuo. Si metteva in evidenza il fatto che le donne erano in grado di svolgere gli stessi tipi di lavoro e le stesse

professioni degli uomini e che quindi avevano gli stessi diritti. Anche per questo, oltre a una laurea conseguita presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Carlo, ho anche un attestato di assolto apprendistato come muratore e una qualifica di primo livello come fresatore. Ma con queste qualifiche non sarei riuscita a campare. Specialmente in una società capitalista.

Il movimento di emancipazione femminile sul territorio che coincide con l'attuale Repubblica ceca, un tempo Regno di Boemia e Margraviato di Moravia, era importante già nel XIX secolo³. Dalla nascita della Cecoslovacchia, e cioè dal 1918, nel nostro paese le donne hanno avuto diritto di voto, molte sono state elette in parlamento e hanno occupato posizioni importanti in vari partiti politici. L'emancipazione delle donne, detta anche movimento femminista, ricevette anche il significativo appoggio del primo presidente della repubblica, Tomáš Garrigue Masaryk⁴. Nel periodo della cosiddetta Prima repubblica (tra il 1918 e il 1938) le donne ceche parteciparono alla formulazione di una serie di leggi: è il caso ad esempio di Františka Plamínková e Milada Horáková; più tardi presero parte alla resistenza antinazista, molte combatterono persino con gli eserciti stranieri, specialmente sul fronte orientale. Altre parteciparono anche al colpo di stato comunista nel febbraio 1948.

Altre ancora si opposero al regime comunista, come ad esempio Milada Horáková⁵. Lo stesso accadde nel periodo della cosiddetta normalizzazione, e cioè tra il 1969 e il 1989⁶. Senza dubbio quindi si dimostrarono attive, ma se consideriamo il 1968, le donne non imposero

³ M.L. Neudorfllová, *České ženy v 19. století. Úsilí a sny, úspěchy i zklamání na cestě k emancipaci*, Praha 1999, p. 448.

⁴ Si veda l'ottavo capitolo "Defender of Women's Rights" della monografia di H.G. Skilling, *T.G. Masaryk, Against the current, 1882-1914*, Boston 1994, pp. 114-129.

⁵ W.A. Iggers, *Women of Prague*, Providence 1995.

⁶ J. Šiklová, "Podíl českých žen na samizdatu a v disentu v Československu v období tzv. normalizace v letech 1969-1989", *Gender, rovné příležitosti, výzkum*, 2008 (IX), 1, pp. 39-44, <<http://www.genderonline.cz/view.php?cisloclanku=2008092808>>.

le proprie specifiche rivendicazioni “di genere”, né fecero dichiarazioni relative alla loro situazione. Come negli anni della normalizzazione, anche nel 1968, l’anno dei grandi cambiamenti, le donne anteposero ai propri problemi particolari le questioni riguardanti le libere elezioni, la necessità del pluralismo politico, la possibilità di ripristinare e istituire iniziative civiche, l’abolizione della censura e l’affermazione dei principi democratici. Gli elenchi delle persecuzioni attuate dopo il ’69, elaborati dal Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, e cioè gli elenchi dei cosiddetti portatori di deviazioni di destra, provano che le donne parteciparono in maniera significativa a tutte le attività politiche del 1968, tanto a livello degli organi centrali quanto nelle organizzazioni locali e sindacali, e nel nascente movimento civile⁷.

Personalmente, come ho già spiegato nell’introduzione, dal marzo 1968 all’aprile 1969 ho preso parte in qualità di presidente all’attività di una delle organizzazioni di base del Partito comunista cecoslovacco presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università Carlo, e inoltre lo scorso anno ho studiato i testi di quell’epoca. Quand’ero una giovane ricercatrice ho lavorato anche nel Consiglio accademico degli studenti, ho partecipato allo sciopero e all’occupazione del novembre 1968, in quei giorni ho tenuto lezioni sul movimento della Nuova sinistra in occidente, ho incontrato molti studenti e studentesse occidentali politicamente orientati a sinistra, tra cui Rudi Dutschke e Cohn-Bendit; ho partecipato alle manifestazioni per ricordare il suicidio di Jan Palach. Tuttavia non ricordo alcuna rivendicazione femminile che riguardasse specificamente questioni di genere. Né da parte delle operaie né delle studentesse. Le rivendicazioni in materia di liberalizzazione dell’aborto, parità salariale tra uomini e donne, contraccezione, e di tutto quello che, in occidente, accompagnava la rivoluzione sessuale nell’ambito del movimento studentesco, da noi nel

1968 non esisteva. Non si facevano nemmeno esperimenti con le comuni e i matrimoni temporanei. E come avremmo potuto farli senza appartamenti liberi, con l’obbligo di avere con sé la carta d’identità sempre e ovunque, con la possibilità costante di essere controllati e portati alla polizia? Molti problemi delle donne, emersi con forza in occidente nel 1968, nel nostro paese erano già stati risolti da tempo, e cioè nella prima metà degli anni Sessanta con l’inizio di una certa liberalizzazione politica. Perciò queste questioni venivano percepite come parte integrante del processo di democratizzazione della società. Mi sono resa conto dell’assenza di tali rivendicazioni nei programmi del ’68 solo quando me ne è stato chiesto conto in occidente dopo il 1989.

Il malinteso probabilmente deriva dalla definizione concettuale che accompagna il ’68. Secondo la mia opinione, è necessario guardare al 1968 in Cecoslovacchia come a un processo nato già all’inizio degli anni Sessanta. Esso definisce l’intero processo di cambiamento, e cioè il processo di liberalizzazione politica avviata quando la Cecoslovacchia fu proclamata stato socialista e al nome ufficiale del paese venne aggiunta una S in più, così da renderlo Čssr [Repubblica socialista cecoslovacca]. Ad aprire le porte a questo cambiamento fu certamente la critica di Chruščev nei confronti di Stalin, espressa a Mosca durante il XX Congresso del Partito comunista dell’Unione sovietica. Mentre in Ungheria e in Polonia la gente rispose a tale critica dello stalinismo con due rivolte, soffocate dall’intervento diretto degli eserciti dell’Armata rossa, nel nostro paese le uniche ribellioni e gli unici riflessi di tali cambiamenti si svolsero a livello intellettuale: ad esempio il II Congresso degli scrittori, gli interventi di alcuni professori universitari o gli articoli della stampa specializzata. Ecco perché da noi ci fu una graduale distensione anche in un periodo in cui, sotto tutti gli altri aspetti, lo scontro tra est e ovest culminava manifestandosi nella crisi del Mar dei Caraibi, in un periodo in cui l’Urss vo-

⁷ L’“Elenco dei nemici di destra” è riportato nell’intervento citato nella nota precedente.

leva piazzare i propri missili a Cuba e a Berlino fu costruito il muro. Nel nostro paese, cosa apparentemente paradossale, la situazione politica si era fatta più distesa e c'era una maggiore possibilità di comunicare con l'occidente. Forse è per questo che siamo stati così "docili" e non abbiamo reagito alla critica di Chruščev allo stalinismo con una rivolta. Gli interi anni Sessanta cambiarono lentamente ma inesorabilmente la società della Repubblica socialista cecoslovacca. Aumentò la critica nei confronti del regime e dei crimini (detto in neolingua orwelliana, degli "errori" del Partito comunista cecoslovacco) compiuti negli anni Cinquanta, la maggior parte dei prigionieri politici originariamente condannati all'ergastolo era già tornata a casa dal carcere. Si poteva scrivere di temi prima proibiti, ricordare i meriti dei reietti, come ad esempio gli aviatori cecoslovacchi che avevano combattuto per la Gran Bretagna, criticare con moderazione Stalin e Gottwald. Il processo di liberalizzazione riguardò l'intera società soprattutto in ambito culturale. Nacquero i cosiddetti teatri piccoli o sperimentali, aprì una mostra di arte surrealista, iniziarono a essere proiettati i film di Bergman, a Liblice si svolse la prima conferenza su Franz Kafka, la *Dialettica del concreto* di Karel Kosík fu pubblicata nel 1963 e un anno dopo gli studi sociologici conobbero una ripresa in tutta la repubblica, Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir visitarono il paese. Ernst Fischer, Erich Fromm e Garaudy tennero conferenze anche a Praga, furono tradotti i testi di Jung e di Freud. Alla Facoltà di Lettere e filosofia iniziò un seminario internazionale di dialogo tra marxisti e cristiani, organizzato da Milan Machovec, nacquero mensili culturali che si occupavano molto di critica politica, come ad esempio le riviste *Plamen*, *Dějiny a současnost*, *Tvář*, fu consentito l'accesso agli scritti di T.G. Masaryk e di Edvard Beneš, il filosofo Jan Patočka tornò a insegnare alla Facoltà di Lettere e filosofia.

La problematica della condizione femminile nel socialismo, l'aumento del numero dei di-

vorzi, l'obbligo per le donne di lavorare, tutti questi elementi sono presenti nei film dell'epoca (ad esempio i film di Věra Chytilová *Qualcosa d'altro* e *Il gioco della mela*, i programmi di Otká Bednářová nella cosiddetta *Zvědavá kamera* [Telecamera curiosa]; suscitò grande discussione anche il film *Dáma na kolejích* [Una signora sul tram]) in cui si mostrava come una donna totalmente devota al lavoro per il socialismo era poco attraente e veniva quindi tradita dal marito.

Nei regimi totalitari – proprio per il fatto che sono totalitari e che un solo e unico partito politico (o più propriamente il suo ufficio politico, in questo caso il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco) si proclama responsabile di ogni cosa – tutto, compresa la critica delle inezie, assume un carattere politico. Vale a dire che in qualche modo si toccano sempre le decisioni del centro politico e si turba così la funzione direttiva del Partito. Per questo motivo anche in relazione alla concessione o alla non concessione dell'aborto, i nidi aziendali, gli asili aperti tutta la settimana, l'argomento delle poesie che i bambini imparavano in età prescolare e la critica di questi problemi avevano implicitamente un elevato contenuto politico. Diventavano politici anche temi come la natalità, la contraccezione, i parchi gioco per bambini, le brigate per la raccolta del luppolo, le case di riposo, la vendita di frutta coltivata negli orti privati, la possibilità di reclutare legalmente una baby-sitter per i bambini piccoli, lo stesso inizio unificato dell'orario di lavoro, l'obbligo per le mense aziendali di non servire carne almeno un giorno la settimana. Anche per me, che l'ho vissuto, tutto questo sembra incredibile. Dominare e influenzare persino la vita quotidiana dei cittadini rappresenta la grande forza ma anche la grande debolezza di ogni regime totalitario. Che sia comunista, nazista o fascista, confessionale o talebano. Anche la critica delle banalità della vita quotidiana diventava un fatto politico ed era oggetto di discussione del Comitato centrale del Partito comunista

cecoslovacco. Lo stesso accadde con le rivendicazioni delle donne e la critica della loro condizione durante il socialismo. Forse anche per questo diversi problemi sociali delle donne durante il socialismo furono formulati da uomini e nessuno parlava di femministe o di sensibilità di genere. La formulazione dei problemi inerenti alla condizione femminile, avvenuta nella prima metà degli anni Sessanta, fu resa possibile dalla distensione politica introdotta dal regime di allora. Poiché non riguardavano direttamente la funzione direttiva del Partito comunista cecoslovacco, dei problemi delle donne si cominciò a scrivere molto presto, mentre fu possibile formulare i problemi politicamente più importanti solo nel 1968. Su questi temi i giornalisti, le giornaliste e i sociologi impararono a rivolgersi all'opinione pubblica e a esprimersi lasciando trapelare significati nascosti, a stuzzicare i censori e il Comitato centrale senza tuttavia finire in carcere. Si criticava la duplice zavorra che gravava sulla donna: la necessità di prendersi cura dei bambini e della casa e quella di lavorare comunque otto ore piene al giorno e di iniziare i turni esattamente come gli uomini. Si criticava il fatto che l'emancipazione fosse ridotta unicamente all'imitazione del rendimento lavorativo degli uomini, si discuteva dell'impossibilità di permutare gli appartamenti, di trasferirsi, del limite di metri quadrati pro capite in una famiglia, del fatto che diverse generazioni erano costrette a convivere in un unico appartamento, dei rifiuti da parte degli asili nido e del numero di bambini che si ammalavano. Iniziò a essere criticato il sistema degli asili e degli asili nido (soprattutto quelli aperti tutta la settimana), furono condotte delle indagini dalle quali emerse che il numero di bambini che si ammalavano in tali istituzioni era molto alto. Si discuteva dell'opportunità di dare alle donne-madri la possibilità di scegliere se occuparsi dei figli e restare a casa, senza obbligarle a svolgere un lavoro che non apprezzavano. Si dimostrò che le spese per gli asili erano troppo alte, poiché se ne servivano

principalmente donne con una qualifica bassa e il plusvalore da esse prodotto non era quindi adeguato a ciò che veniva speso per il funzionamento di nido e asili aperti tutta la settimana. A posteriori io stessa mi meraviglio di tutto quello che veniva considerato "rivoluzionario". Helena Klímová, allora giornalista, oggi importante psicoterapeuta e membro del Rafael Institut, pubblicò un sottile libriccino che spiegava come l'ambiente artificiale dei parchi gioco, con le attrezzature fatte di percorsi predeterminati, riducesse la fantasia e la creatività dei bambini, e come l'educazione statale non potesse sostituire l'amore materno⁸. I risultati delle ricerche sul comportamento degli animali separati dalla madre venivano considerati una provocazione politica. Il libro dello psicologo infantile Zdeněk Matějček e di Josef Langmeier sulla deprivazione psichica nel bambino diventò un best-seller. Nel 1965 pubblicai sulla rivista *Literární noviny* un articolo sul fatto che le discipline in cui erano troppo presenti le donne erano destinate a languire e che alle studentesse universitarie, dopo la fine degli studi, non veniva data la possibilità di conciliare la maternità con un'attività professionale e ulteriori studi. Per l'insolenza, quindi per il solo fatto di aver pubblicato quell'articolo, la redazione di *Literární noviny* fu convocata presso il Comitato cittadino del Partito comunista cecoslovacco per rendere conto dell'accaduto. Oggigiorno escono centinaia di articoli simili e nessuno ci fa caso. Peccato! Un altro svantaggio del mercato giornalistico all'interno del sistema capitalista.

Queste e altre questioni simili, poste nella prima metà degli anni Sessanta, costituivano le rivendicazioni femminili e tali rivendicazioni avevano in sé una carica *gender*. All'epoca non erano solo le donne a rendersi protagoniste di rivendicazioni fortemente rivoluzionarie ma anche demografi, psicologi, antropologi ed etologi uomini. Ma nessuno interpretò questo fatto dal punto di vista del genere o del femmi-

⁸ H. Klímová, *Nechte maličkých přijíti aneb civilizace versus děti?*, Praha 1966.

nismo. Solo adesso mi rendo conto di alcune chiare relazioni. Furono ottenute molte concessioni, ad esempio un orario di lavoro flessibile per madri con bambini piccoli, un congedo di maternità più lungo, la possibilità di praticare l'aborto e di farlo gratuitamente, più tipi di anticoncezionali, la stessa remunerazione per uomini e donne che svolgevano lo stesso lavoro, negozi di merce scarsamente reperibile direttamente nelle fabbriche, la vendita di cibo semipronto, le merende mattutine per i bambini, le mense aziendali, il conteggio del congedo di maternità a fini pensionistici. All'epoca si poteva scrivere anche di omosessualità ed era possibile nominare la prostituzione dicendo che essa non era solo un relitto del periodo capitalista ma che affondava le sue radici anche nell'ordine socialista. Oggi ci sembrano cose da nulla, a quel tempo anche articoli del genere erano importanti dal punto di vista politico e cercavano di risolvere i problemi delle donne, anche se non facevano riferimento al femminismo e se non conoscevano affatto i testi di Wilhelm Reich.

Di donne in politica ce n'erano all'epoca. Venivano scelte in base alle quote fissate dal Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco affinché le donne fossero all'incirca un terzo dei membri del parlamento. Ma poiché durante il comunismo (secondo una battuta popolare dell'epoca) il parlamento era qualcosa tra un teatro e un museo e non prendeva decisioni su nulla, quasi nessuno tentò di ottenere l'aumento del numero delle donne in politica. Paradossalmente, le questioni che noi ponevamo allora erano per la maggior parte l'esatto contrario rispetto alle rivendicazioni delle donne occidentali. All'epoca noi potevamo accedere all'università, dovevamo trovarci un'occupazione, tornare al lavoro tre mesi dopo il parto e affidare i nostri figli all'educazione collettiva. Poiché si trattava di una questione di libertà che riguardava tutti, spesso queste rivendicazioni furono formulate anche dagli uomini. Per esempio gli studi sui matrimoni in cui en-

trambi i coniugi lavoravano, sulle relazioni tra due universitari, un uomo e una donna, il dibattito su *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, cui prese parte anche il professor Jan Patočka⁹, le riflessioni sulla funzione sociale della donna-madre, la critica al fatto che la percentuale di donne lavoratrici era aumentata fino al 46,7% del totale delle persone economicamente attive, il che indicava che era occupato più del 97% delle donne abili al lavoro. Tutti questi erano temi di genere che venivano affrontati come problemi della collettività non legati al femminismo, quindi non solo come una rivendicazione femminile. Nel 1968 non c'era più tempo e forse nemmeno l'interesse di tornare di nuovo su questi temi. Perciò si può affermare che nel 1968 non furono poste tematiche di genere, che le donne non fecero valere le proprie rivendicazioni in maniera rivoluzionaria e che erano subordinate agli uomini e ai loro interessi politici. Ma è questa la verità? Ci furono anche rivendicazioni di genere all'epoca, ma vennero considerate come problemi dell'intera collettività e non di un gruppo particolare. La deformazione è data anche dal fatto che abbiamo trasformato il '68 in un numero magico, trascurando, come se non fosse mai esistito, ciò che non si è svolto proprio in quell'anno e ciò che in quell'anno non è stato ottenuto. In conclusione vorrei esprimere la seguente provocazione: è possibile fare politiche in favore delle donne e delle madri anche senza usare la terminologia femminista e tutto ciò si può ottenere anche in maniera apparentemente conservatrice. Anche se, pensiamoci, in un regime totalitario tutto, compreso il rossetto e la lunghezza delle gonne, può presentarsi come una rivendicazione rivoluzionaria.

[Traduzione di Elisa Renso]

www.esamizdat.it

⁹ J. Patočka, "Člověk či sexus", in *Literární noviny* X e XII (dibattito sulla traduzione del libro di Simone de Beauvoir *Il secondo sesso*, partecipanti Dubská Irena, Patočka Jan, Sviták Ivan).

Il comunismo italiano e il '68 praghese

Silvio Pons

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 47-50 ◇

LA Primavera di Praga è oggi riconosciuta come un importante evento della storia europea. Il suo significato rimanda anzitutto alle tristi peculiarità della storia dell'est europeo dopo la seconda guerra mondiale e alle loro implicazioni per l'Europa intera. Nel "lungo dopoguerra", l'instaurazione di una forma estrema di autoritarismo, uniformità e militarizzazione nell'Europa centro-orientale contribuì alla durata della guerra fredda. Le ribellioni seguite alla morte di Stalin negli anni 1953-56, culminate nella rivoluzione ungherese, avevano mostrato clamorosamente la mancanza di una legittimazione nazionale dei regimi comunisti, ma la loro sanguinosa repressione produsse una stabilizzazione autoritaria. Dopo la repressione in Ungheria, il controllo e il dominio sovietico sull'Europa centro-orientale divenne un elemento del sistema internazionale della guerra fredda, accettato dall'occidente. I regimi comunisti avevano bisogno della guerra fredda per la loro stessa sopravvivenza, anche se appoggiavano la nuova retorica sovietica della distensione. Sebbene la spinta al cambiamento e alla liquidazione dell'*ancien regime* staliniano fosse un'esigenza ampiamente diffusa, a cominciare dall'Urss, dopo la repressione del 1956 il termine stesso di "riforma" venne privato delle sue implicazioni strutturali: la ricerca di riforme non poteva investire la sfera della politica, ma soltanto quella dell'economia. Il risultato fu il blocco delle stesse riforme economiche e la rimozione della questione centrale, vale a dire la legittimazione dei regimi comunisti.

Alla fine degli anni Sessanta, le traiettorie seguite nell'Europa divisa sembravano totalmente divergenti. Mentre a ovest i giovani sfidavano l'establishment rivendicando nuovi diritti e lanciando una rivoluzione socio-culturale, l'est stava ancora combattendo per diritti umani, civili e politici basilari. Le speranze della generazione che più o meno fondatamente aveva visto nel disgelo e nella destalinizzazione chruščeviana l'inizio, sia pure limitato e incerto, di un graduale processo di riforma, si erano arenate soprattutto dopo la caduta di Chruščev. E tuttavia, le due Europee non erano così lontane. Gli storici oggi includono giustamente la Primavera di Praga nelle narrative dell'*annus mirabilis* 1968. Nata da un processo di cambiamento tutto interno all'establishment comunista, essa liberò in pochi mesi nuove energie e risorse nella società. La sua rivendicazione di democrazia non riguardava semplicemente un contesto geopolitico particolare, ma assumeva significato universale, evidenziando il declino e l'imponibilità del modello sovietico come modello di civiltà e, al tempo stesso, l'obsolescenza dell'ordinamento basato sul rigido bipolarismo del dopo Stalin. Sotto molti aspetti, con tutte le differenze del caso, nel 1968 un movimento globale e paneuropeo sfidò il sistema della guerra fredda. Quel movimento fallì o fu represso, ma la sua eredità doveva riemergere in nuove forme di contestazione e dissenso, di rivendicazione dell'universalità dei diritti umani, di delegittimazione dei sistemi autoritari come risposta alla società moderna.

Perciò la primavera di Praga non può essere circoscritta alla storia del comunismo. Ma certo il suo significato va letto anzitutto in relazione alla vicenda del comunismo sovietico e del comunismo europeo, che si avviava a conoscere la sua crisi e il suo fatale declino. La Primavera costituì un momento storico di evoluzione e di riconoscimento tra le tendenze che aspiravano a un cambiamento nel comunismo internazionale, sia all'est sia all'ovest. L'ingresso dei carri armati sovietici in Cecoslovacchia fornì loro un'identità, sia pure tenue e minoritaria. La frustrazione per la repressione delle riforme di Dubček fu sensibile tra i comunisti riformatori, ma non impedì che la Primavera venisse elevata al rango di un modello. L'idea del comunismo riformatore si affermò e sostituì quella del policentrismo. Sino allora si erano manifestati nell'Europa centro-orientale soltanto timidi tentativi di modificare i caratteri più repressivi ed elitari del comunismo al potere, mentre nella parte occidentale del continente, i comunisti erano stati in grado di impiantare radici di massa e si erano adeguati alle regole del gioco di una civiltà liberale e democratica. Il '68 praghese e la sua repressione cambiarono per sempre le dinamiche del mondo comunista, facendo emergere nella sua cultura politica un conflitto tra riforma e conservazione che non doveva più veramente ricomporsi ma soltanto essere contenuto sino alla metà degli anni ottanta, per poi emergere in modo dirompente nell'esperienza gorbacëviana.

Nell'immediato si creò un rapporto diretto tra la Primavera e il comunismo occidentale. Senza dubbio, l'impatto della Primavera e della sua repressione sul comunismo occidentale non va sopravvalutato. Diversamente da come è stato spesso rappresentato, il '68 non fu una svolta radicale né l'inizio di un piano inclinato verso la definitiva risoluzione dei rapporti tra i comunisti occidentali e Mosca. I primi mesi che seguirono l'invasione dell'agosto 1968 sembrarono annunciare un *coup de théa-*

tre nelle relazioni tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista francese, da una parte, e l'Urss dall'altra. In realtà, non si verificò niente di simile. Tuttavia, i comunisti occidentali raccolsero la bandiera del "socialismo dal volto umano", aprendo così un fronte difficile da ricomporre nel movimento comunista. Lo fecero, in verità, molto più gli italiani dei francesi, e anche questa differenza era destinata a permanere nel tempo, rivelandosi decisiva per le rispettive sorti ma anche per i futuri tentativi di alleanza. Anche se tra mille incertezze, Luigi Longo seppe difendere una coerenza di cui fu incapace Waldeck Rochet. Si distinse allora la figura di Enrico Berlinguer, tra i dirigenti della nuova generazione quello più dotato di un'esperienza nei rapporti con il movimento comunista internazionale. Subito dopo l'invasione, Berlinguer si fece interprete della reazione del Pci parlando di una "fase nuova" che riguardava anche "la nostra collocazione nel movimento comunista" e ventilando la possibilità di una "lotta politica con i compagni sovietici". Nel suo viaggio a Mosca del novembre 1968 egli tenne fermo il mandato della Direzione del partito, che era di trovare un'intesa senza fare passi indietro. Egli resistette alle pressioni esercitate dai sovietici mostrando il piglio di un leader. Berlinguer si mostrò consapevole che difficilmente il Pcus avrebbe ammesso la "legittimità del dissenso", non da ultimo perché un simile riconoscimento sul piano internazionale avrebbe avuto ripercussioni nei regimi interni degli Stati comunisti. Proprio il nesso tra dissenso interno e internazionale era destinato a segnare le relazioni dell'Urss con il Pci per oltre un decennio a venire.

I sovietici mirarono a contenere il dissenso interno e internazionale combinando autoritarismo e distensione, stretta repressiva nel blocco orientale e dialogo nei rapporti bipolari, richiamo all'ortodossia e ricerca di un'intesa con i comunisti occidentali. Le acque agitate dei mesi seguiti all'invasione si placarono nel cor-

so del 1969. La normalizzazione in Cecoslovacchia venne accettata senza riserve dai comunisti francesi, che fecero una penosa marcia indietro, ma fu anche digerita dal gruppo dirigente del Pci, in nome di un crudo realismo e del timore che la distensione venisse compromessa proprio nel momento in cui poteva consolidarsi in Europa. Non furono però soltanto considerazioni strettamente politiche a giocare un ruolo nel mantenimento di un rapporto preferenziale del Pci con Mosca. Questa scelta fu anche la conseguenza di un riflesso di appartenenza e dell'influenza esercitata dall'ideologia che orientava la visione del mondo dei comunisti italiani. Il gruppo dirigente del Pci restava ancorato all'ultimo messaggio di Togliatti, quello dell'"unità nella diversità". L'idea di creare un polo comunista occidentale, che da quel momento i comunisti italiani presero in seria considerazione, non poteva essere contrapposta all'appartenenza al movimento comunista internazionale. Nacque allora un'ambivalenza che non doveva essere sciolta. Alla conferenza dei partiti comunisti convocata a Mosca nel giugno 1969, il Pci mantenne il suo atteggiamento critico sulla Cecoslovacchia e rivendicò la propria autonomia dall'Urss. Per la prima volta in un simile consesso il Pci rifiutò di sottoscrivere per intero la dichiarazione conclusiva comune. Il fronte del dissenso occidentale nel seno del comunismo internazionale venne formalizzato a dispetto dell'unanimità propria della ritualità comunista. Era tuttavia chiaro che l'invasione della Cecoslovacchia non aveva generato nuove eresie. Da quel momento in avanti, i comunisti italiani si attestarono su una posizione che si potrebbe definire "né ortodossia, né eresia".

Il '68 fu così soprattutto il momento storico dal quale si dipartirono le linee principali della vicenda destinata a segnare le sorti del comunismo occidentale nel decennio successivo, quando il loro significato doveva evolvere investendo non più semplicemente le relazioni al-

l'interno del mondo comunista, ma gli assetti politici dell'Europa nel mondo bipolare, nella stagione dell'eurocomunismo. Ciò rimanda, più in generale, alla risposta data dai comunisti occidentali all'impatto dei "lunghi anni Sessanta". Essi non videro che la rivoluzione culturale, civile e generazionale in occidente rendeva irreversibile lo svuotamento dei miti del comunismo sovietico. Nelle generazioni di comunisti memori della seconda guerra mondiale, la fede nell'intrinseca "superiorità" delle società di tipo sovietico sulle società capitalistiche, combinata con l'immagine ascendente dello Stato sovietico nel potere mondiale e con la nozione della crisi organica del sistema capitalistico, era stata logorata ma non demolita dalla denuncia chruščeviana dei crimini di Stalin e dal grande balzo in avanti del capitalismo occidentale. Era però inevitabile che i comunisti occidentali, per dirla con Adam Ulam, vedessero ormai nell'Urss "non più un genitore venerabile ed esigente, ma un vecchio parente piuttosto screditato, certo ancora ricco e influente, e perciò da coltivare, ma con cui non era più necessario essere strettamente associati e invariabilmente obbedienti". I comunisti italiani si dovevano rivelare più dotati di risorse degli altri per far fronte al disincanto, più consapevoli che le fortune del loro partito erano affidate alla capacità di distinguersi dalla matrice sovietica e di svincolare la propria progettualità dall'immagine del "socialismo reale". Il Pci riuscì a non farsi chiudere in un angolo dall'interazione tra le nuove forze della contestazione giovanile – che del comunismo mettevano sotto accusa il carattere oppressivo, conservatore e obsoleto – e la reazione stabilizzatrice dell'ordinamento bipolare governato dalle due superpotenze – che mostrarono la volontà convergente di impedire mutamenti politici suscettibili di mettere a rischio la divisione dell'Europa. Sotto questo profilo, il comunismo italiano fu tra i protagonisti di una sfida portata alla difesa dello status quo quale risposta conservatrice data

dalle grandi potenze al *global uprising* della fine degli anni Sessanta. E fu anche protagonista di un tentativo di riforma della cultura politica comunista, tale da indicare una strada diversa da quella della sclerotizzazione ideologica dell'Urss e degli altri regimi comunisti dell'est europeo.

Di qui l'invenzione dell'eurocomunismo attorno alla metà degli anni Settanta. Sarebbe una semplificazione sostenere che l'eurocomunismo sia stato generato dal '68. Ma certo qui stanno le sue radici, le sue originarie virtù e i limiti mai superati. Di più, qui stanno gli impulsi più sensibili dell'idea del comunismo riformatore, che gli eurocomunisti mantennero viva durante la lunga stagnazione brežneviana e che, come un fiume carsico, doveva riemergere all'est con l'avvento di Gorbačev al potere. Tale idea fu largamente un'illusione, fondata sulla speranza fallace che il comunismo come cultura politica e come sistema avesse in sé le risorse per un'autoriforma in grado di mantenerlo al passo dei cambiamenti della modernità globale. Tuttavia sarebbe ingeneroso non riconoscere che l'idea del comunismo riformatore ebbe un suo ruolo e una sua dignità politica nella storia europea e mondiale, contribuendo a mettere fine alla guerra fredda e a consentire la caduta pacifica dei regimi comunisti nel fatidico 1989. Sotto questo profilo, torniamo a sottolineare il rilievo storico del '68 praghese, proprio alla luce della sua intrinseca contraddittorietà. Oggi esso ci appare molto più il capolinea che non l'avvio di una autentica possibilità di riformare il comunismo. Nello stesso tempo, le idee in esso rappresentate non furono definitivamente schiacciate dai carri armati e mantennero una loro vitalità, conseguendo esiti diversi da quelli che i protagonisti speravano, ma che rivestirono un significato per tutti gli europei.

La comprensione turbata. Praga e i movimenti

Augusto Illuminati

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 51-53 ◇

METTIAMOCI dal punto di vista di un rispettabile cittadino della Praga di Kafka: l'avvocato Bucefalo, infine sbarazzatosi di Alessandro Magno, del mito della conquista e anche dell'esercizio del diritto, secondo Benjamin. L'importante è che si sia tolto di dosso il peso, scolaro senza scrittura, oggi diremmo senza il carico delle ideologie del Novecento, dei suoi dilemmi strategici. Vorremmo leggere l'intero '68, italiano e cecoslovacco, senza più essere condizionati dai miti di allora, con la giusta distanza per criticarli, con la rispettosa indifferenza di chi continua la lotta in condizioni radicalmente diverse, dunque è libero e coinvolto allo stesso tempo, giudica il passato dal bel mezzo di una catastrofe del presente. Guardiamolo surfando sull'onda anomala del 2008, dando per scontata la fine dei terribili gemelli che furono fordismo e socialismo reale, dall'angolo visuale di una crisi che ha spazzato via il postfordismo neoliberista e i residuati delle sinistre parlamentari ed extra-parlamentari sessantottine, compreso il socialismo libertario precocemente estinto nell'est europeo. E invalidiamo le pretese di eredità di un Paul Berman che, sulla scorta del sensazionalismo edipico di André Glucksmann, vede nel '68 una recita di adolescenti propedeutica alla vita reale che avremmo vissuto da adulti, in pratica un preludio estremista alle rivoluzioni liberali degli anni Novanta, arancioni, rosate eccetera e all'interventismo "umanitario" clinton-bushiano e dalema-berlusconiano in Jugoslavia, Iraq 1 e 2, Afghanistan.

In tale contesto Praga '68 va a finire nella rivoluzione di velluto e Václav Havel ne è il costante protagonista, prima illuso poi maturo. Questa transizione dall'utopia alla globalizzazione è decisamente anacronistica come tesi storica alla luce degli esiti disperanti che il col-

lasso della globalizzazione sta assumendo nei paesi dell'est europeo. Anacronistica e paradossale è del resto tutta la vicenda dei ribelli di Praga. Il capolavoro di un maligno Dio della storia è stato quello di raddoppiare la brutale repressione sovietica e la coda del regime di Husák con la finta rivincita della "rivoluzione di velluto" e la successiva svolta a destra, che ha fatto sì che chi oggi sostenesse le tesi "riformiste" del '68 sarebbe estromesso dalla pubblica amministrazione come "comunista". Dunque è stato messa fuori gioco l'intenzione di Dubček di modificare il socialismo dall'interno, intenzione forse irreali nell'assetto del campo socialista-reale di allora, ma certo incommensurabile con la sfrenata liberalizzazione autoritaria e anti-ecologica in cui è andato a parare il suo paese – anzi le due metà in cui si è scissa l'antica Cecoslovacchia – proprio durante l'implosione del mercato globale unificato e le avvisaglie di un nuovo policentrismo geopolitico.

Ma veniamo al modo in cui il movimento del '68 si rapportò a quello cecoslovacco (e viceversa). I quadri riformisti del Partito comunista cecoslovacco si attendevano palesemente un sostegno da parte del Pci, i movimenti giovanili guardavano invece con interesse alle rivolte statunitensi e alla controcultura hippie (vedi la trionfale glorificazione di Allen Ginsberg a "re di maggio" già nel 1965) e ebbero qualche scambio con l'Sds tedesco-occidentale. L'impatto inverso fu notevole per i gruppi che si muovevano ancora nell'orbita del Pci, come quelli che diedero vita alla rivista e poi al quotidiano *Il manifesto*, minore per quei gruppi che nell'estate di quell'anno stavano consumando una rottura radicale con il Partito comunista italiano e si disinteressavano per principio al dibattito interno al partito comunista e

del mondo sovietico, considerato irrecuperabile e imbarazzante. L'attenzione si volgeva piuttosto, essendo in via di esaurimento il guevarismo e non risultando più popolare Fidel Castro (peggio ancora dopo l'avallo all'invasione di agosto), alla Cina di Mao, che del resto per ragioni di politica internazionale aveva condannato le imprese delle truppe del Patto di Varsavia pur non simpatizzando con gli esperimenti riformisti di Ota Šik e Dubček. L'impegno sulle drammatiche tensioni interne italiane e internazionali (Vietnam) e la difficoltà di spiegare un movimento di contestazione che contestava il proprio regime interno, cioè agli occhi dell'opinione pubblica mondiale il "comunismo", convergevano nel mettere la sordina alla solidarietà, che pure a parole e frammentariamente (Pisa, Pavia, Trento, Roma) ci fu. Ricordo che sul settimanale che allora condiregevo, *La sinistra*, solo nell'aprile 1968 ci azzardammo a parlare delle "tendenze contrastanti in Polonia e Cecoslovacchia", valorizzando la componente operaia e le istanze di democrazia rivoluzionaria di massa soprattutto nel primo paese. Ci furono naturalmente numerose prese di posizioni individuali da parte di intellettuali e dirigenti del movimento, ma in complesso non c'è da essere troppo fieri della perspicacia di allora.

Il gruppo del (futuro) Manifesto inserì nel modo più organico le lotte studentesche italiane del 1967-68 (analizzati con insuperabile puntualità da Rossana Rossanda nell'"Anno degli studenti"), il maggio francese (studiato *in loco* da Lucio Magri, *Considerazioni sui fatti di maggio*, Bari 1968, poi sul numero di agosto-settembre 1969 della rivista *Les Temps Modernes*, 277-278), la rivoluzione culturale cinese e gli eventi polacchi e cecoslovacchi coevi (commemorati, a sconfitta avvenuta nel famoso editoriale "Praga è sola" nel Manifesto mensile, settembre 1969) in un unico contesto che abbracciava la crisi generale del sistema socialista e del capitalismo maturo e dentro il quale si postulava un rinnovamento profondo della strategia dei partiti comunisti italiano e francese e del movimento sindacale. Un '68 davvero mondiale, nella migliore tradizione dei grandi pano-

rami che i segretari dei partiti comunisti e dell'Internazionale tracciavano in apertura di congresso. La qualità dell'analisi e della proposta era ben più profonda e sistematica delle rivendicazioni molte spesso parziali del movimento degli studenti e delle riflessioni di più ampio respiro ma schematicamente ortodosse delle frazioni trotskiste e "m-l" – le uniche che si ponevano prioritariamente il problema della scena internazionale. C'è un tentativo generoso e acuto di collegare in modo non solidaristico le esperienze di movimenti rivoluzionari e di paesi a diverso livello di sviluppo e organizzazione sociale e di trarne indicazioni per l'Italia, sfuggendo all'alternativa perdente fra giacobinismo e anarchismo. L'idea complessiva era quella di recuperare il disagio espresso dagli studenti, le nuove tendenze culturali e i fermenti critici dell'est Europa e della Cina a una nuova strategia del movimento operaio.

Tuttavia la sensazione che si ha oggi è che quell'impostazione appartenga al passato e sia influente solo per chi studi la storia del Pci fra l'XI e il XII congresso e più in generale il lento declino della pratica e ideologia comunista nella seconda metà del XX secolo. Autentica e valida archeologia (rispetto alla mediocre ripetizione di altri eretici della III Internazionale), laddove le posizioni "contingenti" del '68, pur pesantemente condizionate dal retaggio politico-culturale del partito comunista, stanno dentro più vivacemente alla transizione dal fordismo al postfordismo e quindi possono ancora dirci qualcosa. Il cattivo nuovo, insomma, e non il buon antico restaurato. Per non parlare di quanti avevano colto, pur con qualche ingenuità e unilateralità, l'avvento di una rottura epocale con la mitologia passata. Penso ai Quaderni rossi e al primo operaismo. Purtroppo da Lotta continua a Potere operaio e alle altre tendenze regnava sovrana l'indifferenza per l'est europeo e spesso anche per le lotte coloniali, del resto in quel tempo sopravvalutate o svisate.

La primavera praghese possedeva certo una carica antiautoritaria, partecipativa e di nuova democrazia del tutto analoga a quella che scuoteva l'occidente (in ciò ribadendo il carattere

“occidentale” della Cecoslovacchia, molto più pronunciato di altri paesi dell’est) e per di più comportava la nascita di centinaia di consigli di fabbrica che le conferivano un radicamento operaio nettamente superiore, per esempio, a quello del maggio francese e dei primi mesi della contestazione italiana. Il contatto però non funzionò, malgrado la visita di Dutschke nell’aprile 1968 e sporadiche simpatie per la riforma dall’interno del socialismo reale – soprattutto da parte del già citato Manifesto e di gruppi trotskisti, che avevano qualche referente in Cecoslovacchia e in Polonia. È peraltro assurdo, anzi da porre sul medesimo piano delle considerazioni “storiche” distillate a Machu Picchu e di quelle “mistiche” elucubrate durante il volo di stato al Monte Athos, quanto affermato da Bertinotti, in conferenza stampa insieme al Presidente Fini (altro famoso “storico”) e poi ribadito in un’intervista a L. Pace per *Il Foglio*, che cioè

A Parigi, a Roma, a Milano si manifestava nel '68 per istanze di libertà, ma credo sia onesto dire che quei giovani non riconobbero i fratelli nella libertà di Praga. Che guardano con qualche distrazione forse troppo a oriente e non videro che qui, nel cuore dell’Europa, c’era una vicenda che parlava di tutto il nostro futuro.

In realtà “oriente” significava la sacrosanta battaglia contro la guerra nel Vietnam e perfino l’entusiasmo per la rivoluzione culturale cinese era nutrito, con non pochi equivoci, di una carica antiautoritaria. Del resto non è casuale che, nella medesima intervista, Bertinotti fraintenda completamente il movimento dell’onda, prendendolo per antipolitico e comunitario.

Ma torniamo ai veri limiti del ’68. La critica dell’Urss era assolutamente maggioritaria e fu anzi rafforzata dall’invasione dell’agosto ’68. Si diffuse allora il termine “socialimperialismo”. Fece ostacolo semmai il soffermarsi su categorie interpretative ormai desuete, illudersi su un ritorno rigeneratore alle origini, insomma restare nella logica di un fordismo di sinistra e più tardi anche di un fordismo armato... L’intesa così non scattò e resta un rimorso razionale dei protagonisti del movimento. Senza riguardo, beninteso, alle critiche postume di chi allora stava nel Pci o nel Psiup. Nel primo caso, al-

meno, possiamo riconoscere la tragicità del dissidio fra una vecchia tradizione terzinternazionalista e le dure repliche della storia, nel secondo caso non avevamo certo bisogno dell’apertura degli archivi sovietici per sapere che la scissione socialista era stata finanziata con i rubli di Ponomarev e aveva comportato (con l’eccezione di Foa e Basso) una vergognosa “comprensione” dell’invasione di Praga. Chi stava con i “carristi” dovrebbe evitare di dare lezioni ai pur sprovveduti militanti del ’68.

Se dovessimo trarre un bilancio consuntivo di tutta la vicenda, l’accento cadrebbe sul condizionamento ideologico (peraltro inevitabile) del movimento, così forte da offuscare la spinta antiautoritaria o – per essere meno generici – la consapevolezza di quanto rapidamente stesse cambiando il quadro del mondo. L’idea di essere la frangia più radicale di una sinistra mondiale rese irriconoscibili i termini reali della situazione. Probabilmente già allora l’idea di “sinistra” (con relativa forza propulsiva) si dimostrò esaurita, nella forma altamente drammatica per cui l’irrilevanza del socialismo reale (più prossimo al socialfascismo denunciato dai maoisti, al limite!) veniva scambiata per effetto degenerato di qualcosa che restava un ideale. Nei decenni successivi Olivo mondiale e Unione delle sinistre ne avrebbero svelato il volto farsesco. Il rapporto con il Pci venne vissuto fra il 1967 e il 1975 come tragedia, mentre ormai era una commedia e già alla metà degli anni Settanta ne venivano baldanzosamente avanti le maschere: i D’Alema, Veltroni, Fassino, Violante. Praga si collocò al punto di confluenza delle due allucinazioni e venne a mancare la necessaria fraternità. Validi motivi per accentuare oggi l’indipendenza mentale e politica mancata ieri, non senza suggerire sommessamente e senza presunzione a cechi e slovacchi di commemorare una rivoluzione sconfitta con nuove lotte. Gli insegnamenti arrivano dalle ruvide miserie del presente, non dagli splendori immaginari della memoria. Perfino esperienze minoritarie ed embrionali quali quelle italiane attuali lo lasciano intravedere.

Da una primavera all'altra e quel che ne consegue

Francesco Pitassio

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 55-59 ◇

DA QUELLA PARTE

D'ABITUDINE, il senso comune ha la propensione a demarcare i periodi propri alla storia del cinema sulla base delle grandi partizioni individuate per la storia politica, o nella migliore delle ipotesi sociale. Ne risultano grandi blocchi temporali con una denominazione piuttosto eloquente sul piano della identificazione cronologica, ma non necessariamente adeguati a descrivere testi, fenomeni e processi culturali designati. Per limitarci a un regesto sintetico e arbitrario, sugli scaffali di una biblioteca specializzata possiamo senza difficoltà trovare opere magari encomiabili e titoli piuttosto opinabili: *New Deal, musical e città americana negli anni Trenta*¹, *Cinema italiano sotto il fascismo*², *Cinéma et révolution*³, *American Film and Politics from Reagan to Bush Jr.*⁴, per tacere della pletora di pubblicazioni giunte nelle vetrine delle librerie dopo l'11 settembre 2001.

Non è in questione la qualità delle singole imprese scientifiche cui è assegnato un simile titolo, né l'assoluta libertà di scegliere il titolo più confacente alla propria idea di storia, di mercato editoriale o al gusto personale. Piuttosto, si intende qui fare un'osservazione: questo genere di denominazioni sottende un processo di periodizzazione in cui le svolte della storia politica causano incontrovertibilmen-

te una contemporanea mutazione nella produzione simbolica. Molto spesso, il principio alla base di questa suddivisione del continuum temporale è opaco e non dichiarato, e fa riferimento a nozioni di base ampiamente diffuse nella doxa⁵. In maniera particolare, questo modello periodizzante pare frequentemente applicato a fasi storiche originate, concluse o contenute da eventi socio-politici traumatici: il ventennio fascista, la rivoluzione russa, il secondo conflitto mondiale e così via. Più ragioni possono esservi ravvisate: il facile reperimento del periodo nella enciclopedia diffusa, la presenza di date convenzionali, l'incidenza delle trasformazioni conseguenti agli eventi traumatici sulla cultura e la sua produzione – non a caso, questo genere di partizioni è particolarmente impiegato per le cinematografie dei regimi totalitari, in cui l'azione politica esercitata sulla cultura è particolarmente stringente. Ma questi cambiamenti sono effettivamente repentini? Si dà una congruenza innegabile tra metamorfosi sociale o politica e cambiamento culturale? Una differente organizzazione dei meccanismi di rappresentanza, partecipazione civica, legalità e repressione induce un pari cambiamento nel modo di produzione culturale o nelle forme simboliche di mediazione della esperienza individuale e collettiva?

¹ *New Deal, musical e città americana negli anni Trenta*, a cura di C. Chiarot, Venezia 1978.

² *Cinema italiano sotto il fascismo*, a cura di R. Redi, Venezia 1979.

³ R. Lefevre, *Cinéma et révolution*, Paris 1988.

⁴ *American Film and Politics from Reagan to Bush Jr.*, a cura di Ph.J. Davies, P. Wells, Manchester 2002.

⁵ Per una critica a questo modello di periodizzazione, si veda M. Lagny, *De l'Histoire du cinéma. Méthode historique et histoire du cinéma*, Paris 1992. Per l'uso storiografico delle fonti audiovisive, si veda P. Ortoleva, *Scene dal passato. Cinema e storia*, Torino 1991. Alla questione della periodizzazione è stato dedicato un recente incontro di studi, i cui atti sono *Le età del cinema / The Ages of Cinema*, a cura di E. Biasin, R. Menarini, F. Zecca, Udine 2008.

Le domande possono parere oziose. Le complesse vicende del cinema ceco e slovacco tra il momento di euforia della Primavera di Praga e la fase della normalizzazione conseguente all'invasione prima e all'elezione di Gustáv Husák alla segreteria del Partito comunista cecoslovacco suggeriscono una qualche utilità dei quesiti, e una certa cautela nella valutazione della storia culturale.

IL SETTIMO GIORNO, L'OTTAVA NOTTE

Lo scenario precedente il fatidico 21 agosto e la invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe di alcuni stati del Patto di Varsavia notoriamente vede un progressivo ampliamento del dibattito pubblico sul futuro nazionale, sulla forma statutale più adeguata a realizzarlo, sulla natura della relazione tra società e politica, sul passato recente della Cecoslovacchia: è una discussione in verità avviata già dal principio del decennio, e recepitata solo alla sua conclusione dalla politica; nondimeno, si tratta di un riconoscimento di istanze diffuse nella società civile capace di fornirgli sanzione positiva e mediazione istituzionale. Altrettanto conosciuto è il ruolo svolto dalla cultura in questo processo innovativo: sede progettuale e punta avanzata della riflessione sui rapporti tra soggetto e stato, individuo e società, politica e produzione simbolica. In questo quadro complessivo, qui assai semplificato, il cinema svolge un ruolo peculiare: in qualche misura, compimento della missione politica e di massa affidatagli con la statalizzazione della cinematografia nel 1945; ma in una direzione ben diversa da quanto pianificato con i rivolgimenti del 1948 e auspicato ancora due decenni dopo dai settori più conservatori della nomenclatura politica. Il cinema ceco e slovacco costituisce per tutti gli anni Sessanta una delle punte di diamante dei processi trasformativi, e soprattutto uno dei punti di osservazione privilegiati per l'osservatore straniero sui cambiamenti in Ce-

coslovacchia. Infatti, "il cinema cecoslovacco fu la manifestazione più visibile del fermento intellettuale che si sviluppò a partire dalla metà degli anni Sessanta"⁶, attraverso una oculata strategia promozionale della cinematografia oltre confine, e in particolare maniera per il tramite dei festival internazionali e degli accordi coproduttivi stretti a partire dalla seconda metà del decennio. Indubbiamente, si trattò in prima istanza di una strategia di rinnovamento della industria culturale messa in atto già dalla fine degli anni Cinquanta, e con maggior vigore al principio del decennio successivo, anche grazie all'energica azione del giovane Direttore generale per la cinematografia, Alois Poledňák⁷: la ristrutturazione del modo di produzione cinematografico, con un meccanismo di ampia delega ideativa e operativa a piccoli gruppi di produzione consentiva più facilmente l'immissione di nuovi talenti formati nelle istituzioni statali (Famu), si fondava su una embrionale cultura del risultato e della responsabilità professionale, anziché sulla fedeltà politica, e risultava assai più agile del macchinoso e soffocante sistema centralistico istituito negli anni duri dello stalinismo⁸. Nei fatti, questo condusse a una stagione ineguagliata di eccezionali risultati cinematografici, a una varietà nelle proposte estetiche e a una dialettica tra prodotti ad ampia diffusione e di nicchia di grande ricchezza per una cinematografia dal volume produttivo limitato. Non solo. L'importanza internazionale assunta dal cinema, la relativa libertà intellettuale della accademia di studi cinematografici, il dialogo istituito con altri settori della cultura e segnatamente con i letterati⁹ rese-

⁶ P. Hames, *The Czechoslovak New Wave*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, p. 4.

⁷ Si veda l'intervista I. Soeldner, "Jak se máte, pane Poledňáku?", *Kino*, 1968 (XXIII), 12, pp. 2-3.

⁸ Si veda al proposito il fondamentale: Z. Štábla, "K poválečnému vývoji v kinematografii", *Filmový sborník historický*, 1993, 4, pp. 13-20.

⁹ Sui rapporti tra cinema e letteratura negli anni Sessanta, si veda tra gli altri: Z. Škapová, "Letteratura e cinema ceco degli

ro il cinema nel corso degli anni Sessanta una tribuna sempre più importante dalla quale parlare: ne testimonia il coinvolgimento di alcune tra le più significative figure della letteratura ceca e slovacca del periodo, da Bohumil Hrabal¹⁰ a Milan Kundera, da Pavel Kohout a Karol Sidon, da František Hrubín a Josef Škvorecký¹¹, per nominarne alcune in maniera invero arbitraria. Lo stesso organismo di rappresentanza dei cineasti e dei lavoratori della televisione, la Fites, acquisisce un ruolo politico crescente nel corso del 1968, per molti versi analogo all'Unione degli scrittori, e il proprio organismo assembleare diviene la sede per una ampia discussione sulla relazione tra produzione culturale, società e politica. Allo stesso modo, indizio del coinvolgimento esemplare dei cineasti nello scenario politico del 1968 è la presenza di più di loro tra i firmatari del "Manifesto delle 2000 parole"¹². Non è tanto qui in discussione l'opportunità, l'adeguatezza, la lungimiranza politica di quelle discussioni, o l'effettiva incidenza politica dei film sulla società; piuttosto, preme sottolineare la forse opinabile percezione del cinema come sede di espressione *anche*

politica e sociale dell'individuo. Il 1968 venne considerato dagli stessi uomini di cultura e di cinema come un punto di transizione e di rottura, un giro di boa capace di orientare su una nuova rotta il discorso pubblico. Nelle parole di uno delle figure più sensibili della *nová vlna*, Pavel Juráček:

Non saprei se abbiamo condiviso qualche tema comune. Sinceramente, mi pare di no. Ma sa qual è la cosa curiosa? Negli ultimi due anni quasi tutti coloro che attribuite alla *nová vlna* improvvisamente hanno mutato tema e stile. [...]. Semplicemente qualcosa si è concluso, e ho l'impressione che stia giungendo una nuova tappa: ora si vedrà che abbiamo molto più in comune di quanto al principio, cinque anni fa, sembrava¹³.

Questa partecipazione del cinema al dibattito sociale sulla Cecoslovacchia ebbe modo di esprimersi in forme ancora più piene al momento della rimozione dei vincoli censori alla produzione culturale, nel 1968. È in questa fase che i limiti di quanto è ammesso alla rappresentazione vengono improvvisamente espansi, e progetti impensabili passano in fase di realizzazione. Da un lato, la contemporaneità diviene oggetto di esplorazioni inusitate: è il caso di un documentario celeberrimo, *Spříznění volbou* [Le affinità elettive] di Karel Vachek, un cineasta allontanato per un lustro dalla regia dopo il suo mediometraggio di esordio, *Moravská Hellas* [L'Ellade morava]. *Spříznění volbou* è una esplorazione irriverente degli spazi della politica, allo stesso modo con cui il farsesco documentario di inchiesta *Dějiny na osm* [La storia per otto], di Václav Táborský, interroga in maniera impudente i luoghi comuni della storia nazionale, e si pone domande inquietanti sulle ricorrenze della storia. Si tratta di una linea minoritaria del documentario ceco, più incline a una compostezza plastica e figurativa meno implicata nel reale, dall'attività nella *non-fiction* di Schorm fino ai drammatici documentari successivi all'invasione; ma questa opzione di minoranza è indicativa di un rapporto

anni '60', *Nová vlna. Cinema ceco e slovacco degli anni '60*, a cura di R. Turigliatto, Torino 1994, pp. 129-148.

¹⁰ Su Hrabal e il cinema, si vedano J. Boček, "Hrabalův cyklus ve filmu", *Divadlo*, 1965, 10, pp. 67-69; J. Horák, "Hrabalova próza a film", *Film a doba*, 1966 (XII), 5, pp. 265-270; S. Přádná, "Prózy Bohumila Hrabala ve filmu", *Filmový sborník historický*, 1988, 1, pp. 199-209; J. Voráč, "Menzlový hrabalovské pohádky", *Film a doba*, 1992 (XXXVIII), 1, pp. 20-24; F. Pitassio, "Il cinematografo finale di Bohoušek", *Intorno a Bohumil Hrabal*, a cura di A. Cosentino, Udine 2006, pp. 121-135.

¹¹ Su Škvorecký, oltre al celeberrimo e idiosincratico J. Škvorecký, *Všichni ti bystří mladí muži a ženy. Osobní historie českého filmu*, Praha 1991, si vedano: S. Pudilová, "Výslech obžalovaného Josefa Škvoreckého", *Kino*, 1967 (XXII), 5, pp. 2-3; S. Wollnerová, "Malá filmová konfese Josefa Škvoreckého", *Filmové a televizní noviny*, 1968 (II), 18, p. 5.

¹² Tra le figure della *nová vlna* vi figurano i cineasti Jaromil Jireš e Jiří Menzel, il critico e intellettuale Antonín J. Liehm, l'attore Jan Kačer, affiancati da un coetaneo molto meno identificato con la ondata, Jan Švankmajer, e da figure della generazione precedente: i registi Alfred ed Emil Radok, Karel Kachyňa, lo sceneggiatore, scrittore e responsabile di un gruppo di produzione Jan Procházka, il regista di animazione Jiří Trnka.

¹³ A.J. Liehm, "Pavel Juráček je slavný", *Filmové a televizní noviny*, 1968 (II), 24, p. 8.

più smagato con la realtà e i discorsi condotti su di essa. Dall'altro lato, una serie di film di finzione si rivolgono alla storia recente del paese, e in maniera particolare alla drammatica transizione degli anni Cinquanta, per tracciare un grafico delle responsabilità politiche trascorse e presenti. L'elenco potrebbe essere invero lungo: quanto mette qui conto ritenere è l'inclusione di un'area prima indicibile della esperienza collettiva nella rappresentazione cinematografica¹⁴: da *Stud* [La vergogna, Ladislav Helge, 1967] a *Žert* [Lo scherzo, Jaromil Jireš, 1968], da *Všichni dobří rodáci* [Tutti i miei bravi paesani, Vojtěch Jasný, 1968] a *Ohlednutí* [Uno sguardo retrospettivo, Antonín Máša, 1968]: non a caso, tutti film messi in distribuzione tra il 1967 e il 1968, a indicare una priorità nella agenda politica nazionale del tema. Al punto da sollecitare una intervista congiunta di due dei registi nominati proprio sulla rappresentazione degli anni Cinquanta¹⁵. Un'urgenza non immediatamente arrestata dalla invasione del 21 agosto 1968.

UN CASO PER IL BOIA DEBUTTANTE

L'invasione sovietica e delle altre truppe di paesi amici conduce a una fase di considerevole incertezza politica: di fatto, l'avvicendamento nei massimi ruoli dirigenziali non avviene immediatamente, e richiede alcuni mesi. La successiva politica di normalizzazione pertanto procede solo successivamente a questa prima sostituzione di una classe dirigente eterodossa con una di stretta osservanza sovietica. Nell'industria culturale, settori storicamen-

te sensibili per l'informazione – televisione e radio – sono immediatamente oggetto di intervento da parte dell'invasore, con le note trasmissioni clandestine televisive, e gli scontri dinanzi alla Radio cecoslovacca durante i primi giorni della invasione. Nell'ambito cinematografico, sottomesso a ritmi produttivi più lenti e con un ruolo di orientamento della opinione pubblica meno determinante, le cose andarono diversamente.

Il dato più sorprendente a uno sguardo storiografico è la prosecuzione di progetti evidentemente definiti e avviati nella fase precedente l'invasione, con caratteristiche di radicalità linguistica e tematica poco comuni precedentemente, e inaccettabili di lì a poco tempo. Queste produzioni avviate negli studi di Barrandov o di Koliba giungono a termine nel pieno della invasione, con la medesima dirigenza attiva nell'era di Dubček, sono oggetto di discussione pubblica, e pervengono fino alla fase post-produttiva¹⁶. Si tratta di film realizzati con una libertà inusuale per il contesto politico, così come per la prassi produttiva: quasi nella consapevolezza della contingenza eccezionale, e della impossibilità di fare riferimento a un qualche parametro utile a garantire la sopravvivenza del film, del cineasta o di un quadro socioculturale ormai drammaticamente scomparso. A quasi trent'anni di distanza il regista Hynek Bočan così ricorda la lavorazione del proprio *Pasták* [Il riformatorio, 1969-1990]:

“Abbiamo due possibilità”, dissi all'operatore Jirka Šámal, che girò con me *Pasták*. “O proviamo a salvare il film iniziando a modificare l'argomento, giriamo un altro finale e via discorrendo; oppure abbiamo la possibilità di essere davvero liberi, del tutto”. E fu una cosa straordinaria: per la prima volta nella nostra vita non avevamo nessuno a controllarci. Harnach [direttore degli studi di Barrandov] ci lasciò fare, perché sapeva che comunque avrebbe lasciato

¹⁴ Jiří Cieslar al proposito parlava di “inflazione del passato” per il cinema degli anni Sessanta. Si veda J. Cieslar, “Zkušenost minulosti”, *Filmový sborník historický*, 3 (ne esiste una traduzione italiana, “L'esperienza del passato”, *Nová vlna*, op. cit., pp. 149-157).

Si veda anche S. Přádná, Z. Škapová, J. Cieslar, *Démanty všednosti. Český a slovenský film 60. let*, Praha 2002.

¹⁵ “Závan let padesátých”, *Filmové a televizní noviny*, 1969 (III), 9, pp. 1 e 3, con interviste a Jireš e Máša sui due film menzionati.

¹⁶ Per avere una idea del piano produttivo di Barrandov e dello scarto tra questo e quanto poi venne effettivamente terminato, si veda “Barrandov '69”, *Kino*, 1969 (XXIV), 5, pp. 2-5.

Barrandov, e noi ci siamo ritrovati in mano i quattrini per l'intero film¹⁷.

Questi film non arriveranno mai nelle sale, in seguito alle nuove nomine dirigenziali a Barrandov tra il 1969 e il 1970. Si tratta di riflessioni sugli anni più drammatici dello stalinismo in Cecoslovacchia, come per *Skřivánci na niti* [Le allodole sul filo, Jiří Menzel, 1969-1990], *Smuteční slavnost* [Cerimonia funebre, Zdeněk Svěrák, 1969-1990], *Žert, Ohlednutí, Všichni dobří rodáci, Stud.* Di rappresentazioni poco apprezzabili dello scenario contemporaneo, da *Spřiznění volbou* a *Československé jaro 1968* [La primavera di Praga 1968, 1969], da *Tryzna* [Tormento, Vlado Kubenko, Petr Mihalik, Dušan Trančík, 1969] a *Zabitá neděle* [Una domenica sprecata, Drahomíra Vihanová, 1969-1989]. Tuttavia, questa incerta stagione tra l'agosto del 1968 e l'autunno del 1969, allorché i dirigenti della produzione cinematografica vengono sostituiti, costituisce un paradosso nella storia della produzione simbolica, e ci suggerisce qualcosa sulla opportunità di qualche attenzione a non traslare categorie desunte dalla serie politica a quella culturale.

In questo breve periodo la condizione di incertezza politica e professionale dei singoli cineasti sembra talvolta penetrare gli universi narrativi dei film: così, nello straordinario *Den sedmý, osmá noc* [Settimo giorno, ottava notte, Evald Schorm, 1969-1990], una piccola comunità rurale vede le proprie certezze progressivamente sbriciolarsi, sotto la presunta minaccia di un nemico invisibile, e il legame sociale trasformarsi in un feroce confronto tra individui senza nessuna remora. A questo scenario sono alternate inquadrature aeree sul paese, non attribuibili a nessuna entità fisica: chi sta osservando il gruppo? E per quale ragione? Il solo personaggio forse a saperlo è il folle che ha aperto la narrazione e la chiude. Non noi.

Alla stessa stregua, l'ultimo film diretto da Juráček, *Případ pro začínajícího kata* [Un caso per un boia debuttante, 1969], tratto da Jonathan Swift, vede un personaggio attraversare comunità e luoghi che non riesce mai a leggere con chiarezza, senza peraltro poter affermare con certezza la propria identità ai suoi interlocutori. Come annota nel suo diario il regista il 15 ottobre 1969:

Ho concluso il progetto a Natale del 1966, non ne ho cambiato nemmeno una virgola, ho girato esattamente quello e solo quello che era stato scritto. Eppure il mondo che ora vedo sullo schermo è proprio quello del 1969, di un anno in cui si sono palesati i mostri di Hieronymus Bosch. Nessuno crederà che ho scritto la sceneggiatura tre anni fa¹⁸.

Non aveva tutti i torti: non girerà più un film, e come lui molti altri cineasti. D'altra parte, come recita l'ultima battuta del film, l'orologio non andava più avanti...

www.esamizdat.it

¹⁷ J. Lukeš, "S nenávistí dělat nemůžu". Hynek Bočan od *Pastáku k Partě hic*, *Illuminace*, 1997 (IX), 1, p. 114.

¹⁸ P. Juráček, *Deník (1959-1974)*, Praha 2003, p. 650.

Letteratura senza primavera.

Il motivo dell'“apocalisse” come importante elemento strutturale nella letteratura underground del periodo della “normalizzazione”

Martin Machovec

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 61-71 ◇

PRIMA di tutto permettetemi una considerazione introduttiva a proposito dei due termini che nel titolo del mio intervento sono posti tra virgolette.

1. La parola greca *apokalypsis*, cioè “rivelazione”, conosciuta soprattutto grazie al Nuovo testamento, nel ceco odierno è spesso utilizzata in senso non religioso, cioè come sinonimo di “rovina”, “distruzione”, “catastrofe”, soprattutto in senso globale, assoluto, ma a volte anche in contesti più ristretti. Nel moderno uso letterario che gli autori cechi fanno dell'elemento apocalittico biblico o gnostico dunque non vanno certo cercate visioni deliranti della “stella chiamata Assenzio” [Apocalisse 8:11], della “bestia che aveva dieci corna e sette teste” [Apocalisse 13:1] o eventualmente dei “re radunati nel luogo che in ebraico si chiama Armageddon” [Apocalisse 16:16]. Si tratta invece più che altro del semplice presentimento della fine, eventualmente del disastro.

2. L'espressione “normalizzazione”, che in ceco ha assunto un nuovo significato politico solo a partire dal 1969, è un ottimo esempio del dominio assoluto delle regole del *newspeak* orwelliano, o per dirla con le parole di Bohumil Hrabal della “confusione semantica”¹, nel-

la consuetudine linguistica quotidiana. Vale senz'altro la pena di ricordare altri esempi del gergo politico-giornalistico dell'inizio degli anni Settanta, in cui sotto la pressione della situazione politica contingente si sono affermati numerosi “slittamenti semantici”: il processo di democratizzazione spontaneo del 1968 veniva spacciato per “controrivoluzione”, cosa che tra l'altro doveva suscitare l'impressione che il colpo di stato stalinista del 1948 fosse stato una “rivoluzione”; l'invasione della Cecoslovacchia realizzata da eserciti di stati stranieri era stata subito ribattezzata “aiuto fraterno”; il regime usurpatore e il suo sistema politico profondamente totalitario, venivano infine caratterizzati come “socialismo democratico”.

Tutto era ben chiaro: il fine del governo fantoccio cecoslovacco, ora nuovamente nelle mani di uomini d'apparato fedeli al Cremlino, era non soltanto eliminare tutti i resti dello sforzo di democratizzazione del 1968 e mettere a tacere a ogni costo i suoi rappresentanti, ma anche togliere alla gente gli strumenti della comunicazione, e quindi anche la possibilità stessa di comprendersi a vicenda. Gli slittamenti forzati nel significato di tutta una lunga serie di concetti, di uso comune e legati a un determinato momento storico, rappresentano un aspetto del tentativo di stravolgere il modo di pensare della gente, visto che, se c'è stato

¹ Si veda il collage letterario di Hrabal *Sémantický zmatek* [Confusione semantica], B. Hrabal, *Domáci úkoly* [Sebrané spisy Bohumila Hrabala 15], Praha 1995, pp. 363-385.

un momento nella storia della Cecoslovacchia degli anni 1948-1989 che avrebbe meritato di essere caratterizzato come “normalizzazione”, quello era proprio il tentativo di democratizzazione del 1968, e non certo gli anni successivi all’occupazione sovietica.

Non c’è quindi da meravigliarsi troppo che i poeti e gli scrittori che negli anni Settanta hanno cercato di riflettere in modo autentico, non soggetto a manipolazioni e deformazioni ideologiche, la propria epoca (che presenta tutte le caratteristiche di una nuova “confusione babilonica”, se non di tutte le lingue almeno di una di esse), abbiano dimostrato una propensione ad attualizzare il motivo della “catastrofe”, o anche nel senso più ampio della parola dell’“apocalisse”.

È cosa nota che nel 1968 i letterati e i musicisti dell’underground ceco degli anni Settanta e Ottanta non erano tra i principali rappresentanti del processo di “rinascita” e di democratizzazione, né tra le file dei politici, né dei pubblicitari, né dei giornalisti. I reali protagonisti erano invece per lo più membri del partito comunista, a volte più a volte meno inclini alla reale democrazia, cioè persone che fino a quel momento erano state privilegiate nella società e ora si erano rese conto della possibilità, o meglio della necessità, di riforme economiche e politiche. Grazie anche alla loro per lo più giovane età, i letterati e i musicisti del futuro underground hanno però cercato anche loro di sfruttare in ogni modo possibile l’evidente maggiore spazio di libertà sia nell’espressione artistica che personale. Ciò nonostante, forse proprio perché non erano impegnati in prima persona nei centri dell’agire politico, si sono rivelati in grado di riflettere la frustrazione dell’imperante “normalizzazione” di Husák in modo molto più obiettivo di molti dei principali scrittori, commentatori politici e giornalisti cecoslovacchi dell’epoca, in seguito tutti emigrati o legati al cosiddetto dissenso, che erano nella maggioranza dei casi completamente immer-

si nel concreto agire politico del biennio 1968-1969. Un ulteriore vantaggio degli autori e degli artisti che sarebbero in seguito divenuti i principali esponenti della cultura underground si è paradossalmente rivelato il fatto che, per diversi motivi, in pratica fino all’inizio degli anni Settanta si erano limitati a vivacchiare ai margini della scena letteraria ceca. A volte in modo deliberato e consapevole per il rifiuto di scendere a qualunque forma di compromesso, altre volte perché gli erano del tutto estranei alcuni dei temi dell’epoca, mentre le tematiche a cui credevano non raccoglievano un sufficiente interesse tra i lettori, ma in genere soprattutto perché la maggior parte dei loro testi non era in nessun modo pubblicabile prima del 1968 e il successivo periodo di relativa democrazia era stato davvero troppo breve. Si vedano ad esempio i casi di Egon Bondy, Milan Knížák, I.M. Jirous o Andrej Stankovič, ma anche degli altrettanto marginalizzati cantanti folk, come ad esempio Jaroslav Hutka o Vlastimil Třešňák, e in modo ancora più evidente i tanto criticati musicisti rock che scrivevano i propri testi sotto l’influenza della scena musicale e letteraria underground americana dell’epoca. Molti poi non erano riusciti nemmeno a fare il loro ingresso sulla scena letteraria o i loro debutti letterari erano limitati a un paio di apparizioni su rivista negli anni 1968-1969, come Vratislav Brabenec, Svatopluk Karásek, Pavel Zajíček, František Pánek e tutta la successiva “giovane generazione underground” che avrebbe fatto la sua apparizione sulla scena letteraria – ovviamente samizdat – soltanto negli anni Ottanta.

Queste brevi annotazioni di carattere più psicologico-sociologico che storico-letterario vanno tenute ben presenti se vogliamo interpretare in modo adeguato la letteratura underground degli anni Settanta. È però possibile partire anche dalla constatazione che il peso del trauma del 1968 ha avuto su tutti gli autori underground dell’epoca una ricaduta assai minore rispetto agli ex esponenti di primo piano e

i futuri dissidenti, che erano stati all'improvviso – anche in questo caso rispettando lo spirito orwelliano – non soltanto privati di ogni possibilità di rapporto con il pubblico, ma anche del tutto “cancellati” dalla storia della letteratura e della cultura ceca.

Ma c'è ancora una cosa che merita di essere sottolineata a questo proposito. Le frequenti rappresentazioni della rovina, del disastro, dell'assenza di speranza, eventualmente dell'autodistruzione, o almeno della catastrofe e della decadenza, espresse dagli autori underground, hanno realmente un carattere molto più generale rispetto alla frustrazione espressa dai “sessantottini” (basterà fra i tanti esempi possibili ricordare la nota polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul “destino ceco”)² e sono solo in apparente contraddizione con l'evidente gioiosa atmosfera creativa, così caratteristica nella prima metà degli anni Settanta per l'“allegro ghetto” underground. Questa microsocietà si è rivelata infatti anche la fonte naturale di quel “microclima” in cui per i singoli individui che pensavano e creavano in modo simile era più facile sopravvivere, anche perché potevano così farsi forza a vicenda, essere fonte di autoaffermazione e in certi casi anche di un certo “feedback”. Che nel caso dell'underground ceco si trattasse allo stesso tempo di un gruppo sociale molto differenziato ed eterogeneo, benché all'inizio i principali rappresentanti fossero soprattutto i musicisti rock e i fan di questa “musica maledetta”, con tutto ciò che il loro specifico sistema di valori e stile di vita implicavano, era in realtà conseguenza di un fortunato insieme di casualità (ma questa è una caratteristica che è ben nota e che non è quindi qui necessario sottolineare nuovamente)³.

Ma veniamo ad alcuni esempi concreti di motivi “apocalittici” nella poesia underground: il gruppo musicale sperimentale Aktual di Milan Knížák è stato da molti punti di vista un precursore dell'underground ceco nel senso stretto della parola. Accanto a gruppi musicali effimeri, come ad esempio The Primitives Group o The Hell's Devils, sono stati proprio gli Aktual a rappresentare una fonte di ispirazione primaria per il gruppo di poco successivo The Plastic People of the Universe, ancora oggi autentica leggenda dell'underground ceco, o anche per gruppi nati un paio di anni più tardi, come i DG 307, Umělá hmota [Materiale artificiale] e alcuni altri.

Diversi testi di Knížák, sia del 1968 che degli anni immediatamente successivi, sono caratterizzati dallo spirito ironico della provocazione politica, se non addirittura della blasfemia, come ad esempio *Miluju tebe a Lenina* [Amo te e Lenin], *Děti bolševizmu* [Figli del bolscevismo] *Mesiáš bolševik* [Il messia bolscevico], *Bolševický bozi* [Divinità bolsceviche]; altri rappresentano varianti della visione del “nuovo mondo”, scaturite indubbiamente dalle utopie della “controcultura” americana degli anni Sessanta, come ad esempio *Apoštolové* [Gli apostoli], *Jak by to bylo božský* [Sarebbe divino], *Mrdej a neválči* [Scopa e non fare la guerra], *Vyslanci z kosmu* [Messaggeri dal cosmo], *Město aktuálů* [La città degli attuali], *Pochod aktuálů* [La marcia degli attuali]. Le immagini di una globale “trasformazione”, “rinascita”, “purificazione” contenute in queste canzoni sono abbastanza vicine alle tonalità “apocalittiche”. I più famosi testi di Knížák del 1968 sono però probabilmente *Atentát na kulturu* [Attentato alla cultura] e *Staňte se prasetem* [Diventate maiali]. Nel secondo di essi si dice ad esempio:

mí do undergroundu”, *Pohledy zevnitř. Česká undergroundová kultura ve svědectvích, dokumentech a interpretacích*, a cura di M. Machovec, Praha 2008, pp. 97-149; e i capitoli “Společensví a poetika undergroundu” e “Próza undergroundu, okruh Revolver Revue” in *Dějiny české literatury 1945-1989*, IV, 1969-1989, pp. 279-295, 455-460.

² Si veda l'articolo di Havel *Český úděl?* [Il destino ceco?], V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969* [Spisy 3], Praha 1999, pp. 888-897 (si veda, nell'apparato di note, anche il precedente testo di Milan Kundera, *Český úděl*, Ivi, pp. 992-998).

³ Si vedano prima di tutto I.M. Jirous, *Zpráva o třetím českém hudebním obrození*, Idem, *Magorův zápisník*, Praha 1997, pp. 171-198; e inoltre M. Machovec, “Od avantgardy přes podze-

Zahod'te mozky
zahod'te srdce
zahod'te všechno
co vás dělá člověkem

STAŇTE SE PRASETEM!

[...]

prase si dobře žije
jen žere a pije
a taky mrdá

STAŇTE SE PRASETEM!⁴

L'appello contenuto nella riflessione del disgusto provocato dall'assenza di umanità è qui indubbiamente già molto radicale.

Ancor prima di avvicinarsi al circolo underground dei Plastic People, Egon Bondy aveva scritto diversi testi poetici e filosofici che si potrebbero indubbiamente interpretare come una forma moderna di letteratura apocalittica o profetico-censoria. Sarebbe anche facile dimostrare che un'intera linea creativa e riflessiva dell'opera letteraria di Bondy è già dagli anni Cinquanta in sostanza caratterizzata dalla "sete di apocalisse" dell'autore, o in modo più concreto dalla voglia di una "radicale trasformazione sociale" che deve necessariamente aver luogo, magari anche al prezzo di gigantesche scosse sociali, o eventualmente addirittura della scomparsa totale delle strutture esistenti della civiltà; in questa sede non c'è però spazio per occuparsi più a fondo di questo fenomeno, anche perché proprio questo filone dell'opera di Bondy ha avuto nell'underground degli anni Settanta un'eco molto ridotta.

La *Tzv. "březnová báseň 1971"* [Cosiddetta "poesia del marzo del 1971"] di Bondy, contenuta nella raccolta *Zápisky z počátku let sedmdesátých* [Note dell'inizio degli anni Settanta]⁵,

⁴ "Buttate via i cervelli / buttate via i cuori / buttate via tutto / ciò che vi rende uomini // DIVENTATE MAIALI! [...] un maiale vive bene / non fa che mangiare e bere / e scopa pure // DIVENTATE MAIALI!". La raccolta dei testi di Knížák per il gruppo Aktual è stata pubblicata in volume: M. Knížák, *Písňě kapely Aktual*, Praha 2003 (il testo citato è a p. 69).

⁵ Questa raccolta è stata pubblicata nel settimo volume delle opere complete di Bondy, *Básnické dílo Egona Bondyho*, VII, Praha 1992, pp. 5-55 (il samizdat originario è del 1972).

in realtà è stata scritta prima che l'autore venisse accolto come "classico underground" nella cerchia dei Plastic People, ma la sua poetica in alcuni punti precorre in modo evidente i suoi testi degli anni successivi, quando l'underground ha davvero compenetrato la sua vita e la sua opera. Il testo è in sostanza una lunga litania, una serie di maledizioni e appelli, con i quali l'autore, sempre più simile al profeta biblico, investe i propri vicini senza eccezione alcuna:

Ne – je jasné že nelze začít bojovat holýma rukama a z

↪ ničehonic

ale kdo ještě je člověkem

musí se už od nynějška připravovat

protože režim státního kapitalismu musí být zničen

jen nesmíte znovu dopustit abyste se opět jak v

↪ osmašedesátém dali vláčet profesionálními aparátíky

Svobody Dubččky a Černíky

kteří pochopitelně nemají zájem na tom aby se opravdu

↪ změnil režim jenž je vytvořil a z něhož žijí

Musíte si stále být vědomi že socialismus

není nic víc a nic má

než samosprávná organizace společnosti

že tedy všechna síla je ve vašich rukou

jen když jich použijete

A pochopíte právě teď co říká Mao Ce-tung

že nikdo nemůže osvobodit lidi shora

shora je je možno jen ujařit

Za vašimi zády se ve skutečnosti třese vykořisťovatelská

↪ oligarchie

Sovětský svaz nepřezijí osmdesátá léta

ale vy musíte být připraveni

I kdyby pozavírali všechny marxisty

nemohou pozavírat všechny vás

Nepíšu vám poezii a nikdy jsem vám nechtěl psát poezii

chcete-li poezii naserte si do ksichtu a pěkně si to rozmažte

↪ jako pleťový krém

který právě k vaší duši sluší

Nejstrašnější není totiž brutalita s níž jednotliví lidé jsou

↪ zbavování svobody ba života

nejstrašnější je bestialita s níž nás všechny s klidem

↪ přinucují přihlížet ba tleskat

Šedesátiletí – jděte se přímo postavit do fronty před

↪ krematorium

čtyřicetiletí – ať vám uhnije zaživa vaše přirození i

↪ přirození vašich manželek a hnusných milenek

dvacetiletí – jděte se rovnou oběsit

jestliže nebudete ode dneška připravovat den co den válku

↪ válku válku

válku a válku zločincům

kteří jinak

s vámi nebudou dělat žádné cavity⁶.

Rispondendo alle sue sollecitazioni i giovani autori underground debuttanti cercheranno di dare forma alle proprie sensazioni, trovando sotto molti punti di vista accenti comuni con le riflessioni citate. Diversi testi di Pavel Zajíček, scritti negli anni 1973-1975 per il suo gruppo sperimentale DG 307⁷, esprimono prima di tutto il desiderio che gli pseudovalori esistenti vengano distrutti. In essi è peraltro piuttosto evidente l'influenza di Milan Knížák, ad esempio in *Útok na historii* [Attacco alla storia], *Papírový aPsolutno* [aPsoluto di carta], *Podoba* [Aspetto], *Až* [Quando], *Degenerace* [Degenerazione], *Kanál zvanej fetišismus* [Una fogna chiamata feticismo]. Tonalità davvero apocalittiche caratterizzano poi in particolare i testi *Návraty* [Ritorni] e *Očišťování* [Purificazione]. Nel primo di essi leggiamo:

návraty času
bez omezení
návrat prostoru
bez vlastnění
návrat kamene
do skály

vše jako na počátku
tvoření
vše se do prvotního
promění

návrat divoký
přírody
do vyhlazenejch měst
návrat železa do zemský hmoty
návrat dávno
spadlejch hvězd⁸.

E anche nella parte finale del secondo registriamo tonalità simili:

každý ráno bychom se měli očič'ovat
každou noc bychom se měli milovat
každou vteřinu bychom měli bejt
připravený na konec⁹.

Anche nella prima fase dell'opera di Zajíček risuonano però toni utopistici, paradossali rappresentazioni gioiose di un mondo in cui, nonostante tutti gli orrori, è possibile vivere. E proprio questi motivi "post-apocalittici", ai quali torneremo in seguito, rappresentano probabilmente il più originale contributo del "ghetto" dell'underground alla letteratura ceca. Nella poesia di Zajíček *Nový bojovníci* [Nuovi combattenti], in sostanza una parafrasi nemmeno troppo ironica del celebre "inno operaio" *Vězeňská* [Imprigionata] di Norbert Zoula, questi momenti sono particolarmente forti:

vstávaj nový bojovníci
v naději se radující
vstávaj nový bojovníci
žádný kurvy žádající
vstávaj nový bojovníci

⁶ "No – è chiaro che non si può iniziare a combattere a mani nude e di punto in bianco / ma chi è ancora un uomo / deve da oggi prepararsi / perché il regime del capitalismo di stato dev'essere distrutto / ma non dovete permettere di nuovo che a guidarvi siano come nel Sessantotto membri dell'apparato professionisti / gli Svoboda i Dubček e i Černík / che chiaramente non hanno alcun interesse a un reale cambio del regime che li ha creati e che gli dà da vivere / Dovete essere sempre consapevoli che il socialismo / non è niente di più e niente di meno / che un'organizzazione autarchica della società / che dunque tutta la forza è nelle vostre mani / se solo la saprete usare / E capirete proprio allora che cosa intende Mao Tse-tung / che nessuno può liberare la gente dall'alto / dall'alto è possibile solo mettere in catene // Alle vostre spalle davvero trema l'oligarchia sfruttatrice / L'Unione sovietica non sopravviverà agli anni Ottanta / ma voi dovete essere pronti / E anche se mettessero in galera tutti i marxisti / non possono mettere in galera tutti voi // Non scrivo poesie per voi e non ho mai voluto scrivere poesie per voi / se volete della poesia cacatevi in faccia e poi spalmatevela per bene come fosse una crema per la pelle / che fa risaltare la vostra anima / La cosa più tremenda non è la brutalità con cui i singoli vengono privati della libertà se non della vita / la cosa più tremenda è la bestialità con cui ci obbligano tutti tranquilli a osservare se non ad applaudire / Sessantenni – andatevi subito a mettere in fila davanti al crematorio / quarantenni – che marcisca mentre siete ancora vivi il vostro sesso e il sesso delle vostre mogli e delle vostre orrende amanti / ventenni – andatevi direttamente a impiccare / se non comincerete da oggi a preparare giorno dopo giorno la guerra guerra guerra / guerra e guerra ai criminali / che altrimenti / non vi faranno certo sconti", Ivi, pp. 40-42.

⁷ Si veda il volume P. Zajíček, *DG 307 (Texty z let 1973-1980)*, Praha 1990.

⁸ "ritorni del tempo / senza limitazioni / ritorno dello spazio / senza possesso / ritorno della pietra / nella roccia // tutto come all'inizio / la creazione / tutto nell'originario / si trasforma // ritorno selvaggio / della natura / nelle città rase al suolo / ritorno del ferro nella materia della terra / ritorno delle da tempo / cadute stelle", Ivi, pp. 20-21.

⁹ "ogni mattina dovremmo purificarci / ogni notte dovremmo far l'amore / ogni istante dovremmo essere / pronti alla fine", Ivi, pp. 22-23.

naděšený a chápací¹⁰.

Nel testo *Exploze myšlení* [Esplosione del pensiero] è nuovamente evidente l'idea di un atteggiamento positivo dopo la "distruzione":

exploze přemejšlení
rozpaluje vzduch
výbuchy soucítění
pronikavej zvuk

jak krásný je
todle ničení
jak krásnej je
společnej duch¹¹.

Se i postulati di Knížák, Zajíček e soprattutto di Bondy, espressi per mezzo di testi poetici o semipoetici, ricordano più rappresentazioni protocomuniste che paleocristiane, se in questo modo evocano un po' le parole del ritornello della a suo tempo popolare *Internazionale di Pottier* ("C'est la lutte finale, / groupons-nous, et demain / L'Internationale / Sera le genre humain"), questo non è certo un caso, perché la visione apocalittica e l'escatologia cristiana sono tornate a vivere diverse volte nella storia e in certi momenti ispirarsi ad esse ha portato a risultati piuttosto sorprendenti. Negli autori dell'underground ceco queste reminiscenze sono però sempre controbilanciate da una forte dose di ironia e autoironia, caratteristiche che appartengono del resto alle costanti della letteratura underground, come approfondiremo in seguito.

Del tutto privi di ogni tipo di reminiscenze ideologiche e fideistiche sono invece i motivi apocalittici delle poesie di un altro importante autore underground, benché dalla personalità fortemente psicopatica, František Pánek¹².

Sintomatico da questo punto di vista è il testo introduttivo di un ciclo poetico di Pánek degli anni Settanta-Ottanta, la poesia *Monarcha Bůh* [Il monarca Dio]:

V rámu hrobů prostorou
drápy na mrtvol křídlech
zjevil se hádanek dravčích
hlasy!

Porodu prdelí kolíbka
zářící zázrak unikum
konce šlak, ideál
hovnivál mlh mdloby duch
smrtihlav monarcha Bůh¹³.

Anche nel testo intitolato *Zvůli* [Arbitrariamente] è fortemente presente la rappresentazione della distruzione:

Zvůli
k životu máš vole vůli
je to sen,
jak brontosaurus
vymřeš
vole
jen.

Ikar
vysoko si vole lítal,
jako včera dnes
do hoven si
hlade
kles.

Hmyz
hovno červe víš,
jak v přírodě hrobě
hrobaříš
vole
sám
v sobě¹⁴.

E grazie alla trasposizione musicale realizzata dai Plastic People del testo di Pánek *Eliášův oheň* [Fuoco di Sant'Elmo] è entrata in circolazione, almeno nella comunità underground, un'immagine poetica, in cui non soltanto per

¹⁰ "si alzano nuovi combattenti / nella speranza credenti / si alzano nuovi combattenti / alle puttane resistenti / si alzano nuovi combattenti / entusiasti e ferventi", Ivi, p. 26.

¹¹ "l'esplosione della riflessione / infiamma l'aria / esplosioni di compassione / un suono acuto // quant'è bella / questa distruzione / quant'è bello / lo spirito comune", Ivi, pp. 30-31.

¹² La raccolta completa delle poesie di Pánek nella loro versione originaria è uscita nel volume F. Pánek, *Vita horribilis 1972-1985*, Praha 2007 (le originali raccolte di Pánek in samizdat erano o prive di nome o portavano il titolo *U prdele* [A fanculo]).

¹³ "Nello spazio delle cornici delle tombe / artigli sulle ali dei cadaveri / sono apparse di rapaci indovinelli / le voci // Culla del parto attraverso il culo / miracolo splendente unicum / fine infarto ideale / svenimento spirito di deliquio / maschera mortuaria monarca Dio", Ivi, p. 7.

¹⁴ "Arbitrariamente / la tua volontà serve a vivere / è un sogno / come un brontosauo / ti estinguerai / stronzo. // Icaro / volavi in alto stronzo / come ieri anche oggi / nella merda / poveraccio / sei caduto / Insetto / stronzo di un verme non sai niente / come nella tomba della natura / per la tomba / fai il becchino / stronzo / per te / stesso", Ivi, p. 14-15.

contrasto, ma piuttosto per parallelismo o sinonimia, nella contrapposizione del cosiddetto alto (rappresentato qui dall'“amore divino iniziato”) con il cosiddetto basso (simbolizza qui dalla “bottiglia di rum iniziata”), viene nuovamente rappresentata la questione dello stravolgimento assoluto dei valori.

I testi che nel contesto della letteratura underground è possibile interpretare nel modo più coerente come variazioni dirette del “tema apocalittico” si devono alla penna di Josef Vondruška, “primitivo rock”, tossicodipendente e autore naif molto originale. Già i titoli delle poesie, eventualmente delle canzoni messe in musica dal gruppo Umělá hmota¹⁵, sono emblematici, e non è necessario citarli o commentarli ulteriormente. Si vedano ad esempio *Podivné divadlo* [Strano teatro], *Živé mrtvolý* [Cadaveri vivi], *Divocí andělé* [Angeli selvaggi] e soprattutto *Konec světa* [La fine del mondo], testo a quanto pare ispirato dal romanzo di Bondy *Invalidní sourozenci* [Fratelli invalidi]. Nella *Fine del mondo* di Vondruška si dice ad esempio

Začly houkat sirény
šířejí se migrény
Celá zem se v peklo mění
je slyšet jen řev a klení
Lidé z toho strachem šílí
nejsou jim nic platný prachy
Vědějí že pojdou strachy¹⁶.

Da questo tipo di riadattamento dei motivi apocalittici solo apparentemente possono sembrare distanti altri importanti autori della cerchia underground, in particolare Svatoopluk Karásek e Vratislav Brabenec. Entrambi hanno avuto un'istruzione religiosa protestante e quindi si può facilmente presupporre che nel loro caso l'utilizzo della visione apocalittica avrà una chiara impronta cristiana. Questo è

senz'altro vero nelle canzoni di Karásek¹⁷, nelle quali il motivo della buona novella neotestamentaria (compresi i momenti apocalittici) viene sì citato direttamente, ma dopo un processo di scelta e attualizzazione che permette di cogliere al meglio i problemi del periodo della normalizzazione. Tutto ciò è ad esempio evidente nei testi *Byl boj* [C'è stata la battaglia], *Řekni d'áblu ne* [Di' al diavolo di no], *Návštěva v pekle* [Visita all'inferno], *Je pozdě* [È tardi], e *Kázání o zkáze Sodomy a Gomory* [Sermone sulla rovina di Sodoma e Gomorra]. Il finale di quest'ultimo testo suona:

Vždyť hrstka bláznů nakazí celý město,
pár statečných spasí město v dobách zlých.

Nenašel Bůh těch potřebnejch deset,
města se vzdal – život z něj odvolal.

I v našem městě hledá Bůh aspoň těch deset.
Nenajde-li – pak je vše v prdeli¹⁸.

Nel caso di Vratislav Brabenec¹⁹ la religiosità è in un certo senso meno diretta, come se fosse sublimata in una specie di “panteismo” tinto di una forte impronta ecologica. Si tratta della rappresentazione di un mondo dal quale il Dio cristiano sembra essere già andato via. Ad esempio nel testo *Dopis* [Lettera] del 1973 possiamo leggere:

neptej se a spi je ráno a není vidět
jsi v moři a není slunce v hrobě
a není smrti odešla od nich
přišel musí život lézat a trápit
a pomstít hříchy
létám
létám
přicházejí mrtví a přejí mi všechno
nejlepší k ránu
je radost moře hrozná

¹⁷ I testi musicali di Karásek sono stati pubblicati in due diverse edizioni (la seconda è più affidabile): S. Karásek, *Protestor znamená vyznávám*, Praha – Žďár nad Sázavou 1993; S. Karásek, *V nebi je trůn*, Praha 1999.

¹⁸ “Ma se basta un pugno di folli a contagiare tutta la città, / un paio di coraggiosi a salvare la città nei momenti peggiori. // Dio non ha trovato i dieci necessari, / ha abbandonato la città – togliendole la vita. // E anche nella nostra città Dio cerca almeno quei dieci. / Se non li troverà – allora andrà tutto a puttane”, Ivi, pp. 61-63.

¹⁹ La raccolta dei testi samizdat di Brabenec è uscita nel volume V. Brabenec, *Sebedudy*, Praha 1992.

¹⁵ Una scelta dei testi musicali e poetici di Vondruška degli anni Settanta è reperibile nel volume J. Vondruška, *Rock'n'rollový sebevrah*, Brno 1993 (il testo citato si trova a p. 11).

¹⁶ “Le sirene suonano / i mal di testa dilagano / la terra è un inferno di grida / bestemmie rimanda ogni strada / di paura sono tutti folli / non gli servono più i soldi / di paura creperanno lo sanno”, Ivi, p. 11.

je radost hrozná
 znáš vtip o pádu
 je nenávisť hrozná je láska je vražda záře
 hvězdy
 je ráno odešli nesou červa na popravu
 a křídla vraha a vraha si nesou
 každý svého
 je vražda záře lampa na vodě
 je hvězda vražda svítí²⁰.

Brabenec ha però influenzato l'evoluzione della letteratura underground anche per la scelta e l'arrangiamento di testi non suoi, ovvero per l'assemblaggio di quei collage letterari che nella realizzazione musicale dei Plastic People hanno rappresentato, assieme alla messa in musica delle poesie di Bondy, una delle principali vette della musica underground ceca. Ci stiamo riferendo in modo particolare ai testi neotestamentari contenuti nel ciclo *Pašijové hry velikonoční* [Drammi pasquali della passione, 1978] e ai testi di Ladislav Klíma del ciclo *Jak bude po smrti* [Come sarà dopo la morte, 1979]. Superfluo è a questo punto aggiungere che i due testi evocano momenti di pericolo assoluto e tematizzano il motivo del confronto con la morte e con il nulla²¹.

Il culmine dell'“apocalisse underground” è però probabilmente rappresentato, a modo suo, dal romanzo di Bondy *Fratelli invalidi* del 1974²². L'opera è già ben nota nel contesto della letteratura utopistica, rispettivamente antiutopistica o “distopica”, ed è già stata analizzata

in diverse circostanze, e non soltanto nel contesto della letteratura ceca, ma grazie alle traduzioni anche all'interno delle scene letterarie tedesca, italiana e polacca²³. Nel nostro discorso è però interessante soprattutto per la rappresentazione che fa Bondy della vita nella “post-apocalisse”, unica situazione in cui evidentemente è ancora possibile vivere a tutti gli effetti. È inoltre evidente anche che si tratta di una riflessione di Bondy sulla vita nel “ghetto dell'underground”, o per meglio dire della sua apoteosi. Il testo dell'opera è comunque pieno di rappresentazioni che riprendono alla lettera il tema dell'apocalisse letteraria. Il motivo introduttivo del “cadavere del mondo”, ad esempio, di nuovo interpretato in funzione fortemente ironica, o ancora le immagini della “televisione celeste”, la minaccia delle “acque crescenti” e i motivi espressi più volte dell'“autodistruzione gioiosa”.

Echi delle tonalità apocalittiche, così frequenti negli anni della “normalizzazione”, sono comunque ancora fortemente presenti nei testi degli autori della generazione underground più giovane, cioè nei cosiddetti “ottantottini”, ai quali abbiamo già accennato in precedenza. Si tratta in particolare del gruppo radunatosi attorno alla rivista samizdat *Revolver Revue*, fondata nel 1985, anche se parecchi dei suoi autori di punta avevano debuttato in samizdat già a cavallo degli anni Settanta e Ottanta. Nell'ambito di questa breve riflessione è possibile accennare a questi autori soltanto schematicamente:

- Un autore importante di questa giovane generazione è il poeta e prosatore Petr Placák. Il personaggio principale del suo romanzo *Medorek* (l'edizione samizdat è del 1985)²⁴ rappresenta una sorta di autocaricatura, ma al tem-

²⁰ “non far domande e dormi è mattina e non si vede / sei nel mare e non c'è il sole nella tomba / e non c'è la morte / è scappata via / è arrivata una vita da mosca per volare e far soffrire / e vendicare i peccati / volo / volo / arrivano i morti e mi augurano buone / cose per la mattina / la felicità del mare è terribile / felicità terribile / conosci la barzelletta sulla caduta / l'odio è terribile è amore è omicidio bagliore / stelle / è mattina sono andati via portano il verme al patibolo / e le ali dell'assassino e l'assassino portano / ognuno il suo / c'è l'omicidio il bagliore la lampada sull'acqua / c'è la stella l'omicidio fa luce”, Ivi, p. 80.

²¹ Gli arrangiamenti di Brabenec dei testi di altri autori, destinati ai Plastic People, sono stati pubblicati nella raccolta completa dei testi musicali del gruppo, *The Plastic People of the Universe: Texty*, Praha 2001².

²² Si veda la terza edizione del libro E. Bondy, *Invalidní sourozenci*, Brno 2002.

²³ E. Bondy, *Fratelli invalidi*, Milano 1993; Idem, *Die Invaliden Geschwister*, Heidelberg 1999; Idem, “Kuzyni inwalidzi”, *Czeski underground. Wybór tekstów z lat 1969-1989*, Wrocław 2008, pp. 177-189.

²⁴ Si veda la seconda edizione in volume, P. Placák, *Medorek*, Praha 1997.

po stesso è anche il prototipo del mostro umano o meglio di quel “piccolo mostro” che è condannato ad abitare questo mondo disumanizzato. Un possibile termine di paragone potrebbe essere ad esempio il personaggio di Oskar nel *Tamburo di latta* di Günter Grass. Anche gli altri personaggi di *Medorek* comunque sono dotati soltanto di una porzione minima di tratti realmente umani. La visione del mondo di Placák è il riflesso di un *panoptikon* infernale, di un labirinto in cui soltanto i “folli” possono riuscire a sopravvivere. E nello spirito del ribaltamento dei valori della “normalizzazione” il “nero” viene qui nuovamente spesso confuso con il “bianco”, come ad esempio nel capitolo intitolato “Nella tomba”, che è il più allegro e ottimista di tutta l’opera pur terminando con un massacro. I motivi della scomparsa e della fine sono comunque frequenti anche nelle poesie di Placák²⁵, ad esempio nel testo *Havran* [Corvo]:

vznesl jsem se na svých obrovských černých křídlech
a dlouhými drápy svých opeřených nohou jsem se zachytil
na nejvyšší větví největšího stromu
zaryl jsem pařáty hluboko do jeho duše
zlostně jsem se ozval a slunce rychle zapadlo
vyšel pobledlý měsíc a na oblohu vypluly zlopověstné
→ mraky

příhrblé krysy konečně vylezly ze svých děr
červánky dohořivaly, smrduté zádušní svíce
seděl jsem na šibenici, ukolébán a usměřen
kam oko dohlédlo, obrovský zasněžený hřbitov²⁶.

– J.H. Krchovský, oggi accanto a Ivan Jirous ed Egon Bondy probabilmente il più noto poeta underground ceco, ha creato un’opera²⁷ ricca dei sogni “mostruosi” e “perversi” dei

“reietti”, degli “esseri estranei” su questa terra, che disprezzano i valori comuni e manifestano il proprio desiderio di abbandonare quanto prima l’essere terreno. Questa “via d’uscita concettuale” nei versi di Krchovský è però arricchita da una dose di autoironia e humour nero eccezionalmente forte che fornisce al suo agnosticismo pessimista una nuova dimensione spirituale.

– Nei versi di Jáchym Topol²⁸ possiamo trovare riflessioni sul “barbaro nella giungla cittadina”, il selvaggio alla Huxley che rifiuta a priori le “leggi” della maggioranza di una popolazione che non conserva più le caratteristiche della gente reale.

– Soprattutto il debutto in prosa di Jan Pelc, intitolato dall’autore con affascinante ironia *Děti ráje* [Figli del paradiso, 1983], anche se in verità si tratta piuttosto di “figli dell’inferno” (in seguito è entrato a far parte della trilogia intitolata ... *a bude hůř* [... e andrà sempre peggio])²⁹, è pieno di esseri che per la “gente normale” non sono altro che “mostri”, parassiti, semianimali, benché di fatto le cose stiano – di nuovo dal punto di vista della riflessione sulla menzogna generalizzata della “normalizzazione” – esattamente al contrario. Nella rappresentazione di Pelc il mondo della “gente comune” è assolutamente disumanizzato, vuoto e desolato; soltanto nell’“inferno” dei derelitti è possibile trovare sentimenti autentici, ovviamente però di nuovo al prezzo di intraprendere con una certa frequenza la strada dell’autodistruzione.

– Al contesto della giovane generazione un-

²⁵ Una scelta dei versi samizdat di Placák è stata pubblicata nel volume P. Placák, *Obrovský zasněžený hřbitov*, Praha 1995.

²⁶ “mi sono librato con le mie enormi ali nere / e con i lunghi artigli delle mie zampe piumate mi sono afferrato / al ramo più alto dell’albero più grande / ho affondato le unghie nella sua anima / ho emesso un grido cattivo e il sole è velocemente tramontato / è spuntata una luna pallida e lungo il firmamento navigavano nubi di malaugurio / i ratti ingobbiti alla fine sono usciti dai loro buchi / l’aurora cessava di ardere, puzzolenti candele mortuarie / ero seduto sulla forca, cullato e tranquillizzato / ovunque vagasse l’occhio, un enorme cimitero innevato”, Ivi, pp. 47-48.

²⁷ Una scelta consistente, opera dell’autore, della poesia samizdat di Krchovský ha già avuto numerose ristampe, J.H. Krchovský, *Básně*, Brno 1998.

²⁸ Una scelta d’autore della poesia samizdat di Topol è stata pubblicata nel volume J. Topol, *Miluju tě k zbláznění*, Brno 1990.

²⁹ Il testo di Pelc *Figli del paradiso* (secondo volume della trilogia ... *e andrà sempre peggio*, anche se è stato probabilmente scritto prima degli altri) è uscito per la prima volta a Parigi sulla rivista dell’esilio *Svědectví* (1984, 72, pp. 673-724) e solo successivamente è stato pubblicato in Cecoslovacchia in diverse edizioni samizdat. La trilogia completa, in forma originale non rielaborata, è stata pubblicata a Praga soltanto nel 2000.

derground paradossalmente appartiene anche la principale raccolta poetica del “padre putativo” dell’underground ceco, Ivan Martin Jirous. Com’è noto, i suoi *Magorovy labutí písňě* [Canti del cigno di un folle]³⁰ sono stati scritti da Jirous negli anni 1981-1985 in prigione e sostanzialmente grazie ad essi è poi diventato noto come poeta, prima nell’ambito della letteratura underground e poi, negli anni Novanta, dell’intera letteratura ceca, e subito si è ricavato lo spazio di poeta *par excellence*. Anche sui *Canti del cigno di un folle* è stato scritto molto, e in quest’occasione sarà sufficiente rimandare alla ricca bibliografia esistente, ma parlando di questa parte della sua opera non possiamo non notare almeno la presenza del motivo della rovina, della catastrofe e del disastro. Non sarebbe troppo difficile trovare tracce di questi motivi nei *Canti del cigno di un folle*, mentre vere espressioni di tenore apocalittico le cercheremmo invece soltanto a fatica: per questo genere di cose la poesia di Jirous è troppo cattolicamente “terrena” e la cristianità che esprime è tutto tranne il desiderio di un improvviso cambiamento ontologico che scaturirebbe dopo la rovina generale. Ma già solo il fatto che la poesia spirituale di Jirous sia sorta nel corso della prigionia dell’autore nella peggiore galera cecoslovacca, che per molti aspetti ricordava i campi di lavoro destinati all’eliminazione fisica, è sufficientemente significativo³¹.

In conclusione vorrei ancora far notare il rapporto tra l’“apocalisse underground” e l’opera letteraria di un autore che, decisamente, non faceva parte di quest’ambiente, benché venisse – accanto a Ladislav Klíma, Josef Váchal e Jakub Deml – percepito come una sorta di *magnus parens* della letteratura underground. Quest’opera può dunque anche funzionare come prova del fatto che la rappresentazione apocalittica non era riservata ad alcuni folli underground, ma che si trattava realmente di una riflessione precisa sugli anni della “normalizzazione”. Mi sto ovviamente riferendo a *Příliš hlučná samota* [Una solitudine troppo rumorosa] di Bohumil Hrabal, la cui prima variante è stata scritta negli anni 1973-1974³², cioè proprio nello stesso periodo dei testi più rappresentativi della prima ondata della letteratura underground, anche se sarebbe facile dimostrare che è del tutto indipendente da essa. Aggiungo subito che non è in nessun modo mia intenzione comparare le qualità artistiche del testo di Hrabal con le varie manifestazioni “primitive” dei “barbari” dell’underground, né tanto meno stabilire presunte priorità temporali. Mi sembra però giusto sottolineare una serie di affinità tematiche: in questo libro troviamo infatti riflessioni simili sulla crisi che ha colpito senza lasciare alcuna speranza la società ceca degli anni Cinquanta (ma in modo evidente anche degli anni Settanta), e al tempo stesso anche la manifestazione di un’assenza di speranza generale, se non addirittura cosmica. Registriamo inoltre la stessa paradossale gioia che viene raggiunta magari anche a prezzo dell’autodistruzione, siamo messi a confronto con riflessioni sulla sensazio-

³⁰ Si veda la pubblicazione completa delle sue poesie (con un ricco apparato bio-bibliografico), I.M. Jirous, *Magorova summa*, Praha 2007².

³¹ I saltuari echi dell’“apocalisse” nei *Canti del cigno di un folle* vengono neutralizzati dall’ironia o dall’iperbole, privati dell’effetto dell’immagine concreta, eventualmente possono assumere l’aspetto di “dialogo con Dio”, cioè di preghiere attraverso le quali l’autore non fa che implorare che la catastrofe venga scongiurata. Si vedano ad esempio i quattro versi “VÍ v Pelhřimově kdejaký buran / Křemešník zbourají naši tam uran // Vyslyšet přání at’ Pán Bůh dá mi / aby ho naši pod Hradčanami” [A Pelhřimov lo sa qualsiasi ignorante / la chiesa sullo Křemešník abbattono hanno trovato l’uranio // Ascoltare il mio desiderio che il Signore voglia / e che lo trovino sotto il castello di Praga, Ivi, p. 494], o il passo della poesia che inizia “V neštěstí se vždycky hbitě” [Nella sfortuna sempre con agilità]: “Bože je teprv poledne / nebo pad na svět soumrak

už? / Je bomba jenom velký nůž? / Poslední listí vítr rve / na dvoře z hlohů nebo se / zazelenají poznovu?” [Dio è solo mezzogiorno / o è già caduto il crepuscolo sul mondo / La bomba è solo un grande coltello? / Il vento caccia le ultime foglie / di biancospino nell’aia oppure / diventeranno di nuovo verdi?, Ivi, p. 329].

³² Questa (approssimativa) datazione è indicata nelle note di edizione, a cura di Milan Jankovič, del nono volume delle opere complete dell’autore, B. Hrabal, *Hlučná samota* [Sebrané spisy Bohumila Hrabala 9], Praha 1994, p. 243.

ne di far parte dei reietti della società e, infine, troviamo anche qui una simile, e in tutto e per tutto apocalittica, rappresentazione di una sorta di “giudizio universale”, evocato nelle parole di Cristo, Buddha e Lao-tse. Non si può poi non notare la forte dose di ironia e autoironia: questi procedimenti stilistici, ma al tempo stesso anche noetici, sono vicini a Hrabal come alla maggior parte degli autori underground.

Una solitudine troppo rumorosa rappresenta però all'interno dell'opera di Hrabal un testo – almeno per ciò che riguarda i motivi citati – sostanzialmente unico. Del tutto assente è nel suo caso il motivo di quella chance di vita “post-apocalittica” che è stata utilizzata e sfruttata praticamente nello stesso momento al massimo grado dal suo antico amico e sodale letterario Egon Bondy nei *Fratelli invalidi*, motivo che rappresentava un'evidente eco della vita nel “ghetto underground”. Sulla questione se in Hrabal questa dimensione letteraria sia assente perché negli anni Settanta il mondo underground gli era ormai inaccessibile, è possibile formulare soltanto delle ipotesi, però è un fatto che dalla metà degli anni Settanta fino alla fine degli anni Ottanta nei suoi nuovi testi Hrabal si è in sostanza limitato a creare variazioni in cui, in forma più o meno idealizzata, ha rievocato il passato e ha del tutto rinunciato a una testimonianza cruda vicina all'urgenza profetica ed apocalittica di *Una solitudine troppo rumorosa* e di alcuni testi degli autori underground. Che nella Cecoslovacchia dell'epoca non avrebbe potuto pubblicare niente del genere è una questione diversa, ma questa non è davvero la sede in cui poter affrontare un tema di così ampia portata.

aprile 2009

[Traduzione di Alessandro Catalano]

L'arte ceca dopo la fine della Primavera

Marie Klimešová

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 73-79 ◇

NELL'AMBITO della prima tavola rotonda che si è svolta a Roma in gennaio mi sono occupata dei processi in corso sulla scena dell'arte figurativa ceca a partire dal secondo dopoguerra. Senza conoscere i presupposti intellettuali e creativi della generazione del dopoguerra non si può comprendere la rifioritura che la cultura ceca conobbe nel corso degli anni Sessanta e di cui ho brevemente trattato in quell'occasione. In questo testo, collegato al precedente, vorrei dunque indicare, sulla base delle preziose e sinora non pubblicate lettere del noto teorico ceco Jindřich Chalupecký, risalenti al periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, i risultati dell'agosto del '68 e la loro consistenza per l'arte figurativa ceca.

Anzitutto però cercherò di tratteggiare e descrivere la stratificazione e lo stato dell'arte figurativa ceca durante la normalizzazione, quando gli artisti che negli anni Sessanta avevano ottenuto di diritto posizioni di spicco le persero, entrando a far parte in diversa misura dell'opposizione, ovvero della cultura alternativa.

Le conseguenze dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia nell'agosto 1968 non tardarono a manifestarsi in ogni ambito della vita di ognuno e, dunque, anche nella cultura figurativa. Al breve periodo, cominciato alla fine del 1967, di graduale alleggerimento della prassi della censura, addirittura vietata con l'approvazione della legge del 26 giugno 1968, seguì subito dopo l'agosto del '68 un processo opposto: l'assemblea nazionale cecoslovacca approvò una nuova legge che abrogava la preceden-

te risoluzione sull'inammissibilità della censura. Questa legge diede inoltre vita a due nuovi uffici di censura indipendenti: l'Ufficio per la stampa e l'informazione e l'Ufficio slovacco per la stampa e l'informazione, che per legge (per finalità) dovevano garantire che non venisse diffusa al pubblico "nessuna informazione in contrasto con l'interesse di stato". Inoltre, entrò rapidamente in funzione anche l'autocensura.

La confusione e la paura dell'evoluzione successiva, sorte nell'agosto 1968, diedero il via all'ondata dell'emigrazione. Questa toccò fortemente anche l'arte figurativa ceca.

La normalizzazione colpì un gruppo di autori della generazione intermedia, nati nel corso degli anni Venti, che negli anni Sessanta avevano gradualmente ottenuto una posizione che corrispondeva alla qualità delle loro opere, e lo fece interrompendo le loro mostre, senza però minarne l'orientamento artistico. Questi artisti, la cui posizione era già rispettata sulla scena non ufficiale, ebbero durante la normalizzazione il ruolo di autorità. La loro opera si fece più profonda assumendo un sottotesto esistenziale sempre più lucido, sia nella forma delle tendenze figurative, sia costruttiviste o minimaliste.

Dopo l'agosto '68, ad esempio, venne quasi spazzato via il gruppo di autori Konfrontace, i quali a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta irrupero giovanissimi sulla scena non ufficiale con un programma di astrattismo strutturale. Verso la fine degli anni Sessanta era già chiaro come il potenziale di partenza del programma dell'arte informale si fosse esaurito e pro-

prio in quel momento, in una situazione in cui si andavano cercando nuove direzioni creative, questo gruppo di autori perse la maggior parte dei suoi esponenti. Alcune personalità importanti morirono anzitempo (Tomalík, Boudník, Medek), la maggioranza emigrò (Piesen già nel 1964, Sekal, Koblasa, Valenta, Málek, i coniugi Janoškovi). In patria rimasero solo quattro rappresentanti del gruppo. Dall'espressione soggettiva del movimento informale astratto si passò alla fine degli anni Sessanta e durante la normalizzazione al manierismo figurativo che oscillava tra il grottesco, il pathos estremo e un iper-realismo iperbolico. Dichiaravano il loro "tentativo di esprimere la realtà dell'assurdo" in opposizione alla "realtà dell'illusione", ovvero quella cercata dall'iper-realismo statunitense ed europeo.

Alla fine degli anni Sessanta in ambito ceco avvenne inoltre un nuovo cambio generazionale. A partire indicativamente dal '67 apparvero e si affermarono sulla scena nuovi nomi legati prevalentemente al programma della nuova figurazione e della pop-art, ed emersero anche autori provenienti dall'ambito dell'*action art*, i quali poi durante la normalizzazione avrebbero rappresentato il modello culturale più alternativo dell'underground ceco. Prima ancora però che la generazione più giovane si potesse formare, anche questa cerchia di autori venne dispersa dall'emigrazione.

Per la generazione intermedia e per gli autori più giovani si configurò una situazione particolarmente pesante. Fu una trappola nella quale gli artisti persero la possibilità di riflessione critica e su se stessi, di distacco e di confronto sia tra loro, che – in particolar modo – con il più ampio contesto internazionale. Una prima grande rassegna di confronto intergenerazionale – il Forum 88 – si poté organizzare solo poco prima della fine del regime in uno spazio alternativo quale quello dell'ex mattatoio praghese.

Durante la normalizzazione si presentarono poi sulla scena non ufficiale due nuove generazioni di artisti. I più giovani introdussero verso la metà degli anni Ottanta nel contesto ceco le idee del postmodernismo, intervenendo in modo pesante sul precedente paradigma dell'arte figurativa ceca.

Un ruolo importante lo giocò durante la normalizzazione l'*action art*, realizzata solitamente per una piccola cerchia di partecipanti o addirittura in solitudine. Mentre negli anni Settanta si affermarono anche in campo internazionale alcuni *performers* cechi con elementi estremi e *body art*, negli anni Ottanta l'arte d'azione si sviluppò in una serie di programmi personali che spesso riflettevano, attraverso espedienti minimalisti, una profonda identificazione con i fenomeni naturali.

Si affermò poi come fenomeno specifico, al polo opposto dello spettro artistico-figurativo, il cosiddetto "grottesco ceco" che rifletteva il periodo e la situazione dell'artista, al confine tra aggressione e ironia. Questo movimento fu ispirato e influenzato da una miscellanea di diverse scuole tra cui la pop art, il neorealismo, il manierismo, il neodada, i fumetti, l'iperrealismo e il surrealismo e influenzò, soprattutto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, artisti di diverse generazioni.

Durante gli anni Settanta e Ottanta della normalizzazione tutti i regolari spazi espositivi, eccetto rare eccezioni (in particolare il Dům umění, ovvero Casa dell'arte della città di Brno) furono chiusi all'arte figurativa non ufficiale. Questa perciò sopravvisse fondamentalmente in spazi alternativi; una tra le più praticate vie d'uscita da questa situazione fu l'organizzazione di azioni *in situ*, caratteristiche soprattutto per gli anni Ottanta. Erano appositamente ricercati quegli spazi che esprimessero proprio uno spiccato *genius loci*, con una memoria storica (il piccolo forte a Terežín), luoghi dal forte valore emblematico (il Veletržní palác, anda-

to in fiamme nel '74, campi di luppolo, i cortili di Malá Strana), oppure ambienti espressivi pericolanti e minacciati dal degrado (la città storica di Most, demolita a causa di una quantità non conforme di carbone ligneo nel sottosuolo, le diroccate cantine del mercato praghese destinate alla demolizione). Anche alcuni spazi espositivi improvvisati avevano però un loro *genius loci* (il teatro sulla Nerudova, l'Istituto di biologia macromolecolare, la cascina Mlynářka, la ex scuola a Sovinec) e si esponeva anche in spazi decisamente neutrali e non destinati originariamente a tali attività (campi da tennis a Praga). Le mostre della scena alternativa erano sempre organizzate per un pubblico appositamente informato.

Un'interessante testimonianza sulla prima fase della normalizzazione è offerta dalle lettere scritte tra la fine del '69 e l'inizio del 1972 dal celebre critico d'arte Jindřich Chalupecký (1910-1990) al grande scultore Zbyňek Sekal in Austria dove Sekal, dapprima legalmente, si era recato. In esse possiamo seguire come, dopo un'iniziale fiducia ottimistica in un miglioramento della situazione, questa abbia lasciato posto allo scetticismo, e come le tematiche legate all'etica e al senso del creare s'infittissero sempre più nel dialogo tra i due. Chalupecký parla nelle lettere dei propri propositi artistici. È indicativo come non abbia potuto realizzare nessuna di queste sue aspettative durante i vent'anni che seguirono.

Il 21 ottobre 1969 si sofferma sulla decisa posizione di rifiuto da lui assunta verso la possibilità di emigrare offertagli automaticamente dalla sua partecipazione alla giuria della Biennale di Parigi. Non la considera necessaria, giudica infatti la situazione in patria come uno stato di transizione:

E che cosa ci dovrei fare laggiù [in Francia]? Non ho né tempo né voglia di andare in gita e girovagare, e del resto credo che supereremo la situazione odierna, così grossolana, abbiamo già resistito e pazientato in diverse situazioni.

Alla fine dello stesso anno poi, sebbene un po' più prudentemente, ma comunque con accento positivo scrive a Sekal: "Sarà complicato. Ma non ci lasciamo disturbare".

Allora ancora non legava la sorte futura dell'arte ceca alla situazione politica in continuo peggioramento. Al contrario, all'inizio del gennaio 1970 esprime fiducia nelle sue potenzialità: "ho la positiva impressione che l'arte ceca più non si perderà". Esprime la convinzione di "trovarsi meglio rispetto agli anni Trenta, quando avevo io stesso voluto emigrare. Che cosa mi poteva trattenere qui?". Ci si può certamente aspettare tali affermazioni da un autore che come teorico già a partire dai primi anni Quaranta contribuì in modo sostanziale alla formazione di alcune generazioni di artisti. L'autorità di Chalupecký sfociò durante la liberalizzazione degli anni Sessanta nell'attività svolta presso la prestigiosa Galerie V. Špály, situata su una delle principali vie praghese, Národní třída, nelle vicinanze di piazza Venceslao. La diresse a partire dal 1965.

Il 9 gennaio 1970 scrive ottimisticamente a Sekal che "le esposizioni alla Galleria Špála crescono a meraviglia. Ci è anche riuscito di stendere un bel programma...". Elenca alcuni titoli delle esposizioni: Pauzer, Želibská, Kubíček, Kolíbal, Anderle, Sýkora, Slavík, Nepraš. Importanti autori la cui opera negli anni della normalizzazione rimase, salvo eccezioni, sul fronte non ufficiale e dunque non partecipava alle esposizioni della comunità artistica.

Nella stessa lettera reagisce all'invito di Sekal e riflette sul posto degli *outsider* nell'arte, inserendosi tra di loro:

Outsider! *Wir werden Sie was erzählen*, come dicevano gli ebrei praghese! Non ci si può augurare di meglio. Lo sono sempre stato, senza volerlo e senza saperlo; ora lo so e concordo. È certamente più arduo, ma ciascuno di noi è un outsider in ciò che fondamentalmente sa fare... E sì che lei un outsider lo è stato sempre!

Scrivo riguardo ai suoi piani a breve termine e li lega tutti ad artisti cechi che valuta come

outsider. Proprio allora stava infatti terminando la monografia dell'outsider pittore surrealista František Janoušek (morto prematuramente durante la guerra nel 1943), si accingeva a preparare la mostra e il "catalogo come si deve" del pittore "outsider" Zdeněk Rykr (morto suicida nel 1940, all'inizio della guerra) e a scrivere una monografia sul grafico e pittore "outsider" Jiří Balcar, morto in un incidente stradale nei giorni dell'invasione d'agosto. Il fenomeno dell'*outsider*, meno evidente nel periodo della liberalizzazione, si ritrova qui al centro dell'attenzione di Chalupěcký e durante la normalizzazione assume nella cultura non ufficiale un significato eccezionale; l'essere outsider non riguarderà infatti solo il bando dalla cultura ufficiale, accessibile e presentata al largo pubblico, ma riguarderà anche l'esclusione dalla comunicazione con i colleghi sia sulla scena nazionale che estera. Questo fenomeno apportò nell'arte ceca durante la normalizzazione enormi vantaggi, a modo suo, ma furono sempre vantaggi "incapsulati", isolati, il cui potenziale artistico scontava l'isolamento nel quale gli artisti si trovavano.

Nel luglio 1970 fu già chiaro che le idee di Chalupěcký sul funzionamento della Galleria V. Špála non erano assolutamente realistiche. Tuttavia questi non vede ancora come un problema lo spostamento della galleria in un posto meno centrale, praticamente dietro l'angolo, vicino al Teatro nazionale:

Crede dunque che non dobbiamo agitarci per questioni mondane. Ora sono sorti dei problemi (prevedibili) con la Špála: forse ho già accennato al fatto che un grasso signore di nome Černý ha deciso di sopprimerla. Vuole meritarsi un aumento; che cos'altro attendersi da lui? Io però non sono in grado di fare assolutamente nulla per salvare la galleria. Già dall'anno scorso mi auguro, come forse già sa, che il suo programma venga spostato in un posto più modesto e dunque più adatto – appartiene agli accademici – al primo piano in via Voršilská.

Apprezza gli sforzi di alcuni artisti per salvare la galleria, rifiuta però di avere a che fare con nuovi arrivisti:

Ma io resto indifferente. Il prezzo di dover negoziare con Černý è per me troppo alto. Non so come spiegarle. Ho tuttavia il presentimento che facendolo si finirebbe per permettersi, anche inconsciamente, qualche compromesso, magari dicendo qualcosa, magari dicendosi in accordo su qualcosa, e questo non si deve fare. [...] Nell'accomodante realtà d'oggi può sembrare una cosa estrema. Ma a me sembra piuttosto ovvia. Tra lo sporco e il pulito non ci sono vie di mezzo. Un po' sporco è già sporco. [...] Mi sono reso conto del perché io mi comporti così ricordando la frase latina *Propter vitam vitae perdere causa*. Ovvero: per la vita perdere la ragione di vita. Questo è l'errore che commise Kainar [originariamente un grande poeta].

Alcuni mesi dopo scrive un articolo per una rivista; il testo termina con queste parole: "L'arte deve ritornare al suo stato brado". Per poter sopravvivere dovrà ritornare alle sue più profonde sorgenti creative e abbandonare le posizioni pubbliche. Durante la normalizzazione si confermò più volte la regola secondo cui una posizione chiara nei confronti dell'establishment, il potenziale etico comune a tutti gli appartenenti allo scenario artistico alternativo, divideva l'arte ceca molto più profondamente rispetto alle idee artistiche stesse. Questa barriera morale era percepita con la stessa intensità sia dal gruppo di potere degli ideologi che dagli artisti non ufficiali.

Nell'ottobre del 1970 Chalupěcký crede ancora di poter presto realizzare il programma ideato negli spazi dove si era spostato "l'intero team della Špála". Sebbene si trattasse, rispetto alla Galerie V. Špály, di un locale molto meno attraente, in particolar modo per la sua posizione nascosta un piano sopra all'importante spazio espositivo Nová Siň e fondamentalmente senza un contesto espositivo, Chalupěcký considera la nuova situazione con sorprendente entusiasmo:

Dal punto di vista espositivo le stanze sono eccellenti [...] e poiché siamo in sintonia con la Nová Siň [...] ne potremo fare forse un eccezionale spazio espositivo. Abbiamo addirittura deciso di incontrarci regolarmente, [...] di confrontare riviste e novità editoriali, e di discutere su un qualche tema (non dimenticherò mai quanto questo sia stato fruttuoso ai tempi del Gruppo 42); questo non si poteva fare alla galleria Špála, dove vivevamo in vetrina. Qui però

non siamo disturbati. Come può vedere il gusto di vivere non tramonta mai. Al contrario.

Resta però realista quando con lungimiranza scrive: “Presto sarà evidente che la Nová Siň + il primo piano è migliore della galleria Mánes e di nuovo mi vorranno tutti cacciare. Alla Špála intanto preparano un'esposizione... Antonín Slavíček” (20 ottobre 1970).

Sia l'attività di Chalupecký al primo piano che l'attività della teorica Eva Petrová al piano di sotto conobbero una rapida fine. Entrambi i saloni vennero soppressi quello stesso anno, nel 1970. In breve tempo e allo stesso modo l'arte moderna perse tutti gli altri saloni espositivi e le gallerie statali; si arrivò a un graduale allentamento di tali misure solo nel periodo delle riforme di Gorbačev. Anche a quel punto però queste misure non riguardavano gli esponenti del periodo della liberalizzazione degli anni Sessanta, ma piuttosto i giovani diplomati degli istituti d'arte oppure i dilettanti che s'affacciarono sulla scena artistica degli anni Ottanta senza un passato compromesso.

Nell'ottobre 1970 Chalupecký informa Sekal sui più recenti eventi artistici della scena praghese:

Delle mostre abbastanza belle. O meglio almeno due. Palcr: un successo. [...] Alla Nová Siň, proprio sotto alla nostra galleria. (Per ora facciamo solo *Konfrontace*, il vero programma lo incominciamo solo in gennaio). Ora hanno Ševčík, anche lui grandioso. Grandi bolle in plexiglas sparse per la stanza, nulla di più. È strano: persone che abbandonano tutto con un atteggiamento del tutto indifferente a chiunque tranne che a me, a Lei e a un centinaio di nostri simili. Perché le cose vanno così? Dubito che qualcuno si sia soffermato su tali questioni...

Le esposizioni che elogia sono l'ultimo atto prima dell'avvento compatto della normalizzazione. Il famoso Palcr, scultore ceco già menzionato da Chalupecký, si è visto concedere durante la sua vita (è morto nel 1996) solo una piccola esposizione autonoma in uno spazio non convenzionale nel 1985; l'altro artista qui menzionato, Miloš Ševčík, non espose per tutto il periodo della normalizzazione.

Chalupecký spediva allora in Austria a Zbyněk Sekal anche le riviste *Výtvarné umění* e *Výtvarná práce* che nel corso degli anni Sessanta avevano raggiunto un livello eccellente. Quando, all'interno di una lettera, si ritrova a constatare che “nelle riviste *Výtvarné umění* e *Výtvarná práce* troverebbe ancora riportato quello che succede qua. Non so per quanto ancora, ma per ora è così”, forse ancora non intuisce che non si sarebbe andati verso una trasformazione ideologica della rivista, ma verso la sua totale chiusura in quello stesso anno, nel 1970. *Výtvarná práce*, che pubblicava notizie di attualità, interviste e recensioni delle esposizioni non venne mai rinnovata; *Výtvarné umění* fu sostituita, dopo alcuni anni di pausa, alla fine degli anni Settanta, dalla rivista della normalizzazione *Výtvarná kultura*.

Nella stessa lettera Chalupecký confronta la situazione che si andava formando con la sua esperienza durante la guerra, quando era stato uno dei fondatori del Gruppo 42; nuovamente richiama all'attenzione verso l'arte piuttosto che verso la politica. Commenta l'appunto fattogli da Sekal, il quale affermava di non legare le sue speranze e i suoi sconforti alle speranze e agli sconforti comuni:

Nemmeno io. Con quelli non c'entro. Non c'entrano neanche le bolle di Ševčík e le forme candide di Palcr. Spesso di questi tempi ricordo di come abbiamo creato il Gruppo 42. L'ho già detto: sopra le nostre teste stavano gli Hitler, i Churchill, le El Alamein e via dicendo, così ci siamo detti che una volta alla settimana non avremmo parlato di nulla di tutto ciò. Che cosa rimaneva? Parlavamo d'arte. È difficile esprimere cosa tutto questo significò. Ci incontrammo anche durante la *heydrichiada*, quando riunirsi era punito con la pena di morte o qualcosa di simile. Non ce ne importava nulla della pena di morte. Non ci riguardava (È infatti importante sapere che la morte non è l'ultima categoria. A me alle volte la vita sembra abbastanza irreal).

Insistentemente prova a condurre moralmente Sekal sulla via del ritorno. Il 13 ottobre 1970 prova così a convincerlo: “Dunque, io non volevo scriverle nulla di più di quanto non le abbia già scritto, ovvero che sarebbe una buona cosa per noi averla qua”. Ritorna sull'argo-

mento una settimana dopo, quando Zbyněk Sekal, come molti altri intellettuali cechi, si trovava nella complessa situazione di dover decidere in modo definitivo se tornare in patria o se restare all'estero senza ulteriori proroghe da parte degli organi di controllo:

Io credevo che lei fosse già là “clandestinamente” e la davo già per condannato all'emigrazione. Ora che invece sento che può o meglio deve decidersi, vorrei scriverle che ci mancherà, sia a me che ad altri. E non riesco a immaginarmi come qualcuno che, proprio come Lei, è cresciuto qua e per di più negli anni Cinquanta e Sessanta, possa trovare comprensione altrove; in questo genere di cose so però di non poter interferire.

Non è escluso che in tal modo Chaluppecký abbia lottato per il ritorno di altri artisti, la cui assenza sulla scena nazionale percepiva come un grande impoverimento per la cultura ceca, e di cui prevedeva la futura tragedia personale risultante dalla perdita di contesto.

Altre tre lettere tra quelle conservate dalla corrispondenza tra Jindřich Chaluppecký e Zbyněk Sekal vennero scritte tra il 5 dicembre 1970 e il febbraio 1971. L'ottimismo in queste lettere svanisce; tuttavia Chaluppecký conta ancora sulla realizzazione di due suoi progetti espositivi per l'autunno 1971. Fondamentalmente però si preoccupa per lo stato in cui versa l'arte. Cerca argomenti a favore di un'immagine dell'arte come di un valore insostituibile che oltrepassa i confini di un dato periodo:

È strano come in questo subdolo periodo l'arte resti in silenzio, difendendo ciò che è suo, come ritorni con testardaggine al suo Incomunicabile, al suo Inscopribile, alla sua mutezza; è strano, questo istituto al centro di quest'epoca, e in fondo, sebbene sembri ridicolo, quasi impossibile, si impone una certa serietà, a volte si ha paura di lei, a volte si provano ad ammansirne i rappresentanti, ma bisogna continuamente accudirla...

Si parla di Romano Guardini e del suo libro *Vom Sinn der Schwermut* [Ritratto della malinconia] come di un testo molto originale e difficile da classificare. Legge l'*Arcano 17* di Breton, un testo del 1945: “poi c'è il Breton degli anni Quaranta e Cinquanta, il quale si sentiva fuori da ogni connessione”, circondato da “nulli-

tà”: “Intanto però quel triste, vecchio e da tutto amareggiato signore scrive saggi – a cominciare dall'*Arcano 17* – che vanno ben oltre la banalità della sua epoca...” (5 dicembre 1970). Nella situazione politica del momento e nello spirito del suo essere un outsider, Chaluppecký si identificava in parte con la tarda opera di Breton. In due lettere cita una frase del poeta francese sulla fondatezza della rivoluzione che è un valore interiore e indipendente da tutto. Le parole di Breton gli ricordano il destino delle belle e giovani monache che servivano nelle case di riposo così come avevano servito per secoli in lazaretti e lebbrosari. Non potevano aiutare nessuno. Si limitavano a manifestare il loro disaccordo. Si interroga poi sul posto dell'intellettuale nel presente: “L'uomo è qua o già altrove? Guarda con occhi ciechi, sente senza sentire”.

In Cecoslovacchia si arrivò, alla fine del 1970, a un'evidente deviazione della proposta culturale. In virtù del fatto che la normalizzazione fu un processo che durò vent'anni, portò a poco a poco a una graduale ma profonda deformazione, a un grave danno del livello culturale e della capacità della società di orientarsi in tale campo. Le conseguenze di questa deformazione sono patite ad oggi dalla nostra società e purtroppo è ancora valido l'ammonimento che Chaluppecký scrisse in una delle lettere del dicembre 1970: “Il peggio è che non c'è modo di riallacciarsi a niente, che si deve ricominciare da capo...”. Gli ideologi della normalizzazione non offrivano solo tematiche impegnate, erano loro stessi ormai ad usare l'ideologia comunista per fare carriera.

Nel 1970 Chaluppecký invia a Sekal ritagli di quotidiani. Nel dicembre 1970 poi, aggiunge un commento sulla già citata deviazione e caduta dei gusti della nuova classe di depositari della cultura: “Ho ritagliato il foglio troppo in alto, inutilmente. Sotto c'era l'immagine di una scultura naturale in legno e un articolo su come già a migliaia abbiano visitato l'esposizione

di sculture naturali nell'androne dell'osteria U supa”.

Aspettandosi la chiusura di entrambe le riviste di arte figurativa, Chalupecký accettò l'offerta di pubblicare sui media stranieri. Il critico e intenditore francese d'arte moderna Raoul-Jean Moulin lo invitò a scrivere su *Opus international* e su *Lettres françaises* e Chalupecký, volente o nolente, ne dovette approfittare. Infatti, gli ultimi numeri delle riviste ceche indicavano parimenti come, se non si fosse arrivati direttamente alla chiusura, la loro pubblicazione sarebbe stata legata a compromessi inaccettabili: l'autocensura dei redattori portò allo scarto degli articoli di Chalupecký su autori del calibro di Jiří Kolář oppure Jiří Balcar.

Nel gennaio 1971 in un'ulteriore lettera elenca i membri del nuovo “comitato preparatorio” che avrebbe dovuto eleggere la presidenza dell'Unione degli artisti cecoslovacchi. La maggioranza dei trentatré artisti nominati aveva fatto parte, nel periodo che andava dal putsch comunista del '48 agli anni delle prime critiche allo stalinismo, nell'ambito del XX Congresso dell'Urss (1956), dell'élite artistica di regime e molti di loro non avevano perso la loro posizione privilegiata nemmeno negli anni Sessanta. Chalupecký definisce lapidariamente questo team con le parole: “un vero Pantheon”.

L'ultima lunga lettera di Chalupecký, proveniente dal gruppo di documenti conservati da Sekal, fu scritta un anno dopo, alla fine del febbraio 1972. Il teorico valuta molto positivamente la situazione dell'arte non ufficiale in Boemia: “Tutti lavorano; forse più lentamente che mai, ma in modo concentrato. L'altro ieri sono stato da Malich: cose interessanti, composte più di spazio che di materia, a quattro dimensioni piuttosto che tre”.

Risponde poi ampiamente alla scettica constatazione di Sekal, secondo cui “nell'arte moderna è come se fosse successo già tutto”. Chalupecký accetta questa tesi, “forse” afferma, ma

la sposta verso una riflessione più ampia sul ruolo dell'artista: “Significa forse che ora più che dell'arte abbiamo bisogno dell'artista”. Vede l'artista come un personaggio che sfugge alle regole della sua epoca, come portatore di speranza per il futuro dell'umanità:

Guardo con grande pessimismo al futuro dell'umanità; basta riflettere un po' sulle ineludibili conseguenze del boom demografico e del conseguente e catastrofico affollarsi sulla terra, che nessuno potrà impedire; della civiltà che conosciamo resteranno macerie. Se ci sono ancora forze disponibili, che prepareranno un nuovo futuro, queste forze sono gli artisti. Dico che dipende più dal fatto se ci sono o non ci sono che non da quello che fanno. Sembra un controsenso; l'artista dovrebbe essere quello che fa qualcosa. Perché però ciò che fa abbia un valore deve essere qualcuno che non solo sa fare qualcosa, ma qualcuno che si sia per sempre e del tutto separato dalla sua epoca; la cui esistenza sia per quell'epoca insensata... (20 febbraio 1972).

Chalupecký parla della libertà interiore propria della personalità creatrice. In questo senso fu lui stesso a giocare nel periodo della normalizzazione un ruolo determinante. Sostenne e mantenne, infatti, sia all'interno della sua generazione che tra gli artisti più giovani e i critici che si stavano formando, il bisogno di una dimensione spirituale della creatività, e dell'impegno che ogni personalità creativa ha nei confronti della società. Sebbene, in particolare negli anni Ottanta, la sua comprensione dell'arte contemporanea andasse perdendo quell'autorità e quell'esclusività che la caratterizzavano, il suo perdurante interesse per lo scenario artistico a lui contemporaneo, il suo atteggiamento etico e la sua cultura aiutarono i più significativi valori culturali a superare quegli anni di crisi.

[Traduzione di Francesco Mauro]

www.esamizdat.it

Una primavera lunga quaranta anni.

Le interpretazioni del 1968 cecoslovacco

Francesco Caccamo

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 81-92 ◇

CON il presente intervento non si intende stabilire cosa fu la “Primavera di Praga”, ma esaminare le interpretazioni che questo evento ha ricevuto in ambito prima cecoslovacco e poi, separatamente, ceco e slovacco. L'intento non è dunque propriamente storico, ma storiografico. Per quaranta anni la vicenda sessantottesca è stata oggetto di un costante dibattito, che si è sviluppato sulla base non solo delle propensioni personali degli autori che vi hanno preso parte, ma anche dei cambiamenti politici che sono sopravvenuti e dell'accresciuta disponibilità delle fonti documentarie. La ricostruzione di questo percorso interpretativo risulta preliminare per procedere a qualsiasi tentativo di analisi degli avvenimenti cecoslovacchi e per sottrarsi alle formule mitizzanti e nel contempo banalizzanti cui troppo spesso ci si abbandona, all'estero e specie in Italia, quando si parla della primavera di Praga. Al tempo stesso, l'esame delle interpretazioni di un evento così importante del recente passato è anche una cartina tornasole per capire l'evoluzione sperimentata dalle opinioni pubbliche ceca e slovacca e le loro attuali inclinazioni¹.

¹ Per delle precedenti analisi storiografiche sul 1968 cecoslovacco, O. Tůma, “L'année 1968 à la lumière des recherches historiques récentes”, *Le Printemps de Prague 1968*, a cura di F. Fejtő e J. Rupnik, Bruxelles 1999, pp. 117-126; Idem, “Le fonti storiche sulla Primavera di Praga”, *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, a cura di F. Guida, Roma, 2008, pp. 81-87; L. Jilek, “Le sort de la crise de 1967-69 dans l'historiographie tchèque”, *1968 hors de France: histoire et constructions historiographiques*, a cura di J. Faure e D. Roland, Paris 2009, pp. 267-281.

I. I TERMINI DEL DIBATTITO DURANTE IL “NUOVO CORSO”

Il dibattito sul significato, sulla portata e sugli obiettivi di quello che inizialmente era definito il nuovo corso affonda le sue origini nella stessa primavera 1968. L'esistenza di una varietà di sensibilità e di aspirazioni emerge in maniera evidente non solo dal *Programma di azione* e dal *Manifesto delle duemila parole*, i due documenti di gran lunga più noti della primavera (e sui quali non si ritiene dunque di dover tornare in questa sede), ma anche dalla ricchissima ed eccezionalmente stimolante produzione giornalistica e pubblicistica dell'epoca. Per quanto possa sembrare arbitrario privilegiare alcuni interventi rispetto ad altri in questo straordinario panorama, certo sintomatica è la polemica che nell'aprile 1968, all'indomani dell'abolizione della censura sui media, contrappose due noti filosofi marxisti revisionisti come Karel Kosík e Ivan Sviták². Kosík, che era uno degli ideologi del nuovo corso e che era anche membro del Comitato Centrale, in una serie di articoli pubblicati su *Literární listy* sotto il titolo masarykiano de *La nostra crisi attuale* denunciava come sotto la guida di Antonín Novotný il socialismo cecoslovacco fosse degenerato in una sorta di “burocrazia poliziesca” o di “dittatura burocratica”. Il rimedio da lui indicato era la realizzazione di un sistema socialista e democratico, capace non solo di assicurare il rispetto delle libertà individuali, ma anche di permettere un'autentica emancipazione

² Per un quadro del dibattito in corso nei media cecoslovacchi nella primavera del 1968, si veda da ultimo K. Hrubý, “Politické rozpravy intelektuálů za ‘pražského jara’”, *Soudobé dějiny*, 2008, 3-4, pp. 545-574.

dell'individuo e di ridare centralità alla classe lavoratrice attraverso la creazione di organi di democrazia diretta quali i consigli operai. Questo tipo di socialismo, argomentava Kosík, era del resto perfettamente coerente con le tradizioni democratiche e umanistiche del popolo ceco quali espresse da Jan Hus e da Comenius, dai patrioti ottocenteschi della rinascita nazionale e da Tomáš Masaryk; anzi, la sua adozione avrebbe rappresentato l'autentica soluzione della questione nazionale, permettendo ai cechi (e, tramite l'elaborazione di una riforma di tipo federale, anche agli slovacchi) di adempiere alla loro missione storica e trasformandoli da semplice "oggetto" in vero e proprio "soggetto della storia"³.

Questa concezione comunista riformista o socialista democratica (due termini che, vale la pena di rilevare, tendevano ad essere utilizzati in maniera interscambiabile negli ambienti revisionisti del partito comunista cecoslovacco, ma che, fuori da quel contesto, possono generare notevole confusione) sollevava però inevitabili perplessità presso quei settori dell'opinione pubblica ceca e slovacca che, pur sostenendo il processo di rinnovamento inaugurato dal partito, non si identificavano con esso e non ne dividevano necessariamente gli obiettivi ultimi. Che questi settori fossero per il momento minoritari ma comunque non irrilevanti era dimostrato dalla pronta replica contrapposta a Kosík da Sviták, un ex socialdemocratico che nel 1948 si era unito al partito comunista, per uscirne nel corso degli anni Sessanta e arrivando anzi a impegnarsi per dare vita a una struttura di potenziale opposizione come il Kan, il Klub angažovaných nestraníků [Club dei senza partito impegnati]. Nella sua risposta polemicamente intitolata *La vostra crisi attuale*, egli rilevava come in Cecoslovacchia nei primi mesi del 1968 si fosse semplicemente accolto un programma di democratizzazione inter-

no al partito comunista, che però proseguiva a emarginare la grande maggioranza della popolazione. Pur non mettendo in dubbio le buone intenzioni dei settori progressisti del partito, Sviták riteneva che il programma del nuovo corso non rappresentasse un cambiamento strutturale e non oltrepassasse i confini della dittatura totalitaria. Il difetto più grave era il persistente bando nei confronti di partiti politici diversi da quello comunista, non necessariamente ad esso contrapposti, ma perlomeno da esso autonomi. Sviták si dichiarava un socialista non anticomunista, ma sottolineava come il multipartitismo fosse l'unica autentica garanzia per qualsiasi sistema democratico. Come precisava,

il modello di compartecipazione democratica al potere non è affatto ideale, ma è il migliore che esiste [...]. Ci auguriamo e desideriamo una democrazia migliore di quella occidentale, ma non vogliamo una democrazia peggiore⁴.

L'intervento dell'Urss e dei suoi alleati del Patto di Varsavia nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968 non pose fine alle discussioni. Al contrario, proprio nei mesi successivi all'invasione due tra i maggiori intellettuali cechi approfittavano della persistente apertura dei media per riprendere il dibattito avviato da Kosík e Sviták⁵. Così sul finire del 1968 Milan Kundera si riallacciava al discorso di Kosík con l'articolo *Il destino ceco*. L'ormai noto autore dello *Scherzo* e di *Amori ridicoli* sosteneva in maniera piuttosto ottimista che l'intervento straniero aveva rallentato l'esperimento riformista cecoslovac-

³ K. Kosík, "Naše nynější krize", *Literární listy*, 1968 (I), 7-12, riprodotto nell'undicesimo volume (2009) dell'edizione *Prameny k dějinám Československé krize v letech 1967/1970*, Praha-Brno, 1993-09, XI, pp. 134-148. *Naše nynější krize*, si ricorda, era il titolo di un lavoro di Masaryk del 1895, oggi ripubblicato nel sesto volume di *Spisy T.G. Masaryka*, Praha 2000.

⁴ I. Sviták, "Vaše nynější krize", intervento effettuato il 18 aprile 1968 e pubblicato il 30 aprile successivo su *Student*, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 162-166.

⁵ Sul dibattito sviluppatosi tra Kundera e Havel a cavallo tra 1968 e 1969, si vedano M. Havelka, "První diskuse o tzv. normalizaci: Polemika Václava Havla a Milana Kundery 1968-1969", *Věda v Československu v období normalizace (1970-1975)*, a cura di A. Kostlán, Praha 2002, pp. 35-53; Tim West, "Destiny as Alibi: Milan Kundera, Václav Havel and the 'Czech Question' after 1968", *The Slavonic and East European Review*, 2009, 3, pp. 401-428. Un intervento dal tono decisamente favorevole a Kundera è quello di A. Wagnerová, "Spor z podzimu Československého jara", *Listy*, 2008, 3, pp. 35-37, mentre il punto di vista di Havel è stato offerto dallo stesso drammaturgo tra l'altro in *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hvizd'ala*, Milano 1990, pp. 171-179 (edizione originale 1986). In italiano il dibattito è stato di recente riproposto su *Lettera internazionale*, 2008, 96, pp. 37-46.

co ma non era riuscito a piegarlo, e aveva anzi cementificato l'adesione della maggioranza della popolazione alla linea del partito. Kundera esprimeva inoltre la convinzione che gli avvenimenti succedutisi dopo l'estate non avessero sminuito l'importanza del tentativo cecoslovacco di "mostrare quali immense potenzialità democratiche siano tuttora trascurate nel progetto sociale socialista, e mostrare che queste potenzialità si possono sviluppare solo se si libera pienamente l'originalità politica di ogni nazione". Anzi, con il loro tentativo di rinnovamento del socialismo i cechi per la prima volta dall'esperienza medievale hussita erano tornati a collocarsi "al centro della storia", realizzando il loro autentico destino nazionale⁶.

Queste affermazioni furono severamente stigmatizzate all'inizio del 1969 da Václav Havel, che nei mesi precedenti era stato proprio con Svíták tra i promotori del Kan e si era espresso in favore della creazione perlomeno di un partito alternativo a quello comunista nell'intervento *Sul tema dell'opposizione*⁷. Al giovane drammaturgo il discorso di Kundera appariva come una fuga dalla realtà, che minacciava di distogliere i suoi compatrioti dal valutare in maniera obiettiva la situazione e dal "sottoporre a una riflessione critica i propri dogmi ideologici, i propri pregiudizi e le proprie illusioni". Soprattutto, Havel ridimensionava drasticamente la portata innovatrice della primavera e le sue realizzazioni, facendo presente come nei mesi precedenti il partito comunista non avesse fatto altro che ripristinare la libertà di parola e contenere gli arbitrari interventi della polizia segreta, il che, a suo giudizio, non giustificava altisonanti affermazioni sul "destino ceco":

La libertà e la legalità – concludeva amaramente – sono i fondamenti di un organismo sociale sano e funzionante; e se uno Stato, dopo anni, tenta di ripristinarle, non fa niente di speciale dal punto di vista storico [...]. Mi sembra che dovremmo vergognarci della necessità di questa

epurazione, più che vantarcene come di un nostro grande contributo alla Storia⁸.

II. PUBBLICISTICA E STORIOGRAFIA NEL VENTENNIO DELLA NORMALIZZAZIONE

Con l'emarginazione di Dubček dalla dirigenza cecoslovacca e con il completamento del processo di normalizzazione un velo calò su questo dibattito di altissimo livello. Nonostante le pressioni di Mosca, i comunisti cecoslovacchi impiegarono comunque un periodo considerevolmente lungo per condannare in maniera ufficiale la primavera di Praga come una contro-rivoluzione e per legittimare l'intervento. I vertici del partito rimasero a lungo incerti, avendo condiviso almeno fino a una certa fase la sostanza del nuovo corso e dovendo anzi ad esso la loro affermazione politica; questo, per inciso, era il caso tanto del nuovo leader supremo Gustáv Husák quanto dell'ultraconservatore Vasil Bil'ak e del velleitariamente riformatore Lubomír Štrougal. Bisognò attendere la fine del 1970 per l'approvazione del documento verbosamente intitolato *La lezione dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito Comunista Cecoslovacco*. Nel documento, presto divenuto noto semplicemente come *Poučení* [La lezione], si riconosceva l'esistenza di una diffusa crisi nel comunismo cecoslovacco alla vigilia del Sessantotto addebitabile a Novotný e l'esigenza di un cambiamento. Al tempo stesso, si stigmatizzava severamente il modo in cui questo cambiamento era stato gestito sin dall'inizio da Dubček. Sotto la sua guida il partito comunista aveva perso il controllo della situazione e aveva permesso l'affermazione di una serie di componenti controrivoluzionarie, dai club come il Kan o il K231 alla socialdemocrazia, dai "sionisti" agli intellettuali. Con la complicità di elementi interni allo stesso apparato del partito si era così arrivati alla formazione di un vero e proprio centro controrivoluzionario, ostile all'Urss e al Patto di Varsavia, strumento della reazione internazionale e dell'imperialismo. Questa catena di

⁶ Milan Kundera, "Český úděl", *Listy*, 1968 (I), 7-8, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 295-299.

⁷ Václav Havel, "Na téma opozice", *Literární listy*, 1968 (I), 6, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 114-119.

⁸ Václav Havel, "Český úděl?", *Tvář*, 1969 (IV), 2, riprodotto in *Prameny k dějinám*, op. cit., XI, pp. 333-337.

errori aveva potuto essere spezzata solo grazie al soccorso prestato alla causa del socialismo dalle truppe alleate e alla riorganizzazione delle forze sane del partito sotto la guida di Husák⁹.

Con la *Lezione* la posizione del partito comunista fu formalmente cristallizzata per i successivi venti anni. Da questo momento le riflessioni sulla primavera furono costrette nella clandestinità o dovettero trasferirsi all'estero, nei paesi occidentali, dove l'esperimento del socialismo dal volto umano e la sua repressione avevano suscitato un'ondata di forte interesse ed emozione. In questo ambito gli autentici protagonisti divennero gli esponenti del nuovo corso che dopo l'invasione avevano intrapreso la strada dell'esilio. Sebbene all'interno di questa emigrazione post-sessantottesca (*posrpnová emigrace*) si riscontrasse sin da subito una considerevole differenziazione, per quanto riguardava la difesa della primavera vi era una complessiva concordia. Sintomatico era il caso dell'ex direttore della televisione Jiří Pelikán, che all'indomani della scelta dell'esilio in Italia diede alle stampe due raccolte di documenti che intendevano essere al tempo stesso un contributo per la comprensione storica degli avvenimenti cecoslovacchi e una piattaforma politico-idologica per l'opposizione al regime normalizzatore, *Il congresso alla macchia* e *Il rapporto proibito*. Nei suoi commenti ai volumi in questione Pelikán forniva una chiave di lettura di forte impatto, anche se con evidenti lacune. Sorvolando sulla legittimità dell'instaurazione del regime comunista in Cecoslovacchia, egli sosteneva che dopo il 1948 si era verificata una degenerazione addebitabile in maniera pressoché integrale all'ingerenza dell'Urss e culminata all'epoca di Novotný. Con la primavera di Praga si era cercato di produrre un'inversione di tendenza e di instaurare una società autenticamente socialista, caratterizzata dal

rispetto delle libertà individuali e dalla democratizzazione della vita di partito. Nonostante l'intervento dell'Urss e dei suoi alleati, questo esperimento aveva riscosso l'adesione della grande maggioranza dei cechi e degli slovacchi, come dimostravano le massicce manifestazioni popolari in sostegno di Dubček e dei suoi collaboratori e la riunione in condizioni di clandestinità del congresso straordinario del partito comunista. La logica conclusione era che adesso bisognava impegnarsi in tutti i modi per permettere la liberazione del paese dallo straniero e il ritorno al potere della legittima dirigenza dubcekiana, o perlomeno la sua riabilitazione attraverso il raggiungimento di un onorevole compromesso con i sovietici¹⁰.

Negli anni successivi simili concezioni furono ribadite dai circoli dell'emigrazione post-sessantottesca sulla rivista in lingua ceca creata dallo stesso Pelikán a Roma con l'appoggio dei socialisti italiani, il bimestrale *Listy*, e in una moltitudine di dibattiti, tavole rotonde e manifestazioni varie; probabilmente il tentativo di elaborazione teorica di maggiore spessore fu rappresentato dall'ampio volume dato alle stampe dall'ex direttore della radio Zdeněk Hejzlar dal suo esilio scandinavo con l'emblematico titolo di *Reformkommunismus*¹¹. Con il passare del tempo anche alcuni protagonisti della primavera rimasti in patria dopo l'espulsione dal partito riuscirono comunque a far trapelare all'estero i loro contributi. Nei primi anni Settanta la lotta in difesa del nuovo

⁹ Oddělení propagandy a agitace ÚV KSČ, *Poučení z krizového vývoje ve straně a společnosti po XIII. sjezdu KSČ. Rezoluce o aktuálních otázkách jednoty strany schválená na plenárním zasedání ÚV KSČ v prosinci 1970*, s.d.; la traduzione italiana fu pubblicata come *Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito Comunista Cecoslovacco*, Roma s.d.

¹⁰ Komunistická strana Československa, *Congresso alla macchia*, Firenze 1970 (poi riproposto come J. Pelikán, *L'ultima resistenza*, Firenze 1999); J. Pelikán, *Il rapporto proibito*, Milano 1970. Sui limiti dell'analisi storica proposta da Pelikán e da altri esponenti dell'emigrazione post-sessantottesca si veda M. Blaive, *Une déstalinisation manquée. Tchécoslovaquie 1956*, Bruxelles 2005, in particolare pp. 85-86; più in generale sulla figura dell'ex direttore della televisione cecoslovacca e sull'emigrazione post-sessantottesca, F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007 (anche in edizione ceca con il titolo *Jiří Pelikán a jeho cesta socialismem 20. století*, Brno 2008).

¹¹ Z. Hejzlar, *Reformkommunismus. Zur Geschichte der Kommunistischen Partei der Tschechoslowakei*, Köln-Frankfurt am Main 1976. Del volume comparve una versione abbreviata in norvegese nel 1978, riproposta poi in patria dopo il 1989 come *Praha ve stínu Stalina a Brežněva. Vznik a porážka reformního komunismu v Československu*, Praha 1991.

corso fu portata avanti dall'ex presidente dell'Assemblea nazionale e leader riconosciuto del cosiddetto "partito degli espulsi" Josef Smrkovský attraverso due testi fatti pervenire al già citato Listy e al settimanale del Pci Giorni - Vie Nuove, prima una lunga intervista e poi il testamento politico diramato al momento della morte¹². In tale ambito l'intervento più rilevante deve tuttavia essere considerato l'ampio memorandum elaborato nel 1975 dall'ex membro del Presidium Zdeněk Mlynář, del quale la parte più consistente fu pubblicata da una casa editrice vicina al Pci sotto il titolo di *Praga questione aperta*. Mlynář esaminava in maniera molto più critica dei suoi predecessori l'orientamento politico seguito dalla dirigenza dubcekiana, riconoscendo alla stregua di errori la prematura abolizione della censura o la mancata previsione di un efficace sistema di coordinamento con l'Urss e gli altri paesi alleati. L'ex membro del Presidium contestava però la tesi centrale della *Lezione*, e cioè l'esistenza di un vero e proprio pericolo controrivoluzionario; al contrario, rilevava come anche l'Urss e il Patto di Varsavia avessero commesso gravi sbagli, prima con la decisione dell'intervento, poi con la chiusura degli spazi di compromesso in favore di un'intesa con le forze più reazionarie e retrive del partito cecoslovacco. Questa analisi era ovviamente finalizzata alla riapertura di una discussione sulla questione cecoslovacca all'interno del movimento comunista internazionale e all'individuazione di una soluzione che permettesse il superamento della normalizzazione, anche al prezzo di concessioni rispetto al programma riformatore del nuovo corso. Secondo le parole di Mlynář,

il destino della riforma politica cecoslovacca non può essere considerato come un episodio ormai trascorso, bensì deve essere inteso come uno degli attualissimi problemi

politici la cui pratica soluzione costituisce il metro di misura per giudicare quanto effettivamente sia cambiato – o invece non sia cambiato – nella fondamentale logica politica a cui si attiene nella sua prassi la forza politica dirigente del movimento comunista internazionale.

In altre parole, l'Unione sovietica¹³.

Grazie al loro attivismo, nel corso degli anni Settanta i rappresentanti dell'emigrazione post-sessantottesca e i leader del nuovo corso rimasti in patria riuscirono ad accreditarsi di fronte all'opinione pubblica occidentale, non solo di sinistra, come gli autentici interpreti della realtà cecoslovacca e dell'esperienza della primavera di Praga¹⁴. Non mancavano comunque visioni alternative. Soprattutto quanti erano stati costretti ad abbandonare la Cecoslovacchia già dopo l'instaurazione del regime comunista nel 1948 tendevano a essere molto severi verso il nuovo corso. All'interno di questa emigrazione post-quarantottesca (*poúnorová emigrace*) il caso più rilevante era senza dubbio quello del giornalista Pavel Tigrid, che all'inizio degli anni Sessanta aveva fondato a Parigi la rivista trimestrale Svědectví e che era rimasto in contatto con i circoli intellettuali non conformisti in patria (tra l'altro incontrandosi nella capitale francese con Havel al ritorno da un viaggio da questi compiuto negli Stati Uniti proprio nel maggio 1968). Già nella prima parte del 1968 Tigrid diede alle stampe *Le printemps de Prague*, un volume nel quale ripercorreva in maniera fortemente critica la storia del Partito comunista cecoslovacco e ricostruiva con un misto di scetticismo e speranza il tentativo di rinnovamento che si stava verificando in patria¹⁵. Questi spunti furono portati a compimento nel successivo *La chute irrésisti-*

¹³ Z. Mlynář, *Praga questione aperta. Il '68 cecoslovacco fra giudizio storico e prospettive future*, Bari 1976, pp. 234-235. La versione integrale del memorandum era comparsa ad opera della casa editrice Index, espressione degli ambienti dell'ĀŽemigrace, come *Československý pokus o reformu 1968: analýza jeho teorie a praxe*, Köln 1975.

¹⁴ Nonostante la sua indubbia obiettività, agli esponenti dell'emigrazione post-sessantottesca era vicino anche il canadese H. Gordon Skilling, autore di quello che sarebbe rimasto a lungo il testo di riferimento sulla primavera, *Czechoslovakia's Interrupted Revolution*, Princeton 1976.

¹⁵ P. Tigrid, *Le printemps de Prague*, Paris 1968. Vale la pena di rilevare come nell'anonima introduzione all'edizione italiana *Praga 1948 - Agosto 1968*, Milano 1968, venisse commes-

¹² "Smrkovsky ci parla del socialismo in Cecoslovacchia e invita alla pacificazione", *Giorni - Vie Nuove*, 22 settembre 1971; "Le memorie di Smrkovsky dettate prima di morire", Ivi, febbraio-marzo 1975. Sappiamo oggi che in realtà si trattava di un'unica intervista rilasciata da Smrkovský nel 1971 a Ondřej Petr, pseudonimo sotto il quale si celava il giornalista Jiří Dienstbier. Si veda al riguardo l'intervento dello stesso Dienstbier in *Vítězové? Porážení? Životopisná interview*, a cura di M. Vaněk e P. Urbášek, I-II, Praha 2005, I, p. 39.

ble d'Alexandre Dubcek, che vide la luce quando ormai il processo di normalizzazione era in pieno svolgimento e per il quale Tigrid potè avvalersi di una serie di documenti di notevole rilievo fattigli pervenire proprio da alcuni esponenti del nuovo corso all'indomani dell'invasione. Al suo interno Tigrid non disconosceva l'importanza e anche la sincerità del tentativo di riforma sessantottesco, ma ne rilevava l'intima contraddizione. A suo giudizio, Dubček e i suoi collaboratori non erano riusciti a sottrarsi a un dilemma cruciale. Sinceri marxisti-leninisti, avevano pensato di poter eliminare le deformazioni del sistema comunista avviando un processo di cambiamento interno al partito, ma si erano visti rapidamente sopravanzare dalle richieste autenticamente democratiche espresse da crescenti settori della popolazione. Posti di fronte all'alternativa di assecondare il proprio popolo o di fare marcia indietro avviando una politica di repressione, erano rimasti paralizzati, finché la situazione non era stata tragicamente risolta dall'intervento delle forze del Patto di Varsavia. Anche senza l'invasione, prevedeva in definitiva Tigrid, prima o poi Dubček e i suoi avrebbero dovuto abbandonare l'ambigua formula del socialismo dal volto umano e operare una scelta tra il sistema comunista e la democrazia *tout court*¹⁶.

Questo quadro fu modificato dai cambiamenti che si verificarono in Cecoslovacchia nella seconda metà degli anni Settanta. Dopo un'attesa decennale quanti erano rimasti legati all'esperienza del 1968 tendevano a prendere atto del fallimento dei tentativi di ottenere un riesame della questione cecoslovacca all'interno del movimento comunista internazionale. Il momento risolutivo in tal senso va individuato nella conferenza dei partiti comunisti europei riunitasi a Berlino nel 1976, quando si capì che le timide pressioni degli eurocomunisti non erano in grado di indurre l'Unione so-

vietica a rivedere le sue posizioni. I comunisti espulsi reagirono disponendosi a una rottura con il passato e accettando per la prima volta l'idea di una collaborazione con altri elementi di potenziale opposizione al regime normalizzatore, come i cristiani, i socialisti, gli anarchici, i verdi, il movimento underground. Da questa evoluzione scaturì Charta 77, la cui dichiarazione istitutiva fu redatta non a caso con la collaborazione dello stesso Mlynář e i cui portavoce iniziali comprendevano, oltre a Havel e al filosofo Jan Patočka, l'ex ministro degli esteri della primavera Jiří Hájek. La comparsa di un movimento di dissenso nel quale confluiva una varietà di esperienze politiche e di visioni del mondo non mancò di ripercuotersi nella considerazione del recente passato cecoslovacco, con l'emergere di opinioni fortemente eterodosse. Così Mlynář, che subito dopo l'istituzione di Charta 77 era anche lui emigrato in occidente, diede alle stampe un volume al confine tra la memorialistica e l'analisi storica nel quale sottoponeva a revisione giudizi in apparenza consolidati. Ad esempio l'ex membro del Presidium sfumava il giudizio su Novotný, sul quale fino ad allora si erano appuntati gli strali tanto dei riformatori sessantotteschi quanto dei normalizzatori, ma sotto il quale si erano comunque verificati i primi cambiamenti che avevano preparato la strada alla svolta sessantottesca; metteva in evidenza il peso assunto dalla lotta per il potere all'interno del partito comunista nell'affermazione del nuovo corso; e non taceva le debolezze e le incongruenze delle politiche riformiste e dei loro protagonisti, a partire da quelle dello stesso Dubček¹⁷. Ancora oltre si spingeva Petr Pithart, un esponente del dissenso interno dai trascorsi comunisti che aveva ormai maturato inclinazioni conservatrici nel senso britannico del termine. In un volume destinato a circolare in patria solo in samizdat fino alla caduta del regime comunista e intitolato proprio *Sessantotto*, Pithart non esimeva il tentativo di rinnovamento dubcekiano da un giu-

sa una serie di clamorose sviste, al punto che Tigrid era definito "membro del comitato centrale del partito comunista cecoslovacco durante il 'primo governo' Dubček" (p. 8).

¹⁶ P. Tigrid, *La chute irrésistible d'Alexander Dubcek*, Paris 1969 (edizione italiana *Così finì Alexander Dubcek*, Milano 1970).

¹⁷ Z. Mlynář, *Nachtfrost. Erfahrungen auf dem Weg von realen zum menschlichen Sozialismus*, Köln 1978 (edizione ceca *Mráz přichází z Kremlu*, Praha 1990).

dizio corrosivo riguardante l'intera esperienza comunista. A suo giudizio, il nuovo corso era da ricondurre più ad una perdita del controllo della situazione da parte del partito che all'elaborazione di un autentico progetto riformista; in maniera complementare, il suo fallimento aveva determinato il crollo definitivo dell'illusione comunista in Cecoslovacchia¹⁸.

Ancora più importanti furono i mutamenti introdotti nella seconda metà degli anni Ottanta dall'ascesa al vertice del Pcus di Michail Gorbacëv e dall'avvio in Unione sovietica di un processo riformistico che implicitamente si richiama proprio all'esperimento del socialismo dal volto umano di impronta dubcekiana. L'avvento al potere di Gorbacëv risvegliò le speranze di tutti coloro che all'interno della Cecoslovacchia o in esilio erano rimasti legati agli ideali del comunismo riformista. A livello propriamente politico questo risveglio ebbe la manifestazione più rilevante nel rinnovato attivismo dello stesso Dubček, che con la nota intervista pubblicata sull'Unità nel gennaio 1988 e con altre iniziative rivendicò la validità del tentativo di rinnovamento cecoslovacco e sottolineò la necessità di sanare la ferita aperta nel movimento comunista internazionale dall'intervento delle forze del Patto di Varsavia¹⁹. Anche nei circoli dell'emigrazione post-sessantottesca vi furono evidenti ripercussioni. Sintomatico era il caso di Mlynář, che dopo la scelta dell'esilio aveva privilegiato la collaborazione con la socialdemocrazia tedesca e austriaca e con l'Internazionale Socialista, ma che adesso, complice una conoscenza diretta con Gorbacëv risalente agli studi compiuti a Mosca all'inizio degli anni Cinquanta, si trasformò in uno dei più impegnati patrocinatori della causa del leader sovietico in occidente e tornò a orientarsi verso

il riformismo di stampo comunista²⁰. A questo mutato clima politico si collegava il tentativo di rivalutare sul piano più propriamente storico la primavera di Praga. Il contributo più significativo erano certo *Gli otto mesi della primavera di Praga del 1968*, un lavoro redatto in samizdat all'inizio del 1988, proprio in coincidenza con la diffusione dell'intervista di Dubček sull'Unità. L'autore veniva indicato in Jan Čech, ma in realtà si trattava di uno pseudonimo sotto il quale si celava un gruppo di intellettuali che si erano distinti negli anni Sessanta e durante la primavera di Praga, che erano stati espulsi dal partito con la normalizzazione e che, dopo aver aderito in alcuni casi a Charta 77, stavano adesso cercando di dare vita a un raggruppamento con una specifica connotazione comunista riformista dal nome di *Obroda* o rinascita; tra di essi il più noto, anche se non il più autorevole dal punto di vista scientifico, era il già nominato Jiří Hájek, ministro degli esteri nel '68 e uno dei primi portavoce di Charta 77. Nel volume si contestava apertamente la *Lezione* elaborata dal partito comunista normalizzato alla fine del 1970; all'analisi ortodossa e conservatrice del testo husakiano se ne contrapponeva una che rimaneva nell'ambito del marxismo e diciamo anche del leninismo, ma che affiancava il revisionismo cecoslovacco sessantottesco a quello gorbacioviano di fine anni Ottanta. Così la primavera di Praga era definita come un tentativo di "ristrutturazione" del socialismo (con l'utilizzazione del termine *přestavba*, traduzione del russo *perestrojka*) o di "seconda rivoluzione socialista", mirante a democratizzare e umanizzare i regimi socialisti dell'Europa orientale e della stessa Unione sovietica e a liberarli dalla degenerazione burocratica in cui erano progressivamente caduti – un tentativo che, si sottolineava, era stato repres-

¹⁸ P. Pithart, *Osmádesátý*, Praha 1990 (comparso sotto lo pseudonimo di J. Sládeček prima in samizdat nel 1978 e poi ad opera della casa editrice Index di Colonia nel 1980). Sul percorso di Pithart si vedano l'intervista da lui stesso rilasciata nel volume *Vítězové? Poražení?*, op. cit., I, pp. 719-799, e il recente *Devětaosmdesátý*, Praha 2009.

¹⁹ Per il testo dell'intervista di Dubček, oltre all'Unità del 10 gennaio 1988, si rinvia a *Che cosa fu la "Primavera di Praga"*, a cura di F. Leoncini, Manduria-Bari-Roma 1989, pp. 155-190.

²⁰ Mlynář fu in effetti una delle prime personalità a schierarsi in favore del programma gorbacioviano con una serie di interventi effettuati su *Rinascita* tra il 1986 e il 1987 e raccolti in *Progetto Gorbacev*, Roma 1987. A testimonianza del legame esistente tra l'antico esponente del nuovo corso e il segretario del Pcus si veda anche il volume-intervista realizzato insieme dai due con il titolo *Reformátoři nebývají šťastni: dialog o "perestrojce"*, *Pražském jaru a socialismu*, Praha 1995.

so materialmente dall'invasione sovietica, ma che manteneva integra la sua portata storica e politica²¹.

Anche nella fase di grandi aspettative aperta dall'avvento al potere di Gorbačev non mancava comunque chi esprimeva opinioni maggiormente critiche. Era questo il caso di Jiří Vančura, che nel volume *Speranze e delusioni* ricostruiva con la massima accuratezza possibile per gli strumenti documentari dell'epoca la vicenda sessantottesca, traendo un giudizio molto severo nei confronti della dirigenza dubcekiana:

Nei momenti più impegnativi Dubček e i suoi compagni delusero completamente. Prima di agosto, ad agosto e dopo. Non poterono adempiere il loro compito in tempi così difficili perché servivano due padroni. Da una parte volevano sinceramente servire il popolo, che si fidava di loro e riponeva in loro le sue speranze, dall'altra parte erano legati alle concezioni dogmatiche che li avevano portati alle posizioni più elevate [...] non possiamo considerare i rappresentanti di allora come gli eroi del 1968. Non possiamo dire di loro che fossero dei leader per i quali la sicurezza e il vantaggio del proprio stato rappresentavano la legge suprema²².

III. DALLA RIVOLUZIONE DI VELLUTO A OGGI

I rivolgimenti che alla fine degli anni Ottanta decretarono la caduta dei regimi comunisti e la loro variante locale, la cosiddetta rivoluzione di velluto, diedero nuovo impulso allo studio della primavera di Praga e sembrarono schiudere la strada alla sua consacrazione come momento fondante nella vicenda storica non solo cecoslovacca, ma anche europea. Del resto alcune tra le principali questioni sollevate dall'opinione pubblica ceca e anche slovacca nelle decisive giornate del novembre-dicembre 1989 riguardavano proprio le vicende svoltesi oltre vent'anni prima, con l'emergere di richieste relative alla condanna dell'invasione del 21 agosto, al ritiro delle forze del Patto di Varsavia ancora presenti in patria e alla dimissione dei dirigenti maggiormente compromessi con la normalizzazione. Accogliendo le sollecita-

zioni provenienti dal Forum civico²³, già all'inizio del 1990 il nuovo governo guidato dall'ormai post-comunista Marian Čalfa stabilì l'istituzione di una commissione per l'analisi degli avvenimenti del 1967-1970 (*Komise vlády Čsfr pro analýzu událostí let 1967-1970*), la cui denominazione denotava la volontà di superare in maniera definitiva la *Lezione* elaborata in epoca normalizzatrice e alla cui guida furono posti alcuni tra gli autori degli *Otto mesi della primavera di Praga*. La commissione rimase attiva dall'inizio del 1990 al termine del 1992 (per l'esattezza fino al giorno della dissoluzione della Cecoslovacchia), raccogliendo una massa imponente di materiale documentario e registrando oltre 400 lunghe interviste con i protagonisti ancora in vita della primavera²⁴. Questo lavoro preparatorio produsse in breve tempo risultati considerevoli. Sulla base delle ricerche effettuate i membri della commissione procedettero alla compilazione del volume *La Cecoslovacchia nell'anno 1968*, nel quale si sforzavano di accantonare le loro simpatie per l'esperienza sessantottesca per privilegiare l'analisi concreta degli avvenimenti. Per quanto negli anni successivi la ricostruzione da loro effettuata sarebbe stata in alcuni casi superata dal

²³ Si veda la proposta espressa al riguardo dal Centro di coordinamento del Forum civico sin dal 7 dicembre 1989, con la quale si chiedeva che i compiti della commissione consistessero non solo nell'"analizzare", ma anche nel "rivalutare" gli sviluppi del 1968-1970: J. Suk, *Občanské Forum. Listopad-prosinec 1989*, I-II, Brno 1998, II, pp. 136-137. Bisogna comunque rilevare come già nei giorni immediatamente seguenti alcuni tra i massimi esponenti del Forum civico non nascosero le loro perplessità circa l'ipotesi di quella che ritenevano una eccessiva valorizzazione della primavera di Praga. In particolare, in un incontro con l'allora presidente del consiglio incaricato Čalfa il 9 dicembre 1989, Havel in persona si oppose a che la proposta commissione sugli avvenimenti sessantotteschi fosse composta secondo le indicazioni formulate dai comunisti riformisti, domandando polemicamente: "Perché del 68 si deve occupare proprio una persona suggerita da Obroda?". Al riguardo si veda V. Hanzel, *Zrychlený tep dějin. Realné drama o deseti jednáních*, Praha 2001, pp. 370-455.

²⁴ Sulla commissione per l'analisi degli avvenimenti degli anni 1967-1970 si vedano, oltre ai citati interventi di Tůma, J. Belda, "Komise vlády ČsFR pro analýzu událostí let 1967-1970", *Soudobé dějiny*, 1993, 1, pp. 129-133, e J. Vondrová, "Pražské jaro 1968", *Deset let Soudobých dějin. Jednání sekce Soudobé dějiny na VII. sjezdu českých historiků*, Praha 2001, pp. 110-116. Interessanti risultano anche i ricordi di uno dei membri principali della commissione, Vojtěch Mencl, *Vítězové? Porážení?*, op. cit., I, in particolare pp. 533-535.

²¹ J. Čech [Vojtěch Mencl, Antonín Benčík, Jiří Hájek, Josef Domaňský], *Osm měsíců pražského jara 1968*, Praha 1988.

²² J. Vančura, *Naděje a zklamání: pražské jaro 1968*, Praha 1990 (edizione originale 1988, pubblicata sotto lo pseudonimo di Myroslav Synek), in particolare pp. 103-105.

rinvenimento di nuovo materiale archivistico, *La Cecoslovacchia nell'anno 1968* mantiene ancora oggi un notevole interesse, costituendo la necessaria base di partenza per qualsiasi tentativo di confrontarsi con l'argomento²⁵. Ancora più importante fu la decisione di utilizzare il materiale ritrovato fino ad allora e di integrarlo con nuove ricerche d'archivio per procedere alla pubblicazione di una raccolta documentaria dal titolo di *Fonti per la storia della crisi cecoslovacca del 1967-1970*. La supervisione dell'iniziativa fu affidata a un consiglio editoriale dipendente dal neonato Istituto per la storia contemporanea dell'Accademia delle scienze in origine della Repubblica cecoslovacca, poi della Repubblica ceca. La pubblicazione di questa raccolta documentaria prese l'avvio già nel 1993 e presto si espanse molto al di là delle originali aspettative, al punto che ad oggi sono comparsi ben 10 volumi ripartiti in 19 tomi²⁶.

Proprio nel momento in cui l'opera non solo di ricostruzione scientifica, ma anche di valorizzazione politica della primavera di Praga sembrava destinata al successo, l'argomento fu investito da una vivacissima polemica. A innescare la scintilla fu un intervento dello storico Jan Měchýř, *Intorno al mito del 1968*, comparso sul primo numero della rivista dell'Istituto di storia contemporanea, *Soudobé dějiny*. Al suo interno si riprendevano in maniera provo-

catoria ma senza eccessiva originalità le critiche già avanzate in passato da autori come Tigríd, Pithart o Vančura, riattualizzandole però in sintonia con le riserve e le preclusioni espresse da sempre più ampi settori del mondo della cultura e dalla stessa opinione pubblica ceca nei confronti dell'intera esperienza comunista, ivi compresa la parentesi riformista sessantottesca. In sostanza, si sminuiva l'importanza del nuovo corso, riconducendo il processo di cambiamento a una lotta di potere interna al partito comunista, motivata in prevalenza da ambizioni e rivalità personali; si ridimensionava la portata degli obiettivi comunisti riformisti espressi da Dubček e dai suoi collaboratori, mettendone in evidenza l'intrinseco contrasto con le aspettative autenticamente democratiche dell'opinione pubblica cecoslovacca; infine, si rilevava come dopo l'invasione sovietica la capitolazione della dirigenza dubcekiana trovasse una sorta di corrispondenza nel comportamento remissivo della maggioranza dei cechi e degli slovacchi, per cui "delusero non solo i dirigenti, ma anche la maggior parte del popolo dimostrò la sua immaturità politica"²⁷.

La sfida lanciata da Měchýř fu subito raccolta da quanti rimanevano legati idealmente e ideologicamente all'esperimento sessantottesco. In particolare alcuni membri della summenzionata commissione per l'analisi degli avvenimenti del 1967-1970 si affrettarono a respingere l'idea che la primavera di Praga potesse essere ricondotta a una semplice lotta interna al partito comunista, senza tenere in considerazione la lunga e sofferta gestazione risalente all'epoca della destalinizzazione; contestavano il tentativo di svalutare il riformismo del nuovo corso e il suo testo di riferimento, il *Programma di azione*, il quale, nonostante il suo carattere di compromesso tra istanze innovatrici e ortodosse, rimaneva pur sempre "il tentativo più importante e dalle conseguenze più

²⁵ *Československo roku 1968*, Praha 1993, in due volumi, *Obrodný proces e Počátky normalizace*, con Václav Kural curatore principale del primo, Vojtěch Mencl curatore principale del secondo.

²⁶ *Prameny k dějinám*, op. cit. Degli undici volumi originariamente pianificati, l'unico la cui pubblicazione finora non sia stata avviata è il decimo, relativo alla riforma economica. Una sintesi in inglese della raccolta documentaria in questione, e soprattutto dei tre tomi relativi alla dimensione internazionale, può essere considerato *The Prague Spring. A National Archive Collection Reader*, a cura di J. Navrátil, Budapest [1998]. Si segnala inoltre che dopo il 1989 le autorità di Bratislava istituirono una loro commissione per l'analisi degli avvenimenti del 1967-1970 (*Komisia vlády SR pre analýzu historických udalostí z rokov 1967-1970*), che già prima della "separazione di velluto" produsse un volume di documenti dedicati specificamente alla situazione slovacca: *Slovensko v rokoch 1967-1970. Výber dokumentov*, a cura di M. Stefanský, Bratislava 1992. In seguito questo organo smise però di operare e le sue funzioni furono in pratica assorbite dalla commissione operante a Praga.

²⁷ J. Měchýř, "Na okraj legendy roku 1968", *Soudobé dějiny*, 1993, 1, pp. 11-23. Il rilievo dell'intervento fu senza dubbio enfatizzato dal fatto che fosse introdotto da una nota della redazione della rivista dell'Istituto di storia contemporanea in cui si esprimeva il desiderio di avviare una discussione sulla primavera di Praga.

profonde di riforma fondamentale del ‘socialismo reale’; sottolineavano l'impossibilità di prescindere dal contesto internazionale e dai severi condizionamenti imposti ai riformatori cecoslovacchi dall'Urss, prima e a maggior ragione dopo la crisi di agosto; infine, rimanevano convinti che la maggioranza della popolazione ceca e slovacca nel 1968 fosse orientata in favore del socialismo democratico e rigettavano la tesi dell'irreformabilità a priori del sistema socialista²⁸.

In questo modo prendeva avvio una polemica destinata a protrarsi praticamente fino ai giorni nostri sulle pagine di *Soudobé dějiny* e di altre riviste²⁹. Per ragioni di spazio non è possibile ripercorrere puntualmente l'andamento di tale polemica, ma si deve comunque rilevare come gli sviluppi più significativi siano risultati connessi all'emergere di nuovo materiale archivistico. Ad esempio, già nei primi anni Novanta il rinvenimento negli archivi russi di alcuni documenti concernenti la crisi di agosto rese evidente come una delle personalità maggiormente esaltate della primavera, il presidente Ludvík Svoboda, fosse stato una sorta di demiurgo della normalizzazione, accreditandosi come l'autentico uomo di fiducia dei sovietici all'interno della dirigenza cecoslovacca e contribuendo in maniera decisiva a elaborare la soluzione consistente nella sostituzione di Dubček con Husák³⁰. Novità ancora più eclatanti emergevano dal ritrovamento della registrazione di una conversazione telefonica svoltasi tra Brežnev e Dubček il 13 agosto 1968. Questo documento di forte impatto, perfino drammatico, permetteva di riscontrare come alla metà di agosto Brežnev ventilasse apertamente l'intervento militare qualora la dirigenza cecoslovacca non avesse tenuto fede a quelli che lui definiva gli impe-

gni assunti a Čierna nad Tisou. Alternando toni suadenti a esplicite minacce, il leader sovietico pretendeva in sostanza la reintroduzione del controllo del partito cecoslovacco sui media e l'emarginazione di alcuni esponenti considerati eccessivamente riformisti. Da parte sua Dubček non contestava l'esistenza degli impegni di cui parlava Brežnev, ma non ne riteneva possibile l'immediata esecuzione; sottoposto a pressioni sempre più incalzanti, non solo arrivava a esprimere il desiderio di dimettersi, ma si dichiarava disposto ad accettare qualsiasi provvedimento i sovietici avessero ritenuto necessario. Come tanti altri documenti che aiutano a gettare luce su momenti storici decisivi, è inevitabile che anche questo divenisse oggetto di interpretazioni molto diversificate³¹. Così i difensori della primavera di Praga hanno contestato l'esistenza degli accordi di Čierna nad Tisou di cui parlava Brežnev e hanno spiegato l'atteggiamento tenuto da Dubček come un tentativo sperito *in extremis* per guadagnare tempo e far progredire il nuovo corso; i suoi critici hanno invece ritenuto la conversazione del 13 agosto come una conferma dell'irrisolutezza del leader cecoslovacco e addirittura come la dimostrazione della sua disponibilità ad accettare l'invasione per sottrarsi alle crescenti difficoltà di natura interna e internazionale.

Le novità provenienti dagli archivi russi oltre che cechi hanno fatto sì che l'attenzione si sia inizialmente concentrata sul contesto internazionale sessantottesco, sui rapporti tra la Cecoslovacchia e gli altri paesi del blocco sovietico, sul maturare della decisione dell'intervento militare da parte di Mosca, sul comportamento tenuto dalla dirigenza dubcekiana di fronte all'invasione³². Più di recente, l'attenzione si è spostata dal piano internazionale a quello in-

²⁸ J. Belda, A. Benčík, V. Kural, "Místo tzv. legend legendy?", *Soudobé dějiny*, 1993, 2-3, pp. 338-349.

²⁹ Almeno per le sue battute iniziali, si segnalano ancora L. Brokl, "Čím byl a čím zůstal osmašedesátý?", *Soudobé dějiny*, 1993, 2-3, pp. 351-356; J. Vančura, "K legendě 1968", *Ivi*, pp. 357-358; J. Měchýř, "O něčem jiném (?)", *Ivi*, pp. 359-364.

³⁰ J. Pauer, "Exkurs o úloze Ludvíka Svobody v srpnových událostech 1968", *Proměny Pražského jara 1968-1969*, a cura di J. Pecka e V. Prečan, Brno 1993, pp. 187-204.

³¹ J. Pecka, "Záznam telefonického rozhovoru L. Brežněva s A. Dubčekem 13.8.1968", *Soudobé dějiny*, 1994, 4-5, pp. 577-581. Il documento fu poi pubblicato in *Prameny k dějinám*, op. cit., 4/2, pp. 172-181.

³² Si vedano al riguardo le introduzioni ai *Prameny k dějinám*, op. cit., IV/1, pp. 7-19, IV/2, pp. 7-16, IV/3, pp. 7-17 dedicati agli sviluppi internazionali e pubblicati a cura di Jitka Vondrová e Jaromír Navrátil tra il 1995 e il 1997; inoltre J. Pauer, *Prag 1968: Der Einmarsch des Warschauer Paktes. Hintergründe - Planung - Durchführung*, Bremen 1995.

terno. Al riguardo si è rivelata determinante la comparsa dei ben quattro tomi del volume delle *Fonti* dedicati al Partito comunista cecoslovacco. Nelle loro dense introduzioni i curatori del volume, Jitka Vondrová e Jaromír Navrátil, hanno spinto agli estremi la tendenza a ridimensionare la portata riformista della primavera di Praga, ricorrendo ad argomenti molto più solidi di quelli utilizzati qualche anno prima da Měchýř. Secondo la loro interpretazione, la dirigenza dubcekiana prese in considerazione la possibilità di cambiamenti strutturali capaci di oltrepassare i confini del sistema totalitario solo nei primissimi mesi del 1968, in particolare valutando l'ipotesi di ammettere la costituzione di forze politiche realmente autonome dal partito comunista. Questo dilemma fu superato ancora nella fase iniziale della primavera in senso negativo, e non semplicemente per il montare delle pressioni sovietiche, ma anche per le intime convinzioni di Dubček e compagni. In sostanza, già nell'aprile-maggio 1968 si sarebbe delineato un orientamento favorevole a cambiamenti di mera facciata, stabilendosi che "nell'essenza del regime non si doveva cambiare nulla, si doveva soltanto acquisire 'un volto umano'". Da questo momento avrebbe preso l'avvio una fase di "consolidamento", o meglio, un tentativo *ante litteram* di normalizzazione, svolto però ancora "sotto la regia cieca". Nello stesso contesto la Vondrová e Navrátil hanno avanzato forti riserve verso l'idea di una divisione della dirigenza cecoslovacca in due gruppi, uno progressista e l'altro ortodosso. A loro giudizio, fu l'intero vertice del partito, fatte salve rarissime eccezioni, a non aderire in maniera coerente agli ideali riformisti e a manifestare dubbi e ripensamenti già nel periodo precedente l'invasione. Dopo la notte tra il 20 e il 21 agosto questo atteggiamento si sarebbe poi trasformato in una vera e propria capitolazione. Sarebbero stati in definitiva gli stessi protagonisti della primavera a procedere alla liquidazione finale dell'esperimento riformista, non solo piegandosi alle pressioni sovietiche, ma in alcuni casi recependole di buon grado. Questo comportamento, ancor più che l'aggressio-

ne delle forze del Patto di Varsavia, avrebbe dimostrato l'impossibilità di trasformare un fenomeno totalitario come il socialismo reale in un socialismo diverso, dal volto umano, aprendo così la strada alla definitiva emancipazione dei cechi e degli slovacchi dal comunismo³³.

Ovviamente anche questa volta le tesi dei critici della primavera si sono scontrate con una pronta replica. Le argomentazioni più efficaci sono state opposte da Václav Kural, il quale è tornato a rilevare la necessità di tenere in considerazione il contesto ambientale in cui si muoveva la dirigenza dubcekiana e le pressioni che essa riceveva sia sul piano internazionale da Mosca, sia sul piano interno dall'aggregazione di uno schieramento neoconservatore. In particolare Kural ammette che la scelta in favore del consolidamento compiuta nell'aprile-maggio rappresentasse un certo arretramento rispetto alle prospettive più esplicitamente riformiste dei mesi precedenti, ma contesta che ciò costituisse un vero e proprio tentativo di normalizzazione. Piuttosto, si sarebbe trattato di un compromesso dettato dall'esigenza di contrastare le sfide sempre più incalzanti provenienti da diversi ambienti. La dimostrazione più concreta della validità di questa asserzione sarebbe fornita proprio dal comportamento dei sovietici, che non si accontentarono della correzione di rotta operata da Dubček e dai suoi collaboratori e decisero di ricorrere all'intervento militare³⁴.

³³ Di Navrátil e Vondrová, oltre alle introduzioni ai tomi relativi al partito comunista dei *Prameny k dějinám*, op. cit., IX/1, pp. 7-17, IX/2, pp. 7-24, IX/3, pp. 7-24 e IX/4, pp. 7-24, usciti tra il 1999 e il 2003, si segnala l'articolo "Čtyři jednou ranou", *Soudobé dějiny*, 2003, 1-2, pp. 160-168 (che rappresenta la replica all'intervento di A. Benčík, "Obrazy historie z petřínského bludiště", *Ivi*, 2002, 3-4, pp. 620-638). Si rileva come l'interpretazione offerta dai due autori fosse stata per certi versi anticipata da K. Williams, *The Prague Spring and its aftermath. Czechoslovak politics 1968-1970*, Cambridge 1997, e sia stata poi ulteriormente sviluppata nell'analisi del processo di normalizzazione svolta da Z. Doskočil, *Duben 1969. Anatomie jednoho mocenského zvratu*, Brno 2006, e, più di recente, nell'esaustivo studio di J. Hoppe, *Opozice '68: sociální demokracie, KAN a K231 v období Pražského jara*, Praha 2009, sui movimenti di potenziale opposizione nei confronti del partito comunista cui si cercò di dare vita durante la primavera di Praga.

³⁴ V. Kural, "K polemice kolem roku 1968 na stránkách Soudobých dějin", *Soudobé dějiny*, 2003, 3, pp. 394-400.

Prima di concludere, bisogna rilevare come di recente nel discorso pubblico ceco si sia manifestata la tendenza a superare le contrapposizioni interpretative intorno al Sessantotto privilegiando l'esame dell'invasione delle forze del Patto di Varsavia e delle manifestazioni di protesta che la seguirono, fino all'autoimmolazione di Jan Palach e al compimento della normalizzazione; una tendenza che sembrerebbe aver raggiunto la massima espressione proprio in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della primavera, venendo prontamente recepita anche all'estero³⁵. Se un simile orientamento può apparire comprensibile in una prospettiva politica, offrendo la possibilità di elaborare una visione unitaria del passato nazionale in chiave di opposizione allo straniero e al comunismo di impronta sovietica, esso corre però il rischio di risultare deformante in una prospettiva storica. A prescindere dalla sua evidente incongruenza cronologica (in parole povere, il far passare per Primavera di Praga gli avvenimenti successivi all'estate 1968 o perfino quelli dell'anno seguente), in questo modo si finisce per ignorare o quanto meno per eludere il motivo centrale della vicenda cecoslovacca, e cioè l'esperimento di riforma del sistema comunista. Al contrario, proprio tale esperimento, con i suoi ormai appurati limiti e contraddizioni, ma anche con la sua persistente rilevanza storica, dovrebbe rimanere al centro di qualunque ricostruzione e valutazione.

Infine, un ultimo accenno per quanto riguarda la Slovacchia. Dopo la caduta del regime comunista e ancor più dopo il "divorzio di velluto" del 1° gennaio 1993 non è mancato il tentativo di rivendicare lo specifico contributo slovacco agli avvenimenti sessantotteschi. In questo senso paiono sintomatici gli sforzi – per la verità di scarso successo – diretti a cambiare la tradizionale definizione di primavera di Praga in quella, maggiormente rispettosa delle suscettibilità slovacche, di "Primavera di Praga e Bra-

tislava". A livello storiografico e anche pubblicistico, la vicenda sessantottesca pare comunque aver riscosso in Slovacchia un'attenzione minore rispetto a quanto verificatosi nella Repubblica ceca. In maniera significativa, sono mancati tentativi di ricostruzione complessiva dell'esperimento del socialismo dal volto umano, mentre l'interesse si è concentrato in due direzioni. Alcuni studiosi dalle origini comuniste riformiste si sono dedicati alla difesa dell'operato di Dubček, sottolineando l'importanza del programma dello statista simbolo del nuovo corso e mettendone in rilievo le peculiarità slovacche³⁶; ma, soprattutto, la ricerca si è orientata sul ruolo svolto dalle aspirazioni nazionali slovacche nel rovesciamento di Novotný, sull'emergere dei progetti di riforma federale durante la primavera 1968, sulla realizzazione della federazione all'indomani dell'invasione e sui suoi limiti nel tentativo più o meno evidente di collegare tali esperienze alla scelta independentista compiuta all'inizio degli anni Novanta³⁷.

www.esamizdat.it

³⁶ Al riguardo si segnala la raccolta di interventi *Alexander Dubček: od totality k demokracii. Prejavy, články a rozhovory. Výber 1963-1992*, a cura di J. Žatkuliak e I. Lалуha, Bratislava 2002. Si veda anche l'intervista a Ivan Lалуha in *Vítěžové? Poražení?*, op. cit., I, pp. 331-405.

³⁷ Pare indicativo che l'unico volume della raccolta documentaria sulla primavera di Praga pubblicato ad opera dell'Istituto di storia contemporanea ad essere affidato alla curatela di uno slovacco sia stato quello sulla federalizzazione: *Prameny k dějinám*, op. cit., V/1, 1996 (*Federalizácia Československého štátu 1968-1970. Vznik česko-slovenskej federácie roku 1968*, a cura di J. Žatkuliak). Sul tema della federalizzazione interessanti risultano le osservazioni di M. Šútovec, *Semióza ako politikum alebo "Pomlčková vojna"*, Bratislava 1999, pp. 88-127. Al riguardo, si segnalano anche i lavori di due autori cechi molto attenti alla problematica slovacca, Z. Jičínský, *Vznik České národní rady v době Pražského jara 1968 a její působení do podzimu 1969*, Praha 1990 (edizione originale in samizdat del 1984), e J. Rychlík, *Češi a Slováci ve 20. století*, Bratislava 1997-1998, I-II, in particolare II, pp. 213-270.

³⁵ Indicativa in tal senso la pubblicazione per il quarantesimo anniversario della tragica scomparsa dello studente ceco del volume di P. Blažek e altri, *Jan Palach '69*, Praha 2009.

Da una primavera all'altra negli archivi della Rai

Pietro De Gennaro

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 93-97 ◇

SONO lieto di aver avuto l'opportunità di lavorare alla ricostruzione dei fatti di Praga. È stata per me una bellissima esperienza.

Ho lavorato a lungo come giornalista e autore nel programma di Rai Educational *La storia siamo noi*, avendo quindi modo di cimentarmi nella ricostruzione di molti degli eventi che nell'ultimo secolo sono avvenuti nel mondo. Ma lavorare sulla ricostruzione della Primavera di Praga, dell'invasione della Cecoslovacchia e poi sul processo di normalizzazione fino alla primavera del 1969, mi ha fortemente motivato. La ricerca negli archivi è difficoltosa, e anche in quelli della Rai spesso c'è il rischio di disperdersi nelle tantissimi immagini e nelle ricostruzioni avvenute in seguito ai fatti che si vogliono documentare. Ma del rapporto tra storia, archivi e televisione parlerò dopo aver riassunto alcuni, brevi ricordi personali che spesso sono quelli che mi aiutano nel mio lavoro.

Nel 1968 avevo solo 15 anni, e il ricordo che ho della Primavera di Praga è legato alle poche immagini dell'invasione che arrivavano dai telegiornali e dagli articoli di rari corrispondenti dei quotidiani italiani. Ricordo bene però le accese discussioni a scuola e soprattutto con mio nonno, vecchio partigiano del Pci, che affermava che il movimento nato con la Primavera di Praga non era altro che un gruppo di infiltrati dei servizi segreti della Germania occidentale con l'appoggio degli Usa. Il movimento degli studenti in Italia, allora, poco conosceva quello che stava avvenendo con il nuovo corso di Dubček. Si è cominciato a capire e a discutere solo dopo l'invasione del 20 agosto. Nell'autunno ricordo anche poche manifestazioni davanti all'ambasciata dell'Unione sovietica a Roma al grido di "Dubček-Svoboda", e pochi sapevano chi fossero questi personaggi. Allo-

ra l'attenzione era tutta rivolta, come dice giustamente Moni Ovadia nell'intervista contenuta nel documentario prodotto per l'esposizione *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a quello che succedeva nel maggio francese e all'invasione americana del Vietnam. Ho cercato invano negli archivi della Rai e dell'Istituto Luce immagini di manifestazioni studentesche di quei giorni in Italia contro l'invasione. Tante immagini del '68 francese, statunitense e italiano, ma nessuno che protestasse contro l'invasione della Cecoslovacchia. Una cappa di silenzio era calata intorno alla Primavera e all'invasione. I governi occidentali dicevano: sono problemi interni al mondo socialista, a noi poco interessa.

Sembrava fossero due le possibilità di raccontare in 50 minuti un periodo così intenso, che va appunto "da una primavera all'altra: 1968-1969". La prima era quella di far parlare solo le immagini. L'altra era quella di far parlare solo i testimoni. Infine abbiamo cercato una terza chiave, quella di far raccontare quell'anno a chi in Italia l'aveva vissuto veramente. Abbiamo pensato subito ad alcuni personaggi della vita politica del nostro paese, della sinistra e non, chiedendo loro soprattutto di raccontare i loro ricordi e le riflessioni di quel periodo. La scelta non poteva che cadere su Pietro Ingrao, allora membro della direzione del Partito comunista, tra i pochi presenti a Roma nell'agosto del '68, e su Rossana Rossanda, anche lei allora dirigente del Pci ma già abbastanza su una posizione critica, soprattutto riguardo al ruolo giocato allora dall'Unione sovietica tra i gli stati cosiddetti fratelli, come i russi chiamavano gli stati membri del Patto di Varsavia. Poi abbiamo pensato a una figura carismatica del potere politico allora al Governo, e non potevamo non

rivolgerci al senatore Giulio Andreotti. Il suo ricordo è breve, e come al solito fortemente diplomatico: non conosco giornalisti capaci di far raccontare ad Andreotti fatti importanti e magari sconosciuti della diplomazia italiana. Avevamo bisogno anche di un testimone oculare, un giornalista italiano che avesse seguito dall'inizio l'evolversi della Primavera e poi l'invasione di Praga. L'unico era Enzo Bettiza che allora scriveva per il Corriere della Sera e che poi ha ricostruito in un bel libro, uscito da poco nelle librerie, i fatti di Praga. Infine la nostra scelta è caduta anche su un artista, esponente del mondo della cultura, molto attento ai paesi dell'est europeo: Moni Ovadia, allora giovane ventenne militante nel movimento studentesco.

A tutti abbiamo chiesto di far emergere i ricordi personali, legati, ovviamente alla loro esperienza diretta. Ma poi, durante le interviste soprattutto a Ingrao e Rossanda, siamo stati sopraffatti dal fascino dei loro racconti e quindi abbiamo deciso di lasciarli parlare a lungo. L'intervista a Ingrao dura quasi 3 ore, quella a Rossana Rossanda poco meno. Naturalmente il lavoro più faticoso è stato poi quello di tagliare, e molte cose ce le siamo perse.

L'interrogativo che mi sono posto, nel momento dell'intervista a Ingrao e Rossanda, è stato se era giusto far emergere nel documentario, oltre i loro ricordi di quelle ore del 20 agosto del 1968, i differenti punti di vista di due dirigenti, allora dello stesso partito. Ho optato per farli emergere, proprio perché i fatti di Praga hanno aperto una forte lacerazione nella sinistra italiana che ha portato anche a rotture dolorose. La posizione della maggioranza del Pci e di Ingrao, nei confronti dell'invasione, fu di dura condanna; in seguito l'invasione fu definita un "tragico errore". Rossana Rossanda risponde che non si trattava di "tragico errore", ma di una "logica conseguenza di quello che era diventata l'egemonia dell'Unione sovietica nei confronti dei partiti comunisti fratelli". Ingrao risponde che il gruppo dirigente del Pci aveva accolto il nuovo corso di Dubček con la grande speranza di un possibile cambiamento interno ai paesi socialisti. A Longo, allora segretario del Pci –

dice Ingrao – i sovietici avevano assicurato che un intervento armato non ci sarebbe mai stato.

Nella sequenza cronologica dei fatti, mi appaiono eloquenti le immagini dell'incontro a Čierna nad Tisou, sulla frontiera tra Slovacchia e Ungheria, quando i treni che arrivavano da diverse direzioni si fermarono ciascuno sulla sua frontiera: vedere Brežnev scendere e abbracciare i dirigenti innovatori del Partito comunista cecoslovacco con baci schioccanti sulle guance... Ma gli uni di qui della frontiera e gli altri di là. O le immagini dell'ultima conferenza di Bratislava, a pochi giorni dall'invasione, con la firma tra Brežnev e Dubček e gli altri leader del Patto di Varsavia che sanciva l'aiuto fraterno tra i paesi socialisti.

Queste immagini in occidente sono arrivate anni dopo. Ma già allora c'era chi, tra i dissidenti del Pci, sapeva come erano andati quegli incontri, e lo raccontò. Mi riferisco, per intenderci, a quei dirigenti, tra cui la Rossanda, che poi furono cacciati dal partito nell'autunno del 1969 e che crearono il gruppo del Manifesto. Rossana Rossanda ricorda di quando sul tavolo della segreteria del Pci arrivò il numero 5 della rivista del Manifesto, che pubblicava un articolo dal titolo significativo, "Praga è sola", e alcuni documenti, allora sconosciuti, del XIV congresso del Partito comunista cecoslovacco svoltosi clandestinamente durante i primi giorni di occupazione. Nel documentario tutto ciò viene ben raccontato dall'allora direttore della televisione di stato cecoslovacca Jiří Pelikán: i dirigenti del Pci convocarono la V Commissione del Comitato centrale per avviare la procedura d'inchiesta per frazionismo, che poi portò alla radiazione. Comunque, come la stessa Rossanda riconosce, il Pci allora fu l'unico partito comunista europeo a condannare l'invasione.

Molte sono le immagini cruente dell'invasione militare, ma belle sono quelle che raccontano la resistenza pacifica di un popolo, con uno strumento che molti movimenti di protesta studentesca scopriranno molti anni dopo: l'ironia. L'ironia dei manifesti, dei murales. E poi la tenacia nel continuare a convincere pacificamente i militari occupanti; le manifestazioni di

piazza con le lambrette che formano cortei con le bandiere al vento. Poi l'autunno e l'inverno e il processo di normalizzazione che avanza e che vede prima dimettersi il presidente del consiglio Černík e l'elezione di Husák. Ma nonostante questo, uomini e donne, operai e intellettuali, giovani e vecchi continuano a scendere in piazza in appoggio a un gruppo dirigente ormai già condannato ad uscire dalla vita politica e privo di ogni potere. Tutti sanno che la Primavera è finita, le speranze nutrite fino a pochi mesi prima sono ormai chimere. Poi il gesto che scosse l'intero mondo: nel gennaio del 1969, Jan Palach, uno studente, si dà fuoco per protesta sulla piazza simbolo della protesta, piazza S. Venceslao.

Penso che le immagini di una certa importanza debbano essere patrimonio di tutti e che tutti abbiano il diritto di vedere. Tra il settembre 1968 e l'aprile del 1969, Dubček rimane al suo posto, sperando di far coesistere "liberalizzazione" e occupazione. Viene reintrodotta la censura, e il dibattito politico, scacciato dalle istituzioni, si rifugia nelle fabbriche, dove i consigli operai si moltiplicano, e nelle riunioni studentesche. Di questo periodo scompaiono le immagini. Nessun regista, nessun operatore può filmare. È fuori discussione la possibilità di una resistenza armata: l'Europa non appoggia le vittime dell'occupazione sovietica. La questione cecoslovacca non sarà neppure sollevata all'Onu, come un tempo, nel 1956, quella ungherese. Dopo il suicidio di Palach resiste per un periodo la protesta studentesca. Vediamo, in chiusura del documentario, alcune immagini di manifestazioni brutalmente represses. Quando, nell'aprile del 1969, con il pretesto di una manifestazione antisovietica, il maresciallo russo Grečko arriva a Praga per destituire Dubček sostituendolo con il moderato Husák, non ci saranno né scioperi né grandi proteste. Colui che era stato il simbolo del "nuovo corso" finirà, dopo una breve parentesi diplomatica, a fare la guardia forestale nella sua natia Slovacchia. I carri armati sovietici sono là, e tutti lo sanno. La normalizzazione passa. Oltre 500 mila membri del Partito comunista Cecoslovacco

vennero cacciati, altri prenderanno il loro posto. Penso che da allora, e non solo in Cecoslovacchia, ma in tutto il mondo cosiddetto socialista, nessuno abbia più creduto nella rifondazione di quei partiti comunisti che erano ormai la controparte di ogni spinta popolare. Fino al 1989 sono stati il potere e l'espressione dell'impossibilità del sistema di riformarsi. Il nuovo corso cecoslovacco ci aveva provato, e per questo oggi è un dovere ricordare quel processo e farlo conoscere a tutti.

Vorrei ora fare alcune considerazioni frutto dell'esperienza fatta sul campo e inoltre ispirate dalla lettura di alcune ricerche; in particolare i lavori di Anna Bisogno sono a mio parere di grande interesse, e ne citerò alcune parti¹.

Partiamo da un dato certo: l'immagine televisiva e cinematografica costituisce la fonte primaria per la ricerca storica del Novecento:

Il rapporto tra gli eventi della storia e la loro rappresentazione in Tv, rispetto ad altri mezzi di comunicazione di massa – afferma la Bisogno – ha seguito un suo particolare percorso, a causa della sua crescente e pervasiva presenza e della sua rilevanza politica, culturale e sociale: molti sociologi e storici hanno messo in evidenza il dispiegarsi della Storia in Diretta, indicando la tv quale luogo della celebrazione o dell'accadimento di eventi di vasta portata.

L'immagine televisiva come strumento di rappresentazione e di ridefinizione della memoria collettiva è una straordinaria opportunità di acquisire coscienza del passato e dei momenti fondativi su cui si sostiene una società: "la televisione, non diversamente dal cinema, assume dunque sempre più la duplice veste di fonte e strumento di narrazione storica; ma il rapporto tra storia e televisione non è semplice e se la storia è da sempre fonte di ispirazione per le produzioni televisive, la televisione fornisce alla storia delle fonti di ricerca di inestimabile valore e ricchezza"; tali sono le Teche Rai o l'Istituto Luce.

Sempre la Bisogno afferma, e io concordo pienamente, che

l'istituzione degli audiovisivi come fonti è un processo che si carica di resistenze e perplessità soprattutto negli ambienti accademici, spesso refrattari a prendere in considerazione il materiale audiovisivo. La ragione di tale scetti-

¹ A. Bisogno, *La storia in Tv. Immagine e memoria collettiva*, Roma 2009.

cismo è la natura stessa del materiale: la natura non verbale e non esclusivamente verbale della fonte, il discutibile livello della veridicità delle immagini in movimento, la complessità relativa all'intenzionalità degli autori dei programmi originali, la possibilità della manipolazione, l'infinita riproducibilità che rende difficile la differenziazione tra l'originale e la copia, e tra fonte primaria e fonte secondaria, sono alcuni esempi dei problemi legati all'analisi storica delle fonti audiovisive. Si intuisce allora come l'inclusione di tali fonti nel discorso storico esiga una sistemazione metodologica più articolata di quella tradizionalmente usata per altre fonti.

E conclude che “le produzioni televisive di carattere storico hanno una tendenza ad affermare più che analizzare il passato, come se, attraverso l'autenticità effimera che essa contiene, l'immagine possa offrire una realtà storica della più semplice trasparenza”.

Se da un lato la rielaborazione dell'immagine d'archivio è fondamentale per un dialogo tra autore e spettatore, al fine di evitare una filologia pedante della fonte, dall'altro la divulgazione televisiva deve porsi in modo critico di fronte a eventi controversi della storia.

Ci sono almeno quattro tipi di programmi storici: il primo comprende quelle trasmissioni in cui nulla è lasciato all'invenzione o alla finzione; e spero sia il tipo di programma che mi ha guidato nella realizzazione del documentario sulla Primavera di Praga. Il secondo tipo comprende i programmi a vocazione storica in cui la ricostruzione serve a restituire il passato nel modo più fedele possibile, e l'uso di elementi di finzione è ricondotto a un contesto storico estremamente accurato. Nella terza categoria la storia non è un fine, ma il mezzo per narrare un'altra storia: il passato è messo sullo stesso piano di un personaggio (come nei film di guerra). Infine il quarto tipo è il film in costume, in cui il passato serve a evocare una realtà onirica, caratterizzata da scenografie e costumi spesso stravaganti che contribuiscono a rendere la storia un semplice pretesto o un intrigante “spunto”.

I ricercatori oggi si chiedono in che senso l'immagine televisiva possa essere considerata una fonte per la ricerca storica e in quale misura le riflessioni elaborate su altri media possano

valere a proposito della televisione. Commenta la Bisogno:

La televisione, per la sua pervasività, ha sovente giocato un ruolo attivo nel suo rapportarsi alla storia: da un lato si è fatta essa stessa ‘evento’ riempiendo della propria forma e della propria grammatica la rappresentazione dei fatti ritenuti storici; dall'altro ha assunto il ruolo sempre più centrale del narratore storico, di terreno di confronto sulla ricostruzione del passato, di luogo dove coagulare una memoria condivisa.

Altro tema enorme sono gli archivi. Viviamo nell'era digitale e gli archivi fanno crescere l'esigenza di rivitalizzare e usare in modo permanente e accessibile le memorie di valore collettivo depositate nei repertori di comunicazione sia pubblici che privati. I nuovi archivi, quelli delle cineteche e mediateche non soltanto aggiungono – come avviene nelle esperienze italiane, francesi e inglesi – nuovi funzioni d'uso ma anche modelli di collocazione, consultazione e diffusione innovativi, oltre che nuovi criteri e vincoli giuridici, riferiti in particolar modo al diritto d'autore. Su quest'ultimo punto, nella realizzazione del filmato sulla Primavera di Praga ci siamo dovuti fermare nel momento in cui dagli archivi della televisione ceca ci sono arrivate immagini che avremmo voluto usare (l'ultima intervista sul letto di morte di Jan Palach); ma non le abbiamo usate perché non potevamo accedere ai diritti. Abbiamo scoperto poi che l'intervista era stata proposta nel 1990 in una trasmissione di intrattenimento della Rai condotta da Mino Damato, *Alla ricerca dell'arca*; ma che nel database delle Teche Rai non risultava. In quel caso l'uso dell'intervista aveva l'obiettivo, all'indomani del crollo del muro di Berlino, di raccontare una delle tante nefandezze avvenute nei paesi del Patto di Varsavia, sfruttando la tragica storia di Jan Palach.

In conclusione, penso che la televisione sia uno strumento utile nel processo di formazione della memoria collettiva: è utile a selezionare le immagini, dando loro una gerarchia e adempiendo pienamente così a una funzione storica, offrendosi come traccia del passato. Per questo penso che la Rai, o meglio una parte della Rai (quella di vero servizio pubblico), ab-

bia un compito importante che a volte riesce realmente a svolgere.

Il nostro paese dovrebbe investire maggiori risorse nell'archiviazione delle immagini, e questo lavoro non può essere lasciato solo alla Rai. Sarebbe bene seguire l'esempio dell'Ina di Parigi, o del Museo della radio e della televisione di New York, che svolgono una funzione diversa dagli archivi delle singole emittenti, a disposizione di studiosi e ricercatori e regolati come vere e proprie biblioteche nazionali dell'audiovisivo:

L'immagine – conclude la ricerca della Bisogno – di per sé non è testimonianza dirimente; non è nemmeno – per quanto colta, raffinata, bella – significativa rispetto alla ricostruzione di un periodo storico se non viene rielaborata in modo problematico e se non si presta al commento e al contraddittorio. Dall'altra parte, però, tra la ricerca scientifica e le aspettative dell'utente-fruitore si crea un vuoto che spetta alla televisione colmare come faceva, nell'Ottocento, la letteratura.

La cultura alternativa come tema sociologico

Josef Alan

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 99-137 ◇

PROLOGO

LA cultura ceca del XX secolo è fortemente ancorata a due filoni: nazionalistico e avanguardistico. Dal primo, che si riallaccia immediatamente alla tradizione della rinascita nazionale, deriva non solo la tendenza a una visione storicistica di esposizione dei fatti, ma anche alla ricerca del proprio posto nel mondo sotto l'influsso di molteplici minacce all'identità nazionale (il problema della globalità) e alla definizione del rapporto con l'occidente (Europa, Germania e così via) e con l'oriente, inclusa la sindrome rimossa del panslavismo. La seconda tendenza, che attinge forze e vivificatrici e distruttrici allo spazio civile della modernità, ha preso forma soprattutto grazie alla sinergia delle tendenze anticonformiste, anti-borghesi, bohemienne ed elitarie nel cui ambito ha visto la luce l'arte moderna. Il nuovo paradigma etico ed estetico che affermava l'autonomia, l'autenticità, l'indipendenza dell'opera e dell'autore alludeva all'ambito culturale istituzionale e ideativo vigente, cionondimeno nelle condizioni reali dei primi quattro decenni del secolo visse in simbiosi con valori culturali orientati in senso nazionalistico e sociale. Anche per questo le due correnti non si sono distinte l'una dall'altra con precisione, malgrado il forte tradizionalismo culturale alla base della cultura (dell'istruzione) nazionale codificata.

Per capire ciò che è accaduto nella nostra cultura (ma anche in quella europea) del XX secolo in relazione immediata con la tematica della cultura alternativa, il concetto di avanguardia occupa palesemente una posizione chiave. L'avanguardia, che si rivelò più un movimento

ideologico che una corrente artistica¹, poté raggiungere la sua posizione di rilievo soprattutto perché si era formata in una società di tipo liberal-democratico, e quindi in una società che tollerava manifestazioni di eccentricità e anticonformismo di singoli e gruppi. Anche questo elemento ne determinò i destini.

L'avanguardia presentava una strana mescolanza di tre tendenze contrastanti che, in nome dell'arte e quindi dell'estetica legittimavano le sue fonti e le sue ambizioni extra-artistiche: innanzitutto, ribadendo l'autoregolazione dell'arte, che sfociava nel diritto all'indipendenza e alla libertà dell'opera e dell'autore, l'avanguardia consacrava i valori di opposizione, anticonformismo, innovazione e sperimentazione. Sebbene aderisse all'ideologia della rivoluzione che si sarebbe realizzata nel nome e a vantaggio delle masse, rimase rappresentante della cultura "alta" per gli iniziati. Anche per questo motivo divenne il campo di battaglia per le contese riguardo la comprensibilità dell'arte moderna.

In secondo luogo, la radicale distanza critica dai rapporti sociali la liberò dall'obbligo di osservare le norme generalmente riconosciute. L'ignorarle, violarle o superarle – con il rischio che "qualsiasi cosa potesse essere spacciata per arte"² in un certo senso si riallacciava alla corrente romantica della ribellione individualistica, ma è pur vero che l'avanguardia vi importò l'elemento nuovo dei programmi collettivi e di gruppo. Eppure il contributo che diede alla nascita del pluralismo culturale soffocò, o addirittura annullò il tono pretenzioso e autorita-

¹ R. Paggioli, *The Theory of the Avant-Garde*, Cambridge 1968.

² S. Gabliková, *Selhala moderna?*, Praha 1995, p. 78.

rio con cui aveva duramente imposto le proprie “rivelazioni”.

A conferirle la dimensione etica, come terzo aspetto, fu il programma che prevedeva la fusione tra arte ed esperienza di vita, una visione migliore, un futuro socialmente più equo, che sfociava nell’idea secondo cui era proprio l’arte a poter ottenere la completa trasformazione dell’uomo. Tuttavia l’ambizione di essere all’avanguardia sia nel campo artistico che in quello socio-politico alla fine provocò un trauma. Tale visione, che risultava invitante per una parte degli intellettuali cechi, era anche un modo quasi invisibile per ammanettarli all’impegno politico. Si accorsero di tutto ciò nel momento in cui dovettero trasformare l’arte in arma al fedele servizio della rivoluzione³.

Nella storia dell’avanguardia si può seguire ancora una linea che preannunciava il destino della cultura alternativa. Si tratta del problema della sua ricezione sociale: solo attraverso il raggiungimento di un certo grado di riconoscimento sociale l’avanguardia poteva diventare l’“effettiva, coerente opposizione a livello sociale o la portatrice di una nuova definizione di arte”⁴. Il contenuto semantico della definizione di avanguardia (e più tardi di underground e cultura alternativa) non fa di essa solo il simbolo della lotta contro ciò che è “ufficiale” o “commerciale”, ma, in quanto segno di ciò che ha valore, si trasforma in strumento di distinzione tra buono e cattivo. Tuttavia avvicinarsi all’avanguardia o agire secondo le sue intenzioni è poco: è il riconoscimento sociale, la *vox populi*, a decidere chi fa parte dell’avanguardia. Per capire l’avanguardia (e allo stesso modo la cultura underground o alternativa) non basta dunque conoscere la situazione degli autori, le modalità dell’opera e la natura dei prodotti, ma anche le condizioni “con cui sono stati creati i consu-

matori”⁵. Mentre gli stessi intellettuali cercavano di mantenere l’eredità del XIX secolo, secondo cui l’ideale del pubblico è determinato dall’atteggiamento degli intellettuali, per la cultura moderna era indicativo che in essa si stava indebolendo la correlazione tra la predilezione per un certo “tipo” di produzione culturale e le caratteristiche socioculturali dei riceventi. In parole povere, il tratto comune del pubblico è “l’affinità selettiva”⁶ di impronta attitudinale, di interessi, ripetutamente mediata e quindi altamente variabile. La tensione culturale, che deriva dal contrasto tra il valore dei prodotti culturali e il loro riconoscimento o favore presso il pubblico e che si è accentuata nelle condizioni di espansione della cultura di massa, pone il problema del rapporto tra pluralismo culturale e cultura delle minoranze⁷.

L’erosione dell’avanguardia negli anni Trenta⁸ preannunciava la sua inevitabile fine. La seconda guerra mondiale le inflisse il colpo di grazia: confinata alla clandestinità nel periodo dell’occupazione⁹, essa tentò invano di risorgere dopo la liberazione. Nella dura lotta per il potere politico, quando le forze con cui aveva condiviso le prospettive ideologiche generali (il partito comunista) cercarono di impossessarsi del governo, svolse ancora per un po’ di tempo il ruolo marginale di rappresentante del legame con il periodo anteguerra ma, non appena i comunisti ottennero il potere, perse il terreno sotto i piedi. Il nuovo regime, cioè il complesso di regole, modi e mezzi con cui si realizzò il do-

⁵ P. Bourdieu, *Questions de sociologie*, Paris 1980, p. 166.

⁶ R. Paggioli, *The Theory*, op. cit..

⁷ A questo punto va ricordato anche che chi valorizza (o ama) l’avanguardia al giorno d’oggi si trova in una posizione strutturale del tutto differente rispetto a chi la valorizzava da contemporaneo. E lo stesso vale per la cultura underground o alternativa dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta.

⁸ Nella storia dell’avanguardia ceca uno spartiacque decisivo fu segnato dall’esposizione d’autorità del programma del realismo socialista, avvenuta nel 1934 al IV Congresso degli scrittori sovietici (!).

⁹ Proprio in questo periodo prese forma un nuovo tipo di avanguardia, rappresentato ad esempio dal gruppo clandestino di giovani partigiani appartenenti all’organizzazione sintomaticamente denominata Předvoj (vale a dire “avanguardia” in senso militare).

³ In proposito si veda J. Chaloupecký, *Tiha doby. Stati o časových souvislostech a situacích kultury 1968-1988*, Olomouc 1997, e in particolare gli articoli “Intelektuál za socialismu” (del 1949) e “Literatura a svoboda” (1968).

⁴ L. Houston, “The theory of the avant-garde: An historical critique”, *Canadian Review of Sociology and Anthropology*, 1992, 1, pp. 72-86.

minio politico comunista, formulò chiaramente, senza compromessi, e impose in modo imperialistico le nuove condizioni di una cultura compatta, con il cospicuo contributo della repressione camuffata dagli slogan rivoluzionari. La dichiarazione di guerra senza quartiere contro gli elementi borghesi e le pratiche centralizzatrici che imponevano la dottrina ufficiale del realismo socialista divennero strumento di intimidazione e persecuzione. La natura autoritaria del regime eliminò qualsiasi manifestazione di pluralismo. Nell'atmosfera soffocante degli anni Cinquanta era possibile prendere una boccata d'aria solo di nascosto, nella ristretta cerchia privata¹⁰.

LE TRE CULTURE

La scena culturale ufficiale

È possibile comprendere i destini delle culture alternativa e underground solo sullo sfondo dei cambiamenti della cultura ufficiale, intendendo con ciò la cultura a favore del regime o sovvenzionata da esso, che costituiva il loro ambito referenziale e definiva i limiti di ciò che era ammissibile. La struttura istituzionale e il sistema delle regole normative che la definivano cominciarono a formarsi ancor prima del colpo di stato comunista e, pur essendo in gran parte dedotti dalle pratiche politiche e ideologiche importate dall'Unione sovietica staliniana¹¹, manifestavano una buona dose di legiti-

timità¹². Prevalevano le illusioni riguardo alla forza delle tradizioni democratiche¹³. È certo che il breve periodo del dopoguerra fu decisivo per il destino dell'intera società ("Preparavamo il febbraio 1948 sin dal 1945", si vantò più tardi Gottwald), in questo lasso di tempo nuovi elementi si insinuarono nella vita della società come se fossero stati del tutto naturali: il Fronte nazionale limitò i poteri del parlamento, la nazionalizzazione rafforzò il potere dello stato in cui poi i comunisti, sostenuti dall'ala sinistra degli altri partiti, ottennero posizioni di rilievo. Divennero inoltre la forza politica organizzata di maggior successo tra le masse¹⁴. In questa fase i comunisti ancora non pretendevano l'unità ideologica, cosa che risultava democratica e di facile effetto; solo i funzionari dovevano sottomettersi a essa. Dobbiamo tuttavia separare la questione del come e perché i comunisti giunsero al potere da ciò che hanno fondato in seguito e da come hanno mantenuto il proprio potere. Il modello di base del dominio comunista non cambiava, benché assumesse forme diverse.

L'instaurazione del nuovo regime nella sua forma più brutale si svolse negli anni 1948-1955 e tutto ciò che accadde in quel periodo segnò la società per il decennio successivo¹⁵. Lo sman-

¹² Furono molti i fattori di legittimazione: l'orientamento fil-socialista della maggioranza della classe politica e culturale, idee ingenuie sulla natura *super partes* della cultura tra gli intellettuali di sinistra, soprattutto tra i giovani, l'euforia della ricostruzione postbellica e un atteggiamento favorevole all'Unione sovietica, i risultati delle prime elezioni con un governo dominato dai comunisti e così via.

¹³ Prevalsa la fiducia nel fatto che "i comunisti sono cambiati, sono diventati sinceri nazionalisti e sostenitori della democrazia e l'Unione sovietica non ha interesse a instaurare il potere comunista", che gli altri partiti politici avessero "forze sufficienti per mantenere i comunisti nell'ambito della democrazia, e a questo scopo serve entrare in coalizione con loro", e che le tradizioni democratiche del nostro popolo non avrebbero permesso ai comunisti di instaurare il potere monopolistico, K. Kaplan, *Pravda o Československu 1945-48*, Praha 1990, p. 27.

¹⁴ Nel 1947 il Partito comunista cecoslovacco aveva già più di un milione e duecentocinquantamila membri in Boemia. Si trattava soprattutto di operai, di donne (principalmente casalinghe) e di giovani, ma gradualmente entrò nel partito il 40% degli insegnanti.

¹⁵ Le esperienze degli anni Cinquanta si trasmisero di genera-

¹⁰ Ma anche il privato peggiorò, ad esempio per via della parte infida dell'opinione pubblica. Ne divennero i simboli la *portinaia*, o il *confidente del caseggiato*, nei quali si proiettò la svalutazione dei concetti di *casa* e di *fiducia*. In questa categoria rientrano tutti i successivi tipi di delatore di cui erano pieni i luoghi di lavoro e le organizzazioni diportistiche o di amici. La tradizione della delazione continuava, accompagnata d'altra parte dalla rivitalizzazione delle abitudini cospirative.

¹¹ L'influenza dell'emigrazione moscovita fu enorme non solo sulla politica dello stato (a cominciare dall'orientamento prosovietico della politica estera), ma anche sulla cultura politica. "I comunisti d'anteguerra erano stati formati dalla repubblica democratica in cui si comportavano come partito di opposizione, mentre in Unione sovietica il partito comunista era un partito totalitario che governava e decideva del destino degli altri, il che naturalmente aveva creato una mentalità del tutto differente" (I. Fleischmann), J. Hořec-M. Síg, *Generace 45*, Praha 1997, p. 67.

tellamento dello stalinismo, che proseguì fino alla fine degli anni Sessanta, modificò le forme del potere comunista, ma non scalfì affatto i suoi principi: dalla “teoria dell’inasprirsi della lotta di classe” che giustificava ideologicamente l’eliminazione del nemico di classe, fu espunta solo la seconda parola; le persecuzioni di massa degli “elementi reazionari” persero solo la loro dimensione collettiva; le epurazioni e i controlli continuarono, anche se non più sotto la minaccia di sanzioni penali (impegno “nella produzione”, campi di lavoro, carcere); la politica dei quadri, che permetteva di sostituire i cosiddetti professionisti borghesi con i quadri operai, di non ammettere allo studio i figli delle famiglie non affidabili a livello politico e così via, si trasformò in principi di nomenclatura più raffinati ed eleganti; la violenta offensiva antireligiosa e anticlericale (accompagnata dall’arresto dei sacerdoti, dallo smantellamento dei monasteri e così via) spinse la vita religiosa ai margini della legalità per molto tempo e la professione religiosa fu percepita anche in seguito come un fatto politico; l’ingresso nel partito comunista cecoslovacco rimase la reazione abituale (e la prevenzione) alla pressione politica. Dopo il 1969, con il ritorno del neostalinismo i vecchi principi comparvero di nuovo nella forma che ricordava il periodo degli anni Cinquanta.

Processi simili si svolsero nella cultura. Anche coloro che oggi definiscono i primi anni del totalitarismo comunista attraverso la metafora del sangue, ammettono le proprie illusioni giovanili (“All’inizio credevamo di poter davvero dar vita a una qualche cultura superiore, credevamo che le case editrici sarebbero state nazionalizzate e che questo avrebbe portato

a qualcosa, le persone si adeguavano non solo per convenienza, ma anche perché vedevano in ciò un progresso delle strutture sociali” – Jaroslav Hutka). Tuttavia il potere comunista dalla cultura si aspettava ormai qualcos’altro: che diventasse un agguerrito aiutante del partito e un’esemplare decorazione del regime; persisteva un triplice meccanismo di regolazione della cultura: leadership del partito, amministrazione centrale secondo le linee guida degli organi statali, responsabilità organizzativa delle associazioni degli artisti; non era necessario instaurare la censura per legge, bastavano i meccanismi regolatori¹⁶ e l’autocensura degli autori¹⁷; il programma ideologico del realismo socialista rimaneva il nucleo della cultura ufficiale, seppur rivisto con molte modifiche¹⁸ e seppure spesso queste due parole fossero co-

¹⁶ C’era ad esempio una struttura gerarchica di responsabilità nel cui ambito gli operatori culturali con ruoli guida, i direttori di periodici e così via (per la maggior parte funzionari comunisti) richiedevano ai propri sottoposti la stessa cosa che veniva richiesta loro dagli organi del partito. Su tutti incombeva la minaccia del licenziamento con le relative conseguenze sulla carriera, sulla famiglia e così via. Le “libere professioni” poi erano regolate in base all’appartenenza a una delle associazioni di autori o grazie a una “licenza”; entrambe le cose erano una specifica forma di controllo politico. Alla descrizione dettagliata della cultura in questa epoca è dedicato l’interessante libro di A. Kusák, *Kultura a politika v Československu 1945-1956*, Praha 1998.

¹⁷ La censura statale ufficiale era operata dal 1953 dalla Direzione centrale per il controllo sulla stampa sulla base di una semplice delibera governativa non pubblicata; la legge sulla censura fu approvata solo nel 1966, due anni dopo fu abolita, e non fu più ripristinata.

¹⁸ Ancora al Congresso sulla cultura nazionale (aprile 1948) Ladislav Štoll aveva caratterizzato il realismo socialista come la migliore corrente artistica. Qualche mese dopo aveva già trionfato la posizione del segretario ideologico del comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco G. Bareš, secondo il quale si trattava invece di un programma approvato. Al primo congresso degli scrittori cecoslovacchi (marzo 1949) la cosa è ormai ritenuta ovvia. Era entrata nella consuetudine non solo una certa dialettica verbale (ad esempio il presidente dell’associazione, Jan Drda, sottolineava: “Noi non vogliamo dettare regole, al contrario, vogliamo [...] che ciascuno scriva seguendo la propria natura, le proprie preferenze naturali, che ciascuno scriva [...] come mangia, ma non vogliamo che scriva come mangiava Paul Valéry”) e “barricate” ben definite a separare gli scrittori socialisti e quelli reazionari, principi cui si doveva attenere la critica letteraria (impersonate dalle verifiche politiche di Štoll) e così via, ma anche un’organizzazione di “missioni di servizio” (gli scrittori partivano per lavorare), il sistema dell’istruzione politica di base e così via.

zione in generazione. Più di una volta nelle rievocazioni si ripete la frase: “So dalle parole dei miei genitori come andavano le cose negli anni Cinquanta”; oppure: “Le mie idee sono state influenzate dalle esperienze degli amici più vecchi, che potevano avere venticinque, trenta o cinquanta anni. E quindi pensavo [...] che saremmo vissuti per tutta la vita nel comunismo e che nel tentativo di libertà, e cioè nella cultura parallela o nell’underground, come lo chiamo io, non si poteva sfuggire alla galera” (Jáchym Topol).

me scomparse dai vocabolari ufficiali; per tutto il periodo sono esistite – modificate secondo i momenti – liste nere di letteratura vietata. La critica degli autori andava di pari passo con la messa al bando delle loro opere e la persecuzione personale, e questo celato da slogan di combattimento variabili: contro la cultura borghese decadente, il cosmopolitismo, il trotskismo, il decadentismo, il formalismo, il pessimismo, il revisionismo, l'opportunismo e così via.

L'intero periodo che va dal 1948 al 1989 si presenta esteriormente come la specifica alteranza tra varianti dure e morbide del totalitarismo comunista. Mentre la variante dura, che si distingueva per l'impiego di forme brutali di coercizione e persecuzione, fomentava un'atmosfera di allarmismo e terrore da cui nacque il conformismo e la doppia morale, gli spostamenti verso la variante morbida creavano illusioni riguardo al recupero di condizioni normali. Con l'atmosfera più rilassata cresceva tuttavia il coraggio di manifestazioni di libertà (anche tra i comunisti), che le autorità irritate tentavano di soffocare. La storia del socialismo di stato, segnata da questa dinamica di azione-reazione, ebbe un carattere particolarmente convulso, si direbbe perfino ciclico¹⁹. Possiamo dire che le persone, in Cecoslovacchia, hanno attraversato nel corso della propria vita più fasi del regime comunista e ognuna di esse ha lasciato nelle loro esperienze una propria specifica traccia a seconda dell'età in cui l'hanno attraversata.

In questo processo la cultura ufficiale occupa una posizione particolare alla fine degli anni Cinquanta e per tutti gli anni Sessanta. Con l'aggravarsi delle difficoltà economiche, della crisi dell'amministrazione accentratrice e del-

le spinte al "rimedio alle ingiustizie" si inasprì il conflitto politico (dunque interno al partito) tra i difensori delle tendenze riformiste e i loro oppositori. In questo conflitto si aprì uno spiraglio per fenomeni più liberali nella cultura, la quale visse un periodo di libertà e autonomia inaspettate. Ciò non significa che il potere comunista avesse rinunciato al suo ruolo guida²⁰, ma con la perdita dell'unità interna non aveva forze sufficienti per esercitarlo; e dal momento che a capo della corrente riformista, che agiva con gli slogan di democratizzazione e umanizzazione del socialismo, c'era una parte consistente dell'*intelligencijska*²¹, si alzò il livello di tolleranza nei confronti delle opinioni altrui. La difficile breccia nel muro dell'ortodossia ideologica²² fu operata con *do ut des*, con le offerte obbligatorie e i conflitti estenuanti. La cosiddetta "generazione di

²⁰ Basta consultare il Programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco dell'aprile 1968, il documento comunista più liberale nella storia del dopoguerra. Anche lì si legge che tutti i processi dovevano svolgersi sotto il controllo del partito: "Controllerà e garantirà sia la libertà di creazione artistica, sia il diritto a pubblicare le opere d'arte, [...] ma non può rinunciare [...] al tentativo di far sì che anche la creazione artistica contribuisca fattivamente a formare l'uomo socialista nella lotta per cambiare il mondo, [...] favorirà lo sviluppo del pensiero marxista", proteggerà la cultura "dall'infuriare del mercato e della commercializzazione", e così via.

²¹ Nella storia della nostra cultura di questa epoca sono rimasti memorabili soprattutto due congressi degli scrittori. Il secondo, nell'aprile 1956, con i discorsi di F. Hrubín e J. Seifert, caratterizzati da un forte pathos morale (il poeta come "coscienza della nazione"), chiedeva il diritto alla verità personale e al contatto con il mondo; il quarto, nel giugno 1967, fu caratterizzato da una dura critica del socialismo realizzato (la versione novotniana dello stalinismo) e dalla sorprendente varietà delle opinioni critiche. A entrambi i congressi il governo reagì contrattaccando duramente (nel 1967 ad esempio vietando di pubblicare le trascrizioni delle sessioni, chiudendo Literární noviny ed espellendo tre scrittori dal Partito, cosa che suona oggi ridicolmente banale).

²² Ad esempio negli anni Cinquanta avvenne una "decanonizzazione" abbastanza radicale delle opere di Stalin; all'inizio degli anni Sessanta la filosofia marxista ufficiale si muoveva in direzione di una "antropologizzazione" insieme al tentativo di canonizzare i testi del "giovane Marx", in seguito furono canonizzati i marxisti non ortodossi (ad esempio Garaudy, Fischer e così via). Tradizionalmente faceva parte dei tentativi di includere gli autori non marxisti nell'istruzione accademica anche la "critica degli autori borghesi". Con questa manovra di apparente presa di distanza dal loro pensiero, le loro teorie entravano a far parte dell'istruzione accademica.

¹⁹ È senza dubbio una grande semplificazione. Le ragioni interne delle trasformazioni non potrebbero tuttavia essere individuate senza tener conto degli influssi esteri. Principalmente le trasformazioni interne all'Unione sovietica ebbero molta risonanza, e non solo nelle cerchie che ambivano a conquistare il potere politico o il predominio ideologico. Un ruolo significativo fu svolto dalle modifiche occorse all'interno della cultura sovietica: il segnale dei cambiamenti spesso proveniva proprio da lì.

Květen”²³ se non altro fece progressi passando dal rigoroso realismo socialista alla poesia “di ogni giorno”, Světová literatura presentò accanto ad autori sovietici proibiti fino poco tempo prima (Bulgakov, Solženicyn e altri) i beatnik e i romanzieri americani, i surrealisti francesi e il *nouveau roman*, la poesia sperimentale e così via (successivamente editi soprattutto dalla casa editrice Odeon), lo spazio per la pubblicazione e la discussione sulle riviste aumentò²⁴, le case editrici aprirono i programmi alle opere di scrittori stranieri contemporanei²⁵, Kafka comparve nuovamente sulla scena²⁶, si assistette alla fioritura delle “piccole forme e piccole scene”, il fermento nelle arti figurative culminò nelle opere dei rappresentanti dell’arte informale ceca e dell’arte immaginativa, che passò dalle mostre non ufficiali, private, agli spazi espositivi e alle pagine delle riviste²⁷, crebbe la popolarità del jazz e del rock’n’roll, la *nová vlna* divenne dominante nella cinematografia e così via. Perfino l’underground artistico fece capolino dal sottosuolo²⁸. Il volto del socialismo divenne amichevole. Gli intellettuali dell’occidente, a cui il capitalismo non andava a genio, seguivano affascinati la vicenda, convin-

endosi della vitalità del socialismo. Erano in pochi a mantenere le distanze e a rifiutare l’egocentrismo nazionale di entusiasmo condiviso per il fermento culturale in cui riscontravano la rifrittura dei modelli occidentali oppure solamente l’ultimo grido soffocato della cultura europea (Knížák, Boštík e altri). E ancora di meno furono coloro che intuirono, più che sapere, quanto poco fosse cambiato nel destino di chi fino a poco tempo prima era ancora in prigione (Palivec, Zahradníček e altri).

I confini della cultura ufficiale cambiarono, facendosi sempre più labili: i passaggi tra il vietato (illegale) e il tollerato, il tollerato e il pubblicato o il pubblicato e l’ufficiale erano continui²⁹. E lo stesso vale per il confine tra la fame di cultura e lo snobismo. Il pubblico era goloso di novità, riceveva grato ogni gesto creativo e dimenticava senza problemi il passato di chi lo compiva.

La cultura ufficiale non è un sistema immutabile e omogeneo. È segnata da una dinamica di complessi rapporti tra tre livelli, che in un certo senso copiano l’articolazione istituzionale dei meccanismi di controllo. Al primo livello, collegato direttamente all’ideologia e al servizio del potere politico, si definiscono normativamente le rivendicazioni (in questo caso la variante di realismo socialista del dato periodo), tracciando il limite della legalità e lo spazio di ciò che è consentito. Qui nascono dunque i divieti e gli interventi della censura, a questo livello si giunge alla selezione degli autori e delle opere e pure alla fabbricazione delle accuse. La cosiddetta cultura alta costituisce il secondo livello, a incarnarla sono i classici (musicali, teatrali, figurativi e così via) e il sistema dell’istruzione. La sua vita è garantita istituzionalmente dagli enti statali (teatri, orchestre sinfoniche, radio, musei, gallerie, case editrici, scuo-

²³ Dal nome della rivista Květen (1955-1958).

²⁴ La rivista più letta fu la relativamente liberale (soprattutto in seguito) Literární noviny; più coraggiose erano la rivista di Brno Host do domu, e successivamente Tvář, sostituita nel 1966 da Sešity pro mladou literaturu.

²⁵ Per molti letterati e poeti che riuscivano solo di rado a pubblicare le proprie opere aumentarono le possibilità di tradurre, attività senza dubbio importante come fonte di sostentamento.

²⁶ Un impulso fu dato dal convegno di Liblice del 1963, il cui significato tuttavia andò molto al di là della riabilitazione di un solo autore.

²⁷ Per esempio *Konfrontace III* (1965) a differenza di *Konfrontace I e II* (1960). All’inizio degli anni Sessanta ad esempio espongono Medek, Koblasa, Boudník, A. Veselý, ma la mostra di Istler venne vietata. Si comincia a scrivere di questi artisti su *Výtvarná práce*, ma anche su *Tvář* o *Dějiny a současnost*.

²⁸ B. Hrabal cominciò a pubblicare (dal 1963), diventando in poco tempo un autore apprezzato, Boudník si aspettava successi in ambito figurativo (divenne membro dell’Unione degli artisti cecoslovacchi e recitò perfino la parte di se stesso nel film di V. Chytilová *Perličky na dně* del 1965, tratto da un racconto di Hrabal), J. Krejcarová pubblicava le sue opere con il nome di Jana Černá, E. Bondy si occupava di filosofia ottenendo titoli accademici e pubblicando, con il suo vero nome di Zbyněk Fišer, tre scritti filosofici negli anni 1967-1968.

²⁹ Alcune opere circolano prima di tutto manoscritte, in vista di una pubblicazione ufficiale (ad esempio le traduzioni dei beatnik americani di Zábrana), gli autori preparano più versioni delle proprie opere (ad esempio Hrabal), nasce “l’istituzione” della pubblicazione interna, le improvvisazioni, accolte con entusiasmo dal pubblico, sono una componente delle rappresentazioni teatrali e così via.

le, istituzioni scientifiche...). I criteri codificati e applicati, gli standard e i canoni si distinguono per una buona dose di accademismo, filtrato dalle rivendicazioni ideologiche derivate dal primo livello³⁰. Queste si proiettano nell'atteggiamento di autocensura degli stessi attori (soprattutto se in ruoli guida), nella valutazione e nella scelta di ciò che diverrà accessibile al pubblico, perfino nella natura della critica culturale e artistica, dei premi e dei diversi titoli, riconoscimenti, e così via. Il terzo livello è un miscuglio di attività culturali e artistiche che, essendo parte della scena culturale ufficiale, rientra nelle competenze della rete istituzionale delle associazioni di artisti e autori o delle organizzazioni sindacali, giovanili o di appassionati. Proprio a questo livello sono stati continuamente testati i confini dell'alternativo. Poiché il violare le norme è sinonimo e parte integrante della creatività, questo ambito validava continuamente il confine della cultura ufficiale, spostandolo. Alcuni processi e prodotti poi furono canonizzati³¹, altri si sforzarono di mantenersi indipendenti con la distanza, la diversità, con la resistenza e l'opposizione nei confronti dell'ambiente ufficiale e accademico. Questa ambivalenza divenne fonte di tensioni interne, generazionali, di conflitti di posizione e d'opinione.

Lo spostamento dei confini di ciò che era tollerabile e il riconoscimento del "diritto a sperimentare", che portarono al boom della cultura non ufficiale, ricordano in un certo senso i processi che si svolgevano in ambito economico. Il regime, costruito sul modello centralistico a ge-

stione diretta, in sostanza non funzionò mai in maniera efficace e si tentò di migliorarne l'efficienza con vari metodi: con le riforme economiche che dovevano simulare il mercato, con le campagne per l'aumento dell'impegno sul lavoro (stakanovismo, gare di socialismo, brigate e altro), tentativi di aumentare "l'interessamento materiale" e così via. E soprattutto con una funzionale tolleranza nei confronti della cosiddetta seconda economia che diveniva sempre più palpabile. Si trattava di un particolare sistema parallelo di produzione economica e di beni di consumo che reagiva alla permanente scarsa reperibilità di beni e servizi di ogni giorno, stimolando un miscuglio variegato di attività di distribuzione illegali, grazie alle quali si riusciva a sopperire, almeno in parte, a questa condizione³². La situazione in cui "non c'è niente, ma si può trovare tutto" era strettamente collegata alla formazione di mutevoli reti sociali che aiutavano a compensare ciò che mancava nella vita quotidiana a tutti i livelli: le aziende statali avevano fiducia nei propri "committenti", nemmeno lo stato poteva rinunciare alla produzione delle economie casalinghe, la capacità di arrangiarsi venne addirittura istituzionalizzata (ad esempio nell'edilizia abitativa), la vendita sottobanco fu accompagnata da diverse forme di baratto naturale, le mazzette divennero un fatto ovvio, le conoscenze si trasformarono nel bene di maggior valore, e così via.

Per il sistema normativo ufficiale è tipica la natura generale delle norme, vale a dire che esse rimangono in vigore pur non essendo osser-

³⁰ I libri di testo scolastici sono un'espressione tipica di questa codifica.

³¹ In ambito ceco si arriva al riconoscimento di alcuni autori e opere spesso con grande ritardo, dovuto alle istituzioni accademiche tradizionalmente assai rigide, caute nel cambiare la gerarchia costituita e allergiche alla legittimazione di tutto ciò che era stato ritenuto marginale. Non esistono eccezioni, questa posizione cambierà solo sotto l'influsso proveniente dall'estero. Per i regimi totalitari è poi significativa l'indifferenza nei confronti dell'opinione del pubblico, della sua preferenza per determinati generi, stili, opere o autori. Anche la specifica natura del mercato (il divario tra domanda e offerta) gioca un ruolo essenziale.

³² Il mercato nero e i traffici illeciti spadroneggiavano certamente anche durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo. Dopo l'avvento del comunismo divennero un pretesto largamente diffuso per espropriare e liquidare il "nemico di classe" (i *kulaki*, i piccoli e medi commercianti e gli artigiani). Rispetto all'orientamento consumista relativamente moderato della popolazione, che sotto la spinta della disciplina collettiva professava i valori della semplicità, del risparmio e dell'altruismo, ma anche rispetto alle risorse accumulate dell'economia statale, la "seconda economia", in proporzione, ristagnò nel periodo seguente. Guadagnò terreno invece nel periodo del *kádárismo* degli anni Settanta, quando si accentuò il divario tra il crescente consumismo (legato anche alla fuga nella sfera privata) e le possibilità di soddisfare nuove esigenze.

vate. Con le sanzioni che le accompagnano non ci si assicura l'assimilazione delle norme (anche se il regime ci prova sempre attraverso la socializzazione), bensì la motivazione dei singoli, per far sì che agiscano come se fossero in armonia con le norme stesse, evitando così conflitti indesiderati. Il sistema normativo invita dunque il singolo ad agire come essere razionale che riesce a regolare le proprie preferenze e a raggiungere un beneficio effettivo. Il problema sorge nel momento in cui le norme entrano in contrasto con i valori proclamati: in questo caso con il valore dell'"innalzamento del livello di vita", che tuttavia non può essere raggiunto. Come risultato si ottiene l'alleggerimento della pressione normativa e la manipolazione arbitraria delle sanzioni: alla gente è permesso raggiungere i propri obiettivi (in accordo con gli obiettivi e i valori proclamati dal regime) seguendo percorsi alternativi, anche con il rischio che qualche volta la cosa non vada a buon fine. Con questo meccanismo il regime riscattava la sua incapacità e poteva recitare il ruolo del "protettore" benevolo, ma al contempo duro. Entrava in scena il "socialismo reale", un disperato gioco di simulazione che aveva il solo compito di coprire il progressivo declino di un regime venale. Il pragmatismo s'impadronì della società, la lealtà non era più accompagnata da una cauta sfiducia nei confronti del potere, ma da indifferenza, ironia e aperto cinismo.

In questa situazione si arrivò a una grande valorizzazione del cosiddetto capitale sociale. A partire dalle reti sociali, fondate sui contatti personali, conoscenti, amici, parenti o vicini di casa, si formò pian piano un sistema sociale parallelo ovvero un secondo sistema sociale che divenne un importante anello di congiunzione con il mondo della seconda economia parallela, della seconda cultura. Nell'intricata ragnatela di intercapedini sociali³³, la gente trovava

non solo uno strumento utile ed efficace per soddisfare i propri bisogni e interessi, ma anche uno spazio di solidarietà umana in cui si annullavano i confini di status sociale e talvolta anche di appartenenza politica.

La cultura di massa

Non si può concepire la cultura ufficiale senza l'attributo "massificata". Questo può sorprendere, poiché rifiutiamo il concetto secondo cui la cultura ufficiale avrebbe avuto un'estensione di massa. Questo fattore però non si trova affatto all'ultimo posto.

L'ideologia populista e ingenua del regime comunista era fondata sull'adorazione delle masse popolari in quanto "creatrici della storia". Non si trattava di un semplice e invitante slogan. Al contrario esso celava un tentativo abbastanza riuscito di addomesticamento della massa che, liberata dagli "aspetti pericolosi" quali volubilità, variabilità, labilità delle posizioni, reazioni istintive e così via, doveva trasformarsi in una forza "positiva" organizzata. Questo tentativo ebbe immediatamente alcune conseguenze. Per prima cosa la massa costituisce un attacco ai confini dell'individualità: nella massa l'individuo sparisce, perde la propria indipendenza. La massa non solo unisce singoli individui, ma li uniforma, li omologa, toglie loro le capacità razionali e l'autonomia e li rende anonimi. Da questo individuo collettivizzato ci si aspetta anche che cominci a vivere la collettività e agisca in accordo con essa. Sebbene la massa sia uno schieramento fondamentalmente apolitico, la massa organizzata, al contrario, si politicizza ("Chi non è con noi, è contro di noi!"). Scompare la differenza tra l'egoismo della collettività e l'altrui-

Questo fattore giocò un ruolo importante anche nella nascita di nuove forme di cultura alternativa (come il "teatro d'appartamento" o l'"università d'appartamento"), ma anche di alcune forme di *action art*, produzione musicale e così via), con un'unica, ma in compenso fondamentale differenza: non si trattava di una fuga nelle gioie private, bensì di una forzata imitazione dello spazio pubblico. In un certo senso tra gli spazi di comunicazione potrebbero essere inserite anche le osterie, in cui avveniva tra l'altro un intenso scambio di contatti e informazioni.

³³ Un'espressione di questa tendenza alla fuga era ad esempio il soggiorno in campagna. Si trattava di uno stile di vita in cui la gente investiva le proprie "sudate" risorse ed energie. I controlli pubblici o ufficiali più deboli di questi spazi "privatizzati" rafforzarono le forme di gregarismo comunicativo.

smo dei suoi membri. Il senso di appartenenza o di condivisione è dettato dall'accoglimento delle norme e dei mezzi adottati. Il farsi da parte, dimostrandosi dunque apolitico, è invece ritenuto un sintomo di egoismo, passività, atteggiamento moralmente asociale e, in fin dei conti, di ostilità. Con questo ascendente manipolatore, il regime totalitario ottiene l'obbedienza. La partecipazione in massa alle iniziative organizzate (celebrazioni, incontri, lezioni, elezioni e così via), che il regime presenta come espressione di "adesione e unione popolare", viene poi ritenuta un'espressione manifesta, se non addirittura di consenso, almeno di obbedienza. Per questo viene opportunamente presentata³⁴ e controllata³⁵. Poiché la massa stessa è una formazione che manca di razionalità, la base razionale dell'agire le viene fornita sotto forma dell'"ideologia scientifica" che rappresenta l'unica vera, razionale interpretazione del mondo³⁶.

La cultura di massa ha due aspetti interconnessi. La sua estensione massificata, guidata dall'interesse a "raggiungere le masse popolari", è accompagnata dall'ingresso della massificazione nella cultura. In entrambi i casi il postulato è la riproduzione massificata di opere culturali e artistiche. Non appena si sostituisce "l'opera irripetibile con la produzione di massa"³⁷, cambia anche il carattere della cultura nel suo insieme. Si rivendica la sua capacità di divertire e distrarre; l'ampia possibilità per il pubblico di accedere alle opere d'arte introdu-

ce nuovi criteri di selezione (gli aggettivi qualificativi "buono" o "bello" vengono relazionati in base all'apprezzamento del grande pubblico); cresce l'importanza della funzione informativa e istruttiva della cultura, aumentano il gradimento e il significato attribuiti ai nuovi generi culturali facilmente accessibili (cinema, fotografia, radio, più tardi televisione e così via). La cosiddetta arte alta perde la propria esclusività culturale e si adatta alla nuova situazione.

Tutto ciò si proiettò anche negli esordi della "politica culturale" del nuovo regime comunista. Il primo passo fu il controllo della gestione di tutta quest'area, in particolare attraverso la nazionalizzazione e la statalizzazione delle istituzioni che garantivano la vita culturale, e cioè delle case editrici, dell'industria cinematografica e teatrale e così via; inoltre attraverso l'insediamento di persone "adatte" alla guida di tali istituzioni³⁸. Il secondo passo fu l'introduzione di norme ufficiali nell'arte, sia a livello ideologico che estetico. Questo passaggio non solo aumentò le possibilità di controllo dell'opera, ma codificò al contempo una tipizzazione, favorendo inconsapevolmente la piattezza e l'imitazione. Anche se le norme estetiche nella sfera della cultura derivano normalmente dalla cosiddetta arte alta³⁹, questa loro origine non era rilevante (e talvolta era meglio non ricordarla). Infine il terzo passo, guidato dallo slogan "L'arte alle masse!", mirò alla diffusione di massa di autori e opere scelti in maniera ufficiale e quindi alla formazione di un gusto massificato, inteso come miscuglio funzionale di punti di vista ideologici, culturali ed estetici⁴⁰. E poiché la massa, che si distingue anche per una

³⁴ In questo i *mass media* ebbero un ruolo decisivo: i resoconti dei raduni di massa documentati nel cinegiornale o nelle fotografie sui giornali costituivano un efficace mezzo propagandistico.

³⁵ In questo contesto bisogna menzionare il fenomeno di chi sta a guardare (è passivo), rimanendo una componente dell'atto collettivo e mantenendo tuttavia un certo distacco. Ha carattere ambivalente, poiché rimane al margine, ottenendo i "privilegi" dell'outsider, ma al tempo stesso partecipa. La sua posizione (guardare in silenzio, applaudire) non è solo un semplice sfondo, ma anche una forma per legittimare l'operato della massa.

³⁶ Ogni studente universitario deve seguire i corsi di marxismo-leninismo; nei posti di lavoro si organizzano corsi di formazione politica, verifiche, pagelle e classifiche varie consentono di appurare le posizioni ideologico-politiche.

³⁷ W. Benjamin, *Dilo a jeho zdroj*, Praha 1979, pp. 21-22.

³⁸ Il fatto che ruoli dirigenziali nel cinema e alla radio nazionalizzati fossero stati assegnati a V. Nezval e I. Olbracht testimonia l'importanza attribuita giustamente dai comunisti a queste istituzioni.

³⁹ J. Mukařovský, *Studie z estetiky*, Praha 1966 [1936], pp. 35-36.

⁴⁰ Qui rientra anche la fondazione della Biblioteca dei classici nel 1948, la pubblicazione di opere scelte di determinati scrittori (il più famoso fu il progetto di Gottwald e Nejedlý per la pubblicazione delle opere di Jirásek), le visite organizzate a spettacoli teatrali e così via. Queste forme erano inizialmente orientate a livello nazionale, presto però furono i sovietici a controllarle.

buona dose di tradizionalismo, oltre che per la predilezione di posizioni autoritarie, come notò Elias Canetti teme ogni contatto con l'ignoto ed è dunque una potenziale fonte di regressione culturale, le tracce di questo retaggio sono avvertibili ancora oggi⁴¹.

La cultura di massa portò ad accentuare l'importanza dei contenuti comunicati⁴², rafforzando la tendenza del pubblico a identificare le opere con la realtà. Perciò da un lato il rapporto con la realtà espresso nell'opera d'arte veniva seguito e controllato accuratamente, dall'altro lato non ebbe difficoltà ad affermarsi l'illusione (in base alla "maestria", all'"arte" di autori e interpreti) secondo cui il mondo è proprio così come viene rappresentato, o quasi⁴³. Questa manipolazione andava incontro sia all'interesse dell'establishment di offrire al pubblico di massa modelli interpretativi per spiegare il mondo, sia al bisogno del pubblico di unire l'utile, e cioè gli insegnamenti, al dilettevole, ritrovando linee guida atte a interpretare le proprie esperienze.

Una componente specifica della cultura di massa è quella forma di "cultura del popolo" per indicare la quale è invalso il termine "popolare" (cultura pop)⁴⁴. Il suo carattere cambiò ra-

pidamente: il retroterra istituzionale, organizzato e appoggiato dal governo centrale, andò ampliandosi, aumentarono l'offerta e l'accessibilità (grazie ai *mass media*, ma anche grazie all'aumento di tempo libero, ai bassi prezzi dei biglietti e così via), a poco a poco essa instaurò saldi legami con le correnti internazionali, le reazioni alle pressioni politico-ideologiche si alleggerirono e così via⁴⁵. Inoltre si formarono gradualmente tipi di canoni estetici abbastanza peculiari, che si fissarono in analogia ai canoni dell'arte "accademica", influenzando il carattere complessivo della cultura.

In questo contesto meritano attenzione almeno due momenti. Il primo riguarda la fortunata equazione "alto / basso" = "arte moderna / cultura popolare"⁴⁶, che perseguita la maggior parte dei critici sebbene non debba necessariamente avere un significato gerarchizzante o di valore. Al contrario, un aspetto emblematico della contemporaneità è proprio il fitto dialogo tra l'arte moderna (i cui protagonisti sono i rappresentanti dell'avanguardia che negli anni Sessanta vive un nuovo splendore) e la cultura popolare⁴⁷. Il secondo momen-

il fenomeno della cultura popolare è vincolato all'esistenza dei mass media (si veda ad esempio H. Gans, *Popular Culture and High Culture*, New York 1974; J. Santino, "Popular Culture: A socio-aesthetic approach", *Studies in Latin American Popular Culture*, 1996, 15, pp. 31-41), essa si differenzia dalla "cultura folklorica", che rappresenta un mondo a sé stante. Se lasciamo da parte la cultura folklorica, ciò non vuol dire che nel contesto del problema che stiamo seguendo essa non ebbe nessun ruolo. Si potrebbe senz'altro seguire il suo rapporto con la creazione dei "cantautori", il rapporto con le diverse forme di divertimento popolare e di attività culturali alternative (happening, feste con l'esibizione di gruppi e così via), con i problemi della creazione dilettantistica e altro ancora.

⁴¹ Ad esempio già negli anni Cinquanta appare la cosiddetta "satira comunale", sono tipiche le improvvisazioni di Werich e Horníček sul proscenio del teatro Abc, il cui tono si fonde anche con quello dei popolari varietà.

⁴² Questa equazione nasce con Adorno e Greenberg (si veda K. Varnedoe-A. Gopnik, *High and Low: Modern Art and Popular Culture*, New York 1990).

⁴³ Un esempio tipico possono essere il collage o la pop art. Si possono citare anche molte forme di collaborazione creativa. L'opera di V. Reichmann può essere considerata esemplare (fotografie surrealistiche e caricatura politica), ma anche la partecipazione degli artisti alla cultura libraria (illustrazioni, copertine, rilegatura), l'ingresso dell'arte moderna negli appartamenti sotto forma di riproduzioni e manifesti, i concerti collettivi di cantanti pop e lirici e così via. Molti

⁴¹ E questo in due forme: per prima cosa non si può ignorare il fatto che le piccole collane di classici mondiali (la famosa Světová četba [Letture internazionali] e la Světová knihovna [Biblioteca internazionale], i cicli di opere liriche e sinfoniche mondiali e così via contribuirono alla notevole crescita del livello di cultura generale, influenzando lo standard culturale di alcune generazioni. Come seconda cosa un elemento significativo del gusto massificato è l'attaccamento alle preferenze riconosciute e affermate. Un esempio può essere il ritorno delle celebrità più amate e dei pezzi di musica popolare degli anni Sessanta fino agli Ottanta in testa alle classifiche di gradimento. In entrambi i casi non si può certamente trascurare il ruolo degli esperti che stabiliscono questi standard.

⁴² Del resto, il fondamento estetico del realismo socialista era la "riproduzione veritiera della realtà", la cui base teorica, e cioè la "teoria del riflesso", era imbevuta di discussioni scolastiche sul problema del "rapporto dialettico tra forma e contenuto".

⁴³ Si manifestò forse in maniera più marcata in alcuni serial televisivi, in cui l'unione tra l'abilità professionale degli autori (per esempio Dietl) e le performance degli attori più amati simulava quasi perfettamente questa illusione di realtà, rendendo gli attori ancora più apprezzati. Proprio il passaggio dalla cultura verbale a quella visiva rafforzò enormemente lo scambio tra la realtà e la sua rappresentazione.

⁴⁴ Questa definizione è indubbiamente problematica. Dato che

to riguarda il processo stesso di canonizzazione del “popolare”⁴⁸, che in Cecoslovacchia come in occidente marcò soprattutto gli anni Sessanta, caratterizzato da orientamento e fonti simili, sebbene diversamente circostanziati. Si concentrò principalmente sulla musica popolare. Dal mainstream, strettamente legato alle convenzioni della produzione istituzionalizzata dello “show business”⁴⁹, prendeva le distanze la corrente che abbinava posizioni pacifiste e battaglie per i diritti civili e l’uguaglianza sociale e politica (e in questo senso acquisì quasi i tratti di un movimento sociale) a una diversa concezione dell’arte e del divertimento⁵⁰. La musica popolare rock e successivamente punk costituì determinati standard che rispondevano al gusto e alle posizioni di diversi segmenti della popolazione, soprattutto dei giovani, influenzando significativamente l’intera scena della cultura popolare.

La cultura popolare di massa sorprendentemente accentuò il ruolo del mercato anche nella situazione di allora. La possibilità della regolazione autoritaria a cui il regime aspirava nelle sue intenzioni centralizzatrici fu indebolita dalla comparsa di un “cliente” forte, anonimo e ipotetico. Con la sua richiesta ibrida di cose conosciute, collaudate, apprezzate, ma anche

nuove contribuì sia alla popolarità delle star (gli eroi della cultura di massa), sia alla diffusione delle mode. L’“essere stravaganti” diventò parte integrante dell’atmosfera culturale dell’intera società, in particolare della gioventù. E inoltre il mercato introdusse nell’opera il concetto di godimento e la necessità di innovazione. Non si trattava di semplice causalità (l’innovazione come fattore di aumento del valore “di mercato” dell’opera), ma di uno spostamento nel concetto di innovazione, che diventa valore e fine autonomi. Questo da un lato stuzzicò la creatività, dall’altro rese più difficile distinguere il “nuovo” dal “buono”. Proprio in quest’ambito il regime s’impadronì avido del ruolo di arbitro, delegandolo ai suoi esperti: critici, teorici e così via.

La cultura alternativa

Uno degli attributi fondamentali del regime comunista era l’inibizione del libero pensiero; ciò avveniva in due modi. Il primo punto consisteva nella severa selezione del patrimonio culturale: molti autori, opere e intere discipline scientifiche ricevettero il marchio di “sgradito” e ogni tentativo di accoglierli nell’insieme del sapere codificato, che spesso richiedeva un “commento critico marxista”, era considerato un atto sospetto di riabilitazione. Era poi triste che sulla lista dei “non desiderati” non figurasse solo la produzione più recente (inclusa quella filomarxista), ma anche le opere di classici antichi e moderni. La compensazione dei deficit culturali (anche solo a livello di informazioni elementari, per non parlare della pubblicazione di opere) aveva da un lato il carattere della scoperta, ma veniva anche stigmatizzata come reazionaria. Il secondo punto, collegato al pensiero e all’arte contemporanei, dipendeva dall’assenza assoluta di un meccanismo in grado di gestire l’anticonformismo e di una istituzionalizzazione dell’innovazione. In questo senso il regime era conservatore in modo spasmodico e ridicolo. Tutto ciò che era nuovo era sospetto, come se nascondesse in sé pericoli sconosciu-

processi, forme, quadri, strategie e significati dell’arte moderna vengono implementati nella cultura popolare spesso senza che il pubblico conosca la loro provenienza (per esempio nel cinema).

⁴⁸ Si veda ad esempio R. Markowitz, “Canonizing the Popular”, *Cultural Studies*, 1992, <<http://home.earthlink.net/~rmarkowitz/canon.html>>;

J. Santino, *Popular culture*, op. cit.

⁴⁹ La sua variante socialista era costituita da celebri competizioni trasmesse in televisione, come *L’usignolo d’oro* o la *Lira di Bratislava*, dai celebri programmi di Capodanno, dai varietà e così via. La conferma internazionale del nostro “buon livello” veniva poi garantita dall’organizzazione Intervize, nell’ambito della quale festival e competizioni a premi venivano trasmessi dalle televisioni dei paesi socialisti.

⁵⁰ Fu preannunciata dal forte interesse per i beatnik americani. La loro opera, che reagiva alla minaccia dell’individualismo, alla crescita della burocrazia, al boom dei mass media, a diverse pratiche di inibizione sociale nei confronti dell’anticonformismo e della deviazione (ad esempio dell’omosessualità), da noi assunse perfino le dimensioni del culto, diventando il simbolo della liberazione e rimanendo, in un certo senso, un valore dominante nel concetto di cultura alternativa e underground fino ai giorni nostri.

ti, subdoli, imprevedibili, in linea di massima ostili. L'energia spesa dal regime per seguire la "linea" e controllare ogni sorta di "deviazioni" piegò le forze vitali dell'attività e della creatività umane, che figurano tra gli attributi essenziali della cultura moderna. Ne risultò un perenne conflitto tra potere totalitario e cultura, la cui intensità oscillava a seconda delle forme e della forza di repressione e restrizione a cui mirava il regime.

Questo conflitto aveva diversi piani, su cui si formavano strategie differenti per l'affermarsi delle nuove correnti di pensiero, opinioni, procedimenti e opere d'arte, e che crearono il terreno per una cultura alternativa.

Si trattava soprattutto delle tensioni tra i due schieramenti all'interno del regime: tra gli organi di potere con i loro fidi servitori e gli intellettuali comunisti "riformisti", la cui partecipazione al regime era guidata, con motivazioni varie, da un certo coraggio di riflettere e innovare⁵¹. Grazie a loro si tentò di ingentilire il regime, di concepire l'ideologia ufficiale in maniera più libera, di spostare il limite della produzione culturale tollerata e così via. Erano tentativi che rimanevano entro i confini del regime, sintomo del suo istinto di autoconservazione, ma portarono tuttavia a una maggiore libertà d'azione. Alla base di un secondo livello del conflitto col potere c'era poi l'accento, più o meno consapevole, sulla responsabilità nei confronti di se stessi, della propria professione, dei propri settore e opera. Qui si formavano strategie di concessione nei confronti delle pressioni e pretese esterne, non senza conseguenze conflittuali per l'identità personale e la continuità biografica. Infine, un terzo livello del conflitto era marcato dalla tensione tra le pressioni ufficiali e il riferimento costituito dal pubblico. Il desiderio di popolarità e di gloria o almeno di gradimento da parte del pubblico era generalmente fonte di notevole instabilità comportamentale e di in-

consistenza, causando passaggi tra i due schieramenti di riferimento. Le strategie del "doppio gioco", che fiorirono facilmente e con grande successo tra gli addetti ai lavori, aprirono ad hoc le porte alle improvvisazioni che ispirarono molti modi di procedere della cultura alternativa. Il modello situazionale di rappresentazione basato sul soggetto fisso offriva un'infinita gamma di variazioni, sul cui sfondo si nascondevano sempre scuse che si appellavano alla mancata comprensione della performance in questione.

Su tutti e tre i livelli si svilupparono complicate strategie di compromessi e patti personali. Nello spazio ceco (o cecoslovacco), relativamente limitato, l'intreccio delle funzioni ufficiali, dei legami interpersonali e dei caratteri personali era abbastanza trasparente. Il regime, che aspirava a collocare nelle funzioni direttive compagni leali e fidati, doveva spesso rinunciare alle competenze specifiche, il che dava una certa possibilità di aggirarle o eluderle. Inoltre la parte moderata delle persone attive nel campo della cultura manifestava di tanto in tanto maggiore tolleranza nei confronti di fenomeni d'"innovazione", arrivando perfino a coprirli dal punto di vista ideologico e istituzionale. Tutto ciò si proiettava in giochi complessi che si svolgevano sul terreno delle "reti sociali".

In questo spazio si trovavano varie forme (artistiche, spirituali, creative e d'idee) di "diversità" culturale, oggi definite cultura non ufficiale, semiufficiale, alternativa, underground, dissidente, clandestina, parallela, sotterranea, d'opposizione, indipendente e altro ancora. I loro confini erano mobili e confusi, le transizioni dalle une alle altre più o meno continue, si accavallavano e si compenetravano a vicenda, collaboravano o si ignoravano⁵². E si distingue-

⁵¹ Del resto, proprio in questo contesto nacque l'idea secondo cui una cosa può essere trasformata solo dall'interno. L'ingresso nelle strutture ufficiali (e soprattutto l'ingresso nel partito comunista) era spesso guidato da buoni propositi.

⁵² Ciò si proietta anche nelle difficoltà con cui, secondo le loro testimonianze, ebbero a che fare gli esponenti stessi della scena culturale tentando di definire la propria posizione. Ad esempio i rappresentanti della Sezione Jazz ritenevano di essere l'anello di congiunzione ora tra la cultura alternativa e l'underground, ora tra l'underground e la cultura ufficiale; alcuni tra coloro che si accostarono all'underground protestavano contro questo fatto e dall'altra parte, tra le file della

vano decisamente per il modo diverso, anche a seconda del periodo, di manifestare le posizioni politiche contrarie al regime.

L'underground culturale rappresentava uno dei poli di questo scenario, si esprimeva con l'indifferenza o il rifiuto del regime totalitario o delle sue istituzioni e rappresentava una forma d'opposizione consapevole. Sebbene storicamente differenziato al suo interno⁵³, aveva come denominatore comune tratti generali quali il marcato orientamento verso l'ambito artistico, l'indipendenza dell'artista, la chiusura in un mondo specifico e la conseguente formazione di isole culturali relativamente ristrette. E inoltre il secco rifiuto di ricoprire una posizione politica consapevole; fu il regime a rendere politiche le attività dell'underground. Vi era inoltre la spontanea osservanza di una specifica "morale spirituale" (l'accento posto sulla genuinità, autenticità, integrità dell'autore portò perfino al disinteresse per il grande pubblico e al disprezzo della professionalità⁵⁴ – cosa che poteva essere motivata dall'iniziale dilettantismo – e a una poetica particolare, piena di slang, volgarismi, descrizioni naturalistiche di scene sessuali, "bruttezza estetica" e così via) e molta indolenza nei confronti delle norme sociali di comportamento. Essa ebbe molteplici fonti e conseguenze: il rifiuto del regime si fuse con il rifiuto della morale borghese e consumista (ad esempio riguardo al precetto "non lavorare per il regime" non si riusciva a distinguere bene quando l'accento cadde sul verbo e quando sul sostantivo), venne meno la differenza tra il comportamento anticonformista, socialmente deviato e addirittura patologico (tratto sintomatico della vita dei cosiddetti asociali)⁵⁵, l'emulazione dei modelli ebbe un

ruolo di rilievo (tra le fonti di ispirazione esterne c'erano principalmente i beatnik americani e alcuni gruppi musicali stranieri). In questo senso l'underground era uno stile di vita:

L'underground non si può suonare, non è uno stile musicale... e neanche pittorico o letterario, non è uno stile artistico, è uno stile di vita, nell'underground ci può stare pure un profano" (Filip Topol).

Alcune persone furono allontanate dall'underground proprio da questo elemento:

Frequentavo persone appartenenti all'underground, ma che io abbia vissuto programmaticamente nell'underground, quello no (Bedřich Lázr).

L'altro polo era il dissenso. Come l'underground, era una forma di opposizione verso il regime e le sue istituzioni, ma era strutturato e motivato diversamente. Dato che si dedicava ad attività intellettuali e alla riflessione di correnti di pensiero (filosofico, scientifico, ideologico e altro), all'analisi critica della situazione sociale reale e del contesto politico e più tardi anche alla politica concreta, fu fortemente marcato dalla segretezza e dalla clandestinità, procurandosi così maggiore attenzione da parte degli organi di potere⁵⁶.

Anche se fosse stato possibile rintracciare indizi di questo fenomeno già negli anni Cinquanta⁵⁷, il dissenso si costituì solo negli anni Settanta. In un certo senso fu soprattutto il regime stesso a contribuire alla sua nascita, quando nelle purghe di massa liquidò non solo l'intera ala comunista riformista, ma devastò sostanzialmente l'intero potenziale intellettuale della società. Gli intellettuali, perso il contatto con il pubblico, orientarono la propria attività verso l'interno, verso i loro simili. Un fattore

o Jirus: "Mi sono sempre detto che tutto ciò, anche il carcere, appartiene al rock'n'roll" (Milan "Mejla" Hlavsa).

⁵³ Si veda ad esempio B. Dayová, *Sametová filosofová*, Brno 1999.

⁵⁴ L'eliminazione massiccia dell'opposizione politica e di tutti coloro che "la pensano diversamente" (come professori universitari, scienziati, pubblicitari, sacerdoti e così via), accompagnata all'intimidazione, al licenziamento dal lavoro, al carcere, impedì quasi del tutto la nascita di un fenomeno simile. Si può parlare dunque – tralasciando il fatto che il dissenso si spostò nelle carceri, nei campi di lavoro e nell'emigrazione – solo di atti individuali sotto forma di "scritti per il cassetto".

cultura ufficiale, erano sempre più numerosi i tentativi di accostarsi alla cultura opposta. E nemmeno gli esperti di questa problematica riescono a fornire classificazioni più precise.

⁵³ Si veda M. Pilař, *Underground*, Brno 1999, p. 29; M. Machovec, "Šestnáct autorů českého literárního podzemí (1948-1989)", *Literární archiv*, 1991, 25, pp. 41-77.

⁵⁴ Molti musicisti si vantano di non aver mai considerato se stessi come musicisti, i poeti come poeti e così via.

⁵⁵ E molti vi fanno riferimento in maniera esplicita, come Bondy

decisivo, però, fu la nascita di Charta 77, che divenne la piattaforma organizzativa del dissenso. Ma non solo: agì come stimolo, risvegliò dal torpore e spinse all'attività altri piccoli gruppi al di fuori di essa. La produzione di samizdat, i seminari e le mostre negli appartamenti, il teatro nelle case e così via divennero strumenti decisivi per la difesa del libero pensiero e della cultura indipendente nel corso degli anni Ottanta. Di certo non tutto entrò nel raggio d'azione di Charta 77, tuttavia l'elemento del dissenso, che segnò tutti questi sforzi, ebbe il suo punto di partenza in quel movimento.

E ciò vale anche se il dissenso suscitò pure reazioni negative, in particolare nell'underground (più precisamente nei suoi protagonisti), soprattutto per il suo legame con gli ex comunisti:

L'underground si è cristallizzato in modo completamente diverso dal dissenso. C'era una differenza generazionale e poi nell'underground non c'era piena fiducia negli uomini del dissenso per il loro passato recente... Mentre i dissidenti versavano continuamente lacrime e si lamentavano del loro destino, delle carriere distrutte che dovevano culminare dopo il 1968, perché erano perlopiù persone che negli anni precedenti avevano ottenuto vantaggi dal regime comunista... dunque l'underground si rallegrava perché non aveva nulla da perdere. L'underground era formato da ragazzi che non potevano scendere più in basso sulla scala sociale (Egon Bondy).

Nel nostro caso non si poteva parlare propriamente di dissenso e io, in qualche modo, non ho mai capito molto bene quel termine se collegato a noi. Sicuramente acquisì un significato un po' diverso, il termine dissidente... forse nel senso di un qualsiasi oppositore dell'attuale regime... non eravamo affatto oppositori completi e metodici, volevamo semplicemente conservare la nostra gioia e la nostra normalità (Milan "Mejla" Hlavsa).

Analogamente, l'underground prese le distanze dal dissenso per via del suo legame con la "zona grigia"⁵⁸. In questo modo negava tuttavia il suo proclamato carattere apolitico.

⁵⁸ "Il dissenso comunicava in maniera insolitamente intima con la cosiddetta zona grigia, e cioè con chi si dichiarava anti-comunista, antistalinista, antitotalitarista e allo stesso tempo era attivo soprattutto nella sfera culturale del regime passandosela bene, con stipendi e cachet alti. E con queste persone, in particolare nella sfera culturale, il dissenso comunicava molto intimamente. A noi dell'underground non veniva neanche in mente di avvicinarci a queste persone. Per esempio nessuno degli esponenti dell'underground è mai stato al teatro Semafor o in teatri simili. Semplicemente quello che puzzava di regime e quattrini non esisteva per l'underground.

La più vasta piattaforma della cultura non ufficiale è però costituita da una grande varietà di attività, designate in genere come "alternative"⁵⁹. Il loro tratto comune è la deviazione dalla corrente culturale dominante o prevalente (mainstream), che in questo caso è rappresentata dalla cultura ufficiale – e anche massificata e consumista – del regime del socialismo statale, il che non significa che la corrente di riferimento non avrebbe potuto essere magari l'underground o il dissenso ("L'alternativa ai circoli dissidenti letterari" – Jáchym Topol). A ciò si aggiungono altre due proprietà più generali: per prima cosa il legame con la visione esistenzialista ("L'alternativa alla vita si manifesta in ogni generazione" – Karel Šrpn) e come seconda cosa è spesso incorporata gradualmente proprio nella corrente principale dalla quale aveva voluto distinguersi.

Quindi ciò che era alternativo venti oppure cent'anni fa, oggi è la corrente principale... Oggi l'alternativo è il borghese, quello che vive in tranquillità, che non ha bisogno di provocare... È come se la cultura alternativa si stesse mangiando la coda, ecco (Jáchym Topol).

Questo aspetto è particolarmente avvertibile se si guarda ai cambiamenti successivi al 1989, quando gli esponenti della cultura alternativa cominciarono a ribadire in maniera ben

Queste persone non esistevano per l'underground. Si arrivò a situazioni assurde, come quando ad esempio Jirous proclamò che non si poteva andare nemmeno a sentire la Filarmonica ceca e mi venne rinfacciato che io andavo al Rudolfinum regolarmente due volte alla settimana, perché chi suonava nella Filarmonica ceca era un collaborazionista. Perfino cose di questo tipo, insomma [...], non si trattava di una disputa accademica davanti a una birra, si stampavano polemiche al riguardo sulla stampa underground" (Egon Bondy). È opportuno un accenno al concetto di "zona grigia"; normalmente si ritiene sia nato qui alla fine degli anni Ottanta. Nella sociologia occidentale però si manifesta già nella prima metà degli anni Ottanta in relazione all'analisi di quelle parti del mondo morale dominate dalla lealtà sociale. Non è una scelta né arbitraria, né razionale, ma un segno implicito dell'ambiente in cui il sistema esplicito, che vede il mondo in bianco e nero, ha perso il senso pratico (si veda A. Jacobson-Widding, *Identity: Personal and Socio-Cultural*, Stockholm 1983, p. 16).

⁵⁹ Le denominazioni di cultura (arte) alternativa e underground sono d'importazione. I fenomeni che esse definivano in occidente suscitavano però da noi un sorriso parecchio indulgente ("Ci dicevamo questo sì che è un underground impeccabile, andremo a un festival dove ci saranno diecimila persone, nessuno le picchierà... C'era una sorta di orgoglio romantico per la [nostra] situazione" – Jáchym Topol).

più chiara il carattere diffuso (poteva trattarsi del rapporto con l'arte commerciale, quando scomparvero "le rigide partizioni, ecco l'alternativa, ecco il commercio. Io penso che questi canoni non siano più attuali, dal mio punto di vista, direi piuttosto che chi ci lavora troppo, prende energia e potenza in quanto più debole" – anonimo) o il cambiamento complessivo della situazione culturale, segnata dalla svolta postmodernista:

Se viviamo dunque nella frammentata, frantumata epoca postmoderna, non c'è proprio nulla che predomini. E qualsiasi cosa cominci in qualche modo a definirsi in disparte, viene immediatamente tritata per il consumo, quindi la cultura alternativa davvero non ne trae vantaggio, perché è permesso tutto, perché proprio le regole cui la gente si è attenuta per cento o mille anni sono soppresse, annullate (Jáchym Topol).

La cultura alternativa è non solo sempre collegata alla corrente principale, ma finisce per diventare essa stessa la corrente principale.

I PARAMETRI SOCIOLOGICI DELL'ALTRA CULTURA

Il rapporto con il regime

Il particolare ritmo ciclico dei cambiamenti del regime non solo determinò il suo mutevole rapporto con le correnti alternative intellettuali e artistiche, con gli indirizzi ideologici o le posizioni politiche, ma anche, viceversa, l'approccio dei loro esponenti verso il regime stesso. Più il regime era liberale o debole, più spesso si manifestavano tendenze alla coesistenza; al contrario, più esso si rivelava duro e spregiudicato, maggiormente avvertibili erano le tendenze alla fuga dal suo raggio d'azione, sotto forma di emigrazione, fuga nella clandestinità effettiva e interiore, nella sfera privata. E maggiormente incisive erano la renitenza e l'opposizione che questa fuga portava con sé. In una periodizzazione storica semplificata, proprio gli anni Sessanta, in particolare la loro seconda metà, si distinsero per la diffusione della cultura tollerata dal regime (semiufficiale) – ciò non significa che non sia rimasto anche allora un ampio spazio per la clandestinità – e, assieme alle illusioni sulla sua democratizzazione e sul suo indebolimento, anche una minore opposizione nei

confronti del regime. Prevaleva un'atmosfera di coesistenza con il regime, che sfociò persino nelle aspettative ottimistiche di una sua riforma radicale. Invece nel corso degli anni Ottanta, quando nella società si formò una vasta rete di attività parallele, i contatti con il regime acquisirono soprattutto un carattere funzionale, finalizzato a precisi scopi e interessi.

La coesistenza della cultura parallela con il regime avveniva su due livelli di base: istituzionale e personale. Nel primo caso, che caratterizza soprattutto il periodo conclusosi alla fine degli anni Sessanta, si trattò di maggior libertà e apertura nell'ambiente istituzionale: teatri, case editrici, scuole, associazioni di artisti, diversi apparati culturali, mass media e così via spostarono il confine del tollerato inserendo nei propri programmi una cerchia sempre più ampia e più variegata, dal punto di vista concettuale ed estetico, di autori e opere cecoslovacchi ed esteri. Oggi quel periodo richiama ricordi nostalgici per molti di coloro i quali lo vissero, anche perché era "tutelato" di fronte alla pressione dei criteri commerciali⁶⁰. La forza della nostalgia si basa su una particolare capacità della memoria umana, quella di selezionare nel passato tutto ciò che il mondo attuale non fornisce a sufficienza. Non è una semplice espressione dei ricordi di un pezzo della propria vita, bensì in essa si cela anche un elemento conservativo di resistenza nei confronti delle situazioni nuove. Non si riesce ad adeguarsi ad alcune novità e quindi si guarda al passato, quando "comunque ce la si faceva", per cercare autorevolezza e giustificazione della propria posizione.

⁶⁰ La nostalgia è una componente usuale delle autobiografie. Se tralasciamo la sua dimensione "terapeutica" (tranquillizzare la coscienza attraverso i ritorni nostalgici), davanti a un pubblico essa agisce soprattutto come strumento di idealizzazione del passato. Per mantenere il proprio status davanti alla comunità, si ricorre a diverse forme di glorificazione della propria vita passata e, aiutandosi con traslazioni di significato e interpretazioni indipendenti si cerca di ottenere la reputazione di vittime innocenti, di modesti eroi di tutti i giorni, di gente che si sacrifica e così via. Un tipo specifico di nostalgia consiste nello sminuire, sia con l'accentuazione dei lati umoristici del passato (spesso sotto forma di umorismo nero), sia minimizzando l'interpretazione della propria esperienza.

Così la nostalgia acquisisce una sfumatura etica, poiché la resistenza alle circostanze di vita attuali riceve un'impronta in termini di valore (è il caso dell'argomentazione etica riguardo all'avversione per lo stile di vita consumista, per l'individualismo pragmatico e così via).

È interessante l'arbitrarietà della nostalgia, sia che si manifesti rievocando esperienze passate selezionate, sia con un agevole spostamento nel tempo: essa si rivolge con la stessa facilità al periodo dell'infanzia o della giovinezza e all'epoca delle nonne, o a periodi recenti. E nel farlo si aiuta con la letteratura o con i racconti dei conoscenti, che fungono da mediatori per l'ambiente e il periodo di cui gli interessati non hanno esperienza personale. Come risultato si hanno immagini-mito di idillio bucolico, così come immagini-mito della fioritura culturale negli anni Sessanta.

Il secondo caso è collegato al fenomeno delle protezioni. Si tratta di uno dei momenti più controversi e delicati della nostra cultura, sia che si leghi a personaggi di spicco o alle azioni di funzionari "senza nome". Anche qui con una certa approssimazione si può parlare di una differenza tra la situazione degli anni Cinquanta e Sessanta e quella degli anni Settanta e Ottanta. Nel primo periodo erano presenti principalmente tendenze al riformismo all'interno del regime, i cui protagonisti, e di conseguenza anche i loro pragmatici scrivani, erano quasi tutti membri del partito comunista e portavano dunque nelle loro biografie molte testimonianze della partecipazione personale agli orrori del periodo precedente. La loro propensione alle riforme portava con sé necessariamente una maggiore propensione ad altre forme di creazione innovativa. Nel secondo periodo però le protezioni tornarono nuovamente sul piano della scelta personale e del "doppio gioco"⁶¹. Mentre nel primo periodo si trattò dunque so-

prattutto di una coesistenza istituzionale all'interno del regime, nel secondo il tutto restò al livello dei contatti personali tra coloro che si trovavano oltre i suoi confini e le persone "della struttura".

La cultura ai margini

Uno dei tratti fondamentali della cultura alternativa è la sua localizzazione al margine sociale, culturale, economico e in fondo anche spaziale della società. È una conseguenza dello sforzo del regime totalitario di mantenere lo status quo, che bloccò ogni possibilità di integrazione della ricca offerta di "prodotti" culturali e di un'arte nuova e originale. Inoltre, poiché spendeva la maggior parte delle sue "energie culturali" in opere negative (impedendo una cosa, vietandone un'altra, rendendone impossibile una terza e così via), esaurì velocemente anche le fonti della sua ri-produzione culturale, e cadendo infine nella noia banale e ripetitiva. Le correnti innovative e creative si spostarono al margine della scena culturale. Il suo centro era costituito solamente da tre ambiti: l'opera originale da sfruttare ai fini di servizio, i classici deformati da molte restrizioni della censura e l'ambito ben controllato della cultura massificata.

Una componente di questa specifica chiusura era il meccanismo dell'esclusione, che favoriva con vantaggi, privilegi e possibilità gli uni, escludendo al contempo da questo processo gli

rich); più spesso si trovano riferimenti a Nezval, Halas, Hofmeister e altri, nomi di direttori delle istituzioni culturali (J. Řežáč della Odeon, J. Šiktanc di Mladá fronta e altri) oppure solo la funzione (direttore del teatro, segretario del comitato distrettuale del partito). Il tono conciliante echeggia nell'ambiente extrapraghese, dove la protezione di Praga aveva un ruolo particolarmente importante. Nelle testimonianze personali di coloro che sperimentarono questo sistema, queste persone sono caratterizzate da espressioni come: "Fu per loro una soddisfazione personale", "avevano una coscienza", "facevano una buona politica di adattamento", "era atipico", "agiva secondo il proprio giudizio", "ebbe un enorme merito nel... ", "riuscì a fronteggiare i poliziotti" e via dicendo. Dalla parte opposta, rappresentata principalmente dall'underground, non mancano forti accuse di doppio gioco, di "collaborazione con il regime", di calcolo e cose del genere.

⁶¹ Nei racconti degli esponenti della cultura alternativa compare una grande quantità di nomi e avvenimenti che hanno a che fare con il fenomeno delle protezioni. Il caso limite è rappresentato da situazioni assurde (per esempio l'intervento di uno degli iniziatori dei processi più duri contro i traditori della politica culturale del partito, V. Kopecký, a favore di J. We-

altri⁶². A questo scopo servirono la censura, le procedure selettive nell'ammissione scolastica, a certe funzioni professionali o a determinati eventi (mostre, concerti e così via), varie forme di "verifiche di qualità" ma soprattutto forme di esclusione (l'esclusione dal partito o dall'associazione degli artisti, la "cacciata" dal lavoro, i divieti di apparizione sui media, i divieti di pubblicazione e così via) legittimate ideologicamente e compiute alla luce del giorno. Si venne dunque a creare una specifica atmosfera, caratterizzata soprattutto dalla tendenza a chiudere un occhio su sfruttamento e estorsione (sia dei privilegiati, che volevano mantenere la propria posizione, sia di coloro che volevano ottenerne una, ma principalmente degli stessi esclusi) e alle varie tattiche per tentare, almeno qualche volta, di "mangiucchiare" un pezzetto della torta del regime (magari con uno pseudonimo o un nome straniero). Inoltre, poiché la minaccia dell'esclusione riguardava soprattutto chi, nella competizione intellettuale, professionale o creativa, rappresentava la concorrenza più temibile per gli uomini al potere e per i privilegiati, essa divenne una componente della difesa dei mediocri, spostando il confine della flessibilità morale.

Una delle reazioni possibili a questa situazione era la scelta consapevole di restare preferibilmente ai margini.

Gli artisti giudiziosi e civili devono automaticamente riunirsi, spostarsi altrove. Se il presunto centro è impolverato [...], be', allora non ci rimane altro che rifugiarsi semplicemente ai margini (Ivan Jirous).

La motivazione etica di tale decisione, della decisione cioè di mantenere il proprio giudizio e la propria onestà, è accompagnata da elementi sociali (ottenere "uno spazio comunicativo sostitutivo" – Jiří Smrček; "La comunità ai margini è forse la migliore" – Milan "Mejla" Hlavsa) e politiche ("Non volevo entrare nel partito, e allora ho voluto scegliere qualcosa al margine.

È anche il leitmotiv della mia vita... rimanere in disparte" – Jarmila Johnová)⁶³.

I meccanismi di esclusione, però, non erano affatto a senso unico, bensì bilaterali: anche i gruppi di esclusi tendevano a isolarsi dagli altri, e non solo dai privilegiati evidenti, costruendo un "recinto comunicativo". Nasce così la situazione della "doppia chiusura": neanche alle comunità chiuse degli outsider era facile accedere. Lo provò sulla propria pelle una serie di comunisti colpiti dalle "purghe" nel partito. Sebbene molti non cambiarono le proprie convinzioni, sperando di poter tornare⁶⁴, e quindi preferirono allontanarsi e continuare a mantenere le distanze dai gruppi socialmente emarginati ed esclusi, una parte di loro (soprattutto dopo le purghe di massa degli anni 1969-1970) si trovò in una situazione in cui l'aver posseduto la tessera del partito era diventato un marchio che evocava sfiducia e rifiuto ("non si sfugge dai comunisti, chi è cresciuto con loro, ha agito e ha usato il potere, continua semplicemente a pensare allo stesso modo" – Jarmila Johnová). Nell'ambito della cultura alternativa, una reazione uguale, se non ancora più severa, era causata dal ricordo del loro precedente atteggiamento (di censura) a favore del regime e della loro produzione apologetica (tra le opinioni più clementi ad esempio: "Kohout scriveva certe poesie che io, quando le leggevo da ragazzino, mi vergognavo del fatto che qualcuno potesse scrivere cose del genere" – Helena Fišárková – V. Jirkal). Inoltre loro stessi contribuivano a questo processo: come se la loro posizione privilegiata nel passato li giustificasse a richiedere una posizione privilegiata anche nella nuova società, che a ciò reagiva spesso con irritazione:

⁶³ Proprio questo fattore politico accompagnò le vite di quasi tutte le nuove generazioni. La decisione di "non entrare nel partito" faceva presagire un certo indirizzo esistenziale, che non solo rendeva difficile la carriera (come simbolo di autoaffermazione, successo e relativi privilegi), ma rettificava spesso gli ideali e gli scopi esistenziali, determinando i parametri dello stile di vita.

⁶⁴ Sarebbe sicuramente interessante seguire le sorti di questo gruppo fin dagli anni Cinquanta, e soprattutto di coloro che non solo furono indirizzati "alla produzione", ma conobbero anche i processi comunisti e il carcere.

⁶² M. Píluša [M. Petrušek], "Teorie sociální exkluze a naše realita", *Sociologický obzor*, 1988, 2.

di colpo semplicemente mi accorsi di essere proprio un cretino ad andarci, che non aveva alcuno scopo e allora vidi anche quelli che nel '69 o nel '70 erano stati cacciati dal partito. In realtà continuavano a essere comunisti, erano allergici al fatto che ci fosse improvvisamente un non comunista che diceva cose diverse. Si sentivano feriti e pensavano di dover condurre il gioco, che ora loro sapevano quale era il modo giusto di agire, solo che avevano avuto la sfortuna di essere stati espulsi nel '70... (Helena Fišárková – V. Jirkal)⁶⁵.

Il problema dell'emarginazione culturale ha naturalmente una dimensione più generale che si manifesta in due forme. La prima è influenzata dalla tradizionale interpretazione in chiave romantica dell'artista, che rimane isolato in mezzo agli altri, spesso in contrasto con loro, indifferente al riconoscimento della società.

Non ci vedo proprio nulla di alternativo nell'andare per protesta al manicomio contro l'esercito e poi finire a distribuire il carbone e venire semplicemente... completamente declassato, sì, non è per niente un'alternativa, significa solo vivere ai margini, cosa che ha pure questa una lunghissima tradizione, si pensi, non so, a Jack London o ai poeti maledetti... stare ai margini ha una lunghissima tradizione, non è stata la trovata di un alternativo ai tempi del bolscevismo... (Jáchym Topol).

La seconda fonte di emarginazione culturale consiste nella tendenza della società moderna al consumo di massa che si è impadronita anche della cultura. La produzione artistica e culturale diventa una componente del mercato, e inoltre cambiano i parametri di ciò che si pretende dall'autore, obbligato a sottostare a un processo di comodificazione: se tenta di evitarlo, o viene emarginato oppure si rifugia volontariamente ai margini. E proprio nello spazio periferico trova la comunità che corrisponde ampiamente alle sue idee di libertà e indipendenza.

Le civiltà contemporanee tecnologiche e consumiste relegano la vera creatività ai margini della società. Quindi le persone emarginate dalla società devono tenersi in contatto, cosa che risulta estremamente difficile perfino nell'era della cosiddetta rivoluzione informatica (Egon Bondy).

Deve certamente adattarsi al contempo al regolamento e al sistema di valori di questo ambiente – e questo anche nel caso in cui si muova in cerchie relativamente limitate di persone a lui affini – un regolamento che si definisce in maniera negativa nei confronti del mondo circostante, dal quale viene viceversa espulso, negato, seguito con diffidenza, perseguitato e criminalizzato.

Lo spostamento al margine della società degli esponenti della cultura alternativa e principalmente di quella underground (“stare in quell'ambiente era marginale, sì, periferico, piuttosto che alternativo” – Jáchym Topol) dipende da un'altra sua caratteristica: si tratta di una cultura marcatamente minoritaria. In questo senso costituisce il polo opposto della cultura massificata, distanziandosene esplicitamente. Ciò si proietta soprattutto nell'atteggiamento degli artisti e nelle loro opere. Non essendo condizionati dalla quantità di pubblico (tocca soprattutto al pubblico trovare gli artisti underground e non viceversa), possono facilmente sottrarsi alla pressione delle regole formalizzate, oltrepassare i confini dei generi e dei canoni, liberare la fantasia, la voglia di giocare, l'estro creativo, ma soprattutto dare sfogo alla soggettività. Anche il fenomeno della mobilità culturale ha un significato specifico: nel complesso, il frequente transito tra gruppi e aggregazioni, come pure nella produzione (sia essa pittorica, musicale o poetica) unita alla migrazione, che accompagna la vita ai margini, aumenta l'importanza delle performance eseguite “qui e ora”, che lasciano tracce nell'anima di chi vi partecipa e solo con difficoltà vengono ripetute e ricostruite. Quando vengono inserite nella storia della cultura (in particolare in quella orale, tramandata attraverso le narrazioni) si trasformano facilmente in leggende che continuano a vivere di vita propria⁶⁶.

Per ogni regime non è facile regolare e controllare la periferia della società, è un compi-

⁶⁵ L'ingresso di comunisti espulsi in un ambiente dove la politica era ritenuta sconveniente, in un ambiente i cui membri nemmeno nel 1968 avevano scritto gli slogan “Votate Čísař!”, ma i più beffardi “Votate Zappa!”, significava al contempo la sua politicizzazione di fondo che, dopo l'istituzione di Charta 77, assunse dimensioni nuove.

⁶⁶ Anche se in questa accezione si cita soprattutto la cosiddetta *action art* (P. Morganová, *Akční umění*, Olomouc 1999), questa tendenza ha una più estesa validità.

to quasi irrealizzabile. Le aggregazioni piccole, variabili, mobili e fragili, con un pubblico di nicchia, portabandiera della cultura alternativa e underground, non erano affatto un facile bersaglio neanche per un regime totalitario con un enorme apparato repressivo. Esso doveva quindi impegnare tutte le strategie disponibili per riuscire nell'intento. L'isolamento degli esponenti di tale ambito periferico dal pubblico e dal loro settore di attività si accompagnava alle intimidazioni dei loro amici e conoscenti; il silenzio riguardo alle loro attività si mescolava ai divieti (di pubblicare, viaggiare, lavorare nel settore e così via); l'esclusione professionale sfociava nel declassamento sociale; la diffamazione e la disinformazione diventavano un marchio (di nemici, agenti, devianti, pseudoartisti) che si trasmetteva alla famiglia e agli amici; i tentativi di ricatto si univano alle intimidazioni, alle offerte di collaborare come delatori; la criminalizzazione, la continua ispezione, le vessazioni della polizia portavano a condanne e al carcere (con funzione esemplare) e così via. A ciò si univa una strategia di paralisi graduale: il regime conduceva sì una politica di "direzioni" energiche, regolative, restrittive e repressive su tutto il territorio, ma non era facile realizzarle velocemente a scapito dei piccoli e mutevoli gruppi e dei singoli ai margini. Nemmeno nel caso della polizia di stato:

Gli agenti della polizia segreta si concentrarono dapprima sull'underground e quando ebbero l'impressione di averlo in pugno e sotto controllo, passarono alla cultura alternativa, poi l'abbandonarono e passarono (sempre di seguito) alla Sezione Jazz. E così andò avanti a lungo. Poi presero Kocáb e Mišík. Sempre, semplicemente, una cosa dopo l'altra... (Mikoláš Chadima).

A questa situazione reagivano in maniera diversa le diverse comunità alternative. Più marginale e declassato era lo status dei loro membri, più intransigenti erano le loro posizioni. Su posizioni opposte si trovavano coloro che, per vari motivi (personali, di salute, di opinione, familiari) non erano indifferenti alla possibilità di far breccia nel muro della propria emarginazione. Come nella struttura ufficiale, troviamo una "zona grigia" anche nell'ambito della cul-

tura alternativa. I suoi esponenti poi, nel tentativo di trovare una legalizzazione, dovevano accettare quello strano doppio gioco in cui diventavano spesso i partner di rango inferiore di "protettori" più o meno casuali⁶⁷.

Furono proprio queste attività a svolgere un ruolo importante perché la cultura alternativa uscisse allo scoperto. La chiave fu trovare un "organizzatore" che fungesse da garante. Questa istituzionalizzazione sgombrò poi la strada verso l'ambiente ufficiale e semiufficiale; dai club locali (culturali, giovanili, d'informazione e così via) ai luoghi che si guadagnarono un meritato successo (ad esempio Chmelnice a Praga):

si suonava in Moravia, dalle parti di Brno, Praga era irraggiungibile, ma poi, dopo l'organizzatore, una volta avute le carte, cominciammo a girare per i club. Arrivare al Chmelnice è stata la più grande conquista, già, siamo arrivati pure là, poi ci siamo ambientati e via avanti. Poi dopo la rivoluzione c'è stato il Lucerna e la pubblicazione di dischi, e poi tutto ha preso il via normalmente (Jiří Smrček).

Istituzioni, gruppi e comunità

Le forme alternative della vita comunitaria e della cultura e il loro legame con gruppi sociali minoritari sono una componente e, in un certo senso, il motore di sviluppo della società civile. Questo influenza anche la loro posizione ambivalente nel sistema del potere politico, in forma particolarmente esasperata nei regimi totalitari: sebbene primariamente non abbiano un fine politico, entrano sulla scena politica con i propri interessi e con il tentativo di renderli legali e in alcuni casi, organizzandosi, istituzionalizzandosi o trasformandosi in movimenti sociali, arrivano a diventare importanti motori politici.

⁶⁷ In questo ambito si svolgevano anche le controversie con coloro che respingevano qualsiasi collaborazione con il regime, soprattutto le polemiche con l'underground. "La polemica riguardava la nascita di nuovi gruppi musicali nella loro cerchia [underground], che finivano direttamente nell'underground. E io contestavo questo fatto, dicevo che avrebbero dovuto prima di tutto suonare in pubblico, senza grandi moine, e buttarsi nell'underground solo dopo che li avessero eliminati. Cercare di influenzare il maggior numero possibile di persone diverse, finché funzionava. Poi ci siamo spiegati, non era così semplice come me l'ero immaginato..." (Mikoláš Chadima).

Sin dall'inizio, che potremmo collocare nel periodo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, i gruppi sociali più o meno chiusi (club, salotti, congregazioni), considerati l'origine di coalizioni, associazioni d'interesse e altro, ebbero una funzione decisiva in questo processo. Qualcosa di simile accadde anche nell'arte e nella cultura, e le prime associazioni moderne di artisti facevano presagire il loro futuro carattere. In linea di massima si concentravano attorno a tre punti⁶⁸: il primo era il tentativo di risolvere la nuova situazione dell'artista alle prese con la società industriale e urbanizzata e soprattutto il rapporto tra vita e produzione artistica solitaria e la solidarietà collegiale. I tentativi di creare una comunità, spesso dettati dal malcontento nei confronti delle istituzioni culturali ufficiali, erano accompagnati da programmi che prevedevano l'allontanamento dalla città, dalla politica e dagli interessi economici, l'indifferenza al meccanismo della concorrenza, l'accostamento della creazione artistica all'amicizia e così via. Il secondo punto consisteva nel garantirsi aiuto e assistenza reciproca. Il terzo punto nel proclamare un programma estetico, e spesso ideologico, dapprima di respiro nazionale e a poco a poco, sempre più spesso, internazionale.

Se osserviamo la scena alternativa e underground ceca su questo sfondo, scopriamo nel mondo interno a queste comunità una serie di aspetti che, malgrado le circostanze specifiche, hanno molto in comune con ciò che accadeva in altri tempi e luoghi.

1. La nascita della maggior parte delle comunità comincia per una scelta di pochi individui, uniti non solo da interessi, posizioni e scopi, ma anche personalmente e sufficientemente interessati a un "programma" comune.

Ci riunivamo solo in tre e parlavamo tutto il pomeriggio, tutta la sera e tutta la notte di arte e filosofia e nient'altro. Non veniva pronunciata nemmeno una parola sulla politica, sulle donne proprio no, non interessava a nessuno di noi, solo l'arte e cose del genere ci interessavano. Per questo non lasciavamo entrare nessun altro (Egon Bondy).

Quest'ultima frase richiama un'altra caratteristica del nucleo della comunità, tipica della vita in un regime totalitario, ossia la segretezza non solo nei confronti di intrusi non desiderati, ma anche degli amici. Una comunità così intima non mira ad avere un'eco all'esterno, nella società, basta a se stessa. La frequenza e l'intensità dei contatti personali di per sé danno soddisfazione; in un'atmosfera naturalmente creativa però c'è generalmente anche qualcosa in più: il prodotto, l'opera, sia essa artefatto o "semplice" performance.

Il pubblico non veniva mai invitato, non è mai stata presentata come arte. Ma non era esibizionismo, era un divertimento privato e interno di un gruppo di persone – detto in maniera esagerata – che in qualche maniera si volevano bene o erano legate fra loro (Ivan Jirous)⁶⁹.

A capo delle comunità fondatrici c'erano solitamente alcune personalità (solo in rari casi un singolo) con un'influenza decisiva sul profilo dell'intero "movimento" (nell'underground degli anni Cinquanta c'erano ad esempio Honza Krejcarová, Egon Bondy e anche Hrabal e Boudník o Medek e Sekal, più tardi I.M. Jirous) oppure gruppi separati. Per gli altri rappresentavano l'autorità, per i nuovi arrivati erano degli idoli. Essendo solitamente gli esponenti dell'ortodossia del gruppo, il loro agire è considerato – di solito a distanza di tempo o osservandolo ex post – una forma di pressione e manipolazione:

La manipolazione, per di più di un giovane che ha in sé un interesse innato per qualsiasi cosa sia alternativa, è una minaccia che proviene sia dai media, sia dalle sette e forse anche dai gruppi artistici. Ad esempio i surrealisti, oserei dire, anche se non saranno d'accordo con me, per me erano gruppi con tratti totalitari. La manipolazione operata dalla pubblicità televisiva o da una setta artistica o religiosa è a mio parere ugualmente pericolosa. Sai qual è il pericolo che corrono gli alternativi? Il settarismo (Jáchym Topol).

⁶⁸ Sull'argomento vedi ad esempio H.P. Thurn, *Die Sozialität der Solitären. Gruppen und Netzwerke in der Bildenden Kunst*, in F. Neidhardt, *Gruppensociologie*, Opladen 1983; H.S. Becker, "Culture: A sociological view", *Yale Review* 1982 (LXXI), 3, pp. 513-527; M.C. Albrecht J.H. Barnett, M. Griff, *The Sociology of Art and Literature*, London 1970; R.N. Wilson, *Das Paradox der kreativen Rolle. Soziologische und sozialpsychologische Aspekte von Kunst und Künstler*, Stuttgart 1975.

⁶⁹ Esistono anche altre modalità di nascita di gruppi del genere. All'inizio si trattava in molti casi di un incontro casuale in cui scattava la scintilla del progetto comune (un esempio può essere la nascita della Pražská pětka).

2. Il piccolo gruppo dopo un po' di tempo diventa attraente, al principio per una ristretta cerchia di amici, più tardi per una comunità più numerosa. Questa crescita numerica presenta specifiche caratteristiche nell'ambito del regime comunista. Non appena cominciava a definirsi una certa intenzione (pubblicare, redigere una rivista, allestire una mostra, un concerto o un'happening), la cosa non andava in porto senza la partecipazione non solo del pubblico, limitato alla cerchia dei conoscenti, ma soprattutto di coloro che curavano gli aspetti tecnici nel preparare le azioni.

Facciamo l'esempio della letteratura underground: ammetto di non aver avuto nessun problema con le pubblicazioni, con la pubblicità. Appena finito di scrivere, davo semplicemente il manoscritto ai ragazzi e loro si occupavano di tutto il resto. Facevo al massimo la correzione della prima bozza, ma in centinaia e centinaia di esemplari che allora si potevano riprodurre solo con la macchina da scrivere, dato che non c'era neanche una fotocopiatrice, non c'era nulla del genere (Egon Bondy).

Proprio questi attivisti della cultura alternativa e underground erano il principale anello di congiunzione con il pubblico. Senza "l'aiuto di queste decine di migliaia di persone che ci permettevano... magari avevano accesso a una fotocopiatrice o ci consentivano di telefonare all'estero e così via" (Ivan Jirous), non si potrebbe immaginare la produzione e la distribuzione dei samizdat, le produzioni teatrali, figurative o musicali oppure le cosiddette borse.

Eravamo sempre impegnati a distribuire qualcosa, era la mia occupazione non retribuita, sì, per quasi dieci anni, no... ma fino all'avvento delle potenti macchine, ero io che trascrivevo le informazioni su Charta 77... (Jarmila Johnová).

Il fenomeno delle borse, alle quali si scambiavano e vendevano soprattutto (ma non solo) registrazioni musicali, ebbe un significato eccezionale per le comunità della cultura alternativa. Rappresentava soprattutto un particolare canale comunicativo attraverso cui si assicurava la distribuzione operativa (e la riproduzione: molti associati registravano i dischi acquistati e li diffondevano ulteriormente) di opere altri-

menti inaccessibili⁷⁰, per molti gruppi (musicali) erano anche una fonte d'ispirazione, e inoltre erano una particolarissima forma di contatto personale: "So di molte persone che non compravano né vendevano niente, ma andavano là solo per... fare due chiacchiere" (Jaroslav Róna). Ancora oggi il loro retroterra organizzativo rimane davvero un mistero, poiché nemmeno coloro che vi partecipavano regolarmente non erano in grado di dire come ne venivano a conoscenza:

Non so neanche io come lo venivo a sapere. Me lo diceva sempre qualcuno che da qualche parte c'era la borsa... doveva pur organizzarla qualcuno, ma la cosa avveniva in maniera inspiegabile, in qualche modo si veniva a saperlo (Jaroslav Róna).

I luoghi in cui si svolgevano le borse cambiavano, perché "più a lungo si usava un posto, più gente ci andava e prima la polizia lo veniva a sapere"; più tardi però venne riconosciuto loro uno status semiufficiale (per esempio le borse allo Slovanský dům di Praga erano organizzate dall'Unione socialista della gioventù) senza che la loro natura cambiasse.

Poiché la maggior parte delle azioni veniva preparata e solitamente anche svolta in segreto, nella vita dei partecipanti entrava l'elemento della cospirazione, dell'avventura ("In questa avventura mi gettai a capofitto, quasi spinto direttamente dalle letture per bambini come i romanzi di Verne o i libri sugli indiani o i libri di Foglar" – Jáchym Topol) e il rischio ("ovviamente queste persone rischiavano tutto" – Egon Bondy). Di qui la coscienza della necessità di essere solidali per governare la paura e le posizioni contrarie al regime. Le persone a cui il socialismo statale aveva imposto il compromesso secondo cui la sicurezza (sociale) era possibile in cambio della libertà, in questo ambiente si resero conto del valore dell'indipendenza. Non solo le borse, ma anche le attività della Sezione Jazz, l'ambiente di Chmelnice o i cineforum, perfino le iniziative ufficiali come il Rockfest rompevano l'isolamento in cui

⁷⁰ Un elemento specifico era la vendita "sottobanco" delle opere pubblicate in maniera ufficiale.

vivevano diversi gruppi locali e che caratterizzava soprattutto l'underground culturale. Tutto ciò, ovviamente, agevolava la polizia di stato nell'identificare i partecipanti.

Sebbene alcuni protagonisti dell'underground potessero avere l'illusione che esistesse una sorta di movimento nazionale con uno scopo chiaro ("L'underground si diffuse allora molto velocemente, sul serio, come un incendio per tutta la Cecoslovacchia fino a Košice e a Bardějov, perché era come se oggi in tutti i villaggi sorgessero comuni anarchiche particolarmente attive... Non si trattava solo di un paio di ragazzi che si riunivano e strimpellavano la chitarra, c'era uno scopo preciso per cui si faceva" – Egon Bondy), in verità era piuttosto il contrario.

Qui bisogna sapere che i bolscevichi riuscirono bene, grazie alle manie della polizia e così via, a mantenere i gruppi isolati. Mantenevano una cerchia ristretta e non vi accettavano molti estranei (Mikoláš Chadima).

Ci si chiede come apparisse la cosa agli occhi della gente comune, quando anche molti esponenti di spicco della scena culturale alternativa non sapevano nulla dell'underground:

Dell'underground, in sostanza, non sapevamo proprio niente, dato che loro, la maggior parte delle volte, si esibivano di tanto in tanto in una sorta di piccole rappresentazioni private e se uno non li conosceva, non entrava. Ed è un dato di fatto che non mi attirava più di tanto (Jaroslav Hutka).

L'unica cosa che avevano in comune era l'esistenza al confine della legalità e l'opposizione nei confronti dei "bolscevichi".

3. La localizzazione spaziale occupava un posto importante nella vita di questa cultura e dei gruppi che la costituivano. I luoghi privati – l'atelier, l'appartamento, la casa in campagna – si trasformavano in un palcoscenico dove la bisboccia fra amici si univa al teatro, alle conferenze, alle mostre e ai concerti, sebbene per un pubblico ristretto. Per quanto riguarda gli spazi pubblici, assunse rilievo l'ambiente delle osterie, mentre la tradizione dei caffè letterari si limitò a vivacchiare. Si trattò quasi di uno spostamento simbolico: la comunità popolare e democratica della "quarta categoria di prezzi" sostituì l'esclusivismo elitario e i privilegi della

società dei caffè letterari (erede dei salotti intellettuali e letterari), rifiutando l'elitarismo sociale, con un linguaggio particolare, realizzando azioni varie non sempre legali e con la passione per la birra ("e, si diceva, per le droghe, perché era questa l'altra faccia della medaglia di una vita regolare" – Jáchym Topol).

Sorgevano e funzionavano però anche centri organizzativi e di contatto su base più o meno ufficiale (legale), che ebbero un ruolo decisivo nel garantire legami con il pubblico. La Sezione Jazz e Chmelnice possono essere esempi eloquenti. Nel primo caso "un'organizzazione jazzistica inizialmente del tutto ortodossa" si trasformò in una sorta di centro della cultura alternativa ceca con pretese eccezionali nei confronti di coloro che garantivano le sue attività.

Noi lavoravamo al 90% dei casi, ma solo il 10% era attività creativa. Il resto era procacciare denaro, clandestinità, paura, i poliziotti continuamente davanti a casa e nei corridoi, intercettazioni, continui interrogatori... e non so che altro ancora. E la cosa si proiettava nella nostra sfera privata, i divieti, l'iscrizione dei figli a scuola e così via (Karel Šrp).

Esistono però molte varianti meno conosciute (ad esempio regionali) di centri del genere, nati grazie a sostenitori (ad esempio la Galerie H), più spesso nei club e nei ritrovi culturali locali⁷¹. Per il contatto con il pubblico venivano però sfruttati tutti gli spazi periferici messi a disposizione da qualcuno (dotato di sufficiente coraggio): poteva essere il foyer di un piccolo teatro o il corridoio di un ospedale, di un istituto o di un museo. Azioni del genere ottenevano in questa maniera un marchio di secondarietà che è un'importante manovra protettiva.

Il carattere variabile della cultura alternativa consacra anche il significato dell'incostanza e della migrazione. Cambiando fino all'ultimo momento i luoghi segreti si potevano pareggiare i conti con la polizia, anche se – come accadeva di solito alla fine – "la polizia aveva le sue

⁷¹ Nel caso di Chmelnice e di alcuni posti simili emerse un altro fattore, e cioè il *genius loci* ("là si sentiva... un qualcosa come una congiura, una confraternita segreta, come se avesse preso forma... l'avevo sentito più forte che altrove alla Chmelnice, dove... quest'atmosfera pulsava dalle pareti" – Filip Topol).

spie ovunque, quindi saltava fuori” (Eduard Vacek). Tuttavia le esperienze comuni derivanti da questi incontri “cospirativi” ma allargati alla polizia, rafforzarono le comunità di persone che vi partecipavano. Questo “gioco” con la polizia spingeva a tentare di nascondere ancora meglio certe azioni, ma provocava anche reazioni opposte, per cercare di ufficializzarle:

Alcune conferenze di filosofia che avevano luogo in un appartamento durante il totalitarismo, furono scelte della polizia. Noi abbiamo preso gli stessi conferenzieri e abbiamo prenotato una sala... e là queste conferenze continuarono per altri due anni, del tutto legali, con lo stesso programma, gli stessi temi, sì, ma era tutto coperto da un permesso (Karel Šrp).

Nonostante prevalessero le azioni e gli incontri di carattere occasionale, che fornivano ai luoghi di scarsa importanza dove si svolgevano un particolare significato culturale – che si trattasse di campagna (per esempio azioni del tipo land art unite a “gite nella natura”, happening magari per festeggiare la fine della guerra dei Trent’anni) o di città (ad esempio azioni figurative sulla Štvanice o nei “cortili di Malá Strana”).

4. Un carattere fondamentale della cultura alternativa e underground è l’età dei componenti. Erano assolutamente prevalenti i giovani (di solito sotto i 25 anni), e il pubblico era ancora più giovane. Molti gruppi nascevano già al liceo⁷² e dato che molti non potevano continuare gli studi per motivi politici, finirono in maniera alquanto naturale nella comunità underground. “Se fossi nato in un altro paese, forse sarei andato all’università, ma non sapevo neanche che esistesse” (Jáchym Topol). Ma la ragione non era solo l’impossibilità di studiare; alcuni, per vari motivi (non solo sociali o familiari, ma anche per renitenza, svogliatezza e così via) non si sforzavano nemmeno (“Lo stile di vita non me lo sono scelto, è andata così grazie al posto in cui vivevo e grazie ai miei coetanei che vivevano in maniera

simile. Non dico che mi piacesse, ma non ne ho mai provato un altro” – Vlastimil Třešňák). La nuova comunità li accettava offrendo un diverso percorso di vita, sulla cui prosecuzione a quell’età non riflettevano e che spesso era accompagnato dall’offerta di forme d’istruzione alternative⁷³.

Questa situazione si inseriva nella predilezione universale dei giovani per le novità culturali che fortemente li attraevano esprimendo i loro interessi e la loro mentalità di insoddisfazione e resistenza. Nei metodi usati per tentare d’infiltrarsi negli “spazi occupati”, per affermarsi in concorrenza con i più anziani, si rilevava al contempo il tentativo di distinguersi. Questo design generazionale era la combinazione di manifestazioni esteriori (abbigliamento, taglio di capelli, linguaggio, personaggi idolatrati e così via) e atteggiamenti (anticonformismo, spacconeria e così via). Era perciò abbastanza logico che li attirasse un ambiente che in più prometteva stimoli intellettuali, rappresentava l’avversione allo sterile accademismo e alla “borghesia”⁷⁴ ed era relegato dal regime ai margini della società. I personaggi di spicco di questo ambiente suscitavano rispetto e ammirazione e questo portava a tentare di emularli (come scrive Bondy nello *Sciamano*, i giovani leoni osservano con attenzione i più vecchi e poi li imitano esattamente – Jáchym Topol)⁷⁵ e a seguirli.

⁷³ Si trattava principalmente di diverse forme di conferenze e seminari d’appartamento che si svolgevano nell’ambiente dell’underground, del dissenso e della chiesa clandestina, talvolta parallelamente o indipendentemente, altre volte incontrandosi (per una descrizione più dettagliata si veda *Podzemní univerzita*, a cura di P. Oslzlý, Brno 1993; B. Dayová, *Sametová filosofie*, op. cit.).

⁷⁴ Sembrava che il fenomeno della “borghesia” nel socialismo reale fosse scomparso assieme alla “sconfitta della borghesia”. In realtà era piuttosto il contrario. Il borghese socialista esisteva ed era caratterizzato da tratti simili a quelli del suo prototipo capitalista: dalla tendenza a una vita privata confortevole e a uno stile di vita consumista (seppur limitato dalla ricerca disperata di merce insufficiente), dalla capacità di adattamento, dall’obbedienza nei confronti dei potenti e così via.

⁷⁵ Soltanto a distanza di tempo (e nella nuova situazione dopo il 1989) molti cominciarono a rendersi conto di quanto potesse essere subdola l’autoesclusione basata sulla pura e semplice negazione dell’ambiente circostante.

⁷² Così appare in breve la nascita del gruppo Sklep: “Prima ci fu solo una festa dove c’erano, non so, sei persone, poi ci furono tre-quattro spettacoli, ma cominciarono già a venire altri nostri amici..., poi però una volta spostato il tutto al liceo, c’erano settanta persone...” (Milan Šteindler – David Vávra).

Un fattore particolarmente determinante nelle prospettive di vita della generazione più giovane era l'origine familiare, soprattutto negli anni Cinquanta e poi Settanta e Ottanta, quando cambiò di colpo e radicalmente lo status sociale di centinaia di migliaia di genitori con un impatto sulle vite dei loro figli. Mentre nel primo periodo prevaleva il marchio dell'"origine borghese", nel secondo periodo alle esperienze accumulate dalle famiglie nei decenni precedenti si aggiunse la massiccia esclusione sociale dei genitori-comunisti (e di personalità di spicco fuori dal partito), i cui discendenti avevano avuto fino a poco tempo prima prospettive di vita relativamente stabili. I genitori impiegarono tutte le loro forze per evitare che venissero minacciate soprattutto le possibilità d'istruzione per i figli, ricorrendo a conoscenti influenti, alla richiesta di conformismo ("non farti coinvolgere in nulla"), alla rinuncia agli studi nel settore per cui si è predisposti e altro. Ne risultavano conflitti generazionali, accompagnati da rimproveri e sensi di colpa per il passato comunista dei genitori ("Continuo a sentire un senso di colpa anche per i miei genitori... ed è una cosa che gli rimprovero, di non essere stati capaci di vedere" – Jarmila Johnová). Ma nemmeno coloro in quali riuscirono a entrare all'università si sentivano bene in un'atmosfera impregnata di conformismo.

Le persone più vecchie costituivano un gruppo molto differenziato al suo interno per biografia e genealogia. In minima parte si trattava di coloro che avevano trascorso tutta la vita fuori dalle tendenze culturali principali del regime e che avevano vissuto solo il breve periodo di coesistenza più o meno piacevole con la sua versione riformista nel corso degli anni Sessanta. Gli altri erano per la maggior parte fissati con il regime e si dividevano in almeno due grandi coorti d'età, accomunate dallo stesso destino dopo il 1968: la coorte più vecchia era formata principalmente dai protagonisti di entrambe le "rivoluzioni" (1948 e 1968), che vissero gli anni Sessanta già da adulti, avendo al-

le spalle un'opera ufficialmente riconosciuta. Erano per la maggior parte comunisti, quindi a differenza di coloro per cui l'appartenenza al partito era stata solo un breve episodio di gioventù nel dopoguerra, erano segnati dalla loro fede chiliasta e dal loro concreto impegno personale⁷⁶. Il "tuffo" nell'ambiente dei gruppi alternativi o nel dissenso costituiva per alcuni la logica continuazione del programma riformista, per altri finalmente la liberazione dal giogo comunista, il che fu una conseguenza involontaria e inaspettatamente positiva delle purghe.

Le reazioni dei comunisti espulsi alla nuova situazione sociale in cui erano venuti a trovarsi furono naturalmente varie. La loro tendenza a ricercare una posizione dominante non era tanto l'espressione di una mentalità collettiva passata dalla loro recente posizione di privilegiati al nuovo ambiente, quanto una conseguenza della loro qualifica professionale, politica e sociale, che li favoriva in molte direzioni. Ebbe un ruolo anche l'esperienza precedente dei compagni espulsi o in qualche modo puniti, i quali, trascorso un certo tempo, erano tornati in "grembo al partito" in posizioni vantaggiose. Anche per questo l'inversione di marcia nelle loro biografie non fu in genere accompagnata da una conversione di fondo, dall'abbandono della professione ideologica; a ciò si arrivava

⁷⁶ "Essendo nato in un determinato periodo, per esempio nel 1930, e avendo vissuto ancora da bambino la prima repubblica, essendo cresciuto ai tempi dei patti di Monaco, vivendo il Protettorato e la liberazione nel maggio 1945, poi nel febbraio 1948 (a 18 anni) in una bella famiglia quasi di ceto medio, essendomi diplomato al liceo e laureato alla facoltà di Lettere e filosofia (ormai durante il governo comunista), tutto queste cose formarono sostanzialmente le mie idee sugli scopi e sui valori che posso e devo scegliere. Lo spettro delle alternative tra le quali ho potuto scegliere "liberamente" – ho messo la parola libertà appositamente tra virgolette – veniva dunque imposto non solo dal bisogno naturale dell'uomo di "sopravvivere" e realizzarsi nelle condizioni reali, ma la mia possibilità di scelta fu condizionata anche dalla stoffa di cui erano fatti i miei sogni, le mie idee e i desideri, dalla stoffa di motivi, ideali e norme che mi avevano inculcato i miei genitori, la scuola e le letture e soprattutto il periodo e la società in cui sono nato e in cui sono vissuto" (K. Chvatík, "Znovu o svobodě", *Tvar*, 1999, 1).

piuttosto da emigranti o dopo il 1989⁷⁷. Ciò non vuol dire che le loro posizioni e opinioni non cambiassero o che non assimilassero il *modus vivendi* prevalente nella comunità in cui si trovavano e la cui dominante consisteva nel venire incontro a chi la pensava diversamente. L'identità personale è sedimentata però nella biografia: gli strati più vecchi finiscono solo più in profondità, perdono efficacia, ma non scompaiono. In questo contesto acquista maggiore significato l'autorappresentazione. Per esempio la narrazione del proprio passato, quest'importante componente della comunicazione sociale, diventa un modo di riraccontare la vita che facilita il passaggio da una comunità all'altra e costituisce un collegamento tra la concezione precedente e quella attuale del mondo e della vita. Una componente di questa continuità biografica riorganizzata è l'accento posto sulla vicinanza dei valori universali professati "prima" e "ora" (giustizia sociale, libertà, umanesimo e così via). Ma solo l'effettivo ingresso nella nuova comunità legittima questo passaggio.

Il secondo gruppo generazionale era formato soprattutto da persone diventate adulte negli anni Sessanta: si erano laureati (o studiavano ancora), avevano alle spalle le prime esperienze lavorative, davanti a loro si schiudevano le porte per incarichi pubblici e viaggi all'estero e così via; ma all'improvviso dovettero fare i conti con l'avvento della normalizzazione. Le loro prospettive di vita crollarono, anche se non dovettero percepirlo immediatamente ("Veramente neanche l'inizio degli anni Settanta, quando cominciarono la normalizzazione e il consolidamento, ci toccò particolarmente a livello psichico, perché nel gruppo in cui eravamo queste cose non le percepiamo molto" – Milan "Mejla" Hlavsa), e neppure nei casi in cui avevano successo quando la cultura era gestita completamente dalla politica ("Nel 1973 ci fu per noi [leggi *Divadlo na provázku*]

un enorme boom di spettatori" – Petr Oslzlý). In quel periodo in questa generazione la volontà di affermarsi era mista alla depressione ("All'inizio degli anni Settanta i ragazzi che avevano diciannove, vent'anni stavano seduti all'osteria e versavano lacrime nella birra perché la loro vita era distrutta" – Egon Bondy), fomentata dalle esperienze personali e da quelle fatte dagli amici delle repressioni del regime, e dal timore che tutto ciò sarebbe durato "per l'eternità". La volontà di affermarsi alla fine trionfò: per alcuni sul terreno del regime⁷⁸, per altri malgrado il regime. I primi (attori, musicisti, letterati o poeti) erano di più, e probabilmente non solo per il desiderio di affermazione professionale e fare carriera, che presupponeva sempre e comunque l'inserimento nel mondo delle istituzioni ufficiali. Entravano in gioco timori esistenziali (di solito per la famiglia più che per se stessi), le convinzioni di conoscenti e amici, la mancanza di coraggio e così via. Quindi la dolorosa ed esitante scelta di seguire questa strada ha rappresentato non di rado il fattore decisivo del successo della normalizzazione. Che ebbe veramente successo.

Non a tutti riuscì il loro calcolo razionale; quindi, dopo anni, molti hanno rivelato a malincuore di essersi trovati in un vicolo cieco e hanno rinnegato le situazioni che avevano legittimato con la loro scelta compiuta sotto pressione esistenziale. La prima disillusione arrivò poco dopo Charta 77⁷⁹. Ci si era ormai adattati alle nuove condizioni della normalizzazione, ma il regime continuava a mandare segnali sempre più visibili e profondi della propria incapacità e patologia. Il patto silenzioso stipulato con il regime si era esaurito. La possibilità di un successo professionale era bloc-

⁷⁸ Ho tentato di fornire un'immagine di questo gruppo nel testo "Fenoméno S.Y.S." (J. Alan – M. Petrušek, *Sociologie, literatura a politika*, Praha 1996).

⁷⁹ La nascita stessa di Charta 77 non fu una svolta sociale e culturale (influenzò prevalentemente la vita all'interno delle comunità escluse dalla vita normale); ci fu piuttosto un movimento contro di essa imposto dall'alto, forzato e organizzato: la cosiddetta anticharta, un'azione firmata nei posti di lavoro e così via. Le umiliazioni cui vennero esposte le persone provocarono sentimenti di amarezza.

⁷⁷ Questo riguarda senz'altro anche altri gruppi, per esempio gli esponenti della cosiddetta zona grigia o i funzionari della nomenclatura. La loro conversione è però meno credibile, sempre che si possa parlare di conversione.

cata (divieti di pubblicazione, assenza di contatti con l'estero, arbitrarietà del sistema della nomenclatura e così via), il marasma spirituale aumentava. Le persone s'impegnarono dunque in maniera tanto più ostinata nella costruzione dei propri spazi isolati di autorealizzazione o pensarono all'emigrazione. E furono grati degli impulsi e delle offerte provenienti dall'"altra parte": da parte della cultura alternativa e del dissenso. Poi giunse un altro impulso ancora, accompagnato paradossalmente dagli slogan sovietici di *perestrojka* e *glasnost*'. La cultura alternativa si trasformò nella corrente dominante.

5. Il campo interattivo all'interno delle comunità alternativa, underground e dissidente era fondato sul principio dei contatti personali ("face-to-face"). Oggi, a distanza di tempo, prevale una visione nostalgica della vita in questa società:

Insomma erano proprio belli quei rapporti, li rimpiangiamo davvero tutti, ci mancano sul serio. Erano tutti aperti e si fidavano; col tempo è venuto fuori che alcuni di noi avevano spifferato qualcosa qua e là, ma che si fossero inseriti nel nostro gruppo con l'intento di denunciarci, ecco, questo da noi non è successo (Jarmila Johnová).

La nostalgia non è solo l'espressione della perdita dei valori attribuiti a un passato idealizzato, ma al contempo nasconde in sé il concetto di svolta o di sviluppo intesi come decadenza. Quindi anche la vita nelle dure condizioni della società totalitaria può evocare, messa a confronto con le nuove condizioni, il senso della scomparsa di qualcosa che non c'è più: del silenzioso eroismo nella lotta quotidiana contro le insidie del potere, la gioia delle piccole cose, la capacità di adeguarsi alla povertà o agli agi causati dall'insufficienza di informazioni ("Non avevamo il bisogno spasmodico di reagire ogni giorno a diverse sensazioni quotidiane e a nuove cose e... non c'erano soldi e non c'era merce, era una liberazione..." – Jarmila Johnová). Il ritorno del capitalismo ha in un certo senso significato la fine della naturalezza, della spontaneità e dell'autonomia individuale.

Nell'ambito dell'altra cultura dominavano

incontrastati i rapporti di cameratismo, di tolleranza reciproca e rispetto e principalmente d'amicizia, che oltrepassavano tutte le barriere sociali (determinate ad esempio dall'età o dall'origine sociale). Eppure la condivisione di posizioni esistenziali, aspirazioni, segreti, timori o mire non significava ancora che si investisse in questi rapporti tutta la propria personalità. Più era labile il legame con la comunità, più era forte il tentativo di proteggere la propria sfera privata. Nella società moderna, però, l'uomo condivide con gli amici solitamente solo una parte del proprio io, e in genere non per tutta la vita. E ciò vale soprattutto se si tratta di rapporti segnati dal segreto o basati sull'avversione condivisa e comune per l'ambiente esterno. Allora la fiducia e la discrezione, la cui base era stata in origine il principio di "evitare di apprendere dell'altro ciò che non ci ha rivelato egli stesso"⁸⁰, si trasformano nel presupposto della coesione del gruppo. Ma sebbene in queste comunità si vivesse con la consapevolezza che la "polizia aveva spie ovunque", raramente si sospettava tutto ciò che poteva significare. Non si trattava solo di lettere aperte o di intercettazioni, ma soprattutto del fenomeno degli informatori, in cui si fondevano minacce interne ed esterne. Ciò valeva particolarmente per l'organizzazione di attività che non potevano fare a meno di coinvolgere un numero elevato di partecipanti.

Tutti gli esponenti della cultura alternativa tenevano conto degli informatori come componente dell'armamentario del regime totalitario (in fin dei conti hanno una lunga tradizione) e nonostante questo continuavano a rimanere spiazzati: sia se venivano invitati o costretti a "collaborare", sia se si tradiva qualcuno vicino a loro (talvolta sotto forma di confessione-pentimento). Sennonché creare diffidenza e sfiducia nei rapporti interpersonali sui quali era fondata la comunità, avrebbe significato esporla all'instabilità, all'insicurezza e alla passività. Al contrario i rapporti di fiducia sono molto fra-

⁸⁰ G. Simmel, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin 1968, p. 265.

gili e crollano nel momento in cui non sono accompagnati dai “meccanismi” della consapevolezza, dei sensi di colpa e della vergogna. In questo contesto si palesa uno dei tratti effimeri della morale di queste comunità (accanto al valore spesso citato della “vita nella verità” e simili)⁸¹. Perciò anche il fenomeno degli informatori è diventato, dopo il 1989, un tema traumatico per l’intera società, ossessionando tutti: non solo chi lo aveva subito o chi di colpo aveva riconosciuto degli agenti nei propri amici, non solo gli indiziati (in pubblico o solo in una certa comunità, vero o non vero che fosse) o chi era stato scoperto, ma chiunque. Le discussioni su questo tema e su temi simili che ebbero e hanno ancora luogo, sono appunto condotte in un contesto semantico diverso da quello in cui si svolsero questi episodi di tradimento e delazione (per la maggior parte forzati). Questo cambiamento di prospettiva, accompagnato spesso dal pathos dei giudizi moralizzatori, li libera della loro sfumatura tragica (“Quando lo picchiarono, confessò quello che poteva, cosa che non gli rimprovero affatto, ma è stata la sua tragedia personale, ovviamente gli dispiaceva terribilmente e gli ha fatto male per molti anni” – Jarmila Johnová).

L’accento sui rapporti interpersonali introdusse in queste comunità un forte elemento di uguaglianza. Talvolta era “violato” solo dalla posizione privilegiata dei personaggi guida più anziani, che agli occhi dei più giovani rappresentavano degli idoli, dei modelli e dei maestri, in alcuni casi nonostante mancasse la voglia di adattarsi ai loro eccessi, autorità ed esibizionismo. Ancora una caratteristica merita attenzione: sebbene si trattasse per la maggior parte di comunità di uomini e donne, prevaleva in essa

un’atmosfera patriarcale:

Quella comunità era davvero molto patriarcale, le donne vi fungevano da commilitoni, tranne forse quelle che avevano già una carriera alle spalle... noi rimanevamo a casa perfettamente apatiche e agli uomini andava bene (Jarmila Johnová).

Si trattava di conseguenza di una copia sociale di un modello interattivo in vigore, in cui la lotta contro un potere non significava rinunciare al potere sugli altri. Questo aspetto si proiettava anche nei rapporti su una scena più ampia, dove s’intersecavano e si confondevano diversi gruppi. Per esempio una parte dell’underground giovane (ad esempio attorno a Revolver Revue) nacque come espressione di distanziamento da coloro che

erano famosi negli anni Sessanta, che potevano andare in occidente, non contavano molto su di noi e ci guardavano come si guarda la genia di adolescenti che in effetti eravamo (Jáchym Topol).

Questi tratti concomitanti facevano parte della vita di molte comunità alternative, proprio come in una serie di casi il passare il tempo all’osteria, l’alcool (“Si beveva sul serio tantissimo, non so perché, ma in qualche modo non si poteva fare a meno dell’alcool” – Jarmila Johnová), complicati intrecci personali e familiari (“eppure ho l’impressione che tutti siano imparentati” – Jarmila Johnová) e comportamenti promiscui. In sostanza nulla d’eccezionale, ciononostante...

L’intersecarsi del comportamento anticonformista (compresi i suoi aspetti asociali) con la protesta politica creò un’accoppiata alquanto confusa in cui il cittadino comune, altrimenti molto abile nell’ipocrisia, difficilmente si orientava. Considerava infatti l’una e l’altra cosa delle deviazioni sociali per motivi diversi, ed era quindi propenso ad ammettere che fosse legittimo inquadrare quei fenomeni tra i fenomeni patologici, e dunque perseguirli. Anche la giustizia socialista e gli organi repressivi sfruttavano abilmente questo elemento. Nel criminalizzare i gruppi per le loro azioni a sottotesto politico (proprio questi organi le interpretavano come antisocialiste) venivano presentati

⁸¹ Nell’underground era comunque diverso. “L’underground è una comunità di persone che, soprattutto per motivi morali, e con ciò intendo una morale spirituale, e non se fai fuori la vicina o no, per motivi morali sono in assoluto contrasto con la cultura dominante dell’establishment. O in assoluto contrasto con la middle class. Con il ceto medio. Gli esponenti dell’underground sono persone capaci di avvicinarsi alla super high society o ai paria assoluti, perché sia in alto che in basso puoi trovare gente fantastica” (Ivan Jirous).

all'opinione pubblica solo gli aspetti che – soprattutto a causa dell'ingannevole rilancio dei media – parevano chiaramente amorali e criminali. Ciò avvenne ad esempio nel caso del gruppo The Plastic People of the Universe nel periodo del loro processo: venivano dipinti come tossicodipendenti ed esibizionisti che davano pubblico scandalo con la loro presenza, il loro atteggiamento, il loro linguaggio e la loro produzione musicale⁸².

I cambiamenti del pubblico

Nella sociologia della ricezione, nella psicologia o nella teoria dell'arte classica, il pubblico (lettori, spettatori, ascoltatori), in quanto anello della catena autore-opera-pubblico, è oggetto d'interesse autonomo. La base teorica è il modello semiotico fondato sul postulato di un'ideale univocità dell'opera, che funziona indipendentemente dalla natura del "ricevente". L'oggetto testuale⁸³ è in questo senso indipendente dalla sua interpretazione. Secondo Gombrich, ad esempio, l'opera significa inequivocabilmente ciò che l'autore ha inteso e compito dell'interprete è scoprire questa intenzione. Al massimo si ammette che il testo artistico contenga, tra le sue caratteristiche fondamentali da analizzare, determinati segni strutturali che favoriscono e richiamano un'interpretazione preferita. In questa direzione si avvia poi la socializzazione delle interpretazioni (base dell'istruzione scolastica dalle pri-

me classi) o degli effetti dell'opera sul pubblico, e conseguentemente delle stime anticipate incorporate nel meccanismo di censura preventiva così come nella pratica degli istituti editoriali (a chi è destinata l'opera). Quando all'inizio degli anni Sessanta si cominciò a parlare di "autore aperto", il quale conta sulla partecipazione del lettore alla creazione dell'opera, cominciò a imporsi un paradigma differente nelle analisi del mondo simbolico. Il pubblico si trasformò da destinatario finale a componente immanente del testo e della sua costruzione. Ci si domandò innanzi tutto come riuscisse a pronosticare il testo stesso e che cosa significasse tutto ciò per l'autore e per l'opera. Il rapporto tra la genesi e la ricezione (o l'interpretazione) del testo si complicò. La catena lineare autore-opera-pubblico, i cui singoli anelli rappresentavano ambiti referenziali relativamente autonomi e inquadrati da relazioni causa-effetto, si ruppe. Il primo passo fu l'integrazione della logica dell'intenzione dell'autore (verso l'opera) e dell'opera (verso il pubblico) con il punto di vista delle aspettative. Subito dopo seguì il secondo passo: l'opera è (anche) la risultante dell'intenzioni del pubblico, e non solo in senso sociologico, ma anche estetico. Il pubblico ideale (il punto di vista dell'autore e del "manager") fu sostituito dal pubblico modello, che esiste solo nel momento in cui entra in contatto con l'opera. Con ciò si apriva la prospettiva della trasformazione del pubblico in (co)autore, senza il quale, talvolta, l'opera non nasceva nemmeno.

In quest'ottica cambia anche il problema del pubblico massificato, che rappresenta il retroscena socioculturale della cultura non solo massificata, ma pure alternativa ed è inoltre il punto nevralgico del livello culturale dell'intera società. Questo pubblico non è un mero, passivo prodotto della cultura massificata (un ap-proccio del genere corrisponde proprio alla variante più semplice della teoria ricettiva). Come prima cosa è ancorato allo spazio della cultura codificata – e quindi, in un certo senso, alta e ri-

⁸² Il generarsi di una deviazione individuale e la sua trasformazione in deviazione collettiva è di nuovo un processo standard. Solo che questa volta avviene nel momento in cui viene confrontato con una società deviata nella sua interezza. La patologia sociale è integrata nella patologia di tutta la società, quindi la distanza dalle sue regole acquisisce necessariamente una dimensione politica. L'antagonismo privato nei confronti delle persone "normali" si trasforma in antagonismo collettivo nei confronti del regime sociale. Il principio della doppia deviazione porta a una duplice prospettiva sui fatti reali, a una duplice visione del mondo-loro e dell'antimondo-noi.

⁸³ Il concetto di testo qui viene usato in un'accezione ampia, come è stato introdotto da P. Ricoeur (P. Ricoeur, "The Model of the Text: Meaningful Action Considered as a Text", *Social Research*, 1971, 38, pp. 529-555) o in sociologia da R.H. Brown, "Rhetoric, Textuality and the Postmodern Turn in Sociological Theory", *Sociological Forum*, 1990, 2, pp. 188-197.

conosciuta – almeno per il fatto che ha ricevuto un’adeguata preparazione scolastica, che spesso non consiste solo nell’istruzione elementare⁸⁴. Come seconda cosa, la cultura massificata non è un insieme omogeneo e separato dalle altre forme culturali, bensì s’infiltra in esse e da esse poi attinge – con il notevole apporto del pubblico⁸⁵. Infine la manifestazione più forte e più discussa dell’influenza attiva del pubblico massificato sulla cultura è verosimilmente data dalla sua preferenza per il divertimento, che corrisponde in un certo senso a un’importante componente della creatività dell’autore, e cioè al godimento⁸⁶.

Riconoscere al pubblico massificato un ruolo attivo nella formazione della cultura sposta l’ottica dell’analisi del suo comportamento e della ricezione da parte dei “creatori”. Ma solamente penetrando la struttura interna di questo schieramento sociale, – tenuto conto dell’interazione con gli altri esponenti, con l’intera rete dei cosiddetti analisti simbolici⁸⁷, si apre la strada verso la comprensione dei cambiamenti di fondo che sono avvenuti e avvengono tuttora nell’insieme della cultura. Quanto al tema che stiamo seguendo, se ci incamminassimo su questa strada, significherebbe tuttavia oltrepassarne le dimensioni. Un aspetto ancora più generale però merita di essere accennato: il denaro⁸⁸.

Lo spettatore di massa è un importante fattore economico. Acquistando l’accesso alla cultura, mette in moto il meccanismo del business, di cui fanno parte anche tutti coloro che producono beni culturali. Il bene culturale (e artistico) si trasforma in merce. “L’artista e il commerciante, questi due archetipi che prima erano schierati ognuno per conto proprio, quasi fossero avversari, ora si stringevano la mano” e “ogni artista di successo si aspettava che il suo lavoro ottenesse un cospicuo incasso”⁸⁹. Ma non solo. Un’influenza ancora più forte sui cambiamenti nella cultura era esercitata dalla crescita quantitativa della produzione culturale che, anche grazie ai mass media, diventò parte integrante della quotidianità. Anche ad autori e opere mediocri (indipendentemente dalle loro convinzioni soggettive) si offriva dunque la possibilità di conquistarsi il proprio pubblico. L’accessibilità massificata ai beni culturali smorzò la loro originalità⁹⁰.

Se torniamo alla scena culturale ceca nel regime comunista, mettiamo piede su un terreno con caratteristiche alquanto distinte. Il soggetto economico determinante non era direttamente il pubblico stesso (consumatore, “acquirente”), bensì lo stato, le istituzioni statali⁹¹. Lo stato decideva i meccanismi del mercato, avendo il monopolio della cultura e poteva così applicare i propri criteri nella distribuzione dei mezzi. Così facendo legò direttamente a sé la vita di coloro che vivevano di cultura e attraverso la loro mediazione, ma anche per altre

mento smisurato della produzione culturale ha rafforzato non solo il clima concorrenziale, ma principalmente il ruolo del pubblico di massa. La fama ormai non è più il risultato dell’apprezzamento da parte di un’élite sociale. Giungere alla ribalta, stare il più possibile sotto gli occhi dello spettatore, essere famosi, tutto questo accompagnato dal culto delle star, dalle classifiche di popolarità e così via, ha reso la fama un bene di consumo.

⁸⁴ Da qui scaturiscono le discussioni riguardo alla scarsa influenza dell’istruzione sulle preferenze etiche ed estetiche di certi gruppi di giovani e anche le rivendicazioni in relazione alla funzione formativa ed educativa delle istituzioni e dei progetti culturali.

⁸⁵ Un esempio può essere la relazione tra la musica classica e popolare, o la letteratura classica e la creazione cinematografica, e così via.

⁸⁶ Come per gli aspetti precedenti, anche qui è possibile sottolineare solo i lati negativi dell’influsso del pubblico di massa sulla cultura. Ma solo se ci liberiamo dei nostri pregiudizi possiamo seguire i cambiamenti dell’intera scena culturale. Lo stesso vale per il carattere *consumista* del pubblico di massa.

⁸⁷ Più precisamente con quella sua parte in cui R.B. Reich (R.B. Reich, *Dílo národů*, Praha 1995, p. 195), creatore di questo concetto, inserisce dipendenti di agenzie pubblicitarie e di marketing, registi, architetti, cineasti, produttori, editori, scrittori, redattori, giornalisti, musicisti, professori universitari e così via.

⁸⁸ Il secondo fattore importante è la fama. Sebbene sia sempre stata una componente della scena culturale o artistica, l’au-

⁸⁹ S. Gabliková, *Selhala moderna?*, op. cit.

⁹⁰ A questa affermazione è collegato solo in apparenza l’enorme aumento dei prezzi delle opere figurative realizzate da autori rinomati, la crescita dei cachet e simili. Vi contribuiscono gli esperti, il prezzo dell’originale cresce in proporzione al numero delle copie (sono proprio loro a essere preziose, in quanto accessibili a un unico compratore) e così via.

⁹¹ La parola “direttamente” è molto importante, perché era proprio questo (potenziale) pubblico a finanziare lo stato.

vie (per esempio con la regolazione dei prezzi degli ingressi⁹², rendendo inaccessibili dei libri o delle tecniche di riproduzione e così via), il pubblico stesso, anche se non a livello di mezzi di sostentamento. La domanda crebbe di certo più velocemente di quanto il mercato socialista statale riuscisse e volesse soddisfarla. Un risultato visibile fu la “cultura dell’insufficiente”, accompagnata dalla ricerca disperata, dalla corruzione, dalle file e così via⁹³. Una conseguenza meno avvertibile fu poi il livellamento culturale, a cui fu altrettanto utile “l’eliminazione dei vertici” come “difesa” ipocrita della comunità contro le diverse manifestazioni di “decadenza”: era una cultura impregnata di pruderie e di molti tabù.

Nell’ambito della cultura alternativa c’erano altre regole e si muovevano altri esponenti. Anche il pubblico aveva una struttura differente, legata al forte senso di solidarietà. Il suo tratto primario era la partecipazione attiva all’insieme degli avvenimenti della comunità, e non il copiare coloro i quali avevano formato e definito la cultura stessa, sebbene esistesse anche questo elemento nel comportamento soprattutto del pubblico giovanile. L’eliminazione dell’abisso esistente tra la scena e la platea non era scaturita, in questo caso, dall’intenzione del regista, ma aveva una forte matrice sociologica: “Tra il pubblico e la band non c’era nessun muro” (Filip Topol), perché “in sostanza... erano per la maggior parte le stesse persone” (Filip Topol). Dunque il pubblico non si riuniva esclusivamente, o soprattutto, in occasione di eventi culturali (ad esempio “per la musica”), ma si trattava di una specifica cerimonia culturale, legata alla condivisione della “vita nella comunità” (Filip Topol).

La ritualità della partecipazione a una cer-

ta “azione” (un concerto, un’opera teatrale, un vernissage, ma anche una festa per ballare) introduce nell’azione stessa un’impronta di esclusività, di eccezionalità – e nella coscienza di chi vi partecipa un sentimento di comunione che persiste e che i partecipanti portano con sé nell’attesa di un altro incontro. Non deve essere presto, tra una settimana, un mese, ma forse “appena fra un anno” (“Mi chiedevano già in estate: quest’anno farete un’altra mostra?” – Helena Fišárková – V. Jirkal). Nell’ambiente della cultura alternativa a ciò si aggiungeva ancora una dimensione: guardando la cosa a distanza di tempo, sembra che il processo si concentrasse attorno a incontri con uno scopo (spettacoli, presentazioni) che si presentano come spartiacque o punti di riferimento nella ricostruzione della storia, laddove tuttavia l’elemento vitale era soprattutto la fase di preparazione degli eventi stessi. Sparì perfino il confine tra l’evento e ciò che lo precedeva e seguiva, (“ci incontravamo”, “festeggiavamo sempre qualcosa”, “recitavamo qualcosa di tanto in tanto”, “di colpo ci siamo dati un nome”, “riuscivamo ad allestire qualcosa qui e là”, “era una festa privata”). L’evento stesso (lo spettacolo) era principalmente una forma di estensione del pubblico, un’occasione per coinvolgere “nel gioco” altre persone. Proprio questo modo di riunirsi, animato da un’intima e consona sintonia comunicativa, dava molto fastidio al regime. Ciò che avveniva nel pubblico era abbastanza incomprensibile per un intruso, ad esempio per una spia incaricata di curiosare, un ispettore culturale e così via (“qualcuno suona composizioni strumentali, finisce di suonare e la gente fa chiasso, impazzisce dall’entusiasmo, e loro non ci capiscono un cavolo, non c’è un testo, che cosa cavolo è?” – Joska Skalník)⁹⁴. Per spiegare almeno in qualche modo un comportamento del genere, bisognava ricorrere al-

⁹² Poiché la denominazione *ingresso* può essere usata come metafora di privilegi, per il fenomeno di ingresso *conveniente* possono essere avanzate diverse interpretazioni.

⁹³ Le file più lunghe davanti alle librerie si facevano però per i libri gialli. Nemmeno le tirature di decine di migliaia di copie di libri o dischi riuscivano a soddisfare la domanda del pubblico di massa, che restava invece diffidente, quasi indifferente, di fronte a molte altre opere.

⁹⁴ Questo stato di estasi ricorda l’elemento arcaico di alcune cerimonie popolari e religiose. La crescente tensione, che sfocia in un’esplosione emotiva e fisica, può avere forme perfino aggressive e distruttive (ad esempio l’atteggiamento dei gruppi di fan).

l'armamentario interpretativo offerto dall'ideologia ufficiale: era un comportamento ostile, deviante, dannoso.

In linea di massima esistevano dunque nell'ambito della cultura alternativa tre forme di pubblico – autoreferenziale, di riferimento e di controllo – tra le quali i confini erano labili. Più il regime si dimostrava repressivo nei confronti di questa cultura, più netti erano i confini tra le tre forme, e viceversa.

Il tipo autoreferenziale di pubblico, che faceva riferimento soprattutto a se stesso, era legato soprattutto a comunità relativamente piccole. La sua variante estrema si ha nel momento in cui l'autore stesso occupa la posizione di pubblico, prendendo posizione in questo doppio ruolo in rapporto alla propria opera⁹⁵. Più importanti erano gli incontri di autori, di appartenenti a campi diversi, che non facevano parte di nessuno dei gruppi relativamente chiusi i cui membri sono oggi caratterizzati dalle parole "confraternita segreta", "alleanza cospiratrice", "approccio radicale" e simili. La mancanza di contatti e il senso di isolamento diedero l'impulso a diverse iniziative che gradualmente, soprattutto nel corso degli anni Ottanta, corressero questa condizione ("ci eravamo accorti che la scena culturale era frammentata e allo stesso tempo c'era il desiderio di incontrarsi con [altri] campi" – Galerie H). Mentre le comunità chiuse rafforzavano l'idea di iniziazione ed esclusività, questi incontri avevano l'effetto opposto. Il loro obiettivo non era stilare un programma ideologico o artistico comune, bensì confrontare i diversi approcci, le posizioni, i procedimenti degli autori e le concezioni o aspirazioni individuali. In questo senso si può parlare del fenomeno di un "pubblico d'autore", sul cui terreno poteva germogliare una lingua comune⁹⁶.

La chiusura sociale in cui si trovavano molti gruppi della cultura alternativa, e soprattutto underground, rafforzò così tanto il tipo autoreferenziale dei contatti privati, che s'indebolì il legame con il pubblico di riferimento, con gli ipotetici destinatari, desiderati o previsti. Anzi proprio il rapporto con il pubblico fu fonte di una certa tensione:

Ci rinfacciavano che ci esibivamo, che facevamo molti spettacoli, che ognuno di noi faceva più di cento concerti a stagione e che avevamo un pubblico in tutta la repubblica. Eravamo continuamente davanti al pubblico, mentre loro no... in un certo senso lavoravano per se stessi, e ci consideravano un po' dei traditori perché ci esibivamo in pubblico (Jaroslav Hutka).

Dissi che avrebbero dovuto prima di tutto recitare in pubblico... cercare di influenzare il più alto numero possibile di persone diverse, finché funzionava (Mikoláš Chadima).

Questo conflitto interno riguardo al carattere del pubblico di riferimento nella cultura alternativa veniva infine risolto proprio dal pubblico. Anche attorno ai gruppi più chiusi comparivano sempre dei simpatizzanti, pronti a ricevere e a diffondere; – e proprio a loro vennero poi indirizzate le registrazioni, ma anche riviste, mostre e così via⁹⁷. Un certo egocentrismo di questi gruppi isolati poteva portare a pensare che si trattasse di un pubblico "per l'autore"

tà di due persone, Standa Diviš e Jirka David. Erano studenti dell'Accademia e cominciarono a organizzare mostre alternative... in diversi cortili, case e così via... e comincio a formarsi una nuova idea di arte figurativa e un nuovo approccio. C'erano sia influssi tedeschi sia italiani, era un nuovo modo di esprimersi e si respirava un'aria nuova..." (Jaroslav Róna).

⁹⁷ Il carattere, la struttura e le dimensioni del pubblico sono fortemente influenzati dalle tecniche di riproduzione. Perciò anche il regime tentò ostinatamente di controllare, nella maniera più severa possibile, l'intera tecnologia d'informazione e riproduzione, che cominciò a non funzionare più alla metà degli anni Ottanta quando, di fronte a prove chiare riguardo all'arretratezza tecnologica, anche la paura di un suo abuso dovette essere ridimensionata. Questo venne percepito anche dal mercato specifico dei prodotti della cultura alternativa, garantito fino a quel momento sostanzialmente a livello casalingo. Solamente la svolta tecnologica (la copia di audio e videocassette, la forma di riproduzione scritta della fotocopiatura e successivamente del computer, la registrazione della musica e così via) permise di raggiungere un numero sempre più alto di persone e di formare un nuovo tipo di pubblico. In questo senso non solo l'opera d'arte in sé, ma soprattutto le circostanze in cui veniva diffusa, ne fecero un importante fenomeno sociale, causando preoccupazioni insormontabili a un regime sempre più indifeso.

⁹⁵ Nella creazione letteraria o figurativa non è una situazione rara, nel cinema si tratta di una tipica componente della creazione. In certi autori divenne, in maniera abbastanza inconsapevole, una componente della correzione di autocensura. La tecnica di registrazione e di riproduzione di suoni ha esteso questa possibilità anche alla musica e alla voce.

⁹⁶ Un esempio può essere il gruppo dei Testardi: "Nacque sulla base di attività precedenti che erano principalmente le attivi-

(“se non ci fosse stato l’aiuto di decine di migliaia di persone che ci hanno permesso...” – Ivan Jirous), ma era il rapporto reciproco a decidere. La cultura alternativa generava il proprio pubblico (“Abbiamo creato il nostro pubblico... Quando il teatro abbandona la norma, attira chi ha bisogno di poesia viva” – Jan Kormárek). La struttura di questo pubblico di riferimento era molto varia e non veniva affatto determinata dall’attaccamento a un solo gruppo o campo. Da un lato “era un pubblico colto in generale” (Jarmila Johnová)⁹⁸, dall’altro non ricercava solamente “i valori artistici intesi in modo tradizionale” (Jaroslav Róna), bensì ciò che lo colpiva, che esprimeva i suoi sentimenti esistenziali latenti e le sue posizioni (anticonformiste). Era internamente ambivalente. L’interesse di quella parte di questo pubblico legata per gusto e per idee all’arte classica (alta), derivava più da condizioni sociopolitiche che culturali o estetiche, mantenendo spesso (anche tuttora) le distanze soprattutto dalla cultura underground. Rappresentava infatti lo strato sociale che l’underground contestava e provocava e da cui si era allontanato (essere “in assoluto contrasto con la *middle class*” – Ivan Jirous). Inoltre la cultura alternativa era sì ricca di impulsi, ma non offriva una chiave per comprenderli⁹⁹, quindi per una parte del pub-

blico di riferimento rimaneva incomprensibile (un esempio può essere la perplessità che si rifletteva negli occhi di molti visitatori davanti ad alcune opere figurative). L’antinomia tradizionale tra la comprensione (il desiderio di interpretazione) e la ricezione (la forza del vissuto), che perseguita tutta l’arte moderna e ancor di più “postmoderna”, era coperta dal contesto socio-politico in cui l’arte si trovava¹⁰⁰.

In questo senso si potrebbe attribuire anche una funzione di controllo a una parte di questo pubblico, soprattutto nell’aver potenziato i toni del distacco critico dall’arte qualitativamente più debole. Però lo stesso pubblico di controllo aveva anzitutto due forme. Un primo strato era formato dai custodi della politica culturale ufficiale, dai funzionari di partito e dagli organi statali passando per i membri di diverse commissioni fino agli autori (“i nemici più grandi erano all’interno del mondo dell’arte. Usavano il potere politico come arma per la loro gelosia personale” – Milan Knížák). Un secondo strato era formato da chi sosteneva l’intrattenimento culturale massificato, introducendo nel pubblico dei profani i toni della sfiducia, dell’avversione o della beffa nei confronti di tutto ciò che divergeva dal gusto massificato. E la cultura alternativa si definiva proprio nei confronti di queste due tipologie di pubblico, generalmente in maniera consapevole.

La cultura massificata ufficiale creò nel corso degli anni Settanta e Ottanta un tipo di pubblico consumista a cui un’ampia pleiade di per-

⁹⁸ Questo pubblico assumeva forme particolari nell’ambiente extrapraghese, nelle piccole città e così via. Questa importante relazione viene messa in rilievo ad esempio da Jarmila Johnová: “Significa che venivano ai vernissage, agli spettacoli teatrali, ai concerti e da tutto questo davvero nasceva l’auto-gestione delle città...”. Tanto più forte è oggi la delusione nell’ambiente della cultura alternativa: per il fatto di non essere sufficientemente sostenuta, soprattutto a livello finanziario. Questo fenomeno mette in luce il cambiamento radicale del carattere sociale della cultura, che non può basare la propria indipendenza creativa sulla totale indipendenza economica.

⁹⁹ La chiave è soprattutto inserire l’opera in un quadro interpretativo, sia esso storico (precursori, scuole, stili e così via), teorico (programmi, concezioni estetiche e così via) o internazionale, per i profani garantito dai pareri pubblicati dagli esperti. In questo caso però il percorso dagli esperti (critici, recensori, teorici d’arte e storici) al pubblico era doppiamente complicato. Per prima cosa doveva utilizzare canali non ufficiali, raggiungendo quindi solo una parte circoscritta del pubblico. Inoltre, di esperti molto autorevoli ce n’erano pochi e spesso avevano il piede in due scarpe, anche in quella delle istituzioni ufficiali (accademiche), pur occupando normalmente una

posizione di livello inferiore. Ciononostante è proprio loro il merito della legittimazione della cultura alternativa. Il suo carattere di chiusura suscitò negli anni Novanta discussioni riguardo al suo ritardo o addirittura arretratezza nel contesto dell’arte internazionale.

¹⁰⁰ È piuttosto comprensibile che nella parte del pubblico di riferimento anche lo snobismo avesse (e abbia) un ruolo. Trattandosi di cultura con un alto potenziale d’innovazione ma anche capace di lasciarsi ispirare e influenzare da elementi “estranei”, ha in sé una carica *modaiola* che è la fonte principale delle posizioni snob – a livello del pubblico, ma anche degli autori (“dietro la parola alternativo si nascondevano pure diversi snob e vuoti esempi di action art, non sapevano che fare e quindi facevano scemenze davvero incomprensibili e senza senso. Ma con il timbro di alternativo, non li si poteva più toccare” – Jaroslav Hutka).

sonalità come attori, musicisti, cantanti, drammaturghi, registi, offriva, nella superficialità generale, uno standard di performance relativamente elevato e professionale (per esempio riduzioni radiofoniche, televisive e cinematografiche di opere liriche e teatrali o di poesie e così via). Il pubblico massificato, che tende sempre a restare fedele a ciò che già conosce o a cui si è affezionato, era molto indulgente rispetto alle “concessioni” ideologiche o politiche, sia che fossero già presenti nei temi o nella lettura dell’opera oppure nelle posizioni degli artisti e degli interpreti. In questo senso si comportava in modo apolitico. Nella distorta atmosfera iperpoliticizzata, in cui qualsiasi discorso virava velocemente verso la politica, era una specifica forma di difesa della cultura dalla politica e dall’ideologia. In fin dei conti una posizione simile era condivisa anche da una parte della cultura alternativa (“io non metto mai tutto insieme, Charta 77 e la musica sono cose a sé stanti” – Mikoláš Chadima). Inoltre la pratica quotidiana rafforzava questa indulgenza. Il pubblico sapeva quello che sapevano anche gli artisti: “Semplicemente chi voleva far carriera doveva in qualche modo mettersi d’accordo con loro” (Mikoláš Chadima). Non si trattava di carrierismo, ma di una componente abbastanza frequente del percorso esistenziale e professionale, che in campo artistico (e soprattutto nel teatro) non può fare a meno del pubblico. Questa forma di giustificazione faceva parte del sistema di valori e, concentrata nella frase “siamo un po’ tutti collaboratori del regime”, esprime la patologia dell’epoca.

PRODUZIONE ARTISTICA E AUTORI

Criteri etici ed estetici

Il costituirsi della cultura alternativa non fu affatto una mera reazione alle condizioni sociali del regime comunista. Aveva trovato fonti e ispirazione anche altrove, nei cambiamenti che interessarono l’intera cultura occidentale nel dopoguerra e che culminarono tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Set-

tanta, quindi nel periodo definito convenzionalmente come i “lunghi anni Sessanta”. La situazione ceca ne fu una variante specifica, poiché si univa al processo politico di destalinizzazione violentemente interrotto dall’intervento militare straniero nell’agosto 1968.

Durante tutto il dopoguerra, il sistema ufficiale di valori restò l’ambito di riferimento della cultura alternativa, le cui caratteristiche e forme si modificarono parallelamente al sistema. Sarebbe ingenuo credere che si trattasse di un sistema di valori rimasto solo sulla carta. Persino i suoi proclami, ostentati nei documenti ideologici, finirono per mettere radici nella vita della società. Diventarono una componente della quotidianità, rivelando così la propria forza. Il mondo della quotidianità non è un luogo d’evasione in cui le restrizioni ideologiche non hanno effetto. Proprio dominando l’intera rete istituzionale della società, divennero una potente forza sociale con cui la gente doveva confrontarsi ogni giorno: con l’opposizione, la resistenza, l’adattamento, l’elusione, l’indifferenza. Molti si identificarono con l’ideologia, e non solo per motivi d’interesse. Nemmeno la rivelazione pubblica delle pratiche criminali degli anni Cinquanta, che sconvolse l’intera società, riuscì a screditare questo sistema di valori in modo radicale: non furono questi valori a essere ritenuti colpevoli delle “deformazioni”, bensì coloro che le avevano capite male e messe in pratica erroneamente. I “nostri anni Sessanta” furono guidati sin dall’inizio da una nuova coscienza morale comunista, dallo spirito del ritorno alla forma autentica (e quindi umanistica) di questi valori, dal tentativo di restituire loro credibilità etica¹⁰¹.

Gli anni Sessanta però non furono accompagnati solo dall’enfasi riabilitativa. Fu il periodo in cui gradualmente si manifestarono gli indi-

¹⁰¹ Per esempio il tipo di comunista onesto e umano era molto frequente nella creazione ufficiale (soprattutto letteraria). Per questo tipo, ancorato spesso a motivi biografici nella lunga tradizione familiare, si usa sovente la denominazione di *stárokommunista* (veterocomunista), che esprime una condotta esistenziale originariamente pulita, ma naïf.

zi dei processi in corso nell'intera cultura occidentale. Ma erano solo indizi e solo *in margine*: la libertà sessuale o l'euforia chimicamente indotta non erano molto praticate, la musica rock aveva una forte concorrenza nella popolarità dei cantautori e non si può effettivamente parlare del dominio della cultura giovanile. Mentre in occidente si stava instaurando una controcultura fortemente orientata contro i valori della società borghese¹⁰², da noi si stava instaurando una alleanza di valori tra l'intera comunità culturale e il movimento riformista all'interno del regime. La rivitalizzazione dei normali standard culturali, che portava con sé la gioia della creazione e della possibilità di presentare le opere a un pubblico, è a tutt'oggi legata alla sensazione che quelli erano "anni fantastici", "un periodo felice", "un'epoca gioiosa". Questa posizione generalmente condivisa è divenuta uno stereotipo che poté nascere solo in relazione a ciò che seguì¹⁰³.

Dopo il 1969 la situazione cambiò radicalmente. Il sistema ufficiale di valori si svuotò, diventando una mera facciata funzionale a uno scopo; i comportamenti tesi a metterlo in pratica recavano tutti i tratti dell'obbligo di rispetto formale ma contemporaneamente in qualche modo "se ne prendevano gioco". Il ventennio successivo fu segnato dalla *paraetica della quotidianità* (M. Petrusek) che, assieme ai modi repressivi del regime, contribuì alla nascita della cultura alternativa. Mentre in Occidente questa cultura venne assorbita dalla società, da noi fu repressa e ostracizzata. Solo allora cominciò a rappresentare in tutto e per tutto lo spirito del dissenso, per cui molti intellettuali occidentali provavano invidia.

Il centro di gravità della cultura alternativa non era la cultura stessa, bensì la situazione degli esponenti/creatori che in essa cercavano il proprio spazio per realizzarsi. I confini di questo spazio erano sì chiusi e resistenti, ma anche mobili e tortuosi e la zona "franca" era piena di viuzze attraverso cui era possibile mantenere i contatti con "l'altra parte". Perciò tutta la cultura alternativa è caratterizzata da cambiamenti, insicurezze, tensioni interne, ombre e paradossi.

Lo spazio della cultura alternativa era soprattutto uno spazio di libertà. La libertà è però un alleato seducente e maligno al contempo, con cui non è facile avere a che fare. Porta all'esclusivismo arrogante e a rapporti poco impegnativi, santifica le anomalie, indebolisce gli obblighi esterni, nega la sicurezze. Essere libero nel senso di *non essere legato a nulla* si riduce generalmente al limitato settore della sfera privata:

L'uomo può essere libero solo se crea un campo esclusivamente suo, del tutto intoccabile e almeno... in un certo senso crea come vuole... avendo un proprio luogo sacro spirituale, la libertà può manifestarsi (Bedřich Lázr).

Nei casi più estremi porta alla solitudine:

Ammettiamo pure che io stia in un guscio, ma nella mia vita interiore. Però non appena sentirò che mi sto arrabbiando o che qualcosa mi fa arrabbiare, qualcosa mi opprime o per qualche motivo ho il bisogno di dire qualcosa, allora ovviamente lo farò, ma è proprio questa la libertà, non essere legati a nulla... – Filip Topol¹⁰⁴.

Questo aspetto, caratteristico di tutta l'arte moderna, aveva però una particolarità. Se "il retaggio del modernismo è la solitudine dell'artista... che deve escogitare da solo la propria impostazione"¹⁰⁵, nel nostro caso non si trattò di una scelta totalmente individuale e libera, ma del destino di gruppo, di un'estromissio-

¹⁰² R. Kimball, "What the Sixties wrought", *The New Criterion*, 1999, 7, <<http://www.mail-archive.com/ctrl@listserv.aol.com/msg07325.html>>.

¹⁰³ Anche in Occidente il "lungo decennio" degli anni Sessanta è considerato un'epoca felice. Contemporaneamente, però, si rafforza l'opinione secondo cui si tratta di un cliché che non corrisponde appieno. La fede nei valori antimaterialistici era accompagnata dall'edonismo, il rifiuto dell'etica del guadagno andava di pari passo con l'unione di arte indipendente e sperimentale e business, e così via. Il mondo dell'arte era dominato da una doppia morale.

¹⁰⁴ Il desiderio estremo (tanto impellente da diventare patologico) di libertà e indipendenza, che deve privare il singolo della sensazione di sottostare a qualcosa o a qualcuno e che porta con sé sia la solitudine che il rifiuto radicale delle convenzioni sociali, può sfociare nella paradossale "morale della promiscuità" (si veda S. Vladíková, "Promiskuita umění a umění promiskuity", *Umělec*, 1999, 2, <<http://www.divus.cz/umelec/cz/pages/umelec.php?id=320&roc=1999&cis=2>>).

¹⁰⁵ S. Gabliková, *Selhala moderna?*, op. cit., p. 9.

ne. La consapevolezza “di non essere soli” univa grandi e piccole comunità e ne faceva – indipendentemente dalla loro volontà – una specifica collettività internamente eterogenea. Insieme a essa (e parallelamente al concetto individualistico di libertà) entra in scena il pluralismo etico ed estetico. Ciò non vuol dire affatto che sia stato guidato da una nobile e infinita tolleranza. Al contrario, si definisce in maniera negativa rispetto al mondo della schiavitù, rappresentato dall’istituzione del potere statale o del regime politico oppure dall’istituzione del potere di mercato, del commercio o della cultura di massa. La negatività di questo decorso comune non era né consequenziale, né guidata da una positività condivisa e comune. Il più affine era il “programma” della vita nella verità, nato sul terreno del dissenso, la cui applicazione pratica faceva riferimento a un’interpretazione relativistica della verità, e soprattutto alla confusione di verità e autenticità. L’idea della vita nella verità si trasformò, nella vita di tutti i giorni, in una norma di resistenza a qualsiasi forma di servilismo e ipocrisia¹⁰⁶.

Il valore fondamentale, divenuto obbligo morale, era l’intimo senso di autenticità, la responsabilità nei confronti di se stessi in quanto autori e della propria opera (“l’artista non risponde della sua gente, della nazione, della sua lingua, ma solo davanti agli angeli, davanti a se stesso” – Jáchym Topol). L’etica venne trasferita sul terreno dell’estetica, l’estetica divenne il terreno delle posizioni etiche¹⁰⁷, e al contempo pareva che anch’essa si fosse “de-estetizzata”. I

criteri estetici “puri” persero importanza nell’atteggiamento degli autori (“l’estetica è ormai un concetto insulso”), anche perché ormai il mondo dell’arte era dominato da “un miscuglio estetico” e i criteri vi erano introdotti o da programmi-manifesto o da esperti. Non sorprende infatti che questa posizione venga percepita abbastanza spontaneamente come una componente dell’epoca postmoderna.

Una serie di autori (“l’appartenenza a una corrente o, ammettiamo pure, a un trend estetico, in fondo non mi interessa” – Bedřich Lázr) e diversi gruppi della cultura alternativa reagivano a questa situazione rinunciando ai criteri estetici come punto di partenza selettivo dell’attività collettiva (“ci siamo detti che non avremmo preso in considerazione nessun criterio estetico” – Bedřich Lázr). Tendevano perfino a definire la cultura alternativa proprio come un tentativo di sottrarsi alla prigionia delle correnti estetiche, che in breve diventavano comunque o una moda e venivano copiate, oppure venivano ufficializzate, acquisendo le caratteristiche di un obbligo. Resta da capire quali fossero per loro i valori importanti.

Al primo posto c’è la volontà di esprimere un pensiero, un concetto, un sentimento, che però, una volta filtrata attraverso la prospettiva individualista, si trasforma nella necessità di autoespressione e nel desiderio di trovare un proprio linguaggio, un proprio modo di esprimersi. L’accento posto sull’individualità e sull’anticonformismo porta però a specializzarsi in un proprio linguaggio a spese della comunicazione, che si indebolisce. Sono due le possibilità elementari per far fronte a questa minaccia: rafforzare cioè la capacità attrattiva dell’espressione (e quindi il suo aspetto esteriore) e rivolgersi a un pubblico “sulla stessa lunghezza d’onda”; esse provengono di certo da laboratori esterni: la prima dal laboratorio della cultura pop, la seconda da quello dell’arte “alta”. Il percorso verso un’espressione individuale si accompagna anche a un altro paradosso. La cultura alternativa è in un certo senso

¹⁰⁶ Il concetto di “vita nella verità” ha più forme. La sua variante classica, che abbinava l’epistemologia oggettivistica all’etica, prese piede principalmente nell’ambiente del dissenso filosofeggiante. Da noi non ebbero successo altre varianti più riflessive solo per motivi pratico-politici, inclusa la posizione secondo cui “vivere la vita postmoderna vuol dire vivere nella verità secondo cui esiste una sola cosa peggiore del mancato avverarsi delle proprie speranze: il loro avverarsi” (K. Tester, *The Life and Time of Post-modernity*, London 1993, p. 160).

¹⁰⁷ Un esempio può essere il programma estetico della poesia concreta, che nella nostra situazione si confondeva con l’etica. “Per noi si trattava piuttosto di una provocazione etica. Volevamo restituire alla parola ciò che le era stato rubato dalle frasi fatte. Restituivamo alla parola il suo peso” (Jaroslav Hutka).

figlia illegittima dell'arte (post)moderna, che si distingue per la condanna dello stile, che mette in pratica non solo distruggendolo, ma anche "contaminandolo". Perciò si arriva all'individualità per mezzo di miscugli (dal pastiche a diversi tipi di cocktail che mescolano campi artistici differenti). Perfino l'imitazione diventa legittima.

Al secondo posto troviamo l'autenticità, l'onestà individuale e quindi l'avversione per qualsiasi ideologismo (anche il più umano). Le motivazioni intime personali decidono il prodotto da realizzare e il metodo dell'autore: restare fedeli a se stessi è l'unica garanzia di responsabilità. Autonomia morale ed estetica si confondono. La rispettabilità della creazione consacra l'esclusività etica, quindi anche l'infrazione delle norme morali. L'autore si esibisce davanti a un pubblico e lo conquista come se fosse solo la sua opera ad avvicinarlo, a "parlargli"¹⁰⁸.

A questo si unisce la controversia sull'estetizzazione della vita. Alcuni sostengono che l'arte (moderna) si priva della propria autonomia, della "ghettizzazione estetica"¹⁰⁹, nel tentativo di diventare la forza con cui viene costituita la realtà sociale (ed etica), lo strumento di costruzione sociale dei significati. Secondo altri vale solo la prima parte, ma le conseguenze sono opposte: l'importanza dell'arte per la vita si indebolisce, perché ammette che è solo finzione¹¹⁰. Questa controversia contiene due importanti processi. Il primo presenta l'estetizzazione della vita quotidiana, in cui dominavano, grazie al potere della cultura massificata e consumista, i valori della piacevolezza, del di-

vertimento, del godimento, dell'emozione (ma anche ad esempio della salute, dell'igiene, dell'aspetto esteriore e così via). L'arte alternativa reagisce non solo con l'ironia, con la parodia o lo scherno ("l'uomo ha reagito alla crescente stupidità con crescente derisione ed effettivamente l'espressione assurda era per noi l'unica opportuna" – Jaroslav Róna). Ma attinge anche al trend estetizzante opposto che segna la cultura di questo secolo:

Il XX secolo ebbe un'unica rivoluzione di successo, e fu quella estetica. Abbiamo imparato cose sconosciute in tutta la storia. Abbiamo imparato la bellezza della bruttezza e a capire la bellezza della bruttezza, la bellezza della quotidianità, dell'assoluta banalità, perfino la bellezza della noia [...], semplicemente abbiamo scoperto nuovi universi sconosciuti a tutta la storia precedente. E proprio la scoperta dell'estetica della bruttezza e della quotidianità è una delle più importanti e imperiture (Egon Bondy).

Questo scisma dell'universo estetico¹¹¹ è fonte d'ispirazione per gli autori, i quali, da entrambe le parti, ottengono una posizione autorevole nella cultura; tuttavia esso porta alla nascita di isole culturali caratterizzate più dalla tendenza alla reciproca ostilità e all'anatema che dalla tolleranza¹¹².

Infine al terzo posto troviamo il rapporto ambivalente con la realtà, e a più di un livello. La distanza dalla realtà sociale (del periodo) in nome di un'arte il cui senso è l'opera (come azione, performance), entra in contrasto con l'incessante pressione della situazione reale in cui ha luogo la creazione¹¹³. La cultura alternati-

¹⁰⁸ Questa illusione poteva valere sostanzialmente solo per una società povera d'informazioni, quindi nelle società totalitarie in cui le manipolazioni delle informazioni sugli autori erano una componente della propaganda. Nelle società dell'informazione, invece, i mass media cercano di svelare la vita privata degli artisti e il ritratto dell'artista diventa una parte inscindibile della sua opera. A ciò corrisponde anche lo sviluppo di diverse forme di produzione biografica (memorie, documentari e così via).

¹⁰⁹ W. Welsch, "Aesthetization Process: Phenomena, Distinction and Prospects", *Theory, Culture and Society*, 1996, 38, pp. 1-24.

¹¹⁰ H. Belting, *Konec dějin umění*, Praha 2000.

¹¹¹ Nella critica dell'"arte senza bellezza" troviamo sia opinioni che si oppongono non alla sua esistenza, ma alla sua adorazione, sia critiche radicali che vi vedono una miscela di "cultura escrementizia condita di iperestetismo" (H.-G. Betz, "Post-modernism and the New Middle Class", *Theory, Culture and Society* 1992, pp. 93-114).

¹¹² Si veda anche M. Featherstone, *Undoing Culture: Globalization, postmodernism and identity*, London 1995. Tralascio l'interessante sfera della cosiddetta estetica paraergica, che ha a che fare sostanzialmente con l'estetizzazione della vita quotidiana.

¹¹³ Della differenza tra il dibattito che costituisce il contenuto della vita politico-sociale e la produzione si occupa per esempio H. Arendt, la quale sottolinea allo stesso tempo che il predominio della produzione porta, nelle posizioni esistenziali degli autori, soprattutto nell'arte, non solo al contrasto con il potere totalitario, ma può anche avere le sembianze del rifiuto della democrazia; anch'essa, infatti, cerca di ingannarli sulla posizione che dovrebbero occupare secondo il suo credo (H.

va radicale, che si contraddistingueva non solo per il suo essere apolitica, ma soprattutto per la disaffezione nei confronti della situazione sociale, e che esprimeva una totale indipendenza dalle circostanze esterne, era un'eccezione. Più spesso si proclamava apolitica, ma questa era pur sempre una posizione politica anche se si manifestava generalmente solo nel momento in cui veniva minacciata la libertà della creazione (oppure della divulgazione dell'opera). Le condizioni della creazione e soprattutto le condizioni della sua presentazione non sono la semplice conseguenza della realtà sociale, piuttosto il metodo con cui è stata costituita concretamente questa realtà. Solo l'artista apprezzato e rinomato ha una minore tendenza a individuare nell'ambiente, nelle circostanze, nei rapporti o un nemico dannoso o un potere che non aiuta a sufficienza¹¹⁴. La distanza dalla realtà si può dunque manifestare anche in una riflessione più debole della propria posizione sociale, della scelta di essere indipendenti con tutte le sue conseguenze.

Il rapporto con la realtà ha ancora due forme. Una di esse ha a che fare con la concezione di arte come verità della vita, che confluisce infine nella tesi secondo cui la realtà è ciò che consideriamo vero e contemporaneamente quello che consideriamo essere vero è la nostra realtà. La seconda riguarda il dibattito sul criterio di misura del ruolo attivo dell'arte nella formazione di rapporti politici e sociali.

È sintomatico che proprio nella società totalitaria l'aspetto dell'importanza politica dell'arte abbia assunto un carattere dominante. Sia l'ideologia ufficiale che i suoi oppositori colti-

vano l'idea secondo cui l'arte è uno strumento di lotta e la trasformano in realtà. Nel caso della cultura alternativa, questa posizione è data soprattutto dall'assenza di un confronto pubblico ideologico e politico: essa assume i ruoli che non sono detenuti da altri¹¹⁵. Per seguire i legami estetici ed etici è forse però più importante un'altra conseguenza: questo approccio rafforza gli elementi di realismo estetico nell'arte (e nella cultura in generale). Mentre l'ideologia del realismo socialista pretendeva dall'arte la realizzazione di un ideale figurativo, anche rischiando il kitsch (cosa che accadeva), nello spazio della cultura alternativa la situazione era diversa. Era uno spazio in cui si muovevano *tutte* le concezioni estetiche, quindi non solo l'arte alternativa al realismo. E poiché l'arte come "monitoraggio della realtà"¹¹⁶ era la reazione adeguata all'appello di svelare la realtà, si richiamarono al realismo anche gli artisti che non impiegavano esclusivamente il *modus realisticus* ("io penso che il fine giustifichi i mezzi, se voglio esprimere qualcosa e per farlo mi serve un dipinto realistico, allora perché non utilizzare un dipinto realistico" – Bedřich Lázr). La cultura alternativa definita nel rapporto con la società ha dunque un'altra forma rispetto alla cultura alternativa definita in senso estetico.

Professionisti e dilettanti

Lo spazio della cultura alternativa si contraddistingue inoltre per una caratteristica che gli conferisce una sfumatura specifica: è una cultura aperta ai dilettanti¹¹⁷. La cultura ufficiale o il mainstream culturale sono caratterizzati dall'istituzionalizzazione, che vede l'esponente come un professionista, definendo la profes-

Arendt, *Vita activa oder vom tätigen Leben*, München 1967, p. 195). Il rapporto tra creazione (artistica o intellettuale) e individualità è argomento di studi psicologici e psicanalitici (da noi si veda ad esempio S. Drvota, *Osobnost a tvorba*, Praha 1973) e ha a che fare con il problema più generale dell'identità umana (J. Pechar, *Být sám sebou*, Praha 1995).

¹¹⁴ La reazione di una serie di artisti e intellettuali alle condizioni della società capitalista ha una forma paradossale: la loro dipendenza dal mercato si accompagna all'avversione nei suoi confronti e al desiderio di rimanere indipendenti. Da ciò derivano anche le lamentele riguardo all'insufficiente aiuto dello stato ad alcuni artisti alternativi contemporanei.

¹¹⁵ Questo fattore si manifestò soprattutto nella cultura del dissenso e dell'emigrazione. La sua tradizione risale però al XIX secolo. Rientra in questa linea anche il sintomatico convertirsi dell'artista in politico (che non è di certo un tratto saliente solo nostro).

¹¹⁶ F. Miko, "Skutočnost mienená umeleckým dielom", J. Nosek-J. Stachová, *Realismus ve vědě a filosofii*, Praha 1995.

¹¹⁷ Talvolta si parla anche di profani e apertura ai profani, ma così facendo si ribadisce soprattutto l'aspetto non specialistico, mentre nel caso del dilettantismo l'attivo interesse personale gioca un ruolo importante.

sionalità sia con un attributo formale (diploma, titolo e simili), sia in base al livello della prestazione. All'inizio sembrava che l'arte moderna avesse smesso di essere prerogativa di un'élite professionale, entrando anzi perfino in contrasto con la rappresentanza accademica di tale élite. Tuttavia, assieme alla crescita quantitativa della produzione culturale, alla relativizzazione dei valori e alla crescente incertezza riguardo al valore delle opere, è cresciuto anche il ruolo degli esperti, che sono diventati intermediari determinanti tra l'opera d'arte e il pubblico. È nato così un "nuovo accademismo"¹¹⁸ che, unito al processo di "co-modificazione" dell'arte, ha un ruolo decisivo. La reazione alla costruzione di questo sistema istituzionale, che gli autori (soprattutto i giovani adepti) percepiscono come un sistema coercitivo, era costituita dalla ricerca di differenti possibilità d'espressione propria e di strade per raggiungere il pubblico. In questo senso, la cultura alternativa tenta di ignorare il sistema, e questo tentativo non è mai esclusivamente volontario, ma spesso forzato dalle circostanze avverse in cui si trovano quasi tutti i neofiti, i profani entusiasti, gli anticonformisti o gli autodidatti. Il regime comunista in questo sistema metteva in risalto un elemento in particolare, e cioè la lealtà politica (o ideologica). Con l'introduzione delle "verifiche politiche" eliminava sistematicamente gli "inaffidabili", creando appunto le circostanze avverse, e questo subito, nella prima fase della vita, controllando l'accesso all'istruzione¹¹⁹.

Il complesso rapporto tra professionismo e

dilettantismo peggiorò anche a causa di altri processi che segnarono la cultura, tra i quali troviamo al primo posto la diffusione di forme che potevano essere considerate arte, ma che non erano state ancora adeguatamente canonicizzate, e quindi i loro autori rimanevano dei dilettanti¹²⁰. Un altro esempio è l'arte ingenua. La corrente principale era però rappresentata dall'espansione della cultura musicale pop. La crescita della sua popolarità di massa (soprattutto tra i giovani) risvegliò forti istinti d'imitazione, creando un spazio adatto ai dilettanti; in questo spazio si sviluppò una produzione che non doveva andare a genio alle formazioni istituzionali, ma che al contrario rispettava l'anticonformismo e l'originalità¹²¹.

L'ingresso dell'arte dilettantistica nella cultura alternativa¹²² fu accompagnato dall'avversione per il professionismo. Esso era fin troppo collegato alle istituzioni ufficiali, che badano sempre "alla propria gente":

erano tutte persone che si barcamenavano in vario modo tra lavoro e morale, tra professionalità e umanità... e semplicemente non si sottraevano ai compromessi che tante volte hanno guastato anche le loro competenze professionali (Jiří David).

Al professionismo erano però attribuite anche altre caratteristiche oltre all'opportunismo,

¹¹⁸ D.V. Gucht, "Art at Risk in the Hands of the Museum", *International Sociology*, 1991, 6, pp. 361-372; S. Gabliková, *Selhala moderna?*, op. cit.

¹¹⁹ Il rigido attaccamento al criterio di professionalità portò a molte situazioni assurde. Lo status di professionista, ad esempio, spettava a chi aveva frequentato una scuola apposita, mentre quello di dilettante a chi aveva fatto la stessa cosa ma si era diplomato in un'altra scuola, e questo anche dopo il 1989: "Nel '90, quando venne eliminata la vecchia Unione degli artisti [...], di colpo le stesse persone che avevano subito persecuzioni rifiutarono di accettare nella nuova associazione i dilettanti, anche laureati, che non avevano frequentato quella scuola, quindi al convegno si sentirono diverse persone affermare che non sarebbe stato ammesso nessun dilettante..." (Helena Fišárková – V. Jirkal).

¹²⁰ Si tratta specialmente di settori di confine (oreficeria, pantomima e così via) i cui protagonisti in genere non avevano frequentato una scuola specifica.

¹²¹ Una serie di gruppi musicali si formò in un "ambiente proletario" simile e per gli stessi motivi come altrove: "Lo entusiasmo della decisione di cominciare semplicemente a suonare, anche se non aveva affatto esperienza, e gli altri, con cui si era messo d'accordo, nemmeno, non ce n'era uno che avesse un'istruzione di qualsiasi tipo, presero semplicemente gli strumenti e proprio come degli autodidatti cominciarono a fare qualcosa" (Jaroslav Róna a proposito del gruppo di P. Fiala). Le informazioni sulle sorti dei gruppi e delle personalità del jazz, del blues, del rock e così via, rappresentarono un importante sostegno, come anche la popolarità di cui godeva da noi la "beat generation".

¹²² Il dilettantismo era certo anche una componente della cultura ufficiale, eccetto però negli anni Sessanta, quando dovette combattere per la propria esistenza, perdendo complessivamente la propria posizione (ad esempio il teatro amatoriale "di provincia"). Vale la pena di ricordare che il teatro rappresentava, accanto alla musica, l'ambiente più favorevole ai dilettanti (una serie di compagnie teatrali che divennero poi famose, per esempio la Ypsilon, era in origine amatoriale).

e cioè una certa freddezza, un elevato autocontrollo, poca voglia di giocare, di rischiare e così via. “Il professionismo uccide il talento, io penso, l’espressione” (Jan Komárek), reprimendo proprio le fonti dell’inventiva che il dilettantismo caldeggia.

Il distacco critico dal professionismo e la celebrazione del dilettantismo sono anche espressione indiscussa del tentativo di “fare di necessità virtù”. Per coloro che si rendevano conto che le loro opere mancavano “del valore artistico inteso in maniera tradizionale” (Jaroslav Róna) o che non sarebbero riusciti a mantenersi con quello che facevano (“non pensavamo nemmeno di poter suonare in un bar” – Milan “Mejla” Hlavsa), lo spazio della cultura alternativa rappresentava la possibilità di realizzarsi e la strada verso l’apprezzamento del pubblico: “le nostre cose riscuotevano interesse ed erano molto vivaci, veniva un sacco di gente a sentirci” (Jaroslav Róna). Proprio questo momento portò ad esempio alcuni gruppi, che cantavano in inglese perché affascinati dai propri modelli e in opposizione al regime, a ispirarsi al movimento Aktual e a “ricechizzarsi”: “Dopotutto la gente era forse più contenta di sapere che cosa cantavamo. Anche se erano stupidaggini, è lo stesso” (Milan “Mejla” Hlavsa)¹²³. La gente reagiva alla manifestazione e alla situazione concreta piuttosto che ai valori estetici. Ciò conferma che nell’esperienza estetica le emozioni hanno un ruolo cognitivo e che tale esperienza non presuppone la riflessione sui suoi presupposti.

CONCLUSIONI

Il fenomeno della cultura alternativa nonorse in Cecoslovacchia, né venne importato. Lo troviamo nelle società democratiche e di mercato così come nei regimi totalitari di tipo comunista. Sebbene le drammatiche differenze tra i due tipi di regime di potere politico ed economico siano state accompagnate da differenze altrettanto drammatiche nella situazione culturale delle persone che le vissero, non si può parlare automaticamente di semplice bipolarismo. Proprio la storia della società ceca rivela l’enorme variabilità del fenomeno della cultura alternativa e può contribuire non solo alla nostra riflessione, ma anche alla riflessione sui processi che hanno caratterizzato e caratterizzano l’intero mondo della cultura nella seconda metà del XX secolo.

[J. Alan, “Alternativní kultura jako sociologické téma”, *Alternativní kultura. Příběh české společnosti 1945-1989*, a cura di Idem, Praha 2001, pp. 9-59. Traduzione di Ilaria De Paoli]

www.esamizdat.it

¹²³ A questo proposito vale la pena ricordare l’importanza dei nomi dei gruppi, che provocavano il regime forse più dei nomi inglesi vietati: potevano sembrare giochi di parole di gusto dada (Lucchetto, Intestino cieco, Processo breve) o crittogrammi. “I poliziotti erano furiosi e sostenevano che PVO voleva dire *Psí vojáci opět*, Di nuovo I soldati cani [*Psí vojáci* era il nome del gruppo musicale in questione], e noi rispondevamo di no, che significava *Psí vojáci osobně*, I Soldati cani in persona. E Z. disse che voleva dire *Protivzdušná obrana*, Difesa contraerea, o *Prdel v ohni*, Culo in fiamme...” – Filip Topol).

Il teatro: un tentativo di definizione.

Prolegomeni a ogni futura storia del teatro alternativo che voglia diventare scienza

Vladimír Just

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 139-149 ◇

I.

NELLA storia della cultura alternativa il teatro ricopre una posizione abbastanza particolare per sua stessa natura.

Verosimilmente esiste un denominatore comune tra i tratti costitutivi di altre attività culturali ritenute alternative¹. È una specificità essenziale che si esprime attraverso i concetti, non in contraddizione tra loro, di “non ufficialità”, “riservatezza”, “privatezza”, “segretezza”, “intimità” fino a “esoterismo”; in alcuni casi poi si possono applicare concetti come “cospirazione”, “proibizione” e “clandestinità”².

Il teatro però necessita sempre degli “altri”, ossia richiede “divulgazione”, “esternazione” per potersi manifestare nella sua essenza di genere, per essere effettivamente teatro. Senza il fondamentale ed essenziale rapporto attore-spettatore (ossia il loro “vissuto” comune e autentico), che non è solo etico ed estetico, ma soprattutto ontologico, l’opera teatrale come tale non esiste e una cultura teatrale non si sviluppa.

Il paradosso di cui parlo esprime un noto e

piuttosto logoro cliché, ossia che la rappresentazione teatrale, a differenza del racconto, del disegno, del film, della canzone o della sinfonia, non può essere recitata (diretta, scritta) per finire in un cassetto.

La possibilità di una creazione artistica “destinata al cassetto” è resa possibile da un’altra caratteristica costitutiva della cultura alternativa, che la differenzia dalla creazione artistica “affermata”, “ufficiale”: una creazione artistica ufficiale destinata a un cassetto è un concetto assolutamente privo di significato. L’opera teatrale può sicuramente – nel caso limite – essere messa in scena clandestinamente davanti ad alcuni amici in un appartamento cospirativo³, oppure in una mensa aziendale con le finestre oscurate, può essere videoregistrata⁴, ma allo stesso tempo, nel momento della sua creazione, cessa di esistere: da quel momento non abbiamo a disposizione l’opera, ma solo informazioni a riguardo; al contrario, l’opera stessa filmata o il testo dell’opera possono rappresentare un’opera d’arte duratura. In questo caso limite però il teatro abbandona una delle sue essenziali e specifiche *possibilità*: quella di essere un’occasione d’incontro (“vissuto”) tra attori e spettatori aperto a tutti che non può essere limitato da niente e nessuno, sulla base di

¹ Intendo “alternativo” come definito rispetto all’establishment politico e artistico e rispetto al paradigma estetico ed etico dominante nel periodo e nella società, nel nostro caso in un modo o nell’altro sempre una società di tipo totalitario.

² Fatto emblematico è che quando alla fine degli anni Ottanta si cercava una definizione riassuntiva per la letteratura teatrale “samizdat”, si utilizzava sempre più frequentemente il concetto di “Elenco delle opere proibite (degli autori)”. Come si è poi immediatamente dimostrato, quella “proibizione” non diceva nulla della qualità di quei testi, era però il loro comun denominatore. [...] Ci si riferisce qui esclusivamente alle opere teatrali (messe in scena), mai a opere testuali (letterarie).

³ Vedi il Bytové divadlo Vlasty Chramostové [Teatro d’appartamento di Vlasta Chramostová], il Bytové divadlo [Teatro d’appartamento] Šlápěj v okně [Orma alla finestra], il Divadlo u stolu [Teatro attorno a un tavolo], il Divadlo na tahu [Teatro in movimento] e così via.

⁴ Vedi le riprese originali del regista e cameraman Stanislav Milota degli anni 1978-1980, le audiocassette di Vladimír Merta, 1977-1978, e così via.

una convezione e di regole del *gioco* concordate liberamente (l'incontro si svolge sulla base di una scelta spontanea, e non pianificata in precedenza.) La consuetudine delle rappresentazioni segrete negli appartamenti cospirativi e in altri luoghi, che erano rappresentazioni libere e liberatorie in un mare di non-libertà, fu imposta di fatto dalle istituzioni totalitarie ad attori e spettatori. La selezione dei partecipanti era limitata in anticipo in modo logico e naturale solo a persone "elette", ossia scelte precedentemente in modo severo dagli organizzatori e invitate personalmente. Scrive Vlasta Chramostová:

Le visioni del mondo dei nostri ospiti erano diverse. Un tempo si contraddicevano in modo radicale, ora [...] talune invece si compenetravano. Ciò nonostante sceglievo con cura chi invitare insieme a chi...⁵

Anche le persone "non ufficiali", ad esempio appartenenti alla cosiddetta "zona grigia", quelle che s'interessavano professionalmente al teatro, dunque persone che in circostanze normali sarebbero state gli spettatori naturali di queste produzioni (tra i quali rientravamo anch'io e i miei amici durante la cosiddetta "normalizzazione") venivano a sapere delle rappresentazioni negli appartamenti a Praga o a Brno di norma solo in seguito, dai volantini stampati illegalmente o dalle notizie diffuse dalle radio straniere. Gli ospiti non invitati che entravano durante o alla fine della rappresentazione appartenevano quasi esclusivamente agli organi segreti o ufficiali del potere repressivo, soprattutto alla polizia.

Diamo ora alcuni esempi concreti di questo tipo di manifestazioni clandestine di attività teatrali antitetiche ed estreme. Costituiscono capitoli del testo che esemplificano le possibilità e i limiti della cultura alternativa nell'ambito del teatro come genere artistico.

II.

Dalla metà della stagione 1943-1944, nella cittadina di Pelhřimov nella Boemia meridionale, operava un gruppo di giovani dilettanti entu-

siasti, in maggioranza studenti del locale liceo chiuso dai nazisti e reclutati al lavoro coatto (i fratelli Lipský, Zbyněk Vavřín, Jan Maška, Marie Hovorková e altri). Questo gruppo studentesco ben definito si distinse, come spesso accadeva, per lo stile "avanguardistico" rispetto alla Rieger, la compagnia amatoriale locale con un indirizzo tradizionale. Il loro modello evidente e in nessun modo dissimulato era il Teatro D34 di Burian, in quel periodo già chiuso e proibito dai nazisti (E.F. Burian era già rinchiuso da tre anni in un campo di concentramento). Inizialmente si chiamavano Dramatické studio mladých [Studio teatrale dei giovani], in seguito Malá komedie [Commedia piccola]; infine, dopo il trasferimento a Praga e l'ingresso nel mondo del teatro professionale, il gruppo entrò nella storia del teatro ceco come Divadlo satiry [Teatro della satira], 1945-1949.

Accanto alla culla del gruppo satirico ceco più significativo del dopoguerra – come precedentemente era stato per l'Osvobozené divadlo [Teatro liberato] e in seguito sarà ad esempio per Semafor, Kladivadlo, Paravan e altri – inizialmente incontriamo la Parca della poesia, non quella della satira. D'altronde anche nell'antichità la satira nasceva di fatto dalla lirica (quasi a conferma del teorema di "filogenesi" e "ontogenesi", secondo cui ogni organismo superiore durante il suo sviluppo embrionale attraversa brevemente tutti gli stadi precedenti dello sviluppo della specie). Dopo tre cicli poetico-drammaturgici legali, non senza piccoli conflitti con gli uffici del Protettorato, il gruppo di Pelhřimov cominciò a preparare una nuova stagione con un ciclo di canzoni da fiera intitolato *Černá hodinka* [L'ora buia], ispirate dal drammaturgo avanguardista non ufficiale Jindřich Honzl e dal suo Divadélko pro 99 [Teatrino per 99], poi Divadlo ve Smetanově muzeu [Teatro del Museo Smetana]. La preparazione venne interrotta dal decreto di Goebbels del 1° settembre 1944 con il quale si proibivano tutte le attività teatrali nel territorio del Reich, comprese quelle amatoriali. A differenza degli altri gruppi teatrali cechi, il gruppo di Pelhřimov

⁵ V. Chramostová, *Vlasta Chramostová*, Brno 1999, p. 223.

prese il decreto come un invito a una radicale rivalutazione della poetica e dello status del gruppo. Da un teatro di poesia formalmente aggressivo e sostanzialmente apolitico che era riuscito a fatica a evitare la censura, si trasformò in un teatro d'autore e politico, ossia in un cabaret letterario antinazista ed esercitato clandestinamente. Il gruppo iniziò segretamente le prove del ciclo *Rozbitá trilogie* [Trilogia spezzata], composto da Zbyněk Vavřin prevalentemente mettendo insieme i lavori di cui erano autori i membri del gruppo. Uno degli attori, Jan Maška, ricorda che si provava

la sera dopo il lavoro in officina e in ufficio, sussurrando affinché neppure una parola giungesse alle orecchie dei delatori e dei denunciatori che avevano il sentore che si stesse preparando la commemorazione del loro inglorioso messianismo e la celebrazione di un nuovo domani. Le finestre venivano chiuse ermeticamente contro gli ascoltatori non ammessi, si nascondevano i testi affinché non diventassero testimoni anzitempo di un'attività segreta (*Týdeník z Českomoravské vysočiny*, 24 maggio 1945).

Le prove con gli amici si effettuavano anche negli appartamenti privati, se si incontravano più persone le prove venivano effettuate nel retro del ristorante V Sadech a Pelhřimov. La prima rappresentazione, solo per amici e invitati che comunque riempirono tutta la sala improvvisata, ebbe luogo nel febbraio del 1945 nella sala oscurata della mensa per il personale dell'ospedale civile di Pelhřimov (in quel periodo Zbyněk Vavřin, il curatore del ciclo, vi lavorava come aiuto-inserviente, il cosiddetto "pappino"). La prima e l'ultima parte della trilogia presero ispirazione dal D di Burian: nella prima parte, *Předevčirem* [L'altro ieri] si può ascoltare ad esempio la popolare *Komedie o Bakusovi* [Commedia di Bakus], canzoni da fiera e simili; l'ultima, *Dneska* [Oggi], ossia nel contesto dell'occupazione "zítra" [domani], è composta da un gruppo vocale e dalla recitazione rivolta al coinvolgimento del pubblico di versi satirici di poeti cechi. La parte centrale, la più applaudita (*Včera*, cioè Ieri), era un'ampia parodia della radio del Protettorato. Sette sketch satirici, *Rozhlas pro ženy* [Radio per donne], *Hospodářský rozhlas* [Radio economia], *Zprávy* [Notiziario], *Přenos ze Strahovského stadionu* [Diretta dallo

stadio di Strahov], *Doba – práce – události* [Epoca – lavoro – avvenimenti], *Zpráva branné moci* [Bollettino delle forze armate] e *Kurs němčiny* [Corso di tedesco], con gusto passavano in rassegna le mostruosità, le demagogie, le banalità e le assurdità dei media dell'epoca. In questa spettacolare rassegna della mostruosità dei media dell'epoca la parodia emergeva soprattutto dalla contraddizione tra ciò che "si vedeva" (sul palco) e ciò che "si sentiva" (alla radio). Il costante gioco di parole (locuzioni, frasi fatte), l'associazione di parole come fattore stilistico basilare e soprattutto il metodo disarmante della citazione diretta, priva di commenti, dei fenomeni tipici dell'epoca che manifestano la loro "bestialità" fine a se stessa, senza il contributo degli attori: tutti questi erano elementi basilari della poetica di Voskovec e Werich. Nella situazione data l'espressione scenica brutale, sfacciata e irriverente di L. Lipský, J. Maška e M. Hovorková operava un effetto elettrizzante sugli attori e sul pubblico. La carica fondamentale della parodia selvaggia e della citazione delle frasi fatte senza commenti in qualsiasi forma caratterizzò stabilmente, come si dimostrò in seguito, la poetica del gruppo. Praticamente fino alla graduale liquidazione del Divadlo satiry [Teatro della satira] da parte del potere comunista nel corso della stagione 1948-1949 questa compagnia sfruttò, sviluppò e coltivò l'impulso vitale che si era palesato quella fatale sera di febbraio nella mensa oscurata dell'ospedale di Pelhřimov. Del resto il gruppo di Pelhřimov aveva sfondato con la replica del ciclo subito dopo la rivoluzione; la prima pubblica al Teatro cittadino di Pelhřimov (18 maggio 1945) fu la prima presentazione originale di un'opera teatrale ceca sul territorio della liberata Repubblica cecoslovacca. Nelle repliche successive dell'opera (Tábor, Sezimovo Ústí, Praga), il cui crescente successo portò a una professionalizzazione del gruppo, i principi utilizzati nella parte centrale si dimostrarono talmente importanti da dominare la terza parte della trilogia (*Dnešek*), sotto forma di nuovi sketch parodistici sul tema "la frettolosa produzione del

passato rivoluzionario”, e da influenzare anche la nascita dell’opera con più repliche del teatro cecoslovacco nelle prime stagioni post-belliche ossia *Cirkus plechový* [Circo di latta]. Ma già a quel tempo, nella mensa illegale, l’*Osvobozené divadlo* ebbe la meglio sul D di Burian: dalla *Malá komedie* di Pelhřimov nacque il *Divadlo satiry* di Praga.

Ma se il *Divadlo satiry* non avesse potuto rappresentare al pubblico la propria opera ossia non avesse potuto manifestare nella gloriosa epoca successiva le proprie potenzialità attraverso la regolare competizione permessa dallo spazio pubblico, le sue precedenti rappresentazioni teatrali clandestine, ossia questo assaggio collettivo di libertà in condizioni illiberali, sarebbero state dimenticate, limitate alla pura esperienza privata di alcune decine di partecipanti. Probabilmente non ne avremmo neppure letto sui libri di storia del teatro. Grazie a uno sviluppo del teatro in condizioni normali si poté apprezzare il significato della nascita di una poetica teatrale in condizioni estreme.

III.

Trent’anni più tardi, in un altro sistema totalitario altri drammaturghi portarono al culmine la loro carriera artistica con rappresentazioni teatrali clandestine. E ancora una volta il significato della loro attività senza precedenti, perché in questo caso aveva uno svolgimento regolare (alcune messe in scena di *Bytové divadlo Vlasty Chramostové* – Teatro d’appartamento di Vlasta Chramostová degli anni 1976-1980, tenuto conto delle “trasferte”, arrivarono anche a ventidue o ventitre repliche, che era molto di più rispetto ad alcune messe in scena dei teatri ufficiali!) era stato potenziato dalle loro precedenti opere, dalla loro notorietà artistica. Erano cioè professionisti riconosciuti (attori, drammaturghi, registi, direttori artistici e cantautori) costretti a contravvenire alla legge vigente per soddisfare una legge morale.

Nel caso dell’inaugurazione delle rappresentazioni di *Bytové divadlo Vlasty Chramostové* (*Všecky krásy světa* [Tutte le bellezze del mon-

do], 4 ottobre 1976, testi scelti, regia di V. Chramostová, Luboš Pistorius) il teatro addirittura suppliva e “correggeva” l’anomala politica editoriale – in occasione del settantacinquesimo compleanno dell’artista nazionale Jaroslav Seifert il suo omonimo e in quel periodo vietato libro di memorie divenne il pilastro della serata (solo nel decennio seguente fu pubblicato, in forma censurata). Il regime riuscì così a rendere il libro del vate nazionale, così poco politico e sostanzialmente solare e armonioso, un simbolo politico. Allo stesso modo il regime rese un caso politico l’adattamento di *Kohout del Macbeth* di Shakespeare (*Play Macbeth*, regia di Pavel Kohout, musica, voce di Vlastimil Třešňák, prima il 13 luglio 1978, diciannove repliche), trasformando così allo stesso tempo il genere tragico in una farsa assurda. L’andamento di una delle repliche viene descritto dall’attrice che impersonava Lady Macbeth nelle sue memorie, arricchito tra l’altro della testimonianza del co-organizzatore dell’intera impresa Stanislav Milota, in modo talmente plastico da non poter essere sostituito con una descrizione:

Stavamo recitando. Stanislav non guardava. Era in cucina a preparare il rinfresco per gli spettatori. All’improvviso percepi un rumore strano dal pianerottolo. Silenziosamente, per non farsi scoprire e per non disturbarci, si mise alla porta nell’atrio, guardò attraverso lo spioncino e vide gli “spinaci”. Così chiamavamo i poliziotti per via del colore delle loro uniformi. Dieci, dodici di loro con i manganelli in mano salivano minacciosi le scale verso il nostro appartamento. Il tenente capo si avvicinò e si chinò sul biglietto che mettevamo sempre sulla porta prima di ogni rappresentazione: Suonare dopo le undici. Leggeva. Standa lo osservava dallo spioncino. Tra i loro occhi c’erano circa dieci centimetri. Il compagno finì di leggere e suonò. Una volta e piano. Standa aprì immediatamente e in modo fulmineo la porta e con il dito sulla bocca sussurrò: “Sssh! Che c’è?”. “Polizia”, sussurrò anche il tenente, scioccato. Poi per un attimo si parlarono sussurrando. Le persone in uniforme stavano zitte attorno a loro. Alla sommessa conversazione si aggiunse Karol Sidon che si aprì un varco tra la massa di agenti [...]. Standa gesticolò e lo fece entrare con l’indicazione di non applaudire dopo la rappresentazione. [...] Karol strisciò via, si sedette silenziosamente e naturalmente non disse nulla. Standa nel frattempo convinse il tenente che nell’appartamento potevano entrare solo lui e al massimo altri due poliziotti. “Aspettate qui compagni!”, sussurrò il suo ordine infine il capo. Il padrone di casa con un altro gesto buffo e silenzioso gli fece notare il cumulo di scarpe, il tenente se le tolse e in calzini entrò

silenziosamente in cucina⁶.

Non sempre però la conclusione era così relativamente amichevole: durante le repliche del ciclo amaramente nostalgico di František Pavlíček *Dávno, dávno již tomu – Zpráva o pohřbívání v Čechách* [Tanto, tanto tempo fa – Bollettino delle sepolture in Boemia, regia di Luboš Pistorius, riprese filmate di Stanislav Milota, prima il 25 dicembre 1979] la polizia perquisiva e arrestava anche i singoli spettatori. Ad esempio il 25 gennaio 1980 furono portati via Rudolf Battěk, che indossava solo abiti leggeri, e il fotografo Ivan Kyncl in una glaciale notte di gennaio fino a Dolní Bouzov nei pressi di Jičín, da dove uno stremato Battěk ritornò a Praga solo due giorni dopo. Ciò segnò la prematura conclusione – non per il disinteresse degli spettatori o la mancata volontà degli attori – di questo teatro durato più di tre anni, durante i quali erano state effettuate più di settanta rappresentazioni.

Riassumendo quindi: se la polizia fa irruzione durante una rappresentazione in un appartamento “cospirativo” e interrompe la rappresentazione, o direttamente perquisisce gli spettatori, diventa essa stessa (temporaneamente) una parte involontaria della rappresentazione. Anch’essa indubbiamente faceva una registrazione della sua retata, anch’essa aveva un punto di vista sulla rappresentazione e può anche essere un’efficace e tuttora inesplorata risorsa di conoscenza dell’opera teatrale. Ma l’opera teatrale – in alcuni casi al posto di “opera” un termine più adatto è “brano” – di nuovo cessa di esistere irrevocabilmente nel momento della sua nascita. In quanto storici non abbiamo a disposizione in nessun caso l’opera autentica, e nel migliore dei casi una fonte di informazione autentica su di essa. Il caso ideale si verifica se il film viene nascosto in tempo da un abile cameraman e co-produttore della rappresentazione, cosa che fortunatamente fece il cameraman e regista Stanislav Milota. Oppure, in modo analogo, se l’operatore del suono nascon-

de il proprio nastro, il regista il proprio libro, il drammaturgo la propria opera, lo sceneggiatore il proprio testo e soprattutto i partecipanti testimoniano direttamente i propri ricordi, o se si conservano le recensioni “samizdat” o le già menzionate registrazioni della polizia. La citazione che leggiamo dalle memorie di Vlasta Chramostová sembra infatti incoraggiante:

Da un amico che lavorava alla Československá televize Voltner Stanislav LA FONTE venne a sapere che un gruppo di attori di destra stava studiando l’opera teatrale MAGBETH. L’opera era stata tendenziosamente adattata in spirito antisocialista e veniva rappresentata in diversi appartamenti. Uno dei ruoli principali era interpretato da VLASTA CHRAMOSTOVÁ. La messa in scena dell’opera teatrale era anche filmata e il film veniva illegalmente spedito in Occidente. I circoli teatrali all’estero apprezzavano in particolare per le capacità recitative Vlasta CHRAMOSTOVÁ alla quale doveva essere consegnato un premio internazionale – l’Oscar d’oro. I dipendenti della Československá televize si dicono meravigliati che al giorno d’oggi una cosa del genere sia sopportata in Cecoslovacchia⁷.

IV.

Un altro fattore costitutivo della cultura “alternativa” è una sorta di aumentata garanzia personale⁸, autoriale, per opere momentaneamente prive di ambizioni (comunque proprio nella cultura alternativa il soggetto non-conformista sente spesso la necessità di compensare il suo isolamento o “emarginazione” sociale con una “convalida” spontanea, con l’associazione a gruppi di soggetti dal sentire analogo). Tutti i rischi immaginabili della creazione sono però, all’atto stesso della produzione dell’opera, legati solo all’artista che, alla rappresentazione pubblica della sua opera (lettura, vernissage, canto, dibattito sul testo), e quindi anche al rischio che ne deriva, può (ma non deve) invitare altri. Ciò vale anche per

⁷ Ivi, p. 280.

⁸ Utilizzo intenzionalmente il termine “garanzia personale”, molto frequente nel filosofo Josef Šafařík. Non solo perché il teatro alternativo (d’appartamento) e la cultura alternativa hanno ricordato, se non addirittura scoperto, Šafařík quale tipico “outsider”, ma perché tutta la sua opera filosofica, incluse le sue posizioni di integrità morale nella vita (almeno dal 1948) possono essere considerate per tutte le discipline artistiche come un modello di “cultura alternativa”; analogamente su altri piani ciò vale ad esempio per l’opera di Josef Váchal, Bohuslav Reynek, Pavel Brázda e altri.

⁶ Ivi, pp. 276-277.

la cosiddetta creazione di gruppo, come poesie collettive, inchieste e simili. In nessun caso però tranne che nel teatro (e in modo più evidente nel teatro “alternativo” che in quello “ufficiale”) il creatore ha bisogno dello spettatore come *conditio sine qua non* nel momento della nascita dell’opera.

Forse proprio nella cultura alternativa ricorrono eccezioni e intersezioni che sfocano questo confine di genere, e sicuramente non solo nel teatro: che nel sincretismo di genere e specie ci sia un’altra possibile specificità della natura “alternativa” della cultura? Ne sono esempi evidenti alcune performance artistiche degli anni Sessanta, come quelle di Milan Knížák o le produzioni musicali, tra gli anni Sessanta e Settanta, simboleggiate dal nome di Josef Berg⁹. Di questo periodo non possono essere tralasciati *Paleta vlasty* [La tavolozza della nazione], *Křižovnická škola čistého humoru bez vtípu* [La Křižovnická škola dell’umorismo puro privo di spirito] o i primi happening di Brikcius; negli anni della normalizzazione poi le esibizioni improvvisate di gruppi di cantautori non conformisti (ad esempio il cosiddetto Volné sdružení Šafrán [Liberio sodalizio Šafrán], anni Settanta).

Per tutte le produzioni artistiche o musicali di questo tipo però si può affermare che più si affidano al complemento esterno, più diventano azioni parateatrali, con “ruoli”, “figure” e “situazioni” predefiniti (vedi il movimento della “Recese” durante l’occupazione, l’happening post-bellico e il movimento *fluxus*, le sfilate allegoriche, le mascherate, le feste di maggio – *májáles* – i carnevali, le maratone teatrali)¹⁰.

⁹ Vedi ad esempio *Dějiny hudebního experimentu v Praze a na Moravě* [Storia della sperimentazione musicale a Praga e in Moravia] di Berg nel cosiddetto *Cirkus Múz*, le sue parodie musical-burattinesche *Faustiády* e così via, si vedano *Divadlo*, 1969, p. 83, J. Berg, *Texty*, Praha 1988; M. Štědroň, *Josef Berg, skladatel mezi hudbou, divadlem a literaturou*, Brno 1992.

¹⁰ Si vedano V. Burda, “Fluxus – happening – event”, *Divadlo*, 1967, p. 39-45; V. Borecký, *Odvračená tvář humoru (Ke komice absurdity)*, Liberec-Praha 1966. Nell’ultimo titolo menzionato si vedano in particolare Recese, Římsoloze, Křižovnická škola, Brikcius e altro.

V.

Da quanto detto si possono trarre alcuni presupposti metodologici, possibilità, limiti e forse anche le prime conclusioni.

1. Il teatro alternativo può, come abbiamo visto (naturalmente: nel caso limite e sempre solo temporaneamente), essere esercitato anche in maniera non pubblica e clandestinamente, purché senza una precedente comunicazione pubblica e una conseguente riflessione pubblica. Allo stesso modo può essere sicuramente praticata anche una serie di altre attività alternative. Ma la cultura teatrale – anche quella alternativa – crea un dialogo permanente tra il palco e la platea (la comunità, la società). E dunque crea anche una pluralità di rappresentazioni (drammaturgiche e di regia, attoriali, canore, scenografiche) dell’opera, che nascono dalla collaborazione creativa della comunità degli spettatori (dei critici). Per principio non esiste alcuna messa in scena (o interpretazione) “dimenticata”, “segreta” che sia indipendente dal tempo storico, che abbia precorso i tempi e per la sua genialità sia stata compresa solo dalla generazione successiva degli spettatori; mentre ad esempio l’eccezionalità delle incisioni e dei libri di Josef Váchal o dei testi di Ladislav Klíma, quindi di artisti dell’inizio o della prima metà del Novecento, è stata apprezzata solo alla fine del millennio. Se accettiamo la tesi che lo spettatore è un co-creatore inseparabile del teatro (il partner di un dialogo), qui la presenza di geni “compresi in ritardo” non è accettabile per definizione.

2. I germi di questa cultura teatrale così definita, e cioè del dialogo tra teatro alternativo e comunità di spettatori, si trovano a partire dal 1939, durante l’occupazione nazista, soprattutto sulle piccole scene “sperimentali” o cabarettistiche (fino al 1941 il D34 di Emil František Burian, poi il Divadélko pro 99, Větrník, Rozmarné divadlo [Teatro capriccioso] di Jan Snížek, *Komorny hry* [Opere da camera], *Radosti ze života* [Gioie della vita] di Rudolf Walter a Brno e altri). Poi, con una continuità ripresa brevemente do-

po la guerra, e cioè negli anni 1945-1948, abbiamo di nuovo Větrník fino al 1946, Divadlo satiry fino al 1949, Disk [Disco], Scéna FF [Futurista-Fiala] v Kotvě [Scena FF al Kotva] fino al 1947, Divadlo V + W U Nováků [Teatro di Voskovec + Werich U Nováků], Křesadlo [Acciarino] a Brno e altri. Quel che segue è circa un decennio di chiusura che non è paragonabile a nulla di ciò che lo precedette o che lo seguì della storia del teatro ceco: per tutto il decennio si perde la basilare contrapposizione propria di tutte le culture teatrali che funzionano normalmente e sono quindi differenziate al loro interno, e cioè la contrapposizione di un *teatro ufficiale* e un *teatro alternativo* (o, se volete, la contrapposizione di tradizionale e istituzionale e sperimentale, statale e d'opposizione, conformista e anticonformista). In sostanza tra il 1948 e il 1958 in Cecoslovacchia non esiste alcuna cultura teatrale se non quella ufficiale (istituzionale, statale, tradizionale, conformista). Tutte le eventuali eccezioni che deviavano da questa uniformità senza precedenti sono sempre state eliminate per tempo; di norma a partire dai loro autori: la messa in scena di Voskovec del musical di Burton Lane *Divotvorný hrnec* [Finian's rainbow] con Werich nel ruolo di Čochtan, all'Hudební divadlo Karlín [Teatro musicale di Karlín], 1949; la messa in scena immaginifica e "multimediale" di Radok e Svoboda di *Jedenácté přikazání* [Undicesimo comandamento] di Šamberk al Divadlo státního filmu [Teatro del film di stato] e anche all'Hudební divadlo Karlín, 1950; le regie di Frejka ai teatri di Vinohrady e di Karlín degli anni 1948-1952; l'inconosciuto adattamento della *Kouzelná fletna* [Flauto magico] al Teatro nazionale, 1957, per la regia di Bohumil Hrdlička, cacciato via subito dopo, e così via. Nell'ambito della programmazione regolare, il Divadlo satiry/ABC di Werich e Horníček degli anni 1955-1960¹¹ rappresenta forse un'onorevole eccezione, un piccolo miracolo. Tra le manifestazioni teatrali non pubbliche, verosimilmente un'eccezione non liquida-

ta dal regime è rappresentata dalle serate private di letture, d'autore o sceniche, di testi inediti della cerchia di surrealisti praguesi attorno a Vratislav Effenberger (Petr Král, Stanislav Dvorský, Prokop Voskovec jr. e altri)¹².

Soltanto a partire dalla fine degli anni Cinquanta il dialogo si rianima sulle piccole scene di Praga: dal 1958 i text-appeal al Reduta e al Divadlo Na Zábradlí [Teatro alla Ringhiera] soprattutto nel primo decennio, dal 1959 il Semafor, il Paravan, dal 1964 il Nedivadlo Ivana Vyskočila [Nonteatro di Ivan Vyskočil], dal 1967 il Divadlo Jára Cimrmana [Teatro di Jára Cimrman], dal 1968 la Pantomina Afréda Jarryho [Pantomima di Afréd Jarry], l'Orfeus, dal 1969 il Divadlo na okraji [Teatro ai margini], dal 1973 il Křesadlo, poi Studio pohybového divadla [Studio del teatro in movimento]; e di Brno: dal 1959 Satirické divadlo Večerní Brno [Teatro satirico Brno Sera], dal 1958 Divadlo X, dal 1968 Husa na provázku [Oca al guinzaglio], Quidam; di Liberec: dal 1963 Studio Y; di Prostějov: dal 1974 HaDivadlo, precedentemente Studio LŠU; di Litvínov: dal 1962 Docela malé divadlo [Teatro abbastanza piccolo]; di Ústí nad Labem: dal 1960 Kladivadlo, dal 1972 Groteska, Činoherní studio [Studio di prosa], e così via. Per dirlo con Jan Patočka, paradossalmente in tutto si manifestava l'idea di Palacký di teatro "nazionale" con la n minuscola, di teatro come istituzione morale, sfera della ragione pratica, sfera del pensiero critico e della coscienza:

E oggi la nostra drammaturgia è più vicina alle idee di Palacký laddove tenta di creare un teatro morale dalle forme inusuali, che si ispira parzialmente al teatro dell'assurdo, al teatro epico, e così via... – ed è costretto allo stesso tempo a rifugiarsi sulle scene non ufficiali. Anche la scena morale è oggi lontana dell'ufficialità ("morale" non significa affatto moralistico, predicatorio, ma *problematicità*, concentrazione!) E quindi è lontana dal nazionalismo, aperto o nascosto [...]. Solo in questa forma acquisisce autenticità e perde l'ampollosità, evita l'artificiosità, e cioè il kitsch nazionale¹³.

Il teatro "alternativo" si identifica dunque con il teatro "piccolo"? Sembra che le picco-

¹² *Surrealistické východisko 1938-1968*, Praha 1969.

¹³ J. Patočka, "K 'ideji Národního divadla'", in Idem, *O smysl dneška*, Praha 1969, p. 135.

¹¹ V. Just, *Werichovo divadlo ABC*, Praha 2000.

le dimensioni dei teatri siano una condizione necessaria, ma non sufficiente.

3) Non si può, come è evidente, presentare nemmeno la più sommaria descrizione della storia del teatro alternativo senza il rapporto con la “comunità”, con “l’ambiente circostante”, con la storia, col sistema politico, nel nostro caso mai completamente democratico e pluralista, e sempre più o meno repressivo. Dopo il 1945, inoltre, la cultura teatrale ceca si evolve per la prima volta nella storia nell’isolamento nazionale, in una condizione “monolingue”, senza la vicinanza secolare di ispirazione e confronto (“relazione e scontro”) con la cultura dei propri concittadini parlanti tedesco (per non parlare della cultura teatrale italiana, latina o ebraica ad esempio nelle ville, nei monasteri e nelle grandi città). Dopo l’isolamento nazionale arriva l’isolamento culturale e del pensiero, l’interruzione della continuità con la drammaturgia, la regia e la critica europee. Quanto spazio per reazioni teatrali “alternative” diverse! Il teatro, alternativo o ufficiale, in quanto fenomeno sociale pubblico è però (di nuovo in misura superiore rispetto ad altri fenomeni culturali) fatalmente dipendente dall’ambiente organizzativo, sociale e ideologico nel quale si muove e al quale reagisce.

Moralmente ed esteticamente la reazione alternativa di maggior valore alle condizioni di repressione è stata paradossalmente la cosiddetta *reazione “zero”*. Ai sistemi repressivi e ai loro tentativi di accomunare vita e arte (dal punto di vista organizzativo il regime “rosso” si spinse più avanti di quello “nero”: la quantità di interventi di istituzionalizzazione burocratica e il dirigismo applicato alla vita teatrale dopo il febbraio del 1948 e per certi versi già dopo il maggio del 1945 non ha paragoni in tutta la storia ceca, incluso il Protettorato di Boemia e Moravia)¹⁴, il teatro alternativo reagisce igno-

rando semplicemente il sistema. Fino all’ultimo mantiene la propria autonomia e con ostinazione “si limita” a seguire il proprio interesse, ossia la sua poetica, il suo profilo, la sua immaginazione senza tener conto delle mutate condizioni. Esempio tipico del periodo dell’occupazione nazista sono le già citate piccole scene non conformiste sul modello del teatro praghese Větrník (1941-1946), che riuniva sotto la guida di Josef Šmíd i giovani della scuola teatrale di E. F. Burian; Divadélko pro 99 (1939-1941) o il Divadélko ve Smetanově muzeu (1941-1944), quindi le compagnie degli allievi di Jindřich Honzl.

Esempio caratteristico di questa “variante zero” nel periodo della normalizzazione è il Divadlo Járy Cimrmana (1967). Nella prima stagione dopo l’agosto del 1968, quando sulle grandi scene ruggivano patriottiche le voci di Jan Hus, Jan Žižka, Jan Roháč, Jan Sladký Koziņa, delle principesse Libuše o Drahomíra (non molto tempo dopo sulle stesse scene sarebbe echeggiato il ruggito di Fučík, Lenin, Zapotocký e Gottwald), i “cimrmani” recitavano le loro apolitiche *Hospoda na mýtince* [Osteria nella radura, la prima si tenne il 17 aprile 1969, nel giorno in cui Alexander Dubček fu sostituito da Gustav Husák] o *Vražda v salonním kupé* [Omicidio nel vagone ristorante, 1969]. E Jan Vodňanský e Petr Skoumal (con Miloslav Štibich e Leoš Suchařípa) nello stesso periodo cantavano *Úsměv idiota, Úsměv donkichota* [Sorriso dell’idiota, sorriso di Don Chisciotte] e animavano le sale con i feldmarescialli dada-surrealistici che arrivavano e se ne andavano dal ballo. E nonostante ciò, furono proprio i teatri “apolitici” come Divadlo Járy Cimrmana a infastidire maggiormente il regime (Činoherní klub, Divadlo za branou), non già le “scene principa-

ceco nei successivi quarant’anni, a prescindere dal fatto che il teatro e i suoi autori fossero davvero d’accordo o se lo rifiutassero. Da un lato l’accettazione e la convalida di questo modello e dall’altro la sua distruzione e rifiuto caratterizzano i due poli tra cui si muoveva la cultura teatrale ceca negli anni 1948-1989” (Šormová), V. Just, *Česká divadelní kultura 1945-1989 v datech a souvislostech. Divadlo v totalitním systému*, Praha 1995, p. 34.

¹⁴ “Il febbraio 1948 culminò il processo di trasformazione dell’attività teatrale ceca, iniziato dopo la liberazione del 1945 [...]. Per la prima volta nella sua storia il teatro ceco nel suo complesso si trova in una posizione di profonda dipendenza sistemica dalla politica e dall’ideologia del regime. Questa dipendenza sarà un segno duraturo della situazione del teatro

li". La fedeltà alla propria poetica fu pagata da questi teatri sopportando le vessazioni permanenti degli uffici governativi: nella loro poetica sia i censori sia il pubblico infatti sentivano indubbiamente in modo esagerato una porzione maggiore di verità (sebbene queste fossero grottesche, rovesciate in maniera clownesca), una porzione maggiore di autenticità e verità nello sviluppo crescente del nonsense, che rispetto al mondo contemporaneo acquisiva un senso sorprendentemente profondo e spesso involontariamente satirico. Sarebbe possibile dopo il 1969 ricordare altri teatri di qualità, stili e poetiche diversi, ma accomunati dalla volontà di continuità e da un'immaginazione sempre libera: il gruppo di Suchý nel teatro praghese Semafor, la Pantomima Alfréda Jarryho di Turb, Hybner e Rýda, in seguito Cirkus Alfréd; il Vedené divadlo di Karel Makonj, il teatro dei burattini di Hradec Kralové Drak, il Naivní divadlo e lo Studio Y di Liberec, i praghesi Křesadlo e Studio pohybového divadla, il Nedivadlo Ivana Vyskočila, il Divadlo za branou di Krejča e altri.

L'esempio per eccellenza può essere il gesto più coraggioso sul piano morale di tutto il periodo della normalizzazione, e cioè la prima dell'adattamento di Havel della *Žebrácká opera* [Opera da tre soldi] nell'osteria U Čelíkovských a Horní Počernice nella messa in scena del Divadlo na tahu di Andrej Krob (1 novembre 1975). Opera conseguentemente "inversa", basata sull'imbroglio reciproco, di tutti contro tutti, sia nei rapporti sentimentali sia in quelli lavorativi, in una famiglia idilliaca o nel mondo della malavita, nel mondo del diritto o in quello dei delinquenti, il tutto sulla falsariga delle opere di Brecht e di Gay, niente di tutto ciò rappresentava una critica diretta d'opposizione al potere totalitario dell'epoca. Non aveva alcun sapore di preventiva rivolta, richiamo, appello. Gli uffici governativi autorizzarono senza problemi un'opera di un gruppo amatoriale sconosciuto in cui recitavano anche attori dilettanti che avevano già lavorato in precedenza, ritenendo che si trattasse semplicemente di un adattamento innocente dell'originale

di Brecht¹⁵. Tanto maggiore fu dunque la loro rabbia e sete di vendetta quando si accorsero che per errore avevano "permesso" un'opera del dissidente Václav Havel e che i meccanismi di funzionamento della società che il drammaturgo proponeva con la nuova lettura della vecchia storia corrispondevano in modo mirabilmente preciso a quelli esistenti nel cosiddetto "socialismo reale". Il regime questa volta decise di non perseguire solo i singoli attori ma anche gli spettatori di questo tipo di rappresentazione; ad esempio al regista Jan Grossman venne ritirato il passaporto come "punizione" per aver preso parte come spettatore all'operazione, il che lo privò della sua intensa attività all'estero fino alla caduta del comunismo.

4. Non a caso l'impresa appena menzionata si svolse nell'ambito del teatro amatoriale. L'operazione di liquidazione condotta dopo il febbraio 1948 era cominciata in un luogo particolarmente sensibile. Con la liquidazione d'imperio del Centro degli attori dilettanti cechi (Ústřední matice divadelních ochotníků českých) nel 1950 fu cancellata una tradizione quasi secolare di attività teatrale indipendente, cui partecipavano i ceti medi (l'*intelligenciya* delle grandi e delle piccole città, gli studenti, gli artigiani, e così via), quindi ciò che noi oggi chiamiamo la "società civile". Il sistema successivo al febbraio, legato esclusivamente alle organizzazioni sociali e dei luoghi di lavoro, significò circa quindici anni di regolazione ideologica quasi totale e l'intorpidimento della creatività amatoriale, prima libera. Essa resuscitò spontaneamente "dal basso" – adattando alle proprie esigenze le strutture imposte dall'alto (i circoli dell'Organizzazione della Gioventù comunista, i circoli sindacali, e così via) – soltanto nella prima metà degli anni Sessanta, in relazione al movimento dei cosiddetti teatri delle piccole forme (negli anni Sessanta si trattò per la maggior parte di una massiccia rinascita del

¹⁵ Sul teatro d'appartamento si veda J. Voráč, *Divadlo a disent. Příspěvek k dějinám české divadelní oposice*, Sborník prací Filozofické fakulty Masarykové university, Brno 1998; V. Chramostová, *Vlasta Chramostová*, op. cit.; V. Just, *Česká divadelní kultura 1945-1989 v datech a souvislostech*, op. cit., p. 100.

cabaret d'autore o del teatro di poesia, negli anni Settanta dei cosiddetti teatri sperimentali). Negli anni Settanta e Ottanta, nell'era del neostalinismo, il teatro amatoriale riuscì a difendere la sua relativa indipendenza e la sua struttura riccamente differenziata, come era avvenuto durante l'occupazione nazista. Un fatto nuovo rispetto al passato fu l'intenzione, da parte di una serie di compagnie e di singoli, di custodire il proprio "dilettantismo" programmaticamente, come uno spazio di libertà, come una difesa contro l'unificazione estetica o ideologica del teatro professionale. Scopo dei dilettanti di punta degli anni 1969-1989 non era più né diventare professionisti nel sistema dato, né passare il tempo libero in modo elegante o coltivare e istruire il mondo circostante. Il dilettantismo negli anni Settanta diventò una missione e una scelta di vita, una manifestazione di indipendenza rispetto al sistema. È questo anche il motivo per cui dalla fine degli anni Sessanta per tutta la normalizzazione il teatro amatoriale ceco (drammatico, delle marionette, pantomimico) arrivò a risultati stabili incredibili a confronto sia con i professionisti sia con le compagnie straniere.

Durante il nazismo e poi in particolare durante l'occupazione sovietica, il teatro amatoriale svolse un ruolo straordinario proprio per il suo carattere specifico di ambiente "parallelo", relativamente molto più libero del teatro "ufficiale" (vedi la pleiade delle già citate scene di punta di Brno e di Praga, dal Divadlo X, DS Josefa Skřivana, dall'Orfeo di Radim Vašinka fino al suo teatro "d'appartamento" e "segreto"; inoltre, alla fine degli anni Sessanta esistono anche Excelsior, Lampa e Lucerna, dal 1977 il teatro di marionette Paraple del regista Lud'ek Richter, la Yorickova pantomima del regista di Pardubice, autore e mimo Hubert Krejčí, dal 1976 la pantomima Mimosa, dove dal 1980 operavano David Vávra e Tomáš Vorel del Divadlo Sklep [Teatro Cantina], fondato già nel 1971; dal 1982 opera a Praga Vizita di Jaroslav Dušek e Jan Borňa, a Brno l'Ochotnický kroužek [Circolo dei dilettanti] di J. A. Pitínský; infine dal 1985 è pre-

sente il Doprapo di Lébl, in seguito Jak se vám jelo [Fatto buon viaggio?]. Sintomatico di questa situazione "rovesciata" era il livello incomparabilmente superiore di Amatérská scéna durante la normalizzazione in confronto ai periodici ufficiali per professionisti, come pure il livello dei Conservatori popolari delle Lšú (Scuole d'arte del popolo), dove spesso insegnavano professionisti di spicco, emarginati per motivi politici.

La conseguenza metodologica, forse ancora discutibile negli anni 1939-1969 ma certamente valida per il teatro alternativo della "normalizzazione", è abbastanza evidente: la gerarchia del centro e della periferia, quindi delle attività e dei generi "principali" (professionali e tradizionali) e "secondari" (amatoriali e sperimentali) è spesso capovolta. I dilettanti, la pantomima, le marionette e i teatri sperimentali non sono più un elemento periferico, ma gli articoli più importanti e di maggior pregio (e anche i più richiesti fuori, spesso quindi letteralmente d'esportazione).

Il teatro d'appartamento nel periodo della normalizzazione (i progetti di Brno Šlepej v okně, 1973-1974; Divadlo u stolu, 1988-1989, il praghese Bytové divadlo Vlasty Chramostové, 1976-1989; le letture d'autore di Milan Uhde a Brno e Olomouc, 1977-1989; il Divadlo na tahu, 1975-1978, il Divadlo, 1988) non aveva bisogno di incoraggiamento. Non aveva bisogno – come invece le scene semi-ufficiali della zona grigia – di dimostrare il proprio valore con "allusioni" al regime, poiché il suo valore era dimostrato dalla sua mera esistenza clandestina (e questo valore veniva dimostrato da attori e spettatori che affrontavano insieme i rischi).

Si trattava di attività clandestine, giacché erano sempre assembramenti di persone che non venivano comunicati prima, dove interpreti proibiti recitavano testi di autori proibiti. Non era un teatro espressamente politico: il coraggio civile e l'opposizione intrinseca erano contenuti nell'atto stesso del suo svolgersi, ossia nell'ignorare il divieto considerato moralmente illegittimo.

Per questo motivo non troviamo praticamente nessuna attualità politica diretta, forse con l'eccezione di alcuni passaggi del montaggio effettivamente politico *Appelplatz II. – Bít se pro Ano a pro Ne též se bít* [Appelplatz II. – Combattere per il Sì e anche per il No], che oltre al racconto di Jerzy Andrzejewski che faceva da cornice, conteneva testi di Brecht, Vaculík, Kohout, Sidon, Havel e Pavlíček; vi veniva citata anche la difesa in tribunale del firmatario di Charta 77 Jiří Lederer. Qui non troviamo – a parte l'eccezione già citata – nulla di ciò che normalmente si intende per “satira politica”: non si incontra praticamente nessuna “allusione politica”, ma piuttosto un “modello politico”. Prevale decisamente il tono aspro, esistenziale, filosofico o lirico della riflessione sul mondo. Il teatro d'appartamento, e non solo il Bytové divadlo Vlasty Chramostové, ha così potuto dedicarsi alle questioni che riteneva importanti sul piano civile, esemplari e non contingenti: la critica della graduale meccanizzazione di un mondo di parole vuote senza una garanzia personale in Josef Šafařík o Václav Havel, la variante lirica del mondo in Jaroslav Seifert oppure nei cantanti folk, il meccanismo del delitto nel *Macbeth* di Shakespeare, le varie “notizie sulla sepoltura” non solo di Božena Němcová, ma di tutte le cose grandi nelle piccole dimensioni della nostra patria, la simpatica campagna di Mefisto contro il pensiero ingegneristico dei tecnocratici faustiani e altri testi di Josef Šafařík, l'autore principale del teatro d'appartamento di Brno, e così via. Le manifestazioni del teatro alternativo in genere – e in particolare il teatro d'appartamento – mantengono l'autonomia morale patočkiana dell'“atto positivo” anche nel mero evitare di adeguarsi all'ambiente repressivo, anche nel mero mantenere i propri punti di riferimento e le proprie regole. In questo momento, con l'ultima possibile “reazione zero” nella lotta dichiarata per mantenere l'autonomia della propria immaginazione e la distanza critica dalla cosiddetta “realtà”, il teatro d'appartamento degli anni Settanta e Ottanta si rifaceva involontariamente a fenomeni di teatro

clandestino del passato. Ad esempio alla già citata “messa in scena d'appartamento” di testi drammaturgici inediti provenienti dalla “cucina” surrealista di Vratislav Effenberger e dei suoi amici (anni Cinquanta e Sessanta).

VI.

La “natura alternativa” nel teatro (e non solo in esso) si muove quindi tra due poli: il polo dell'autonomia “parallela” (la cosiddetta “variante zero”) e l'“opposizione per statuto” (quindi una forma di dipendenza dalla realtà politica e artistica, anche se magari solo negativa). È emblematico che il potere repressivo colpisca in modo ugualmente aspro (se non addirittura più aspramente) i primi, la variante “zero” rispetto alla politica (una variante perfino “apolitica”): la libera immaginazione e la posizione moralmente indipendente, in più presentate e comunicate pubblicamente, infastidiscono il potere tanto quanto, a volte anche più, della critica diretta (e sottolineo “diretta” e “critica”). Penso comunque che affinché dal teatro “alternativo” nasca una “cultura teatrale alternativa” – alla quale sono andate vicino diverse stagioni in cui le forme alternative di teatro hanno avuto il valore di movimento (le piccole forme durante l'occupazione e negli anni Sessanta, il teatro amatoriale durante la “normalizzazione”, il teatro sperimentale e così via) – non basta coltivare alla Candide solo il proprio giardino etico. E osservandole a posteriori non si può in nessun caso separare la posizione estetica e quella morale, ovvero civile. Nelle società totalitarie le posizioni morali elementari “an sich” (in sé) hanno sempre natura “alternativa”: il potere repressivo porta all'estremizzazione, alla marginalizzazione di quella che dovrebbe essere la norma, facendo sì che diventi talora eccezione e periferia.

[V. Just, “Divadlo: pokus o vymezení”, *Alternativní kultura. Příběh české společnosti 1945-1989*, a cura di J. Alan, Praha 2001, pp. 443-458. Traduzione di Eleonora Tondon]

La cultura ceca underground degli anni Settanta e Ottanta

Ivan M. Jirous

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 151-155 ◇

NON sono uno studioso né un critico letterario, e se negli ultimi anni alcuni mi considerano un poeta è più che altro per caso; so bene che essere poeta è una vocazione molto più profonda rispetto alla mera capacità di scrivere qualcosa che assomigli alle poesie. Per formazione sono uno storico dell'arte, ma negli ultimi vent'anni non me ne sono occupato affatto. Se comunque ho qualcosa da dire su come è nata la letteratura underground in Boemia, dipende dal fatto che ero presente più o meno al momento della sua nascita.

Dal punto di vista odierno, quando ci troviamo davanti a una miriade di periodici samizdat e a un'immensa quantità di effimeri testi battuti a macchina, ed è quasi impossibile abbracciare l'intero spettro della letteratura underground, può sembrare quasi inverosimile il racconto di come tutto è cominciato: di come è cominciata non la produzione ma la delimitazione consapevole di una parte della letteratura ceca come underground.

Abbiamo trasposto il concetto di underground nel contesto ceco dagli Stati Uniti, e a tutt'oggi alcuni critici ce lo rimproverano. Ma a noi sembrava che afferrasse meglio la differenza tra l'arte ufficiale e ciò a cui tendevamo; utilizzare la traduzione letterale ceca del termine, e cioè "sottosuolo", ovvero clandestinità, nell'epoca dell'ascesa del più duro totalitarismo del periodo successivo all'agosto 1968 sarebbe stato suicida. Del resto negli ultimi vent'anni la parola e il concetto di underground sono diventati parte viva della cultura ceca. Il termine fu accolto spontaneamente soprattutto dalle persone ai margini della società, quindi spesso si è giunti e si giunge a una sua riduzione a margine della cultura, creato da persone asociali, non inseribili, inadattabili e, non in ultima analisi, anche incapaci di creare opere che riescano ad

affermarsi in modo incisivo anche al di fuori del contesto dell'underground così definito.

Il dissidio tra ciò che è e non è underground, chi ne fa parte e chi no, nasce in Boemia in concomitanza dell'inizio del periodo del cosiddetto consolidamento. Non cercherò ora di chiarire questo dissidio, voglio solo porre l'attenzione sull'evoluzione sociologica che è avvenuta in esso durante gli anni Settanta e Ottanta.

All'inizio degli anni Settanta infatti il termine underground veniva utilizzato esclusivamente in relazione alla musica rock, in concreto nel contesto del gruppo rock The Plastic People of the Universe. E a tale proposito è necessario far osservare il tratto fondamentale attraverso il quale il sottobosco d'allora, dal quale questo gruppo e più tardi altri gruppi (DG 307, Umělá hmota, Bílé světlo e simili) sono cresciuti, si distingueva dall'ambiente contemporaneo della cultura rock underground. Nei primi anni Settanta il sostrato underground era in realtà una gioventù operaia, spesso abbandonata a se stessa, e ciò che abbiamo denominato underground rappresentava la loro idea inconsapevole e il tentativo di vivere in modo diverso rispetto al grigio della normalizzazione che vedevano intorno a sé e che iniziava a ricoprire i frammenti colorati di libertà intravisti alla fine degli anni Sessanta. Ma gli intellettuali (i quali in America costituivano il nerbo della contro-cultura), che in Boemia avevano capito quale carica spirituale ed etica si celasse nella cultura rock underground, si potevano contare sulle dita di una mano.

Abbiatete pazienza: so che devo parlare di letteratura. Solo che non si può parlare della letteratura underground in Boemia senza fare riferimento al contesto dal quale essa ha cominciato a diffondersi. La musica rock underground, e cioè la musica dei Plastic People, ha creato

intorno a sé il germe di una comunità underground e soltanto da questa comunità è emersa più tardi la letteratura.

Non che la letteratura nel contesto underground fosse qualcosa di sconosciuto. Certo che era letta, venivano musicati i testi delle poesie. Ma l'atto di scrivere, in sé, all'interno dell'underground dell'epoca veniva in genere celato. In un contesto in cui esprimersi attraverso la musica rock era normale, i poeti consideravano la propria attività come un fatto privato e spesso neppure le persone più vicine sapevano che scrivevano. Una breccia indiscussa in questa situazione fu la raccolta di poesie *Invalidiň sourozenci Egonu Bondymu k 45. narozeninám* [I fratelli invalidi a Egon Bondy per il suo 45° compleanno], trascritta a macchina nel 1975. La curai insieme a Jiří Němec, e il lavoro più difficile fu individuare chi scrivesse nella cerchia underground. La raccolta includeva poesie e testi di canzoni, alcuni di carattere effimero. Ma così per la prima volta si presentarono davanti a un pubblico più vasto Vratislav Brabenec, conosciuto come il sassofonista dei Plastic, Věra Jirousová, Andrej Stankovič, Fanda Pánek e Josef Vondruška¹, per nominare i poeti il cui destino è stato poi indissolubilmente con-

nesso all'underground. Un'altra grande poetessa presente nella raccolta, la grafica Nad'a Plísková, appartiene in effetti a un altro ambiente culturale².

Oggi può sembrare incredibile ma allora per i lettori di samizdat la raccolta fu uno shock. La sua influenza sulle altre produzioni underground, al di là della qualità, è incontestabile. Seguirono altre raccolte, di solito dedicate ai quarantacinquesimi compleanni dei festeggiati facenti parte dell'underground. La letteratura underground, soprattutto la poesia, iniziò ad apparire nelle più disparate edizioni battute a macchina e, dopo la nascita della prima rivista samizdat, Vokno (1979)³, regolarmente sulle sue pagine.

Ritorniamo ai poeti della prima raccolta. A loro dobbiamo aggiungere ancora Egon Bondy che li anticipa di due generazioni ma la cui opera proprio all'inizio degli anni Settanta, probabilmente grazie anche ai Plastic People che avevano musicato alcune sue poesie, comincia ad avvicinare il pubblico underground con un'intensità incomparabile ai decenni precedenti, quando gli scritti di Bondy in realtà erano conosciuti solo da una manciata di esperti di letteratura. Attraverso Bondy e i suoi compagni di strada degli anni Cinquanta (Karel Hynek, Honza Krejcarová), si può anche seguire la linea della poesia underground risalendo agli inizi del passato comunista della nazione. Tuttavia allora non la si chiamava così e poi gli anni Sessanta, e in particolare la loro seconda metà, crearono l'impressione che la nascita di qualcosa di simile a una letteratura sotterranea in Boemia non sarebbe stata necessaria. Oggi sappiamo che fu solo un'impressione: nel tripudio della Primavera di Praga per esempio nessuno si accorse che il poeta Bondy non fu pubblicato neppure allora. Il numero della rivista Tvář nel quale vide i propri testi almeno nella bozza di stampa, non fece in tempo ad essere pubblicato.

¹ Sulla raccolta citata (correttamente *Egonu Bondymu k 45. narozeninám Invalidniň sourozenci* [A Egon Bondy per il 45° compleanno i Fratelli invalidi]) e sulle raccolte seguenti si vedano anche il passaggio del lavoro di M. Machovec, "Od avantgardy přes podzemí do undergroundu", *Pohledy zevnitř. Česká undergroundová kultura ve svědectvích, dokumentech a interpretacích*, a cura di M. Machovec, Praha 2008, pp. 97-149, contenuto a pp. 126-127, 133, 135-136; e la bibliografia a p. 167. L'opera poetica di Vratislav Brabenec degli anni 1966-1987 fu pubblicata in due volumi: *Sebedudy*, Praha 1992; *Karlín-Přístav*, Praha 1955; i suoi testi e gli arrangiamenti di vari testi di altri autori destinati alla messa in musica dei Plastic People uscirono nel volume *The Plastic People of the Universe, Texty*, Praha 1997, 2001 (seconda edizione ampliata). L'opera poetica e narrativa di Věra Jirousová degli anni 1964-1994 fu ugualmente pubblicata in due volumi: *Co je tu, co tu není*, Praha 1995; *Krajina před bouří*, Praha 1998. L'opera poetica di Andrej Stankovič degli anni 60-90 fu pubblicata in quattro volumi: *Osvobozený Babylon – Slovenský raj*, Praha 1992; *Variace / Kecybely / Elegie / Nikdycinky*, Brno 1993; *Noční zvuk pionýrské trubky – Patagonie*, Praha 1994; *To by tak hrálo, aby nepřestalo*, Brno 1995. L'opera di Fanda Pánek fu pure pubblicata in due volumi: *Dnů římských se bez cíle plavíte*, Praha 1993; *A tak za polární noci*, Praha 1994, anche in edizione completa con tutte le poesie samizdat in versione originale: *Vita horribilis*, Praha 2007. La raccolta dall'opera poetica di Josef Vondruška degli anni 1975-1979 fu pubblicata in un unico volume: *Rock'n'rollový sebevrach*, Brno 1993.

² L'opera poetica di Nad'a Plísková degli anni 70-90 fu pubblicata in tre volumi: *Plísková podle abecedy*, Praha 1991; *Hospodská romantika*, Brno 1998; *Plísková sobě*, Praha 2000.

³ La rivista Vokno fu la prima rivista samizdat underground e in generale il primo periodico samizdat ceco dopo il 1968.

Dopo la loro massiccia diffusione negli anni Settanta⁴, i testi di Bondy ebbero forse il più grande influsso sulla nascente generazione underground, influsso condiviso con Pavel Zajíček⁵, il quale diffondeva i propri testi incisivi e messianici attraverso i DG 307, gruppo affine ai Plastic People. Cominciarono a scrivere anche molti epigoni, persone che non avevano alcuna istruzione e scrivevano ciò che consideravano poesia. Ma quell'inondazione di testi, di qualità o dilettanteschi, contribuì a creare il contesto culturale dal quale più tardi nacquero grandi poeti, per tutti basti citare Jáchym Topol⁶.

Un tipico poeta underground, che può essere affiancato a Bondy e a Zajíček, è stato Fanda Pánek. Dico "tipico" perché la caratteristica della poesia underground era generalmente l'irruenza, la quale non risparmiava o per lo meno non evitava i cosiddetti volgarismi. Fanda Pánek negli anni della fondazione dell'underground era tra i poeti più amati, e del resto le sue poesie si leggono con piacere ancora oggi, dopo che Fanda è passato dall'underground alla penombra delle chiese cattoliche. Forse ha salvato la propria anima, non so come sia andata con la sua poesia.

Josef Vondruška è stato senza dubbio una delle più grandi personalità dell'underground ceco degli anni Settanta. Contribuì alla creazione dei gruppi underground Umělá hmota e Dom, paralleli al movimento punk, e attraverso la forza del proprio talento e una volontà ostinata si elevò da un ambiente puramente operaio a posizioni che un secolo prima lo avrebbero insignito dell'aggettivo maledetto. Un mio amico lo definì un "Weiner della periferia". Sono pochi i poeti cechi che hanno saputo offrire una descrizione così pura della disperazione e dell'impotenza del ceto non privilegiato, capaci di riflettere il proprio destino e di ribellarsi contro di esso. Vondruška non risulta nel di-

zionario degli scrittori⁷, faccio ovviamente riferimento al dizionario pubblicato da Škvorecký nel '68, ma nonostante questo è uno dei grandi poeti che per la loro levatura superano i confini dell'underground. Oggi vive in Australia⁸, lavora sempre come operaio e scrive ragguardevoli *Dopisy Egonu Bondymu* [Lettere a Egon Bondy]⁹.

Gli altri poeti che ho nominato in relazione alla prima raccolta, Stankovič, Jirousová e Brabenec, non sono così facilmente inseribili all'interno dell'underground come Bondy, Zajíček, Pánek o Vondruška. Anzi, se loro stessi non si fossero dichiarati appartenenti ad esso, difficilmente vi sarebbero stati collocati.

Il primo di loro, Stankovič, era l'unico ad avere alle spalle una certa fama di poeta; era redattore di *Tvář*¹⁰, dove furono pubblicate alcune sue poesie. Appartiene all'underground per i suoi stretti legami umani con i suoi protagonisti, ma per il resto la sua poesia esoterica, difficilmente collocabile all'interno del contesto letterario ceco, non ha le caratteristiche di cui abbiamo parlato. È una poesia del nonsense, dello *zaum*, ridondante di assonanze e di mostruosi giochi di parole dai quali Stankovič, dotato di geniale immaginazione e inesauribile capacità di variazione nelle rime, ordisce incessantemente bizzarre deformazioni testuali; i suoi testi sono solo parti di una corrente sonora creata incessantemente in modo automatico.

L'iniziale impossibilità di collocare la poesia di Stankovič all'interno dell'underground è di certo lungi dal concernere la situazione degli anni Ottanta, quando Stankovič guadagna

⁴ Con "massiccia diffusione" l'autore intende una diffusione abbastanza intensiva dei testi di Bondy in samizdat.

⁵ L'opera poetica di Pavel Zajíček degli anni 70 fu pubblicata in due volumi: *DG 307 (Texty z let 1973-1980)*, Praha 1990; *Zápisky z podzemí (1973-1980)*, Praha 2002.

⁶ Le raccolte samizdat delle poesie di Jáchym Topol furono pubblicate più volte in un unico volume: *Miluju tě k zbláznění*, Brno 1991.

⁷ Si intende lo *Slovník českých spisovatelů. Pokus o rekonstrukci dějin české literatury 1948-1979* di Jiří Brabec, Jiří Gruša, Igor Hájek, Petr Kabeš e Jan Lopatka, pubblicato per la prima volta da Sixty-Eight Publishers, Toronto 1982, per la seconda volta come *Slovník zakázaných autorů 1948-1980*, Praha 1991. Il lemma J. Vondruška è invece inserito nel secondo volume del *Slovník českých spisovatelů od roku 1945*, a cura di P. Janoušek, Praha 1998.

⁸ J. Vondruška ritornò nuovamente in pianta stabile a Praga nel 1992.

⁹ Dall'opera *Dopisy* di Vondruška per il momento è stata pubblicata solo una piccola raccolta, si veda J. Vondruška, *Dopisy Egonu Bondymu*, Wien 1989.

¹⁰ L'estesa raccolta degli articoli e studi pubblicati in *Tvář* negli anni 1964-1965 e 1968-1969 fu pubblicata in un unico volume: *Tvář. Výbor z časopisu*, a cura di M. Špirit, Praha 1995.

sempre maggior rispetto presso la cosiddetta seconda generazione underground. Nel 1985 realizzò un'antologia tratta dai primi libri di poesie degli autori nati negli anni Cinquanta e Sessanta intitolata *Už na to seru, protože to mám za pár* [Ormai me ne fotto perché tanto è quasi finita]. Questa antologia viene però pubblicata in una situazione ormai del tutto diversa. Ritorniamo ancora al 1975.

I due poeti rimanenti tra quelli che abbiamo nominato, Věra Jirousová e Vratislav Brabenec, allora si presentarono con un'opera poetica matura, talmente specifica e particolare che non trovò seguaci. Le poesie della Jirousová, cesellate in modo manieristico e incuranti del successo pubblico, sono a tutt'oggi, con l'unica eccezione dell'edizione nella serie Expedice¹¹, pubblicate solo di rado e probabilmente non diventeranno mai oggetto di un'adorazione di massa. Brabenec ha raggiunto la popolarità come sassofonista dei Plastic e come autore di testi di due loro serate, *Jak bude po smrti* [Come sarà dopo la morte] parafrasi musicata di testi di Ladislav Klíma, e *Co znamená vésti koně* [Che cosa vuol dire condurre un cavallo], con l'eccezione di un testo di Zajíček che musicava le poesie di Brabenec¹². In generale comunque Brabenec veniva considerato più che altro un musicista, più precisamente la sua poesia era apprezzata e rispettata ma non è mai diventato un poeta "popolare", come magari Bondy e Pánek riuscirono a essere.

Nel parlare della prima fase dell'underground ceco, ovvero all'incirca della situazione degli anni Settanta, dopotutto non posso evitare il tentativo di avvicinare la sua atmosfera interna d'allora. Prima di tutto non voglio e non posso affatto sostenere che l'underground fu l'unica corrente culturale importante di quell'epoca. Anche per questo con Bondy abbiamo cominciato a coniare il termine "seconda cultura", come polo opposto della cultura ufficia-

le, la "prima", che includeva tutta la produzione non ufficiale e quindi anche l'underground. Oltre a lui ovviamente scrivevano molti letterati che furono costretti alla clandestinità agli inizi degli anni Settanta per le loro posizioni politiche o semplicemente morali. Ovviamente la loro produzione aveva un carattere diverso rispetto alla produzione underground e, anche se più tardi sono diventato amico di molte di queste persone, qualche differenza qui rimase sempre.

L'underground stesso in realtà, fino al processo del 1976, visse una vita relativamente isolata. Il legame con la musica rock, con i Plastic, con i DG 307 e altri gruppi creò nel mondo circostante, apertamente ostile, un'enclave spirituale nella quale erano presenti legami di tale profonda amicizia che sarebbe inutile sperare nel ritorno di quei tempi idilliaci. Il libro di Bondy *Invalidní sourozenci* [I fratelli invalidi] trasponeva quel mondo nella sfera delle fiabe e a posteriori ha contribuito a creare un'autocoscienza dell'underground come minoranza autonoma, che voleva costituire una struttura al di là del mondo ufficiale dell'establishment, per la quale possiamo usare nel vero senso della parola il termine "parallela", entrato nella coscienza culturale ceca solo qualche anno dopo.

Ebbe un importante influsso sull'orientamento dell'underground degli anni Settanta l'incontro con l'ambiente degli opinionisti della rivista *Tvář*, che era stata chiusa, con Jiří Němec, Jan Lopatka, Zbyněk Hejda, Andrej Stanekovič; forse la concezione dell'arte propria dell'underground si identificava con le preferenze, in campo artistico, della rivista *Tvář*. Nell'underground letterario (nella musica rock la situazione era un po' diversa) non si trattava neanche tanto di creare artefatti (il che fu ed è l'aspirazione della maggior parte degli scrittori passati dopo il 1969 dall'ufficialità alla clandestinità), ma piuttosto di poter influire sulla realtà attraverso la cultura, allo scopo di creare i valori di un altro mondo nel quale potessero vivere le persone non manipolabili per i fini dell'establishment. Ho provato a scrivere qualco-

¹¹ La storia dell'edizione samizdat Expedice e la bibliografia dei suoi articoli è stata descritta e redatta da J. Gruntorád, „Edice Expedice“, *Kritický sborník*, 1994, 3, pp. 66-78; 4, pp. 71-80; si veda anche J. Hanáková, *Edice českého samizdatu*, Praha 1997.

¹² La registrazione *Co znamená vésti koně/Leasing Horses* è stata incisa l'ultima volta sul CD *The Plastic People of the Universe VII*, Praha 2002.

sa a questo proposito nella mia *Zpráva o třetím českém hudebním obrození* [Notizia sul terzo risorgimento musicale ceco] che ebbe un peso notevole per la formazione della successiva generazione underground e in generale per la formazione delle posizioni non conformiste dei giovani.

Con la nascita di Charta 77, cui diede impulso, come è noto, il processo contro l'underground ceco del 1976, nacque un'associazione ancora più ampia, e le relazioni al suo interno, per lo meno nei primi anni, furono senza dubbio profonde e spiritualmente ricche, alla stregua di quelle dell'underground passato. Ciò nonostante anche in seguito l'underground mantenne, anche se difficilmente definibili, le sue specificità.

Tra esse prima di tutto si potrebbe indicare l'inadattabilità, l'inutilità e una certa inclinazione conscia o inconscia verso i margini della società. Non è possibile illustrare la posizione basilare dell'underground se non tramite la risposta geniale di Olga Havlová contenuta nel libro di interviste di Eva Kantůrková a venti donne¹³. Eva chiede a Olga, più o meno: "Ho sentito che quelle sono persone incapaci di affermarsi, in nessuna società, neppure all'estero". E Olga le risponde: "E perché dovrebbero affermarsi? La vita è forse una gara?".

La persecuzione dell'underground da parte dell'establishment non terminò con il processo del 1976. Perché in sostanza tutti quelli che si sentivano appartenenti all'underground firmarono Charta 77, e la pressione della polizia sull'underground non si attenuò. Nel periodo peggiore della repressione, negli anni '80-'81, emigrarono Svát'a Karásek, Vrá't'a Brabenec, Josef Vondruška, Pavel Zajíček, Jaroslav Boví Unger, Tomáš Liška, Zina Freundová, Aleš Březina, Miroslav Skalický, Karel Havelka, Jiří Němec e molti altri attivisti dell'underground ceco.

Per po' di tempo sembrò che l'underground ceco non si sarebbe ripreso da questo colpo, in particolar modo alla fine del 1981, quando

l'establishment manda nuovamente in carcere František Stárek detto Čuňas, Ivan Jirous detto Magor, Milan Hýbek; in quel periodo si trova già in prigione l'editore Jiří Gruntorád e molti attivisti underground andarono in carcere prima e dopo.

Ma nel 1985, nel bel mezzo del decennio più caotico del socialismo reale in Cecoslovacchia, viene pubblicato il primo numero del samizdat *Revolver Revue*. In esso con un'inaspettata asprezza e incisività richiede la parola la cosiddetta seconda generazione dell'underground: Ivan Lamper, Jáchym Topol, Petr Placák¹⁴, Anna Wágnerová, J. H. Krchovský¹⁵ e molti altri poeti e narratori. In questa generazione si è realizzata quella significativa evoluzione sociologica della quale ho parlato all'inizio di questi appunti. Non si tratta più solo di operai e roccettari abbandonati a se stessi, ma di giovani intellettuali con un deciso orientamento, i quali occupano un posto insostituibile nella mappa culturale non solo della Boemia ma di tutta Europa. Jáchym Topol, presente insieme a me a questo incontro newyorchese, ha già descritto questa situazione in modo così dettagliato e preciso che finirei per ripetere inutilmente le sue parole.

Praga, marzo 1990

[I.M. Jirous, "O české undergroundové literatuře 70. a 80. let", *Pohledy zevnitř. Česká undergroundová kultura ve svědectvích, dokumentech a interpretacích*, a cura di M. Machovec, Praha 2008, pp. 71-81. Traduzione di Daniela Marinuzzi]

www.esamizdat.it

¹⁴ La raccolta delle poesie samizdat di Placák è stata pubblicata in un unico volume: P. Placák, *Obrovský zasněžený hřbitov*, Praha 1995. La prosa di Placák *Medorek* fu pubblicata in samizdat cinque volte (in varie versioni) negli anni 1985-1989, e poi due volte in edizioni librarie regolari: *Medorek*, Praha 1990; Praha 1997.

¹⁵ Le antologie dalle raccolte di poesie samizdat di Krchovský furono pubblicate più volte, per la prima volta in tre volumi singoli: *Noci, po nichž nepřichází ráno*, Brno 1991; *Leda s labutí*, Brno 1997; *Dodatky*, Brno 1997. Ultimamente questi tre volumi sono stati pubblicati in un'unica edizione: J.H. Krchovský, *Básně*, Brno 1998. Le poesie samizdat giovanili di Krchovský sono state pubblicate nel volume *Mladost – radost...*, Brno 2005.

¹³ Si veda E. Kantůrková, *Sešly jsme se v této knize*, pubblicato per la prima volta da Index Verlag, Köln 1980; per la seconda volta in patria, Praha 1991, dove la conversazione con Olga Havlová si trova a pp. 5-15.

“Longo nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri”.

Intervista a Rossana Rossanda

A cura di Pietro De Gennaro

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 157-161 ◇

Rossana Rossanda è giornalista e scrittrice. Dirigente del Pci negli anni Cinquanta e Sessanta, nel 1969, dopo l'invasione della Cecoslovacchia e la nascita della rivista Il manifesto, è stata radiata dal partito. Nel 1971 è stata cofondatrice del quotidiano Il manifesto dove ancora lavora.

Pietro De Gennaro *Che ricordi hai di quel 21 agosto 1968, quando le truppe del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia?*

Rossana Rossanda Ero a Roma, era stato un anno molto incerto, c'era stato il '68, il maggio francese, quindi andavano e venivano tutti i ragazzi che conoscevamo, vivevano nelle nostre case. Telefonavano e dicevano “vengo a dormire”. Il ricordo è che a mezzanotte mi ha telefonato Reichlin, che era rimasto diciamo “di guardia” alla segreteria... Pareva che dopo l'incontro alle frontiere delle due locomotive, quella con i dirigenti sovietici e dall'altra parte i dirigenti cecoslovacchi che si erano guardati l'uno con l'altro in cagnesco, pareva che fossero arrivati a un accordo... Insomma, Reichlin mi telefona a mezzanotte e mi dice: “Stanno entrando a Praga”. Poi due giorni dopo venimmo a sapere che Fidel Castro approvava l'invasione. Noi pensavamo allora che Castro avrebbe condannato l'intervento. Quella notte non siamo neanche andati a dormire, abbiamo seguito ora per ora quello che succedeva. Molto diverso dal '56, perché allora si sparava e invece vedevamo arrivare i carri sovietici con i cecoslovacchi che dicevano: “Ma cosa fate?”, e i so-

vietici non sapevano neanche cosa rispondere. Non ci furono sparatorie, ci fu una specie di sorpresa universale e poi seguirono l'arresto di Dubček, il presidente Svoboda che lo va a cercare in Unione sovietica, glielo portano ammanettato davanti, e Svoboda dice: “Io non parlo con voi se non gli togliete le manette”, insomma tutte cose vere e anche ricordi visivi, fantasticati se vuoi.

P.d.G. *Quale discussione si aprì all'interno del gruppo dirigente del Pci?*

R.R. Una decina di giorni dopo si fa il Comitato centrale del Pci e all'ingresso della sala dove si svolgeva il comitato centrale c'era Pajetta. Mi ricordo che ci aspettava tutti al varco e ci diceva “Beh, insomma hanno normalizzato la situazione”. La parola normalizzazione è venuta fuori allora. Si capiva che la posizione riassunta fosse: “Non c'è la guerra, si sono messi d'accordo, non c'è guerra civile, non ci sono sparatorie...”. Ma come normalizzato!? Abbiamo avuto degli scambi di battute un po' duri. Pajetta voleva sondare quelli di noi, quelli del gruppo legati alla rivista [Il manifesto]. Nel comitato centrale parlò Longo e disse: “L'Urss ha commesso un tragico errore”. Il comitato centrale veniva dopo una riunione della direzione e della segreteria del Pci e in queste riunioni si erano divisi perché Amendola era per “non separiamoci” e diceva “loro hanno gli Stati uni-

ti noi abbiamo l'Unione sovietica". Quindi sul tragico errore loro si erano, per così dire, messi d'accordo. Al comitato centrale, ricordo per noi parlò Luigi Pintor, di questo sono certa, non so chi altro, e poi votammo in un certo modo perché per noi non fu un tragico errore ma la logica conseguenza di quello che era diventata l'Unione sovietica e questo blocco socialista, tema che avrei poi sviluppato io al congresso seguente. I ricordi di allora sono un lungo ricordo, perché i sovietici non avevano mai accettato questa cosa, erano stati molto polemici. Longo era andato in aprile a portare un sostegno a Dubček. Longo tutto sommato, nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri. Era tornato da Praga pensando i sovietici staranno attenti perché il Pci e lui erano andati per portare un sostegno esplicito alla Primavera di Praga; si capisce che ai sovietici della visita di Longo non gliene importa niente e che ci sono proprio coltelli tirati fra i due paesi. Allora Longo mi aveva informata: "Io mando una lettera all'Unione sovietica dicendo non fate pazzie, non invadete, perché se voi invadete io vi condanno". Cioè non ha neanche detto "la direzione del Pci", ma "io", vecchio compagno dell'internazionale, brigate Garibaldi di Spagna eccetera. Ha continuato a tenere poi questa posizione, ma sempre pensando che forse poi si sarebbero fermati.

In rapporto a oggi sembra poco che loro avessero detto tragico errore, comunque è l'unico partito comunista che ha detto tragico errore, perché gli altri hanno detto "be', insomma". Castro disse: "Dovreste fare così anche sul Vietnam, aiutare di più il Vietnam contro l'invasione degli altri". Nella memoria dei partiti comunisti questa decisione, questo tragico errore è apparso già come un elemento di rottura che si è trascinato lentamente molto a lungo, fino all'81, perché la rottura che ha fatto Berlinguer nell'81, ricordi, la formula era: "È finita la spinta

propulsiva dell'Unione sovietica", non ha detto siete diventati una vergogna per il socialismo. In conclusione a me risulta che ci fu una certa discussione. Il Pci, mi risulta, da quello che sapevo, nel Pci in rapporto ad adesso, quando tutti i partiti sono diventati monarchici, c'era una vivace discussione collettiva. Oggi qualsiasi membro del Pd apprende dalla televisione che cosa ha deciso il segretario. Noi avevamo la segreteria, la direzione, il comitato centrale; quindi quando arrivavi al comitato centrale c'era già uno schieramento della segreteria e della direzione. Allora io ero a Botteghe Oscure e non è vero che andarono tutti uniti. Tant'è vero che poi quando Longo disse: "Io mando una lettera e avverto i sovietici che qualsiasi cosa dica la direzione, io vi condannerò", dico più chiaro di così che non era sicuro di portare prima in direzione e poi di mandare la lettera. Lui era un vecchio comunista militante.

P.d.G. *Ci furono notevoli discussioni nella base del Pci. È vero che la maggioranza dei militanti era per l'invasione?*

R.R. Il movimento studentesco romano, ricordo, mandò questo telegramma: "Davanti ai carri armati sovietici, non dietro a loro". Chi lo abbia mandato non lo so, ma in un movimento studentesco chiunque poteva mandare un telegramma. Non ci sono reazioni popolari intanto perché siamo in agosto, che anche questo conta, non c'erano università occupate; in secondo luogo non c'è stata assolutamente una campagna, diciamo così, dell'avversario come c'è stata nel '56: nel '56 c'è stata l'ira di Dio. Sulla Cecoslovacchia tutti avevano l'aria di dire "sono affari del campo suo". Le posizioni espresse durante la Primavera di Praga erano posizioni molto più avanzate. In Ungheria ci fu una vera e propria rivolta con molti elementi di anti-comunismo e molta violenza anche. In Cecoslovacchia c'era un processo democratico forte.

Durante l'invasione c'era il congresso del Partito comunista cecoslovacco riunito a Vysočany. I sovietici dissero: "Siamo stati chiamati da alcuni compagni" di cui un certo Pilar, di cui non so nemmeno se sia veramente esistito. Mentre nell'intervento in Ungheria loro erano intervenuti in mezzo a sparatorie, casini, impiccagioni reciproche, una cosa terribile, a Praga l'intervento fu a freddo, meditato e contro quel partito comunista; quindi da un certo punto di vista c'è da scandalizzarsi di più.

Sai, la memoria è una cosa che lavora, quindi quello che io penso adesso, e credo onestamente di aver pensato allora, è una cosa sicuramente vera, vi era un elemento di rottura evidente e che non poteva essere chiamato come rivolta, sedizione, ammazzamento eccetera del blocco sovietico. Quindi si capiva che questa crisi che, era stata aperta nel '56, lungi dal chiudersi si prolungava e in Cecoslovacchia la risposta era particolarmente brutale, specialmente in un paese che era del campo socialista, come lo chiamavano allora. Ricordati che era il paese dove il Partito comunista cecoslovacco dopo la seconda guerra mondiale ha avuto tanti voti come nessun altro partito comunista, il 38%. Questa è una cosa che vuol dire che era un paese molto più democratico, progressista e avanzato dell'Ungheria, e doveva essere il modello di socialismo in occidente. Questo modello aveva molti elementi di socialdemocrazia, una socialdemocrazia avanzata con elementi che, evidentemente, avrebbero portato a delle privatizzazioni, c'era Ota Šik, un grande economista, che discuteva di un'apertura del sistema però non di un'abolizione del sistema, e soprattutto un grande elemento di libertà politica. Quindi era una cosa a noi molto simpatica e tutti la seguirono con interesse. Insomma c'era in corso il congresso, non sapevamo come le cose si sarebbero sviluppate, e in ogni caso era incredibile che venisse repressa in quella

maniera in un paese dove per la prima volta veniva aperta una discussione in termini più che umani, civili.

P.d.G. *Ti capitò allora di andare a un dibattito subito dopo l'invasione in una sezione del partito?*

R.R. No, io ero già molto considerata un'eretica per le posizioni prese nel '68. Ero stata sospesa dalla direzione e dalla sezione culturale precedentemente, nel '66; quindi ero tenuta a fare il deputato senza più però nessun particolare incarico di partito, quindi non venivo mandata in giro. Ma ricordo invece le discussioni. Io, Luigi Pintor e Aldo Natoli non eravamo più persone di fiducia, eravamo sotto botte. Quindi ricordo di discussioni di sezione fortemente organizzate, ma si parlava... Tutti parlavano di questa cosa, e ricordo anche il movimento studentesco che non era molto caldo per la Cecoslovacchia, era anche molto investito di se stesso, dei propri problemi, come riprendere poi in autunno... del resto il movimento studentesco era tutto schierato contra la guerra americana in Vietnam. Probabilmente nel partito furono contenti di non discutere perché i comunisti, questo è un ricordo che io ho molto preciso, sono pronti a discutere prima che la direzione prenda posizione, una volta che la direzione ha scelto... tutto finisce. Gli anziani erano per l'intervento, ma penso anche i giovani: era giusto l'intervento perché l'occidente attaccava il socialismo.

P.d.G. *C'era una fortissima difesa del campo socialista? Che avvenne dopo che il "gruppo del Manifesto" prese nettamente posizione contro il ruolo dell'Unione sovietica?*

R.R. C'era una difesa del campo socialista, una difesa ormai molto dannosa per quello che è seguito poi. Con il partito successe questo: noi dopo il congresso fummo riammessi nel comitato centrale, che anche questo nell'abitudine

dei partiti comunisti era una cosa abbastanza rara. Siamo stati riammessi ma senza avere degli incarichi clamorosi... cioè notabili, eravamo stati della gente che lavorava dalla mattina alla sera al partito, quindi eravamo già stati messi in una condizione di molto disagio. Quando abbiamo deciso di fare qualcosa, di fare la rivista [Il manifesto], io andai da Enrico Berlinguer e gli dissi, in aprile 1969: "Guarda che noi abbiamo deciso di fare una rivista e io non ti vengo a chiedere un consiglio, perché so che mi diresti di non farla, ma ti vengo a informare che noi la facciamo". "Ah", disse, e gli ho chiesto allora: "Ma tu pensi che ci saranno sanzioni disciplinari?" e lui quella volta mi disse "No, lo escludo". Poi, subito dopo, Ambrogio Donini disse: "Se voi lasciate passare la rivista Il manifesto io apro una rivista filo-sovietica". Dissi a Berlinguer: "Ti manderò la rivista", e gliel'ho mandata in bozze. Avevamo avuto un rapporto cortese. Lui mi telefonò subito e mi disse: "Tu chiami questa una rivista di ricerca culturale? Questa è una rivista politica". Noi, nei primi numeri, parlavamo contro la conferenza dei partiti comunisti, sai quella di Mosca. Allora lui mi disse: "Senti, guarda, io sto andando a Mosca, vado lì e condannerò l'intervento in Cecoslovacchia. Fate in maniera che i sovietici non mi tirino in faccia la rivista che voi pubblicate. È questione di giorni, fatela uscire una settimana dopo". "Per noi va bene, risposi, se vuoi andare più tranquillo, vai più tranquillo, a noi non interessa, l'importante è che la rivista esca". È uscita, è andata a ruba, abbiamo fatto 80 mila copie.

Mi ricordo che Ingrao, che non era d'accordo che facessimo la rivista, disse: "Vedrai che vi caceranno subito", e io gli risposi: "Ma no, Berlinguer ha detto che non ci saranno conseguenze". Poi invece si riunì per prima la V commissione del comitato centrale, che era una specie di commissione di controllo, di vecchi un po'

antipatici. Partii per le vacanze a Formia, dove incontrai un amico francese che viveva a Roma che mi disse: "Ah, ho sentito da Amendola che vi cacciano dal partito". Così io l'ho saputo. "Ho sentito da Amendola che vi cacciano dal partito". Poi ci fu un comitato centrale in cui Natta ci fece la requisitoria ma in termini civili, cioè non disse: "spie vendute del nemico" ma "c'è un dissenso, vi invitiamo a riflettere". Poi ci fu un altro comitato centrale, quando uscì sulla rivista l'editoriale scritto da Lucio Magri "Praga è sola". "Praga è sola" uscì in settembre del 1969. Allora lì successe il finimondo, perché risultava che non solo non eravamo pentiti, ma aggiungevamo. E allora cominciò il finimondo che finì poi credo il 24 di novembre, dopo che al comitato centrale ci cacciarono avendo prima fatto delle proposte, "rinunciate alla rivista" oppure "facciamo un comitato di direzione differente" oppure "vi diamo dei posti importanti di lavoro". Credo, la mia è una testimonianza di memoria, che Berlinguer cercasse di evitare l'espulsione e che avrebbe voluto riassorbirci con degli incarichi anche non da poco perché a me aveva detto: "Si potrebbe vedere una forma di direzione dell'Istituto Gramsci, però niente rivista"; e noi rispondevamo "no, no, no". C'era un punto di dibattito forte dentro il Pci perché noi eravamo stati col '68, poi col '69 cominciavano le questioni delle lotte, la Fiat aveva cambiato tutti i sistemi produttivi... però forse se la discussione fosse rimasta solo interna alla linea del partito la cosa sarebbe durata più a lungo, ma i sovietici dissero a Berlinguer: "Questa roba deve finire".

Quando cominciò la discussione fra il penultimo comitato centrale e il comitato centrale ci sono state alcune federazioni che a maggioranza si sono pronunciate per noi, e loro hanno interrotto questa discussione, ma nessuno ha protestato. C'era più dibattito allora perché era un grosso partito che andava a portare discus-

sioni alla base, però al momento in cui il pericolo era la rottura, l'esplosione, la rottura di un gruppo dirigente, il partito si è consolidato sempre, ha sempre fatto blocco, quale che fosse il segretario... anche perché quando ha smesso di fare blocco è finita com'è finita.

P.d.G. *Quando il Pci di Berlinguer ruppe definitivamente con l'Urss?*

R.R. Secondo me non ha mai rotto con chiarezza. Berlinguer quando disse: "È finita la spinta propulsiva dell'Urss" mi dissero che ci fu chi digrignò i denti. Nessuno lo applaudì. Fra il Pci e l'Unione sovietica da quando Togliatti prese nel '63 posizione contro l'esclusione della Cina i rapporti sono stati duri, e già nel '56 erano duri col partito comunista francese che era il più ossequiente.

Nel 1989 quando i tedeschi hanno rotto il muro di Berlino, lì c'è stata la rottura. Il Pci che non ha mai aperto una discussione vera su che cosa era stata l'Unione sovietica. Questo è un errore molto grave che hanno fatto, non hanno dato spiegazioni ai compagni.

Ricordo che al XII congresso, nel febbraio del '69, fine gennaio-febbraio... faceva un freddo cane a Bologna, mi ricordo che c'era una grande neve e Berlinguer ci disse: "Voi potete parlare all'inizio delle sedute, uno al giorno", e parlavamo come secondo intervento del mattino, così tutti i giornalisti venivano invece che a mezzogiorno alle 9 e un quarto. Io parlai per prima e dissi: "Stiamo discutendo il XII congresso mentre un paese che si dice socialista ha invaso un altro paese socialista". A quel punto la delegazione sovietica, che io vedevo di sbieco perché era seduta alle nostre spalle, si alza ed esce in maniera molto plateale, e tutte le altre delegazioni dei partiti comunisti dietro. Tutte usciranno salvo i vietnamiti, cosa a cui avevamo dato un grande valore. Poi abbiamo scoperto che non funzionava il microfono della tradu-

zione, noi pensavamo che ci fosse stato un gesto politico... ma questo l'abbiamo saputo dopo. Sono stata accolta da applausi entusiastici; i nostri 3 interventi del mattino hanno avuto un grandissimo ascolto. Il Pci aveva incassato che per la prima volta lasciava parlare e discutere gente che diceva "l'Unione sovietica non è un paese socialista". I giorni dopo parlarono Aldo Natoli e Luigi Pintor, in quei momenti nella sala congressi c'era un mucchio di gente, applausi scatenati. Alla fine Berlinguer fece un intervento che parve di apertura e io che ero l'unica che avesse diritto di voto, il diritto di parola lo dava il fatto di essere nel comitato centrale ma nessuno aveva diritto di voto nella seduta dei delegati finali. Una di tutti noi, ed ero stata io, avevano designato me, chiaro, quella che aveva tenuto i rapporti con Berlinguer. Quindi ho avuto diritto di andare alla commissione politica o alla commissione elettorale, non essendo sant'Antonio non potevo andare in tutte e due, sono andata alla commissione politica, ho ripetuto le mie cose. La discussione era stata sempre corretta, senza urla, dura ma civile. E poi alla fine i compagni che erano venuti per votare la mia mozione, sentito Berlinguer vengono a dirmi: "Insomma ci sono venuti i dubbi, questo e quello, facciamo i conti che avremo 10 voti, 11 voti". Allora io ho ritirato poco valorosamente la mozione, ma non potevo farlo che io, non c'era nessun altro che avesse diritto di parola e ho detto: "Diamoci una pausa, non metto a discussione i voti". Non è stata una cosa molto gloriosa devo dire. E poi ho lasciato il congresso perché avevo una morte in casa, sono scappata via, non ho votato.

[Dal film documentario *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di P. De Gennaro]

“Cercavamo salvezza nella notte”.

Intervista a Pietro Ingrao

A cura di Pietro De Gennaro

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 163-165 ◇

Pietro Ingrao è nato nel 1915 a Lenola in provincia di Latina. Nel 1936 diviene membro dell'organizzazione clandestina comunista. Dopo la cacciata dei nazifascisti da Roma entra nell'esercito di liberazione. Deputato del Pci dal 1948 al 1992, dal 1976 al 1979 è stato Presidente della Camera dei deputati. Nella prima metà degli anni Cinquanta è stato direttore dell'Unità.

Pietro De Gennaro *Nell'agosto del 1968 eri membro della Direzione nazionale del Pci; ci puoi raccontare alcuni ricordi di quei giorni all'indomani dell'invasione di Praga?*

Pietro Ingrao Mi trovavo al mio paese natio dove usavo andare d'estate in vacanza. Il mio paese è arrampicato sui cocuzzoli dei monti che poi si sporgono verso Cassino. Lì sono nato, lì ho la casa paterna che mi è molto cara perché fu costruita, da... pensa, da un nonno garibaldino, carica di memoria insomma. Era costume con tutta la mia brigata familiare passare l'estate là. Io ho la fortuna di avere cinque figli, quindi eravamo una squadra, una squadra abbastanza rumorosa, pasticciata, bisognava tenere una fanciulla per un braccio e una per un altro. Ho molte figlie femmine che mi erano carissime. Di solito la mattina scendevamo a fare i bagni, come dicevamo noi, i tuffi nel mare che da Sperlonga porta verso Gaeta. Avevamo scoperto tutta quella lunga costa, che consiglio anche a voi perché ci sono delle spiagge, dei lidi straordinari, suggestivi, ed eravamo ritornati la sera a casa accaldati e come sempre affamati. Mentre cominciavo a imboccarci, insomma a mangiare la cena lenolese, venne la chiamata improvvisa da Roma che in qualche modo mi sorprese. Erano Cossutta e Reichlin, erano due compagni che dalla sede della direzione romana mi chiamavano con urgenza e mi davano

notizie dell'invasione di Praga. Non stemmo a ragionare che pochi minuti e io piantai quella stanza lenolese e mi precipitai a Roma. Facevo parte allora del gruppo dirigente. C'era l'emozione del fatto, anche perché noi avevamo vissuto con grande entusiasmo l'emersione di Dubček, avevamo stabilito anche dei rapporti con lui e avevamo salutato la sua avanzata. Longo aveva avuto un incontro con lui a Praga, quindi eravamo pieni di speranze, anche perché da Dubček era venuto subito un messaggio... come dire... liberante, che urtava contro il dogmatismo pesante sovietico che noi sentivamo abbastanza duro sulle nostre spalle. Quindi c'eravamo molto appassionati al sorgere di questa figura, di quello che significava, e le speranze che la Primavera di Praga apriva di movimenti analoghi, che, vi ricordate, c'erano stati ai tempi famosi dell'invasione dell'Ungheria ma in un senso contrario, cioè con le repressioni sovietiche. Adesso dal mondo sovietico, da quel mondo così stretto, bisogna dire, sotto il tallone di Mosca, veniva invece un messaggio di liberazione, di riscatto, di domanda di libertà e di riflessione. L'esperienza della Primavera di Praga ci aveva molto preso, c'era stato un contatto tra Longo e Dubček che noi avevamo seguito con entusiasmo e che aveva stabilito un rapporto stretto con Praga.

A dir la verità, ricordo che in luglio già era cominciata una preoccupazione, ricordo nettamente che noi abbiamo discusso tra il giugno e il luglio in direzione del partito, allora facevo parte della Direzione, della situazione come si veniva sviluppando in Cecoslovacchia. E ne avevamo anche parlato con i sovietici, i qua-

li invece ci avevano tranquillizzato, Longo aveva avuto dei colloqui, e ricordo bene che proprio prima di partire ciascuno per le vacanze, c'era stata una discussione in sede di direzione del partito dove avevamo registrato, intanto, il grande successo di Dubček, almeno così ci appariva a noi, e nel paese, e poi come un procedere liberante, di segno tranquillo. Avevamo paura anche a Roma del possibile intervento sovietico, non ci era ignota la cosa, ma sembrava che le cose andassero in modo buono. Queste erano notizie che Longo ci aveva dato prima di partire in vacanza proprio in Unione sovietica. Quindi quando viene l'annuncio, la chiamata, entro in allarme perché noi sapevamo che la situazione era in pericolo.

P.d.G. *Chi vi informava da Praga di come procedeva l'esperienza della Primavera di Praga?*

P.I. Tieni conto che a Praga c'era un gruppo di italiani, da sempre direi. La figura più eminente e poi molto simpatica, molto cara, era quella di Arrigo Boldrini, questo partigiano favoloso che aveva compiuto imprese straordinarie ma che era stato costretto a fuggire dall'Italia e a rifugiarsi a Praga perché lo inseguivano i processi, le accuse e anche il pericolo di vendette fasciste che allora c'erano e che erano pericolose [con ogni probabilità Ingrao ha qui in mente Francesco Moranino, che come Boldrini fu comandante di una delle Brigate Garibaldi]. Lui, anche se molto malvolentieri, guidava un gruppo di italiani che aveva stanza a Praga e che faceva un po' da polo nel rapporto con l'Italia e anche con la Francia e l'Europa. Era come un avamposto, dobbiamo pur dire anche di Mosca. Avevano assunto questa connotazione così importante per noi: be', Praga era una grande capitale europea per tanti di noi, per la cultura comunista, era il paese di Kafka con i suoi libri straordinari che ci avevano molto preso, insomma, era una città splendida. Ricordo che ero sempre incantato quando andavo a visitarla. Era poi quella cerniera tra oriente e occidente, una città, come a dire, ceca e europea, insomma ci era cara per molte e molte ragioni.

P.d.G. *Come si costruì nel Partito e all'Unità la presa di posizione ufficiale sull'invasione di Praga?*

P.I. Sono arrivato a Roma a notte già avanzata e poco dopo, purtroppo, è venuta la conferma dell'ingresso dei carri armati a Praga. Ricordo il viaggio in macchina allarmato, amareggiato, l'arrivo all'Unità, il volto molto cupo dei compagni. Stavamo attaccati al telefono con i compagni che stavano a Praga, le notizie che arrivavano di minuto in minuto... i dubbi, le speranze che fossero notizie sbagliate. E poi la conferma dolorosa, pesantissima dell'invasione e dell'occupazione e anche della messa di Dubček sotto controllo. Allora ci siamo trovati di fronte a un punto politico perché il fatto c'era e ormai dilagava sulle agenzie, sui notiziari di tutto il mondo ed era un fatto sconvolgente, che incideva immediatamente da una parte su questa speranza che si era levata da quel paese: insisto a dire che Praga aveva contato molto nella cultura europea, oggi forse non si può immaginare. Insomma Praga, era una grande suggestione oltre che molto bella.

Abbiamo subito ragionato. Ero il compagno, diciamo così, più autorevole, oggi forse una parola un po' brutta ma possiamo usarla, ero quello che aveva la maggiore responsabilità. Non ci furono dissensi tra noi e nella notte preparammo subito il titolo sull'Unità che esprimeva in modo chiaro e aspro la condanna dell'occupazione da parte sovietica. C'era molta incertezza sulla sorte di Dubček, non sapevamo dove fosse. Non posso dimenticare quando, chiuso il giornale, siamo usciti a passeggiare nella notte alta... in questa Roma silenziosa quasi non scambiavamo parola tra di noi, eravamo proprio tristi, cercavamo salvezza nella notte.

Quella sera cercammo con ansia Longo ma non riuscimmo a trovarlo, era in vacanza in Unione sovietica. Bisognava pronunciarsi subito anche mancando Longo, noi dovevamo assumerci la responsabilità, noi che stavamo lì in quelle stanze a Roma. Dovevamo dare non so-

lo la notizia ma un giudizio, che era un giudizio di critica e di critica molto esplicita e molto netta. Non mi ricordo che ci fossero perplessità in questo senso tra di noi. Devo dire che fu d'accordo anche Cossutta che forse aveva pensieri e formazione un po' diversi da quella che poteva essere la mia e quella di Alfredo Reichlin, perché questi eravamo i tre compagni della direzione che erano a Roma. Ci trovavamo tutti d'accordo che non si poteva che fare così. Quando verso le sette, le otto del mattino finalmente riuscimmo a metterci in contatto con Longo e ci disse "Ho letto, va bene", allora la presentazione sul giornale dell'evento come lo abbiamo presentato noi in termini di condanna e parlando quindi di una invasione sovietica, perché noi parlammo di una invasione sovietica, non mettemmo mezzi termini. Be' questa era un'indicazione oggettiva anche perché era dire in modo diretto "Ribellatevi, protestate". Eravamo due soli compagni dirigenti con i giornalisti quindi era una responsabilità troppo forte. Ricordo bene le parole di Longo: "Ho visto, ho ricevuto, d'accordo, avete fatto bene".

L'indomani stesso si tenne subito una riunione dei compagni della direzione che stavano a Roma o che potevano raggiungere Roma. Subito fu posta la questione anche a loro, se erano d'accordo, se avevano obiezioni e così via, ma tutto fu scavalcato, diciamo così, dal timbro di Longo. Mi ricordo un partito, un quadro dirigente compatto nel giudizio negativo. Naturalmente poi per tanti compagni militanti di base, come dicevamo noi allora, qualsiasi cosa suonasse critica all'Urss era sempre una cosa dolorosa. Allora sulla vicenda di Praga ebbi l'impressione che il dissenso, che poi dopo portò alla spaccatura, all'uscita, all'espulsione, poveretti, dal partito di questi carissimi compagni [del Manifesto] con cui poi ho avuto tanti e ho tanti rapporti affettuosi anche... insomma a me sembra che il dissenso maturò dopo. In ogni modo sui fatti cecoslovacchi ricordo una forte unanimità, grande amarezza. Ma la convinzione però che fosse stata giu-

sta la condanna immediata da parte nostra, fu assolutamente prevalente.

P.d.G. *Ma l'invasione di Praga non cominciò a farti nascere dei dubbi sul rapporto che allora avevate con l'Urss?*

P.I. Io avevo degli interrogativi, dei dubbi, e tutti li avevamo quando andavamo a Mosca in incontri. Spesso ci trovavamo a pensare che... be', insomma, erano parecchio pedanti, per adoperare una parola gentile, questi nostri protettori sovietici... Però esisteva ancora un rapporto di comunicazione e di scambio oltre al fatto che eravamo aiutati materialmente, questo bisogna pur dirlo, l'ho scritto anche in questi miei ricordi [*Volevo la luna*, Torino 2006], ci mandavano quattrini, ci aiutavano. Ma voglio ribadire che Praga fa tappa, Praga segna sicuramente nella vita reale del partito la conferma che... dico la conferma perché una parte del mio mondo comunista già aveva sollevato delle questioni di questo genere. Già nel '56 noi avevamo avuto una discussione aspra... io per esempio allora, inizialmente, commisi errori anche pesanti... il '56 è proprio l'anno in cui la discussione sull'Urss si apre, si scatena, si sviluppa e si determinano anche contrasti, rotture molto molto vivaci. Quindi il tema Urss e che cos'era il regime sovietico e poi soprattutto il tema della libertà nell'Urss, be', stava dentro le nostre file e già aveva portato a separazioni, fratture divisioni anche di forte peso.

Allora su Dubček e su Praga no, no, io mi ricordo certo l'amarazza dei compagni quando andavano in sezione i compagni semplici, anche se è una parola che non mi piace, il compagno semplice che non aveva forse nemmeno gli strumenti, i mezzi per poter seguire proprio tutta l'articolazione della situazione internazionale e delle vicende stesse sovietiche. Certo fu un periodo doloroso, doppiamente doloroso...

[Dal film documentario *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di P. De Gennaro]

“Non colsi tutta la drammaticità della primavera praghese”.

Intervista a Moni Ovadia

A cura di Pietro De Gennaro

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 167-169 ◇

Attore, musicista e scrittore di fama internazionale, dal 2004 al 2008 Moni Ovadia è stato il direttore artistico del Mittelfest di Cividale del Friuli; nella sua veste di conoscitore delle culture centroeuropee è stato intervistato per il nostro documentario.

Pietro De Gennaro *Ci puoi raccontare, attraverso i tuoi ricordi di allora, giovane militante di sinistra, in che quadro politico internazionale avviene l'invasione di Praga dell'agosto 1968?*

Moni Ovadia Noi nati nell'immediato dopoguerra siamo figli di un mondo dello schieramento: da un lato le organizzazioni del movimento operaio che fino ad un certo punto, fino ai tardi anni Cinquanta, sono molto legate ai socialisti e ai comunisti e l'Unione sovietica, il sistema sovietico visto come il vincitore del nazifascismo, quello che ha vinto il nazifascismo, quello che rappresenta la classe operaia, il proletariato, il progresso, il futuro; dall'altra parte i difensori di quello che si chiama genericamente il mondo libero che ha naturalmente delle forme di democrazia formale, ma che poi del tutto libero non è certo, con tutti i suoi problemi, le sue contraddizioni, le sue violenze e la sua natura imperialista e colonialista. Io sono schierato con la sinistra, pur non essendo mai stato allineato, né iscritto, né tesserato, la mia formazione è marxista, la compio negli anni che vanno dal '61 al '65-'66 con la lettura dei grandi classici. L'adesione è chiara anche se sempre con uno spirito libertario, sono sempre stato refrattario alle forme della disciplina del potere del cosiddetto centralismo democratico, che in realtà è centralismo burocratico.

Ci sono tre eventi che scuotono in modo diverso e progressivo il fronte comunista, il fronte che sta in qualche modo pur con tutte le distanze critiche con quei paesi socialisti, quell'i-

dea che ci sia un mondo dove si pratici l'uguaglianza, non ci sia il capitalismo, cosa che poi non è in realtà vera, è tutta piena di contraddizioni: l'insurrezione di Berlino del '53, l'Ungheria, la rivoluzione ungherese, sia l'insurrezione di Berlino che la rivoluzione ungherese sono nel segno non di una deriva filo-capitalista, ma sono nel segno della protesta contro un potere burocratico oppressivo. Nel '68, quando vediamo le immagini di Praga che è il terzo evento, qualcosa s'incrina definitivamente, un'idea di fronte di una parte giusta comincia a vacillare pesantemente. Già con la rottura tra Unione sovietica e Cina era successo qualcosa. Diciamo che i giovani, io ero già grandicello nel '68, avevo già 22 anni, guardavano piuttosto al modello cubano, l'idea era Guevara con la rivoluzione che non era stata sporcata, per quella che era la nostra visione di allora, dal burocratismo, dall'oppressione. Certo, devo essere onesto, non colsi tutta la drammaticità della primavera praghese, perché proprio in quell'anno Lindon Johnson, attraverso un cumulo di menzogne, un'operazione di una violenza senza limiti, aveva aggredito il Vietnam e noi vedevamo la nazione cosiddetta tedofora del mondo libero che compiva le peggiori nefandezze contro un popolo che cercava solo l'indipendenza, scatenando una violenza terribile.

P.d.G. *Che ricordi hai di quei giorni terribili quando i carri armati del Patto di Varsavia entrarono in Cecoslovacchia?*

M.O. Allora quei carri armati praghese, per lo meno nella mia memoria emotiva, mi inquietavano, aprivano le contraddizioni e i paradossi, ma al tempo stesso non ne colsi fino in fondo l'intera drammaticità perché il fronte imperiali-

sta era talmente violento e aggressivo. Che cosa non succedeva in Sudamerica, in Africa, in tutto il sud est asiatico? Ecco quell'evento, mostrerà la natura pervertita del potere e mostrerà che quell'idea di paesi socialisti era un'idea falsificata, pervertita, che non erano affatto socialisti, nel senso che noi attribuiamo a questo termine, ma erano paesi dominati da un mandarinato burocratico con privilegi, basato su repressione, stato di polizia, pur avendo degli aspetti di stato sociale molto forti, perché questo è innegabile.

P.d.G. *Che ricordi hai del sacrificio di Jan Palach? Che cosa cambia nella tua coscienza politica?*

M.O. Il nome di Jan Palach, per lo meno per quello che attiene a me che sono sempre stato un cane sciolto e un libertario per vocazione, ancorché, lo ripeto, abbia aderito alla visione marxista del mondo in modo forte per un certo periodo della mia vita e non ho difficoltà a dire che il ritratto di Marx è ancora appeso nello studio di casa mia, perché ritengo che Marx rimanga uno dei più grandi pensatori che abbiano calcato il suolo su questa terra. Certo, se Marx fosse stato vivo nel '68 praghese, credo che a furia di rivoltarsi sarebbe diventato un ventilatore politico di rabbia e di indignazione. Ma ecco che Jan Palach, quel nome, quel rogo, quella protesta, quei carri armati plumbei che erano uguali a tutti i carri armati della repressione, da quel momento cominciarono a tormentare le nostre coscienze, a porci dubbi, a me ne posero sempre di più, sempre di più, ma credo che dentro i nostri cuori, dentro le nostre coscienze Jan Palach, la natura repressiva burocratico-poliziesca di quei sistemi abbia trovato un riscontro di verità pregnante e profonda solo dopo Tien-an-men e dopo la consapevolezza dei campi della morte in Cambogia. Per quello che attiene alla mia memoria emotiva, leggevo poi spesso l'Unità, ero sempre attento, in quegli anni figuriamoci eravamo risuonanti con tutta la temperie anche se la nostra attenzione principale era rivolta all'autunno caldo, alla grande stagione di lotte, io non ho mai creduto in una rivoluzione, ma credevo

però che si potesse cambiare parti delle realtà sociali.

P.d.G. *Ti convinse la presa di posizione del Pci sui fatti di Praga?*

M.O. Molti dirigenti del Pci avevano espresso una critica nei confronti della repressione dei carri armati sovietici, però esistevano elementi di titubanza, di inquietudine. Bisogna capire che l'Italia era stata sotto il ventennio fascista, che il Pci era un partito nato nella clandestinità ed era un partito che aveva un legame così potente con la rivoluzione d'Ottobre e poi durante tutto il periodo della clandestinità fascista era difficile anche condannare lo stalinismo, in quel momento furono pochi ad avere quella lucidità. Nel '68 anche la classe operaia si riconosceva nel Pci e i suoi dirigenti avevano ancora forti legami con l'Unione sovietica, fu l'unico partito comunista europeo che condannò l'invasione. Per esempio quello francese rimarrà molto più di osservanza, perché Marchais aveva una rigidità mentale che lo porterà a distruggere il Partito comunista francese. Il Pci aveva Gramsci, aveva quell'eredità straordinaria che lo porterà a diventare un partito pienamente democratico, ad accettare la democrazia, ad accettare le vie nazionali e il '68 inizierà quel travaglio pieno di contraddizioni e di sofferenze che porterà poi Berlinguer più tardi a dichiarare esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre; fu però un periodo di grandi, enormi travagli, contraddizioni e lacerazioni e col senno di poi non poteva essere diverso, perché erano stati pagati dei prezzi incredibili alla militanza comunista e socialista non solo negli anni del fascismo, ma negli anni di Scelba. Non dobbiamo dimenticare cosa sono stati gli anni Cinquanta in Italia: le repressioni, le brutalizzazioni contro chiunque osasse presentarsi in fabbrica con l'Unità, la martellante campagna di odio contro i comunisti come se fossero dei mangia-bambini, dei friggi-bambini. Allora... ecco che quella Primavera di Praga mostrava che bisognava imboccare un altro cammino contro quei sistemi burocratici. Proprio il '68 di Praga interrompe anche ogni tipo di chruščevismo e di post-chruščevismo perché il sistema sovietico e la nomenclatura ha paura

che l'impero si dissolva ed è esattamente quello che succederà con Gorbačev qualche lustro dopo. Il Pci è dentro questo clima, ricordiamoci i legami con i partiti comunisti fratelli, sono stati troppo forti per spezzarsi durante una stagione pur così evidentemente repressiva come fu la repressione di Praga. Però bisogna dare atto che poi, insomma, alla fine il Pci e i partiti comunisti europei imboccano la strada della presa di distanza che diventerà nel giro di pochi anni col compromesso storico poi assolutamente definitiva e in fondo, la presa di coscienza fino in fondo di qual è il valore pratico, emblematico, simbolico e anche umanamente emotivo della Primavera di Praga prenderà un periodo relativamente breve, si tratterà di meno di un lustro e poi nel giro di sette anni si consuma la totale rottura. Il Pci entrerà in una fase completamente diversa della propria storia.

P.d.G. *Come pensi si possa tenere viva nei giovani di oggi quella memoria storica fatta da tanti episodi come la Primavera di Praga?*

M.O. Noi oggi abbiamo un compito molto arduo, tutti dobbiamo ripercorrere le tragedie della storia, dobbiamo ripercorrere il calvario di ogni vittima che ha attraversato la storia, che è stata colpita innocente, è stata repressa, uccisa, torturata, incarcerata, calunniata e questo va fatto nei confronti di ogni evento, anche di quelli a cui hai appartenuto, con una precauzione molto importante: collocare tutto nei contesti con il massimo di lucidità, anche di spietatezza autocritica e di onestà. La cosa peggiore che si potrebbe fare per le vittime di Praga, come per quelle delle repressione ungherese, sarebbe attivare i processi di omologazione delle tragedie, delle sofferenze che portano al "Chi ha dato, ha dato, ha dato, chi ha avuto, ha avuto". No! Ogni cosa va scavata nel suo contesto, come se si dovesse operare una metastasi, le cellule maligne vanno tolte, le cellule vitali vanno mantenute. A Praga la repressione venne da un regime che si chiamava comunista, è stato un sistema che ha prodotto brutalità, stermini e omicidi, ma al tempo stesso i movimenti comunisti sono stati attivatori di processi di libertà, di giustizia sociale, di dife-

sa degli umili. Milioni e milioni di comunisti hanno dato le loro vite per gli ideali più alti che siano mai stati concepiti dall'umanità; allora è giusto parlare delle due cose, è giusto ricordare che tra le vittime di Stalin ci furono soprattutto comunisti, socialisti, socialrivoluzionari, anarchici, è giusto ricordare anche questo, mentre quando si analizza la natura del nazifascismo non troviamo un solo elemento che non appartenga a una pestilenza nera, razzista, sterminatrice. La storia del comunismo ha avuto due vicende: non dimentichiamo che Dubček è un membro del partito comunista, non dimentichiamo che Nagy è un membro del partito comunista, allora nell'andare a ripercorrere, a risarcire le vittime, a dare loro onore, a costruire la memoria bisogna difenderla dalle strumentalizzazioni, dall'uso politico, che è una cosa tipica che avviene nel nostro paese. Per esempio le vittime delle foibe sono vittime da onorare, ma onorare la memoria delle vittime delle foibe non può in alcun modo, in nessun momento, per non una sola frazione di secondo riabilitare il fascismo italiano che fu genocida e criminale e razzista, tirannico, liberticida. Allora ecco, per esempio, come si costruisce la memoria delle foibe? A mio parere non affidandola agli eredi dei fascisti, non tocca a loro, non hanno titoli, così la memoria delle vittime di Praga e il nome di Jan Palach che deve suonare di monito, di esempio, deve essere affidato non ai riciclati del vecchio regime, come è accaduto nell'ex Unione sovietica con El'cin, che non era un dissidente, che non era Sacharov, ma va affidata a chi di quelle repressioni ha patito perché è stato coerentemente, onestamente, lucidamente critico e anche avversario di quei regimi tirannici come furono i regimi sedicenti comunisti dell'est Europa. Bisogna stare molto attenti a tutte queste cose, allora la memoria delle vittime verrà onorata, altrimenti verranno nuovamente usate, strumentalizzate e la loro memoria, il loro onore verrà violato per la seconda volta, per farne delle clave da scaraventare contro gli avversari politici di oggi.

[Dal film documentario *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di P. De Gennaro]

Alessandro Catalano, “Quella maledetta Primavera del 1968 a Praga”	173-180
ARCHIVI	
Alessandro Catalano, “Le esperienze della Primavera di Praga: un progetto ingiustamente dimenticato”	181-183
Květoslav Chvatík, “La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980”	185-210
Josef Hodic, “Opinioni politico-militari correnti nell’esercito cecoslovacco negli anni tra il 1948 e il 1968”	211-236
TRADUZIONI & RISTAMPE	
<i>Il IV congresso dell’Associazione degli scrittori cecoslovacchi (27-29 giugno 1967)</i>	237-270
<i>Il Programma d’azione del Partito comunista di Cecoslovacchia</i>	271-316
<i>I mesi di Literární listy</i>	317-360
Václav Havel, “A proposito di opposizione”, traduzione di Alessandro Catalano	361-367
Ludvík Vaculík, <i>Duemila parole rivolte a operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti – e a tutti</i> , traduzione di Annalisa Cosentino	369-372
Josef Smrkovský, “Le mille parole”	373-377
<i>I documenti</i>	379-428
<i>La Primavera vista da Mosca</i>	429-435
<i>Le ultime voci degli scrittori e i muri parlanti</i>	437-441
<i>Praga è sola</i>	443-446
<i>Le memorie di Josef Smrkovský</i>	447-504
Stefania Mella, “La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant’anni dopo”	505-538
<i>Le primavere e gli autunni cecoslovacchi. Dialogo con Václav Havel, a cura di Martin Vidlák e Petr Jančárek, traduzione di Alessandro Catalano</i>	539-547
Patrik Ouředník, “Cecoslovacchia: le condizioni della cultura”, traduzione di Maria Teresa Carbone e Marco Dotti	549-552

Quella maledetta Primavera del 1968 a Praga

Alessandro Catalano

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 173-180 ◇

TREDICI anni dopo l'arrivo dei carri armati in Cecoslovacchia, sul palco di un noto festival musicale italiano risuonavano le parole di una canzone che non aveva niente in comune con la Primavera di Praga, ma per certi versi ne esprimeva l'ambiguità principale: "che imbroglio era, maledetta primavera...". Poco compresa all'estero e ormai estranea alle giovani generazioni, la lunga Primavera del 1968 in Cecoslovacchia finì bruscamente nella notte tra il 20 e il 21 agosto quando si concretizzò la dottrina della sovranità limitata che avrebbe caratterizzato il lungo periodo in cui Leonid Brežnev avrebbe ricoperto la carica di segretario del Pcus. Nello scacchiere politico mondiale del 1968 non c'era spazio per ripensamenti e nuove collocazioni politiche: la mappa d'Europa sancita dalla seconda guerra mondiale e dalla formazione dei due blocchi contrapposti non andava alterata. Si è discusso poi molto della presunta velletarietà dei politici cecoslovacchi e già in occasione del primo decennale della Primavera, nel 1978, il dissenso ceco aveva ormai condotto un'analisi profonda degli orizzonti e dei limiti della Primavera. Dopo altri trent'anni il tema ha ormai decisamente intrapreso il cammino dell'analisi storica, cosa che capita solo quando il passato è ormai divenuto materiale d'archeologia per il presente.

Il quarantesimo anniversario della Primavera di Praga ha indubbiamente ricevuto anche in Italia un'attenzione paragonabile all'influenza che l'ultimo (e forse unico) serio tentativo di riformare il socialismo reale ha ricoperto an-

che nel dibattito politico italiano¹. Il fatto che si sia però riflettuto così intensamente soprattutto sulle dimensioni internazionali della Primavera e sui rapporti, complessi, ambigui, ma in fondo unici nel panorama comunista mondiale, che con essa ebbe il Partito comunista italiano, rischia di rendere meno evidenti le dinamiche interne dei processi che hanno avuto luogo nel 1968. Nonostante sia piuttosto noto che la cultura ha rappresentato il principale grimaldello che ha permesso, con molti mesi d'anticipo, di sviscerare temi che la politica avrebbe sdoganato soltanto a partire dal gen-

¹ Oltre allo spazio dedicato alla Primavera di Praga su numerosi giornali e riviste, si vedano in particolare i seguenti volumi: *Praga da una primavera all'altra 1968-1969*, a cura di A. Cosentino, Udine 2008; *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, a cura di F. Guida, Roma 2008; *Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca*, Roma 2009; *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, a cura di F. Loncini, Soveria Mannelli (Cz) 2009; *La Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, a cura di S. Fedele e P. Fornaro, Soveria Mannelli (Cz) 2009. Si vedano poi la raccolta degli articoli di Angelo Maria Ripellino, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1974)*, a cura di A. Pane, Firenze 2008 (alcuni testi sono stati pubblicati anche in A.M. Ripellino, "L'ora della Cecoslovacchia e altri fogli praghese", *eSamizdat*, 2008 (VI), 1, pp. 169-196); le testimonianze di due giornalisti che avevano seguito da vicino le vicende praghese, E. Bettiza, *La Primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata*, Milano 2008; e D. Volcic, *1968. L'autunno di Praga*, Palermo 2008; e infine le precedenti ristampe dei due volumi (originariamente entrambi pubblicati nel 1989) *Che cosa fu la "Primavera di Praga"? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, a cura di F. Leoncini, Venezia 2007; e F. Leoncini, *L'opposizione all'Est 1956-1981. Raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, Venezia 2007. È stato poi tradotto in italiano il volume di M. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Roma 2008. Si veda infine il bel volume del fotografo J. Koudelka, *Invasione Praga 68*, Roma 2008.

naio del 1968, l'attenzione si è per lo più concentrata, con l'importante eccezione della nuova edizione completa dei reportage di Ripellino, soprattutto sulla dimensione politica della Primavera.

La seconda parte di questo numero monografico di eSamizdat, *Il 1968 a Praga: prologo, primavera, epilogo*, vuole invece ricostruire attraverso una serie di testi originali la dimensione cronologica della Primavera, partendo proprio da quella che ne fu la prima, e per certi versi inattesa, manifestazione, il celebre IV Congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi. Alla fine di giugno del 1967 ebbe infatti luogo uno di quegli episodi, così caratteristici nella storia della Cecoslovacchia comunista, di "inattesa" ribellione degli scrittori. Le radici del fenomeno affondano naturalmente lontano nel tempo, ma il piglio con cui gli intellettuali fecero il loro ingresso nell'agone politico fu quantomeno sorprendente. Ribadendo a distanza di qualche mese il perdurare della lotta tra scrittori e partito comunista, Ripellino avrebbe sottolineato che

tutto ebbe inizio al quarto congresso degli scrittori, svoltosi a Praga dal 27 al 29 giugno. A differenza di quello assonnato di Mosca, il congresso praghese si trasformò in una serie di assalti, di attacchi senza perifrasi, di disperate proteste. La scintilla fu accesa dalla lettura della lettera di Solženicyn contro i censori dell'Unione sovietica. E i discorsi insistevano tutti su tre temi dominanti: la necessità di smascherare i sotterfugi della censura, l'insoddisfazione per l'atteggiamento anti-israeliano assunto dal governo in un paese così ricco di memorie ebraiche, l'abuso di potere dei dirigenti sotto la maschera del progressismo. Erano anni che le opere degli scrittori cecoslovacchi avevano assunto toni di aspra critica contro il regime, e il congresso non fece altro che riassumere questo stato d'animo².

Gli interventi di Milan Kundera, Pavel Kohout (che aveva letto la nota lettera di Solženicyn), Václav Havel e Ludvík Vaculík non si limitaro-

no infatti ad affrontare temi più o meno rimossi nel contesto culturale cecoslovacco, caratterizzato nella prima parte degli anni Cinquanta da una delle ondate di repressione staliniste più violente del blocco orientale, ma per la prima volta dopo molti anni manifestarono apertamente un disaccordo essenzialmente politico. Se, nell'ottica dell'epoca, una sorta di affronto internazionale costituiva la lettura pubblica della celebre lettera di denuncia di Aleksandr Solženicyn, con l'intervento di Milan Kundera (qui non nella versione di romanziere, ma nella oggi meno nota versione di battagliero tribuno), tutto incentrato sull'interpretazione della recente storia della Cecoslovacchia in funzione della sua dimensione europea e sull'abbattimento dei limiti prescritti arbitrariamente alla letteratura socialista, si era definitivamente capito che non si sarebbero affrontati temi meramente culturali. Un altro scrittore molto amato dai politici comunisti nel decennio precedente, Pavel Kohout, aveva poi decisamente attaccato l'insipienza della politica culturale del partito e aveva chiesto ad alta voce di modificare la legge sulla stampa e di abolire la censura. In quest'atmosfera surriscaldata, la lettera di Solženicyn, non pubblica in Urss, e l'intervento del giornalista-scrittore Ludvík Vaculík, che aveva sottoposto a una durissima analisi la crisi del potere, denunciando il servilismo della società ceca che permetteva l'ascesa sociale soltanto alle personalità più mediocri, avrebbero provocato l'isterica reazione dell'apparato del partito. Significativa, per contrapposizione, è anche la replica finale di Jiří Hendrych, tra i principali ideologi del partito, che da un lato lasciava presagire i successivi procedimenti punitivi nei confronti degli scrittori e dall'altro dimostrava quanto profondo fosse ormai il fossato che si era aperto tra intellettuali e potere. La sua frase "Avete perduto tutto, tutto...", pronunciata

² A.M. Ripellino, "Gli esiliati di Praga", Idem, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1974)*, a cura di A. Pane, Firenze 2008, pp. 31-35 (la citazione è a pp. 31-32).

abbandonando la sala dopo la lettura della lettera di Solženicyn, divenne peraltro il simbolo stesso dell'ottusità del potere.

Al contesto che aveva portato in campo letterario al IV congresso è dedicato lo studio di Květoslav Chvatík *La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980*, pubblicato qui per la prima volta, sulla base della traduzione italiana realizzata nel 1982 da Luciano Antonetti nell'ambito del progetto di ricerca *Le esperienze della Primavera di Praga*, coordinato da Vienna da Zdeněk Mlynář. La politica culturale cecoslovacca viene qui ricostruita con grande dovizia di particolari che permettono di comprendere in modo meno superficiale il contesto storico che rappresenta la “lunga preparazione a quei cambiamenti che si verificarono in rapida successione a partire dal gennaio 1968”. Alla luce dell'analisi dell'evoluzione precedente Chvatík conferma l'impressione che

gli scrittori nel corso di quel congresso non fecero che mantenere in vita l'antica tradizione della letteratura ceca, il cui compito è stato sempre quello di supplire nello svolgimento di funzioni o di fare le veci di organismi che la società ceca e specialmente la politica ceca non ha ancora creato, oppure di cui è stata privata. In quel caso particolare, il congresso assunse le funzioni di un parlamento democratico, e da questo punto di vista molti interventi erano piuttosto eccessivi e non contenevano affatto un'analisi concreta di tutti i problemi che ponevano, si tratta, tuttavia, di sapere se quegli interventi potessero e volessero effettivamente essere un'analisi completa della crisi della società ceca; o se piuttosto non fossero – com'è proprio della specifica funzione della letteratura – un impulso morale a porre l'esigenza di una tale analisi che doveva invece essere stata fatta da tempo da altri e in altra sede, analisi che – anche se con notevole ritardo e con un certo dilettantismo – venne poi fatta nel corso della sessione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco del gennaio 1968.

Va peraltro sottolineato che il momento di partenza “letterario” della Primavera resterà ben presente nell'esperienza di quei mesi, nei quali ha avuto luogo una continua analisi e una rigorosa decostruzione del linguaggio del pote-

re (e del linguaggio in generale), che avrebbe meritato maggior fortuna.

Nella sezione archivi riproponiamo inoltre un altro studio realizzato nell'ambito del progetto *Le esperienze della Primavera di Praga*, il testo del 1979 *Opinioni politico-militari correnti nell'esercito cecoslovacco negli anni tra il 1948 e il 1968* di Josef Hodic, dedicato a una delle questioni chiave nelle accuse sovietiche nei confronti della politica cecoslovacca: la vulnerabilità della frontiera occidentale del blocco in caso di uscita del paese dal Patto di Varsavia. È evidente infatti che, parallelamente al processo di liberalizzazione in atto in tutta la società, anche in campo militare la questione della sovranità nazionale e gli interessi della Cecoslovacchia si erano fatti sempre più importanti, come dimostra l'allegato *Memorandum dell'accademia politico-militare K. Gottwald di Praga*. Nell'analisi di Hodic è evidente la progressiva affermazione del punto di vista che

esigeva che la pianificazione, la direzione e l'organizzazione delle questioni militari di carattere strategico e operativo nel quadro del Patto di Varsavia fossero il risultato del lavoro comune dei rappresentanti degli stati membri, dotati di pari doveri, responsabilità e capacità decisionali in tutti gli organismi del Patto. Solo in tal modo sarebbe stato possibile garantire che sarebbero stati rispettati in modo equilibrato tanto gli interessi della coalizione quanto quelli nazionali dei singoli membri della coalizione.

La concezione esposta nel memorandum implicava infatti chiaramente

che si doveva metter fine alla situazione di permanente e radicato privilegio delle questioni relative alla difesa dello stato, mentre al contrario tali questioni dovevano diventare parte integrante delle decisioni relative a tutti gli aspetti della vita sociale dello stato cecoslovacco e quindi dovevano diventare un interesse nazionale sostenuto dai cittadini dello stato stesso.

L'autore dello studio fu peraltro protagonista di un discusso “caso Hodic” perché nel 1981, in circostanze tutt'ora non del tutto chiare, abbandonò Vienna facendo ritorno a Praga, dove poi rilasciò una serie di dichiarazioni miranti a

dimostrare il legame tra le iniziative dell'emigrazione cecoslovacca e la Cia³. Probabilmente era stato inviato all'estero dalla polizia segreta cecoslovacca con il compito specifico di infiltrarsi negli ambienti dell'emigrazione, cosa che peraltro paradossalmente non altera più di tanto la qualità del suo lavoro.

I due studi sono inoltre preceduti da una breve ricostruzione dei caratteri generali (con lo schema dei fascicoli distribuiti) di questo ingiustamente dimenticato progetto di ricerca, che varrebbe senz'altro la pena rendere accessibile in forma integrale.

Viene poi riproposto in forma completa il documento più coerente prodotto dal partito comunista nel suo tentativo di riforma globale del sistema, *Il Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia*, che al di là dei suoi evidenti limiti rappresenta comunque, più di tanti discorsi ufficiali, il tentativo più deciso a livello mondiale di riforma interno del governo di un paese comunista. A differenza di quanto viene spesso oggi sostenuto a proposito degli embrioni di opposizione che andavano formandosi nel corso del 1968, e come riconoscerà Havel stesso anni dopo, infatti, "alla testa degli avvenimenti politici c'erano i comunisti riformisti"⁴. Il simbolo più evidente della profonda frattura con il periodo precedente era del resto la figura del nuovo segretario del partito comunista, Alexander Dubček, che ha impresso, anche grazie ai suoi atteggiamenti a volte titubanti, un'impronta così caratteristica alla Primavera cecoslovacca. Non a caso Ripellino ha usato le parole dello scrittore ceco Bohumil Hrabal per descrivere questo

giovane che capisce e sa far valere l'ironia e l'arguzia, un giovane che si veste con l'accuratezza di un damerino, che

ha sempre un fazzolettino bianco ben piegato, la cravatta e il ciuffetto pettinato come Golonka (un noto giocatore di hockey), un giovane che sa saltare dal trampolino a capofitto nell'acqua, un giovane il quale sa che il destino e lo sviluppo del ventesimo secolo dipendono dalla rivolta e dalla speranza, dall'individualità creativa e dalle masse insorte, un giovane al quale le preoccupazioni e la stanchezza, in cambio del focherello che ha portato, beccano a tal punto il fegato, da farlo sembrare un certosino che torni all'alba da preghiere notturne o un amante levatosi al mattino dal letto della sua bella⁵.

Con il gruppo di politici riformisti raccolti attorno a Dubček era radicalmente cambiata l'idea stessa del funzionario comunista, così come peraltro anche quella dello stesso partito, che si rivela ora sorprendentemente capace di ristabilire un rapporto se non di assoluta fiducia, quantomeno di simpatia con masse sempre più ampie (a maggior ragione nelle settimane in cui più minacciosi sono risuonati i tamburi sovietici). Può anzi forse perfino stupire la velocità e la forza con cui il tentativo di riforma del mondo del socialismo reale ha guadagnato nel 1968 consensi in quasi tutta la popolazione⁶.

I compromessi (e i limiti) del Programma d'azione diventano però particolarmente evidenti se lo si mette a confronto con le posizioni ben più avanzate e radicali di parte dell'opinione pubblica, espresse con particolare efficacia e coerenza dal gruppo di intellettuali raccolti attorno a Literární listy, in modo particolare dopo che, all'inizio di marzo, era stata abolita la censura sulla stampa. La rivista, che originariamente avrebbe dovuto essere dedicata alla letteratura, nel 1968 svolse infatti la funzione di

³ D. Havlíček, *Listy v exilu. Obsahová analýza časopisu Listy, který v letech 1971 až 1989 vydával v Římě Jiří Pelikán*, Olomouc 2008, pp. 236-237.

⁴ V. Havel, *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hvižd'ala*, Milano 1990, p. 109.

⁵ A.M. Ripellino, "Paura a Praga", Idem, *L'ora di Praga*, op. cit., pp. 47-53 (la citazione è a p. 51).

⁶ Molti materiali in italiano su Alexander Dubček e la Primavera di Praga, curati da Luciano Antonetti e Guido Gambetta, possono essere consultati sul sito dell'università di Bologna, che ha conferito all'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco una celebre laurea honoris causa il 13 novembre 1988, a partire dalla pagina <<http://www.almapress.unibo.it/dubcek/index.php>>.

principale cassa di risonanza delle richieste di riforma del sistema:

Specchio e coscienza della presente rivoluzione cecoslovacca è il battagliero settimanale di Praga *Literární listy* [Fogli letterari], che già usciva, benché tarpato e imbavagliato, col nome di *Literární noviny* [Giornale letterario]. Soppresso lo scorso autunno per il giro di vite che seguì il tumultuoso congresso degli scrittori, ha ripreso le pubblicazioni il primo marzo di quest'anno, raggiungendo in breve una tiratura di 275.000 copie. Dal prossimo autunno diverrà supplemento domenicale di un quotidiano degli scrittori, che avrà il titolo di *Lidové noviny* [Giornale del popolo]⁷.

Tra i tanti testi possibili, ripresentiamo, nella sezione intitolata *I mesi di Literární listy*, la brillante analisi di Antonin J. Liehm del processo in atto in Cecoslovacchia negli anni Sessanta basata per lo più sulle interviste da lui realizzate con i principali scrittori cechi dell'epoca, seguita dall'impetosa analisi del significato del socialismo cecoslovacco di Václav Müller ("il nostro paese si è trovato sull'orlo di una profonda crisi, in primo luogo economica, quindi politica e infine morale") e da una dettagliata panoramica sul movimento studentesco cecoslovacco di Zdeněk Pinc. Segue poi la *Dichiarazione del Circolo degli scrittori indipendenti*, una delle più chiare manifestazioni del riemergere dell'attività di tutti quegli intellettuali non comunisti osteggiati nei decenni precedenti. Il seguente *Messaggio dei cittadini alla presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco*, concepito in forma estremamente emotiva da Pavel Kohout e diffuso alla vigilia dell'incontro di Čierna nad Tisou, segna forse il momento più alto del tentativo degli intellettuali di mobilitare l'opinione pubblica a difesa delle riforme ("Perdere questa occasione unica sarebbe la nostra infelicità e la vostra vergogna. Abbiamo fiducia in voi! Facciamo appello a tutti i concittadini, che sono d'accordo con noi, affinché sostengano questo messaggio!"),

così come il celebre articolo *Il piccolo e il grande* di Milan Kundera rappresenta una delle prime formulazioni di uno dei temi preferiti dello scrittore moravo, il destino delle piccole nazioni, e una lucidissima analisi dello squilibrio dei rapporti di forza tra la Cecoslovacchia e l'Unione sovietica che si celava dietro la retorica socialista della fraternità:

Il paragone fra le due situazioni mostra in maniera eloquente che razza di uguaglianza reciproca si celi dietro le frasi sull'amicizia, l'amore, la fraternità e i tempi eterni. Mi irrito perciò moltissimo quando sento adoperare la vecchia locuzione alata: da pari a pari. Perché il nostro rapporto con l'Unione sovietica non è mai stato di tal genere e non lo è nemmeno oggi, quando la direzione del nostro paese con un ammirevole coraggio ha cominciato a camminare con le proprie gambe.

La parte dedicata a *Literární listy* si chiude con l'articolo *Da Varsavia a Bratislava* dello storico Josef Válka, definito da Brežnev, nella telefonata a Dubček pubblicata in un'altra sezione di questo stesso numero di eSamizdat, "un vero e proprio attacco ostile contro il Pcus, l'Urss e contro tutti i paesi socialisti fratelli". In modo estremamente lucido infatti Válka analizzava la settimana di tensione tra Čierna nad Tisou e Varsavia, notando come già

nei giorni tra Varsavia e Čierna nad Tisou, fu lanciata in alcuni stati amici una campagna propagandistica intesa a convincere la popolazione all'interno e all'estero che i loro compagni di ideologia, i comunisti cecoslovacchi, e la loro nazione si trovavano in pericolo mortale per un'azione terroristica controrivoluzionaria guidata da centri imperialisti, che non solo si erano impadroniti dei mezzi di informazione dello stato, ma avevano ottenuto l'appoggio, o almeno l'indulgenza, di alcuni rappresentanti dell'attuale direzione politica, ormai contaminati dal revisionismo.

Válka identificava con termini molto chiari anche chi erano coloro da cui la Cecoslovacchia avrebbe dovuto guardarsi:

Chi sono i nostri alleati e chi i nostri nemici in questi tempi di tensione? Il nemico, ovviamente, sono quelle schiere di scrittori all'attacco, capaci di tutto, che su istruzione dei loro capi ideologici sparano bordate, dalle pagine dei giornali ufficiali, dalla radio e dalla televisione, contro la "contro-rivoluzione cecoslovacca", che cercano di preparare il terreno per un intervento armato in Cecoslovacchia. Quando

⁷ A.M. Ripellino, "Anche l'inchiostro arrossiva", Ivi, pp. 36-42 (la citazione è a p. 36).

non inventano gli argomenti, le munizioni sono fornite dagli orfani del regime novotnyano, la cui unica speranza di riguadagnare il controllo del governo e un prospero tenore di vita senza dover lavorare per ottenerlo risiede in un intervento dall'esterno.

Il testo simbolico dell'impegno degli intellettuali nel corso della Primavera resta comunque il celebre *Manifesto delle duemila parole* di Ludvík Vaculík, pubblicato su diverse riviste alla fine di giugno e presto firmato da decine di migliaia di persone. Viene qui riproposto, in una nuova traduzione di Annalisa Cosentino, assieme alla successiva *Giustificazione in 992 parole* (inserita nella sezione dedicata a *Lite-rární listy*) e alla risposta in mille parole di Josef Smrkovký, estremamente sintomatica delle differenze esistenti tra le posizioni degli intellettuali e dei dirigenti del partito. Se è tuttora difficile darne una valutazione definitiva in termine di contingente opportunità politica, resta un fatto che è stato proprio il *Manifesto delle duemila parole* a far parlare sempre più spesso di controrivoluzione in atto. Quest'impetuosa analisi della "colpa" e dell'"inganno" dei governanti nei confronti della classe operaia culminava nella ferma richiesta di approfondire il processo di democratizzazione in corso. L'invito a costituire comitati di cittadini e commissioni di controllo e la disponibilità a combattere con "le armi in mano" a fianco del governo per difendere "la cosa comune, chiamata per il momento socialismo", aveva subito provocato la violenta reazione da parte dei sovietici, che da allora in poi avrebbero usato sistematicamente questo manifesto come dimostrazione della totale perdita di controllo sulla società da parte del partito comunista.

Ugualmente dibattuto sarà anche l'importante articolo *A proposito di opposizione* di Havel, presentato qui per la prima volta in traduzione italiana, pubblicato sempre su *Lite-rární listy*, in cui veniva affrontata la questio-

ne non risolta della necessità di un'opposizione politica. Criticando l'idea che "la naturale funzione di controllo dell'opposizione verrà semplicemente ricoperta dall'opinione pubblica, che può contare sui mezzi di comunicazione di massa", Havel segnalava il pericolo principale di una tale concezione, che "presuppone la *fede* nel fatto che il governo trarrà sempre le dovute conseguenze dalle critiche pubbliche. Solo che la democrazia non è una questione di fede, ma di *garanzie*". Perciò Havel sollevava la questione della necessità di un secondo partito politico, che sarebbe nato sulla base della "sua tradizione democratica e umanista" e poteva quindi presentarsi come "una sorta di *partito democratico*". Havel poneva inoltre in termini molto chiari anche il problema di coloro che erano stati perseguitati o costretti all'emigrazione dopo il 1948, invocando la necessità di una riparazione ai torti da loro subiti. Nonostante una certa carenza di proposte concrete per raggiungere l'obiettivo, il testo di Havel rappresentava, assieme ai tentativi di rifondare il partito socialdemocratico e alla fondazione del Kan e del K231, una delle manifestazioni più lucide dell'attivismo di un'opposizione non socialista nella Cecoslovacchia del 1968.

L'ampia sezione *Documenti* riproduce invece i testi, a volte non troppo noti, dei documenti ufficiali prodotti in quei mesi febbrili. La scansione temporale degli avvenimenti è piuttosto nota: il 23-24 marzo alla conferenza di Dresda i segretari dei partiti comunisti di Urss, Germania dell'est, Polonia, Ungheria e Bulgaria ("i cinque") criticano aspramente l'evoluzione in Cecoslovacchia, il 30 marzo in sostituzione di Antonín Novotný viene eletto presidente della repubblica il generale Ludvík Svoboda, il 5 aprile viene approvato il programma d'azione del partito comunista, il 4 maggio Dubček e gli altri dirigenti si recano a Mosca per delle

consultazioni, il 14-15 luglio ha luogo a Varsavia una riunione dei “cinque” e viene inviata a Praga una durissima lettera di riprovazione, tra il 29 luglio e l’1 agosto si svolge un tumultuoso colloquio bilaterale tra russi e cecoslovacchi a Čierna nad Tisou e il 3 agosto ha luogo la conferenza di Bratislava in cui le due parti firmano un ambiguo comunicato finale. In questa sede abbiamo deciso di ripubblicare la lettera di Varsavia, la risposta del Partito comunista cecoslovacco, il comunicato congiunto sull’incontro di Čierna nad Tisou e la dichiarazione di Bratislava. Questi documenti sono seguiti dalla traduzione della celebre “lettera d’invito” consegnata a Brežnev da alcuni comunisti conservatori a Bratislava e dalla conversazione telefonica intercorsa tra Brežnev e Dubček il 13 agosto 1968, tradotta in italiano per la prima volta in forma integrale da Simone Guagnelli. Pochi testi sono così caratteristici per ricostruire l’atmosfera che regnava ai vertici dei rispettivi partiti pochi giorni prima dell’invasione e il lungo gioco degli equivoci iniziato a luglio raggiunge qui il suo apice: l’impotenza di Dubček, chiuso in un tunnel privo di una realistica via d’uscita, traspare in modo fin troppo evidente nella sua impotente irritazione, così come l’apparente tranquillità di Brežnev, ormai già convinto della necessità di intervenire militarmente. Alla conversazione tra i due massimi capi di stato segue il lungo testo pubblicato sulla Pravda il giorno successivo all’invasione, *La difesa del socialismo è il più alto dovere internazionale*, che riassume in forma estremamente dettagliata le critiche tante volte formulate dall’Unione sovietica nei confronti della Cecoslovacchia. Questa parte si conclude con lo scarno comunicato sulle trattative di Mosca e con il testo completo del famigerato protocollo imposto a Mosca ai politici cecoslovacchi, noto agli storici in forma completa soltanto dopo la caduta del

comunismo.

La Primavera vista da Mosca dà voce, attraverso la ripubblicazione di alcuni testi originali, anche a una delle più coraggiose iniziative di protesta contro l’invasione della Cecoslovacchia, la manifestazione del 25 agosto 1968 a Mosca sulla Piazza rossa, alla quale presero parte Konstantin Babickij, Larisa Bogoraz-Daniel’, Vadim Delone, Vladimir Dremljuga, Pavel Litvinov, Viktor Fajnberg e Natal’ja Gorbanevskaja, mentre *Le ultime voci degli scrittori e i muri parlanti* testimonia sia l’atmosfera di rassegnazione ormai prevalente in molti scrittori dopo il fallimento dell’esperienza riformista della Primavera che l’esplosione creativa degli slogan comparsi sui muri di tutte le città cecoslovacche.

Per quanto riguarda la percezione italiana della Primavera di Praga abbiamo ritenuto opportuno ripubblicare il famoso editoriale del Manifesto *Praga è sola*, la più lucida protesta a un anno dall’invasione nei confronti dell’ammorbimento della riprovazione espressa dal Partito comunista italiano nelle ore immediatamente successive all’invasione. Com’è noto il testo avrebbe poi definitivamente innescato il processo dell’espulsione del gruppo dal partito.

Un’importanza simile ha avuto nel dibattito italiano anche la pubblicazione in due puntate (1971 e 1975), sulla rivista Giorni-Vie nuove diretta da Davide Lajolo, delle cosiddette memorie di Josef Smrkovský, uno dei politici più popolari della Primavera di Praga. Di questa importante iniziativa editoriale che avrebbe provocato le vibranti proteste di Mosca si è cercato di ricostruire i retroscena, riproponendo al tempo stesso la testimonianza personale di uno dei massimi dirigenti cecoslovacchi. Data la scarsa reperibilità del testo, che conserva tutta la vivacità del racconto orale di Smrkovský, oltre al testo dell’“intervista” del 1971 e al-

le “memorie” del 1975, si è deciso di pubblicare anche la lettera di Dubček alla vedova di Smrkovský del 1974.

A conclusione del numero Stefania Mella ricostruisce il significato, analizzandone anche l’eco a quarant’anni di distanza, della nota polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco, che ha avuto luogo tra la fine del 1968 e l’inizio del 1969, prima che sulla Cecoslovacchia scendesse la lunga ombra della normalizzazione. Se la discussione, tradotta in forma integrale in appendice all’articolo, venne allora bruscamente interrotta e alla replica di Kundera Havel non potè (o non volle) replicare, la sua intervista *Le primavere e gli autunni cecoslovacchi*, realizzata nel 2008 da Martin Vidlák e Petr Jančárek, torna su quei temi e offre, quarant’anni dopo, anche qualche risposta a molti degli interrogativi rimasti aperti. Oggi si può, con un pizzico di esagerazione, anche affermare che la polemica sul destino ceco ha segnato la fine dell’azione politica pubblica degli intellettuali cecoslovacchi, ponendo così termine a una lunga fase in cui la loro influenza sulle vicende politiche era stata indubbiamente significativa.

Con questa polemica si conclude, almeno a livello ufficiale, la vivace stagione intellettuale della Primavera e inizia la grigia e avvilita fase della normalizzazione, analizzata con la consueta brillantezza da Patrik Ouředník nel testo che chiude la seconda parte di questo numero monografico di eSamizdat, *Cecoslovacchia: le condizioni della cultura*. La forza e la profondità con cui la normalizzazione verrà portata avanti trasformeranno a fondo la scena culturale cecoslovacca, spingendola a livelli di conformismo e subordinazione ideologica superiori a quelli di qualsiasi altro paese dell’ex blocco orientale (per usare una celebre definizione di Louis Aragon rendendola una sorta di “Biafra

dello spirito”):

Il primo ottobre 1970 entrò in vigore il decreto del ministero degli interni che ordinava “misure d’urgenza nei luoghi culturali per garantire la purezza e la trasparenza del lavoro ideologico” provocando un’ondata massiccia di licenziamenti, che in quattro anni toccarono più del 70% del personale artistico e scientifico, soprattutto nelle case della cultura (85%) seguite dalle case editrici (82%). [...]

Per quanto riguarda la produzione letteraria propriamente detta, 1089 libri furono mandati al macero solo nell’ambito ceco e slovacco. A questi si aggiunsero 398 titoli ritirati dalla circolazione, e 421 autori si ritrovarono all’indice, di cui 153 (fra i quali ventuno classici) per l’insieme della loro opera. Una trentina di scrittori stranieri per un totale di 130 titoli vennero a completare questa lista (a mo’ di paragone, l’elenco delle opere “indesiderabili” pubblicata all’attenzione delle biblioteche nel 1960 comprendeva 6590 titoli).

Più sottili furono gli interventi praticati nei testi degli autori destinati a essere “rivisti” con la scusa di “anticipare le influenze nocive e le idee sbagliate di alcune opere”. Fra i portatori di idee sbagliate, Shakespeare, Lope de Vega, Calderon, Molière, Corneille, Goethe, Schiller, Dostoevskij, Gončarov, Čechov, Whitman, Ibsen, Strindberg, Baudelaire, Flaubert, Verlaine, Apollinaire, Shaw...

In totale circa diecimila interventi diretti della censura ebbero luogo in otto anni, tra rappresentazioni teatrali o musicali vietate, mostre mai realizzate (fra cui quelle dedicate all’arte gotica nella Boemia meridionale e all’arte barocca a Plzeň), manifestazioni culturali abortite, libri vietati o ritirati dalle biblioteche, testi “attualizzati”.

La censura non risparmiò neanche l’istituto della protezione dei monumenti storici, accusato di fare propaganda religiosa. Durante questo stesso periodo l’istituto si vedrà vietare per 129 volte il restauro di edifici appartenenti all’architettura sacra. Inoltre numerose domande di ricerche archeologiche, etnografiche o storiche verranno rifiutate, e 65 località dichiarate “siti classificati” saranno definitivamente distrutte nei primi anni della normalizzazione.

In questo modo, dopo la graduale marginalizzazione dei principali protagonisti politici della Primavera che ha avuto luogo nel corso dell’inverno del 1969, anche in campo culturale venivano liquidati i resti di quella “maledetta primavera” che, sia pure nell’indifferenza generale, aveva rischiato di modificare la mappa dell’Europa centrale, ben in anticipo sui tempi realistici della politica internazionale...

Le esperienze della Primavera di Praga: un progetto ingiustamente dimenticato

Alessandro Catalano

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 181-183 ◇

TRA la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta Zdeněk Mlynář ha coordinato da Vienna un importante progetto di ricerca internazionale intitolato *Zkušenosti pražského jara 1968* [Le esperienze della Primavera di Praga 1968], che è purtroppo rimasto, almeno per quanto riguarda la sua versione italiana, confinato sugli scaffali di poche biblioteche. Eppure si tratta di una delle maggiori riflessioni (anche per dimensioni) mai prodotte sulle radici, sullo sviluppo e sul fallimento della Primavera di Praga e avrebbe senz'altro meritato maggiore diffusione¹.

Il progetto, coordinato appunto da Mlynář assieme a un comitato scientifico composto da Eduard Goldstücker, Karel Kaplan, Vladimír Klokočka, Jiří Kosta, Radoslav Selucký e Jiří Pelikán², è stato presentato sul numero autunnale del 1979 della rivista ceca dell'emigrazione *Listy*:

L'anno scorso il decimo anniversario del tentativo cecoslovacco di fondere il socialismo alla democrazia politica ha mostrato che l'interesse nei confronti delle esperienze di quel periodo è ancora molto forte, in modo particolare nella sinistra dell'Europa occidentale. Ciò ha rappresentato lo stimolo per l'iniziativa di un gruppo di specialisti di diversi ambiti delle scienze sociali che negli anni Sessanta ha preso parte ai preparativi della riforma ed è stato poi costretto a emigrare all'estero. Il risultato di tale iniziativa è una concreta ipotesi di lavoro: cercare di rielaborare le esperienze offerte dall'evoluzione cecoslovacca prima del 1968, nel suo svolgimento e nel periodo successivo, in modo tale da permettere a tutti gli interessati in occidente (soprattutto

all'interno della sinistra) di comprendere gli aspetti positivi dell'evoluzione cecoslovacca e contribuire al superamento dei miti e delle illusioni del cosiddetto "socialismo reale". Così è nato il progetto di ricerca *Le esperienze della Primavera di Praga*.

L'idea era quella di riunire un collettivo di circa 30 collaboratori per analizzare "il seguente ampio ventaglio di temi":

1. Le basi interne dal punto di vista politico, sociale ed economico che hanno permesso in Cecoslovacchia la nascita (1948-1952) e la restaurazione forzata (1968-1972) di un sistema di dittatura totalitaria di tipo sovietico;
2. L'influenza sovietica sull'evoluzione della società cecoslovacca;
3. L'ideologia comunista come fattore che ha permesso la creazione di un sistema totalitario e al tempo stesso come fattore che ha dato vita agli sforzi tendenti alla sua riforma e alla sua democratizzazione;
4. La situazione reale del sistema sociale e politico della Cecoslovacchia e la possibilità di un'evoluzione riformista delle sue singole componenti e del sistema nel suo insieme;
5. Le opinioni dei comunisti cecoslovacchi sul pluralismo politico e il ruolo dell'opposizione e delle concezioni alternative delle correnti politiche non comuniste in Cecoslovacchia;
6. La posizione dell'uomo in quanto cittadino nella società socialista (i diritti umani e civili);
7. Le relazioni e le influenze internazionali sull'evoluzione della società cecoslovacca.

I risultati della ricerca sarebbero stati pubblicati, sotto forma di singoli studi,

in diverse lingue (soprattutto inglese, francese, italiano, ed eventualmente in caso di bisogno in altre lingue), con tiratura limitata (alcune centinaia di copie) e verranno inviati alle istituzioni di ricerca, agli istituti teorici dei partiti politici di sinistra (eurocomunisti e socialisti), alle redazioni delle riviste teoriche e anche a singoli privati, attivi dal punto di vista teorico di diverse correnti politiche di sinistra.

Dopo aver elencato i fascicoli già tradotti (Klokočka e Kaplan), quelli quasi pronti (Kaplan e Hodic) e quelli che sarebbero stati tra-

¹ D. Havlíček, *Listy v exilu. Obsahová analýza časopisu Listy, který v letech 1971 až 1989 vydával v Římě Jiří Pelikán*, Olomouc 2008, pp. 254-255.

² Sui cambiamenti in seno all'emigrazione cecoslovacca nella seconda metà degli anni Settanta si veda F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007, pp. 59-74.

dotti entro l'autunno (Mlynář)³, nonché il progetto di quelli successivi, e una volta richiamata l'attenzione anche sugli studi che circolavano sotto forma di samizdat in Cecoslovacchia, si elencavano le decisioni prese nella riunione del comitato scientifico tenutasi a Monaco il 28 giugno del 1979, nonché le modalità con cui gli studi sarebbero stati distribuiti:

i primi quattro studi verranno diffusi, sulla base di un indirizzario costruito ad hoc, in Francia, Italia, Spagna, Germania ovest, Scandinavia e in altri paesi dell'Europa occidentale, e il progetto di ricerca si presenterà al pubblico attraverso la stampa.

In caso di successo del lavoro, alla fine del 1980 o all'inizio del 1981, si terrà un simposio dedicato a un tema concreto al quale prenderanno parte l'intero collettivo degli autori e i principali destinatari. Dopo la conclusione di un numero maggiore di studi il comitato scientifico prenderà inoltre in considerazione l'ipotesi di pubblicare una scelta dei lavori (o delle loro versioni ridotte) in ceco in un volume speciale pubblicato dalla casa editrice Index, in modo che questi materiali di studio possano raggiungere anche un numero maggiore di interessati in Cecoslovacchia⁴.

Nei giorni 22-23 ottobre 1981 si era poi effettivamente svolto a Parigi il seminario internazionale *Le esperienze della Primavera di Praga*, al quale avevano partecipato più di 200 persone, 180 delle quali erano "rappresentanti di differenti correnti politiche e ideologiche della sinistra dell'Europa occidentale: dai socialisti e i socialdemocratici passando per gli eurocomunisti e vari gruppi di sinistra, come ad esempio l'italiano Il Manifesto, per arrivare fino ai rappresentanti delle correnti trockiste e agli intellettuali di sinistra non membri di nessun partito politico"⁵.

³ Si tratta dei primi cinque fascicoli dell'elenco successivo.

⁴ "Zkušenosti 'Pražského jara 1968' jako výzkumný úkol", *Listy*, 1979 (IX), 4, pp. 66-67. Si veda anche il breve annuncio sulla versione italiana di *Listy*: "Un gruppo di intellettuali cecoslovacchi in esilio – storici, sociologi, filosofi – ha creato una 'commissione scientifica' per coordinare una serie di studi che valgano ad approfondire i vari aspetti dell'esperienza della 'Primavera di Praga' entro l'intero corso della storia cecoslovacca contemporanea. L'iniziativa è stata lanciata a Parigi, presso la rivista *Dialectiques*. I risultati di queste ricerche e pubblicazioni saranno messi a confronto in un incontro internazionale, da realizzare alla fine del 1980 o agli inizi del 1981. Sono già usciti tre studi in inglese, francese ed italiano. [...]”, *Critica sociale*, 1979, 26 [inserto *Listy*, 1979/3], p. 47.

⁵ Si veda il resoconto di Z. Mlynář, "Československo 1968 – Polsko 1981", *Listy*, 1982 (XII), 1, pp. 58-60.

Successivamente, in una lettera del marzo del 1983 firmata da Mlynář e Pelikán e inviata a tutti i potenziali interessati, si tracciavano le linee guida di un nuovo progetto dal titolo *Le crisi nei sistemi di tipo sovietico* e l'iniziativa in via di conclusione veniva così descritta:

il gruppo dei ricercatori cecoslovacchi che vivono dal 1968 in occidente ha già pubblicato, nel quadro del progetto di ricerca *Le esperienze della Primavera di Praga 1968*, circa 25 studi sul tentativo cecoslovacco di riformare il sistema socio-politico di tipo sovietico. Un gran numero di questi studi è stato da Lei già ricevuto, altri ne riceverà nei prossimi mesi. Lo scopo di tale progetto era quello di informare in maniera più dettagliata coloro che, in occidente, sia nel settore politico che scientifico (in particolare, nell'ambito della sinistra), si interessano a tale tentativo, alle condizioni che permisero (per breve tempo) il suo successo e alle cause del suo fallimento.

Degli studi del nuovo progetto si diceva espressamente che "verranno stampati e non fotocopiati"⁶ e che "verranno inviati gratuitamente, come per il progetto che è in via di completamento (di cui riceverà ancora 6-7 numeri)"⁷.

La circolazione dei singoli fascicoli in italiano è testimoniata dalla loro presenza in diverse biblioteche italiane, anche se per il momento in volume ne sono usciti soltanto cinque, in un libro curato nel 1989 da Francesco Leoncini⁸. Auspicando un'edizione integrale dei risultati del progetto, eSamizdat ha ritenuto opportu-

⁶ I diciassette lavori prodotti nell'ambito di questo secondo progetto sono stati poi effettivamente distribuiti dalla casa editrice dell'emigrazione Index in tedesco, inglese e francese, si veda il resoconto (in particolare p. 133) sulle attività della casa editrice di A. Müller, "Sdělení o aktivitách nakladatelství Index v letech 1971-1989", pubblicato alle pp. 127-134 nel testo di V. Prečan, "Ke spolupráci dvou posrpnových exilových nakladatelství. Korespondence z let 1971-1987 s dodatky z roku 1996", *Ročenka Československého dokumentačního střediska 2003*, Praha 2004, pp. 53-134.

⁷ Forlì, Biblioteca Roberto Ruffilli, Fondo Luciano Antonetti, ANTON_ARCH 2.ATT.EDIT. 3.PROG.PRIM. 001.

⁸ Si tratta dei testi "Idee sul pluralismo politico nella linea del Partito comunista di Cecoslovacchia nel 1968" di Zdeněk Mlynář, "Storia e contenuti della riforma economica cecoslovacca negli anni 1965-1969" di Jiří Kosta, "I consigli operai in Cecoslovacchia (1968-1969)" di Karel Kovanda, "Il significato filosofico della 'Primavera di Praga'" di Erazim V. Kohák e "Dalla cultura alla politica" di Antonín J. Liehm. Si veda la recente ristampa del volume, *Che cosa fu la "Primavera di Praga"? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, a cura di F. Leoncini, Venezia 2007.

no ripubblicare almeno i testi, finora disponibili esclusivamente in forma ciclostilata, di Květoslav Chvatík e di Josef Hodic. Per quanto riguarda la lista completa dei fascicoli disponibili in italiano, sulla base delle copie conservate nella biblioteca Roberto Ruffilli di Forlì, della biblioteca della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma, delle ricerche effettuate sull'Opac nazionale, nonché degli appunti manoscritti di Luciano Antonetti⁹, è possibile ricostruire lo schema generale del progetto (tutti i fascicoli sono datati 1979-1982). Nei casi in cui non sembra essere conservata un'edizione italiana i titoli sono stati inseriti (in un colore diverso) sulla base di quella francese¹⁰:

*“Le esperienze della Primavera di Praga”: progetto di ricerca diretto dal prof. Zdeněk Mlynář, coadiuvato da un comitato scientifico*¹¹

1. V. Klokočka, *Le basi ideologiche e sociali del potere nel sistema del socialismo reale*;
2. K. Kaplan, *Formazione del monopolio comunista del potere in Cecoslovacchia negli anni 1948-1949*;
3. Z. Mlynář, *Idee sul pluralismo politico nella linea del Partito comunista di Cecoslovacchia nel 1968*;

⁹ Si tratta di due elenchi risalenti a momenti diversi conservati nel Fondo Luciano Antonetti, ANTON_ARCH 2.ATT.EDIT. 3.PROG.PRIM. 001. Il primo contiene i nomi degli autori e degli articoli seguiti dall'indicazione “stamp. e diffuso” (per i numeri 1-3, 5-6, 9-10, 12-13), “in lavorazione” (11, 16), “in tipografia” (14), “arriverà” (17-19), mentre i numeri 7-8 e 15 non riportano indicazioni e alla fine segue l'appunto “Che numero ha Strmiska? è il 15?”. Il secondo è più dettagliato e completo, riporta l'indicazione della presenza dell'originale ceco e presenta i titoli italiani definitivi (soltanto i numeri 4 e 11 hanno ancora i titoli in ceco: K. Kaplan, *Počátky hospodářského podřízení ČSR sovětskému bloku: RVHP 1949-51. Výbor dokumentů s komentářem* e K. Kovanda, *Zkušenosti demokratické samosprávy v podnicích roku 1968*; il 23 in francese: J. Pelikán, *Le mouvement ouvrier international et le Printemps de Prague et les autres tentatives de réforme du modèle soviétique de société*).

¹⁰ Ad esclusione dell'ultimo, tutti i fascicoli in inglese e francese (e a volte anche in tedesco) sono segnalati nella seconda edizione della bibliografia della produzione letteraria dell'emigrazione ceca di L. Šeflová, *České a slovenské knihy v exilu. Bibliografie, 1948-1989*, Praha 2008 (si vedano soprattutto le pp. 50, 93, 99, 106, 130-131, 138, 142, 154, 158, 193, 195, 222-223, 232, 246, 248, 254, 259, 289, 323).

¹¹ Alcuni fascicoli riportano in copertina i sottotitoli *Les expériences du Printemps de Prague: projet de recherches* = *The experiences of Prague Spring: research project* = *Las experiencias de la Primavera de Praga: proyecto de investigacion*.

4. K. Kaplan, *Les débuts de la soumission économique de la République Socialiste Tchécoslovaque au bloc soviétique: le Comecon en 1949-1951 (choix de documents commentés)*;
5. J. Hodic, *Opinioni politico-militari correnti nell'esercito cecoslovacco negli anni tra il 1948 e il 1968 (e Memorandum dell'Accademia politico-militare “K. Gottwald” di Praga)*;
6. J. Pokštefl, *Il concetto di centralismo democratico nello statuto del Pcc del 1968*;
7. V. Klokočka, *La condizione del singolo individuo nel sistema del “socialismo reale”*;
8. J. Kosta, *Per la storia e la concezione della riforma economica cecoslovacca negli anni 1965-1969*;
9. R. Selucký, *Orientamento dei consumi ed evoluzione politica in Cecoslovacchia negli anni Sessanta*;
10. R. Selucký, *Lo sviluppo delle idee sulla pianificazione in Cecoslovacchia (1945-1968)*;
11. K. Kovanda, *La démocratie dans l'entreprise*;
12. M. Hájek, *L'evoluzione del regime interno nel movimento comunista internazionale e nel Partito comunista di Cecoslovacchia: (1919-1968)*;
13. J. Pokštefl, *La rinascita della teoria della divisione e del controllo del potere all'epoca della “Primavera di Praga”*;
14. J. Präger, *Mutamenti nella struttura sociale cecoslovacca (1945-1968)*;
15. Z. Strmiska, *Sistema sociale e contraddizioni strutturali delle società di tipo sovietico. I*;
16. D. Havlíček, *Le comunicazioni di massa in Cecoslovacchia tra il 1956 e il 1968*;
17. E. Kohák, *Il senso filosofico della Primavera di Praga dell'anno 1968*;
18. J. Neumannová, *Note sulla politica culturale del Pcc nel 1956 (commento dei documenti di partito sul II congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi)*;
19. V. Pěchota, *La politica del possibile: la concezione della “Primavera di Praga” nelle questioni della sicurezza e della cooperazione in Europa*;
20. F. Levčik, *La Tchécoslovaquie: performance économique dans la période post-réformiste et perspectives pour les années 80*;
21. Z. Strmiska, *Sistema sociale e contraddizioni strutturali delle società di tipo sovietico. II*;
22. A.J. Liehm, *Dalla cultura alla politica*;
23. J. Pelikán, *Le mouvement ouvrier international et le Printemps de Prague et les autres tentatives de réforme du modèle soviétique de société*;
24. K. Chvatík, *La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980*;
25. J. Skála [J. Pauer], *La sconfitta della “Primavera di Praga” (dall'intervento dell'agosto 1968 alla restaurazione del sistema burocratico di potere)*.

La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980

Květoslav Chvatík

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 185-210 ◇

Květoslav Chvatík (nato nel 1930)

Ha studiato filosofia presso l'Università Carlo di Praga (1950-1954). Dopo aver terminato gli studi, ha lavorato fino al 1970 nell'Istituto di filosofia dell'Accademia cecoslovacca delle scienze a Praga. Dal 1964 è stato anche docente dell'Università Carlo. I suoi studi sono stati rivolti verso l'estetica e la teoria dell'arte; è stato membro dell'Unione cecoslovacca degli scrittori. Nel corso degli anni Sessanta, alcune sue pubblicazioni sono state oggetto di critica da parte dell'apparato ideologico del Partito comunista cecoslovacco. Nel 1968 ha fatto parte dell'"attivo culturale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco". Membro del partito dal 1948, nel 1970 ne venne espulso, venne licenziato dall'Istituto di filosofia e ottenne un posto di aiuto-bibliotecario.

Negli anni Settanta è stato uno di quegli intellettuali discriminati dal regime che non hanno svolto alcuna attività politica e che, sotto la minaccia di ulteriori discriminazioni, non hanno rifiutato qualche espressione di "lealtà politica".

Nel 1980 è emigrato nella Repubblica federale tedesca, dove attualmente lavora presso l'Università di Costanza.

Principali lavori pubblicati: B. Václavek a vývoj marxistické estetiky [B. Vaclávek e lo sviluppo dell'estetica marxista], Praha 1962; Smysl moderního umění [Il significato dell'arte moderna], Praha 1965; Poetismus [Il poetismo, antologia curata con Z. Pešat], Praha 1967; Strukturalismus und Avantgarde, München 1970; Tschechoslowakischer Strukturalismus – Theorie und Geschichte, München 1980; inoltre, ha curato edizioni di opere di Mukařovský e Teige.

Lo studio qui presentato offre un riassunto dello sviluppo politico-culturale in Cecoslovacchia dopo il 1945. L'autore si sofferma soprattutto sul problema della discontinuità delle fasi in cui può essere suddiviso quel periodo, discontinuità prodotta per lo più dagli interventi ideologico-politici nella vita politico-culturale del paese. Viene seguita la tendenza al ristabilimento della continuità culturale come tendenza che, nelle condizioni del potere monolitico del Partito comunista cecoslovacco, ha sempre rafforzato e rafforza tuttora le forze invisibili e che si oppongono al regime.

Nello stesso tempo l'autore prende coscienza della pro-

pria posizione e della funzione della cultura in Cecoslovacchia, paese in cui essa non soltanto è momento importante dello sviluppo socio-politico, ma che spesso – in conseguenza delle circostanze storiche passate e presenti sostituisce, in una certa misura, il pensiero politico e lo sviluppo delle forme politiche della vita nazionale.

Lo studio, insieme con altri due presentati in questa ricerca (il numero 18 di J. Neumannová e il numero 22 di A.J. Liehm), fornisce il necessario contributo per la comprensione dell'importanza della cultura per la preparazione e lo sviluppo degli avvenimenti del 1968 in Cecoslovacchia.

Z. Mlynář

I.

IL ruolo svolto dalla cultura ceca e slovacca nella preparazione e nello svolgimento della "Primavera di Praga" del 1968 può venire facilmente sopravvalutato o sottovalutato a seconda di come s'interpreta il contenuto di quegli otto mesi che, certo, non hanno fatto tremare il mondo, ma che indubbiamente hanno significato un momento culminante e una frattura importante nell'evoluzione politica e sociale della Cecoslovacchia, e pertanto hanno profondamente segnato la vita della maggioranza dei cittadini di questo paese. L'opinione pubblica occidentale fu portata a stabilire quasi una connessione causale tra lo svolgimento del quarto congresso degli scrittori cecoslovacchi dell'estate 1967, le susseguenti rappresaglie contro gli scrittori ribelli adottate dalla direzione novotniana e la caduta di tale direzione nel gennaio 1968, che ebbe tra gli altri risultati anche quello dell'abrogazione di quei provvedimenti punitivi, ma ciò, naturalmente, non corrisponde a verità. Sarebbe tuttavia altrettanto errato

trascurare il contributo dato dalle forze migliori della cultura ceca e slovacca alla lunga preparazione a quei cambiamenti che si verificarono in rapida successione a partire dal gennaio 1968. Per comprendere il ruolo svolto dalla cultura ceca nell'elaborazione del nuovo modello di socialismo che si cominciò allora a realizzare in modo perlopiù caotico e affrettato e con l'appoggio – o meglio, sotto la pressione – di vaste masse popolari, è indispensabile ricordare alcuni fatti essenziali sul particolare ruolo svolto da tale cultura nella precedente evoluzione della società ceca, nonché la drammatica storia della sua lotta contro le cosiddette “deformazioni” della politica culturale dopo il Febbraio 1948. Se vogliamo analizzare la politica culturale cecoslovacca di quel periodo dobbiamo studiare quasi esclusivamente le peripezie dell'evoluzione della politica culturale del Partito comunista cecoslovacco, giacché in questo campo il monopolio del partito si era affermato integralmente fin dal Febbraio 1948. (Del resto, già in questo si manifesta – come chiariremo meglio più avanti – una delle “deformazioni” essenziali: il fatto che la politica di un partito si fosse imposta come impegnativa e onni-determinante sostituendosi a una politica culturale veramente statale che avrebbe dovuto rispettare i diritti e gli interessi di tutti, compresi i senza-partito.)

Lo studio della problematica relativa alla politica culturale riveste nelle società di tipo sovietico un'importanza molto maggiore che non nelle società di tipo occidentale, o liberale, per la comprensione della generale evoluzione culturale. Nelle società del primo tipo la politica culturale svolge il ruolo di fattore determinante dell'evoluzione culturale, giacché molto spesso non fa che limitare il generale carattere della creazione culturale (in determinati periodi certe opere non possono nascere non solo perché la censura ne impedirebbe la pubblicazione, ma anche perché sono semplicemente

“inconcepibili” in certi stadi di evoluzione della politica culturale).

Per lo studio dei processi culturali di lungo periodo si è dimostrato molto utile il concetto della “cultura letteraria” (teatrale, musicale, delle arti figurative) che comprende in sé, oltre alle opere artistiche e ai loro autori, anche le istituzioni relative come le associazioni artistiche, le case editrici, le riviste, i teatri, le orchestre, i club letterari, la funzione della critica e dei loro organi, e così via. Nelle società di tipo sovietico il punto di partenza di uno studio sociologico e strutturale di questa cultura letteraria nel senso suddetto diventa necessariamente lo studio delle istituzioni politico-culturali, delle concezioni da cui sono animate e soprattutto della prassi a cui si attengono, e ciò perché queste società di tipo sovietico proclamano il diritto e il dovere per il partito comunista di dirigere l'evoluzione della cultura. (Lasciamo per ora da parte la questione della fondatezza di una tale pretesa, nonché le assurde conseguenze determinate dalla dogmatica applicazione di un tale principio.)

Se concepiamo la cultura come una struttura relativamente autonoma differenziata in vari settori specifici (scienza, filosofia, religione, arte, e così via) strutturati sia orizzontalmente che verticalmente (i singoli generi artistici – l'arte per un'élite e l'arte di massa), è innegabile che l'evoluzione della cultura corrisponde funzionalmente con l'evoluzione della generale struttura sociale. Specialmente l'evoluzione delle forze produttive e dei rapporti di produzione, nonché la generale concezione della vita, influenzano innegabilmente il generale orientamento della cultura verso certi determinati valori.

La frattura evolutiva verificatasi nella cultura ceca con il Febbraio 1948 venne determinata dal passaggio da un orientamento sociale verso certi valori a un orientamento diverso. L'orientamento verso una democrazia pluralista di

tipo umanistico e personalistico, caratterizzata anzitutto dal rispetto dei diritti e delle libertà dell'individualità umana, venne allora sostituito dall'orientamento verso una società comunista di tipo sovietico, caratterizzata soprattutto da un collettivismo monolitico e dal potere illimitato di un apparato di tipo centralistico-burocratico nella vita politica, economica, e così via.

I problemi relativi all'evoluzione della politica culturale cecoslovacca dal 1945 al 1980 non sono certo stati creati da cattiva volontà da parte della cultura ceca e slovacca di accogliere questo essenziale mutamento di orientamento dal liberalismo al socialismo e al comunismo. Al contrario, in nessun altro paese dell'Europa centrale si registrò un appoggio così spontaneo e massiccio da parte degli operatori culturali a questo mutamento rivoluzionario come in Cecoslovacchia. Il problema consisteva invece nel fatto che questo mutamento di orientamento venne interpretato dai maggiori intellettuali comunisti e dagli artisti del tempo – come Olbracht, Vančura, Nezval, Halas, Novomeský, Mukařovský e centinaia di altri – come il compimento della tradizione umanistica e democratica nel senso della realizzazione della giustizia sociale e della pianificazione dello sviluppo sociale. I motivi del mutamento di orientamento erano prevalentemente di natura etica e il contenuto del nuovo orientamento socialista venne anch'esso misurato secondo criteri prevalentemente etici, essendo stato proclamato dalla propaganda ufficiale del partito, già prima del Febbraio 1948, come il più alto gradino dell'umanesimo reale e della reale democrazia per tutti i membri della società. Lo stesso Il nuovo pensiero – che era la rivista teorica del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco – recava alla sua nascita il sottotitolo *Rivista dell'umanesimo reale*, solo in seguito modificato in *Rivista del marx-leninismo*. La sotterranea coscienza della tradi-

zione umanistico-democratica era così forte in tutte le componenti strutturali della cultura ceca che per lungo tempo la conversione al socialismo venne interpretata come sviluppo e compimento di questi essenziali valori della cultura nazionale.

La lunga lotta condotta dagli operatori culturali cechi contro le cosiddette "deformazioni" della politica culturale degli anni Cinquanta, lotta iniziata già molto prima del ventesimo congresso del partito comunista sovietico e confortata nella coscienza della propria giustizia dalle rivelazioni avutesi in quel congresso, risulta assolutamente incomprensibile dal punto di vista del modello sovietico di una cultura socialista monolitica. Infatti, dal punto di vista di questo modello, nella politica culturale degli anni Cinquanta non è intervenuta nessuna deformazione, bensì si è avuta una coerente applicazione dei principi della "partiticità", del "ruolo dirigente del partito", della "vigilanza" nei confronti della diversione ideologica di marca occidentale, e così via. Al contrario, dal punto di vista dell'interpretazione democratica e umanistica del socialismo, quegli stessi provvedimenti appaiono come degli inammissibili interventi amministrativi sul processo creativo, come una riduzione dei fondamentali diritti umani, una limitazione dello spazio disponibile per il libero confronto tra valori diversi e un isolamento della cultura ceca dal contesto europeo e mondiale.

Il contrasto fondamentale dell'epoca non è secondo me costituito da una lotta contro parziali deformazioni di una politica culturale sostanzialmente giusta, bensì dallo scontro ininterrotto di due concezioni diametralmente opposte di politica culturale fondate sulle diverse tradizioni della cultura del centro Europa e dell'Europa orientale. La prima concezione prende origine dall'immagine pluralistica della cultura europea vista come una struttura autonoma, polifonica, pluristratificata, internamente

differenziata, mentre la seconda si rifà a un'immagine della cultura quale istituzione monolitica, strumentale e centralisticamente diretta, come cultura, insomma, che è soltanto uno strumento del partito per l'orientamento delle masse. Non si tratta quindi di una semplice contesa tra politica e cultura, bensì di uno scontro tra due concezioni della politica – quella totalitaria e quella democratica – e due concezioni della cultura, nel primo caso considerata come mero strumento per influenzare ideologicamente le masse, e nel secondo vista come una struttura autonoma, dotata di una propria gerarchia di valori, e nella quale il libero e universale sviluppo dell'uomo assume il ruolo dominante. Tale è l'essenza della problematica politico-culturale nella Cecoslovacchia dal 1945 a oggi.

Nei fondamentali documenti politici della "Primavera di Praga", nel Programma d'azione dell'aprile 1968 e nella proposta di programma del partito per il XIV congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco, erano stati posti i fondamenti non solo per la democratizzazione della politica del partito e della società, ma anche per una autonoma, umanistica concezione della cultura socialista. Ma la cultura ceca non era arrivata a questa concezione europea della politica culturale soltanto nel corso degli anni Sessanta e tantomeno soltanto nel 1968: si può dire che questa concezione autonoma della cultura come elevazione dell'uomo e della società rappresenti la fondamentale tendenza della cultura ceca già fin dalla prima repubblica, e quindi tanto più dal 1945; che costituisca la base permanente del suo orientamento e il punto di partenza della sua ostinata opposizione all'imposizione di un modello di politica culturale a essa sostanzialmente estraneo, e cioè un modello che riduceva la funzione della cultura a mero strumento propagandistico del potere politico.

Il presente studio non si propone altro scopo

se non quello di dare una succinta immagine di tale problematica e di individuare alcuni possibili procedimenti di indagine. Esso non intende in nessun caso tentare un'analisi più complessa né offrire una rassegna storica completa dell'evoluzione della politica culturale cecoslovacca, compiti che richiederebbero uno spazio e un impegno ben più importanti.

II.

Nella storia moderna della nazione ceca la cultura svolge un ruolo importante già per il solo fatto di aver avuto una parte notevole, a cavallo tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, nel processo del cosiddetto risorgimento nazionale. Il processo del costituirsi di uno stato moderno si svolse in Boemia in condizioni particolari: esso aveva indubbiamente sue motivazioni economiche, storiche e sociologiche, ma le forme in cui esso si svolse erano date soprattutto dall'impegno di alcune generazioni di cosiddetti illuministi che miravano alla rinascita della lingua ceca – minacciata addirittura di sparizione – e alla nascita di una letteratura ceca moderna e di una cultura ceca indipendente che si rifacessero alla fiorente tradizione della cultura medievale ceca. La lingua ceca, a quell'epoca, veniva parlata soltanto dalle classi più umili della popolazione delle campagne, mentre i ceti acculturati parlavano tedesco e l'aristocrazia boema era stata liquidata. La grande opera della resurrezione nazionale determinò anche le caratteristiche essenziali della giovane cultura risorta: il suo storicismo e il suo democraticismo. La letteratura artificialmente creata ebbe all'inizio una sola funzione: chiaramente patriottica per la sua tematica, intendeva soprattutto dimostrare che le varie e più ardue forme letterarie potevano essere coltivate anche in lingua ceca. Nel corso del diciannovesimo secolo si manifestarono vari talenti letterari e l'ambito dei lettori di letteratura ceca si al-

largò comprendendo – oltre a quelli provenienti dagli strati popolari – anche altri che appartenevano al ceto acculturato superiore. Tuttavia solo poche personalità della nuova letteratura – quelle più notevoli – riuscirono a emanciparla dalla sua servile e unidimensionale soggezione ai compiti patriottici, soggezione che andava a scapito delle sue funzioni antropologiche ed estetiche. Mácha, Erben, Němcová e Neruda sono coloro che riuscirono a superare questa limitazione in letteratura, così come vi riuscirono Smetana e Dvořák nella musica.

Nella seconda metà del secolo diciannovesimo acquistarono evidenza nella creazione culturale le funzioni rappresentative, che furono incarnate nel modo migliore per opera della generazione del Teatro nazionale. La sorte di Aleš, al quale non venne permesso di realizzare i dipinti progettati per il Teatro nazionale, fa comprendere quali fossero i limiti della politica culturale della borghesia allora dominante.

Un fondamentale mutamento d'indirizzo culturale in Boemia venne determinato dall'attività della generazione degli anni Novanta, attività ispirata soprattutto dall'opera del filosofo pratico e politico T.G. Masaryk e del fondatore della moderna critica d'arte ceca F.X. Šalda. Acquistarono allora la massima importanza gli ideali dell'umanesimo e della democrazia e dell'universalismo europeo, che derivavano dalla tradizione culturale dell'Europa occidentale, tradizione che dall'età antica arrivava fino al cristianesimo e quindi all'illuminismo. Nel momento in cui la cultura ceca si ricollegava a essa, questa tradizione entrava nella sua fase critica, cioè moderna. Fa il suo ingresso nell'arte la polifunzionalità e la differenziazione di funzioni, l'emancipazione dell'individuo, la pluralità delle concezioni e dei valori, l'orientamento mondiale della creazione culturale ceca che torna di nuovo a riflettersi – con un ritardo secolare – nel ritmo dell'evoluzione europea. La cosiddetta generazione di Čapek, già prima della pri-

ma guerra mondiale, è contemporanea a tutti gli effetti delle conquiste espressioniste, cubista e futuriste della cultura francese e di quella tedesca.

Neppure l'atto conclusivo del risorgimento nazionale, e cioè la nascita della Repubblica cecoslovacca il 28 ottobre 1918, si compì senza l'intervento degli scrittori cechi. Già nel maggio 1917 l'associazione degli scrittori cechi indirizza il *Manifesto degli scrittori cechi* alla rappresentanza ceca al Consiglio imperiale austro-ungarico con l'invito a insistere per ottenere l'attuazione completa, in tutti i particolari, del programma nazionale ceco, oppure a rinunciare al mandato come protesta contro la repressione del popolo ceco. Fu quello il primo intervento pubblico realizzato in Cecoslovacchia a sostegno della nazione ceca nella soffocante atmosfera della prima guerra mondiale. In quel manifesto, firmato da duecentoventidue scrittori cechi di tutte le generazioni, da Alois Jirásek, da Jaroslav Kvapil, che ne era stato il promotore, fino ai fratelli Čapek, che erano soltanto dei debuttanti, la comunità degli scrittori aveva coscienza di parlare "a nome di tutto il popolo". Anche T.G. Masaryk, di ritorno a Praga come primo presidente della Repubblica cecoslovacca, apprezzò altamente il gesto degli scrittori:

io ho sempre considerato voi scrittori come creatori e quindi come autentici rappresentanti del popolo. Certo voi scrittori avete meriti non minori di noialtri politici nel raggiungimento degli obiettivi che ci eravamo prefissati, e pertanto noi vogliamo continuare a collaborare con voi anche in futuro¹.

III.

L'attività culturale durante la prima repubblica offriva un quadro estremamente ramificato e intimamente differenziato, quadro che nasceva naturalmente dal sistema democratico e pluralista dello stato che garantiva ai cittadini un insieme di norme effettivamente rispettate relati-

¹ *Manifest českých spisovatelů z května 1917*, Praha 1937, p. 11.

ve ai diritti umani e alle libertà civili. La politica culturale dello stato era tollerante e aperta sia a occidente che a oriente: premi di stato venivano assegnati anche a comunisti e la cultura di sinistra si vedeva aperto davanti uno spazio abbastanza ampio.

Il Partito comunista cecoslovacco, fin dalla sua fondazione nell'anno 1921, contava tra le sue file molti importanti operatori culturali, e specialmente scrittori. S.K. Neumann e I. Olbracht erano tra i fondatori del partito. Dal punto di vista artistico gli scrittori comunisti cecoslovacchi si differenziavano notevolmente tra loro: vi erano rappresentanti del realismo sociale tradizionale accanto a membri del movimento di avanguardia Devětsil e ad altri che professavano le idee del poetismo e del costruttivismo. Specialmente il principale rappresentante della cosiddetta poesia proletaria, Jiří Wolker, raggiunse una vasta popolarità e, dopo la sua prematura scomparsa, la sua opera venne addirittura inserita tra i classici della letteratura nazionale. La sua evoluzione dal democraticismo al comunismo è caratteristica per la prevalenza della motivazione etica, motivazione che è presente anche nel passaggio di tutta una serie di intellettuali socialdemocratici al comunismo. Ma a quell'epoca il partito comunista non prescriveva ai suoi membri il modo in cui dovevano creare e non interveniva nelle questioni relative al loro orientamento artistico. Alla vigilia dell'occupazione nazista della Boemia il partito comunista riuniva nelle sue file tanto gli esponenti dell'avanguardia artistica di sinistra quanto i partigiani di un realismo socialista liberamente interpretato. La discussione sui problemi della creazione artistica veniva condotta da critici e teorici marxisti come B. Vaclávek, K. Teige, K. Konrád, J. Fučík e altri, senza che il partito s'intromettesse.

Naturalmente la politica staliniana delle epurazioni e dei processi politici aveva avuto un'eco anche da noi, e trovò ben presto i suoi di-

fensori e i suoi critici. Una delle prime critiche della politica culturale staliniana, e specialmente della liquidazione dell'avanguardia artistica e dello stabilimento nel campo dell'architettura, della pittura e della poesia di un accademismo ufficiale fondato sul realismo socialista, venne formulata dal critico ceco di avanguardia Karel Teige nell'opuscolo *Surrealismo contro corrente*². Tuttavia la forza di persuasione della sua critica venne alquanto indebolita dal punto di partenza notevolmente angusto del gruppo surrealista di Praga che era in stretta collaborazione con il gruppo parigino di Andre Bréton.

Un altro portavoce dell'avanguardia degli anni Venti, Bedřich Vaclávek, nella seconda metà degli anni Trenta sviluppò un programma di realismo socialista concepito non dogmaticamente, riuscendo a guadagnarsi l'appoggio di molti notevoli scrittori. Faccia a faccia con il pericolo del nazismo hitleriano, Vaclávek si adoperò attivamente per l'organizzazione di un ampio fronte antifascista all'interno dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi, fondata nel 1935. Accanto a una serie di dichiarazioni antifasciste, l'atto principale di questa organizzazione fu il manifesto *Resteremo fedeli*, composto all'epoca della mobilitazione nel maggio 1938 e pubblicato tanto nella stampa democratica che nel Rudé právo, organo del Partito comunista cecoslovacco. Al tramonto della prima repubblica – così come aveva fatto al suo sorgere – la comunità degli scrittori rivolgeva un appello a nome del popolo alla rappresentanza politica, chiedendo una decisa difesa della repubblica. Il manifesto venne firmato da più di trecento intellettuali cechi e slovacchi, da F.X. Šalda a Nezval e Halas, diventando il

² K. Teige, *Surrealismus proti proudu*, Praha 1938, ripubblicato in K. Teige, *Zápasy o smysl moderní tvorby. Studie z třicátých let* [Výbor z díla II], Praha 1969, pp. 469-541 (quasi l'intera tiratura di quest'opera è stata confiscata e distrutta). In italiano nel volume K. Teige, *Surrealismo. Realismo socialista. Irrealismo. 1934-1951*, Torino 1982, pp. 107-155.

programma dell'opposizione nazionale contro l'occupazione nazista.

IV.

Sei anni di occupazione nazista causarono alla cultura ceca profonde e dolorose ferite, ma servirono anche a dimostrare la sua capacità di "restare fedele" al suo fondamentale orientamento umanistico e antifascista. Nel marzo 1942, per iniziativa del Comitato nazionale rivoluzionario, emanazione del movimento comunista clandestino, si costituì il Comitato nazionale rivoluzionario degli scrittori, formato da V. Vančura, B. Vaclávek, F. Halas e V. Černý. Il proclama formulato nella primavera del 1942 in questo comunicato, insieme a un appello alla resistenza nazionale contro l'occupazione, contiene anche una delle più penetranti formulazioni della futura politica culturale socialista:

per l'ulteriore sviluppo della letteratura, dell'arte e di ogni forma di vita spirituale è indispensabile che tutti gli scrittori, artisti e scienziati – eccezion fatta per i palesi oppositori politici del futuro assetto sociale e nazionale – siano totalmente liberi nel loro pensiero, nel lavoro e nelle loro manifestazioni artistiche o scientifiche; è indispensabile dunque che nessun particolare indirizzo, nessuna scuola artistica o scientifica e nessun gruppo vengano favoriti dal potere statale a scapito di altri, cosicché resti aperta una libera gara tra artisti e scienziati, gara il cui risultato venga deciso soltanto dal lavoro compiuto e dalla sua qualità. La pubblica amministrazione delle faccende artistiche dev'essere tolta dalle mani della burocrazia e affidata alle istituzioni autogestite dagli stessi artisti, e ciò tanto nei singoli campi artistici, quanto nelle istanze superiori fino alle più alte³.

Anche il partito comunista era uscito dall'occupazione nazista indebolito dalla perdita di migliaia di membri caduti perché organizzatori del movimento di resistenza contro gli occupanti fascisti, ma tuttavia rafforzato dalla fiducia di nuovi strati popolari. L'eroismo dimostrato da Vančura, Fučík, Vaclávek, Konrád e tanti altri aveva guadagnato al partito

la fiducia e l'appoggio di una notevole parte dell'*intelligencija* artistica.

Il *Manifesto del maggio 1946*, che invitava a votare per il Partito comunista cecoslovacco e che era stato inizialmente firmato da alcune importanti personalità della cultura ceca, ottenne in breve tempo l'appoggio di quasi mille operatori culturali cechi attivi in ogni campo della cultura. Nel corso del suo ottavo congresso, il primo del dopoguerra, il Partito comunista cecoslovacco con la relazione di V. Kopecký assicurava agli artisti una piena libertà nella scelta dei mezzi di espressione e un pieno appoggio alle tendenze moderniste.

Nella casa editrice del partito Svoboda vennero pubblicate delle considerazioni di Vincenc Kramář sul programma di politica culturale del Partito comunista cecoslovacco⁴; questo teorizzatore del cubismo e amico personale di Picasso (delle cui prime opere cubiste egli possedeva una raccolta unica, che oggi si trova nella Galleria nazionale di Praga) si dichiarò totalmente d'accordo con il contenuto della relazione di Kopecký sviluppando ulteriormente il suo punto di vista specialmente sul fatto che andavano sostenuti i tentativi e le ricerche dell'arte moderna.

Nell'anno 1948 uscì presso la casa editrice del partito anche una raccolta di scritti di Mukařovský intitolata *Un capitolo di poetica ceca* in cui l'autore, esponente di primo piano della scuola strutturale di Praga, nel capitolo *Consuntivi e prospettive* scriveva:

[La letteratura] deve diventare un'alleata nella costruzione della nuova società, della sua mentalità e del suo rapporto con la realtà... Tuttavia nella situazione della letteratura ceca nel diciannovesimo secolo abbiamo visto che il sovraccarico ideologico imposto alla letteratura in un senso determinato finì per disturbare il suo equilibrio e per avere delle conseguenze negative. Pertanto neppure oggi dobbiamo cercare di determinare in maniera troppo univoca e impegnativa per le singole forme della creazione letteraria il modo in cui la letteratura deve fare il suo lavoro... E

³ *Účtování a výhledy. Sborník prvního sjezdu českých spisovatelů*, Praha 1948, p. 8.

⁴ V. Kramář, *Kulturní politický program KSČ a výtvarné umění*, Praha 1946.

non dobbiamo nemmeno dimenticare che nella letteratura come arte la funzione estetica è essenziale, e cioè sempre presente. È proprio tale funzione estetica che impedisce che alla letteratura venga unilateralmente assegnata un'unica funzione esteriore... L'estetica non è quindi un ornamento né un lusso, bensì una componente essenziale dell'arte.

Le funzioni assolute dalla letteratura sono così ricche e varie che per le varie funzioni – o meglio: per i vari complessi di funzioni – sono necessari diversi generi di creazione. Questo è un fatto straordinariamente importante, giacché non soltanto lettori diversi si rivolgono alla letteratura animati da esigenze diverse, ma talvolta lo stesso lettore ricerca vari generi di letture a seconda delle esigenze del momento. E questa varietà di esigenze che equivale sostanzialmente a una varietà di funzioni – viene soddisfatta sia dalla varietà delle scuole e degli indirizzi letterari, sia dalla varietà dei “gradi” di letteratura.

La letteratura nel suo complesso deve e può soddisfare interamente tutte queste esigenze, e proprio per questo esistono i vari generi di creazione letteraria... giacché – anche in una situazione ideale di educazione artistica e in una società totalmente priva di classi – non saranno mai completamente superate le differenze individuali nell'innata capacità di appercepire l'opera d'arte; accadrà sempre che un'opera d'arte letteraria apparirà troppo complessa per gli uni e invece troppo semplice e pienamente comprensibile per gli altri⁵.

Lo studio di Mukařovský risolve concretamente tutta una serie di questioni teoriche relative all'opera letteraria, questioni che nel corso degli anni Cinquanta vennero più che altro oscurate da una quantità di pseudodiscussioni demagogiche sull'impegno sociale della letteratura, sulla comprensibilità o incomprensibilità dell'arte moderna, sulla popolarità e sul formalismo; si può dire che soltanto alla fine degli anni Sessanta verrà di nuovo raggiunto un tale livello sulla problematica della politica culturale. Le considerazioni di Mukařovský erano destinate al primo congresso del dopoguerra degli scrittori cechi, tenuto nel 1946. Questo congresso, la cui relazione introduttiva venne tenuta dal presidente della repubblica Edvard Beneš, dimostrò l'apertura e l'ampiezza della politica culturale cecoslovacca negli anni 1945-48, nonché la pluralità delle concezioni politiche e creative pur nel comune indirizzo verso

il socialismo. Esso dimostrò anche la notevole apertura della politica culturale del Partito comunista cecoslovacco in quest'epoca, giacché gli intellettuali comunisti che intervennero nel dibattito (F. Halas, L. Novomeský, I. Olbracht, V. Nezval, J. Drda, K. Teige e altri) rappresentavano varie concezioni delle questioni artistiche programmatiche. Il presidente del Sindacato degli scrittori cechi, il poeta František Halas ebbe allora a proclamare:

La letteratura e i suoi operai vengono spesso chiamati “coscienza del popolo”, ma loro non si accontentano di questo appellativo meramente ornamentale, bensì vogliono di più: vogliono che quando questa coscienza parla venga ascoltata e che i suoi consigli vengano seguiti. Per noi tutto è sempre poco, nessuna situazione data ci può accontentare, anche quando partecipiamo alla sua instaurazione e alla sua temporanea conservazione. Intuiamo il futuro, e forse per questo siamo sempre fonte d'inquietudine per le autorità e per coloro che sono soddisfatti del presente. Noi vorremmo contagiare tutti con questa nostra coscienza dell'infinità dell'evoluzione umana, e certo, se ci riuscissimo, la nostra collaborazione con coloro che elaborano e guidano l'azione del momento ne risulterebbe semplificata con indubbio vantaggio delle due parti, ma soprattutto della realtà nazionale⁶.

Le parole di Halas, che contenevano una delle più penetranti formulazioni della funzione degli intellettuali in seno alla società, vennero accolte pienamente tanto dagli scrittori che dai politici che partecipavano al congresso. Nessuno s'immaginava che di lì a dieci anni il semplice accenno alla funzione dagli scrittori quale “coscienza del popolo” avrebbe destato le ire del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e che l'organizzazione degli scrittori sarebbe stata costretta a dichiarare di rinunciare dopo pressioni esercitate per più mesi su di essa.

Comunque già a quell'epoca era cominciato lo scontro polemico tra due opposte concezioni della natura della cultura socialista e della politica culturale. Il momento più significativo fu segnato dalla discussione condotta dal non-comunista Václav Černý (l'unico supersti-

⁵ J. Mukařovský, *Kapitoly z české poetiky*, Praha 1948, II, pp. 241-244.

⁶ *Účtování a výhledy*, op. cit., pp. 15-16.

te – insieme a Halas – di quel quartetto di scrittori diventato famoso durante il periodo della clandestinità) con il redattore-capo del Rudé právo Gustav Bareš sulle pagine di Kritický měsíčník [Mensile critico] e Tvorba [Opera]. L'occasione della discussione fu offerta dalla morte del poeta francese Paul Valéry, la cui scomparsa – secondo Bareš – era servita da “pretesto” per cercare di “salvare il salvabile” in Cecoslovacchia di quella “pericolosa e marcia mediocrità artistica occidentale”. Nonostante l'inaugurazione di quella terminologia di “putridume” che in seguito sarebbe diventata così tristemente celebre, a quell'epoca Bareš continuava ad assicurare gli operatori culturali che il partito comunista accettava l'eredità culturale progressista senza distinguere se essa provenisse da oriente o da occidente. La questione tuttavia, stava nella diversa valutazione di ciò che in arte si potesse considerare progressista. Černý già allora lanciava un avvertimento:

ma non capite che questo infausto prevalere della tattica sui principi, della rumorosa esteriorità sulla verità interiore, non soltanto falsifica totalmente l'essenza dell'arte, ma inoltre deforma radicalmente lo stesso volto del socialismo?⁷.

Tuttavia ciò che era essenziale stava nel fatto che a quell'epoca era ancora possibile diffondere pubblicamente delle opinioni contrapposte e che lo scambio e lo scontro delle tesi in contrasto – assolutamente indispensabile per una normale evoluzione letteraria – disponeva ancora di uno spazio sufficiente su vari organi di stampa.

L'epoca che va dal 1945 al 1948 fu un'epoca contrassegnata da una politica culturale di ampio respiro, aperta, fertile e sostanzialmente corrispondente a una struttura politica pluralista e a posizioni differenziate tra gli stessi intellettuali comunisti. Non si trattava di una semplice restaurazione della vecchia struttura liberale della prima repubblica. Certe opinioni

(e le forze politiche a esse corrispondenti) erano state escluse dal gioco: si trattava degli avversari di un “nuovo assetto del futuro”, e cioè delle forze compromesse dalla collaborazione con i nazisti o che difendevano il sistema capitalistico. L'orientamento socialista era ormai un presupposto comune, ma il guaio stava nel fatto che questa politica culturale così aperta non rappresentava per il Partito comunista cecoslovacco una strategia di lungo periodo verso una nostra “via specifica al socialismo” per cui in Cecoslovacchia esistevano tutti i presupposti, bensì – come si vide in seguito – soltanto una scelta tattica a breve termine, destinata a durare provvisoriamente, finché il partito non avesse raccolto nelle sue mani tutto il potere. Certo la maggioranza degli intellettuali comunisti non intendeva la faccenda in questo modo, ed evidentemente neppure la maggioranza degli esponenti politici comprendeva ancora, all'inizio degli anni Cinquanta, dove si sarebbe andati a finire. Ma la logica delle cose – come sempre avviene nella zona dell'influenza sovietica – doveva dimostrarsi più forte delle migliori intenzioni.

V.

Dopo il Febbraio 1948 la situazione si trasformò sostanzialmente e tutta la sfera culturale venne gradatamente ristrutturata in accordo con i mutamenti intervenuti nella struttura del potere politico. L'essenziale caratteristica di questo processo era costituita dalla forma da esso assunta di provvedimenti amministrativi imposti con la forza, dalla rigida centralizzazione e dalla pura e semplice sostituzione della politica culturale dello stato con la politica culturale del partito comunista. Il fatto che milioni di senza-partito o di membri di altri partiti del Fronte nazionale potessero avere interessi ed esigenze culturali diverse, la corrispondenza con le loro diverse posizioni religiose, artistiche

⁷ V. Černý, *Boje a směry socialistické kultury*, Praha 1946, p. 60.

o filosofiche, venne semplicemente ignorato.

Il nono congresso del partito – il congresso dei “vittoriosi” dichiarò obbligatorio il marxismo-leninismo e il realismo socialista nella relazione svolta dallo stesso Václav Kopecký. Il marxismo-leninismo doveva diventare la concezione filosofica obbligatoria per tutti i cittadini e il realismo socialista doveva diventare a sua volta l’obbligatorio metodo di creazione per tutti gli artisti, comunisti e non-comunisti.

La centralizzazione si manifestò nel fatto che venne abolito tutto quel quadro riccamente differenziato di riviste, di case editrici e di associazioni artistiche, e al loro posto venne organizzata una sola casa editrice di letteratura nazionale, una sola rivista letteraria, una sola rivista per le arti figurative, il teatro e la musica, una sola associazione per la letteratura, le arti figurative, la musica e così via. E queste organizzazioni venivano guidate direttamente dal segretariato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco attraverso i gruppi di partito in seno a tali organizzazioni. Del fatto se certe opinioni scientifiche si discostassero o no dal marxismo-leninismo o se una determinata poesia potesse o no essere considerata realista-socialista decidevano non più gli stessi scienziati o artisti o critici in una discussione pubblica e obiettiva, bensì degli anonimi funzionari dell’apparato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. L’indirizzo e gli scopi dell’evoluzione culturale non venivano più determinati dalla analisi scientifica o dalla pubblica discussione, bensì dall’altalena della lotta in corso all’interno dell’apparato: se la sezione ideologica era dominata da Bareš, o da Reiman, o da Hendrych o da qualcun altro, questo era un fatto che aveva in pratica un’importanza molto maggiore sullo svolgimento della politica culturale che non tutte le risoluzioni del partito.

Se ancora prima del Febbraio 1948 era possibile discutere obiettivamente dei metodi e dei

fini di una politica culturale socialista, o anche era possibile, ad esempio, durante la discussione sulla prima mostra all’isola Slovanský ostrov di quattro pittori sovietici, criticare l’accademismo di Gerasimov per non aver imparato nulla dall’evoluzione della pittura del diciannovesimo e ventesimo secolo⁸, ebbene dopo il Febbraio qualcosa del genere era semplicemente impensabile.

Il motto “L’Unione sovietica è il nostro modello!” diventò una direttiva indiscutibile nelle nostra politica culturale. Nel 1949 vennero pubblicati gli articoli di A.A. Ždanov *Sull’arte* e l’opuscolo di A.I. Sobolev *La teoria leniniana del riflesso e dell’arte*⁹, che vennero presentati come la “summa” della politica culturale e della teoria dell’arte comunista. Gli slogan della “partiticità” e della “purezza ideologica” dominarono completamente la giovane generazione di critici inesperti. Il radicalismo del loro “rivoluzionarismo” era pari soltanto all’immaturità dei loro scritti che venivano allora pubblicati soprattutto sulle pagine del settimanale politico-culturale del partito Tvorba. L’arte doveva porsi direttamente al servizio dell’incremento dello sforzo produttivo (da cui il nome di fresismo attribuito alla poesia del tempo, giacché il suo progressivismo si misurava dal numero delle frese prodotte e degli inviti a superare il piano di produzione, così come il progressivismo della pittura si misurava in base al numero dei trattori nei campi). La sorveglianza e la vigilanza ideologiche venivano predicate sulle pagine di Tvorba in articoli che avevano titoli come: “Il nido della reazione culturale” (indirizzato contro la rivista Kvant), “Una voce estranea” (contro la *Canzone per Vittorina* di Seifert), “La dottrina di Teige è un’agenzia trocista in seno alla nostra cultura”, “Lo struttura-

⁸ Tutti i contributi alla discussione vennero poi raccolti nel volume *Střetnutí*, Praha 1947.

⁹ A.A. Ždanov, *O umění*, Praha 1949; A.I. Sobolev, *Leninská theorie odrazů a umění*, Praha 1949.

lismo è il nemico della nostra scienza del linguaggio”, e così via. L’attacco sulla rivista veniva seguito da durissimi provvedimenti amministrativi. Le riviste venivano soppresse, i libri venivano requisiti dalle librerie e dalle biblioteche e distrutti; Z. Kalandra venne giustiziato in uno dei primi processi in base a una semplice accusa letteraria di trockismo; K. Teige morì d’infarto nel corso di un’accanita campagna contro di lui e tutte le sue carte vennero sequestrate e distrutte dalla polizia di stato; K. Biebl e J. Frejka, un poeta e un regista di teatro, entrambi grandi artisti dell’avanguardia ceca, si suicidarono non resistendo all’atmosfera creata; una quantità di scrittori venne arrestata e imprigionata senza motivo. Le rappresaglie si rivolgevano non soltanto contro quelli cosiddetti “di destra”, e cioè gli scrittori cattolici, ma anche contro le proprie file e il proprio stesso passato. Per esempio, a P. Reiman bastò il semplice fatto che lo storico della letteratura ceca B. Vaclávek, che aveva operato tra le due guerre ed era caduto combattendo eroicamente nelle file della resistenza, si fosse occupato di sociologia della letteratura – e la sociologia, a quell’epoca, veniva definita una “pseudo-scienza borghese” nell’Unione sovietica – per condannarlo (in quell’occasione e a seguito di quella condanna l’edizione delle opere di Vaclávek venne interrotta e mai più condotta a termine).

Come parallelo ideologico dei processi politici degli inizi degli anni Cinquanta si può considerare la campagna scatenata contro il cosmopolitismo e il formalismo, il cui punto culminante fu segnato dalla relazione tenuta da L. Štoll alla conferenza sulla poesia tenuta dall’Associazione degli scrittori¹⁰. Rispetto alla rozzezza degli attacchi su Tvorba, la relazione di Štoll poté apparire come un tentativo di definire la specifica funzione della poesia e di salvare almeno una parte dell’opera di Nezval e di Biebl

facendola rientrare nella cosiddetta “linea materialistica” della poesia ceca. In realtà, tuttavia, Štoll non fece altro che spostare di qualche piano più in alto la deformazione ideologica dell’evoluzione della poesia ceca, non solo escludendo da tale evoluzione tutta la “destra” e il “centro”, ma anche “smascherando” come progenitore della lebbra cosmopolita e formalista il portavoce più autorevole dell’avanguardia rivoluzionaria tra le due guerre Karel Teige, e come rappresentante artistico della decadenza esistenzialista il poeta František Halas. Allo stesso modo vennero ideologicamente squalificati Hora, Seifert, Kolář e praticamente tutta la ricca fioritura della poesia ceca con le sue varie tendenze, con l’unica eccezione di due poeti assurti fra i classici “intoccabili”, e cioè S.K. Neumann e J. Wolker. Il verdetto più duro fu pronunciato contro tutti quei poeti che “nei loro versi non avevano dedicato neanche una parola a Stalin”. Questa falsificazione soggettivistica e stalinista, metodologicamente assolutamente insostenibile, di tutta l’evoluzione della poesia ceca venne canonizzata e divenne la direttiva fondamentale della politica culturale del Partito comunista cecoslovacco in letteratura. (La commissione per le riabilitazioni dell’Associazione degli scrittori, sotto la presidenza del poeta Jaroslav Seifert, condannò giustamente nel 1968 la parte svolta da L. Štoll nella letteratura ceca quale causa di molte illegali repressioni e di tragedie personali. Rientra nella logica delle cose il fatto che, in seguito all’avvento della direzione di Husák, Štoll venisse nuovamente posto alla direzione della politica culturale del Partito comunista cecoslovacco, venisse premiato con il premio di stato Klement Gottwald per un suo libro che “smascherava” ideologicamente gli strutturalisti Jakobson e Mukařovský – libro condannato come privo di valore scientifico nel corso di un’ampia e pubblica discussione tenutasi negli anni Sessanta – e che proprio a lui venisse affida-

¹⁰ L. Štoll, *Třicet let bojů za českou socialistickou poezii*, Praha 1950.

ta la direzione dell'Istituto di letteratura ceca e mondiale.)

Più complesso e più tragico fu il consuntivo dell'attività politico-culturale di Zdeněk Nejedlý, che è indubbiamente una grande figura della scienza storica ceca. I suoi primi articoli di politica culturale non riscosero molti consensi nel periodo 1945-1946, cosa di cui egli stesso si lamentava; soltanto dopo il 1948 e dopo i processi politici del 1951 egli cominciò a svolgere una funzione determinante nell'indicare le direttive della politica culturale del partito.

Il pubblico colto ceco – anche nelle sue componenti orientate in senso comunista – era pur sempre troppo strettamente legato all'evoluzione della cultura europea e dell'arte europea perché in esso potesse affondare le sue radici e diventare per esso un modello creativo quell'"accademismo ufficiale" sovietico che veniva gabellato per autentico realismo socialista. Nejedlý offrì allora agli artisti cechi una soluzione diversa e per essi più accettabile: il ritorno ai classici della cultura ceca del diciannovesimo secolo, il culto di Jirásek, Tyl, Havlíček, Smetana e Aleš, e cioè il modello della cultura risorgimentale, illuminista. Fu lui a coniare il motto: "diventate gli illuministi e i resuscitatori del nostro popolo!", e nell'epoca della sfrenata campagna contro il cosmopolitismo e il sionismo presentò il suo programma "per una cultura nazionale e popolare"¹¹.

Nei primi anni dell'edificazione culturale socialista si aprirono effettivamente delle possibilità per rendere accessibili i valori della cultura a più ampi strati popolari. Il livello culturale relativamente alto del popolo ceco, il suo tradizionale amore per la letteratura, per il teatro e per la musica ebbero la possibilità di raffinarsi attraverso una più ampia conoscenza della letteratura nazionale del diciannovesimo secolo.

Anche per molti autori – in conseguenza della crisi dell'avanguardia, nonché della crisi dell'individuo e del suo rapporto con la realtà nell'arte moderna – il ritorno alla tradizione classica rappresentò una soluzione allettante. Del resto una via per comunicare con strati più larghi possibile del pubblico era già stata cercata all'epoca del movimento di resistenza contro i nazisti sia in Francia che in Boemia, da Aragon, Éluard e Picasso come da Filla, Halas e Vančura.

Nella rivista di Nejedlý, *Var* [Punto di ebollizione], che aveva ripreso le pubblicazioni nel 1948, venivano pubblicati non soltanto i suoi articoli di politica culturale e demagogiche dichiarazioni: "Per una cultura nazionale e popolare", "Direttive ideali della nostra cultura nazionale" e altre dello stesso genere, ma anche articoli come "Del realismo autentico e non autentico", in cui Nejedlý criticava la semplicistica concezione del realismo come copia della realtà, e, per esempio, anche la poesia opportunistica dei cosiddetti "costruttori" come Ivan Skála e altri. Insomma, la linea politico-culturale di *Var* era alquanto più ampia di quella rozza e semplicistica di *Tvorba*. A poco a poco tuttavia ci si accorse che, come l'opuscolo di Nejedlý *I comunisti eredi delle tradizioni nazionali progressiste* costruiva acriticamente una singolare teleologia storica che, con "logica ferrea", conduceva dalle antiche lotte religiose del medioevo, attraverso il risorgimento illuminista del diciannovesimo secolo fino al comunismo come fine inevitabile e culmine della storia, così anche la sua concezione di una cultura nazionale e popolare era fondata su un'idealizzazione sostanzialmente romantica del popolo e della cultura popolare. Questa acritica preferenza per determinate tradizioni idealizzate aveva del resto condotto Nejedlý – già prima della guerra – a un'ingiusta svalutazione dell'opera di Dvořák e di Janáček come compositori "decadenti e formalisti". Tuttavia, nonostante la sua unilateralità, l'opera di Nejedlý è certo de-

¹¹ Così è intitolata anche una raccolta dei suoi discorsi di politica culturale: Z. Nejedlý, *Za kulturu lidovou a národní*, Praha 1953.

gna di rispetto quale culmine della tradizione illuministica della scienza ceca del diciannovesimo secolo. L'aspetto addirittura tragico della sua personalità si manifestò nell'acritica e "slavofila" idealizzazione dell'Unione sovietica, di Stalin e della politica del Partito comunista cecoslovacco di cui egli era diventato funzionario dirigente nel dopoguerra. Il fatto che l'opera di Nejedlý venisse elevata al rango di oracolo per la politica culturale del Partito comunista cecoslovacco, e che fosse fatta oggetto – invece di un'analisi critica – di un culto totalmente acritico, esercitò un peso molto negativo sull'evoluzione della politica culturale degli anni Cinquanta.

Inoltre, grazie al suo atteggiamento "globale", la sua opera si adattava particolarmente all'aspetto plebiscitario nella direzione della politica culturale, aspetto che venne a dominare sulla scena cecoslovacca dopo il 1948. Una forma importante in cui si manifestava questo modello di politica culturale era costituita dai grandi congressi plebiscitari all'insegna dell'unanimità, a cominciare dal congresso della cultura nazionale celebrato nel 1948, seguito dal congresso fondatore dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi del 1949, dalla conferenza sulla poesia del 1950, dalla conferenza sulla rivoluzione culturale del 1958, dal congresso della cultura socialista del 1959 e dalla conferenza della critica d'arte socialista del 1961. L'allievo di Nejedlý, il già citato Štoll, venne incaricato di tenere le relazioni introduttive in tutte queste riunioni plebiscitarie della cultura. Nei suoi prolissi, onnicomprensivi discorsi non si analizzava né si discuteva, bensì ci si abbandonava a patetiche dichiarazioni o si pronunciavano severe condanne. Le dichiarazioni erano quanto mai generiche e prive di effetti reali, mentre le condanne erano estremamente concrete e irrevocabili, anche se prive di motivazioni fondate. Il carattere plebiscitario e celebrativo di queste riunioni rendeva assolutamente impos-

sibile un'analisi e una discussione oggettiva dei problemi. (Quando, durante la conferenza sulla critica del 1961 il mio articolo "Sui problemi dell'arte moderna" era stato fatto oggetto della condanna di Štoll, io avevo tentato di difendere il mio punto di vista e una parte degli ascoltatori mi aveva applaudito. Allora Štoll, pronunciando il discorso conclusivo, aveva ammonito il pubblico in tono indignato, affermando che bisognava applaudire la verità e non le persone. Evidentemente il fatto che il detentore della verità – come favorito del potere politico – fosse lui stesso, era una cosa così chiara, che si rifiutava perfino di metterla in dubbio.)

Il rovescio della medaglia di quelle riunioni a carattere celebrativo, con le loro plebiscitarie dichiarazioni e l'acritica idealizzazione della realtà, era costituito dalla quotidiana prassi di politica culturale che consisteva – fin dal principio degli anni Cinquanta – in interventi amministrativi, in provvedimenti censori contro riviste, manoscritti e sceneggiature, in burocratiche disposizioni autoritarie applicate da anonimi organi di vigilanza. Non soltanto regnava il soggettivismo più assoluto nelle decisioni su ciò che si doveva permettere o proibire, ma anche una prassi di interventi meschini sull'opera scritta. Se un autore voleva che un suo libro venisse pubblicato doveva rassegnarsi al fatto inevitabile che certi passaggi venissero espunti e altri aggiunti *ex novo* da un anonimo redattore.

La società socialista dedicava mezzi piuttosto generosi alla cultura, ma capitava di frequente che essi venissero amministrati in modo assolutamente irresponsabile. Altrettanto e ancor più irresponsabile fu l'amministrazione del patrimonio di fiducia investito fin dal maggio 1945 da migliaia di operatori culturali che avevano spontaneamente appoggiato la politica del Partito comunista cecoslovacco nella convinzione che esso avrebbe saputo costruire una società non soltanto più giusta, ma anche più

democratica e umana delle società precedenti.

Le rivelazioni del ventesimo congresso del partito comunista sovietico e la susseguente, limitata destalinizzazione all'interno del Partito comunista cecoslovacco segnarono una grave crisi di fiducia. Intere generazioni di comunisti cechi e slovacchi cominciarono a chiedersi quale fosse la natura di quella società alla cui costruzione essi avevano contribuito, dato che permetteva il verificarsi di così gravi illegalità. Infatti gli errori degli anni Cinquanta non avevano colpito soltanto un gruppo di dirigenti comunisti, bensì avevano coinvolto decine di migliaia di semplici cittadini innocenti, perlopiù senza-partito.

È un titolo d'onore per la cultura ceca il fatto che al secondo congresso dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi, che si riunì sotto la recente impressione delle rivelazioni di Chruščev al ventesimo congresso del Pcus, essa abbia chiesto, per bocca dei poeti Seifert e Hrubín, non soltanto la riabilitazione di coloro che erano stati imprigionati, ma anche il riconoscimento del diritto degli scrittori di tornare a essere la "coscienza della nazione", e cioè di prendere pubblicamente la parola quando fossero minacciati i fondamentali valori dell'esistenza del popolo, e cioè la libertà dei cittadini, gli essenziali diritti umani e i principi di umanità. Una tale richiesta determinò la furiosa reazione della direzione del partito che vedeva in essa una minaccia per il "ruolo dirigente del partito", giacché l'intervento di Seifert e Hrubín non era stato svolto su incarico dell'apparato, né l'apparato aveva avuto modo di approvarlo o di censurarlo. Il meccanismo di partito preposto alla politica culturale riuscì tuttavia, in quell'occasione, a far sì che l'Associazione degli scrittori "ritirasse" il proprio punto di vista, ma si trattò di un "successo" quanto mai umiliante per entrambe le parti¹².

Le associazioni artistiche, che erano state fondate per iniziativa del Partito comunista cecoslovacco come strumento di dominio e di controllo della creazione artistica nei rispettivi campi, dal momento in cui si aprì la crisi di fiducia cominciarono a trasformarsi paradossalmente in qualcosa di completamente diverso: diventarono il germe di un'autogestione democratica degli operatori culturali, una scuola di partecipazione alle decisioni di politica culturale, un luogo di resistenza attiva contro la prassi burocratica, fondata su provvedimenti amministrativi, messa in atto dall'onnipotente apparato del partito. La sotterranea coscienza e il ricordo – ben presente negli operatori culturali cechi – di una diversa tradizione di politica culturale che era di casa nella cultura ceca fin dagli anni Novanta, erano troppo forti per poter essere vinti dai richiami alla "disciplina di partito".

Il nucleo originario dell'opposizione cominciò inizialmente a coagularsi nel campo apparentemente meno doloroso, quello dell'estetica: il poeta, lo scrittore o l'artista ceco non voleva e non poteva rassegnarsi al fatto che qualcuno gli prescrivesse come egli doveva comporre le sue opere. La questione della forma, quella dell'individualità dello stile o quella della libera scelta di mezzi di espressione che fossero adeguati alle esperienze della cultura moderna, sia europea che ceca, del ventesimo secolo, diventarono ben presto la sorgente della rivolta contro il modello imposto dell'arte intesa come strumento di propaganda e di educazione per adulti; queste funzioni pedagogiche imposte all'arte richiedevano infatti l'impiego di mezzi espressivi semplificati, che restasse-

do congresso dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi, nonché dei metodi impiegati dal partito per influenzare l'Associazione stessa, si veda lo studio di questo stesso progetto di J. Neumannová, *Osservazioni sulla politica culturale del Partito comunista cecoslovacco nell'anno 1956*. In questa sede mi limito pertanto ad accennare succintamente all'importanza del congresso.

¹² Per lo studio dello svolgimento e dalle conseguenze del secon-

ro al livello dell'accademismo sovietico o del romanticismo ceco del diciannovesimo secolo. Contro lo slogan riduttivo e limitativo: "dobbiamo imparare dai classici" si sollevò spontaneamente una protesta che rivendicava il diritto della cultura socialista di ereditare tutta la ricchezza delle varie correnti culturali del diciannovesimo e ventesimo secolo, compresa la cosiddetta arte modernista e l'avanguardia artistica. Già prima del ventesimo congresso del Pcus, si svolsero in Cecoslovacchia delle discussioni artistiche che criticavano lo schematicismo della poesia cosiddetta "dei costruttori", come per esempio le critiche rivolte da Trefulka alla poesia di Pavel Kohout¹³. Nel magistrale saggio di Milan Kundera sulle discussioni intorno all'eredità si rivendicava appunto il diritto della cultura socialista a proclamarsi erede di tutte le correnti della poesia europea, e non soltanto di quella cosiddetta materialista, e cioè non solo della poesia di Apollinaire e di Nezval, bensì anche di quella di Valéry e di Halas¹⁴.

Dopo il ventesimo congresso le discussioni si allargarono comprendendo anche l'espressione di dubbi sulla validità del realismo socialista, che era stato accettato acriticamente come metodo obbligatorio – e unico ammissibile – di creazione artistica, senza che fosse chiaro neppure se in arte un tale metodo poteva esistere. Per giunta il realismo a cui questo metodo faceva riferimento era concepito sul modello dell'accademismo e del realismo ottocentesco di marca russa e sovietica. La discussione si veniva inclinando sempre più evidentemente verso la conclusione che il realismo in arte va inteso come programma storicamente concreto, in dipendenza dall'evoluzione delle singole concezioni del mondo e della realtà, e tale, quindi, da assumere delle forme completamente di-

verse nelle varie epoche storiche e nelle singole tradizioni culturali.

La nuova generazione, riunita intorno alla rivista Květen [Maggio] (con allusione al maggio 1945, che aveva aperto una nuova era nella storia cecoslovacca), proclamò, ad esempio, il programma della cosiddetta "poesia della quotidianità". Questo programma si distaccava dal patos della guerra e dalla prospettiva globale di un rivolgimento epocale per volgersi alla quotidiana pratica di vita dei comuni cittadini di una società socialista, ed esigeva la veridicità e la concretezza nella descrizione dei loro autentici problemi di vita. La dura critica rivolta dalla critica di partito a un tale programma e la forzata chiusura della rivista Květen che esprimeva un cambio generazionale dimostrarono chiaramente l'assoluta sconsideratezza della politica culturale del Partito comunista cecoslovacco, giacché in questo caso il partito si era trovato di fronte alla generazione cresciuta già sotto il socialismo, che si dichiarava apertamente a favore di una società nuova. L'unico "peccato" di questi autori consisteva nell'aspirazione ad approfondire il realismo dell'arte socialista e a sostituire il roseo ottimismo di facciata con un'autentica conoscenza della realtà della vita nella nuova società.

Altrettanto miope si dimostrò la critica ufficiale del romanzo *I vigliacchi* di Josef Škvorecký, in cui veniva presentata una visione critica e satirica della demoralizzazione determinata nelle file piccolo-borghesi dall'occupazione nazista, che fino allora era stata schematicamente rappresentata come un eroico periodo di resistenza di tutto il popolo contro l'invasore. Di nuovo si ebbero dei provvedimenti amministrativi, e cioè il cambio dell'intera redazione della casa editrice che aveva osato pubblicare il romanzo di Škvorecký e il licenziamento dei giornalisti che lo avevano valutato positivamente. Venne inoltre organizzata una conferenza dell'Associazione degli scrittori sulla let-

¹³ J. Trefulka: "O nových verších Pavla Kohouta – polemicky", *Host do domu*, 1954 (I), 11, pp. 505-508.

¹⁴ M. Kundera: "O sporech dědických", *Nový život*, 1955 (VII), 12, pp. 1290-1306.

teratura e la rivoluzione culturale, nel corso della quale L. Štoll venne in soccorso della politica di partito condannando nella relazione introduttiva sia il romanzo di Škvorecký che quello di K. Ptáčník *Un posto alla frontiera* (in cui l'autore cercava di dare una visione più giusta del processo di ripopolamento delle frontiere dopo la cacciata dei tedeschi), nonché ancora altre opere giudicate come "estranee allo spirito democratico della cultura ceca"¹⁵.

Tuttavia ormai non era più possibile, dopo il ventesimo congresso, arrestare con quei metodi il processo dell'ampliamento dello spazio concesso alla letteratura e all'arte, né impedire la riabilitazione di altri artisti e di intere correnti o il porsi di nuove questioni. Nonostante tutti gli sforzi dispiegati da Štoll per far condannare alla conferenza sulla critica d'arte socialista tenutasi nel 1961 l'arte moderna e l'avanguardia di sinistra come manifestazioni di borghese "modernismo" e la stessa loro difesa come una manifestazione di "revisionismo", l'arte dell'avanguardia tra le due guerre, come l'opera di Karel Teige, la poesia di František Halas, la teoria strutturalista di Jan Mukařovský e l'opera letteraria del praghese Franz Kafka vennero gradatamente riabilitate e inserite nella cultura socialista.

La conferenza sull'opera di Franz Kafka, tenutasi a Liblice nel 1963, costituì un fatto notevole dal punto di vista della politica letteraria per due ordini di motivi¹⁶: in primo luogo in quell'occasione la discussione oltrepassò i limiti della cultura ceca, in quanto a favore della riabilitazione dell'opera di Kafka si schierarono anche i "revisionisti" stranieri R. Garaudy e E. Fischer, in contrasto con i compagni della Repubblica democratica tedesca; in secondo luogo nella conferenza non venne posta

in primo piano la questione del valore artistico dell'opera di Kafka, di cui nessuno dubitava, bensì quella della legittimità della problematica dell'"alienazione" in una società socialista, e quindi non una questione estetica, bensì una questione squisitamente filosofico-politica riguardante la società socialista.

Questa è la nuova caratteristica, la nuova dimensione delle discussioni artistiche e culturali dopo il ventesimo congresso: ormai al centro dell'attenzione non si trovava più la problematica estetica, e cioè la questione della libera scelta dei mezzi espressivi, bensì una problematica sempre più decisamente sociologico-politica: il diritto degli operatori culturali, degli artisti e degli scienziati a svolgere una critica pubblica e a porre una problematica nuova e ancora irrisolta della società socialista. In questa direzione un ruolo importante venne svolto specialmente dal settimanale dell'Associazione degli scrittori Literární noviny [Il giornale letterario]. Come rivista destinata a un più ampio pubblico di lettori, Literární noviny venne acquistando sempre maggiore popolarità e più alta tiratura. Appunto in questo settimanale la discussione oltrepassava spesso i confini della letteratura.

Poco dopo il ventesimo congresso questa tendenza teorico-critica del settimanale cominciò ad aprire una discussione sull'ideologia, la scienza e la filosofia, discussione in cui si metteva in rilievo l'esigenza di uno spazio autonomo per l'evoluzione della ricerca scientifica e filosofica che doveva restare in notevole misura autonoma dagli interessi immediatamente ideologici. Di nuovo si dovette interrompere la discussione e condannare come "revisionisti" i partecipanti, ma ormai la richiesta di una relativa autonomia, come necessario presupposto per una piena fioritura della scienza, della cultura e dell'arte nel socialismo, non sarebbe mai più scomparsa dall'orizzonte del pensiero antidogmatico in Cecoslovacchia. Così ven-

¹⁵ L. Štoll, "Úkoly literatury v kulturní revoluci", *Literární noviny*, 1959 (VIII), 10, p. 7.

¹⁶ Si vedano gli atti della conferenza *Franz Kafka. Liblická konference 1963*, Praha 1963.

ne gradatamente posta sulle pagine di Literární noviny tutta una serie di problemi sociologici, teorici o semplicemente pratici del socialismo, problemi che spaziavano dalla cultura politica alla difesa dell'ambiente vitale, dal ruolo dell'*intelligencija* in una società socialista all'autogestione e alla partecipazione alle decisioni come diritto dei lavoratori nelle fabbriche. Inoltre il settimanale dell'Associazione degli scrittori veniva letto con sempre maggiore interesse non solo dall'*intelligencija* artistica e letteraria, ma anche da quella tecnica ed economica. La maggior parte delle discussioni che venivano aperte sulle pagine di Literární noviny o su altre riviste vicine all'ambito dei suoi collaboratori presentavano quasi immancabilmente il seguente sviluppo: coloro che avevano dato inizio a tali discussioni con i loro articoli venivano condannati come revisionisti o come "deviazionisti" dall'apparato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, e spesso anche venivano fatti oggetto di provvedimenti amministrativi; ma i problemi da essi posti entravano con il tempo a far parte della coscienza comune, e le soluzioni relative – anche se condannate – s'infiltravano gradatamente anche nei documenti delle commissioni e degli organi dello stesso Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco.

Durante tutti gli anni Cinquanta e Sessanta la politica culturale del Partito comunista cecoslovacco ebbe un carattere esplicitamente difensivo: i nuovi argomenti e i nuovi problemi venivano sempre posti dagli "altri", anche se questi "altri" erano poi membri del partito stesso. Il Partito comunista cecoslovacco, a sua volta, contava esclusivamente su compagni "di sua fiducia", gente che era sempre disposta ad applicare qualsiasi direttiva e che non turbava mai le acque con delle novità. Sebbene il partito disponesse di un numeroso "attivo" di specialisti altamente qualificati, capitava di rado che si consigliasse con loro, preferendo orien-

tarsi su di un ristretto ambito di "informato-ri" ormai provati, i quali fornivano immancabilmente proprio quelle informazioni che venivano loro richieste. E così avvenne che il Partito comunista cecoslovacco, che nel periodo tra le due guerre era sempre stato collegato con ogni fenomeno progressista verificatosi all'interno della cultura ceca, diventò adesso – nel preteso interesse dell'unità, della stabilità e della pace – il difensore accanito di ogni posizione conservatrice. Inoltre, sebbene esso avesse in mano tutti i mezzi di potere e d'informazione, soffriva di un'assoluta mancanza d'informazioni ufficiose e non censurate. Per eccessivo timore di non riuscire a mantenere la stabilità e di non saper dominare gli eventuali, contrasti, l'apparato burocratico di potere venne a perdere qualsiasi capacità di autosviluppo e di autoregolazione; infatti la naturale strutturazione e differenziazione interna del sistema era stata artificialmente bloccata.

Mentre l'apparato del partito "risolveva" i problemi impedendo che venissero discussi e proibendo le riviste che li ponevano (vennero fatte oggetto di tale provvedimento amministrativo, una dopo l'altra, le riviste Nový život [Vita nuova], Květen [Maggio], Tvář [Il volto] e infine, nel 1967, lo stesso Literární noviny), le associazioni artistiche diventavano vere scuole di autogestione e di partecipazione alle decisioni, e le loro riviste e i loro congressi si trasformavano in vere tribune di pensiero critico incensurato e indipendente. Tuttavia non soltanto le riviste costituivano dei centri di pensiero critico, ma anche e soprattutto le singole opere d'arte. Le opere letterarie, teatrali e filmiche abbandonavano gli schemi prefissati ponendo nuovi e attuali problemi, evidenziando conflitti specifici di una società socialista, conflitti determinati – specialmente all'inizio degli anni Cinquanta – dall'assoluta alienazione di un potere politico assolutamente incontrollabile nei confronti del comune cittadino (M.

Kundera, *Lo Scherzo*; L. Vaculik, *La Scure*).

Il luogo privilegiato per lo scoppio di conflitti tra gli operatori culturali, che cercavamo in ogni modo di allargare lo spazio per le discussioni di politica culturale, e il potere politico, che restava tenacemente abbarbicato alle preesistenti forme e metodi di “coordinamento” della cultura, diventarono specialmente i congressi delle associazioni artistiche. Il conflitto scoppiato tra la direzione novotniana del partito e l’Associazione degli scrittori in occasione del quarto congresso dell’Associazione stessa tenutosi nel 1967 non fu certo un caso unico. Già al terzo congresso dell’Associazione degli scrittori, tenutosi nel 1963, erano infatti stati formulati molti rilievi critici sulla prassi di politica culturale applicata in passato, nonché molte proposte e suggerimenti per il futuro. A quell’epoca – e per un breve periodo – la direzione del Partito comunista cecoslovacco aveva tentato di stabilire un contatto con gli scrittori. La persuasività degli argomenti esposti nel corso del congresso era stata in quell’occasione rafforzata da due circostanze; al congresso aveva parlato per la prima volta il poeta riabilitato Laco Novomeský, vittima dei processi degli anni Cinquanta, e si era decisamente dichiarato per una riabilitazione dell’avanguardia e per una politica culturale antidogmatica; in secondo luogo, al congresso si era messa per la prima volta in evidenza una nuova generazione di scrittori – era in sostanza la generazione della rivista *Květen* – e aveva pronunciato una decisa condanna della proibizione della rivista e della politica di interventi amministrativi nel settore della cultura¹⁷.

Poi, al congresso dell’Associazione degli artisti figurativi tenuto nel 1965, lo stesso grup-

po di partito dell’Associazione aveva respinto la candidatura proposta dall’apparato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e dopo un’accesa discussione prolungatasi per mezza giornata aveva dichiarato il suo appoggio a una presidenza che era composta da rappresentanti della nuova generazione ed era guidata da Adolf Hoffmeister, membro dell’avanguardia tra le due guerre, presidenza che aveva ottenuto la schiacciante maggioranza dei voti. La nuova direzione dell’Associazione degli artisti aprì una strada a una concezione moderna dell’arte figurativa e rese possibile la nascita – nel quadro dell’Associazione – di gruppi autonomi costituiti da artisti che si sentivano particolarmente vicini nell’ampio spettro dell’evoluzione artistica dell’arte mondiale contemporanea. Ma la discussione al quarto congresso degli scrittori, tenutosi nel 1967, assunse ormai un tono esplicitamente politico-ideologico. Il bersaglio delle critiche fu qui la direzione di Novotný del Partito comunista cecoslovacco, che si era dimostrata incapace di risolvere – non soltanto i problemi specifici di politica culturale – ma perfino essenziali problemi politici ed economici della Cecoslovacchia di allora. Il culmine della “provocazione” fu costituito dalla votazione se dovesse o no venire letta la lettera indirizzata da Solženicyn al congresso degli scrittori sovietici, lettera di cui allora era stata naturalmente impedita la lettura, ma che invece a Praga, in seno all’autonoma organizzazione degli scrittori, venne pubblicamente letta. A questo punto ormai il conflitto aveva assunto una dimensione internazionale e minacciava già di risolversi catastroficamente, giacché è ferma convinzione del potere moscovita che la sottomissione incondizionata all’autorità del Cremlino non possa esser messa mai in dubbio in nessuno dei regimi satelliti.

Oggi, a distanza di tempo, appare evidente che gli scrittori nel corso di quel congresso non fecero che mantenere in vita l’antica tradizio-

¹⁷ Si vedano i discorsi di L. Novomeský e degli scrittori della nuova generazione M. Kundera, J. Šotola, A. Lustig, J. Škvorecký, K. Ptáček, K. Šiktanc, M. Holub, M. Červenka nel verbale del congresso, 3. sjezd Svazu československých spisovatelů: Praha, 22.-24. května 1963: Protokol, Praha 1963.

ne della letteratura ceca, il cui compito è stato sempre quello di supplire nello svolgimento di funzioni o di fare le veci di organismi che la società ceca e specialmente la politica ceca non ha ancora creato, oppure di cui è stata privata. In quel caso particolare, il congresso assunse le funzioni di un parlamento democratico, e da questo punto di vista molti interventi erano piuttosto eccessivi e non contenevano affatto un'analisi concreta di tutti i problemi che ponevano, si tratta, tuttavia, di sapere se quegli interventi potessero e volessero effettivamente essere un'analisi completa della crisi della società ceca; o se piuttosto non fossero – com'è proprio della specifica funzione della letteratura – un impulso morale a porre l'esigenza di una tale analisi che doveva invece essere stata fatta da tempo da altri e in altra sede, analisi che – anche se con notevole ritardo e con un certo diletterantismo – venne poi fatta nel corso della sessione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco del gennaio 1968.

Una portata politico-culturale la ebbe soprattutto l'intervento di Milan Kundera, in cui veniva presentato una specie di abbozzo della storia della letteratura ceca che prendeva le mosse dalla paradossale tesi che l'esistenza del popolo ceco al crocicchio degli interessi delle grandi potenze nel cuore dell'Europa non era affatto qualcosa di “dato di per sé” né di “automatico”. Da qui – secondo Kundera – derivava l'accentuata sensibilità della letteratura ceca agli interventi dall'esterno, e da qui proveniva anche l'esigenza del suo orientamento europeo, orientamento rafforzato anche dall'antica tradizione gotica e barocca. Da qui, infine, prendeva le mosse anche la più recente tradizione sostanzialmente illuministica, e la sua funzione di umanizzazione in seno al socialismo.

A.J. Liehm s'interessò nel suo intervento soprattutto della problematica politico-culturale. Dopo aver offerto una rassegna storica dell'e-

voluzione seguita dalla politica culturale nelle varie società storiche, Liehm affidava alla politica culturale socialista il compito di comporre un contrasto apparentemente insolubile: creare per la cultura un suo spazio che le permettesse di non soggiacere né alla dittatura del potere politico, né a quella del mercato che tendeva a fare dell'opera d'arte una semplice merce di consumo¹⁸.

Nella proposizione di un tale compito veniva preannunciato molto di ciò che avrebbe caratterizzato il futuro svolgimento della “Primavera di Praga”: il tentativo, cioè, di trovare un'alternativa tanto al “socialismo reale” sovietico post-staliniano con la sua negazione di una cultura politica e di ogni tradizione culturale, quanto alle contraddizioni e alle crisi di cui soffriva la società consumistica occidentale, di tipo post-industriale. In questa ricerca di una “terza via” la cultura ceca ha svolto un ruolo importante; allo stesso tempo, tuttavia, essa ha dimostrato anche un carattere accentuatamente utopistico nel trascurare il reale rapporto tra le forze in campo e nel non saper valutare le possibilità di assicurare politicamente uno spazio per questo ambizioso esperimento storico.

Un accentuato radicalismo, che esigeva “tutto e subito”, era la caratteristica tipica di Ludvík Vaculík nel cui intervento era pienamente conservato sia il carattere plebeo che l'assoluta autenticità del suo rischiare tutto su una sola carta: egli chiedeva la libertà non soltanto per un gruppo di artisti privilegiati, bensì come diritto essenziale e inalienabile di milioni di cittadini dello stato socialista di decidere autonomamente i destini della loro società.

Lo svolgimento del conflitto provocato dal quarto congresso degli scrittori è ben noto:

¹⁸ Si vedano gli interventi di M. Kundera, A.J. Liehm, L. Vaculík, P. Kohout, K. Kosík e altri, 4. *sjezd Svazu československých spisovatelů, Praha 27.-29. června 1967: Protokol*, Praha 1968. Ne esiste anche una traduzione parziale in italiano nel volume di G. Pacini, *La svolta di Praga*, Roma 1968.

in una sessione speciale il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco condannò il congresso come piattaforma delle forse anti-socialiste, come una provocazione organizzata dalle centrali dell'imperialismo straniero; inoltre proibì la pubblicazione di *Literární noviny* ed espulse dal partito coloro che avevano svolto un ruolo importante nella discussione¹⁹.

Tuttavia, di lì a pochi mesi, la direzione di Novotný se la sarebbe dovuta vedere con un'opposizione che non sarebbe stato così facile vincere come l'opposizione degli scrittori, e cioè l'opposizione all'interno del partito stesso. Ciò costituì una conferma che gli scrittori non parlavano soltanto a loro nome, bensì avevano espresso problemi e contraddizioni che si accumulavano in tutta la società cecoslovacca.

VI.

Dopo il gennaio 1968 nel settore della politica culturale si verificò qualcosa che si può caratterizzare come totale caduta di tutti gli ostacoli burocratici e come affrettata realizzazione di tutta una serie di suggerimenti e di progetti che si erano andati affastellando durante tutti gli anni Sessanta. Riporto un esempio che mi riguarda personalmente. Durante la preparazione del quarto congresso dell'Associazione degli scrittori avevo partecipato al lavoro della commissione che, con la collaborazione di Seifert, Novomeský e altri, aveva elaborato un complesso di principi di politica culturale che avrebbero dovuto costituire una base per la cooperazione tra l'Associazione degli scrittori e la direzione del partito, nonché servire come proposta per la risoluzione conclusiva del congresso. Nel suo discorso introduttivo M. Kundera ebbe a dichiarare che quei principi si erano scontrati con una totale incomprendimento da parte dell'apparato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. In

seguito nel corso del congresso, caratterizzato da un'accesa discussione su scottanti questioni politiche, non venne dedicata un'attenzione particolare a quei principi.

Le idee fondamentali contenute in tali principi di politica culturale possono essere riunite in tre punti:

a) è indispensabile distinguere nettamente la problematica della creazione di valori culturali dalla problematica relativa alla loro distribuzione, accessibilità e commercializzazione. La prima problematica richiede libertà di creazione, di ricerca e di sperimentazione, nonché la libertà di un confronto critico tra valori e concezioni creative diverse. La seconda problematica, al contrario, richiede un'elaborata organizzazione e pianificazione di una rete culturale di distribuzione a cura dello stato, tale da permettere una scala differenziata e internamente articolata di offerta di valori culturali vari e diversi a tutti gli strati della popolazione in relazione alle rispettive e varie esigenze culturali;

2) condizione necessaria per l'evoluzione della creazione è la relativa autonomia del settore culturale, nonché il sostegno delle esigenze specifiche della cultura e l'autogestione degli operatori culturali in tutto il campo della loro operosità;

3) per dare una valutazione politica dell'importanza della cultura nella vita sociale è indispensabile valutare – oltre alla sua azione ideologica – anche la sua azione genericamente culturale ed estetica che contribuisce, in misura non meno importante, alla culturalizzazione e alla formazione del mondo in cui l'uomo vive.

Nel Programma di azione del Partito comunista cecoslovacco, documento approvato nell'aprile 1968, questi principi vennero compresi e accettati quasi integralmente, con formulazioni spesso analoghe:

Respingiamo i metodi amministrativi e burocratici nella realizzazione della politica culturale, ci distanziamo da tali metodi e ci contrappiamo a essi. La creazione artistica

¹⁹ Si veda D. Hamšík, *Spisovatelé a moc*, Praha 1969 (*Gli scrittori e il potere*, Roma 1970).

non può essere sottomessa alla censura. Il partito s'incaricherà di assicurare sia la libertà della creazione artistica, sia il diritto di libero accesso alle opere d'arte.

Amministrare socialmente la cultura significa anzitutto creare delle condizioni favorevoli per il suo sviluppo. La necessaria autonomia della cultura e dell'arte dev'essere espressa anche dalle decisioni autogestite prese dagli operatori culturali nel campo in cui si esplica la loro attività.

È indispensabile superare l'angusta concezione della funzione sociale e umana della cultura e dell'arte che si basa su una sopravvalutazione dei suoi compiti ideologici e politici e su una svalutazione delle sue essenziali e generali funzioni culturali ed estetiche nella trasformazione dell'uomo e del suo mondo²⁰.

Nella proposta di programma del partito per il quattordicesimo congresso straordinario del partito questi principi erano riassunti nel modo seguente:

È necessario fondare il socialismo su un'autonoma fioritura dell'arte che sgorgi da libere sorgenti creative e sia assicurata dall'autonomia della cultura, da un'assoluta libertà della creazione artistica e dall'universale diritto di accesso ai valori culturali, può essere definita socialista solo una società che si dimostri capace di apprezzare il ruolo dell'arte e di difenderla sia contro gli interventi burocratici che contro ogni limitazione commerciale²¹.

Ed effettivamente, dopo il gennaio 1968, la pressione amministrativa sulla cultura si venne gradualmente allentando, la censura venne abolita e ai posti di responsabilità nei settori della vita culturale, dell'arte e della scienza vennero nominate persone dotate di una qualificazione adeguata. La struttura della vita culturale acquistò gradatamente un carattere chiaramente pluralistico con la nascita di varie riviste, case editrici e associazioni rispondenti ai vari interessi del corpo sociale. La rinascita del settimanale dell'Associazione degli scrittori con il nome di *Literární listy* [Il foglio letterario] diventò il punto centrale di un'ampia discussione sociale sull'alternativa tra il modello burocratico-totalitario di socialismo e il futuro carattere della società socialista ceca. Ricorde-

rò soltanto la meditata serie di articoli di K. Kosík intitolata *La nostra crisi attuale*, nonché *Democratizzazione e pensiero critico* di R. Kalivoda; io stesso tentai di formulare la problematica politico-culturale nell'articolo: *La letteratura e la crisi della nostra società*²².

Si vide allora che l'*intelligenciya* creativa trovava un'eco in seno alla società specialmente quando esprimeva i problemi più generali, e cioè i conflitti e le esigenze di tutta la società. Sotto questo rispetto io considero la primavera di Praga come la risultante dell'azione di tre forze diverse:

a) la pressione dal basso, e specialmente quella determinata dai problemi economici rimasti irrisolti per anni;

b) l'attività dell'*intelligenciya* che formulava anche la problematica di tutta la società;

c) il tentativo di riforma compiuto dall'alto, e cioè l'impegno di una parte della direzione politica a correggere gli errori commessi in passato e a trovare nuove strade per risolvere i nuovi problemi presentatisi.

L'azione di queste tre forze diverse presentava dei gravi problemi, tanto che non si può considerare come integralmente positivo il contributo apportato da ciascuna di esse. Le cause di divisione interne alla direzione politica sono state già più volte analizzate, così come quelle del ritardato intervento delle classi operaie; ma neanche l'azione del cosiddetto "fronte culturale" può definirsi interamente positiva. Specialmente l'azione dei giornalisti nocque allo svolgimento delle riforme per il fatto che essi chiamavano in causa sempre nuovi problemi determinando il sorgere di un'atmosfera d'inquietudine, di isteria e d'impazienza; in sostanza, i giornalisti si rifacevano del decennale silenzio loro imposto in passato gettandosi ora

²⁰ *Rok šedesátý osmý v usneseních a dokumentech ÚV KSČ*, Praha 1969, p. 141.

²¹ *14. mimořádný sjezd Ksč: Protokol a dokumenty*, Vienna 1970, p. 130.

²² Si vedano gli articoli di K. Kosík, R. Kalivoda, K. Chvatík e altri nel volume *Praga 1968, Le idee del "Nuovo corso". Literární Listy marzo-agosto 1968*, a cura di Jan Čech [Antonín J. Liehm], Roma-Bari 1968.

alla caccia di argomenti sempre più provocatori e toccando aree considerate fino a quel momento tabù. A mio giudizio, neppure il famoso documento intitolato “Duemila parole” contribuì a ciò che in quella particolare situazione era più essenziale, e cioè al realizzarsi di una equilibrata cooperazione tra le tre forze suddette – gli strati popolari, gli intellettuali e la direzione politica – al fine di superare e risolvere la crisi.

Il fallimento della Primavera di Praga in seguito all'intervento armato costituisce non soltanto una prova della sfrontata politica di potenza della direzione sovietica, ma anche una conseguenza di un'insufficiente esperienza politica e di una mancanza di coordinazione tra le tre forze suddette. Troppo tardi – solo dopo l'occupazione o nell'imminenza di essa – si ebbe la costituzione delle cosiddette commissioni di coordinamento – dapprima delle associazioni artistiche, e in seguito anche degli studenti e degli operai – a difesa delle conquiste della Primavera di Praga.

Il nucleo di queste conquiste, che hanno conservato una permanente validità internazionale, si può, a mio parere, esprimere nei termini più generali nel modo seguente: un'autentica società socialista può esistere soltanto come risultato della continua attività dei suoi membri, e cioè di milioni di persone che, come liberi cittadini, devono continuare a essere il soggetto dell'evoluzione politica anche dopo la conquista del potere da parte del partito rivoluzionario. I cittadini di una società socialista debbono rimanere – oppure tornare a essere – soggetti della propria storia, e non l'oggetto passivo di manipolazioni da parte di anonimi apparati del potere che creano delle apparenze di una vita pubblica in base a degli schemi fossilizzati e ormai da tempo svuotati. Le forme di una società socialista possono e debbono mutare in connessione con l'evoluzione delle esperienze politiche e delle tradizioni culturali dei singoli popoli. Nel cuore dell'Euro-

pa, nella Cecoslovacchia evoluta sia economicamente che culturalmente, non c'era dubbio che tali forme dovessero assumere un carattere democratico.

Dal punto di vista filosofico il problema non era soltanto quello di superare lo screditato modello staliniano di socialismo e di realizzare la democratizzazione dell'intima struttura della società socialista, ma anche quello di trovare un'alternativa umanistica alla società consumistica di tipo industriale, di creare le condizioni adatte per lo svolgimento di una libera autorealizzazione dell'uomo in una libera società, autorealizzazione non soltanto economica e di lavoro, ma anche sociale e culturale, insomma di liberare tutta la ricchezza dei rapporti autentici dell'uomo con gli altri uomini, con la natura e con il mondo.

Gli sviluppi della fenomenologia nell'opera di Jan Patočka, il tentativo di realizzarne la sintesi con il marxismo in quella di Karel Kosík, il proseguimento dell'evoluzione dello strutturalismo ceco in quella di Jan Mukařovský, di Felix Vodička, di J.L. Fischer, di Igor Hrušovský e di Robert Kalivoda, la rinascita della sociologia ceca, l'attività critica di Václav Černý, l'evoluzione della storiografia, una nuova tappa dell'opera poetica di Seifert, di Holan, di Mikulášek, di Skácel, la narrativa di M. Kundera, di J. Škvorecký, di B. Hrabal, di K. Pecka, l'opera pittorica di J. Kolář, di Č. Kafka, di J. Kottík, di O. Zoubek, la nascita di una nuova scuola cinematografica ceca e la fioritura di numerosi piccoli teatri, questa è la ricca eredità della liberalizzazione della politica culturale negli anni Sessanta, una fioritura culturale degna di un socialismo veramente umanistico e assolutamente incomparabile con il deserto culturale del periodo successivo alla Primavera.

Chi ha vissuto quegli anni e quei mesi in Cecoslovacchia non può più dimenticare quell'atmosfera irripetibile: dopo tanti anni di deformazioni, dopo tanti anni di delusioni e di osti-

nata ricerca delle cause degli errori commessi, dopo interminabili discussioni e dubbi angosciosi, a un tratto tutto era apparso vicino e raggiungibile: tutto quell'ostinato impegno di ricerca teorica aveva improvvisamente assunto un reale significato sociale. Era apparsa finalmente a portata di mano la realizzazione del sogno che aveva intravisto già la generazione degli antesignani del socialismo prima della guerra: il sogno di una società che fosse giusta e allo stesso tempo democratica e intimamente libera, società in cui l'uomo cessa finalmente di essere un lupo per l'altro uomo e ne diventa invece l'amico e il collaboratore. Come capita sempre in tutti i momenti storici straordinari, anche quell'epoca fu caratterizzata da una certa fretta febbrile, e in un sottofondo critico della coscienza si accumulava la preoccupazione che quel sogno collettivo sarebbe stato seguito da un ben duro risveglio. Quella minaccia doveva realizzarsi il 21 agosto 1968.

VII.

L'instaurazione del regime di Husák ha indubbiamente significato un passo indietro nel campo della politica culturale con il ritorno alle più ottuse forme di direzione burocratica della vita culturale e di persecuzione nei confronti degli operatori culturali. Lo stesso Husák, almeno all'inizio, aveva cercato di difendere il movimento nato nel Gennaio '68 contro le accuse di essere un "putsch controrivoluzionario", e lo aveva invece definito come una necessaria reazione agli errori concessi dalla direzione di Novotný. Ma in seguito, a poco a poco, gli uomini della cerchia di Husák hanno cominciato a dare degli errori di Novotný una interpretazione completamente diversa da quella offerta dal Gennaio '68, e cioè a giudicarli non come conservatorismo, dogmatismo e incapacità di risolvere i nuovi problemi sorti, bensì come liberalismo colpevole, come mancanza di riso-

lutezza, come incapacità di fronteggiare le nuove opinioni e tendenze che si venivano manifestando nel partito e nel campo culturale, opinioni e tendenze che vennero bollate – e questo costituisce il più grave imbroglio semantico di cui si è resa responsabile la direzione di Husák – come "opportunismo di destra".

La terminologia politica è certo un fatto dipendente dalle convenzioni; tuttavia è un fatto che i concetti di "destra" e di "opportunismo" sono sempre stati usati in politica con un senso e un contenuto ben determinati; destra significa conservatorismo, attaccamento alle vecchie tradizioni, alle forme e ai metodi superati, nonché il carattere retrogrado delle concezioni politiche; opportunismo significa, in sostanza, *realpolitik*, cioè una politica che dà la precedenza ai vantaggi immediati, adattandosi alla situazione esistente e sacrificando la coerenza a principi saldi e permanenti. Da questo punto di vista la direzione di Husák rappresenta il caso più tipico e caratteristico di direzione "opportunistica e di destra" che il Partito comunista cecoslovacco abbia avuto dalla fine della guerra a oggi. Infatti i motivi del rivolgimento di coloro che a poco a poco cominciarono a sostenere il nuovo corso della "normalizzazione" consistevano in sostanza in uno solo: il vantaggio materiale che ne ricavavano, come del resto la maggioranza di essi confessava e confessa apertamente, almeno in colloqui confidenziali. Il carattere opportunistico e di destra della politica della direzione di Husák, e cioè la limitazione delle libertà, la proibizione di qualsiasi discussione e di qualsiasi iniziativa personale, il ritorno a metodi e a concezioni superate e a una prassi basata sull'imposizione e sull'intimidazione, tutto ciò si manifesta con particolare evidenza proprio nel settore della politica culturale instaurata in Cecoslovacchia dal 1969.

Nei documenti emanati dalla direzione di Husák è stato più volte assicurato che il Partito comunista cecoslovacco non avrebbe mai

permesso un ritorno ai metodi degli anni Cinquanta. In realtà, tuttavia, la prassi di politica culturale instaurata dal Partito comunista cecoslovacco dal 1969 non ha presentato una sola nuova idea né un solo metodo nuovo che non fosse già noto dagli anni Cinquanta. Il ritorno al realismo socialista obbligatorio e alla fiducia nell'onnipotenza della censura e dei provvedimenti amministrativi ha superato di gran lunga – sia nell'estensione che nella durata – i pogrom culturali degli anni Cinquanta. Inoltre c'è una differenza essenziale tra i due casi: ciò che allora si faceva in molti casi solo per inesperienza, vittime di un sincero ma ingenuo entusiasmo, ora lo si fa con autentico cinismo e con gelido rancore, come un atto di vendetta di politicanti ormai privi di ogni impulso morale nei confronti di quegli uomini di cultura che hanno dimostrato di avere carattere.

L'estensione e la natura della repressione nel campo della politica culturale attuata in Cecoslovacchia dopo l'aprile del 1969 non ha alcun termine di confronto nella moderna storia europea. In occidente si è scritto spesso della Cecoslovacchia come di un "Biafra spirituale", ma tuttavia non si è riusciti a cogliere tutta la mostruosa sistematicità e la lunghissima durata dei provvedimenti presi dalla direzione di Husák particolarmente contro la cultura ceca. Sono state sciolte tutte le associazioni artistiche e sono state proibite tutte le riviste ceche di cultura, senza alcuna eccezione, per due anni non c'è stata in Boemia nessuna rivista letteraria, e per sei anni nessuna rivista d'arte. Ciò che in seguito è nato al loro posto sono soltanto delle miserabili caricature di riviste su cui sempre gli stessi autori "permessi dall'autorità" friggono e rifriggono fino al disgusto sempre gli stessi temi "ammessi", che consistono perlopiù in ricorrenze storiche. Decine di migliaia di intellettuali sono stati privati del loro diritto di svolgere il lavoro di loro competenza, e cioè d'insegnare, di svolgere delle ricerche, di scrivere

e di pubblicare, mentre ai loro figli è stato impedito l'accesso agli studi. Il numero delle copie di libri proibiti distrutte ascende a milioni; infatti era sufficiente che il traduttore o l'autore dell'introduzione venisse espulso dal Partito comunista cecoslovacco perché l'intera tiratura di un volume di un classico venisse avviata al macero. La persecuzione non dura da un anno o due, ma ormai è entrata nel secondo decennio. Questa totale distruzione delle strutture culturali che non ha confronto né con ciò che è accaduto in Boemia e Moravia sotto il protettorato nazista, né con ciò che è successo in altri paesi del cosiddetto "socialismo reale", non è certo stata operata solo per caso.

Per sostenere il suaccennato inganno semantico dell'opportunismo di destra e per fronteggiare il pericolo del cosiddetto "complotto controrivoluzionario" (che in verità non si era realizzato, ma si sarebbe realizzato se...) si è ritenuto indispensabile distruggere tutte le strutture culturali e rendere impossibile per anni lo svolgimento di qualsiasi pensiero critico e di qualsiasi discussione oggettiva. Infatti, giacché la malafede e l'inganno delle posizioni ufficiali si rendevano manifesti in qualsiasi discussione oggettiva, si poteva ricorrere unicamente alla violenza per imporli in un cimitero politico e culturale compiutamente e definitivamente "pacificato". Questa è la vera origine delle rappresaglie straordinariamente dure e di eccezionale durata compiute nei confronti della cultura ceca, rappresaglie che sarebbero incomprensibili se viste come un mero atto di vendetta degli uomini dell'apparato terrorizzati dallo *shock* subito nel 1968²³.

Oggi la situazione in Cecoslovacchia è stata talmente "pacificata" e la semplice idea della possibilità di un'attività politica autonoma è

²³ Questo tentativo della nuova direzione di cancellare il passato dalla memoria dei cittadini è posto suggestivamente in evidenza nel romanzo di M. Kundera *Il libro del riso e dell'oblio* (Toronto 1981).

talmente estranea alla grande maggioranza dei cittadini, che ormai la direzione di Husák può di nuovo permettersi il lusso della cultura. Tuttavia l'attuale struttura culturale in Cecoslovacchia manifesta chiaramente certe peculiari caratteristiche che sono una diretta conseguenza della deformante politica culturale attuata dal Partito comunista cecoslovacco; infatti l'attuale cultura ceca è una cultura soprattutto riproduttiva, e cioè una cultura che si limita esclusivamente a riprodurre il proprio passato e le creazioni culturali straniere. Vengono organizzati degli ottimi concerti e delle magnifiche mostre, ma perlopiù viene presentata l'arte del passato o quella creata in altri paesi. Le rappresentazioni teatrali hanno un buon livello professionale, ma il repertorio è costituito da autori stranieri o dai classici di casa nostra: nello scorso decennio segnato dalla politica culturale della "normalizzazione" non è stata presentata neppure una sola opera drammatica ceca degna di nota (naturalmente prescindiamo qui dalle commedie di Václav Havel, giacché questo autore si trova in carcere e il suo stesso nome è tabù in Cecoslovacchia). Inoltre l'attuale cultura ceca è anche una cultura rappresentativa: infatti si organizzano mostre storiche al castello di Hradčany con ostentata ricchezza di mezzi (ad esempio, in occasione dell'anniversario di Carlo IV), e altrettanta ricchezza di mezzi è stata profusa nella decorazione della metropolitana di Praga, nella costruzione del Palazzo dei congressi e dell'albergo Praga. Ma la cultura è stata completamente spogliata della sua funzione critica. I programmi della televisione, del teatro e del cinema sono assolutamente apolitici e qualsiasi analisi critica del presente e del recente passato è tabù. Inoltre è totalmente scomparsa qualsiasi critica pubblicistica di carattere letterario, sociologico e filosofico²⁴.

Tuttavia, accanto alla cultura ufficiale, continua a esistere – sia in Cecoslovacchia che all'estero – una creazione culturale ceca indipendente che continua a sviluppare la tradizione della cultura ceca degli anni Sessanta, e specialmente le sue correnti critiche. Questa cultura clandestina si è totalmente liberata non soltanto dalla pressione esercitata dalla politica culturale ufficiale, ma anche dal freno rappresentato dalla continua polemica contro i suoi primitivi dogmi, che aveva costituito una grave remora anche per i migliori rappresentanti della cultura degli anni Sessanta. Si tratta di una cultura che si sforza di porre la problematica ceca in un ambito diverso, e cioè nell'ambito della cultura europea e mondiale, senza che ciò le faccia perdere il senso del suo legame con il suo paese di origine, giacché è in patria che si decidono i destini e il carattere di un popolo. La grande maggioranza degli uomini di cultura cechi emigrati è costituita da persone che non si è risolta volontariamente a quel passo, bensì solo in conseguenza delle persecuzioni e delle pressioni esercitate dalla politica culturale ufficiale; in certi casi poi – come in quello dello scrittore e drammaturgo ceco Pavel Kohout – si è ricorsi addirittura allo sfacciato trucco di togliere la cittadinanza a chi si trovava legalmente all'estero.

L'importanza della cultura ceca non ufficiale è testimoniata tanto dall'estensione del samizdat pubblicato clandestinamente in patria, quanto dall'attività delle case editrici in esilio quali la Sixty-Eight Publishers di Toronto, la Index di Colonia, la Konfrontace di Zurigo, e altre ancora. Essa è testimoniata anche dall'ulteriore evoluzione creativa di scrittori come Milan Kundera, Josef Škvorecký, Ludvík Vaculík, Václav Havel, Karel Pecka, Jan Vladislav, Antonín Brousek e dalla nascita di decine di nuovi, giovani talenti come Karel Kryl, Jaroslav Hutka, Jaroslav Vejvoda, Karel Michal, Ivan Binar, Zdena Salivarová, Sylvie Richterová e al-

²⁴ L'unico libro critico sulla letteratura degli anni Settanta è uscito all'estero, si veda A. Brousek, J. Škvorecký, *Na brigádě*, Toronto 1979.

tri, nonché da una serie di registi sia cinematografici che teatrali e di operatori scientifici che in patria o all'estero, in condizioni spesso difficili, continuano a sviluppare la logica della propria precedente operosità sia artistica che scientifica.

La politica culturale ha svolto e svolge tuttora un ruolo importante nell'evoluzione della società ceca e di quella slovacca, ruolo che è determinato dalla coerenza e dalla continuità degli interventi svolti nella politica ufficiale dai rappresentanti della cultura nazionale. Non sempre tuttavia questi interventi sono stati accolti come qualcosa di naturale e di sostanzialmente positivo. L'importanza di un tale ruolo dipende sia dalla forza della tradizione culturale autoctona che dalla mancanza di continuità della tradizione politica e dalla debolezza della cultura politica e statale.

Troppo spesso la cultura è stata costretta a svolgere le funzioni di una struttura politica e sociale insufficientemente sviluppata o scarsamente funzionale: la cultura ha preso il posto lasciato vacante dal parlamento, ha levato la voce quando i politici tacevano, ha esercitato una pressione sulla politica e ha cercato di appellarsi alla coscienza popolare. L'ultima manifestazione dello svolgimento di tale ruolo è costituita dagli appelli di Charta 77. Tuttavia troppo spesso la cultura ha sofferto per l'eccesso di funzioni che la sovraccaricavano e quindi per una mancanza di specializzazione; i suoi interventi sono stati spesso spontanei, non sistematici e limitati a particolari periodi di crisi e di tensione, come, ad esempio, gli anni 1917, 1938, 1956, 1968, 1977.

La cosa essenziale, a mio parere, è l'azione di lungo periodo esercitata dalla cultura, che consiste soprattutto nel mantener viva la coscienza dell'esigenza di una pluralità di sensi e di valori. Una tale coscienza che si afferma sempre di nuovo e primariamente nel campo dei valori e dei significati artistici, viene man mano svol-

gendo un'influenza strutturale anche sulle altre componenti della cultura e – per suo intermedio – sul generale orientamento ideale della società indirizzandola verso una pluralità di valori. Dobbiamo sperare che anche in futuro la cultura ceca riuscirà a mantener viva nella società ceca la coscienza del fatto che la vita umana assume un senso solo sul fondamento di un confronto continuo tra varie scale di valori sia del passato che del presente, nonché sul fondamento della lotta per una libera scelta di criteri di valore, scelta che l'uomo europeo di quest'ultimo terzo del ventesimo secolo è chiamato a fare in piena autonomia.

[K. Chvatík, *La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980*, Progetto di studi sulle "Esperienze della Primavera di Praga del 1968", studio n. 24, gennaio 1982. Traduzione dal ceco di Luciano Antonetti]

Opinioni politico-militari correnti nell'esercito cecoslovacco negli anni tra il 1948 e il 1968

Josef Hodic

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 211-236 ◇

Josef Hodic (nato nel 1924)

Si è laureato in giurisprudenza presso la Facoltà di Legge dell'Università di Carlo di Praga (1945-49). Ha servito nell'esercito cecoslovacco fino a raggiungere il grado di tenente-colonnello. La sua principale attività è stata il lavoro scientifico e pedagogico presso l'Accademia politica militare di Praga (1954-68). Dal 1967 ha partecipato al lavoro dell'équipe sperimentale dell'Accademia delle scienze cecoslovacca (diretta da Z. Mlynář) che elaborò la concezione teorica della riforma del sistema politico che venne poi formulata nel Programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco dell'anno 1968. Membro del Partito comunista cecoslovacco dal 1945; nel 1968 è stato funzionario della sezione per il reclutamento e la sicurezza dell'apparato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco; nel 1970 è stato espulso dal Partito comunista cecoslovacco, e dapprima è stato costretto a lavorare nella disinfezione (distruzione di ratti e insetti nocivi nei magazzini); in seguito ha lavorato nel settore edilizio. Nel 1977 ha firmato Charta 77, è stato licenziato dal lavoro e dal novembre di quell'anno vive in Austria. Si è occupato soprattutto della problematica della storia più recente in funzione delle esigenze di ricerca dell'Accademia politica militare, mentre allo stesso tempo studiava i rapporti internazionali. È autore e coautore di una serie di studi svolti soprattutto negli anni Sessanta a uso degli organi statali cecoslovacchi.

Lo studio in questione offre una succinta visione dell'evoluzione seguita dalle opinioni relative alle esigenze della difesa e alla politica dell'esercito, evoluzione verificata nell'esercito cecoslovacco in relazione al mutamento della situazione politica. Esso tratta di un settore generalmente ignoto dello sviluppo delle opinioni dei comunisti riformisti, opinioni che, attraverso la comprensione della nuova situazione insorta nell'evoluzione dell'Europa occidentale (e soprattutto della Germania federale) negli anni Sessanta, dettero origine a degli sforzi tesi a far sì che la politica cecoslovacca si liberasse dalla sua assoluta dipendenza dalla dottrina militare sovietica.

Come allegato a questo studio viene pubblicato (per la prima volta all'estero) il materiale noto come Memorandum dell'Accademia politica militare di Praga che era stato presentato dai comunisti riformisti dell'esercito ceco-

slovacco alla direzione del Partito comunista cecoslovacco nell'aprile del 1968. Tale materiale costituisce una testimonianza sulle opinioni esistenti in questo settore nel periodo della "Primavera di Praga".

Z. Mlynář

PREMESSA

LA storiografia darà una valutazione del ruolo svolto dall'esercito cecoslovacco solo con notevole imbarazzo e molte contraddizioni. E ciò è naturale. Dall'anno 1918, infatti, questa istituzione è stata riorganizzata due volte, e con grandi spese. E anche ben due volte, e cioè dopo il trattato di Monaco del 1938 e in occasione dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti di cinque paesi del Patto di Varsavia nel 1968, l'esercito cecoslovacco non ha adempiuto al suo compito e non ha salvaguardato la sovranità e l'integrità del territorio nazionale di fronte a un'aggressione esterna.

Per la prima volta l'esercito cecoslovacco è stato organizzato ed esercitato nel quadro e nello spirito degli accordi internazionali intercorsi tra la Cecoslovacchia e le democrazie dell'Europa occidentale. Esso venne orientato verso la difesa della dipendenza nazionale specialmente nei confronti del fascismo hitleriano e dei suoi alleati, e in questo suo compito godeva dell'incondizionato appoggio della schiacciante maggioranza della popolazione. La capitolazione di Monaco, di fronte al Terzo Reich, da parte sia degli amici stranieri della Cecoslovacchia che dello stesso governo ed esercito cecoslovacco, nonché le conseguenze politiche ed etiche di tale capitolazione, costituirono una delle cause fondamentali del mutamen-

to di orientamento della politica estera e anche interna cecoslovacca durante la seconda guerra mondiale e influenzò lo sviluppo della nuova repubblica cecoslovacca dopo il 1945.

Nel 1938 l'esercito cecoslovacco era adeguatamente preparato sia sotto il rispetto militare che sotto quello morale. Esso costituiva un sicuro punto d'appoggio per gli antifascisti presenti anche tra i tedeschi dei Sudeti, nonché per gli ungheresi e gli ucraini democratici. Inoltre, si trovava di fronte un nemico che, almeno per un certo periodo, esso era in grado di contenere e con il proprio intervento militare esso avrebbe potuto contribuire a un'importante erosione delle forze politiche nella stessa Germania. Ciò tuttavia non si è verificato.

Il comando militare si sottomise agli argomenti politici addotti dal governo e dal presidente della repubblica, e ciò costituì la naturale conseguenza del fatto che il comando militare, nella sua schiacciante maggioranza, era strettamente legato dal punto di vista ideologico con la direzione politica. La tradizione legionaria masarykiana, il democraticismo repubblicano, il lealismo verso il più stretto collaboratore di Masaryk e suo successore nella carica di presidente, dott. E. Beneš, la conoscenza concreta della situazione europea in occidente e in oriente nonché il rispetto – proprio del democraticismo – per le decisioni prese da loro che sono legittimati a prenderne, tutto ciò non permise al comando dell'esercito di effettuare una rivolta militare. Eppure esistevano anche delle opinioni di questo genere, in forza delle quali si sarebbe dovuto portare al potere un governo che desse l'ordine di difendersi con le armi. Ma ciò non accadde e i militari si sottomisero alle decisioni dei politici. Il dilemma che in tal modo si poneva ai singoli, posti davanti alla scelta tra l'obbedienza e il dovere, venne da molti risolto mediante la partecipazione alla resistenza antifascista in patria oppure mediante l'espatrio e l'inserimento tra le truppe organizzate all'estero. Le unità militari cecoslovacche combatterono con successo con-

tro il fascismo hitleriano su tutti i fronti di guerra. Esse fornirono un consistente aiuto ai politici nel compito sia del superamento delle conseguenze di Monaco che della restaurazione dello stato cecoslovacco.

La Repubblica democratica popolare cecoslovacca, dopo l'anno 1948, costituì un esercito molto potente, almeno relativamente ai suoi mezzi. Dopo vent'anni di esistenza il nuovo esercito venne nuovamente sottoposto a una prova: nell'agosto 1968 le truppe di cinque stati del Patto di Varsavia, contro l'espressa volontà dei rappresentanti costituzionali dello stato, occuparono la Cecoslovacchia. Anche questa volta l'Esercito popolare cecoslovacco dovette sottomettersi alle decisioni dei politici e rinunciare a opporre resistenza alle forze occupanti. Tuttavia l'analogia con gli avvenimenti susseguenti all'accordo di Monaco è soltanto esteriore: questa volta le truppe dovettero restare nelle caserme proprio perché non si verificasse un mutamento della situazione politica nell'Europa centrale, perché nessuno – eccezion fatta per la maggioranza dei cechi e degli slovacchi e forse dei loro amici più prossimi – si augurava un mutamento dei rapporti politici di forza in quell'area geografica. Quando l'allora presidente cecoslovacco, Ludvík Svoboda, parlava delle eventuali conseguenze di un intervento dell'esercito cecoslovacco contro le truppe di occupazione presentando il quadro di un disastro addirittura apocalittico, pensava all'Ungheria e a Budapest nell'anno 1956.

Dopo il 1969 l'esercito cecoslovacco non è stato né dissolto né trasformato in un organismo puramente simbolico, come invece era avvenuto, per esempio, dopo il trattato di Monaco. Al contrario. L'esercito è stato riorganizzato, e cioè depurato da tutti coloro che non avevano dimostrato una sufficiente dose di "internazionalismo proletario" e gli è stato attribuito un nuovo compito operativo nel quadro dei piani militari sovietici nell'Europa centrale. Ma il mutamento più essenziale è costituito dal fatto che esso ha cessato di essere un esercito na-

zionale, cecoslovacco, ha cessato di salvaguardare gli interessi nazionali e statali cecoslovacchi ed è stato invece totalmente integrato nelle corrispondenti componenti delle forze armate sovietiche. In tal modo, per quanto riguarda il settore delle forze armate e dei corpi di polizia, la sovietizzazione è stata sostanzialmente portata a termine. Con il consenso della direzione politica cecoslovacca è così sorto un organismo che dipende parassitariamente, sia dal punto di vista umano che da quello militare, dalla società cecoslovacca, ma che in realtà, per tutta la sua essenza e per i suoi compiti, è nettamente contrapposto agli interessi di tale società.

0. LE OPINIONI POLITICO-MILITARI DOMINANTI. LORO EVOLUZIONE E STATO ATTUALE

La politica esercita una molteplice influenza sulla strategia militare. Tale influenza si manifesta anzitutto nel fatto che la politica fissa degli scopi che la strategia militare deve conseguire, e allo stesso tempo stabilisce come essi possano essere conseguiti. I piani strategici, se devono essere realizzati con successo, devono trovarsi in accordo con le possibilità non soltanto direttamente militari, bensì anche politiche, economiche e generalmente umane di quel determinato paese o coalizione di paesi. Tanto in tempo di pace quanto in stato di guerra la politica crea in misura determinante le condizioni per l'adempimento e il conseguimento dei compiti e degli scopi strategici. Viceversa, anche la strategia esercita un'influenza non meno notevole sulla politica e l'economia dello stato.

In Cecoslovacchia – così come, in base al modello sovietico, negli altri paesi del blocco socialista – la coordinazione dei fondamentali rapporti tra la politica, l'economia e gli interessi militari spetta al centro di potere politico, e cioè agli organi supremi del partito comunista. Viene così applicato il principio della direzione unitaria di ogni eventuale lotta armata, direzione unitaria, che si realizza tanto nel settore politico che in quello economico e in quello militare. È previsto che il supremo organismo mi-

litare per la coordinazione dell'impegno militare in tutto il campo socialista, tanto nella preparazione della guerra che nella guerra stessa, sia un comitato politico consultivo costituito in accordo con le clausole del Patto di Varsavia.

Le opinioni politico-militari si costituiscono sul fondamento dei risultati e delle conclusioni a cui è giunta la scienza militare. La loro base teorica è costituita dalla generale teoria militare quale punto di partenza metodologico e teorico per l'indagine sulle condizioni esistenti per la direzione della lotta armata e sulle relative, fondamentali connessioni. Si tratta – per dire così – dell'ontologia della scienza militare. La seconda sezione militare è costituita dal complesso dell'arte militare, la cui componente in certo senso essenziale e determinante è costituita dalla strategia militare.

Le condizioni e le direttive politico-militari devono costituire la teoria e la prassi di come conseguire gli scopi strategici prefissati con risultati ottimali, e cioè per la via più breve e con il minimo di proprie perdite. Il complesso delle opinioni proprie di uno stato relativamente alla soluzione di tutti i problemi militari costituisce la dottrina militare di quel determinato stato. Nei paesi del blocco sovietico il posto determinante spetta alla dottrina militare della coalizione degli stati del Patto di Varsavia, e da questa vengono dedotte – tenendo conto delle condizioni e dei compiti locali – le dottrine militari dei singoli stati membri della coalizione.

Intorno alle questioni suaccennate, all'interno del blocco sovietico fin dall'anno 1963 sono state svolte molte discussioni e tutta una serie di problemi non può considerarsi risolta neppure oggi. La sostanza di queste discussioni era costituita da problemi appartenenti a due piani diversi. Nel primo di questi piani si trattava di conflitti di potere per la determinazione della strategia politica e militare, conflitti insorti tra singoli rappresentanti di gruppi d'interesse diversi in seno alla società sovietica. Un tale problema si è posto più volte in modo assolutamente chiaro e manifesto,

per esempio all'inizio degli anni Sessanta nello scontro tra N.S. Chruščev e il quartier generale dell'esercito sovietico a proposito della politica militare sovietica. Qualcosa di simile sta accadendo in questi ultimi anni in cui alla direzione dell'esercito sovietico si alternano degli ufficiali d'indirizzo strategico-operativo a ufficiali d'indirizzo tecnico-ingegneristico e quindi sostanzialmente più collegati con la base scientifico-industriale dell'Unione sovietica.

Il secondo piano su cui si sono svolte delle discussioni è costituito dalla differenza di pareri sul rapporto tra la dottrina e la politica di coalizione – quindi sostanzialmente sovietica – e la dottrina e la politica dei singoli stati della coalizione del Patto di Varsavia. Si trattava anche in questo caso di uno scontro d'interessi, ma questa volta tra i singoli stati membri del Patto di Varsavia da una parte e l'Unione sovietica, che fino a quel momento aveva fatto immancabilmente trionfare i propri interessi, dall'altra. Gli stati membri del Patto di Varsavia pretendevano di avere una parte maggiore nelle decisioni prese nel quadro della coalizione. La fase decisiva delle discussioni venne conclusa con l'intervento armato in Cecoslovacchia dell'agosto 1968. Seppure con crescenti problemi, il centralismo sovietico ne risultò rafforzato.

L'origine dei contrasti suaccennati sviluppatasi su due piani diversi sta nel fatto che gli interessi politico-militari e la strategia militare che ne deriva pongono delle esigenze eccessivamente alte alle risorse materiali e umane dei paesi del blocco sovietico, compresa la stessa Unione sovietica. Questo peso si riflette sfavorevolmente sull'economia di questi paesi e di conseguenza anche sul livello di vita degli abitanti.

Il paese per il quale si possono documentare nel modo più evidente le conseguenze negative non solo della sua appartenenza al blocco sovietico, ma anche del carattere eccessivo delle esigenze derivanti dalla dottrina militare è appunto la Cecoslovacchia. Non si può affermare che sia questa l'unica causa del suo svilup-

po ritardato, tuttavia è chiaro che a questo paese è stata imposta una politica militare che influenza in misura sostanziale il suo sviluppo fin dall'anno 1948.

I. L'EVOLUZIONE DELLE OPINIONI POLITICO-MILITARI IN CECOSLOVACCHIA DAL 1948 AL 1964

Dopo il maggio 1945 venne deciso di organizzare l'esercito cecoslovacco secondo le indicazioni contenute nel programma di governo dell'aprile 1945 (Programma di governo di Košice).

In tale programma si stabiliva che:

- l'esercito cecoslovacco sarebbe stato organizzato sul modello dell'Armata rossa sovietica, soprattutto per quanto riguardava l'organizzazione interna, le esercitazioni e l'armamento;
- il nucleo dell'esercito cecoslovacco sarebbe stato costituito dalle unità armate che avevano dato buona prova di sé nella lotta contro il nazismo hitleriano;
- sarebbe stata abolita la “tradizionale” non politicità dell'esercito;
- sarebbe stata legalizzata l'istituzione degli ufficiali culturalmente preparati;
- i posti dirigenti nell'esercito sarebbero stati occupati soltanto da ufficiali di sinceri sentimenti democratici e antifascisti;
- sarebbe stata ben presto effettuata un'epurazione dell'esercito dagli elementi infidi e antidemocratici;
- sarebbero state istituite delle speciali unità militari slovacche.

Il dott. E. Beneš, allora presidente della repubblica, dopo il ritorno a Praga nel maggio 1945, proclamò: “organizzeremo un esercito perlomeno pari a quello di cui disponevamo prima del 1938, modellato tuttavia sull'Armata rossa”. Allo stesso tempo tuttavia Beneš sottolineò la necessità di una sintesi tra le esperienze militari di tutti gli eserciti. “Si può preventivare – ebbe a dire – che l'organizzazione del nuovo esercito non sarà regolata sul modello dell'esercito che avevamo prima del 1938, che l'eser-

cito non verrà organizzato secondo il modello inglese né secondo un modello esclusivamente russo, bensì che si avrà una sintesi delle esperienze e delle tradizioni di tutte le componenti, e si affermerà in esse l'influenza dell'ambiente nazionale in misura ancora maggiore che non dopo la prima guerra mondiale... Non è in contrasto con ciò il fatto che adatteremo la dottrina militare e l'organizzazione sovietica, giacché l'individualità nazionale imporrà in fin dei conti la propria, specifica manifestazione nelle sue forme peculiari". Insomma, l'augurio di Beneš era quello di sforzarsi di realizzare una sintesi cecoslovacca.

Tali opinioni erano allora possibili giacché esse corrispondevano alla concezione – non sempre chiara né precisamente formulata, ma comunque fino all'anno 1947 universalmente sostenuta – di una "via specifica della democrazia popolare al socialismo".

Si può dire che tali opinioni, in un aspetto nuovo, conobbero una resurrezione vent'anni più tardi nelle discussioni, su una *dottrina militare* peculiarmente cecoslovacca.

Quanto poi al ritmo da seguirsi nell'organizzazione del nuovo esercito, la direzione politica partiva dal presupposto che l'eventuale nemico – la Germania – avrebbe avuto bisogno di un periodo di circa quindici-venti anni di tempo per la ricostituzione del proprio potenziale economico e militare. Con una meccanica interpretazione delle esperienze del periodo intercorso tra la prima e seconda guerra mondiale si giunse alla conclusione che la Germania avrebbe cercato di ricostituire le proprie posizioni dell'anteguerra in Europa e che quindi sarebbe diventata nuovamente una minaccia per i suoi vicini. Tale conclusione venne presentata in molte varianti; per esempio, secondo Klement Gottwald, i popoli slavi – e quindi anche il popolo ceco e lo slovacco, avevano il loro principale nemico nell'imperialismo tedesco e la principale garanzia della loro libertà e indipendenza nell'Unione sovietica. In altre versioni questo problema venne formulato come il pe-

culiare interesse cecoslovacco alla difesa contro l'eventualità di una nuova aggressione tedesca, oppure come la necessità di costruire un argine contro futuri eventuali tentativi di aggressione e così via.

Tuttavia, fino al febbraio 1948, secondo la testimonianza dell'allora ministro della difesa nazionale, generale di armata Ludvík Svoboda, e del capo dello stato maggiore, generale d'armata Šimon Drgáč: "non si parlava neppure della possibilità dello scoppio di una terza guerra mondiale. Non ricordo che si sia mai parlato del pericolo dello scoppio di una guerra durante i frequenti soggiorni in Urss – dice L. Svoboda. – Quanto alla difesa della frontiera occidentale, la cosa che più c'importava era che essa fosse bene assicurata, giacché nel caso di un'eventuale guerra civile in Cecoslovacchia le potenze occidentali avrebbero potuto prenderla come pretesto per intervenire nel nostro paese. Altrimenti non c'era nessuna preoccupazione sull'eventualità di una guerra".

Inoltre L. Svoboda ricorda che, alla fine del 1947, il predente Beneš lo chiamò a Sezimovo Ústí e gli disse: "signor ministro, l'ho chiamata per comunicarle che entro tre anni scoppierà la guerra". E Svoboda gli avrebbe risposto: "signor Presidente, questo non lo dica a nessuno... Quelli che vorrebbero scatenare una guerra non sono pronti né militarmente, né economicamente, né politicamente". In seguito, il giorno di capodanno del 1948, il presidente confermò al ministro che per quanto riguarda la guerra "oggi sono pienamente d'accordo con Lei".

Pertanto il punto di vista dello stato maggiore sulla formulazione della politica militare e sull'organizzazione dell'esercito fu, fino al 1948, assolutamente chiaro: per adesso nulla ci minaccia, non è necessario affrettarsi, possiamo lavorare con calma e riflessione, considerando bene ciò che è possibile e necessario, come appunto si espresse il generale Drgáč tanto nelle discussioni in seno al Consiglio supremo per la difesa dello stato quanto nelle conversazioni

con il Ministro della Difesa e con il capo dell'Ufficio centrale per l'educazione e la cultura nell'esercito, generale di armata Jaroslav Procházka. Allo stesso modo anche Klement Gottwald, fino al febbraio 1948, considerava ottimisticamente la situazione e citava anche Stalin il quale era pure del parere che non vi fosse veramente il pericolo di una nuova guerra "perché oggi nessuno può far la guerra senza il popolo, e il popolo non ha voglia di combattere".

Dalla seconda metà del 1948 le valutazioni sulla situazione internazionale in Europa e sul periodo dello scoppio di una nuova guerra si fecero ben presto più pessimistiche. Tra i responsabili dell'esercito si discuteva sempre più spesso sul carattere che avrebbe avuto un'eventuale guerra futura. All'inizio predominava ancora l'opinione che si sarebbe trattato di una guerra scatenata dai tentativi di espansione contro i popoli slavi da parte dell'imperialismo tedesco, o eventualmente da parte dei popoli anglosassoni contro i popoli slavi. Sotto l'influenza della valutazione della situazione internazionale elaborata dal Cominform dei nove partiti comunisti, l'opinione prevalente era quella del carattere politico e di classe dell'eventuale, futura guerra. In un documento del luglio 1949 sulla mobilitazione si dice così:

se gli stati capitalistici occidentali provocheranno una terza guerra mondiale, si tratterà di una guerra di classe e il suo campo di battaglia sarà l'Europa. Sarà una guerra che mirerà alla completa distruzione dell'avversario. È certo che l'Urss, fedele all'ideologia del marxismo-leninismo, non darà inizio a questa guerra.

Già allora si parlava degli inauditi effetti distruttivi di un'eventuale guerra, dell'eventuale impiego di armi di sterminio di massa anche in territorio cecoslovacco, del possibile ricorso ad armi biologiche e di eventuali attacchi atomici o di altro genere contro i più importanti centri economici e amministrativi dello stato come Praga, Ostrava e quella che allora si chiamava Zlín (oggi Gottwaldov).

Fu in tale connessione che presero forma e vennero formulate le nuove conclusioni dell'arte militare. In conseguenza dell'assimilazio-

ne sempre più spinta dei regolamenti militari sovietici, la scienza militare sovietica e dell'arte della guerra sovietica, anche il comando militare cecoslovacco cominciò a considerare il principio dell'attacco come principale forma dell'attività militare e ad applicarlo alla concezione della difesa militare della Cecoslovacchia. I piani operativi consideravano l'eventualità di una difesa attiva dello stato cecoslovacco già sulle montagne delle frontiere occidentali, specialmente sugli Šumava, e non si escludeva neppure l'eventualità di un contrattacco immediato subito dopo l'attacco nemico. Vennero così superate le basilari concezioni della dottrina militare cecoslovacca del periodo precedente a Monaco, dottrina militare che partiva dal concetto di una strategia passiva e prevedeva una ritirata strategica sulla più breve linea di difesa che passava per l'altipiano ceco-moravo o addirittura sulla frontiera moravo-slovacca, dove si sarebbe dovuto attendere l'aiuto che ci si aspettava allora dalla Francia ed eventualmente dall'Unione sovietica, per passare poi a un contrattacco strategico.

Per quanto riguarda le dimensioni, dell'esercito, le prime concezioni ritenevano che si dovesse organizzare un esercito popolare che disponesse di un tal numero di effettivi e di una tale composizione delle maggiori unità che fosse possibile mettere in campo nel più breve tempo possibile il maggior numero possibile di uomini in caso di mobilitazione contro il nostro vicino occidentale. Ma quelle idee a quell'epoca non erano realistiche, giacché non corrispondevano alle concrete disponibilità di materiale ed erano in netto contrasto con le possibilità economiche dello stato. Questo fenomeno divenne poi cronico fino ad arrivare all'epoca attuale.

Dall'inizio del 1949 ha inizio una nuova tappa nell'organizzazione delle forze armate cecoslovacche già pienamente nello spirito della teoria della guerra e della scienza militare sovietiche, ormai integralmente adottate. Il capo dell'Ufficio centrale per la educazione e la cultura nel-

l'esercito, generale d'armata Jaroslav Procházka, emanava le seguenti direttive all'attivo dei membri del Ministero per la Difesa nazionale del 10 marzo 1950:

oggi per il nostro esercito è giunta ormai a piena maturazione l'esigenza di organizzare coerentemente e puntualmente l'adozione della scienza militare sovietica da parte del nostro esercito, e ciò tanto nell'organizzazione delle forze armate quanto nell'educazione dei soldati; è necessario organizzare l'appropriazione della scienza militare e dell'arte della guerra sovietiche da parte del corpo ufficiali.

Con ciò si pose la parola fine al tentativo di elaborare una peculiare dottrina militare cecoslovacca. Le forze armate cecoslovacche divennero ben presto il primo organismo che venne sostanzialmente distaccato dal complesso della nazione cecoslovacca e integrato nel meccanismo della politica europea dell'Urss.

La causa di un così rapido mutamento di orientamento dell'esercito cecoslovacco e del suo inserimento nel meccanismo militare dell'Unione sovietica fu la convinzione che aveva preso il sopravvento nella valutazione dell'evoluzione dei rapporti politici internazionali in Europa all'inizio degli anni Cinquanta, quando lo scoppio di una nuova guerra mondiale sembrava inevitabile. I lavori elaborati dagli stati maggiori della Nato partivano dal presupposto che la guerra sarebbe scoppiata nel 1954. Si supposeva che fino a quell'epoca l'Unione sovietica non avrebbe potuto disporre di un potenziale atomico sufficiente. Alcuni politici ed esponenti militari occidentali, fino allo scoppio della bomba all'idrogeno sovietica (1953), sottovalutavano i progressi compiuti dall'Urss nel campo dell'energia nucleare. Soltanto in seguito H. Kissinger ebbe a scrivere:

nessuna annessione od occupazione nell'Europa occidentale avrebbe potuto influenzare così profondamente l'equilibrio strategico esistente quanto lo influenzò il successo ottenuto dai sovietici spezzando il nostro monopolio atomico.

Anche in Unione sovietica si considerava inevitabile lo scoppio di una terza guerra mondiale e si riteneva probabile che scoppiasse nel 1953. Ciò è testimoniato da tutta una serie di dichiarazioni rilasciate da parte di esponenti milita-

ri cecoslovacchi, specialmente da parte dell'ex-ministro della Difesa dott. A. Čepička, e di non militari. Per esempio, M. Hlázik, a una riunione di segretari del partito comunista, accennò al fatto che Stalin contava sul probabile scoppio di un conflitto armato con i paesi capitalistici dall'anno 1953. Dopo la morte di Stalin, solo l'8 agosto 1953 G.M. Malenkov constatava:

si sta verificando un certo mutamento nella situazione internazionale. Dopo un lungo periodo in cui la tensione si è andata continuamente accrescendo, soltanto in questi ultimi anni si è cominciato ad avvertire una certa distensione nell'atmosfera internazionale.

Le cause di questo nuovo orientamento erano viste nei notevoli mutamenti intervenuti nel rapporto di forze e nelle loro conseguenze sull'adozione di nuovi metodi specialmente nei rapporti fra le potenze. Si trattava di una progressiva rinuncia alle minacce di ricorrere alla forza per dirimere le questioni in contestazione e del passaggio a una gamma di trattative notevolmente più larga. Un tale mutamento non poteva non riflettersi anche nel campo delle dottrine e della politica militare, anche se non si ebbe un'evoluzione lineare. In generale, alla fine del 1954 si parlava di nuovo della necessità di affrettare i preparativi alla guerra. Nell'Unione sovietica e negli altri paesi del blocco socialista questi passi venivano motivati con l'ingresso della Germania federale nella Nato e con la risoluzione, presa alla quindicesima sessione del Consiglio della Nato del dicembre 1954, di adottare una nuova strategia fondata sulla conduzione di una guerra atomica con il massiccio impiego di armi atomiche tattiche. Si ebbe un'accelerazione dello sviluppo delle armi missilistiche, nonché una graduale trasformazione e completamento dell'armamento delle forze armate in via di formazione, un perfezionamento della loro motorizzazione e un rafforzamento delle unità blindate. Le esercitazioni dell'esercito sovietico e degli eserciti dei paesi a democrazia popolare si fondevano già sul presupposto impiego delle armi atomiche da parte di entrambi i contendenti.

Con la conclusione di un “Accordo di amicizia, collaborazione e reciproco aiuto” tra l’Unione sovietica e i paesi europei a regime democratico-popolare, firmato il 14 maggio 1955 a Varsavia, nacque una nuova forma di fusione delle forze militari dei paesi firmatari dell’accordo.

Quando, il 24 maggio 1955, il presidente del consiglio cecoslovacco Viliam Široký, presentò il testo dell’accordo per l’approvazione all’Assemblea nazionale, egli affermò che si trattava di un documento che avrebbe avuto un’importanza determinante per il rafforzamento e la garanzia della sicurezza della Cecoslovacchia, per il consolidamento della sua posizione internazionale e anche per la sicurezza e la pace in Europa e nel mondo. Quale motivazione per la conclusione dell’accordo e per la sua accettazione da parte cecoslovacca Široký citò la ratifica degli accordi di Parigi e le dirette conseguenze di quell’atto relativamente alla minaccia della sicurezza dello stato cecoslovacco. Tale pericolo egli lo scorgeva nei 356 chilometri della frontiera con la Germania federale, nella ricostituzione delle forze armate di quel paese, nella presenza di truppe americane sul suo territorio e nel fatto che nell’immediata vicinanza delle nostre frontiere erano

concentrate le principali forze di attacco di una potenza imperialistica armata che è l’esecutrice dei piani dei più irriducibili nemici della libertà e dell’esistenza dei nostri popoli e dell’esistenza della nostra repubblica quale stato indipendente, ed è quindi il principale nemico della pace.

Dall’imminenza di questo pericolo, secondo Široký, derivava un compito urgente: prendere tutti i provvedimenti necessari per assicurare il pacifico lavoro del nostro popolo e un ulteriore pacifico sviluppo del nostro paese e per garantire la sicurezza del paese. Egli affermò che assicurare la pace per lo stato cecoslovacco significava allo stesso tempo assicurare la pace e la sicurezza in Europa e in tutto il mondo, giacché la pace era un fatto indivisibile. Il trattato era quindi l’incarnazione stessa degli interessi e delle esigenze vitali del popolo cecoslovacco, era in pieno accordo con gli sco-

pi, i compiti e i principi della politica estera cecoslovacca, avrebbe determinato un rafforzamento dei legami fraterni con l’Unione sovietica e gli altri paesi socialisti, avrebbe approfondito la loro reciproca collaborazione e sarebbe diventato il fondamento della sicurezza collettiva attraverso la soluzione delle questioni controverse mediante trattative pacifiche e una pacifica collaborazione tra stati a regime sociale diverso.

Široký dedusse poi dalle dichiarazioni politiche contenute nel trattato i principi politico-militari a cui dovevano attenersi gli organi costituzionali dello stato. Disse che era scopo del trattato compiere tutti i passi necessari per soffocare ancora in germe ogni pericolo di attacco contro tutti gli stati firmatari dell’accordo. Pertanto era anche indispensabile una completa coordinazione di tutti i provvedimenti che gli stati stessi prendessero in questa direzione. Il luogo dove tale cooperazione si sarebbe concretata sarebbero state le riunioni politiche consultive dei massimi rappresentanti degli stati contraenti.

La situazione militare nel mondo poneva come *conditio sine qua non* per prevenire ogni pericolo di un attacco armato l’esistenza di una forza in all’erta continua che fesse in grado di dissuadere vittoriosamente e schiacciare rapidamente ogni aggressore anche se armato dei mezzi militari tecnicamente più moderni. Tale forza doveva essere in grado di portare un aiuto immediato a ogni membro dell’alleanza che venisse attaccato. Ciò era possibile ottenerlo solo con forze unite, cioè con l’unione delle forze difensive, e quindi si prese la decisione di creare un comando unitario e di organizzare altri organi ausiliari.

Inoltre le forze armate sarebbero state organizzate sulla base di piani militari comuni e di comuni principi di organizzazione, esercitazione ed educazione. Il trattato non interessava soltanto il settore militare, bensì tendeva anche a realizzare un approfondimento della collaborazione tra gli stati contraenti anche nei cam-

pi dell'economia e della cultura; esso doveva contribuire a rafforzare l'unità degli scopi, la reciproca amicizia e lo sviluppo dell'educazione nello spirito dell'internazionalismo e della fedeltà all'Unione sovietica. Da tutto ciò derivava per la Cecoslovacchia il dovere di sviluppare rapidamente l'industria, specialmente quella pesante, quale fondamento dello sviluppo di tutta l'economia nazionale e della capacità di difesa dello stato; doveva poi risollevarne l'agricoltura in modo che fosse in grado di provvedere all'alimentazione della popolazione, innalzare il livello tecnico della produzione e innalzare rapidamente quello delle conoscenze scientifiche.

Ecco qual era, secondo Široký, la condizione necessaria per una pacifica edificazione dello stato e del socialismo:

possiamo assicurare tale sviluppo se il nostro esercito sarà sempre pronto, se sarà armato e addestrato in modo tale da soddisfare anche le pretese più esigenti e se il corpo degli ufficiali si troverà sempre all'altezza degli alti compiti difensivi delle nostre forze armate. Gli interessi della sicurezza e della pace richiedono inevitabilmente un continuo aumento delle capacità combattenti delle nostre forze armate e un continuo perfezionamento della tecnica militare. Con la creazione di un comando unitario abbiamo creato le condizioni più favorevoli all'adempimento di un tale compito.

Venne poi sottolineato che un aspetto particolare della firma del Patto di Varsavia consisteva nella dimostrazione dei nuovi rapporti insorti tra il popolo cecoslovacco e quello della Germania democratica, rapporti che erano caratterizzati non solo dall'accresciuta collaborazione economica, ma anche dalla risoluzione per un'azione militare comune.

Nell'articolo XI del patto venne stabilito anche il termine finale della validità del patto stesso:

se verrà creato in Europa un sistema di sicurezza collettiva e verrà a tale scopo contratto un accordo di sicurezza collettiva comprendente tutti gli stati europei – fine a cui tenderanno costantemente gli sforzi delle parti contraenti – questo Patto perderà ogni validità il giorno in cui entrerà in vigore un patto di alleanza tra tutti gli stati europei.

Negli anni susseguenti alla firma del Patto di Varsavia venne pubblicata tutta una serie di

studi, specialmente di autori sovietici, in cui veniva dimostrata la necessità di tale patto e venivano messe in luce le numerose conseguenze che ne derivavano per un ulteriore sviluppo politico, economico, umano e militare dei singoli paesi contraenti. In tali studi veniva messa in luce, come caratteristica generale della guerra, la crescita della complessità di ogni conflitto armato, la crescita della capacità distruttiva delle armi e dei sistemi bellici impiegati, crescita che avveniva con un ritmo travolgente. In essi veniva confrontato lo svolgimento della prima guerra mondiale con quello della seconda e venivano illustrati i capovolgimenti nella condotta della guerra causati dall'adozione di nuovi sistemi di guerra. Gli anni trascorsi dopo la seconda guerra mondiale avevano segnato un nuovo balzo in avanti contrassegnato dalla crescita, fino ad allora inaudita, della capacità distruttiva degli ordigni e dalla loro possibilità d'impiego in qualsiasi punto del globo, nonché dalla partecipazione di tutta la popolazione allo sforzo bellico, in quanto nelle nuove condizioni create dalla guerra attuale scompariva qualsiasi differenza tra il fronte e le retrovie. Veniva anche formulato il rapporto tra l'uomo e la tecnica nella guerra e si constatava il pericolo di perdite enormi sia materiali che umane. Inoltre si poneva in evidenza la differenza tra guerre tra stati a stesso regime sociale e guerre tra stati a regime sociale diverso. In tutti questi studi si partiva dal presupposto che la guerra tra stati socialisti e stati capitalistici avrebbe determinato la completa liquidazione dell'imperialismo e la liberazione dei lavoratori dei paesi capitalistici. In forza di ciò si insisteva inoltre sul diverso rapporto verso i governi dei paesi capitalisti e verso i popoli di quei paesi, ed eventualmente anche verso i soldati nemici caduti prigionieri.

Come uno dei compiti-chiave veniva – e viene tuttora – messo insistentemente in evidenza quello di agire con i mezzi più vari sugli operai, i contadini e i soldati degli stati ostili per convincerli a smettere di essere uno strumento dell'"imperialismo". La conduzione della lot-

ta ideologica e della guerra psicologica occulta a essa collegata diventarono parte inseparabile della scienza militare e delle strategie. Venne anche sviluppato il concetto dell'ideologia di guerra, alla quale era attribuito il compito di combinare le conclusioni della scienza e dell'arte militare con gli interessi di classe della classe lavoratrice e con i suoi scopi nel settore bellico. Veniva considerata come non scientifica e in pratica profondamente nociva l'opinione che esistesse un'ideologia militare nazionale accanto e oltre quella internazionale.

Ricevette una nuova formulazione anche il concetto: fattori della vittoria nella guerra contemporanea. Si trattava di creare una visione globale delle questioni relative alle capacità difensive del paese. Veniva affermata quale legge generale l'unità dei fattori economici, politico-morali e militari. Si partiva dal presupposto che le forze armate non costituissero in nessun caso l'intera forza militare del paese, bensì che dipendessero da tutta una serie di fattori economico-politici e d'altro genere, e che fosse perciò indispensabile imparare a sfruttare efficacemente tutte le risorse economiche e tecnico-scientifiche del paese in profitto della difesa. Si riteneva che, nelle condizioni proprie del blocco sovietico, fosse straordinariamente importante integrare rapidamente le crescenti risorse economiche degli stati membri del Comecon per moltiplicare il potenziale economico comune. Da ciò aveva origine la tendenza della direzione di allora dello stato sovietico non solo a vivificare l'attività del Comecon, ma anche a orientare rapidamente quest'organizzazione verso il rafforzamento della direzione centrale delle economie nazionali e a dare il via a comuni piani di produzione delle materie prime e dei materiali più importanti. Anche se a quell'epoca quelle intenzioni non si affermarono, tuttavia vennero conseguiti importanti progressi nel campo della coordinazione degli esperimenti, dell'evoluzione e della produzione dei sistemi di armamento, nonché della cooperazione. Non doveva più verificarsi il fat-

to – che invece si verificava prima della conclusione del Patto di Varsavia – che alcuni stati, per ragioni finanziarie o di altro genere, rifiutassero di accettare delle forniture militari che in precedenza avevano commissionato nel quadro di un determinato compito operativo. Proprio la Cecoslovacchia era stata danneggiata più di tutti gli altri stati per questo motivo.

Oltre ai problemi suaccennati, la scienza militare sviluppò tutta una serie di altre questioni parziali, quali: la teoria sulla natura delle guerre locali, i problemi del periodo bellico iniziale e cioè come riuscire a sorprendere il nemico e approfittare del momento favorevole, le questioni relative al sistema delle milizie territoriali, la difesa civile, la mobilitazione delle risorse umane ed economiche, i problemi connessi con la preparazione della persona umana, le sue qualità fisiche e spirituali in relazione alla conduzione della guerra attuale e in rapporto con la nuova tecnica militare. Molte discussioni furono dedicate alla preparazione ideologica e politica dei soldati e all'educazione delle loro capacità combattenti.

Il culmine di tutti questi studi e di queste discussioni fu una pubblicazione di strategia militare scritta sotto la redazione del maresciallo dell'Unione sovietica V.D. Sokolovskij. Il libro costituiva la conclusione dei lavori precedentemente svolti, ma in esso erano formulate anche nuove considerazioni e conclusioni che derivavano dalla nuova qualità della forza militare dell'Unione sovietica e del Patto di Varsavia.

In Cecoslovacchia e in particolare nell'esercito il libro attrasse la generale attenzione. Si può senz'altro affermare che esso segnò l'inizio di discussioni completamente diverse e di tentativi di formulare i problemi politico-militari in maniera diversa da come si era fatto negli anni precedenti. Allora si era trattato sostanzialmente di una ripetizione e di un'adozione sostanzialmente meccanica delle conclusioni della scienza militare sovietica che venivano applicate alla società cecoslovacca e alle sue forze armate. Ora, invece, sia la materia

stessa del libro, sia il fatto che si era notevolmente elevato il livello di coloro che partecipavano alla discussione, in quanto una parte di essi non era più disposta a ripetere docilmente quel che aveva letto bensì cercava di formulare delle proprie opinioni e di pubblicare i risultati di propri studi, tutto ciò determinò un dibattito sempre più aperto delle questioni veramente problematiche, a cominciare dai rapporti politici internazionali e dal posto che in essi spettava alla Cecoslovacchia nel corso della loro formazione, fino alle questioni meramente militari o politico-militari.

Il primo problema di questo genere che dette origine a una quantità di prese di posizione discordanti fu costituito dal fatto che ci si rendeva conto che, in caso di guerra, grazie alle armi atomiche e termonucleari che aveva a disposizione la strategia militare, era possibile raggiungere immediatamente determinati scopi strategici. Molti si rendevano conto del fatto che questa rivoluzionaria novità poteva fin dai primi istanti di un'eventuale guerra, condizionare e anche determinare dei mutamenti qualitativi in tutta la vita sociale fino a trasformare dalle fondamenta tutta la sua realtà concreta. La strategia militare divenne così un fattore di obiettivazione dei profondi mutamenti qualitativi di tutta la guerra attuale e anche della società in tempo di guerra. Naturalmente si pose allora la questione: quale aspetto concreto avrebbe potuto assumere questo fatto rivoluzionario nella società cecoslovacca, nel territorio dello stato cecoslovacco. Se si possono distinguere quattro tipi fondamentali di attività strategica, e cioè: l'attacco con missili atomici con lo scopo di colpire e distruggere le postazioni e gli immobili che costituiscono la base del potenziale bellico dello stato nemico; distruggere il sistema dell'amministrazione statale e di comando; distruggere i mezzi di attacco nucleare strategico del nemico e i principali raggruppamenti delle sue truppe, e una volta realizzatasi questa situazione condurre a termine la distruzione delle forze ostili mediante l'attività armata

sul fronte di terra, riuscendo allo stesso tempo a proteggere il proprio retroterra e i propri raggruppamenti di truppe dagli attacchi nucleari nemici, ebbene in tal caso è naturale che nella situazione concreta ci si ponga la domanda se sia possibile assolvere questi compiti e a quali condizioni.

Nella concreta situazione cecoslovacca il problema era – ed è tuttora – reso più complicato dal fatto che viene generalmente ammesso che l'importanza del periodo iniziale della guerra è determinante per tutto l'esito dello scontro. Ciò significa che è indispensabile orientare già in precedenza ogni sforzo allo scopo di raggiungere un successo decisivo fin dal periodo iniziale del conflitto. E per raggiungere un tale scopo è indispensabile una lunga preparazione non soltanto dei mezzi militari, ma anche di tutta l'infrastruttura dello stato e della sua organizzazione in caso di mobilitazione.

Siccome in tempo di pace non è possibile mantenere delle forze così importanti in un continuo stato di allerta militare, la mobilitazione delle forze e dei mezzi militari dev'essere preparata in modo tale da trovarsi a disposizione al più tardi al momento dello scoppio del conflitto.

Allo stesso tempo tuttavia il grado di allerta delle proprie forze armate dev'essere così elevato da poter garantire che il nemico non riuscirà a effettuare un attacco di sorpresa. Ciò comporta fare tutto il necessario affinché sia possibile seguire sistematicamente l'attività delle forze armate dell'eventuale nemico ed essere sostanzialmente in grado di analizzare giustamente tutti i possibili segni di preparazione a un attacco.

I suddetti problemi e le varie e diverse conseguenze che essi comportavano per la situazione generale in Cecoslovacchia determinarono tra le forze armate e al di fuori di esse il sorgere di una serie di discussioni che sboccarono in una serie di nuovi punti di vista sulla politica militare e sulla dottrina militare cecoslovacca, punti di vista formulati nella primavera 1968.

II. LE OPINIONI POLITICO-MILITARI TRA IL 1965 E IL 1968

In connessione con le discussioni sul libro del maresciallo Sokolovskij sulla strategia militare, ma anche in connessione con altre discussioni di carattere economico o di politica internazionale e con l'insorgere di discordanti opinioni nel campo della cultura o dell'educazione del popolo, anche il corpo di comando dell'esercito cecoslovacco cominciò a dividersi in due raggruppamenti principali. Diventò quasi la pietra dello scandalo qualsiasi discussione sul fatto se esistesse un'unica dottrina militare sostanzialmente sovietica e valida indiscriminatamente per tutti gli stati membri del Patto di Varsavia, oppure se, sul fondamento degli scopi e dei mezzi per il loro raggiungimento comunemente riconosciuti, ogni stato avesse o no il diritto e il dovere di elaborare una propria politica e dottrina militare che rispondeva alla propria peculiare situazione.

La causa di una tale differenziazione di opinioni stava nella sempre più profonda conoscenza dei contrasti che insorgevano all'interno della società cecoslovacca in conseguenza delle eccessive esigenze che venivano poste alla Cecoslovacchia in seguito al ruolo operativo a essa assegnato nel quadro del Patto di Varsavia. Dal momento che non era possibile discutere se fosse adeguato o invece eccessivo il carico che gravava sullo stato in conseguenza dei suoi impegni militari, cominciò invece a manifestarsi una differenziazione di opinioni tanto nella soluzione delle questioni teoriche di politica militare o di generale teoria militare quanto nella valutazione della situazione dell'esercito cecoslovacco, del suo grado di esercitazione, dell'educazione dei soldati e di tutta l'attrezzatura militare a disposizione.

Per quanto riguarda le questioni teoriche, la discussione si concentrò sull'esame dei rapporti intercorrenti tra la politica e la guerra nella concreta situazione di esistenza di mezzi di distruzione di massa, sull'inizio della rivoluzio-

ne tecnico-scientifica e sui nuovi sistemi di armamento che da essa prendevano origine. Un ruolo sostanziale nel rapporto tra la politica e la guerra era svolto dalle relazioni politiche internazionali. All'interno di tali relazioni una particolare importanza rivestiva la valutazione dei rapporti tra la Cecoslovacchia e la Germania occidentale e la valutazione della politica della Germania occidentale nel quadro della politica europea e mondiale. L'importanza che si attribuiva a tali questioni all'interno dell'esercito cecoslovacco è testimoniata già dal fatto che dall'inizio degli anni Sessanta il comando dell'esercito partecipò sistematicamente all'elaborazione di documenti che servivano di base per le decisioni politiche relative alla cosiddetta questione tedesca e nel 1966 esso dette il suo assenso a che venisse fondato l'Istituto per la sicurezza europea presso l'Accademia politica militare di Praga. Il piano scientifico di tale istituto conteneva anzitutto il lavoro sugli studi relativi alla problematica militare dell'Europa occidentale e soprattutto della Repubblica federale tedesca. In questo campo si arrivò a istituire una sistematica cooperazione con il ministero cecoslovacco degli Esteri e con le sue organizzazioni, specialmente con l'Istituto per la politica e l'economia internazionale di Praga.

Un esempio di tale collaborazione e allo stesso tempo della cristallizzazione di opposte valutazioni fu, per esempio, il simposio svoltosi a Karlovy Vary all'inizio del novembre 1966 sui problemi attuali dell'imperialismo tedesco.

Nella sua relazione sulla politica cecoslovacca nei confronti della Repubblica federale tedesca il vice-ministro degli Esteri, O. Klička, rimase fedele alla tesi tradizionalmente accettata sull'esistenza di un pericolo sostanziale e sempre attuale derivante per la Cecoslovacchia dall'esistenza dell'imperialismo tedesco. Klička in quell'occasione dichiarò:

la politica imperialistica della Germania occidentale costituisce tuttora la sorgente potenziale di un conflitto armato in conseguenza dell'immutata tendenza esistente e diretta alla revisione dei risultati della seconda guerra mondiale. Questo atteggiamento differenzia la Germania dagli

altri paesi occidentali e determina il suo posto nel fronte dell'anticomunismo, rendendo il suo anticomunismo più aggressivo... Nel campo militare penso che la dottrina militare della Germania federale sia venuta a trovarsi in contrasto su più punti con le prospettive strategico-militari di altre potenze imperialiste e soprattutto con quelle della Francia e degli Stati Uniti d'America. Se consideriamo il settore economico, ci appare evidente che il fine politico-economico dell'imperialismo tedesco consiste nell'acquisizione dell'egemonia sull'Europa occidentale... Si determina così una situazione in cui si manifesta nuovamente il tradizionale contrasto tra la forza economica dell'imperialismo tedesco e la sfera limitata della sua influenza politica, contrasto che la Germania federale avverte non soltanto verso l'oriente, ma anche verso l'occidente... Il punto di partenza della nostra politica estera nei confronti della Germania federale dev'essere l'azione necessariamente unitaria dei paesi socialisti. È questo il fatto che ha finora impedito il successo delle ambizioni imperialistiche della Germania federale verso oriente... La Germania federale ha lasciato intendere che sarebbe disposta a concludere con noi un trattato di non aggressione, di non ricorso alla forza e così via. Tuttavia non ha compiuto finora neppure il passo fondamentale, e cioè l'istituzione di normali rapporti. Non possiamo quindi né discutere né concludere un atto di così alto impegno internazionale quando non è stato concluso l'atto primario e preparatorio. Nel caso che volessimo prendere in considerazione la conclusione di accordi del genere, non possiamo certo pensare a concluderne con la Germania federale dal momento che abbiamo già ora dei rapporti molto più normali e perfino amichevoli con alcuni stati dell'Europa occidentale che non con la Germania federale. E in fin dei conti, quale validità potrebbe avere un accordo di non aggressione se la politica della Germania federale resta immutata...

In queste frasi veniva espressa una delle due posizioni nei confronti della Germania federale. Esisteva tuttavia anche un'altra posizione che, pur non negando che vi fossero nella Germania federale delle forze che rappresentavano un pericolo per il regime cecoslovacco, tuttavia metteva allo stesso tempo in evidenza che in quel paese esisteva una forza almeno pari alla prima che non aveva nulla in comune con le idee tradizionali dell'imperialismo tedesco, e cioè la socialdemocrazia tedesca e il suo movimento sindacale e tutta una serie di altre forze amanti della pace che andavano dai democratici liberali, al movimento cristiano e fino alle varie correnti politiche marxiste. Questo gruppo di esponenti scientifici, politici e militari cecoslovacchi respingeva la definizione dell'evoluzione politica della Germania federale quale minaccia militare di natura meramente impe-

rialista. Nella sua relazione sullo svolgimento del simposio questo gruppo formulò la propria posizione nel modo seguente:

È stata evidenziata la necessità di sottoporre la situazione nella Germania federale a una valutazione scientifica e con ciò di dare una risposta corretta a molte questioni sollevate dall'evoluzione politica e specialmente economica in corso in questo paese.

Contro le affermazioni che sostenevano che il militarismo era predominante in seno a quella società, questo gruppo affermava che tra la popolazione della Germania occidentale si andava accrescendo il desiderio di pace, che in essa erano sensibili delle forti preoccupazioni per il pericolo di una guerra e si accentuava la perdita di autorità dell'esercito come fattore di politica interna.

Specialmente dopo la visita in Cecoslovacchia dei deputati del Parlamento federale tedesco Schmidt e Arendt dell'autunno 1966, questo gruppo poté sostenere che si stava affermando in modo sempre più evidente una nuova corrente nelle concezioni di politica estera della Germania federale, e che questa corrente perseguiva una politica propria, autonomamente tedesca, liberata da ogni elemento di aggressività, una politica che avrebbe significato la normalizzazione dei rapporti con gli stati socialisti e l'accettazione della realtà della Germania orientale, e che tali idee si venivano cristallizzando appunto attorno alla socialdemocrazia tedesca.

Allo stesso tempo veniva data un'alta valutazione dello sviluppo economico della Germania federale, della rapida crescita della sua economia nazionale e della sua stabilità finanziaria, e ciò nonostante i problemi apportati dalla spinta inflazionistica e con ciò anche dal rallentato ritmo di crescita dei redditi reali. Appariva sotto molti aspetti istruttivo lo studio dei mutamenti strutturali determinati nella Germania federale dalla rivoluzione tecnica. Nel corso della discussione venne dimostrato che lo studio della situazione della Germania federale poteva costituire più un contributo all'individuazione e alla soluzione di certi problemi

propri della situazione cecoslovacca che non invece una permanente origine di motivazioni per eccessive misure militari, economiche e d'altro genere.

In seguito a questo – per così dire – primo azzardo, la problematica continuò a svilupparsi. Si cominciarono ad analizzare in modo nuovo i mutamenti della struttura di potere verificatisi tra gli stati europei e nella stessa posizione dell'Europa nei confronti del resto del mondo, specialmente nei confronti degli Usa e dell'Urss dopo la seconda guerra mondiale. Si trattava di tener conto nell'analisi di tutte le sostanziali risorse di forza o di debolezza degli stati e dei blocchi, e di superare il quadro dei rapporti tra gli stati. Si cominciarono a studiare anche i movimenti che fossero portatori di tendenze sia alla conservazione sia invece al superamento delle precedenti strutture interne e internazionali. Il sistema di potere doveva venir colto non staticamente – e dunque sempre sostanzialmente con ritardo – bensì nelle sue tendenze di sviluppo, nei suoi mutamenti e nelle relative cause.

In tale connessione si giunse alla formulazione di nuovi modi di considerare le conseguenze della dipendenza degli stati europei dall'una o dall'altra superpotenza, nonché il loro ruolo nel sistema bipolare. Venne riconosciuto che la rivoluzione tecnico-scientifica e le forti spese richieste dalla sperimentazione e dalla realizzazione di nuovi sistemi di armamento privilegiavano le superpotenze e approfondivano le differenze esistenti tra le capacità strategiche delle potenze mondiali e quelle degli stati piccoli e medi. Sotto l'influenza soprattutto delle concezioni del partito comunista italiano giunsero a maturazione delle considerazioni su come fronteggiare i pericoli a cui era esposta la coesistenza pacifica dall'esistenza del bipolarismo e dal fatto che gli interessi delle potenze mondiali – comunque venissero giustificati dal punto di vista ideologico – venivano sistematicamente privilegiati. Venne constatato il contrasto in cui veniva a trovarsi la tendenza dei piccoli sta-

ti appartenenti ai blocchi a crearsi uno spazio per affermare i propri interessi, con la tendenza delle superpotenze ad accrescere la disciplina di blocco, a stabilizzare la situazione esistente e a far fallire ogni tentativo di superare il bipolarismo non solo nel campo militare, ma anche in quello politico.

Da queste e analoghe considerazioni sul carattere sostanzialmente “di grande potenza” del condizionamento sovietico e dalla sfiducia nella validità delle motivazioni politiche, economiche e militari portate a giustificazione della necessità di un saldo e centralizzato blocco di stati sotto l'assoluta egemonia dell'Unione sovietica, venne formulata una via – almeno in apparenza praticabile – verso l'allentamento di questo abbraccio soffocante, una via di ritorno verso le originarie concezioni del socialismo e del comunismo che si presentava sotto l'aspetto del “socialismo dal volto umano”.

Nell'Urss e nei paesi del blocco sovietico la crisi dei Caraibi del 1962, come anche l'inizio e il successivo svolgimento delle operazioni belliche americane contro la Repubblica popolare vietnamita e in seguito il conflitto arabo-israeliano del 1967, dimostravano che l'Unione sovietica non era in grado di fronteggiare efficacemente l'azione dell'avversario né sul piano dello scontro diretto, né aumentando la pressione, ad esempio, in Europa, dove pure l'Urss disponeva della prevalenza delle forze militari. Pertanto l'Unione sovietica tentò, per così dire, un'offensiva nel senso che cercò di dimostrare l'unità dei paesi socialisti e dei partiti comunisti sulla base del programma della sicurezza europea (1966-67). Il successo iniziale si dimostrò presto molto discutibile. In connessione con la dottrina militare e la strategia sovietica, che in maniera sempre più evidente venivano a corrispondere e ad adattarsi alla politica militare globale degli Usa e in connessione con gli interessi degli stati membri sia del Patto di Varsavia che della Nato, orientati verso l'allentamento della tensione in Europa e verso una politica europea di cooperazione in varie for-

me, vennero a galla una quantità di problemi in contestazione intorno alla disponibilità delle due superpotenze di offrire la difesa atomica ai propri partner minori in caso di un piccolo o limitato conflitto, e ciò tanto più in quanto nel blocco sovietico si era riaperto il problema delle peculiarità e delle dottrine nazionali così com'era stato posto nella Nato dalla Francia di De Gaulle.

Ciò è dimostrato anche dallo svolgimento della sessione del Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia svoltasi a Bucarest nel luglio 1966. Contro le insistenze sovietiche (espressamente formulate da L.I. Brežnev) sulla necessità di rinsaldare il blocco, di rafforzare la disciplina dei singoli membri nell'esecuzione delle risoluzioni prese in comune e di approfondire l'integrazione degli stati membri nella coalizione, i rappresentanti rumeni, ma anche quelli cecoslovacchi e – sembra – quelli magiari chiesero, più o meno apertamente, proprio il contrario, e cioè il riconoscimento di un maggior diritto di decisione nella pianificazione e nella realizzazione delle comuni faccende della coalizione.

Dal punto di vista della politica militare la causa principale dell'insoddisfazione e delle preoccupazioni dei suddetti rappresentanti sembrava consistere nel fatto che gli strateghi sovietici erano del parere che un qualsiasi conflitto in Europa non dovesse immediatamente sfociare in un conflitto atomico. Si pose così il problema di come avrebbe funzionato l'ombrello atomico sovietico qualora si fosse presentato un caso del genere e il nemico avesse impiegato delle armi nucleari tattiche (e nei piani strategici del comando sovietico non era stata ancora elaborata l'ipotesi di una graduale crescita del conflitto, così come invece era stata elaborata dal comando del Patto atlantico). Ai piccoli stati membri del Patto di Varsavia il rischio che avrebbero dovuto assumersi in una tale eventualità sembrava troppo grande, e sembrava eccessivo il pericolo che avrebbero corso di subire distruzioni del territorio e

del potenziale umano ed economico in una tale guerra limitata. Di qui avevano origine nuove pressioni per ottenere una maggiore partecipazione a tutte le decisioni prese all'interno della coalizione.

Per esempio, nel maggio 1966 il ministro della Difesa, generale di armata B. Lomský, scrisse su *Rudá hvězda* [Stella rossa] che si manifestano nuovi fattori nell'alleanza difensiva degli stati del Patto di Varsavia, e che pertanto i suoi singoli membri dovevano assumersi una maggiore responsabilità.

Certe tendenze disintegratrici all'interno della coalizione avevano origine anche dal diverso grado dello sviluppo economico, sociale e culturale dei singoli stati del Patto di Varsavia. Più di una volta venne messo in evidenza che proprio queste differenze costituivano un ostacolo a una rapida ed effettiva integrazione, mentre d'altra parte i sovietici mettevano in evidenza la necessità dell'integrazione per ottenere un rapido livellamento tra gli stati membri.

Infine esisteva, nel quadro del Patto di Varsavia, un altro problema e questo era peculiare alla Cecoslovacchia. Su uno dei settori decisivi di cosiddetto contratto con il probabile nemico, e cioè sulla frontiera ceco-tedesca, si trovava l'esercito cecoslovacco, armato di tutto il potenziale necessario alla difesa, eccettuate le armi atomiche. Infatti il comando sovietico aveva armato i suoi partner nella coalizione con missili tattici in grado di portare testate nucleari, ma non aveva fornito loro tali testate. Era solo il comando sovietico che poteva decidere dell'assegnazione di tali testate e soltanto le unità sovietiche avevano la possibilità di lavorarci e di trasportarle.

Data la concezione strategica della Nato e dato l'impegno preso dall'Unione sovietica in campo internazionale di non ampliare il numero degli stati che disponevano di armi nucleari, sul settore cecoslovacco del fronte con la Germania venne a determinarsi una situazione di squilibrio nucleare. Il comando sovietico era obbligato a prendere delle misure straordina-

rie sul territorio della Germania democratica e della Polonia per attenuare la gravità di questo problema. Esso manteneva in questi territori delle unità che, in caso di conflitto militare, potessero rapidamente colmare la lacuna esistente.

Ciò determinava una certa insoddisfazione non soltanto presso il comando del Patto di Varsavia, ma anche presso i dirigenti della Polonia e della Germania democratica. Questi ultimi affermavano che, a causa del rifiuto cecoslovacco di accogliere sul proprio territorio delle truppe sovietiche armate di missili, ne risultava non soltanto minacciata la frontiera occidentale cecoslovacca, ma anche indebolita tutta l'ala orientale del fronte centrale e quindi anche il territorio della Germania democratica e della Polonia.

Della questione si discusse per parecchi anni. In base a certi documenti risulta che già nel 1965 la Commissione per la Difesa della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco aveva deciso per una soluzione di compromesso che avrebbe dovuto risolvere almeno l'aspetto più preoccupante della situazione sopradescritta. Sul territorio cecoslovacco, al più tardi entro l'autunno 1968, avrebbero dovuto venire installate delle attrezzature dipendenti non dall'esercito cecoslovacco bensì direttamente da quello sovietico, e queste attrezzature sarebbero state affidate a delle unità militari sovietiche poco numerose. In tal modo sarebbe stato risolto anche il problema – altrimenti difficilmente solubile – di mettere l'esercito cecoslovacco in pieno assetto di combattimento, e cioè il problema del trasporto delle testate nucleari tattiche per i missili in dotazione all'esercito cecoslovacco. Proprio a proposito del trasporto delle testate era stato infatti sollevato il maggior numero di obiezioni da parte sovietica, polacca e tedesca. Si poteva infatti supporre che il trasporto di un così gran numero di testate non potesse rimanere nascosto al nemico e potesse costituire per esso un invito a colpire prima

che i missili tattici cecoslovacchi fossero pronti all'azione.

Nel corso della discussione su tutti questi problemi di politica militare, di strategia e di politica internazionale si verificò la cosiddetta "Primavera di Praga" con tutta la sua problematica che investiva la politica, l'economia, la situazione interna e quella all'interno della coalizione.

La "Primavera di Praga" non portò molto di nuovo dal punto di vista dottrinale o di politica militare. Si può piuttosto dire che le opinioni e le obiezioni tradizionali vennero soltanto variamente formulate in modo più coerente e vennero suffragate da una più aperta critica della situazione esistente. Restava comunque fermo il punto essenziale, e cioè che la Cecoslovacchia non avrebbe cessato di adempiere a tutti i doveri che si era assunta in precedenza nel quadro della coalizione e degli altri trattati e accordi internazionali, e che la direzione cecoslovacca intendeva risolvere tutte le obiezioni e i suggerimenti emersi – tanto politici che militari – nel quadro degli organi competenti del Patto di Varsavia ed eventualmente del Comecon, e in ogni caso sempre in accordo con la direzione sovietica. È naturale che una tale affermazione, nel generale contesto della "Primavera di Praga", riceveva un'accentuazione diversa.

Le idee che erano venute a maturazione nei circoli politici e militari cecoslovacchi relativamente alla dottrina e alla politica militare vennero formulate in un documento contenente delle proposte destinate al XIV congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco.

Il punto di partenza era la valutazione della situazione nell'esercito e nei corpi di polizia cecoslovacchi, nonché i programmi d'azione del ministero della difesa, dello stato maggiore dell'esercito e alcuni altri programmi parziali, come il programma d'azione del ministero dell'interno e delle sue componenti armate. Il documento era frutto di consultazioni e di adattamenti alla politica estera cecoslovacca

e cercava di rispettare le conclusioni e i suggerimenti apportati dal lavoro compiuto sulle riforme del sistema politico ed economico dello stato, nonché quelli apportati dallo studio nel campo dei problemi collegati con la rivoluzione tecnico-scientifica e della sua applicazione al settore militare.

Tale documento programmatico partiva dalla premessa che gli interessi della coalizione non potevano essere meccanicamente adottati, bensì naturalmente completati o modificati o accordati con gli interessi nazionali e realizzati attraverso l'intermediario delle dottrine militari nazionali.

La preparazione militare dello stato doveva essere realizzata in modo da non danneggiare il suo interesse fondamentale che era quello di mantenere la pace in Europa e di approfondire la coesistenza pacifica tra paesi a diverso regime sociale in modo tale da estendere la cooperazione amichevole e i rapporti di buon vicinato tra stati, tenendo sempre presente l'obiettivo della sicurezza collettiva e, nella fase finale, del disarmo. La Cecoslovacchia intendeva svolgere un suo ruolo peculiare nella soluzione dei rapporti internazionali nell'Europa centrale, nell'elaborazione di accordi per il disimpegno militare in questo settore e per la creazione di una fascia priva di armamenti atomici e di truppe straniere.

La dottrina nazionale di politica militare teneva presente tanto l'eventualità di una guerra della coalizione con la partecipazione delle forze armate cecoslovacche, quanto anche quella di una situazione in cui le potenze principali, per motivi loro propri, non sarebbero state in grado d'intervenire in un conflitto parziale o in problemi insorti in Europa. In una tale situazione le forze armate cecoslovacche avrebbero dovuto essere pronte e in grado di risolvere un eventuale conflitto da sole oppure con l'appoggio soltanto di alcuni dei partner della coalizione, e cioè senza l'intervento dell'Unione sovietica. E dovevano anche essere pronte a offrire ai partner un aiuto analogo. Doveva-

no quindi venire elaborati dei piani strategici e operativi che prevedessero un graduale accrescimento dei mezzi a disposizione per risolvere un eventuale conflitto, oppure per soffocarlo gradatamente.

Un tale punto di vista esigeva che la pianificazione, la direzione e l'organizzazione delle questioni militari di carattere strategico e operativo nel quadro del Patto di Varsavia fossero il risultato del lavoro comune dei rappresentanti degli stati membri, dotati di pari doveri, responsabilità e capacità decisionali in tutti gli organismi del Patto. Solo in tal modo sarebbe stato possibile garantire che sarebbero stati rispettati in modo equilibrato tanto gli interessi della coalizione quanto quelli nazionali dei singoli membri della coalizione.

La struttura organizzativa dei singoli organismi del Patto di Varsavia doveva venire adattata alle esigenze suddette. Allo stesso tempo doveva venire portata a compimento la strutturazione degli organi statali di direzione della difesa del paese, e cioè del Consiglio per la difesa dello stato e i relativi organi a livello inferiore di direzione e di amministrazione.

Una piena funzione legislativa e di controllo anche nel settore della difesa e della sicurezza doveva venire assunta dal massimo organismo rappresentativo dello stato, e cioè l'Assemblea nazionale.

Gli impegni finanziari e di altro genere destinati alla difesa e alla sicurezza dello stato dovevano venire fissati in accordo con le altre esigenze della nazione secondo il loro ordine d'importanza. Si supposeva che, in considerazione delle esigenze collegate con la trasformazione strutturale dell'industria e dell'agricoltura cecoslovacca, si sarebbe avuta una relativa diminuzione delle spese destinate alla difesa, e ciò anche nel caso in cui gli altri partner della coalizione decidessero di aumentare sostanzialmente i mezzi destinati alla difesa.

Sarebbe stata valutata in generale l'estensione dei doveri degli organismi locali e dei singoli cittadini dello stato per la difesa del territorio e

sarebbe stata effettuata la correzione delle relative disposizioni di legge. In particolare, si sarebbe discusso della durata del servizio militare di leva nel suo complesso e presso le singole armi, delle disposizioni e dei regolamenti relativi ad altri servizi attivi, del servizio dei militari di professione e di alcuni problemi relativi ai danni causati nel corso della preparazione alla difesa dello stato.

Dall'insieme del documento appariva evidente che si doveva metter fine alla situazione di permanente e radicato privilegio delle questioni relative alla difesa dello stato, mentre al contrario tali questioni dovevano diventare parte integrante delle decisioni relative a tutti gli aspetti della vita sociale dello stato cecoslovacco e quindi dovevano diventare un interesse nazionale sostenuto dai cittadini dello stato stesso.

L'occupazione della Cecoslovacchia nell'agosto 1968 riportò tutti questi problemi nel quadro dei problemi della coalizione, indebolendo dapprima e infine liquidando gli elementi relativi agli interessi nazionali in questo settore. In tutta fretta venne concluso tra la Cecoslovacchia e l'Unione sovietica un accordo sulla permanenza temporanea di truppe sovietiche sul territorio cecoslovacco.

La nuova direzione politica dello stato dette il suo assenso ai piani strategici della coalizione che, nei loro risultati, comportavano una completa liquidazione della popolazione ceca e una completa distruzione di una sostanziale parte del territorio dello stato cecoslovacco in caso di un conflitto nucleare nell'Europa centrale.

Luglio 1979



MEMORANDUM DELL'ACCADEMIA POLITICO-MILITARE K. GOTTWALD DI PRAGA

Il testo che qui viene presentato appartiene a quei documenti della Primavera di Praga mai prima pubblicati all'estero e ancora oggi inaccessibili, di fatto, ai lettori stranieri.

Nel maggio 1968 il documento steso per servire all'elaborazione del Programma d'azione dell'esercito popolare cecoslovacco (nella primavera di quell'anno, sulla base del Programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco, si preparavano "programmi d'azione" per i diversi settori della politica statale) venne inviato a dodici tra i maggiori esponenti del partito e della repubblica. Materialmente steso da tre studiosi di cose militari che avevano il grado di tenente colonnello – Bořivoj Švarc, Milan Ždímal e Vladimír Řehák – esso portava le firme di 30 ufficiali occupati nella ricerca scientifico-militare e nelle scuole superiori militari.

Il Memorandum era il frutto di un'analisi critica condotta per lungo tempo sui risultati della piena integrazione dell'esercito cecoslovacco nell'ingranaggio militare dell'Urss, attuata nel 1949. Si può affermare che esprimeva le posizioni di un'importante fetta dei comandanti cecoslovacchi e in esso venivano formulate esplicitamente opinioni già da tempo espresse, in diverse occasioni e discussioni, in seno alle forze armate. La sua importanza particolare non si deve alle questioni di carattere militare, si deve invece all'approccio politico con il quale vi si discute la funzione delle forze armate, si deve al fatto che punto di partenza per le considerazioni in esso contenute sono i bisogni della Repubblica socialista cecoslovacca vista come stato autonomo, sovrano anche nella politica militare. Il documento, va però detto, esprime più le idee dei comunisti riformatori presenti nelle forze armate che la reale prassi politica seguita nel campo della politica militare al tempo della Primavera di Praga: la pratica di fatto restava debitrice del periodo precedente e le opinioni riformatrici, soprattutto in quel breve volgere di tempo, non potevano certo apportarvi mutamenti sostanziali.

Contro tutti coloro che avevano espresso il proprio consenso con il Memorandum dopo l'intervento sovietico si scatenarono le ire dei rappresentanti della "politica della normalizzazione" nell'esercito: su alcune migliaia di ufficiali furono i primi a essere messi fuori dell'esercito cecoslovacco e a tutt'oggi sono discriminati, viene loro resa difficile la vita, si trovano sotto la sorveglianza della polizia.

Il progetto di *Programma d'azione dell'esercito popolare cecoslovacco* pone con urgenza eccezionale la questione dell'elaborazione della dottrina militare statale della Repubblica socialista cecoslovacca. Punto di partenza di tale elaborazione, a nostro parere, sono gli interessi statuali della Repubblica socialista cecoslovacca in campo militare, fino a oggi né formulati né affermati.

I firmatari del presente documento, funzionari scientifici delle forze armate cecoslovac-

che, intendono contribuire alla ricerca scientifica e alla fissazione dei detti interessi statuali. Essi esprimono, nei punti 1. e 2., la propria opinione sullo stato della nostra dottrina politica e militare. Nei punti 3. e 4. indicano l'approccio per l'elaborazione teorica dei presupposti necessari alla formulazione di conclusioni dottrinali. Al punto 5., infine, motivano l'indispensabilità del ricorso a metodi scientifici per la soluzione di questa problematica.

I sottoscritti le inviano il presente *Memorandum* come base per uno scambio di idee e considerano il dialogo un avvio indispensabile allo stesso lavoro di ricerca scientifica.

Formulare e affermare gli interessi statuali cecoslovacchi in campo militare

1. La dottrina politica e militare

1.1. La dottrina politica di uno stato socialista è influenzata in via primaria dalla scelta tra l'ampio ventaglio di obiettivi presenti nella comunità internazionale, dalla formulazione dei rapporti verso i diversi fattori e movimenti rappresentanti il progresso sociale.

Il principio dell'internazionalismo socialista è organicamente legato alla responsabilità nazionale di uno stato sovrano, la soluzione ottimale di questo rapporto è tanto più seria e difficile quanto più piccola è la forza fisica di cui quello stato dispone. Criterio per una scelta corretta non può essere unicamente "l'interesse nazionale", che del resto non è estraibile nella sua forma pura, e neanche l'interesse del proprio stato o quello dello stato-guida della coalizione. Il criterio principale è rappresentato dagli interessi del movimento sociale, del quale gli stati sovrani sono parte integrante, e più concretamente: dagli interessi del socialismo europeo, del suo sviluppo dinamico. La semplice difesa del già conquistato favorisce la stagnazione e la degenerazione, la scelta errata di una strategia di attacco agirà in maniera distruttiva sul movimento sociale progressista.

1.2. La politica militare, come complesso delle attività nel campo militare, realizza gli in-

teressi e i bisogni militari, appunto, mediante una determinata strategia politica e la sua corrispondente strategia militare. Tenendo conto della peculiare presenza oggettiva dell'interesse nazionale possiamo definire la dottrina militare statale come il complesso delle formulazioni degli interessi e dei bisogni militari dello stato.

La dottrina è il punto di partenza teorico e ideologico impegnativo per l'elaborazione della politica militare e l'assunzione di concreti provvedimenti parziali, nonché per i rapporti con i membri dell'alleanza cui si appartiene. Nasce come un determinato compromesso che tiene conto delle esigenze oggettive, massimali, e delle riserve reali, della dinamica delle acquisizioni della scienza militare e delle scienze sociali, dell'evoluzione della tecnica e della necessità di disporre sempre, in ogni fase dell'evoluzione della scienza militare, di un efficace sistema difensivo.

1.3. La formulazione di una dottrina militare statale ha, a sua volta, una forte influenza di ritorno sulla dottrina e sulla strategia politica complessiva. Influenza in buona misura le possibilità reali dello stato, la sua azione mediante strumenti militari, nell'ambito internazionale. Rinunciare a formulare una propria dottrina militare significa rinunciare alla propria responsabilità su scala nazionale e internazionale, significa capitolare di fronte allo spontaneismo, spoliticizzare il pensiero militare ed è causa di paralisi delle forze armate; è, ancora, sorgente di crisi per l'organismo militare perché lo sradica dalla propria struttura sociale; significa turbare lo scambio organico di sostanza che si deve avere tra forze armate e società, priva le prime del senso della comunità nazionale, in quanto viene a mancare il confronto sistematico con gli obiettivi della comunità nazionale socialista.

2. *Passato, presente e futuro della politica militare della Repubblica socialista cecoslovacca*

2.1. Le basi dell'attuale sistema difensivo cecoslovacco vennero gettate all'inizio degli anni Cinquanta, nel periodo in cui le autorità responsabili dei paesi socialisti prevedevano imminente un confronto militare in Europa. Si trattava di una strategia il cui punto di partenza era dato dallo slogan della difesa di fronte all'aggressione imperialistica e, insieme, la possibilità del passaggio all'attacco strategico per conquistare la piena egemonia dell'Urss sul continente. A tutt'oggi non si è avuto un franco riesame della possibilità di quella strategia di coalizione che tenga conto pure dello stadio attuale del potenziale nucleare.

2.2. L'organismo militare cecoslovacco, costruito in breve tempo e con uno straordinario impiego di forze, diventò una concreta forza strategica nel momento in cui, in Europa, la situazione politica e militare risultava profondamente cambiata. Sebbene dopo il 1953 si potesse constatare la riduzione della tensione internazionale, e dopo il 1956 si facesse strada una nuova linea di carattere strategico – quella della coesistenza pacifica –, in Cecoslovacchia non si arrivò alla formulazione di una propria dottrina militare, alla riforma dell'organismo forze armate. I legami di alleanza, invece, vennero consolidati con il richiamo alla minaccia di un'aggressione tedesca. È un fatto che tale minaccia assume sempre più il ruolo di fattore aggiuntivo esterno che deve rafforzare la coesione della comunità socialista. Da quando si è dovuta rivedere l'immagine di un modello economico e politico universalmente valido, il fattore militare ha il compito di compensare la cooperazione economica inadeguata nonché l'insufficiente sviluppo di altri tipi di legami tra paesi socialisti.

2.3. In campo politico si continua a non avere idee chiare sulle probabili tendenze di sviluppo del movimento progressista, di cui pure facciamo parte. Domina la tendenza ad atte-

nersi a immagini superate, che sono parte integrante dell'arsenale ideologico dei paesi socialisti. Prevale la tendenza a influenzare tutte le componenti del movimento, senza tener conto del fatto che in conseguenza dello sviluppo socio-economico aumentano rapidamente le differenze tra i loro bisogni.

Con le nostre azioni del 1956 e del 1961 abbiamo dato l'impressione di essere pronti a correre qualsiasi rischio di una politica globale, senza aspirare alla corresponsabilità politica per le decisioni e i comportamenti adottati. Con il nostro atteggiamento, nel 1956 e nel 1961, abbiamo dato l'impressione di non capire neanche la situazione europea e di usare come guida per le nostre azioni non un'analisi obiettiva, bensì cliché politico-ideologici (di qui la sorpresa per il 1956 e l'inadeguata reazione del 1961).

2.4. la nostra politica militare non si fonda sull'analisi dei bisogni e degli interessi veri della nostra comunità nazionale. Non poggiava su una propria dottrina militare. Era invece piuttosto congrua agli interessi della vecchia direzione settaria del partito, che impediva allo stesso di fare veramente politica, cioè di armonizzare a favore del socialismo gli interessi dei diversi gruppi sociali e gli interessi nazionali e internazionali. Lo sviluppo delle forze armate non obbediva a criteri razionali e nello stesso tempo non vi erano sedi istituzionali per l'esercizio dell'opposizione. La ricerca militare era stata ridotta alla ricerca dell'*optimum* tra riserve indigene ed esigenze dell'alleanza, era cioè priva di principi e non poteva non dare luogo a contrasti e rapporti di crisi nell'organismo militare.

La ventennale deformazione si è riflessa, inevitabilmente, anche sulla preparazione dei quadri, sulla loro capacità (o incapacità) a reagire ai compiti derivanti dalla necessità di superare quella deformazione. L'arretratezza teorica nel campo della scienza militare e della dottrina militare cecoslovacche è un fenomeno che insieme ha accompagnato ed è frutto

dei venti anni trascorsi, è un potente freno al superamento degli errori del passato.

2.5. Punto di partenza della politica militare della Repubblica socialista cecoslovacca continuerà a essere il rapporto di alleanza con gli altri partner del Trattato di Varsavia, e in particolare continuerà a essere l'alleanza con l'Urss. Nello stesso tempo sarà la politica di uno stato sovrano, che partecipa con proprie idee all'elaborazione degli atteggiamenti comuni dell'alleanza. La concezione progressista del rafforzamento del trattato di Varsavia ha un solo e unico scopo: accrescere la sicurezza esterna degli stati alleati appunto per aprire spazi a uno sviluppo progressista dei paesi socialisti e dei paesi dell'Europa occidentale. Con la nostra dottrina militare non ci asterremo dal correre rischi globali, potremmo considerarci però come uno dei partner e non come vittime di un'evoluzione sulla quale non abbiamo influenza.

Nella sua sostanza, nel suo orientamento di fondo sarà una politica di sicurezza europea, una politica a sostegno del processo di riduzione della tensione internazionale nel continente, di collaborazione paneuropea, delle forze progressiste europee. Ne sottolineiamo il carattere di strumento per una politica più ampia. Non può essere fine a se stessa. Una politica militare che ha bisogno di costruire o di ingigantire il pericolo dell'avversario serve alle tendenze conservatrici, in regime socialista come in regime capitalistico. A breve termine sembra "rafforzare" il socialismo, ma nelle sue conseguenze finali lo indebolisce.

2.6. La politica militare della Repubblica socialista cecoslovacca deve uscire dall'analisi scientifica del ventaglio delle possibili situazioni belliche in Europa, esprimere – in rapporto a tali situazioni possibili – i propri interessi e bisogni sovrani, giudicare nell'ambito della coalizione le proprie possibilità militari nelle singole situazioni e fondare questo atteggiamento su proprie conclusioni dottrinali, politiche e strategiche scientificamente elaborate.

3. *La situazione di guerra-pace oggi*

3.1. Lo sguardo ingenuamente realistico di un pratico si soffermerebbe ad analizzare il rapporto tra gli stati sovrani, da un'ottica di guerra o da un'ottica di pace. Nella realtà esiste un ventaglio di situazioni che presentano comunque una caratteristica comune: l'esistenza di mezzi per la violenza armata, di situazioni che differiscono l'una dall'altra per i modi di utilizzazione di quei mezzi. A seguito dei profondi mutamenti socio-politici e della rivoluzione tecnico-scientifica nell'arte militare il ventaglio di situazioni è senz'altro più complesso e più vario non soltanto in rapporto alla situazione che precedette la seconda guerra mondiale, ma anche rispetto a quella esistente nei primi anni Cinquanta.

Ma è appunto allora – quando ebbero inizio grandiosi mutamenti socio-politici e tecnico-scientifici – che si costituiscono la nostra politica militare e la nostra dottrina militare, adottando il modello sovietico considerato modello di arte militare socialista universalmente valido.

3.2. Il ventaglio di situazioni possibili può essere, brevemente, così rappresentato:

- situazione di guerra assoluta (con le sue varianti);
- situazione di guerre limitate (alcuni tipi di guerre limitate);
- situazione tra guerra e pace, che si ha a seguito della legalizzazione di un armistizio inizialmente provvisorio e conseguente status quo di lunga durata, nel corso del quale periodo gli avversari non si combattono, ma non si ha ancora la stipulazione di accordi di pace;
- situazione di guerra potenziale, vale a dire ricorso all'uso indiretto degli strumenti della violenza armata come argomento di politica estera;
- situazione di pace tra avversari potenziali;
- situazione di pace tra stati sovrani alleati;
- situazione di pace tra paesi neutrali;

– situazione di pace assoluta, realizzata con il disarmo generale e completo.

L'elenco rappresenta lo schema logico di situazioni concrete, che sono naturalmente la combinazione di n situazioni possibili, nelle quali stati sovrani e coalizioni militari conducono la propria politica estera e militare.

3.3. L'immagine stereotipa, della lotta di classe, che divide i soggetti in amici e avversari, ha anche ridotto le differenze politiche sostanziali tra stati sovrani ad antagonismo classista di fondo, e ciò con conseguenze nocive sulla nostra strategia e tattica politica. Per contro, l'indicazione leniniana relativa alla necessità di compiere analisi concrete delle situazioni concrete esige di differenziare i partner stranieri in base alle loro reali diversità.

Una tipologia minima dovrebbe prendere in considerazione:

- alleati di fatto e alleati potenziali;
- neutrali;
- avversari potenziali;
- avversari di fatto;
- avversari in guerra.

Formulare gli interessi e i bisogni statuali della Repubblica socialista cecoslovacca in campo militare esige assolutamente che si tenga conto delle diverse varianti, che ci si liberi da rappresentazioni non realistiche, che si eviti il rischio della semplificazione.

4. *Una possibile formulazione degli interessi e dei bisogni militari della Repubblica socialista cecoslovacca in rapporto alla situazione di guerra-pace nell'Europa dei nostri giorni*

Formulare e affermare gli interessi e le necessità militari statali della Repubblica socialista cecoslovacca nella dottrina esige dapprima l'analisi concreta delle singole situazioni di guerra-pace, anzitutto in Europa. Su questa base si potranno esprimere quindi i nostri particolari interessi e bisogni militari. Di qui infine si dovrà partire per adottare i provvedimenti concreti per i quali la dottrina mette a disposizione norme e regole di partenza. In-

dichiamo brevemente un approccio possibile, almeno per alcune delle principali situazioni.

4.1. *Situazione di guerra assoluta in Europa.* Tenendo conto degli arsenali di ordigni nucleari che ambedue le principali coalizioni militari accumulano, l'insorgere di un conflitto di questo tipo sul continente avrebbe conseguenze catastrofiche per la maggioranza dei belligeranti europei. Inoltre, avendo presente la supremazia degli ordigni offensivi che servono a infliggere colpi massicci su quelli difensivi nonché la nostra svantaggiosa collocazione geografica, non si può limitare sostanzialmente la forza distruttrice dei primi colpi dell'avversario contro il nostro territorio, in misura tale da rendere possibile la conservazione della nostra esistenza nazionale e statale. Bisogna dire apertamente che lo scoppio e la conclusione di una guerra nucleare totale sul continente europeo significherebbe la liquidazione di nazioni, la scomparsa di stati sovrani soprattutto tra i belligeranti, Cecoslovacchia compresa. L'inutilità di una simile guerra in quanto strumento per la soluzione di contrasti europei, confermata dal corso della crisi di Berlino del 1961, non significa naturalmente che sia impossibile la sua deflagrazione.

Avendo presente tutto ciò riteniamo opportuno formulare gli interessi e i bisogni militari della Repubblica socialista cecoslovacca come interessi e bisogni di importanza esistenziale primaria:

- impedire che una guerra nucleare venga condotta sul territorio della Repubblica socialista cecoslovacca è un bisogno vitale di fondo per tutta la nostra società;
- la Repubblica socialista cecoslovacca ha un interesse strategico a contribuire attivamente a ridurre le possibilità reali di una guerra assoluta in Europa.

Una volta eretti a dottrina i bisogni e gli interessi fondamentali in rapporto a una possibile guerra assoluta, ne deriva anche una strategia di politica estera mirante all'adozione di provvedimenti diretti a limitare la possibilità di un

attacco nucleare contro la Repubblica socialista cecoslovacca, quali per esempio: la stipulazione di un trattato contro la diffusione delle armi nucleari; l'istituzione di una fascia di territori senza armi atomiche nell'Europa centrale; ulteriori garanzie circa lo status quo in Europa e così via.

4.2. *Situazione di guerra limitata in Europa.* L'analisi delle possibilità di una situazione bellica del genere in Europa parte, è chiaro, dalla constatazione relativa al crescente pericolo di un conflitto del genere e all'aumento della sua importanza politico-strategica.

Contemporaneamente alla constatazione dell'inservibilità di una guerra limitata come strumento della politica estera propria della Repubblica socialista cecoslovacca, nonché alla constatazione dell'interesse a escluderla dal novero degli strumenti da utilizzare per risolvere le controversie europee partiremo dalla necessità di condurre la guerra, in caso di aggressione, nel modo più deciso, al fine di limitarne gli effetti distruttivi sul nostro territorio e sulla nostra popolazione.

Dalla formulazione e dall'affermazione dei suddetti interessi e bisogni della Repubblica socialista cecoslovacca deriveranno quindi le linee direttrici per i provvedimenti concreti:

- preparazione delle forze armate della Repubblica socialista cecoslovacca nell'ambito del Trattato di Varsavia e adeguamento relativo dell'intero sistema difensivo del paese tenendo conto della variante di un attacco nemico con mezzi limitati, allo scopo di respingere tale attacco, sconfiggere l'avversario e costringerlo ad accedere alla soluzione della controversia con mezzi pacifici;

- riduzione delle possibilità di un conflitto del genere mediante la reciproca accettazione di atti politici e militari, provvedimenti pratici sul terreno della politica di coesistenza pacifica diretti a escludere la violenza armata in quanto strumento per la soluzione delle controversie.

4.3. *Situazione tra guerra e pace in Europa.* È una situazione che perdura a causa della man-

cata conclusione del trattato di pace con la Germania, a causa dell'esistenza dello statuto dettato dalle grandi potenze per Berlino, sul territorio della Rdt. Deriva da qui la possibilità di un improvviso aggravarsi della situazione e dell'insorgere di una grave crisi politico-militare. Una crisi di questo tipo avrebbe oggi esiti catastrofici per il nostro sistema economico, analogamente a quanto accadde nel 1961 e nel 1962 (crisi di Berlino e nei Caraibi). Ciò peggiorerebbe fortemente la nostra già tesa condizione economica e avrebbe effetti negativi sull'evoluzione politica progressista, attuale e futura, della Repubblica socialista cecoslovacca.

Da tale caratterizzazione discende l'approccio alla formulazione degli interessi e dei bisogni della Repubblica socialista cecoslovacca:

- necessità di contribuire a impedire lo scoppio di una crisi politico-militare come quella ricordata, il che rappresenta oggi un bisogno primario d'importanza politico-strategica;

- interesse a ridurre le possibilità del passaggio dalla situazione di non guerra a quella di una guerra limitata, al fine di risolvere la questione tedesca, questione politica chiave nell'Europa di oggi.

Discendono, da qui, provvedimenti pratici da adottare sia nel campo politico-militare che in quello della politica estera; soprattutto deriva da qui la necessità di una politica attiva nell'ambito del Trattato di Varsavia che miri alla graduale liquidazione della situazione di "non guerra" e di un'attiva politica estera per la normalizzazione dei rapporti tra Repubblica socialista cecoslovacca e Rft.

4.4. *Situazione di guerra potenziale in Europa.* È il caso che si ha con l'utilizzazione indiretta della potenza della violenza armata come strumento di politica estera, definita per brevità "politica del deterrente", e praticata soprattutto dalle potenze nucleari. A questa politica non può fare ricorso, nei confronti delle potenze occidentali, la Repubblica socialista cecoslovacca. La sua realizzazione è dichiaratamente e politicamente inefficace anche verso

altri avversari potenziali o concreti allorché non si avvale di provvedimenti pratici di carattere strategico-militare, nonché verso quei potenziali avversari geograficamente lontani da noi. Nello stesso tempo va rilevato che nei confronti della Repubblica socialista cecoslovacca alcuni avversari potenziali ricorrono alla “politica del deterrente”, il che ci obbliga ad adottare analoghe contromisure.

Dalla caratterizzazione risulta la seguente formulazione degli interessi e dei bisogni della Repubblica socialista cecoslovacca:

- necessità temporanea d’impiegare la funzione potenziale della violenza armata nei confronti di quell’avversario che vi fa ricorso nei nostri confronti;

- disinteresse per il suo impiego in caso di reciprocità equivalente, vale a dire interesse a escluderla dagli strumenti della politica estera.

I provvedimenti concreti possibili in questa situazione mirano alla conclusione di accordi internazionali con gli avversari potenziali affinché si rinunci a fare ricorso alla minaccia della violenza nei rapporti reciproci. E ciò è concretamente reale sia nei rapporti tra Repubblica socialista cecoslovacca e Austria che in quelli tra Repubblica socialista cecoslovacca e Francia e tra Repubblica socialista cecoslovacca e Rft.

4.5. *Situazione di pace tra avversari potenziali in Europa.* È la situazione che sul continente si ha tra avversari potenziali i quali non hanno, però, interessi antitetici in fatto di politica estera e non ricorrono, tra di loro, alla “politica del deterrente”.

Interesse e bisogno della Repubblica socialista cecoslovacca in rapporto a tale situazione sono quelli di codificare la situazione di pace con gli avversari potenziali, nonché quelli di ampliare il numero di tali suoi partner.

I provvedimenti concreti mirano all’adozione di patti di non aggressione con quei partner, alla stipulazione di accordi per limitare i potenziali militari, per escludere determinati tipi di armi dai propri arsenali e così via. In tal modo

possiamo contribuire, tra l’altro, alla riduzione della tensione tra avversari potenziali, a limitare la possibilità di ulteriori sviluppi verso la guerra, ad allargare la situazione di pace in Europa, alla reciproca e graduale neutralizzazione di determinati strumenti della violenza armata.

4.6. Anche nelle altre possibili situazioni di pace in Europa, che sono state indicate in precedenza, gli interessi e i bisogni militari entrano negli interessi e bisogni statuali della Repubblica socialista cecoslovacca. Naturalmente la loro presenza sarà tanto più ridotta quanto più ci si avvicina alla situazione di pace. Nella situazione di pace assoluta, poi, è liquidata la base tecnico-materiale della guerra, e quindi il motivo dell’indispensabilità di individuare e affermare interessi e bisogni militari.

Tenendo conto delle realtà militari e di politica internazionale nelle quali vive oggi la Repubblica socialista cecoslovacca si tratta di formulare e affermare gli interessi e i bisogni militari per quelle situazioni affrontate nei punti 4.2. e 4.5.

Ora si tratta, a nostro parere, di decidere quale approccio scegliere e, per contro, d’individuare gli approcci da evitare se intendiamo rendere scientifico il modo di formulare e affermare una dottrina militare cecoslovacca.

5. *Approccio sistematico e impiego dei moderni mezzi di ricerca*

5.1. Ai fini dell’elaborazione della dottrina militare cecoslovacca, l’approccio unilaterale fornito dal metodo della pura logica e dai tradizionali metodi di lavoro rappresenta quello più rischioso e vulnerabile.

Assolutizzare la variante della guerra generale in Europa, con conseguente massiccia accumulazione di armi nucleari, tenendo conto delle peculiarità cecoslovacche è un controsenso, giacché in caso affermativo diventerà molto probabile la liquidazione fisica della Repubblica socialista cecoslovacca, a prescindere poi dalle altre spese e dai mezzi che sarebbe-

ro necessari per attrezzare le forze armate e a prescindere dal risultato della guerra.

5.2. Da ognuna delle varianti di cui ai paragrafi 4.2., 4.3., 4.4. e 4.5. è possibile derivare – con un approccio sistemico e con l'impiego dei moderni metodi di ricerca – l'andamento delle relazioni tra le spese statali materiali, finanziarie e in fatto di quadri (presupponendo perfezione e razionalità nel sistema di edificazione delle forze armate), da una parte, e la misura del rischio di distruzione fisica dello stato, la perdita della sovranità nonché della possibilità di ulteriore sviluppo del socialismo, gli eventuali danni della guerra in genere, dall'altra parte.

Si tratta, in sostanza, di raggiungere una stabilità pragmatica nel sistema di difesa dello stato e di edificazione delle forze armate facendo derivare dai bisogni politici e in relazione alla politica estera con un duplice scopo: parare la guerra accrescendo il rischio per il potenziale avversario, conservare l'esistenza e la sovranità della Repubblica socialista cecoslovacca e, per questa via, realizzare il contributo del paese alla coalizione permettendogli cioè di rispettare i propri impegni internazionalistici.

Dirigere l'evoluzione delle forze armate soltanto sulla base della pura logica, dell'empiria e delle analogie storiche, magari soltanto nell'interesse della coalizione, senza riguardo per i propri interessi sovrani è svantaggioso e contrario proprio, nel risultato finale, agli interessi della coalizione.

Per questo riteniamo indispensabile – oltre all'equilibrio degli interessi nostri e della coalizione come punto di partenza fondamentale della dottrina militare – il ricorso a un approccio sistemico e all'impiego di tutti i criteri indiretti accessibili nonché dei metodi di previsione scientifica, compresi i principi modulari. Per questa via si procederà a verificare lo stato reale, della capacità combattiva dell'esercito per le diverse varianti, avendo di mira la dinamica dei bisogni politici e delle possibilità economiche dello stato. Da notare che in que-

sto caso avremo di fronte problemi politici e di dottrina confrontati con la realtà, non problemi tattico-operativi e organizzativi.

Nel ricorso all'approccio sistemico per l'edificazione delle forze armate e nelle riflessioni operative è, a nostro parere, quella nuova realtà che può accrescere l'efficienza reale delle nostre forze armate, rispetto alla situazione odierna.

5.3. Sul piano più generale, secondo noi, è possibile seguire due strade per conseguire lo sviluppo delle forze armate:

– la via che partendo dalla concezione di quei fattori limitativi – quadri, tecnica, finanze – che la società mette a disposizione delle forze armate porta a indicare il rischio connesso al mancato raggiungimento dell'obiettivo politico favorevole per le diverse varianti di evoluzione politica europea illustrate nel capitolo precedente. La decisione circa la sopportabilità della misura finale del rischio spetterà poi al supremo organismo politico statale;

– la via che partendo dalla misura accettabile del rischio, stabilita dalla direzione politica dello stato, giunge a indicare le esigenze indispensabili per acquisire quadri, mezzi tecnici e finanziari per le diverse varianti dell'evoluzione europea.

In ognuno dei due casi si tratterà di elaborare dei modelli subottimali di adeguamento delle forze armate alle singole varianti, garantendo la realizzazione dei compiti difensivi, prescindendo in sostanza dallo stato reale attuale del sistema. Si dovranno derivare, quindi, dal confronto tra modello correlato e riserve e realtà, i provvedimenti concreti per guidare lo sviluppo delle forze armate e dei loro singoli elementi.

Il procedimento appena illustrato non avrebbe senso, qualora si dovesse continuare a muoversi in maniera non sistemica, per compartimenti separati e non potessimo dimostrare alla direzione politica che i mezzi in fatto di quadri, finanze e tecnica resi disponibili saranno impiegati con effetto massimale, se non potessimo dimostrare che stiamo costruendo un eser-

cito veramente all'altezza delle diverse varianti di evoluzione sul continente, e non un esercito i cui diversi reparti sono capaci di mostrare la loro apparente valenza nelle parate e nelle esercitazioni che si svolgono secondo scenari preparati in precedenza,

5.4. In campo strategico si manifesta in modo sempre più espressivo la svolta dalla concezione della distruzione frontale di tutti gli elementi del sistema dell'avversario a quella che prevede la disorganizzazione del suo sistema mediante la distruzione di uno degli elementi, la cui liquidazione è tale da provocare il crollo dell'intero sistema difensivo avversario. Questo processo, che è dimostrabile come teoricamente ottimale, si è già rivelato anche praticamente attuabile (guerra arabo-israeliana). L'utilizzazione razionale di esso nel corso della costruzione delle forze armate, nell'evoluzione della nostra strategia e nell'elaborazione dei piani operativi può condurre non soltanto a risparmiare sulle spese per le forze armate e a un reale aumento dell'efficacia del nostro sistema difensivo anche in caso di relativa diminuzione delle spese (ma decise e motivate scientificamente), può inoltre aiutare a ridurre gli effetti della crescita esponenziale dei prezzi della nuova tecnica bellica e di governo, ma, soprattutto, può condurre alla convinzione responsabile – da parte dell'alto comando delle forze armate e della direzione politica dello stato – circa l'attività ottimale e circa la responsabilità degli stessi verso lo stato nonché verso la coalizione di appartenenza.

5.5. La strada indicata e i metodi per l'elaborazione e l'affermazione della dottrina militare cecoslovacca, comunque, possono essere praticati solamente mediante un approccio qualitativamente nuovo all'impiego del potenziale scientifico del nostro stato come fattore decisivo della sua realizzazione. Riteniamo che nell'uso della scienza come forza motrice che permette lo sfruttamento di metodi di lavoro inaccessibili ai funzionari del settore operativo, sia per il loro modo di pensare che dal punto di vista temporale e dell'utilizzazione degli stru-

menti a disposizione, nonché come contrappeso (d'iniziativa e di opposizione) a comportamenti operativi arbitrari in seno all'alto comando e alla direzione politica statale, risieda la condizione necessaria al raggiungimento della già ricordata nuova qualità, e nell'elaborazione e affermazione della dottrina militare cecoslovacca e nella gestione dello sviluppo delle nostre forze armate nel corso della sua attuazione.

[J. Hodic, *Opinioni politico-militari correnti nell'esercito cecoslovacco negli anni tra il 1948 e il 1968*, Progetto di studi sulle "Esperienze della Primavera di Praga del 1968", studio n. 5, luglio 1979 (e *Allegato allo studio n. 5: Memorandum dell'Accademia politico-militare "K. Gottwald" di Praga*). Traduzione dal ceco di Luciano Antonetti]

www.esamizdat.it

Il IV congresso dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi (27-29 giugno 1967)

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 237-270 ◇

MILAN KUNDERA

Cari amici, il comitato direttivo dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi, durante la preparazione di questo congresso, è giunto alla conclusione di fare a meno delle solite relazioni introduttive che si distinguevano invariabilmente per la loro straordinaria prolissità, il tedio che ispiravano e il loro carattere autoritario, e di farvi distribuire invece un testo nel quale viene esposto il suo modo di vedere in relazione ad alcune questioni politiche di attualità. Hanno partecipato alla stesura del testo molti di noi: Laco Novomeský, Jaroslav Seifert, Juraj Špitzer, Kosík, Brabec, Chvatík, Števček e molti altri. Esso è stato discusso in due sedute del comitato direttivo dell'associazione e la sua penultima stesura è stata sottoposta a una critica molto severa nel corso di una riunione della sezione ideologica del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Vi prego di non voler vedere in questo documento un qualche pretenzioso saggio teoretico; esso è in un certo senso anche più pretenzioso, ma al tempo stesso molto più modesto: vorrebbe realizzare l'unità di tutti noi sulla base di alcune affermazioni fondamentali la cui generale accettazione può rivelarsi – crediamo – utile per il futuro sviluppo della nostra letteratura. Non consideratelo d'altronde come definitivo, infatti esso costituisce anche una proposta di dichiarazione conclusiva, e quindi uno schema che dovrebbe riempirsi con lo spirito che animerà la discussione che ci attende.

Nel testo presentato manca una cosa, e cioè la valutazione della produzione letteraria di

questi ultimi anni. Questa lacuna è intenzionale. Ci ricordiamo bene infatti di quei congressi e soprattutto di quelle conferenze davanti al cui tribunale le opere letterarie dovevano presentarsi come davanti al giudizio universale, dove quelle che ottenevano il paradiso morivano serenamente, mentre quelle che venivano mandate all'inferno si leggono ancora oggi. I criteri di valutazione allora in vigore erano evidentemente errati, e può darsi che la valutazione che potremmo darne oggi sarebbe un pochino più giusta; ma non sta qui il punto. Noi crediamo che lo stesso principio di una valutazione autoritaria, istituzionale, sia sostanzialmente errato. Se può darsi in natura un'istituzione intelligente, la sua intelligenza può consistere soltanto nella coscienza dei propri limiti e nel non permettere che dei giudizi personali si sostituiscano al libero processo della conoscenza. Neppure la nostra istituzione intende sostituire il proprio giudizio al processo di valutazione della letteratura, processo a cui hanno contribuito, in un lungo periodo di tempo, singole personalità di critici e di teorici. Essa non considera suo dovere dare la preferenza all'impulso nei confronti dell'orientamento, né dare la preferenza a Jarmila Glazarová nei confronti di Bohumil Hrabal, o viceversa. Il Comitato centrale della nostra associazione sa bene che è suo compito garantire che tutti possano esprimersi e confrontare le rispettive opinioni con assoluta libertà, e oggi ormai è ben conscio – anche per personali amare esperienze – anche del fatto che offrire una tale garanzia rappresenta un compito molto più arduo che non pronun-

ciare affrettatamente un giudizio definitivo su un processo che, dal punto di vista della vita umana, è praticamente infinito.

Ciononostante si può verosimilmente esprimere, con una certa dose di sicurezza, almeno questa generica constatazione valutativa: è stato un periodo di notevole fioritura. Mi sembra inutile documentare quest'affermazione con una enumerazione delle opere pubblicate; tutti quanti le conosciamo, e ognuno di noi ha le sue preferenze. L'importante è che le opere realizzate sono varie, buone e molte, e in alcuni campi, per esempio nel cinema, che almeno fino a un certo punto rientra nella letteratura ed è quindi affar nostro, si è avuta una fioritura che non regge al confronto con nessun'altra epoca della storia nazionale di questo genere artistico.

Dall'anno 1948, e cioè da quasi vent'anni in qua, la letteratura ceca e slovacca (e probabilmente l'arte ceca in generale) non ha conosciuto anni migliori. E si può forse dire anche dall'anno 1938, cioè da trent'anni in qua. Ed è appunto in questo rapporto: 4 a 30, che l'ottimismo della mia constatazione svela il rovescio della medaglia, e in esso è contenuto un ammonimento che mi sembra costituisca il sottofondo di tutte le nostre considerazioni e preoccupazioni.

Permettete che a questo punto, dato che ormai mi trovo su questa tribuna, inserisca una personale considerazione che potete considerare come il mio contributo a questa discussione. Tratterò nel corso di esso soltanto dei problemi cechi, ma sono sicuro che automaticamente verranno chiamati in causa anche problemi slovacchi.

Cari amici, anche se è vero che nessun popolo si trova su questo pianeta dall'eternità, e che anzi lo stesso concetto di popolo è relativamente moderno, ciononostante la maggioranza dei popoli della terra accetta la propria esistenza come un'eredità trasmessagli da Dio o dalla natura da tempi immemorabili. I popoli sono capaci di sentire la propria cultura, il proprio regi-

me politico e spesso anche i propri confini come il risultato dell'opera propria dell'uomo, e cioè come una questione aperta, un problema, mentre il fatto dell'esistenza del popolo stesso rappresenta ai loro occhi un dato che si sottrae a qualunque indagine. La storia non troppo fortunata e così discontinua del popolo ceco, che è arrivato si può dire fino all'anticamera dell'ade, ci ha permesso di non cadere vittime di questa ingannevole suggestione. Infatti l'esistenza del popolo ceco non è mai stata di per sé un fatto immediatamente evidente, e appunto questa sua mancanza di evidenza costituisce una delle sue più notevoli caratteristiche.

Questo fenomeno lo si può constatare, meglio che in qualsiasi altro momento, all'inizio del secolo diciannovesimo, quando un gruppo d'intellettuali si sforzò di far risorgere la lingua ceca ormai semidimenticata e nella generazione successiva anche il popolo semiscomparso. Questa resurrezione fu un atto intenzionale, e ogni atto costituisce una scelta fra il pro e il contro. Gli intellettuali del risorgimento ceco, pur risolvendosi per il pro, erano tuttavia al corrente dei vantaggi che offriva la soluzione opposta. Sapevano – e di ciò parla, ad esempio, František Matouš Klácel – che la germanizzazione avrebbe reso più facile la vita pratica ai loro figli. Sapevano anche che l'appartenenza a un popolo più grande offre campo di azione più vasto all'attività spirituale, mentre le opere in lingua ceca – cito Klácel – limitano la conoscenza del lavoro realizzato con serietà e profondità. Conoscevano gli svantaggi dei piccoli popoli che, come diceva Kollár, “pensano e sentono, per così dire, soltanto a metà”, la cui cultura – sono di nuovo parole di Kollár – “è in genere futile e anemica; non si può dire che viva, ma solo che vivacchia, non cresce e non fiorisce, ma vegeta soltanto, non produce alberi, ma solo cespugli”.

L'approfondita conoscenza dei pro e dei contro pone a fondamento della nuova vita del popolo ceco il problema: essere o non essere, e perché essere? Se gli uomini del risorgimento scelsero di essere, la loro fu una grande sfida al

futuro. Essi additarono al popolo ceco il compito di giustificare e confermare nel corso della propria storia la giustezza della scelta allora compiuta.

Rientrava pienamente nelle conseguenze logiche di questa essenziale mancanza di evidenza dell'esistenza della nazione ceca il fatto che nel 1886 Hubert Gordon Schauer gettasse in faccia alla giovane opinione ceca, che già si era fatta un comodo nido dell'angustia stessa del proprio orizzonte, la domanda scandalosa: non avremmo contribuito molto di più alla vita dell'umanità se avessimo fuso la nostra energia spirituale con la cultura di un grande popolo che si trova a un livello molto più alto della cultura ceca appena in germoglio? Valeva la pena di sprecare tanti sforzi per far risorgere questo popolo? Il valore culturale di questo popolo è abbastanza grande da giustificare l'esistenza? E un'ultima domanda: un tale valore culturale è abbastanza grande da assicurare in futuro il popolo contro un eventuale tentativo di snazionalizzazione?

Il provincialismo ceco, pienamente soddisfatto della sua vita vegetativa, considerò questo modo di trasformare le certezze in problemi come un attacco contro il popolo, e pertanto Schauer venne esiliato. E tuttavia cinque anni dopo il critico Šalda, ancora ai suoi inizi, dichiarò che Schauer era la più grande figura della sua generazione. Egli definì il suo articolo come un atto di patriottismo nel significato più autentico di questa parola. E aveva ragione. In fin dei conti Schauer non fece altro che esprimere in forma estrema ciò che già sapevano tutti gli uomini del risorgimento. Palacký scrive: "se non eleveremo lo spirito del nostro popolo a una forma di attività più alta e più nobile di quella che riscontriamo tra i nostri vicini, non potremo neppure difendere la nostra stessa esistenza". E Neruda: "abbiamo il dovere di portare il nostro popolo a un livello mondiale di autocoscienza e di cultura, in modo da assicurarli non soltanto il riconoscimento, ma la vita stessa".

La questione della stessa esistenza del popolo viene condizionata dagli uomini del risorgimento ai valori culturali che il popolo deve creare. Ed essi intendono misurare questi valori non con l'immediata utilità nazionale, bensì in base a criteri, come si dice oggi, universali. Essi vogliono diventare una parte del mondo, dell'Europa. A questo proposito vorrei sottolineare un tratto particolare della letteratura ceca che ha creato un tipo molto raro nelle altre letterature: il tipo del traduttore, come personaggio letterario di prima grandezza, anzi addirittura come guida letteraria. Infatti, se ci si pensa bene, le maggiori figure letterarie del secolo precedente alla sconfitta della Montagna bianca sono stati dei traduttori: Řehoř Hrubý di Jelení il primo traduttore di Erasmo in tutto il mondo, Daniel Adam di Veleslavín, Jan Blahoslav. Alle fondamenta stesse del ceco degli anni del risorgimento troviamo la famosa traduzione di Milton opera di Jungmann, e ancora oggi le nostre traduzioni sono tra le migliori del mondo e i traduttori sono da noi considerati vere e proprie personalità letterarie. Il motivo della grande importanza delle traduzioni è evidente: proprio con le traduzioni il ceco si è formato e si è perfezionato come linguaggio europeo di pieno diritto, fornito di parole-concetti europei; in secondo luogo, proprio mediante le traduzioni i cechi si sono creati una letteratura europea scritta in lingua ceca, e d'altro canto la letteratura si è costituita un suo pubblico di lettori europei che leggevano in ceco.

Per i grandi popoli europei, ricchi di una cosiddetta storia classica, il contesto europeo è in certo qual modo naturale. Ma nella storia ceca i periodi di veglia si alternano con periodi di sonno profondo, e così ci è accaduto di saltare alcune essenziali fasi di sviluppo dello spirito europeo, e abbiamo dovuto poi ogni volta renderci accessibile, far nostro e ricreare il contesto europeo. I cechi non hanno mai avuto nulla che fosse stato loro dato immediatamente, di per se stesso, neppure la loro lingua, né la loro appartenenza all'Europa. Anche questo ha costitui-

to il loro eterno essere o non essere: o lasciar inselvaticare e decadere la lingua ceca fino al grado di un semplice dialetto europeo, e ridurre la propria cultura a semplice folklore europeo, oppure diventare uno dei popoli europei, con tutte le conseguenze che questo comporta. Soltanto la seconda alternativa garantisce una vita autentica ma essa è appunto straordinariamente ardua per un popolo che per tutto il diciannovesimo secolo aveva dovuto dedicare la maggior parte delle proprie energie all'edificazione delle basi, dalla scuola media al dizionario scientifico. Ciononostante, già all'inizio del ventesimo secolo, e specialmente poi nel periodo tra le due guerre, assistiamo a una fioritura culturale che è senza dubbio la più notevole di tutta la storia ceca. Nel piccolo spazio di vent'anni abbiamo tutta una pleiade di uomini di genio che creano l'uno accanto all'altro, e in un periodo di tempo incredibilmente breve tornano a innalzare – per la prima volta dai tempi di Komenský – la cultura ceca a livello europeo, conservandole tuttavia il suo carattere peculiare.

Questa grande epoca, così breve e così intensa che ancora oggi ne proviamo nostalgia, era tuttavia molto più un'epoca di adolescenza piuttosto che di maturità. La letteratura ceca aveva ancora un carattere prevalentemente lirico, stava ancora prendendo lo slancio, e la cosa di cui aveva più bisogno era un lungo periodo di tranquillo e continuo sviluppo. L'interruzione, proprio in quel delicato momento, del naturale corso di sviluppo di una cultura così fragile, interruzione dovuta prima all'occupazione nazista e poi allo stalinismo, il conseguente isolamento dal resto del mondo, la riduzione e l'abbassamento al livello di vuota propaganda dei molti filoni della sua tradizione interiore, tutto ciò ha determinato una tragedia che ha minacciato di respingere di nuovo, e questa volta per sempre, il popolo ceco nella periferia culturale d'Europa. Se proprio in questi ultimi anni la cultura ceca ha preso nuovo slancio, se oggi costituisce senza dubbio il campo più felice in cui

si sia provata l'attività nazionale, se sono state create molte opere eccellenti, e alcuni settori – come appunto il cinema ceco – conoscono oggi il periodo di massima fioritura di tutta la loro storia, ebbene ciò rappresenta l'avvenimento nazionale di gran lunga più importante degli ultimi anni.

Ma è forse la nostra società cosciente di ciò? È cosciente del fatto che oggi ci si offre l'occasione di ricongiungerci al grande periodo di adolescenza della letteratura tra le due guerre e che questa occasione non ci si ripresenterà forse mai più? È conscia del fatto che il destino della sua cultura coincide con il suo stesso destino? Oppure oggi non vale forse più l'opinione espressa dagli uomini del risorgimento, che senza vigorosi valori culturali l'esistenza stessa del popolo non è assicurata?

La posizione della cultura nella vita della nazione è certamente cambiata dall'epoca del risorgimento, e il pericolo di un'oppressione della nostra nazionalità si può dire che oggi quasi non ci minacci. Ciononostante io credo che la cultura non abbia affatto perduto neanche oggi la sua importanza per la giustificazione dell'esistenza del nostro popolo e per la sua stessa sicurezza. Nella seconda metà del secolo ventesimo si sono aperte vaste prospettive d'integrazione mondiale. Per la prima volta lo sviluppo umano si è fuso in una storia unitaria dell'umanità. L'impegno culturale internazionale si va riunendo e concentrando. Cominciano i pellegrinaggi di massa. Tutto ciò determina il crescere dell'importanza del ruolo svolto da alcune principali lingue europee, e siccome ogni manifestazione di vita diventa ogni giorno più internazionale, così il raggio d'azione delle lingue dei piccoli popoli risulta sempre più limitato. Qualche tempo fa mi è capitato di parlare con un fiammingo belga, un uomo di teatro, che si lamentava con me del fatto che la sua lingua era minacciata perché ormai gli intellettuali fiamminghi diventavano bilingui e si cominciava anzi a dare la preferenza all'inglese nei confronti della lingua madre, appunto per-

ché l'inglese rendeva possibile l'istituzione di rapporti più diretti con la cultura internazionale. In queste circostanze i piccoli popoli possono difendere il proprio linguaggio e le proprie peculiari caratteristiche nazionali soltanto mediante l'importanza culturale della propria lingua e gli insostituibili valori che essa ha creato o che sono con essa collegati. Anche la birra di Plzeň naturalmente rappresenta un valore, però la bevono dappertutto sotto il nome di Pilsner Urquell. La birra di Plzeň non è in grado di suffragare la pretesa dei cechi ad avere un proprio linguaggio. E l'avvenire di questo mondo che va unificandosi si dimostrerà implacabile – e avrà perfettamente ragione – nel pretendere da noi la giustificazione dell'esistenza indipendente che abbiamo scelto centocinquant'anni orsono, e ci chiederà *perché* l'abbiamo scelta.

Per la nostra società non esiste nulla di più importante che rendersi pienamente conto dell'importanza vitale della sua cultura e della sua letteratura. Infatti la letteratura ceca – e questo è un altro suo tratto caratteristico – non ha nulla di aristocratico, è una letteratura di carattere plebeo, strettamente legata a un ampio pubblico nazionale. In questo sta la sua forza e anche la sua debolezza. La sua forza, perché essa dispone così di una solida base in un retroterra in cui la sua parola ridesta un'eco vasta e possente, e la sua debolezza perché, non essendo abbastanza emancipata, si trova in condizioni di troppo stretta dipendenza nei confronti del proprio pubblico, del suo grado di cultura e della sua capacità di pensare liberamente, e in ogni occasione si dimostra troppo vulnerabile da parte delle sue eventuali manifestazioni d'incultura. Talvolta sono preso dal timore che la nostra cultura odierna perda quel carattere europeo che stava tanto a cuore agli uomini dell'umanesimo e del risorgimento ceco. L'antichità greco-romana e il cristianesimo, entrambe queste fonti essenziali dello spirito europeo che determinano la tensione della sua forza espansiva, sono praticamente quasi cadute dalla coscienza culturale della gioventù

colta ceca, il che rappresenta una perdita a cui non è possibile in alcun modo porre rimedio. Esiste infatti una ferrea continuità del pensiero europeo, continuità che si mantiene attraverso tutte le rivoluzioni culturali e che si è creata un proprio dizionario, una propria terminologia, proprie peculiari parabole, miti e temi, senza la conoscenza dei quali gli uomini di cultura europei non sono in grado d'intendersi. Mi è capitato recentemente di leggere un impressionante documento sulla conoscenza della letteratura mondiale che possiede un futuro insegnante di lingua e letteratura ceca, e mi è passata la voglia d'informarmi sulle sue conoscenze in merito alla storia mondiale. Il provincialismo non è una faccenda che riguarda soltanto i letterati, ma è anzitutto un problema che interessa tutta la vita nazionale, e in particolare l'organizzazione scolastica, l'informazione giornalistica, e così via.

Poco tempo fa ho visto un film intitolato *Margherite* che raccontava di due ragazzine meravigliosamente ripugnanti, olimpicamente soddisfatte della loro amabile limitatezza, che distruggevano allegramente tutto ciò che oltrepassava il loro orizzonte culturale. Mi è parso di assistere a un'allegoria del vandalismo, un'allegoria di vasta portata e allo stesso tempo estremamente attuale. Ma chi è il vero vandalo? Non è affatto il contadino analfabeta che in un impeto d'ira dà alle fiamme il castello dell'odiato latifondista. Il vandalo, così come me lo vedo d'intorno, ha una sicura posizione sociale, un certo grado di cultura, è molto soddisfatto di se stesso e non ha proprio motivo di vendicarsi di nessuno. Il vandalo è la limitatezza tronfia e orgogliosa, che si sente soddisfatta di se stessa ed è sempre pronta a rivendicare i propri diritti democratici. Questa tronfia limitatezza presume che rientri nel numero dei propri inalienabili diritti anche quello di trasformare il mondo a propria immagine e somiglianza, e siccome il mondo si presenta anzitutto sotto l'aspetto di un'infinità che la trascende, così essa lo riduce alla propria immagine semplicemente di-

struggendolo. Allo stesso modo un adolescente spezza la testa di una statua nel parco perché quella statua trascende oltraggiosamente la sua misura umana, e la spezza con soddisfazione, perché ogni autoaffermazione apporta soddisfazione all'uomo.

La gente che vive soltanto nel proprio immediato presente, senza cultura e senza la coscienza di una continuità storica, è capace di trasformare il proprio paese in un deserto privo di storia, di memoria, di echi e di bellezza. Infatti l'odierno vandalismo non presenta soltanto delle forme perseguibili dalle forze dell'ordine. Quando i rappresentanti del popolo oppure gli uffici competenti decidono che una statua (oppure un castello, una chiesa, un taglio centenario) è inutile, e ne ordinano l'abbattimento, ebbene questo non è altro che un aspetto particolare dello stesso spirito vandalico. Non esiste nessuna differenza sostanziale tra la distruzione legale e quella illegale, così come non vi è sostanziale differenza tra la distruzione e la proibizione. Poco tempo fa un deputato ceco che parlava a nome di altri ventuno deputati ha chiesto in parlamento la proibizione di due seri e piuttosto ambiziosi film cechi, tra i quali – ironia del destino – anche *Margherite*, quest'allegoria del vandalismo. Quel deputato ha severamente condannato i due film, dichiarando allo stesso tempo di non averli capiti. In una simile presa di posizione vi è una contraddizione soltanto apparente. Il più grave peccato dei due film consisteva proprio nel fatto che essi oltrepassavano l'orizzonte umano dei giudici e pertanto li avevano offesi. [Applausi].

In una sua lettera a Helvétius Voltaire ha scritto una frase stupenda: “Non sono d'accordo con ciò che dite, ma difenderò fino alla morte il vostro diritto di dirlo”. Questa è la classica formulazione del fondamentale principio etico della cultura moderna. Chi compie a ritroso il cammino della storia rimangiandosi questo fondamentale principio, fa un passo dall'età moderna verso il medioevo. Qualsiasi oppressione ideologica, e perfino la repressione vio-

lenta di opinioni errate, nelle sue conseguenze si rivela nemica della verità, perché la verità la si può attingere soltanto attraverso un dialogo in cui si affrontano opinioni libere e di pari diritto. Qualunque attentato alla libertà di pensiero o di parola, per quanto discretamente e sotto qualsiasi nome possano venir velati i sistemi di una simile censura, costituiscono nel ventesimo secolo uno scandalo, sono dei ceppi che arrestano lo slancio della nostra letteratura.

Un fatto tuttavia è indiscutibile: se si è avuta una fioritura della nostra arte, essa vi è stata perché si è ampliata la sfera della libertà spirituale. Il destino della letteratura ceca in questo momento dipende in maniera vitale dalla misura della libertà spirituale che le è concessa. So benissimo che quando si parla di libertà c'è gente che si dimostra subito allergica a questo concetto e obietta che la libertà di una letteratura socialista deve avere dei limiti. Ma è risaputo che ogni libertà ha i suoi limiti, definiti se non altro dall'ambito delle conoscenze attuali, dalla cultura, dai pregiudizi e così via. Tuttavia sta di fatto che nessuna epoca nuova e veramente progressiva si è definita mediante le sue limitazioni! La rinascenza, ad esempio, non si è definita per il carattere ingenuo e limitato del suo razionalismo, che è apparso in chiara luce soltanto a distanza di tempo, bensì per il razionalistico superamento delle frontiere allora esistenti. Il romanticismo si è definito per il superamento dei limiti segnati da canoni classici e per il nuovo contenuto che si poteva abbracciare soltanto superando quelle frontiere. E così anche le parole *letteratura socialista* non avranno alcun significato positivo finché non indicheranno un analogo superamento liberatore.

Il fatto è che da noi viene tuttora considerato come una virtù più il sorvegliare le frontiere che l'oltrepassarle. Le più varie circostanze politico-sociali del momento debbono servire a legittimare le molte limitazioni della libertà spirituale. Ma grande politica è quella che antepone agli interessi del momento quelli di tut-

ta un'epoca. E la grandezza della cultura ceca rappresenta un interesse non transitorio.

Ciò è tanto più vero, in quanto oggi le si offre un'occasione assolutamente eccezionale. Nel diciannovesimo secolo il nostro popolo si è trovato a vivere alla periferia della storia mondiale; in questo secolo invece esso si trova al centro di essa. Il trovarsi al centro della storia – lo sappiamo bene – non è poi così divertente. Tuttavia sulla magica tavolozza dell'artista le affezioni si trasformano in oro. Su di essa anche l'amara esperienza dello stalinismo, ad esempio, si trasforma in un paradossale e insostituibile vantaggio. Non mi piace che si mettano sullo stesso piano fascismo e stalinismo; infatti il fascismo, fondato com'era su di un aperto e dichiarato antiumanesimo, ha determinato l'insorgere di una situazione morale estremamente semplice: esso ha lasciati intatti i principi e le virtù dell'umanesimo in quanto si presentava come la loro antitesi. Lo stalinismo invece era l'erede del grande movimento umanistico che anche all'interno della deformazione stalinista ha saputo conservare molte delle originarie posizioni, parole d'ordine, slogan e sogni. Il vedere come un tale movimento umanistico si trasformi sotto i nostri occhi nel suo contrario, travolgendo con sé ogni qualità umana, trasformando l'amore per l'umanità in efferatezza contro gli uomini, l'amore per la verità nella pratica delle denunce e così via, ebbene tutto ciò ci svela verità quasi incredibili riguardo alla stessa essenza dei valori e delle virtù umane.

Che cos'è la storia, che cos'è l'uomo nella storia e anzi cos'è l'uomo in sé? Non è possibile rispondere a nessuna di queste domande nello stesso modo prima e dopo l'esperienza dello stalinismo. Nessuno è entrato in questo periodo storico identico a come ne è uscito. Non si tratta però soltanto dello stalinismo. Tutta la storia di questo popolo passato attraverso la democrazia, la schiavitù fascista, lo stalinismo e il socialismo (e tutto ciò per giunta complicato da una problematica nazionale assolutamente unica) contiene in sé tutti gli avveni-

menti essenziali che fanno del ventesimo secolo quello che è. Ciò ci permette forse di porre degli interrogativi più essenziali, di creare dei miti più ricchi di senso rispetto a quei popoli che non hanno percorso quest'anabasi. Questo popolo ha quindi forse vissuto in questo secolo ben più che molti altri popoli, e se il suo genio era desto, oggi esso sa forse più cose. Questa più estesa conoscenza potrebbe tradursi in un superamento liberatore delle attuali frontiere, nel superamento dei limiti delle conoscenze attuali riguardanti l'uomo e la sua missione, e allo stesso tempo potrebbe conferire alla cultura ceca maggiore significato, maturità e grandezza. Per ora si tratta piuttosto di possibilità, di occasioni, ma molte opere nate in questi ultimi anni hanno già dimostrato quanto queste speranze siano fondate.

Tuttavia dobbiamo di nuovo domandarci: la nostra società è conscia di queste opportunità e sa che si offrono proprio a lei? Sa che le occasioni storiche si presentano una volta sola, e che perderle significherebbe far perdere al popolo ceco il suo ventesimo secolo?

“È ormai ammesso dalla voce comune – scriveva Palacký – che sono stati gli scrittori cechi che non hanno permesso che il nostro popolo perisse, ma anzi l'hanno risollevato e hanno additato un nobile fine ai suoi sforzi”. Gli scrittori cechi sono responsabili della stessa esistenza del loro popolo, e questo è vero anche oggi, perché proprio dal livello raggiunto dalla letteratura ceca, dalla sua grandezza o meschinità, dal suo coraggio o viltà, dal suo provincialismo o universalismo dipende in misura notevole la risposta da dare a questa domanda d'interesse vitale per il nostro popolo: vale la pena che questo popolo esista? Vale la pena che esista la sua lingua?

Queste fondamentali domande, che si trovano alla base stessa della vita attuale del nostro popolo, attendono ancora una risposta definitiva. Pertanto chiunque con la sua bigotteria, il suo vandalismo, la sua incultura e la sua incapacità di libero pensiero tagli le gam-

be all'attuale sviluppo culturale, taglia allo stesso tempo le gambe all'avvenire stesso di questo popolo. [Applausi].

PAVEL KOHOUT

In una certa parte del mondo è sorta una nuova formazione statale. È sorta sullo storico territorio di un piccolo popolo che per più secoli era stato vittima della brutale oppressione e dei tentativi di snazionalizzazione da parte dei suoi vicini. La sua formazione è stata conseguenza di un conflitto mondiale nel corso del quale quel popolo, per quanto piccolo, aveva avuto una parte non insignificante e aveva ottenuto il riconoscimento diplomatico e anche dei regolari confini. Ciononostante il nuovo stato non cessò di essere una spina nel fianco per i suoi vicini, i quali col passare del tempo cominciarono ad accampare delle pretese sul suo territorio. Queste pretese venivano fondate soprattutto sul fatto dell'esistenza di una forte minoranza appartenente etnicamente alla popolazione di uno stato confinante, ma compresa nei confini del nuovo stato, e sulla pretesa condizione di oppressione a cui quella minoranza sarebbe stata sottoposta.

Dopo vent'anni la situazione arrivò a un punto tale che un potente vicino minacciò il piccolo stato di sterminio, e la minaccia non andava intesa metaforicamente, ma alla lettera, e non venne espressa in sede privata, ma davanti a tutto il mondo. Questa parola, "sterminio", ricorreva costantemente in quasi tutti i discorsi del capo del potente popolo vicino e "sterminio" ripetevano a una voce i manifesti, la stampa, la radio. Nell'interno della piccola nazione minacciata vennero inviate non soltanto armi, ma anche interi gruppi di sabotatori, mentre ai suoi confini si raccoglieva l'esercito del potente vicino con intenzioni assolutamente evidenti. Per avere un quadro completo è necessario aggiungere che il piccolo stato aveva un regime democratico-borghese di tipo occidentale, mentre il potente vicino era retto da un regime totalitario che tentava di nascondere sotto frasi

pseudo-socialiste il suo imperialismo nazionalistico. I tentativi compiuti dal piccolo popolo per riportare l'ordine sul proprio territorio e liquidare i terroristi, vennero definiti un genocidio dal potente vicino e offrirono il pretesto per un ultimatum posto in questi termini: o vi arrendete entro la tale data, oppure verrete sterminati. Questo ci dice la storia. Non vi sarà certo sfuggito che si tratta di storia autentica. Ma non vi ho descritto il duello tra gli arabi e Israele, bensì quello tra Germania e Cecoslovacchia. Un simile accostamento mi è venuto in mente – come, penso, sarà venuto in mente a più di uno tra noi – mentre scrivevo, al principio di questo mese di giugno, con quel caldo spaventoso, sulle rive di un piccolo fiume ceco, e in quel bollore mi pareva quasi di sentire fisicamente come doveva essere terribile la morte per i giovani arabi e i giovani israeliani sulle sabbie del Sinai. Sotto la suggestione di un tale accostamento mi sono posta questa domanda: se, nel 1938, invece di capitolare, la Cecoslovacchia avesse sparato il primo colpo, ci sarebbe stato anche un solo giudice imparziale di quel conflitto che avrebbe potuto condannarla come aggressore? Sotto il riguardo morale è difficile. Tuttavia i paralleli storici non sono mai precisi. Nel conflitto che è divampato ora è un mese in Medio Oriente, e del quale, grazie a Dio, non siamo stati parte in causa, ma, se volete, semplici testimoni, se non pure giudici, le condizioni specifiche erano evidentemente diverse, specialmente per il fatto che il potente vicino è in questo caso un popolo che attraversa una fase di resurrezione economica e morale, giacché ancora qualche anno fa non era nient'altro che un mercato di schiavi.

Ciononostante il cittadino di un paese che ha subito l'esperienza di Monaco ha certo il diritto di chiedersi se il concetto di aggressione possa venir tranquillamente manipolato in maniera così unilaterale come appunto abbiamo visto fare da parte della nostra stampa. Parlo del cittadino, giacché il governo ha certo il diritto di assumere l'atteggiamento che crede meglio,

in considerazione di impegni assunti, di alleanza o di altro genere; il governo c'è appunto per questo. Ma può darsi che il cittadino, anche se per principio fedele al suo governo, abbia anche un proprio, personale modo di vedere le cose, e a ventidue anni dall'instaurazione di una democrazia socialista egli deve avere il diritto anche di pubblicare la sua opinione. Per quanto io ne so, alcuni membri di questo congresso hanno compiuto un simile tentativo relativamente al conflitto del Medio oriente. I loro interventi sono stati dovunque censurati con la motivazione che lo scrittore deve occuparsi di letteratura e non di politica. È bene ricordare che questa parola d'ordine ci accompagna ormai dal 1956, anno in cui essa è spuntata improvvisa come un fungo, presentandosi come modifica appena percettibile della parola d'ordine precedente, che diceva che lo scrittore è tenuto a fare soprattutto politica attraverso la letteratura. Come se un'esperienza millenaria e specialmente gli anni Cinquanta non ci avessero insegnato a sufficienza che la letteratura non è certo in grado di sostituirsi alla politica, ma tra tutte le arti è proprio quella che della politica non può fare a meno. L'aggressione, sia quella di cui – secondo la versione ufficiale – venne accusata la Cecoslovacchia nell'anno 1938, che quella effettiva e reale di Hitler, sia quella di fatto da parte di Israele, come quella potenziale da parte araba, oltre all'aspetto politico presenta anche un aspetto morale. Ci tocca tutti quanti, dovunque siamo. Tocca allo stesso modo tanto l'uomo politico, che lotta per il volto esteriore del mondo, quanto l'artista che lotta per l'anima del mondo. Non è mia intenzione – come non era intenzione degli autori degli articoli censurati – mettermi in polemica con l'atteggiamento assunto dal governo. Quel che m'interessa è assicurarmi la possibilità di esprimere pubblicamente la mia opinione relativamente alle più importanti questioni della nostra politica interna ed estera, qualora io abbia dei dubbi in proposito. Nel caso da me citato non sarebbe difficile trovare in ab-

bondanza degli specialisti eruditi in materia i quali potrebbero correggere o addirittura confutare la mia opinione. Tutt'al più potrebbe accadere che un portavoce ufficiale del governo la respingesse o se ne dissociasse, per esempio in una di quelle conferenze-stampa che vengono periodicamente organizzate anche da nazioni che vantano una tradizione democratica più recente di quella cecoslovacca, come per esempio la Nigeria.

Ma in quell'istante svanirebbe la mia paura – e non solo la mia, ma forse anche quella di decine di migliaia di cittadini che nutrono le mie stesse preoccupazioni: che l'uomo, in questo mondo sconvolto da potenti interessi, sia destinato, oggi come in futuro, a fare soltanto la parte della comparsa che, rivestita di abiti diversi, a seconda delle varie epoche e occasioni, viene spinta sulla scena senza neppure sapere – e ogni regista può confermarvi che effettivamente perlopiù le comparse non lo sanno – chi abbia scritto la commedia, né di che si tratti.

Il compito svolto fino a oggi dalla censura nella nostra società, senza tener conto della nuova legge sulla stampa, è semplicemente scandaloso. Di un articolo da me scritto per il *Literární noviny* è stato censurato proprio il paragrafo per il quale era stata fatta l'intervista, e cioè il paragrafo dove spiegavo perché avevo rinunciato a far parte del Comitato centrale. La frase censurata dice così: "Il primo motivo è esterno: alcune importanti decisioni sono state prese nonostante le nostre consistenti e motivate obiezioni; la nostra organizzazione non è stata considerata un interlocutore competente proprio da quelle istituzioni che erano tenute a considerarla tale".

Proprio in quel torno di tempo ero in causa con l'Ispettorato alloggi. Mosso dalle ingenuità illusioni che mi ero fatto in seguito all'emanazione della nuova legge sulla stampa, incaricai il mio avvocato di sporgere querela a mio nome per la violazione della legge stessa, giacché nel paragrafo censurato, neppure con tutta la buona volontà, si sarebbe potuto trovare qual-

cosa che potesse minacciare gli interessi dello stato o della società. Con mia grande sorpresa, il giorno seguente, quell'eccellente avvocato – lui stesso piuttosto meravigliato – mi telefonò per dirmi che la legge non mi concedeva quella possibilità di rivalsa. Allora gli ho chiesto di consigliarmi su quel che mi restava da fare e così sono venuto a sapere che potevo presentare una protesta soltanto attraverso la redazione. Nel caso che la redazione prendesse le mie difese, si sarebbe potuto inoltrare congiuntamente la protesta all'editore. Se poi anche l'editore avesse ritenuto di potersi addossare la responsabilità dell'articolo insieme all'autore e alla redazione, in tal caso la censura sarebbe stata costretta a far pubblicare l'articolo, a meno che non volesse esporsi al rischio di venir querelata. Affermo esplicitamente che questo procedimento dev'essere portato fino in fondo se l'articolo tratta effettivamente un problema sociale – qual era evidentemente il problema trattato nel mio articolo – e se, naturalmente, non riporta dati e fatti che possano nuocere alla difesa dello stato o che siano in contrasto con la costituzione. Fin qui la teoria. La prassi invece ci dice che la censura non concede ugualmente il suo timbro perché tanto sa che non verrà mai querelata. Infatti nella situazione attuale la nuova legge sulla stampa si trova in contrasto con una risoluzione del partito secondo la quale gli editori comunisti sono tenuti a consultarsi sui singoli casi con la sezione competente del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Il risultato di un tale complesso procedimento è univoco: soltanto al Literární noviny negli ultimi mesi sono stati fermati decine di articoli, alcuni dei quali sono poi stati pubblicati in seguito all'intervento degli organi di partito, mentre altri non sono stati mai pubblicati; di questi ultimi molti non sono usciti solo perché nel frattempo avevano perduto di attualità. Forse i compagni Šotola, Špitzer e Ptáčník saranno in grado di dirci esattamente quante volte è stata querelata la censura.

Compagno Ptáčník: Neppure una volta.

Compagno Kohout: Penso che sia dovere del nostro congresso, congresso di un'associazione la cui maggioranza è composta di scrittori e di pubblicisti, chiedere la modifica della legge sulla stampa nel senso che l'autore stesso dovrebbe avere il diritto di difendere la propria libertà di espressione sul fondamento della costituzione; ripeto: della costituzione. In passato, come anche al giorno d'oggi, ogni autore ha una triplice responsabilità nei confronti delle proprie opinioni e della propria opera: una responsabilità morale, nel caso che egli venga pubblicamente criticato; una responsabilità materiale, nel caso che la sua opera venga censurata e quindi non ricompensata; infine una responsabilità giuridica, come dimostrato dal procedimento penale a carico del caricaturista Lid'ák. In compenso di questa sua triplice responsabilità, lasciamogli almeno quest'unico, inalienabile diritto: difendersi per mezzo di quella stessa legge che viene applicata ai suoi danni quando egli si rende in qualche modo colpevole. Propongo che questa richiesta venga inserita nella risoluzione congressuale come punto a sé stante. [Applausi].

La guerra nel Medio oriente e la legge cecoslovacca sulla stampa sono due fatti che soltanto a prima vista danno l'impressione di non aver nulla in comune. Io ho la fortuna – certe volte magari piuttosto problematica, ma comunque essenzialmente è una fortuna – che il giro delle mie amicizie e delle mie conoscenze è costituito perlopiù da persone sui venti o venticinque anni, sempre rinnovantisi; gente della giovane generazione, in maggioranza universitari.

Mi si potrebbe obiettare che il mio giudizio sulla giovane generazione risulta – grazie al cielo! – falsato, giacché nelle fabbriche o sui campi, stando almeno a quanto dicono certi funzionari dell'Associazione giovanile cecoslovacca, s'incontra ancora oggi una gioventù pura e incontaminata che vede come unico scopo della sua vita l'essere ammessa nei ranghi del partito comunista. Ma anche se le cose stessero ef-

fettivamente così, non mi sento per questo liberato dall'angoscia, giacché tra le varie decine dei miei giovani amici, che diventeranno un giorno – oppure sono già diventati – ingegneri, attori, architetti o medici, tutta gente insomma che tra non molto, nel secolo della rivoluzione tecnico-scientifica, si troverà a occupare dei posti di comando nella nostra società, tra di loro, dico, non ce n'è neanche uno che pensi a entrare nel partito. Mi si potrebbe obiettare che sono in rapporto con gente poco sana, ma lo strano è che invece si tratta di gente assolutamente normale, e per giunta – il che è più importante – molto dotata. I rapporti umani non si determinano soltanto sulla base dell'appartenenza allo stesso partito e proprio per questo essi non soltanto tollerano la mia presenza fra loro, ma esiste tra noi un legame forse anche più stretto e un'assoluta apertura. Mi capita di litigare con loro, quando rispolverano le solite illusioni e mezze-verità sul conto della prima repubblica, dell'anno 1945, degli avvenimenti del febbraio '48, della democrazia occidentale, dell'Unione sovietica e della nostra alleanza con l'Urss. Ma litigo invece *per* loro e in nome loro quando essi denunciano quale fonte delle loro illusioni e del loro scetticismo il fatto che a essi, ed essenzialmente a tutti i cittadini pensanti di questo stato, le opinioni ancora oggi vengono imposte di autorità, senza che venga concessa la possibilità di formarsene liberamente, attraverso la discussione e il paragone degli opposti punti di vista. Il fatto che a quattro scrittori, due dei quali si erano recati in visita a Israele e gli altri due nella Repubblica araba unita, non sia stato concesso di confrontare gli opposti punti di vista sulle pagine del *Literární noviny*, forse perché ciò avrebbe potuto intaccare il prestigio del governo che aveva adottato sulla faccenda un atteggiamento univoco dettato da interessi superiori, ebbene un tale fatto costituisce soltanto un banale esempio che serve a illustrare l'attuale situazione. Ma nelle democrazie borghesi, che noi definiamo "burattinesche" e abbiamo anche dei buoni motivi per

definirle in tal modo – vedi ad esempio la vasta e recente, addirittura commovente, ma per ora infruttuosa coalizione governativa nella Repubblica federale tedesca – in quelle democrazie un simile fenomeno è assolutamente comune. E il risultato di ciò è l'attivismo politico della gioventù, non dissimile dall'attivismo politico della mia generazione, che tra l'altro è nata anch'essa nell'atmosfera del dopoguerra, aperta al libero scambio di opinioni. Si tratta di un attivismo che oggi noi non possiamo neppure sognarci.

Prima di Pasqua mi sono recato a Berlino occidentale per la presentazione del mio film *Sette assassinati*. La presentazione del film si è svolta in una baracca di legno che un'associazione giovanile, chiamata *Ça ira*, aveva preso in affitto e riadattato. Sebbene il dirigente dell'associazione culturale avesse cautamente cercato di prepararmi, tuttavia rimasi sbalordito quando mi trovai in una stanza piena zeppa di gente, dove ai tavolini, per terra e l'uno sul l'altro se ne stavano seduti degli spettatori di età dai quindici ai trent'anni, perlopiù barbuti, occhialuti e in maglione, che a prima vista si sarebbe detto piuttosto che stessero aspettando l'ingresso dei Rolling stones. Un'altra sorpresa mi è stata offerta dalla discussione che seguì la proiezione del film, discussione a cui quasi tutti presero parte e che si distinse per la completa assenza di qualsiasi accenno provocatorio, per l'alto livello d'informazione e il tono assolutamente aperto. È degno di nota il fatto – specialmente nella situazione attuale, in cui il nostro cinema si trova esposto alla ferula critica del parlamento – che poco prima erano stati proiettati alcuni film della *nouvelle vague* cecoslovacca, che avevano indotto il pubblico a delle considerazioni sulla stagnazione dell'arte borghese e a criticare la politica culturale della Repubblica federale tedesca.

Ma la sorpresa più forte dovevo averla al momento di andarmene, quando per errore ho aperto un'altra porta e ho creduto per un momento di sognare o di essere trasportato nella

Cecoslovacchia di tanti anni fa, la notte prima del primo maggio. In quella stanza c'erano centinaia di cartelli che un altro gruppo di barbuti stava appunto finendo di dipingere. Erano cartelli che invitavano gli americani ad andarsene dal Vietnam. Giacché il giorno seguente l'associazione Ça ira al completo aveva deciso di farsi bastonare dalla polizia in occasione della marcia pasquale di dimostrazione contro la guerra e gli armamenti atomici, manifestazione che si svolgeva appunto a Berlino. C'era appunto questa piccola differenza: che loro stessi avevano deciso di farsi bastonare: infatti i membri di quella libera associazione erano giunti a quella decisione in seguito a una libera votazione. E ho avuto occasione di ricordarmi di loro, e anche di varie altre migliaia di studenti di Berlino occidentale, quando essi hanno riservato una tale accoglienza allo Scià che c'è scappato addirittura un morto e circa quaranta feriti. Lo Scià si è recato in visita ufficiale tanto da loro, quanto da noi, proprio allo stesso modo. La differenza consiste nel fatto che essi sono stati informati dalla stampa che dopo un quarto di secolo che lo Scià siede sul trono ci sono nel suo paese l'ottanta per cento di analfabeti e della libertà politica se ne occupa una speciale brigata agli ordini dello Scià, armata di lunghi coltelli. E così, oltre alla accoglienza organizzata dal governo, hanno voluto offrire allo Scià un loro speciale ricevimento. Solo perché sapevano tutto questo. Noi invece ci siamo risparmiati i fastidi di un passo diplomatico e non abbiamo guastato i buoni rapporti esistenti. Grazie a tutto ciò il nostro popolo sa che lo Scià è un gran bell'uomo e che Farah Diba è la più bella regina del mondo. E così torno di nuovo all'argomento da cui ho preso le mosse e con cui voglio chiudere questo intervento. Che lo stato è sempre lo stato, anche se socialista, e che ha le proprie funzioni e i propri impegni, che ogni cittadino che ragiona è tenuto a comprendere. Ma bisogna anche tener conto della circostanza che un tempo abbiamo pure fatto una rivoluzione che avrebbe dovuto realizzare i sogni più

sublimi dell'umanità, quali sono stati elencati e ridotti al minimo comune multiplo da Marx e da Engels. Prodotto della rivoluzione dovrebbe essere – e ritengo che ancora oggi debba essere – l'uomo libero. Naturalmente è più difficile governare degli uomini liberi e proprio per questo neppure il socialismo ha saputo evitare dei periodi in cui si sono avuti dei dittatori divinizzati. Ma esso è l'unica organizzazione sociale che sia in grado di liberarsi di tali limiti attraverso un processo di autopurificazione, restando fedele all'essenza del suo ideale, altrimenti cesserebbe di essere socialismo. La generazione di coloro che oggi hanno venticinque anni e che non hanno interesse a entrare nel partito, almeno per ora non è in attesa di un'altra organizzazione sociale. È in attesa piuttosto di vedere quale sarà l'aspetto autentico di quel socialismo di cui essi hanno conosciuto soltanto l'aspetto deformato. Possiamo criticare questo loro atteggiamento di attesa, ma non possiamo non comprenderlo. Perché, almeno per ora, essi non si trovano al potere. Al potere ci siamo noi, chi più chi meno, ma tutti gravati dalla stessa responsabilità.

Considero questo mio intervento come la parte che mi spetta del mio dovere di assumermi le mie responsabilità. Di più non posso fare. Ci sono persone che possono fare di più. Queste persone oggi siedono in mezzo a noi, come nostri compagni. Possono non trovarsi d'accordo con me, possono anche arrabbiarsi, ma debbono sapere che ci sta a cuore la stessa cosa: il futuro di questa rivoluzione. Sono le armi che cominciano la rivoluzione, ma del suo essere o non essere, della sua giustificazione morale e della sua vitalità si decide soltanto sul campo di battaglia del cuore e del cervello. E soprattutto il cuore e il cervello delle generazioni future, che ricevono in eredità questa rivoluzione. Noi possiamo ancora cantare, per esperienza personale, i versi dell'Internazionale che dicono: "già troppo a lungo si son pasciuti delle nostre piaghe gli stormi di corvi e d'avvoltoi". Loro invece vogliono che si realizzi l'altra metà

della strofa: “il giorno futuro disperderà lo stormo e per sempre fiammeggerà splendido il sole”. L’esperienza storica si è incaricata di mettere l’accento sulla dialettica del marxismo. Oggi sappiamo che non soltanto possono, ma debbono esistere particolari modi di andare verso il socialismo. La Cecoslovacchia, questa terra abitata da un popolo intelligente e attivo, ha oggi un’occasione unica – ma anche l’unica possibile – che la sua via al socialismo sia la via della libertà dello spirito. [Applausi].

VÁCLAV HAVEL

Signore e signori, cari amici, forse alcuni di voi si ricorderanno come nel corso dell’ultima riunione, numerosa quanto la presente, della comunità degli scrittori, e cioè nella conferenza dell’associazione che si è svolta due anni or sono in questa stessa stanza, io feci allusione in un determinato contesto a un fatto allora attuale, e cioè alla rovina dei cornicioni e delle facciate delle case di Praga. Certo da quell’epoca molte cose sono cambiate. Cornicioni e balconi ormai non ci cascano più in testa e le impalcature, che avrebbero dovuto venire innalzate già da tempo, ma che negli ultimi vent’anni non si erano mai viste a Praga, sono arrivate in numero davvero incoraggiante a riempire le vie della nostra città, dove si cominciano a vedere facciate restaurate di fresco. Si direbbe pertanto che ormai tutto è di nuovo a posto.

E invece non è così. Sotto un certo aspetto la situazione è anzi oggi più difficile di qualche tempo fa: mentre allora non ci restava che un’unica alternativa – una lenta decadenza a cui non restava altro che rassegnarsi – oggi, quando le cose si sono ormai messe in movimento, pur incontrando resistenza da innumerevoli parti, Praga viene a trovarsi come davanti a un bivio dove deve assolutamente prendere una decisione: o queste belle facciate, rallegrate da vivaci tinte pastello, saranno ciò che sarebbe naturale che fossero, e cioè il biglietto di presentazione di una città funzionale, in cui si abita in condizioni umane, si respira aria sana

e si vive civilmente, oppure diventeranno una maschera superficialmente attraente dietro la quale si cela una città con appartamenti sovraffollati, un’atmosfera impura, quartieri periferici di aspetto deprimente e invasi dal fango, e una rete di trasporti urbani inefficiente.

Penso che la situazione della nostra capitale può in un certo senso essere assunta a simbolo, un simbolo che in questo momento possiamo anche riferire a noi stessi, e cioè alla nostra associazione.

Permettetemi d’inserire una nota personale in questo intervento in cui cercherò di comprovare la mia affermazione precedente. Questo è il primo congresso dell’Associazione degli scrittori al quale ho occasione di partecipare. E devo dire che dopo aver ascoltato gli interventi di ieri, specialmente della mattinata di ieri, sono rimasto addirittura incantato della coraggiosa franchezza di alcuni membri, dell’entusiasmo e dell’amore di verità che ha contraddistinto lo sforzo di cogliere certe fondamentali certezze e certi dubbi altrettanto fondamentali con cui il nostro lavoro ha continuamente a che fare. In un’epoca che abbonda talmente di riunioni disperatamente noiose piene di discorsi disperatamente vuoti di contenuto, ciò ha costituito un mutamento davvero inatteso.

Quando però mi sono un po’ ripreso da questa prima sorpresa e quasi da questo incantesimo, e quando certi interventi del pomeriggio mi hanno dato il tempo di guardare più a fondo per un momento nei miei stessi pensieri, poco a poco sono spuntati dentro di me i primi interrogativi. Mi sono chiesto: È forse tutto ciò una particolarità esclusiva di questo congresso, oppure le cose sono sempre andate così? Ciò che è stato detto ha certamente il suo peso a prescindere dal contesto in cui è stato pronunciato, eppure ciononostante mi dicevo che sarebbe valsa la pena di accertarsi se una simile atmosfera non fosse in fin dei conti qualcosa di normale e di caratteristico per i congressi, se tutta questa suggestiva azione teatrale non fosse in realtà una specie di rituale – nel senso buono della

parola – che va celebrato ogni volta, e ogni volta naturalmente in modo un pochino diverso, affinché il congresso sia veramente un congresso. Giacché in fin dei conti – mi è venuto in mente – le cose devono essere andate press'a poco così anche al terzo congresso, e tanto più al secondo, e sotto un certo punto di vista forse anche al primo!

A questo punto sono rimasto un po' incerto; una simile tradizione sarebbe certamente già di per se stessa molto bella: una volta ogni quattro anni mettere sul tappeto con franchezza e con entusiastico impegno tutti i problemi sorti e accumulatisi in quel periodo di tempo, e accampare audaci pretese che in altra sede probabilmente non avrebbero mai potuto venire formulate; tutto ciò avrebbe potuto costituire una molto nobile missione – o se volete, un rituale – per i congressi degli scrittori. Ciò che invece mi rendeva dubbioso consisteva soltanto nel fatto che, sebbene tali riunioni abbiano immancabilmente un immediato effetto sulla società, tuttavia quest'effetto svanisce ben presto e non può costituire un impegno o una promessa per l'avvenire. In realtà quale garanzia abbiamo che la prassi che tornerà a instaurarsi da domani non si metterà sotto i tacchi – com'è successo tante volte – le belle parole pronunziate oggi? E infatti basta rammentarsi quante di quelle belle e coraggiose dichiarazioni che hanno risonato dalle tribune congressuali, sono state prima o poi ritrattate, quante di quelle coraggiose risoluzioni sono state poi smentite dalla prassi che è loro succeduta! Quante volte tanti interventi congressuali, poco tempo dopo essere stati pronunziati, quando le teste si erano ormai raffreddate ed erano discese da quell'atmosfera determinata da una leggera psicosi di folla per tornare a immergersi nell'atmosfera della prassi quotidiana, quante volte erano stati poi scusati, spiegati e criticati, e spesso proprio servendosi del pretesto che si era formata una psicosi di folla! Certo i congressi non si limitano soltanto a creare una psicosi di folla che esercita una suggestione sui presenti; se

però l'allusione a questo fenomeno caratteristico che li accompagna deve servire come un pretesto regolarmente sfruttato per poterli poco tempo dopo edulcorare e scusare, allora è chiaro che dal punto di vista del credito sociale degli scrittori una simile psicosi rappresenta un lusso che essi assolutamente non possono permettersi. E a forza di riflettere su questi problemi, si è a poco a poco formata in me la convinzione che è probabilmente sempre meglio, invece di pronunziare mille parole coraggiose, delle quali poi novecento vengono gradatamente ritrattate, pronunziarne invece soltanto cento che poi però debbono venir difese sino in fondo.

Ed effettivamente, se è un aspetto proprio e particolare della professione dello scrittore più che di qualunque altro mestiere il fatto di porre continuamente di nuovo in questione il mondo e di problematizzarlo, appare logico che a lui costi più fatica che a chiunque altro il compito di riacquistarsi ogni volta di nuovo la fiducia del mondo stesso. Tanto più egli lavora però ai propri danni quando gioca con leggerezza con tale fiducia. E se il mondo applica effettivamente nei nostri confronti – il che, a suo modo, va inteso come un onore per noi – criteri di misura più severi che per chiunque altro certo non la daremo a bere né tranquillizzeremo il suo tribunale accampando il pretesto della psicosi o dell'atmosfera che si era formata; prima o poi il mondo verrà sempre a domandare con fredda durezza a ognuno di noi che cosa abbiamo detto e che cosa poi abbiamo fatto, ci chiederà se quello che abbiamo fatto era in accordo con ciò che abbiamo detto, o se qui invece godessimo per caso del diritto di dire quello che poi non avremmo fatto, e in che modo abbiamo risposto all'aspettazione che avevamo destato. La questione consiste essenzialmente nel fatto se noi siamo tutti davvero capaci di sopportare fino all'ultimo il peso di una piena responsabilità per le parole che abbiamo pronunziate, se siamo davvero in grado di garantire di noi stessi senza riserve, se

con tutto il nostro lavoro e con la sua continuità sapremo restar fedeli alle nostre dichiarazioni, senza lasciarci mai sorprendere – in determinati istanti e magari con le migliori intenzioni – da noi stessi, dalla nostra vanità o dalla paura. Il che c'invita non a dimostrarci calcolatori, ma semplicemente autentici.

Non ho troppa esperienza delle regole diplomatiche a cui le associazioni di scrittori devono attenersi e mi sforzo di credere sinceramente che torni a vantaggio comune il considerare la lettura della lettera di Solženicyn come un fatto interno che riguarda solo questo congresso. Ma dal momento che la lettera è stata ormai letta, non vedo alcun motivo che potrebbe indurmi a non commentarla, sempre in questa sede. Infatti questa lettera mi ha dato l'impressione di costituire appunto un ottimo esempio di una posizione morale autentica, e cioè commisurata alle proprie possibilità e ben conscia di ciò. Sebbene non abbia alcun modo di controllarla, ho l'esatta impressione che in quella lettera l'autore abbia appunto detto precisamente tanto, quanto egli è in grado di garantire senza riserve con tutta la sua vita e fino in fondo; la sua straordinaria franchezza si appoggia su una esatta coscienza dei limiti di ciò che è possibile garantire; è come se in quella lettera non ci sia neppure una parola di meno di quanto sia richiesto da una piena confessione della verità, ma allo stesso tempo neppure una parola di più di quanto l'autore sia in grado di sostenere davanti a se stesso o a chiunque altro, in qualsiasi momento. Da un tale punto di vista credo che sia stato molto utile – a prescindere da tutti i problemi diplomatici che ciò potrà sollevare – il fatto che la lettera sia stata letta in questa sede: la sua forza morale, che risiede non nell'impiego di parole grosse bensì nell'impegno morale, e che pertanto ottiene necessariamente il rispetto anche da parte dei suoi più decisi avversari, può costituire per noi tutti un'ottima lezione additandoci un altissimo esempio della posizione autonoma dello scrittore.

Se non mi sono tenuto per me queste rifles-

sioni che ieri mi sono venute in mente, è stato soprattutto perché proprio la situazione attuale – se veramente ci stanno a cuore le nostre prospettive – deve essere da noi commisurata, volere o no, con i pericoli di fronte a cui il passato ci mette in guardia e che ancora minacciano il nostro futuro.

Mi sembra infatti che l'Associazione degli scrittori si trovi oggi a un bivio, proprio come – e con ciò torno al simbolo a cui avevo prima accennato – ci si trova la città di Praga. È arrivato infatti il momento in cui, dopo tutto ciò che è stato, ci viene offerta l'ultima occasione, senza più possibilità di appello, di decidere che cosa sia per noi più importante: la realtà o solo la facciata. Bisognerà vedere se di tutte queste belle idee sulla libertà, sulla democrazia, sull'umanesimo, le posizioni differenziate e il progresso, che sono espone nella *Risoluzione del Comitato centrale dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi*, sapremo farne una convincente espressione teoretica della situazione determinatasi nella nostra associazione, o se invece resteranno ancora una volta – come è già accaduto tante volte anche a dichiarazioni che promettevano di meno – soltanto un'ingannevole e attraente facciata dietro la quale si cela una prassi fiacca, irresoluta, conformista e già rassegnata alla rinuncia a tutte le mete indicate.

Com'è noto, il secondo congresso dell'Associazione degli scrittori risolse di fondare la rivista Květen, che dopo qualche tempo venne però liquidata. Il terzo congresso dell'associazione risolse anch'esso di fondare la rivista Tvář, che ben presto doveva conoscere lo stesso destino.

Com'è noto – e per convincersene è sufficiente confrontare la risoluzione formulata dal terzo congresso con la situazione attuale – non è stato possibile adempiere a una quantità d'impegni tassativi citati in quella risoluzione.

Com'è noto, le idee che vennero espone all'ultimo congresso e applaudite nell'atmosfera di libertà che vi si era formata, non vissero neppure abbastanza per vedersi pubblicare dopo

la conclusione del congresso, sebbene il congresso stesso avesse deciso che sarebbero state pubblicate integralmente.

Anche queste circostanze, citate appena di sfuggita, valgono a testimoniare che tra i bei proponimenti del congresso e la loro susseguente attuazione pratica, come tra l'atmosfera d'entusiasmo che regna durante i congressi e il carattere del lavoro svolto dall'associazione negli intervalli di tempo tra un congresso e l'altro, esistono delle incongruenze che destano preoccupazione.

Quanto alle cause che determinano la situazione data, cause che escono dal campo d'azione dell'associazione, non intendo parlarne, giacché mi trovo d'accordo con quanto ne è stato detto ed è stato proposto ieri e oggi. Tra l'altro considero non meno importante ciò che si può correggere direttamente col proprio intervento, che non ciò su cui si può esercitare soltanto mediatamente un certo influsso. Tanto più che non farlo significherebbe allo stesso tempo disperdere la responsabilità, immediatamente accertabile, degli organi dell'associazione in un campo troppo vasto e quasi inattuabile. Credo che il primo dovere di ognuno sia quello di spazzare anzitutto davanti al proprio uscio.

Se domandate a qualche funzionario dell'associazione perché gli organi dell'associazione abbiano accettato questa o quella situazione, che in sostanza non avevano nemmeno il diritto di accettare giacché, se non altro, erano impegnati da decisioni prese dal congresso, vi sentirete quasi immancabilmente rispondere che comportarsi altrimenti, e cioè in modo più radicale, avrebbe significato minacciare l'esistenza stessa dell'associazione, tornare al passato, provocare nuovi interventi.

Si danno casi in cui ciò è effettivamente vero, e il problema in contestazione non vale nemmeno il rischio che una posizione conseguente determinerebbe. Tuttavia, considerando le cose a una certa distanza di tempo, si vede che sono molto più frequenti i casi in cui questo ar-

gomento viene citato a sproposito, quando cioè esso può servire soltanto a nascondere semplicemente l'indecisione, la pigrizia, la passività e la mancanza di volontà d'impegnarsi sempre e di nuovo a fondo su ogni questione, in correlazione generalmente con un profondo scetticismo sui risultati a cui un tale modo di agire può portare.

Proprio su questo punto è tuttavia molto facile dimostrare l'ipocrisia di una simile posizione. Se è vero – come ci sentiamo dire – che non è possibile ottenere nulla, che ogni pressione in quel senso si attira automaticamente una rappresaglia, che l'associazione non dispone di alcun mezzo per far andare le cose a suo modo, in che cosa allora una tale situazione si può manifestare se non in ciò che l'associazione dovrebbe formalmente proteggere e che gli può venir tolto a ogni istante, se farà i capricci? Se le cose stanno veramente così, e cioè che in ogni caso e in ogni questione sono gli altri a decidere e contro di loro non si può far nulla, allora che cosa ancora dovremmo cercare di difendere e di conservare? Ma al contrario, se esiste invece una così notevole differenza tra ciò che l'associazione cerca con tanto zelo di difendere e tutto il resto, in tal caso allora l'associazione dimostrerebbe con ciò di possedere ancora una certa influenza sul corso delle cose, e allora perché si rifiuta di mettere in opera una tale influenza? Non è forse evidente che in tal modo viene problematizzato il senso stesso di quelle conquiste per difendere le quali bisogna appunto rinunciare a strappare ogni concessione?

Tuttavia il problema si presenta incomparabilmente più profondo. Se il fine autentico – anche se non ufficialmente riconosciuto – dell'organizzazione degli scrittori consiste nel preservare la situazione attuale, in tal caso allora è difficile affermare che si tratta di una organizzazione creativa sul piano ideologico, giacché pensiero e creazione autentica si presentano immancabilmente come un rifiuto di ciò che è dato nel momento attuale, come la sua continua problematizzazione che apre davanti

a noi il futuro come qualcosa di ancora inesistente. Tutto ciò che è autenticamente nuovo – dico *autenticamente*, e non così come ciò che è vecchio si rappresenta il nuovo – costituisce sempre un attacco contro il presente, la sua corrosione, la sua problematizzazione, la sua apertura verso il futuro. Da ciò discende che un'organizzazione che ha il compito di difendere il pensiero e l'opera creativa e impartirle nuovi impulsi – e con ciò praticamente meritarsi l'insorgere del nuovo – ebbene in realtà una tale organizzazione non è in grado per la sua stessa essenza di svolgere un simile compito: deve necessariamente difendersi contro il nuovo, mantenere a qualsiasi costo lo *status quo*, la quiete, l'immobilità, l'immutabilità, la passività.

In una simile prospettiva l'associazione si rivela come una organizzazione sostanzialmente reazionaria, conservatrice, chiusa a ciò che è nuovo. Se però allo stesso tempo una simile organizzazione si protesta partigiana del nuovo, se parla di evoluzione, di fioritura, di progresso, di conquista di spazio per la creazione e così via, essa non fa altro che sciorinarci sotto gli occhi il suo antico tema, e cioè il tema del contrasto tra la facciata e ciò che dietro di essa si nasconde. È evidente che un simile contrasto non si manifesta soltanto in occasione dei congressi, giacché l'associazione presenta una sua facciata dinamica e ottimistica anche tra un congresso e l'altro, quando essa svolge la funzione di nascondere l'immobilità, la passività, il torpore.

Permettetemi di portare qualche piccolo esempio citando dei fatti dei quali intendo parlare non perché li consideri i più importanti, ma perché ho avuto occasione di svolgervi una certa parte, e quindi li conosco meglio. Quando – è già passato del tempo – la rivista *Tvář* vide segnato il suo destino, alcuni scrittori si resero conto che il Comitato centrale non era in grado nemmeno di porsi all'altezza dell'invecchiata concezione che ispirava la stampa dell'associazione, né di assolvere sia pure a uno solo dei suoi compiti essenziali e più respon-

sabili, e cioè sforzarsi di far sì che le più varie tendenze ideologiche o artistiche disponessero all'interno dell'associazione di una piena libertà di espressione e di facoltà di pubblicazione ottimali. Questi scrittori pertanto pensarono che, affinché il quarto congresso – ormai prossimo – potesse effettuare in modo responsabile e conseguente quella restaurazione dell'associazione, già da lungo tempo meditata e pianificata, che avrebbe dovuto assicurare all'associazione stessa quei fondamentali presupposti che l'avrebbero messa in grado di svolgere come si deve il suo lavoro, a tale scopo dunque pensarono che fosse utile convocare una conferenza straordinaria di tutta l'associazione. Un ampio dibattito del plenum dell'associazione su questi importanti problemi avrebbe dovuto offrire al Comitato centrale dell'associazione dei punti di partenza per una seria elaborazione di tutte le proposte da presentarsi al congresso. Si trattava quindi di un'iniziativa dal basso, non pianificata dalle superiori autorità. E cosa è successo? Venne sviluppata una pressione incredibilmente decisa e grossolana affinché la progettata conferenza non venisse convocata. Tale pressione naturalmente venne alla fine coronata da successo. Lo sforzo dei ben pensanti ebbe successo, la conferenza non ebbe luogo, i problemi rimasero irrisolti e tutto restò come prima.

Dal momento che non avevamo potuto presentare all'associazione certe proposte concrete che erano state preparate per la progettata conferenza, e dato che eravamo curiosi di vedere in che modo sarebbero state accolte dagli altri membri, insieme ad Antonín Brousek le raccogliemmo in un fascicolo di cinquanta pagine che trattava dettagliatamente il problema di come l'associazione avrebbe dovuto essere e di come avrebbe dovuto lavorare per porsi al livello delle esigenze del momento attuale. Sebbene fossimo stati nominati membri di una commissione per la preparazione del congresso, non avemmo mai occasione di ascoltare un'analisi o una critica dei concetti da noi

esposti, in parte perché eravamo per così dire gli unici frequentatori delle riunioni della suddetta commissione, che comprendeva, mi pare, quattordici membri, e in parte perché nessuno lesse con attenzione il nostro testo. L'unica cosa che, dopo insistenti domande, venimmo a sapere sul conto delle nostre proposte, fu che erano troppo radicali e quindi poco realistiche. I moderati avevano vinto e tutto rimase come prima.

In seguito Brousek e io partecipammo a una delle riunioni conclusive di un'altra commissione incaricata di elaborare delle proposte per un nuovo statuto e venimmo così a conoscenza del progetto formulato; siccome il progetto ci parve – nella forma in cui allora ci venne presentato – molto farraginoso, e siccome secondo noi non risolveva affatto i problemi più scottanti a cui era più urgente dare una soluzione, decidemmo di elaborare una nostra proposta che rifletteva in un progetto concreto le nostre antiche idee. Non voglio sostenere che quel nostro progetto fosse qualcosa di eccezionale; comunque toccava certo l'essenza della questione ed era certo più profondamente meditato del progetto ufficiale. Il nostro progetto venne ciclostilato e da allora in poi non ne abbiamo saputo più nulla. I moderati trionfavano e tutto seguì ad andare come prima. La cosa più divertente di tutta questa faccenda consiste nel fatto che oggi, dopo un anno e mezzo, leggiamo sul bollettino dell'attività dell'associazione che l'attuale Comitato centrale non è stato in grado di risolvere la questione delle riviste e dei gruppi, e che quindi il problema viene rinviato al futuro Comitato centrale. È accaduto quindi esattamente quello che la conferenza avrebbe dovuto già da un pezzo prevenire, quella conferenza la cui convocazione avevamo a suo tempo richiesta. La faccenda si concluse a quel modo, e tutto quel che ne ricavammo fu l'accusa di essere degli eversori dell'unità dell'associazione, dei promotori d'iniziativa politiche sospette e dei venduti all'emigrazione.

Oppure quest'altro fatto. Tempo fa, mol-

to tempo prima di quel che ho raccontato, un gruppo di giovani autori chiese la fondazione di un seminario di giovani. Si trattava di un'iniziativa dal basso, che non era stata pianificata dalle autorità. Dapprima l'associazione rispose con un silenzio ostinato che durò molti mesi; poi, quando ormai le riunioni del seminario erano incominciate e non era più possibile non prendere posizione, arrivò da parte dell'associazione un incerto messaggio di saluto e di benvenuto all'iniziativa. Poi di nuovo il silenzio. Finalmente, giacché noi dimostravamo di non voler rinunciare a una idea che ci sembrava buona e continuavamo a bombardare di lettere l'associazione e quindi era evidente che qualcosa bisognava fare, l'associazione si decise a fondare, al posto del richiesto seminario che a quell'epoca era frequentato da circa sessanta giovani scrittori e che aveva il compito di rendere possibili reciproci contatti tra i giovani autori che non erano ancora membri dell'associazione con quelli che già lo erano o con artisti di altre discipline, al posto di questo seminario, ripeto, l'associazione fondò una commissione per la giovane letteratura a far parte della quale nominò alcuni giovani membri e candidati. Questa commissione esiste ancora oggi, cosa che ci è stata confermata ieri dal compagno Hanzlík. Anzi, è in corso un certo conflitto tra generazioni diverse con l'associazione stessa. Tutto è finito bene, tutto continua ad andare come prima, abbiamo una commissione in più. Che cosa c'è di caratteristico in simili casi? L'iniziativa dal basso che non sia stata pianificata in alto loco non viene accolta oppure, per quel tanto che deve venire per forza accolta, si fa in modo che la sua integrazione significhi allo stesso tempo la sua liquidazione. Si può sempre trovare la maniera. Per esempio non era possibile fondare un seminario per i giovani autori perché ciò sarebbe stato in contrasto con lo statuto dell'associazione. Concedere una generica possibilità di esistenza a qualcosa di simile nello statuto dell'associazione sarebbe stato d'altronde impossibile perché non realistico.

Il bollettino sulle attività dell'associazione afferma che i membri del Comitato centrale potevano riunirsi solo con grande difficoltà, che il lavoro del Comitato centrale era reso più arduo dalla passività e dalla mancanza d'informazione e d'interesse dei membri. Un membro del Comitato centrale ebbe occasione di dirci tempo fa che alla risoluzione di cambiare il redattore-capo, la redazione e la linea della rivista *Tvář* si era giunti in realtà per stanchezza. Non stento a crederlo. Naturalmente penso che chiunque dovrebbe adempiere coscientemente alle proprie funzioni oppure rinunciare, ma d'altra parte comprendo che la difficile situazione in cui si trova l'associazione si rifletta anche sui membri dei suoi organismi, che d'altra parte sono proprio quelli che la determinano. Sono disposto a credere, e in fondo non me ne meraviglio, che per della gente stanca, male informata, priva d'interesse e spiritualmente passiva fosse piuttosto difficile capire che stavano appunto soffocando irrimediabilmente un'esile fiammella che poteva portare qualcosa di nuovo. Anche questo timido tentativo di cominciare a muoversi e a pensare doveva inevitabilmente tentare di evadere da quel presente che essi invece volevano difendere. Però difendere il presente nei confronti del passato significa purtroppo difenderlo anche contro il futuro, e difenderlo contro il futuro significa farlo tornare al passato. Come qualsiasi programma essenzialmente negativo, anche questo si trasforma inevitabilmente nella propria negazione.

Vorrei che fosse chiaro che non ho parlato di queste vecchie storie perché intenda riportarle in vita o ricominciare a discutere di faccende ormai dimenticate da un pezzo. Occuparsene oggi in questo senso non avrebbe alcun significato. Intendevo soltanto con ciò illustrare quella costante tendenza dell'associazione da me già illustrata, e cioè l'invincibile inclinazione dell'associazione a mantenere lo *status quo* dietro la facciata delle solenni dichiarazioni di libertà e di progresso, a soffocare sul na-

scere ogni idea e ogni iniziativa nuova e qualsiasi suggerimento che non nasca già preventivamente definito e sia perciò autenticamente nuovo; volevo ulteriormente illustrare l'incapacità dell'associazione a difendere qualcosa in modo davvero conseguente e privo di riserve, incapacità condizionata a sua volta da quella di rischiare, di sacrificare o di sperimentare checchessia.

E voglio aggiungere ancora questo. Non ho parlato di questa tendenza innata dell'associazione perché intenda lagnarmi o protestare per qualche ingiustizia commessa. La mia non è affatto una lamentela. Sono entrato in questo discorso solo guardando al futuro, mosso dal desiderio di dare il mio piccolo contributo affinché esso sia migliore del passato. Volevo mettere in guardia contro un pericolo che ci minaccia e che è necessario fronteggiare. Ma come fronteggiarlo? Purtroppo non esiste una ricetta infallibile. L'unica cosa che si può fare in questo congresso consiste nell'appoggiare un progetto di documento conclusivo che presenti il massimo numero di risoluzioni pratiche e concrete, le quali d'altronde di per se stesse non sono in grado di offrire alcuna garanzia, ma possono perlomeno determinare condizioni più favorevoli affinché quel documento non resti soltanto allo stadio di bella facciata che copre un interno in putrefazione, bensì il suo discorso di libertà rifletta effettivamente l'interiore libertà e apertura dell'organizzazione che l'ha votato.

Cari amici, ora vorrei per un momento oltrepassare i confini della nostra associazione. Ho qui una lettera aperta che gli autori – che sono miei amici – mi hanno pregato di leggere in questa sede, cosa che naturalmente faccio ben volentieri. Questa lettera dimostra che il pericolo che dietro una facciata di belle parole si rimetta in onore una prassi reazionaria non esiste soltanto per l'Associazione degli scrittori.

Al Ministro della cultura e dell'informazione, compagno ing. Karel Hoffmann.

Egregio compagno ministro, noi, rappresentanti della più giovane generazione di registi del cinema cecoslovacco, ci rivolgiamo a voi. Il diciassette maggio scorso il deputato

Pružinec ha presentato un'interpellanza al parlamento a nome di ventun deputati dell'Assemblea nazionale. Nell'interpellanza era contenuto un attacco contro i film cecoslovacchi *Margherite, La festa e gli ospiti, Hotel per stranieri, Martiri dell'amore, Segno del cancro*. Dal discorso del deputato Pružinec citiamo il passo seguente: "Noi domandiamo a questi uomini di cultura per quanto tempo ancora hanno intenzione di avvelenare la vita a tutti coloro che lavorano onestamente, per quanto tempo ancora intendono calpestare le conquiste della società socialista, per quanto tempo ancora contano di divertirsi a stuzzicare i nervi degli operai e dei contadini, e qual è la democrazia che essi predicano? Noi vi chiediamo: perché credete che abbiamo una guardia di frontiera che adempie alle sue funzioni di sorveglianza armata affinché i nemici non possano infiltrarsi nel nostro territorio, mentre allo stesso tempo noi, compagno ministro della difesa nazionale e compagno ministro del tesoro, paghiamo profumatamente questi nemici interni, li lasciamo calpestare e distruggere, compagno ministro dell'agricoltura e dell'alimentazione, i frutti del nostro lavoro?"

Egregio compagno ministro, noi pensiamo che nella storia della cultura cecoslovacca non esiste un altro caso in cui l'Assemblea nazionale sia stata invitata a condannare un'opera d'arte. Neppure all'epoca della repubblica borghese, neppure ai tempi delle più gravi deformazioni staliniste della vita pubblica si è mai giunti a formulare un appello così brutale che istituisce una connessione tra l'esistenza di un'opera d'arte, le responsabilità del ministro della difesa nazionale e il compito affidato alla guardia di frontiera. L'interpellanza presentata dal deputato Pružinec rivela il pericolo che venga legalizzato uno spirito da *pogrom* nei confronti dell'opera creativa degli intellettuali. Le conseguenze di una simile tendenza hanno sempre costituito un'onta per tutti i popoli. L'anormale atmosfera determinatasi negli ultimi mesi intorno al cinema cecoslovacco comincia a rendere gradatamente impossibile il lavoro creativo dei registi, limita fin dall'inizio l'attuazione dei programmi di produzione e giunge addirittura a impedire ad alcuni autori di lavorare. Sappiamo bene che ogni provvedimento repressivo nei confronti della cultura ottiene degli immediati risultati politici, ma sappiamo anche che nessuna successiva riabilitazione o correzione di torti commessi ha mai restituito ad alcuno – e mai potrà restituire – le inferiori capacità creative il cui sviluppo sia stato violentemente interrotto.

Egregio compagno ministro, noi qui sottoscritti registi cinematografici cecoslovacchi consideriamo indispensabile dichiarare pubblicamente che siamo cresciuti, abbiamo ricevuto un'educazione e la possibilità di lavorare nella repubblica socialista cecoslovacca, e consideriamo il nostro lavoro come facente organicamente parte della cultura di questa terra e ci sentiamo profondamente offesi se uno qualsiasi di noi viene pubblicamente definito un nemico. Pertanto ci opponiamo risolutamente al tentativo di dividerci e di porci l'uno contro l'altro in omaggio al principio *divide et impera*. La libertà creativa è indivisibile. Se essa viene limitata per uno di noi, viene automaticamente limitata per tutti.

Pertanto condanniamo categoricamente la dichiarazione del deputato Pružinec e mettiamo in guardia contro il pericolo che minaccia le nostre fondamentali libertà e diritti civili, di cui la facoltà di libera espressione artistica

costituisce una parte integrante.

Hynek Bočan, Miloš Forman, Juraj Herz, Věra Chytilová, Jaromil Jireš, Pavel Juráček, Antonín Máša, Jiří Menzel, Jan Němec, Ivan Passer, Štefan Uher, Evald Schorm, Jan Schmidt, Peter Solan.

Io penso, cari amici, che la libertà è davvero indivisibile: se viene limitata la libertà degli uomini di cinema ne risulta limitata anche la nostra, e viceversa. Neanche in questo caso, e cioè istituendo un confine che separi le singole discipline artistiche, si deve applicare il motto *divide et impera*.

E ora vorrei passare ad alcune proposte concrete.

1) Propongo di apportare la seguente modificazione alla proposta del nuovo statuto: introdurre al posto dell'attuale poco pratica e complicata conduzione a tre stadi dell'associazione, una conduzione a due soli stadi, il che si potrebbe realizzare ponendo a capo dell'associazione un Comitato centrale di ventun membri con sei supplenti, invece dell'attuale Comitato centrale di quarantacinque membri con presidenza. Penso che sia molto più agevole trovare ventun scrittori disposti a riunirsi periodicamente e a lavorare attivamente che non quarantacinque, e che un organo più ristretto debba essere necessariamente più operoso che non uno così numeroso.

2) Il terzo capoverso del secondo capitolo della proposta di statuto dice che l'associazione deve fondarsi sul criterio del talento per la divisione degli scrittori in gruppi. Mi pare che questa frase non abbia in sostanza alcun significato e propongo che venga sostituita da una frase che esplicitamente impegni l'associazione degli scrittori a render possibile il sorgere e a facilitare il lavoro di gruppi di artisti secondo le particolari direttive emanate dal Comitato centrale.

3) Propongo d'incaricare il Comitato centrale di elaborare le direttive relative alla fondazione di gruppi di artisti all'interno dell'associazione; nell'elaborare tali direttive propongo che si parta da questi principi:

a) l'Associazione degli scrittori è tenuta a re-

gistrare ogni gruppo di artisti che ne faccia richiesta, a condizione che all'interno di esso vi sia almeno un membro dell'associazione e un numero di membri letteralmente attivi che costituisca la maggioranza dell'intero gruppo; quando tali condizioni siano rispettate l'associazione registra il gruppo composto così come ha richiesto di essere registrato;

b) l'associazione fornirà ai gruppi degli ambienti per le riunioni di gruppo e per attività non pubbliche; le attività pubbliche del gruppo – eccetto quelle editoriali – devono avere il preventivo consenso degli organi dell'associazione;

c) i gruppi di artisti registrati presso l'Associazione degli scrittori non costituiscono parti integranti dell'associazione stessa, ma organismi indipendenti su cui l'associazione esercita il suo patronato in caso di pubbliche iniziative.

4) Propongo che il congresso incarichi il Comitato centrale di elaborare e quindi di mettere in pratica una nuova concezione nella pubblicazione della stampa dell'associazione, concezione che dovrebbe partire da questi principi:

a) le riviste dell'associazione non verranno più in futuro distinte in riviste dell'associazione e riviste di gruppo, poiché tutte quelle che verranno pubblicate dall'associazione, in considerazione di questo solo fatto, devono dirsi dell'associazione, mentre in considerazione del fatto che tutte verranno dirette, come accade di solito, da un gruppo più o meno numeroso di persone, dovranno allo stesso tempo dirsi tutte di gruppo. Anche se tali riviste dell'associazione differiranno necessariamente tra di loro per l'organizzazione redazionale, lo statuto, la tiratura, il fondo di dotazione e così via, per quanto riguarda l'essenza del loro rapporto con l'associazione si troveranno tutte sullo stesso piano. Verranno pubblicate dagli organismi editoriali dell'associazione, così come si fa attualmente;

b) per quanto riguarda le nuove riviste, il Comitato centrale dovrebbe anzitutto occuparsi delle richieste che sono già state presenta-

te in passato. Bisognerebbe inoltre emanare precise istruzioni che chiariscano da quali dati le relative domande debbono essere corredate. Bisognerebbe occuparsi responsabilmente di tutte le domande e rispondere positivamente nel maggior numero possibile di casi. A coloro che ne facciano richiesta l'associazione dovrebbe dare la possibilità di pubblicare delle riviste a rotativa servendosi dei suoi organismi editoriali.

5) Qualora il congresso dimostrasse di nutrire uno speciale interesse di conoscere il modo in cui il gruppo di Tvář considera la soppressione della propria rivista e il fatto che a esso fosse interdetta ogni pubblicazione, o qualora fosse interessato a essere informato su tutta la faccenda, sono in grado io stesso, quale membro dell'ex-redazione di Tvář, di esporre la cosa dal nostro punto di vista; quanto a me personalmente, non considero tuttavia necessario riaprire la faccenda, nonostante il fatto che nel bollettino delle attività dell'associazione – che si occupa dettagliatamente della faccenda – ricorrano dei passaggi che presentano sostanziali errori e deformazioni. Mi sembra infatti più importante preparare il futuro che non perder tempo a recriminare il passato. Pertanto rivolgo al congresso la proposta che nelle risoluzioni congressuali venga inserito un paragrafo nel quale si raccomandi agli organi competenti l'accoglimento della domanda di pubblicazione della rivista *Obratník*, domanda che è stata presentata tempo fa al Comitato centrale del gruppo raccolti intorno alla rivista Tvář. La rivista *Obratník* dovrebbe anch'essa ricollegarsi a Tvář e svolgere quella funzione secondo me estremamente salutare che venne appunto a suo tempo svolta da quella.

Penso che il nostro gruppo abbia dimostrato la serietà del suo sforzo e la propria vitalità anche nel periodo susseguente alla soppressione di Tvář – in quel periodo infatti abbiamo pubblicato due raccolte di nostri lavori – cosicché esistono in questo caso sufficienti garanzie che la nostra rivista sarebbe in grado di arricchire la

stampa letteraria ceca di una voce originale. Il permesso di pubblicazione della rivista *Obratník* potrebbe mettere definitivamente il punto a questo serio problema che il bollettino delle attività dell'associazione giudica ancora aperto.

Propongo che il congresso incarichi il Comitato centrale di elaborare una responsabile messa a punto nei confronti della letteratura ceca e slovacca fuori dei confini dello stato, nonché di una sua eventuale diffusione in Cecoslovacchia, e di inviare l'espressione di tale messa a punto ai competenti organi di stato. Si tratta di un problema a cui – per quanto ne so – è stata trovata un'opportuna soluzione in altre nazioni socialiste.

E infine un'ultima proposta: il congresso dovrebbe incaricare il Comitato centrale di svolgere quanto prima delle ricerche per appurare quali scrittori cechi e slovacchi si trovino ancora fuori dell'associazione in seguito a sanzioni comminate loro in precedenza, e quindi offrir loro soddisfazione e la possibilità di diventare membri dell'associazione. Penso che tale possibilità andrebbe offerta a Václav Černý, Jindřich Chalupecký, Josef Palivec, Bohuslav Reynek, Jan Patočka, Josef Šafařík, Bedřich Fučík, Zdeněk Urbánek ed eventualmente ad altre personalità.

Vogliate permettere, signore e signori, che giunto alla conclusione del mio intervento, torni al parallelo che avevo tracciato all'inizio. Come ho detto, Praga si è riempita d'impalcature le quali ci promettono che i cornicioni non ci cadranno più in testa. Tuttavia qualche giorno fa nel quartiere Žižkov è successo un fatto abbastanza raro: è crollata tutta l'impalcatura che era appoggiata a una casa in riparazione. Da ciò dobbiamo trarre, mi sembra, una lezione semplice ma importante: il problema non si può mai dire risolto. Questa dovrebbe anche essere la divisa dell'Associazione degli scrittori; infatti se per esempio questo congresso avrà qualche importanza, ciò potrà avvenire soltanto a condizione che non concluda il nostro lavoro, ma ne segni soltanto l'inizio. [Applausi].

LUDVÍK VACULÍK

Compagne e compagni, colgo quest'occasione per dirvi cose che voi già sapete anche senza che io venga a dirvele, perché avrei da aggiungervi un paio di proposte concrete. Nella proposta di risoluzione si scrive che scopo del sistema socialista è quello di realizzare la reintegrazione dell'uomo, al quale è garantito lo *status* di cittadino. Questa parola, cittadino, era un tempo una gloriosa parola rivoluzionaria. Essa indicava un uomo sul quale nessuno poteva disporre di un potere incontrollato, un uomo che poteva tutt'al più venire astutamente governato in modo tale che avesse l'impressione di governarsi quasi da solo. Riuscire a fare in modo che i governati nutrissero una tale impressione costituì lo scopo di un'attività particolare, altamente specializzata, che si chiama politica. In realtà un cittadino che si governi da solo è stato e sarà sempre un mito.

La critica marxista mise in luce i rapporti fin allora inesplorati tra il potere al governo e la proprietà dei mezzi di produzione. Questa scoperta, insieme alla nuova interpretazione della storia dell'umanità come storia di lotte di classe, preparò il terreno alla rivoluzione sociale, dalla quale si attendeva anche una nuova soluzione del secolare problema del potere. Da noi la rivoluzione sociale ha trionfato, ma il problema del potere continua a esistere. Sebbene abbiamo "afferrato il toro per le corna" e continuiamo a reggerlo, tuttavia c'è sempre qualcuno che ci prende a calci nel sedere e non la vuol smettere.

Si direbbe che il potere abbia delle sue proprie, ineluttabili leggi di sviluppo e di comportamento, chiunque sia a esercitarlo. Il potere è un particolare fenomeno umano originato dal fatto che già nell'orda primitiva ci doveva essere qualcuno che comandasse, e che perfino nella più nobile società di spiriti eletti ci deve pur sempre essere qualcuno che riassuma i risultati della discussione e dichiari ciò che è necessario fare. Il potere è una situazione spe-

cificamente umana. Colpisce governanti e governati e minaccia la salute di entrambi. Una esperienza millenaria del potere ha indotto l'umanità a sforzarsi di determinare certe regole di esercizio. È questo appunto il sistema della democrazia formale, che prevede impegni reciproci, interruttori di controllo e scadenze limitative. Tuttavia sulle leve di potere – così chiaramente definite – fanno pressione gli interessi di persone che detengono la forza bruta fondata sul possesso di capitali, sul possesso delle armi, su parentele vantaggiose, sul monopolio della produzione, e così via. Dunque il rispetto delle regole non è una garanzia contro il male, e una leggera deformazione di una simile constatazione può addirittura condurre alla triviale affermazione che le regole della democrazia formale provocano il male. Tuttavia queste regole, di per se stesse, non possono definirsi né capitalistiche, né socialiste, non dicono cosa bisogna fare, bensì dicono in che modo si deve giungere a una decisione su ciò che si deve fare. Si tratta di una invenzione umana, la quale in sostanza rende più difficile il governare. Protegge i governanti, ma inoltre, quando il governo cade, lo salva dalla fucilazione. Il mantenimento di questo sistema di democrazia formale non porta come conseguenza lo stabilirsi di governi troppo solidi; determina soltanto la convinzione che il nuovo governo potrà essere migliore. Dunque il governo cade, ma il cittadino si rinnova. Al contrario, là dove il governo rimane al potere a lungo è il cittadino a decadere. E dove va a cadere? Non farò il gioco dei nemici dicendo che cade sul patibolo. Questo capita soltanto a qualche decina o qualche centinaio di cittadini.

Ma anche gli amici sanno benissimo che questo è sufficiente, giacché ciò porta come conseguenza la caduta di forse tutto un popolo nella paura, nell'indifferentismo politico, nella rassegnazione civile, nelle futili cure e nei meschini desideri di ogni giorno, nella dipendenza da padroni di statura sempre più meschina, insomma in una sudditanza di tipo così nuovo e in-

solito che non siete neppure in grado di spiegarne la natura a un visitatore che provenga da un paese straniero. Penso che qui da noi non ci siano ormai più cittadini. Potrei dimostrare la verità di quest'affermazione con esempi tratti da anni di lavoro nelle redazioni dei giornali e alla radio. Citerò un esempio recente, che ci tocca da vicino. Questo congresso non si è tenuto quando i membri di questa organizzazione hanno deciso di tenerlo, bensì quando il padrone, dopo aver soppesato le proprie preoccupazioni, ha concesso amabilmente la sua approvazione. In compenso egli si aspetta – vi è ormai abituato da una esperienza millenaria – che renderemo omaggio alla sua dinastia. Propongo di non rendergli omaggio. Propongo di esaminare il testo della risoluzione e di cancellare tutto ciò che puzza di anima servile. In quei popoli che hanno saputo fondare e sviluppare la loro cultura nella critica del potere al governo, gli scrittori non sono certo costretti a rinunciare ai doveri di una educazione civica rettamente intesa.

Propongo che tutti coloro che prenderanno d'ora in poi la parola dicano anche in che modo, secondo loro, si potrebbero risolvere le questioni che li preoccupano. Mettiamoci insomma a giocare sul serio "ai cittadini", giacché ce ne hanno dato il permesso e anche questo giardinetto di giochi, e per il tempo che ci resta comportiamoci come se fossimo davvero indipendenti e maggiorenni.

Parlo qui come cittadino di uno stato che non voglio mai abbandonare, ma nel quale non posso vivere felice. Parlo di questioni che riguardano tutti i cittadini, ma vengo a trovarmi in una situazione delicata. Sono allo stesso tempo membro del partito comunista e pertanto non debbo e non voglio parlare in questa sede di questioni che riguardano il partito. Però sta di fatto che da noi ormai non esiste quasi più nulla che, a un certo livello della discussione, non diventi una questione che riguarda il partito. Che mi resta da fare dal momento che entrambi, il mio paese e il mio governo, hanno fatto di tutto

affinché le loro faccende coincidessero?

La mia opinione personale è che ciò sia svantaggioso per entrambi. Inoltre ciò pone in una situazione difficile noialtri cittadini qui raccolti. I membri del partito sono tenuti a non parlare della maggior parte dei problemi più importanti che si trovano in questo momento sul tappeto davanti a quelli che non sono membri; questi ultimi d'altra parte non hanno accesso alle riunioni che costituiscono l'unica sede dove abbia un senso parlarne; quindi tanto gli uni che gli altri debbono subire una limitazione di una libertà fondamentale: parlare tra di loro da pari a pari. Forse ciò è addirittura in contrasto con l'articolo numero 20 della nostra costituzione. Ma io mi limiterò disciplinatamente al campo delle questioni che riguardano i cittadini e parlerò unicamente del governo; soltanto qualora questo termine non risultasse adatto userò l'espressione "circoli di potere". È una espressione antica e provata, che nonostante la sua apparente imprecisione si rivela più esatta di tante altre. Da tempo immemorabile serve per indicare persone che in pratica governano, a prescindere dalle cariche da loro nominalmente occupate, tra le quinte dei governi democratici; persone il cui potere ha origine da altre fonti: dalla ricchezza, da parentele influenti, dal monopolio della produzione o dei servizi, dal possesso di armi e così via. In questa espressione viene compreso anche il potere di circoli e massonerie chiuse, il potere che deriva dal ricevere un'inattesa comunicazione, di notte, per mezzo di un corriere speciale, dall'aver captato un paio di frasi significative nelle anticamere o nei corridoi, dall'esser venuto a conoscenza di accordi stretti prima ancora di entrare nella sala delle conferenze o di leggi varate prima ancora di arrivare in parlamento. I nostri due popoli erano già stati preparati al socialismo da tutto il corso della loro storia. Dopo l'ultima guerra questa nazione è risorta come un organismo politico che aveva ormai come unico compito quello di organizzare il socialismo. Ha lasciato passare dei momenti importanti, ma in real-

tà dopo l'anno 1945 nessun altro programma è stato posto sul tappeto. Uno degli attributi postulati come propri dal nuovo governo era l'unità di governanti e governati, anzi la loro identità: il popolo e il governo avanzavano insieme. Ma ora voglio tornare a parlare di quel che penso della natura di ogni potere: il suo sviluppo e il suo comportamento è guidato da proprie leggi interne, leggi che non possono venire mutate né da un'individualità al governo né da una classe al governo, giacché si tratta semplicemente di una legge del comportamento umano in una situazione determinata: la situazione di chi sta al governo. La prima legge di ogni potere è di voler esistere più a lungo possibile. Esso si riproduce sotto un aspetto sempre più preciso.

In secondo luogo esso tende a omogeneizzarsi sempre più, a purificarci dai corpi estranei, finché ogni sua parte diventi fedele immagine dell'intero, finché tutte le parti divengano reciprocamente intercambiabili, cosicché una particella periferica possa in pratica sostituirsi al centro, e anche le singole cellule periferiche possano venir sostituite le une alle altre senza che succeda nulla, senza che il funzionamento dell'apparato subisca alterazione di sorta; in realtà infatti esso non deve reagire alle variazioni dell'ambiente, né all'altezza sul livello del mare, né alla particolare composizione della popolazione, né a null'altro, cioè per meglio dire: deve reagire sempre in uno stesso senso, elaborando a suo uso e consumo situazioni e ambienti diversi in modo da renderli identici fra loro, cosicché sia sufficiente applicare a tutti uno stesso, generalissimo modello. Il potere pertanto si rende indipendente, il che costituisce un'ulteriore caratteristica del suo comportamento, non pretende più l'aiuto di nessuno, si appoggia su se stesso, il centro sulla periferia e viceversa; essi possono contare al cento per cento reciprocamente l'uno sull'altro; anzi debbono contarci, in quanto formano un circolo. Non si può cacciar fuori nessuno, e del resto il circolo non fa uscire nessuno. I disaccor-

di e gli errori interni vengono anche liquidati all'interno di esso.

Si passa così a un'ulteriore fase che chiamerò "dinastizzazione". Al momento opportuno il potere al governo convoca un'assemblea costituente dalla quale fa legittimare nella costituzione la propria posizione indipendente. Da quel momento qualsiasi cosa faccia, la fa a norma di costituzione. E siccome per dieci, venti, cinquant'anni non c'è più nessuno che metta a posto questa faccenda, e anzi, a norma di costituzione non c'è più nessuno che possa metterla a posto, e secondo la costituzione non c'è neppure alcuno che possa convocare una nuova assemblea costituente, ecco che attraverso la costituzione si giunge alla fondazione di una dinastia. È una dinastia di tipo storicamente nuovo, giacché conserva un'importante caratteristica democratica: chi ci tiene può entrare a farne parte. Pertanto la dinastia non corre il rischio di spegnersi per mancanza di discendenza maschile o femminile.

Dal nostro punto di vista l'aspetto più interessante è costituito da una legge interna del potere: il sistema perfettamente determinato, descritto mille volte dalla letteratura nel corso della storia dell'umanità e sempre identico a se stesso, di manipolare gli uomini. Il potere naturalmente dà la preferenza a uomini che per la loro struttura mentale sono a esso affini. Ma siccome non ce n'è a sufficienza, esso deve servirsi anche di uomini diversi che si manipola per proprio uso e consumo; per servire il potere gli uomini più adatti sono naturalmente quelli che smaniano per il potere, poi gli uomini inclini a obbedire per il loro stesso carattere, gli uomini dalla coscienza sporca, gli uomini in cui il desiderio del benessere, del profitto e del vantaggio personale non si lascia condizionare da imperativi morali. È possibile manipolare uomini che hanno paura o molti figli, uomini che hanno prima subito delle umiliazioni e accolgono quindi riconoscenti l'offerta di una nuova fierezza, oppure uomini per natura sciocchi. Per un certo tempo, in determinate circostanze

e per determinati compiti sono temporaneamente utilizzabili anche dei moralisti di vario genere e degli entusiasti disinteressati ma male informati, come me per esempio. La manipolazione degli uomini si fonda essenzialmente su alcuni vecchi sistemi: tentazioni morali e materiali, minaccia di sofferenze, porre la gente in situazioni compromettenti, ricorrere a denunciatori, gettare ingiustificati sospetti su gente che per difendersi deve dimostrare la propria fedeltà, far cadere l'individuo in mano di gente malvagia, per poi fingere ipocritamente di salvarlo. Il risultato è la diffusione di una generale sfiducia tra i cittadini. La fiducia viene catalogata come fiducia di prima, seconda e terza classe, e viene presupposta una massa di cittadini che non dà assolutamente nessun affidamento. Allo stesso modo l'informazione viene catalogata in diverse classi: su carta rosa, su carta verde, su carta gialla e infine su carta di giornale. [Risate].

Ciò che ho detto della natura del potere dev'essere inteso nel senso più generale: non intendo riferirmi specificamente al governo di uno stato socialista, giacché pongo in stretto collegamento il concetto di socialismo con quello di direzione scientifica dello stato. E certo una teoria scientifica del socialismo sarebbe inconcepibile senza una psicologia del potere: come in essa non può mancare la filosofia o l'economia politica o la sociologia, così non possiamo neppure fare a meno di una psicologia del potere che sfrutti le nozioni della psicologia individuale e sociale, della psicoanalisi e della psicopatologia.

Ho tralasciato di occuparmi della questione del carattere classista del potere perché sotto questo aspetto la faccio rientrare nella problematica del potere in generale.

Anche qui da noi è stato applicato il criterio sopra descritto di scelta degli uomini dal punto di vista della loro utilizzazione da parte del potere. È stata concessa fiducia alle persone obbedienti, che non creano difficoltà e non sollevano le "questioni maledette". Da ognuna di

queste scelte ne uscivano col massimo dei voti gli uomini più mediocri, mentre scomparivano dalla scena gli uomini più complicati, gli uomini dotati di un particolare fascino e specialmente gli uomini che, per le loro qualità e il loro lavoro, costituivano un muto e non ufficiale criterio del pubblico decoro, erano come la misura della pubblica moralità. In particolare poi scomparvero dalla scena della vita politica le personalità dotate di senso dell'umorismo e di proprie idee personali. Ha perduto ormai ogni significato il concetto di "politico-pensatore", così come la parola "rappresentante", o quella di "difensore"; la parola "movimento" è ormai un suono privo di significato, dal momento che niente si muove. Sono stati lacerati i tessuti sui quali si fonda l'immateriale struttura e la speciale cultura di certe comunità umane come il villaggio, la fabbrica, l'officina. Non c'è più nulla che possa portare il sigillo dell'opera personale di qualcuno, soltanto in rarissimi casi si è salvato il concetto di équipe di officina; sono stati scacciati dal loro posto dei presidi che si dedicavano soltanto al loro lavoro di pedagoghi, dei direttori di fornaci che nutrivano delle opinioni critiche nei riguardi dell'ambiente che circondava la loro fornace; sono stati chiusi circoli culturali e sportivi di ottima fama e luoghi di riunione che per una determinata categoria di persone rappresentavano, sotto tutti i rapporti, la continuità del villaggio, della regione, dello stato.

Benjamin Klička, nel suo romanzo *La selvaggia Jája*, scriveva: "ricorda, uomo, che il dimostrarsi abile e capace è un'impertinenza che offende i tuoi superiori, e pertanto sforzati, se ti è possibile, di essere più stolido di un bue, se vuoi vivere a lungo e felicemente su questa terra". Non c'era neanche bisogno che le leggessi, avrei potuto ripetere a memoria queste parole che tante volte mi sono tornate in mente da sole. Sono parole vecchie di quarant'anni, e si riferiscono a una situazione anteriore alla rivoluzione socialista, ma credo che qui da noi esse abbiano dimostrato la loro piena validità sol-

tanto dopo la rivoluzione, tanto che la loro verità ha potuto essere apprezzata da chiunque. Non so se vi siete accorti come tutti quanti noi, sia cechi che slovacchi, siamo inclini a credere che in qualsiasi luogo di lavoro la direzione sia affidata a persone più incapaci di quanto possiamo esserlo noi stessi. Inoltre, ogni volta che ci si trova in tre o quattro, cominciamo a lamentarci. È un'abitudine detestabile, se non altro perché insieme a quelli che magari hanno veramente un motivo per lagnarsi, c'è gente pigra, incapace, scansafatiche, priva di coraggio, che si lamentano anche loro e dicono che non possono, non sono in grado di farci niente. E così si determina un'intesa equivoca e nociva tra persone che non hanno nulla di comune, e questo perché siamo tutti in preda al sentimento più meschino che si possa immaginare: un generale disgusto originato da motivi diversi.

Quelli che si dedicano anima e corpo alla vita pratica si sono in tal modo procurati un campo di attività sostitutivo, quelli che non vi si dedicano si sono procurati una aureola di martire; sul mercato letterario è adesso di moda la depressione, lo sfacelo spirituale, il nichilismo. Una vera orgia di snobismo. Anche le persone intelligenti rimbecilliscono. Ogni tanto si risveglia nei migliori il naturale istinto di conservazione, che si manifesta nel desiderio di prendere a schiaffi tutti quanti; ma se poi si guarda in alto, a ciò che ci sovrasta, o in basso, alla folla che ci calpesterebbe, viene da domandarsi: e chi me lo fa fare?

E adesso consideriamo il fatto che ormai da venti anni in qua da noi ottengono il massimo successo proprio coloro che oppongono minore resistenza a tutte le forze demoralizzatrici messe in atto dal regime. Consideriamo inoltre che la gente che si fa degli scrupoli non trova appoggio e non le viene nemmeno riconosciuto il diritto di appello sia da parte delle leggi che del regime, i quali invece, in teoria, dovrebbero difenderli. In teoria infatti sembrerebbe che qui da noi sia in vigore un sistema di diritti e doveri che "favorisce il libero e totale sviluppo

e affermazione della personalità del cittadino e assicura allo stesso tempo il consolidamento e lo sviluppo della società socialista” (paragrafo 19 della costituzione).

Durante il mio lavoro nelle redazioni dei giornali o alla radio ho invece avuto modo di convincermi che in realtà molto spesso i cittadini non si richiamano ai diritti garantiti loro dalla costituzione, e questo perché in pratica qualsiasi funzionario, magari anche periferico, è in grado di condizionare il rispetto dei loro diritti a particolari circostanze che non sono citate nella costituzione e che sarebbe perfino assurdo che lo fossero.

Ultimamente mi è capitato spesso di leggere la costituzione e sono giunto alla conclusione che si tratta di un documento mal redatto, che forse proprio per questa ragione ha perduto autorità agli occhi dei cittadini e degli uffici governativi. Sotto il punto di vista stilistico appare prolisso, il che non gli impedisce di esprimersi in maniera nebulosa in una quantità di casi importanti. Faccio un esempio relativo all'ambito del lavoro intellettuale, che riguarda più da vicino la nostra associazione. L'articolo numero 16 suona così: “In Cecoslovacchia la politica culturale, lo sviluppo della cultura, l'educazione e l'insegnamento vengono svolti nello spirito delle concezioni scientifiche mondiali, del marxismo-leninismo e in stretto collegamento con la vita e il lavoro del popolo”. A prescindere dal fatto che qualsiasi buon pedagogo comprenderà naturalmente come implicito nel concetto di educazione il fatto che essa debba essere collegata col lavoro e con la vita, non mi è chiaro quale apparato o magari quale giudice sentenzierà della scientificità di una determinata concezione, giacché nel concetto stesso di scienza è implicito il moto e l'avvicinarsi delle ipotesi in relazione con l'ampliarsi delle conoscenze e una tale instabilità si oppone all'immutabilità e univocità dei concetti, condizione essenziale per ogni norma giuridica. A meno che per “concezioni scientifiche mondiali” non si debba intendere un sistema compatto

di dottrine, ma in tal caso si porrebbe la questione se il nostro stato non sarebbe allora da considerarsi uno stato dottrinario piuttosto che organizzato secondo principi scientifici, come invece certo intendeva il legislatore.

Un altro esempio, che si riferisce più strettamente al tema: l'articolo 28 suona così: “In armonia con gli interessi del popolo lavoratore, a tutti i cittadini è garantita la libertà d'espressione in tutti i campi della vita sociale, e in particolare anche la libertà di parola e di stampa”. Ritengo che le libertà di cui qui si tratta siano di per sé stesse in armonia con gli interessi del popolo lavoratore, pertanto giudico superflua una tale aggiunta, e anzi la giudico apportatrice di confusione, perché in tal modo si abbandona al primo venuto l'interpretazione di quale sia l'interesse del popolo lavoratore. Penso che un esperto giurista, nel caso avesse ritenuto necessario servirsi di una tale espressione, avrebbe giudicato indispensabile anche esemplificare ciò che è o ciò che non è interesse del popolo lavoratore, e un accorto legislatore avrebbe anche evitato un'enumerazione meramente esemplificativa, ma avrebbe preteso un'enumerazione tassativa. Quanto a me, io darei la preferenza a una formulazione laconica, il cui significato fosse indiscutibile. Soltanto una formulazione netta e laconica conferisce alle leggi il tono di un assioma comunemente noto, cosicché esse finiscono per entrare a far parte del patrimonio della saggezza, tradizionale, e la coscienza giuridica comune funziona poi così bene da non essere più quasi necessario un tribunale per la definizione di un diritto. La verbosa prolissità e l'imprecisione concettuale della costituzione fa sì che non sia possibile assicurarne il rispetto. Cosicché la più alta norma giuridica dello stato rimane nel campo delle buone intenzioni e dei programmi invece di diventare una legale garanzia dei diritti del cittadino. Del resto ritengo che la Costituzione dovrebbe funzionare allo stesso modo di qualsiasi altra norma giuridica, con in più la particolarità che nessun'altra norma a essa subordinata

– ordinanze, statuti, risoluzioni che impartiscano disposizioni – abbia il diritto di limitarne la obbligatorietà o di oscurarla.

Ho esposto qui delle considerazioni sulla natura, lo sviluppo e il comportamento di ogni potere, e mi sono sforzato di dimostrare che i meccanismi di controllo, che dovrebbero opporsi al potere stesso, in realtà non funzionano, cosicché il cittadino perde il rispetto di se stesso e perde quindi obbiettivamente lo *status* di cittadino. Se un simile stato di cose si protrae tanto a lungo quanto per esempio dura qui da noi, è naturale che esso s'imprima nel modo di pensare di molte persone ed entri a far parte della "filosofia della vita" specialmente della generazione più giovane, la quale non ha mai saputo, né per mezzo dello studio, né attraverso l'attività pratica, che esiste una certa continuità nello sforzo appassionato degli uomini per raggiungere una perfetta democrazia. Se questo stato di cose dovesse ulteriormente protrarsi (e se allo stesso tempo a esso non si opponessero le naturali reazioni di difesa dei cittadini), il carattere stesso dei nostri popoli potrebbe mutarsi già nella prossima generazione. Al posto di una società progredita e capace di resistenza, vedremo insorgere una popolazione facilmente dominabile, imperare sulla quale costituirebbe un vero spasso perfino per uno straniero. Se si dovesse arrivare a questo, mi pare che sarebbe proprio inutile tutto il nostro millenario lavoro di autoperfezionamento.

Partendo dal principio che nessuno di noi è venuto al mondo per lasciarsi dominare facilmente, propongo che l'Associazione degli scrittori prenda l'iniziativa – eventualmente in collaborazione con l'Associazione dei giornalisti e altre associazioni la cui problematica di lavoro presenti delle affinità con la nostra problematica – di chiedere all'Accademia cecoslovacca delle scienze di procedere a una perizia scientifica della nostra costituzione, e qualora lo si ritenga necessario, promuovere l'iniziativa di farla modificare; ciò si potrebbe effettuare, ad esempio, raccomandando ai membri del-

l'associazione di frequentare delle riunioni pre-elettorali in occasione della prossima campagna, d'interessare gli intervenuti a questi problemi e di far sì che i deputati che verranno eletti siano consci di una tale problematica; si può anche considerare l'eventualità che ognuno di noi si rechi in precedenza a far visita al proprio deputato e lo solleciti ad affrontare questo tema in parlamento.

Mentre sto qui parlando non provo affatto quella libera sensazione che dovrebbe provare un uomo che dice in piena libertà quello che vuole. Provo piuttosto la sensazione di stare approfittando – in materia piuttosto timida e timorosa – di una specie di armistizio tra il cittadino e il potere, e che il mio fallo consiste proprio nell'approfittare di una certa speciale immunità di cui gli scrittori e gli artisti godono in questo periodo. Quanto potrà durare questo periodo non lo so: forse fino all'inverno, forse solo fino a domani.

Come non credo che il cittadino e il potere si possano mai un giorno identificare, che governanti e governati possano mai pienamente accordarsi, così non credo che l'arte e il potere possano mai andare d'amore e d'accordo. Questo non accadrà mai, non può accadere, perché sono diversi fra loro e non hanno nulla che li accomuni. Ciò che invece è possibile e che ci fa sperare per perseverare nei nostri sforzi, è questo: che queste due entità diverse comprendano reciprocamente la situazione in cui l'altro si trova ed elaborino delle norme che regolino convenientemente i loro rapporti. Gli scrittori sono anche uomini e pure i circoli di potere sono composti da uomini. Se chiunque di noi, per uno scherzo della sorte, si trovasse a far parte di un organismo politico, si troverebbe senz'altro orientato secondo la sua interna polarizzazione e avrebbe di che preoccuparsi. Un uomo che ami la libertà, che sia naturalmente anche un po' egoista e pensi alla propria pulizia anche soltanto un pochino di più – ma di quel tanto che è risolutivo – che non alla sporcizia di questo mondo, un uomo che veda bene quanto le

cose siano complesse, ma che vorrebbe ardentemente che esse fossero semplici, e cioè, per esempio, un poeta o un musicista, ebbene un tal uomo non entrerebbe mai a far parte dell'organismo dello stato. Un poeta-ministro può essere soltanto un piccolo, aggraziato inchino al potere. Parlo qui di incompatibilità e non di avversione.

Vi racconterò un fatto che mi è capitato e di cui in questi due ultimi giorni mi sono spesso rammentato. Nel marzo dell'anno scorso, come membro della redazione del Literární noviny ho avuto occasione di partecipare a una riunione della sezione ideologica del Comitato centrale del partito. Quella riunione non ebbe per noi un risultato favorevole. Sedevo a tavolino proprio di fronte al segretario del Comitato centrale, compagno Jiří Hendrych, cosicché invece della solita immagine sommaria e imprecisa, mi sono visto a un tratto davanti in primo piano il volto di un uomo più vecchio di me (a casa mi è stato insegnato a salutare per primo le persone di tanto più vecchie di me), il viso di un uomo che da istituzione qual era prima, mi si era trasformato in persona concreta, che come me aveva certo le sue preoccupazioni, di lavoro e forse anche di altro genere, preoccupazioni certamente più gravi delle mie e tra le quali viveva da più tempo. In quella occasione non riuscii a parlar bene; volevo parlare in modo assolutamente chiaro e aperto, ma invece ebbi paura, feci marcia indietro, ebbi l'impressione che loro attribuissero al mio discorso altre motivazioni, vidi che si sussurravano qualcosa tra di loro, cosicché mi abbandonai a un sentimento di impotenza che mi umiliò e mi mandò immediatamente su tutte le furie. Poi me ne andai a casa e tra le confuse riflessioni che mi aveva ispirato tutta quella scena c'era un pensiero nuovo che m'importunava, o meglio una sensazione inquietante che mi confondeva davanti agli occhi quella netta linea divisoria che prima ci separava in due campi, "noi" e "loro"; ebbi l'impressione di essere stato investito da un colpo di vento di chissà dove, mi parve di

avere almeno il presentimento di difficoltà originata da una determinata situazione umana, difficoltà alle quali evidentemente non si riferiscono i concetti nascosti sotto i termini "punto di vista classista", "opposizione", e così via, così frequentemente in uso da noi. Questi sono termini militari. Naturalmente dovetti cercare appoggio in un punto di vista perlomeno provvisorio per poter andare avanti. E mi dissi che quella difficoltà originata dalla situazione appartiene alle cose stesse. Deriva dal fatto che lui vuol fare in quel modo, sebbene nessuno lo obblighi a farlo, e anch'io voglio restare al giornale. Ma ciò mi spronò ulteriormente a pensare al potere come a una situazione umana.

Con ciò chiudo questa parentesi e torno al punto di prima: gli scrittori sono anche uomini e pure i circoli di potere sono composti da uomini. Neppure gli scrittori vogliono l'anarchia, perché preferiscono abitare in belle città, avere un bell'appartamento e desiderano tutto ciò anche per gli altri, desiderano la prosperità dell'industria e del commercio. E tutto ciò non è possibile senza l'attività organizzatrice del potere.

L'arte non può rinunciare a trattare il tema del governo, perché governare significa decidere in continuazione, in modo diretto o indiretto, secondo un giusto criterio, della vita degli uomini, decidere della loro felicità o della loro delusione, decidere di ciò a cui non si fa altro che pensare e che costituisce un problema insolubile, e l'esercizio del potere entra in contatto con l'attività artistica proprio in quel campo di problemi insolubili che nonostante tutto vengono in qualche modo risolti. L'arte non può quindi rinunciare alla critica dei governi, perché i governi, così come sono e nelle modalità con cui si presentano, sono un prodotto della cultura dei popoli.

Mettiamo pure che il nostro governo conceda una certa soddisfazione agli artisti quando, per esempio, li loda per aver messo su un bel padiglione in rappresentanza del nostro stato all'esposizione mondiale. Certo il governo è

contento di esprimere una lode, una simile dichiarazione costituisce inoltre anche una mossa politica e forse il governo è anche sincero. Ma non per questo gli artisti devono essere necessariamente soddisfatti del governo che hanno. Un tale padiglione, che in un certo senso si può dire che goda di un diritto di extraterritorialità culturale, non fa altro che dimostrare che cosa questi stessi artisti potrebbero realizzare a casa propria se soltanto ne avessero la possibilità, se godessero a casa loro della stessa considerazione. Pertanto confesserò un sospetto che mi ha assalito più di una volta: non ci rendiamo tutti quanti complici di un inganno quando costruiamo un bel padiglione per l'esposizione? Giacché sappiamo che perfino i nostri migliori lavori sono di livello insufficiente, che tutto quel che facciamo lo facciamo soltanto per grazia di Dio, con le scadenze ormai prossime e noi che non sappiamo neppure a che data siamo. Tutto ciò che la gente è riuscita a fare di buono, tutti i buoni risultati ottenuti, tutti gli edifici innalzati e tutte le idee elaborate nei vari studi, laboratori e istituti, ebbene tutto ciò è stato realizzato – si può dire – nonostante l'intervento e il comportamento in questi anni dei nostri circoli dirigenti. Tutto ciò è stato loro letteralmente estorto. Ma non voglio dimostrarmi ingiusto: sono convinto che qualsiasi impulso benintenzionato all'interno degli stessi circoli dirigenti, ogni tentativo di correggere lo stile di comportamento, viene amaramente scontato, produce delle vittime, e se apporta un risultato visibile dev'essere anch'esso faticosamente estorto.

E allora come si può parlare di direzione, di amministrazione? Io ci vedo soltanto un sistema frenante. Da dieci anni in qua non mi è mai capitato di dirmi, mentre ascoltavo una qualche loro relazione: guarda un po' questa sì che è una buona idea, che non era ancora mai venuta in mente a nessuno! Al contrario, talvolta mi sono detto malinconicamente: queste son cose che tutti quanti sappiamo già da un pezzo! E più spesso ancora mi son chiesto: come posso fare per salvare la mia idea, come rag-

giarli, dal momento che convincerli non posso, perché non li vedo mai? Vedo e sento che il potere arretra soltanto là dove esso scorge e avverte una resistenza troppo forte. Non ci sono argomenti che valgono a convincerlo.

Soltanto l'insuccesso, un ripetuto insuccesso quando vuole ricorrere agli antichi sistemi. Un insuccesso che costa denari a tutti quanti e ci logora i nervi. Vedo sempre presente il pericolo e la volontà di far tornare gli antichi tempi, peggiori di questi. Giacché cosa può significare il fatto che abbiamo ricevuto un'associazione, abbiamo ricevuto un fondo per la casa editrice e anche un giornale? Soltanto la minaccia che ci toglieranno tutto se non faremo i bravi. Se almeno ammettessi che si trattava di roba loro, allora direi, come dice mia sorella: il Signore ha dato, il Signore ha tolto... Ma sono veramente loro i padroni di tutto? E allora che cosa intendono affidare a mani altrui? Nulla? E allora noialtri che ci stiamo a fare? Ma che almeno lo dicano! Che sia almeno assolutamente chiaro che in realtà c'è un pugno di uomini che vuole decidere dell'essere o del non essere di tutto, che vuol decidere di tutto ciò che si deve fare, si deve pensare e sentire. Questo ci dice chiaramente quale sia la situazione della cultura nel nostro stato e costituisce una fedele immagine di quale sia il grado di cultura del popolo. E non le singole opere letterarie da tutti apprezzate e celebrate.

In questi ultimi tempi ci è capitato spesso di sentir dire che i circoli governativi riconoscono una certa autonomia all'arte nel campo che le è proprio. Che quindi la cultura non se la prenda – dicono loro – se si becca dei rabbuffi quando invade il campo della politica. Si porta come argomento contro di noi il fatto che così facendo noi tradiremmo il nostro stesso motto: che ogni lavoro dev'essere fatto dagli esperti in quel determinato campo. È vero che anche la politica dev'essere fatta da esperti, ma come possono essere così sicuri che gli esperti siano proprio loro? Io per esempio ne dubito, e voglio esporre per metafora i motivi del mio dubitare: un

medico è certo un esperto, può meglio di noi diagnosticare il male che ci affligge e può anche curarci a regola d'arte; tuttavia non potrebbe mai affermare di sapere meglio di noi stessi come ci sentiamo durante la cura a cui lui ci sottopone. E soltanto un medico rozzo e ignorante può sottoporci a un'operazione pericolosa senza aver prima ottenuto il nostro consenso scritto.

Autonomia dell'arte e della cultura? Ma queste sono solo parole a cui non corrisponde nessuna realtà. Oggi valgono queste e domani delle altre, sembra che ci sia qualche differenza, ma non ci vuole davvero una grande intelligenza per capire che è sempre vino della stessa botte, anche se la botte ha due rubinetti.

Così come non mi sento molto sicuro nell'attuale situazione di politica culturale, situazione che i circoli di potere possono spingere fino al punto di rottura, allo stesso modo non mi sento sicuro come cittadino fuori dalle pareti di questa sala, cioè di questo giardinetto di giochi. Nessuno mi fa niente e non mi è successo niente. Questo ormai al giorno d'oggi non si fa più. Dovrei forse mostrarmene riconoscente? Non ne ho voglia. Ho paura. Il fatto è che non vedo valide garanzie. È vero che oggi si vedono tribunali e giudici che lavorano meglio, ma questi stessi giudici non scorgono valide garanzie per il loro lavoro; vedo che i procuratori oggi lavorano meglio, ma questi procuratori hanno forse delle garanzie e si sentono forse sicuri? Se volete, potrei intervistarli per la radio, ma credete forse che una tale trasmissione andrebbe in onda? Io non avrei paura d'intervistare magari lo stesso procuratore generale per chiedergli come mai quelli che sono stati condannati innocenti e poi riabilitati non rientrano automaticamente in possesso dei loro originari diritti, come mai i comitati nazionali non restituiscono loro le case o gli appartamenti confiscati; ma l'intervista non verrebbe trasmessa.

Perché nessuno si è mai scusato come si deve con questa gente, perché non godono delle facilitazioni che si accordano ai perseguita-

ti politici, perché si lesina loro il denaro? Perché non possiamo vivere dove preferiamo, perché un sarto non può andarsene per tre anni a Vienna, o un pittore per trenta a Parigi, con la possibilità di ritornare quando vuole, senza per questo essere considerato un delinquente? Evidentemente il nostro parlamento conosce bene una regola giuridica fondamentale: *Nullum crimen sine lege*, non c'è delitto senza legge. La mette in pratica in modo tale che fabbrica per lo stato tanti delinquenti quanti ne occorrono. [Applausi]. Perché la gente che si trova decisamente male qui da noi non può andarsene magari all'inferno e perché quelli che non vogliono veder portato a compimento il processo di democratizzazione da noi iniziato non se ne vanno?

È vero: sono uscite alcune nuove leggi, migliori delle precedenti. È vero che se ne stanno preparando delle altre. È anche vero che la nuova legge sulla stampa spazza bene come ogni scopa nuova. Si sta preparando anche una formulazione della legge sulle altre libertà civili: la libertà di riunione e di associazione. La proposta di legge viene preparata dal ministero degli interni, ma un articolo su quest'argomento già in composizione per il *Literární noviny* è stato sequestrato dalla censura: non vedo nessuna garanzia. Ma quali garanzie? Non so. A questo punto mi fermo, perché sono ormai arrivato al punto definitivo ed essenziale, a un grave dubbio: se i circoli di potere, se lo stesso governo e i suoi singoli membri abbiano la garanzia delle proprie libertà civili, senza le quali è impossibile svolgere qualsiasi opera, anche l'opera di un politico. A questo punto la mia analisi delle leggi interne di ogni potere si conclude e posso riferirmi a una similitudine che è stata formulata da altri: la similitudine del mulino che talvolta macina anche coloro che ne hanno messo in moto la ruota.

La civile applicazione di tutti quei provvedimenti che sono naturalmente indispensabili per l'ordinato funzionamento della macchina statale costituisce la misura del grado di cul-

tura effettivamente raggiunto. Là dove la politica svolta dai politici è ispirata dalla cultura, lo scrittore, l'artista, lo scienziato o l'ingegnere non si vede obbligato a esaurirsi in continue discussioni per difendere i diritti della propria specializzazione, della professione, del settore, del club, dell'associazione; non si vede costretto a insistere sulla specificità del proprio lavoro, non si trova obbligato a destare l'avversione degli altri cittadini, degli operai, dei contadini, degli impiegati, i quali hanno gli stessi suoi diritti, ma non trovano la strada adatta per far passare le loro idee attraverso le maglie della censura, non possono tradurre il dolore o il pathos morale in una forma artistica, nella struttura o nel colore, nella frase o nel verso o nella composizione musicale. È una politica incolta, e non una cattiva politica culturale quella che suscita dei focolai di lotta per la libertà, e per giunta si sente offesa dal fatto che se ne parli continuamente e non capisce che la libertà si trova là dove non c'è bisogno di parlarne. Si sente offesa per quel che la gente racconta o vede, ma invece di cambiare ciò che la gente si trova sotto gli occhi, vorrebbe cambiare gli occhi a tutti quanti. E intanto il tempo passa e si porta con sé ciò che soltanto è degno di tutto il pathos di tutti noi, e cioè il sogno di un governo che si identifichi col cittadino, e di un cittadino che si governi quasi da sé. Ma è forse realizzabile un tale sogno?

Nell'inseguire quel sogno, verso il quale i nostri popoli marciano fin dalle più remote origini della loro storia, abbiamo percorso delle tappe che rappresentano dei successi parziali. Una di queste tappe è costituita dal sorgere di uno stato cecoslovacco indipendente per merito di masse popolari progressiste e di alcuni politici progressisti, della qual cosa non si fa cenno nella proposta di risoluzione, e pertanto io qui propongo che vi venga ricordata. Infatti con quell'atto sorse una formazione statale che, nonostante la sua imperfezione, apportò un alto grado di democrazia alla categoria storica dei regimi allora esistenti ed ebbe il merito di non voler

destare nei pensieri e nei sentimenti dei cittadini nessuna notevole avversione nei confronti di quel socialismo che si sarebbe potuto realizzare in una successiva tappa di sviluppo. [Applausi]. La continuità esistente di un modello di stato sociale, dopo la guerra si è tradotta direttamente in un programma di stato socialista. Le particolari condizioni in cui si giunse alla realizzazione di quel programma, e soprattutto la situazione del socialismo nei paesi in cui esso già esisteva, nonché il livello raggiunto a quell'epoca dalle conoscenze sul socialismo, tutto ciò che fece sì che nel corso della sua realizzazione si determinassero delle deformazioni e si verificassero dei fatti che non si possono spiegare soltanto con le particolari condizioni climatiche della Cecoslovacchia, né si accordano col carattere del popolo o della sua storia. Quando si parla di questo periodo, quando si cerca una spiegazione del perché abbiamo sprecato tante forze morali e materiali, perché siamo rimasti indietro dal punto di vista dell'economia, i circoli di potere rispondono che ciò era necessario. Io penso invece che dal punto di vista di tutti noi ciò non era necessario, ma che forse era necessario per lo sviluppo spirituale degli organi del potere, i quali hanno praticamente costretto anche tutti i partigiani del socialismo ad attraversare insieme a loro questa fase di sviluppo. Bisogna riconoscere che in vent'anni da noi non è stata risolta nessuna questione nazionale, dalle necessità primarie, come gli alloggi, le scuole e la generale prosperità economica, alle necessità d'indole più complessa, che i regimi non democratici non sono in grado di soddisfare, come il sentimento di godere della pienezza dei propri diritti nell'interno della società, la convinzione che le decisioni politiche siano conformi a criteri etici, la fiducia nel significato che anche un lavoro di scarsa importanza può rivestire, il bisogno che tra i cittadini regni una reciproca fiducia, l'elevazione del livello culturale delle masse. E ho paura che non abbiamo progredito neppure sulla scena del mondo, sento che la nostra repubblica ha

perduto il suo buon nome, vedo che non abbiamo trasmesso all'umanità nessun pensiero originale, nessuna idea positiva, che per esempio non abbiamo saputo proporre una nostra soluzione di come produrre senza poi lasciarsi soffocare dai frutti della produzione, e per ora non facciamo altro che imitare ottusamente la civiltà disumanizzata di tipo americano, ripetendo gli errori commessi in oriente e in occidente. La nostra società non possiede neppure un organismo incaricato di ricercare una vantaggiosa scorciatoia che faccia risparmiare un po' di strada a questa ansimante e fumigante macchina dello sviluppo sociale. Non voglio con questo dire che abbiamo vissuto invano, che tutto quel ch'è stato sia stato inutile: è stato utile, ma forse soltanto a metterci in guardia. Anche in questo modo il complesso delle umane conoscenze continuerebbe ad accrescersi, ma come strumento per fare una simile esperienza non doveva servire proprio una nazione la cui cultura era già al corrente del pericolo. Propongo che nella risoluzione venga esposto tutto ciò di cui era al corrente la cultura cecoslovacca degli anni Trenta, o almeno ciò che presentava.

In questi ultimi tempi ho conosciuto parecchia gente straordinariamente sveglia e vivace. Non soltanto singoli individui, ma anche alcuni gruppi di persone riunite da comuni interessi di lavoro o di varia cultura. Straordinaria era la forza di resistenza da essi dimostrata nel resistere all'influenza negativa esercitata dal regime e nel continuare a regolarsi secondo i principi a cui si attiene naturalmente la gente perbene: lavorare come si deve, mantenere la parola data, non lasciarsi scoraggiare né avvelenare la vita. A queste qualità, che possono dirsi classiche di una persona perbene, si è aggiunta nel carattere di questa gente anche una nuova caratteristica: l'insufficiente comprensione della necessità di una distanza tra superiori e inferiori, tra chi comanda e chi deve ubbidire. È strano constatare come questa, che costituisce oggi una caratteristica repellente di ogni cialtrone, quando si sommi – e soltanto in tal caso

– alle “classiche” buone qualità, appaia davvero come una nuova caratteristica di un uomo che non deve umiliarsi per guadagnarsi il pane.

Per concludere vorrei esprimere chiaramente – anche se forse è inutile – ciò che certo emerge da tutto il mio intervento: questa mia critica al potere non è rivolta al socialismo, perché io non sono convinto che l'evoluzione che esso ha avuto in Cecoslovacchia sia stata necessaria e perché non identifico questo potere con il socialismo stesso, con cui invece esso pretenderebbe identificarsi. Anche il loro destino non dovrà necessariamente coincidere. E se gli uomini che esercitano questo potere – per un istante voglio farli uscire dal cerchio magico in cui sono rinchiusi e voglio rivolgermi a loro come a singole persone dotate di personali idee e sentimenti – se venissero qui tra noi e ci chiedessero: se quel sogno sia effettivamente realizzabile, ebbene se noi rispondestimo: non so, essi dovrebbero considerarlo come una manifestazione di buona volontà e allo stesso tempo di massima probità civile da parte nostra. [Applausi].

JIRÍ HENDRYCH

Compagne e compagni, amici! Permettetemi di riferirvi sulle conclusioni a cui è giunta la riunione dei comunisti membri dell'Associazione degli scrittori cecoslovacchi, riunione che si è svolta prima che questo congresso tornasse ad adunarsi.

Durante la suddetta riunione, la delegazione del partito e del governo ha riferito sulla propria posizione nei riguardi di alcuni interventi pronunciati nel corso del primo giorno del congresso e ieri pomeriggio. La delegazione del partito considera suo dovere mettere al corrente del proprio punto di vista la totalità dei congressisti. Era palese intenzione degli autori degli interventi summenzionati far passare in secondo piano le questioni a cui il congresso era chiamato a interessarsi e abusare di questa tribuna per esprimere delle opinioni che sono in contrasto con gli interessi del nostro popolo.

Senza alcun riguardo per il punto di vista del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, che era stato trasmesso dalla delegazione a questo congresso, e con l'evidente intenzione di non tenerne conto, in questi interventi si è giunti a dei dissimulati, ma talora anche aperti ed espliciti attacchi e calunnie all'indirizzo del regime socialista, del governo, della politica interna ed estera della Cecoslovacchia e del partito comunista. Nell'aristocratico intervento dello scrittore Vaculík sono state scagliate addirittura delle ingiurie contro il nostro popolo e contro i rappresentanti a cui il popolo stesso ha affidato l'incarico di amministrare e reggere la società e lo stato. L'affermazione che in vent'anni in Cecoslovacchia non è stato risolto nessun problema nazionale è tale che neppure la più primitiva propaganda anticomunista si azzarderebbe a sostenerla. E questa manovra viene svolta in un momento in cui i lavoratori e il partito comunista sono tesi alla realizzazione della linea tracciata dal XIII congresso del partito, in un momento in cui la tensione internazionale si aggrava e si acuisce la minaccia di un confronto tra le forze dell'imperialismo e quelle del socialismo e del progresso, ed è quindi indispensabile vigilare con più attenzione che mai sugli interessi dei nostri popoli. La protezione di tali interessi ci può venire garantita unicamente nella costellazione delle forze progressiste del mondo intero, il cui principale sostegno è costituito dall'Unione sovietica.

La delegazione del partito è convinta che nessun comunista e nessun cittadino di uno stato socialista, che sia anche un uomo d'onore, possa ammettere che la via dello sviluppo verso il socialismo percorsa dal nostro popolo possa venir messa sullo stesso piano del periodo "delle tenebre" o di quello dell'occupazione tedesca, né può ammettere che venga svalutato il ruolo rivoluzionario svolto dal nostro popolo, e respinge risolutamente tali opinioni. Altrettanto risolutamente si oppone a che, sotto i generici slogan di libertà, umanesimo e democrazia, venga copertamente imposto a questo congres-

so, e per suo mezzo a tutta la nostra società, il tentativo di pretendere il diritto alla libertà per opinioni a noi ostili e il tentativo di rallentare l'opera laboriosa e feconda del nostro popolo.

Se si è voluto sfruttare l'occasione offerta da questo congresso per sostituire la libertà con l'anarchia e con il diritto vuoto di contenuto di fare liberamente propaganda per opinioni reazionarie e già condannate dalla storia, ebbene bisogna riaffermare chiaramente che questa è una repubblica socialista, dove il potere è detenuto dall'alleanza degli operai, dei contadini e degli intellettuali, a vantaggio e al servizio esclusivo del popolo lavoratore. La divulgazione di un documento che non era indirizzato a questo congresso e che non era neppure stato pubblicato come documento dall'associazione degli scrittori di un popolo fratello rappresenta un altro irresponsabile tentativo di guastare le alleanze internazionali della nostra repubblica con dei popoli fratelli. La delegazione del partito vede espresso il proprio punto di vista negli interventi di quei congressisti che hanno levato la loro voce contro i tentativi di sfruttare il congresso per fini politici e di creare un'atmosfera ostile allo sforzo di risolvere le questioni poste sul tappeto dalla risoluzione adottata dal XIII congresso del partito relativa alla letteratura socialista, e saluta gli sforzi di quanti si sono occupati fattivamente e seriamente dello sviluppo della nostra letteratura. La delegazione del partito esprime questo suo punto di vista e si rivolge fiduciosa ai congressisti invitandoli a trarre le dovute conseguenze dall'andamento del congresso e a giungere in chiusura del congresso stesso a conclusioni positive senza le quali non vi può essere via d'uscita per l'ulteriore sviluppo della nostra letteratura socialista. Grazie. [Applausi].

[G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969, pp. 113-135, 186-225, 232-234]

Il Programma d'azione del Partito comunista di Cecoslovacchia

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 271-316 ◇

LA VIA CECOSLOVACCA AL SOCIALISMO

IL movimento sociale in Boemia e Moravia, così come in Slovacchia, è stato portato avanti nel corso del XX secolo da due grandi correnti popolari: il moto nazionale di liberazione e il socialismo.

La lotta nazionale di liberazione delle due nazioni è culminata nella formazione di uno stato indipendente, in seno al quale – per la prima volta nella storia – si è attuata la fusione politica statale dei cechi e degli slovacchi. La nascita della repubblica cecoslovacca ha rappresentato un progresso importante per lo sviluppo nazionale e sociale delle due nazioni. Il regime democratico ha eliminato le annose sopravvivenze monarchiche e ha creato condizioni favorevoli per un rapido sviluppo di tutti i settori della vita nazionale.

Tuttavia, il regime borghese dell'anteguerra non ha risolto i dolorosi antagonismi di classe. Non ha saputo porre le solide basi di una duratura prosperità della nuova comunità economica, né assicurare agli operai e ai lavoratori la piena occupazione e la sicurezza del tenore di vita. L'assetto dato alla questione nazionale, sebbene fosse orientato in senso liberale nei confronti delle minoranze, non teneva conto del carattere nazionale del popolo slovacco. Esso non è riuscito a impedire gli intrighi del nazionalismo reazionario estremista e non ha saputo creare l'auspicabile armonia fra tutte le nazionalità del paese. Perciò, nelle condizioni dell'Europa capitalistica di quell'epoca, non fu possibile assicurare in modo durevole neppure l'esistenza stessa della nostra repubblica.

Le forze progressiste si sono adoperate per

porre rimedio a queste gravi insufficienze. Il loro settore più avanzato era il Partito comunista di Cecoslovacchia che proponeva una soluzione socialista per la società cecoslovacca. In seno alle larghe correnti del movimento antifascista, sorto in seguito alla distruzione della Cecoslovacchia del periodo fra le due guerre, e particolarmente nel corso della lotta nazionale di liberazione, cominciò a delinarsi uno stretto collegamento tra il socialismo e il movimento nazionale e democratico.

Nel corso della rivoluzione nazionale e democratica del 1944-1945, si è attuata per la prima volta l'unità tra i valori nazionali e democratici e il socialismo: il movimento democratico e nazionale ha cominciato ad assumere un carattere sociale e il socialismo è realmente divenuto un compito nazionale e democratico. La *via cecoslovacca al socialismo*, i cui inizi sono stati contrassegnati nel 1944-1945 dall'insurrezione nazionale slovacca e dalla rivoluzione di Praga, costituisce la fonte della tradizione più progressista della storia ceca e slovacca dei nuovi tempi.

La repubblica – la liberazione della quale è stata il risultato della lotta eroica dell'esercito sovietico e della lotta nazionale di liberazione del popolo cecoslovacco – si è costituita su nuove basi. Tali basi hanno permesso di risolvere i problemi nazionali più scottanti del paese: l'esistenza statale della repubblica è stata assicurata da una stretta alleanza con l'Unione sovietica. Mediante le nazionalizzazioni, la repubblica ha creato un sistema economico che assicurava le condizioni non solo per un rapido rinnovamento dell'economia ma anche per uno

sviluppo ulteriore verso il socialismo. La notevole estensione delle libertà politiche ha costituito il punto culminante di tutta la tradizione democratica di sviluppo della Cecoslovacchia. Il socialismo si è espresso concretamente nel programma nazionale moderno dei cechi e degli slovacchi.

La Cecoslovacchia è stata il primo paese industrializzato che abbia effettuato la trasformazione socialista della società. La politica della via cecoslovacca al socialismo – applicata dal 1945 al 1948 – è stata l'espressione dell'impegno volto a rispettare il carattere complesso delle condizioni specifiche e internazionali della Cecoslovacchia. Essa conteneva numerosi elementi, la conoscenza dei quali può contribuire ad agevolare i nostri sforzi attuali di democratizzazione del regime socialista.

Ci ricollegiamo alle tradizioni della lotta di liberazione, cui hanno partecipato i patrioti sia nel paese che in diversi luoghi dell'Europa e del mondo, e per i cui ideali hanno dato la loro vita 375.000 cittadini. Noi ageveremo le ricerche storiche scientifiche delle nostre due nazioni, le conclusioni delle quali non possono essere prestabilite da nessuno, ma possono essere soltanto il risultato dello studio della storia stessa. La vittoria del febbraio 1948 del popolo lavoratore ha rappresentato una tappa importante nel corso dell'evoluzione socialista della Cecoslovacchia in questo dopoguerra e ha creato le condizioni per una rapida avanzata verso il socialismo. Dopo il febbraio del 1948, il partito ha intrapreso la nuova via dell'edificazione socialista poggiando saldamente sulla grande fiducia e sul consenso della maggior parte della popolazione.

Si trattava di una via difficile. In un mondo diviso, colpito dalla guerra fredda, le nostre nazioni hanno dovuto dedicare sforzi crescenti per rendere sicura la loro esistenza nazionale, conquistata a caro prezzo; hanno dovuto concentrare il loro impegno per il potenziamento della difesa del loro stato e di tutti gli stati

socialisti. L'edificazione della nuova repubblica – la quale era ben lungi dal possedere tutte le risorse interne necessarie allo sviluppo della sua economia – dipendeva strettamente dallo sviluppo e dai problemi di tutto il campo socialista. L'integrazione della repubblica nella comunità degli stati socialisti ha determinato mutamenti essenziali nell'orientamento dello sviluppo dell'economia nazionale nonché nella sua struttura interna e nel carattere del suo regime statale e sociale. Era necessario tener conto dei compiti comuni dei vari paesi di tale comunità, fra i quali assumeva una funzione principale la lotta contro l'arretratezza economica e culturale che si manifestava nel corso stesso della creazione delle nuove forme di proprietà.

Tali nessi e tali compiti hanno altresì influenzato il ritmo, le forme e i contenuti della profonda trasformazione economica, sociale e politica attuata nella repubblica nel corso dell'edificazione del socialismo. Essi hanno richiesto una straordinaria tensione delle forze della nostra classe operaia e di tutto il nostro popolo, una grande abnegazione dei comunisti, il lavoro disinteressato di decine di migliaia di funzionari.

Tuttavia, alla grandezza, alle difficoltà e al carattere eccezionale di tali trasformazioni corrispondevano anche il carattere pieno di contraddizioni dello sviluppo, le gravi deficienze, i problemi non risolti e le deformazioni dei principi socialisti, indicate col termine di "culto della personalità".

L'edificazione del nuovo ordine sociale si è accompagnata a una insufficienza di esperienze e di conoscenze, al dogmatismo e al soggettivismo. Numerosi fenomeni di quell'epoca, determinati dalla situazione internazionale aggravatasi, e provocati dai rapidi ritmi dell'edificazione industriale, venivano intesi come forme aventi una validità generale per la vita e la evoluzione della società socialista. Il grado di sviluppo degli stati socialisti all'inizio degli anni '50 e l'intorpidimento degli impulsi creativi

e delle conoscenze che accompagnava il “culto della personalità” hanno provocato una interpretazione e una estensione meccanica di idee, di abitudini e di concezioni politiche contrarie alle nostre condizioni e alle nostre tradizioni. I dirigenti degli organismi e delle istituzioni del partito e dello stato, di tale epoca, portano la piena responsabilità di quell'interpretazione. I metodi centralistici e amministrativi di direzione, utilizzati nella lotta contro le sopravvivenze borghesi e nel corso del consolidamento del potere, nelle condizioni di tensione internazionale aggravata, verificatesi dopo il febbraio 1948, vennero ingiustamente trasferiti, in tale situazione, all'epoca ulteriore di sviluppo e si trasformarono gradualmente in un sistema burocratico. Nella vita interna della repubblica si manifestarono il settarismo, la repressione dei diritti e delle libertà democratiche del popolo, la violazione della legalità, casi di arbitrio e di abuso di potere; tutto questo portò a frenare l'iniziativa della popolazione e inoltre a colpire pesantemente e ingiustamente numerosi cittadini, comunisti e non comunisti. Le perdite irreparabili sofferte allora dal nostro movimento rimarranno per sempre un monito contro l'instaurazione di metodi analoghi.

La tensione straordinaria delle forze della nostra popolazione ha condotto a successi di importanza storica. Sono state attuate trasformazioni sociali e socialiste fondamentali; e il regime socialista si è radicato fermamente e duramente nel nostro paese. La nostra società – nella quale i mezzi di produzione sono quasi totalmente nelle mani dello stato socialista o delle cooperative di lavoratori – ha eliminato lo sfruttamento capitalistico e le ingiustizie sociali che ne derivavano. Ogni cittadino della nostra repubblica ha il diritto al lavoro e alla sicurezza sociale fondamentale. La nostra società ha affrontato il periodo della industrializzazione e dispone oggi di una vasta base industriale. Abbiamo ottenuto importanti successi nello sviluppo della scienza e della cultura; le possibili-

tà di istruzione per larghe masse popolari si sono accresciute in una misura senza precedenti. La posizione internazionale della nostra repubblica è fermamente assicurata in seno alla comunità degli stati socialisti.

Dalla fine degli anni '50 la nostra società ha intrapreso una nuova fase del suo sviluppo. Su questa realtà si è progressivamente formata la linea politica che noi vogliamo applicare e sviluppare in modo creativo. Le caratteristiche della fase contemporanea sono:

- non esistono più classi antagonistiche e la caratteristica principale dell'evoluzione interna è data dal processo di ravvicinamento di tutti i gruppi sociali della nostra società;

- i metodi di gestione e di organizzazione dell'economia nazionale, applicati fino a oggi, sono superati e richiedono urgenti mutamenti, vale a dire un sistema economico di gestione che sappia imporre una svolta verso un incremento intensivo della produzione;

- è necessario preparare l'integrazione del paese nel processo di rivoluzione scientifica e tecnica mondiale, il che richiede una cooperazione particolarmente intensa tra gli operai, i contadini e gli intellettuali, tecnici e specializzati, il che pone grandi esigenze in materia di conoscenze e di qualifica dei lavoratori, di valorizzazione della scienza;

- il largo campo di azione aperto all'iniziativa sociale dagli scambi di opinione e la democratizzazione di tutto il sistema sociale e politico divengono letteralmente la condizione di ogni dinamica della società socialista, sono la condizione perché si possa affrontare la concorrenza mondiale e adempiere con onore i nostri compiti nei confronti del movimento operaio mondiale.

La necessità di superare le cause della profonda crisi sociale

Fin dall'epoca in cui tale linea del partito si è formata e ha cominciato a essere applicata, essa si è scontrata con l'incomprensione per i

nuovi compiti, con le ricadute nei metodi di lavori superati, creati nell'epoca della lotta di classe acuta svoltasi nel nostro paese; essa si è scontrata nella resistenza di coloro ai quali in un modo o nell'altro convenivano le distorsioni della realtà socialista.

Vogliamo esporre apertamente quali errori e quali deformazioni si sono prodotti nonché le loro cause, in modo che si possa superarli quanto prima possibile e dedicare tutti i nostri sforzi alle trasformazioni strutturali fondamentali della nostra vita che dobbiamo affrontare nell'ora presente.

Già fin dal XX Congresso del Pcus che ha dato un impulso rinnovatore allo sviluppo della democrazia socialista, il nostro partito ha preso alcune misure per superare i metodi burocratico-centralisti, settari, di direzione o le loro conseguenze, per impedire che gli strumenti della lotta di classe fossero rivolti contro i lavoratori. Numerosi comunisti e collettivi interi di lavoratori si sono adoperati per aprire la via allo sviluppo progressista dell'economia, del tenore di vita, della scienza e della cultura. Quanto più veniva superato in modo univoco l'antagonismo di classe e venivano create le basi per l'unità socialista, tanto più essi ponevano l'accento sullo sviluppo della cooperazione fra tutti i lavoratori, tutti i ceti sociali, i gruppi e le nazionalità del nostro paese e sulla trasformazione fondamentale dei metodi impiegati all'epoca dell'acuta lotta di classe. A ragione, essi vedevano nello sviluppo della democrazia socialista la principale condizione sociale per l'attuazione degli scopi umanistici che caratterizzano il socialismo. Tuttavia, essi hanno incontrato l'incomprensione, si sono scontrati in seri ostacoli e in alcuni casi in una repressione diretta. La sopravvivenza dei metodi dell'epoca della lotta acuta tra le classi ha suscitato una tensione artificiosa tra i gruppi sociali, le nazionalità, tra le diverse generazioni, tra i comunisti e i senza partito, in seno alla nostra società. Il modo dogmatico di affrontare i pro-

blemi che si ponevano ha impedito che si verificasse un ripensamento completo e sufficiente delle concezioni che riguardano il carattere dell'edificazione socialista.

Per tali motivi le misure prese non hanno recato i risultati sperati. Anzi, nel corso dei vari anni, le difficoltà si sono accumulate come in seno a un circolo vizioso. Le concezioni soggettiviste non sono state superate in modo tempestivo: per esse l'edificazione della nuova società dipendeva unicamente da un'evoluzione estensiva accelerata della produzione. Ciò ha condotto a una estensione precipitosa dell'industria pesante, a bisogni sproporzionati di manodopera e di materie prime, a investimenti costosi.

Tale politica economica, imposta da direttive amministrative, non corrispondeva già più alle esigenze e alle possibilità economiche del paese e ha condotto all'esaurimento delle risorse materiali e umane. Compiti inattuabili furono posti all'economia; promesse utopistiche furono fatte ai lavoratori. Questo orientamento ha accentuato la congiuntura sfavorevole della produzione che non corrispondeva alle condizioni nazionali e nella quale non poteva essere valorizzato il lavoro qualificato del paese; essa ha causato una sensibile arretratezza tecnica della nostra produzione, ha frenato la necessaria evoluzione dei servizi, ha condotto alla rottura dell'equilibrio di mercato, ha aggravato la posizione internazionale della nostra economia, soprattutto le condizioni di scambio del nostro lavoro nazionale con l'estero, ed ha finalmente condotto a un ristagno, in alcuni casi persino a una diminuzione, del tenore di vita della popolazione.

Tali insufficienze erano direttamente determinate, mantenute e perpetuate, in primo luogo, dal vecchio sistema di gestione direttiva. I mezzi economici, le forme monetarie mercantili e i vincoli di mercato erano sostituiti da direttive provenienti dal centro. Lo spirito di impresa socialista non è stato sviluppato. Nella vi-

ta economica, non si apprezzavano l'indipendenza, il carattere operoso, le capacità professionali e l'iniziativa della popolazione, ma invece la subordinazione, l'obbedienza e talvolta il servilismo nei confronti dei superiori.

Una causa più profonda della conservazione di metodi superati di gestione dell'economia era dovuta alle deformazioni del sistema politico. La democrazia socialista non fu estesa tempestivamente; i metodi della dittatura rivoluzionaria degenerarono in burocratismo e divennero un ostacolo per lo sviluppo di tutti i settori della nostra vita nazionale. In tal modo, gli errori politici si sommarono alle difficoltà economiche; e si formò un meccanismo che creava l'impotenza e la frattura tra la teoria e la pratica. Questo meccanismo ha reso vani i grandi sforzi creativi compiuti dai lavoratori, dal partito, dallo stato, dall'economia, dalla scienza e dalla cultura.

Quando a ciò si aggiunsero, agli inizi degli anni '60, circostanze esterne sfavorevoli, si produsse un grave scossone economico. Da ciò derivano ancor oggi le difficoltà che i lavoratori incontrano quotidianamente: la lenta crescita dei salari protrattasi per lunghi anni, il ristagno del tenore di vita, l'arretratezza sempre crescente nel campo delle infrastrutture nei confronti dei paesi industrialmente progrediti, lo stato catastrofico del fondo alloggi e l'insufficiente costruzione di abitazioni, lo stato deplorabile del nostro sistema di trasporti, la cattiva qualità delle merci e dei servizi, l'insufficiente qualificazione tecnica e, in generale, quelle condizioni generali che hanno colpito in modo sensibile soprattutto il fattore umano, le possibilità di sviluppo delle forze umane e l'attività dell'uomo, determinante per la società socialista. Nel cuore degli uomini si ancorò così un'amarezza profonda: si creò l'opinione che, nonostante tutti i successi raggiunti e gli sforzi compiuti, la società socialista si muoveva in modo troppo rigido, con un ritardo ineluttabile e con deficienze morali e politiche nei rappor-

ti umani. Naturalmente nacquero dubbi circa lo stesso socialismo, la sua missione umanistica e il suo aspetto umano. Taluni caddero in una profonda demoralizzazione, altri perdettero ogni prospettiva.

L'elemento principale di questo circolo vizioso era costituito dai residui o dalle ripetizioni dei metodi burocratici e settari in seno allo stesso partito. Lo sviluppo insufficiente della democrazia socialista all'interno del partito, l'atmosfera sfavorevole a ogni aumento di attività, il divieto o persino la repressione della critica impedirono che si riparasse a ciò in modo rapido, conseguente, tempestivo. Gli organismi del partito avevano assunto i compiti degli organismi economici e di stato nonché delle organizzazioni di massa. Ne derivò una crescita abnorme delle direttive del partito e dello stato, una posizione monopolistica del potere in mano ad alcuni elementi. Ciò condusse a interventi non qualificati, alla paralisi della iniziativa a tutti i livelli, all'indifferenza, al culto della mediocrità e a un esiziale anonimato. Di conseguenza si moltiplicarono l'irresponsabilità e la mancanza di disciplina. Numerose giuste risoluzioni non furono attuate. Il pensiero teorico ne soffrì moltissimo; e ciò impedì che le insufficienze e i pericoli dovuti al vecchio sistema di gestione fossero riconosciuti in tempo. Questo frenò la correzione dei metodi dell'economia e della politica.

Tutti i nodi di questi problemi sono quindi divenuti il punto di scontro tra le forze che volevano mutamenti fondamentali e quelle che erano portatrici delle vecchie concezioni. Al tempo stesso, le posizioni si sono chiarite e il necessario progresso sociale si è imposto. Le sessioni del dicembre 1967 e del gennaio 1968 del Comitato centrale hanno sottoposto a una critica obiettiva e aperta le cause principali delle insufficienze qui ricordate e coloro che se ne facevano portatori; si sono cominciate le correzioni direttamente in seno agli organi del partito. È stato ravvisato, come causa immediata

di tale situazione, il fatto che una troppo grande concentrazione di decisioni si era prodotta in seno al partito, nonché la posizione abnorme di alcuni individui, in particolare quella del compagno Novotný. Tale critica ha permesso al partito e alla società di dare inizio al superamento dei vecchi metodi e delle pratiche settarie e burocratiche sulla base di una valutazione autocritica del lavoro svolto, dal vertice alla base, in modo che si potesse creare una vera unità della nostra società, fondata sulla democrazia socialista, allo scopo di applicare in modo conseguente i principi del nuovo sistema di gestione economica, di attuare un ammodernamento e una razionalizzazione della nostra vita, di aprire prospettive a lungo termine per un inserimento graduale del paese nel processo di rivoluzione scientifico e tecnico; cioè allo scopo che in tutti i settori della nostra società le forze del socialismo si rinnovassero e si avviassero per una nuova via di sviluppo socialista.

La creazione di una larga alleanza di forze progressiste delle città e delle campagne, con alla testa la classe operaia, e l'unità delle nazioni ceca e slovacca sono state decisive per lo sviluppo socialista del nostro paese.

Le risoluzioni del XIII Congresso del Partito comunista cecoslovacco hanno indicato il compito seguente:

Continuare a consolidare nella vita interna del paese l'alleanza tra la classe operaia, che è la forza dirigente della nostra società, i contadini cooperatori e gli intellettuali socialisti, in quanto base politica del nostro stato; contribuire al ravvicinamento reciproco tra le classi e i ceti delle nazioni e delle nazionalità del nostro paese e rafforzare la loro unità.

Lo scopo della politica odierna è quello di formare e di rinnovare costantemente le relazioni democratiche di cooperazione e di fiducia tra i gruppi sociali, senza alcuna differenza, di avvicinare i loro sforzi, di unificare le loro forze sulla base dello sviluppo socialista di tutta la società.

Ogni gruppo, ceto, classe della società, le due nazioni e tutte le nazionalità della nostra so-

cietà sono unanimi per quanto riguarda gli interessi e gli scopi fondamentali del socialismo. Uno dei grandi vantaggi conseguito sinora dallo sviluppo socialista è dato dal fatto che ciò che è decisivo per la valutazione della posizione e dell'attività dei cittadini nella nostra società è rappresentato dai meriti di lavoro e dall'attività sociale e progressista di ognuno e non già dalla sua appartenenza a questo o quel partito, a questo o quello strato sociale. Il partito condanna risolutamente i tentativi di contrapporre i diversi gruppi, le classi e gli strati della società socialista e vigilerà per eliminare ogni causa di tensione fra questi.

Tuttavia, in nome dell'unità e dell'interesse di tutta la società, non è possibile trascurare o tacere l'esistenza di diversi interessi e bisogni dei vari gruppi sociali e delle varie persone secondo il loro lavoro, la loro qualifica, l'età, il sesso, la nazionalità, e così via. Spesso abbiamo commesso questo errore in passato.

Il socialismo può svilupparsi soltanto aprendo un vasto campo alla valorizzazione dei vari interessi dei cittadini e creando democraticamente, su questa base, l'unità di tutti i lavoratori. È questa la fonte principale della libera attività sociale e dello sviluppo del sistema socialista.

Il partito si basa e continuerà a basarsi sulla *classe operaia*, la quale ha dimostrato di essere capace di sopportare il peso maggiore degli impegni socialisti. Nelle condizioni odierne, contiamo in modo particolare sugli operai, i quali, con la loro coscienza, cioè la loro profonda comprensione degli interessi reali e dei compiti della classe operaia nella trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, con la loro qualifica, la loro conoscenza della tecnica moderna, l'alta efficienza del loro lavoro e la loro attività sociale, contribuiscono in modo determinante ai progressi ulteriori della nostra produzione e di tutta la nostra società. La classe operaia si è impegnata nella lotta rivoluzionaria per eliminare ogni sfruttamento, sopprime-

re tutte le barriere di classe, permettere la liberazione di tutti gli uomini e, insieme, trasformare le condizioni della vita umana e il carattere del lavoro umano, per consentire una piena realizzazione della personalità umana mutando, nel cambiamento generale, anche se stessa. Queste prospettive a lunga scadenza della classe operaia non sono ancora pienamente attuate. Tuttavia gli operai ricevono già oggi nuovi mezzi tecnici, culturali e sociali che consentono di portare avanti la trasformazione delle loro condizioni di vita e di lavoro, di ampliare gli sforzi creativi coscienti nella loro attività. Noi siamo risolti ad aprire in modo conseguente la via per la valorizzazione di tutte le forze creative della classe operaia, che sono lungi dall'essere esaurite.

In passato, gli operai non hanno sempre avuto la possibilità di far valere i loro interessi immediati e specifici. Perciò il partito mirerà a dare impulso alla vita sociale degli operai, a creare le condizioni per l'attuazione di tutti i loro diritti politici e sociali, attraverso le organizzazioni politiche e sindacali e mediante il rafforzamento dell'influenza democratica dei collettivi di lavoratori nella gestione della produzione. Il partito si adopererà per alleviare i lavori più pesanti, per rendere più umano il lavoro, per migliorare le condizioni di lavoro degli operai.

Una delle conseguenze più notevoli delle trasformazioni della struttura sociale è data dalla creazione di nuovi ceti sociali, organicamente collegati alla classe operaia: quelli dei *contadini cooperatori*. Tale realtà deve essere valutata a fondo, in modo politico. Il partito mirerà ad assicurare una piena eguaglianza economica tra l'agricoltura e l'industria e a valutare in modo adeguato l'importanza sociale del lavoro agricolo. In armonia con le conclusioni del VII Congresso delle cooperative agricole, noi agevoleremo la formazione di una organizzazione cooperativa agricola nazionale e ne aumenteremo l'importanza politica. Vogliamo eliminare tutti gli ostacoli amministrativi burocratici che

frenano l'iniziativa indipendente delle imprese agricole, tutto ciò che minaccia la sicurezza, lo spirito dell'impresa cooperativa e quanto è conseguenza della sfiducia nelle capacità dei contadini cooperatori di operare in modo indipendente e secondo criteri socialisti.

In modo analogo, è necessario comprendere che il carattere dei nostri *intellettuali* è progressivamente mutato. La nostra intellettualità è divenuta popolare, socialista. Essa rappresenta una forza che partecipa in modo creativo allo sviluppo della società e che trasmette le ricchezze della scienza e della cultura a tutta la popolazione. Gli altri lavoratori trovano oggi nella intellettualità un elemento inseparabile, costitutivo della loro stessa forza, della loro stessa esistenza. La collaborazione sempre più stretta fra l'intellettualità tecnica e gli operai nei collettivi di produzione costituisce inoltre una testimonianza del processo in atto, volto a superare le barriere di classe preesistenti. Il partito sosterrà l'unità crescente fra gli intellettuali e gli altri lavoratori; lotterà contro la sottovalutazione, prodottasi in questi ultimi tempi, della funzione degli intellettuali nella nostra società, contro tutto ciò che turba i rapporti tra gli intellettuali e gli operai. Esso tenderà a far sì che il lavoro intellettuale creativo e qualificato abbia una giusta remunerazione.

Così come nelle file della classe operaia e nell'agricoltura, il partito conta fra gli intellettuali anzitutto su coloro che meglio comprendono e tengono conto più attivamente degli interessi sociali e che, grazie all'efficacia del loro lavoro, contribuiscono maggiormente al progresso sociale. La cooperazione tra tutti i gruppi della società socialista sarà efficace e possibile soltanto se tutti saranno coscienti delle loro reciproche responsabilità e se non daranno la preferenza a ristretti interessi di gruppo.

La base dell'assetto statale cecoslovacco è dato dalla convivenza volontaria ed eguale dei *cechi* e degli *slovacchi*. Con la costituzione di rapporti socialisti sorgono le condizioni per un

rafforzamento della coesistenza fraterna delle nostre due nazioni. La nostra repubblica può esser forte soltanto se non esistono, nelle relazioni fra le due nazioni e tutte le altre nazionalità, elementi di tensione, di nervosismo o di sfiducia. Perciò dobbiamo condannare risolutamente tutte le manifestazioni che violano il principio di eguaglianza e di sovranità delle due nazioni socialiste, che si sono verificate in passato. L'unità tra i cechi e gli slovacchi può essere rafforzata soltanto sulla base del libero sviluppo del loro carattere nazionale, in armonia con lo sviluppo dell'economia, con i mutamenti oggettivi nella struttura sociale delle due nazioni e sulla base dell'eguaglianza assoluta e della libera volontà. La nostra repubblica sarà tanto più forte quanto più saranno sviluppate le nostre due nazioni, quanto più saranno utilizzate le grandi possibilità economiche e culturali della Slovacchia nell'interesse dello sviluppo della repubblica intera. Il partito considera ogni trascuratezza nei confronti degli interessi nazionali e ogni tentativo di reprimerli come una flagrante deformazione del suo programma e della sua linea politica. Il partito difenderà in modo conseguente il principio leninista secondo il quale la sottovalutazione degli interessi di una piccola nazione da parte dei membri di una nazione più grande è incompatibile con le relazioni socialiste tra le nazioni. Esso si opporrà a ogni tendenza a indicare come un indebolimento della repubblica la ricerca di vie migliori per lo sviluppo delle relazioni giuridiche, statali fra le nostre nazioni sulla base dell'eguaglianza e della libera volontà, con le conseguenze che questo comporta. I comunisti delle due nazioni e di tutte le nazionalità del nostro paese difendono i principi dell'internazionalismo; i comunisti di ogni nazione e di ogni nazionalità superano essi stessi le sopravvivenze nazionaliste in seno al loro ambiente.

Nelle condizioni socialiste, ogni minoranza nazionale – ungherese, polacca, ucraina, tedesca e così via – ha diritto alla sua esistenza na-

zionale e all'attuazione conseguente di tutti gli altri diritti costituzionali.

Il partito sottolinea che lotterà contro tutte le manifestazioni di antisemitismo, di razzismo, contro tutte le ideologie antiumanistiche che dividono i cittadini.

Diverse *generazioni* della nostra società sono cresciute in differenti condizioni e naturalmente si distinguono per le loro opinioni relative a numerose questioni della nostra vita. Il partito rifiuta risolutamente i tentativi volti a schierare gli uni contro gli altri e a contrapporre gli interessi delle varie generazioni; esso vigilerà in modo speciale, allo scopo di conciliare e soddisfare le esigenze delle categorie di diversa anzianità.

Senza dubbio – se lo si paragona alla repubblica di prima del Patto di Monaco – il nostro sistema ha creato migliori condizioni sociali per i giovani sulla base del lavoro e dell'abnegazione delle generazioni più anziane. Tuttavia, al tempo stesso, noi siamo rimasti in debito di molte cose nei confronti della gioventù. Le insufficienze e gli errori nella vita politica, economica e culturale, così come nelle relazioni umane, colpiscono in modo particolare la gioventù: le contraddizioni fra le parole e le azioni, la mancanza di franchezza, le grandi frasi e il burocratismo, la tendenza a sistemare tutto partendo da posizioni di forza, tutte queste deformazioni della vita socialista hanno finito per colpire dolorosamente gli studenti e i giovani operai e contadini, suscitare in loro il sentimento che non sono loro stessi, il loro lavoro, i loro sforzi a determinare il loro avvenire. Perciò, il rinnovamento in ogni luogo dei contatti con i giovani è divenuto un compito urgente; e altrettanto urgente è dar loro la responsabilità delle loro attività indipendenti, che a essi appartiene nella società socialista. In particolare, si tratterà di migliorare le condizioni di lavoro e le possibilità di attività sociale e culturale della gioventù e di eliminare, di conseguenza, tutto ciò che suscita la sfiducia della gioventù nei confronti

del socialismo. Siamo tutti felici dello slancio dei giovani, della loro iniziativa positiva e critica che è una condizione perché possano vedere nel socialismo e nel comunismo qualche cosa di proprio, il loro avvenire.

Né dobbiamo dimenticare le condizioni materiali, il rispetto sociale, la dignità e la valorizzazione delle persone anziane, assicurando a esse un riposo dignitoso e meritato. La nostra società dovrà dedicare grandi cure per assicurare la previdenza sociale nei confronti dei partecipanti attivi alla resistenza, ai quali va tutto il nostro rispetto.

Alle deformazioni della politica del partito e dello stato va attribuito egualmente il fatto che in passato i problemi delle donne, in particolare in materia di occupazione, non sempre sono stati considerati come questioni politiche serie. Bisogna riconoscere alle donne, nella politica statale, economica e culturale, un posto corrispondente ai principi della democrazia socialista e all'importante partecipazione delle donne alla formazione dei valori materiali e spirituali della società.

Negli sviluppi ulteriori della nostra società noi dobbiamo contare sull'attività e la partecipazione di tutti gli strati della popolazione alla loro vita pubblica e agli sforzi di costruzione del socialismo. Diciamo apertamente che contiamo anche sui credenti, cioè su tutti coloro che, sulla base della loro fede, vogliono, da eguali fra eguali, in quanto edificatori con eguali diritti della società socialista, partecipare alla attuazione di tutti i compiti che si pongono di fronte a noi.

Estendere la democrazia ed eliminare l'egualitarismo

La valorizzazione dei vari interessi dei gruppi sociali e degli individui e la loro unificazione richiedono l'elaborazione e l'applicazione di un nuovo sistema politico della nostra vita, un nuovo modello di *democrazia socialista*. Il partito mirerà a uno sviluppo dell'organizzazione

statale e sociale adeguato agli interessi dei vari gruppi e ceti della nostra società, che gli permetta di esprimere gli interessi delle sue organizzazioni e di far valere la sua voce nella vita pubblica. Noi pensiamo che in un'atmosfera di fiducia reciproca tra i cittadini e le loro istituzioni cresca contemporaneamente la responsabilità civica e siano rispettate le norme delle relazioni fra i cittadini.

Ciò facendo, il partito si adopererà per collegare i principi democratici della gestione della società con la gestione professionale e scientifica. Per poter valutare in modo responsabile quale sia l'interesse di tutta la società, noi dobbiamo sempre avere la possibilità di valutare varie soluzioni e progetti, basati su punti di vista professionali, circa la sistemazione di tutte le questioni pendenti e dobbiamo poter assicurare un'informazione larga e aperta ai cittadini.

Oggi, mentre si attenuano le differenze di classe, il criterio principale di valutazione della posizione dei cittadini nella società diviene la misura in cui l'uomo contribuisce allo sviluppo sociale. Il partito ha spesso criticato le opinioni di tipo egualitarista; ma, in pratica, il livellamento si è esteso in una misura senza precedenti ed è divenuto uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico intensivo e all'aumento del tenore di vita, il carattere esiziale dell'egualitarismo sta nel fatto che esso favorisce i lavoratori negligenti, pigri e irresponsabili a spese dei lavoratori impegnati, i non qualificati a spese dei qualificati, i lavoratori tecnicamente e professionalmente arretrati a spese dei lavoratori dotati e pieni d'iniziativa.

Se ci sforziamo oggi di eliminare le tendenze egualitariste, di valorizzare i principi del rendimento nella valutazione dei lavoratori, non vogliamo però creare nuovi strati privilegiati. Vogliamo che in tutti i settori della nostra vita sociale la remunerazione dipenda dall'efficienza del lavoro, dal moltiplicarsi delle iniziative personali, dal grado di responsabilità e di rischio.

Ciò corrisponde all'interesse dello sviluppo di tutta la nostra società. Il principio del rendimento eleva la maturità tecnica, la redditività e la produttività del lavoro, l'autorità e i poteri dei dirigenti responsabili, il principio dell'interessamento materiale; esso sottolinea la importanza crescente della qualifica di tutti i lavoratori.

Fra le condizioni chiave dello sviluppo attuale e futuro scientifico, tecnico e sociale, vi è l'aumento sostanziale dell'istruzione e della qualifica dei lavoratori dirigenti e specializzati a tutti i livelli della nostra vita economico-sociale. Se nei posti dirigenti non si troveranno quadri socialisti professionalmente qualificati, istruiti, il socialismo non potrà reggere il confronto con il capitalismo.

Questa realtà richiede un cambiamento fondamentale nella politica attuale dei quadri, che, per anni, ha sottovalutato l'istruzione, la qualifica e le capacità.

L'applicazione dei principi secondo i quali la remunerazione va posta in relazione con la quantità, la qualità e l'utilità sociale del lavoro, presuppone l'abolizione del livellamento dei redditi. Tuttavia, ciò non significa che si possano ignorare gli interessi dei cittadini aventi redditi più bassi, gli interessi delle famiglie numerose, dei cittadini con capacità di lavoro ridotta, dei pensionati, di alcune categorie di donne e della gioventù. Tutt'altro; un'applicazione conseguente dei principi della remunerazione differenziata secondo il rendimento costituisce il solo mezzo efficace per lo sviluppo delle risorse, il quale, a sua volta, permette di elevare il tenore di vita e di fissare e garantire, secondo lo spirito dell'umanesimo socialista, in modo dignitoso, le condizioni di esistenza per tutti gli strati della nostra società. Vogliamo che sia chiaro che il lavoro onesto a favore della società e l'impegno per l'aumento della qualifica debbono non solo esser correttamente remunerati, ma debbono godere altresì di una stima meritata. La società socialista apprezza coloro

che presentano risultati superiori alle norme, che sono attivi e pieni di iniziativa nell'introduzione di nuovi progressi nella produzione, nella tecnica, nella cultura e nella vita sociale. Essa apprezza le persone dotate e crea le condizioni per una loro valorizzazione.

La funzione dirigente del partito, garanzia di uno sviluppo socialista progressista

È oggi particolarmente importante che il partito applichi una politica grazie alla quale possa meritare pienamente la sua funzione dirigente nella nostra società. Siamo convinti che, nella situazione attuale, sia questa una delle condizioni necessarie per l'evoluzione socialista del paese.

Il partito comunista, in quanto partito della classe operaia, ha trionfato nella lotta contro il capitalismo e per l'attuazione di numerose trasformazioni rivoluzionarie di classe. Con la vittoria del socialismo, esso diviene l'avanguardia di tutta la società socialista. In particolare, il partito ha dato prova della sua capacità di dirigere la nostra società proprio nell'ora presente, sviluppando per sua iniziativa il processo di democratizzazione e assicurandone il carattere socialista. Nella sua attività politica, il partito può contare anzitutto su coloro che comprendono i bisogni della società intera, che non contrappongono i loro interessi personali e di gruppo agli interessi del socialismo, che utilizzano e impiegano le loro capacità a favore della collettività, che hanno il senso di ciò che è nuovo, progressista, e che sono pronti a metterlo in atto.

Il partito comunista si basa sui consensi volontari della popolazione. Esso non attua la sua funzione dirigente dominando la società, ma servendone con la massima dedizione il libero sviluppo, progressista, socialista. Non può imporre la sua autorità, ma deve conquistarsela costantemente attraverso le sue azioni. Non può imporre la sua linea mediante ordini, ma

attraverso il lavoro dei suoi membri, la validità dei suoi ideali.

La funzione dirigente del partito è stata spesso intesa in passato nel senso di una concentrazione monopolistica del potere negli organismi di partito. Ciò corrispondeva alla falsa tesi secondo cui il partito sarebbe lo strumento della dittatura del proletariato. Questa concezione esiziale ha indebolito l'iniziativa e la responsabilità degli istituti statali, economici e sociali, ha recato danno all'autorità del partito e ha impedito che esso svolgesse la sua specifica funzione. Scopo del partito non è quello di diventare l'"amministratore" universale della società, di vincolare tutte le organizzazioni e tutte le loro attività mediante le sue direttive. La sua missione è anzitutto quella di stimolare l'iniziativa socialista, di indicare la via e le reali possibilità delle prospettive comuniste, di conquistare a tali prospettive tutti i lavoratori mediante un'attività sistematica di persuasione e l'esempio personale dei comunisti. In tal modo viene definita l'impostazione dell'attività del partito. Gli organismi del partito non hanno da esaminare tutte le questioni, ma debbono stimolare l'attività e prospettare la soluzione dei problemi più difficili. Ciò facendo, il partito non può tuttavia trasformarsi in una organizzazione che agisca sulla società soltanto attraverso le sue idee e i suoi programmi. Attraverso i suoi membri, le sue organizzazioni e i suoi organismi, deve svolgere la funzione pratica organizzativa delle forze politiche della società. Nell'attività politica organizzativa del partito si coordinano gli sforzi pratici dei cittadini affinché la linea e il programma del partito si trasformino in realtà, in tutti i settori della vita sociale, economica e culturale della società.

Il partito, in quanto rappresentante degli interessi delle parti più progressiste di tutti i ceti – e quindi rappresentante anche degli scopi e delle prospettive della società –, non può essere il rappresentante di tutto l'insieme degli interessi sociali. Nella nostra società l'espres-

sione politica degli interessi multilaterali è data dal Fronte nazionale, in quanto espressione dell'alleanza degli strati sociali, dei gruppi d'interesse, delle nazioni e delle nazionalità del nostro paese. Il partito non vuole sostituire e non sostituirà le organizzazioni di massa; ma deve invece vigilare perché le loro iniziative e le loro responsabilità politiche in vista dell'unità della nostra società si rinnovino e si moltiplichino. Compito del partito è quello di cercare il soddisfacimento degli interessi diversi, pur non mettendo in forse le prospettive della società intera; esso deve anzi esser favorevole a questi interessi e crearne di nuovi di carattere progressista. La politica del partito non deve condurre a situazioni in cui i cittadini non comunisti possano avere l'impressione che i loro diritti e le loro libertà sono limitati dalla funzione dirigente del partito; ma, al contrario, deve far sì che essi vedano nell'attività del partito la garanzia dei loro diritti, delle loro libertà, dei loro interessi. Vogliamo e dobbiamo far sì che il partito, già nelle sue organizzazioni di base, goda di un'autorità non formale, ma naturale, fondata sulle capacità di lavoro e di direzione e le qualità morali dei funzionari comunisti.

I comunisti debbono adoperarsi costantemente, nel quadro delle norme democratiche dello stato socialista, per ottenere il sostegno volontario della maggioranza del popolo alla linea del partito. Le risoluzioni e le direttive del partito debbono essere rettificata e mutate se esse non esprimono correttamente o non esprimono più le esigenze e le possibilità di tutta la società. Il partito deve adoperarsi perché i suoi membri – in quanto lavoratori più attivi nel loro settore – abbiano una funzione e un'influenza adeguate in tutta la società, occupino incarichi di lavoro nell'organizzazione statale, economica e di massa. Tuttavia, ciò non deve condurre alla pratica di collocare membri del partito negli incarichi in modo tale da contraddire il principio secondo il quale, negli organismi di tutta la società, i dirigenti sono scelti da questa stessa

società e i suoi vari elementi, con i relativi funzionari, sono responsabili della loro attività di fronte a tutti i cittadini o di fronte a tutti i membri delle organizzazioni di massa. È necessario eliminare la pratica delle discriminazioni e assicurare un minimo di incarichi a coloro che non sono membri del partito.

La base della capacità di azione del partito nelle nuove condizioni odierne è l'unità ideologica e organizzativa che si costituisce fondandosi su una larga democrazia interna e di partito. L'arma più efficace contro l'introduzione dei metodi del centralismo burocratico nel partito è il consolidamento dell'influenza dei membri del partito per la creazione della linea politica, il rafforzamento della funzione realmente democratica degli organismi elettivi. Gli organismi elettivi del partito debbono anzitutto assicurare la valorizzazione di tutti i diritti dei suoi membri, assicurare che le decisioni siano prese collettivamente e che il potere non sia concentrato nelle mani di un gruppo di persone.

Condizione per avere decisioni collettive e responsabili degli organismi può essere solo quella di una discussione obiettiva e di un preliminare scambio di opinioni. Il confronto fra le opinioni è una manifestazione necessaria degli impegni multilaterali responsabili per la ricerca di una soluzione migliore, per l'affermazione di ciò che è nuovo contro ciò che è superato. Ogni membro del partito, ogni componente degli organismi del partito ha non solo il diritto ma anche il dovere di presentare, in piena coscienza, qualsiasi iniziativa, critica, opinione diversa sulle questioni che vengono trattate e di opporsi a qualsiasi funzionario. Questa pratica deve radicarsi fermamente se il partito vuol evitare ogni forma di soggettivismo nella sua attività. È intollerabile limitare i diritti dei comunisti, creare attorno a coloro che hanno difeso punti di vista divergenti un'atmosfera di sfiducia e di sospetto, utilizzare metodi di rapresaglia contro la minoranza con un qualsiasi

pretesto, così come è accaduto in passato.

Tuttavia, il partito non può abbandonare il principio secondo il quale, dopo che è stata presa una decisione, si deve esigere la sua attuazione da ogni comunista. In seno al partito tutti i membri sono eguali, siano essi o no impegnati in funzioni dirigenti negli organismi di partito o negli organismi statali o nelle organizzazioni economiche. Colui che ha funzioni più elevate ha anche una maggiore responsabilità. Il partito è cosciente del fatto che uno sviluppo più approfondito della democrazia nella nostra società non sarà possibile se i principi democratici non verranno applicati in modo conseguente nella vita interna e nel lavoro stesso del partito, tra comunisti. Le decisioni su tutte le questioni importanti e l'attribuzione delle funzioni di lavoro devono essere definite attraverso norme democratiche e mediante il voto segreto. La democratizzazione della vita del partito significa inoltre un rafforzamento del costante legame che deve esistere tra teoria e attività di partito. In questo senso, noi utilizziamo i metodi delle consultazioni reciproche, degli scambi di opinioni contrastanti o diverse, dato che la funzione della teoria non termina con l'elaborazione di analisi e di tesi ma deve proseguire sul terreno pratico dell'attività di partito seguendo i processi suscitati dalle varie risoluzioni e contribuendo alla attuazione e al controllo pratico delle risoluzioni.

Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco nelle sue sessioni del dicembre 1967 e del gennaio 1968 si è impegnato lungo questa via. Esso si impegna a far sì che in tutto il partito, nei prossimi mesi, siano risolte le questioni riguardanti i contenuti e i metodi democratici del lavoro di partito, quelle relative ai rapporti tra gli organismi elettivi dell'apparato del partito; che siano elaborate le norme che limiteranno i poteri e la responsabilità dei vari organi ed elementi del partito, i principi della politica dei quadri del partito (che dovranno anche assicurare un rinnovamento dei funzio-

nari dirigenti), le garanzie per una buona informazione dei membri di partito e i rapporti tra le istanze dirigenti e la base. Nella preparazione del XIV Congresso il partito si impegna a far sì che lo statuto del partito corrisponda al grado attuale del suo sviluppo.

Per lo sviluppo della democrazia socialista, per un nuovo sistema di direzione politica della società

Durante lo scorso decennio, il partito ha posto l'accento più volte sulla necessità di uno sviluppo della democrazia socialista. Le misure prese dal partito miravano ad aumentare nello stato la funzione degli organismi rappresentativi eletti, sottolineando l'importanza delle organizzazioni volontarie di massa e di tutte le forme di attività del popolo. Per iniziativa del partito, sono state approvate alcune leggi che aumentavano la tutela dei diritti di ogni cittadino. E già nelle tesi del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco per il XIII Congresso era stato precisato che "lo stato della dittatura della classe operaia ha compiuto da noi la sua principale missione storica". In esse si esprime chiaramente quale fosse l'orientamento per sviluppare la nostra democrazia:

Il sistema di democrazia socialista – lo stato, le organizzazioni di massa e il partito quale forza dirigente – si adoperano con la piena consapevolezza dei loro scopi per far sì che gli interessi e le molteplici partecipazioni dei lavoratori ai problemi della società si manifestino democraticamente e siano risolti correttamente in seno alle organizzazioni della società socialista, tenendo conto dei bisogni e delle esigenze di tutta la società. L'espansione della democrazia deve andare di pari passo con un rafforzamento del carattere scientifico e tecnico della direzione della società.

Ciò nondimeno persistono ancora nel nostro sistema politico le caratteristiche dannose di un potere di decisione e di gestione centralizzato. Nelle relazioni tra il partito, lo stato e le organizzazioni di massa, nei metodi vigenti in seno a queste formazioni sociali, nei rapporti fra le istituzioni statali e non statali con i cittadini, per quanto riguarda l'importanza dell'opinione pubblica e dell'informazione della popola-

zione, in materia di applicazione della politica dei quadri, dappertutto, troppe cose rendono la vita difficile, impedendo anche che siano prese decisioni qualificate scientificamente e professionalmente, e favoriscono gli arbitri. Ciò avviene soprattutto perché tutti i rapporti in seno al nostro sistema politico sono stati creati da lunghi anni quali strumenti per l'applicazione di direttive centrali e hanno permesso solo raramente che le decisioni fossero il risultato di discussioni democratiche.

Gli interessi e le varie esigenze dei cittadini – quando non erano stati previsti dalle direttive – sono stati considerati quali ostacoli indesiderabili e non già quali esigenze nuove della vita del popolo, che la politica deve rispettare. Perciò, le parole d'ordine prese a fin di bene circa la "partecipazione accresciuta del popolo alla direzione" non hanno potuto rimediare a questo stato di cose. Infatti, tale "partecipazione del popolo" si è limitata per lunghi anni alla partecipazione all'applicazione delle direttive e non è stata una partecipazione all'esame delle decisioni prese. Perciò, si sono potuti imporre punti di vista, provvedimenti e interventi arbitrari, non corrispondenti alla conoscenza scientifica o agli interessi dei diversi strati del popolo e dei cittadini. Questa applicazione delle direttive centrali non è stata efficace; e anzi ha avuto quale risultato che numerose decisioni non hanno potuto essere attuate perché la direzione consapevole dello sviluppo sociale si è indebolita. Beninteso, ciò ha permesso di far rimanere in carica molto spesso persone incapaci di "dirigere" in altra maniera. Costoro vivono sempre secondo i vecchi metodi e le vecchie abitudini; si attorniano di gente che a loro conviene e non già di persone che possano dare, per le loro qualità e il loro carattere, la garanzia di poter attuare il loro compito. Nonostante la severa condanna dell'"epoca del culto della personalità", noi non siamo stati in grado di eliminare dalla vita della nostra società alcune caratteristiche proprie di quell'epoca. Ciò ha indebolito

la fiducia della gente nella capacità del partito di mutare in modo conseguente la situazione; e nuove tensioni, un disagio politico ne sono stati spesso la conseguenza.

Il Comitato centrale è fermamente deciso a superare tale stato di cose. Per il XIV Congresso sarà necessario elaborare, come abbiamo già detto, le questioni fondamentali dello sviluppo del sistema politico secondo una concezione che corrisponda alle esigenze della vita, in conformità con l'impostazione fondamentale del nuovo sistema economico.

Si tratta di cambiare tutto il sistema politico in modo che esso permetta uno sviluppo dinamico dei rapporti sociali e socialisti, che colleghi una vasta democrazia alla direzione scientifica qualitativamente adeguata, che renda stabili i rapporti socialisti, che favorisca la disciplina della società. I rapporti fondamentali del sistema politico debbono fornire sicure garanzie contro il ritorno ai vecchi metodi soggettivisti e agli arbitri del potere. Finora, il lavoro del partito non è stato diretto in questo senso; anzi, vari ostacoli sono stati frapposti per impedire questo risultato. Tutti questi mutamenti richiedono che si proceda alla preparazione di una nuova *Costituzione della Cecoslovacchia socialista*, in modo che tutte le questioni importanti del progetto costituzionale siano profondamente discusse in pubblico e da persone competenti e che siano sottoposte, poco tempo dopo il congresso del partito, all'Assemblea nazionale.

Fin da ora, prima del XIV Congresso, consideriamo indispensabile modificare la situazione attuale affinché lo sviluppo del socialismo e la sua dinamica interna non siano più frenati dagli elementi superati del sistema politico. La nostra democrazia deve dare più ampio spazio all'attività creativa di ogni individuo, di ogni collettivo, di ogni istanza della direzione centrale, inferiore e superiore. I cittadini debbono avere una possibilità accresciuta di riflettere e di esprimere le loro opinioni; occorre cam-

biare radicalmente la pratica secondo la quale l'iniziativa popolare, le obiezioni e le proposte critiche dal basso altro non significano che una "predica nel deserto". Bisogna far sì che le persone incapaci, ma che si conformano a tutto, siano sostituite da chi ha a cuore il socialismo, il suo destino e il suo progresso, gli interessi e i bisogni degli altri e non già i poteri e i vantaggi personali. Ciò riguarda quelli che sono in "alto" come quelli che sono in "basso". Si tratterà di un processo complesso che durerà un certo tempo. Occorre indicare dappertutto, a ogni livello della direzione del partito, negli organismi di stato ed economici, nelle organizzazioni di massa, quale organismo, quale militante o lavoratore dirigente è il responsabile, dove risiede la garanzia di una correzione e dove occorre mutare gli istituti e i metodi di lavoro o sostituire alcune persone. L'atteggiamento dei militanti nei confronti dei compiti e dei metodi nuovi, la loro capacità di attuare una politica nuova debbono costituire il criterio politico fondamentale.

Senza diritti non vi è responsabilità

Consideriamo quale condizione fondamentale per uno sviluppo corretto la necessità di precisare ormai, in tutto il sistema di direzione, le responsabilità di un organismo o di un lavoratore, le loro competenze e i loro doveri. Ciò richiede una posizione autonoma di tutti gli organismi. Occorre impedire decisamente che gli organismi di partito sostituiscano o si sostituiscano agli organismi statali, agli organismi di gestione economica o alle organizzazioni di massa. Le decisioni del partito sono valide per i comunisti in questi organismi; ma la politica, l'attività direttiva e la responsabilità degli organismi statali, economici e delle organizzazioni di massa debbono essere indipendenti. Spetta ai comunisti, che operano in questi organismi e organizzazioni, assumere l'iniziativa per assicurare che gli organismi statali ed economici e le organizzazioni di massa – in particola-

re il Movimento sindacale rivoluzionario e l'Unione cecoslovacca della gioventù – risolvano, già nel corso di quest'anno, le questioni concrete della loro attività e della loro responsabilità indipendente.

All'elaborazione della politica statale partecipano l'intero Fronte nazionale, i partiti politici che esso unisce e le organizzazioni di massa. I partiti politici del Fronte nazionale sono reciprocamente alleati; la loro attività politica si basa sul programma politico comune del Fronte e deve naturalmente rispettare la costituzione cecoslovacca, fondandosi pienamente sul carattere socialista dei rapporti sociali nel paese. Il Partito comunista cecoslovacco intende il Fronte nazionale come una piattaforma politica che non divide i partiti politici in forze governative e di opposizione, il che creerebbe un'opposizione contro la linea politica statale in quanto linea di tutto il Fronte nazionale e condurrebbe a una lotta politica per il potere nello stato. Eventuali posizioni differenti e contraddittorie delle formazioni del Fronte nazionale, eventuali contrasti circa la politica statale vengono risolti sulla base di una concezione socialista comune della politica del Fronte nazionale, mediante accordi politici e unitari di tutte le formazioni del Fronte. Uno schieramento di forze politiche mirante a contestare tale concezione del Fronte nazionale, ad allontanare il Fronte dal potere politico nel suo insieme, è stato già respinto nel 1945, dopo le tragiche esperienze dei nostri due popoli durante il corso politico cecoslovacco di prima della guerra. Evidentemente ciò è inaccettabile anche oggi per la nostra repubblica.

Il Partito comunista cecoslovacco considera che la *direzione politica* derivante dalla concezione marxista-leninista di sviluppo del socialismo è una condizione necessaria per lo sviluppo corretto della nostra società socialista. Esso applicherà nel Fronte nazionale e nel nostro intero sistema politico la concezione marxista-leninista quale concezione politica fonda-

mentale per farne la base del suo lavoro politico – in tutte le componenti del nostro sistema e direttamente presso le masse degli operai e di tutti i lavoratori – e lavorerà ad assolvere la propria funzione dirigente attraverso un intenso lavoro politico democratico.

Le organizzazioni di massa e di categoria volontarie non possono sostituire i partiti politici; ma, reciprocamente, i partiti politici non possono impedire che le organizzazioni di categoria degli operai e degli altri lavoratori esercitino una influenza diretta sulla politica statale, sulla sua elaborazione e sulla sua applicazione. Né un partito, né una coalizione di partiti politici possono possedere il monopolio del potere statale socialista. A questo debbono potere accedere tutte le organizzazioni politiche del popolo. Il Partito comunista cecoslovacco favorirà con tutti i mezzi le varie forme di vita politica facendo sì che la classe operaia e tutti i lavoratori possano pronunziarsi direttamente ed esprimere la loro volontà circa le decisioni politiche nel nostro paese.

L'organizzazione attuale, le forme di attività e l'integrazione in seno al Fronte nazionale debbono essere rivedute e modificate tenendo conto delle nuove condizioni, in modo che il Fronte possa adempiere efficacemente i suoi nuovi compiti. Il Fronte nazionale nel suo insieme, così come tutte le organizzazioni che vi aderiscono, debbono godere di diritti indipendenti, così come debbono assumere le loro responsabilità nella direzione dello stato e della società.

Le organizzazioni volontarie di massa debbono fondarsi su un'adesione e un'attività veramente volontarie. I loro membri aderiscono a esse per esprimervi i loro interessi ed hanno diritto di scegliere i loro dirigenti e i loro rappresentanti; questi ultimi non possono essere imposti alle organizzazioni di massa dal di fuori. Le nostre organizzazioni unitarie di massa, la cui missione è sempre necessaria, debbono tener conto in modo conseguente di tali prin-

cipi. Tuttavia occorre che la loro struttura, i loro metodi di lavoro e i loro rapporti interni corrispondano alle nuove condizioni sociali.

Occorre inoltre assicurare, già entro quest'anno, l'applicazione delle libertà costituzionali di associazione e di riunione, in modo che la legge garantisca la possibilità di creare organizzazioni volontarie, gruppi di categoria, associazioni, e così via, in conformità con gli interessi e i bisogni attuali dei vari strati e gruppi di cittadini senza restrizioni burocratiche e senza privilegi monopolistici da parte di qualsiasi organizzazione. Ogni restrizione può essere indicata soltanto dalla legge e solo la legge può determinare ciò che è antisociale, vietato o illegale. Conformemente alla costituzione, le libertà garantite dalla legge sono pienamente valide anche per i cittadini delle varie religioni e confessioni.

Non è possibile assicurare una influenza efficace delle opinioni e dei punti di vista dei lavoratori sulla nostra politica, non è possibile contrastare i tentativi di sopprimere la critica e la iniziativa del popolo, se non vengono garantiti, mediante mezzi giuridici, le libertà di espressione costituzionali e, in generale, tutti i diritti politici e personali dei cittadini. Il socialismo non può significare soltanto la liberazione dei lavoratori dai rapporti dello sfruttamento di classe, ma altresì una piena valorizzazione della loro personalità. Esso deve offrire al cittadino più di qualsiasi democrazia borghese. Ai lavoratori liberati dallo sfruttamento di classe non si può prescrivere, secondo un'interpretazione arbitraria del potere, ciò di cui possono essere informati e ciò di cui non possono esserlo, quali opinioni possano o non possano esprimere in pubblico, quando l'opinione pubblica possa o non possa farsi valere. Bisogna procedere sistematicamente a una indagine in seno all'opinione pubblica per la preparazione delle decisioni più importanti; e i principali risultati dell'indagine debbono essere resi pubblici. Solo sulla base della legge che determina ciò che

è antisociale (e da noi è soprattutto il codice penale che stabilisce ciò) è possibile applicare eventuali limitazioni. Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco considera necessario precisare entro breve termine, in modo più esatto di quanto non sia stato fatto finora, attraverso una legge sulla stampa, quando un organismo statale può vietare la diffusione di una informazione (alla stampa, alla radio, alla televisione, e così via), ed esclude la possibilità di una censura preventiva. È necessario superare i ritardi, le deformazioni e le imperfezioni in materia di informazione, eliminare il segreto non giustificato riguardante gli avvenimenti politici ed economici, rendere pubblici i risultati annuali delle attività economiche delle imprese, informare sulle proposte alternative ai provvedimenti e alle soluzioni in corso, estendere l'importazione e la vendita della stampa estera. I dirigenti delle organizzazioni statali, di massa e culturali sono impegnati a tenere conferenze stampa periodiche e a pronunciarsi sulle varie questioni alla televisione, alla radio e sui giornali. La stampa deve avere il diritto di stabilire una distinzione fra le opinioni ufficiali statali, quelle degli organismi di partito e dei giornali: in particolare, la stampa del partito deve informare sulla vita del partito; gli sviluppi e il confronto critico delle varie opinioni fra comunisti, e così via, non possono essere pienamente identificati con le opinioni ufficiali dello stato.

Il partito si rende conto del fatto che gli avversari ideologici del socialismo possono tentare di approfittare del processo di democratizzazione. Nella fase attuale dello sviluppo, nelle condizioni del nostro paese, occorre applicare il principio che non si può affrontare l'ideologia borghese se non mediante una lotta ideologica aperta, palese a tutto il popolo. Non è possibile conquistare i cittadini alle idee e alla politica del partito se non mediante una lotta fondata sull'attività pratica dei comunisti a favore del popolo, attraverso informazioni ve-

ritiere e complete, secondo un'analisi scientifica. Crediamo che in questa lotta tutte le componenti della nostra società contribuiranno attivamente alla vittoria della verità che è la causa del socialismo.

In questa fase debbono crescere l'attività e la responsabilità delle case editrici, dei redattori-capo, di tutti i membri del partito e di tutti i lavoratori progressisti che operano negli organismi di comunicazione di massa, allo scopo di diffondere le idee socialiste e di attuare la politica del partito, del Fronte nazionale e dello stato.

Mediante norme giuridiche, bisogna garantire con maggior precisione la libertà di espressione e la manifestazione degli interessi e delle opinioni di minoranza (sempre nel quadro delle leggi socialiste e conformemente al principio che la volontà della maggioranza è decisiva). È necessario garantire giuridicamente in modo esatto la libertà costituzionale di spostamento, e in particolare quella di viaggiare all'estero, dei nostri cittadini. Ciò significa che un cittadino deve poter avere il diritto legale a soggiorni anche a lungo termine senza per questo essere messo nella condizione di emigrato. Peraltro bisognerà proteggere, per legge, gli interessi dello stato, per esempio, per quel che riguarda la partenza di alcune categorie di specialisti, e così via. Il nostro regime giuridico dovrà risolvere il problema di una migliore protezione conseguente dei diritti personali e della proprietà dei cittadini, e dovrà annullare in particolare le norme che pongono i cittadini in una situazione sfavorevole rispetto alle istituzioni statali, e così via. Bisogna altresì impedire che varie istituzioni ignorino i diritti personali e gli interessi dei cittadini in materia di proprietà personali, di alloggi familiari, di giardini, e così via. È necessario approvare al più presto la legge da tempo elaborata sulle indennità da conferire ai cittadini o alle organizzazioni che siano vittime di un arbitrio da parte di un organismo statale.

È grave inoltre il fatto che non sia stata effettuata sinora, con tutte le conseguenze politiche e civiche che comporta, la *riabilitazione* dei comunisti che furono vittime di arbitri in questi ultimi anni. Per iniziativa degli organismi del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, si sta esaminando il perché le decisioni del partito in questa direzione non siano state attuate in modo conseguente, e si dà l'assicurazione che là ove le ingiustizie non siano ancora state riparate, lo si farà al più presto. Negli organismi politici incaricati delle pratiche di riabilitazione e nell'apparato del pubblico ministero o del tribunale non deve trovare posto alcuna persona che possa avere il minimo interesse, per la sua attività passata, a intralciare la riabilitazione.

Il partito si rende conto che nessuno può restituire gli anni perduti di coloro che sono stati condannati arbitrariamente e perseguitati. Tuttavia imporrà che sia cancellata ogni ombra di sfiducia e di umiliazione, che scompaiano le conseguenze provocate dagli interventi illegali sulle famiglie e sui genitori delle vittime, e farà sì che i perseguitati abbiano una piena possibilità di farsi valere nel lavoro, nella vita pubblica, nell'attività politica. È evidente che la riabilitazione totale delle persone non può però modificare le conseguenze delle misure rivoluzionarie prese in questi ultimi anni, in accordo con il senso della legislazione di classe diretta contro la borghesia, contro i suoi privilegi economici, sociali e di proprietà. Tutto il problema della riparazione delle rappresaglie illegali degli scorsi anni deve essere risolto con la piena responsabilità dei rispettivi organi statali e sulla base di una sistemazione giuridica. Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco appoggia la proposta secondo la quale i procedimenti riguardanti tale materia ed i problemi connessi a tali conseguenze giuridiche dovranno essere regolati mediante una legge speciale.

Una vasta impostazione democratica dei diritti politici e personali dei cittadini, le loro ga-

ranzie giuridiche e politiche costituiscono per il partito una condizione indispensabile del necessario consolidamento della disciplina, dell'ordine sociale, della stabilizzazione dei rapporti sociali socialisti. Una interpretazione egoistica dei diritti civili, rapporti verso la proprietà comune fondati sul disinteresse nei confronti dei problemi altrui, atteggiamenti personalistici e parziali rispetto ai bisogni della società intera costituiscono altrettanti fenomeni negativi contro i quali i comunisti condurranno una lotta conseguente.

Vero e proprio scopo dello sviluppo della democrazia deve essere quello di migliorare i risultati del lavoro pratico, fondato sulle possibilità più larghe di un'attività creativa, capace di garantire gli interessi e le esigenze del popolo. La democrazia non deve essere sostituita da una retorica generica, né contrapporsi alle esigenze di disciplina, di serietà professionale e di efficacia direttiva. Gli arbitri e la non esatta definizione dei diritti e dei doveri rendono impossibile un corretto sviluppo democratico: essi conducono all'irresponsabilità, all'incertezza e quindi anche all'apatia nei riguardi degli interessi e dei bisogni pubblici. Proprio attraverso una profonda democrazia e attraverso provvedimenti che assicurino le libertà democratiche, il socialismo deve dimostrare che esso supera la democrazia borghese limitata e diviene un esempio positivo per il movimento progressista anche nei paesi industriali progrediti in possesso di tradizioni democratiche.

L'eguaglianza tra i cechi e gli slovacchi costituisce la base della forza della repubblica

Il nostro paese – in quanto stato comune di due nazioni eguali, i cechi e gli slovacchi – deve adoperarsi in modo conseguente affinché l'assetto giuridico e statale dei rapporti fra le nostre due nazioni sorelle e la posizione delle altre minoranze nazionali in Cecoslovacchia si sviluppino in modo da assicurare il rafforzamento dell'unità statale, lo sviluppo delle nazioni

e delle nazionalità, in conformità con le esigenze del socialismo. Non si può negare che, anche nella Cecoslovacchia socialista, esistano, nonostante un progresso considerevole nella soluzione delle questioni nazionali, gravi insufficienze e deformazioni di principio circa le relazioni tra cechi e slovacchi.

Va sottolineato che l'attuale sistema asimmetrico, per ragioni di principio, non era capace di esprimere e di garantire relazioni giuridiche statali di due nazioni eguali, dato che le posizioni dell'una e dell'altra nazione erano espresse in modo diverso. Tale differenza si è manifestata soprattutto per il fatto che le funzioni degli organismi nazionali cechi sono state esercitate da organismi centrali che erano posti al di sopra degli organismi nazionali slovacchi: ciò ha impedito alla nazione slovacca una partecipazione equivalente alla creazione e alla attuazione della politica nazionale. Le insufficienze obiettive di tale sistema sono state ancor più approfondite dall'atmosfera politica esistente e dalla pratica che influenzava in modo sfavorevole la posizione e l'attività degli organismi nazionali slovacchi. In tali condizioni, le funzioni degli organismi nazionali slovacchi continuarono a indebolirsi, sia negli anni '50 che nell'impostazione della Costituzione cecoslovacca del 1960. Avvenne così che gli organismi nazionali slovacchi si trovarono in una posizione per la quale la loro influenza sul funzionamento della macchina statale era di scarso rilievo. A causa della persistenza di una situazione malsana nella recente atmosfera politica, tali insufficienze non hanno potuto essere eliminate neppure dal documento comune del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e del Comitato centrale del Partito comunista slovacco sul rafforzamento della funzione del Consiglio nazionale slovacco, approvato nel 1964.

Tale situazione non poteva non suscitare incomprensione fra le nostre due nazioni. Nella Boemia e nella Moravia, la mancanza di organi-

smi nazionali propri ha dato l'impressione che gli organismi nazionali slovacchi fossero superflui. D'altra parte, in Slovacchia, ci si è persuasi che gli slovacchi non governassero in casa loro e che tutto fosse deciso esclusivamente a Praga.

Nell'interesse dello sviluppo della nostra società socialista, del rafforzamento dell'unità del popolo cecoslovacco e del potenziamento della sua fiducia nella politica del Partito comunista cecoslovacco è inevitabile giungere a una svolta di principio anche in materia di assetto statale dei rapporti fra cechi e slovacchi ed è necessario procedere ad alcuni emendamenti costituzionali. Si impone la necessità urgente di rispettare maggiormente la struttura federale socialista in quanto forma giuridica statale riconosciuta e provata per la coesistenza di nazioni dagli uguali diritti in uno stato comune socialista.

Prima dell'attuazione di una struttura federale definitiva, bisognerà, tenendo conto delle questioni organizzative e dell'attuale grado di sviluppo delle due nazioni, eliminare le insufficienze più scottanti dello stato odierno delle relazioni giuridiche, statali tra le nazioni ceca e slovacca. Perciò occorre elaborare e approvare una legge costituzionale che stabilisca i principi di un sistema simmetrico come fine verso il quale sarà orientata tutta la nostra evoluzione dopo il XIV Congresso, e che regoli in modo nuovo, sulla base di una totale eguaglianza, la posizione degli organi nazionali slovacchi nel nostro sistema costituzionale fin dal prossimo avvenire, cioè già prima delle elezioni all'Assemblea nazionale e al Consiglio nazionale slovacco.

È perciò necessario :

– costituire il Consiglio nazionale slovacco in quanto organismo legislativo, il Consiglio dei ministri di Slovacchia come organismo esecutivo collegiale e i ministeri come organismi esecutivi dipendenti dal Consiglio nazionale slovacco, estendendo la competenza reale di tali organismi, in modo che la ripartizione del-

le competenze legislative ed esecutive tra organismi statali e slovacchi corrisponda essenzialmente ai principi del programma governativo di Košice;

– affidare la direzione dei comitati nazionali in Slovacchia a organismi nazionali slovacchi e creare, insieme con una organizzazione amministrativa di collegamento tra la direzione centrale e gli organismi nazionali slovacchi, un'istanza slovacca che abbia competenza in materia di politica interna e di sicurezza;

– determinare la competenza degli organismi nazionali slovacchi in modo che possano elaborare e approvare un piano economico regionale e il bilancio slovacco, affrontandoli da tutti i punti di vista e curando altresì i rispettivi strumenti economici. Bisogna inoltre modificare in modo conveniente la struttura degli organismi esecutivi economici dipendenti dal Consiglio nazionale slovacco e rivedere la struttura organizzativa della base materiale produttiva in Slovacchia;

– rinnovare l'istituto dei segretari di stato nelle istanze centrali, particolarmente nei ministeri degli affari esteri, del commercio con l'estero e della difesa con funzioni di membri di governo;

– sul piano politico e costituzionale eliminare la possibilità di una supremazia da parte di questa o quella nazione nelle relazioni giuridiche e statali tra cechi e slovacchi e definire la posizione costituzionale della Slovacchia;

– infine, oltre il quadro della legge costituzionale, attuare praticamente, nella politica concreta, il principio dell'eguaglianza delle due nazioni nella nomina dei quadri e del personale cui vengono affidati gli incarichi negli organismi centrali, nei servizi all'estero, e così via.

Insieme con la preparazione del XIV Congresso del partito e con l'elaborazione della nuova costituzione, occorre presentare un progetto di sistemazione dei rapporti fra le due nazioni, sulla base di una preparazione politica e

professionale, che esprima pienamente il loro diritto all'autodeterminazione garantendone la eguaglianza in tutti i campi. Sulla base di questi stessi principi bisognerà risolvere anche le questioni riguardanti la struttura del partito e delle organizzazioni di massa.

Nell'interesse del rafforzamento dell'unità, della coesione e dell'autonomia di tutte le nazionalità della Cecoslovacchia – ungheresi, polacchi, ucraini e tedeschi – è indispensabile definire uno statuto che determini la posizione e i diritti di queste nazionalità, garantendo le possibilità della loro vita nazionale e lo sviluppo della loro individualità nazionale. Il Comitato centrale si rende conto che, nonostante i successi indiscutibili ottenuti nella soluzione dei problemi delle nazionalità, esistevano ed esistono ancora gravi insufficienze. Desideriamo sottolineare che i principi del nostro programma riguardano nello stesso modo sia le nostre due nazioni che le altre nazionalità. A tale scopo, vanno definite le garanzie costituzionali e giuridiche per una vera eguaglianza politica, economica e culturale. Bisognerà salvaguardare gli interessi delle nazionalità anche dal punto di vista degli organi del potere e dell'amministrazione statale: nazionali, regionali, distrettuali, municipali e locali. È necessario che le varie nazionalità siano rappresentate in modo proporzionale alla loro forza numerica nella nostra vita politica, economica, culturale e pubblica, negli organismi elettivi ed esecutivi. Si deve assicurare un'attiva partecipazione delle nazionalità alla vita pubblica, in uno spirito di eguaglianza e di rispetto del principio secondo cui le nazionalità hanno il diritto di decidere esse stesse autonomamente dei loro affari.

Elettori e organismi elettivi

Occorre che le prossime *elezioni* divengano un punto di partenza per l'attuazione dei principi di questo programma di azione nell'attività degli organismi rappresentativi e statali.

Nonostante gli sforzi compiuti in questi ulti-

mi tempi per perfezionare la preparazione delle elezioni, è risultato impossibile organizzarle per la data prevista in modo che rispondessero ai principi di una democrazia sviluppata. È dunque necessario elaborare un sistema elettorale corrispondente ai mutamenti verificatisi nella nostra vita politica. La legge elettorale deve definire esattamente e chiaramente i principi democratici che regolano la preparazione delle elezioni, la presentazione dei candidati, il modo con il quale verranno eletti. La revisione del sistema elettorale deve tener conto particolarmente della nuova posizione politica del Fronte nazionale e degli altri organismi statali elettivi.

I *comitati nazionali* costituiscono la base della rete di assemblee rappresentative nella loro qualità di organi democratici del potere statale nel nostro paese. I comitati nazionali devono rappresentare l'ambiente ove si forma democraticamente la linea politica statale nelle varie località e in particolare nei distretti e nelle regioni. La loro attività deve essere pienamente informata ai principi della democrazia socialista: il terreno ove i diversi interessi e bisogni dei cittadini debbono riuscire a convergere nel pubblico interesse comune delle località, delle città, dei distretti e delle regioni.

Il partito considera i comitati nazionali come altrettanti organismi destinati a portare avanti le tradizioni progressiste dell'autogoverno e della amministrazione popolare. Non possono essere considerati come autorità burocratiche locali che gestiscono imprese comunali. Proteggere i diritti e i bisogni dei cittadini, facilitare la soluzione dei problemi che i cittadini presentano al comitato nazionale, far rispettare gli interessi pubblici e contrapporsi ai tentativi eventuali di diverse istituzioni che possano danneggiare i cittadini o ignorarne le esigenze: sono questi i compiti politici fondamentali dei comitati nazionali.

L'Assemblea nazionale è, per il partito, un parlamento socialista con tutte le funzioni che

a esso spettano in una repubblica democratica. Prima del prossimo periodo elettorale, i deputati comunisti devono far sì che l'Assemblea nazionale definisca una serie di provvedimenti concreti per adempiere realmente la sua missione costituzionale in quanto organismo supremo del potere statale in Cecoslovacchia. Bisogna eliminare ogni formalismo nei dibattiti e i tentativi di strappare un'apparente unanimità dissimulando le differenze fra i vari punti di vista e le varie posizioni dei deputati. In tal senso, è necessario risolvere al più presto le relazioni tra l'Assemblea nazionale e gli organismi del partito, nonché numerosi problemi relativi alla sua attività interna, ivi comprese le questioni organizzative e procedurali.

Il nostro obiettivo è di avere una Assemblea nazionale che decida veramente delle leggi e delle questioni politiche importanti e che non si limiti ad approvare i progetti a essa sottoposti.

Il partito è favorevole al rafforzamento della funzione di controllo dell'Assemblea nazionale su tutta la vita pubblica e anche, in modo concreto, nei confronti del governo. Da questo punto di vista sarà utile porre sotto la sua direzione l'intero apparato di controllo facendone un organismo alle sue dipendenze. Un legame più stretto tra l'Assemblea nazionale e l'opinione pubblica potrà accrescere rapidamente la funzione e il prestigio dell'Assemblea nazionale.

La ripartizione e il controllo dei poteri: una garanzia contro gli arbitri

Anche i comunisti che partecipano al governo debbono far sì che sia adottato a breve scadenza e in modo concreto il principio della responsabilità del governo, per tutte le sue attività, di fronte all'Assemblea nazionale. Nell'ambito della pratica attuale di direzione politica, non sono state utilizzate a sufficienza le possibilità di un'attività indipendente del governo e dei ministri; si è tentato di affidare la respon-

sabilità agli organismi di partito e di rinunciare alle decisioni autonome. Il governo non è soltanto un organismo di politica economica. In quanto organismo superiore dell'esercizio del potere statale, esso deve occuparsi sistematicamente di una serie di questioni politiche e amministrative del paese. E ha anche il compito di curare uno sviluppo razionale dell'apparato statale. Quest'ultimo, in passato, è stato spesso sottovalutato. Bisogna invece che quest'apparato sia qualificato, sul piano professionale e tecnico, ad assolvere la sua attività; bisogna che sia controllato in modo adeguato con mezzi democratici e lavori efficacemente. Certe tesi semplicistiche secondo le quali tali scopi potevano essere raggiunti mettendo da parte o riducendo l'apparato amministrativo hanno fatto in passato più male che bene.

Nell'insieme del sistema politico statale, bisogna creare relazioni e norme che permettano, da un lato, di ridare la sicurezza necessaria ai quadri professionali responsabili nell'esercizio delle loro funzioni; e d'altro lato, che permettano al partito di procedere al necessario ricambio dei quadri, per cui persone più capaci in campo politico e professionale possano sostituire coloro che sono incapaci di effettuare il loro lavoro. Ciò richiede la necessità di fissare giuridicamente le condizioni per l'eventuale revoca dei quadri responsabili e le garanzie che assicurino condizioni dignitose a coloro che lasciano le loro funzioni sulla base di una normale successione, in modo che la loro partenza non rappresenti un fallimento politico, materiale e morale.

La politica del partito prende le mosse dall'esigenza di impedire ogni cumulo eccessivo di poteri nel meccanismo statale, nelle sue diverse istanze, si tratti di organismi o di individui. È necessario assicurare una ripartizione delle competenze e un sistema di controllo reciproco fra le varie istanze in modo che eventuali errori o eccessi di una di queste siano riparati tempestivamente grazie all'attività di un'altra.

A questa esigenza devono rispondere non solo le relazioni tra gli organismi elettivi ed esecutivi, ma anche le relazioni in seno al meccanismo del potere statale e dell'amministrazione così, come la posizione e le funzioni dei tribunali.

In particolare non corrisponde a questi principi il cumulo eccessivo di funzioni che si verifica oggi nel Ministero degli interni. Il partito considera necessario fare in questo campo un'ampia opera di revisione, anche per quanto riguarda l'amministrazione della Sicurezza pubblica. Gli affari che tradizionalmente nel nostro paese dipendevano da altri organismi, e che oggi sono invece seguiti dal Ministero degli interni, dovranno essere sottratti alla sua competenza. È necessario elaborare quanto prima proposte che assicurino la competenza fondamentale dei tribunali nell'istruttoria, separare l'amministrazione delle prigioni dall'apparato della Sicurezza, trasmettere le questioni relative alla legge sulla stampa, agli archivi, e così via ad altri organismi statali.

Il partito considera come una questione politica molto importante una corretta integrazione dell'apparato della Sicurezza pubblica nello stato. Tale apparato di sicurezza costituirà una garanzia di salvaguardia dei cittadini, se verranno sottratti a esso tutti quegli aspetti che ne fanno, agli occhi dell'opinione pubblica, un organismo la cui attività passata è stata contrassegnata da violazioni della legalità e da posizioni privilegiate nel sistema politico. Il periodo trascorso ha offuscato le tradizioni progressiste della nostra Sicurezza in quanto forza che affiancava il popolo. Bisogna restaurare queste tradizioni.

Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco considera necessario modificare l'organizzazione della Sicurezza e dividere i servizi di Sicurezza nazionale (Snb) in due formazioni indipendenti: la Sicurezza statale e la Sicurezza pubblica.

La *Sicurezza statale* deve avere la posizione, la struttura organizzativa, gli effettivi, le attrez-

zature, i metodi di attività e la qualifica corrispondenti alla sua missione di protezione dello stato contro l'attività dei servizi nemici dello straniero. Ogni cittadino che non si sia reso colpevole di reati in questo campo deve avere la certezza che le sue opinioni politiche, la sua confessione religiosa e la sua attività non possono essere oggetto di attenzione da parte degli organismi della Sicurezza statale. Il partito dichiara recisamente che tale apparato non deve essere orientato e utilizzato per la soluzione delle questioni di politica interna e dei contrasti in seno alla società socialista.

La *Sicurezza pubblica* ha il compito di lottare contro l'attività criminale e di proteggere l'ordine pubblico: a questo fine debbono corrispondere la sua organizzazione, i suoi effettivi e i suoi metodi di lavoro. Rispetto alle condizioni attuali, occorre migliorare l'attrezzatura di cui dispone l'apparato della Sicurezza pubblica e rafforzarlo; occorre definire le sue funzioni per la protezione dell'ordine pubblico, compito per il quale dipenderà da comitati nazionali. Norme giuridiche dovranno precisare i modi con i quali il governo nel suo insieme e l'Assemblea nazionale controlleranno la Sicurezza.

Bisogna affrontare con la sollecitudine necessaria l'attuazione della politica di *difesa del nostro stato*. In questo ambito, è necessario ottenere una partecipazione attiva all'impostazione della dottrina militare dei paesi del Trattato di Varsavia, consolidare la capacità difensiva del nostro paese conformemente ai suoi bisogni e alle sue possibilità, di valutare in modo equilibrato il difficile nesso esistente tra i problemi della difesa nazionale e quelli dell'edificazione del socialismo, ivi compresa l'istruzione premilitare.

In campo giuridico il partito parte dal principio che in caso di controversie legali (comprese le decisioni amministrative degli organismi statali) la garanzia fondamentale della legalità risiede nella procedura giudiziaria di fronte a un tribunale il quale, esente da ogni influenza po-

litica, è vincolato solo dalla legge. L'applicazione di questo principio richiede il rafforzamento della funzione sociale e politica e del peso dei tribunali nella nostra società. Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco vigilerà affinché l'insieme dei progetti e dei provvedimenti relativi a tale questione siano esaminati e risolti prima delle prossime elezioni dei magistrati. Bisogna, al tempo stesso, definire la posizione e i compiti del pubblico ministero in modo che esso sia indipendente dai tribunali: si deve inoltre assicurare la piena indipendenza del foro degli avvocati nei confronti degli organismi statali.

La gioventù e la sua organizzazione

Noi consideriamo i giovani come i contenitori dell'opera di trasformazione socialista della società. L'attività politica attuale e la partecipazione della gioventù al processo di rinascita in corso dimostrano che spesso sono state formulate critiche ingiuste nei confronti dei giovani. La grande maggioranza della gioventù lavoratrice e studentesca, per la sua energia, il suo senso della critica e della realtà, la sua spinta rinnovatrice, è l'alleata naturale e un fattore importante dell'elaborazione e dell'attuazione degli scopi programmatici del partito. Quindi è necessario aprire largamente, con fiducia, alla gioventù le porte del nostro partito.

È ugualmente necessario permettere ai giovani di tutte le categorie sociali, secondo l'età e le capacità, di decidere in comune dei loro problemi e degli affari pubblici negli organismi rappresentativi; riconoscere le loro organizzazioni come collaboratrici delle organizzazioni di partito e di massa, degli organismi economici, dei comitati nazionali e della direzione delle scuole nella soluzione dei problemi di lavoro, di studio e di tutti i problemi urgenti della gioventù e dell'infanzia; permettere ai giovani di far valere le loro conoscenze, le loro qualifiche e il loro ingegno in posti adeguati, compresi i posti dirigenti; creare con la loro partecipazio-

ne enti culturali, di educazione fisica e centri di svago ove possano trascorrere il loro tempo libero in modo giusto e utile; il lavoro degli allenatori, degli istruttori e degli altri lavoratori, che dedicano il loro tempo e le loro conoscenze all'infanzia e alla gioventù deve essere valutato come una attività particolarmente utile e benemerita per la società.

In questo quadro dobbiamo autocriticarci anche per quel che riguarda le relazioni tra il partito e l'Unione cecoslovacca della gioventù. Finora abbiamo domandato ai suoi rappresentanti di presentare alla gioventù direttive più o meno definitive, spesso derivanti da opinioni soggettive e che interferivano inopportuno- mente negli affari interni dell'organizzazione giovanile. Non abbiamo permesso ai giovani comunisti di partecipare abbastanza all'elaborazione della politica del partito, difendendo in modo conseguente, sviluppando ed esprimendo gli interessi, i bisogni, le rivendicazioni e le opinioni della gioventù nel suo insieme e quelle delle sue diverse categorie. Così si è indebolita l'iniziativa della gioventù e ha perso importanza la funzione della sua organizzazione nella vita pubblica e politica. L'ingiusto principio della "direzione" dell'Unione cecoslovacca della gioventù a opera del partito vi ha contribuito egualmente in modo notevole.

Tuttavia un movimento indipendente della gioventù e dell'infanzia non esclude una direzione ideologica chiara, ma anzi la prevede, così come prevede un interessamento continuo del partito ai problemi della gioventù e della educazione dell'infanzia, un aiuto pratico dei comunisti ai collettivi di ragazzi e di giovani, e un atteggiamento comprensivo nei confronti della loro vita quotidiana.

Le varie esigenze e i multiformi interessi della gioventù, essa stessa differenziata secondo l'età, la qualifica, la posizione sociale, e così via, richiedono una organizzazione particolare e articolata dei giovani e dei ragazzi. Oltre gli interessi parziali e le preferenze momentanee dei

diversi gruppi della gioventù, esistono anche esigenze urgenti e di prospettiva che investono tutta la giovane generazione, per esprimere e soddisfare le quali occorrono una politica comune di tutte le categorie giovanili e una forma adatta di organizzazione e di rappresentanza sociale della gioventù. Crediamo, senza voler imporre ai giovani la struttura della loro organizzazione, che la forma federativa sia quella che meglio risponderebbe ai bisogni e allo stato attuale del movimento giovanile. Dipenderà in gran parte dagli organismi attuali della Unione cecoslovacca della gioventù e dalle altre organizzazioni di massa, la portata e lo sviluppo di questo rinnovamento. La loro collaborazione farà sì che l'iniziativa sana della gioventù non sia frenata o sprecata e si utilizzino efficacemente tutte le esperienze e le possibilità di imprimere il massimo sviluppo al movimento giovanile socialista.

L'ECONOMIA NAZIONALE E IL LIVELLO DI VITA

Il XIII Congresso ha approvato delle conclusioni nelle quali si sottolinea che il risanamento della nostra economia e il passaggio a un suo sviluppo intensivo non sono più realizzabili affrontando il problema secondo i metodi tradizionali o attraverso parziali miglioramenti del sistema di gestione e di pianificazione fondato su norme vincolanti, bensì attraverso una radicale trasformazione dell'economia socialista. Era questo il trionfo dell'idea della riforma economica, la cui sostanza è proprio quella della creazione di un nuovo sistema economico, della vitalizzazione delle funzioni positive del mercato socialista, delle necessarie modifiche nella struttura dell'economia e di una profonda trasformazione delle funzioni del piano economico, che da strumento normativo deve passare a essere lo strumento attraverso il quale la società definisce in modo scientifico l'orientamento del suo sviluppo per un lungo periodo; il piano da strumento di imposizione per la produzione o la trasformazione di date quantità materiali,

soggettivamente determinate, diventa in effetti un programma di politica economica in grado di assicurare un consistente sviluppo economico e un elevamento del livello di vita. La realizzazione delle prime misure derivanti dalla riforma economica ha suscitato l'attivo sostegno dei lavoratori, degli specialisti e di una più vasta opinione pubblica.

La giustezza delle conclusioni del XIII Congresso è stata pienamente confermata da alcuni aspetti dello sviluppo economico avutosi negli ultimi due anni; si tratta della migliore utilizzazione dei fattori produttivi, della riduzione della quota degli sprechi materiali rispetto al prodotto sociale complessivo, delle crescenti esigenze da parte degli acquirenti in rapporto al livello tecnico e alla qualità dei prodotti, e così via. Questi aspetti positivi dello sviluppo economico non si sono ancora tradotti in un miglior soddisfacimento dei bisogni della società e in una diminuzione delle tensioni nel mercato interno. Le cause concrete di questo ritardo sono da individuare nella persistente forza delle tendenze del passato, nella permanenza delle precedenti strutture della produzione e del commercio con l'estero e nel fatto che la produzione si adatta solo molto lentamente ai mutamenti e alle crescenti esigenze della domanda. Tutto ciò dipende anche da numerose incoerenze e lacune nella realizzazione del programma della riforma economica.

Sarebbe stato necessario uno sforzo sistematico per definire dei criteri obiettivi di mercato, tali che mettessero in piena luce il ritardo e le vecchie storture della struttura economica al fine di eliminarle progressivamente; invece, e ancora in larga misura, vi sono state tendenze alla deformazione di questi criteri per adattarli alle condizioni esistenti e creare quindi una situazione nella quale ritardi e storture potessero continuare a rimanere nascosti e quindi perpetuarsi parassitariamente a spese di tutti.

Nel campo della politica economica continua a dominare il sistema delle protezioni della

arretratezza economica, fondato sulla politica dei prezzi, delle sovvenzioni, dei fondi di dotazione e soprattutto sul sistema della copertura delle perdite nel commercio con l'estero. Questa complessa rete di protezionismi crea delle condizioni nelle quali possono continuare a esistere, e financo risultare in molti casi preferibili, imprese passive, con una gestione non qualificata e arretrata. *Ma non è possibile vanificare continuamente l'efficacia della politica economica prendendo a quelli che lavorano bene per dare a quelli che si amministrano male.* Per queste ragioni è necessario riferire a criteri obiettivi i rapporti di valore, in modo che le differenze di livello di redditività esistenti tra le imprese esprimano realmente differenze nei livelli di gestione. *D'altra parte non può continuare a essere politicamente giustificato che i difetti di efficienza ricadano sui consumatori attraverso la mediazione dei prezzi, delle imposte e, indirettamente, anche attraverso le diverse forme di incorporazione dei fondi accumulati dalle imprese con gestione attiva.*

Alle imprese soggette alle variazioni del mercato occorre concedere la libertà di decidere di tutti i problemi che investono direttamente la gestione delle imprese e la loro utilizzazione; occorre assicurare loro la possibilità di reagire in modo creativo alle esigenze del mercato. Le esigenze del mercato e l'azione della politica economica potranno così esercitare una pressione tendente a rendere più redditizia l'attività produttiva e a operare un risanamento delle strutture. La spinta decisiva al miglioramento della produzione e alla riduzione dei costi deve venire dalla concorrenza, in specie dalla concorrenza estera tecnologicamente più avanzata. Questa concorrenza non è sostituibile con adattamenti soggettivistici della realtà economica e con istruzioni e direttive provenienti dagli organi superiori.

Il socialismo non può trascurare lo spirito imprenditoriale

Il programma di democratizzazione nel campo economico deve collegare più strettamente la riforma economica ai processi cui stiamo assistendo in campo politico e in quello della gestione complessiva della società; spinge altresì alla utilizzazione di nuovi elementi per l'ulteriore sviluppo della riforma economica. *Il programma di democratizzazione dell'economia comporta, in particolare, la creazione di imprese indipendenti e di raggruppamenti di imprese che dipendano in scarsa misura dagli organismi statali: la piena ed effettiva realizzazione del diritto del consumatore nel determinare i propri consumi e il proprio modo di vita, il diritto di scegliere liberamente il proprio lavoro, il diritto e l'effettiva possibilità per diversi gruppi di lavoratori e altri raggruppamenti sociali di difendere i propri interessi economici nell'ambito della politica economica.*

Per sviluppare rapporti democratici nel campo dell'economia, noi pensiamo che nella situazione attuale il problema principale sia quello di definire stabilmente la posizione economica delle imprese, i loro poteri e le loro responsabilità.

La riforma economica tenderà sempre più a porre i collettivi di lavoro delle imprese nelle condizioni di risentire direttamente degli effetti di una buona o cattiva gestione della propria impresa. Il partito ritiene dunque necessario che ogni collettivo di lavoro che subisca le conseguenze della gestione dell'impresa debba anche avere una influenza su quest'ultima. Nasce così la necessità di organismi democratici operanti all'interno dell'impresa, con poteri ben definiti nei confronti della direzione dell'impresa medesima. I direttori e i dirigenti della singola impresa dovrebbero rendere conto dei risultati generali della loro attività a tali organismi democratici che, a loro volta, dovrebbero designare i posti di direzione. Essi debbo-

no essere una effettiva articolazione del meccanismo di direzione dell'impresa e non una organizzazione di tipo sociale (non è possibile quindi identificarli con i sindacati). Questi organismi dovrebbero essere costituiti in parte da delegati eletti dai collettivi di lavoro e in parte da delegati di corpi esterni all'impresa, come rappresentanti degli interessi di tutta la società e garanti della validità tecnica e della qualificazione delle singole decisioni imprenditoriali. Anche la rappresentanza di questi corpi va assoggettata a forme democratiche di controllo ma, al tempo stesso, occorre dare una regolamentazione alle responsabilità di questi strumenti della proprietà socialista. Nello spirito di questi principi occorre risolvere molti problemi concreti: sarà necessario elaborare uno statuto di questi organismi e utilizzare alcune tradizioni dei nostri consigli d'impresa operanti nel periodo 1945-1948, nonché le più moderne esperienze di organizzazione imprenditoriale.

Tutto ciò, naturalmente, non modifica in nulla l'autorità indivisibile e il potere dei dirigenti per quel che si riferisce alla gestione dell'impresa: autorità e potere dei dirigenti sono, insieme alla loro capacità imprenditoriale, la condizione decisiva del successo dell'impresa.

In rapporto con tutte queste trasformazioni occorre riesaminare l'attuale ruolo dei sindacati. Con il sistema centralizzato, nei sindacati si realizzava la fusione delle funzioni di sostegno alla attuazione delle direttive provenienti dall'alto con quella di difesa degli interessi immediati dei lavoratori. I sindacati inoltre esercitavano alcune funzioni appartenenti allo stato nel campo della legislazione del lavoro, e così via. In queste condizioni avveniva che i sindacati per un verso fossero poco efficaci nella difesa degli interessi dei lavoratori e, insieme, che venissero accusati di "protezionismo". Occorre quindi tornare a sottolineare che anche nell'economia socialista si determinano condizioni nelle quali è necessario per i lavoratori difendere in modo organizzato i propri interessi uma-

ni, sociali e di altro tipo. La funzione principale dei sindacati dovrebbe essere sempre più quella di difendere gli interessi dei lavoratori e degli operai nel campo dell'occupazione e del lavoro e di essere quindi una delle parti decisive nella soluzione di tutte le questioni nascenti dall'attività di gestione. Partendo da questa base i sindacati dovrebbero in seguito sviluppare con maggiore efficacia la loro funzione di strumento di organizzazione degli operai e degli impiegati per incidere positivamente sui problemi relativi alla costruzione della società socialista; in collegamento con questo obiettivo dovrebbero accrescersi i compiti del sindacato nel campo dell'educazione. I comunisti che lavorano nei sindacati debbono fondare la loro azione su questi principi e fare in modo, con la loro iniziativa, che anche i sindacati, sulla base del complessivo programma d'azione del partito, riesaminino la loro attuale posizione, sottopongano ad analisi le funzioni dei loro organismi centrali e delle unioni, diano una realistica valutazione della loro vita interna in quanto organizzazioni democratiche autonome e definiscano una propria linea politica per la soluzione di questi problemi.

L'impresa deve avere il diritto a scegliere autonomamente la propria integrazione economico-produttiva. Gli organismi posti al di sopra dell'impresa (del tipo delle attuali direzioni generali e tecniche) non possono valersi di poteri amministrativi pubblici. È necessario che, nell'avvenire, questi organismi – tenendo conto delle condizioni dei diversi settori e sulla base dei propri interessi economici e delle necessità delle imprese – si trasformino in associazioni volontarie tra le imprese, le quali debbono avere il diritto di decidere del contenuto della vita di queste associazioni, di uscirne e dichiararsi indipendenti, oppure di entrare in altre associazioni, che assicurino un migliore espletamento delle funzioni derivanti dalla concentrazione e specializzazione della produzione e, più in generale, dai processi di

integrazione.

L'eliminazione dei legami con le attuali direzioni generali e tecniche e la libera associazione delle imprese non potranno essere realizzate prima che il governo abbia predisposto una regolamentazione per questi atti; sarà necessario fissare un periodo di transizione nel quale le imprese, anche dopo la loro emancipazione, possano adempiere a quegli impegni finanziari e di cooperazione definiti nel periodo precedente e derivanti dalla loro passata appartenenza all'organismo amministrativamente superiore.

Occorre anche porre fine agli schematismi e semplicismi di una volta nella strutturazione delle attività produttive e commerciali. La struttura delle imprese deve essere differenziata in corrispondenza alla varietà delle esigenze del nostro mercato. Bisogna dunque prospettare lo sviluppo di piccole e medie imprese socialiste, soprattutto al fine di ampliare l'assortimento delle merci prodotte, di fornire rapidamente il mercato di novità, di rispondere con elasticità alle varietà della domanda dei consumatori. Nello sviluppo delle strutture organizzative dell'attività produttiva e commerciale bisogna dare più spazio alla concorrenza tra le imprese del più diverso tipo: ciò in primo luogo nella sfera della produzione e della vendita dei beni di consumo e alimentari.

La produzione agricola contribuisce in larga misura al consolidamento della nostra economia. Le vicende degli ultimi anni, ma soprattutto la individuazione dei bisogni futuri, mettono in chiara evidenza la funzione positiva dell'agricoltura la cui struttura deve evolversi in modo da assicurare progressivamente una più razionale strutturazione dell'alimentazione della nostra popolazione. Anche il partito considera necessario accrescere e concentrare l'aiuto statale e dei vari settori – soprattutto chimico e meccanico – al fine di assicurare un ampio sviluppo della produzione agricola e zootecnica: questo è uno dei principali compiti della nostra

politica economica.

L'imprenditorialità delle cooperative agricole assume una importanza eccezionale nello sviluppo della nostra economia. Il partito sostiene le conclusioni del VII Congresso delle cooperative agricole e, in particolare: 1) la creazione di una organizzazione nazionale dei contadini cooperatori; 2) il diritto delle cooperative agricole di intervenire in altri settori; 3) la possibilità di vendere direttamente parte della produzione alla popolazione, alla rete della distribuzione al dettaglio. Lo stato si impegna a risolvere il problema della piena occupazione dei lavoratori agricoli nell'intero svolgersi dell'annata agraria. Il partito considera lo sviluppo della produzione agricola delle cooperative e delle fattorie di stato come l'asse fondamentale della produzione agricola su vasta scala. Sarebbe quindi giusto che i comunisti elaborassero specifici progetti per lo sviluppo di nuovi e più stretti collegamenti tra i produttori agricoli e le organizzazioni che riforniscono l'agricoltura da una parte e quelle che si occupano dell'assorbimento dei prodotti agricoli dall'altra, in modo da realizzare attraverso queste nuove forme organizzative un diretto legame tra produzione agricola e mercato; in questo modo si utilizzerebbero anche alcuni modi di essere delle antiche cooperative economiche.

Ci impegniamo a sostenere anche lo sviluppo e la differenziazione del credito agricolo, ritenendo che tutto il sistema del credito agrario debba essere riesaminato. Al tempo stesso il Comitato centrale raccomanda che gli organismi di direzione della politica agraria e tutti gli altri organismi amministrativi si impegnino nella ricerca e nel sostegno di imprese di vario tipo per lo sfruttamento dei terreni nelle regioni montane e sub-montane di frontiera. Nelle regioni di frontiera bisogna sforzarsi di accrescere le condizioni favorevoli alla intensificazione dell'attività economica, il che significa migliore utilizzazione delle minori attività già esistenti, estensione delle possibilità turistiche, prose-

guimento delle opere di bonifica: tutto ciò al fine di stabilizzare gli insediamenti di popolazione nelle regioni di frontiera e normalizzarne la vita. Anche se la produzione delle imprese contadine individuali rappresenta una quota relativamente esigua della produzione totale, si ritiene tuttavia importante agevolarne l'attività e fornir loro i mezzi per collaborare con le fattorie di stato e con le cooperative.

In concordanza con le tesi del XIII Congresso del partito è anche indispensabile dare alle cooperative la possibilità di svolgere la loro attività ovunque potranno guadagnare abbastanza per provvedere da sole alle proprie necessità. Appare razionale rendere autonome le diverse cooperative esistenti e favorirne la trasformazione in associazioni indipendenti e con pienezza di diritti economici, sopprimendo l'inefficace centralizzazione amministrativa e ponendo al di sopra delle cooperative solo degli organismi in grado di svolgere attività economiche loro vantaggiose. In rapporto con lo sviluppo dello spirito imprenditoriale delle cooperative appare opportuno definire in modo più preciso i rapporti di proprietà dei cooperatori nei confronti del patrimonio della cooperativa.

Una insufficienza grave, ormai presente da lungo tempo, è quella che si riscontra nei servizi di ogni tipo e che comporta un abbassamento del livello di vita e suscita giustificato scontento tra i cittadini. Per i servizi comunali (acqua, gas, fogne, trasporti urbani, e così via), il loro miglioramento richiederà ingenti investimenti che potranno realizzarsi solo in successivi periodi di tempo e con una seria attenzione alla loro redditività. Per gli altri servizi, la causa della loro inefficienza va individuata nella loro organizzazione e nei modi in cui vengono gestiti, nello scarso interessamento dei lavoratori ai risultati economici, nella non redditività di alcuni servizi, nella cattiva qualità delle forniture e negli investimenti scarsi e impiegati male.

Nel campo dei servizi e delle attività artigia-

nali di riparazione, manutenzione e produzione va osservato che il livello delle forze produttive e le caratteristiche del lavoro non corrispondono alla attuale elevata centralizzazione della loro gestione e della loro struttura organizzativa, che richiedono attività amministrative inutili e ingombranti, nonché spese ingiustificate. È di conseguenza necessario prendere senza indugio misure opportune per migliorare e potenziare tutte le organizzazioni di servizi già esistenti (cooperative, aziende comunali), semplificarne la gestione e l'organizzazione nello spirito dei principi del nuovo sistema. Proprio nella sfera dei servizi appare più giustificata che altrove l'indipendenza delle varie aziende e l'eliminazione delle inutili catene amministrative. Le piccole imprese individuali trovano anch'esse una loro giustificazione nel campo dei servizi e, in questo senso, è necessario definire una regolamentazione legale delle stesse per consentire loro di colmare le lacune ancora esistenti in campo economico.

La funzione dello stato nell'economia nazionale

Compito di tutta la nostra società è l'accrescimento della ricchezza sociale. Questo compito investe tanto gli organi di direzione della politica economica, il governo soprattutto, quanto le imprese. Spetta quindi a entrambi – ed è nel loro interesse – trarre vantaggio dall'elevamento dell'attività politica dei lavoratori, avutosi dopo il plenum del Comitato centrale di gennaio e di dicembre, per assicurare l'attiva partecipazione al consolidamenti dell'economia nazionale.

A tal fine è indispensabile adattare tutto l'organismo sociale alla realizzazione della politica economica statale ed è compito degli organi statali ed economici risolvere tutti i corrispondenti problemi di organizzazione. Il partito ritiene che operando in questo modo ci si possa augurare che la sistemazione complessiva della attività economica debba corrispondere ai principi qui di seguito illustrati.

Le scelte del piano e della politica economi-

ca statale debbono risultare, per un verso, da un processo di continuo confronto e armonizzazione di interessi diversi: quelli delle imprese, dei consumatori, dei lavoratori, dei diversi raggruppamenti sociali della popolazione, delle nazionalità, e così via. Per l'altro verso le scelte del piano e della politica economica debbono risultare da un processo che coordini gli obiettivi di sviluppo di lungo periodo con quelli di benessere immediato. Occorre considerare come parte integrante dell'attività economica dello stato anche l'adozione di misure dirette a proteggere i consumatori contro gli abusi derivanti dalle posizioni di monopolio e di potere economico delle imprese operanti nell'ambito della produzione e del commercio.

L'elaborazione del piano economico nazionale e della politica economica nazionale deve essere sottoposta al controllo democratico dell'Assemblea nazionale e al controllo tecnico degli istituti scientifici. L'organismo supremo di applicazione della politica economica è il governo. Ciò presuppone una modificazione istituzionale della gestione centrale che consenta di esprimere e di unificare, nella fase di decisione, gli interessi particolari e di armonizzare, nella attuazione della politica economica, l'azione dei vari strumenti economici e i provvedimenti statali. Ma, al tempo stesso, tale modificazione istituzionale degli organismi della gestione economica non deve permettere che prevalgano interessi di alcuni gruppi ristretti e deve, invece, assicurare una netta supremazia degli interessi dei cittadini in quanto consumatori e protagonisti sovrani dell'attività economica. È assolutamente necessario garantire, in tutti gli organismi economici centrali, un livello tecnico elevato, la razionalizzazione e l'ammmodernamento del lavoro di gestione e apportare i cambiamenti di quadri che si impongono. Tutto quanto precede deve essere curato dall'insieme degli organismi governativi che si occupano dello studio dell'economia nazionale, che definiscono di volta in volta le variazioni che si ve-

rificano nello sviluppo stesso e quindi nel piano economico nazionale, che fanno corrispondere lo sviluppo pianificato al reale andamento del mercato e, tenendone conto, prendono provvedimenti economici adatti, e così via; in tal modo, essi influenzano sistematicamente e coscientemente il movimento reale della sfera economica (cioè le attività delle imprese e delle loro associazioni) nel senso auspicato dalla politica economica dello stato. Gli organismi statali hanno, nei confronti delle imprese, delle loro associazioni e dei gruppi integrati, la stessa posizione che hanno verso qualsiasi persona giuridica indipendente. I fondi gestiti dallo stato sono il risultato del lavoro di tutto il popolo e debbono servire a soddisfare i bisogni di tutta la società nel modo che la società stessa giudica migliore e più ragionevole.

Elemento importante della gestione economica deve essere una politica tecnica illuminata, fondata su un'analisi del progresso tecnico mondiale e su un'impostazione nazionale dello sviluppo economico. Suo scopo sarà quello di orientare il livello tecnico della base produttiva e di creare le condizioni economiche atte a suscitare fortemente l'interesse per la ricerca e la applicazione delle tecniche più moderne.

Perciò sarà bene che gli organismi statali competenti esaminino tutte le categorie della spesa pubblica e che il governo definisca un programma di provvedimenti statali e pubblici di austerità. Il bilancio nazionale deve divenire lo strumento per ristabilire l'equilibrio finanziario e non già per renderlo precario. Il Comitato centrale considera indispensabile e possibile reperire e sfruttare razionalmente alcune risorse straordinarie, interne ed estere, per ristabilire rapidamente l'equilibrio economico.

Al tempo stesso, il Comitato centrale invita tutte le imprese, le loro associazioni, le fabbriche e gli opifici, a elaborare e attuare, sulla base delle loro accresciute prerogative economiche, un programma di razionalizzazione di tutte le attività di gestione, di produzio-

ne e di commercio, allo scopo di armonizzare i vari settori dell'attività lavorativa e di diminuire i costi di produzione. Tale programma di razionalizzazioni è la condizione per una rivalutazione economica delle fabbriche esistenti e dell'ammodernamento tecnico della produzione.

Riponiamo grandi speranze nel ripristino dei valori positivi del mercato, in quanto meccanismo necessario al funzionamento dell'economia socialista e strumento di controllo per consentire un giudizio sulla razionalità del lavoro effettuato nelle imprese. Tuttavia, noi ci riferiamo non già a un mercato capitalistico ma a un mercato socialista e non a un suo impiego spontaneo ma regolato. Il piano e la politica economica nazionale debbono agire come una forza positiva nel senso della normalizzazione del mercato, contro le tendenze allo squilibrio economico e contro il predominio di gruppi ristretti. La società deve pianificare l'economia con accortezza, tenendo conto delle prospettive; deve reperire, grazie all'impostazione scientifica, le possibilità della sua futura evoluzione e scegliere le linee più razionali. Ci si può riuscire soltanto limitando ogni esagerata indipendenza degli altri soggetti del mercato (imprese e popolazioni) che altrimenti potrebbero insidiare la nazionalizzazione economica e snaturare i processi di informazione e di decisione, indispensabili per un retto funzionamento dell'economia.

La struttura economica della Cecoslovacchia, il suo livello tecnico, la sua concentrazione e specializzazione produttiva debbono essere sviluppati in modo che possano reagire più rapidamente ai mutamenti economici che si verificano nel paese e nel mondo.

Il livello di adattamento e di duttilità dell'economia nazionale è anche il risultato del livello tecnico e culturale dei lavoratori, della loro capacità di adattarsi rapidamente alle condizioni tecniche ed economiche mutevoli della produzione. Dal punto di vista delle risorse

per l'incremento economico della Cecoslovacchia, sono proprio i lavoratori, le loro capacità, le loro qualità, il loro livello tecnico e culturale, la loro possibilità di adattamento, la loro mobilità che hanno una importanza particolarmente notevole. E si può dire altresì che, dal punto di vista dello sviluppo economico futuro, l'economia cecoslovacca non abbia risorse più promettenti delle sue grandi risorse umane. L'operaio, il contadino ceco o slovacco sono sempre stati conosciuti per la loro perizia, la loro capacità e il carattere creatore del loro lavoro. Evidentemente la maniera con cui sono state gestite precedentemente le attività economiche ha fatto sì che la nuova generazione abbia raccolto solo in parte le qualità delle generazioni precedenti. Invece del sentimento di soddisfazione di fronte al lavoro fatto bene e riuscito, si è diffusa sempre più l'indifferenza, si è diffuso il metodo di esecuzione meccanica dei compiti, si è diffusa la rassegnazione di fronte a situazioni create da una gestione poco qualificata e priva di spirito di iniziativa. Come punto di partenza per eliminare queste perdite, il partito considera che sia necessario che giungano ai posti dirigenti persone veramente capaci, le quali sappiano conquistare naturalmente il loro prestigio nei collettivi di lavoro, grazie al loro livello professionale e umano.

Un'integrazione più efficace nella ripartizione internazionale del lavoro

L'esperienza di questi lunghi anni di isolamento dei nostri enti economici dalle spinte concorrenziali del mercato mondiale dimostra chiaramente che tale isolamento ha creato, per le attività degli enti economici, condizioni eccezionali, in conseguenza delle quali si verifica, in particolare, un'arretratezza relativa, rispetto ai ritmi del progresso tecnico, e dei mutamenti strutturali dell'economia che ne derivano, nonché la perdita delle capacità concorrenziali dei nostri prodotti sui mercati mondiali e, infine, la creazione di una tensione sproporzionata fra

le relazioni del commercio estero e i pagamenti. Data la scarsità di materie prime della nostra economia e data l'estensione limitata del mercato interno, è indispensabile – in assenza di una vasta integrazione della nostra economia in una ripartizione internazionale del lavoro in pieno sviluppo – effettuare nella base materiale della produzione quei cambiamenti che la rivoluzione scientifica e tecnica impone.

La base dello sviluppo delle relazioni economiche internazionali continuerà a essere la cooperazione con l'Unione sovietica e con gli altri paesi socialisti, in particolare con i paesi del Consiglio economico di mutua assistenza (Sev). Ciò facendo, va rilevato che il successo di tale cooperazione dipenderà in avvenire sempre più dalla capacità di concorrenza che avranno i nostri prodotti. La posizione del nostro paese nello sviluppo della divisione internazionale del lavoro sarà tanto più salda quanto più i nostri prodotti saranno generalmente e facilmente vendibili. Nelle nostre relazioni con i paesi del Consiglio economico di mutua assistenza ci adopereremo per far trionfare il punto di vista della valutazione economica e dei vantaggi reciproci negli scambi. Inoltre, sosterremo lo sviluppo di relazioni economiche con tutti gli altri paesi del mondo che avranno interesse a svilupparle sulla base della eguaglianza dei diritti, dei vantaggi reciproci e senza discriminazioni. Noi siamo per lo sviluppo di forme progressive di cooperazione internazionale, in particolare della cooperazione riguardante la produzione e la "pre-produzione", siamo favorevoli agli scambi di conoscenze scientifiche e tecniche, al commercio dei brevetti e anche a forme adeguate di credito e di collaborazione di capitali con i paesi interessati.

L'apertura della nostra economia alla pressione del mercato mondiale richiede che la direzione del commercio estero si liberi completamente da ogni concezione amministrativa, e dai metodi che ne derivano, e richiede altresì che si sopprima la gestione effettuata median-

te direttive dall'alto per le transazioni commerciali internazionali. In questo campo, il Comitato centrale considera che occorre attuare un'efficace politica statale del commercio e delle valute, fondata in particolare sulle norme economiche e sugli strumenti di una gestione indiretta.

Il Comitato centrale giudica indispensabile aumentare i poteri e le responsabilità delle imprese nell'applicazione concreta delle relazioni economiche internazionali. Le imprese di produzione commerciale debbono avere il diritto di scegliere la loro organizzazione di esportazione e di importazione. Al tempo stesso, bisogna formulare le condizioni nelle quali le imprese avranno il diritto di presentarsi autonomamente sui mercati stranieri.

Il prolungato isolamento della nostra economia dai mercati mondiali ha distorto le relazioni tra i prezzi del mercato interno e i prezzi sul mercato mondiale. In tale situazione, consideriamo indispensabile imporre una linea di progressivo ravvicinamento tra i prezzi del mercato interno e quelli del mercato mondiale. Praticamente, ciò significa procedere con maggiore energia nel senso della soppressione delle attribuzioni di fondi e delle sovvenzioni praticate sul mercato estero per determinate merci. Le imprese debbono essere consapevoli che lo stato concede loro una protezione soltanto temporanea e che esse non possono contare, a troppo lunga scadenza, su questa protezione. Perciò debbono definire quel programma di mutamenti nella produzione che permetta loro, per i prossimi anni, di fare a meno di queste attribuzioni di fondi e sovvenzioni. Il secondo aspetto di questa politica di soppressione delle sovvenzioni sui prezzi deve essere costituito da un atteggiamento di maggiore larghezza nei confronti dei settori e delle imprese dell'economia nazionale che sono in grado di vendere in modo più redditizio i loro prodotti sui mercati esteri. Il partito considera razionale accelerare i mutamenti che si impongono nel siste-

ma attuale di relazioni di mercato e coordinarli gradualmente, sia mediante le spinte esercitate dalle forze stesse di mercato sia attraverso una politica economica statale che miri a creare un suo sistema razionale di prezzi. Questa politica deve accompagnarsi a misure energetiche nel garantire la solidità interna della moneta. Ciò presuppone lo sviluppo della produzione di merci di buona qualità, redditizie e vendibili sui mercati mondiali, e richiede l'attuazione di un equilibrio sul mercato interno tra le merci, il denaro e il lavoro, una politica oculata ed efficace degli investimenti, l'applicazione di criteri di equilibrio nella bilancia dei pagamenti e la costituzione delle indispensabili riserve di valute.

La progressiva apertura della nostra economia al mercato mondiale, il cui scopo finale è quello di creare le condizioni necessarie alla convertibilità della nostra moneta, deve essere attuata secondo criteri e metodi adeguati per non accumulare troppi problemi sociali e non minacciare di mettere in forse lo sviluppo del tenore di vita. Tuttavia bisogna rendersi conto che viviamo in condizioni di severa concorrenza e che ogni agevolazione economica consentita oggi farà peggiorare le condizioni necessarie a uno sviluppo efficiente dell'economia e a un aumento futuro del tenore di vita.

I problemi del tenore di vita: compito urgente della politica economica

Nello sviluppo della politica economica, il partito considera quale suo scopo fondamentale un durevole aumento del tenore di vita. Ma l'evoluzione della nostra economia, in passato, è stata orientata in modo unilaterale, verso l'incremento dell'industria pesante, caratterizzato da un lungo periodo di ammortamento dei fondi investiti; e tale sviluppo è stato attuato a danno dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria di consumo, a danno dello sviluppo della produzione di materiali da costruzione, del commercio, dei servizi e dei fondi di

base non produttivi, in particolare, nel campo della costruzione di abitazioni. Questa unilateralità dello sviluppo precedente della nostra economia non può essere eliminata da un giorno all'altro. Se noi utilizziamo le grandi riserve esistenti nell'organizzazione della produzione e del lavoro e nel livello tecnico ed economico della produzione e dei prodotti, se noi teniamo conto delle possibilità di utilizzare abilmente il nuovo sistema di gestione, allora potremo accelerare in modo sostanziale la formazione di nuove risorse e, basandoci su questo, potremo aumentare i salari nominali e il livello generale del tenore di vita.

Nell'impostazione del miglioramento del tenore di vita, dobbiamo attribuire un peso maggiore all'aumento dei salari e delle retribuzioni. Tuttavia non è possibile concepire questa accelerazione dell'aumento dei salari e delle retribuzioni medie nel senso di aumentare i salari nelle imprese senza tener conto dei veri risultati del lavoro. Bisognerà applicare in modo conseguente il principio secondo il quale lo sviluppo dei salari dipende dalla produzione effettivamente compiuta e che avrà dimostrato una sua utilità sociale. E, a questo proposito, sarà necessario precisare alcuni metodi che servono a orientare lo sviluppo dei salari. Per questo, occorre far sì che, parallelamente all'aumento dei salari nella produzione, aumentino anche i salari nel settore dell'insegnamento, della sanità e degli altri rami della sfera non produttiva. Il sistema attuale dei prezzi al minuto è nettamente distaccato dal costo di produzione; esso orienta in modo distorto la struttura dei consumi personali della popolazione, ivi compresa l'alimentazione. E ha come conseguenza un abbassamento del livello minimo di soddisfazione dei bisogni. In tali condizioni, per aumentare l'efficacia dell'economia nazionale e per creare le condizioni di un aumento rapido del tenore di vita, occorre procedere con maggiore energia alla soppressione delle attuali sperequazioni tra i prezzi. La soluzione di ta-

li problemi richiederà vari movimenti dei prezzi di alcuni prodotti o gruppi di prodotti: con un aumento per alcuni e un ribasso per altri. I rapporti razionali tra i vari prezzi non possono essere fissati e stabiliti con un intervento autoritario dello stato. Occorre dare libero corso all'influenza delle forze di mercato sulla loro formazione. Ciò è senza dubbio legato al rischio che i mutamenti nell'ambito dei rapporti fra i prezzi possano dar luogo a un certo aumento del livello dei prezzi, determinato dal fatto che il sistema di gestione mediante direttive centralizzate ci ha trasmesso una situazione in cui la domanda generale prevale sull'offerta. Gli organi centrali della gestione economica debbono quindi – nel medesimo tempo in cui liberano nella misura necessaria il movimento dei prezzi sul mercato interno – regolare i rapporti economici generali, in modo che non abbia a verificarsi un aumento esagerato del livello dei prezzi e in modo che sia assicurato un incremento dei salari reali di almeno il 2,5 o il 3% all'anno. Per l'immediato avvenire, è impossibile accogliere in modo sostanziale le rivendicazioni circa una migliore ripartizione dei fondi della previdenza sociale, poiché ciò si potrebbe fare soltanto con un indebolimento considerevole delle remunerazioni per il lavoro. Ma, tenendo conto della risoluzione della sessione del dicembre 1967 del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, è possibile risolvere i problemi più scottanti della previdenza sociale, quali l'aumento delle pensioni meno elevate, il prolungamento delle ferie pagate di maternità, l'aiuto alle famiglie numerose. Ed è anche possibile fissare il principio di un aumento delle pensioni della previdenza in relazione all'aumento del costo della vita. Il Comitato centrale chiede agli organismi statali che vengano eliminati quegli ostacoli che attenuano l'interesse dei cittadini a continuare a lavorare stabilmente anche dopo aver raggiunto l'età pensionabile. Vogliamo inoltre riprendere in esame la validità di alcune misure prese in relazio-

ne alla nuova sistemazione delle assicurazioni sociali avvenuta nel 1964 (per esempio, l'imposizione sulle pensioni e la possibilità di una loro soppressione progressiva, l'aumento della base per l'attribuzione di borse di studio agli studenti, e così via). Pensiamo che sia necessario aumentare le assicurazioni sociali per coloro che hanno partecipato alla lotta nazionale di liberazione. E bisognerà definire un orientamento e un criterio di attuazione per un miglioramento delle imposte sui salari in modo che, dopo il 1970, sia possibile risolvere più equamente la questione delle imposte per le donne, per le madri di famiglia, per le persone che hanno allevato bambini, e rafforzare le misure miranti a migliorare lo sviluppo demografico.

Un elemento importante per la determinazione del tenore di vita e dei consumi è dato dalla cura rivolta ai problemi salutaris del popolo. Nella nostra società abbiamo applicato molti provvedimenti in materia di cure sanitarie che il capitalismo non è stato capace di affrontare. Ciò nondimeno in questo campo vi è ancora molto da fare, sia per l'organizzazione della sanità e dei servizi balneari e termali sia a proposito delle condizioni di lavoro dei medici e del personale sanitario. Il Comitato centrale si rivolge a tutti i comunisti e agli altri lavoratori della sanità pubblica perché propongano iniziative volte a risolvere quei problemi che sono causa di scontento sia per i cittadini che per i lavoratori della sanità e che sono originati da metodi burocratici in tale materia.

In quanto alle cure preventive per migliorare la salute del popolo, in particolare dei bambini e dei giovani, e per un impiego più efficace del tempo libero, giudichiamo che sia indispensabile valutare appieno il significato sociale di tutte le forme di educazione fisica, di attività premilitare e di svaghi. Su ciò siamo in attesa di decisioni del governo, dell'amministrazione scolastica e delle organizzazioni di massa.

Un aspetto qualitativo importante del tenore

re di vita sarà dato dalla instaurazione generale della settimana lavorativa di cinque giorni, per la quale bisognerà creare le condizioni tecnologiche, di organico, economiche e politiche necessarie, perché sia possibile attuarla a cominciare dalla fine del 1968.

Una grave carenza è data dal mancato compimento, negli anni passati, del programma di costruzione di abitazioni. Consideriamo oggi che la soluzione di questo problema è una questione decisiva per il miglioramento del tenore di vita. Pensiamo che sia necessario concentrare gli sforzi in questo campo e ottenere, inoltre, l'appoggio necessario del governo e degli organismi statali per aumentare in modo effettivo il numero dei complessi residenziali costruiti ogni anno dalle organizzazioni dell'edilizia e per utilizzare lo spirito d'iniziativa della popolazione nella costruzione di alloggi per singole famiglie. Contemporaneamente, bisogna impostare una politica a lunga scadenza delle abitazioni, che tenga conto dei mutamenti delle condizioni sociali; se essa ottenesse la fiducia e l'appoggio della popolazione contribuirebbe ad accrescere l'interesse degli abitanti per la costruzione e l'ammodernamento degli alloggi e darebbe un giusto orientamento allo sviluppo dei materiali necessari e delle attrezzature per la costruzione. Per un certo periodo, sarà utile impiegare le organizzazioni dell'edilizia e la manodopera di altri paesi e concentrare le costruzioni nei luoghi ove i bisogni sono più urgenti. È un fatto caratteristico delle tendenze burocratiche e centralizzatrici, imposteci più volte in passato, che il centro che ha più risentito della indifferenza ai problemi della popolazione sia stata proprio la capitale del nostro paese. Praga – ove lavorano quadri sperimentali e altamente qualificati, operai, tecnici, scienziati, artisti, specialisti nel campo dell'edilizia, ove sono riunite immense ricchezze e valori storici e culturali – ha subito duramente le conseguenze del settarismo nell'economia e nella politica e della incapacità dei responsabi-

li. Le sue attrezzature materiali non corrispondono alla sua funzione sociale, allo sviluppo del turismo, ai bisogni vitali della sua popolazione. Vi è quindi l'esigenza indiscutibile di affrettare la costruzione di abitazioni nella capitale e di concentrare gli sforzi su alcuni altri problemi che turbano la vita degli abitanti di Praga: i trasporti urbani e di periferia, la pulizia della città. Analogamente, vanno risolti i problemi della capitale della Slovacchia: Bratislava. E bisogna far sì che il maggior numero possibile di ragazzi di queste città possano passare le loro vacanze in altri luoghi data la mancanza attuale di possibilità di svaghi a Praga e a Bratislava. Il Comitato centrale giudica che nonostante un aumento rapido del tenore di vita, né i risultati attuali né le misure previste corrispondano alle esigenze dei nostri giorni. Essi non corrispondono neppure alle reali possibilità della nostra economia, la quale, tuttavia, per la sua scarsa efficienza, crea ostacoli che potranno essere superati per soddisfare i bisogni personali e sociali soltanto moltiplicando gli sforzi per mobilitare le riserve e sviluppare le risorse produttive. La correzione della nostra economia richiederà tempo. Ma siamo convinti che, sulla base di un'applicazione conseguente della riforma economica e mobilitando tutti i comunisti e i senza-partito, il nostro paese sia capace di impegnarsi sulla via di uno sviluppo rapido e moderno della sua economia.

Per una utilizzazione razionale delle risorse della Slovacchia, per la prosperità della repubblica

L'economia della Cecoslovacchia si fonda sull'integrazione di due economie nazionali che permette di moltiplicare il potenziale economico di tutto il paese. Ciò si verifica però a condizione che si utilizzino razionalmente le risorse e le riserve produttive delle nostre due regioni politiche nazionali, nell'interesse di uno sviluppo efficiente dell'economia cecoslovacca e a condizione che si attui una perequazione

delle due regioni dal punto di vista sociale ed economico. La nuova sistemazione giuridica e statale deve poggiare in modo deciso su una integrazione economica di tutto il paese.

In passato, nello sviluppo della Slovacchia, nel quadro dell'economia unica cecoslovacca, si sono avuti progressi importanti nel livello economico e nel tenore di vita. La Slovacchia è divenuta una parte della repubblica, progredita nell'industria e nell'agricoltura. Ma per una evoluzione ulteriore dell'economia cecoslovacca integrata non saranno decisivi gli adattamenti parziali, bensì l'elaborazione fondamentale di un inserimento razionale delle due regioni politiche nazionali nel complesso economico dell'intero stato.

Accanto a successi evidenti si sono manifestati anche problemi gravi. Sebbene il contributo della Slovacchia alla formazione del reddito nazionale sia passato dal 14,2% del 1948 al 24,4% del '65, esso non è ancora corrispondente alle possibilità di sviluppo di cui la Slovacchia dispone: situazione geografica favorevole, mutamenti qualitativi di fondo nella manodopera, possibilità di una concentrazione locale, nuova base per la chimica, la metallurgia, i combustibili e l'energia elettrica, l'agricoltura, le ricchezze naturali.

Il processo volto a equilibrare socialmente ed economicamente la Slovacchia e le regioni ceche è caratterizzato dalle sue contraddizioni interne. Incontestabile successo della politica del partito è stato l'aver posto un termine al sottosviluppo sociale ed economico e l'aver avviato la diminuzione delle differenze relative pro capite. Tuttavia i progressi nei ritmi di accrescimento non sono stati sufficienti a far diminuire le differenze assolute, poiché la perequazione non si fondava su un'impostazione collegata all'efficienza generale dell'economia nazionale cecoslovacca.

Le principali cause dei problemi tuttora esistenti risiedono essenzialmente nel fatto che l'incremento economico estensivo della Ceco-

slovacchia è stato imposto egualmente allo sviluppo economico della Slovacchia. Così non sono state sfruttate razionalmente, nell'industria e nell'agricoltura, le potenziali risorse di incremento economico. Il settore terziario ha avuto un serio ritardo, e soprattutto l'edificazione delle basi per la ricerca scientifica e per gli studi industriali. Lo sviluppo della Slovacchia non è stato abbastanza coordinato; si è fatto senza tener conto della necessità di una integrazione interna dei complessi economici moderni.

Lo sviluppo intensivo dell'economia della Slovacchia è condizionato da un insieme di misure legate alla soluzione di problemi concreti a breve scadenza, da un chiarimento dell'impostazione dello sviluppo a lungo termine, e dall'azione efficace del nuovo sistema di gestione e di determinazione delle competenze e dei poteri degli organismi nazionali slovacchi.

I provvedimenti miranti ad accelerare lo sviluppo economico della Slovacchia entro il 1970 rappresentano il punto di partenza di una svolta essenziale circa l'inserimento della Slovacchia nel passaggio dell'economia di tutto il paese ai metodi di incremento intensivo. Al tempo stesso, bisogna trovare la soluzione di alcuni problemi urgenti: l'occupazione, l'arretratezza delle micro-regioni, tenendo conto particolarmente di quelle abitate dai nostri concittadini ungheresi o ucraini, i problemi specifici del tenore di vita, soprattutto quello degli alloggi, e così via.

Per uno sviluppo a lungo termine dell'economia della Slovacchia è essenziale aumentare in modo consistente la partecipazione della Slovacchia alla formazione e all'utilizzazione del reddito nazionale e far sì che il compito della perequazione economica sia risolto in linea di principio entro il 1980.

Ciò richiederà uno sviluppo dell'economia in Slovacchia che sia più rapido di quello medio del paese. E ciò richiede un sostegno particolare ai cambiamenti strutturali progressivi, una

intensificazione della produzione agricola e delle industrie di trasformazione a essa collegate, uno sviluppo generale del settore terziario, una concentrazione territoriale consapevole della produzione e delle infrastrutture.

Lo sviluppo della Slovacchia si compie nel quadro del nuovo sistema di gestione. Esso tuttavia, nei suoi aspetti attuali, non ha contemplato il problema della politica di sviluppo delle regioni politiche nazionali. Le modificazioni apportate al piano e gli strumenti economici attuali non sono più sufficienti. È necessario adeguare il sistema di gestione in modo che gli aspetti territoriali e nazionali dello sviluppo divengano un elemento organico pienamente riconosciuto del sistema di gestione di tutta la economia nazionale.

LO SVILUPPO DELLA SCIENZA, DELL'ISTRUZIONE E DELLA CULTURA

In questa fase dobbiamo promuovere un grande passo avanti della nostra società attraverso lo sviluppo e la valorizzazione della scienza, dell'istruzione e della cultura. È necessario che le loro ricchezze siano utilizzate a piene mani, e in tutti i loro risultati, per il socialismo; tutta l'opinione pubblica cecoslovacca dovrà capire le complesse esigenze connesse al lavoro creativo in questi campi.

L'importanza della scienza aumenta nella nostra società

Il socialismo sorge, si sostiene e trionfa nella unità del movimento operaio con la scienza. Tra queste forze non c'è alcuna relazione di subordinazione e di compromesso. Più decisamente e più autonomamente avanza la scienza, più essa è in armonia con gli interessi del socialismo; più sono grandi i successi ottenuti dai lavoratori, più ampio è il campo d'azione che si apre davanti alla scienza. Nel rapporto tra lo sviluppo e la valorizzazione della scienza in tutti i settori della società socialista si riflette il livello della coscienza che i lavoratori

hanno dei loro propri compiti storici e si capisce fino a che punto essi possono realmente portarli avanti. Il socialismo vive o scompare con la scienza, così come vive o scompare con il potere dei lavoratori.

In questo momento, che è il momento in cui più forte si fa sentire la spinta della rivoluzione scientifica e tecnica nel mondo, la collocazione sociale della scienza è considerevolmente mutata. La sua valorizzazione in tutti gli aspetti della vita della società diventa la condizione fondamentale per uno sviluppo intensificato dell'economia, dei compiti urgenti riservati all'uomo e dell'ambiente nel quale esso vive, della personalità, dei metodi moderni di gestione e di amministrazione, dello sviluppo dei rapporti tra gli uomini e della soluzione dei problemi più diversi del nostro tempo. Le prospettive a lungo termine decidono della vittoria del socialismo sul capitalismo, particolarmente nel campo della scienza e della tecnica.

Ne consegue che il partito considera come uno dei suoi compiti fondamentali la creazione di un campo d'azione sempre più vasto per lo sviluppo delle ricerche scientifiche e creative e per una più rapida e più efficace valorizzazione dei loro risultati nella vita pratica della società.

Contemporaneamente all'edificazione socialista nel nostro paese è stata fondata una base relativamente unitaria delle ricerche e dello sviluppo delle scienze e delle applicazioni scientifiche, base che oggi appare molto più importante, per quanto attiene alla sua durata e al suo significato, che nel tempo trascorso. Sono stati formati numerosi lavoratori scientifici qualificati, che hanno contribuito in maniera considerevole, con i risultati ottenuti, alla edificazione della nostra patria: del resto, il loro livello è riconosciuto nel mondo intero. Ciò nonostante siamo ancora molto lontani dall'utilizzazione di tutte le possibilità che il socialismo offre, da noi, allo sviluppo della scienza, e ciò avviene anche a causa delle barriere che tuttora si frappongono tra i differenti settori della scien-

za e dei luoghi in cui si lavora allo sviluppo della tecnica e della produzione. Ciò è stato determinato dalla mancanza di agilità del sistema preposto alla direzione della gestione, mancanza connessa alla bassa qualificazione tecnica dei quadri dirigenti; in seno agli istituti di ricerca, ciò ha portato a una disparità di livelli tra i luoghi di ricerca applicata, causata dalla mancanza di lavoratori scientifici qualificati.

Per porre un rimedio allo stato attuale delle cose dovremo migliorare ancora, e in maniera considerevole, la *sicurezza materiale delle nostre ricerche scientifiche*, in modo che esse possano durevolmente mantenersi a un livello mondiale nei settori decisivi. Lo sviluppo della scienza deve al tempo stesso partire dalle reali possibilità della Cecoslovacchia, che è un paese medio capace di assicurare il livello massimo delle ricerche scientifiche soltanto attraverso la specializzazione razionale, la concentrazione delle sue forze, una vasta cooperazione internazionale e l'utilizzazione dei risultati che la scienza ha conseguito nel mondo intero. Ne consegue che bisogna sviluppare in misura adeguata la valorizzazione dei lavoratori della scienza sì che, mediante stimoli di ordine morale materiale, si possa dare un più forte impulso a determinati settori che risultino importanti dal punto di vista scientifico e sociale delle ricerche.

Se le scienze sociali devono rappresentare uno strumento veramente efficace per la conoscenza scientifica della società socialista, è necessario rispettare i principi della loro vita interna e assicurare spazio e condizioni che permettano loro di raggiungere un alto livello scientifico. Per il tramite dei suoi organi, il partito farà suggerimenti e proporrà iniziative intesi allo sviluppo delle scienze sociali e contribuirà all'orientamento sui problemi sociali importanti: però non interverrà nel processo di elaborazione scientifica e creativa e farà affidamento sull'iniziativa e sulla responsabilità sociale degli scienziati.

Nel medesimo tempo, con la creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo della scienza, diviene urgente il compito di *superare tutti gli ostacoli che separano la scienza e la vita pratica della società*. In questo settore noi attendiamo una soluzione generale da una applicazione totale e conseguente del nuovo sistema di gestione. Tuttavia aiuteremo questo processo mediante l'adozione di nuove misure al livello della gestione centrale. Il partito avrà cura particolare di stimolare adeguatamente l'applicazione dei risultati della scienza alla produzione e agli altri settori della vita pratica sociale, e promuoverà un miglioramento accelerato della struttura quantitativa dei luoghi di lavoro in cui l'applicazione dei risultati scientifici sia in ritardo. Al tempo stesso, il partito offrirà il suo appoggio alle ricerche più approfondite circa la funzione sociale della scienza, particolarmente per quanto attiene ai problemi della sua efficienza e alle relazioni tra scienza ed economia nelle attuali condizioni della Repubblica socialista cecoslovacca.

Lo sviluppo della società socialista è anche un processo di continuo aumento della partecipazione e della responsabilità sociale della scienza e delle sue applicazioni nell'opera di gestione e di formazione di tutta la società. A questo fine cercheremo, più di quanto non si sia fatto nel passato, di promuovere la partecipazione dei lavoratori della scienza agli organismi rappresentativi e all'attività degli altri organi della gestione sociale; rafforzeremo inoltre la partecipazione attiva degli istituti e degli stessi lavoratori della scienza alla preparazione dei progetti concernenti provvedimenti politici ed economici. Incoraggeremo la più ampia applicazione delle conoscenze raggiunte dai lavoratori della scienza alla gestione della cosa pubblica e al sistema educativo, e a questo fine creeremo condizioni economiche favorevoli.

Qualità dell'istruzione: scopo del nostro insegnamento

Lo sviluppo ulteriore della società socialista è condizionato dall'aumento dell'istruzione del popolo. È questa la condizione che permette di assolvere i compiti imposti dallo sviluppo della rivoluzione scientifica e tecnica, di approfondire la conoscenza e le stesse istituzioni della democrazia socialista, di mettere sempre più in evidenza il carattere culturale e umanitario del socialismo, nonché di sviluppare e valorizzare le singole personalità.

È per questo che non consideriamo lo sviluppo ulteriore del nostro insegnamento come un compito primario. Per quanto concerne questo problema, prendiamo avvio dalle tradizioni culturali dei nostri popoli e dai buoni risultati di cui il socialismo ha arricchito il nostro insegnamento. Si devono particolarmente notare, in questo campo, l'ampia democratizzazione e la realizzazione dei principi dell'insegnamento esteso a tutti. È necessario superare gli effetti delle insufficienze verificatesi nel passato, quando, molto spesso, si otteneva uno sviluppo quantitativo della cultura a danno della qualità. Non ci si preoccupava a sufficienza della formazione degli insegnanti. Le numerose riorganizzazioni verificatesi sin qui non hanno contribuito al desiderato miglioramento dell'istruzione e dell'educazione. Al contrario, queste riorganizzazioni hanno suscitato in numerosi settori ritardi concernenti i bisogni attuali e le esigenze future. Non si è messa a profitto nessuna moderna concezione, né d'altra parte sono stati utilizzati i mezzi offerti dalle tecniche odierne. Ne deriva che il compito fondamentale che oggi si pone a noi è quello di concentrare, in primo luogo, l'attenzione e ogni altra forza a un attento miglioramento del livello dell'istruzione, alle esigenze e alla qualità dell'insegnamento e, in particolare, all'approfondimento e all'elevamento della cultura generale del popolo, all'allargamento della base per la scelta e l'e-

ducazione delle intelligenze più vivaci, all'ammodernamento del contenuto, delle strutture e dei mezzi della cultura.

Lo sviluppo dinamico della nostra economia nazionale e dell'intera società esige che sia posta fine alla sottovalutazione della cultura, dei bisogni della scuola e degli insegnanti, e che si assicuri invece all'educazione nazionale una parte molto più alta delle risorse nazionali, per il suo sviluppo. Vigileremo affinché gli organi preposti all'insegnamento, con la più ampia partecipazione dell'opinione pubblica, realizzino con meditata cura i progetti capaci di consentire al nostro insegnamento di essere all'altezza della dinamica di sviluppo della scienza e della tecnica e dei bisogni del nostro tempo.

Ecco, secondo noi, gli obiettivi immediati:

a) Elaborare le tesi per lo sviluppo a lungo termine di un sistema d'insegnamento che garantisca il continuo progresso del sistema educativo e culturale a tutti i livelli, che assicuri con anticipo e con sicurezza mezzi e quadri, che faccia via via scomparire le ineguaglianze nello sviluppo dell'insegnamento nelle diverse regioni dello stato.

In armonia con il progetto a lungo termine, bisogna promuovere una nuova concezione dell'insegnamento politecnico di base fondata sulla possibilità di apprendere le materie in maniera logica, che metta a profitto l'autonomia e l'iniziativa degli studenti e dia pieno rilievo al principio secondo cui la selezione avviene secondo gli interessi e le possibilità intellettuali. È necessario risolvere tutti gli urgenti problemi della scuola secondaria attraverso il suo allargamento e il prolungamento della sua durata; è necessario migliorare la preparazione per l'accesso agli studi superiori e creare al tempo stesso condizioni capaci di valorizzare, nelle professioni pratiche, quegli studenti che abbiano terminato la scuola secondaria e non continuino gli studi nelle scuole superiori.

D'altra parte, bisogna creare e via via realizzare un sistema di istruzione per la gioventù

che comincia a lavorare dopo avere raggiunto l'età di quindici anni. Concordemente con le trasformazioni tecnologiche e strutturali della economia nazionale, è necessario elevare il livello della formazione dei giovani operai qualificati mediante l'approfondimento e l'istruzione teorica, tecnica e generale degli apprendisti. Secondo il nuovo sistema di gestione dell'economia nazionale, bisognerà utilizzare in misura più ampia le risorse delle aziende e delle officine per la costruzione e l'attrezzatura dei centri d'apprendistato tecnico e, in casi determinati, bisognerà garantire congrui stanziamenti dello stato. Non si dovrà permettere un ulteriore calo dei mezzi materiali di questi istituti; analoghi punti di vista dovranno essere fatti valere in seno ai comitati nazionali, per l'istituzione e l'attrezzatura di questi centri.

b) Nelle scuole secondarie e nelle scuole superiori, è necessario, sia per quanto attiene alla disponibilità di denaro sia per quanto attiene ai quadri insegnanti, creare condizioni che permettano a tutta la gioventù che ne sia in grado e che abbia dato buona prova durante gli studi precedenti, di accedere all'istruzione. Ne discende che deve essere reso più agile tutto il sistema che regola l'accesso alle scuole secondarie e a quelle superiori, che bisogna rinnovare i metodi amministrativi mediante stimoli morali e materiali, mediante una buona diffusione delle informazioni e il miglioramento della qualità dei centri di consultazione e di educazione: ciò aiuterà in maniera sensibile gli studenti a orientarsi nel momento della scelta dell'indirizzo, e servirà ad avvicinare capacità e interessi individuali ai bisogni della società. D'altronde, non bisogna considerare gli studi secondari e superiori soltanto come una preparazione a questa o a quella professione, ma come un mezzo per migliorare l'istruzione e il livello culturale dell'uomo e le sue capacità di far fronte alle situazioni che possono verificarsi nel processo della produzione e nella stessa struttura economica e sociale della società. Ciò im-

porta un simultaneo aumento della responsabilità sociale delle istituzioni economiche, culturali e politiche, e di ciascun individuo, nella utilizzazione dell'istruzione nella pratica.

c) È necessario che nelle scuole superiori siano valorizzati in maniera conseguente i principi e i metodi democratici, che siano rafforzate sistematicamente le basi per lo svolgimento delle attività scientifiche, per l'unità dell'insegnamento e della ricerca; è necessario consolidare l'autorità e l'autonomia dei consigli scientifici delle scuole superiori. Bisogna dotare, prima delle altre, le scuole superiori di installazioni moderne e migliorare le possibilità del lavoro scientifico, bisogna approfondire la collaborazione multilaterale tra le varie ricerche, le scuole superiori e secondarie, bisogna assicurare la comune utilizzazione delle installazioni costose da parte degli istituti di ricerca e delle scuole superiori. Nel settore pedagogico e scientifico, si deve allargare l'accesso degli studenti delle scuole superiori alla letteratura straniera, ai viaggi di studio e ai corsi pratici di perfezionamento all'estero: bisogna capire nella sua giusta importanza la necessità di acquisire cognizioni per lo sviluppo della scienza, e occorre assimilare rapidamente il principio secondo il quale i fondi destinati a questo scopo devono essere messi a frutto.

d) Alcune trasformazioni strutturali nella economia nazionale richiederanno una nuova formazione degli adulti e, perciò, bisognerà istituire corsi complementari di istruzione generale e tecnica. A questo fine, sarà necessario organizzare la cooperazione tra scuole, aziende, organizzazioni di massa e mezzi d'informazione (stampa, radio e televisione) per approfondire ed estendere il sistema d'istruzione degli adulti.

e) Attraverso emendamenti alle leggi, bisognerà render più stabile la gestione dell'insegnamento per una migliore amministrazione della scuola. In tale contesto non sarà male esaminare se sia o non sia efficiente la leg-

ge sulle scuole superiori, tenendo d'occhio l'obiettivo di un consolidamento sempre maggiore del rapporto democratico tra la gestione interna e quella esterna e la collocazione nel contesto sociale delle scuole superiori. Poiché è fuori dubbio che l'insegnamento ha valore in quanto è una componente fondamentale della cultura nazionale, appare necessario riconoscere tutto il loro valore ai poteri degli organi del Consiglio nazionale slovacco per quanto attiene all'insegnamento in Slovacchia.

f) Bisogna assicurare, di conseguenza, la creazione di analoghe condizioni di studio e di sistemazione ai giovani di tutte le nazionalità. Bisogna porre fine all'atteggiamento che sottovaluta la soluzione dei problemi dell'insegnamento delle varie nazionalità: bisogna invece creare condizioni giuridiche e istituzionali attraverso le quali alle differenti nazionalità sia possibile avere voce in capitolo sui problemi dell'insegnamento specifici della nazionalità stessa.

Il partito apprezza il lavoro degli insegnanti cecoslovacchi che educano la giovane generazione. Gli insegnanti appartengono segnatamente alla scuola e alla gioventù e il loro lavoro non deve essere disturbato per nessun motivo. Le attività dedicate all'istruzione e alla cultura hanno un valore nazionale e riguardano tutta la società. Ne consegue che i rispettivi organi dello stato e i comitati nazionali devono in primo luogo garantire il trattamento degli insegnanti. È necessario sottolineare la necessità di creare le condizioni più favorevoli per il loro lavoro. Tutto ciò vuol dire che bisogna assicurare un alto livello di formazione degli insegnanti, una più agile articolazione delle retribuzioni degli insegnanti e degli altri lavoratori della scuola, sì che vi sia armonia con l'aumento dei salari reali dei lavoratori degli altri settori, e che bisogna soddisfare anche altre necessità indilazionabili degli educatori, per modo che essi possano concentrarsi interamente nell'assolvimento della loro missione di gran-

de responsabilità. Nel momento della progettazione e della realizzazione dei lavori previsti dagli investimenti in questo settore, sarà necessario tener conto del loro carattere complesso; ad esempio, non si devono dimenticare gli alloggi per gli insegnanti. Il partito considera come parte integrante della sua politica la continua crescita del prestigio, della autorità e dell'importanza sociale degli educatori della giovane generazione.

La missione della cultura

Lo sviluppo della cultura in tutta la sua ampiezza è una delle condizioni fondamentali dello sviluppo dinamico e armonico della società socialista. La cultura della Cecoslovacchia socialista è composta dalle culture indipendenti ceca e slovacca uguali di fronte alla legge allo stesso modo delle culture delle altre nazionalità. La cultura e le arti non sono soltanto un elemento decorativo della vita economica e politica, ma sono una necessità vitale del regime socialista. Il ritardo nella cultura è destinato a frenare il progresso della politica e dell'economia, della democrazia e della libertà e il progressivo affermarsi dell'uomo e di rapporti umani. *La attenta cura dedicata alla cultura sugli aspetti materiale e spirituale non è soltanto una preoccupazione del fronte culturale, ma un problema che riguarda strettamente tutta la società.*

Il partito comunista può vantare di essere riuscito a raccogliere intorno a sé i migliori artisti e uomini di cultura fin dalla sua fondazione. Ne è prova non soltanto l'orientamento socialista dell'avanguardia artistica cecoslovacca d'anteguerra, ma anche un'altra realtà: dopo la liberazione del 1945, la maggior parte degli intellettuali attivi nel campo della cultura erano di sinistra o erano membri del partito. Più tardi, segnatamente al principio degli anni Cinquanta, numerosi rappresentanti della cultura sono stati fatti segno alla discriminazione, numerosi altri sono stati colpiti da rappresaglie politiche

senza motivo, e anche la politica culturale del partito è andata deteriorandosi.

I documenti del XIII Congresso dovevano diventare un punto di partenza per la nuova politica culturale, che si sarebbe riallacciata alle migliori tradizioni del passato, alle numerose esperienze positive del periodo successivo al 1956 e al XII Congresso del Partito comunista cecoslovacco. Ma la direzione burocratica e la sopravvivenza di vecchi metodi di direzione hanno impedito lo sviluppo delle premesse poste dal congresso. La divergenza tra la politica proclamata e quella praticata ha creato una forte tensione e ha frenato l'impegno e lo sviluppo della cultura socialista. Il Comitato centrale esaminerà tutte le cause di questi conflitti e creerà le condizioni favorevoli per il ritorno della situazione alla normalità.

Noi rifiutiamo i metodi amministrativi e burocratici per la realizzazione della politica culturale, vogliamo distaccarcene e liquidarli. La creazione artistica non deve essere sottoposta a nessuna censura. Abbiamo completa fiducia nei nostri creatori di cultura e ci attendiamo da loro senso di responsabilità, comprensione e appoggio. Apprezziamo la maniera con la quale i creatori di cultura e i lavoratori della cultura ci hanno aiutato a combattere per l'affermazione del carattere umanitario e democratico del socialismo e per come essi hanno partecipato attivamente all'opera intesa ad annullare i ritardi esistenti.

È necessario superare la concezione limitata della funzione sociale e umana della cultura e delle arti, la sottovalutazione del loro ruolo ideologico e politico e la sottovalutazione dei loro compiti fondamentali, culturali ed estetici generali nella trasformazione dell'uomo e del mondo che lo circonda.

Il partito sarà vigile e assicurerà la libertà di creazione artistica e il diritto di godimento delle opere d'arte.

Gestione sociale della cultura significa precisamente creazione di condizioni favorevoli al

suo sviluppo. Le naturali divergenze saranno risolte con la discussione e con decisioni democratiche. La necessaria autonomia della cultura e delle arti deve esprimersi anche attraverso la *decisione autonoma* dei lavoratori della cultura nei vari campi della loro attività. Essi devono essere i *partner* indispensabili degli organi dello stato. Siamo convinti che gli intellettuali comunisti e tutti gli altri lavoratori che hanno compiti dirigenti nel campo della cultura e delle arti sono in grado di dare il loro aiuto per la elaborazione e la valorizzazione, in maniera responsabile e indipendente, della politica del partito nelle istituzioni dello stato, di massa, culturali e di categoria, e che essi sono una garanzia per l'orientamento socialista e umanitario della nostra cultura.

L'influenza della cultura, tuttavia, non avviene al di fuori dei rapporti politici. Noi vigileremo perché siano pienamente rispettate le libertà di espressione che la costituzione garantisce alle opinioni divergenti. Il partito comunista, però, non può rinunciare alla sua funzione ispiratrice né al suo sforzo inteso a far sì che la creazione artistica contribuisca anche, e con efficacia, alla formazione di un uomo socialista che si batta per la trasformazione del mondo. Il partito realizzerà conseguentemente il suo programma politico e si batterà per la avanzata del marxismo.

La cultura socialista si colloca tra i fattori fondamentali capaci di promuovere la penetrazione delle idee socialiste e umanitarie nel mondo. Essa aiuta a *collegare tutte le correnti della cultura mondiale che mettono l'uomo al centro dei loro interessi*. Essa può *avvicinare le nazioni socialiste e consolidare la collaborazione e i rapporti fraterni tra i popoli e le nazionalità*. Per i nostri popoli la cultura è un valore tradizionale, mediante il quale noi abbiamo sempre dimostrato al mondo la nostra vitalità e la nostra autonomia. Ciò nonostante, l'analisi delle tradizioni nazionali della cultura dei cechi e degli slovacchi, nel passato, era unilaterale in più

di un punto: epoche intere, epoche importanti, ne erano state escluse con artificio. Noi ci pronunziamo pienamente per le tradizioni umanistiche delle culture nazionali e sosterranno tutti gli sforzi che conservino nella coscienza dei cechi e degli slovacchi questo retaggio.

Siamo per l'internazionalismo e per lo specifico carattere nazionale della cultura. Consideriamo inevitabile prendere misure urgenti ed efficaci perché la cultura in Slovacchia benefici di condizioni e di possibilità uguali a quelle della Boemia e della Moravia, perché le sproporzioni non diventino ancora più gravi, ma scompaiano. La parità delle culture nazionali di fronte alla legge esige la parità delle istituzioni nazionali di fronte alla legge. I poteri degli organi nazionali in Slovacchia comprendono la direzione degli strumenti decisivi della cultura nazionale, per esempio la radio, la televisione, il cinema, gli istituti scientifici, le associazioni di artisti, l'editoria, la sovrintendenza ai monumenti, e così via. È necessario assicurare la conoscenza della cultura nazionale slovacca all'estero, estendere gli scambi d'informazioni e di beni culturali tra i popoli ceco e slovacco, assicurare la vita culturale degli slovacchi nelle regioni ceche e dei cechi in Slovacchia nelle due lingue.

Bisogna inoltre valorizzare analoghi principi anche nei rapporti concernenti la cultura delle altre nazionalità della Repubblica socialista cecoslovacca, avendo la coscienza che si tratta di culture autonome e non già della traduzione delle culture ceche e slovacche in un'altra lingua. *La cultura delle nazionalità* è parte organica della cultura socialista cecoslovacca, ma al tempo stesso essa si configura nel contesto della cultura generale del popolo cui appartiene, alla quale è inseparabilmente legata. Bisogna assicurare condizioni materiali e quadri all'ulteriore sviluppo istituzionale delle culture delle nazionalità, tenendo presenti le necessità nazionali di creare lunghi di lavoro scientifico e culturale. Il ruolo decisivo e la particolare cura

perché sia garantita la sicurezza materiale alla cultura delle nazionalità spetta agli organi dello stato, ai comitati nazionali e alle associazioni culturali delle diverse nazionalità.

Noi non ci preoccuperemo soltanto della creazione culturale, ma anche del sistema di *ri-trasmissione dei valori culturali*, e ci sforzeremo di ottenere una partecipazione attiva dei cittadini allo sviluppo della cultura socialista e della loro *educazione culturale*, della più stretta cooperazione e della complessa influenza fra cultura di massa e cultura locale. Riteniamo urgente esaminare le cause delle pericolose insufficienze dell'educazione culturale ed estetica e consideriamo necessario prendere misure adeguate per porvi un rimedio. Bisogna creare le condizioni materiali, organizzative, e così via, necessarie per le attività culturali, *rendere più libere le forme di organizzazione*, permettere la formazione di differenti associazioni culturali e dar loro la possibilità di raggrupparsi a livello regionale e nazionale; bisogna creare una rete razionale di istituti culturali con l'attiva partecipazione dei comitati nazionali, delle aziende, delle organizzazioni di massa e di altre organizzazioni; creare sistematicamente, e non solo nelle città principali, nuovi e importanti *centri culturali regionali*.

Bisogna degnamente e responsabilmente dare sicurezza economica a tutto il campo della cultura, la cui importanza è fuori discussione, proteggerlo dallo spontaneismo e dalla commercializzazione. Nello spirito della risoluzione del XIII Congresso raccomandiamo che venga data rapidamente la *soluzione* prevista *all'intero complesso dell'economia della cultura*. I fondi previsti per la cultura devono essere consolidati e devono essere aumentati progressivamente in armonia con lo sviluppo delle entrate dello stato. Incoraggeremo al tempo stesso la raccolta volontaria di fondi destinati alla cultura nelle imprese industriali e agricole, nei comitati nazionali e nelle organizzazioni di massa. I fondi destinati alla cultura possono divenire

uno strumento importante del suo sviluppo.

Riteniamo che *i compiti più urgenti* connessi alla nuova organizzazione della cultura con l'aiuto dei fondi destinati alla cultura a livello nazionale siano: assicurare i mezzi materiali ai creatori di fondamentali valori culturali, annullare i dislivelli nel sistema degli onorari, delle retribuzioni, delle pensioni, delle imposte nel settore della cultura; istituire nel più breve tempo possibile in tutto il territorio nazionale una rete radiotelevisiva di qualità e dare inizio, nel 1970, alle trasmissioni del secondo programma televisivo; porre rapidamente rimedio alle condizioni catastrofiche in cui si trova l'industria tipografica, anche assicurando più carta di buona qualità alla stampa e alle case editrici; migliorare le istituzioni dirette alla salvaguardia dei monumenti d'arte, proteggere le professioni connesse alle attività artistiche anche mediante la creazione di uno spazio operativo necessario alle imprese cooperative o individuali.

I fondi stanziati per la cultura devono essere *concentrati negli enti preposti all'organizzazione della cultura*, i quali devono distribuirli agli istituti culturali. Una maggiore indipendenza economica e il conferimento di maggiori responsabilità agli organismi culturali, alle imprese e ai collettivi sono condizione indispensabile al funzionamento dell'economia della cultura. Una gestione indipendente li inciterà a una utilizzazione più razionale dei fondi e delle disponibilità, e anche a un accrescimento dello spirito d'iniziativa.

La situazione internazionale e la politica estera della Repubblica socialista cecoslovacca

Noi ci prepariamo a realizzare il nostro programma d'azione in una situazione internazionale complessa, i cui ulteriori sviluppi influenzeranno la realizzazione di numerosi e importanti punti del programma. D'altra parte, il processo di rinascita del socialismo in Cecoslovacchia, permetterà anche al nostro paese di in-

fluenzare in maniera più attiva questo sviluppo internazionale. *Nella lotta delle forze socialiste e democratiche contro le tendenze aggressive dell'imperialismo mondiale, noi siamo risolutamente dalla parte del progresso, della democrazia e del socialismo. È su questo stesso principio che noi fondiamo anche il nostro atteggiamento, verso i più scottanti problemi internazionali del momento nonché la nostra partecipazione alla lotta che in tutto il mondo si combatte contro le forze della reazione imperialista.*

La Cecoslovacchia stabilirà il proprio atteggiamento nei confronti delle questioni fondamentali della politica internazionale partendo dai rapporti reali tra le forze internazionali e dalla consapevolezza che essa rappresenta una parte attiva del processo rivoluzionario mondiale.

L'orientamento fondamentale della politica estera cecoslovacca ha avuto origine e si è affermato durante la lotta di liberazione nazionale e nel corso del processo di ricostruzione socialista del nostro paese: *esso consiste nell'unità e nella collaborazione con l'Unione sovietica e con gli altri stati socialisti. Compiremo ogni sforzo per far sì che i rapporti di amicizia con i nostri alleati, i paesi della comunità socialista di tutto il mondo, divengano sempre più profondi, in avvenire, sulla base della mutua stima, della sovranità e dell'eguaglianza di fronte alle leggi, del reciproco rispetto e della solidarietà internazionale.* In questo senso, contribuiremo più attivamente e ponderatamente all'attività del Comitato economico di mutua assistenza e al Patto di Varsavia.

Quanto ai paesi in via di sviluppo la Cecoslovacchia socialista contribuirà a un ulteriore sviluppo del fronte antimperialista e, nella misura delle sue forze e delle sue possibilità, darà aiuto a tutti i popoli in lotta contro l'imperialismo e il neocolonialismo per il consolidamento della loro sovranità, della loro indipendenza nazionale e del loro progresso economico. È per questo che continueremo a sostenere in avvenire

l'eroica lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione americana. Favoriremo anche una soluzione politica della crisi del Medio oriente. Nei confronti dei paesi capitalistici evoluti appoggeremo attivamente la politica di coesistenza pacifica. La nostra posizione geografica e la nostra condizione di paese con esigenze e possibilità industriali, richiedono una politica europea più attiva che tenga d'occhio gli sviluppi di mutui, vantaggiosi rapporti con tutti gli stati e tutti gli organismi internazionali onde sia garantita la sicurezza di tutto il continente europeo. *Consideriamo in tutta la sua portata l'esistenza di due stati tedeschi e della realtà che la Repubblica democratica tedesca rappresenta, in quanto primo stato socialista in terra tedesca, un importante fattore di pace in Europa; consideriamo necessario, inoltre, dare ogni aiuto alle forze democratiche della Repubblica federale tedesca; al tempo stesso terremo testa alle tendenze neonaziste e revansciste di quel paese. Il popolo cecoslovacco vuole vivere in pace con tutte le nazioni.* Esso intende sviluppare buone relazioni e cooperare con tutti gli stati nell'interesse del consolidamento della pace internazionale e della sicurezza, così come della reciproca fiducia nel campo economico, culturale, scientifico e tecnico. Utilizzeremo meglio di quanto non abbiamo fatto sino a ora l'appartenenza del nostro paese alle organizzazioni internazionali, segnatamente alle Nazioni unite e ai loro organismi.

La nostra scienza, la nostra cultura e le nostre arti possono consolidare e rafforzare sempre più l'autorità della Cecoslovacchia socialista nel mondo. La politica estera cecoslovacca deve creare condizioni e spazi nuovi per la valorizzazione della nostra cultura all'estero. La nostra cultura e le nostre arti, se si faranno ampiamente conoscere all'estero, contribuiranno efficacemente a dar prova della superiorità del socialismo e, al tempo stesso, delle possibilità offerte da una politica attiva di coesistenza pacifica.

La nostra politica estera non utilizzava tutte le possibilità che le erano aperte per un intervento attivo e non prendeva iniziative capaci di far valere i propri punti di vista circa un considerevole numero di problemi internazionali di grande importanza. Il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, il governo e il ministero competente devono rapidamente colmare queste lacune e vigilare in maniera sistematica affinché la nostra politica estera esprima pienamente gli interessi nazionali e internazionali della Cecoslovacchia socialista.

Il pieno dispiegarsi del ruolo internazionale della Cecoslovacchia socialista non può essere separato dalla formazione di una nuova coscienza dei cittadini nello spirito dell'internazionalismo, che sia in grado di comprendere non soltanto gli interessi e gli obiettivi comuni delle forze progressiste del mondo, ma anche le specifiche esigenze nazionali. Ciò è connesso anche alla necessità di far conoscere, in maniera pronta e consapevole, alla grande opinione pubblica i problemi internazionali e l'atteggiamento della nostra politica estera di fronte a essi, ed è legato alla creazione di condizioni capaci di consentire una partecipazione attiva dei cittadini cecoslovacchi alla elaborazione delle posizioni politiche di carattere internazionale.

Il Partito comunista cecoslovacco si muoverà in maniera più attiva anche nel campo del movimento comunista e operaio internazionale. *Porremo un accento particolare sui legami di amicizia, sulle consultazioni reciproche e sugli scambi di esperienze con il Partito comunista dell'Unione sovietica, con i partiti comunisti e operai del campo socialista e con tutti gli altri partiti comunisti fratelli.*

Il Partito comunista cecoslovacco, in avvenire, parteciperà attivamente anche alla battaglia per l'unità del movimento comunista internazionale, per il consolidamento dell'attiva cooperazione dei partiti comunisti con tutte le forze progressiste, tenendo presente che il compito più importante è la lotta decisiva, da condur-

re in comune, contro la politica aggressiva dell'imperialismo americano. Il Partito comunista cecoslovacco intende utilizzare pienamente le sue particolari possibilità per entrare in contatto con le forze socialiste, pacifiche e democratiche dei paesi capitalisti e in via di sviluppo. Così esso contribuirà all'estendersi delle forme di collaborazione e al coordinamento delle posizioni dei partiti comunisti, riconoscendo la grande importanza degli incontri internazionali dei partiti comunisti e operai. In considerazione di ciò, esso accetta e appoggia i risultati della riunione consultiva dei partiti comunisti e operai avvenuta a Budapest. Insieme con gli altri partiti fratelli, il Partito comunista cecoslovacco sostiene la proposta intesa alla realizzazione di una conferenza comunista mondiale a Mosca verso la fine del 1968.

Cari compagni, vi sottoponiamo molto apertamente le idee fondamentali che ci hanno ispirato: da queste idee intendiamo essere guidati nel momento attuale. Tutti capiranno che le proposte incluse in questo programma d'azione sono di lunga portata e che la loro realizzazione influenzerà profondamente la vita del paese. Il nostro orientamento di fondo non cambia: noi vogliamo fermamente, nello spirito delle nostre tradizioni e delle risoluzioni precedenti, sviluppare nel nostro paese una società socialista evoluta, libera da antagonismi di classe, altamente sviluppata sul piano economico, tecnico e culturale, giusta sotto il profilo sociale e nazionale, organizzata democraticamente, amministrata in maniera qualificata, che consenta, con la ricchezza delle sue risorse, una degna vita umana, fraterni rapporti e mutua collaborazione tra gli uomini, che garantisca infine il libero sviluppo della personalità umana. Noi vogliamo andare avanti verso l'edificazione di un modello di società socialista nuovo, profondamente democratico, rispondente alle condizioni cecoslovacche. La nostra propria esperienza e le acquisizioni

scientifiche del marxismo ci portano però concordemente alla conclusione che questi obiettivi non potranno essere raggiunti se seguiremo le vecchie strade, se ci serviremo di mezzi da tempo invecchiati o di metodi grossolani che ci riportano continuamente indietro. Dichiariamo perciò con piena responsabilità che la nostra società è entrata in un periodo difficile, in cui noi non potremo più contare sugli schemi tradizionali. Non possiamo più costringere la vita in formule prestabilite, anche se queste formule sono state dettate dalle migliori intenzioni. In questo momento incombe su noi il compito di aprire una strada, in condizioni che ci sono ignote, di sperimentare e di offrire al socialismo una nuova forma, fondandoci sulle idee creative del marxismo e sulle acquisizioni del movimento operaio internazionale, contando su una realistica valutazione delle condizioni dello sviluppo socialista della Cecoslovacchia come paese responsabile, davanti al movimento comunista internazionale, della giusta considerazione e utilizzazione della base materiale relativamente evoluta, del livello straordinario dell'istruzione e della cultura del popolo e delle incontestabili tradizioni democratiche favorevoli al socialismo e al comunismo. Nessuno potrebbe perdonarci se spreccassimo questa nostra fortuna e se voltassimo le spalle alle possibilità che sono aperte davanti a noi.

Noi non prendiamo le misure qui tratteggiate per rinunciare ai nostri ideali o per fare delle concessioni ai nostri avversari. Al contrario: siamo convinti che queste misure ci aiuteranno a sbarazzarci dalla zavorra che per lunghi anni ha offerto molti vantaggi all'avversario, costringendo, abbrutendo e paralizzando la forza dell'idea socialista, l'attrattiva dell'esempio socialista. Sul forte suolo del nostro paese vogliamo mettere in cammino nuove, penetranti forze della vita socialista, forze che permettano un confronto ben più efficace dei sistemi sociali e delle concezioni del mondo e che permettano inol-

tre di valorizzare pienamente la superiorità del socialismo.

Il nostro programma d'azione prevede compiti, intenti e obiettivi per il periodo immediato, fino al XIV Congresso del partito. Ci rendiamo conto che numerose insufficienze e difficoltà accumulate in questi ultimi anni non potranno essere interamente superate in un breve periodo di tempo. *Tuttavia, la realizzazione di questo programma può aprire la strada alla soluzione di nuovi problemi più complessi e più importanti dell'organizzazione e dello sviluppo dinamico della nostra società socialista in direzioni che, per ora, possono essere soltanto tratteggiate; negli anni avvenire, vogliamo procedere alla elaborazione di un programma a lungo termine che darà forma e contenuto alla concezione dello sviluppo multilaterale della nostra società socialista nell'intero periodo storico nel quale entriamo, programma che rivelerà le prospettive dell'avvenire comunista.* Dopo questi ultimi anni che abbiamo vissuto, dobbiamo dire a tutti i nostri lavoratori e a noi stessi come il partito ritiene di poter raggiungere i suoi obiettivi, come esso intende realizzare le aspirazioni e i desideri che i lavoratori concepiscono nella loro vita e nella loro partecipazione al movimento comunista. Pensiamo che il metodo marxista abbia e avrà, ora e in avvenire, le forze che gli permettono di gettare responsabilmente le basi scientifiche per un programma adeguato.

Non nascondiamo che nei mesi e negli anni prossimi ci aspettano momenti difficili e un lavoro di grandissimo impegno. Per assolvere i compiti progressivi del futuro sarà necessario unire insieme il maggior numero possibile di cittadini della nostra repubblica, unire tutti coloro che hanno a cuore le sorti di questo paese e i suoi sforzi pacifici e che intendono contribuire alla piena fioritura del socialismo. Ci vorrà fiducia, comprensione reciproca, lavoro concorde di tutti coloro che vogliono veramente consacrare i loro sforzi a una grande espe-

rienza umana. Ma prima di ogni altra cosa sarà necessaria l'opera creativa e l'iniziativa di ogni comunista, di ogni lavoratore. Noi intendiamo aprire davanti a questi uomini, con responsabilità, in maniera sistematica e senza riserve, un ampio campo di azione; vogliamo far scomparire tutti gli ostacoli che sono stati frapposti sul loro cammino, vogliamo mettere in movimento le forze creatrici dell'uomo, tutte le capacità fisiche e morali della società. Vogliamo creare condizioni che permettano a tutti i cittadini onesti, a tutti coloro cui sono care la causa della patria e la causa dei nostri popoli, di sentire vivamente che le sorti di questo paese, della loro patria, sono nelle loro mani, che essi sono utili e che si fa assegnamento su di loro. Il programma d'azione divenga un programma di rinascita socialista del nostro paese! Non c'è forza al mondo che possa ostacolare un popolo consapevole di ciò che vuole e capace di battersi per i suoi obiettivi.

Il Comitato centrale del Partito comunista di Cecoslovacchia

[La via cecoslovacca al socialismo. Il Programma d'azione e il progetto di Statuto del Partito comunista di Cecoslovacchia, prefazione di F. Bertone, Roma 1968, pp. 13-129]

I mesi di Literární listy

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 317-360 ◇

PER COMPRENDERE MEGLIO GLI ANNI SESSANTA

Antonin J. Liehm

Un piccolo paese in mezzo all'Europa, viene chiamato "il cuore dell'Europa": la Cecoslovacchia. Praga: una volta uno dei centri della cultura europea medievale, sede di imperatori e di re, focolaio della rivoluzione hussita, che iniziò il movimento della riforma europea. Punto d'intersezione di culture, crocevia del pensiero europeo, con la più antica università per quella parte del mondo; dopo la rivoluzione hussita centro dell'umanesimo, sede dell'imperatore Rodolfo e della sua corte, affollata di celebri scienziati e ciarlatani, di artisti e no di quel periodo. La più bella città d'Europa. Una delle più belle. Fino a oggi. Poi la nefasta Montagna bianca, una piccola battaglia all'inizio della grande guerra che viene chiamata la guerra dei Trent'anni e il cui primo capitolo porta ancora oggi il nome di "guerra boema". La Boemia diventa per trecento anni parte dell'impero austriaco, oggetto di una forzata ricattolicizzazione e germanizzazione. Dopo la prima guerra mondiale i brevi vent'anni – qui li chiamano "la prima repubblica", all'estero di solito "la repubblica di Masaryk" – vent'anni di stato ricostituito con un filosofo sul trono. Un paese la cui democrazia veniva additata a esempio e che finì nel 1938 a Monaco sotto la scure hitleriana; un paese che tentò, negli anni 1945-1948, di trarre le conseguenze dalle sue esperienze storiche – esperienze in Europa a loro modo uniche – e intraprese la via del socialismo. E quindi, com'era allora inevitabile, verso lo stalinismo. Dal 1960 non cessa di cercare la strada verso la sintesi dell'ideale socialista del domani con la espe-

rienza democratica di ieri. E proprio in questi anni è successo che l'Europa comincia a parlare della cultura cecoslovacca come una volta, come nel XIV e nel XVI secolo, e come negli anni Trenta del secolo XX. E non solo l'Europa. Il successo mondiale della cinematografia cecoslovacca e la partecipazione cecoslovacca alla Expo 67 di Montreal hanno portato l'eco di ciò che avviene in questo momento nel "cuore dell'Europa" culturale anche oltre l'Atlantico. Ma in sostanza, che cosa sta avvenendo? *L'excursus* storico posto a introduzione di questo saggio non è casuale. Senza continui ritorni indietro non si può infatti capire che cos'è la cultura cecoslovacca degli anni Sessanta, perché qualcosa avviene proprio qui e non da un'altra parte, in qualche altro paese geograficamente e politicamente vicino. E ugualmente non si potrebbe comprendere il ruolo che hanno in questo slancio i giornali e le riviste e perché proprio qui, e precisamente sulle riviste e su alcuni rappresentanti della letteratura, ha infierito, nell'autunno 1967, la mano castigatrice dell'autorità politica. Proprio nel momento in cui la cultura aveva acquisito al socialismo cecoslovacco la maggior risonanza che esso avesse mai raggiunto in senso positivo. Tempo fa, analizzando nel saggio *Bilancio di un miracolo* le origini e le cause del singolare slancio della cinematografia cecoslovacca negli ultimi sei anni, ho scritto (e non riguarda affatto solo la cinematografia):

Il film cecoslovacco si pone oggi come un valore autonomo; chiunque può trovarvi un complesso di testimonianze sul paese e sulla nazione dai quali esso ha tratto origine, può vedervi il suo ritratto e il suo panorama. Il cinema cecoslovacco ha saputo digerire la realtà unica di un paese in cui la generazione dei settantenni odierni ha vissuto una monarchia semifeudale e la sua disgregazione, la rinascita di uno stato autonomo, il periodo di una repubblica liberale e della sua caricatura fascista, due guerre mondiali,

l'occupazione nazista, l'euforia del dopoguerra, il periodo del socialismo staliniano e quello successivo del disinganno, della delusione e della ricerca... In una parola, il film cecoslovacco è diventato una cultura. Una cultura che è molto giovane e forse proprio per questo così viva e gravida di nuovi frutti... Ha i propri temi che traggono origine da questa esperienza unica nel suo genere che probabilmente non è toccata – no, che sicuramente non è toccata a nessun popolo in Europa. A ciascun popolo manca qualcuna di queste tappe, il nostro le ha tutte. Non è da invidiare, la generazione dei settantenni cecoslovacchi, per lo scorcio dei secoli che essa ha attraversato nel corso di una sola vita umana. Ma ciò che nella vita di un uomo e persino nella vita di un popolo è un elenco di scosse e di catastrofi, diventa un capitale formidabile nelle mani di un artista. Una *chance*. Per la cultura. Anche per quella cinematografica. La sua forza sta proprio nell'inesauribilità del tema che è costituito da questa esperienza del tutto unica. Non c'è da meravigliarsi se dopo una tale esperienza, il suo rapporto verso la storia si sia notevolmente relativizzato, se a essa mancano ed evidentemente mancheranno sempre alcune illusioni; ma forse proprio per questo può permettersi di moralizzare senza essere pedante, forse proprio per questo è tanto riluttante a predire, confermare o dire di sì a qualsiasi cosa. Ma nello stesso tempo, dopo tutte queste peripezie, c'è da far un grande affidamento sulla sua umanità, sulla sincerità del suo umanesimo. Forse proprio perché l'esperienza storica di questa terra ha così totalmente infranto tutti i miti, la sua cultura cinematografica è così sincera nei confronti del proprio paese. Non si tratta però solo della sincerità, ma anche di un legame, di un rapporto; questa cultura semplicemente non è trapiantabile.

E così via.

Questo è quindi un lato della faccenda. Ve ne sono naturalmente ancora molti altri. Ad esempio il fatto che, proprio oggi, la cultura ceca è una cultura ovunque e *in toto* estremamente impegnata, che s'immischia molto apertamente nella politica, nelle cose pubbliche. E che, sebbene suoni come un paradosso, proprio per questo viene severamente ammonita. Questa unione della cultura con la vita pubblica è anche essa una delle tradizioni ceche. Abbiamo detto nell'introduzione che dopo il periodo della fioritura medievale della Boemia come uno dei centri culturali europei, dopo il periodo della riforma boema e dell'umanesimo boemo, ebbe inizio un lungo periodo durante il quale la nazione fu seriamente minacciata nella sua stessa esistenza. La forzata ricattolicizzazione e germanizzazione minacciò la stessa lingua nazionale che corse il pericolo di essere inghiottita nel mare tedesco. La difesa della lingua, la ri-

costituzione della cultura nazionale e della coscienza della cultura nazionale diventa così, alla fine del XVIII secolo e nella prima metà del secolo XIX, il punto di partenza della politica ceca moderna; la cultura in Boemia è cosa politica per eccellenza, e la politica in fin dei conti è cultura. Le riviste ceche di cultura sono le prime riviste politiche, i rappresentanti della cultura ceca i primi uomini politici moderni cechi. L'unità gramsciana tra cultura e politica è come se si fosse qui verificata più di cent'anni fa, realizzandosi nei primordi del rinnovato insieme nazionale. Questa epoca, chiamata periodo del "risorgimento nazionale", nonché quella immediatamente precedente, quando il contadino che leggeva la Bibbia protestante di Kralice era il continuatore della lingua e quindi anche della coscienza nazionale, è pure l'epoca in cui nasceva il popolo ceco come popolo di lettori. A ciò risalgono le radici di alcuni fenomeni che dal punto di vista europeo o extraeuropeo sembrano difficilmente spiegabili. Fra i primi nominiamo il fatto che negli anni Sessanta del XX secolo i tre grandi settimanali di cultura cecoslovacchi, *Literární noviny*, *Kulturní tvorba* e *Kulturní život* raggiungevano insieme settimanalmente una tiratura di 300 mila copie. In un paese di 13 milioni di abitanti, ciò significa almeno un milione di lettori attivi. E quindi un'enorme influenza sul modo di pensare dell'intero paese, non solo sulla cultura ma anche sulla politica nel senso di quell'ideale, e alla fine mai raggiunta, identificazione fra le due. Con la stessa considerazione spiegheremo senza dubbio anche alcune altre esperienze: il fatto che la Cecoslovacchia figura nelle statistiche mondiali fra i paesi in cui maggiormente si traduce dalle letterature mondiali, in cui le opere di letteratura nazionale e mondiale, classica e contemporanea, escono in tirature altissime e dove, per esempio, le edizioni di libri di opere poetiche impegnative (scelte dei poeti contemporanei, ma anche magari Apollinaire) raggiungono tirature di 30 mila copie, cifre, per un paese di 13 milioni di abitanti, quasi astronomiche. Ma

questo ci porta a un altro problema.

Il periodo del risorgimento nazionale, che ha confermato l'eccezionale ruolo della cultura nella vita della nazione ceca, ha segnato questa cultura anche in senso negativo. Dal compito che le toccò storicamente in un determinato momento, e che svolse con uno slancio e a un livello che ancora oggi sorprendono, trasse per sé anche delle conclusioni che non andavano sempre a suo completo vantaggio. E nel momento in cui la politica ceca cominciò ad acquisire in misura sempre crescente l'autonomia dalla cultura, essa iniziò a considerare la cultura non come una delle sue fonti, ma piuttosto come uno strumento. A metà del XIX secolo la cultura ceca è conscia della funzione che ha avuto nella vita della nazione e che continua ancora a svolgere. E poiché si tratta di una cultura nella sua forma moderna, giovane, essa cede alla tentazione di aggiudicarsi un compito che la paralizza pericolosamente e che le lega le mani. La maggior parte della letteratura ceca di quel periodo considera infatti, nello spirito del patriottismo di allora, come proprio compito fare della creazione artistica uno strumento diretto dell'educazione nazionale, non comprendendo abbastanza bene fino a che punto la posizione della cultura nella nazione è autonoma (per quanto attiva e importante possa essere l'attività pubblica dei suoi creatori). Così la parte preponderante soprattutto della produzione letteraria di quel periodo – e possiamo praticamente dire della gran parte del XIX secolo ceco – è caratterizzata dalle esigenze del momento che le impediscono di diventare nella maggior parte dei casi una letteratura autonoma, che sopravviva al periodo della sua creazione non solo nell'ambito della propria nazione, ma anche al di fuori dei confini. È comprensibile che la politica ceca – che sottometeva, già allora, i compiti della letteratura alle necessità della politica nazionale – esalti gli scrittori cechi per questo atteggiamento affrettandosi ad aprir loro le porte dell'apoteosi anche quando non ne era proprio il caso. In aiuto

alla “causa nazionale” nascono persino leggende e miti culturali, si tenta di risollevarla la nazione con falsi di sedicenti antichi manoscritti¹, ed è e rimarrà sempre un grande merito storico di T.G. Masaryk l'essersi opposto decisamente a tali tendenze mostrando in modo lampante che la cultura non è serva della politica, ma sua coautrice, e che l'unico criterio della cultura può essere in questo senso la verità, verso la quale dovrebbe mirare anche la politica. Cionondimeno la tradizione, che chiamerei volentieri il rovescio negativo della tradizione risorgimentale, la tradizione di una cultura al servizio della politica e suo strumento, è rimasta viva per molto tempo, sopravvivendo in alcuni suoi rappresentanti fino alla prima metà del secolo XX.

E qui nasce un paradosso del tutto attuale. La tradizione positiva del risorgimento, tradizione del pubblico impegno della cultura e dei suoi rappresentanti, fa sì che nella cultura ceca degli anni Venti e Trenta domini in modo molto pronunciato la corrente di sinistra; la stragrande maggioranza degli intellettuali forma un attivo fronte antifascista con evidenti simpatie per il socialismo e il comunismo. Proprio loro sono, nello stesso tempo, i portatori dell'universalismo culturale, del modernismo e della schietta avanguardia, dei quali parleremo ancora. I tratti negativi della tradizione risorgimentale invece rendono possibile che nel periodo stalinista, negli anni Cinquanta del nostro secolo, la gran parte dei rappresentanti di questa cultura abbia fatto sua – e forse in una misura maggiore che altrove – la tesi della cultura come strumento, come mezzo di educazione delle masse. E così in Boemia è completamente nello spirito di un patrimonio storico che il realismo socialista degli anni Cinquanta diventa, per un certo periodo, il credo volontario di gran parte della cultura ceca, come se essa vi scorgesse un richia-

¹ Si allude ai manoscritti di Dvůr Králové e Zelená Hora. Con questi documenti “rinvenuti” tra il 1817 e il 1818, si voleva dimostrare che anche la nazione ceca aveva avuto alla fine del XIII secolo, se non addirittura già nel IX-X secolo, la sua poesia epica.

mo alle tradizioni del XIX secolo. Solo gli anni Sessanta portano una risposta a questo malinteso e offrono alla cultura ceca la possibilità di allacciarsi a una tradizione veramente degna di essere proseguita.

Se da noi la questione dell'universalità della cultura ceca viene posta di frequente e con eccezionale insistenza e rilievo – ha scritto Robert Kalivoda, un importante storico e filosofo ceco della generazione di mezzo – questa insistenza ed esaltazione hanno spesso cause più profonde e spesso “inconsce” nelle anomalie dell'evoluzione nazionale. Di esse la prima è di vecchia data. Il periodo della controriforma in Boemia non fu solo infatti una semplice controriforma, come ad esempio in Baviera, in Austria e in Svezia, ma portò con sé un capovolgimento e una liquidazione di una cultura avanzata, fu una minaccia all'esistenza stessa della nazione. L'*élite* della nazione emigra in Prussia, in Sassonia e in altri paesi europei fornendo a questi la maggior parte del materiale umano di buona qualità per il loro sviluppo culturale. Il nipote di Comenio diventa una delle personalità più in vista alla corte dei sovrani di Prussia, è fondatore e primo presidente dell'Accademia delle scienze di Prussia. Contemporaneamente l'opera più importante nell'evoluzione del pensiero teorico ceco, il cui autore è proprio Comenio, sparisce per secoli nel brefotrofo di Halle e arriva completa nelle mani del pubblico ceco e mondiale soltanto nel 1966². Questo fenomeno paradossale illumina forse con sufficiente chiarezza la natura di quell'anormalità che è diventata un destino fatale per la nazione ceca, in seguito alla catastrofe della Montagna bianca.

Da questa anomalie trae origine la cultura ceca del risorgimento. Il suo spiccato messianismo risorgimentale, il suo nazionalismo risorgimentale pongono il dilemma tra boemismo ed europeismo o universalismo a un livello del tutto contrastante rispetto a quello in cui agiva l'universalismo nazionale ceco del periodo

precedente la battaglia della Montagna bianca. Un atteggiamento sprezzante nei confronti del risorgimento, che oggi si manifesta ogni tanto, sarebbe però fuori luogo. Solo l'eccezionale capacità rigenerativa della nazione ceca, a cui proprio la cultura ceca risorgimentale del XIX secolo ha conferito un'energia eccezionale, ha potuto cambiare qualitativamente la situazione nazionale e ha creato le condizioni perché, verso la fine del XIX secolo, iniziasse la propria ascesa nella coscienza culturale ceca quell'universalismo nazionale e quel vero europeismo che sono un tratto fondamentale della cultura ceca moderna già organicamente integrata in quella mondiale; nasce così una nuova immagine storica di quella disposizione spirituale che caratterizzava la cultura ceca della riforma prima della Montagna bianca. L'"anormalità risorgimentale" della cultura risorgimentale era quindi uno stadio necessario nell'evoluzione della cultura ceca e rappresenta un autentico, alto valore nella storia di una civiltà nazionale. Senza di essa non avrebbe potuto nascere la cultura ceca moderna, che è una negazione dialettica naturale della cultura risorgimentale e che ha potuto creare i propri valori soltanto sul terreno che la cultura risorgimentale, nonché l'evoluzione fantasticamente rapida della comunità nazionale, le avevano preparato. Proprio perché la società ceca ha raggiunto praticamente in un mezzo secolo, con la sua evoluzione civile, gli altri paesi europei avanzati, la nuova integrazione della cultura ceca in quella europea e mondiale diventò un processo ineluttabile, una necessità naturale e un fenomeno naturale. L'europeismo e l'universalità della cultura moderna ceca negli anni Venti e Trenta di questo secolo non nascono né da una forma di complesso, né da un messianismo da primitivi, né da presunzione. È già normale. Una determinata favorevole situazione sociale, politica e spirituale nello stesso tempo rende possibile alla cultura ceca moderna di divenire uno dei filoni avanzati della cultura europea e mondiale – indipendentemente dal

² È la *De Rerum humanarum emendatione consultatio catholica* di Jan Ámos Komenský (Comenio).

fatto se l'Europa e il mondo se ne rendano conto. Anche in questo si vede il suo particolare legame con la cultura ceca della Riforma... L'incapacità di integrare nella coscienza culturale attuale i valori culturali e vitali, creati precedentemente nella vita della nazione, è stata sicuramente rinforzata anche dalla seconda, violenta frattura la cui durata era sì incomparabilmente più breve, ma che ebbe cionondimeno un notevole effetto devastatore. L'inizio di questa frattura si annuncia nella seconda metà degli anni Trenta, ma culmina solo negli anni Cinquanta. Nella seconda metà degli anni Cinquanta ha inizio un altro processo rigenerativo dotato di nuovo di un ammirevole dinamismo e che porta oggi la cultura della Cecoslovacchia socialista ancora una volta in una posizione di punta nell'ambito della cultura socialista internazionale, che essa aveva già prima della seconda guerra mondiale.

Esistono però ancora altri fardelli che la cultura ceca si è trascinata dietro dal XIX secolo, e dai due che lo hanno preceduto, nel ventesimo e ancora oggi. I secoli XVII e XVIII sono, in Europa, secoli di una cultura della nobiltà. E in quel periodo il popolo ceco è probabilmente l'unico in Europa a non avere la sua nobiltà nazionale. La sua o cadde sotto la scure del boia nel 1621³ oppure fu costretta all'esilio, a disperdersi per l'Europa della guerra dei Trent'anni. Le conseguenze di questa situazione pure unica in Europa furono considerate, da parte di quella concezione risorgimentale alla quale si è riallacciata la concezione degli anni Cinquanta, non di rado come un fatto positivo; si affermava che la mancanza di una tradizione relativa a una cultura nazionale aristocratica portasse proprio a una maggiore unione della cultura con il "popolo", all'approfondimento del suo carattere "popolare", e così via. Appare però sempre più chiaramente che la cosa è più complessa di quanto sembri.

³ Il 21 giugno 1621, a Praga, nella piazza della Città vecchia dove sorge oggi il monumento a Jan Hus, furono giustiziati 27 esponenti della ribellione antiasburgica.

Ne ha parlato recentemente lo scrittore ceco Jiří Mucha (figlio del famoso pittore, uno dei fondatori del *modern style* al principio del secolo). Jiří Mucha dice:

Nel periodo più importante per l'evoluzione del carattere di una nazione – nel periodo in cui la maggior parte del popolo iniziò a emanciparsi, e un amorfo suddito stava diventando uomo capace di leggere, di istruirsi, di formarsi seguendo certi modelli – in quel periodo ha perduto praticamente tutta la sua nobiltà che era, in tutte le altre nazioni, portatrice della tradizione culturale e modello di una serie di virtù inutili: del senso dell'onore, dell'orgoglio, della veridicità, e così via. La nobiltà aveva questi principi, e anche se non li applicava, doveva pur sempre giustificare la propria condizione di privilegio non solo con la proprietà, ma anche con un livello morale superiore. Poiché un livello morale superiore era legato anche a un livello superiore di vita, nella maggior parte delle nazioni ha preso piede il concetto di valori morali unito all'immagine di un livello sociale superiore. Quando poi il popolo ha finalmente cominciato a emanciparsi dalla miseria e il contadino ad avere qualche profitto dalle proprie fatiche gli si è schiusa davanti l'immagine di come avrebbe desiderato vivere, non solo dal punto di vista materiale ma anche da quello culturale, morale e così via... Da noi proprio in quell'importante periodo la nobiltà fu totalmente eliminata e fu sostituita da una nobiltà straniera che univa in sé addirittura il duplice momento dell'oppressione: nazionale e religioso. Sicché l'uomo ceco, che avrebbe avuto da chi imparare, rifiutava proprio per questi motivi tutto ciò che era prerogativa della nobiltà e cominciò a menar vanto della propria condizione di plebeo. Attenzione, questa non è democrazia, le profonde radici della democraticità, come si dice a volte. È solo l'antipatia plebea nei confronti dell'aristocrazia nel suo originario significato greco, nei confronti di tutto quello che è migliore e superiore. Un'antipatia motivata dal fatto che ciò una volta comportava un pericolo per la nazione e la sua religione. Solo che questa non è una virtù, ma una iattura...

Le parole di Mucha rendono molto bene una delle eredità che in un tempo non tanto remoto aveva avuto influenze nefaste sulla cultura ceca, che con tale eredità cominciò a fare i conti a livello del pensiero moderno; tale eredità ispira anche alcune recenti recidive. A queste parole vanno aggiunte quelle di Milan Kundera, uno dei maggiori rappresentanti della generazione dei quarantenni nella letteratura ceca contemporanea e autore del notevole romanzo *Lo scherzo*, il cui tema è la Cecoslovacchia del periodo stalinista, cioè degli anni Cinquanta. Anche Kundera riflette sui problemi della cultura ceca sullo sfondo del suo slancio odierno, ed essendo originariamente un poeta, si do-

manda perché la letteratura ceca, a parte due o tre grandi eccezioni, sia una letteratura anzitutto di poeti, e perché sia proprio la poesia ceca dopo la risurrezione della letteratura nazionale a raggiungere velocemente fama mondiale:

Nella lirica si tratta sempre di esprimere se stesso – ritiene Kundera – ed è una forma di narcisismo. Corrisponde di solito a questa o quell'altra fase evolutiva in cui l'uomo costituisce un mistero per se stesso. Quando però seguiamo l'evoluzione classica dell'uomo vediamo che egli passa dall'introspezione a uno sguardo sempre più vasto sul mondo, all'apertura sul mondo. Se però accettiamo il principio lirico come principio di tutta la vita, in questo vi è qualcosa di mostruoso. Lo accompagna la limitatezza, inseparabile guida di ogni egocentrismo... La cultura nazionale ceca è letteralmente malata di lirica. È una cultura, una letteratura per eccellenza lirica, il che è caratteristico per le culture, le letterature giovani, principianti. Ma quando la cultura, la letteratura diventa adulta, ciò comincia a diventare alquanto mostruoso.

La teoria letteraria ceca è rivolta prevalentemente al verso, lo strutturalismo ceco si occupa prevalentemente del verso, il dramma e il romanzo ceco sono affetti da lirizzazione, l'interesse dell'epica e del dramma è dato, prevalentemente, proprio dai loro momenti lirici. Su ogni cosa è come se fosse attaccato uno strato protettivo di lirismo adolescenziale. Traduciamo enormemente, pubblichiamo qualsiasi cosa, ma nello stesso tempo le traduzioni di letteratura filosofica sono scarsissime. Non appena ve ne accorgete, vi rendete conto che si tratta di un'anomalia. Il Club degli amici della poesia ha una quantità incredibile di lettori, che può impressionare gli stranieri sprovveduti, ma solo fino al momento in cui ci si rende conto che a noi, come nazione, gioverebbero molto di più un Club degli amici della filosofia, un Club degli amici del pensiero razionale. Le tirature e il consumo massiccio della lirica tendono a sclerotizzare certe tendenze insane. Inoltre va considerato l'aspetto storico della questione. Notiamo, per esempio, il ruolo che ha avuto il lirismo negli anni Cinquanta. Il lirismo può nascondere, può mascherare tante cose, era una foglia di fico che nascondeva l'im maturità, la mancanza di ciò che nel suo insieme forma la vera grande cultura del pensiero. Tuttavia, la letteratura ceca ha dei poeti veramente puri, grandi. Il meglio di quel che c'era da noi veniva letteralmente attratto, come per ipnosi, dal movimento lirico. Ma che cosa ha mostrato la recente verifica storica di questo principio? La poesia in quanto scoperta della bellezza, la poesia che scaturisce dall'entusiasmo, sa scoprire la bellezza anche laddove altri non la vedono. E proprio questo atteggiamento di entusiastica enfasi si è rivelato alla luce delle circostanze come affetto da un terribile ridicolo. Nel periodo stalinista è nata a volte anche una poesia molto bella (Nezval), malgrado tutta la sua cecità. I romanzi o drammi brutti sono stati smascherati immediatamente, mentre la lirica creava valori almeno apparenti e si spacciava per letteratura, proprio grazie a quella sua particolare capacità di scusare qualsiasi cosa con la bellezza, di trovare la bellezza e il sublime in cose che a un'attenta analisi risultano false, assurde, impossibili. È mostruoso pensare che gli abbellitori della storia di allora avessero potuto farlo con tutta sincerità, perché occorreva soltanto ed esclusiva-

mente entrare in quello stato di estasi che alla fine riesce a sostituire tutto.

Non appena però l'autore comincia a esaminare, a porsi delle domande di fronte a certe situazioni umane, non appena le comincia ad analizzare, deve necessariamente superare il principio lirico e quest'ultimo rimane poi soltanto un oggetto della ricerca umana, proprio come gli altri inganni e autoinganni...

In questo suo atteggiamento Kundera, anch'egli una volta poeta, non è isolato. Per curiosità, ecco le parole di un altro poeta ceco, più anziano di Kundera di una generazione, Lumír Čivrný:

Il poeta colombiano Jorge Zalamea ha scritto un libro di saggi, *La poesia sconosciuta e dimenticata*. L'idea principale è che in poesia non esistono popoli sottosviluppati. Egli cita dall'intera storia dell'umanità, dalla poesia magica, dalle nazioni e no, dalla Bibbia, dalle culture vive e morte: si è trattato e si tratta sempre di una lirica notevole. Ma per appoggiare l'affermazione sull'ipertrofia della lirica ceca si potrebbe adoperare proprio il libro di Zalamea dicendo: nella poesia non esistono popoli non sviluppati, la poesia è la forza dei popoli non sviluppati. Ma nemmeno questa tesi può essere accettata in assoluto, non può essere eluso il problema della differenziazione e della gerarchia in seno alla poesia...

Appare abbastanza evidente, da queste due citazioni, che la cultura ceca entrava negli anni Sessanta con un grosso bagaglio di problemi, di sovrastrutture e di eredità con cui ha dovuto fare i conti sulla via del superamento del passato, e che il passato da superare non era rappresentato solo dal passato recente, dal passato degli anni Cinquanta del nostro secolo, ma da un passato molto più lontano che ha lasciato le proprie tracce nel corso della storia sulla cultura nazionale.

È però ancora presto per il presente, sempre ancora bisogna spiegare l'origine di ogni cosa. Così ad esempio vi è Franz Kafka, uno dei padri della letteratura moderna in genere, un autore intimamente legato a Praga, un autore che la cultura ceca riconobbe negli anni Sessanta in maniera quasi dimostrativa. Come sono andate le cose con Kafka? Citiamo un'autorità in materia, il noto kafkologo praghese, professor Eduard Goldstücker:

La storia dell'opera di Franz Kafka è complicata dal fatto che dopo la seconda guerra mondiale la cultura ufficiale degli stati socialisti – ciò avvenne negli anni della guerra

fredda e nelle condizioni di un isolamento quasi totale della parte socialista del mondo – ha rifiutato decisamente Kafka in quanto considerato decadente, antirealista, una forza disgregatrice che non si addice a una società che costruisce il socialismo. E poiché nel resto del mondo Kafka era così attuale, attorno a lui si scatenò la lotta ed egli divenne un'arma nella guerra fredda. Coloro che lo usavano come tale volevano vedere solo un aspetto della sua opera, interpretato come raffigurazione dell'uomo nella società totalitaria, come anticipazione della burocrazia inumana che governava nella parte socialista del mondo... Accadde così che proprio Kafka, il quale sarebbe stato il primo a esserne meravigliato, divenne – come qualcuno ha ben detto – la Verdun spirituale del nostro tempo. Ambedue le parti gettarono nella lotta forze gigantesche che vennero gradualmente distrutte... Successivamente, Kafka divenne una specie di punto nodale nello scontro per rompere l'isolamento nel quale ci hanno messi gli anni dello stalinismo e della guerra fredda. Di nuovo risultò evidente che ogni corrente spirituale, se viene interrotta con la forza, riprende a manifestarsi appena cessa o si indebolisce la pressione della violenza, proprio là dov'era stata interrotta o spezzata. Questa è del resto, in riassunto, l'intera storia delle avanguardie di pensiero e artistiche nei paesi socialisti. Kafka penetrò da noi, proprio a causa di questo suo destino postumo, nella coscienza di una enorme quantità di persone, soprattutto giovani, cosa che forse non sarebbe avvenuta in una misura così rilevante se Kafka non fosse diventato un frutto proibito e, in larga misura, anche un simbolo... Come sta la questione del profetismo di Kafka? Kafka non era un profeta e non si arrogò mai tali capacità. Certo una cosa è indubitabile: nella sua ricerca autolesionistica della verità sulle reali condizioni della vita umana nel mondo moderno, Kafka ha creato un'atmosfera e ha dato vita a immagini nelle quali gli uomini – molto tempo dopo di lui – hanno identificato la propria condizione umana, la propria impotenza nei confronti delle forze anonime che governano il loro destino. Si tratta di un'atmosfera particolare, nella quale la più feroce bestialità si accompagna alla tecnica più raffinata, di un'atmosfera di discriminazione verso le minoranze oppresse, senza parità di diritti...

Kafka come antenato diretto della letteratura moderna mondiale, e quindi anche di quella ceca, ha però in Boemia un sosia, un contemporaneo che a differenza di lui è un ceco e che ha reso Praga celebre non meno di Kafka. Si tratta di Jaroslav Hašek, autore delle *Avventure del bravo soldato Švejk*, e i filosofi cechi, in particolare Karel Kosík, hanno notato bene negli ultimi anni come i due scrittori non siano che il diritto e il rovescio della stessa medaglia, come tutti e due abbiano reso genialmente nella loro opera l'assurdità del mondo alla fine della monarchia austro-ungarica e durante la prima guerra mondiale, la sua mostruosità, il

grottesco, l'incomprensibilità. Nel mondo kafkiano l'eroe non comprende, non accetta questo mondo e la sua logica grottesca, si scontra con essa e muore. L'eroe del mondo di Hašek riconosce la logica grottesca della propria situazione, si adatta a essa, vi entra dentro, la porta all'assurdo e alla fine sopravvive. Questa parentela e nello stesso tempo questa diversità fra Hašek e Kafka, due prosatori che da un centro come Praga hanno raggiunto la fama mondiale, simboleggiano con grande precisione la bipolarità del carattere nazionale ceco e della cultura nazionale ceca e caratterizzano soprattutto il suo ultimo periodo.

Altri fatti precedenti che differenziano spiccatamente la situazione della cultura ceca da quella di altri paesi socialisti dell'Europa orientale risalgono agli anni Venti e Trenta. In quel periodo la Polonia, l'Ungheria, l'Austria, la Germania, la Romania e la Bulgaria erano governate da dittature fasciste o semifasciste; la Cecoslovacchia era un paese di democrazia borghese avanzata con intense relazioni con tutti i centri culturali europei, in particolare con Parigi e Londra, con una vasta possibilità di libero sviluppo di tutte le correnti culturali e con un grande potere d'attrazione per l'emigrazione intellettuale che per un motivo o l'altro aveva dovuto o voluto lasciare la propria patria. Tutte queste circostanze hanno contribuito a fare di Praga negli anni Trenta una specie di secondo centro europeo dell'avanguardia artistica che aveva una serie di tratti caratteristici propri, originali: vi nacquero il circolo linguistico praghese e lo strutturalismo ceco, Praga era il punto di incrocio degli artisti di avanguardia di tutta l'Europa e la cultura ceca era sulla buona strada per superare, non solo nelle sue punte avanzate ma in tutta la sua estensione, quell'eredità di provincialismo che aveva contrassegnato, in seguito all'evoluzione storica degli ultimi secoli, il suo sviluppo. Ma questo cammino è stato violentemente interrotto dall'invasione nazista e dall'occupazione hitleriana durata sei anni. E quando, dopo il 1945, sembrava che

si potesse riuscire a riallacciare il filo strappato, esso è stato troncato un'altra volta negli anni Cinquanta dallo stalinismo. Così soltanto negli anni Sessanta si è potuta veramente riprendere la strada nel punto in cui la si era lasciata nel 1938. La questione dell'avanguardia, quindi, è presente nella coscienza culturale ceca molto di più e in un modo totalmente diverso che negli altri paesi dell'Europa orientale, essa è e rimane una tradizione viva del paese, una tradizione che ha notevolmente facilitato, in tutti i settori della creazione artistica, l'offensiva degli anni Sessanta.

Si riflette sull'avanguardia. Come? Diamo la parola a uno di quei poeti che dall'avanguardia sono nati, Lumír Čivrný:

Esistono persone, e forse io sono tra queste, che erano e sono malate di politica così come si può essere malati d'amore. Per molti di noi, almeno è così, anche se siamo curati con una terapia omeopatica. La politica è la nostra sorte, e cionondimeno non siamo mai diventati politici. Anche questo ha le sue radici nella specificità della situazione ceca. Ma torniamo alla letteratura. Anche in seno alla letteratura, vi sono concezioni caratteristiche per la nostra epoca. Ad esempio l'interpretazione secondo cui l'arte moderna e le avanguardie nascerebbero dalle rivoluzioni naufragate... Ma tale interpretazione (De Micheli, Garaudy, Fischer) non significa forse vedere l'arte moderna come una specie di figlio non desiderato, illegittimo, che non sarebbe nato se determinate rivoluzioni fossero riuscite, quelle del 1848 e la Comune di Parigi? Se fossero riuscite... È un sarcasmo della storia, ma visti i destini delle avanguardie in questo ultimo mezzo secolo, si può dire: sì, certo, a rivoluzione avvenuta, l'arte ha un aspetto veramente differente!... Ma ammettere che un certo genere di arte possa essere soltanto una manifestazione della frustrazione delle rivoluzioni è come essere del parere che la creazione artistica in quanto manifestazione dello spirito umano non è equivalente ad altre sue manifestazioni, per esempio alla politica. Nell'arte moderna dell'ultimo secolo quel che mi eccita continuamente è proprio la sua bipolarità, il desiderio di cambiare il mondo e nello stesso tempo il desiderio di scavare nella soggettività umana. Ma non è forse proprio la moderna scienza dell'uomo a porsi questo obiettivo? L'esame della soggettività umana mi sembra, proprio sulla base delle esperienze con i cataclismi sociali della nostra epoca, un compito di estrema importanza sociale. L'arte moderna di avanguardia è un equivalente e non un derivato di un'altra azione umana. Tra la storia e la creazione artistica c'è una differenza...

Un altro periodo che ha molto influenzato il volto della cultura ceca contemporanea è quello degli anni dell'occupazione nazista. In Boemia, essa ha avuto, rispetto agli altri paesi, un

aspetto diverso. La Boemia non è diventata un fronte di guerra come altri paesi dell'Europa occidentale od orientale, non è diventata nemmeno una terra bruciata e letteralmente in via di eliminazione, come ad esempio la Polonia, non è diventata però nemmeno un paese alleato di Hitler, come l'Ungheria, la Bulgaria o la Romania; in seguito ai patti di Monaco, i nazisti sono entrati a Praga per così dire senza uno sparo, e la lotta antinazista, pur intensa, non vi ha mai assunto le proporzioni che ha avuto nella parte orientale della Cecoslovacchia, cioè in Slovacchia, oppure ad esempio in Jugoslavia. Tutto ciò si sente oggi come un insieme di domande senza risposte, come un momento della storia della nazione che richiederà ancora che ci si torni sopra, che ogni membro della nazione vi torni sopra. Negli anni Cinquanta, la cultura ceca ha univocamente trasformato questo periodo in oggetto di mitizzazione, e solo negli anni Sessanta ha cominciato a porsi proprio quelle domande alle quali bisogna rispondere. Le opinioni differiscono, senz'altro, ma per la maggioranza anche quei sei anni rappresentano in un certo senso la chiave per arrivare a comprendere il momento attuale, gli atteggiamenti attuali, contemporanei.

Il già citato Jiří Mucha:

Quando sono tornato dall'emigrazione sono rimasto terribilmente scosso dalla scuola di paura che la guerra aveva dato alla nazione. Ho visto quel che è avvenuto quando l'intera nazione non era in fondo che uno spettatore passivo che attendeva quel che sarebbe successo e come sarebbe successo, chi lo avrebbe aiutato a trarsi d'impiccio; si sceglieva la strada della minore resistenza, per la stragrande maggioranza si trattava solo di sopravvivere, il che è difficile da rimproverare a chiunque, ma i risultati erano poi peggiori delle conseguenze di una battaglia cruenta. E avendo imparato questa paura dell'autorità, la gente è poi capitata in una situazione molto più complessa, e reagiva esattamente allo stesso modo...

Il romanziere Jaroslav Putík, il cui primo romanzo, *Una domenica mortale*, ha destato verso la fine del 1967 una meritata attenzione, afferma:

Importante è conoscere quali motivi portino la gente ad agire come agisce. Perché per esempio io ho preso parte a un movimento di resistenza, quasi insignificante e dal

punto di vista della guerra assolutamente senza importanza? Credo che foltissima fosse la sensazione che non ci si poteva rassegnare alla menzogna e alla miseria della realtà sotto l'occupazione, dove la menzogna e la vigliaccheria erano diventate un principio guida. Che poi io sia capitato proprio nella resistenza comunista, fatto che ha segnato il resto della mia strada, poteva essere un caso. Ho cercato semplicemente qualcuno che andasse contro quelle porcherie. Dopo questa esperienza capisco un giovane che prova simili cose. Nel tentativo di penetrare sotto la loro superficie, di smascherare la menzogna e ciò che le sta dietro, il giovane batte spesso la testa contro il muro. Ma i migliori vi si butteranno lo stesso contro, pur essendo consapevoli che si romperanno la testa e che non danneggeranno il muro. Anche se magari non vinceranno subito, non possono perdere, perché hanno fatto la cosa più importante: cioè hanno fatto qualcosa. La cosa più importante è che l'uomo non sia in contraddizione con se stesso. Bisogna avere questa sensazione fondamentale, è importantissimo. La mia opinione sul periodo dell'occupazione è più ottimistica che quella di Mucha. Durante la guerra sono passato per sedici prigionieri e un campo di concentramento, ho potuto osservare gente di varie nazionalità, fare il paragone e mi sembra che i cechi non siano usciti dal confronto troppo malconci. Anzitutto un'enorme percentuale fra di loro fu imprigionata per una cosciente attività antinazista, politica, e non importa se con simpatie prevalenti per Mosca o per Londra. Può darsi che si sia manifestata tutto sommato l'influenza dell'educazione ottenuta nel corso dei vent'anni della repubblica di Masaryk, un'educazione alla democrazia e all'orgoglio nazionale. Vi era, naturalmente, anche un mucchio di omuncoli diligenti che persino in galera adempivano e superavano le norme di lavoro, ma questo è forse il peggio che si potrebbe dire. La sfortuna della nazione consiste nel fatto che nel 1938 essa non ha potuto farsi avanti come una parte in lotta. Ho riflettuto molte volte su questo problema. Un ragionamento ponderato suggerisce che la lotta era perduta in partenza, ma vi sono anche delle lotte perdute che bisogna senz'altro intraprendere. Per la nazione anche una guerra con un decorso catastrofico avrebbe significato un guadagno morale. Non dubito che il popolo nel suo insieme avrebbe dato una prova di sé non peggiore dei polacchi e degli jugoslavi. Nel 1938 la nazione è però capitata in un vicolo cieco. Nessuno che non lo abbia vissuto lo può sentire e comprendere. Sì, la borghesia ha perduto con Monaco, ma fino a oggi nessuno mi ha dato una spiegazione plausibile del perché abbiamo lasciato che perdesse...

Lumír Čivrný:

L'occupazione è qualcosa di cui si parla difficilmente. Ne deriva che se ne parla spesso in maniera sbagliata. Era una situazione provvisoria veramente terribile che poteva essere totalmente rifiutata o accettata. Coloro che l'hanno totalmente accettata, sono finiti come collaborazionisti. Ma la vita non ammette in genere atteggiamenti chimicamente puri, questi esistono forse soltanto nelle ideologie... Nel rapporto con il fascismo la cosa più facile era negarlo, ma alla negazione del fascismo sono giunti anche molti fascisti, vi erano infatti anche dei fascisti delusi, buttati fuori dagli altri. Una volta lo ha detto bene il grande poeta slovacco L. Novomeský: "L'antifascismo è umanesimo...".

Ciò significa negare in nome del positivo. L'impegno presuppone però la libertà, la libertà di impegnarsi o sciogliersi dall'impegno, di formulare un programma. Nel periodo dell'occupazione, durante il fascismo, la negazione del fascismo era libertà assoluta. L'idea di ciò che si sarebbe dovuto ottenere non si scontrava con una censura interiore, era libera e presupponeva come cosa naturale che la società avrebbe instaurato una piena libertà di opinione, di creazione, di pensiero...

L'occupazione nazista – e con essa la paura, l'adattamento, ma anche la resistenza, la purezza dell'azione e la libertà di decisione – significava nella continuità della cultura ceca una violenta interruzione del periodo culminante cui questa cultura era arrivata dalla fine del XVIII secolo; il periodo dell'occupazione rappresenta quindi un altro strato che giace profondamente nel subconscio dell'ascesa culturale degli anni Sessanta. Non si tratta qui naturalmente solo della coscienza della necessità di riallacciare i nessi allora troncati, che il brevissimo periodo dal 1945 al 1948 non ha potuto riannodare. Si tratta anche di questioni riposte più profondamente nella coscienza nazionale, di quesiti sul senso della capitolazione di fronte al *diktat* di Monaco, sulle conseguenze di quel "realismo boemo" che è stato sempre, a parte alcune eccezioni di poco conto, il tono dominante della politica ceca e che le ha preparato già più di una Monaco, di domande sul carattere nazionale, sul genere di conseguenze che necessariamente hanno lasciato nel carattere della nazione secoli di controriforma e di germanizzazione durante i quali non esistevano né uno stato ceco né una nobiltà nazionale; domande come questa, per esempio: se quell'immenso e già ricordato slancio di risorgimento nazionale che portò al rinnovamento della lingua, della cultura e della coscienza nazionale nonché alla consapevolezza del proprio valore, sia bastato effettivamente a eliminare le tracce di tutto ciò che lo aveva preceduto e che in fin dei conti lo aveva accompagnato. Tali domande sono emerse nella coscienza e nel subconscio della cultura ceca con un ritardo di vent'anni non solo perché esse sono state sommerse dall'euforia del dopoguerra, ma an-

che perché gli anni chiamati “periodo del culto della personalità” o più semplicemente stalinismo hanno rimandato praticamente di dieci o più anni l’intera ascesa della cultura ceca, già sottoposta a continue interruzioni. Gli anni Cinquanta sono l’ultimo dei traumi nella coscienza di questa cultura, l’ultimo strato che la sorgente, scaturita infine con tanta forza negli anni Sessanta, ha dovuto attraversare.

In che modo la cultura ceca sente questo periodo recentissimo della storia nazionale? Milan Kundera caratterizza la situazione in maniera lapidaria:

Non mi piace quando si mette un segno di uguaglianza tra il concetto di fascismo e quello di stalinismo. Il fascismo, fondato su un antiumanismo aperto, ha creato una situazione in complesso moralmente semplice. Esso non ha in sostanza intaccato i principi e le virtù umanistiche, perché si è posto come la loro antitesi. Lo stalinismo invece era l’erede di un grande movimento umanistico che ha conservato, anche in seno al morbo stalinista, molti degli atteggiamenti, idee, *slogan*, parole e sogni originari. Vedere come un simile movimento umanistico si tramuti sotto gli occhi in qualcosa di opposto, travolgendo con sé tutta la virtù umana, come trasformi l’amore verso l’umanità in crudeltà verso gli uomini, l’amore della verità in delazione e così via, questo apre delle visuali incredibili sulla sostanza stessa dei valori e delle virtù umane.

Eduard Goldstücker cerca di formulare la risposta all’incirca in questi termini:

Devo ricordare innanzitutto quell’immenso fondo di fiducia nella rivoluzione russa, che la stragrande maggioranza dell’*intelligencija* ceca portava in sé dagli anni Venti, e che era stato riconfermato dalla vittoria dell’Urss sul nazismo. C’era qui il grande contenuto umanistico del socialismo, la promessa del superamento di ogni illibertà, di ogni discriminazione di casta, di nazionalità, di religione, di razza. La nobile aspirazione alla realizzazione di una tale società, veramente umana, inculcava la fede, e il controllo della ragione, sia pure involontariamente, si indeboliva. Inoltre vi è un problema molto delicato. Ogni movimento politico che vuole raggiungere la vittoria nella lotta, fa affidamento su questa fede, ne ha bisogno. Le esperienze della nostra vita ci hanno però insegnato quanto tale fede sia pericolosa: per esempio nei nazisti. Ciò deve essere visto in relazione con il grave problema di come l’uomo possa essere manipolato. Come risulta dall’intero complesso di problemi che sorge attorno ai processi politici degli anni Cinquanta, gli uomini al potere procedono sempre con la consapevolezza che le masse sono in sostanza ingenui soprattutto per quanto riguarda il carattere del potere. Ogni generazione scopre sempre di nuovo di non rendersi conto che il potere è una categoria di esistenza del tutto particolare, non commensurabile con il metro del codice etico umanistico. La mia generazione, per esempio, era convinta che il potere

nato nell’ottobre 1917 era il primo potere al mondo capace di corrispondere a questo codice etico-umanistico. Eravamo convinti che, anche da questo punto di vista, la rivoluzione di Lenin significava una pietra miliare nella storia dell’umanità. Il desiderio era in questo caso padre dell’idea, la fede era più forte della ragione. Con tutto ciò non sono assolutamente disposto a rinunciare all’idea che il socialismo darà vita a un potere capace di agire in armonia con il patrimonio umanistico dell’umanità. Sono convinto che l’umanità abbia raggiunto determinati *standard* non solo nel campo dell’esistenza materiale, dell’igiene e così via, ma anche in senso etico; così come non è più possibile reintrodurre ad esempio la giornata di dodici ore lavorative o il lavoro dei fanciulli, rinunciare alla vaccinazione anti-vaiolosa, fare propaganda per lo schiavismo oppure magari per un’arte già superata, alla stessa maniera non si può fare marcia indietro rispetto ai postulati etici già stabiliti, rispetto ai postulati della verità, della libertà... Finché il socialismo non assicurerà alla gente una misura di libertà maggiore di ogni precedente ordinamento sociale, la sua vittoria definitiva non sarà garantita.

E Jaroslav Putík:

Prendete l’anno 1956, il XX Congresso del Pcus, la denuncia del “culto della personalità”... Lo *choc* per me è stato non di aver appreso qualcosa di totalmente nuovo, ma di aver avuto solo la conferma di ciò che spesso avevo pensato, ma che mi rifiutavo di credere a causa dell’assurdità di una tale possibilità. La denuncia successiva alla morte di Stalin non è per noi, insomma, cascata dal cielo. È allettante credere che in fondo nessuno ha avuto colpa di nulla, che la colpa è stata sempre di un altro, di un superiore, di uno ancora più in alto... In realtà tutte le cose importanti si sapevano da un pezzo, solo che ci si rifiutava di crederci – per vari motivi, bassi o nobili. Ma nessuno è scusato.

Con questo passato, con questa coscienza, la cultura ceca entra negli anni Sessanta per realizzare finalmente i compiti ai quali si era preparata da centocinquanta anni, e che ha dovuto lasciare come un’opera incompiuta nel 1938. Non vorrei essere frainteso. Non si tratta naturalmente di un compimento nel senso della creazione di una totalità culturale chiusa, perfezionata, ma del compimento di un processo che farà della cultura ceca di nuovo ciò che essa rappresentava all’epoca della riforma e in particolare all’epoca dell’umanesimo ceco, cioè una forza autonoma, pienamente integrata nella cultura europea, la coscienza e la consapevolezza della nazione, fonte immensa di valori che scaturiscono da questo paese ma che non sono destinati esclusivamente a esso e non nascono esclusivamente da esso. Da tutte queste stratificazioni sono scaturiti anzitutto

i risultati eccezionali della cinematografia ceca degli anni Sessanta, da essi sorge la nuova eccellente poesia di Holan, di Hrubín, Mikulášek, Novomeský, Kolář, ma anche quella dei più giovani; da essi nasce il dramma ceco di questi anni (la letteratura ceca, per motivi ben comprensibili dopo tutto ciò che è stato qui detto, non era una letteratura ricca di drammaturchi, e la letteratura drammatica nasce qui in fondo per la prima volta a questo livello; e si tratta di una letteratura drammatica che attinge alle conquiste europee e americane, ma che le trasforma a modo suo in seno a una realtà sociale diversa, la cui profonda diversità costituisce anche l'originalità di questa creazione), dramma rappresentato soprattutto dai nomi di Havel, Topol, Klíma, Smoček, Vostrá; nascono opere degne di attenzione nel campo della musica e delle arti figurative e infine, solo negli ultimi due anni, viene a maturazione anche la prosa, la quale, dopo alcune notevoli primizie, ha dato nei romanzi *Lo scherzo* di Milan Kundera, e *La scure* di Ludvík Vaculík, i suoi primi frutti maturi in un campo tradizionalmente molto povero della letteratura ceca, cioè in quello del romanzo. Come per rispondere alle parole pronunciate una volta a Praga da Jean-Paul Sartre:

Sono molto propenso ad ammettere che gli storici proveranno che il periodo staliniano non è qualcosa che entra nella norma del passaggio dal capitalismo al socialismo, ed è molto probabile che essi confermeranno che si è trattato di un errore, di un deragliamento, di una deviazione per niente necessaria, condizionata da circostanze particolari. Ma un romanziere non è uno storico (e noi dobbiamo una volta per sempre abbandonare l'idea che il suo compito sia una specie di testimonianza sulla realtà resa con l'oggettività di uno storico) e sarebbe veramente un gran male, un enorme impoverimento e per noi e per tutto il nostro secolo, se di tutto ciò rendessero testimonianza solo gli storici oppure la letteratura memorialistica. Non dimentichiamo che il tema centrale dello scrittore è l'uomo. E io dal mio punto di vista non posso in nessun caso ammettere che nella mia vita (sono nato nel 1905) il periodo del culto della personalità sia stato solo un episodio, un errore. Anzi, esso ha segnato profondamente tutta la mia vita e ha contribuito a determinarla; è a suo modo il suo tema centrale. E qui non si tratta solo di me, ma di almeno un miliardo di altri uomini, per i quali ciò vale direttamente, e di un altro miliardo di altri uomini, per i quali ciò vale indirettamente. E di nuovo, non di una generazione sola. Ogni socialismo in questo secolo, infatti, ovunque esso continui a svilupparsi o nasca per la prima volta, trarrà origine da un periodo

precedente, che è stato quello del culto della personalità, dovrà costruire su queste basi, superare questa eredità, fare i conti con essa. Sicché dal punto di vista della vita degli uomini, e quindi anche dal punto di vista del tema del romanzo in questo secolo, non vi è il minimo dubbio che tale tema sia il socialismo con il suo periodo di deformazione stalinista. Non intendo qui togliere all'occidente nulla di ciò che gli spetta, negargli nessuno dei suoi valori... La pressione della concorrenza, che esiste nel campo dell'arte in occidente, conduce a un continuo vigoroso movimento nel campo della cultura, alla ricerca e alla scoperta di forme, metodi, modi sempre nuovi. In questo, l'occidente è oggi più ricco... Ma un tema, un grande tema o, se volete, un grande contenuto, non esistono in occidente. Tutto ciò che succede qui, è già successo, una volta, in questa o altra simile forma. L'unica nuova grande esperienza del nostro secolo è il socialismo e la liberazione del terzo mondo a esso connessa. L'occidente ha insomma la forma, ma non ha più nulla da dire. Voi avete qualcosa da dire, ma non sapete ancora come (perché il romanzo di cui sto parlando non sarà evidentemente un romanzo-fiume, come potrebbe sembrare, ma al contrario, si tratterà di trovare una forma tale che corrisponda al contenuto – e non la potete prendere dall'occidente, dovete trovarla voi stessi per il vostro contenuto – e che offrirà la possibilità di esprimere questo contenuto nella maniera più concisa, di concentrare nel minimo di spazio il massimo di realtà). Nel complesso, per quanto riguarda la letteratura, stiamo attraversando un momento sfavorevole: in occidente non c'è nulla da dire e da voi non sono ancora raggiunte tutte le condizioni per la nascita di una grande letteratura. Da ciò risulta un certo ristagno della letteratura, un ristagno della letteratura nel mondo, che è naturalmente temporaneo e dal quale il mondo deve essere strappato per opera della letteratura del mondo socialista e di quella del mondo che si è liberato dal colonialismo. Per fare questo, i suoi autori devono naturalmente sbarazzarsi dell'autocensura, che è stata la causa di tanti mali e che ha rovinato tanti talenti. Inoltre: vi è forse nel nostro secolo una guerra o una rivoluzione o un movimento di liberazione che siano pensabili senza la rivoluzione socialista? Ed essa stessa si svolgerebbe dialetticamente in altro modo, se non ci fosse una permanente minaccia di guerra? In questo senso occorre comprendere ciò che ho detto sull'uomo del socialismo come l'unico grande soggetto di questo secolo...

Lo sviluppo del romanzo, del dramma e quello della cinematografia sono secondo il mio parere i tratti più caratteristici dei cambiamenti che avvengono nella cultura ceca degli anni Sessanta. Una volta, anche in un periodo così eccellente e fertile come quello degli anni Trenta, dominavano chiaramente la poesia, l'arte figurativa, la musica. Oggi dominano quei generi artistici la cui premessa è la storia "digerita", la società differenziata con aspri conflitti drammatici nonché il carattere collettivo della creazione. Tutti se ne rendono conto e ne

parlano.

Dice Milan Kundera:

Perché sono arrivato proprio in questo momento dalla poesia, attraverso il dramma, al romanzo? La letteratura stessa e particolarmente il romanzo possono testimoniare soltanto su ciò che la storia della nazione e dell'uomo in essa offre di più drammatico, di più espressivo. Qui non si può dare la misura di che cosa si debba e di che cosa non si debba scrivere. L'autore può e deve testimoniare solo ed esclusivamente su ciò che è dentro di lui, sui propri traumi, e il complesso della letteratura, quindi, sui traumi della nazione... Per il creatore, e soprattutto per il romanziere è decisiva la storia che si offre come materia. Il tema del romanzo, infatti, è l'uomo nella storia, e il carattere della storia è totalmente diverso nell'Europa orientale e in occidente. Qui viviamo una storia in movimento, in marcia, persino sull'uomo, l'uomo la attraversa, ne è stritolato, si trasforma, vive un'avventura fondamentale nel socialismo – quindi un periodo chiaramente epico, favorevole al romanzo come tale, periodo che lo conferma come genere artistico. Al contrario, la società occidentale, stabilizzata, appacificata, dedita alla riproduzione di problemi e situazioni sempre identici, mette in dubbio direttamente il romanzo come genere, e sembra che ciò sia adeguato...

L'opinione di Ludvík Vaculík è formulata ancora più aspramente:

Sono sempre del parere che la letteratura ha un senso solo se porta la gente alla rivoluzione. Oppure a qualche movimento manifesto. Quando la gente leggeva *Werther* e poi si suicidava in massa – quello sì che era un successo letterario. Non lo fa, è vero, tutta la letteratura e sempre, ma almeno una sua parte. La letteratura è infatti rivolta fuori, verso gli uomini, questa è la sua ambizione. Non indietro, verso la letteratura. Può essere il mezzo per portare l'uomo nello stato in cui riesce a realizzare ciò che voleva fare da un pezzo. Gli conferma – oppure non conferma – di aver ragione nella propria valutazione del mondo, della sua vita, gli mostra che dietro la sua indecisione non c'è altro che la codardia, e così via. Il resto naturalmente non dipende che da lui stesso. La letteratura, l'arte, possono liberare la gente inducendola all'azione. E l'azione fa bene alla salute. Anche nel campo politico, sociale. Cosa c'è di male? Tutti sono d'accordo che l'arte, la letteratura, purificano l'uomo, lo liberano dai pregiudizi e lo riportano alle sue migliori condizioni morali. Questo si riconosce per quanto riguarda la sua moralità intima. Perché la stessa cosa non potrebbe essere valida anche in un campo molto più vasto...? Comprendo la reazione violenta alla prosa edificante che si produceva da noi negli anni Cinquanta e che ricordava per tanti versi la prosa risorgimentale. Ho letto da qualche parte che quella letteratura era fatta così perché voleva risolvere, per conto di qualcun altro, i problemi politici. Solo che per me la politicità della prosa non si è con questo liquidata, per me non è una cosa superata, per me non è stata compromessa la tendenza a scrivere una parola a proposito di problemi politici... Per me, e lo ripeto, è un successo letterario se il gerarca distrettuale deve ritirarsi sotto la pressione degli sguardi fissi di tutti gli astanti. Altrimenti quei successi sono solo una cosa privata di noialtri che scriviamo. Si capisce, non lo intendo

letteralmente, non auspico che la letteratura assuma una funzione che deve svolgere la stampa. Il mio gerarca distrettuale può del resto essere altrettanto bene governatore nel Mississippi. La gente lo guarderebbe e lui non ce la farebbe. Questo sarebbe un successo letterario: se coloro contro i quali il libro è stato scritto, crepassero dopo averlo letto. Solo che questi figuranti non leggono...

Afferma Jaroslav Putík:

L'arte del romanzo comprende in sé anche l'arte del distacco. Distacco del narratore dai personaggi del romanzo, distacco dei protagonisti dalle proprie azioni e idee. Ma da noi il tempo, per vari motivi, è sempre mancato. Goethe non faceva mistero di voler scrivere anche per le future generazioni e si preparava coscientemente alla verifica della sua opera da parte del tempo. Tale volontà ci manca; naturalmente non solo alla letteratura ceca, si tratta in fin dei conti di un fenomeno mondiale. L'uomo odierno è pervaso da una vera e propria sensazione di insicurezza; la durata sembra un concetto illusorio. Domani o dopodomani tutto può perire senza preavviso tra le fiamme. A che pro dunque modellare la forma e pensare alle generazioni future che magari non verranno per niente? Eppure, non rimane che sforzarsi per tale durezza. Il tempo di maturare... chi può, da noi, dire di averlo avuto? Hašek morì alcolizzato, Čapek stremato dagli attacchi degli avversari, Vančura fucilato, e sono i più grandi che abbiamo avuto. Ma anche se lasciamo da parte questi destini tragici: siamo una piccola nazione e un letterato guadagna con difficoltà da vivere. Chi può permettersi, in Boemia, di pubblicare un libro una volta ogni cinque anni vivendo di ciò che gli frutterà? E così vi è da noi molta fertilità forzata, voluta, l'autore scrive un libro dopo l'altro, un anno dopo l'altro...

Lo storico e filosofo Robert Kalivoda:

La spontaneità e la naturalezza dell'europeismo ceco nel periodo fra le due guerre, naturalezza con la quale sono stati formati in Boemia certi atteggiamenti originali, autotoni e rivelatori del moderno pensiero universalistico, che unisce la cultura moderna in un insieme organico, è contemporaneamente anche criterio spontaneo e naturale del processo rigenerativo che si sta svolgendo dopo quel famoso secondo "deragliament nazionale" (anni Quaranta e Cinquanta). Sembra però che dopo gli ultimi incontestabili successi dell'arte ceca stia nascendo già una specie di nuova proporzione naturale tra le componenti nazionali e universali di quella problematica di vita che la nuova creazione artistica manifesta nelle sue opere migliori. Così nasce una certa nuova spontaneità dell'universalismo ceco. Naturalmente questo non vuole dire che non vi siano problemi. Se oggi la creazione artistica ceca è, nella sua maggioranza, diretta verso la distruzione dei miti e verso l'analisi critica delle "cattiverie" del mondo contemporaneo, ciò è naturale, giusto e necessario, è una conseguenza normale di quelle anomalie che sono state causate nella nostra vita da quel "secondo deragliament". Tuttavia bisogna rendersi conto che qui si rinnova, a un livello alquanto diverso, la naturale unidimensionalità del periodo del risorgimento... Una parte della cultura ceca contemporanea non si rende conto, nel proprio sano messianismo – e lo si può capire – che si tratta di determinati fenomeni indissolubilmente connessi con l'esistenza umana che non

possono essere liquidati né dalla più terrificante devastazione né dal più entusiastico lavoro di critica purificatrice. Penetrare da qui verso la multidimensionale totalità dell'uomo, sarà incomparabilmente più impegnativo e difficile che l'unidimensionale "critica depurativa" finora condotta. I primi passi sono stati intrapresi però anche qui, ad esempio, in *La scure* di Vaculík. È evidentemente un fenomeno del tutto normale e naturale che al centro dell'interesse per l'uomo sociale si pongano le questioni relative all'uomo, ai problemi della sua conformazione generale, alla sua dotazione "esistenziale". L'analisi antropologica dell'uomo è provocata direttamente dalla necessità pratica, deriva dai problemi pratici dell'uomo di oggi... Le cose si trovano in un movimento che manifesta una indubbia tendenza ascendente. Per questo, anche se bisogna constatare che il pensiero ceco contemporaneo sui problemi generali dell'esistenza umana è solo allo stato nascente, si può nello stesso tempo constatare anche il fatto che esso si trova effettivamente allo stato nascente.

Cito intenzionalmente opinioni per parecchi versi contrastanti, proprio perché queste opinioni permettono di constatare quella sensazione di unità che pervade, nel momento attuale, i creatori della cultura ceca. L'attualità rinnovata del pensiero di Sartre sulle questioni esistenziali dell'uomo e della società deriva indubbiamente anche dal fatto che la società ceca sta vivendo con un certo ritardo problemi simili a quelli che hanno vissuto, dopo l'esperienza della guerra, la società francese e la sua coscienza intellettuale, nell'ambito della quale Sartre ha formulato, durante l'occupazione nazista e in seguito, le proprie opinioni. Nello stesso tempo appare però anche un bisogno fortemente sentito di soffermarsi e di dare uno sguardo più profondo e più vasto, che non sia più solo lo sguardo di chi "sta marciando". È interessante, e Kalivoda lo ha rivelato, che alla realizzazione di questo postulato ci siamo avvicinati maggiormente, per il momento, proprio nella prosa di un autore che aderisce in maniera così inequivocabile alla necessità dell'impegno sociale quotidiano della letteratura: *La scure* di Ludvík Vaculík. In questo contesto va notata un'altra cosa: i citati autori dei più grandi successi della prosa contemporanea ceca sono per la maggior parte uomini della generazione dei quarantenni; sono tra coloro che intorno ai vent'anni si lanciavano con entusiasmo nella vita politica della seconda metà degli an-

ni Quaranta, che aderivano con tutto il cuore al programma che quegli anni hanno realizzato, e ora fanno una specie di bilancio delle loro esperienze. Cioè sono coloro che nella letteratura ceca si trovano nelle condizioni migliori per tentare di realizzare le speranze che, nella prosa di questa parte del mondo, aveva riposto proprio Sartre.

Il critico letterario Milan Jungman dice dei romanzi di Kundera e Vaculík:

È come se ciascuno dei due autori si fosse posto lo stesso compito tormentosamente indispensabile, indagare come e da che cosa soprattutto si è formato, nella generazione degli intellettuali che possiamo chiamare "di mezzo", il suo sentimento attuale della vita e il rapporto verso il mondo, quali riflessi morali difensivi ha lasciato nella sua coscienza il cosiddetto periodo del culto e inoltre, quali valori, atteggiamenti, relazioni o quali altri tipi di attività le daranno la possibilità di rinnovare il suo inserimento sociale, una volta naturale. Tali domande non le pone un uomo indifferente verso il destino del suo paese e della sua epoca. Tali domande non permettono di barare. Con la risposta a queste domande si può cominciare o finire di vivere. È quindi evidente che i due narratori sono entrati sul terreno di questi problemi affinché, "rivivendo" la recente tragedia del socialismo, tentino di trarne, per la propria vita e la propria arte, la catarsi che finora è stata loro negata. In altre parole: sono entrati su questo terreno con la coscienza del rischio e con il desiderio di passare l'abisso dell'isolamento che minacciava di inghiottirli...

Jaroslav Putík formula questo sentimento di responsabilità intellettuale, così scottante in Boemia dopo le esperienze degli anni Cinquanta, in modo ancor più generale:

Nel contesto attuale riscontriamo l'importanza di diversi movimenti intellettuali della nostra epoca. Un intellettuale di solito si rende conto prima e in modo più acuto degli altri dei nessi profondi, e ciò lo predestina ad avere un ruolo maggiore anche nelle lotte politiche. Un intellettuale, volente o nolente, e frequentemente proprio contro la sua volontà, diventa un fattore politico. Sembra che questa caratteristica dell'evoluzione moderna sia comune a tutto il mondo attuale.

Non possiamo finire il discorso sulla cultura ceca nello scorcio degli anni Sessanta senza parlare di quel che le ha dato maggiore fama: il cinema. Il concetto di "scuola cinematografica ceca", "nouvelle vague" ceca e simili, è un concetto generalmente noto, è entrato nella coscienza culturale mondiale. Spesso lo si collega con la Facoltà di Cinematografia dell'Accademia delle arti drammatiche di Praga, dalle

cui aule uscirono in fin dei conti tutti i creatori del “miracolo cinematografico” cecoslovacco; a Praga affluiscono giovani e non più tanto giovani del mondo intero nella speranza di apprendervi quella magica parola che ha il potere di fare di un uomo un artista del cinema. Il vero segreto è però press’a poco questo: in un paese con una grande tradizione culturale, in una città dalla indescrivibile bellezza ispiratrice come è Praga, dove a ogni passo sono in agguato le tracce della cultura antica e di quella più recente, della gloriosa avanguardia degli anni Trenta, si incontrano in una facoltà, in anni di profondi rivolgimenti e di crisi sociali, dei giovani che ottengono la possibilità di sperimentare in questo clima, in questa atmosfera, non isolatamente, ma in continuo contatto con scrittori, poeti, pittori, musicisti e uomini di teatro della stessa età; di discutere del cinema e delle sue possibilità, di tentare, di cercare, di non dover pensare a guadagnarsi la vita, ma di vivere la realtà di una grande crisi della coscienza umana in seno alla realtà concreta di questa città e della sua tradizione. Penso che il segreto della “scuola cinematografica praghese” sia quindi dello stesso tipo del segreto di Montmartre, a Parigi, nella seconda metà del secolo scorso, oppure di Montparnasse nel primo quarto di questo secolo. L’esistenza dell’ondata cinematografica ceca è legata dunque direttamente a questa atmosfera. Fintanto che essa durerà in questa o in un’altra forma, durerà anche l’ondata cinematografica. Scomparendo l’atmosfera di questo ambiente, della Praga della metà degli anni Sessanta, declinerà anch’essa. Può darsi che nascerà qualche altra cosa, non so. Ma di questo sono sicuro.

Vi è un’altra cosa di cui parla efficacemente Ester Krumbachová, autrice delle sceneggiature dei film di Věra Chytilová e di Jan Němec, un’artista la cui partecipazione si nota in una serie di film di altri registi cinematografici cechi di questo periodo, uno dei “cervelli dell’ondata”:

Il film mi attira forse per quel formidabile accordo di un

mucchio di principi creativi di cui si compone. È qualcosa come una cattedrale gotica. Il pittore vi dipinge, lo scultore modella, lo stato maggiore di coloro che creano un film è più o meno anonimo: anche questo mi sembra un pezzo di verità del XX secolo che richiede un lavoro anonimo (applicatelo all’arte militare, alla politica, ai partigiani, al movimento della resistenza: nessuno saprà mai...). Il XX secolo semplicemente ha la sua arte, ed è il cinema. Un campo enorme dove in genere non si è ancora messo piede. Magari forse qualche paio di piedi, sì, ma non troppi. E fa parte evidentemente del carattere del XX secolo che si tratta nello stesso tempo di industria; ciò che nasce è un’arte e allo stesso tempo un prodotto. Di qui anche una serie di problemi specifici... Viviamo nell’era del cinema, per dirla in breve. Non veniamo più informati sugli avvenimenti dal banditore, dall’araldo, ma dalla radio, dalla televisione, dai neon, da tutto ciò che è accessibile all’uomo. Mi sembra che un cinema sia persino più accessibile di una galleria d’arte. Non perché le sale di proiezione siano più numerose delle gallerie, ma semplicemente perché fanno venire più voglia di gustare l’arte. La gente del XX secolo ama i miracoli della tecnica e a questi appartiene il film. È una specie di oppio che fa il suo effetto. Si tratta però sempre di comprendere la sostanza di ogni arte. Quando Klee verso la fine della sua vita ha dipinto su una grande tela un’altra grande tela, ma a colori, ha capito e ha espresso che la tela è la tela e il colore è il colore. Lavorando nel cinema mi rendo continuamente conto che ciò che ho dentro non può dirlo che il cinema. Nessun’altra arte. Poiché qui abbiamo a disposizione un quadro in movimento. Ciò non si trova da nessun’altra parte. Nulla vi limita. Nessuna dimensione, né nello spazio né nel tempo...

Questo, in termini generali. E ora in termini concreti, nell’autunno 1966:

Ritengo – dice ancora la Krumbachová – che ciò che succede da noi nell’arte, quel che chiamate un’esplosione, abbia le sue profonde cause nella nazione. Si sono uniti insieme molte epoche e strati tettonici, si scopre velocemente tutto ciò che nascondeva la realtà, gli uomini e il loro animo, quella specie di manto fatto di illusioni di ogni sorta e appare alla luce qualcosa di molto prezioso, cioè la coscienza. Questa è, credo, una buona qualità di questo paese: di avere una coscienza. Da qui deriva anche l’intera impostazione del pensiero, che dovrebbe essere chiamato materialistico e nel quale la coscienza è il motore del desiderio di conoscere tutti i nessi e tutte le cause. La cultura ceca contemporanea oggi non fa i conti, come alcuni credono, soltanto con gli anni Cinquanta e tanto meno con alcune carambole aneddotiche della storia, che appartengono solo al momento attuale. È che deve fare i conti a dir poco con tutto il XIX secolo ceco e con la prima metà del secolo XX. Recentemente ho ricevuto la visita di un regista tedesco che mi ha confessato, stupito, di non aver mai e da nessuna parte conosciuto tante persone eccitate, entusiaste. E forse è vero. Se riusciamo a rimanere seduti per delle notti intere a discutere e a ragionare, non è forse perché dipende da me, da questo o da quello, ma perché c’è qualcosa che ci preme, perché c’è qualcosa in gioco...

Eccoci arrivati alla fine del mosaico. Non è completo, è solo un inizio, la maggior parte del-

la parete è ancora vuota e non conosciamo il piano d'insieme. Sappiamo ciò che fu e ciò che è; possiamo solo volere ciò che sarà. Proprio perché questo paese è quello che è, situato su un crocevia storico fatto proprio in un modo e non in un altro, l'esplosione culturale cecoslovacca degli anni Sessanta incontra problemi e conflitti che sono propri di questo paese e di questo momento. Naturalmente questo mosaico non è completo, perché gli manca la seconda parte, il mosaico della cultura slovacca di questi anni. Sebbene si possa dire che la cultura slovacca abbia vissuto gli anni Sessanta tenendosi per mano con la cultura ceca, che l'una prendeva gli impulsi dall'altra, che persino i primi film della nuova ondata siano stati creati in Slovacchia, non è possibile far entrare le due culture sotto il cappello di una sola trattazione come questa. Si tratta infatti di due culture, benché sorelle, benché strettamente legate a vicenda, ma pur sempre di due culture, con una serie di problemi diversi, di retroterra diversi, con una memoria diversa e a volte persino in un tempo storico diverso. Accontentiamoci quindi di ricordare le parole di Jaroslav Putík su come è importante tenere proprio questa diversità sempre in mente:

Le piccole nazioni sono isolette che resistono alla corrente. L'importanza della questione nazionale viene generalmente riconosciuta, ma sempre come una specie di indispensabile residuo del passato. In alcuni cervelli vaga tuttora l'idea staliniana sulla graduale formazione di lingue di zona sovranazionali, la visione di una specie di gigantesca sintesi. Come se questo fosse qualcosa di progredito. Da noi ciò si manifesta nel suo piccolo nel rapporto tra cechi e slovacchi; l'eccezionale vicinanza delle due lingue e delle due culture spinge addirittura a conclusioni affrettate. Perché complicarsi così la vita, ragiona un burocrate, non è forse più semplice avere un centro solo, una lingua sola... In realtà questa continua tensione, questa vibrazione tra le nostre culture fa della Cecoslovacchia un paese estremamente interessante. Ma non si tratta solo del rapporto cecoslovacco; è ugualmente importante sostenere tutto ciò che ha un sapore e un carattere proprio: vuol dire sostenere la vita. Dobbiamo quindi considerare un vantaggio e non uno svantaggio il fatto che siamo una nazione piccola.

Nella speranza che anche la cultura slovacca abbia presto un mosaico simile, diamo ancora la parola a Milan Kundera e leggiamo come un invito e come un memento le parole conclusi-

ve del suo discorso pronunciato nel giugno del 1967 al IV Congresso – già oggi memorabile – degli scrittori cecoslovacchi:

Tutta la storia di questa nazione tra la democrazia, la schiavitù fascista, lo stalinismo e il socialismo (moltiplicata per giunta da una problematica nazionale assolutamente unica) contiene in sé tutto quell'essenziale che fa del XX secolo quello che è. Questo ci permette di porre degli interrogativi forse più essenziali, di creare dei miti forse più ricchi di senso rispetto a coloro che non hanno percorso una simile anabasi. Questa nazione ha quindi forse vissuto in questo secolo ben più che molte altre nazioni e, se il suo genio era desto, forse sa oggi più cose. Tale più estesa conoscenza potrebbe trasformarsi in un superamento liberatore delle frontiere attuali, nel superamento dei limiti delle conoscenze finora raggiunte sull'uomo e la sua missione. Si potrebbe così conferire alla cultura ceca un senso, la maturità, la grandezza. Per il momento si tratta forse piuttosto di *chance*, di possibilità, ma molte opere create in questi ultimi anni hanno già dimostrato che tali possibilità sono pienamente realizzabili.

Tuttavia dobbiamo chiederci di nuovo: la nostra comunità nazionale è conscia di queste possibilità? Sa che sono *sue* possibilità? Sa che le occasioni storiche si presentano una volta sola? Sa che perdere queste occasioni significa far perdere al popolo ceco il suo XX secolo?

“È ormai ammesso dalla voce comune – scrisse Palacký – che sono stati gli scrittori cechi a non aver lasciato perire la nazione, ma che l'hanno risolledata e hanno additato nobili fini ai suoi sforzi.” Gli scrittori cechi sono responsabili della stessa esistenza della loro nazione e continuano a esserlo, perché dal livello della letteratura ceca, della sua grandezza o mediocrità, dal suo coraggio o codardia, dal suo provincialismo o universalismo, dipende in notevole misura la risposta alla questione vitale di questa piccola nazione: la sua esistenza è veramente giustificata? Vale la pena che esista la sua lingua? Queste fondamentali domande, che si trovano alla base stessa della vita attuale del nostro popolo, attendono ancora una risposta definitiva. Pertanto chiunque con la sua bigottaria, il suo vandalismo, la sua mancanza di cultura e la sua illiberalità tagli le gambe all'attuale sviluppo culturale, taglia allo stesso

tempo le gambe all'esistenza stessa di questa nazione⁴.

[1968. *Le idee del "Nuovo corso". Literární Listy marzo-agosto 1968*, a cura di Jan Čech [Antonín J. Liehm]. Traduzioni di L. Antonetti e A. Wildová Tosi, Roma-Bari 1968, pp. 51-89]

CHE COS'È IL SOCIALISMO?

Václav Müller

Si è già scritto molto sulle rovinose conseguenze del sistema di direzione burocratico-amministrativa, logico sbocco del monopolio totalitario politico e di potere.

Detto in breve: il nostro paese si è trovato sull'orlo di una profonda crisi, in primo luogo economica, quindi politica e infine morale.

Lo stato della nostra economia è indubbiamente critico. È vero che produciamo sempre di più, ma l'efficacia sempre minore dei mezzi impiegati (soprattutto materie prime e investimenti) fa sì che la gente non viva meglio. L'abisso che, in fatto di livello tecnico, ci divide dai paesi industrialmente avanzati invece che colmarsi si approfondisce. Diventa lampante che non si può insistere oltre con la "concezione ferrea"⁵; d'altra parte, però, lo sviluppo e la ricostruzione di una serie di rami tradizionali dell'industria di trasformazione – dove continuano a lavorare macchine e apparecchiature che risalgono al tempo della prima repubblica – esigono ampi investimenti, per i quali non abbiamo i mezzi.

In apparenza è difficile confrontare la crisi attuale con la "grande crisi" dell'economia capitalistica degli anni Trenta. Temo però che saremo costretti a riconoscere che quella odierna è più grave e più profonda. Il superamento di essa sarà senz'altro più difficile e, ciò che più conta, richiederà un tempo maggiore di quello

che fu necessario per superare la "grande crisi" degli anni Trenta.

Non lasciamoci confondere dall'assenza dei fenomeni appariscenti della crisi "classica": disoccupazione di massa, fallimenti in serie e così via. Del resto, in presenza di un mercato reale e con l'applicazione del secco calcolo economico, la superoccupazione o l'inutile occupazione potrebbe facilmente mutarsi, anche nel nostro paese, in disoccupazione di massa. Analogamente: l'arresto di attività passive, da lungo tempo non redditizie, sarebbe un fenomeno benissimo comparabile con il classico fallimento di ditte. Il sistema economico capitalistico ha superato con relativa facilità la crisi perché disponeva e dispone di meccanismi i quali – con l'aiuto di adeguati correttivi dal centro – escludono la lunga stagnazione economica e tecnica. Nella Repubblica socialista cecoslovacca è necessario dapprima elaborare teoricamente tali meccanismi e quindi realizzarli; per questo il processo sarà non soltanto più difficile, ma esigerà soprattutto un tempo più lungo.

La crisi politica non ha bisogno di molte parole per essere illustrata, poiché salta agli occhi. Ci sono persone le quali hanno tentato di convincermi che essa, in sostanza, è ormai superata. Confesso di invidiare quegli ottimisti. Ho letto sui giornali gli interventi dei membri del Comitato centrale comunista: se ciò che ho letto è tutto quanto è stato detto dalla maggioranza di loro, devo dire che mi si stringe il cuore.

Non crederò mai più che l'egemonia di un solo partito offra garanzia di democrazia. È anche vero che non confondo l'ideale ultimo della democrazia con l'esistenza di due o più partiti politici; sono però convinto che soltanto la libertà non limitata per la loro esistenza e la loro libera formazione potranno forse condurre al rinvenimento di forme del tutto nuove di democrazia, vale a dire al superamento del sistema pluralistico dei partiti politici in genere.

Neppure mi faccio illusioni sui partiti politici non comunisti "esistenti". Se volessero seria-

⁴ La maggior parte delle citazioni sono tratte dal volume di A. J. Liehm, *Generace*, di cui esiste una traduzione tedesca presso l'editore Zsolnay, Hamburg-Wien 1968.

⁵ L'indirizzo di politica economica per cui si anteponeva lo sviluppo dell'industria pesante a ogni altro obiettivo.

mente pretendere al consenso della gente che pensa, dovrebbero rinnovarsi internamente – soprattutto partendo dal centro – e magari in modo più radicale del partito al potere. La crisi morale della nostra società è il fardello più pesante di tutti quelli generati dal vecchio sistema. Non tento nemmeno di valutarne la profondità, l'ampiezza e la portata. So per certo, comunque, che le manifestazioni estremistiche di disumanizzazione e decadenza morale sono organicamente connesse al vecchio sistema, il quale ha reso possibile che uomini mediocri governassero e uomini meno che mediocri imperversassero. Ho paura di raffigurarmi cosa accadrebbe se la dittatura della mediocrità si sviluppasse in dittatura del primitivismo e della barbarie.

Tutto questo come introduzione. Naturalmente, come sempre, le questioni sono molto più complesse.

L'opposizione odierna, in sostanza già massiccia e per niente in via di attenuazione, contro il vecchio sistema che ha provocato la crisi una e trina si manifesta nella maggioranza dei casi con la protesta contro le illibertà politiche e le loro brutali conseguenze. La gente, insomma, vuole dire pubblicamente e ad alta voce quanto fino a oggi diceva in privato e a bassa voce; si ribella contro l'ingiustizia e le mostruosità che il vecchio sistema ha reso possibile, ha cercato di nascondere a lungo, ma che tuttavia vengono alla luce.

Ritengo fondata la convinzione che nel nostro paese esistono forze in grado di impedire che la società venga di nuovo precipitata nella vecchia condizione. In ciò sarà la dimostrazione che la crisi morale, per quanto profonda, non ha ancora portato alla indifferenza totale verso valori quali per esempio la dignità umana e, insieme, all'inizio reale della rinascita morale della società civile, di nuovo costituentesi. In breve: voglio dire che il superamento, già iniziato, della crisi morale e politica sarà un processo meno complicato e meno difficile, anche se naturalmente di lunga durata, del

superamento della crisi economica.

È un fatto che all'esistenza dell'illibertà politica e dell'arbitrio avevano interesse solo coloro ai quali ambedue le cose dovevano servire per la manipolazione burocratica degli uomini, quindi la palese minoranza della società. Perciò, anche, è soltanto questa minoranza che ha paura del ristabilimento delle libertà politiche. Una parte di questa minoranza ha paura addirittura dello smascheramento delle conseguenze concrete e delle manifestazioni dell'arbitrio: si tratta di coloro ai quali fu permesso di compensare il proprio complesso di inferiorità con le brutalità che hanno un solo precedente nella storia contemporanea.

Per contro, la palese maggioranza della nostra società non solo non ha eccezioni da sollevare contro la democratizzazione della vita politica e contro il ritorno alla sicurezza legale del cittadino, ma caso mai è vero il contrario: reclama l'accelerazione e l'approfondimento di questo processo.

In altre parole si può dire che la maggioranza della gente si augura la liquidazione del sistema totalitario e che il processo di democratizzazione venga compiuto con l'instaurazione della democrazia.

Tutto ciò è certamente consolante.

Come è consolante il fatto che l'assoluta maggioranza della gente, nello stesso tempo, si augura la conservazione del socialismo. Poiché se è più o meno chiaro cos'è democrazia è senz'altro poco chiaro cos'è socialismo. Cosa vuole dunque la gente, quando afferma di volere il socialismo?

Che cos'è il socialismo?

Per alcuni anni ho molestato con questa domanda i partecipanti a diversi seminari e lezioni di economia. Alcuni economisti ne hanno riconosciuto la legittimità. Altri l'hanno considerata uno scherzo di cattivo gusto e alcuni addirittura una provocazione. Il nestore degli economisti marxisti cecoslovacchi, che stimo moltissimo, è giunto ad affermare, all'incirca,

di ritenere che non volessi perseguire propositi malevoli con quella domanda.

Il nostro sistema, che è il risultato di uno sforzo ventennale, viene definito, oggi, socialismo deformato. Il socialismo “deformato” continua a essere socialismo oppure è già qualcosa di diverso? E ciò che resterà, quando avremo liquidato la deformazione, sarà socialismo? Che cos’è socialismo vero, reale, o ancora: socialismo umano, democratico, migliore e così via continuando?

Sono molti i paesi che si dichiarano socialisti: in modo categorico l’Unione sovietica, con fierezza la Jugoslavia, alquanto timidamente l’Inghilterra, quasi scusandosi la Svezia. Dal che risulta chiaro che sono molte anche le definizioni di socialismo.

Lascio da parte la mia definizione di deformazione e quella di socialismo. Mi interessa invece sapere cosa, sotto il concetto di socialismo, cui si richiama la maggioranza della gente, intende proprio questa maggioranza. Mi interessa scoprire le ragioni per cui la stessa maggioranza, benché accerchiata dalla realtà del socialismo deformato, continua a volere il socialismo. Cosa offre di positivo, alla maggioranza degli uomini, l’odierno socialismo?

Naturalmente mi rendo conto che sarà possibile rispondere a una domanda del genere soltanto sulla base di una profonda e completa analisi sociologica. È vero che le scienze sociali hanno già iniziato ad analizzare alcuni aspetti del nostro organismo socio-economico, tuttavia non esito a sostenere che le specifiche proprietà “intrinseche”, del tutto singolari, della realtà cecoslovacca sono state identificate, per ora, in modo assolutamente insufficiente.

Ritengo che il compito più urgente che devono affrontare le scienze sociali sia appunto quello di afferrare i misteri dell’odierna realtà cecoslovacca, del miracolo dell’esistenza e del funzionamento dei meccanismi politici ed economici. E così come è singolare la nostra realtà, sono singolari le *chance* offerte alle nostre

scienze sociali, per cui non dovrebbero venire sciupate né con un orientamento unilaterale della scienza, a favore dell’applicazione di concetti dell’odierna scienza occidentale alla realtà cecoslovacca, e neppure con un orientamento unilaterale dei riformatori, a favore di esempi e modelli economici stranieri.

I fondamentali valori positivi del sistema attuale, i principali aspetti positivi, che vengono apprezzati dalla maggioranza della gente, secondo me consistono nell’esistenza e nell’applicazione massiccia della sicurezza sociale, nel senso più vasto del termine.

La sicurezza sociale offerta dall’odierno socialismo è fondata sul principio del diritto assoluto al lavoro nonché su un sistema di remunerazione nel quale l’ammontare dei salari e degli stipendi, nei settori decisivi dell’economia, dipende in misura irrilevante dalla prosperità delle imprese e delle fabbriche e in misura poco rilevante dal rendimento individuale. Salari e stipendi, in sostanza, hanno cessato di essere categorie economiche per diventare piuttosto una sorta di pensione sociale garantita.

È indubbio che la sicurezza sociale, o l’assenza di paura per il futuro, è una grande conquista, un valore positivo. La rivendicazione della sicurezza sociale figura a uno dei primi posti, se non al primo posto, nella graduatoria delle rivendicazioni avanzate, per esempio, dalla maggioranza degli uomini che vivono nei paesi industrialmente più evoluti ed economicamente più efficienti.

Però è anche indubbio che: 1. l’esistenza naturale di quella sicurezza sociale è un ostacolo all’efficienza economica, conduce gradualmente alla scomparsa di ogni stimolo, dopo l’esaurimento degli stimoli morali al rendimento, stimoli che si ritrovano generalmente subito dopo la rivoluzione; 2. la prolungata esistenza di questa sicurezza sociale conduce alla stagnazione economica, quindi a uno stadio nel quale garantirla diventa problematico e successivamente del tutto impossibile. La Repubblica socialista cecoslovacca si trova alla soglia di

questo stadio. Presenta già gravi sintomi: basta prendere in considerazione i pensionati e le giovani coppie di sposi; i primi vivono, o meglio vegetano, in un modo che costituisce un'offesa alla dignità umana, mentre le speranze dei giovani sposi alla condizione prima della loro vita familiare – avere un proprio alloggio – sono sempre più ridotte. Ambedue le categorie rappresentano una vergogna e un'accusa per il sistema attuale. Non dimentichiamo, però, che anche questo è il risultato di un sistema fondato sulla generalizzata sicurezza sociale.

Un altro aspetto, considerato positivo dalla gente, è costituito dall'esistenza e dalla massiccia applicazione del principio egualitario, da cui deriva un livellamento dei salari e degli stipendi addirittura unico.

Si può dire che in Cecoslovacchia non esiste un solo gruppo sociale, economicamente attivo, i cui membri non lamentino il fatto di essere insufficientemente compensati e remunerati. Sono tutti disposti a riconoscere che ognuno meriterebbe di più, ma poiché anche i non specialisti sanno che in un'economia non prospera sarebbe possibile, al massimo, migliorare la sorte degli uni a scapito degli altri, la maggioranza della gente è portata a convincersi che in fin dei conti lo stato migliore e più giusto è quello del livellamento.

Del resto è anche noto che l'ammontare assoluto del reddito interessa raramente la maggioranza. Se il reddito della gran parte della gente si muove parecchio al di sopra del livello di sussistenza e non si è in presenza di un'inflazione minacciosa, la maggioranza è interessata piuttosto al proprio reddito relativo. È questa una regola valida in generale. La singolarità della nostra situazione consiste nel fatto che la disposizione a contentarsi di un basso reddito da lavoro – a condizione che non aumenti eccessivamente il reddito altrui – ha raggiunto dimensioni incredibili.

Si è riusciti a liquidare quasi completamente lo stimolo materiale al rendimento, uno stimolo che è il presupposto elementare di un'econo-

mia efficiente e che per di più – in senso sociale e psicologico – è quello meno pericoloso.

Naturalmente, il livellamento di salari e stipendi non è assoluto nemmeno in Cecoslovacchia. Esistono addirittura notevoli differenze nello standard di vita della gente, che però non sono tanto – salvo rare eccezioni – il risultato di una diversità nel rendimento, quanto invece (a prescindere da qualche vincita alle varie lotterie) la conseguenza della diversa posizione degli uomini nella scala del potere. Se la strada che porta a un livello di vita superiore passa per la conquista di un posto più alto nella scala del potere, è evidente che parte della gente è disposta a tentarla, e solo per quel motivo. Sappiamo bene che quella strada non era deserta, vi era al contrario un tale affollamento che non pochi candidati sono caduti percorrendola. Questo stimolo è molto più pericoloso, socialmente, del diretto stimolo materiale, infatti non solo non migliora la qualità della direzione e quindi la prosperità del sistema economico, al contrario, diventa un fattore che aggrava il carattere totalitario dell'intero sistema sociale.

Poiché la gente, anche se in complesso rassegnata, cominciava a manifestare inquietudine per la stagnazione del proprio livello di vita, ai burocrati non è rimasto altro tentativo che quello di scaricare la colpa della situazione su altre spalle.

Se un operaio ha la sensazione di essere truffato, si tratta di un sentimento giustificato. Soltanto che nel sistema capitalistico l'operaio sa chi lo truffa, meglio: chi lo sfrutta. Nel sistema burocratico, soprattutto del tipo in cui non ci sono i capitalisti, il rapporto di sfruttamento si annebbia, diventa confuso. È questo appunto che permette ai burocrati una manovra il cui successo è direttamente proporzionale alla disinformazione della gente. La manovra consiste nel presentare gli intellettuali come truffatori, come i maggiori colpevoli.

Se non sbaglio, Marx fu uno dei primi a smascherare questa geniale capacità della burocrazia. Poiché non posso supporre che i burocrati

ti di punta dell'era di Antonín Novotný abbiano avuto tempo per lo studio dei lavori originali di Karl Marx, devo concludere che erano autodidatti di vaglia.

Il terzo aspetto positivo, infine, la gente lo ha individuato nell'esistenza e nella diffusione di una moderata intensità del lavoro o, più precisamente, nella diffusione di una moderata stanchezza da lavoro.

L'unica reazione ragionevole della maggioranza degli uomini, da tempo abituati alla sicurezza sociale, a un'uguaglianza nominale, al livellamento o "delivellamento rovesciato", consiste nell'impiegare la quantità di energia e di sforzi che, tacitamente e solidalmente, in un dato ambiente di lavoro, viene considerata come una sorta di norma collettiva.

La regola è che non sono i lavoratori più abili, più capaci e più produttivi a innalzare al proprio livello i mediocri e i meno capaci; al contrario: sono proprio queste due ultime categorie a stabilire quella norma collettiva.

L'intensità del lavoro, è chiaro, varia da settore a settore, da ramo a ramo. Laddove il ritmo di lavoro è determinato dal movimento del nastro trasportatore, dal carattere tecnologico della produzione e così via, e laddove, eccezionalmente, lo stimolo materiale ha la funzione più importante, naturalmente l'intensità del lavoro e il rendimento in genere sono più alti che nei posti in cui essi dipendono più o meno direttamente dalla buona disposizione degli stessi lavoratori.

L'assenza di disciplina, la scomparsa dell'autorità dei capireparto nelle fabbriche, dei capiservizio negli uffici e negli istituti di ogni tipo, dei tecnici e dei dirigenti economici nelle imprese, dei ministri nei ministeri e l'eccesso di democrazia dove sarebbe necessaria piuttosto l'autocrazia e, al contrario, l'abbondanza di autocrazia dove sarebbe necessaria la democrazia, oltre a una serie di altri fattori: tutto questo fa sì che il rendimento fornito dalla maggioranza dipende veramente e soprattutto dalla sua buona disposizione. Non ci vuole molto

a pensare che per la maggioranza della popolazione il rendimento effettivo è molto al di sotto di quello possibile. L'energia così risparmiata quindi viene investita, soprattutto da coloro che hanno capacità, in attività spesso lucrative, fuori del quadro del proprio ambiente di lavoro. Va ancora rilevato che proprio coloro che hanno capacità spessissimo preferiscono non dedicarsi troppo al lavoro, in modo da compensare in questa maniera lo svantaggio che deriva loro dal livellamento.

Tutto ciò porta a lasciare inutilizzati, in modo massiccio, energia, talento e capacità umani, alla diminuzione della produttività sociale del lavoro e all'impossibilità, per la maggioranza dei nostri prodotti, di reggere alla concorrenza mondiale ed europea.

Una sorta di onorevole eccezione è rappresentata dalla creazione, soprattutto artistica, i cui frutti, in sostanza, sono l'unico articolo di successo delle nostre esportazioni.

La sicurezza sociale esistente, il livellamento e lo scarso rendimento sono ostacoli evidenti all'efficienza dell'economia; ma alla maggioranza vanno bene, li accetta, ci si abitua e li preferisce.

Si può dire che proprio in essi vede i principali aspetti positivi dell'odierno socialismo, per lei sono sinonimo di socialismo.

L'introduzione di qualsiasi nuovo sistema, che offra almeno la speranza di raggiungere un livello ragionevole di efficienza economica – che costituisce il presupposto di una sicurezza sociale duratura e di un incremento durevole del livello di vita della maggioranza – sarà un processo irto di conflitti. Temo che la resistenza di questa maggioranza, e non la resistenza della burocrazia, rappresenterà l'ostacolo principale alla trasformazione della nostra società; una trasformazione che è indispensabile e che deve essere realizzata, se non si vuole che nel prossimo futuro la domanda di Kundera, sulla esistenza della nazione come fatto non dato in sé, si ripresenti in forma ancora più drastica.

Se risulterà che ho sbagliato, nell'individuare

il principale ostacolo sulla strada verso un'economia non capitalistica ma fiorente, si tratterà dell'errore più piacevole della mia vita.

[V. Müller, "Co je socialismus?", *Literární listy*, 1968, 13, p. 1, 3; Ivi, pp. 132-142]

GLI STUDENTI

Zdeněk Pinc

In questi ultimi tempi si sono levate parecchie voci circa la crisi del cosiddetto movimento studentesco in Cecoslovacchia. Per poterci occupare più da vicino della situazione, delle sue radici e delle possibilità di soluzione, vorrei aprire una parentesi storica e tracciare l'evoluzione del movimento studentesco praghese negli ultimi cinque o sei anni, vale a dire in un periodo di tempo in cui questo movimento non ha perso la propria continuità. Terrò conto soltanto incidentalmente della vita studentesca nelle altre città cecoslovacche, soprattutto perché gli avvenimenti in quei centri hanno un rilievo veramente provinciale, rappresentando quasi sempre un riflesso di quel che accade a Praga.

Il movimento studentesco comincia a formarsi a Praga nel 1963, ed è preceduto dai tumultuosi avvenimenti svoltisi nel maggio del 1962 nei giardini di Petřín e nelle strade di Praga. (È stato in occasione dei *majáles*: le feste studentesche di primavera, con cortei allegorici, la cui tradizione, interrotta nel 1956, è stata ripristinata appunto nel maggio 1962). L'ondata di persecuzioni e di espulsioni di studenti si scontra nel 1963 con un fronte di resistenza ormai relativamente unificato, formato sia da studenti sia da insegnanti di rango universitario, i quali in questo periodo si schierano già in gran numero dalla parte degli studenti o almeno non si prestano a misure repressive. Poco dopo in tre facoltà praguesi, più o meno casualmente, si costituiscono gruppi di studenti che cercano una piattaforma per la propria attività. Si tratta in primo luogo della facoltà di Fisica tecnica

e nucleare, di recente costituzione, dove l'apparire di forze attive e radicali viene reso possibile anzitutto dall'alto livello intellettuale della maggior parte degli studenti, dal corpo accademico formato da docenti altamente qualificati e in gran parte non compromessi in passato e, infine, anche dal numero esiguo degli studenti, che permette di organizzare riunioni dell'"intera comunità" e di lavorare senza grosse difficoltà seguendo i principi della democrazia classica. Un nuovo piccolo gruppo attivo si forma anche nella facoltà di Ingegneria meccanica. Questo gruppetto si riunisce attorno alla rivista studentesca Buchar [Il maglio] e fin dall'inizio si pone come obiettivo di ristrutturare l'Unione della gioventù cecoslovacca (Čsm)⁶: fonda lo Star (Consiglio accademico studentesco) e abolisce il sistema gerarchico di comitati divisi secondo l'anno di corso e l'indirizzo di studio (era questo uno strumento grazie al quale l'Unione della gioventù cecoslovacca veniva a trovarsi sotto l'influenza del partito comunista). Fin dalla sua nascita, questo gruppo, legato al nome di Jiří Müller, attribuisce una grande importanza alla struttura informale dell'organizzazione giovanile. È in tal modo che si formano il Tak (Circolo turistico accademico), il Saks (Circolo accademico degli studenti di Meccanica) e altri circoli simili in cui non si tiene conto dell'anno di corso dei singoli membri. La forza motrice della facoltà di Meccanica è costituita anzitutto dagli studenti dell'indirizzo economico, i quali sia per le opinioni professate sia per lo stile di lavoro sono coloro che maggiormente si avvicinano a quello che in occidente è conosciuto come movimento studentesco. In questo gruppo predominano simpatie verso il terzo mondo; Cuba e il Vietnam sono incessantemente all'ordine del giorno. Questo gruppo è stato fra i primi a emanciparsi dall'influenza delle organizzazioni del partito e lavora in maniera relativamente indipendente. Il terzo

⁶ Čsm (Československý svaz mládeže): Unione della gioventù cecoslovacca, fino al 1968 l'unica organizzazione giovanile esistente in Cecoslovacchia.

gruppo si è formato tra il '63 e il '64, alla facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Carlo: è quello chiamato in seguito Kličoživ (Cricca degli elementi di opposizione). Il corpo insegnante di questa facoltà era probabilmente il più liberale di tutti, e l'organizzazione del partito comunista già allora aveva un atteggiamento simile a quello che oggi viene chiamato progressista. La continuità di una massa studentesca relativamente progressista e scontenta durava in quella facoltà in pratica ininterrottamente a partire dal 1956. Con l'inizio dell'attività del Kličoživ vengono soltanto a radicalizzarsi le tendenze precedenti. La situazione alla facoltà di Fisica tecnica e nucleare e alla facoltà di Lettere e filosofia presenta alcune spiccate analogie: in primo luogo alla testa degli studenti si trovano, almeno nei primi due anni, giovani membri del partito comunista, entrati nel Partito comunista cecoslovacco al tempo del cosiddetto "anno di grazia 1963" o subito dopo. Essi cercano di restaurare una politica più liberale soprattutto nell'ambito della cultura e della scienza. Nei rappresentanti studenteschi di queste facoltà prevale anche il sentimento di una certa sicurezza relativa sulle condizioni di esistenza e la fiducia che i funzionari dell'università distaccati presso le loro facoltà non si presterebbero a espulsioni e ad altre misure repressive. In seguito è apparso che tale sentimento era giustificato.

I due gruppi studenteschi coordinano il loro programma elettorale e, nel 1964, presentano le proprie richieste: una rivista studentesca indipendente, di rilievo nazionale, l'istituzione di un circolo studentesco, la creazione di collegi per studenti coniugati, modifiche al sistema delle borse di studio, nonché altre richieste di carattere sindacale. In particolare nella facoltà di Lettere e filosofia si assiste a una campagna elettorale senza precedenti; il Kličoživ viene entusiasticamente eletto e diventa il comitato di facoltà dell'Unione della gioventù cecoslovacca. Pure i gruppi della facoltà di Fisica tecnica e nucleare e della facoltà

di Ingegneria meccanica ottengono la direzione dell'Unione della gioventù cecoslovacca nelle rispettive facoltà. Occorre notare che in precedenza erano state messe a tacere, in quanto non realistiche, voci isolate che reclamavano l'istituzione di un'organizzazione studentesca autonoma. A quel riguardo si era obiettato che nessuno avrebbe autorizzato una simile organizzazione e che, lottando per ottenere quella autorizzazione, si sarebbero esaurite le forze migliori. L'unica possibile alternativa sembrava in quel tempo una riforma dell'Unione della gioventù cecoslovacca. La prima avvisaglia di una prossima riforma fu data, nell'autunno 1964, dalla conferenza costituente del comitato universitario distrettuale di Praga dell'Unione della gioventù (Vov), il primo degli organi studenteschi a ottenere una certa autonomia. In quel tempo pochi avrebbero ancora potuto intuire che quella avvisaglia in realtà altro non era se non un segnale di ritirata, dato che poi la riforma si arenò.

Alla vigilia della conferenza costituente di Praga si danno convegno per una riunione di coordinamento i rappresentanti delle facoltà di Ingegneria meccanica, di Fisica tecnica e nucleare e di Lettere e filosofia e formano l'ala di opposizione del nuovo organo. Poco dopo vi si uniscono anche esponenti delle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze naturali; nasce così il "Blocco delle cinque facoltà", che sarà poi bersaglio degli attacchi degli organi superiori dell'Unione della gioventù cecoslovacca e del partito comunista, in quanto ritenuto gruppo frazionista in seno al comitato universitario distrettuale e anche fuori del suo ambito. Nei primi due anni di attività di tale comitato, tuttavia, quest'ala, il cui principale esponente fu Jiří Müller, solo raramente riesce a ottenere la maggioranza. Il nucleo del comitato universitario distrettuale si trova sotto la forte influenza dell'apparato, sebbene accetti il programma sociale dell'ala di opposizione. Quest'ultima ben presto si orienta verso problemi politici. Nella dura prassi, infatti, l'ala di opposizione si con-

vince che i risultati della lotta non si potranno rendere stabili e più profondi, se non si riuscirà a trasformare radicalmente la stessa Unione della gioventù cecoslovacca. Il primo culmine del movimento studentesco a Praga è costituito dalla conferenza nazionale degli studenti, che ha luogo nel dicembre 1965. Fu in questa occasione che Jiří Müller espose il programma politico probabilmente più chiaro della nuova generazione. Egli chiese una radicale trasformazione dell'Unione della gioventù, proponendo un'organizzazione federalizzata basata sulla suddivisione dei giovani secondo criteri sociali e per gruppi di età. Chiese l'indipendenza dell'Unione della gioventù cecoslovacca (a quel tempo apparve un tentativo di imporre la linea della guida diretta dell'Unione della gioventù da parte del partito comunista). Chiese perfino che l'Unione della gioventù potesse essere eventualmente un oppositore del partito comunista. Il discorso di Müller fu freneticamente applaudito, e Vladimír Koucký, che allora guidava la delegazione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, definì "stimolante" quell'intervento. Nacque allora la cosiddetta commissione degli Undici, con il compito di elaborare i suggerimenti che Müller aveva fornito, e di presentarli alla successiva conferenza nazionale e al V Congresso del Čsm. Un'ulteriore conferenza nazionale, tuttavia, non ebbe luogo mai. La commissione degli Undici, dopo la secessione della maggior parte degli studenti slovacchi, i quali in seguito smisero di interessarsi del lavoro, si divisero in due parti e preparò due progetti alternativi. Il primo di essi si fondava su una elaborazione del discorso di Müller, il secondo rappresentava la versione dei membri liberali dell'apparato: adattandosi alla situazione esistente, tentava di codificarla nello statuto. Entrambi i progetti vennero presentati al Comitato centrale dell'Unione della gioventù cecoslovacca nell'autunno del 1966.

Prima di occuparci più diffusamente di questi due progetti e della sorte dei loro autori, tor-

niamo ancora alla vita studentesca negli anni 1965-1966. Bisogna rammentare a questo riguardo due *majáles*, che vennero applauditi da tutta Praga; ma ecco che all'improvviso, nel 1966, subito dopo il *majáles*, le notizie relative a questa festa studentesca sparirono dalle pagine dei giornali e dalle cronache radiofoniche e televisive: calò il silenzio che di solito, in Cecoslovacchia, preannuncia una catastrofe. Si prese a parlare di slogan inopportuni, alle facoltà si presentarono delegazioni di "operai" indignati i quali reclamarono punizioni per gli studenti "rei" di aver partecipato ai cortei allegorici, minacciando per giunta di fargli fare un bagno freddo nella Vltava. Ai presidi delle facoltà incriminate venne imposto di punire i colpevoli, ma nella maggior parte dei casi non si ebbe alcuna espulsione; i presidi, infatti, constatarono che non era possibile appurare l'identità dei colpevoli stessi. Tuttavia, dalla facoltà di Edilizia del Politecnico venne espulso František Sedláček, "re dei *majáles*".

Vale forse la pena di ricordare uno dei principali metodi di azione in questo periodo: si trattava del cosiddetto metodo dello shock, consistente in uno sforzo permanente di dare del filo da torcere agli organi superiori dell'Unione della gioventù e del partito comunista per ottenere che gli esponenti di questi organi rivelassero la propria incapacità di argomentazione: veniva così messa in risalto la limitatezza del loro orizzonte politico e intellettuale. Era dunque uno sforzo mirante a costringere l'avversario all'azione, a sfruttare i suoi errori e metterli in ridicolo. In questa attività si segnalano in maniera particolare gli studenti e gli assistenti della facoltà di Lettere e filosofia, i quali a questo scopo fondarono addirittura un loro circolo di discussione. I membri di questo circolo possono vantarsi di aver "annientato" intellettualmente parecchi altri funzionari del partito, a cominciare da Jiří Hendrych per finire magari con Oldřich Švestka. Nell'ambito del circolo di discussione vennero inoltre formulati anche due "Punti di vista della facoltà di Lettere e filo-

sofia” sugli avvenimenti cecoslovacchi ed esteri che a tutt’oggi hanno conservato la loro validità in quanto formulazioni teoriche generali.

Dati i limiti di spazio, torniamo ora agli avvenimenti dell’autunno del 1966, allorché iniziò il periodo più oscuro, durato un anno intero: un periodo, tuttavia, nel quale gli studenti praghesi si sono conquistati la maggior parte del prestigio di cui godono. Il materiale fornito dalla commissione degli Undici al Comitato centrale dell’Unione della gioventù cecoslovacca viene archiviato, e immediatamente prima di Natale, nel giro di una settimana, Jiří Müller viene espulso dall’università e dall’Unione della gioventù e subito chiamato alle armi. Contrariamente alle aspettative, tuttavia, questa espulsione non spaventò i suoi collaboratori, ma, al contrario, li radicalizzò. Fu così che, in maniera paradossale, il provvedimento punitivo riuscì a unificare il comitato universitario distrettuale di Praga, che fino a quel momento era in preda a dissidi interni. L’ala di opposizione acquista una durevole supremazia. Gli amici di Jiří Müller, guidati da L. Holeček, affrontano il battesimo del fuoco, che dura alcuni mesi durante i quali, in un’atmosfera di aspra pressione psicologica, pur ripetutamente minacciati di espulsione, non recedono dalle proprie posizioni e organizzano una campagna di protesta contro questo atto di evidente arbitrio. Essi riuscirono a confutare punto per punto tutte le accuse mosse a Jiří Müller, ma questo non poté cambiare niente. Forse fin da allora almeno alcuni dirigenti dell’organizzazione studentesca avrebbero dovuto considerare se non fosse il caso di abbandonare l’Unione della gioventù per dare vita a una nuova organizzazione. L’aprossimarsi del V Congresso dell’Unione della gioventù, tuttavia, procrastinò l’attuazione di questo proposito. Alla conferenza cittadina, infatti, risultò chiaro che le presunte divergenze tra studenti e operai potevano essere facilmente superate, quando non erano presenti funzionari professionali dell’apparato i quali, trovandosi sotto la diretta influenza degli organi

del partito comunista, seminavano zizzania tra i vari gruppi giovanili anche diffondendo calunnie insensate. La regia del V Congresso si rivelò tuttavia ormai un compito superiore alle forze di quei pochi delegati degli studenti praghesi. Contro ogni proposta avanzata dalle loro file si levava tutta un’ondata di proteste e di controproposte precedentemente concertate e preparate. Accadde così che il congresso stesso si concluse con un’enfatica proclamazione di unità.

Poco tempo dopo il congresso viene espulso dall’università anche L. Holeček, e anche lui viene chiamato alle armi. A questo punto seguono gli avvenimenti di Strahov, i quali sono talmente noti che mi limiterò a descriverli per sommi capi. Gli studenti del Politecnico residenti nei collegi di Strahov danno vita a una spontanea manifestazione notturna contro le deficienze del sistema di erogazione di energia elettrica, si scontrano con la polizia che interviene in maniera brutale, sebbene i dimostranti non presentino altra rivendicazione che quella della luce, della quale hanno assolutamente bisogno per i loro studi. È tuttavia diffusa l’opinione che in quell’occasione la polizia abbia attribuito un significato politico al grido “Vogliamo la luce”, scandito dagli studenti in segno di protesta. Il brutale intervento effettuato nell’area stessa dei collegi, gli studenti feriti e bastonati – tutto questo ha l’effetto di un fulmine fra gli universitari di Praga. Se, fino a questo momento, il movimento studentesco è stato solo una faccenda riguardante alcuni piccoli gruppi, solamente di tanto in tanto confortati dal consenso della massa, adesso viene a essere attivizzata l’intera comunità studentesca. L’ultima goccia che fa traboccare l’ondata dell’indignazione è costituita dalle notizie e dai commenti della stampa. La censura soffoca qualsiasi voce in difesa degli studenti e lascia campo libero alle notizie tendenziose e inventate, diffuse da coloro che approvano l’operato della polizia. Un nuovo elemento nella situazione generale viene apportato da due assemblee di

protesta che hanno luogo in novembre alla facoltà di Lettere e filosofia. Le risoluzioni approvate da queste due assemblee non valutano gli avvenimenti di Strahov come una conseguenza della disorganizzazione di alcune imprese che non sono state capaci di eliminare le carenze lamentate nei collegi di Strahov, ma scorgono in quelle carenze un simbolo e un fenomeno che si inserisce nel contesto delle deficienze che si verificano nell'ambito di tutto lo stato. Alla protesta aderiscono anche altre facoltà e alla testa dell'azione si pone il comitato universitario distrettuale che, con il suo bollettino, fornisce informazioni circa la posizione degli studenti. Il primo numero di tale bollettino viene distribuito in maniera spontanea e clandestinamente sia tra gli studenti che all'esterno dell'università. Ma già il secondo numero è vietato, per intervento comune degli organi politici e polizieschi. Una commissione governativa interministeriale emette una dichiarazione che nei circoli politici viene giudicata come un successo degli studenti; il comitato universitario distrettuale, invece, la considera un compromesso e un preannuncio di futura disfatta. L'autunno del 1967 porta un ulteriore inasprimento della pressione psicologica e materiale nei confronti dei rappresentanti studenteschi e dei docenti universitari che si sono schierati dalla loro parte. Si verrà in seguito a sapere che i circoli del partito avevano già preparato elenchi di docenti e studenti che dovevano essere allontanati dalle università. Con la svolta di gennaio, tuttavia, le repressioni vennero bloccate. Per il 13 gennaio 1968 il comitato universitario distrettuale convoca l'attivo praghese per dare una valutazione definitiva dei fatti di Strahov. Alcuni membri di questo organismo dichiarano che è necessario abbandonare il terreno dell'Unione della gioventù e, nel presentare le proprie dimissioni, illustrano i motivi della loro decisione. Gli altri assumono un atteggiamento di compromesso e accettano un progetto in base al quale, entro due mesi, deve essere tenuto un referendum sulla futura struttura dell'orga-

nizzazione degli studenti nelle facoltà praghese. L'unità creata dalla forte pressione degli organi ufficiali viene così a sfaldarsi, ineluttabilmente.

Lasciamo adesso da parte la descrizione storica degli avvenimenti e tentiamo di analizzare i motivi e le prospettive del movimento. Alcuni esponenti della sinistra occidentale non riescono a comprendere per quale ragione, proprio in un'atmosfera di relativa libertà, il movimento studentesco venga a trovarsi in una così grave crisi. La risposta potrebbe essere questa: perché in un'atmosfera e in una prospettiva di libertà, lo sforzo tendente a una riforma dell'Unione della gioventù cecoslovacca perde il suo significato. Questa riforma ha sempre rappresentato un ripiego dettato da uno stato di necessità, e la pratica ha chiaramente dimostrato quanto essa fosse irrealizzabile. Di tutta l'organizzazione dell'Unione della gioventù la quale già da parecchi anni va irrimediabilmente sfaldandosi, non resta in effetti altro che una sola forza costituita: l'apparato. Tale apparato è formato, quasi al cento per cento, da persone che vengono pagate relativamente bene per il lavoro che fingono di svolgere e per la loro accondiscendenza a sostenere qualsiasi punto di vista che venga loro proposto. Questo apparato forma un gruppo sociale costituito, fuso dalla forte coscienza di una specie di "solidarietà di classe". Lo si può liquidare unicamente nel suo insieme, vale a dire liquidando progressivamente l'intera organizzazione. In caso contrario il cosiddetto processo di rinnovamento finirà con l'allontanamento di pochi capi tra i più compromessi, che saranno sostituiti da persone sostanzialmente uguali a loro. La situazione esistente nell'Unione della gioventù è analoga, in pratica, alla situazione che esiste in tutte le organizzazioni comunitarie della Repubblica cecoslovacca, ma proprio la gioventù non dovrebbe lasciarsi dissuadere a priori dal fantasma di un enorme lavoro, che potrebbe essere forse un lavoro di Sisifo. Secondo i dati noti prima del gennaio, l'organizzazione unitaria rappresentava il 26 per cento dei giovani. L'op-

posizione della massa studentesca a questa organizzazione era frenata soltanto da quel certo numero di vantaggi materiali che essa offriva ai suoi aderenti, specialmente nell'ambito dei rapporti con l'estero. Uno dei pilastri fondamentali del suo statuto, il principio del "centralismo democratico", rende d'altro canto impossibile, come si è constatato in realtà, qualsiasi riforma che non sia gradita alla direzione. Ed è per questo motivo che gli studenti praguesi in parte spontaneamente, in parte per principio, hanno liquidato nel corso di alcune settimane l'Unione della gioventù cecoslovacca in quanto organizzazione studentesca. Analoga sorte ha avuto l'Unione della gioventù in una serie di altre città della Boemia e della Moravia. La situazione esistente in Slovacchia meriterebbe un discorso a parte, dato che essa è notevolmente differente, già nella sua genesi, sicché non si può escludere che l'Unione della gioventù cecoslovacca verrà in Slovacchia conservata, in qualcuna delle forme proposte dell'Unione della gioventù slovacca.

Si affacciano in primo piano due problemi fondamentali che devono essere risolti dagli studenti. Gli interessi degli studenti in quanto gruppo sociale, che venivano difesi dall'Unione della gioventù in maniera insufficiente, vengono adesso a trovarsi senza tutela alcuna. È per questo che nella maggior parte delle facoltà (il via è stato dato dalla facoltà di Lettere e filosofia) si stanno formando nuove organizzazioni studentesche basate sul principio dell'autonomia. Sorgono così a breve intervallo di tempo decine di Ars (consigli accademici studenteschi) e ultimamente anche un parlamento studentesco prague (Arps). Si tratta di creare un'organizzazione in primo luogo sindacale, accessibile più o meno automaticamente a tutti gli studenti (mediante il pagamento di una quota statutaria). Inoltre occorrerà creare anche organizzazioni a sfondo politico e, come mostrano le esperienze acquisite fino a questo momento, almeno in un primo periodo una certa atomizzazione sarà inevitabile.

Nel 1968 gli studenti cecoslovacchi sono venuti a trovarsi in una situazione che non avevano pianificato e che li ha colti impreparati. Essi sono all'oscuro dell'abbiccì democratico, dato che in passato prevalevano forme autoritarie, sia pure sotto apparenze democratiche. Lo stato di provvisorietà politica e giuridica in cui si trova attualmente la Cecoslovacchia è fonte di inimmaginabili complicazioni giuridiche e di altro genere, riscontrabili ad esempio nella formazione di nuove organizzazioni. È apparsa un'enorme quantità di proposte alternative, e non esiste un'atmosfera di tolleranza e di rispetto per le opinioni altrui; per di più, un effetto controproducente è provocato dall'ebbrezza che deriva dal processo di democratizzazione. Centinaia di riunioni e di discussioni spesso infruttuose stancano i partecipanti; spesso non vi si raggiunge nemmeno l'ombra di un risultato. L'enorme prestigio che gli studenti si sono acquistati provoca frequentemente nell'opinione pubblica la tendenza ad accattivarsi le simpatie degli studenti i quali, tuttavia, nella maggior parte dei casi non hanno ancora imparato a distinguere le adulazioni e a resistervi. C'è stato altresì tutto uno sciamare di "capi" studenteschi, che sono da un lato i fautori del vecchio corso ufficiale, i quali hanno capito quale vento tirasse e dall'altro lato individui molto giovani e assai ingenui incapaci di valutare la situazione nel suo insieme. Non si può tuttavia neppure trascurare la circostanza che si sono fatti avanti anche fautori di ideologie precedentemente oppresse, specialmente del campo cattolico, che, dopo aver per lungo tempo subito oppressioni e repressioni, finiscono spesso in forme di intolleranza e di dogmatismo, anche se di tendenza opposta. Se consideriamo che l'intero movimento studentesco, fino alla fine del 1967, era formato praticamente da una decina o una quindicina di persone (e sono persone le cui idee e l'attività possono essere considerate, alla luce della svolta di gennaio, assai positivamente), se consideriamo che la maggior parte di esse sta portando a termine i pro-

pri studi, il nostro quadro della situazione si fa più colorito. Neppure queste persone, tuttavia, costituiscono un gruppo compatto: al contrario, sostengono punti di vista notevolmente diversi, spesso contrastanti. Tanto più paradossale appare la teoria formulata nel 1967 dai superiori circoli del partito, secondo la quale quelle persone avrebbero costituito un gruppo frazionistico antipartito dotato di una sua specifica organizzazione. A tale nucleo dell'ex movimento studentesco si sono attualmente resi accessibili i mezzi di comunicazione di massa, e c'è da chiedersi che cosa costituisca oggi un contributo più importante, se l'attività organizzativa svolta dal gruppo o invece quella pubblicistica.

Secondo il mio parere, questo periodo di crisi è necessario. La crisi di carenza di un programma positivo, che ho già posto in rilievo fin dal 1966, può essere superata in due maniere: o i giovani del movimento studentesco riescono a farsi le ossa e a costituirsi in maniera organizzata, oppure i circoli ufficiali, rappresentati dall'apparato dell'Unione della gioventù che continua a esistere, passeranno all'offensiva contribuendo così, pur involontariamente, a rendere più compatti gli studenti (anche se ciò può significare il ritorno alla situazione pre-gennaio). Ritengo che, attualmente, quello che maggiormente manca agli studenti è un attivo centro di informazione e di coordinamento che renda possibili i rapporti tra i numerosi gruppi di nuova costituzione e che contribuisca al superamento della fase di atomizzazione.

Tentiamo adesso di inserire il movimento studentesco cecoslovacco nell'ambito di un contesto internazionale. È questo un compito assai difficile, anche se alcuni elementi si ricavano già da quanto è stato detto sopra. Spesso sentiamo rivolgerci, specialmente da parte di colleghi occidentali, il rimprovero che gli studenti cecoslovacchi non assumono una più decisa presa di posizione circa gli avvenimenti che hanno luogo nella Germania occidentale e in Francia. Non mi sento di dare una motivazione di carattere politico. Ritengo che que-

sto aspetto non sia neppure di primaria importanza. L'argomentazione che fornisco è piuttosto di carattere psicologico. Il nostro atteggiamento nei confronti della situazione dei nostri colleghi occidentali è in misura notevole determinato da un sentimento di invidia. Le condizioni di studio delle quali essi godono sono per i nostri studenti un sogno. Non a caso molti studenti cecoslovacchi aspirano a borse di studio estere; per lo più, naturalmente, invano. La posizione dei nostri colleghi francesi o tedeschi, delle cui condizioni sono meglio informato, può essere forse spiegata in base a una specie di saturazione. Una sorta di indigestione di democrazia che a loro appare (e forse a ragione) puramente formale ed eccessivamente funzionale; eppure molti studenti cecoslovacchi sarebbero stati probabilmente felici di vivere, fino a poco fa almeno, in una democrazia del genere. E ancora: l'ispirazione marxista degli studenti di sinistra dell'occidente, spesso derivante da entusiasmo rivoluzionario e da fanatismo, evoca in molti dei nostri studenti associazioni di idee con gli anni passati. Noi siamo alquanto più sensibili ai "valori classici", che a lungo ci sono stati negati oppure somministrati col contagocce. Bisogna anche dire che l'ispirazione teorica del movimento studentesco di Praga, specialmente a partire dal 1967 – e in diretta proporzione all'accrescersi della pressione – è in gran parte non marxista. Si potrebbe forse ricercare una spiegazione di questo fenomeno pensando alla consueta avversione dei figli per i valori proclamati dai genitori. Così come hanno fatto i nostri padri, anche i padri dei nostri colleghi occidentali hanno cercato di realizzare, per i loro figli, la terra promessa, ciascuno a modo suo. Quello che ci unisce è il fatto che la terra promessa dei nostri padri a noi non piace e che ce la immaginiamo ciascuno a modo nostro. Con questo non voglio dire che gli studenti cecoslovacchi siano attratti dalla terra promessa edificata dai padri dei loro colleghi occidentali. L'intolleranza e il radicalismo spinto di una parte degli studenti occidentali è

per essi tuttavia piuttosto un monito che un invito. L'esistenza di profonde divergenze ideologiche, d'altro canto, non impedisce agli studenti cecoslovacchi di essere contrari alle rappresaglie che contro gli studenti dell'occidente mette in opera la polizia, brutale evidentemente in tutto il mondo. Forse soltanto l'eccesso di risoluzioni votate negli ultimi mesi, la stanchezza per le troppe parole e le difficoltà organizzative hanno fatto sì che la voce di solidarietà degli studenti cecoslovacchi non abbia risonato con maggiore efficacia. Ritengo che sia probabile – e le discussioni di R. Dutschke con gli studenti praguesi confermano questa ipotesi – che le divergenze ideologiche investano in parte l'ambito della terminologia. Entrambe le parti evidentemente esagerano nello sforzo di distinguere la propria voce dalla ideologia ufficiale sulla quale si è basata la generazione dei loro padri. I nostri colleghi occidentali pongono l'accento piuttosto sugli obiettivi da conseguire, mentre noi lo poniamo piuttosto sui mezzi da adoperare. Questo accade perché abbiamo fatto un'amara esperienza: abbiamo cioè visto come nobili mete umanitarie siano state screditate a causa dei mezzi disumani adoperati in tempi quando nel nostro paese il fine giustificava i mezzi. Notevoli divergenze appaiono anche nell'atteggiamento verso il Terzo mondo. Mentre gli studenti di sinistra occidentali guardano a questa zona con simpatie e speranze, per molti studenti cecoslovacchi essa rappresenta, piuttosto, un'area di minacce e di pericoli. A creare questo stato d'animo ha contribuito anche l'atteggiamento del governo, che da sempre è favorevole al Terzo mondo e la cui politica in questo campo ha subito parecchi capitolomboli, sicché ogni ulteriore avvenimento è seguito nel nostro paese con una notevole riserva e con l'intento di comprendere anche le ragioni dell'altra parte, le cui opinioni non vengono di solito divulgate dai nostri circoli ufficiali. Soltanto così si può spiegare per quale motivo una parte relativamente vasta della nostra opinione pubblica studentesca as-

suma nei riguardi della guerra del Vietnam un atteggiamento pacifistico (“porcherie da ambedue le parti”), sebbene l'atteggiamento ufficiale sia sempre stato univoco. Gli argomenti che motivano il punto di vista del governo americano sono oggetto di congetture; non sono stati presentati obiettivamente.

Notevoli differenze tra l'occidente e la Cecoslovacchia esistono anche nei metodi e nella tattica usati dagli studenti. Se nella Repubblica cecoslovacca si sono avuti talvolta disordini e dimostrazioni di piazza, si è trattato quasi esclusivamente di moti spontanei oppure di provocazioni poliziesche. Le conseguenze di tali scontri hanno avuto infatti ripercussioni assai gravi e spesso hanno segnato definitivamente la vita degli interessati, incidendo sul giudizio dell'ufficio quadri. Neppure la situazione odierna può essere confrontata con la situazione in una società democratica che svolga normalmente le proprie funzioni. Il pericolo che ogni sintomo di disordine possa essere capziosamente sfruttato dalla reazione interna ed esterna è talmente grande che, nei limiti del possibile, è necessario evitare le manifestazioni di piazza e tutte quelle azioni che possano degenerare in scontri violenti. Il perfetto lavoro della polizia, corroborato da una perfetta rete di confidenti nonché dall'elasticità delle leggi, ha d'altronde consentito anche in passato di liquidare ogni sintomo di disordini, se a essi non erano interessate le autorità superiori. Un metodo studentesco tipicamente praguese sono le assemblee di protesta all'interno degli edifici delle facoltà, caratterizzate da risoluzioni e da tempestose discussioni.

In conclusione vorrei riassumere: il movimento studentesco cecoslovacco nelle città di provincia della Boemia e della Moravia è meno radicale, il suo rilievo è notevolmente inferiore a quello del movimento studentesco di Praga, dove si trova anche il maggiore centro di studi universitari. La situazione in Slovacchia è del tutto specifica. Se il movimento studentesco, fino a poco tempo fa, era una faccenda con-

cernente appena un gruppetto di persone, esso sta diventando attualmente un movimento di massa. Se riuscirà a superare le difficoltà organizzative e la carenza di un programma positivo, il movimento diventerà senza dubbio di nuovo un'importante forza politica. Nella presente fase di transizione esso potrà essere facilmente sfruttato dalla demagogia degli avventurieri politici che speculano sull'inesperienza della maggior parte degli attuali capi studenteschi. Tratto caratteristico del consolidamento del movimento deve essere un dialogo sensibile con tutte le forze politiche del paese (compresi i comunisti) e col forte e, sotto certi aspetti, notevolmente consolidato movimento studentesco in oriente e in occidente. Meta di tale consolidamento dovrebbe essere la creazione di un fronte unitario della generazione postbellica e la formulazione di un suo programma generale. È un programma a lunga scadenza e conosco soltanto due esigenze che vi saranno evidentemente radicate: la giustizia sociale e la pace nel mondo.

[Il saggio sarebbe dovuto uscire a puntate su Lidové noviny, il quotidiano che avrebbe dovuto iniziare le sue pubblicazioni il 28 ottobre 1968; Ivi, pp. 195-212]

DICHIARAZIONE DEL CIRCOLO DEGLI SCRITTORI INDIPENDENTI

I.

Quanto più solo è l'uomo moderno di fronte al compito di trovare in sé la risposta alla questione sul senso della propria esistenza, tanto minore è la sua certezza che l'umanità riesca a imbrigliare il vertiginoso potenziale della civiltà tecnologica con i principi morali di una vita ricca di senso e a garantire che questa fonte di sterminate possibilità non si muti, in una notte, in sorgente della loro sterminata rovina. E quanto minore è la sua certezza, tanto più urgentemente avverte il bisogno della democrazia come sistema di garanzie contro l'accentramento e l'abuso del potere.

Le nostre nazioni, che dalla loro storia hanno imparato ad apprezzare l'umanità, la cultura, la libertà e l'indipendenza, sanno e vogliono vivere in una democrazia vera. Del resto si è visto che nel nostro paese non ci si potrà neppure accostare agli ideali del socialismo fin quando esso sarà inteso come antitesi della democrazia invece che come suo ampliamento; al contrario: tutto dimostra che il socialismo cecoslovacco sarà vero socialismo soltanto quando la democrazia cecoslovacca sarà vera democrazia; vale a dire: se tutto il nostro popolo deve sentire concretamente che davvero l'economia gli appartiene, deve veramente e concretamente partecipare alla sua gestione, e se deve davvero partecipare alla sua gestione allora deve partecipare veramente anche al governo del paese. Un socialismo che ammette la democrazia soltanto per pochi, nel nostro paese sarà inteso presto come un socialismo soltanto per pochi.

In Cecoslovacchia non vivono soltanto comunisti e marxisti, e il presupposto che essere comunista significa essere intellettualmente e moralmente qualcosa di più degli altri e avere quindi maggiore diritto alla gestione delle cose non corrisponde – come è stato ampiamente confermato dal corso degli ultimi venti anni – alla realtà. Gente indegna e incapace si trova da una parte e dall'altra, lo stesso vale per la gente onesta e capace. Non basta quindi, quando il diritto a esprimersi politicamente, a organizzarsi e ad aspirare alla partecipazione al governo ce l'hanno oggi tutti i comunisti, che essi non neghino tale diritto agli altri: lo stesso diritto, in eguale misura, devono avere tutti coloro che non lo contestino ad altri.

L'attuale struttura economica e sociale della nostra società, fondata sulla collettivizzazione totale e già da tempo consolidata dei mezzi di produzione, secondo noi esclude qualsiasi possibilità reale di un ritorno dell'economia al principio della proprietà privata, fra l'altro perché da molto tempo ormai non esistono le forze sociali nel cui interesse materiale e politico

avverrebbe il rivolgimento. Perciò è con soddisfazione che possiamo constatare come neppure oggi siamo in presenza di rivendicazioni che mirino, apertamente o segretamente, all'inversione. Per questo, nello stesso tempo, ci preoccupa seriamente il fatto che nei discorsi ufficiali compaiono sempre più spesso ammonimenti di fronte alla mobilitazione delle "forze antisocialiste", ammonimenti che non si fondano su esempi concreti. E ciò è naturale, visto che tali esempi non esistono. Sicché a noi non resta che interpretare quelle voci come un residuo ostinato di un modo di pensare caratteristico del passato regime, il quale si arrogava il monopolio del socialismo e a questo titolo diffamava come antisocialista tutto ciò che non gli conveniva. Gli autori di tali discorsi, naturalmente, non si rendono conto di essere contraddittori: se si ammette così facilmente la possibilità di mobilitazione proprio di quelle forze, la cui liquidazione è stata una delle poche opere veramente coerenti dell'epoca passata, si dimostra di possedere una misera opinione dei tanto sbandierati risultati positivi del ventennio trascorso.

Siamo convinti che la positiva evoluzione verso il socialismo democratico passa unicamente per la strada dello sviluppo di un'ampia pluralità di interessi e programmi politici, di attività politiche e di organizzazioni politiche che sorgono naturalmente e liberamente, indipendenti le une dalle altre e che esprimono politicamente la naturale differenziazione storica, sociale, ideologica e di interessi della nazione. E unicamente un sistema strutturato di reciproco controllo tra le diverse forze politiche e il loro libero concorrere al favore popolare in libere elezioni possono garantire, in futuro, ciò che noi intendiamo per democrazia reale, operare permanentemente contro la tendenza, immanente in ogni potere, a cumularsi, a limitare il controllo su di sé e infine a degenerare in una forma di totalità più o meno velata.

II.

Sempre l'arte rivela un volto nuovo del mondo, ci partecipa un qualche suo aspetto che ancora non conosciamo; non vuole essere quindi illustrazione nel senso di testimonianza del suo volto noto, o interpretazione, ma incontro dell'originalità dello spirito umano con l'originale molteplicità del mondo: la verità.

Riteniamo quindi che la missione più vera dell'artista è nell'essere al servizio della verità. Consideriamo che il presupposto più importante per questo è l'indipendenza, indipendenza da qualsiasi interpretazione del mondo già pronta, soprattutto da quella che – come ideologia – viene offerta per la ripetizione nell'interesse del potere; insomma: indipendenza dell'artista dal potere.

Ci furono anni nei quali coloro che, tra noi, non volevano tradire la propria missione e rinunciare alla propria indipendenza non dovevano, non potevano o non volevano pubblicare, e nei quali molti furono esiliati dalla letteratura soltanto perché aspiravano all'indipendenza.

Poi seguirono tempi nei quali alcuni di noi cominciarono a pubblicare, qualcuno venne perfino lodato per le sue opere. Molti altri, però, continuarono a non poter pubblicare. Celebrati o perseguitati, una condizione restava comune a noi tutti: quella di outsider. Eravamo tollerati, sopportati, accettati, discriminanti. Potenzialmente sospetti, potenzialmente infidi, travestiti da nemici, la cui indipendenza è solo la maschera di un programma negativo. E in quanto non intendevamo rinunciare alle nostre idee sulla missione dello scrittore non potevamo inserirci nella vita culturale in altro modo che con rare pubblicazioni, con l'ammissione, quando non avessimo dato troppo disturbo, in mezzo agli eletti, come ornamento appena curioso della loro comunità. E questo, per di più, avveniva soltanto grazie a quei nostri colleghi comunisti che ci difendevano. Era una situazione indegna di scrittori che aspiravano all'indipendenza al centro della generale dipen-

denza – che già rivelava segni di dissoluzione – della cultura dalla politica.

Lo scrittore serve il popolo anzitutto perché con il suo scrivere serve la verità; la sua opera – in quanto nuova “interpretazione” del mondo – è per gli uomini mezzo per il loro processo di presa di coscienza nel mondo e quindi mezzo per una certa autoumanizzazione. Soltanto che questo compito, come è evidente, è un compito pubblico. E quanto più grandi sono la fiducia pubblica e l'autorità che lo scrittore ottiene con i suoi scritti, tanto più grande è la responsabilità pubblica che egli porta per come dispone di quella autorità; a ciò non si può sfuggire: rifiutare di compiere un passo impegnato oltre i confini della creazione letteraria può significare, in una data situazione, la stessa defraudazione civile come è per l'uomo politico che abusa del potere; alla perdita di fiducia nella potenza morale di uno scrittore può seguire la perdita di fiducia nell'impegno di ciò che scrive; dopo il giudizio sul cittadino può arrivare anche il giudizio sullo scrittore.

Sempre, quindi, lo scrittore si impegna diversamente e più totalmente che per il solo fatto di scrivere poesie, romanzi o racconti. Noi finora ci siamo potuti impegnare più per quello che non abbiamo fatto che per quanto abbiamo fatto. È venuto il momento in cui sentiamo la possibilità e quindi il dovere di impegnarci più adeguatamente. È possibile, tuttavia, impegnarsi e insieme conservare l'indipendenza?

Siamo convinti che ciò è possibile: l'impegno conduce alla perdita dell'indipendenza solo nella misura in cui obiettivo reale è il potere e si intende la verità soltanto come un mezzo per ottenerlo; ma fino a quando si concepirà il potere solo come un mezzo necessario per il conseguimento della verità e questa rimane l'obiettivo ultimo, allora non soltanto non si perde l'indipendenza, ma addirittura la si rafforza.

Il destino di alcuni di noi mostra chiaramente che uno scrittore può adempiere alla sua missione in modo veramente indipendente solo nelle condizioni di una cultura veramente in-

dipendente. Tali condizioni, però, non cadono mai dal cielo. È necessario lottare per esse. È necessario impegnarsi. Impegnarsi per l'indipendenza.

È ormai tradizione che nella nostra storia nazionale contemporanea gli scrittori abbiano un'importante funzione politica: in tutti i nodi storici furono tra i primi a inserirsi nella situazione con la loro iniziativa politica e a influenzarla in maniera creativa. È noto a tutti che gli scrittori ebbero funzione di ispiratori anche nella creazione del clima spirituale che poi è sfociato nei mutamenti politici che oggi viviamo. In tal modo si riallacciarono all'importante tradizione del loro stato. E furono in primo luogo alcuni nostri colleghi comunisti a compiere la maggior parte del lavoro in questa direzione. Perciò li apprezziamo moltissimo. Anche se, nello stesso tempo, ci rendiamo conto che, in un certo senso, si trattava del loro dovere: sia perché potevano con molta più facilità esprimersi criticamente, visto che comunque godevano di una fiducia un po' più grande da parte dei potenti e avevano quindi incomparabilmente maggiori occasioni istituzionali e tutele giuridiche, sia perché erano moralmente impegnati a stare in prima fila nella lotta, poiché – in quanto membri del partito dominante – avevano la propria parte di responsabilità per quello che si faceva.

I tempi sono cambiati: anche noi ora possiamo parlare a voce alta e associarci; le vecchie giustificazioni non hanno più valore. È maturato il momento in cui anche noi possiamo entrare in gioco e, a fianco dei nostri colleghi comunisti – ma questa volta come soci con pari diritti –, fare ogni sforzo affinché continui il processo di rinascita spirituale ed etica. È necessario che la democratizzazione porti alla democrazia; la normalizzazione alla normalità; la liberalizzazione alla libertà; la riparazione dei torti alle garanzie del diritto; la tolleranza alla parità di diritti.

Siamo gente di diverso orientamento filosofico, di diverso pensiero politico, di diverse cor-

renti artistiche; non ci unisce quindi nessuna ideologia e nemmeno l'adesione a un qualche programma politico. Ci unisce tra l'altro – e anche a molti altri, comunisti e non comunisti – la comune convinzione che la vita umana rappresenta un valore sommo e inviolabile, del cui essere o non essere non ha diritto di decidere un altro uomo (neppure per il tramite della legge); che l'uomo ha pieno diritto di pensare, di esprimersi e vivere liberamente e che la società ha il diritto di limitare con la legge questa sua libertà solo nel caso in cui egli stesso ne abusi per limitare arbitrariamente la libertà di un altro uomo; che tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge e al potere esecutivo e hanno inoltre diritto a organizzarsi liberamente dal punto di vista politico e ad aspirare alla partecipazione alla gestione delle cose, più precisamente: a decidere in modo libero in libere elezioni chi deve condurre la gestione delle loro cose.

Se osserviamo la situazione storica nella quale ci troviamo, da questi nostri punti di partenza, giungiamo alla convinzione che è necessario in particolare:

- riabilitare la ragione e la sua funzione critica, affinché non si possa mai più ripetere che tante persone, e soprattutto coloro che per cultura e disposizione sono predestinati a fare il contrario, abdichino al proprio giudizio imparziale, sia pure in nome di una fede, di un istinto, di una tattica oppure nell'illusione di un interesse superiore, e si adoperino così per la mistificazione generale della realtà;

- riabilitare l'etica, con tutti i classici imperativi della coscienza e le loro originarie univocità e urgenza, fra i quali, per esempio, sentiamo come particolarmente attuale, anzitutto per noi scrittori, il comandamento “non darai falsa testimonianza”;

- riabilitare il lavoro come unica maniera di realizzazione dello spirito umano e invece che la razza, l'origine di classe e l'appartenenza politica porre di nuovo il lavoro e i suoi risultati a criterio fondamentale dell'uomo, affinché tutti, di nuovo, ci si giudichi vicendevolmente a se-

conda di quello che facciamo e non a seconda di quello che supponiamo di noi stessi (in una società che esaltava tanto il lavoro, questo criterio è stato, fino a poco tempo fa, il meno importante).

Il mezzo più peculiare del nostro lavoro, e quindi della nostra lotta per la libertà, per la ragione e per l'etica, è per noi in quanto scrittori la lingua; è quindi naturale che il rapporto verso di essa, in quanto lingua del paese nel quale siamo nati, ci unisca più di qualsiasi altra cosa.

E ancora qualcosa si unisce, la stessa che ci unì nel passato: *la decisione di lottare insieme per l'indipendenza della cultura e quindi per l'indipendenza dell'uomo.*

III.

La ventennale impossibilità di un processo libero e pubblico di presa di coscienza politica ha lasciato conseguenze nella maggioranza non comunista del popolo: già per questo, e forse soprattutto per questo, l'evoluzione verso una sana pluralità politica non sarà per niente semplice; il lungo processo di autoriflessione politica delle diverse forze non comuniste e la loro cristallizzazione programmatica e organizzativa è appena agli inizi e parte quasi dal nulla; questi uomini appena ora si rimettono da una narcosi prolungata, appena ora cominciano a esprimersi autonomamente in senso politico, appena ora rivendicano i loro primi elementari diritti e naturalmente le loro iniziative programmatiche e organizzative sono ancora notevolmente caotiche, maldestre, avventate e atomizzate. Ciononostante – nella forma che oggi esse hanno e pur non avendo nessun potere legale – tali iniziative cominciano a svolgere una certa funzione catalizzatrice; per ora sul piano concettuale, soprattutto per il fatto che nelle dichiarazioni che le accompagnano – ancora notevolmente nebulose – si continua a richiamare l'attenzione su alcune evidenze fino a poco tempo fa non chiare, derivanti per lo più dal fondamento coerentemente umanistico

della carta dei diritti dell'uomo, spesso citata a questo proposito.

Tratto caratteristico dell'attuale forma – certamente provvisoria – di tali iniziative è, nella gran parte dei casi, un'autodelimitazione negativa: non uniscono tanto la gente in base a quello che vogliono e che sono, quanto piuttosto sulla base di quello che non vogliono e non sono; non nascono tanto dalla necessità di costituire appunto una o un'altra cosa, quanto piuttosto dalla necessità di costituire comunque qualcosa; non nascono perché dovrebbero inevitabilmente essere ciò che sono, senza riguardo alla situazione generale, ma piuttosto e al contrario sotto la pressione della situazione generale, che esige la nascita di "qualcosa". Più che una funzione costruttivamente concettuale, accentuano quindi per ora la propria funzione difensiva e di controllo. E ciò è affatto naturale: se nuove forze nascono al centro del monopolio generale del potere detenuto da una organizzazione, fondata su un'ideologia, nella prima fase non avranno altro programma se non proprio quello della difesa generale dei diritti naturali, delle esigenze e delle rivendicazioni di coloro che sono fuori di quella organizzazione: la forma alquanto anormale dei gruppi negativamente delimitati è il riflesso affatto logico di una situazione anormale, alla quale direttamente reagiscono.

Queste tendenze sorgono a livelli concreti molto diversi e non sono collegate a nessuna linea propagata da un centro; una certa astrattezza del loro programma complessivo è, oppure può essere, quindi, e in modo interessante, compensata con le loro possibilità concrete, cioè con la loro capacità di reagire dinamicamente alla situazione locale, dalla quale derivano, e di cogliere e risolvere liberamente, coerentemente e in reciproca indipendenza i più diversi problemi – parziali, ma tuttavia scottanti e ancora irrisolti dopo anni – relativi al proprio ambiente concreto. Porre l'accento sulle possibilità concrete, secondo il nostro parere, può aprire nel modo più efficace, ai vari contri-

buti non comunisti, anche la strada per il loro consolidamento, verso l'acquisizione di autorità e più tardi all'eventuale integrazione. A prescindere dal fatto che gli stessi risultati pratici di un'attività così orientata possono – in modo parallelo e ai più diversi livelli – contribuire al raggiungimento di quanto è in gioco: la normalizzazione della situazione.

Scopo del Circolo degli scrittori indipendenti è quello di esprimere le opinioni e difendere gli interessi dei suoi iscritti anzitutto nell'ambito dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, quindi presso gli organi e le organizzazioni di questa, ma anche di fronte all'opinione pubblica e ad altre istituzioni; rendere loro possibile il reciproco contatto e l'accordo sulle diverse questioni interne all'Unione e relative all'intera società; coordinare la loro attività quando essa richieda un certo coordinamento e garantire loro, con l'associazione, che rende possibile la manifestazione organizzata della propria volontà, gli stessi diritti di cui godono gli scrittori membri dei gruppi di partito e, in tal modo, offrire loro la possibilità di collaborazione con tali gruppi in base al principio dell'eguaglianza dei diritti. [...] Membro del Circolo degli scrittori indipendenti può essere ogni membro effettivo o candidato dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi oppure ogni membro della sua sezione traduttori il quale chieda l'iscrizione al Circolo degli scrittori indipendenti e non sia iscritto in nessuna organizzazione del partito comunista presso l'Unione degli scrittori cecoslovacchi.

Così abbiamo formulato lo spirito del nostro Circolo nello statuto. Nella lettera con la quale abbiamo annunciato la costituzione del Circolo al Comitato centrale dell'Unione degli scrittori abbiamo spiegato:

Scopo del Circolo è quello di offrire agli scrittori non comunisti l'occasione di confrontare preventivamente – così come lo fanno i comunisti – le proprie opinioni sui diversi problemi di lavoro dell'Unione, di cercare e sviluppare atteggiamenti, iniziative e proposte comuni da presentare agli organi dell'Unione, di difendere gli interessi degli scrittori indipendenti e affermare i loro diritti. Finora siamo stati in condizioni svantaggiose rispetto agli scrittori organizzati nel partito perché di solito, nelle riunioni dell'Unione, siamo stati messi di fronte a proposte già pronte ed elaborate nei particolari, preparate in sede di partito, e, non avendo la possibilità di confrontare in precedenza le nostre idee e di elaborare su questa base proposte alternative, siamo stati condannati a limitarci soltanto a presentare osservazioni alle proposte di partito; il nostro commento inoltre non poteva di solito aspettarsi – in quanto voce di meri singoli – la desiderabile attenzione. Dalla nostra aspirazione a uscire da questa situazione scomoda è anche nato il nostro Circolo.

La situazione alla quale abbiamo direttamente reagito – nel momento in cui ciò è stato pos-

sibile – con la costituzione del Circolo, una situazione senza parità di diritti, è quindi, com'è evidente, identica a quella da cui ha origine probabilmente la maggioranza delle odierne manifestazioni di non comunisti. E pure i nostri motivi di partenza, cioè l'intensa sensazione che il periodo contemporaneo ci obbliga a scendere in campo nella nostra funzione di outsider e a impegnarci, sono chiaramente conformi ai motivi di quelle.

Ci rendiamo conto di questa connessione e ci rifacciamo a essa; intendiamo veramente il nostro Circolo come parte integrante e naturale di questo ampio e, secondo noi, molto positivo movimento. Il che naturalmente non significa che nutriremmo l'intenzione di rinunciare *a priori* alla possibilità di riflettere liberamente anche da questa parte: una cosa simile sarebbe in stridente contrasto con la nostra concezione dell'indipendenza dello scrittore. Ciò non significa neppure che intenderemmo staccarci artificialmente dai nostri colleghi comunisti: molti di loro e molti di noi sono forse più vicini che non alcuni di essi e alcuni di noi fra se stessi; il mero fatto della iscrizione al partito – e ancora di più il fatto della non appartenenza – oggi non costituisce più, praticamente, nessuna rigorosa limitazione mentale o di opinione. Vogliamo soltanto garantirci le condizioni per un dialogo tra pari e per la collaborazione con loro.

Con le principali manifestazioni dell'odierno movimento apartitico abbiamo però ancora un'altra cosa in comune: l'elemento di una certa anormalità, derivante dalla nostra auto-delimitazione negativa. Sappiamo bene che la semplice non appartenenza a qualcosa non può rappresentare un buon punto di partenza concreto per un permanente lavoro in comune. Il nostro Circolo è necessariamente una collettività deliberatamente temporanea, nella quale ci siamo rifugiati perché questo è, nell'attuale situazione transitoria, l'unico modo nel quale possiamo – come a noi sembra e come già viene confermato in pratica – riuscire a fare ciò che ri-

teniamo giusto e necessario. E se il senso delle varie attività apartitiche è oggi soprattutto nel loro lavoro concreto, nel loro ambiente concreto, allora si tratta di un punto che a esse ci unisce più di ogni altra cosa; ci siamo uniti al di sopra dei compiti concreti e in essi – come sorgono davanti a noi sullo sfondo di quei generali punti di partenza concettuali, sui quali ci siamo succintamente accordati – scorgiamo anche il senso più vero e il campo più idoneo del nostro agire.

IV.

Vediamo il nostro programma anzitutto nei seguenti compiti fondamentali:

1. Contribuire alla normalizzazione della situazione nel settore della politica culturale affermando il principio dell'indipendenza della cultura: la cultura non dovrà mai più diventare funzione della politica; la politica deve essere talmente culturale che la cultura non dovrà più supplire alla sua funzione. In concreto ciò significa lottare contro ogni tipo di subordinazione ideologica, istituzionale e materiale delle istituzioni e delle organizzazioni culturali alle autorità politiche.

2. Affermare – nell'attività pubblicistica, editoriale e culturale in genere – il principio di eguali possibilità per tutte le opinioni, le filosofie, le estetiche che non negano ad altri tali possibilità. La naturale pluralità e differenziazione di pensiero e di creazione deve avere adeguata espressione nella naturale pluralità e differenziazione di possibilità di pubblicazione di riviste, di possibilità editoriali e altre.

3. Affermare il principio per tutti, quindi anche per i non comunisti, della possibilità a parità di diritti di partecipare alla direzione di riviste e di istituzioni editoriali e culturali. Non vogliamo raggiungere tale parità di diritti in modo meccanico e quantitativo (per esempio con la rappresentanza paritetica tra iscritti e non iscritti al partito negli organismi, nei consigli redazionali e altrove), poiché in tal modo non faremmo che rafforzare, in maniera diversa, l'a-

normalità della situazione, ma con la difesa di considerazioni qualitative, cioè ponendo l'accento sulle qualità individuali dei singoli e sulla necessità di un giudizio obiettivo di tali qualità, senza riguardo alla convinzione politica o all'appartenenza al partito di colui che le possiede. Vogliamo quindi raggiungere la parità di diritti affermando, contro la preferenza sulla base del criterio politico e di partito, la preferenza al criterio morale e professionale.

4. Avocare a sé lo spiacevole dovere del reciproco controllo morale e dar vita così a una delle garanzie possibili per evitare che si ripeta il discredito della condizione dello scrittore, quale fu quello dovuto ai crudeli commenti di alcuni scrittori ai processi illegali degli anni Cinquanta. Non abbiamo interesse alle recriminazioni e decisamente non intendiamo rispondere alla stessa maniera a quelli che una volta esclusero molti di noi dalla letteratura, continuando così nell'opera incivile da essi avviata. Vogliamo soltanto che coloro i quali si sono compromessi – o coscientemente, per motivi contingenti, oppure contro la propria volontà e solo per il fatto di essersi impigliati in un groviglio di dipendenze morali e sociali – non continuino a rappresentare come dirigenti la comunità degli scrittori e non continuino a decidere delle sorti della letteratura. E ciò non solo per motivi di principio, ma anche pratici: pensiamo che coloro i quali (da qualunque motivo fossero spinti) hanno accettato per anni il ruolo di cinghie di trasmissione del potere sulla letteratura, privando così la cultura della sua naturale indipendenza, non danno sufficienti garanzie che, al primo eventuale tentativo di pressione esterna, non cedano di nuovo e non se ne rifacciano strumento.

L'Unione degli scrittori cecoslovacchi è sorta dopo il febbraio 1948 e dopo lo scioglimento del Sindacato degli scrittori cecoslovacchi, come "unione selettiva, ideale, creativa". Dietro questi termini si nascondeva un concetto di organizzazione degli scrittori come piattaforma per assicurare privilegi a coloro che sono fedeli al-

la politica ufficiale e, nello stesso tempo, come strumento del loro governo autoritario. Nonostante la notevole evoluzione subita, da quella data, dalla struttura dell'Unione, dal suo stile di lavoro e dalla sua funzione politica oggettiva, l'aspetto odierno dell'organizzazione conserva ancora una serie di tratti caratteristici della sua concezione originaria. Il contrasto fra le possibilità oggettive dell'attuale situazione culturale e le tendenze concrete nell'Unione da una parte e tutti i residui concettuali, strutturali e di lavoro della sua antica funzione dall'altra, esige la sua riforma sollecita e radicale. Nella lotta per tale riforma vediamo il nostro compito più attuale. Secondo la nostra opinione, l'Unione degli scrittori deve diventare:

I. un nuovo tipo effettivamente indipendente di organizzazione di interesse, che riunisce espressamente scrittori e traduttori, senza riguardo alle loro opinioni filosofiche, politiche e artistiche.

II. un'organizzazione veramente democratica che offre gli stessi diritti a tutti i suoi membri (e che quindi non distingue per evidenti fini di manipolazione politica tra scrittori con diritto di voto, da una parte, e cosiddetti candidati e membri della sezione traduttori senza diritto di voto, dall'altra) e permette a tutto il suo Plenum di agire realmente sull'organo direttivo;

III. un'organizzazione veramente operosa e non burocratica, alla cui testa deve essere una direzione attiva e capace (l'attuale sistema plurimo e a più livelli del lavoro direttivo non facilita, ma complica le cose).

Consideriamo presupposto naturale la coerente strutturazione federativa dell'organizzazione.

In relazione alla sua riforma concettuale, secondo noi l'Unione deve rivedere in maniera radicale pure il modo in cui si svolse il passaggio degli iscritti dal vecchio Sindacato e aprirsi a tutti gli scrittori che vivono nell'emigrazione (molti dei quali dovettero partire proprio perché non fu loro concesso il passaggio dal Sindacato all'Unione, sicché vennero a trovarsi,

praticamente, fuori della legge).

Per ottobre è convocato il V Congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, che deve realizzare la riforma dell'Unione stessa; ci proponiamo di approntare – in collaborazione con quei comunisti con i quali troveremo una base comune, oppure da soli – i relativi documenti di base, compreso il progetto di un nuovo statuto, e ci proponiamo di impegnarci attivamente anche in sede di congresso per la coerente realizzazione della riforma. Consideriamo la nostra partecipazione alla preparazione delle liste dei candidati parte inseparabile di tale iniziativa; se non potremo partecipare a questa preparazione, intendiamo presentare una nostra lista di candidati.

Se ci riuscirà di tradurre in pratica i principi enunciati, sia che riguardino la sola Unione, oppure la più ampia sfera della nostra attività progettata, quindi allorché nell'ambito della nostra professione regnerà una effettiva parità di diritti, allorché il principio della qualità si affermerà sul principio dell'appartenenza al partito e allorquando nei suoi tratti fondamentali si sarà affermato il principio dell'indipendenza della cultura, allora sarà raggiunto anche lo scopo del nostro Circolo e non avrà più senso la sua esistenza ulteriore, perché ciò per cui ci si impegna sarà diventato un fatto naturale. Quanto prima, quindi, potremo sciogliere il Circolo degli scrittori indipendenti, tanto maggiore sarà il successo che ciò rappresenta per la nostra attività.

Approvato nella riunione plenaria del Circolo degli scrittori indipendenti, il 6 giugno 1968.

[“Prohlášení kruhu nezávislých spisovatelů”, *Literární listy*, 1968, 19, pp. 3, 7; Ivi, pp. 310-326]

MESSAGGIO DEI CITTADINI ALLA PRESIDENZA DEL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO⁷

Compagni,

vi scriviamo alla vigilia del vostro incontro con il Politburo del Comitato centrale del partito comunista dell'Unione sovietica, nel corso del quale tratterete il destino di noi tutti. Come è accaduto molte volte nella storia dell'umanità, ad alcuni uomini è affidato il compito di decidere della sorte di milioni. È un compito arduo e vogliamo rendervelo più leggero con il nostro sostegno.

La storia del nostro paese negli ultimi secoli è una storia di illibertà. Salvo due brevi pause, siamo stati condannati ad affermare la nostra esistenza nazionale in condizioni di illegalità; più volte ci siamo trovati sull'orlo della rovina. È per questo che le nostre nazioni hanno salutato con tanto entusiasmo la democrazia che ci portò la liberazione nel 1918. Si trattava di una democrazia incompleta, perché non portò ai suoi cittadini né la sicurezza politica né quella sociale. Eppure fu in primo luogo la classe operaia che, nei giorni di Monaco, manifestò più concretamente la sua determinazione a difendere il proprio stato dalla distruzione. E ancora più calorosamente le nostre nazioni salutarono il socialismo, che ci portò la liberazione nel 1945. Si trattava di un socialismo incompleto, perché non diede ai suoi cittadini né la libertà civile né quella di creare. Tuttavia le abbiamo cercate accanitamente quelle libertà, e abbiamo cominciato a trovarle dopo il gennaio di quest'anno.

È giunto il momento in cui la nostra patria, dopo secoli, è tornata a essere culla di speranze, e non soltanto nostre. È giunto il momento in cui possiamo dare al mondo la prova che il socialismo è l'unica, reale alternativa per l'intera umanità.

⁷ Il testo è opera del drammaturgo Pavel Kohout, che in un successivo articolo ne ha rifatto la storia, ed è uscito alla vigilia dell'incontro tra dirigenti cecoslovacchi e sovietici a Čierna nad Tisou.

Ci attendevamo che questa realtà venisse accolta con favore soprattutto dall'intera comunità socialista. Invece siamo accusati di tradimento. Riceviamo un ultimatum da compagni, che con ogni loro intervento dimostrano sempre più di non conoscere la nostra evoluzione e la nostra situazione. Siamo accusati di crimini che non abbiamo commesso. Ci vengono attribuite intenzioni che non abbiamo avuto e non abbiamo.

Pende sopra di noi la minaccia di una pena ingiusta, la quale, qualunque sia la forma che assumerà, si ritorcerà come un boomerang contro i nostri giudici, distruggerà i nostri sforzi e soprattutto macchierà tragicamente per una lunga serie di anni l'idea del socialismo in tutto il mondo. Compagni, è vostro compito storico impedire un simile pericolo! Avete la missione di persuadere i massimi dirigenti del Pcus che il processo di rinnovamento nel nostro paese deve essere portato a compimento in modo corrispondente agli interessi della nostra patria comune e agli interessi delle forze progressiste di tutti i continenti.

Tutto ciò cui aspiriamo può essere riassunto in quattro parole: SOCIALISMO! ALLEANZA! SOVRANITÀ! LIBERTÀ!

Nel socialismo e nell'alleanza è il nostro pegno ai paesi e ai partiti fratelli che non permetteremo sviluppi tali da minacciare i reali interessi delle nazioni insieme alle quali, da oltre venti anni, lottiamo onorevolmente per la causa comune. Nella sovranità e nella libertà invece è il pegno al nostro paese che non si ripeteranno i gravi errori che, ancora fino a poco tempo fa, minacciavano di sfociare in una crisi.

Spiegate ai vostri partner che le voci estremiste, che qui e lì si levano nelle nostre discussioni, sono appunto il prodotto del sistema burocratico-poliziesco, un sistema che soffocò il pensiero creativo tanto a lungo da costringere molta gente all'opposizione interna. Convinceteli con esempi innumerevoli che l'autorità del partito e la posizione del socialismo, da noi, proprio oggi, sono incomparabilmente più forti

che in qualsiasi momento del passato.

Dite loro che abbiamo bisogno di democrazia, di calma e di tempo per essere socialisti migliori e alleati più degni che mai!

Insomma, parlate a nome del popolo, che in questi giorni ha cessato di essere un concetto astratto ed è ridiventato una forza che fa la storia.

Compagni Barbírek, Bil'ak, Černík, Dubček, Kolder, Kriegel, Piller, Rigo, Smrkovský, Špaček e Švestka, compagni Kapka, Lenárt e Šimon⁸ è possibile che non abbiate tutti la stessa opinione. Alcuni di voi, nonostante che si siano battuti per il gennaio, vengono criticati duramente per i passati errori. Tale è il destino degli uomini politici, e i sette mesi trascorsi da gennaio hanno dimostrato che nessuno è disposto a trasformare questa critica in vendetta sanguinosa. Sarebbe tragico se i sentimenti personali di chiunque di voi avessero il sopravvento sulla responsabilità che in questo momento avete per 14.361.000 persone, delle quali siete intima parte.

Discutete, spiegate, ma unitariamente e senza cedimenti difendete la strada per la quale ci siamo incamminati e dalla quale, vivi, non devieremo.

Nei prossimi giorni, con tensione, ora per ora, seguiremo in spirito il vostro agire. Attendiamo con impazienza vostre notizie. Pensiamo a voi. Pensate a noi! State scrivendo per noi una pagina decisiva della storia della Cecoslovacchia. Scrivetela con ponderatezza, ma soprattutto con coraggio.

Perdere questa occasione unica sarebbe la nostra infelicità e la vostra vergogna. Abbiamo fiducia in voi! Facciamo appello a tutti i concittadini, che sono d'accordo con noi, affinché sostengano questo messaggio!

Praga, 26 luglio 1968

[“Poselství občanů předsednictvu ústředního výboru Ko-

⁸ Nomi dei membri della presidenza dell'epoca del Partito comunista cecoslovacco; effettivi i primi, candidati gli ultimi tre.

munistické strany Československa”, *Literární listy*, edizione straordinaria, 26.7.1968, pp. 1; Ivi, pp. 437-440]

IL PICCOLO E IL GRANDE

Milan Kundera

Quando, nel corso della prima seduta del IV Congresso degli scrittori, Pavel Kohout cominciò a leggere la lettera di Solženicyn, nella quale questo grande erede di Tolstoj illustra i destini tragici della letteratura sovietica nella condizione dello stalinismo e del neostalinismo, il viso di Jiří Hendrych, seduto in prima fila alla presidenza, fu investito da una vampata; egli si rimise la giacca sulla camicia bianca adornata di un paio di bretelle e se ne andò barcollando; in fondo al palcoscenico, dove sedevamo Procházka, Lustig e io, disse ancora le memorabili parole: “Avete perduto tutto, tutto...”, e abbandonò l’assemblea.

I nostri padri ideologici si sono abituati a sopportare parecchie cose da parte nostra; hanno imparato a non ascoltare tante cose che non volevano sentire nell’interesse della propria tranquillità; ma in questo caso era stata toccata una potenza della quale essi stessi avevano orrore e di cui non potevano ingannare le orecchie, come facevano, se occorreva, con le proprie. L’urto iniziale che fin dalle prime ore aveva scosso il congresso degli scrittori e che mise in moto la catena di successivi conflitti, fu quindi un urto contro la barriera sovietica.

La lettura della lettera di Solženicyn in una sala chiusa alla presenza di cinquecento persone (una semplice informazione su un documento di cui non avevamo causato né potevamo sopprimere la nascita), fu quella volta condannata come un’ingerenza inammissibile negli affari sovietici. Un anno più tardi, i leader sovietici spalleggiati dai loro fedeli impongono alla direzione del nostro stato: primo, secondo, terzo, che cosa deve fare e come deve governare.

Il paragone fra le due situazioni mostra in maniera eloquente che razza di uguaglianza re-

ciproca si celi dietro le frasi sull’amicizia, l’amore, la fraternità e i tempi eterni. Mi irritò perciò moltissimo quando sento adoperare la vecchia locuzione alata: da pari a pari. Perché il nostro rapporto con l’Unione sovietica non è mai stato di tal genere e non lo è nemmeno oggi, quando la direzione del nostro paese con un ammirevole coraggio ha cominciato a camminare con le proprie gambe.

Proviamo infatti a immaginare la situazione odierna alla rovescia. Immaginiamo quella cosa inimmaginabile, che cioè i rappresentanti cecoslovacchi abbiano inviato a Mosca una nota nella quale protestano contro la situazione della giustizia sovietica, contro i brutali processi a intellettuali e studenti, contro la sterilità del marxismo sovietico, contro il pericolo del neostalinismo, argomentando (come fanno loro con noi) che non si tratta affatto di un affare interno sovietico, ma di un affare che riguarda l’intero movimento comunista internazionale, il quale viene screditato dalla situazione sovietica e insiste, perciò, nell’interesse della propria autoconservazione, sul suo cambiamento.

È possibile solo pensare che i dirigenti sovietici reagirebbero a una tale nota come facciamo noi? Che si metterebbero a spiegare per filo e per segno e a giustificare la propria politica? Che persino in questo o quel punto riconoscerebbero di aver sbagliato? Che inviterebbero i nostri sindacalisti, contadini e turisti a venire ad accertarsi con i propri occhi della democrazia esistente nell’Unione sovietica? Che ogni loro frase racchiuderebbe un’assicurazione di eterno amore? Che ci inviterebbero a discutere con loro di tutto questo, e che sarebbero tutti contenti perché possono incontrarci sul loro territorio e non sul nostro?

Una simile idea ci pare assurda, ma è solo una prova che i nostri rapporti non solo non sono rapporti da pari a pari, ma che non siamo nemmeno più in grado di immaginarceli tali. Che siamo ormai in grado di essere indignati solo da una vistosa mancanza di parità, mentre una mancanza di parità decente e nascosta

ci e entrata nel sangue e ci sembra naturale e normale.

Con questo non voglio assolutamente rimproverare ai nostri politici l'atteggiamento paziente di fronte agli insulti, e nemmeno il loro tono mite e lo sforzo proteso a un accordo. Nella situazione odierna, infatti, proprio la loro infinita buona volontà sta diventando un'arma che svela di fronte a tutto il mondo l'aggressività, l'arroganza e l'intrattabilità del partner. Ma per quanto sia un'arma giusta e opportuna, non è comunque un'arma del pari contro il pari, ma del piccolo contro il grande, del minacciato contro chi minaccia. Che sforzo enorme sarà ancora per il nostro piccolo stato, attorniato dagli occhi amorevoli di cannoni alleati, ottenere una vera parità e pienezza di diritti! Non si può, nel giro di una settimana, rovesciare abitudini bilaterali consolidate da vent'anni. E non si può nemmeno cambiare d'un colpo il nostro carattere nazionale che negli ultimi secoli, purtroppo, poco si è abituato all'aria frizzante dell'autonomia e della libertà e che fra le sue tradizioni annovera, accanto a quella splendida del libero ragionamento, anche quella triste che data dai tempi del dominio austriaco, di ubbidienza e di adattamento.

Tuttavia il carattere nazionale si forma e si trasforma nelle tempeste della storia e questo anno difficile e drammatico risponderà di nuovo alla domanda: chi siamo, come siamo, e che cosa ci meritiamo. Davanti alle nostre nazioni è sempre aperta la possibilità che la loro vita rimanga un vivacchiare nell'ambito di un destino estraneo, imposto e derivato, che esse – da alleato volontario di una grande potenza una volta tanto amata – si trasformino in una semplice cosa in mano sua; infine che si condannino a essere insignificanti e prive di originalità interiore; e prima o poi periscano.

Per una piccola nazione, la questione della sua esistenza o inesistenza rimane sempre aperta. L'affermazione della sua sovranità costituisce uno sforzo, un compito e combattimento continui. Solo quella nazione che ap-

passionatamente aspira a essere se stessa, a vivere a modo suo, solo una nazione fiera per la quale soltanto una vita vissuta a modo proprio è vita, merita di vivere e di esistere; e solo una simile nazione riuscirà a salvaguardare la propria esistenza.

[M. Kundera, "Malý a velký", Literární listy, 1968, 23, pp. 1; Ivi, pp. 458-461]

UNA GIUSTIFICAZIONE IN 992 PAROLE

Ludvik Vaculik

E se ci capita di ascoltare ingiusti rimproveri, sorvoliamo con magnanimità; a casa torneremo a ripensarci. I nostri giusti rimproveri teniamoceli. In questo tempo di dispute puntiamo su quanto ci è comune e su quanto ci potrà far trovare l'accordo con gli slovacchi.

Veramente queste quarantun parole avrei potuto aggiungerle! Tanto più che le avevo già scritte, nel testo primitivo, poi ho dovuto cancellarle sotto la spinta di diverse circostanze, che mi sforzerò di illustrare. Prego la presidenza del Comitato centrale del Partito comunista slovacco di considerare la mia spiegazione come una richiesta di scuse che deve respingere.

È accaduto quanto segue. Ho scritto le *Due-mila parole* in otto giorni, sempre lavorando sopra al ritorno dal lavoro. Io scrivo lentamente, perché ho l'abitudine di rifare più volte il testo; inoltre ho la possibilità di scrivere soltanto quando tutti in casa sono andati a letto, e questo dipende dal nostro infelice appartamento. In quei giorni, poi, non c'era calma neppure di notte, giacché nella nostra strada stavano cambiando i binari del tram. E questo può testimoniare chiunque. Se chiudevo la finestra, c'era un caldo insopportabile. All'incontro con gli scienziati, al quale avrei dovuto recarmi col testo già pronto, ci andai soltanto per scusarmi. Solo allo scadere del nuovo termine avevo il testo messo insieme, ma non sapevo, certo, di quante parole fosse composto. Ave-

vo pensato di scriverne duemila, visto che mille – come era nelle mie primitive intenzioni – non mi erano bastate. Durante la riunione ricevetti una quantità di osservazioni che nel corso della domenica cercai, per quanto possibile, di infilare nel testo. Sempre nel corso della stessa riunione ci eravamo accordati sui nomi delle persone a cui chiedere la firma. Io stesso proposi, tra gli altri, la Přenosilová perché mi piace la sua canzone *Non si può continuare così*, e anche Smrkovský, ma qualcuno a questo punto osservò che sarebbe successa una tragedia. Pensammo pure di chiedere la firma al ministro Galuška e l'incarico venne affidato a me che però lì per lì non potetti assolverlo, visto che dalla nostra redazione quasi non si riesce a telefonare. Quando finalmente ottenni la comunicazione, Galuška non c'era e quindi dovetti lasciar detto se, almeno, avrei potuto richiamare quella sera stessa. La sera, invece, dimenticai completamente la cosa e uscii con mia moglie. Fu lo stesso Galuška a chiamare e parlò con mio figlio Jan, di dieci anni, il quale soltanto il mattino seguente mi disse: "Papà, bada che devi chiamare un certo Galuška". Telefonai al ministero e Galuška non c'era. Avremmo voluto avere anche le firme di Matuška, Kvašňák e Kriegel⁹. Matuška era partito, Kvašňák era introvabile e a Kriegel rinunciammo perché qualcuno fece giustamente osservare che gli avremmo procurato un mare di guai. Per lo stesso motivo fu abbandonato anche il nome di Borůvka¹⁰ e poi quelli di tutta l'ala progressista. Ci dicemmo infatti: o riusciamo a raccogliere tutti i politici che godono della simpatia popolare oppure non compromettiamo nessuno singolarmente.

Volevamo che nessuno firmasse a occhi chiusi. Anche se magari qualcuno ha letto il testo a tirar via e qualcun altro lo ha letto per intero solo dopo il discorso di Kodaj e ha messo la sua firma perché aveva fiducia in noi. Alcuni presentavano delle osservazioni, e ognuna era

diversa dall'altra: non era certo possibile rifare ogni volta il giro di tutti i firmatari.

Ma torniamo al lavoro sul testo. Quando fu pronto e discusso, aggiunsi di mia iniziativa quelle tre frasi che avete letto all'inizio di questa giustificazione. Dopodiché si poteva passare finalmente al conteggio delle parole. Poiché dovevo per forza lavorare al reportage *Processo di rinnovamento a Semily*, pregai mio figlio Martin, il maggiore, di contarle lui e di fare un segno ogni cento. Le contò e lasciò poi i fogli sul tavolo prima d'andarsene. Ne controllai un centinaio a casaccio: c'erano sette parole in più; in un altro centinaio ce n'erano dieci in meno. Neppure una delle centinaia andava bene! La cosa mi fece infuriare, ma più che altro mi amareggiò. Perché le cose vadano bene, mi dicevo, devo fare tutto da solo. Mancava poco, ormai, alla conferenza del partito. Cominciai a ricontare da capo, in attesa del ritorno di mio figlio. Quando arrivò, invece di continuare nel controllo dal punto in cui ero arrivato io, cominciò a litigare e volutamente ricontò dall'inizio quello che avevo già controllato. Non trovò nessuno sbaglio, visto che ogni centinaio l'avevo ricontato almeno tre volte. Lo ammetto: forse stavo esagerando, stavo dando troppa importanza a quest'aspetto del problema. Il fatto è che avevo i nervi a fior di pelle: ogni minuto c'era qualcuno che telefonava per chiedermi di scrivere su un qualche torto che gli era stato fatto. Rispondeva di non potere, per il momento. A mio figlio dissi duramente che il suo comportamento era tipico della sua generazione: giovani incapaci di fare in modo soddisfacente anche il più piccolo lavoro; la colpa – dissi – è della scuola, cioè del vecchio regime. Espresi quindi la speranza che in futuro gente simile non avrebbe trovato nessuna occupazione. In quel momento arrivò anche mia moglie, che tornava dal lavoro. Si irritò perché stavo gridando e prese le difese del ragazzo. Mi disse che sono capace di parlare al popolo, ma non di ottenere che venga qualcuno a ripararci la conduttura dell'acqua. In queste condizioni finii di contare le parole del testo:

⁹ Il primo è un cantante di musica leggera, il secondo un calciatore e il terzo l'ex presidente del Fronte nazionale.

¹⁰ Ministro dell'Agricoltura.

erano 2032. Ormai ne avevo fin sopra i capelli.

Il giorno dopo mi portai il testo in redazione. Erano sempre 2032 parole. Telefonò ancora il prof. Brod¹¹ per informarmi di un rilievo che veniva da alcuni non comunisti: avrebbe dovuto essere rafforzato il concetto che anche loro vogliono che il futuro Comitato centrale del partito comunista sia migliore. Questo voleva dire aggiungere altre parole e io invece dovevo cancellarne. Devo sottolineare inoltre che pure nella nostra redazione non si può lavorare. Dovevo sbrigarmi a diminuire il numero delle parole in mezzo al rumore, alla confusione, a continue interruzioni. Per prima cosa, comunque, cancellai quelle tre frasi, visto che nessuno dei firmatari le aveva lette. Ancora adesso, rileggendole, io stesso non so se sarebbero bastate a evitare l'amarazza slovacca. Il fine che mi proponevo era di fare appello alla ragione dei cechi, affinché dessero prova di quel discernimento con il quale si discutono più proficuamente le nostre comuni preoccupazioni. Di fatto però quelle tre frasi non aggiungevano nulla a quanto era già detto:

Consideriamo la federalizzazione un modo di risolvere la questione nazionale, in altre parole: come uno degli importanti provvedimenti per la democratizzazione delle attuali condizioni. Ma questo provvedimento, di per sé, non può significare una vita migliore per gli slovacchi; un regime particolare per i cechi e un altro per gli slovacchi non è ancora la soluzione. Il governo della burocrazia partitocratica potrebbe addirittura continuare meglio di prima, in Slovacchia, visto che potrebbe vantare la conquista di una maggiore libertà.

Anche dopo aver riflettuto sul punto di vista del Comitato centrale del Partito comunista slovacco non ritengo, personalmente, che ci sia qualcosa da cambiare. Sono convinto che la nostra prima causa comune, accanto alla federalizzazione, sia quella di ottenere le dimissioni di quei funzionari che misero in piedi, nella repubblica, un regime grazie al quale tutte le cose ragionevoli – e quindi anche la federalizzazione – risultano in ritardo di venti anni. Tra noi e

gli slovacchi non c'è niente per cui non si possa trovare un ragionevole accordo; il presupposto, tuttavia, è che ci si sbarazzi della gente che impedisce ai cervelli di lavorare. Ci siamo sforzati di dire che dobbiamo sbarazzarci di costoro con i metodi della nonviolenza radicale, restando nell'ambito della legge.

Fratelli slovacchi! Quando voi lo farete, secondo le vostre necessità ed esclusivamente per vostra volontà, vi prego: fatelo in modo che la responsabilità non ricada – di nuovo sulle mie spalle.

[L. Vaculík, "Omluva o 992 slovech", *Literární listy*, 1968, 20, pp. 1-2; Ivi, pp. 466-470]

DA VARSAVIA A BRATISLAVA

Josef Válka

Mai, dalla fine degli anni Trenta, abbiamo avuto una situazione altrettanto tesa di quella che abbiamo vissuto tra Varsavia e Bratislava. Nel 1938 i lettori dei giornali tedeschi e gli ascoltatori della radio del Reich vedevano la Cecoslovacchia semplicemente come un paese in cui i loro compatrioti erano perseguitati dagli accolti dalla polizia di quel cane arrabbiato di Beneš, e sottoposti a un regime di terrore a causa della loro lingua e della loro razza. In effetti, a quell'epoca i nostri tedeschi bevevano birra nei bar, fabbricavano sia gioielli che fucili, frequentavano la scuola, o si dedicavano ai loro hobby – a meno che non assistessero alle adunate di Henlein – mentre i loro compatrioti del Reich che avevano mantenuto le loro condizioni comuniste, socialiste e democratiche, riempivano gli spazi dietro il filo spinato dei campi di concentramento. Tuttavia Goebbels, genio della propaganda, era riuscito a convincere non solo la sua nazione, ma anche una vasta parte d'Europa.

Nei giorni tra Varsavia e Čierna nad Tisou, fu lanciata in alcuni stati amici una campagna propagandistica intesa a convincere la popolazione all'interno e all'estero che i loro compa-

¹¹ Jan Brod, medico candidato in scienze, direttore dell'Istituto per le malattie della circolazione del sangue di Praga. È tra i firmatari delle *Duemila parole*.

gni di ideologia, i comunisti cecoslovacchi, e la loro nazione si trovavano in pericolo mortale per un'azione terroristica controrivoluzionaria guidata da centri imperialisti, che non solo si erano impadroniti dei mezzi di informazione dello stato, ma avevano ottenuto l'appoggio, o almeno l'indulgenza, di alcuni rappresentanti dell'attuale direzione politica, ormai contaminati dal revisionismo.

Nel frattempo, i comunisti cecoslovacchi e altri cittadini passavano il tempo bevendo nei bar, si dedicavano ai loro hobby, e quelli che non si curavano delle previsioni del tempo avevano lasciato i torni e il caffè dei self-service per andare a pesca nei vivai e lungo le rive dei fiumi fradice d'acqua. Ma gran parte della popolazione passava il tempo a leggere giornali, ascoltare la radio, e attendere in fila di firmare risoluzioni che provassero il loro appoggio al governo comunista, risoluzioni che avevano avuto origine – proprio come quelle famose “Duemila Parole” – “elementi controrivoluzionari” come Kohout, Vaculík, Werich, Wichterle e Přenosilová. Le bordate provenienti dalla propaganda dei paesi amici non furono solo verbali: colonne di forze alleate, di cui facevano parte – secondo testimoni oculari – carri armati e artiglieria pesante, impiegarono delle settimane per muoversi dalla Cecoslovacchia, a una andatura così lenta da essere completamente inspiegabile da un punto di vista tecnico. Manovre su vastissima scala furono compiute nelle aree di paesi alleati limitrofe al nostro stato. La reazione di tutti quelli che si rendevano conto della “gravità della situazione” o che leggevano i titoli cubitali della stampa mondiale era di spavento. Il problema se “avrebbero invaso o no” fu discusso con rigore logico all'estero e con un'estrema tensione nervosa all'interno. Secondo Radio Albania, “essi avevano già invaso”. Un giorno o l'altro, in futuro coloro che di questi tempi erano meglio informati dovranno pur riferire le loro impressioni, specie quei pochi che avevano “ogni informazione” a loro disposizione. Se e quando queste memorie verranno scritte, for-

niranno senza dubbio uno dei più interessanti capitoli della storia politica di questo decennio.

Tuttavia la somiglianza tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta resta puramente esteriore. Non è mutata la mentalità professionale dell'apparato propagandistico, forte del suo monopolio, che fa passare informazioni false per informazioni vere deliberatamente e sistematicamente.

Resta immutata la mentalità dei giornalisti lacchè i quali, per quanto coronati di accademici allori, sono singolarmente esperti nel seguire le istruzioni dei loro padroni ideologici e fornire “informazioni”, e “analizzare” queste informazioni in un certo modo, infiorarle con ghirlande di frasi vecchie e antiquate al cui significato essi stessi non prestano fede. È mutata però completamente l'efficacia di questo apparato: al di fuori dei confini del paese interessato, nessuno più può crederci, mentre all'interno del paese non si possono controllarne gli effetti. Per quanto possiamo giudicarne noi, con la nostra ricca esperienza, la sua credibilità è minima agli occhi di quelli che usano il cervello. Però in un mondo di meccanismi di ogni genere, l'opinione pubblica non è più il fattore decisivo delle azioni politiche. Il modo in cui essa viene formata la rende una farsa tragicomica, che si accompagna a iniziative già in precedenza esaminate sotto ogni aspetto con il consenso del cittadino “manipolato”, consenso dato del resto per scontato senza tener conto della sua reale opinione.

Chi sono i nostri alleati e chi i nostri nemici in questi tempi di tensione? Il nemico, ovviamente, sono quelle schiere di scrittori all'attacco, capaci di tutto, che su istruzione dei loro capi ideologici sparano bordate, dalle pagine dei giornali ufficiali, dalla radio e dalla televisione, contro la “controrivoluzione cecoslovacca”, che cercano di preparare il terreno per un intervento armato in Cecoslovacchia. Quando non inventano gli argomenti, le munizioni sono fornite dagli orfani del regime novotnyano, la cui unica speranza di riguadagnare il controllo del governo e un prospero tenore di vita

senza dover lavorare per ottenerlo risiede in un intervento dall'esterno.

Nonostante tutte le dichiarazioni propagandistiche dei "paesi amici", l'occidente non si è dimostrato nostro alleato quando ci siamo trovati in difficoltà. Sebbene nessuno lo abbia pubblicamente ammesso, la storia del dopoguerra non lascia alcun dubbio che il mondo sia diviso in blocchi di potenze e che sotto certi aspetti l'occidente rimane fermo agli accordi segreti e allo status quo. Nel caso che il nostro paese fosse occupato, si ripeterebbe una situazione che ha avuto parecchi precedenti in Europa. Quando di recente un gruppo di nostri studenti chiese a un prudente e ben informato cittadino di un importante paese europeo che cosa avrebbero fatto il suo paese e i suoi abitanti in caso la Cecoslovacchia fosse occupata, egli rispose senza affatto scomporsi: "Gar nichts, liebe Freunde" [Assolutamente nulla, cari amici]. Probabilmente si prenderebbero delle misure, forse alcune divisioni verrebbero traslocate alla nostra frontiera occidentale, ma sarebbe tutto. In effetti, nulla potrebbe venire incontro agli interessi occidentali più dell'occupazione di un territorio che in ogni caso essi hanno già radiato dalla loro sfera di interesse... E potrebbero vantare un'enorme vittoria propagandistica senza il minimo sforzo da parte loro.

I comunisti rumeni e jugoslavi si sono invece dimostrati degli alleati preziosi. La Romania e la Jugoslavia sono i due soli paesi che appoggiano pubblicamente la nostra causa e che "riconoscono il nostro nuovo corso". Alleati preziosi, inoltre, sono i comunisti di molti partiti europei e non europei, che hanno accolto con entusiasmo, o quanto meno tollerano ideologicamente, il nostro sviluppo da gennaio in poi, come fu del resto la maggior parte dell'opinione pubblica democratica e socialista nel mondo intero, che identifica il destino della Cecoslovacchia con quello della democrazia e del socialismo stesso. Ma non vi è alcun dubbio che abbiamo avuto appoggi anche fra i partiti comunisti ami-

ci e alleati dei paesi che firmarono la lettera di Varsavia. Non sappiamo esattamente cosa pensassero della Cecoslovacchia e del pericolo di una controrivoluzione in questa nazione i cittadini della Rdt, della Polonia, o dell'Unione sovietica. Dalla nostra esperienza di simili campagne, siamo inclini a credere che fossero poco persuasi dai racconti della nostra rovina apparsi sui resoconti dei mezzi di informazione ufficiali, e ancor meno di quanto lo fossimo noi all'epoca della campagna di propaganda contro il fascismo del maresciallo Tito e la sua cricca. Quella fu una preziosa esperienza, presto dimenticata insieme ai suoi propagandisti; ma la campagna anti-cecoslovacca del 1968 non pare molto diversa dalla campagna anti-jugoslava del 1948. Anzi, sembrano quasi essere "ispirata" da quest'ultima. Nei paesi che firmarono la lettera di Varsavia, quelli che ci conoscevano un poco non potevano credere così facilmente che i cechi e gli slovacchi "fossero stati subitaneamente presi dal desiderio di inscenare una controrivoluzione": in questi paesi abbiamo appoggi su cui possiamo contare, anche se non è dato loro di esprimersi pubblicamente.

Dopo un dramma esasperante, alla fine la ragione ha prevalso. Forse non solo la ragione è stata decisiva a Čierna nad Tisou, ma anche il presentimento della catastrofe che ci saremmo dovuti attendere con certezza se avessimo negoziato con altri soci; da qui il riconoscimento *de facto et de jure* del nuovo corso cecoslovacco. Ciò va considerato come un inequivocabile successo dei nostri rappresentanti a Čierna nad Tisou, confermato più tardi a Bratislava: un successo molto più significativo di quello puramente diplomatico.

Sono però sorti nuovi timori. In un certo senso l'enorme ondata di simpatia sollevata dalla nostra causa è altrettanto inquietante, sebbene da un altro aspetto della lettera di Varsavia e dei movimenti militari che sono seguiti. Saremo in grado di prendere il nostro posto nella storia della seconda metà del XX secolo non soltanto come un fuggevole effetto sensazionale ba-

lenato nella stampa mondiale? I punti inquietanti della nostra situazione non vanno cercati altrove invece che là dove li collocano gli autori della lettera di Varsavia? Dopo aver eliminato la pressione esterna, saremo in grado di investire in modo efficiente il capitale politico guadagnatoci con gli sviluppi avutisi da gennaio in poi, e soprattutto durante la settimana tra Varsavia e Čierna nad Tisou? O potremo giungere al massimo alla riabilitazione di valori e di uomini ingiustamente liquidati, a un ritorno a condizioni superate, a circoli, istituzioni e al patriottismo superficiale, a quello delle canzoni, alle questioni marginali, invece di riabilitare le nostre idee, che dovrebbero esserci ormai connaturate, invece di riabilitare la nostra iniziativa e attività nazionale? Finora la vita è proseguita soprattutto sui vecchi binari e con nuove idee, ma la nostra società non funziona bene, e la sua stessa struttura ne rende possibile un rovesciamento. Molto di quanto era stato già detto comincia a essere ripetuto piuttosto pericolosamente e si tramuta in nuovi, sia pure democratici, slogan. A coloro che hanno trascritto le idee in parole e hanno portato avanti argomenti convincenti, dovrebbe essere offerta l'occasione di attuare queste idee. Questo dovrebbe essere il senso dell'imminente svolta politica, che mostrerà se la nostra primavera è stata o no solo un altro episodio di breve e folgorante durata, così, frequente nella nostra storia, un episodio basato su idee bellissime ma che non siamo stati capaci di attuare.

[J. Válka, "Od Varšavy k Bratislavě", *Literární listy*, 1968, 24, p. 8; *Documentazione sui paesi dell'est*, 1968 (IV), 15-16, pp. 1293-1298]

A proposito di opposizione

Václav Havel

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 361-367 ◇

SE alcune delle ipotesi sul possibile aspetto dell'opposizione politica nell'odierna Cecoslovacchia esposte finora da fonti ufficiali lasciano intuire lo sforzo di salvare capra e cavoli, non ci si può stupire più di tanto: anche se all'interno del partito comunista i membri più progressisti e democratici possono in poche settimane vincere sui conservatori, questo non vuol certo dire che nello stesso breve periodo i sostenitori di un movimento che fino a oggi non ha mai conosciuto, in ogni occasione in cui ha vinto, un solo tentativo di andare oltre il principio del partito unico, siano in grado di fare seriamente i conti con un'idea per loro ancora fino a poco tempo fa così scioccante come quella di un'opposizione. Ora però che vanno così lontano e rendono possibile discutere pubblicamente di questo ex tabù, sarebbe bene che tutti coloro che hanno delle opinioni al riguardo cogliessero questa possibilità come un invito al dialogo.

Quindi in primo luogo: in che cosa consiste in sostanza la limitatezza delle proposte formulate fino a questo momento?

Abbastanza spesso si sente dire che, vista l'attuale e la futura libertà di parola (in cui a quanto pare risiede l'essenza della democrazia), la naturale funzione di controllo dell'opposizione verrà semplicemente ricoperta dall'opinione pubblica, che può contare sui mezzi di comunicazione di massa. Una tale concezione presuppone la *fede* nel fatto che il governo trarrà sempre le dovute conseguenze dalle critiche pubbliche. Solo che la democrazia non è una questione di fede, ma di *garanzie*. E anche se la

pubblica "lotta delle opinioni" è la prima condizione, il mezzo più importante e la conseguenza più evidente della democrazia, la sua essenza – cioè la reale fonte delle nostre garanzie – è un'altra: una "lotta per il potere" al tempo stesso pubblica e legale. Infatti la pubblica *opinione* (ad esempio la stampa) può efficacemente controllare, e conseguentemente migliorare, la qualità del potere solo in caso in cui abbia su di esso un'influenza *in termini di potere*, se può cioè condurre a un pubblico *processo decisionale* (ad esempio attraverso le elezioni). In poche parole il potere alla fine prende in esame esclusivamente il potere; la qualità del governo migliora soltanto se è minacciata la sua sussistenza, non certo solo perché se ne discute. Del resto quanto più l'opinione pubblica perde la possibilità di incidere sul governo in termini di potere, tanto più cresce la possibilità del governo di incidere in termini di potere sull'opinione pubblica attraverso "libere" limitazioni della sua libertà (sia in modo illegale che attraverso il cambiamento delle leggi). Ma non si tratta solo di questo: se la "lotta delle opinioni" supplisce alla funzione di "lotta per il potere" in questo modo si spalancano le porte proprio alle forme non democratiche (se ad esempio al posto del parlamento a rimuovere i ministri fossero la televisione o le riunioni pubbliche, il cittadino non avrebbe alcun controllo legale sul potere, e quindi nessuna difesa preventiva nei confronti dei suoi eventuali abusi).

Allo stesso tempo ritengo illusorio anche il presupposto che rappresenti una sufficiente

garanzia di democrazia la democratizzazione interna del partito egemone (disposto a tollerare persino una sorta di opposizione interna). Non solo perché – per principio – l'unica reale democrazia è quella che vale allo stesso modo per tutti, ma anche per un altro motivo: appartiene infatti alle amare esperienze di tutte le rivoluzioni il fatto che, se il gruppo politico che grazie a esse ha assunto tutto il potere non restaura in tempo il *controllo esterno*, presto o tardi perderà inesorabilmente anche il suo *controllo interno* e si condannerà a una degenerazione lenta ma inevitabile. Perché se non sono alimentate da spinte di controllo dall'esterno, capaci di migliorare la qualità del gruppo in quanto tale, necessariamente inizieranno a morire all'interno del gruppo anche tutte le spinte di controllo interno in grado di migliorare la qualità dei suoi dirigenti e il gruppo, invece di rigenerarsi di continuo e per via naturale, si sclerotizzerà in modo irrefrenabile, allontanandosi in modo sempre più profondo dalla realtà. La conclusione di questo processo è nota: quando la situazione diventa insostenibile, il primo guasto casuale provoca un'esplosione – e giunge il periodo sanguinoso delle rivoluzioni di palazzo, dei colpi di stato, delle congiure a porte chiuse, dei processi insensati, delle controrivoluzioni e dei suicidi. La “lotta per il potere”, scomparsa a suo tempo nella sua forma palese, è ricomparsa all'improvviso e investe ogni cosa con una forma molto più insidiosa della sua presenza: è infatti nascosta. E l'assenza delle certezze legali, che il gruppo non è stato in grado di ripristinare in tempo, torna ora indietro come un boomerang, sopprimendo se stessa. In altre parole, se il partito comunista non permetterà lo sviluppo più rapido possibile di un forte controllo dall'esterno, non avrà la garanzia che dopo un certo lasso di tempo non inizierà nuovamente a degenerare. Di conseguenza senza una democrazia che coinvolga l'intera società non può mai resistere a lungo

nemmeno la democrazia all'interno dei partiti. Quindi non è vero che è la seconda a garantire la prima, ma proprio al contrario: è la prima a garantire la seconda.

Un'altra idea che è stata formulata è che nelle elezioni e in diverse istituzioni i singoli politici indipendenti potrebbero funzionare da opposizione. Questa a mio parere è una dimostrazione esemplare del principio dell'eliminazione dell'opposizione ancor prima della sua nascita: contro un partito politico perfettamente organizzato e disciplinato, dotato di un'ideologia, di un apparato, di una stampa, di una propaganda e di un programma che coinvolge tutta la società, dovrebbe ergersi un gruppetto di singoli senza un retroterra politico, privo della possibilità di una qualsiasi forma di accordo collettivo su come procedere uniti e sui candidati, e più in generale di qualsiasi lavoro politico complesso, coordinato e concepito in chiave generale, e dotato solo di certi limitati obblighi e possibilità locali. Alle elezioni questi candidati indipendenti non potrebbero basarsi su una globale conoscenza delle attività sociali, del programma e delle possibilità del gruppo al quale appartengono e che li sostiene, e in questo modo sarebbero – a differenza dei candidati del partito egemone – privati delle tradizionali istruzioni ben rodute per gli elettori, che nella maggior parte dei casi non possono confrontare e non mettono a confronto i singoli candidati, ma sono sempre in grado di mettere a confronto concezioni politiche generalmente conosciute. In modo simile anche nelle varie istituzioni quest'“opposizione”, data la sua atomizzazione, non avrebbe la benché minima possibilità di sviluppare, accanto a quella dei comunisti, una vera forma di attività politica influente e coordinata. Senza una forza politica organizzata, che dispone di un potere specifico proprio attraverso la sua organizzazione, il partito egemone non può certo parlare seriamente di “lotta per il potere” e credere così di

mettere alla prova di un serio esame di qualità la sua posizione di monopolio.

Un ulteriore eventuale tipo di controllo, o addirittura di opposizione, viene spesso individuato nelle organizzazioni sociali e di interesse; nemmeno in questo caso però – nonostante una certa influenza politica che alcune di esse possono guadagnare col tempo – ci troviamo di fronte a una soluzione definitiva e reale: costruite su altri principi che su quello delle convinzioni politiche e destinate ad altri fini rispetto al partecipare al potere politico dello stato, queste organizzazioni non possono mai ricoprire nel giusto modo la funzione di controllo del potere, semplicemente perché non ne soddisfano il presupposto basilare, e cioè l'indipendenza del controllore da chi deve essere controllato. L'essere membro di queste organizzazioni infatti non soltanto non esclude l'essere membro del partito egemone o di un altro partito, ma negli organi e funzioni di vertice troviamo quasi solo uomini di partito, sottoposti agli organi di partito a loro preposti e che rispondono a essi a proposito di ogni attività che svolgono nelle loro mansioni al vertice delle organizzazioni di interesse. Se a tutto ciò aggiungiamo il noto sistema dei gruppi organizzati dei membri del partito, delle candidature di partito e delle votazioni sottomesse alla disciplina di partito (compreso il solito regolamento delle elezioni che, anche nel caso in cui ci sia una maggioranza di non membri del partito, rende di fatto impossibile l'elezione di un candidato alternativo), possiamo poi realmente comprendere che in questo caso – nonostante tutti i cambiamenti in questa prassi di manipolazione che avranno senz'altro luogo da qui a breve – potrebbe davvero solo con gran difficoltà trattarsi di un reale controllo dall'esterno. E siccome ora lo sviluppo andrà a quanto pare in direzione della disgregazione di parecchi colossi fusi insieme artificialmente e poco flessibili e di una maggiore differenziazione delle organiz-

zazioni, ogni tentativo di integrazione politica o di fusione di queste organizzazioni in una specie di blocco "di controllo politico" sarebbe indirizzato contro l'attuale tendenza di sviluppo e non condurrebbe a nulla di buono.

La scelta più logica e più facilmente praticabile sarebbe la costituzione di un'opposizione nel modo in cui viene più spesso proposta dai rappresentanti ufficiali del potere: attraverso la rinascita dei partiti non comunisti già oggi esistenti nel Fronte nazionale. Che in questi partiti possano realmente affermarsi forze in grado di portare avanti una tale opposizione non è naturalmente escluso a priori, ma nonostante tutto io personalmente non credo troppo a una soluzione di questo tipo; ho paura che negli ultimi venti anni questi partiti, dal momento che i loro vertici non sono stati in grado di fare altro che annuire servilmente a tutto ciò che ha fatto il partito egemone, si siano a tal punto compromessi che i vantaggi di questa strada (l'esistenza di un apparato di partito, della stampa e così via) non possano compensarne gli svantaggi: la difficoltà di riottenere la fiducia perduta. Senza tenere poi conto del fatto che proprio a questa concezione sarebbe piuttosto semplice, e in fondo anche corretto, rivolgere l'accusa di rappresentare un "ritorno alle forme superate e antiche della democrazia borghese", come viene a volte argomentato da parte dei rappresentanti ufficiali contro l'idea di un'opposizione: in questo caso in effetti non si tratterebbe di niente di più che del tentativo di riportare in vita i residui mummificati della ripartizione delle forze politiche – già allora peraltro piuttosto problematica – del periodo antecedente al febbraio del 1948.

La limitatezza di tutte queste concezioni ha quindi, a quanto sembra, una causa comune: nessuna di esse offre la possibilità di una reale *scelta*. E, davvero, di democrazia si può seriamente parlare solo lì dove il popolo ha la possibilità – ogni tanto – di scegliere liberamente

da chi vuole essere governato. Cosa che presuppone l'esistenza di almeno *due alternative paragonabili*. Cioè di due forze politiche autonome, paritarie e indipendenti l'una dall'altra, che hanno analoghe possibilità di divenire la forza di governo dello stato, se così decide il popolo.

Finché, dunque, nel nostro paese sarà considerata moderna l'esistenza del partito comunista in quanto partito, fino ad allora dovrà essere considerata moderna anche la rivendicazione di *un secondo partito politico* in quanto suo degno e autonomo partner nella "lotta per il potere", e quindi anche come durevole garanzia di un controllo dall'esterno. L'unica strada verso l'ideale del socialismo democratico realmente coerente e, nella nostra situazione, realmente efficace la vedo dunque (naturalmente solo fino al momento in cui qualcuno mi convincerà che esiste una soluzione migliore) in una struttura sociale rigenerata e socialista rispondente al *modello dei due partiti*. E siccome naturalmente non si tratterebbe più di partiti basati su una concezione di classe, e che quindi cercherebbero di affermare concezioni differenti nell'organizzazione economica e sociale del paese dettate da interessi di classe, e dunque conflittuali, il loro rapporto potrebbe essere fondato su un tipo di *coalizione* storicamente nuovo: nella piena autonomia politica dell'esercizio del controllo reciproco questi due partiti potrebbero al tempo stesso essere legati da un accordo sui tratti essenziali del fine comune, cioè un'autorealizzazione della nazione umanista e giusta dal punto di vista sociale e civile lungo il percorso verso il socialismo democratico. Tutto ciò potrebbe anche essere regolato ed elaborato in un "programma nazionale" di riferimento (in cui verrebbe ad esempio espresso anche l'orientamento generale della politica estera, e così via), approvato da entrambi i partiti (ed eventualmente da altre organizzazioni sociali) e vincolante per la

loro azione. La misura e le modalità dell'applicazione o della non applicazione di questo programma, così come anche le sue eventuali modifiche successive, verrebbero poi sottoposte al giudizio del popolo nel corso di elezioni generali, che rispecchierebbero anche la misura della fiducia nei confronti dei due partiti (e dell'insieme della coalizione), e di ognuno di essi singolarmente.

Benché mi divertirebbe parecchio in quanto scrittore, cioè persona che lavora nella sfera della finzione e della fantasia, sono però sufficientemente avveduto da non voler elaborare in quest'occasione il programma "positivo" di un partito che ancora non esiste, per poi applicarlo alle diverse sfere della vita sociale; non si può costruire una strategia senza un esercito: i programmi politici non nascono dietro alle scrivanie degli scrittori, ma solo a partire dalla prassi politica quotidiana di coloro che la realizzano, dalla loro continua riflessione sugli interessi che il movimento vuole esprimere, dal loro continuo confronto con la realtà sociale, con l'opinione pubblica, con le analisi degli specialisti, e così via. Mi limito perciò soltanto a un'annotazione generale.

Spesso viene oggi sottolineata la lunga tradizione democratica e umanistica, specifica della Cecoslovacchia. Al tempo stesso però ci si dimentica cosa tutto ciò significhi concretamente: da noi esistono molte persone realmente democratiche e umaniste che non prendono parte alla vita politica (nell'ambito del Partito comunista cecoslovacco), a volte per motivi ideologici, a volte semplicemente perché la prassi del partito comunista fino a oggi era davvero ben poco democratica e umanista. Questo potenziale entroterra del nuovo partito ne potrebbe caratterizzare anche la cornice spirituale: potrebbe infatti essere rappresentata proprio dalla sua tradizione democratica e umanista, potrebbe quindi trattarsi di una sorta di *partito democratico*. Ciò naturalmente non im-

plica che un tale partito debba arrogarsi i diritti di unico vero e legittimo sostenitore della democrazia, così come il partito comunista non può arrogarsi il ruolo di unica forza realmente socialista: la democrazia e il socialismo non possono non essere categorie che riguardano tutta la società e il loro rafforzamento è nell'interesse di tutti. E se poi i due principali partner fossero il partito comunista e quello democratico, questo significherebbe solo che dal punto di vista simbolico attraverso i loro nomi vengono garantiti entrambi i poli del compito comune della "coalizione": il socialismo democratico. Il punto di partenza spirituale di questo partito democratico in formazione lo identificherei poi nell'elaborazione di una sorta, per usare parole un po' patetiche, di *rinascita morale della nazione*. Sottolineare il peso dei valori universali e degli ideali sociali comuni, nel nome dei quali, negli anni della dittatura, è stato schiacciato il diritto dell'uomo al suo destino individuale, ha infatti portato la nostra nazione, come viene oggi spesso constatato, sull'orlo di una crisi morale (soprattutto nel periodo della progressiva degenerazione del sistema dovuta alla gestione dirigenziale della società da parte di una burocrazia di partito spersonalizzata e fondata sul suo rituale fraseologico onnipresente ed estraneo alla realtà). La generale perdita del senso morale nel lavoro è solo il prodotto naturale di questo sistema degenerativo nella sfera economica. Non schiacciato da tutti i presupposti e dalle conseguenze di questo processo, con i quali il partito comunista sarà costretto – al proprio interno – a combattere ancora a lungo e con difficoltà, questo nuovo partito potrebbe in modo molto più veloce e radicale riportare al centro dell'interesse l'individualità umana e rendere nuovamente il singolo *misura della società e del sistema*. Non certo però scegliendo come punto di partenza di un nuovo rituale fraseologico un'astrazione di uomo, ma in modo molto semplice e pratico: con

l'interesse per i concreti destini umani, non filtrati da continue prese di distanza ideologiche e aprioristiche rispetto alla sua impellenza immediata e senza riserve; con la lotta per i diritti, le esigenze e gli interessi umani concreti; con la riabilitazione concreta, attiva e anche in questo caso senza riserve, di tutti i valori fino a poco tempo fa considerati "metafisici", come la coscienza, l'amore per il prossimo, la sincerità, la compassione, la fiducia, la comprensione, e così via; con una nuova concezione della dignità umana; con l'attenzione alla personalità e alla statura morale dei dirigenti, e così via. Mi sembra che proprio grazie a queste pretese si aprirebbero notevoli possibilità non solo per tutte quelle persone delle più svariate età, posizioni sociali, fedi e visioni del mondo, che l'epoca a causa del loro umanesimo concreto e radicale ha ingiustamente gettato alla periferia dell'impegno sociale, ma in misura rilevante anche per la generazione più giovane: da ciò che intuisco stia avvenendo nel suo processo di presa di coscienza (ad esempio da diverse riflessioni generali del movimento studentesco, che ritengo, tra le altre cose, una delle poche forze politiche che oggi sta facendo di tutto per ottenere una reale autonomia politica) deduco che per tutta una serie di motivi proprio una tale atmosfera spirituale le potrebbe essere vicina. Non si tratta però di "sedurre" i giovani per il lavoro politico (il Partito comunista cecoslovacco non ha sedotto i giovani proprio perché ha fatto sempre di tutto per sedurli), ma al contrario permettere loro di diventare da oggetto dell'attività politica suo soggetto: non cercare di inculcare loro soltanto la volontà e le idee di altri, ma assorbire anche la volontà e le idee degli altri.

Questo dunque a proposito del "secondo partito". In conclusione vorrei fare ancora accenno a una questione che ritengo davvero imprescindibile: ho paura che nella maggioranza non comunista della nazione non si formerà mai una forza politica più ampia e attiva finché

il punto di vista non comunista non riuscirà a ottenere una sorta di *riconoscimento politico-morale* definitivo, che dovrebbe scaturire dall'ammissione di alcune verità lapalissiane e dovrebbe sfociare in una serie di univoci atti pratici miranti alla riparazione dei torti che finora nessuno ha cercato di riparare. Mi sembra che senza un tale riconoscimento – in quanto presupposto morale di ogni ulteriore attività – i non comunisti non potranno mai acquisire fiducia nel senso e nella possibilità di un'ulteriore attività. E non c'è da meravigliarsi: è davvero difficile impegnarsi in modo deciso e di propria volontà senza la benché minima garanzia che l'errore comunista non abbia valore per sempre e non sia una cosa completamente diversa dalla verità non comunista. E se tanti non comunisti hanno indentificato l'errore comunista come tale già all'epoca in cui i comunisti non immaginavano nemmeno che potesse trattarsi di un errore, allora è necessario – almeno a posteriori – riconoscerlo, per quanto si tratti di una cosa spiacevole; se non verrà fatto, ciò significa che i comunisti sono un particolare tipo di superuomini che – per principio – ha ragione anche quando sbaglia, mentre i non comunisti – per principio – sbagliano anche quando hanno ragione; in una tale situazione i non comunisti sarebbero realmente ingenui se decidessero di impegnarsi in qualunque attività. Se i comunisti hanno il diritto di sbagliare ogni tanto, anche i non comunisti hanno il diritto ad avere ogni tanto ragione; altrimenti tutto è privo di senso.

Di che si tratta in concreto? Nient'altro che della richiesta di una coerente riabilitazione di tutti i non comunisti che per anni hanno sofferto (e che ancora oggi portano sul capo tracce del segno di Caino) perché alcune cose le avevano comprese prima che fossero chiare anche ai comunisti. Cosa che proprio oggi è particolarmente attuale visto che tra coloro che a suo tempo sono stati puniti perché convinti che non può essere un buon socialismo quello che è

disposto a sacrificare – al proprio sedicente sviluppo – democrazia e libertà, si sta a buon diritto diffondendo una certa amarezza, visto che il nostro ordinamento sta arrivando, anni dopo, esattamente alle stesse conclusioni, e quindi sta dando loro ragione, ma non manifesta allo stesso tempo la disponibilità ad ammetterlo e a trarre da tutto ciò – in relazione alle loro vicende – le necessarie conseguenze pratiche.

Solo un piccolo esempio: in conseguenza delle purghe degli anni 1949 e 1950 sono stati costretti ad abbandonare gli studi universitari decine di migliaia di studenti di talento che non avevano commesso altri delitti che non essere d'accordo (o che, a essere più precisi, secondo l'opinione dei loro fanatici colleghi delle commissioni di controllo avrebbero potuto non essere d'accordo) con la prassi politica di allora del partito comunista, oppure semplicemente perché non erano comunisti. (Probabilmente non è necessario sottolineare che danno hanno rappresentato per tutta la nazione questo e altri interventi simili; coloro che sono rimasti qui e sono stati spediti a fare i lavori più svariati, nella maggior parte dei casi non hanno potuto tornare al loro campo di interessi originario e ancora oggi devono combattere con la condizione di persone inaffidabili dal punto di vista politico; coloro che sono emigrati sono ugualmente persi per noi, benché molti di loro lavorino come professori universitari in diverse università americane o dell'Europa occidentale.) A questo riguardo non ho altro interesse se non la convinzione che sarebbe quantomai opportuno che coloro che a suo tempo hanno realizzato le purghe e che oggi – pieni di quella risorta euforia della gioventù comunista in camicia azzurra – tuonano nelle riunioni e nei meeting studenteschi contro l'"epoca delle tenebre" e in favore della libertà, della democrazia e della giustizia, facessero anche un gesto meno attraente, ma che ribadirebbe in modo ben più profondo il loro spirito progressista,

e si impegnassero per la restituzione dei diritti ai loro “oppositori ideologici” di un tempo che, per l’ironia della storia, ancora oggi stanno pagando le conseguenze del fatto di aver creduto agli stessi valori già vent’anni fa. Ci sono cose a cui non si può mai porre riparo. Ma ce ne sono ancora molte, molte altre, a cui porre riparo è possibile. Analogamente sarebbe possibile enumerare una lunga serie di altri esempi, di ingiustizie ancora più crudeli che hanno colpito le più svariate fasce sociali, dagli agricoltori fino ai piccoli proprietari, dai professori universitari e gli scrittori fino ai preti di campagna. (Una forza particolarmente importante, e sinora dal punto di vista politico ben poco sfruttata, può essere identificata, a questo proposito, nei quasi ottantamila prigionieri politici degli anni Cinquanta: si tratta di persone delle più svariate fasce sociali, il cui destino comune ha superato un tale esame di saldezza e di solidarietà morali che sarebbe un peccato imperdonabile se questa forza non venisse inglobata in modo positivo nella vita politica della nazione.)

A tutto ciò è legata una questione ulteriore che solo apparentemente non ci riguarda: il problema dell’emigrazione cecoslovacca, politica e non politica, successiva al febbraio del 1948. Tutte queste persone sono ancora oggi viste soprattutto come un’accozzaglia di nemici del paese e del popolo, nonostante il fatto che la maggior parte di essi, a loro volta, non abbia compiuto niente di peggio che essere già vent’anni fa persuasa che al sistema socialista non dovrebbe essere sacrificata la democrazia. Molti di loro peraltro sono emigrati soltanto perché qui correvano il rischio di finire in prigione ed essere perseguitati, oppure semplicemente perché non avevano la possibilità di lavorare nel loro campo; e se sono emigrati illegalmente è una questione dubbia che ciò possa essere considerato – dal punto di vista della Dichiarazione dei diritti umani – un crimine, in un frangente in cui la possibilità legale di espatriare non esisteva.

Fino a quando il rapporto dello stato con quest’emigrazione non verrà rivisto con una certa magnanimità, nemmeno qui tra di noi la situazione si potrà dire del tutto normalizzata: appartiene infatti ai motivi di vanto di uno stato democratico il fatto di non avere sul proprio conto internazionale la voce emigrazione.

Per dirla in breve: ritengo che continuare a osservare questa nazione ancora solo attraverso gli occhi del conflitto del febbraio del 1948 sia oggi insostenibile e astorico – cosa che naturalmente vale per tutti e due i campi che allora si sono scontrati. Non lo dico perché voglia combattere per la ricostituzione della situazione precedente al febbraio (anche se tutta una serie di quelle che allora erano ovvietà oggi le stiamo riconquistando a gran fatica), ma proprio al contrario: perché una ricostituzione del genere semplicemente non è più possibile.

Il coerente riconoscimento politico e morale delle posizioni non comuniste non sarà probabilmente una questione semplicissima e i diritti che derivano da un tale riconoscimento non cadranno certo a nessuno dal cielo: riconquistarli uno dopo l’altro è compito soprattutto degli stessi non comunisti. Magari è anche possibile che delle forze politiche non comuniste possano formarsi anche senza un tale riconoscimento. A me però sembra che senza tutto ciò si tratterà comunque necessariamente di un’attività limitata, segnata da riserve e prese di distanza, non del tutto autentica e perciò non abbastanza efficace: con la sensazione vissuta per vent’anni sulla propria pelle di essere degli outsider e di non godere degli stessi diritti degli altri si entra a gran difficoltà nell’arena della vita politica.

[V. Havel, “Na téma opozice”, *Literární listy*, 1968 (I), 6, p. 4, ora in Idem, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969* [Spisy 3], Praha 1999, pp. 830-843. Traduzione dal ceco di Alessandro Catalano]

Duemila parole rivolte a operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti – e a tutti

Ludvík Vaculík

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 369-372 ◇

DAPPRIMA fu la guerra a minacciare la vita della nostra nazione. Poi vennero brutti tempi di altra natura, con eventi che ne hanno minacciato il carattere. Con speranza la maggioranza della nazione aveva accolto il socialismo. La sua gestione però capitò nelle mani delle persone sbagliate. Non sarebbe stato grave il fatto che non avevano esperienza come statisti, conoscenze concrete o cultura filosofica: se almeno avessero avuto il buon senso e la buona educazione di saper ascoltare l'opinione degli altri, accettando magari di cedere il posto a persone più capaci.

Il partito comunista, che dopo la guerra poteva contare sulla fiducia di molti, col tempo l'ha ceduta in cambio di cariche, finché non le ha ottenute tutte, perdendo tuttavia ogni altra cosa. Dobbiamo dirlo e lo sanno anche i comunisti tra noi: i comunisti sono delusi quanto gli altri dai risultati ottenuti. La linea sbagliata tenuta dalla direzione ha trasformato il partito: da partito politico e associazione ideale in un'organizzazione di potere che ha acquisito grande attrattiva per gli egoisti assetati di dominio, i vigliacchi calcolatori e le persone con la coscienza sporca. L'ingresso di costoro nel partito ne ha condizionato natura e comportamenti, giacché la sua struttura interna non gli ha permesso di dare spazio senza incidenti vergognosi a persone giuste che potessero modificarlo gradualmente, adeguandolo ai tempi nuovi. Molti comunisti hanno lottato contro questo decadimento, ma non sono riusciti a impedire quel che è accaduto.

I rapporti interni al partito comunista sono all'origine di rapporti analoghi nello stato, avendo fatto da modello. A causa dei suoi le-

gami con lo stato, il partito ha perduto il vantaggio dato dalla separazione dal potere esecutivo. L'attività dello stato e delle organizzazioni economiche non è stata sottoposta ad alcuna critica. Il parlamento ha disimparato a discutere, il governo a governare e i dirigenti a dirigere. Le elezioni hanno perduto il loro senso, le leggi il loro peso. Non potevamo fidarci dei nostri rappresentanti in nessun comitato, o comunque non potevamo pretendere nulla da loro perché essi stessi non potevano ottenere nulla. La cosa peggiore però era non potersi più fidare di nessuno. L'onore personale e collettivo era decaduto. L'onestà non portava da nessuna parte, per non parlare della valutazione in base al merito. Di conseguenza la maggioranza delle persone ha perduto interesse per la cosa comune, cominciando a preoccuparsi solamente di sé e del denaro, sebbene la situazione sia oggi talmente negativa che neppure il denaro ha più valore. I rapporti tra le persone si sono deteriorati, si è persa la gioia di lavorare, insomma per la nostra nazione sono venuti tempi che ne hanno messo a repentaglio l'integrità e il carattere.

Della situazione attuale siamo responsabili tutti, e i comunisti in misura maggiore; la responsabilità principale, tuttavia, è di chi ha partecipato o si è lasciato strumentalizzare da un potere incontrollato. Grazie all'apparato del partito, il potere di un gruppo ostinato si è esteso da Praga alle province e ai comuni. Era l'apparato a decidere che cosa si poteva o non si poteva fare, a dirigere le cooperative, le fabbriche e gli organi locali. Di fatto nessuna organizzazione era ormai nelle mani dei suoi membri, neppure il partito comunista. La colpa e

l'inganno principali di questi governanti è stato far passare il proprio arbitrio per la volontà della classe operaia. Per credere a quell'inganno, oggi dovremmo accusare gli operai del decadimento della nostra economia, dei delitti compiuti ai danni di innocenti, dell'istituzione della censura che ha impedito che di tutto questo si scrivesse; gli operai sarebbero i colpevoli degli investimenti sbagliati, delle perdite commerciali, della crisi di alloggi. È ovvio che nessuno può credere razionalmente che la colpa sia della classe operaia. Sappiamo tutti, e lo sa innanzitutto ogni operaio, che la classe operaia in pratica non ha mai deciso nulla. I funzionari operai erano votati in base a indicazioni date altrove. Mentre molti operai ritenevano di governare il paese, era un gruppo di funzionari dell'apparato del partito e dello stato, istruiti appositamente, a governare a nome loro. Sono stati costoro a prendere il posto delle classi che erano state estromesse dal potere, diventando a loro volta i nuovi padroni. Se vogliamo essere giusti, però, dobbiamo dire che alcuni di loro si sono resi conto da tempo di partecipare a un gioco sporco. Oggi li riconosciamo perché stanno riparando ai torti compiuti, stanno correggendo gli errori commessi, stanno restituendo il potere decisionale a iscritti e cittadini, stanno limitando i poteri e le dimensioni dell'apparato burocratico. Sono con noi contro le posizioni retrograde all'interno del partito. Ma molta parte dei funzionari rifiuta i cambiamenti e continua ad avere peso! Continua a possedere strumenti di potere, soprattutto negli organi locali, dove può farne uso in modo coperto, senza essere perseguibile.

Dall'inizio di quest'anno è in corso un processo di rinnovamento e democratizzazione. È cominciato all'interno del partito comunista. Dobbiamo dirlo e lo sa anche chi tra noi non è comunista e finora non si era atteso nulla di buono dal partito. Ma bisogna aggiungere che questo processo non poteva nascere altrove. Infatti solamente i comunisti, per vent'anni, hanno avuto una vita politica, solamente la critica comunista era al corrente dei fatti, solamente l'opposizione interna al partito comuni-

sta aveva il privilegio di essere in contatto con l'avversario. L'iniziativa e l'azione dei comunisti democratici è dunque solamente il pagamento di un debito di tutto il partito nei confronti dei non comunisti, mantenuti in una posizione di svantaggio. Al partito comunista non spetta dunque alcun ringraziamento. È opportuno forse riconoscere che sta tentando onestamente di utilizzare l'ultima occasione per salvare l'onore proprio e del paese. Il processo di rinnovamento non scopre nulla di nuovo. Porta con sé idee e spunti che in parte sono anteriori agli errori del nostro socialismo e in parte si sono formati sotto la superficie degli eventi: avrebbero dovuto essere dichiarati da tempo, ma sono stati repressi. Non dobbiamo illuderci che queste idee adesso trionferanno grazie alla forza della verità. La loro vittoria è frutto della debolezza della vecchia gestione, che doveva evidentemente innanzitutto esaurirsi con un dominio ventennale mai ostacolato da nessuno. Evidentemente dovevano maturare pienamente tutti gli elementi negativi nascosti nelle basi e nell'ideologia di questo sistema. Non bisogna dunque sopravvalutare il significato della critica proveniente dall'ambiente degli scrittori e degli studenti. L'origine dei cambiamenti sociali è nell'economia. La parola giusta ha il suo peso soltanto quando è pronunciata nella situazione giusta. La situazione giusta purtroppo corrisponde nel nostro paese a una condizione di povertà generalizzata e di completa disgregazione del vecchio sistema di governo, nel quale a spese nostre si sono compromessi in tutta tranquillità politici di un certo tipo. La verità dunque non trionfa, la verità è semplicemente quel che resta quando tutto il resto è stato arraffato! Dunque non è il caso di fare trionfalismi nazionalistici, non ci rimane che sperare.

Ci rivolgiamo a voi in questo momento di speranza tuttora fragile. Ci sono voluti alcuni mesi prima che molti di noi credessero nella possibilità di parlare, e molti non ci credono ancora. Ma abbiamo parlato, e tanti di noi sono venuti allo scoperto, dunque ora dobbiamo portare a termine il nostro intento di rende-

re umano questo regime. Altrimenti la rivincita delle vecchie forze sarà crudele. Ci rivolgiamo soprattutto a chi fino a questo momento si è limitato ad aspettare: il momento che stiamo per affrontare sarà decisivo per gli anni a venire.

Il momento che stiamo per affrontare è l'estate, con le vacanze e le ferie, quando l'abitudine porta a lasciar perdere ogni cosa. Scommettiamo però che i nostri cari oppositori non si concederanno il riposo estivo, mobiliteranno le loro forze e faranno in modo di assicurarsi fin d'ora tranquille festività natalizie. Rinunciamo all'impossibile richiesta di ottenere sempre dall'alto una sola spiegazione e una sola conclusione semplice. Ciascuno dovrà trarre le sue conclusioni, assumerne la responsabilità. Conclusioni concordi si possono avere solamente in una discussione in cui c'è libertà di parola, in fondo l'unica nostra conquista democratica di quest'anno.

I prossimi giorni dovremo affrontarli anche di nostra iniziativa e con decisioni individuali.

Ci opporremo innanzitutto a chi dice che è possibile un rinnovamento democratico senza i comunisti, o eventualmente contro di loro. Non sarebbe giusto, e nemmeno ragionevole. I comunisti hanno organizzazioni strutturate all'interno delle quali dobbiamo sostenere l'ala progressista. Hanno funzionari esperti, hanno infine ancora in mano le leve e i bottoni decisivi. L'opinione pubblica conosce il loro Programma d'azione, il primo programma che si propone di eliminare le maggiori ingiustizie, e nessun altro ha un programma altrettanto concreto. Bisogna chiedere che i programmi d'azione locali siano presentati nelle province e nei comuni. Saranno azioni molto normali e giuste, attese da tempo. Il Partito comunista cecoslovacco si prepara al congresso che eleggerà un nuovo comitato centrale. Chiediamo che sia migliore dell'attuale. Se oggi il partito comunista dice che in futuro intende basare la sua posizione di governo sulla fiducia dei cittadini e non sulla violenza, potremo crederci se potremo credere alle persone che delega ai congressi regionali e provinciali.

Negli ultimi tempi ci si preoccupa di una bat-

tuta d'arresto della democratizzazione. Questa sensazione è in parte dovuta alla stanchezza provocata da eventi tumultuosi, in parte corrisponde alla realtà dei fatti: è ormai passata la stagione delle rivelazioni sorprendenti, delle dimissioni eccellenti e dei discorsi inebrianti fatti di parole insolitamente audaci. Le forze in campo però si sono solamente messe al coperto, si combatte per i contenuti e per la lettera delle leggi, per le dimensioni delle misure concrete da prendere. Inoltre le persone nuove, i ministri, i procuratori, i presidenti e i segretari, devono avere il tempo di lavorare. Ne hanno il diritto, per poter poi dimostrare il proprio merito o screditarsi. E inoltre dagli organi politici centrali oggi non possiamo attenderci di più. Senza volerlo, hanno tuttavia dimostrato di possedere virtù sorprendenti.

La qualità pratica della democrazia che verrà dipende da quel che accadrà alle imprese e dentro le imprese. Malgrado tutti i nostri discorsi, siamo in mano agli economisti. Bisogna cercare buoni dirigenti per le aziende. È vero che a confronto con i paesi sviluppati siamo tutti malpagati e anche peggio. Possiamo chiedere più denaro, che si può stampare e quindi svalutare. Chiediamo invece ai direttori e ai presidenti di spiegarci quanto e a quali costi vogliono produrre, a chi e per quanto vogliono vendere, quanto si guadagna, quale sarà la quota investita nella modernizzazione della produzione e quale quella che si potrà distribuire. Sotto titoli apparentemente noiosi sui giornali si sta svolgendo una dura lotta per la democrazia o il profitto personale. Gli operai, quali imprenditori, possono intervenire scegliendo chi mandare nei consigli di amministrazione delle aziende. Quali impiegati la cosa migliore che possono fare è scegliere come rappresentanti sindacali i propri capi naturali, gente capace e onesta, senza tener conto dell'appartenenza politica.

Se non possiamo ora attenderci di più dagli organi politici centrali, dobbiamo cercare di ottenere di più a livello locale. Chiediamo che se ne vada chi ha abusato del potere, ha danneggiato il patrimonio pubblico, si è comportato in

modo disonesto o crudele. Bisogna trovare il modo di costringere costoro ad andarsene. Per esempio: critica pubblica, risoluzioni, manifestazioni, brigate di lavoro dimostrative, collette per comprargli il regalo per la pensione, scioperi, boicottaggio. Vanno però rifiutati gli strumenti illegali, indegni e volgari che sarebbero usati per influenzare negativamente Alexander Dubček. Il nostro disprezzo per le lettere volgari deve essere così generalizzato che ogni lettera di questo tipo che riceveranno dovrà essere considerata una lettera che sono stati essi stessi a farsi mandare. Rinnoviamo l'attività del Fronte nazionale. Chiediamo sedute pubbliche dei consigli degli organi locali. Le questioni di cui nessuno vuole occuparsi siano affrontate da commissioni speciali di cittadini. È semplice: alcune persone si riuniscono, eleggono un presidente, stendono un verbale, pubblicano gli esiti della discussione, chiedono una soluzione, non si lasciano zittire. La stampa locale, che nella maggior parte dei casi si è ridotta a fare da megafono ai funzionari, sia trasformata in tribuna di tutte le forze politiche positive, chiediamo l'istituzione di consigli di redazione con membri del Fronte nazionale o fondiamo nuovi giornali. Costituiamo comitati per la difesa della libertà di parola. Organizziamo un nostro servizio d'ordine in occasione delle nostre riunioni. Se sentiamo notizie strane, verificiamole, mandiamo delegazioni agli uffici competenti e pubblichiamo le risposte magari sui portoni. Sosteniamo gli organi di sicurezza quando colpiscono attività veramente criminali, noi non vogliamo provocare anarchia o insicurezza. Evitiamo le liti tra vicini, non lasciamoci trascinare in beghe politiche. Smascheriamo i delatori.

L'accresciuto movimento durante l'estate suscita l'interesse a regolare i rapporti costituzionali tra cechi e slovacchi. La federazione va considerata un modo per risolvere la questione nazionale, perché altrimenti sarebbe solamente una delle tante misure importanti per la democratizzazione. Questa misura in sé non porterà necessariamente un miglioramento delle condizioni di vita degli slovacchi. Il regime –

sia nelle terre ceche, sia in Slovacchia – non si migliora così. Il dominio della burocrazia statale e partitica potrà continuare, e tanto più in Slovacchia dove “ha conquistato maggiore libertà”.

Negli ultimi tempi sta provocando grande agitazione la possibilità che nel nostro percorso intervengano forze straniere. Ponendoci di fronte a chi ha più forza di noi possiamo solamente insistere sulle nostre posizioni e non provocare. Al nostro governo possiamo far sapere che lo sosterremo anche con le armi in mano se farà quello che gli abbiamo dato mandato di fare, e possiamo assicurare ai nostri alleati che rispetteremo i patti di amicizia e gli accordi commerciali. Rimproveri irritati e sospetti infondati potranno solamente rendere più difficile la posizione del nostro governo, senza essere di alcun aiuto. Rapporti paritari possono essere ottenuti solo rendendo migliori le condizioni interne e portando il processo di rinnovamento a un punto tale che una buona volta vengano eletti statisti che avranno il coraggio, l'onorabilità e la competenza politica per stabilire e sostenere tali rapporti. Del resto, questo è un problema affrontato da tutti i governi di tutti i piccoli paesi del mondo!

Nella primavera di quest'anno abbiamo nuovamente, come dopo la guerra, una grande occasione. Abbiamo di nuovo la possibilità di prendere in mano la cosa comune, chiamata per il momento socialismo, e darle la forma che corrisponde meglio alla nostra reputazione, che un tempo era buona, e anche all'opinione relativamente buona che avevamo di noi stessi. La primavera è appena finita e non tornerà più. In inverno sapremo come va a finire. Con questo si conclude il nostro manifesto rivolto a operai, contadini, impiegati, artisti, studiosi, tecnici – e a tutti. È stato scritto su iniziativa degli studiosi.

[“Dva tisíce slov, které patří dělníkům, zemědělcům, úředníkům, vědcům, umělcům a všem”, *Literární listy*, 1968, 18, p. 1, 3. Traduzione di A. Cosentino, *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di Idem, Udine 2008, pp. 209-214]

Mille parole

Josef Smrkovský

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 373-377 ◇

A testimonianza dell'attenzione con cui venivano seguiti in Italia gli avvenimenti cecoslovacchi, ripubblichiamo la risposta in mille parole di Josef Smrkovský al celebre *Manifesto delle duemila parole* di Ludvík Vaculík, così come pubblicata nel 1968 dalla rivista *Rinascita*, facendola precedere dalla presentazione non firmata che la accompagnava.

Il fatto dominante nella vita politica cecoslovacca delle ultime settimane è la discussione sviluppata sulla stampa, in parlamento e nelle assemblee precongressuali del Partito comunista cecoslovacco intorno alle cosiddette "Duemila parole". Si tratta di un appello "diretto agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli scienziati, agli artisti, a tutti", pubblicato il 27 giugno simultaneamente sul settimanale dell'Unione degli scrittori, Literární listy, sul quotidiano dei sindacati Práce e su quello della gioventù Mladá fronta. Ne è estensore lo scrittore Ludvík Vaculík: nome popolare, e non solo negli ambienti intellettuali, sia perché è il figlio di uno dei fondatori del Partito comunista cecoslovacco, sia per il ruolo avuto un anno fa nel congresso degli scrittori che fu uno dei momenti principali di avvio del processo di democratizzazione (fu uno dei tre che, per i discorsi pronunciati in quella occasione, furono espulsi dal partito per decisione di Novotný, dopo la cui caduta furono pienamente riabilitati). Insieme a quella di Vaculík, il documento reca settanta firme di rilievo nella vita culturale e politica cecoslovacca, comunisti e senza partito. Ne citiamo alcune: Oldřich Starý, rettore dell'Università Carlo di Praga, il filosofo Karel Kosík, gli accademici Bohumil Bydžovský, Jaromír Koutek, Vilém Laufberger, Otto Wichterle, il prof. Pavel Lukl dell'Università di Olomouc (che è anche vicepresidente della società europea di cardiologia), l'insegnante della scuola superiore politica del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco Miroslav Král, il poeta Jaroslav Seifert, nomi noti del teatro ceco come Jiří Trnka e Alfréd Radok, o del cinema come il premio Oscar Jiří Menzel, artisti come Jaromír Jireš e Jan Werich, sportivi come l'olimpionico Emil Zátopek, sua moglie Rada e Věra Čáslavská; e inoltre operai e tecnici della fabbrica Čkd di Praga, contadini, e così via.

Per capire la risonanza ottenuta dal testo, occorre premettere che esso non costituisce tanto un tentativo di analisi politica originale o di manifesto programmatico,

quanto piuttosto un intervento diretto nelle questioni di partito e di governo più urgenti dibattute nel corso della preparazione del congresso comunista, fissato per i primi di settembre, e del quale – proprio nei giorni dell'apparizione delle "Duemila parole" – si svolgevano le assemblee locali per l'elezione dei delegati. Il tema centrale del congresso è quello dello sviluppo del processo di democratizzazione, e quindi del rinnovamento del Comitato centrale, dell'apparato del partito e dello stato, della costruzione di nuove forme di democrazia socialista e dei compiti economici connessi con tutto ciò. È noto quanto peso abbia avuto negli ultimi avvenimenti la conquista di una piena libertà di stampa e di dibattito, difesa dal nuovo gruppo dirigente del partito, come condizione per la mobilitazione delle masse e l'avanzata del processo di rinnovamento. Ma è noto anche come su questo punto si siano appuntate all'interno le critiche di talune forze conservatrici e all'esterno i rilievi polemici di altri partiti fratelli preoccupati per i possibili attacchi al regime socialista in quanto tale e per le possibili velleità di ritorno al regime capitalistico che potrebbero farsi luce attraverso l'azione di gruppi irresponsabili. L'altra questione legata con la preparazione del congresso riguarda, come abbiamo detto, il rinnovamento dell'apparato del partito e dello stato: ossia la liquidazione, con metodi democratici e non repressivi, delle persone più compromesse con i peggiori errori del passato, o addirittura ancora impegnate in un'azione politica semiclandestina per arrestare il processo di democratizzazione.

Le "Duemila parole" intervengono di fatto proprio su queste questioni. Il limite del documento, che è stato oggetto di aspre critiche risiede anzitutto nella sommarietà dell'analisi storica che sta alle sue spalle. Tutto il giudizio sul passato che esso contiene, in forme talora estremamente aspre, sembra mettere in secondo piano o addirittura ignorare il valore della scelta storica per il socialismo fatta vent'anni fa dalla Cecoslovacchia: scelta storica che, nonostante le gravità degli errori compiuti nella gestione del potere, deve essere alla base anche dell'attuale coraggioso e indispensabile processo di rinnovamento. In effetti, il documento riconosce l'importanza dei passi compiuti dall'attuale gruppo dirigente del Partito comunista cecoslovacco e l'insostituibilità del partito comunista nella guida del processo; ma, dichiarandosi preoccupati dei ritardi che ritengono di vedere nel suo sviluppo, i firmatari insistono soprattutto sulla necessità di azioni più decisi-

ve e irreversibili, di una rottura ancor più netta col passato. In altre parole, i firmatari appaiono rivolti piuttosto alla liquidazione del passato che all'elaborazione, a fianco e insieme coi nuovi dirigenti comunisti, di nuovi progetti per il futuro, ossia della costruzione di una vera democrazia socialista.

Le critiche al vecchio gruppo dirigente sono durissime. Si afferma che per colpa di "uomini corrotti", il Partito comunista cecoslovacco ha via via scambiato la fiducia che in passato riscuoteva tra il popolo, con la pura gestione del potere, la quale a sua volta finiva col costituire un'attrazione anche per individui senza alcuna caratterizzazione ideologica ma abili soltanto nella carriera personale. Questo processo di degenerazione – secondo il documento – contagiò la gestione dello stato, i cui poteri passarono tutti all'apparato del partito. Anche la lotta condotta da comunisti onesti non riuscì per anni a ottenere alcun risultato. Ciò portò a una spoliticizzazione della società; la gente finiva con "l'occuparsi soltanto di sé e del denaro, per quanto si deve osservare che la situazione era ulteriormente aggravata dal fatto che lo stesso denaro non aveva poi un gran valore"; "si guastarono – continua il testo – i rapporti tra gli uomini, si perdettero la gioia del lavoro".

La confusione tra il partito e lo stato, tra il partito e la gestione dell'economia, faceva sì che nessuna organizzazione, neppure quella comunista, apparteneva ai suoi membri. I dirigenti erano responsabili di questo stato di cose, ma ancora più grave è la loro responsabilità per aver presentato "il loro arbitrio come volontà della classe operaia". "Molti operai – continua il testo – pensavano di governare, in realtà governavano in loro nome strati privilegiati del partito e dello stato, i quali in pratica avevano preso il posto della classe rovesciata ed erano diventati i nuovi signori". Ora, è vero che il processo di rinnovamento del partito si è mosso dall'interno stesso del partito; ma ci sono ancora troppi funzionari responsabili degli errori passati a diversi livelli, in particolare nei distretti e nei comuni, che si oppongono ai cambiamenti e hanno ancora mezzi di potere da usare per questa loro azione. Questo è il punto su cui insiste di più il documento.

Le "Duemila parole" riconoscono che "il processo rigeneratore di democratizzazione è cominciato in seno al partito comunista" al quale "va il riconoscimento di uno sforzo onesto per utilizzare l'estrema occasione di difendere l'onore proprio e quello della nazione". Più avanti si aggiunge che bisogna "soprattutto opporsi a eventuali opinioni secondo le quali sarebbe possibile realizzare un qualsiasi rinnovamento democratico senza i comunisti o peggio contro di loro". "Ciò sarebbe ingiusto e irragionevole – si aggiunge – i comunisti dispongono di un'organizzazione reale, in questa dobbiamo sostenere l'ala progressista; dispongono di funzionari sperimentati, infine hanno ancora nelle loro mani le leve e i pulsanti decisivi. Hanno presentato all'opinione pubblica il loro programma di azione, che è pure il programma di un primo riassetta-

mento dei maggiori squilibri e nessun altro è in possesso di un programma altrettanto concreto... Il Partito comunista cecoslovacco si prepara al congresso, che eleggerà il nuovo Comitato centrale. Chiediamo che sia migliore di quello attuale. Se oggi il Partito comunista cecoslovacco afferma che per il futuro intende fondare il suo ruolo dirigente sulla fiducia dei cittadini e non sulla violenza, crediamogli, per quanto possiamo credere a quegli uomini che già ora esso invia come delegati ai congressi locali".

Si tratta, secondo i firmatari, di costruire rapidamente condizioni nuove per una rinascita reale, perché la "speranza continuamente minacciata" non vada di nuovo perduta. "I giorni delle vacanze – osserva il documento – sono quelli nei quali, per antica abitudine, si è portati a lasciare molte cose insolite. Scommettiamo, tuttavia, che i nostri cari oppositori non si prenderanno le ferie, mobiliteranno gli uomini a loro legati e cercheranno fin d'ora di prepararsi tranquille vacanze di natale".

In altre parole (e questo ci appare un altro limite del documento) la rivendicazione resta circoscritta alla liquidazione degli elementi compromessi del vecchio apparato, e rischia quindi di essere rivendicazione puramente moralistica, con tutte le ambiguità che possono derivarne; ivi compresa la possibilità di aprire la strada alle malevole intenzioni di elementi antisocialisti: e ciò indipendentemente da quella che può essere la volontà degli autori. Per quanto riguarda l'attuale gruppo dirigente centrale, le affermazioni sono di pieno appoggio: "bisogna dare il tempo necessario agli uomini nuovi, ai ministri, ai magistrati, ai presidenti, ai segretari... Bisogna cercare e affermare i buoni economisti... direttori e presidenti di azienda in grado di spiegarci che cosa e a che prezzi vogliono produrre, a chi e per quanto vendere, quanto si potrà ricavare, e quanto del ricavo andrà all'ammodernamento della produzione e quanto sarà possibile dividerci...".

Ma – si osserva a questo punto – "se oggi non è possibile attendersi di più dagli attuali organi politici centrali, è necessario ottenere di più nei distretti e nei comuni. Esigiamo le dimissioni di coloro che hanno abusato del potere, danneggiato la proprietà pubblica, si sono comportati con slealtà e crudeltà. Bisogna trovare il modo per costringerli alle dimissioni. Per esempio, critica pubblica, risoluzioni, dimostrazioni, brigate di lavoro dimostrative, collette per l'acquisto di regali ai pensionabili, sciopero, boicottaggio nei loro confronti... Ma bisogna rifiutare i metodi illegali, indegni e rozzi... Ravviviamo l'attività del Fronte nazionale. Reclamiamo sedute pubbliche dei comitati locali. Per le questioni che nessuno vuole affrontare costituiamo opportuni comitati di cittadini... Trasformiamo la stampa distrettuale e locale, degenerata in tromba ufficiale, in tribuna di tutte le forze politiche positive. Rivendichiamo la costituzione di comitati redazionali dove siano presenti i rappresentanti del Fronte nazionale oppure fondiamo altri giornali. Costituiamo comitati per la difesa della libertà di parola... Sosteniamo

gli organi di sicurezza quando perseguono attività davvero delittuose: non aspiriamo a provocare l'anarchia o uno stato di insicurezza generale. Evitiamo le liti da comari, non ubriachiamoci di frasi politiche”.

Dopo questo appello all'iniziativa dal basso – che ha destato in qualcuno la preoccupazione di un invito a forme di agitazione che potrebbero divenire incontrollate e nelle quali potrebbe inserirsi l'azione di elementi antisocialisti – il testo affronta la delicata questione della possibilità di interventi stranieri. “Noi possiamo solamente insistere sulle nostre ragioni e non preoccuparci. Al governo possiamo far sapere che siamo al suo fianco, magari con le armi in pugno, se farà secondo il nostro mandato; possiamo rassicurare gli alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, di amicizia e di commercio. Rimproveri eccitati e sospetti infondati hanno solo l'effetto di complicare la posizione del nostro governo senza recarci alcun sollievo. Rapporti di parità all'estero potremo assicurarceli solo se migliorerà la qualità dei nostri rapporti interni e se saremo capaci di far avanzare il processo di rinnovamento tanto da giungere finalmente ad elezioni nelle quali eleggeremo uomini di stato in possesso di tanta fierezza, lealtà e intelligenza politica da essere in grado di mantenere tali rapporti di parità: è questo, del resto, un principio che vale per tutti i piccoli stati”. L'appello si conclude con una frase a effetto: “la primavera è appena finita e non tornerà. Il prossimo inverno, sapremo com'è andata”.

Il giorno successivo alla pubblicazione delle “Duemila parole”, il documento fu attaccato in parlamento con grande energia dal deputato slovacco Kodaj, che lo definì un appello alla controrivoluzione. Smrkovský, che è il presidente dell'Assemblea e uno degli uomini di maggior prestigio del nuovo gruppo dirigente, respingendo l'attacco, invitò però il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e anche il Fronte nazionale a discuterlo ed eventualmente a deplorarlo. Il primo ministro Černík, la cui risposta fu approvata all'unanimità dall'Assemblea, criticò l'estremismo del documento, il cui effetto potrebbe essere di dare esca ad azioni inconsulte degli avversari della democratizzazione: questa, in ogni caso – affermò – andrà avanti sotto la responsabilità del partito e del governo. La stessa sera, un comunicato della Direzione del partito riprendeva questi concetti, sottolineando le ulteriori tappe compiute dal processo di rinnovamento proprio in quei giorni con l'abolizione ufficiale della censura e con la legge sulle riabilitazioni, e respingeva soprattutto l'appello a iniziative dal basso fuori degli organismi del Fronte nazionale nonché la valutazione sulla situazione internazionale. Anche la presidenza del Fronte nazionale giudicò il documento scarsamente opportuno perché non considerava le conseguenze che potevano derivarne; ma sottolineò la buona fede dei firmatari. Anche il segretario del Comitato centrale e responsabile ideologico del Partito comunista cecoslovacco, Čestmír Císař, esprime il suo rammarico perché il testo di fatto restringeva il dibattito

nel Comitato centrale e costituiva un aiuto involontario alle forze contrarie al processo di democratizzazione.

In questo contesto, intervenne l'articolo di Smrkovský, “Mille parole”, pubblicato sul *Rudé právo* del 5 luglio, e che qui riportiamo integralmente. Va anche aggiunto che nei congressi distrettuali svoltisi in quei medesimi giorni, una gran parte dei delegati si veniva esprimendo in appoggio alle “Duemila parole”, comunque per una discussione oggettiva e serena del testo, e che migliaia di firmatari si aggiungevano ai primi settanta.

CIO' che in Cecoslovacchia, in questi giorni, compie il primo semestre di vita è l'inizio di un periodo di vaste e rivoluzionarie trasformazioni della struttura sociale in tutti i settori, ma soprattutto in politica e in economia. L'uomo contemporaneo avverte la portata e la difficoltà di tali trasformazioni, ma solo la storia potrà mostrarne la grandezza. Questo periodo tuttavia entrerà nella storia come “una grande epoca” a una condizione: che sia pienamente realizzato. Che sia pienamente e positivamente realizzato, cioè, nello spirito degli ideali con i quali si è dolorosamente aperto la strada per venire alla luce in questi anni, e con i quali si è definitivamente aperto la strada nei giorni drammatici delle sessioni di dicembre e gennaio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Abbiamo riassunto quegli ideali nell'inseparabilità di tre concetti: socialismo, democrazia, umanesimo.

Tali concetti ci hanno indicato non solo gli obiettivi politici cui aspiriamo, ma anche le strade per il loro graduale raggiungimento, quindi l'etica del nostro lavoro, di ogni nostro passo. L'inseparabilità di questi tre valori rappresenta anche il mio credo politico. Era già così nel tempo in cui ciò per me poteva significare il “ritorno a Ruzyně” [prigione nella quale sono stati rinchiusi molti detenuti politici]. Rifletto seriamente sugli stessi valori oggi che la carica elettrica è di nuovo aumentata. Con questi valori misuro tutti coloro – in casa e oltre confine – il cui atteggiamento e le cui azioni influenzano in qualche modo il corso degli avvenimenti nel nostro paese. Con essi misuro e continuerò a misurare i miei passi.

All'esistenza di tutti questi valori lego la mia esistenza in quanto uomo politico. Nient'altro voglio servire e non servirò. Da ciò deriva anche chi sono i miei amici, con chi voglio unirmi, comprendermi, cercare una lingua e una strada comuni. Da ciò deriva pure contro quale pericolo, su questa base, intendo lottare. Sottolineo – e non è la prima volta – che vedo il pericolo principale nelle forze che non hanno rinunciato all'aspirazione di restaurare il regime precedente al gennaio: nelle forze allattate dal regime del potere personale. Ma non è questo l'unico pericolo. Esistono anche gli estremisti di destra, i quali non sono tanto pericolosi in sé, quanto per il fatto che con il loro operare favoriscono e accrescono la forza dei settari e dei conservatori, i quali aspettano e utilizzano ogni pretesto per provocare confusione, screditare lo schieramento progressista e gli uomini politici progressisti rappresentati dalla nuova direzione del Partito comunista cecoslovacco.

Tra coloro con i quali vorrei trovare un linguaggio comune, poiché voglio credere che abbiamo gli stessi obiettivi, sono l'autore e i firmatari della dichiarazione "Duemila parole". Non può essere altrimenti, giacché ho letto attentamente non solo il testo ma pure l'elenco dei firmatari, nome per nome: Jan Werich, Emil e Dana Zátopek, Věra Čáslavská, Ludvík Vaculík e Jiří Hanzelka, e altri rappresentanti della scienza, della cultura e della produzione. Questi nomi sono per me, soprattutto, espressione di un cosciente impegno civile. Per questo dietro le "Duemila parole" vedo intenzioni assolutamente leali. Tuttavia, tra le altre, rilevo parole che denunciano una certa fretta e anche – mi scusino l'autore e i firmatari – un po' di romanticismo politico. Romanticismo consistente, fra l'altro, nel convincimento che l'appello astratto a "rifiutare le meniere illegali, indecorose e grossolane" abbia maggior forza dell'invito concreto alle dimostrazioni, al boicottaggio e così via, che hanno in sé una carica elementare di illegalità, indecorosità e non-umanità; romanticismo consistente nella man-

cata valutazione di come – purtroppo – si leggono da noi i giornali, di come parole, anche singole, siano capaci di nascondere il senso voluto dall'autore. Romanticismo consistente, penso, nella mancata valutazione della distanza che spesso divide le intenzioni dai risultati possibili. Romanticismo che non si fonda su una sufficiente base di informazioni, per cui non tiene sufficientemente conto di tutte le componenti – interne ed esterne – dalle quali è determinata l'evoluzione della nostra società e la sorte dei nostri sforzi di rinascita. Gli uomini cui oggi è affidata la direzione del paese e che quindi portano la responsabilità diretta del suo destino devono invece prendere in considerazione tutte le connessioni e pensare a tutti i possibili risultati. Devono, insomma, essere realisti. Con ciò non intendo respingere in blocco quello che ho definito "romanticismo politico". Vedo in esso anche un momento di opposizione utile e necessaria, che estende i limiti delle nostre valutazioni politiche e tiene l'uomo politico lontano dalla convenzionalità e dal camminare su strade logorate. Per questo ripenso alla nostra immediata reazione alle "Duemila parole", così come l'abbiamo espressa nella presa di posizione della Direzione del Partito comunista cecoslovacco. Molti punti di quella presa di posizione sono stati discussi anche all'interno del partito comunista. Si è osservato in particolare che anche essa è stata contrassegnata dalla fretta. Sono quindi decisamente favorevole a che venga compiuto nell'intera faccenda, rispetto alla presa di posizione iniziale, un positivo passo avanti, e questo in armonia con l'opinione espressa dagli iscritti in una serie di risoluzioni, nelle conferenze straordinarie di partito, e tenendo conto dell'atteggiamento dell'opinione pubblica non comunista. Sono anche decisamente favorevole a che la Direzione del Partito comunista cecoslovacco si occupi seriamente dei crescenti attacchi dei partigiani della situazione ante-gennaio, i quali, soprattutto con azioni anonime, si pongono fuori della legge e dei fondamentali principi della morale sociale.

Voglio pronunciarmi apertamente, qui, anche sul mio proprio comportamento in sede di Assemblea nazionale, in occasione dell'interpellanza presentata dal deputato Kodaj. In primo luogo tengo a precisare che, in armonia col regolamento, in quanto presidente dell'Assemblea nazionale, era mio dovere prendere atto dell'interpellanza e porla in discussione. Mi spiace profondamente che questo aspetto procedurale non sia stato tenuto nel debito conto da alcuni giornalisti, per esempio dal redattore del quotidiano *Práce*, che ha steso la nota pubblicata lo scorso 30 giugno. Così, in modo assolutamente ingiustificato, è stata data l'impressione che io mi identificassi col contenuto dell'interpellanza.

Se ho definito drammatica l'intera questione, ho pagato il mio tributo alla fretta della reazione immediata e insieme ho espresso i sentimenti che, soprattutto negli ultimi giorni, mi hanno accompagnato e assillato. Li avevo già espressi, del resto, sempre in sede di Assemblea nazionale, durante la discussione della legge sulle riabilitazioni giudiziarie. Avendo a mente non solo le nostre condizioni interne, ma anche più larghe connessioni, al termine del mio intervento avevo detto:

Quando torno col ricordo agli anni Cinquanta, penso sempre non soltanto alle poche centinaia di istigatori e di portatori dell'arbitrio e dell'illegalità. Forse ancora di più penso alle 10.000 e più risoluzioni approvate nelle fabbriche e nelle cooperative, negli uffici e in altri organismi e nelle quali la nostra gente semplice, convinta della giustezza di quanto si stava facendo, ha rivendicato pene ancora più dure, rappresaglie più spietate. Penso a come sono state manipolate in modo criminoso conoscenze e coscienze degli uomini, alla funesta atmosfera che è stata provocata finché è diventato possibile, in un attimo, storpiare l'animo della nostra gente e provocare tra di essa una passione insana, una vera e propria isteria.

E credetemi: non posso non pensare anche all'oggi in questo ricordo dei fatti, in questo *memento* del passato. Non posso non ricordarlo a tutti coloro che hanno la possibilità di formare l'opinione pubblica, di determinare l'atteggiamento dei nostri cittadini. E non si tratta neppure lontanamente dei soli uomini politici ufficiali, come era negli anni Cinquanta. Esiste oggi un esercito di addetti ai mezzi di comunicazione, tutta gente con grandi possibilità, ma con una responsabilità non meno grande. Mi rivolgo quindi, non soltanto a voi, compagne e compagni deputati, ma anche ai banchi dove siedono i rappresentanti del quarto potere con questo appello.

Siamo all'altezza dei grandi comandamenti umani del tempo in cui viviamo. Non permettiamo che lo sforzo per un ritorno ai principi di vera umanità nella vita della nostra società sia intorbidato da nuove manifestazioni di inumanità. Non permettiamo che si suscitino passioni, psicosi di vendetta e di rivincita. Non permettiamo – e questo mi sta particolarmente a cuore – che gli interventi contro coloro che dovranno rispondere, con questa legge, delle proprie responsabilità, giungano fino ai loro familiari, soprattutto alle loro donne e ai loro figli.

Penso che pure l'indispensabile cambiamento di persone nei nostri organismi statali e di partito dobbiamo realizzarlo con questo spirito: dignitosamente, umanamente e democraticamente. Rendiamoci conto che vogliamo che quella gente si dimetta dal posto, non dalla società. Rendiamoci conto che stiamo realizzando una grande opera, e che non dobbiamo svalutarla con le scomuniche e col diseredamento dalla nazione.

Così termina la mia dichiarazione agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli artisti, ai tecnici, a tutti. È stata scritta per impulso della coscienza e per il senso della responsabilità che sto portando per mandato di tutti.

[J. Smrkovský, "Jeden tisíc slov", *Rudé právo*, 5.7.1968, p. 3; "Mille parole" in risposta alle 'Duemila'. Il punto attuale del dibattito in Cecoslovacchia", *Rinascita*, 1968, 29, pp. 15-17]

I documenti

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 379-428 ◇

LA LETTERA DI VARSAVIA

Cari compagni! A nome dei comitati centrali dei partiti comunisti e operai della Bulgaria, della Polonia, della Rdt, dell'Ungheria e dell'Unione sovietica ci rivolgiamo a voi con questa lettera dettata da sincera amicizia, basata sui principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, dell'impegno che approfondiamo per la nostra causa comune, per il rafforzamento della posizione del socialismo e della sicurezza dei popoli della comunità socialista.

Lo sviluppo degli avvenimenti nel vostro paese suscita in noi profonda preoccupazione. L'attacco della reazione, approvato dall'imperialismo, contro il vostro partito e le basi del regime sociale della Repubblica socialista cecoslovacca, secondo il nostro profondo convincimento, minaccia di far deviare il vostro paese dalla via del socialismo e conseguentemente di far gravare una minaccia sugli interessi dell'intero sistema socialista.

Questi timori abbiamo espressi all'incontro di Dresda, durante ripetuti incontri bilaterali e anche nelle lettere che negli ultimi tempi i nostri partiti hanno inviato al presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco.

Recentemente abbiamo proposto al presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco un nuovo incontro congiunto per il 14 luglio, onde avere uno scambio d'informazioni e di punti di vista sulla situazione nei nostri paesi, compreso lo sviluppo degli avvenimenti in Cecoslovacchia. Purtroppo, il presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco non ha partecipato a questo incontro e non si è valso della possibilità di di-

scutere collettivamente e da compagni la situazione che si è determinata. Perciò abbiamo ritenuto necessario esporvi in questa lettera, con assoluta sincerità e franchezza, la nostra comune opinione. Noi ci auguriamo che voi possiate comprenderci bene e che possiate giudicare correttamente le nostre intenzioni.

Non abbiamo avuto e non abbiamo intenzione di interferire in affari che sono esclusivamente questioni interne del vostro partito e del vostro stato, di violare i principi del rispetto, dell'indipendenza e della parità nelle relazioni fra i partiti comunisti e i paesi socialisti. Noi non ci presentiamo a voi come rappresentanti del passato, che vorrebbero ostacolarvi nella correzione di errori e insufficienze, ivi comprese le violazioni della legalità socialista che si sono verificate.

Noi non ci ingeriamo nei metodi della pianificazione e della direzione dell'economia nazionale cecoslovacca, nel vostro operato diretto a perfezionare la struttura dell'economia, nello sviluppo della democrazia socialista.

Noi saluteremo un regolamento delle relazioni fra i cechi e gli slovacchi su sane basi di fraterna cooperazione, nell'ambito della Repubblica socialista cecoslovacca.

Noi non possiamo però accettare che forze ostili facciano deviare il vostro paese dalla via del socialismo e creino il pericolo di un distacco della Cecoslovacchia dalla comunità socialista. Ciò non riguarda solo voi. Questa è questione comune a tutti i partiti comunisti e operai e agli stati uniti dall'alleanza, cooperazione e amicizia. Questa è una questione comune dei nostri paesi che si sono uniti nel Trattato di Varsavia, per assicurare la propria indipendenza, la pace e la sicurezza in Europa, per erigere una barriera insuperabile di fronte alle me-

ne delle forze imperialistiche dell'aggressione e del revanscismo.

I popoli dei nostri paesi, a prezzo di enormi sacrifici, hanno conseguito la vittoria sul fascismo hitleriano, e hanno conquistato la libertà e l'indipendenza, la possibilità di proseguire sulla via del progresso e del socialismo.

I confini del mondo socialista si sono spostati fino al centro dell'Europa, fino all'Elba e ai monti Šumava. Noi non accetteremo mai che queste conquiste storiche del socialismo, l'indipendenza e la sicurezza di tutti i nostri popoli possano trovarsi minacciate. Noi non acconsentiremo mai che l'imperialismo, con metodi pacifici o meno, dall'interno o dall'esterno, apra una breccia nel sistema socialista e cambi a suo vantaggio il rapporto di forze in Europa.

La potenza e la saldezza delle nostre alleanze dipende dalla forza interna del regime socialista di ciascuno dei nostri paesi fratelli, dalla politica marxista-leninista dei nostri partiti, che assolvono a un ruolo dirigente nella vita politica e sociale dei loro popoli e stati.

Lo scalzamento del ruolo dirigente del partito comunista porta alla liquidazione della democrazia socialista e della società socialista. Ne deriva contemporaneamente una minaccia alle basi della nostra alleanza e alla sicurezza della comunità dei nostri paesi.

Vi è noto che i partiti fratelli hanno avuto un atteggiamento di comprensione per le decisioni del plenum di gennaio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, considerando che il vostro partito, avendo saldamente in pugno le leve del potere, avrebbe diretto l'intero processo nell'interesse del socialismo, senza permettere alla reazione anticomunista di sfruttarlo per i suoi fini. Noi eravamo sicuri che avreste difeso come la pupilla degli occhi il principio leninista del centralismo democratico.

Il voler ignorare ogni aspetto di questo principio sia della democrazia che del centralismo porta inevitabilmente all'indebolimento del partito e del suo ruolo dirigente, alla trasformazione del partito o in una organizzazio-

ne burocratica, oppure in un club di discussori. Abbiamo parlato di queste questioni più di una volta durante i nostri incontri, ricevendo da parte vostra l'assicurazione che voi siete consapevoli di tutti i pericoli e che siete più che mai decisi a far loro fronte.

Gli avvenimenti, purtroppo, hanno preso un altro corso.

Le forze della reazione sfruttando l'indebolimento della direzione del partito nel paese, abusando demagogicamente della parola d'ordine della "democratizzazione" hanno scatenato una campagna contro il Partito comunista cecoslovacco, contro i suoi quadri onorati e devoti, con la chiara intenzione di liquidare il ruolo dirigente del partito, di scalzare il regime socialista, di contrapporre la Cecoslovacchia agli altri paesi socialisti.

Le organizzazioni e i circoli politici sorti negli ultimi tempi al di fuori del Fronte nazionale sono diventati in sostanza gli stati maggiori delle forze della reazione. I socialdemocratici si battono tenacemente per costituire un proprio partito, organizzano comitati clandestini nell'intento di dividere il movimento operaio in Cecoslovacchia, di assumere la direzione del paese al fine di instaurare di nuovo il regime borghese. Forze antisocialiste e revisioniste si sono impadronite della stampa, della radio e della televisione trasformandole in una tribuna per condurre attacchi contro il partito comunista, per disorientare la classe operaia e tutti i lavoratori, per scatenare una sfrenata demagogia antisocialista, per minare i rapporti amichevoli tra la Repubblica socialista cecoslovacca e gli altri paesi socialisti.

Una serie di organi di informazione di massa pratica un sistematico e vero terrorismo morale nei confronti di coloro che prendono posizione contro le forze della reazione o esprimono la loro inquietudine per il corso degli avvenimenti.

Nonostante le decisioni del plenum di maggio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, che ha visto nella minaccia costituita dalle forze di destra e anticomuniste il pe-

ricolo principale, gli intensificati attacchi della reazione non hanno incontrato resistenza. Proprio per questo la reazione ha avuto la possibilità di intervenire pubblicamente davanti a tutto il paese, di pubblicare la sua piattaforma politica denominata "2000 parole", che contiene un invito aperto alla lotta contro il partito comunista e contro il potere costituzionale, un appello agli scioperi e ai disordini.

Questo appello rappresenta una seria minaccia al partito, al Fronte nazionale, allo stato socialista, rappresenta un tentativo di instaurare l'anarchia. In sostanza questa dichiarazione rappresenta la piattaforma politico-organizzativa della controrivoluzione. Non deve indurre nessuno in inganno l'affermazione dei suoi autori, che essi non vogliono rovesciare il regime socialista, non vogliono agire senza i comunisti, non vogliono rompere le alleanze con i paesi socialisti. Sono soltanto delle frasi vuote, che hanno lo scopo di legalizzare la piattaforma della controrivoluzione, ingannare la vigilanza del partito, della classe operaia e di tutti i lavoratori.

Questa piattaforma, diffusa nell'impegnativo momento che precede il congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco, non solo non è stata respinta, ma ha trovato anche decisi sostenitori nelle file del partito e nella sua direzione che appoggiano gli appelli antisocialisti.

Le forze antisocialiste e revisioniste denigrano tutta la attività del partito comunista, conducono una campagna calunniatrice contro i suoi quadri, discreditano i comunisti onesti e fedeli al partito.

Si è creata in tal modo una situazione assolutamente inaccettabile per un paese socialista.

In questa atmosfera vengono condotti attacchi persino contro la politica estera socialista della Repubblica socialista cecoslovacca, lanciati attacchi contro l'alleanza e l'amicizia con i paesi socialisti. Si levano voci che esigono la revisione della politica concordata in comune nei confronti della Rft, nonostante che il governo della Germania occidentale persegua costante-

mente una linea politica contraria agli interessi della sicurezza dei nostri paesi.

I tentativi di flirt dei governanti della Rft e dei revanscisti trovano un'eco nei circoli dirigenti del vostro paese.

L'intero corso degli avvenimenti registratisi negli ultimi mesi nel vostro paese dimostra che le forze della controrivoluzione, appoggiate dai centri imperialisti, hanno sviluppato un vasto attacco al regime socialista, senza trovare la necessaria reazione da parte del partito e delle autorità nazionali. Non vi è alcun dubbio che in questi avvenimenti cecoslovacchi si sono inseriti i centri della reazione imperialistica internazionale, che fanno di tutto per rendere incandescente e complicare la situazione, stimolando le forze antisocialiste ad agire in questa direzione. La stampa borghese, con l'aria di lodare la "democratizzazione" e la "liberalizzazione", conduce una campagna di sobillazione contro i paesi socialisti fratelli.

Una particolare attività viene svolta dai circoli dirigenti della Rft, che si sforzano di sfruttare gli avvenimenti cecoslovacchi per seminare la discordia fra i paesi socialisti, isolare la Rdt, attuare i loro piani revanscisti.

Forse che voi, compagni, non vedete questi pericoli? Forse che in questa situazione si può restare passivi, limitarsi alle sole dichiarazioni e assicurazioni di fedeltà alla causa del socialismo e agli impegni di alleanza assunti? Forse che non vedete che la controrivoluzione vi toglie una posizione dopo l'altra, che il partito perde il controllo del corso degli avvenimenti e che sotto la pressione delle forze anticomuniste perde sempre più terreno?

Non è forse per seminare sfiducia e ostilità contro l'Unione sovietica e gli altri paesi socialisti che la stampa, la radio e la televisione del vostro paese hanno scatenato una campagna a proposito delle manovre delle forze armate del Patto di Varsavia? Le cose sono arrivate al punto che manovre comuni, normali nell'ambito di una cooperazione militare delle nostre truppe con la partecipazione di alcune unità dell'esercito sovietico, sono state sfruttate per lancia-

re accuse infondate di violazione della sovranità della Repubblica socialista cecoslovacca. E questo avviene in Cecoslovacchia, il cui popolo onora la sacra memoria dei combattenti sovietici, che hanno dato la propria vita per la libertà e la sovranità di questo paese.

Nello stesso tempo, in prossimità delle frontiere occidentali del vostro paese, si svolgono manovre delle forze militari del blocco aggressivo della Nato, a cui partecipa l'esercito della Germania occidentale revanscista. Ma su tutto ciò non si dice neppure una parola.

Gli ispiratori di questa campagna ostile vogliono, evidentemente, intorbidare la coscienza del popolo cecoslovacco, disorientarlo e mettere in dubbio la verità che la Cecoslovacchia può conservare la propria indipendenza e sovranità solo come paese socialista, come membro della comunità socialista. E solo i nemici del socialismo possono oggi speculare sulla parola d'ordine "difesa della sovranità" della Repubblica socialista cecoslovacca dai paesi socialisti, da quei paesi la cui alleanza e cooperazione fraterna crea il sicuro fondamento dell'indipendenza e della libertà dello sviluppo di ognuno dei nostri popoli.

Siamo persuasi che si è creata una situazione in cui la minaccia alle basi del socialismo in Cecoslovacchia mette in pericolo gli interessi vitali generali degli altri paesi socialisti. I popoli dei nostri paesi non vi perdonerebbero mai l'indifferenza e la noncuranza di fronte a un tale pericolo.

Viviamo in un periodo in cui la pace, la sicurezza e la libertà dei popoli, più che in qualsiasi altro momento, richiede l'unità delle forze del socialismo. La tensione internazionale non tende a diminuire. L'imperialismo americano non ha rinunciato alla sua politica di forza e di aperto intervento contro i popoli che lottano per la libertà. Esso continua a condurre una guerra criminosa nel Vietnam, appoggia gli aggressori israeliani nel Medio oriente, ostacola la composizione pacifica del conflitto.

La corsa agli armamenti non è stata per nulla imbrigliata. La Repubblica federale tedesca,

in cui aumentano le forze neonaziste, attacca lo status quo, esige la revisione dei confini, non vuole rinunciare all'aspirazione di impadronirsi della Rdt, né all'accesso all'arma nucleare, prende posizione contro le proposte sul disarmo. In Europa ove si sono accumulati enormi mezzi di distruzione di massa, la pace e la sicurezza dei popoli sono mantenute innanzi tutto grazie alla forza, alla compattezza e alla politica di pace degli stati socialisti. Noi tutti siamo responsabili di questa forza, dell'unità dei paesi socialisti e delle sorti della pace.

I nostri paesi sono legati l'un l'altro da trattati e accordi. Questi importanti e reciproci impegni di stati e popoli si basano sull'aspirazione comune di difendere il socialismo e garantire la sicurezza collettiva dei paesi socialisti. Sui nostri partiti e popoli ricade la responsabilità storica di far sì che le conquiste della rivoluzione non vadano perdute.

Ciascuno dei nostri partiti è responsabile non solo di fronte alla propria classe operaia e al proprio popolo, ma anche di fronte alla classe operaia internazionale, di fronte al movimento comunista mondiale, e non può sottrarsi agli obblighi che ne derivano. Per questo dobbiamo essere solidali e uniti in difesa delle conquiste del socialismo, della nostra sicurezza e delle posizioni internazionali di tutta la comunità socialista.

Per questo noi riteniamo che la decisa opposizione alle forze anticomuniste e la lotta risoluta per il mantenimento del regime socialista in Cecoslovacchia sia non solo il vostro, ma anche il nostro compito.

La difesa del potere della classe operaia e di tutti i lavoratori e delle conquiste socialiste, in Cecoslovacchia esige:

– una risoluta e audace offensiva contro le forze di destra e antisocialiste, la mobilitazione di tutti i mezzi di difesa realizzati dallo stato socialista;

– la cessazione dell'attività di tutte le organizzazioni politiche che intervengono contro il socialismo;

– il passaggio nelle mani del partito dei mez-

zi di informazione di massa quali la stampa, la radio, la televisione e l'impiego di tali mezzi negli interessi della classe operaia, di tutti i lavoratori, del socialismo;

– la compattezza delle file del partito stesso sulla base del marxismo-leninismo, la ferma osservanza del principio del centralismo democratico, la lotta contro coloro che con la loro attività favoriscono le forze della reazione.

Noi sappiamo che in Cecoslovacchia esistono forze capaci di difendere il sistema socialista e di infliggere una sconfitta agli elementi antisocialisti. La classe operaia, i contadini e gli intellettuali d'avanguardia, la schiacciante maggioranza dei lavoratori della Repubblica è pronta a fare tutto il necessario in nome dell'ulteriore sviluppo della società socialista.

Il compito consiste oggi nel dare a queste forze sane una chiara prospettiva, nel metterle in movimento, nel mobilitare la loro energia per la lotta contro le forze della controrivoluzione, per mantenere e consolidare il socialismo in Cecoslovacchia.

Di fronte alla minaccia della controrivoluzione la voce della classe operaia, su appello del partito comunista, deve farsi sentire in tutta la sua potenza. La classe operaia insieme con i contadini ha compiuto il massimo sforzo in nome del trionfo della rivoluzione socialista. Proprio essi hanno più caro di ogni cosa il mantenimento delle conquiste del socialismo.

Siamo certi che il Partito comunista cecoslovacco, consapevole della propria responsabilità, prenderà le misure necessarie per sbarrare la strada alla reazione. In questa lotta voi potete contare sulla solidarietà e su tutto il possibile aiuto da parte dei paesi socialisti fratelli.

Per incarico del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro: Todor Živkov, Primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro, Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare bulgara; Stanko Todorov, membro dell'Ufficio politico, membro della Segreteria del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro; Boris Velčev, membro dell'Ufficio politico, membro della Segrete-

ria del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro; Penčo Kubadinski, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro, Vicepresidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare bulgara.

Per incarico del Comitato centrale del Partito socialista operaio ungherese: János Kádár, Primo segretario del Comitato centrale del Partito socialista operaio ungherese; Jenő Fock, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito socialista operaio ungherese, Presidente del governo rivoluzionario operaio-contadino ungherese.

Per incarico del Comitato centrale del Partito socialista unificato di Germania: Walter Ulbricht, Primo segretario del Comitato centrale della Sed; Will Stoph, membro dell'Ufficio politico della Sed e Presidente del Consiglio dei ministri della Rdt; Herman Aksen, membro-candidato dell'Ufficio politico, membro della Segreteria della Sed.

Per incarico del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco: Władysław Gomułka, Primo segretario del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco; Marian Spychalski, membro dell'Ufficio politico del Partito operaio unificato polacco, Presidente del Consiglio di stato della Repubblica popolare polacca; Józef Cyrankiewicz, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Poup, Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare polacca; Zenon Kliszko, membro dell'Ufficio politico e della Segreteria dei Poup.

Per incarico del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione sovietica: L.I. Brežnev, Segretario generale del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione sovietica; N.V. Podgornyj, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus, Presidente del Presidium del Soviet supremo dell'Urss; A.N. Kosygin, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus, Presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss; P.E. Šelest, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus, Primo segretario del Partito comunista dell'Ucrain-

na; K.F. Katušev, membro della Segreteria del Comitato centrale del Pcus.

Varsavia, 15 luglio 1968

[“La lettera dei cinque paesi socialisti”, *L'Unità*, 19.7.1968, p. 8]

LA RISPOSTA DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO

La presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco ha esaminato la lettera inviata dalla riunione di Varsavia dei cinque paesi socialisti. Nella lettera si sottolinea che questa presa di posizione è motivata dalle preoccupazioni circa la nostra causa comune e per il rafforzamento delle posizioni del socialismo. Partiamo da questa realtà e animati dallo stesso spirito vogliamo esprimere apertamente anche il nostro punto di vista circa i problemi affrontati nella lettera.

Siamo nello stesso tempo pienamente convinti che in uno scambio di lettere non si può chiarire la complessa problematica che è motivo della nostra attenzione: il nostro punto di vista perciò non si pone tale obiettivo e, al contrario, tiene in considerazione diretta incontri reciproci tra i partiti. Una serie di preoccupazioni espresse nella lettera sono state espresse pure da noi nella risoluzione della seduta di maggio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Le cause della contrastante situazione politica vanno ricercate in primo luogo nell'accumularsi di questi contrasti negli anni precedenti la seduta di gennaio e questi contrasti non si possono risolvere con soddisfazione in un così breve periodo di tempo. Nel processo di realizzazione della linea politica del programma di azione del Partito comunista cecoslovacco, si giunge logicamente al fatto che la grande corrente sana dell'attività socialista è accompagnata da tendenze estremiste che tentano di sopravvivere e dai rimasugli delle forze antisocialiste della nostra società. Nello stesso tempo attivizzano la loro azione anche le forze demagogiche e settarie legate alla politica errata precedente alla riunione di gennaio. Neppu-

re lo stesso partito può, in questa complessa situazione, rimanere esente da contrasti interni che accompagnano il processo di unificazione sulla linea del programma d'azione. Tra i fenomeni negativi di questo processo si registra la violazione del centralismo democratico nelle discussioni tra alcuni comunisti, fatto questo che avviene in primo luogo perché per lunghi anni la vecchia direzione del Partito comunista cecoslovacco applicava un centralismo burocratico che sopprimeva la democrazia interna del Partito comunista cecoslovacco. Tutto ciò è un ostacolo al lavoro politico e ai risultati che vorremmo raggiungere.

Non vogliamo nascondere questa realtà e non la nascondiamo neppure di fronte al popolo e al partito. Perciò, anche nella seduta di maggio, si è dichiarata la necessità di mobilitare tutte le forze per evitare un conflitto all'interno del paese. Il nostro partito ebbe pure a dichiarare che nel caso ciò si fosse avverato, avrebbe usato tutti i mezzi in difesa del sistema socialista. Abbiamo quindi visto da soli questo pericolo.

Comprendiamo che questo non può lasciare indifferenti neppure i paesi socialisti fratelli. Non vediamo però motivi reali da giustificare l'affermazione secondo cui si definisce la nostra odierna situazione come una situazione controrivoluzionaria, l'affermazione circa l'esistenza di una diretta minaccia alle basi del socialismo e l'affermazione che la Cecoslovacchia è pronta per un mutamento del suo orientamento di politica estera socialista e per il distacco del nostro paese dal sistema socialista.

La nostra alleanza con l'Urss e con gli altri paesi socialisti è profondamente radicata nel sistema sociale, nelle tradizioni storiche e nell'esperienza dei nostri popoli, nei loro interessi, nel loro modo di pensare e nei loro sentimenti. La liberazione dall'occupazione nazista e l'edificazione di una nuova vita sono radicate nella coscienza del nostro popolo con la vittoria storica dell'Urss durante la seconda guerra mondiale, radicate nel rispetto di coloro che han-

no dato la loro vita per la liberazione del nostro paese.

Da ciò parte anche il programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco che si riallaccia a queste tradizioni. L'orientamento di base della politica estera cecoslovacca è quello dell'alleanza e della collaborazione con l'Urss e con gli altri stati socialisti: anche in avvenire esso sarà da noi sviluppato nello spirito dell'internazionalismo proletario. In questo spirito saremo attivi con le nostre concezioni in seno al Comecon e al Patto di Varsavia.

Nella lettera si parla di attacco contro la politica estera socialista, contro l'alleanza e l'amicizia con i paesi socialisti e di voci che chiedono la revisione della nostra politica comune e coordinata nei riguardi della Repubblica federale tedesca, e si afferma persino che i tentativi di contatto da parte delle autorità della Repubblica federale tedesca e dei revanscisti trovano un'eco negli ambienti dirigenti del nostro paese. Queste affermazioni ci meravigliano poiché è ben noto che la Cecoslovacchia effettua una conseguente politica estera socialista, i cui principi sono stati formulati nel programma d'azione del Partito comunista cecoslovacco e nelle dichiarazioni programmatiche del governo. Questi documenti partono dai principi dell'internazionalismo proletario, dell'alleanza e dello sviluppo dei rapporti con l'Urss e tutti gli altri stati socialisti.

Pensiamo che questi siano i fatti decisivi e non le voci irresponsabili dei singoli registratesi da noi. In conseguenza delle dure esperienze del passato che i nostri popoli hanno avuto con l'imperialismo e il militarismo tedesco è impensabile che qualsiasi governo cecoslovacco possa giocare con il destino del paese. Tanto meno può farlo un governo socialista, e tutti i sospetti in tal senso dobbiamo respingerli. Per quanto riguarda i nostri contatti con la Repubblica federale tedesca, è universalmente noto che la Cecoslovacchia, nonostante sia un paese confinante con la Rft, solo per ultima essa ha fatto determinati passi per la normalizzazione dei rapporti reciproci, particolarmente in cam-

po economico, mentre altri paesi hanno già regolato i loro rapporti con la Repubblica federale in maggiore o minor misura, senza destare nessuna preoccupazione. Nello stesso tempo rispettiamo e difendiamo gli interessi della Repubblica democratica tedesca quale nostra alleata socialista e facciamo di tutto per rafforzare la sua posizione e la sua autorità in campo internazionale. Fatto questo che viene testimoniato da tutti i discorsi dei massimi rappresentanti cecoslovacchi in questi mesi. Gli accordi che abbiamo stabilito con i paesi socialisti sono un importante fattore di collaborazione, di pace e di sicurezza collettiva. La Cecoslovacchia rispetta pienamente i suoi impegni e il suo sistema di accordi con i paesi socialisti, come testimoniano anche i recenti accordi firmati con la Bulgaria, l'Ungheria e la Romania.

Al pari degli autori della lettera, non permetteremo mai la perdita delle conquiste socialiste e della sicurezza dei popoli dei nostri paesi.

Le manovre del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia sono state una concreta dimostrazione dell'adempimento dei nostri impegni con gli alleati. Abbiamo contribuito al buon risultato delle manovre. Il nostro popolo e i nostri soldati hanno accolto con amicizia le truppe alleate. I nostri massimi rappresentanti, con la loro presenza, hanno dimostrato l'importanza che si annetteva alle manovre. Alcuni dubbi sono sorti nell'opinione pubblica solo dopo che era stato continuamente rinviato il termine della partenza delle truppe dopo la fine delle manovre.

La lettera dei cinque paesi tratta anche di alcuni problemi politici della Cecoslovacchia. Accogliamo con soddisfazione che l'obiettivo della lettera non è quello di intromettersi nei metodi di pianificazione e di direzione dell'economia cecoslovacca o nei nostri provvedimenti indirizzati a un perfezionamento delle strutture economiche e allo sviluppo della democrazia socialista, e che si veda di buon occhio una regolazione tra i cechi e gli slovacchi su sane basi di collaborazione. Condividiamo l'opinione che nell'unità sta la forza interna del siste-

ma socialista. Non mettiamo neppure in dubbio che eliminare il ruolo dirigente del Partito comunista cecoslovacco significherebbe minacciare l'esistenza stessa del socialismo. Proprio per questo è necessario discutere in che cosa consiste attualmente in Cecoslovacchia, e da che cosa dipende, la forza del sistema socialista e il rafforzamento del ruolo dirigente del Partito comunista cecoslovacco. Nel programma d'azione del nostro partito, abbiamo già detto che il Partito comunista cecoslovacco deve condurre una politica che si meriti il ruolo dirigente della nostra società, e siamo certi che questa è una condizione principale per lo sviluppo socialista del paese. Il Partito comunista cecoslovacco fa leva sull'appoggio volontario del popolo e non può realizzare la sua funzione dirigente governando la società, ma servendo fedelmente lo sviluppo libero, progressivo e socialista del nostro paese. Il Partito comunista cecoslovacco non può imporre la sua autorità ma deve conquistarla con le sue azioni. Non può applicare la sua linea politica con decreti e direttive, ma con il lavoro dei membri del partito e la giustezza dei suoi ideali.

Abbiamo già detto nella seduta di maggio del nostro Comitato centrale che anche da noi esistono tendenze a screditare il Partito comunista cecoslovacco, a misconoscere i suoi diritti morali e politici di guidare la società, ma giungere alla conclusione secondo cui la funzione dirigente del Partito comunista cecoslovacco starebbe scomparendo sotto la pressione delle forze controrivoluzionarie, non è assolutamente giusto.

La funzione dirigente del nostro partito ha purtroppo subito gravi danni a causa delle deformazioni degli anni Cinquanta e per la politica condotta dalla vecchia direzione alla cui testa stava Antonín Novotný. Per la responsabilità di questa gente, sono andati approfondendosi una serie di contrasti sociali fra i cechi e gli slovacchi, fra gli intellettuali e gli operai, fra la gioventù e la vecchia generazione. La non conseguente soluzione dei problemi economici ci ha lasciati in condizioni tali da non po-

ter soddisfare una serie di richieste dei lavoratori, con una economia seriamente danneggiata. Sotto la direzione di queste persone, diminuì la fiducia delle masse nel Partito comunista cecoslovacco e si levarono voci di critica e di opposizione. Tutto ciò, però, veniva risolto con provvedimenti amministrativi e di potere, contro le giustificate richieste, contro la critica e infine contro gli sforzi indirizzati a difendere realmente gli interessi del partito e della sua funzione dirigente.

Oggi, qualsiasi tentativo di ritornare ai vecchi metodi troverebbe l'opposizione della stragrande maggioranza dei membri del partito, della classe operaia, dei contadini. Il Partito comunista cecoslovacco, con un passo di questo genere, minaccerebbe la sua stessa funzione dirigente e creerebbe una situazione tale da portare a un conflitto di potere. Con ciò verrebbero realmente minacciate le conquiste socialiste e anche gli interessi comuni del campo socialista. Il Partito comunista cecoslovacco considera importante, in questo momento, per la sicurezza del carattere socialista in Cecoslovacchia, che da nessuna parte si svolgano azioni contro la linea politica, sia da parte delle tendenze di destra anticomuniste, sia da parte delle forze conservatrici che vorrebbero un ritorno alle condizioni precedenti il gennaio, di quelle stesse forze che non sono state capaci di garantire una edificazione del socialismo.

È necessario quindi: 1) distaccare il partito, nel suo insieme, dalle deformazioni del passato, di cui sono responsabili completamente gli uomini della vecchia direzione. Questa gente, a buon diritto, viene chiamata alle proprie responsabilità: 2) preparare il XIV Congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco, che valuterà lo sviluppo della situazione dopo la seduta di gennaio e, in conformità con i principi del socialismo, stabilirà una seria linea politica del Partito comunista cecoslovacco, prenderà una posizione circa la federalizzazione, approverà il nuovo statuto del Partito comunista cecoslovacco, eleggerà il nuovo Comitato centrale affinché questo abbia l'autorità

e la fiducia del partito e di tutta la società; 3) dopo il XIV Congresso, bisognerà prendere delle decisioni per la soluzione dei problemi politici del paese, tra cui si ribadirà il ruolo storico del Partito comunista cecoslovacco alla direzione della Cecoslovacchia, si farà il punto sulla politica estera e interna socialista, si confermerà l'orientamento politico socialista di tutti i partiti e le organizzazioni che fanno parte del Fronte nazionale, si confermerà giuridicamente l'esistenza dei partiti nell'ambito del Fronte nazionale, si impedirà agli elementi anticomunisti e liberali di svolgere un'attività organizzata sotto una pubblica maschera.

Per quanto concerne le "Duemila parole", la presidenza del Partito comunista cecoslovacco, il governo e il Fronte nazionale hanno respinto unanimemente l'appello che invitava ad azioni anarchiche, alla violazione del carattere costituzionale delle nostre riforme politiche. Ed è necessario riconoscere che dopo queste prese di posizione, nella pratica, non è apparso nulla che in conseguenza del manifesto possa avere danneggiato il partito, il Fronte nazionale e lo stato socialista.

Per quanto concerne i mezzi di informazione, anche se delle volte sono apparse delle voci che andavano alquanto lontano dalla politica del partito e dalle tendenze socialiste, sono stati sempre casi singoli, dovuti a delle opinioni personali. Un fattore negativo della nostra realtà sono tuttora le campagne e le ingiustificate posizioni contro singoli dirigenti, compresi alcuni nuovi elementi del Comitato centrale, condotte da posizioni estreme di destra e di sinistra. La Segreteria però ha già preso provvedimenti in merito.

Sappiamo che questa situazione è possibile perché abbiamo soppresso la censura e decretato la libertà di stampa e di informazione. Quello che prima veniva mormorato fra la gente può essere oggi pubblicato. Ma se ci poniamo la domanda: possono, queste espressioni, essere valutate come un'eliminazione della funzione dirigente del Partito comunista cecoslovacco? La risposta è evidentemente: no.

Questa infatti è solo una parte della nostra realtà politica: l'altra è molto più importante: lo sviluppo di una nuova autorità e del prestigio del Partito comunista cecoslovacco per la sua politica democratica, l'aumento dell'attività politica della stragrande maggioranza dei cittadini. Per l'eliminazione della censura e la libertà di parola, parteggia la massima parte dei cittadini di ogni strato sociale e il Partito comunista cecoslovacco vuole dimostrare con ciò di essere capace di dirigere in modo diverso dai sistemi burocratico-polizieschi, già condannati nel passato, ma in primo luogo vuole dirigere con la forza delle idee marxiste-leniniste e la forza del suo programma, con una politica che trovi l'appoggio di tutto il popolo.

Il Partito comunista cecoslovacco potrà vincere la sua lotta solo quando sarà possibile realizzare la linea tattica della seduta di maggio del Comitato centrale e risolvere i problemi che stanno alla base del congresso straordinario, nello spirito del programma d'azione. Consideriamo però tutte le pressioni che tendono a imporre al partito un'altra posizione che sia al di fuori del XIV congresso, come il principale pericolo della funzione dirigente del partito in Cecoslovacchia. Tali pressioni vengono fatte dalle forze estremiste all'interno del paese, di destra e di sinistra, come pure da posizioni conservatrici, settarie e dogmatiche che auspicano un ritorno al passato.

Nel periodo attuale, i partiti fratelli possono, nell'interesse del socialismo, in primo luogo esprimere la fiducia nel Partito comunista cecoslovacco e nella sua politica. Per questo, noi abbiamo proposto l'incontro bilaterale e reciproche consultazioni. Ci rammarichiamo profondamente che tali proposte non siano state prese in considerazione. Non è colpa nostra se la riunione di Varsavia si è svolta senza la nostra presenza. Pensiamo però che la causa comune del socialismo non dipenda dalla continua organizzazione di riunioni. Ci appelliamo alla dichiarazione del governo dell'Urss del 30 ottobre 1956, dove è detto tra l'altro che gli ideali comuni dell'edificazione del socialismo si ba-

sano sui principi dell'internazionalismo proletario, sui rapporti di piena, reciproca parità di diritti, sul rispetto dell'integrità territoriale, sull'indipendenza, sulla sovranità e sulla non intromissione negli affari interni degli altri paesi. Desideriamo che i rapporti non si acutizzino ulteriormente, e vogliamo contribuire a tranquillizzare la situazione a favore del socialismo e dell'unità dei paesi socialisti. Non faremo nulla contro questi principi, ma ci attendiamo però che anche gli altri partiti contribuiscano a questa nostra posizione e comprendano la nostra situazione. Ci auguriamo prossimi incontri bilaterali anche per giudicare la possibilità di una riunione comune dei paesi socialisti per poter discuterne il programma, la composizione, i termini e il luogo dell'incontro.

Praga, 18 luglio 1968

[“La risposta del PC cecoslovacco”, *L'Unità*, 19.7.1968, p. 8]

COMUNICATO CONGIUNTO SULL'INCONTRO DI ČIERNÁ NAD TISOU

Il 29 luglio – 1 agosto 1968 si è tenuto a Čierna nad Tisou l'incontro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus e del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco.

All'incontro hanno preso parte:

da parte del Pcus, il Segretario generale del Comitato centrale del Pcus L.I. Brežnev, i membri dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus G.I. Voronov, A.N. Kosygin, K.T. Mazurov, A.Ja. Pel'se, N.V. Podgornyj, M.A. Suslov, A.N. Šelepín, P.E. Šelest; i candidati a membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus, P.N. Demičev, P.M. Mašerov; i segretari del Comitato centrale del Pcus K.F. Katušev, B.N. Ponomarev;

da parte del Partito comunista cecoslovacco, il Segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco A. Dubček, i membri del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco F. Barbírek, V. Bil'ak,

O. Černík, D. Kolder, F. Kriegel, J. Piller, E. Riigo, J. Smrkovský, I. Špacek, O. Švestka; i candidati a membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco A. Kapek, I. Lenárt, B. Šimon; il presidente della Commissione centrale di controllo M. Jakeš.

Da parte cecoslovacca ha preso parte all'incontro il Presidente della Repubblica socialista cecoslovacca L. Svoboda.

Durante l'incontro si è avuto un ampio, cameratesco scambio di opinioni sulle questioni riguardanti entrambe le parti.

I partecipanti all'incontro si sono scambiati informazioni dettagliate sulla situazione nei rispettivi paesi.

L'incontro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus e del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco è trascorso in un'atmosfera di piena comprensione, di sincerità e di comprensione reciproca ed è stato diretto alla ricerca delle vie per un ulteriore sviluppo e rafforzamento dei tradizionali rapporti di amicizia tra i nostri partiti e i nostri popoli fondati sui principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. Durante le conversazioni entrambe le delegazioni hanno deciso di accordo comune di proporre ai comitati centrali dei partiti comunisti e operai della Bulgaria, dell'Ungheria, della Rdt e della Polonia un incontro cameratesco multilaterale. I partiti fratelli hanno accettato la proposta.

L'incontro dei rappresentanti del Pcb, del Psou, del Psut, del Poup, del Pcus e del Partito comunista cecoslovacco si terrà il 3 agosto circa nella città di Bratislava.

[*Documentazione sui paesi dell'est*, 1968 (IV), 15-16, pp. 1277-1278]

LA DICHIARAZIONE DI BRATISLAVA

Il 3 agosto 1968 a Bratislava ha avuto luogo la conferenza dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai della Repubblica popolare di Bulgaria, della Repubblica popolare ungherese, della Repubblica democratica tedesca, della

Repubblica popolare polacca, dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e della Repubblica socialista cecoslovacca. Alla conferenza hanno partecipato:

per il Partito comunista bulgaro: T. Živkov, Primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro, Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare bulgara; S. Todorov, membro dell'Ufficio politico, Segretario del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro; P. Kubadinski, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro, vicepresidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare bulgara;

per il Partito operaio socialista ungherese: J. Kádár, Primo segretario del Comitato centrale del Posu; J. Fock, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Posu, Presidente del Governo rivoluzionario ungherese degli operai e dei contadini; Z. Komócsin, membro dell'Ufficio politico, Segretario del Comitato centrale del Posu;

per il Partito unificato socialista tedesco: W. Ulbricht, primo segretario del Comitato centrale del Pust, Presidente del Consiglio di stato della Repubblica democratica tedesca; W. Stoph, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pust, Presidente del Consiglio dei ministri della Rdt; H. Mattern, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pust, presidente della Commissione centrale di controllo del partito; G. Mittag, membro dell'Ufficio politico, segretario del Comitato centrale del Pust; H. Axen, membro candidato dell'Ufficio politico, segretario del Comitato centrale del Pust;

per il Partito operaio unificato polacco: W. Gomułka, Primo segretario del Comitato centrale del Poud; J. Cyrankiewicz, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Poud, presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare polacca; Z. Kliszko, membro dell'Ufficio politico, segretario del Comitato centrale del Poup; A. Starewicz, segretario del Comitato centrale del Poup;

per il Partito comunista dell'Unione sovietica: L.I. Brežnev, Segretario generale del Comitato centrale del Pcus; N.V. Podgornyj, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus, presidente del Presidium del Soviet supremo dell'Urss; A.N. Kosygin, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus, presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss; P.E. Šelest, membro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus, Primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista dell'Ucraina; K.F. Katušev, segretario del Comitato centrale del Pcus; B.N. Ponomarev, segretario del Comitato centrale del Pcus;

per il Partito comunista della Cecoslovacchia: A. Dubček, primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco; O. Černík, membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, presidente del Governo della Repubblica socialista cecoslovacca; V. Biľák, membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, Primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista della Slovacchia; I. Lenárt, membro candidato del Presidium, segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco; da parte cecoslovacca era presente pure il Presidente della Cecoslovacchia L. Svoboda.

I rappresentanti dei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti, partendo dal presupposto che la complessa situazione internazionale e le azioni sovversive dell'imperialismo contro la pace e la sicurezza dei popoli e contro la causa del socialismo richiedono una maggiore unità dei paesi del sistema socialista, nonché tenendo conto che lo sviluppo del socialismo pone nuovi compiti, per risolvere i quali è necessaria un'ulteriore unificazione degli sforzi degli stati socialisti, hanno ritenuto necessario convocare l'attuale conferenza di Bratislava.

Nello spirito delle tradizioni che sono andate creandosi, in un'atmosfera di piena sincerità, di rispetto dei principi e di amicizia, i partiti fratelli hanno discusso le questioni attuali della lotta per il socialismo, dell'ulteriore raffor-

zamento della cooperazione socialista e dell'unità del movimento comunista internazionale. Si è avuto uno scambio di opinioni sulle questioni riguardanti la situazione internazionale e sul rafforzamento della lotta contro l'imperialismo. I rappresentanti dei partiti comunisti e operai hanno discusso le vie per il rafforzamento e lo sviluppo della collaborazione fraterna degli stati socialisti.

Negli anni trascorsi dalla sconfitta del fascismo e dall'avvento al potere della classe operaia i popoli dei paesi europei, che si sono posti sulla via del socialismo, hanno registrato vittorie in tutti i campi della vita sociale. In questi anni i partiti, superando le difficoltà e continuamente perfezionando il proprio lavoro, hanno assicurato in ogni paese socialista la creazione di una potente industria, la trasformazione della vita delle campagne, hanno ottenuto l'aumento incessante del benessere popolare e la fioritura delle culture nazionali. Milioni di lavoratori si sono elevati a una vita politica cosciente. Particolari successi nell'edificazione del socialismo e del comunismo ha ottenuto l'Unione sovietica. È incommensurabilmente aumentata l'influenza internazionale degli stati socialisti, la loro funzione nella soluzione delle grandi questioni legate alla politica mondiale. Il sostegno, il rafforzamento e la difesa di queste conquiste, ottenute a prezzo di sforzi eroici, di lavoro pieno d'abnegazione di ogni popolo, è un dovere internazionale di tutti i paesi socialisti. Tale è l'opinione unanime di tutti i partecipanti alla conferenza, che hanno espresso la decisione incrollabile di sviluppare e difendere le conquiste socialiste nei propri paesi e di ottenere nuovi successi nell'edificazione del socialismo.

I partiti fratelli si sono convinti, sulla base dell'esperienza storica, che è possibile andare avanti sulla via del socialismo e del comunismo soltanto attenendosi rigorosamente e in maniera conseguente, alle leggi generali dell'edificazione della società socialista e, in primo luogo, rafforzando la funzione dirigente della classe operaia e della sua avanguardia, il partito comunista. Con ciò, ogni partito fratello, risolgen-

do creativamente le questioni dell'ulteriore sviluppo socialista, tiene conto della particolarità e delle condizioni nazionali.

La fedeltà incrollabile al marxismo-leninismo, l'educazione delle masse popolari nello spirito delle idee del socialismo e dell'internazionalismo proletario, la lotta senza quartiere contro l'ideologia borghese e contro tutte le forze antisocialiste, sono il pegno del successo nel rafforzamento delle posizioni del socialismo e della resistenza alle beghe dell'imperialismo.

I partiti fratelli contrappongono in modo fermo e deciso la propria solidarietà incrollabile e la vigilanza acuta a qualsiasi iniziativa dell'imperialismo e di tutte le forze anticomuniste di indebolire la funzione dirigente della classe operaia e dei partiti comunisti. Essi non permetteranno mai a nessuno di inserire un cuneo tra gli stati socialisti e di minare le basi del sistema socialista. L'amicizia fraterna e l'unità in questo senso rispondono agli interessi vitali dei nostri popoli, costituiscono la base sicura per la soluzione dei compiti sociali, politici ed economici ai quali lavorano i partiti comunisti dei nostri paesi.

I partiti fratelli ritengono proprio dovere di occuparsi incessantemente dell'elevamento dell'attivismo politico della classe operaia, dei contadini, degli intellettuali, di tutti i lavoratori, del multiforme progresso del sistema socialista, all'ulteriore sviluppo della democrazia socialista, del perfezionamento dello stile e dei metodi del lavoro di partito e di stato, in base ai principi del centralismo democratico.

I molteplici compiti di edificazione della società socialista in ognuno dei nostri paesi sono più facilmente risolvibili mediante l'aiuto e il sostegno reciproci.

I legami fraterni ampliano e moltiplicano le possibilità di ogni paese del socialismo. I partecipanti alla conferenza hanno espresso la loro ferma intenzione di fare tutto quanto dipende da loro per l'approfondimento della multiforme collaborazione dei propri paesi sulla base dei principi dell'uguaglianza, del rispetto della sovranità e dell'indipendenza nazionale, del-

l'integrità territoriale, dell'aiuto fraterno e della solidarietà.

I partiti comunisti e operai conferiscono un'importanza fondamentale al fatto che, servendosi in maniera effettiva delle immense ricchezze naturali dei nostri paesi, adottando le modernissime conquiste della scienza e della tecnica e perfezionando le forme e i metodi dell'economia socialista si possa ottenere un ulteriore sviluppo dell'economia e l'elevazione del benessere materiale dei lavoratori. La strada concreta per conseguire questi nobili risultati è lo sviluppo della collaborazione economica dei paesi socialisti su base bilaterale e multilaterale. Un'importanza sempre maggiore acquista il perfezionamento dell'attività del Comecon e lo sviluppo della cooperazione e della specializzazione della produzione dei paesi del socialismo, che permette di sfruttare in maniera più completa i vantaggi della suddivisione mondiale del lavoro.

In questo senso è stata riconfermata l'attualità di una prossima conferenza economica ad altissimo livello.

I partecipanti alla conferenza ritengono proprio dovere rivolgere l'attenzione dei popoli sul fatto che, come risultato della politica aggressiva dell'imperialismo, l'atmosfera internazionale rimane complessa e gravida di pericoli. In queste condizioni i partiti fratelli dei paesi socialisti, partendo dagli interessi della lotta per il rafforzamento della pace mondiale e della sicurezza dei popoli, dall'organizzazione della resistenza decisiva alla politica aggressiva dell'imperialismo e dall'affermazione dei principi della coesistenza pacifica tra stati con diversi sistemi sociali, riconfermano di essere pronti a concordare e coordinare le proprie azioni sull'arena internazionale.

La classe operaia, i contadini, gli intellettuali, tutti i lavoratori desiderano la pace e la tranquillità per i propri paesi, per tutti i popoli della terra. I paesi socialisti hanno fatto, fanno e faranno quanto è possibile affinché queste sacre speranze dei popoli siano realizzate. I nostri partiti dichiarano che anche in futuro colla-

boreranno alla soluzione di questo nobile compito con tutti i partiti comunisti e operai e con tutte le forze progressiste del mondo nella lotta per la pace, la libertà, l'indipendenza e il progresso sociale. I partiti comunisti e operai della Bulgaria, dell'Ungheria, della Repubblica democratica tedesca, della Polonia, dell'Unione sovietica e della Cecoslovacchia confermano solennemente la loro incrollabile decisione di sostenere anche in futuro l'eroico popolo vietnamita e di offrirgli l'aiuto necessario nella giusta lotta contro l'intervento americano. Noi siamo anche preoccupati dal fatto che la situazione nel vicino oriente, in conseguenza della politica aggressiva dei circoli dirigenti israeliani, continua a rimanere tesa. I nostri partiti continueranno a fare quanto è possibile per liquidare le conseguenze dell'aggressione israeliana, sulla base della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle nazioni unite del 22 novembre 1967, e per l'evacuazione delle truppe israeliane dalle terre arabe occupate.

Esaminando la situazione in Europa, i partecipanti alla conferenza notano che l'attivizzazione delle forze del revanscismo, del militarismo e del neonazismo nella Germania occidentale tocca direttamente la sicurezza degli stati socialisti e crea una minaccia alla causa della pace. Noi continueremo anche in futuro ad attuare nelle questioni europee una politica concordata, che risponda agli interessi generali dei paesi socialisti e agli interessi della sicurezza europea e a respingere ogni tentativo di rivedere i risultati della seconda guerra mondiale e di violare i confini costituiti in Europa; noi continueremo a insistere sull'invalidità totale della convenzione di Monaco; noiosterremo decisamente la Repubblica democratica tedesca, stato socialista dei lavoratori tedeschi che difendono la causa della pace; noi continueremo a fornire un sostegno costante al Partito comunista tedesco e a tutte le forze che lottano contro il militarismo e il revanscismo, per il progresso democratico. I partiti comunisti dei paesi socialisti esprimono la loro decisione di garantire la sicurezza europea e riafferma-

no i principi della dichiarazione di Bucarest e della dichiarazione della conferenza dei partiti comunisti e operai di Karlový Vary. Essi sono pronti a fare tutto il necessario per convocare il congresso dei popoli dell'Europa in difesa della pace nel nostro continente. Impedire che si violi la pace europea ha un'importanza decisiva per il mantenimento della pace in tutto il mondo. Al raggiungimento di questi obiettivi, che investono gli interessi di tutti i popoli, verranno dedicati i nostri sforzi.

Oggi che le forze imperialistiche degli Usa, della Rft e degli altri paesi manifestano la propria aggressività, tentando in tutti i modi di indebolire la collaborazione socialista, i rappresentanti dei partiti fratelli ritengono necessario sottolineare ancora una volta il significato particolare del Patto di Varsavia. Questo Patto, concluso dagli stati socialisti come risposta all'entrata della Germania occidentale revanscista nel blocco imperialistico e aggressivo della Nato, era e rimane un fattore decisivo della pace e della sicurezza dei popoli dell'Europa. Esso è un ostacolo invalicabile per tutti coloro che vorrebbero rivedere i risultati della seconda guerra mondiale. Esso difende efficacemente le conquiste del socialismo, la sovranità e l'indipendenza degli stati fratelli. Esso è diretto al rafforzamento della sicurezza europea e al mantenimento della pace mondiale.

La situazione attuale richiede da noi sforzi incessanti per elevare la capacità difensiva di ogni stato socialista e di tutta la comunità socialista per il rafforzamento della collaborazione politica e militare nell'organizzazione del Patto di Varsavia.

I partecipanti alla conferenza ritengono proprio dovere di lottare in maniera conseguente per il rafforzamento dell'unità del movimento comunista internazionale. Essi rilevano che negli ultimi tempi è stato compiuto un notevole lavoro per la preparazione della nuova conferenza internazionale dei partiti comunisti e operai. I partiti fratelli apprezzano altamente questo lavoro ed esprimono la loro convinzione che la prossima conferenza sarà coronata dal

successo e apporterà un importante contributo alla causa del consolidamento di tutte le forze rivoluzionarie contemporanee.

Noi siamo pienamente fiduciosi nel fatto che la concezione unitaria marxista-leninista, la funzione dei partiti comunisti e operai come avanguardia e forza dirigente della società e i fondamenti socialisti dell'economia dei nostri stati serviranno anche nel futuro come fattori attivi per l'ulteriore unità dei paesi socialisti e per l'unità delle loro azioni nella lotta per i grandi obiettivi comuni.

I partiti partecipanti alla conferenza di Bratislava sottoscrivono l'attuale dichiarazione, convinti profondamente del fatto che le posizioni e i punti di vista in essa espressi rispondono agli interessi di tutti i paesi fratelli e dei partiti, alla causa dell'incrollabile amicizia dei popoli dei nostri paesi, agli interessi della pace, della democrazia, dell'indipendenza nazionale e del socialismo.

[*Documentazione sui paesi dell'est*, 1968 (IV), 15-16, pp. 1279-1286]

LA "LETTERA D'INVITO" DI BRATISLAVA

Egregio Leonid Il'ič [Brežnev],
consapevoli della grave responsabilità che ci assumiamo, ci rivolgiamo a Lei con la seguente dichiarazione.

Il nostro processo democratico iniziato a gennaio, fondamentalmente positivo, la correzione degli errori e delle insufficienze del passato e l'intera guida politica della società, stanno via via scivolando dalle mani del Comitato centrale del partito. La stampa, la radio e la televisione, che si trovano in pratica nelle mani delle forze di destra, hanno a tal punto influenzato l'opinione pubblica che, senza che la società si opponga, iniziano a prendere parte alla vita politica del nostro paese elementi ostili. Alimentano le ondate di nazionalismo e sciovinismo e fomentano la psicosi anticomunista e antisovietica.

Il nostro collettivo – la direzione del partito – ha commesso una serie di errori. Non abbia-

mo saputo difendere e mettere in funzione adeguatamente le norme marxiste-leniniste della vita di partito, soprattutto per quanto riguarda i principi del centralismo democratico. La direzione del partito non è più in grado di difendersi dagli attacchi contro il socialismo, non è in grado di organizzare contro le forze di destra una resistenza né ideologica né politica. La stessa esistenza del socialismo nel nostro paese è minacciata.

Gli strumenti politici e gli strumenti di governo sono nel nostro paese già in una certa misura paralizzati. Le forze di destra hanno creato condizioni favorevoli per un colpo di stato controrivoluzionario.

In questa situazione difficile ci rivolgiamo a voi, comunisti sovietici, rappresentanti guida del Pcus e dell'Urss, chiedendovi di fornirci un aiuto e un sostegno reali con tutti i mezzi a vostra disposizione. Solo con il vostro aiuto si può salvare la Cecoslovacchia dall'incombente pericolo della controrivoluzione.

Ci rendiamo conto che per il Pcus e per l'Urss questo passo estremo in difesa del socialismo in Cecoslovacchia è tutt'altro che semplice. Per questo lotteremo con tutte le forze anche con i nostri mezzi. Ma nel caso in cui le nostre forze e possibilità si esaurissero o non ottenessero i risultati sperati, considerate questa nostra dichiarazione come un appello urgente e una richiesta di azione e di aiuto generale da parte vostra.

Tenendo conto della complessità e della pericolosità dell'evoluzione degli avvenimenti nel nostro paese vi chiediamo il massimo riserbo riguardo alla nostra dichiarazione, per questo motivo ci rivolgiamo direttamente a lei in russo.

Alois Indra, Drahomír Kolder, Antonín Kapek, Oldřich Švestka, Vasil Biľak

[E. Janáček – M. Michálková, "Příběh zvacího dopisu", *Soudobé dějiny*, 1994 (I), 1, pp. 87-101 (il testo dell'originale russo è a p. 94)]

LA CONVERSAZIONE TELEFONICA TRA BREŽNEV E DUBČEK DEL 13 AGOSTO 1968

*Inizio della conversazione: 17.35;
fine della conversazione: 18.55*

LEONID IL'IČ BREŽNEV Aleksandr Stepanovič, ho urgente necessità di parlarti. Ti ho telefonato stamattina presto, poi nel pomeriggio, ma tu eri sempre a Karlovy Vary, poi mi hai telefonato tu, ma in quel momento ero a un colloquio con i compagni. Ora sono tornato e mi hanno detto che da voi è in corso il presidium, quindi dimmi se ti disturbo troppo con questa telefonata.

ALEKSANDR STEPANOVIČ DUBČEK No, si figuri, i compagni mi avevano avvertito che voleva parlarmi. Sono appena tornato da Karlovy Vary. Abbiamo avuto un incontro con il compagno Ulbricht.

BREŽNEV Come è andato l'incontro?

DUBČEK Penso che sia andato bene. Il compagno Ulbricht e i compagni che erano con lui sono tornati oggi nella Ddr, li ho appena accompagnati.

BREŽNEV Abbiamo poco tempo, consentimi perciò di venire subito al dunque. Ancora una volta mi rivolgo a te con inquietudine a proposito dei mass media del tuo paese che non solo informano in modo non corretto circa i nostri incontri a Čierna nad Tisou e Bratislava, ma intensificano gli attacchi contro le forze sane, diffondono l'antisovietismo e le idee antisocialiste. D'altronde, qui non si tratta di aggressioni isolate, ma di una campagna organizzata e, a giudicare dal contenuto dei materiali, questi organi di stampa fungono da portavoce delle forze antisocialiste di destra. Al Politbjuro ci siamo scambiati le opinioni e siamo tutti arrivati alla conclusione che ci sono tutte le condizioni per considerare la situazione in corso come violazione dell'accordo raggiunto a Čierna nad Tisou. Mi riferisco all'accordo intercorso tra noi due nel dialogo a quattr'occhi, così come all'accordo che abbiamo raggiunto durante gli incontri quattro a quattro e all'accordo che ha avuto luogo tra il Politbjuro del nostro

partito e il presidium del Comitato centrale del vostro partito.

DUBČEK Le ho già detto quali misure stiamo assumendo per porre fine alle manifestazioni antisovietiche e antisocialiste dei mass media. Le ho già detto quali misure intendiamo prendere e secondo quale ordine le eseguiremo. Ma già allora le avevo detto che non sarebbe stato possibile farlo in un giorno. Ci occorre tempo per mettere tutto in atto. Non possiamo riportare l'ordine nel lavoro dei mass media in due-tre giorni.

BREŽNEV È vero, Saša, e noi vi avevamo avvisati già allora che le forze di destra difficilmente avrebbero abbandonato le loro posizioni e che, ovviamente, non sarebbe stato possibile realizzarlo in due-tre giorni, ma sono passati molto più di due-tre giorni, e il successo del vostro lavoro in questa direzione dipende da quanto siano risolte le misure che prenderete per il ripristino dell'ordine nei mass media. Certamente, se la direzione del Pcc e il governo della Repubblica socialista cecoslovacca proseguiranno ad attuare una politica di non interferenza, questi processi andranno avanti, non è possibile venirne a capo con una politica di non interferenza. Sono indispensabili misure concrete. Ci siamo già accordati concretamente sulla responsabilità di Pelikán in questa situazione e sul fatto che occorre assolutamente rimuovere Pelikán. Questo sarà il primo passo per ristabilire l'ordine nei mass media.

DUBČEK Leonid Il'ič, di tali questioni ci siamo occupati e continuiamo ad occuparci. Al compagno Černík ho detto quali misure occorre prendere e al compagno Lenárt ho assegnato il compito di prendere tutte le misure necessarie. Per quanto è a mia conoscenza negli ultimi tempi non ci sono stati attacchi contro il Pcus, contro l'Unione sovietica e contro i paesi socialisti.

BREŽNEV Come puoi dire così quando tutti giornali, nessuno escluso (Literární listy, Mladá fronta, Reportér, Práce) pubblicano ogni giorno articoli antisovietici e contro il partito.

DUBČEK Questo avveniva prima di Bratislava.

Dopo Bratislava non si è più verificato.

BREŽNEV Come puoi dire solo prima di Bratislava? Ma se l'8 agosto Literární listy ha pubblicato l'articolo Da Varsavia a Bratislava che è un vero e proprio attacco ostile contro il Pcus, l'Urss e contro tutti i paesi socialisti fratelli. E l'8 agosto è già dopo Bratislava.

DUBČEK Questo è un caso isolato. Non ne conosco altri. Gli altri sono apparsi prima di Bratislava. Ora prenderemo le misure contro questo articolo.

BREŽNEV Non sono d'accordo, Saša. Negli ultimi due-tre giorni i quotidiani che ho citato prima hanno perseverato nella pubblicazione di materiali a carattere diffamatorio all'indirizzo dell'Unione sovietica e degli altri paesi fratelli. I miei compagni del Politbjuro insistono affinché vi venga inviata da parte nostra una relazione urgente a questo proposito, una nota diplomatica, e non posso contrastare la decisione dei compagni rispetto a questa nota. Volevo però, prima che ti venga inviata la nota a questo proposito, parlare privatamente con te.

DUBČEK C'è stata una riunione con i lavoratori della stampa. In quella sede sono state giudicate scorrette le azioni dei giornalisti di quelle testate di cui parlava prima ed è stata presa la decisione di far cessare gli interventi polemici.

BREŽNEV Saša, il punto non è se c'è stata o meno la riunione dei lavoratori della stampa. I nostri accordi non riguardavano una riunione. Noi ci eravamo accordati sul fatto che tutti i mass media (stampa, radio e televisione) sarebbero stati messi sotto il controllo del Comitato centrale del Pcc e del governo, e che dopo Bratislava sarebbero cessate tutte le pubblicazioni antisovietiche e antisocialiste. Noi, da parte nostra, in Unione sovietica ci atteniamo esclusivamente a questi accordi e non diamo adito a nessun tipo di polemica. Per quanto riguarda invece i mass media cecoslovacchi, stanno proseguendo senza ostacoli ad attaccare il Pcus, l'Unione sovietica e sono arrivati al punto di attaccare i dirigenti del nostro partito. C'è già chi ci ha definito stalinisti e cose simili. A che gioco stiamo giocando, rispondi!

DUBČEK [Tace]

BREŽNEV Penso che sia giusto dirti che per ora non vediamo nessuna iniziativa da parte del presidium del Comitato centrale per la messa in pratica degli impegni assunti a questo proposito. Ti devo dire sinceramente, Saša, che l'eccessivo ritardo nella realizzazione degli impegni rappresenta di fatto nient'altro che un vero inganno e un autentico sabotaggio delle decisioni prese di comune accordo. Questo atteggiamento nei confronti degli impegni presi crea una nuova situazione e ci spinge a valutare in modo diverso la vostra dichiarazione. E contestualmente a prendere nuove decisioni autonome che possano difendere sia il Pcc che le ragioni del socialismo in Cecoslovacchia.

DUBČEK Vorrei soltanto dirle, compagno Brežnev, che stiamo lavorando in questa direzione. Se lei potesse essere qui tra noi potrebbe vedere con quale sforzo stiamo lavorando in questo senso. Ma è una questione delicata e non possiamo risolverla in due-tre giorni come le ho già detto. Abbiamo bisogno di tempo.

BREŽNEV Io invece ti devo dire, Aleksandr Stepanovič, che nemmeno noi possiamo sopportare a lungo e che non dovrete costringerci ad aprire una polemica con i vostri mass media e a rispondere a tutti gli articoli e le azioni che vengono consentite ora in Cecoslovacchia contro il nostro paese, contro il nostro partito, contro tutti i partiti socialisti fratelli.

Durante le trattative non vi abbiamo obbligati ad acconsentire a nulla. Avete preso autonomamente l'impegno di riportare l'ordine nei mass media. E una promessa va mantenuta. Va bene, forse posso essere d'accordo con te che per rimettere ordine in questo settore ci sia bisogno di tempo. Ma come pensate di risolvere la questione dei quadri? Va detto che anche in questo senso abbiamo concordato un patto preciso e precisi limiti di tempo per la sua realizzazione.

DUBČEK Vorrei solo dirle, compagno Brežnev, che si tratta di questioni estremamente delicate e non è possibile risolverle così come crede lei.

BREŽNEV Capisco che si tratta di questioni de-

licate. Chiedo solo che siano risolte così come abbiamo concordato a Čierna nad Tisou. Quanto fosse complicata la risoluzione di tali questioni era chiaro anche a voi, a Černík, a Smrkovský, a Svoboda quando ci siamo incontrati quattro a quattro. Ma all'epoca voi, con molta semplicità e in piena autonomia, senza nessuna costrizione da parte nostra, avete tirato fuori tali questioni e avete promesso di risolverle nel più breve tempo possibile.

DUBČEK Le ho già detto, compagno Brežnev, che è una questione delicata, per risolvere la quale serve convocare il plenum. Ma per riunirlo e risolvere la questione è necessaria la debita preparazione. Mi devo consigliare con i compagni su come risolvere al meglio tale questione.

BREŽNEV Ma all'epoca, a Čierna nad Tisou, erano presenti tutti i vostri compagni e non penso che lei abbia preso tutti quegli impegni senza prima consultarvi tra di voi. Gli impegni li abbiamo stipulati noi due da amici, ci siamo stretti la mano, ci siamo detti che la questione era decisa e che in brevissimo tempo l'avreste risolta.

DUBČEK Io non ho promesso di risolvere la questione in due-tre giorni. Abbiamo bisogno di un'adeguata preparazione per risolvere al meglio la questione.

BREŽNEV Ma non è possibile risolvere questi problemi all'infinito, Saša. Quando hai preparato lo scorso presidium, io e te abbiamo avuto una conversazione. In particolare abbiamo parlato dei problemi relativi ai quadri. Mi riferisco alla nostra conversazione del 9 agosto. Quel giorno mi hai detto che non eri pronto per il presidium, ma che avresti affrontato e risolto quelle questioni al presidium successivo. Ora mi dici che oggi ci sarà il presidium. Affronterai queste questioni al presidium di oggi o no?

DUBČEK Solo il plenum del Comitato centrale può affrontare tali questioni.

BREŽNEV Va bene. Tu mi hai anche detto che il plenum si terrà nel corso dei prossimi dieci giorni.

DUBČEK Sì, pensiamo di tenere il plenum entro

fine mese. Ma può darsi anche che lo terremoto solo a inizio settembre.

BREŽNEV Ma durante questo plenum affronterai la questione dei quadri? Le risolverai in modo positivo, secondo gli accordi di Čierna nad Tisou?

DUBČEK [Dà una risposta evasiva nel senso che sarà come deciderà il plenum]

BREŽNEV Ecco il nodo del problema. Il nostro e il vostro problema. Ti parlo onestamente, quando io e voi abbiamo parlato a Čierna nad Tisou, pensavo di avere a che fare con l'organo dirigente del partito, con l'organo che ha i pieni poteri. E tutto ciò che ci avete promesso, l'abbiamo preso per oro colato e vi abbiamo creduto in tutto così come si fa tra amici. Personalmente, Saša, non riesco proprio a capire per quale motivo tu rimandi la decisione di tali questioni fino al nuovo plenum, al plenum straordinario. Noi riteniamo che al presidium di oggi si possano risolvere le questioni dei quadri e, credimi, si possono risolvere senza grandi perdite. Se queste questioni tu le porrai al presidium di oggi, è ancora possibile – ma è l'ultima possibilità – salvare la situazione senza grandi costi, senza grandi perdite. Sarebbe peggio se queste perdite dovessero essere cospicue.

DUBČEK [Insiste di nuovo sul fatto che le questioni saranno decise dal plenum]

BREŽNEV Se capisco bene quello che dici, tu non hai intenzione di affrontare tali questioni nemmeno oggi. Ti voglio fare una domanda diretta, Saša, che cosa hai in mente? In questo modo ci stai ingannando! Non posso far altro che considerarlo un inganno.

DUBČEK Leonid Il'ič, se lei vedesse come stiamo preparando queste questioni al presidium, non parlerebbe così. Abbiamo promesso di risolvere i problemi e stiamo prendendo tutte le misure per risolverli nel modo giusto.

BREŽNEV Saša, io non sto parlando solo a nome personale. Il Politbjuro mi ha incaricato di parlarti e di chiederti concretamente se oggi risolverai la questione dei quadri oppure no.

DUBČEK [Si sottrae da una risposta diretta, rimandando al concetto che non è possibile ri-

solvere immediatamente le questioni dei quadri, che si tratta di un problema grande e complicato e che, come ha già detto, sono questioni di competenza del plenum].

BREŽNEV I miei compagni sono interessati a sapere e ti chiedo di dirmi, affinché possa trasmetterlo ai membri del nostro Politbjuro, quali questioni pensate di affrontare al presidium di oggi del Comitato centrale?

DUBČEK [Elenca le questioni e dice che sarà esaminata la questione della suddivisione del Ministero degli interni così come dagli accordi di Čierna nad Tisou].

BREŽNEV E come verrà risolta tale questione? Così come abbiamo deciso? Ti voglio ricordare, ma so che lo sai da solo, che quando è stata sollevata questa questione, tu ti sei rivolto a Černík. E Černík ti ha detto che la questione era già risolta, che era pronta la candidatura per la seconda carica e che nel corso di cinque giorni avrebbero trasmesso la faccenda a Smrkovský. Allora ti sei rivolto a Smrkovský e lui ha detto che non appena Černík avesse inviato il documento, la vostra Assemblea nazionale avrebbe risolto la questione nel giro di cinque giorni.

DUBČEK Sì, allora a Čierna nad Tisou si era detto così, ma adesso la situazione è profondamente cambiata. Da noi è in corso un processo di federalizzazione. Ci sarà la federazione della Slovacchia e la federazione dei Paesi cechi. E non è possibile risolvere tale questione da parte di un solo ordine direttivo, valido per tutto il paese fino a quando la Slovacchia e i Paesi cechi separatamente, ciascuna per conto proprio, non avrà preso le decisioni necessarie. Per questo oggi al presidium possiamo risolvere la faccenda solo dando al governo e al ministro l'incarico di preparare le prospettive necessarie per prendere in seguito la decisione finale.

BREŽNEV Quando?

DUBČEK A ottobre, verso la fine di ottobre.

BREŽNEV Che ti posso dire, Saša, se non che questo è un ennesimo inganno? È l'ennesima dimostrazione del fatto che ci state ingannando, non posso che definirlo così e sarò con te assolutamente sincero. Se non sarete in grado di

risolvere tale questione, mi sembra di poter dedurre che il vostro presidium abbia perso tutto il suo potere.

DUBČEK Io non ci vedo nessun inganno, perché stiamo facendo di tutto per rispettare gli impegni presi. Ma dobbiamo rispettarli nel modo in cui è possibile date le attuali circostanze.

BREŽNEV Ma tu capisci che queste circostanze, questo modo di adempiere agli impegni presi a Čierna nad Tisou, porranno in essere una situazione completamente nuova, e non possiamo fare altro che tenerla in considerazione, e ci costringerà sicuramente a rivalutare le circostanze e ad assumere nuove misure autonome.

DUBČEK Compagno Brežnev, prenda tutte le misure che il vostro Politbjuro del Comitato centrale ritiene necessarie.

BREŽNEV Ma se mi rispondi così, devo dirti, Saša che la tua dichiarazione è poco seria.

DUBČEK Non posso rispondere altrimenti. Lavoriamo con impegno per adempiere agli impegni. Ma in queste condizioni in dieci giorni o una settimana non ne verremo a capo. Non possiamo fare di più di quanto abbiamo fatto. Abbiamo di fronte un compito enorme e non possiamo portarlo a termine in 10-15 giorni. Come sarebbe possibile realizzarlo in così poco tempo? Non posso assumermi la responsabilità di fare tutto in 5-7 giorni, è un processo complicato che impegna tutto il partito, impegna tutto il paese, impegna tutta la nazione. E il partito deve venire a capo di questo processo, guidare la nazione verso l'edificazione del socialismo. Questo è il nostro dovere, questo è il nostro impegno, ma non è possibile farlo nel breve tempo che lei ci sta suggerendo, compagno Brežnev. Con tutta la responsabilità del caso le dico che se ci ritenete degli ingannatori, allora dovete prendere tutte le misure che il vostro Politbjuro ritiene necessarie.

BREŽNEV Saša, capisco che tu sia nervoso, capisco che la situazione per te è difficile. Ma cerca di capire che ti sto parlando da amico, voglio solo il tuo bene. Se ricordi la conversazione tra noi due e quella quattro a quattro, quando ave-

te avanzato le vostre controproposte per il ristabilimento dell'ordine nei mass media, allora ricorderai che non foste voi, ma noi a dirvi che era una faccenda complicata, che per riprendere possesso dei mass media ci sarebbe voluto del tempo, perché le forze di destra si sono infiltrate ovunque, letteralmente ovunque. In tutti i mass media e gli organi di informazione ci sono esponenti di destra che dirigono la faccenda tramite Pelikán, Císař, Kriegel e altri furfanti. Ma voi, allora, a Čierna nad Tisou ci avete detto che avreste risolto il problema, che il nostro aiuto non vi serviva. A quel punto ci siamo accordati definitivamente che dopo Bratislava avremmo posto fine a qualsiasi tipo di polemica. Capisco che sei in difficoltà, ma quello che non riesco a capire è perché non state facendo nulla per superare queste difficoltà. Torniamo per esempio a parlare della questione dei quadri. Per risolvere questo problema non credo che occorra del tempo. Per risolverlo basta il primo presidium. E va detto che anche voi, allora, senza la nostra costrizione, in completa autonomia, ci avete dichiarato che avreste risolto questa faccenda nel più breve tempo possibile.

DUBČEK Non posso risolvere questa faccenda da solo. Non è così semplice, compagno Brežnev, risolverla.

BREŽNEV Be', sarebbe stato meglio farlo presente a Čierna nad Tisou, visto che non è possibile dire che si sono svolte delle conversazioni irresponsabili a livello dei due più importanti organi alla guida del partito. Se era chiaro che la questione era di difficile soluzione, non avreste dovuto dire con tanta irresponsabilità il contrario. È questo che penso. È difficile comunicarvi, Saša, quanto irritato io sia per ciò che stai facendo adesso. Stiamo parlando di questioni importanti, di questioni di rilevanza enorme, di questioni che decideranno il destino non solo del partito comunista della Cecoslovacchia, ma anche il destino di tutto il campo socialista. Non ho niente di nuovo da chiederti, non ti sto ponendo nessuna nuova questione. Voglio solo sentire la tua parola d'onore su quan-

do pensi di adempiere agli impegni assunti con noi all'incontro di Čierna nad Tisou. Capisci da solo che non è possibile comportarsi così: due partiti fratelli si incontrano, prendono una decisione, e solo dieci giorni dopo una delle parti ha cambiato registro.

DUBČEK Non si tratta di un cambiamento di registro, ma di una faccenda delicata che esige ulteriore tempo per l'adempimento degli impegni assunti.

BREŽNEV Bene, Saša, permettimi a questo punto di farti un'altra domanda diretta ed esplicita. Sei personalmente nelle condizioni di adempiere agli impegni assunti a Čierna nad Tisou?

DUBČEK Ci sarà il plenum, Leonid Il'ič, il plenum deciderà tutto.

BREŽNEV Quando è che ci sarà il plenum?

DUBČEK Penso che lo decideremo oggi al presidium. Penso che convocheremo il plenum entro la fine di questo mese. Ma non posso dirle una data precisa, perché se poi non dovesse essere quella, qualora il presidium ne scegliesse un'altra, lei mi accuserebbe di nuovo di aver parlato di una data fasulla. Per me la situazione è molto difficile, compagno Brežnev, devo ancora affrontare il congresso e non mi sono ancora minimamente preparato.

BREŽNEV Questo è un discorso completamente diverso. A proposito, già che ci siamo, permettimi di dirti la mia personale opinione a questo riguardo. Ho preso parte a molti congressi, e ne ho già guidato uno come primo segretario del nostro partito. Non riesco proprio a capacitar-mi di come si possa allestire un congresso in così poco tempo. In fin dei conti un congresso decide molte questioni nella vita di un partito, occorre prepararlo in modo serio, senza fretta. Mi stupisco persino del fatto che tu possa pensare di preparare un congresso in così poco tempo. Ma, come si dice, questo è affare vostro. Non riguarda la nostra conversazione.

DUBČEK Sì, è vero. Ma, tenuto presente lo stato reale dei fatti, lavoriamo giorno e notte alla preparazione del congresso. Abbiamo il Programma d'azione, il progetto dello statuto del partito

e le questioni relative ai quadri dirigenti. In generale penso che faremo in tempo a preparare il congresso.

BREŽNEV Torniamo al tema della nostra conversazione. Non so se potrai far presente ai compagni del presidium la nostra conversazione, l'inquietudine per la situazione in corso che ti ho manifestato.

DUBČEK Sicuramente informerò immediatamente i compagni Černík e Smrkovský.

BREŽNEV Sì, è giusto, va detto a Černík e Smrkovský, ma io, Saša, penso che anche gli altri compagni sono membri paritari del presidium e occorre far loro presente la mia telefonata. Ti devo dire, Saša, che loro ti vogliono molto bene e possono esserti di grande aiuto, sono tuoi amici veri, sia per quanto riguarda il lavoro passato – prima del plenum di gennaio – sia per la realizzazione del plenum di gennaio, e se vuoi saperlo, loro possono aiutarti meglio di Černík e Smrkovský.

DUBČEK Il presidium ha un altro ordine del giorno, ma farò il possibile per dire a tutti i compagni di questa conversazione.

BREŽNEV Saša, se ho capito bene al presidium di oggi non affronterai nessuna delle questioni su cui ci siamo accordati a Čierna nad Tisou.

DUBČEK Solo quella riguardante il Ministero degli interni.

BREŽNEV Da quello che ho capito voi risolverete però anche tale questione in modo diverso, in modo assolutamente diverso, da quanto stabilito a Čierna nad Tisou.

DUBČEK [Con evidente irritazione ripete quanto già detto a proposito delle difficoltà legate alla risoluzione di quelle questioni]

BREŽNEV Aleksandr Stepanovič, mi rincresce che usi con me un tono così irritato. Quando si ha a che fare con questioni vitali non posso salvare la situazione le emozioni. In questo momento serve buonsenso, giudizio, volontà. Le emozioni, al contrario, non sono di nessun aiuto.

DUBČEK Io preferirei abbandonare tutto e tornare al mio vecchio lavoro. Perché sono irritato? Perché noi ci diamo da fare, lavoriamo, fac-

ciamo tutto il possibile per rispettare gli impegni presi a Čierna nad Tisou, ma lei non fa altro che accusarci. Questa è già la seconda conversazione in cui mi accusa di non fare nulla e che la sto ingannando, che non voglio risolvere le questioni su cui ci siamo accordati.

BREŽNEV Saša, vorrei crederti, ma cerca di capirmi. Ciò che più di tutto mi inquieta è il fatto che voi non avete ancor rimosso dalle loro funzioni i tre su cui ci siamo accordati. Questa è una faccenda molto delicata. Se siete sinceramente convinti che bisogna rimuovere Čisai, Kriegel e Pelikán, e che va fatto, io sono allora profondamente persuaso che, se tale vostro convincimento è sincero, potete farlo in modo rapido e semplice.

DUBČEK Su quali basi pensa che questo possa essere fatto velocemente?

BREŽNEV Le basi ti sono state fatte presenti a Čierna nad Tisou. Non mi sto nemmeno riferendo alle cose che non sono state verbalizzate: il nostro incontro uno a uno o il nostro incontro quattro a quattro, mi riferisco persino alle sedute plenarie quando c'eravamo tutti. Prendi lo stenogramma del mio intervento alla seduta plenaria. Lì troverai tutti i nostri punti di vista. Lo abbiamo detto dritto negli occhi a Kriegel chi è e cosa rappresenta. Lo abbiamo detto apertamente nella sessione plenaria. Quali altre basi ti occorrono, Saša? Bene, tu dici che non puoi risolvere questi problemi al presidium, che occorre convocare il plenum ordinario. Ma dalle tue risposte, perdonami, non ho capito se questi problemi li affronterai al plenum oppure no?

DUBČEK Al plenum ordinario verrà eletto un altro primo segretario del Comitato centrale del Pcc.

BREŽNEV Non esagerare, Saša, questo genere di affermazioni è inutile. Io non so perché mi stai parlando così, forse non sei a tuo agio a parlar-mi in modo più aperto, forse c'è qualcuno che ti tiene in pugno. A questo punto facciamo così, dopo il presidium verrà da te il compagno Červonenko e con lui entrerai maggiormente nei dettagli su quando e come intendi risolvere le

questioni su cui ci siamo accordati all'incontro di Čierna nad Tisou.

DUBČEK Non posso aggiungere altro. Ho già detto tutto, compagno Brežnev, e al compagno Červonenko non posso dire nulla di più.

BREŽNEV Lasciami allora chiederti se risolverai o no tali questioni al plenum.

DUBČEK E chi ha detto che non lo farò?

BREŽNEV Stai di nuovo evitando una risposta diretta, non vuoi dirmi se lo farai o non lo farai?

DUBČEK La volta scorsa le ho detto tutto e ora posso soltanto ripetere quanto detto in precedenza, che convocheremo il plenum, che organizzeremo il plenum e che per farlo ci occorre tempo. Se lei pensa che vi stiamo ingannando, prendete le misure che ritenete opportune. Questo è affare vostro.

BREŽNEV Vedi, Saša, le misure che riterremo opportune, noi le prenderemo sicuramente. E dici bene che è affare nostro. Visto, però, che non è solo affare nostro, ma che è un affare generale, sarebbe più facile prendere delle misure se tu e i tuoi compagni foste più sinceri e diceste quali sono le misure che vi aspettate da noi.

DUBČEK Noi possiamo risolvere tutto con le nostre forze, ma se voi ritenete che occorre prendere delle misure concrete, prego, prendetele pure.

BREŽNEV Io però non ti sto chiedendo perché non hai risolto questo o quel problema, ti sto chiedendo un'altra cosa, Saša, quando pensi di risolvere le cose su cui ci siamo accordati?

DUBČEK Lei non mi sta chiedendo, mi sta rimproverando.

BREŽNEV Non ti sto rimproverando, ma constato che dopo i nostri incontri non è cambiato nulla. Non vediamo nessuna azione concreta diretta alla realizzazione degli accordi stipulati tra noi. Ma giacché le cose stanno così, siamo un po' allarmati. Ci sembra che ci state semplicemente ingannando e che non volete assolutamente eseguire quanto strettamente stipulato sia nei nostri incontri a due, sia in quelli a quattro. Ma se tu mi dicessi che al plenum ordinario risolverai tutti i problemi su cui ci sia-

mo accordati a Čierna nad Tisou, questo, certamente, attenuerebbe i dubbi. Non dico che cesserebbero, ma si attenuerebbero, e comunque noi siamo abituati a crederci, vediamo in te la guida di un partito fratello verso il quale nutriamo grossa fiducia.

DUBČEK Fosse per me io andrei a lavorare in qualunque altro posto. Questo mio compito non mi è caro. Che se ne occupi chi meglio crede, che lo faccia qualcun altro il primo segretario del Comitato centrale del Pcc, io non posso più lavorare senza sostegno, in una situazione di attacchi costanti.

BREŽNEV Saša, ti voglio parlare col cuore in mano dicendoti che tutte queste difficoltà di cui parli ve le siete creati da soli. Siete rimasti a guardare mentre sotto i vostri occhi Čísař e Kriegel collocavano nella stampa, nella radio, nella televisione i propri uomini. Tutte persone che non hanno nulla in comune con il Partito comunista cecoslovacco. Ve lo siete creati da soli il problema dei quadri. Tutti i problemi di cui parli li avete creati voi stessi. Non siamo stati noi a crearveli. Voi avete allentato la presa ovunque, avete perso potere, e ora ve ne rammaricate. Io sono molto dispiaciuto che consideri la nostra conversazione un attacco invece che un sostegno. Prendilo come un gesto di sostegno ciò che ti dico adesso. Non è un attacco nei tuoi confronti.

DUBČEK Leonid Il'ič, mi dica, cosa devo fare?

BREŽNEV Mi è difficile darti dei consigli, ma voglio dirti che se sarai da solo, se oscillerai tra gli esponenti di destra e quelli di sinistra, non concluderai nulla. Senza la parte attiva del partito non riuscirai a fare niente. Intorno a te ci sono molti buoni compagni, buone persone, buoni comunisti. Se cercherai sostegno in questa parte attiva, se farete causa comune, allora non ci sono Čísař e Kriegel che tengano. A Čierna nad Tisou non ci siamo fatti scrupoli nel dirlo in faccia a Kriegel. Ma voi tuttora continuate a tubare con lui e a baciarlo.

Saša, guardati bene intorno. Non voglio fare i nomi al tuo posto, ma tu conosci le persone sulle quali faresti bene ad appoggiarti e ap-

poggiandoti a loro risolveresti tutte le questioni. Ti dico ancora una volta che con le mie parole, con questa conversazione, voglio aiutarti con tutto il cuore.

Adesso siamo ancora tutti vivi: il nostro partito, i partiti fratelli degli incontri di Bratislava, i documenti della riunione di Bratislava. Ti ho fatto presenti i nostri dubbi in modo aperto, sincero, col cuore in mano. Non ti chiediamo niente di eccezionale. Realizziamo gli accordi stipulati e nemmeno un pelo di più. Alla tua domanda su cosa devi fare, ti posso rispondere. Se vuoi evitare i conflitti tra noi, allora realizza gli accordi stipulati. Assestiamo il dovuto colpo comunista alle forze di destra. Dobbiamo colpirli prima del congresso. Un colpo tale che non si riprenderanno più. Solo così il Partito comunista della Cecoslovacchia potrà arrivare al congresso in buone condizioni.

DUBČEK E lei pensa che io non lo voglia?

BREŽNEV No, non lo penso, ti credo, Saša. Credo che tutto quello che di buono ti auguriamo, lo riceverai nel modo giusto, che capirai che siamo pronti a darti qualsiasi aiuto. Ma ti chiedo di capire che se non realizzerete gli accordi presi, lo sottolineo ancora una volta, proprio quelli concordati, perché non ti sto proponendo niente di nuovo, nessuna nuova questione, significherà la fine della fiducia. Tutto il senso del nostro incontro a Čierna nad Tisou consiste nella massima fiducia reciproca. Tutte le decisioni sono state prese in un clima di enorme fiducia, e proprio questo ci costringe in piena coscienza a rispettare tutto ciò su cui ci siamo accordati. Ti sei dilungato a profusione sulle difficoltà in cui ci siamo imbattuti durante l'attuazione delle decisioni stabilite insieme, dell'accordo stipulato tra di noi. Io ti voglio dire che qualsiasi questione può sempre essere più complicata ancora.

DUBČEK Noi non stiamo complicando nulla, stiamo solo facendo i conti con la situazione reale del paese.

BREŽNEV Perché dici così? Prendiamo la questione semplice della suddivisione degli organi del Ministero degli interni. Eppure noi abbia-

mo raggiunto un accordo in proposito, e proprio voi avete detto che era una questione semplice, che avreste potuto risolverla nel corso di 5-10 giorni. Ma allo stato dei fatti non siete venuti a capo di nulla.

DUBČEK Perché sono cambiate le circostanze. Ma io le ho detto che né io né Černík ci siamo inventati nulla. Le circostanze sono cambiate. Il nostro punto di vista, invece, sul fatto che sia necessario prendere delle contromisure, non è cambiato. Siamo fermamente convinti che sia necessario prendere delle contromisure. È solo la situazione ad essere cambiata. E questo problema va ora osservato in modo diverso. La risoluzione del problema non dipende più solo da noi.

BREŽNEV Saša, permettimi di farti una domanda: cos'è allora che dipende dal presidium del vostro Comitato centrale?

DUBČEK Compagno Brežnev, le chiedo ancora una volta di non esigere da me l'attuazione di questa soluzione visto che le circostanze sono cambiate.

BREŽNEV Ma io non lo esigo. Mi limito a constatare che il vostro presidium del Comitato centrale non ha nessun potere e siamo dispiaciuti di non averlo saputo all'incontro di Čierna nad Tisou. All'epoca pensavamo di parlare con l'organo che prende tutte le decisioni del paese. Mentre ora viene fuori che abbiamo parlato con un organo che non decide nulla. Viene fuori che la nostra conversazione è stata poco seria.

DUBČEK Le ragioni che sono alla base del rallentamento della risoluzione stanno nel fatto che ora la Slovacchia è un paese federale e questo è l'organo di un'unione tra repubbliche, ora è necessaria tutta una serie di istanze per risolvere definitivamente questo problema.

BREŽNEV Io ti credo, ma tu cerca di capire me. Non posso affrontare nuove questioni alle spalle dei membri del mio Politbjuro. Non posso acconsentire a nessuno dei tuoi argomenti. Da quanto dici viene fuori che ti trovi di fronte a nuove condizioni, e che non si capisce e non si sa quando porterai a termine quanto stabili-

to sulla riorganizzazione del Ministero degli interni. Viene fuori che dovremmo rivedere tutti i nostri accordi. Sai bene che ci siamo accordati ai massimi livelli. Abbiamo parlato da soli. Questo è il più alto livello. Abbiamo parlato quattro a quattro, al livello dei primi segretari, al livello dei presidenti del Consiglio dei ministri, al livello dei presidenti dei presidium dei Soviet supremi, da voi l'Assemblea nazionale, cioè abbiamo parlato al livello dove le persone possono decidere qualsiasi questione. Mentre ora viene fuori che queste persone non possono decidere nulla. E ora mi dici di prendere le misure che il Politbjuro del Comitato centrale del Pcus ritiene necessarie. Certamente, non si può non essere d'accordo con te che dobbiamo prendere le misure che riteniamo indispensabili. A proposito, volevo chiederti delle decisioni che abbiamo preso quando eravamo quattro a quattro. Hai comunicato le decisioni al compagno Bil'ak e agli altri compagni che ti sono vicini?

DUBČEK Sì, ho informato il compagno Bil'ak circa le decisioni prese.

BREŽNEV Hai fatto bene, Saša. Sono loro i tuoi amici più importanti e vicini. Insisto solo nel consigliarti di appoggiarti a loro, appoggiati a loro e vincerai. Non avrai nemmeno bisogno di aspettare il plenum, con il loro aiuto potrai risolvere tutte le questioni al presidium.

DUBČEK Comunque, Leonid Il'ič, aspetti il plenum.

BREŽNEV Se il plenum ci sarà presto, certo che lo aspetterò. E lo aspetteremo.

DUBČEK Io, Leonid Il'ič, capisco bene le sue buone intenzioni, chiedo di tenere conto anche delle nostre difficoltà.

BREŽNEV Le vedo molto bene le tue difficoltà, Saša, ma bisogna lottare contro le difficoltà. Del resto lottare contro le difficoltà è possibile a una sola condizione, se assumi la lotta nelle tue mani, se raccogli intorno a te le forze più attive. Appoggiandoti su quei compagni potrai superare le difficoltà.

DUBČEK Le mie forze sono esaurite. Non le ho detto per caso che il plenum eleggerà un nuo-

vo segretario. Io penso di lasciare questo compito. Caro Leonid Il'ič, le chiedo di perdonarmi se oggi ho parlato con un po' d'irritazione, le chiedo cortesemente di perdonarmi.

BREŽNEV Saša, io comprendo le difficoltà e il nervosismo. Vorrei che tu capissi che è necessario prendere le misure e rispettare gli obblighi entro i confini di quanto stabiliti a Čierna nad Tisou.

DUBČEK Noi desideriamo almeno quanto voi che queste soluzioni vengano trovate positivamente.

BREŽNEV Io, Saša, prendo atto della tua dichiarazione perché tutto il senso della nostra conversazione sta nell'aiutarti a rispettare gli accordi. Ma cerca di capire anche noi, non è facile nemmeno per noi. Se gli impegni che abbiamo riportato al plenum, che abbiamo riportato al Comitato centrale, non venissero rispettati, allora il partito ci chiederebbe, in quanto responsabili, il motivo. Vorrei che tu capissi che i buoni rapporti tra i nostri partiti possono essere mantenuti solo a condizione di un reciproco e onesto rispetto degli impegni. Penso che tu non abbia nessuna lamentela da fare al nostro partito, al nostro Politbjuro per quanto riguarda il rispetto degli impegni presi a Čierna nad Tisou.

DUBČEK Leonid Il'ič, affermo ancora una volta che non ci stiamo rifiutando di rispettare gli impegni assunti a Čierna nad Tisou. La questione sta tutta nei tempi in cui è possibile farlo. Non abbiamo infatti mai parlato di limiti di tempo concreti e noi abbiamo bisogno di tempo.

BREŽNEV Non mettere la questione in questi termini, perché per ogni problematica sono stati indicati tempi precisi. Dato che abbiamo detto che sarebbe stato risolto nel più breve tempo possibile, entro il congresso, questo vuol dire che i tempi erano stati indicati in modo molto chiaro. Non stiamo parlando di due-tre giorni, ma entro il congresso significa chiaramente che tutto deve essere risolto, diciamo, nel corso di agosto.

DUBČEK Io le prometto, compagno Brežnev, che faremo tutto il possibile per rispettare i

nostri impegni.

BREŽNEV Bene, seguiremo con la massima attenzione lo sviluppo degli eventi. Ti chiedo ancora una volta con insistenza di trasmettere il mio saluto a tutti i tuoi compagni di lavoro e di esprimere anche a loro la preoccupazione di cui ti ho parlato. Ora, Saša, vorrei comunque mettermi d'accordo con te sulle nostre conversazioni future. Se non vuoi incontrare il compagno Červonenko, allora restiamo d'accordo che riprendiamo questo discorso dopo che sarà finito il presidium del Comitato centrale. Capisco che possa essere imbarazzante per te uscire a parlare con me mentre gli altri compagni sono ancora seduti a colloquio.

DUBČEK Sono d'accordo. Restiamo che parleremo sicuramente dopo il presidium.

[Beseda tov. L.I. Brežneva s tov. A.S. Dubčekom. 13 avgusta 1968 goda, <<http://www.fas.harvard.edu/~hpcws/Besedy.pdf#pagemode=thumbs>>. Traduzione dal russo di Simone Guagnelli]

MOSCA GIUSTIFICA L'INTERVENTO¹

Esponenti del partito e dello stato della Repubblica socialista cecoslovacca hanno rivolto all'Unione sovietica e agli altri stati socialisti richiesta di immediato aiuto, ivi compreso l'aiuto delle forze armate, al popolo fratello della Cecoslovacchia.

Questo appello è stato determinato dalla minaccia insorta per il sistema socialista in Cecoslovacchia e per l'organizzazione statale sancita dalla costituzione da parte delle forze contro-rivoluzionarie, entrate in combutta con forze esterne ostili al socialismo.

La necessità di adottare la storica decisione di chiedere aiuto all'Unione sovietica e agli altri paesi socialisti fratelli trova piena motivazio-

¹ Il giorno successivo all'intervento armato in Cecoslovacchia, il 22 agosto, la Pravda ospitava in due intere pagine il seguente documento, intitolato *La difesa del socialismo è il più alto dovere internazionale*. In esso i sovietici rifanno, a modo loro, la storia degli avvenimenti cecoslovacchi dall'inizio del nuovo corso in poi. Filo conduttore di tutte le argomentazioni è il concetto che al fine di assicurarsi il predominio del socialismo di tipo sovietico ogni mezzo è buono.

ne nell'appello del gruppo di membri del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, del governo e dell'Assemblea nazionale della Cecoslovacchia, che viene pubblicato oggi sulla Pravda². Questa necessità è stata determinata dal pericolo della lotta fratricida che la reazione preparava in Cecoslovacchia.

In conformità con gli impegni assunti alla conferenza dei partiti comunisti e operai di Bratislava e partendo dai principi dell'inscindibile amicizia e della collaborazione, nonché in conformità con i relativi impegni che scaturiscono dai trattati, i governi dell'Urss e degli altri paesi alleati hanno deciso di accogliere la summenzionata richiesta di indispensabile aiuto al popolo fratello della Cecoslovacchia. I paesi socialisti fratelli eseguono il loro comune dovere internazionale.

I rapporti con la Cecoslovacchia e il suo partito comunista hanno sempre occupato un posto rilevante nella politica del Pcus e del governo sovietico, nelle menti e nei cuori dei comunisti e di tutti i cittadini sovietici. E ciò non per caso. Alle secolari tradizioni della comunanza slava si sono da molto tempo aggiunti i nodi inscindibili della lotta comune per la libertà, per l'indipendenza e per il progresso sociale dei nostri popoli.

I nostri partiti e i nostri popoli hanno lottato con la mano nella mano contro il pericolo dell'asservimento e contro i conquistatori hitleriani. Nella lotta mortale contro il fascismo e per la libertà e l'indipendenza del primo paese del socialismo, per la liberazione degli altri popoli oppressi hanno dato le loro vite più di venti milioni di sovietici. Sul territorio della Cecoslovacchia sono disseminate le tombe di oltre 100 mila soldati sovietici. Insieme con gli eroici patrioti cecoslovacchi, insieme con il glorioso corpo d'armata di Ludvík Svoboda, questi uomini sono periti per la liberazione della Cecoslovacchia dal fascismo hitleriano. Proprio allora,

in quei duri anni, furono gettate le salde fondamenta dell'unità e della fratellanza dei nostri popoli.

Dopo la disfatta degli hitleriani il popolo cecoslovacco scelse la strada del socialismo. Ciò rafforzò ulteriormente i nodi d'amicizia con i nostri popoli. Gli anni della marcia comune sulla strada dell'edificazione del socialismo e del comunismo hanno portato la nostra amicizia a un livello più alto.

L'amicizia fraterna e l'alleanza combattiva tra l'Urss e la Cecoslovacchia furono consacrate dal Trattato di amicizia, mutua assistenza e collaborazione postbellica, concluso sin dal 1943 e prorogato nel 1963. Fedeli a questo Trattato, i nostri stati, partiti e popoli si sono impegnati ad aiutarsi vicendevolmente in caso di minaccia alla sicurezza delle nostre frontiere e di minaccia alla causa del socialismo.

In risposta alla creazione del blocco aggressivo della Nato, nel quale era entrata la Germania occidentale revanscista, vari paesi socialisti d'Europa si unirono nel Trattato di Varsavia, divenuto barriera insuperabile per tutti coloro che cercavano di attentare alla pace e alle conquiste socialiste dei nostri popoli.

Per due decenni le relazioni fraterne tra Urss e Cecoslovacchia si sono sviluppate con successo in tutti i campi: nella politica, nell'economia, nella cultura. Nulla ha offuscato la nostra amicizia. I successi del popolo cecoslovacco sono stati i nostri successi e i raggiungimenti dei popoli sovietici sono stati considerati dai lavoratori della Cecoslovacchia alla stregua di loro raggiungimenti.

Nei giorni in cui i sovietici celebravano il cinquantenario del regime sovietico e traevano i risultati della strada percorsa sotto la guida del partito comunista, del partito di Lenin, il Partito comunista cecoslovacco e il popolo cecoslovacco gioivano con noi dei gloriosi risultati della marcia trionfale della rivoluzione d'ottobre.

I nostri popoli sono legati da nodi sinceri e cordiali di fratellanza, rispetto e amore. Le parole "ceco" e "slovacco" sono diventate per ogni

² Si tratta dell'appello di un gruppo di membri del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, del governo e dell'Assemblea nazionale pubblicato anonimo nell'Urss e la cui autenticità è stata categoricamente smentita dalle fonti ufficiali cecoslovacche.

sovietico sinonimo dei concetti “amico” e “fratello”. I comunisti dell’Urss e della Cecoslovacchia sono uniti dal senso del dovere dei compagni d’arme, che procedono sotto la stessa bandiera e che hanno scelto per sé la stessa strada nella vita: la strada del comunismo. I comunisti sovietici hanno sempre considerato con profondo rispetto il partito comunista della Cecoslovacchia, lo hanno considerato come un reparto saldo, coraggioso e combattivo del movimento comunista mondiale, incrollabile nella sua fedeltà alle idee del marxismo-leninismo e alla nobile bandiera dell’internazionalismo proletario.

Il nostro partito e il popolo sovietico sono convinti che la classe operaia, i contadini e gli intellettuali onesti della Cecoslovacchia non hanno modificato il loro atteggiamento verso la nostra causa comune: la costruzione di una società nuova; sono convinti che essi sono fedeli ai sentimenti di amicizia per il nostro popolo e sono fedeli alla causa del socialismo in Cecoslovacchia. I 240 milioni di sovietici che edificano la società comunista non hanno modificato il loro atteggiamento verso la Cecoslovacchia e il popolo cecoslovacco. Anche noi siamo fedeli all’amicizia che i nostri partiti hanno cementato nel corso di tutti gli anni postbellici.

I.

Il nostro partito ha accolto con comprensione le decisioni del plenum del gennaio 1968 del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Al tempo stesso era evidente già allora che la situazione venutasi a creare poteva portare a un indebolimento del partito dei comunisti cecoslovacchi e alla diffusione di stati d’animo pericolosi per il socialismo in determinati circoli della società cecoslovacca, esposti all’influsso delle concezioni borghesi e della propaganda imperialistica.

Nelle conversazioni dei dirigenti del Pcus con i dirigenti cecoslovacchi, svoltesi nel gennaio a Mosca e nel febbraio a Praga, questi timori furono espressi sinceramente, con spirito di partito. Inoltre fu dichiarato con tutta chiarez-

za che la scelta delle vie di edificazione del socialismo e la scelta delle forme e dei metodi di direzione partitica sui processi sociali rientra nella piena ed esclusiva competenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco; che il nostro partito non aveva e non poteva avere l’intenzione di imporre al Partito comunista cecoslovacco raccomandazioni di nessun genere su questi problemi. Al tempo stesso fu richiamata l’attenzione della direzione del Partito comunista cecoslovacco sull’attività, che già allora si andava attivizzando, degli elementi revisionisti di destra, che tentavano di sfruttare la situazione creatasi nel paese per scopi lontani dagli interessi del socialismo.

In quel periodo i dirigenti del Partito comunista cecoslovacco dichiararono di essere coscienti della tensione della situazione politica nel paese e di voler prendere le necessarie misure per la stabilizzazione della situazione. Ma il tempo passava e il nostro partito si convinceva con crescente preoccupazione che il corso reale degli avvenimenti cominciava a differire sempre di più dalle prognosi che davano i dirigenti cecoslovacchi. Gli avvenimenti hanno dimostrato che nello stesso Partito comunista cecoslovacco cominciava a crearsi una situazione di confusione, di esitazioni e di insicurezza. Nel paese sollevavano la testa le forze reazionarie e antisocialiste, che contavano sull’appoggio dell’imperialismo mondiale.

Tutto ciò preoccupava non soltanto il nostro partito. Come noi, anche i partiti fratelli della Bulgaria, dell’Ungheria, della Rdt e della Polonia erano preoccupati per il corso degli avvenimenti in Cecoslovacchia. Emerse la necessità di un incontro collettivo e di uno scambio di opinioni coi dirigenti del Partito comunista cecoslovacco e della Repubblica socialista cecoslovacca. Tale incontro, per comune accordo, ebbe luogo a Dresda il 23 marzo.

All’incontro di Dresda i compagni cecoslovacchi non negarono che nel paese si sviluppavano dei processi negativi; che la radio, la televisione e la stampa si erano sottratte al controllo del partito e si erano trovate in pratica nel-

le mani di elementi antisocialisti; che le forze di destra si andavano consolidando. Al tempo stesso i rappresentanti cecoslovacchi dichiararono che in complesso il partito controllava la situazione e che non v'erano motivi per gravi timori.

I rappresentanti sovietici e tutte le delegazioni degli altri partiti fratelli osservarono con piena franchezza che, a loro giudizio, il quadro era diverso. Essi sottolinearono il pericolo concreto che la situazione comportava. Da tutta una somma di fatti essi trassero la conclusione che ci si trovava di fronte a uno sviluppo degli eventi tale da poter condurre a una svolta controrivoluzionaria. La delegazione del Pcus, nonché le delegazioni del Pcb, Psou, del Poup e della Sed dichiararono che appoggiavano la direzione del Partito comunista cecoslovacco, appoggiavano il contenuto positivo delle decisioni del plenum di gennaio e che tutta la loro posizione era intesa ad aiutare i compagni cecoslovacchi a reagire agli impudenti elementi antisocialisti e a rafforzare le posizioni del socialismo in Cecoslovacchia.

Il successivo corso degli eventi ha confermato le conclusioni dei partiti fratelli e, purtroppo, non ha avallato l'ottimismo dei dirigenti del Partito comunista cecoslovacco. Il plenum di marzo-aprile del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco non è riuscito a stabilizzare la situazione. Per di più, il programma d'azione del Comitato centrale approvato da tale plenum ha cominciato a essere sfruttato, come hanno dimostrato i fatti, dalle forze di destra, come una sorta di piattaforma legale per ulteriori attacchi contro il partito comunista, contro le basi del socialismo e contro l'amicizia dei popoli cecoslovacco e sovietico.

L'ansia crebbe ulteriormente quando, sotto l'influsso evidente delle forze di destra e antisocialiste, cominciò a svilupparsi nel paese una campagna tendente a infangare tutta la passata attività del Partito comunista cecoslovacco, quando si sviluppò ampiamente un processo di sostituzione in massa dei quadri del partito e dello stato, che minacciò la stabilità del siste-

ma sociale, quando si levò l'ondata, di chiara ispirazione, della propaganda antisovietica nella stampa, alla radio e alla televisione, quando in Cecoslovacchia cominciarono a sorgere e a legalizzare la loro attività organizzazioni di ogni sorta, che si ponevano in contrapposizione al partito dei comunisti. In tale situazione il Comitato centrale del Pcus ritenne necessario intraprendere nuovi passi per sottolineare ancora una volta i suoi timori per le sorti del socialismo in Cecoslovacchia. Nel far questo, ovviamente, si pensava sia alla complessità obiettiva della situazione, sia alla complessità della posizione della stessa direzione del Partito comunista cecoslovacco. Per questa ragione il Comitato centrale del Pcus, continuando ad astenersi da valutazioni pubbliche e da dichiarazioni di qualsiasi sorta, propose ancora una volta un incontro bilaterale. In questo incontro, che si tenne a Mosca il 4 maggio, furono gli stessi dirigenti del Partito comunista cecoslovacco a parlare della gravità della situazione nel paese. Inoltre essi dichiararono che i momenti negativi nello sviluppo politico interno della Cecoslovacchia "esorbitano dall'ambito dei nostri affari esclusivamente interni e coinvolgono i paesi fratelli, come, per esempio, l'Unione sovietica e la Polonia". Non si poteva non concordare su ciò.

I dirigenti cecoslovacchi dichiararono anche che erano disposti a prendere le misure necessarie per controllare la situazione. Essi dissero allora alla lettera: "Il nemico agisce. Esso vuole deviare gli eventi negli interessi della controrivoluzione".

Essi riconobbero che il nemico cercava prima di tutto di discreditarlo il partito comunista e di indebolire il suo influsso sulle masse; che aumentavano le richieste di creare un'opposizione politica legale al Partito comunista cecoslovacco, che per la sua natura poteva essere soltanto un'opposizione antisocialista; che, "se non si compiranno dei passi fermi, ciò potrà degenerare in una situazione controrivoluzionaria". Essi dissero di conoscere i responsabili concreti di ciò e asserirono di disporre delle prove dei loro legami con i circoli imperialistici

e aggiunsero che avrebbero posto fine a questa situazione.

Il plenum di maggio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco ha riconosciuto che il pericolo principale per la causa del socialismo in Cecoslovacchia proveniva da destra. Sembrava che ciò dovesse far sperare che i dirigenti del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco sarebbero passati dalle parole ai fatti. Alle conferenze dei segretari dei comitati di partito, nel corso delle riunioni degli attivisti della milizia operaia e in numerose assemblee delle organizzazioni partitiche delle fabbriche e delle officine fu espressa la decisione di difendere fermamente le conquiste socialiste.

Purtroppo le speranze delle forze sane nel partito e nel paese e le speranze di tutti gli amici del popolo cecoslovacco non si sono realizzate. Le decisioni del plenum di maggio sono restate sulla carta. Le forze antisocialiste hanno sviluppato l'offensiva contro la linea del plenum di maggio. Le dichiarazioni degli elementi antisovietici sono diventate ancora più aspre. L'ondata dell'offensiva delle forze antisocialiste crebbe ulteriormente alla fine di giugno, quando i circoli controrivoluzionari pubblicarono sulla stampa l'appello delle "Duemila parole", nel quale era contenuto un aperto appello alla lotta contro il Partito comunista cecoslovacco e contro il regime costituzionale.

La direzione del nostro partito richiamò l'attenzione di A. Dubček sul pericolo di questo documento, come piattaforma dell'ulteriore attivizzazione delle iniziative controrivoluzionarie. Egli rispose che il Presidium del Comitato centrale stava esaminando tale problema, che l'appello sarebbe stato aspramente condannato e che sarebbero state adottate le misure più risolutive. Ma, a parte una liberale condanna verbale, nessuna misura concreta è stata adottata.

Tutto ciò ha costretto il Pcus e gli altri partiti fratelli a sollevare la questione di un ulteriore incontro coi dirigenti del Partito comunista cecoslovacco. Il Pcus e gli altri partiti fratelli hanno notificato tale proposta al Comita-

to centrale del Partito comunista cecoslovacco, ma, purtroppo, i suoi dirigenti si sono rifiutati di partecipare alla conferenza di Varsavia.

Negli ultimi sette mesi, pertanto, tra i dirigenti sovietici, quelli cecoslovacchi e quelli degli altri partiti fratelli hanno avuto luogo numerosi contatti nelle più varie forme, nel corso dei quali il Comitato centrale del Pcus ha tenuto immutabilmente una posizione chiara e conseguente.

In cosa consiste, a dirla in breve, la sostanza di questa posizione?

In primo luogo, il Comitato centrale del Pcus ha sin dall'inizio assunto un atteggiamento di piena comprensione verso le decisioni del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, intese a correggere gli errori e i difetti, a perfezionare la direzione del partito su tutte le sfere della vita sociale, a sviluppare la democrazia socialista. Noi abbiamo considerato e consideriamo tali decisioni come un affare esclusivamente interno dei comunisti cecoslovacchi e di tutti i lavoratori della Repubblica cecoslovacca.

In secondo luogo, il Comitato centrale del Pcus ha sempre sottolineato che solo la realizzazione del ruolo dirigente del partito e il mantenimento nelle mani del partito del pieno controllo sull'evolversi degli eventi può garantire la felice realizzazione delle misure adottate. A tal riguardo è stata più volte richiamata l'attenzione sul fatto che l'indebolimento della direzione partitica crea condizioni favorevoli per l'attivizzazione delle forze di destra, quando non addirittura apertamente controrivoluzionarie, che si propongono di discreditarlo il partito comunista cecoslovacco e di allontanarlo dal potere, di staccare la Cecoslovacchia dalla consociazione socialista e, in definitiva, di modificare il sistema sociale in Cecoslovacchia.

In terzo luogo, il Comitato centrale del Pcus ha ritenuto e ritiene che le sorti delle conquiste socialiste del popolo cecoslovacco, le sorti della Cecoslovacchia come stato socialista, legato da impegni di alleanza con il nostro e con gli altri paesi fratelli, non sono soltanto una questione interna del Partito comunista cecoslovacco.

Sono una questione comune di tutta la consociazione socialista e di tutto il movimento comunista. Per questa ragione il Comitato centrale del Pcus considera proprio dovere internazionale contribuire in tutti i modi al rafforzamento del Partito comunista cecoslovacco, al mantenimento e al rinsaldamento del socialismo in Cecoslovacchia, alla difesa della Cecoslovacchia dalle beghe dell'imperialismo. Questo nostro dovere internazionale è anche il dovere internazionale di tutti i partiti fratelli, e noi cesseremmo di essere dei comunisti se ci rifiutassimo di assolverlo.

Questa la posizione di principio del partito comunista dell'Urss, posizione basata sui principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.

II.

La prima e più importante cosa che suscita seria preoccupazione e timore è la situazione nella quale si è venuto a trovare il partito comunista della Cecoslovacchia. Prima di tutto perché senza un rafforzamento del partito comunista e senza assicurare con i fatti il suo ruolo dirigente in tutte le sfere della vita pubblica i discorsi sul "perfezionamento" del socialismo diventano inevitabilmente un inganno.

Negli ultimi mesi le forze controrivoluzionarie in Cecoslovacchia hanno condotto una permanente campagna di discredito del partito comunista. Come conseguenza di ciò è insorto il pericolo reale che esso perdesse le sue posizioni dirigenti sulla società. L'attivizzazione delle forze anticomuniste è stata favorita dalla posizione non corretta assunta da una parte dei dirigenti del Partito comunista cecoslovacco e dal loro distacco dai principi marxisti-leninisti su varie questioni. Proprio i numerosi inviti di alcuni dirigenti del Partito comunista cecoslovacco a "porre fine al monopolio del potere da parte dei comunisti", a "staccare il partito dal potere" e a stabilire una "parità" tra il Partito comunista cecoslovacco e gli altri partiti comunisti, gli inviti a rinunciare alla direzione partitica dello stato, dell'e-

conomia, della cultura, e così via, sono serviti appunto da spinta iniziale della sfrenata campagna contro il Partito comunista cecoslovacco, condotta da forze che vogliono distruggere il Partito comunista cecoslovacco e privarlo del suo ruolo dirigente nella società.

Gli attacchi contro il partito sono iniziati, come è noto, sotto la copertura di discorsi, pronunciati anche da alcuni dirigenti del Partito comunista cecoslovacco, sulla necessità di porre fine ai metodi "arcaici" di lavoro e di adattare il partito alle esigenze del giorno d'oggi. È ovvio che il partito è un organismo vivo, che si sviluppa unitamente a tutta la società e che le forme e i metodi del lavoro di partito e della direzione partitica possono e debbono cambiare in conformità con i mutamenti che si verificano nella società. Ma in questo caso non si trattava di ciò. Si trattava del fatto che questi discorsi portavano in pratica a minare i principi fondamentali dell'attività dell'organizzazione politica, che questi dirigenti dovevano guidare e dovevano rafforzare.

Solo in questo modo si può spiegare il fatto che l'autocritica e la valutazione critica di misure di vario genere, indispensabili in ogni partito, sono presto degenerare in Cecoslovacchia in una sfrenata e pericolosa campagna discreditante tutta l'attività del partito. Profittando della posizione indecisa ed esitante del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco i revisionisti e le forze di destra si sono messi a infangare tutta l'attività svolta dal Partito comunista cecoslovacco negli ultimi vent'anni, negando di conseguenza il suo diritto a dirigere lo stato e la società.

I fatti che citiamo qui di seguito dimostrano sino a che punto siano giunte le cose.

In un articolo di un certo Liehm, pubblicato il 13 giugno circa dal settimanale Literární listy, si diceva: "il Partito comunista cecoslovacco è responsabile di tutti gli errori di 20 anni, dal febbraio 1948, di tutte le malattie e i delitti della società..." E più avanti: "il Partito comunista cecoslovacco attua il suo ruolo dirigente, benché non ne abbia né il diritto morale, né il

diritto politico”.

Uno dei rappresentanti attivi delle forze antipartito, Hanzelka, ha affermato il 9 giugno sul giornale *Mladá Fronta* che il milione e mezzo di membri del Partito comunista cecoslovacco sarebbero diventati dei fanatici, strumentalizzati da alcuni “despoti” del partito per i propri interessi personali di potere.

Un certo Tomiček ha urlato istericamente a una riunione del “Club dei giovani” di Semila: “il partito comunista della Cecoslovacchia deve essere considerato come un’associazione a delinquere, quale di fatto esso è stato, e deve essere buttato fuori dalla vita sociale”. Questi gridi furono subito pubblicati dal giornale *Literární listy*.

Di asserzioni analoghe se ne potrebbero citare decine, se non addirittura centinaia. E tutta questa fiumana di gridi isterici ostili al socialismo e al comunismo si riversava quotidianamente sulle teste dei lavoratori.

Purtroppo alcuni dirigenti del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco non hanno tratto le necessarie conseguenze dal fatto che il paese era flagellato da una feroce campagna anticomunista, organizzata dalle forze controrivoluzionarie e chiaramente ispirata dalla propaganda imperialistica. Invece di ostacolare decisamente i tentativi di distruggere il partito, essi hanno continuato a trasformare il Partito comunista cecoslovacco in un’organizzazione amorfa e incapace di agire, in una sorta di club dedicato alle discussioni.

Nel Partito comunista cecoslovacco cominciavano di fatto a crollare i principi leniniani fondamentali di organizzazioni della vita di partito; i principi del centralismo democratico e dell’unità ideologico-organizzativa del partito. Il partito si è venuto a trovare sulla soglia della legalizzazione dei raggruppamenti frazionistici, sulla soglia della disintegrazione in organizzazioni “autonome”, debolmente legate tra di loro.

Tutti coloro che hanno studiato la storia del movimento comunista e che conoscono il retaggio teorico lasciato da Lenin sanno bene che

può essere vitale solo quel partito marxista le cui organizzazioni e i cui membri seguono tutti fedelmente il principio del centralismo democratico. Ignorare un qualsiasi aspetto di questo principio, della democrazia come del centralismo, conduce inevitabilmente a un indebolimento del partito e del suo ruolo dirigente, alla trasformazione del partito in un’organizzazione burocratica e in una specie di associazione per la divulgazione dell’istruzione.

Dalle informazioni di stampa risulta che gli elementi revisionistici nel partito pianificavano la creazione nel Partito comunista cecoslovacco di una situazione che lo avrebbe trasformato in organizzazione informe e marcia, priva delle norme leniniane e della disciplina e responsabilità di partito.

Sono state avanzate proposte di attuare una sorta di principio di autonomia degli organi e delle organizzazioni del partito, cioè di consacrare nella nuova situazione il loro diritto ad assumere una posizione autonoma nei confronti delle decisioni degli organi superiori. Per di più si proponeva che le singole parti componenti del partito non fossero legate da una comune disciplina: si proponeva che esse fossero volontariamente legate da “vincoli associativi”, “come organizzazioni che si unificano su base cooperativistica”. Ciò significava la trasformazione del partito in una specie di “associazione”, i cui membri erano liberi di agire come volevano. Questa tesi non può essere considerata altrimenti che come un tentativo di smantellamento del partito.

L’attacco contro l’unità delle schiere partitiche procedeva anche lungo altre direttrici. I rappresentanti delle forze di destra insistevano tenacemente perché lo statuto sancisse “i diritti della minoranza e delle opinioni di gruppo”, cioè il diritto di schierarsi contro le decisioni del partito dopo la loro approvazione.

Tutte queste tendenze sono in patente contrasto con i principi leniniani di organizzazione del partito. Ricordiamo l’impostazione leniniana del problema dell’unità del partito nella soluzione che Lenin propose al X congresso del

Partito comunista russo e che fu approvata dal congresso. In essa si diceva:

è necessario che tutti i lavoratori coscienti prendano chiaramente atto del danno e dell'inammissibilità di ogni frazionismo, che inevitabilmente conduce a un indebolimento del lavoro e al rafforzamento dei tentativi dei nemici di approfondire le divisioni e di sfruttarle ai fini della controrivoluzione.

Purtroppo persino fra i membri del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco si sono trovate persone che, in sostanza, si sono schierate apertamente contro i principi leniniani di organizzazione del partito. Si pensa qui, in particolare, ai discorsi pubblici del membro del Presidium J. Špacek su queste questioni.

È noto che la reazione mondiale non rinuncia ai suoi tentativi di sfruttare qualsiasi indebolimento dell'unità delle schiere dei partiti comunisti per rafforzare gli attacchi contro i comunisti e contro il socialismo. Minare in tali condizioni l'unità del partito significa aiutare i nostri nemici di classe.

III.

Anche la campagna di massa attuata nel paese per la distruzione dei quadri del partito ha contribuito a minare il ruolo dirigente del Partito comunista cecoslovacco. La critica di singoli dirigenti, che avevano compiuto determinati errori, è degenerata nell'ottusa esigenza di allontanare in massa i funzionari dirigenti del partito. Al centro e in periferia sono stati allontanati molti uomini esperti, fedeli alla causa del partito e della classe operaia, che avevano combattuto coraggiosamente contro il fascismo negli anni dell'occupazione hitleriana e che avevano partecipato attivamente all'edificazione del socialismo in Cecoslovacchia. Si è creata un'atmosfera di autentico pogrom e di "linciaggio morale" dei quadri.

Emergeva chiaramente una linea politica determinata, tendente a eliminare dalla politica attiva i comunisti più temprati sotto il profilo ideologico-politico e più decisi a lottare contro l'opposizione di destra. Non si può considerare altrimenti, per esempio, la dichiarazio-

ne del segretario del Comitato centrale Císař, il quale invitava ad accogliere nel partito 200-300 mila giovani per, come lui si è espresso, fare una "iniezione" al partito "senescente", ignorando l'aspetto classista di questo importante problema.

La linea di distruzione massiccia dei quadri dirigenti coinvolgeva non soltanto l'apparato di partito. Essa si estendeva a importanti settori dell'apparato statale, ai sindacati e all'Unione della gioventù. La maggior parte dei membri del governo è stata sostituita. Tra gli eliminati c'erano non pochi esponenti definiti dai dirigenti del Partito comunista cecoslovacco, anche dopo il plenum di gennaio, come comunisti saldi e fedeli.

È stato dichiarato pubblicamente che i comunisti scacciati dagli organi dirigenti del partito e dello stato avevano nel passato compiuto degli errori nella loro attività. Ma in che misura poteva essere giusto, su tale base, sollevare la questione della sfiducia politica nei confronti di migliaia di funzionari e di escludere dalla vita politica delle persone solo perché avevano partecipato attivamente alla vita del partito e del paese prima del plenum di gennaio?

C'era da sperare che il Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco si sarebbe avvalso della preparazione al XIV congresso straordinario del partito, indetto per il 9 settembre, per porre fine alla liquidazione dei quadri. Ma ciò non è avvenuto. Al contrario, la preparazione al congresso è stata sfruttata dalle forze di destra per moltiplicare gli attacchi contro le forze sane del partito, per dislocare uomini propri nelle organizzazioni provinciali e regionali del partito e per imporre al partito la loro politica.

La stampa, controllata dalle forze di destra, ha interferito apertamente nelle elezioni dei delegati alle conferenze e al congresso del partito e ha perfino "raccomandato" chi dovesse essere eletto membro del futuro Comitato centrale e chi invece non dovesse, cercando chiaramente di esercitare un'inammissibile pressione sui delegati al prossimo congresso.

Così stavano le cose. Il partito non è un concetto astratto. Il partito sono gli uomini e i principi che garantiscono l'unità di azione dei comunisti. E quando i principi della vita di partito sono stati respinti, quando i quadri del partito sono stati dispersi, era perfettamente legittimo trarre la conclusione che il Partito comunista cecoslovacco si era venuto a trovare in pericolo.

Non meno pericoloso per la causa del socialismo è altresì il fatto che, parallelamente al forte indebolimento del lavoro politico-organizzativo, la direzione del Partito comunista cecoslovacco ha in pratica consegnato nelle mani delle forze di destra e antisocialiste il controllo sui mezzi di influsso ideologico sulle masse. Molti giornali, la radio e la televisione della Cecoslovacchia si sono trovati in sostanza a disposizione di determinati raggruppamenti, che perseguivano scopi chiaramente antisocialisti. I fatti dimostrano in maniera incontrovertibile che questi raggruppamenti agivano con finalità ben precise, cercando di discreditarlo il Partito comunista cecoslovacco e il socialismo.

Pubblicazioni come Literární listy, Mladá fronta, Práce, Lidová demokracie, Svobodné slovo, Zemědělské noviny, Student e Reportér hanno condotto una sfrenata propaganda antisocialista.

I lavoratori cecoslovacchi hanno detto chiaramente che i mezzi di propaganda di massa venivano sfruttati non negli interessi del popolo cecoslovacco, ma contro di esso. Così, all'assemblea nazionale cecoslovacca degli attivisti della milizia popolare i suoi partecipanti hanno sottolineato che la direzione del partito e gli organi della propaganda non prendevano alcuna misura contro l'iniziativa degli elementi reazionari. Gli operai hanno approvato la risoluzione nota, e non per caso hanno ritenuto necessario recarsi con questa risoluzione all'Ambasciata sovietica per chiedere che venisse trasmessa a Mosca. Tuttavia questa Assemblea così significativa di esponenti dei lavoratori non ha trovato l'eco che meritava sulla stampa cecoslovacca. E l'appello di questa assemblea al popolo sovietico è stato per lungo tempo celato

ai lavoratori della Cecoslovacchia.

Molti compagni cecoslovacchi volevano sollevare questa questione sulla stampa, ma ciò veniva loro impedito. Il vecchio comunista clandestino Jodas riuscì con difficoltà a pubblicare la propria protesta contro le forze di destra e antisocialiste, che cercavano di monopolizzare gli strumenti di informazione di massa. Ecco le sue parole:

attualmente un determinato gruppo reazionario nel partito, bene organizzato e che dispone di tutti i mezzi di informazione, conduce alla televisione, alla radio e sulla stampa un volgarissimo attacco contro il partito. Questo gruppo, nel quale agiscono attivamente vari elementi reazionari, conduce da cinque mesi questa campagna, che inevitabilmente deve portare alla distruzione dell'unità del partito. È necessario schierarsi risolutamente e apertamente contro questo gruppo, definendolo per quello che è e smascherando le sue intenzioni di fronte all'opinione pubblica.

La situazione creatasi negli organi di informazione ha suscitato la legittima preoccupazione dei lavoratori della Cecoslovacchia. Gli operai della "Avto-Praga" hanno scritto nella lettera del 18 luglio:

noi siamo categoricamente contrari a che la radio, la stampa e la televisione creino un'atmosfera di odio contro l'Urss e contro i paesi e i partiti socialisti... Noi siamo agghiacciati dal timore per il futuro della nostra patria.

In una parola, in Cecoslovacchia si è creata un'atmosfera per cui gli elementi di destra potevano pubblicare dichiarazioni antisocialiste, attuare dimostrazioni e comizi con slogan controrivoluzionari, mentre i discorsi in cui si dava una valutazione marxista-leninista della situazione venivano zittiti e i loro autori venivano perseguitati. Le persecuzioni contro i comunisti onesti, il discreditarlo del partito e gli attacchi contro il marxismo-leninismo, l'internazionalismo proletario e l'amicizia fraterna tra i popoli sovietico e cecoslovacco venivano condotti, si può dire, sotto gli occhi del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco.

Le calunnie contro il partito comunista, in particolare contro l'attività svolta nell'ultimo ventennio, le persecuzioni dei quadri, il passaggio dei mezzi di informazione di massa nelle mani di elementi che attaccavano il partito e la

violazione del principio del socialismo democratico, tutto ciò ha demoralizzato ampie masse di comunisti, ha fatto sì che essi perdesse fiducia e sicurezza, ha suscitato smarrimento negli organi del partito e, nello stesso tempo, ha contribuito al rafforzamento dell'influsso degli elementi di destra e all'intensificazione dell'attività delle forze controrivoluzionarie.

IV.

La manovra della reazione di distruggere il partito comunista e di indebolire le posizioni del socialismo in Cecoslovacchia è stata accompagnata da una larga campagna offensiva contro l'ideologia marxista-leninista. Nei discorsi dei nemici del socialismo si scorgono chiaramente i loro metodi e i loro fini. Essi agivano da posizioni diverse, ma perseguivano un unico scopo: minare la base teorico-ideologica dei comunisti e sostituire il socialismo scientifico con altre concezioni ideologiche.

Le pagine della stampa cecoslovacca venivano offerte generosamente alle creazioni degli aperti avversari del marxismo-leninismo. Basterà ricordare che in molti giornali e riviste cecoslovacchi sono stati pubblicati gli articoli e brani dei libri del noto trockista Isaak Deutscher. Ma le forze antisocialiste in Cecoslovacchia non si sono fermate a questo.

Si può ricordare il così detto "Memorandum del popolo della Cecoslovacchia", compilato dal Comitato organizzativo del "Partito degli autentici socialisti cecoslovacchi", come essi si definivano, del quale parlava il 14 giugno il giornale *Mladá fronta*. Con incredibile impudenza gli autori di questa pasquinata proclamavano: "la legge che noi approveremo dovrà vietare ogni attività comunista in Cecoslovacchia. Noi interdiremo l'attività del Partito comunista cecoslovacco e scioglieremo il Partito comunista cecoslovacco". Gli autori invitavano a distruggere le opere dei classici del marxismo-leninismo.

Sotto simili dichiarazioni avrebbero volentieri posto la loro firma gli hitleriani, che bru-

ciarono i libri marxisti sulle piazze delle città tedesche.

All'assemblea nazionale il deputato Turošek chiedeva con comprensibile preoccupazione: "Quando e come comincerà nel nostro paese la lotta contro simili fenomeni, che disonorano il partito comunista e i comunisti?".

All'offensiva contro il marxismo-leninismo in Cecoslovacchia partecipavano anche alcuni esponenti del partito comunista.

In tutto il paese è stato ampiamente propagandato il discorso del segretario del Comitato centrale Čísař all'assemblea solenne svoltasi a Praga per il centocinquantesimo della nascita di Karl Marx. Se si vuole risalire all'essenza di questo discorso, essa si riduce al rinnegamento del leninismo, del suo valore internazionale, del fatto che il leninismo è una guida all'azione anche nelle condizioni attuali.

Purtroppo alcuni dirigenti del Partito comunista cecoslovacco non hanno trovato il coraggio di criticare questo discorso e di difendere le basi ideologiche del movimento comunista in Cecoslovacchia. C'è di più: in Cecoslovacchia è stata scatenata una ampia campagna di attacchi contro la stampa sovietica, perché questa ha protestato contro i nuovi denigratori del marxismo-leninismo.

A questo proposito va detto che il discorso di Čísař non è certo l'unico attacco contro il leninismo. Affermazioni simili le si può incontrare anche in altre pubblicazioni, apparse in Cecoslovacchia negli ultimi tempi.

Ciò non stupisce; considerato che in Cecoslovacchia si è creata un'atmosfera in cui è diventato vantaggioso e di moda attaccare il marxismo-leninismo, mentre è diventato pericoloso difendere le posizioni di principio della dottrina comunista.

Come si spiega tutto ciò? Con l'analfabetismo teorico di alcuni dirigenti, oppure con la deliberata connivenza con coloro che vorrebbero privare il partito della sua arma ideologica e che vorrebbero distruggere la base della coesione ideologica tra il partito comunista della Cecoslovacchia e gli altri reparti del movimento

comunista mondiale?

Noi comprendiamo bene quanto sia necessario sviluppare incessantemente la teoria marxista-leninista, generalizzare e analizzare i processi e i fenomeni nuovi della vita. Il marxismo-leninismo sarebbe morto, se non si sviluppasse in ogni epoca storica grazie agli sforzi collettivi dei suoi teorici e dei suoi seguaci. Ma è perfettamente chiaro che i discorsi citati non intendono sviluppare il marxismo-leninismo, ma piuttosto intendono rivederlo e screditarlo.

Tuttavia i dirigenti del Partito comunista cecoslovacco nulla hanno fatto per la difesa delle posizioni ideologiche del partito comunista.

Al soffocamento di tali posizioni ha indubbiamente contribuito il fenomeno, sempre più diffuso in Cecoslovacchia, di un approccio acritico e interclassista nei confronti di alcune pagine della storia del paese.

È un fatto che negli ultimi tempi è stato resuscitato il culto di Masaryk, che fu sempre un acerrimo nemico del movimento comunista e uno degli ispiratori dell'intervento contro la Russia sovietica. È strano che persino alcuni comunisti abbiano elogiato questo esponente borghese, per ordine del quale il partito comunista fu perseguitato e furono firmati gli ordini di carcerazione per i suoi leader, tra i quali Klement Gottwald. È stato di nuovo levato sugli scudi Beneš, che condusse il paese alla catastrofe di Monaco.

E proprio di questa storia e di questi esponenti che deve preoccuparsi la stampa di un paese socialista, la stampa di un partito che ha una propria gloriosa storia rivoluzionaria, piena di coraggio e di eroismo, dimostrati nella lotta per la libertà del popolo e per l'indipendenza della patria? Ed è forse possibile comprendere perché mai la stampa cecoslovacca negli ultimi tempi non abbia mai ricordato gli illustri esponenti e organizzatori del partito comunista, gli internazionalisti, gli eroi del movimento operaio e comunista, che dettero la loro vita nella lotta contro gli occupatori hitleriani, nella lotta per il socialismo e per il rafforzamento

dell'amicizia dei nostri popoli?

In compenso sono apparsi degli interventi di un cinismo politico mostruoso, come l'articolo di un certo Mlynárik su Literární listy del 15 agosto, nel quale si tentava di infangare tutta la storia del Partito comunista cecoslovacco, soprattutto dopo la rivoluzione socialista in Cecoslovacchia, e di calunniare Klement Goltwald e intere generazioni di eroici combattenti del partito comunista della Cecoslovacchia.

Ancora una circostanza. Negli ultimi tempi in Cecoslovacchia sono stati compiuti non pochi sforzi per alimentare nel popolo degli stati d'animo che non si può che definire come nazionalistici. Proprio a ciò tendeva la chiassosa campagna propagandistica, montata artificialmente alla fine di luglio per appoggiare le posizioni del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco alle imminenti conversazioni con il Politbjuro del Comitato centrale del Pcus. L'appello alla delegazione del Partito comunista cecoslovacco, che si recava all'incontro, pubblicato sulla stampa cecoslovacca, serviva appunto a rinfocolare queste basse passioni nazionalistiche.

Alcuni dirigenti del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco hanno popolarizzato in tutti i modi tale documento. Se ne è parlato alla televisione, i suoi autori sono stati festeggiati, dirigenti si sono mostrati nelle strade dove venivano raccolte le firme sotto il testo dell'appello. Si può considerare ciò come un metodo normale di preparazione alle trattative con un partito amico e fratello?

La cosa più grave è che la campagna di massa alimentata in Cecoslovacchia con metodi così artificiosi non era diretta contro i nemici di classe del popolo lavoratore della Cecoslovacchia, né contro coloro che effettivamente minacciano la sicurezza della repubblica, né contro gli imperialisti: essa era diretta, per quanto ciò possa apparire mostruoso, contro gli amici più intimi della Cecoslovacchia socialista, contro l'Unione sovietica e gli altri paesi socialisti fratelli.

In relazione a ciò, sorge spontanea questa

domanda: se i dirigenti cecoslovacchi non volevano prendere in considerazione i propri amici, se non volevano dar loro ascolto, se non volevano intraprendere la stessa strada, verso chi allora intendevano orientarsi, con chi volevano andare? E dove volevano cercare la garanzia della sicurezza, della sovranità del popolo cecoslovacco, dei suoi successi socialisti riportati sugli attacchi sferrati da parte dell'imperialismo?

A proposito del suddetto messaggio, intorno al quale è stata montata una clamorosa campagna, c'è ancora un fatto che merita attenzione e a cui non è possibile non attribuire un grande significato.

Si tratta del fatto che nel testo del messaggio, là dove si menzionano le tappe storiche dello sviluppo della Cecoslovacchia è stato circondato dal più assoluto silenzio il febbraio 1948, quando si verifica la svolta della Cecoslovacchia in direzione del socialismo.

Per coloro che almeno qualche volta nei corso degli ultimi mesi hanno tenuto dietro allo sviluppo degli eventi nel paese, è chiarissimo che questa omissione non è affatto casuale, ma rispecchia invece una determinata concezione politica.

Evidentemente alcuni dirigenti del Partito comunista cecoslovacco supponevano che fomentando le passioni nazionali si sarebbe potuta conseguire una base più ampia per le proprie posizioni con l'appoggio di vasti strati della popolazione, includente sia i sostenitori sia gli avversari del socialismo. Ma si tratta di un cammino molto rischioso. Rischioso anzitutto perché li ha allontanati sempre più da coloro che appaiono i compagni naturali e gli autentici amici del Partito comunista cecoslovacco e del popolo cecoslovacco.

Gli avversari dell'amicizia sovietico-cecoslovacca si sono ancora una volta avvalsi ampiamente nei loro ragionamenti di un tema che non si può fare a meno di sfiorare. In numerosi articoli apparsi sulla stampa, negli interventi alla radio e alla televisione, si è ostinatamente ribadito il concetto che tutte le "sciagure" della Cecoslovacchia sono dovute al fatto che es-

sa fino a poco tempo fa era stata guidata nel suo sviluppo da qualcuno che aderiva "al modello sovietico del socialismo". Non credo sia necessario spiegare come questa affermazione sia interamente inventata.

È ben noto infatti che l'Urss e la Cecoslovacchia hanno una diversa organizzazione statale, che molto differenti si presentano le soluzioni del problema nazionale, e che dissimili sono i metodi di dirigere l'economia. In modo diverso vengono risolti anche molti altri problemi relativi alla vita politica, economica e culturale dei nostri popoli.

Lo sviluppo della Cecoslovacchia come stato socialista, lo sviluppo del suo ordinamento statale, della sua economia e della sua cultura, lo sviluppo del suo partito comunista si è svolto e si svolge in forme che rispecchiano le peculiarità del paese, le sue tradizioni, i suoi tratti specifici sotto ogni aspetto. I discorsi sull'"adesione dei cechi e degli slovacchi a un certo modello di socialismo sovietico" non si presentano altro che come una malintenzionata, provocatoria menzogna, diffusa da elementi ostili col deliberato intento di minare la fraterna amicizia che lega i nostri paesi, i nostri partiti e i nostri popoli.

Le forze che cercano di scalzare le posizioni del Partito comunista cecoslovacco, si sforzano ogni volta di denigrare la collaborazione economica esistente fra l'Unione sovietica e la Cecoslovacchia.

Essi fanno di tutto per presentare la faccenda in modo che le relazioni economiche instauratesi fra i nostri paesi sembrino infruttuose e per di più onerose per la Cecoslovacchia. È lampante a cosa tende tal genere di dichiarazioni. Tutte quante hanno di mira un unico scopo: preparare il terreno per dirottare lo sviluppo dell'economia della Cecoslovacchia verso occidente. Ma a tal fine sarebbe stato necessario convincere l'opinione pubblica cecoslovacca che sviluppando la cooperazione con l'Unione sovietica e gli altri paesi socialisti la Cecoslovacchia non è in grado di risolvere i suoi problemi, che questa cooperazione, stando a quel

che si dice, non corrisponde ai suoi interessi nazionali.

In effetti il tentativo di costruzione del socialismo dice che le relazioni economiche dei paesi socialisti sono relazioni di tipo nuovo, che il loro sviluppo contribuisce al progresso economico e sociale di ogni paese in particolare, e al rafforzamento del sistema socialista mondiale in genere.

Sul fondamento dei principi dell'internazionalismo proletario, i paesi socialisti sono stati i primi ad attuare storicamente il passaggio verso una cooperazione multilaterale e di mutua assistenza, partecipando a questo processo in veste di stati integralmente sovrani e paritari. Ormai nessuno potrà mai più imporre loro il giogo dello sfruttamento imperialista.

Questa è un'enorme conquista della nostra collaborazione socialista e nello stesso tempo la base su cui è parso possibile realizzare un rapido sviluppo dell'economia degli Stati socialisti.

Nel corso di 17 anni, dal 1950 al 1967, il volume della produzione industriale dei paesi dell'Europa orientale è cresciuto complessivamente del 5,4% arrivando quasi a coprire un terzo del volume della produzione industriale mondiale. Solo nel corso degli ultimi sette anni, l'incremento della produzione industriale dei paesi dell'est europeo è aumentato del 76%, mentre nello stesso periodo nei paesi capitalisti esso non ha superato il 45%.

L'ampio sviluppo della cooperazione economica, l'approfondimento della ripartizione internazionale del lavoro nella cornice del sistema socialista mondiale ha condizionato non soltanto le esigenze economiche dei singoli paesi socialisti, ma anche il carattere della situazione internazionale, le condizioni della lotta dei due sistemi mondiali. Frattanto negli ultimi tempi una fila di statisti cecoslovacchi, fra cui il vicepresidente del consiglio O. Šik e alcuni altri, sono esorditi con critiche all'economia cecoslovacca e alla sua cooperazione con gli altri paesi socialisti. Le critiche, certo, sono una cosa indispensabile.

Ma esse devono soddisfare due criteri: essere scientifiche e obiettive e corrispondere agli interessi delle masse lavoratrici, agli interessi del socialismo.

Intanto O. Šik è saltato fuori a criticare che l'economia della Cecoslovacchia si presenta arretrata e che sta attraversando una crisi. Tutto il percorso dello sviluppo economico della Cecoslovacchia nel periodo socialista è cancellato e dipinto a fosche tinte.

Contemporaneamente la stampa cecoslovacca si è sforzata di insinuare nella classe lavoratrice e in tutta la popolazione della Cecoslovacchia la convinzione che la politica economica condotta dal Partito comunista cecoslovacco era sbagliata e che, a quanto pare, non offriva la possibilità di elevare il tenore di vita del popolo, e inoltre che nei paesi capitalisti si vive meglio.

Eppure è noto che per quanto concerne la produzione dell'energia elettrica, dell'acciaio, del cemento, dei tessuti e delle calzature, della carne e dei prodotti della carne la Cecoslovacchia supera i più evoluti paesi capitalisti europei, incluse Inghilterra, Germania ovest e altri. La Cecoslovacchia possiede una sviluppata industria meccanica e quanto alla produzione delle macchine pro capite occupa uno dei primi posti nel mondo.

Esagerate insufficienze nello sviluppo dell'economia cecoslovacca la stampa le ha fatte dipendere, talora indirettamente ma talora anche direttamente, dalle relazioni economiche con l'Unione sovietica. Si è prospettato sotto una cattiva luce il commercio fra la Cecoslovacchia e l'Urss.

Prendiamo alcuni dati relativi al commercio estero dell'Unione sovietica e della Cecoslovacchia negli anni 1956-1968, cioè relativi a dodici anni. Nel corso di questo periodo l'Unione sovietica ha fornito alla Cecoslovacchia 17 milioni di tonnellate di grano, quasi 700 mila tonnellate di cotone, circa 70 mila tonnellate di lana, 51 milioni di tonnellate di petrolio, 80 milioni di tonnellate di minerali grezzi, circa 2 milioni di tonnellate di ghisa, circa 2 milioni e mezzo di laminati, 285 mila tonnellate di rame, più di 200

mila tonnellate di piombo, quasi tre milioni e mezzo di tonnellate di apatite concentrata, 170 mila tonnellate di zinco, più di 200 mila tonnellate di amianto, quasi 5 milioni di metri cubi di legname e macchine e impianti per quasi 1200 milioni di rubli. Se alla Cecoslovacchia fosse toccato comprare tutte queste merci in valuta libera, sarebbe stata costretta a spendere circa 3 miliardi e mezzo di dollari.

La Cecoslovacchia è anche una grossa fornitrice dell'Unione sovietica per ciò che riguarda macchine, merci di largo consumo, calzature, tessuti, confezioni, prodotti di merceria e altri.

Si intende che se l'Unione sovietica nel commercio con la Cecoslovacchia avesse trattato su base puramente commerciale, cosa cui in pratica voleva arrivare O. Šik, ciò evidentemente non sarebbe andato a vantaggio dell'economia cecoslovacca e le avrebbe arrecato molte difficoltà.

In Cecoslovacchia è stata sviluppata una critica globale del tentativo di costruire il socialismo internazionale, quale è stato elaborato dalla semisecolare pratica dell'Unione sovietica e anche dalla pratica prolungata degli stati socialisti. A questo esperimento si è tentato di contrapporre un nuovo "modello" di socialismo" esistente soltanto nei loro ragionamenti; oltre a ciò, alcuni governanti che avevano fatto un gran chiasso a proposito della sovranità e della non ingerenza, avrebbero voluto proporre questo modello come esempio da imitare universalmente. Il nostro partito non può passare sopra alla campagna di discredito che si è condotta sulla stampa cecoslovacca nei confronti dell'economia socialista dell'Unione sovietica. Lo sviluppo dell'economia socialista costituisce uno dei compiti principali che si trovano costantemente al centro dell'attenzione del nostro partito come degli altri partiti fratelli. Avendo stretti legami con l'economia degli altri paesi socialisti, l'Unione sovietica prende le misure indispensabili affinché lo sviluppo economico dell'Urss possa contemporaneamente provvedere alle esigenze dell'economia nazionale dei nostri amici e alleati e fornire lo-

ro la possibilità di svilupparsi evitando il più possibile i paesi capitalisti e qualsiasi genere di pericolo che possa scaturire dell'imperialismo.

Storicamente gli avvenimenti si sono svolti in modo tale per cui l'Unione sovietica si addossa un'enorme responsabilità per la sicurezza del campo socialista. Ed è perciò naturale che sviluppando la nostra economia noi siamo continuamente costretti a approfondire enormi investimenti nell'industria bellica, la quale è necessaria non solo all'Unione sovietica ma a tutti i paesi socialisti, e consente ora di resistere all'aggressione imperialista contro il Vietnam, contro gli stati arabi.

Noi sappiamo che anche gli altri paesi fratelli danno il proprio contributo alla difesa delle conquiste socialiste dei popoli.

Ognuno riconosce in ciò il proprio dovere internazionale. Il nostro partito perfeziona continuamente lo stile, le forme e i metodi per l'edificazione dello stato e del partito. E il medesimo lavoro viene svolto anche negli altri paesi socialisti. Esso viene condotto con calma, scaturendo dalle fondamenta del sistema socialista.

Purtroppo, su di un diverso fondamento si è svolta la discussione relativa ai problemi della riforma economica in Cecoslovacchia. Al centro di questa discussione si era avanzata, da una parte, una critica globale circa lo sviluppo precedente dell'economia socialista e dall'altra proposte di sostituire le direttive pianificate con rapporti retti dall'economia di mercato e dal gioco spontaneo delle forze economiche, mediante la concessione di un vasto margine all'attività del capitale privato.

Della discussione sull'economia cecoslovacca si sono avvalsi elementi revisionisti e contro-rivoluzionari col deliberato intento di volgere l'economia del paese in direzione capitalista.

Alcuni dirigenti cecoslovacchi hanno cominciato a sottoporre a verifica una serie di importanti posizioni nel settore della politica estera, gli obblighi assunti dalla Cecoslovacchia in seguito al patto di Varsavia ed l'accordo bilaterale con l'Unione sovietica.

In seguito all'accordo sovietico-cescoslovacco i nostri paesi si sono assunti l'impegno di associare i propri sforzi e di instaurare una stretta collaborazione per garantire la propria sicurezza, la sicurezza degli altri stati della comunità socialista.

Questi impegni, insieme con gli impegni assunti dagli altri stati socialisti in seguito ad accordi bilaterali e al Patto di Varsavia, costituiscono un solido fondamento che garantisce saldamente la sicurezza a ciascuno dei suoi aderenti.

I paesi aderenti al Patto si sono assunti reciprocamente il solenne impegno di levarsi in difesa delle conquiste del socialismo, dei loro confini e della pace in Europa.

L'Unione sovietica si è battuta e si batte affinché questi impegni siano scrupolosamente attuati da parte di tutti gli aderenti al Patto, poiché solo in tal modo è possibile la sicurezza di ciascuno di loro. L'Urss ha ritenuto fino a ora che anche la Cecoslovacchia continui a dar prova di un simile atteggiamento verso i propri impegni assunti con i rispettivi accordi.

Però negli ultimi tempi si sono manifestate determinate tendenze nel settore della politica estera della Cecoslovacchia, specie negli affari europei, che destano serie apprensioni. Queste tendenze si manifestano non soltanto negli interventi della stampa cecoslovacca, nelle trasmissioni della radio e della televisione, ma anche nei discorsi di alcuni esponenti ufficiali. In particolare, esse si sono manifestate in modo abbastanza preciso nelle dichiarazioni del ministro degli affari esteri, J. Hájek. Si tratta dei ripetuti appelli a una revisione della politica estera cecoslovacca.

Si sono verificati tentativi precisi di assestare un colpo al Patto di Varsavia, di allentare questo Patto. Il rappresentante ufficiale del Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco V. Prchlík ha fatto a Praga una dichiarazione pubblica davanti ai giornalisti, in cui si è scagliato contro il Patto di Varsavia ed ha espresso la necessità di rivedere la sua struttura. Egli ha proseguito denigrando l'attività del Comita-

to politico di consultazione fra gli stati membri del Patto di Varsavia, il quale, come è noto, si svolge a livello dei dirigenti di partito e di governo. Ci si sarebbe potuti attendere che tali azioni sarebbero state esaminate dal direttivo del Partito comunista cecoslovacco, ma ciò non si è verificato.

Il nostro problema comune è quello di membri dell'organizzazione del Patto di Varsavia. Non si può ammettere che in questa organizzazione venga aperta una breccia. Tale linea contraddice gli interessi vitali di tutti i paesi membri della organizzazione del Patto di Varsavia, fra cui gli interessi vitali dell'Urss. Gli obblighi che gli stati socialisti si sono assunti mediante accordi esigono dai loro aderenti che sia attivamente garantita la difesa dei propri confini. Come stanno le cose a questo proposito circa i confini della Cecoslovacchia con l'occidente? Questi confini dalla parte cecoslovacca sono aperti.

Si è creata questa situazione, e dai paesi occidentali sono schizzati fuori in Cecoslovacchia sabotatori e spie inviati dai servizi di informazione imperialisti.

Gli agenti imperialisti hanno avuto la possibilità di trasportare clandestinamente in territorio cecoslovacco degli armamenti.

Seria preoccupazione hanno destato gli interventi fatti nel corso degli ultimi avvenimenti da alcuni dirigenti della Cecoslovacchia circa il suo atteggiamento verso la Germania occidentale.

Ai dirigenti cecoslovacchi era noto che la Germania dell'ovest non riconosce e non si accinge a voler riconoscere i confini fissati in Europa, fra cui quelli tra la Repubblica democratica tedesca e la Repubblica federale tedesca, che essa continua a esigere il riconoscimento del suo diritto di parlare a "nome di tutti i tedeschi", che essa avanza come nel passato pretese su Berlino ovest e vi organizza ogni genere di provocazioni, che il governo della Repubblica federale tedesca finora non ha fatto alcuna dichiarazione in merito al proprio rifiuto al ricorso alle armi atomiche, non ha dichiarato che

l'accordo di Monaco è nullo fin dall'inizio.

Nondimeno in Cecoslovacchia si sono avuti degli interventi volti al riavvicinamento con la Germania occidentale, al rafforzamento dei legami con essa. La faccenda si è spinta a tal punto che a nome del governo cecoslovacco si è dichiarato ufficialmente che la politica della Cecoslovacchia nelle questioni europee deve tenere gran conto del fatto che la Cecoslovacchia si trova tra l'Unione sovietica e la Germania occidentale.

Senonché tale punto di vista è del tutto privo di contenuto di classe, contraddice a ogni esperienza storica e non corrisponde agli interessi della sicurezza dei paesi socialisti e della stessa Cecoslovacchia.

Alcuni dirigenti in Cecoslovacchia si sono appellati a questo per svolgere la loro politica estera dalla parte dell'occidente, per renderla "più indipendente" dalla politica dell'Unione sovietica e degli altri paesi socialisti.

Non è difficile notare che dietro la parola "indipendenza" essi volevano nascondere l'aspirazione a disancorare la politica estera della Cecoslovacchia dalla politica unitaria dei paesi della comunità socialista. Purtroppo a sortite di tal genere non si è reagito in Cecoslovacchia nel modo dovuto.

Ai nostri interessi comuni, fra cui anche gli interessi dell'amica Cecoslovacchia, corrisponde non già l'indebolimento ma il rafforzamento della cooperazione dei membri del Patto di Varsavia nei problemi della sicurezza e della politica internazionale in genere. Questo obbliga i membri del Patto a reagire energicamente ai tentativi provocatori di qualsiasi genere volti a spezzare il Patto di Varsavia.

Richiama l'attenzione l'atteggiamento inammissibile verso gli obblighi derivanti dal Patto di Varsavia, atteggiamento assunto in occasione delle manovre militari condotte non molto tempo fa in territorio cecoslovacco dai paesi del Patto di Varsavia.

Contro la permanenza sul territorio della Cecoslovacchia delle truppe dei paesi socialisti, nel periodo dello svolgimento delle manovre

militari, si era scatenata una campagna ostile.

La permanenza delle truppe sovietiche veniva presentata dalle forze antisocialiste di destra come un'occupazione del territorio cecoslovacco. E questo significherebbe forse rispetto degli obblighi assunti, come alleati, con il Patto di Varsavia? No certamente. Questo è piuttosto un tentativo di ostacolare in pratica il funzionamento del meccanismo militare dell'organizzazione del Patto di Varsavia. Non può comportarsi così una contraente degli impegni che si è assunta come alleata.

Così può comportarsi chi viene meno a questi doveri. I membri del Patto di Varsavia non hanno potuto non trarre da ciò adeguate conclusioni.

I fatti degli ultimi tempi dimostrano che in Cecoslovacchia si è verificato un manifesto aumento di interventi antisovietici. Si può ricordare la provocatoria riunione, tenutasi il 2 maggio sulla piazza Staroměstská, dove alcuni oratori si sono fatti avanti con dichiarazioni anti-sovietiche.

Si possono ricordare gli interventi oltraggiosi di Procházka, Hanzelka e di numerosi altri dirigenti della stessa risma. Si possono ricordare numerosi interventi sulla stampa, alla radio e alla televisione, i cui autori avevano fatto tutto il possibile per denigrare le relazioni amichevoli sovietico-cecoslovacche. Nel corso degli ultimi anni persino da parte dei paesi capitalisti erano stati mossi raramente attacchi e offese come quelli pervenuti dalla Cecoslovacchia. I nemici si sono serviti di qualsiasi pretesto – dall'episodio Sejna alla speculazione intorno alle circostanze della morte di Jan Masaryk e alle manovre dell'armata del Patto di Varsavia – per versar olio sul fuoco degli umori anti-sovietici. Si sono avuti casi di diffusione di manifestini antisovietici nelle città, e casi di offesa alla bandiera sovietica. Tali atti, si intende, non hanno potuto contribuire al miglioramento delle nostre relazioni. Nell'interesse di chi erano stati sparsi i semi dell'ostilità verso l'Unione sovietica? Solo nell'interesse di coloro che vogliono estirpare dalla memoria del popolo cecoslovac-

co la nostra lotta comune contro l'hitlerismo, nell'interesse di coloro cui non stanno a cuore le conquiste socialiste del popolo ceco e slovacco, nell'interesse di coloro che vorrebbero liquidare le conquiste del socialismo mondiale. L'antisovietismo e l'anticomunismo, come è sempre stato, si completano a vicenda.

I dirigenti del Partito comunista cecoslovacco non hanno fatto neppure una dichiarazione sulla saldezza dell'amicizia cecoslovacco-sovietica. Al plenum di maggio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco erano echeggiate calde voci di preoccupazione per lo stato delle nostre relazioni. Ma in Cecoslovacchia non sono state prese effettive misure di lotta contro l'ondata nazionalista borghese, contro gli interventi antisovietici. Certo è possibile pronunciare belle parole sull'amicizia e la solidarietà, sulla fedeltà ai doveri di alleati, ma l'importante non sono le parole, bensì quello che sta dietro di loro, l'importante sono le azioni concrete che seguono alle dichiarazioni. E fuori dubbio che gli ispiratori dell'ostile campagna antisovietica non riescano a far dimenticare questa verità: che la Cecoslovacchia può salvaguardare la propria indipendenza e sovranità solo come paese socialista, come membro della comunità socialista.

Le forze della reazione, sforzandosi di scalzare le relazioni della Cecoslovacchia con l'Unione sovietica, hanno invece preparato al popolo cecoslovacco un destino di schiavitù e di soggezione all'imperialismo.

V.

Negli ultimi tempi si sono concretate e hanno cominciato a operare attivamente organizzazioni controrivoluzionarie e antisocialiste, aventi una determinata base sociale e il proprio appoggio oltre confine; esse avanzano sempre più apertamente delle pretese verso il regime. In sostanza nel paese si è addensata l'opposizione politica, che era stata chiamata a realizzare in Cecoslovacchia la restaurazione dell'ordine capitalista. Durante 20 anni in Cecoslo-

vacchia sono continuati a esistere partiti non comunisti, entrati nel Fronte nazionale.

La direzione di questi partiti ha seguito la linea di costruzione del socialismo, ha contribuito con la sua attività a trascinare in un lavoro creativo determinate forze non comuniste esistenti nel paese.

Però negli ultimi sette mesi nella linea di questi partiti sono avvenuti mutamenti radicali.

La direzione del partito popolare e socialista ha bruscamente mutato corso, e di fatto, sebbene celandosi dietro lo slogan della collaborazione con il Partito comunista cecoslovacco nella cornice del Fronte nazionale, ha cercato di fondare una opposizione legale.

Nei propri documenti programmatici provvisori la direzione di entrambi i partiti non comunisti ha avanzato la pretesa di una compartecipazione paritaria col partito comunista nella gestione del potere.

Questo succedeva in primavera, ma in luglio ormai più nessuno nascondeva che si trattava di ben altro, cioè di respingere il partito comunista e di fondare una nuova direzione non comunista del paese.

Il ruolo svolto dal partito socialdemocratico cecoslovacco nel passato è abbastanza conosciuto. Spezzando le file della classe lavoratrice, la direzione di destra del partito socialdemocratico cecoslovacco appariva il sostegno più attivo della reazione nella sua lotta contro i comunisti, il baluardo fidato dei ceti borghesi.

Nel 1948, quando eminenti esponenti del partito socialdemocratico cecoslovacco si unirono con i comunisti, il partito socialdemocratico cecoslovacco cessò di esistere. Però nell'anno in corso, nonostante la decisione del Fronte nazionale e del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco contrarie alla fondazione del partito socialdemocratico, esso di fatto si accingeva a ricostituirsi.

Il 12 giugno a Praga fu ampiamente diffuso un documento intitolato "Posizione del Comitato preparatorio cittadino del partito socialdemocratico cecoslovacco a proposito dell'attuale situazione politica".

Nel documento si constatava che dopo un'interruzione di 20 anni il partito socialdemocratico ritornava alla vita politica, che esso a quel che si dice non era cessato di esistere né dal punto di vista giuridico, né "come espressione di una determinata concreta concezione politica". L'unificazione con il Partito comunista cecoslovacco nel giugno del 1948 veniva dichiarata "non valida".

Il 21 giugno di quest'anno a Praga si tenne una riunione del Comitato preparatorio del partito socialdemocratico cecoslovacco, cui parteciparono i rappresentanti dei socialdemocratici della Boemia e della Moravia. Dopo di che furono fondati comitati regionali, distrettuali e centinaia di organizzazioni primarie del partito socialdemocratico. Il partito cominciava ad agire e per di più ad agire contro il partito comunista cecoslovacco. Nel corso degli ultimi 7 mesi in Cecoslovacchia sono sorti svariati gruppi e organizzazioni di impronta antisocialista. Queste organizzazioni si assumevano il ruolo di centri di opposizione e sempre meno celavano il loro scopo, che era la liquidazione del regime socialista. Un'aperta organizzazione controrivoluzionaria era il "Club 231"; a capo di questo club si erano messi uomini come il vecchio fascista Brodský, l'ex generale borghese Paleček, gli agenti dei servizi di informazione imperialisti Rambousek e Čech, a suo tempo giudicati come spie, e altri. Tutti costoro erano esperti, rabbiosi nemici del socialismo.

Un'altra organizzazione chiaramente antisocialista, estremamente attiva e che si sforzava di trascinare nelle proprie file intellettuali, lavoratori e militari, era il "Club degli attivisti apartitici". L'ideologo del club, Ivan Sviták, era stato espulso nel passato dal partito comunista cecoslovacco. Egli sfruttava la strategia e la tattica di questa organizzazione. Nella sua estesa dichiarazione pubblicata sulla rivista Reportér, Sviták dava un quadro completo del progressivo allontanamento dei comunisti dal regime e dell'avvento al potere degli anticomunisti attraverso elezioni parlamentarie straordinarie.

Il "Club 231" e il "Club degli apartitici" erano ben lungi dall'essere le uniche organizzazioni di indirizzo antisocialista, ed esse si davano attivamente da fare.

Le organizzazioni antisocialiste in Cecoslovacchia avevano estesissimi legami con i centri d'oltreconfine degli emigrati controrivoluzionari, con partiti e circoli borghesi stranieri.

I dirigenti cecoslovacchi dichiararono che per quanto riguardava le organizzazioni di opposizione sarebbero state prese misure legali. Però non se ne fece nulla. Della gravità della situazione che andava formandosi nel paese, della necessità di misure urgenti per reprimere l'attività delle forze ostili diede una testimonianza particolarmente chiara il fatto della pubblicazione e della vasta propaganda, di schietta estrazione controrivoluzionaria, dell'appello delle "Duemila parole".

Questo documento, chiaramente indirizzato contro il Partito comunista cecoslovacco, contiene un aperto invito alla lotta contro il potere costituzionale.

Esso fu ampiamente usato per riunire tutti gli scontenti del regime socialista, servì loro come programma di azione. Non si può non attribuire importanza al fatto che gli autori di questa piattaforma ostile minacciavano l'uso delle armi per difendere la propria posizione. L'aperta comparsa di queste forze, cioè il messaggio delle "Duemila parole", costituiva un valido fondamento per agire decisamente contro di loro, appoggiandosi alle forze del partito e della classe lavoratrice.

Ma non seguì nulla che si potesse chiamare resistenza alle forze controrivoluzionarie. Questo aprì le porte ad altri analoghi interventi, ed essi non si fecero aspettare.

I fatti dimostrano che nelle ultime settimane e negli ultimi giorni la reazione e le organizzazioni antisocialiste hanno rafforzato l'attività sovversiva contro il partito comunista e il regime popolare.

La persecuzione dei comunisti datasi alla nobile causa del socialismo assunse un carattere ancor più smaccato, più sbrigliato.

Sotto lo slogan “Allontanare i conservatori dagli organi del potere statale”, presero ad avanzare sempre più attivamente delle richieste per tenere elezioni anticipate. I rappresentanti delle organizzazioni di destra spinsero le cose fino a questo punto per ottenere con le elezioni la sconfitta del partito comunista.

In altri termini si trattava di un palese tentativo di compiere una svolta controrivoluzionaria.

La controrivoluzione si sforzava di arrivare al potere in silenzio, senza conflitti armati, ma essa aveva previsto anche altre possibilità. I fatti ben noti del rinvenimento di armi nascoste ci dicono che la reazione non escludeva scontri armati con i partigiani del socialismo. Era stata fondata l'unione degli ufficiali dell'ex-armata volontaria cecoslovacca, cioè “l'associazione dei combattenti esteri”. Oltre i confini della Cecoslovacchia, nelle sue immediate vicinanze, si ammassavano e si riunivano grossi gruppi di controrivoluzionari, alcuni dei quali penetravano in Cecoslovacchia portando con sé delle armi.

In una serata all'Università di Praga, Sviták dichiarò apertamente che nell'interesse di portare avanti il principio della democratizzazione fino al conseguimento di “un'assoluta libertà” era lecita anche la via della guerra civile.

VI.

Per effetto dell'azione delle forze di destra, antisocialiste e controrivoluzionarie, in Cecoslovacchia era sorto il pericolo reale di una svolta controrivoluzionaria e di “perdere ciò che il socialismo aveva conquistato”. Proprio ciò è stato il principale motivo di preoccupazione del Partito comunista sovietico e degli altri partiti fratelli per gli avvenimenti politici che accadevano in Cecoslovacchia e per il loro evolversi.

È noto che i comitati centrali del partito comunista bulgaro, del partito operaio socialista ungherese, del partito operaio unificato della Polonia e del partito comunista dell'Unione sovietica hanno fatto da parte loro tutto il possibile per aiutare, come amici che ne avevano di-

ritto, il Partito comunista cecoslovacco e i popoli della Cecoslovacchia a superare una crisi pericolosa e a impedire che le forze crescenti della controrivoluzione gli infliggesero una sconfitta politica. Dopo gli incontri di maggio dei rappresentanti del Partito comunista sovietico e cecoslovacco a Mosca, il Comitato centrale del Partito comunista sovietico avanzò ripetutamente la proposta di un nuovo incontro bilaterale con la direzione del partito comunista cecoslovacco per sottoporre a esame la situazione che si andava delineando. Però i dirigenti del Partito comunista cecoslovacco lo elusero, adducendo i più svariati motivi.

Fedeli ai principi dell'internazionalismo, mossi da sentimenti di solidarietà con l'amica Cecoslovacchia e di responsabilità per i destini del socialismo sul nostro continente, i dirigenti di tutti i paesi fratelli membri del Patto di Varsavia decisero di incontrarsi con i dirigenti della Cecoslovacchia, per esaminare amichevolmente la situazione che si era formata, indicarne la via d'uscita e offrire loro il proprio aiuto.

Purtroppo i dirigenti del Partito comunista cecoslovacco declinarono questa proposta e non vollero venire a Varsavia. La situazione tuttavia era tale che i partiti fratelli avevano tutte le premesse politiche e morali per portare ugualmente avanti questo incontro.

L'incontro di Varsavia dimostrò la perfetta unità dei cinque partiti comunisti e operai, la loro incrollabile compattezza, la decisione di garantire la resistenza agli intrighi delle forze controrivoluzionarie.

L'analisi degli eventi controrivoluzionari e antisocialisti avvenuti in Cecoslovacchia dimostra in modo convincente che essi avevano un carattere non occasionale ma assai organizzato. In essi erano stati determinati con precisione il momento della comparsa della direzione, dell'obiettivo degli attacchi delle forze antisocialiste; erano state valutate le conseguenze del loro intervento, coordinata l'azione di tutte le forze dei revisionisti di destra all'interno del partito comunista cecoslovacco, degli antisocialisti e dei controrivoluzionari aperti all'interno del

paese e gli appoggi dall'esterno.

Tutto questo ci dice che gli eventi erano guidati da forze controrivoluzionarie organizzate, aventi vasti agganci all'interno del paese, le quali dirigevano l'azione delle forze antisocialiste entro i mezzi di comunicazione di massa, tenendosi in relazione con svariati club e con altri partiti. Le forze controrivoluzionarie non si esimevano dall'attaccare anche i principali organismi posti a difesa dello stato.

Gli uomini che attuavano gli scopi controrivoluzionari erano legati ai servizi di informazione stranieri e ai circoli imperialisti d'oltre confine. Inoltre alcuni degli organizzatori delle forze controrivoluzionarie hanno cercato fino all'ultimo di tenersi nell'ombra. Le forze di destra avevano i propri uomini negli organi dirigenti del Partito comunista cecoslovacco, erano ben informate delle loro azioni. Ciò aumentava il pericolo, ed esigeva una lotta decisa di tutto il partito e in primo luogo un'azione efficiente del Presidium del Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco e di ogni suo membro e dei membri del governo cecoslovacco. Frattanto si notava che singoli membri del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco ed esponenti governativi si discostavano della linea tracciata dal Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco in ordine ai principali problemi.

Così il membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco F. Kriegel non solo non si oppose agli elementi antisocialisti, ma in realtà solidarizzò con gli autori di interventi controrivoluzionari di destra, come ad esempio nel caso della sua intervista alla televisione con gli autori delle "Duemila parole".

Il partito comunista sovietico e gli altri partiti fratelli dei paesi socialisti hanno ripetutamente richiamato su di ciò l'attenzione del direttivo del Partito comunista cecoslovacco. Il nostro tentativo e il tentativo di lotta politica degli altri partiti fratelli e dei paesi socialisti insegna che al pericolo controrivoluzionario non si può vol-

tare le spalle, che su di esso non si può chiudere gli occhi. L'atteggiamento conciliativo, lo smuovere consapevolmente l'importanza e a maggior ragione le civetterie con le forze controrivoluzionarie creano per la reazione la possibilità di spingere le cose fino all'annientamento del socialismo.

Basandosi sull'analisi dei fatti e dei fenomeni avvenuti in Cecoslovacchia, i partiti fratelli hanno sottolineato che in Cecoslovacchia era in atto una vasta offensiva contro il socialismo, di cui il ruolo principale era sostenuto dalle forze della controrivoluzione.

Nell'esecuzione di questo attacco antisocialista si erano attivamente inserite forze imperialiste straniere, forze della controrivoluzione ed elementi revisionisti di destra del Partito comunista cecoslovacco.

I partiti comunisti e operai dei paesi socialisti, sforzandosi di sostenere i fratelli comunisti e tutti i lavoratori della Cecoslovacchia, di scongiurare una svolta pericolosa degli avvenimenti in Cecoslovacchia hanno fatto quanto era possibile fare.

A tal scopo son serviti l'incontro a Čierna nad Tisou fra l'ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista sovietico e il Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, e in seguito la conferenza dei sei partiti comunisti e operai dei paesi socialisti, tenutasi a Bratislava.

In questi incontri i rappresentanti del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco assicurarono che essi avrebbero preso immediate e concrete misure per la normalizzazione nel paese, per il rafforzamento e la difesa delle conquiste del socialismo.

Tuttavia dopo gli incontri di Čierna nad Tisou e la conferenza di Bratislava gli organi dirigenti della Cecoslovacchia non fecero niente per opporsi alla controrivoluzione e le forze antisocialiste di destra aumentarono sempre più la propria attività. Queste forze si erano prefisse due scopi ben precisi: privare il partito comunista cecoslovacco del ruolo direttivo nello sviluppo della società socialista, e per

questo esse sferrarono un vasto attacco all'autorità del partito, organizzarono contro di esso una rabbiosa campagna di menzogne e di calunnie; disgregare il partito comunista e la società socialista cecoslovacchi facendoli cadere dalla piattaforma ideologica del comunismo scientifico sul terreno del riformismo e della socialdemocrazia, e per questo esse rinnovarono gli attacchi al marxismo-leninismo come dottrina integrale e creativa, e gli attacchi al leninismo; si prefissero come scopo di mutare l'essenza politica della Repubblica socialista cecoslovacca, di ridurla da piattaforma socialista in repubblica borghese, seguendo le rotaie della socialdemocrazia.

L'attuazione di questi scopi risponderebbe appieno agli interessi degli imperialisti. Proprio per questo e non per altro, non per improvviso amore sorto verso il socialismo e la democrazia, verso i lavoratori della Cecoslovacchia, l'allarmante sviluppo degli avvenimenti in Cecoslovacchia è stato così attivamente sostenuto dagli imperialisti e dalla loro propaganda.

Dopo l'incontro di Čierna nad Tisou e la conferenza di Bratislava le forze controrivoluzionarie di destra hanno intensificato ancor più la propria attività. Elementi antisocialisti hanno organizzato campagne per la raccolta di firme che chiedevano lo scioglimento della milizia operaia. Queste campagne sono state accompagnate da comizi e da dimostrazioni di carattere antisocialista.

I comunisti che si facevano avanti in questi comizi erano messi bruscamente a tacere e contro di loro si usava perfino la forza. Sulla stampa si scatenava di nuovo l'isterismo antisocialista. È noto come la reazione abbia fatto rabbiosamente uso dei suoi denti contro 99 operai degli stabilimenti "Auto-Praga", per il solo fatto che essi si erano fatti coraggiosamente avanti a difendere le conquiste socialiste della classe lavoratrice e l'amicizia dei popoli cecoslovacco e sovietico. Negli ultimi giorni l'attività sovversiva organizzata è giunta al culmine; c'è stato un assalto smascherato all'edificio del segretariato dei Comitato centrale del Partito

comunista a Praga.

Nel corso degli incontri di Čierna nad Tisou si è rivelata la demarcazione delle forze nel Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Mentre la minoranza dei membri del Presidium, con a capo A. Dubček, interveniva da posizioni di destra chiaramente opportunistiche, la maggioranza occupava la linea principale e dichiarava la necessità di una lotta decisa contro le forze antisocialiste reazionarie, contro le connivenze con la reazione.

Tuttavia gli elementi revisionisti di destra a capo del partito comunista e del governo cecoslovacco hanno fatto fallire l'attuazione degli accordi raggiunti a Čierna nad Tisou e a Bratislava sulla difesa delle posizioni del socialismo in Cecoslovacchia, sulla lotta contro le forze antisocialiste, sulla resistenza agli intrighi dell'imperialismo.

Dichiarando per mascherarsi la propria aspirazione a difendere il socialismo, queste persone, di fatto, hanno tentato soltanto di guadagnare tempo indulgendo alla controrivoluzione. In seguito alle loro azioni sleali e proditorie è sorto un reale pericolo per le conquiste socialiste della Cecoslovacchia. Nell'arena della vita politica della Cecoslovacchia è comparsa un'accanita reazione.

“Le forze estremiste – si sottolinea nel messaggio del gruppo dei membri del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, del governo e dell'Assemblea nazionale della Cecoslovacchia – in tal modo non hanno esaudito gli appelli del partito, e anzi intensificano ancor più la propria attività sovversiva, sforzandosi di provocare nel nostro paese un conflitto a qualunque costo”. Si era messo sulla carta tutto quello che i lavoratori cecoslovacchi hanno realizzato negli ultimi 20 anni, tutte le conquiste del socialismo. Si era attentato non solo alla via della democrazia socialista, intrapresa in gennaio dal popolo cecoslovacco, ma ai fondamenti stessi del socialismo, alla repubblica stessa.

Si era creata un'atmosfera assolutamente

inammissibile per dei paesi socialisti. In tale circostanza bisognava agire e agire decisamente e con fermezza senza perder tempo. Proprio per questo l'Unione sovietica e gli altri stati socialisti hanno deciso di soddisfare la richiesta dei dirigenti del partito e dello stato cecoslovacco di fornire all'amico popolo cecoslovacco un immediato aiuto, compreso l'aiuto militare.

Il destino della Cecoslovacchia socialista sta molto a cuore ai popoli di tutti i paesi socialisti. Essi non possono essere d'accordo col fatto che i nostri nemici comuni distolgono la Cecoslovacchia dalla via del socialismo, minaccino di distaccarla dalla cooperazione socialista.

Troppo pesanti sacrifici hanno sopportato i nostri popoli, troppo sangue hanno versato nell'atroce lotta dell'ultima guerra, nella lotta di liberazione sociale e nazionale, per tollerare che la controrivoluzione strappi la Cecoslovacchia dai sette stati socialisti.

La difesa del socialismo non è soltanto una questione interna del popolo di questo paese, ma anche un problema di difesa delle posizioni del socialismo mondiale. Proprio per questo noi prestiamo il nostro appoggio ai popoli della Cecoslovacchia nella difesa delle conquiste del socialismo. Recando un fraterno sostegno ai nostri compagni cecoslovacchi, cioè ai comunisti, a tutto il popolo cecoslovacco, noi adempiamo il nostro dovere internazionale di fronte a loro, di fronte al movimento comunista operaio internazionale e al movimento di liberazione nazionale.

Questo dovere per noi è superiore a tutto.

[Documentazione sui paesi dell'est, 1968 (IV), 15-16, pp. 1328-1367]

COMUNICATO SULLE TRATTATIVE DI MOSCA³

Dal 23 al 26 agosto 1968 a Mosca si sono svolti i colloqui sovietico-cescoslovacchi ai quali hanno preso parte

da parte sovietica: il segretario generale del Comitato centrale del Pcus, compagno L.I. Brežnev, il Presidente del Consiglio dei ministri, membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus c. A.N. Kosygin, il presidente del Presidium dei Soviet supremo dell'Urss, membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus c. N.V. Podgornyj, il membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus, presidente del Consiglio dei ministri della Rsfsr c. G.I. Voronov, il membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus, segretario del Comitato centrale del Pcus c. A.P. Kirilenko, il membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus, primo sostituto del presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss c. D.S. Poljanskij, il membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus, segretario del Comitato centrale del Pcus c. M.A. Suslov, il membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus, presidente del Consiglio centrale dei sindacati, c. A.N. Šelepina, il membro del Politbjuro del Comitato centrale del Pcus, primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista Ucraino, c. P.E. Šelest, il segretario del Comitato centrale del Pcus, c. K.F. Katušev, il segretario del Comitato centrale del Pcus c. B.N. Ponomarev, il ministro della difesa dell'Urss c. A.A. Grečko, il ministro degli affari esteri dell'Urss c. A.A. Gromyko;

da parte cecoslovacca: il presidente della Repubblica socialista cecoslovacca c. L. Svoboda, il Primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. A. Dubček, il Presidente dell'Assemblea nazionale della Repubblica socialista cecoslovacca, membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. J. Smrkovský, il capo del governo della Repubblica socialista cecoslovacca, membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. O. Černík, il membro del Presidium del Partito comunista cecoslovacco, primo segretario del Partito comunista slovacco c. V. Bilák, il membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, vicepresidente del Consiglio nazionale slovacco c.

³ Al termine dei colloqui di Mosca, conclusisi con un duro "diktat" imposto ai dirigenti cecoslovacchi, è stato diramato il seguente comunicato che riproduciamo dalla Pravda del 28 agosto.

F. Barbírek, il membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. J. Piller, il membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. E. Rigo, il membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. J. Špacek, il membro del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. O. Švestka, il presidente della Commissione centrale di controllo e revisione del Partito comunista cecoslovacco c. M. Jakeš, il candidato del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco C.J. Lenárt, il candidato del Presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. B. Šimon, il vicecapo del governo della Repubblica socialista cecoslovacca c. G. Husák, il segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco c. Z. Mlynář, il generale di brigata, ministro della difesa nazionale della Repubblica socialista cecoslovacca c. M. Džúr, il ministro della giustizia della Repubblica socialista cecoslovacca c. B. Kučera, l'ambasciatore della Repubblica socialista cecoslovacca nell'Urss c. V. Koucký.

Durante i colloqui, in una discussione franca e cameratesca, sono state esaminate le questioni connesse con lo sviluppo attuale della situazione internazionale, con l'attivizzazione degli intrighi dell'imperialismo contro i paesi socialisti, con la situazione in Cecoslovacchia negli ultimi tempi e con il temporaneo ingresso sul territorio della Repubblica socialista cecoslovacca delle truppe di cinque paesi socialisti.

Le parti hanno espresso il forte convincimento reciproco che nell'attuale situazione la cosa più importante consiste nella realizzazione delle decisioni comuni prese a Čierna nad Tisou e delle posizioni e principi formulati nella riunione di Bratislava, e anche nella coerente messa in pratica dei passi resi necessari dall'accordo raggiunto nel corso delle conversazioni.

La parte sovietica ha dichiarato la propria comprensione e il proprio appoggio alle posizioni della direzione del Partito comunista ce-

coslovacco e della Repubblica socialista cecoslovacca, la quale è intenzionata a prendere le mosse dalle decisioni adottate dai plenum di gennaio e di maggio del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco allo scopo di perfezionare i metodi di direzione della società, di sviluppo della democrazia socialista e di rafforzamento del sistema socialista sulla base del marxismo-leninismo.

È stato raggiunto un accordo sulle misure il cui scopo è la rapida normalizzazione della situazione nella Repubblica socialista cecoslovacca. I dirigenti cecoslovacchi hanno informato sulle misure più immediate da loro divise e prese a questo scopo.

Da parte cecoslovacca è stato dichiarato che tutto il lavoro degli organi di partito e di stato in tutte le linee di influenza sarà diretto ad assicurare misure effettive al servizio del potere socialista, del ruolo dirigente della classe operaia e del partito comunista, degli interessi dello sviluppo e del rafforzamento delle relazioni amichevoli con i popoli dell'Unione sovietica e di tutta la comunità socialista.

I dirigenti sovietici, esprimendo l'aspirazione unanime dei popoli dell'Urss verso l'amicizia e la fratellanza con i popoli della Cecoslovacchia socialista, hanno affermato di essere pronti alla più ampia e sincera collaborazione sulla base del rispetto reciproco, dell'uguaglianza, dell'integrità territoriale, dell'indipendenza e della solidarietà socialista.

Le truppe dei paesi alleati, entrate temporaneamente sul territorio della Cecoslovacchia, non si ingeriranno negli affari interni della Repubblica socialista cecoslovacca. È stato raggiunto un accordo sulle condizioni per il ritiro di queste truppe dal suo territorio man mano che la situazione nella Repubblica socialista cecoslovacca si andrà normalizzando.

La parte cecoslovacca ha informato che il comandante supremo delle forze armate cecoslovacche ha impartito loro gli ordini necessari allo scopo di evitare incidenti e conflitti che possano turbare la quiete e l'ordine pubblico. Egli ha anche disposto che il comando militare del-

la Repubblica socialista cecoslovacca rimanga in contatto con il comando delle truppe alleate.

In relazione all'esame al Consiglio di sicurezza dell'Onu della cosiddetta questione cecoslovacca, i rappresentanti della Repubblica socialista cecoslovacca hanno dichiarato che la parte cecoslovacca non ha chiesto che questa questione venisse posta all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza ed esige che essa sia tolta dall'agenda dei lavori.

I dirigenti del Pcus e i dirigenti del Partito comunista cecoslovacco hanno confermato la loro decisione di portare avanti senza esitazioni sulla scena internazionale una politica che risponda agli interessi del rafforzamento della solidarietà della comunità socialista, della difesa della pace e della sicurezza internazionale. L'Unione sovietica e la Cecoslovacchia continueranno a respingere decisamente le forze militariste, revansciste e neonaziste che si sforzano di modificare i risultati della seconda guerra mondiale, di violare l'intangibilità delle frontiere esistenti in Europa. È stata di nuovo confermata la decisione di adempiere senza esitazione a tutti gli obblighi assunti con trattati bilaterali e multilaterali conclusi fra paesi socialisti, di rafforzare il potenziale difensivo della comunità socialista, di accrescere l'efficacia del Patto difensivo di Varsavia.

I colloqui si sono svolti in un'atmosfera franca, cameratesca e amichevole.

[Documentazione sui paesi dell'est, 1968 (IV), 15-16, pp. 1387-1390]

PROTOCOLLO DI MOSCA

Dal 23 al 26 agosto 1968 si sono tenuti a Mosca colloqui tra le delegazioni dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e della Repubblica socialista cecoslovacca [seguono i nomi di 12 esponenti sovietici, tra i quali il maresciallo A. Grečko, e di 19 dirigenti cecoslovacchi, tra i quali il ministro della difesa Martin Dzúr].

1 – Nel corso dei colloqui sono stati discussi i problemi connessi alla difesa delle conquiste socialiste, per le quali ha lottato il popolo cecoslovacco, la situazione insorta nella Repubblica

socialista cecoslovacca nonché i provvedimenti principali che sono dettati da questa situazione e dal soggiorno delle truppe di cinque paesi socialisti sul territorio cecoslovacco.

Punto di partenza per ambedue le parti, nei colloqui, è stato il comune riconoscimento delle norme che regolano i rapporti tra partiti e paesi fratelli, dei principi contenuti nei documenti conclusivi dell'incontro di Čierna nad Tisou e della riunione di Bratislava. È stata confermata la fedeltà agli accordi dei paesi socialisti per sostenere, consolidare e difendere le conquiste del socialismo con la lotta intransigente contro le forze controrivoluzionarie, il che è dovere internazionale comune di tutti i paesi socialisti. Ambedue le parti hanno espresso la decisa convinzione che nella situazione attuale compito principale è l'osservanza delle disposizioni e dei principi formulati nella riunione di Bratislava nonché l'osservanza delle intese di Čierna nad Tisou e la coerente realizzazione dei passi concreti derivanti dall'intesa raggiunta.

2 – La presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco ha dichiarato che il cosiddetto XIV congresso del Partito comunista di Cecoslovacchia, convocato il 22 agosto senza il consenso del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, in violazione dello statuto del partito e senza la presenza di membri della presidenza e della segreteria del Comitato centrale, dei delegati dei comunisti slovacchi, in assenza della maggioranza dei delegati delle organizzazioni di partito dell'Esercito popolare cecoslovacco e di molte altre organizzazioni di partito, non è valido, come non sono valide le risoluzioni adottate da tale congresso. Tutti i provvedimenti opportuni a questo proposito saranno decisi dalla presidenza del Comitato centrale dopo il suo ritorno in Cecoslovacchia.

La delegazione ha dichiarato che il XIV congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco verrà convocato dopo che sarà normalizzata la situazione nel partito e nel paese.

3 – La delegazione del Partito comunista cecoslovacco ha comunicato che nei prossimi 6-10 giorni si terrà una riunione comune del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo e revisione del Partito comunista cecoslovacco.

Nella riunione saranno affrontate le questioni relative alla normalizzazione della situazione nel paese, i problemi attuali della vita dello stato e del partito, il miglioramento del lavoro degli organi statali e di partito, le questioni economiche e quelle del livello di vita della popolazione. Si discuterà inoltre il rafforzamento di tutte le articolazioni degli apparati statali e di partito e l'allontanamento dalle cariche delle persone la cui attività non ha corrisposto alle esigenze del consolidamento della funzione dirigente della "classe operaia e del partito comunista, alla realizzazione delle decisioni delle riunioni di gennaio e maggio 1968 del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, agli interessi del rafforzamento delle posizioni del socialismo nel paese e dell'ulteriore sviluppo tra la Repubblica socialista cecoslovacca e i paesi fratelli della comunità socialista.

4 – I rappresentanti del Partito comunista cecoslovacco hanno rilevato l'urgenza della rapida attuazione di una serie di provvedimenti miranti al rafforzamento del governo dei lavoratori e delle posizioni del socialismo.

A questo proposito hanno sottolineato particolarmente l'importanza dei provvedimenti più importanti quali: il governo dei mezzi di comunicazione di massa, affinché servano pienamente alla causa del socialismo; l'arresto delle sortite antisovietiche e antisocialiste sulla stampa, alla radio e alla televisione; l'arresto dell'attività dei diversi gruppi e organizzazioni che sono su posizioni antisocialiste; non permettere l'attività dell'antimarxista partito socialdemocratico. Per realizzare tali obiettivi nei prossimi giorni saranno decisi adeguati ed efficaci provvedimenti.

Le istanze statali e di partito regoleranno la situazione nel campo della stampa, della radio e della televisione mediante nuove leggi e nuovi

regolamenti. Nella eccezionale situazione esistente, per ristabilire l'ordine nei detti settori, bisognerà prendere provvedimenti straordinari temporanei, affinché il governo possa disporre di strumenti efficaci contro le forze antisocialiste in caso di necessità, contro manifestazioni ostili di singoli o di collettivi. Saranno presi i necessari provvedimenti in fatto di quadri nelle direzioni dei giornali, della radio e della televisione.

Come già accaduto nell'incontro di Čierna nad Tisou i rappresentanti del Pcus hanno espresso piena solidarietà con tali provvedimenti, che ritengono congrui anche agli interessi fondamentali dell'intera comunità socialista, alla sua sicurezza, alla sua unità.

5 – Le due delegazioni hanno esaminato le questioni connesse alla presenza di truppe di cinque paesi socialisti sul territorio della Repubblica socialista cecoslovacca e hanno concordato che le dette truppe e altri organi dei paesi alleati non si ingeriranno negli affari interni della Repubblica socialista cecoslovacca. Non appena cesseranno le minacce insorte alle conquiste del socialismo in Cecoslovacchia e le minacce alla sicurezza dei paesi della comunità socialista si provvederà per tappe al ritiro delle truppe alleate dal territorio cecoslovacco.

Tra il comando delle truppe alleate e il comando dell'Esercito popolare cecoslovacco saranno discusse subito le questioni del ritiro e della diversa dislocazione delle unità militari dalle città e dai paesi nei quali gli organi del potere statale sono in grado di garantire l'ordine.

Va realizzata la dislocazione delle truppe alleate in caserme, luoghi di esercitazione e in altri ambienti militari. La ridislocazione va attuata sulla base di accordi consensuali tra rappresentanti delle forze armate alleate e delle forze armate cecoslovacche.

Sarà esaminata inoltre la questione del come garantire la sicurezza del confine con la Repubblica federale di Germania. La dislocazione e l'organizzazione di una certa quantità di truppe va realizzata in collaborazio-

ne con i rappresentanti delle forze armate cecoslovacche.

Va elaborato un accordo sul materiale tecnico, sanitario e d'altro genere per assicurare la temporanea dislocazione delle truppe sovietiche sul territorio della Repubblica socialista cecoslovacca, che dovrà essere approvato dai governi della Repubblica socialista cecoslovacca e dell'Urss. Tutti i problemi controversi verranno risolti a livello dei ministri della difesa e degli esteri. I problemi controversi di maggiore rilevanza verranno risolti dai governi dei due paesi.

Tra gli stati alleati e la Cecoslovacchia verrà concluso un accordo sulle condizioni del soggiorno e sul ritiro completo degli eserciti alleati.

6 – I rappresentanti cecoslovacchi hanno riferito che alle forze armate cecoslovacche sono stati dati gli ordini opportuni, al fine di impedire incidenti e conflitti con le truppe dei paesi alleati o altre attività che potrebbero provocare il turbamento della calma e dell'ordine pubblico. Al Comando supremo della Repubblica socialista cecoslovacca è stato ordinato di mantenere il collegamento con il comando delle truppe alleate.

La presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e il governo della Repubblica socialista cecoslovacca adotteranno subito provvedimenti per impedire la pubblicazione sulla stampa, la diffusione radiofonica e televisiva di materiali che potrebbero provocare conflitti e tensioni tra la popolazione e le truppe alleate presenti sul territorio cecoslovacco.

7 – I rappresentanti del Partito comunista cecoslovacco hanno dichiarato che non permetteranno l'allontanamento dalle funzioni o provvedimenti repressivi contro quei dirigenti e funzionari del partito che hanno combattuto per il rafforzamento delle posizioni del socialismo nel paese, contro le forze anticomuniste, per l'amicizia con l'Unione sovietica.

8 – È stato convenuto che al più presto saranno organizzate trattative su una serie di que-

stioni economiche, al fine di ampliare e approfondire la cooperazione economica e tecnico-scientifica tra l'Unione sovietica e la Repubblica socialista cecoslovacca, con particolare riguardo alle necessità dell'ulteriore sviluppo del sistema economico cecoslovacco e per realizzare il piano d'incremento dell'economia nazionale che è stato adottato dal Partito comunista cecoslovacco.

9 – Vi è accordo completo sul fatto che l'evoluzione della situazione internazionale e l'attività sovversiva dell'imperialismo, diretta contro la pace e la sicurezza dei popoli, contro il socialismo, suscitano il bisogno urgente dell'ulteriore consolidamento e aumento dell'efficacia del sistema difensivo del Patto di Varsavia, nonché degli altri organismi bilaterali e multilaterali e delle forme di cooperazione tra stati socialisti.

10 – I massimi rappresentanti del Pcus e del Partito comunista cecoslovacco hanno confermato la propria disponibilità a osservare coerentemente il principio del coordinamento dell'attività nelle relazioni internazionali, tendenti al rafforzamento dell'unità della comunità socialista, alla difesa della pace e alla sicurezza internazionale.

L'Unione sovietica e la Cecoslovacchia continueranno, come nel passato, ad attuare coerentemente nelle questioni europee una politica che corrisponda agli interessi comuni dei paesi socialisti e agli interessi di ciascuno di loro, agli interessi della sicurezza europea, a opporre una decisa resistenza alle forze militariste, revansciste e neonaziste che si sforzano per la revisione dei risultati della Seconda guerra mondiale e la violazione dell'intangibilità delle frontiere esistenti in Europa.

Ambedue le parti hanno dichiarato che osserveranno con coerenza tutti i doveri derivanti dagli accordi bilaterali e multilaterali stipulati tra i paesi socialisti.

In stretta unità con gli altri paesi della comunità socialista continueranno, nella lotta contro le perfide azioni dell'imperialismo, a sostenere il movimento di liberazione nazionale, ad aspirare alla riduzione della tensione

internazionale.

11 – In rapporto alla discussione della cosiddetta questione della situazione in Cecoslovacchia al Consiglio di sicurezza dell'Onu i massimi rappresentanti del Partito comunista cecoslovacco e del governo della Repubblica socialista cecoslovacca hanno dichiarato che la parte cecoslovacca non ha chiesto la discussione di tale questione nel Consiglio di sicurezza.

I rappresentanti del Partito comunista cecoslovacco hanno informato che il governo della Repubblica socialista cecoslovacca ha dato istruzioni al rappresentante cecoslovacco a New York di protestare energicamente contro la discussione della questione della situazione in Cecoslovacchia nel Consiglio di sicurezza o in qualsiasi altro organismo dell'Onu e per chiedere categoricamente il ritiro di questo punto dal programma delle riunioni.

12 – La presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e il governo della Cecoslovacchia hanno affermato che esamineranno, con particolare riguardo per il rispetto dei principi della politica del Partito comunista cecoslovacco e del governo della Repubblica socialista cecoslovacca, l'attività di quei membri del governo che erano fuori dei confini del paese e che hanno parlato a nome del governo della Repubblica socialista cecoslovacca su questioni di politica interna ed estera. Da tale esame saranno tratte le debite conclusioni. A questo proposito la presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco considera necessario attuare alcuni altri mutamenti di quadri negli organismi e nelle organizzazioni statali e di partito, al fine di assicurare per quanto possibile un rapido consolidamento nel partito e nel paese. Tali questioni saranno esaminate in ogni loro aspetto dopo il ritorno in patria. Sarà esaminata, inoltre, l'attività del ministero degli interni e sulla base dei risultati raggiunti saranno adottati provvedimenti per il rafforzamento della sua direzione.

13 – È stato concordato di realizzare a breve termine uno scambio di delegazioni statali e di

partito, per l'ulteriore approfondimento e per la soluzione dei problemi derivanti dai rapporti reciproci e per discutere delle attuali questioni internazionali.

14 – Le delegazioni hanno concordato, nell'interesse di ambedue le parti e dell'amicizia tra Urss e Repubblica socialista cecoslovacca, di considerare rigorosamente segreti i contatti tra i massimi rappresentanti del Pcus e del Partito comunista cecoslovacco successivi al 20 agosto 1968, e soprattutto il contenuto dei colloqui appena conclusi.

15 – I massimi rappresentanti del Pcus e del Partito comunista cecoslovacco, dei governi dell'Unione sovietica e della Repubblica socialista cecoslovacca faranno ogni sforzo per approfondire la tradizionale amicizia storica tra i popoli dei due paesi, per la loro fraterna, eterna amicizia.

In base all'accordo delle due parti ambedue le copie del testo sotto firmato sono in lingua russa.

[L. Antonetti, "Aggressione e occupazione. Dossier Cecoslovacchia 1968 (seconda parte)", *Il passaggio*, 1994 (VII), 1-2, pp. 45-56 (la traduzione è a pp. 52-55)]

La Primavera vista da Mosca

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 429-435 ◇

CRONACA DELLA MANIFESTAZIONE DI SOLIDARIETÀ CON LA CECOSLOVACCHIA INVASA (25 AGOSTO 1968)

Natal'ja Gorbanevskaja

Ai Direttori dei giornali Rudé právo, l'Unità, Morning Star, l'Humanité, Times, Neue Zürcher Zeitung, New York Times, Washington Post, e di tutti i giornali del mondo che vorranno pubblicare questa lettera.

Egregio Signor Direttore,

La prego di ospitare nel suo giornale questa mia lettera sulla dimostrazione avvenuta il 25 agosto 1968 a Mosca, sulla Piazza rossa, dato che delle persone che hanno partecipato alla dimostrazione io sono l'unica ancora in libertà.

Alla dimostrazione presero parte Konstantin Babickij linguista, Larisa Bogoraz-Daniel' filologo¹, Vadim Delone poeta, Vladimir Dremlju-ga operaio, Pavel Litvinov fisico, Viktor Fajnberg critico d'arte, Natal'ja Gorbanevskaja poeta. Alle ore 12 ci mettemmo a sedere sul Calvario² e spiegammo i nostri striscioni: "Evviva la Cecoslovacchia libera e indipendente!" (in ceco); "Occupanti, vergogna!"; "Giù le mani dalla Čssr"; "Per la vostra e la nostra libertà!". Quasi all'istante si udì un fischio e da tutti gli angoli della piazza ci vennero addosso i *kagebisti* in borghese³; facevano la guardia sulla Piazza rossa in attesa che la delegazione cecoslovacca uscisse dal Cremlino. Accorsero gridando: "Sono tutti ebrei! Giù agli antisovietici!". Re-

stammo calmi a sedere senza opporre resistenza. Ci strapparono gli striscioni, picchiarono a sangue Viktor Fajnberg e gli spaccarono i denti, con una pesante borsa colpirono ripetutamente Pavel Litvinov, a me strapparono la bandiera cecoslovacca e la fecero a pezzi. Il tutto urlando: "Disperdetevi, vigliacchi!". Continuammo a star seduti. Pochi minuti dopo sopraggiunsero delle auto e spinsero tutti dentro, eccetto me. Tenevo in braccio il mio bambino di tre mesi e perciò non mi arrestarono subito; rimasi sul posto ancora una decina di minuti poi gettarono anche me in auto, portarono il mio bambino al posto di polizia e per sei ore non mi concessero di allattarlo. Con noi arrestarono alcune persone della folla che simpatizzava e le rilasciarono soltanto a sera tarda. Durante la notte perquisirono i nostri appartamenti sotto accusa di "azioni concordate che turbano gravemente l'ordine pubblico". Vadim Delone era già stato condannato con la condizionale secondo lo stesso paragrafo del Codice penale della Repubblica socialista federativa sovietica russa, per aver partecipato alla dimostrazione del 22 gennaio 1967 sulla Piazza Puškin. Dopo la perquisizione mi misero in libertà probabilmente perché devo badare a due bambini. Ma la polizia continua a convocarmi perché faccia deposizioni. Io mi rifiuto di deporre sull'organizzazione e lo svolgimento della dimostrazione, perché s'è trattato di una dimostrazione pacifica che non turbava l'ordine pubblico. Ho depresso invece sugli atti violenti e illegali di coloro che ci arrestarono e sono disposta a farlo ancora di fronte alla opinione pubblica mondiale.

I miei compagni e io siamo felici d'aver potuto partecipare alla dimostrazione, d'aver potuto

¹ Moglie di Jurij Daniel', lo scrittore condannato insieme a Sinjavskij.

² Così viene chiamato il luogo sulla Piazza rossa dove in antico avvenivano le esecuzioni capitali.

³ I membri della polizia politica sovietica (Kgb).

almeno per un istante interrompere il torrente delle menzogne sfrenate e del codardo silenzio e mostrare che non tutti i cittadini del nostro paese sono d'accordo con la violenza esercitata in nome del popolo sovietico.

Noi speriamo che il popolo della Cecoslovacchia sia venuto a saperlo o lo verrà a sapere. La convinzione che i cechi e gli slovacchi pensando ai cittadini sovietici penseranno non solo agli occupanti, ma anche a noi, ci dà forza e coraggio.

28 agosto 1968

Natal'ja Gorbanevskaja

Novopesčanaja ulica, dom 13/3, kv. 34 Moskva.

**“LETTERA A TUTTI I CITTADINI SOVIETICI,
ALL’OPINIONE PUBBLICA MONDIALE” A
PROPOSITO DELL’ARRESTO DEI PARTECIPANTI
ALLA DIMOSTRAZIONE DEL 25 AGOSTO 1968**

Petr Grigorenko, Aleksej Kosterin

Cari Compagni! Amici!

A molti di Voi è noto *Il Messaggio all’opinione pubblica mondiale* del fisico Pavel Litvinov e della glottologa Larisa Bogoraz, questa coraggiosa protesta contro gli arbitrii giudiziari sempre più gravi, contro la crescente minaccia della rinascita dello stalinismo. Ora lo stesso arbitrio minaccia loro e i loro compagni; il filologo Konstantin Babickij, padre di tre figli, il poeta Vadim Delone e l’operaio Vladimir Dremljuga.

Essi, come pure la poetessa Gorbanevskaja⁴ e il critico di arte Viktor Fajnberg, vennero arrestati il 25 agosto 1968 sulla Piazza rossa e sottoposti a maltrattamenti perché avevano organizzato una manifestazione di protesta contro l’occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche.

L’arresto, per non parlare dei maltrattamenti, già era assolutamente illegale, perché il diritto alle dimostrazioni è garantito dalla costituzione sovietica. Malgrado ciò, non solo non

li liberarono e non procedettero contro i colpevoli dell’aggressione ma, contro la legge, hanno preso misure per condannarli a lunghi periodi di detenzione.

Tutti loro sono stati accusati di calunniare l’organizzazione sociale sovietica, in base agli articoli anticostituzionali n. 190/1 del Codice penale, e di violare l’ordine pubblico secondo gli art. 190/3. Poiché la loro attività non è punibile neanche a termine di questi inumani articoli, si cerca di creare le condizioni proprie per un arbitrio giudiziario.

Non è possibile, ad esempio, spiegare diversamente il fatto che Natal’ja Gorbanevskaja, il più valido testimone contro gli organizzatori e gli esecutori dei maltrattamenti, e Viktor Fajnberg, che personalmente ha subito le più bestiali bastonature (gli vennero spezzati i denti) siano ritenuti psichicamente irresponsabili e pertanto non ammessi al processo.

Abbiamo, d’altronde, ragioni pienamente sufficienti per supporre che vengano esercitate pressioni sugli avvocati, allo scopo di costringerli a rifiutare la difesa e ad accettare la versione della colpevolezza degli imputati. Solo in tal modo si può spiegare perché gli avvocati Leonid Maksimovič Popov e Semen L’vovič Arija che avevano acconsentito di intervenire al processo, all’improvviso rifiutarono di accettare la difesa.

Ma vi è qualcosa di sorprendente. Dopo che l’avvocato Zolotuchin venne rimosso dal posto di direttore della consulenza giuridica, fu anche espulso dal partito ed in seguito dal Collegio degli avvocati, solo perché nel processo del gennaio 1968 aveva difeso l’imputato Ginzburg, secondo i dettami della sua coscienza. Non sono molti coloro che disubbidiscono alle istruzioni di chi dirige il processo dietro le quinte.

In relazione a quest’ultimo fatto, c’è il pericolo che i difensori che godono la fiducia degli accusati, vengano allontanati dal processo e che questo, come quelli di Sinjavskij-Daniel’ e di Galanskov-Ginzburg, venga celebrato a porte

⁴ In realtà N. Gorbanevskaja venne arrestata in un secondo tempo.

chiuse.

Dell'esistenza di tali intenzioni è testimonianza il fatto che noi e numerosi nostri amici riceviamo lettere anonime che cercano di spaventarci, minacciando non azioni di singoli ma la repressione statale.

Nel contempo nelle comunicazioni riservate sugli accusati e sui loro amici vengono messe in primo piano motivazioni antisemitiche. Avviene inoltre che russi, ucraini e individui di altra nazionalità, vengano fatti passare per ebrei. Uno dei firmatari di questa lettera, l'ucraino Petr Grigorenko è stato anch'esso trasformato in ebreo.

Tutto questo viene fatto, senza dubbio alcuno, per rimuovere qualsiasi possibilità di protestare contro il processo a porte chiuse e contro l'arbitrio giudiziario che viene perpetrato.

Evidentemente a pochi è noto che l'operaio Anatolij Marčenko (il quale ha passato sei anni nei lager a regime duro, e in quei lager ha superato, senza alcun aiuto medico e senza essere dispensato del lavoro, una gravissima malattia — la meningite — avendone come conseguenza una sordità progressiva) ha scritto un libro coraggioso, veridico, altamente civile: *Moi pokazanija* [La mia testimonianza].

In esso egli ha convincentemente dimostrato che non solo i campi staliniani di sterminio ma anche i lager attuali a regime duro per detenuti politici non sono affatto migliori dei lager hitleriani. Per questa verità, che non fa piacere al governo, egli è stato di nuovo rinchiuso in questi campi. Ma non è stato processato per il libro (da noi non si processa per la verità; gli hanno "arrangiato su misura" un articolo del tutto "innocuo" sulla "contravvenzione alle norme sui passaporti"). Nonostante non abbia commesso infrazione alcuna contro questo articolo, che è in stridente contrasto con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, tuttavia gli hanno affibbiato il massimo della pena in esso prevista: un anno di carcere a regime duro.

È notorio quanto rumore sollevi il governo sovietico quando in altri paesi si verifica una

effettiva o apparente infrazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, tuttavia esso include nelle proprie leggi articoli in stridente contrasto con tale documento e li impiega largamente per punire coloro che cercano di ottenere la realizzazione dei diritti garantiti dalla costituzione sovietica. Servendosi di uno di detti articoli hanno inviato ad una morte lenta il malato grave Anatolij Marčenko. Allo stesso modo cercano di rovinare (fisicamente) e distruggere Pavel Litvinov e Larisa Bogoraz con i loro amici Konstantin Babickij, Vadim Delone e Vladimir Dremljuga, e rinchiudere in un manicomio criminale Viktor Fajnberg. Sempre per gli stessi articoli languono nelle camere di tortura dell'istruttoria preliminare l'ingegnere Irina Belogorskaja, il matematico Il'ja Burmistrovič (Mosca), i giuristi Jurij Gendler e Nikolaj Danilov, il chimico Lev Chvačevskij, gli ingegneri Anatolij Studentov e Evgenij Sašenkov (Leningrado). E questo è solo quanto ci è noto con attendibilità. Secondo voci, altri arresti vengono effettuati in molte città.

Noi crediamo che la coscienza del nostro popolo, il quale ha sofferto perdite così gravi negli anni del regime stalinista, che la coscienza della gente onesta di tutto il mondo non permetteranno nuove violenze illegali contro i coraggiosi che si battono contro l'arbitrio stalinista.

Tutti coloro che possono, vengano al processo!

Chiediamo che il processo sia celebrato a porte aperte e pubblicamente! Se la sala non fosse sufficiente a contenere tutti quelli che vogliono partecipare, che mettano degli altoparlanti sulla strada.

I nostri amici, oggi nelle mani di coloro che commettono soprusi, hanno combattuto contro il sopruso apertamente, davanti a tutto il mondo. Non permettiamo che nuove violenze vengano perpetrate su di essi al buio e nelle camere di tortura!

Mettiamo alla gogna quelli che brigano per ottenere tale infamia e costringiamoli a mostrarsi alla luce del sole.

Noi speriamo che l'opinione pubblica mondiale trovi mezzi efficaci per sostenerci in questa nostra giusta causa.

Petr Grigorenko

Mosca G. 2 Komsomol'skij Prospekt 14-1, app. 96 - tel. 2462737

Aleksej Kosterin

Mosca D. 22 Gruzinskaja Ulica, 31, app. 70 - tel. 2524034

LO SPETTRO DELLA CATASTROFE

Ivan Jachimovič

Uno spettro s'aggira per l'Europa, lo spettro della catastrofe. Dalla fine della Grande guerra patriottica il nostro popolo non si è mai trovato in condizioni morali così tragiche come dopo gli avvenimenti del 21 agosto 1968. L'occupazione di un paese socialista alleato, per il solo sospetto di controrivoluzione, l'occupazione di un paese la cui guida è in mano al partito comunista, senza l'autorizzazione di quest'ultimo, anzi contro la sua volontà è un fatto che non entra nelle categorie morali delle persone sovietiche, amanti della pace, disinteressate, capaci di stimare la amicizia e la fiducia dei popoli. Un vecchio male: milioni di persone furono paralizzate dall'angoscia e dall'imbarazzo, fu come un rigurgito del terrore servile e avvilente della cruenta notte staliniana.

Tutta questa compagnia che porta il nome di stalinisti, non ha mai avuto e non ha nulla a che fare con il marxismo-leninismo, al contrario va verso il fascismo, fa largo uso dei suoi metodi; recentemente è stata relegata in soffitta da Chruscev ed ecco che si è messa a gridare: "Vogliamo la rivincita!". Assomigliano ai fascisti sopravvissuti della Germania occidentale. Anche quelli sono assetati di rivincita. Azioni di questo genere, una volgare ingerenza negli affari di uno stato socialista sovrano, possono forse consolidare il movimento comunista? No! Possono rafforzare l'autorità dell'Urss? No! Lo stalinismo è diventato il pericolo principale per l'unità, la solidarietà dei lavoratori di tut-

ti i paesi, il pericolo principale del progresso e della pace.

Non c'è dubbio che tutti i marxisti-leninisti debbano unire i propri sforzi per liquidare lo stalinismo come deviazione di sinistra, come spudorato revisionismo, come antisocialismo prima che questo pericolo non diventi una catastrofe.

Gli stalinisti, ne abbiano o no coscienza, temono più il proprio popolo che gli imperialisti. Solo così si può spiegare la costante informazione distorta delle masse, l'uso di metodi intimidatori e di ricatto, l'aperta violazione della costituzione, il potere estremamente burocratizzato, una larga rete di spie, di controllori di prigionieri e di lager. E tutto questo è socialismo? Da dove è saltato fuori?

Il marxismo-leninismo non ha elaborato questo tipo di socialismo, non contiene questi principi, non conosce queste idee, se vogliamo chiamare le cose con il proprio nome. No, mille volte no!

Ecco perché il XX Congresso del Pcus fece presente la necessità di ripristinare le norme e i principi leninisti. Ecco perché tutto il mondo comunista seguiva con tanta attenzione e speranza il processo di democratizzazione in Cecoslovacchia... Ecco perché gli stalinisti si scagliarono con tanta furia contro il Partito comunista cecoslovacco. A ragione essi videro nel processo di democratizzazione un pericolo mortale per la propria posizione; sono disposti a sputare sul socialismo e sul comunismo, su tutti i suoi principi pur di salvare la propria pelle. Non è forse sintomatico che il 25 agosto abbiano arrestato e malmenato i compagni che avevano dimostrato sulla Piazza rossa in favore della Cecoslovacchia, del suo governo e del suo popolo? E ciò nell'anno dei diritti dell'uomo, e proprio sulla Piazza rossa...

Bisogna essere caduti in uno stato d'animo di terrore e di panico per gettarsi contro i propri alleati, per gettarsi contro uomini sovietici. Pavel Litvinov, Bogoraz e gli altri non sostenevano forse uno stato socialista? Non sostenevano

il Partito comunista cecoslovacco? O forse sostenevano Franco, Salazar, la cricca militare in Grecia? No! Gli stalinisti avvertono che manca loro il terreno sotto i piedi, che la storia ha decretato prossima per loro l'ultima ora. Il panico dei disperati è il panico di cadaveri ambulanti. Ma siate prudenti. Essi hanno in mano una potente arma moderna, hanno in mano le leve del potere. Sono mani pericolose, mani di delinquenti. Comunisti di tutto il mondo, fermateli prima che non sia troppo tardi!

Conosciamo la sorte che aspetta Pavel Litvinov e i suoi compagni. Conosciamo le accuse prefabbricate, accuse false e sporche. Non mi lascio prendere dall'immaginazione, parlo per esperienza personale. Il 27 settembre scorso cinque persone perquisirono il mio appartamento con la scusa di cercare una somma (19.000 rubli) sottratta alla banca di stato di Jormala. In realtà cercavano e sequestrarono letteratura politica e tutto quanto avesse attinenza con gli avvenimenti cecoslovacchi, perfino la Pravda e le Izvestija poiché alcune frasi erano state commentate da me.

Potete star certi che ora *troveranno* il fondamento per far intervenire direttamente gli organi del Kgb e arrestarmi.

Il giudice istruttore mi domandò perché non lavorassi da tanto tempo (dal 1 aprile). Mi avevano licenziato mentre ero in ferie (per la lettera scritta a Suslov, al Comitato centrale) e ora non mi registrano. Tutti sanno che nell'Urss senza registrazione non vi prendono neppure come portiere, non vi lasciano entrare in nessun ospedale. Conoscendo le disposizioni e i motivi di ciò che si era compiuto nei miei riguardi, quanta falsità occorreva per porre ad un disoccupato la domanda: "perché lei non lavora?". Se un fiume di menzogne ha inondato i nostri giornali, se calunniano un partito comunista fratello, il Partito comunista cecoslovacco, che cosa è mai calunniare un ignoto ex presidente di un *kolchoz*!

I partiti comunisti che sostengono il Pcus nei suoi errori madornali, vogliano o no, prestano

un pessimo servizio al Pcus, ingannano il popolo sovietico, indeboliscono praticamente il nostro paese poiché finiscono per appoggiare gli elementi avventurieri alla direzione del paese ed indebolire gli elementi sani e progressisti. Ripetiamo: rinsavite!

Ripetiamo: giù le mani dalla Cecoslovacchia!

Ripetiamo: libertà ai detenuti politici!

Ripetiamo: leninismo, sì; stalinismo, no!

I. A. Jachimovič

ex presidente del kolchoz "Jauna Gvarde" Indirizzo: Jormala, 10; via Buldory, 18; Lettonia ottobre 1968

ULTIMO APPELLO

Ivan Jachimovič

Il mio arresto è imminente. Alle soglie della prigione mi rivolgo alle persone maggiormente presenti alla mia mente e al mio cuore. Ascoltatemi...

Bertrand Russell. Lei, filosofo, è forse in grado di vedere meglio su che cosa si fondano le accuse che essi⁵ mi muovono. Qual è la loro piattaforma? Quella classista? Ma io sono un lavoratore e per provenienza sociale e per il tipo di lavoro che proprio ora faccio. Quali sono le leggi che avrei violato? La Costituzione della Repubblica socialista sovietica di Lettonia e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo assicurano la libertà di scrivere, di diffondere le proprie idee, di organizzare dimostrazioni, eccetera. Essi hanno forse paura che io diventi un capitalista? Eppure quando ero presidente del *kolchoz* non coltivavo l'orto privato, non possedevo né una mucca né una pecora e nemmeno galline, vivendo unicamente dello stipendio. Non ho in proprio né la casa, né l'automobile, né il libretto di risparmio. Tutto il mio capitale sono i libri e i miei tre bambini. Forse essi pensano che io abbia lavorato e lavori tuttora non

⁵ Durante lo zarismo il popolo indicava con questa formula i propri governanti sottolineandone la distanza e l'estraneità; la formula riprende oggi piede nell'Urss con lo stesso significato.

per il socialismo; ma allora per quale altro sistema sociale? A chi nuoce la mia libertà e perché è necessario togliermela?

Compagno A. Dubček. Il 25 agosto sette persone si recarono sulla Piazza rossa innalzando le scritte: “Giù le mani dalla Cecoslovacchia!”; “Per la vostra e la nostra libertà!”. Vennero picchiati a sangue, chiamati “antisovietici”, “sporchi ebrei”⁶, e così via. Io non potei essere con loro, ma ero con Lei e lo sarò sempre, finché Lei continuerà a servire onestamente il Suo popolo. “Tenete duro, tornerà a risplendere il sole della libertà...”.

*Aleksandr Isaevič*⁷. Sono felice d’aver potuto leggere le Sue opere. Le debbo riconoscenza profonda!

*Pavel e Larisa*⁸. Salutiamo il vostro coraggio col saluto degli antichi gladiatori: *Ave Caesar, morituri te salutant*. Siamo fieri di voi...

“Nel fondo delle miniere siberiane state saldi ed orgogliosi... Le vostre fatiche e i voli del pensiero Non sono stati vani”.

Eugenij Michajlovič. Amico del cuore, veterano della Grande guerra, non lasciarti sorprendere dal mio arresto. Non credere alle dicerie! Non è possibile ch’io sia nemico del regime sovietico.

*Contadini di “Jauna Gvarde”*⁹. Ho lavorato con voi per otto anni, un tempo abbastanza lungo perché abbiate potuto conoscermi. Giudicate voi, giudicate secondo verità; non lasciatevi ingannare.

Operai di Leningrado, di Mosca, di Riga! Portuali di Odessa, Liepja e Tallin! L’operaio Vladimir Dremljuga per salvare l’onore della classe operaia è andato sulla Piazza rossa per dire “No” agli invasori della Cecoslovacchia. L’hanno gettato in carcere a Murmansk. Lo scaricatore Anatolij Marčenko (provincia di Perm’, distretto Čerdynskij) è stato gettato in carcere col

pretesto che non aveva ottemperato alle disposizioni sulla residenza; in realtà perché aveva scritto una lettera dove smascherava l’ipocrisia della cricca al potere e la sua ingerenza negli affari interni della Cecoslovacchia. In precedenza Marčenko, calunniato, aveva trascorso sei lunghi anni nei lager della Mordovia perdendo l’udito e la salute. Chi verrà in aiuto a un operaio se non gli operai?! Uno per tutti e tutti per uno!

Compagno Grigorenko, compagno Jakir. Tempra di lottatori per la giustizia! A voi lunghi anni di vita per la giusta causa!

Tartari di Crimea. Chi ha tolto la patria a tutto un popolo, chi ha calunniato un popolo intero, dai lattanti ai vecchi credenti, è un nemico mortale di tutti i popoli. Viva la vostra patria, la Repubblica socialista sovietica autonoma dei tartari di Crimea! Evviva i vostri figli e le vostre figlie languenti nelle prigioni! Per i vostri diritti conculcati! Unitevi ai lottatori progressisti di tutti i popoli del nostro grande paese! Patria o morte!

Accademico Sacharov. Ho letto il Suo “Memorandum” e mi spiace di non aver fatto a tempo a risponderLe. Spero di poterlo fare in futuro.

“Il male è grande nel mondo, e assai poche le persone che di questo si scandalizzano...”.

Comunisti di tutti i paesi, comunisti dell’Unione sovietica! Uno solo è il vostro signore e padrone: il popolo. Ma il popolo è fatto di persone vive e dei loro concreti destini. Di fronte alla violazione dei diritti dell’uomo — e inoltre perpetrata in nome del socialismo, in nome del marxismo — non ci possono essere opinioni contraddittorie. E allora dalla vostra coscienza, dal vostro onore, deve partire l’appello:

Comunisti, avanti! Comunisti, avanti!

Quando s’imprigionano delle persone a causa delle loro convinzioni, lo stesso sistema sovietico è in pericolo di perdere presto la libertà. I potenti di questo mondo sono potenti quando noi ci mettiamo in ginocchio.

Perciò, in piedi!

⁶ La manifestazione è stata descritta in una lettera indirizzata dalla poetessa Natal’ja Gorbanevskaja ai maggiori giornali del mondo.

⁷ È lo scrittore Solženicyn. L’uso del sole nome e patronimico indica allo stesso tempo rispetto e confidenza.

⁸ Pavel Litvinov e Larisa Daniel’-Bogoraz.

⁹ Il kolchoz di cui Jachimovič era presidente.

LETTERA "AI CITTADINI DELL'UNIONE
SOVIETICA" A PROPOSITO DEL SUICIDIO DI JAN
PALACH E DI QUELLI CHE NE SEGUIRONO
L'ESEMPIO

Petr Grigorenko, Ivan Jachimovič

La teoria delle fiaccole umane, iniziata il 16 gennaio 1969 dallo studente di Praga Jan Palach per protestare contro l'ingerenza negli affari interni della Cecoslovacchia, non è ancora finita. Un'altra fiaccola umana, per il momento l'ultima, si è accesa sulla piazza S. Venceslao di Praga il 21 febbraio.

Questa protesta, che ha assunto una forma così tragica, è indirizzata anzitutto contro noi uomini sovietici. La presenza non richiesta e assolutamente ingiustificata del nostro esercito suscita rabbia e disperazione nel popolo cecoslovacco. Non per nulla la morte di Jan Palach ha messo in agitazione tutto il popolo lavoratore della Cecoslovacchia.

Tutti abbiamo la nostra parte di colpa per la morte di Palach e per la morte degli altri fratelli cecoslovacchi che si sono immolati. Approvando l'invasione della Cecoslovacchia, giustificandola, oppure semplicemente tacendo, anche noi contribuiamo ad accendere fiaccole umane sulle piazze di Praga e delle altre città.

I cechi e gli slovacchi ci hanno sempre considerati fratelli; possiamo permettere che la parola "sovietico" diventi per loro sinonimo di "nemico"?!

Cittadini del nostro grande paese!

La grandezza di un paese non sta nella potenza dei suoi eserciti scagliati contro un piccolo popolo amante della libertà, ma nella sua forza morale.

Possiamo ancora osservare in silenzio come muoiono i nostri fratelli?!

Ormai è chiaro a tutti che la presenza del nostro esercito in territorio cecoslovacco non è richiesta né dagli interessi della difesa della nostra patria, né dagli interessi dei paesi del blocco socialista.

Ci manca forse il coraggio di riconoscere di aver compiuto un tragico errore e di fare tutto il possibile per ripararlo? Questo è un nostro diritto e un nostro dovere!

Noi invitiamo tutti i cittadini sovietici non a compiere azioni precipitose e sconsiderate, ma a usare tutti i mezzi legali per ottenere il ritiro dell'esercito sovietico dalla Cecoslovacchia e la promessa del nostro governo a non ingerirsi negli affari interni di questa nazione. Solo in questo modo si può ristabilire la amicizia fra i nostri popoli.

W l'eroico popolo cecoslovacco! W l'amicizia sovietico-cecoslovacca.

[*Dissenso e contestazione in Unione Sovietica. Antologia di documenti*, a cura di R. Ronza, Milano 1970, pp. 55-69]

www.esamizdat.it

Le ultime voci degli scrittori e i muri parlanti

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 437-441 ◇

IL DIAVOLO MI FA CREDERE IN DIO. “CHE COSA FAREMO?”. RISPONDONO TREDICI SCRITTORI CECOSLOVACCHI

La libertà di espressione non è ancora del tutto soffocata in Cecoslovacchia, anche se le circostanze la costringono oggi ad assumere la maschera, sempre efficace, dell'apologo, dell'ironia, della circonlocuzione. Uno dei giornali che furono protagonisti della Primavera di Praga – Literární listy, organo dell'Unione degli scrittori – ha ripreso le pubblicazioni dimezzando, per così dire, la vecchia testata: è diventato Listy [Fogli], semplicemente. Ma in esso, insieme alla dichiarazione che l'Unione degli scrittori ha diramato il 31 ottobre scorso per riaffermare il carattere democratico e socialista dell'ondata libertaria che ha fatto di questo piccolo popolo un protagonista della storia del mondo moderno, si ritrovano il tono e lo spirito dei mesi che hanno preceduto quel tragico 20 agosto (anche se i carri armati vi vengono definiti, in una caustica dichiarazione di Jan Procházka, “pesanti vetture di latta”).

E, accanto a Listy, c'è un altro giornale che in questo periodo sembra incontrare il favore dei lettori praguesi: si tratta di Zítřek [Domani], dal quale (numero 5) abbiamo tratto una serie di interviste a diversi scrittori, raccolte da Vojtěch Měšťan e vertenti su tre domande di stretta attualità. Vorremmo poterci sbagliare, ma non è escluso che siano queste le ultime occasioni in cui sia data la possibilità di raccogliere qualche voce libera da quello che oggi possiamo ancora definire il “limbo” di Praga: anche per questa ragione pubblichiamo tali documenti, nella precisa coscienza che fin quando certe voci ci giungeranno l'Europa non dimen-

ticherà quella parte centrale di sé che si chiama Cecoslovacchia.

Gli scrittori che rispondono al questionario di Zítřek non sono forse che dei nomi, almeno in parte, per il lettore italiano. Eccezioni possono essere Jan Procházka, ancora recentemente riconfermato, malgrado la sua attuale malattia, alla vice-presidenza dell'Unione degli scrittori; o anche Pavel Kohout, del quale è apparso recentemente uno scritto su un settimanale italiano; o Bohumil Hrabal, i cui racconti sono stati tradotti in italiano. Ma non si conoscono, per esempio, in Italia i romanzi di Ivan Klíma, né quello di Hana Bělohorská dal quale è stato tratto un film per molti aspetti interessante come *Il quinto cavaliere è la paura*; non si può sapere che Jana Stroblová è forse la più interessante poetessa della nuova generazione; né che Václav Havel è un giovane valido drammaturgo...

Di tutti questi e degli altri non nominati si può dire comunque che sono oggi i rappresentanti in prima linea, insieme a ogni altro scrittore cecoslovacco, di un ceto intellettuale che esprime l'intera nazione e che troverà probabilmente una nuova forza nella stretta unità d'azione (che è già in atto) con gli operai e gli studenti.

Le domande rivolte da Zítřek agli intervistati sono le seguenti:

- 1) *Che cosa fa in questo periodo e che cosa vuole fare per l'avvenire, se potrà?*
- 2) *In linea di principio, lei è ottimista o pessimista?*
- 3) *E oggi?*

Queste sono le risposte di “dodici scrittori (più uno)”.

BOHUMIL HRABAL

1) In questo particolare periodo mi comporto come uno affetto da mania depressiva. A certe ore come uno che abbia vinto milioni, e poi di nuovo per quante altre ore come uno che annusi la merda. Insomma oscillo fra una profonda malinconia e una rasserenata euforia. E intanto e al tempo stesso con occhio rabbinico vivo tisticamente tutte le situazioni esistenziali ed estreme dell'uomo e della società umana, situazioni che conoscevo soltanto, ma nelle quali adesso mi trovo coinvolto non solo io, bensì anche questa società in cui vivo. Che cosa voglio fare per l'avvenire, se potrò? Se mi sarà propizia l'ispirazione, tenterò di scrivere un sempre rinviato romanzo per bambini grandi: *Un villaggio dove il tempo si è fermato*.

2) In linea di principio sono un pessimista ottimista e un ottimista pessimista. Sono un anfibio, una pianta bisessuata. La risata di Rabelais, il pianto di Eraclito. E viceversa. Questo grande SÌ e questo grande NO si appartengono in eguale misura come le parti di un bottone automatico.

3) Poiché da noi è come in mezzo a un branco di chiassosi volatili, voglio essere solo e solo ottimista. Quindi lo sono.

LADISLAV FUKS

1) Difficile dire quel che faccio esattamente in questo periodo. Probabilmente come tutti. Oltre a scrivere articoli sempre più corti, ogni tanto vado a Barrandov per dare un'occhiata a come procede la lavorazione del film *Il bruciatore di cadaveri*, e a cose nuove riesco a lavorare molto poco. Adesso mi sto preparando per una conferenza sulla letteratura cecoslovacca che avrà luogo all'estero. È un'attività molto eterogenea e frammentaria.

2) In linea di principio sono ottimista, perché credo che la vita e il mondo abbiano un loro senso, un loro valore, che non è senza pregio, né inutile, né infruttuoso (sia esso non soltanto buono, ma anche orribilmente brutale e malvagio).

3) Considerando l'esperienza del passato sono piuttosto pessimista. Quanto alla fiducia nel futuro sono piuttosto ottimista. Considerando le prove che abbiamo subito nel passato come nazione e come stato sono ottimista. Considerando la debolezza umana sono piuttosto un pessimista moderato.

VLADIMIR PÁRAL

1) Ho appena terminato un grosso libro – *Amanti & Assassini* – e ne sto tentando un altro di ancora maggior mole: *La professionista*, che scriverò a tutti i costi.

2) Decisamente ottimista.

3) E oggi? Ottimista, che diamine.

HANA BĚLOHRADSKÁ

1) Cerco di lavorare. Per l'avvenire? Lavorare.

2) Quando va male, sono di solito ottimista. Quando va bene, pessimista.

3) Ottimista. E temo che sarò ancor più ottimista e ancor più ottimista...

JAN PROCHÁZKA

1) Sono in ospedale, ho subito un'operazione, ne aspetto pieno di curiosità una seconda, leggo i quotidiani e constato con piacere che è veramente difficile riportare d'un colpo l'Europa al secolo diciannovesimo. Quale che ne sia il pretesto. Non appena risarò in piedi, mi rimetterò subito alla macchina da scrivere e farò per l'avvenire lo stesso di cui mi occupavo in passato: scrivere folli storie di persone e ancor più folli riflessioni politiche sulle possibilità di un socialismo moderno. E lo farò fino a quando il Signore che è nei cieli e altri signori me lo concederanno.

2) Sono ottimista per convinzione. Credo che oggi siamo meglio di quanto fossimo ieri e che ormai possiamo fidarci fra noi quasi come avveniva fra i nostri bisnonni. Anche il mondo a poco a poco cambia in meglio malgrado saltuarie eccezioni, che derivano non tanto dalla sostanza quanto da un'insufficienza di cultura. Basta guardare appena fuori della nostra

“gubernja” per vedere come avanzi irresistibile il progresso. I mercati di prostitute si tengono oggi, secondo le parole di un nostro diplomatico, forse nella metà di quei villaggi dove certi traffici di bellezze ancor non è molto fiorivano addirittura sotto il patrocinio di corti regnanti orientali oggi a noi favorevoli.

L'egemonia dei bianchi sulle razze di colore è diminuita, si è creato un dominio libero di gente estratta dalle loro file, che è molto più ingegnoso e che se tocca qualche volta la dignità umana dei contribuenti lo fa nella lingua materna. Il numero delle persone che oggi almeno tre volte al giorno si lavano i denti è salito, secondo statistiche dell'Unesco, a ben 790 milioni. A parte il fatto che l'istruzione è generalmente in sviluppo. Negli ultimi dieci anni sono stati pubblicati i sillabari di altri 68 dialetti. Soltanto gli uomini di Neanderthal potevano pensare di accontentarsi delle caverne, delle clave e di una malsana promiscuità fino al giorno del giudizio. Mentre oggi, com'è noto, caverne e clave non ci accontentano nemmeno per sogno. Insomma, io credo che le giovani generazioni di ogni popolo, religione e opinione, saranno verso se stesse molto più tolleranti e gentili. E ciò se vorranno tenere ancora insieme questo vecchio pezzo di pietra che vola nell'universo.

3) Oggi sono ottimista – tutto ciò che in apparenza è cattivo è sempre per qualcosa di buono. Gli avvenimenti di agosto hanno costituito il più grande addestramento politico che mai nessuno sia riuscito a compiere. Il mio ottimismo è incoraggiato del pari da tutti gli esempi di instancabile coraggio umano. Da qualsiasi parte del mondo provengano. Proprio recentemente ho sentito dalla radio danese una notizia incredibile: un eschimese della Groenlandia, a quanto sembra, è riuscito a coltivare mele succose e d'un bel rosso maturo nelle immediate adiacenze del più grande ghiacciaio del mondo. Aveva undici figli e sei figlie: per tutta la primavera l'intera famiglia alitava col fiato sulle gemme. Come si vede, anche la prati-

ca di un piccolo contadino groenlandese può essere d'ammaestramento a popoli interi che si può riuscire quasi all'impossibile, quando si abbia fermezza di volontà, si riesca a vivere del proprio respiro e si proceda così con veramente ostinata tenacia verso la meta prefissa.

JANA STROBLOVÁ

1) Cerco di fare lo stesso di sempre. E per quanto concerne la poesia, ho scritto sempre cose piuttosto tristi, cosicché il non cambiare non rappresenta per me eccessiva fatica.

2) L'ottimismo finora lo perdevo soltanto.

3) Negli ultimi tempi domando dappertutto alla gente che conosco se siano ottimisti o pessimisti – ma di me stessa non so. Pensate che questo importi? Caso mai i “pessimisti in linea di principio” adesso staranno meglio: sono abituati alle tenebre, non alle “luminose prospettive”, sono diffidenti ma non sempre “di poca fede”, sono abituati a persistere nell'impresa anche senza grande speranza nella riuscita.

PAVEL KOHOUT

1) Lo stesso...

2) In linea di principio, sono.

3) Oggi specialmente.

MIROSLAV FLORIAN

1) Mi rileggo vecchi buoni autori come Karel Toman – opere che sono riuscite a sopravvivere a qualche cosa e ancora sopravviveranno sane e salve... Per l'avvenire, se potrò, farò quel che potrò fare.

2) Così, una via di mezzo: anche se riconosco che questo è un essere senza principi.

3) Ho la tetra impressione che ci rimanga soltanto questo ottimismo.

OTA HOFMAN

Scrivo un libretto per bambini. Forse sarà meno ottimistico che se l'avessi scritto in luglio. Il che vale come risposta anche alla seconda e alla terza domanda. Per l'avvenire mi piacerebbe poter finire di scrivere un originale televisivo

che avevo sul tavolo proprio il 20 agosto e che da allora ho evitato quasi per superstizione. Poi ho imparato a “fare le carte” in tre modi diversi, e seguo gli oroscopi. In quelle stelle lassù c’è almeno una certa logica.

IVAN KLÍMA

1) Scrivo. Adesso precisamente favole, ma vi assicuro che avevo in programma di farlo fin dalla primavera. Perché voglio scrivere anche per l’avvenire e voglio scrivere dunque... Ma all’uomo, diciamo così, non vengono sulla punta della lingua le affermazioni solenni. Vi prego, ci siamo abituati in questi ultimi tempi a fidarci a vicenda; è forse l’ultima e unica certezza che ci è rimasta – che non tradiremo mai più né noi stessi fra noi, né gli ideali in cui crediamo.

2) Non mi piace la distinzione tra ottimisti e pessimisti, una volta era peccato mortale essere pessimista, oggi essere ottimista è un po’ una provocazione. Forse da tutto ciò che ho scritto si può grosso modo dedurre come sono.

3) E comunque non ho motivo di cambiare la mia opinione nemmeno oggi.

IVAN VYSKOČIL

1) In questo tempo scrivo un racconto su un tempo passato e per l’avvenire vorrei farmi riparare i denti.

2) Io in questo non sono un uomo di saldi principi. Credo però nella forza dei desideri degli altri e per gli altri.

3) Beh. Lavoro. E quando uno lavora è, proprio per questo, nello stesso tempo ottimista.

VÁCLAV HAVEL

1) Voglio fare quello che ho sempre cercato di fare: scrivere ciò che voglio e come voglio (se e quando potrà essere rappresentato e pubblicato è una cosa evidentemente secondaria, che non dipende da me). Per il momento, e purtroppo, non posso concentrarmi nello scrivere perché non ho ancora quel salutare distacco dalla realtà senza il quale non riesco a scrivere;

sono troppo inserito nelle cose, vivo troppo con loro, ne sono troppo torturato. Spero proprio di riuscire presto a superare questa condizione, per così dire, di “normalizzarmi personalmente” e di poter capire che alle verità in cui credo servirò nel modo migliore trasformando un seme di stimoli soggettivi nei frutti di una obiettiva descrizione della realtà. Mi dedicherò subito a un piccolo libro in prosa, che ho in mente.

2) Da molto so che tutto essenzialmente finirà male e che tutto è vano – già per il fatto che prima o poi morirò. Ma al tempo stesso sono pure sicuro da un pezzo che questo crudele fatto non mi dispensa in nessun modo dal naturale dovere di fare tutto il possibile perché le cose migliorino. Ossia: sono un pessimista che si comporta deliberatamente da ottimista, perché – in quanto pessimista – sa che questa è l’unica alternativa che gli resta, se vuole dare ai pochi momenti che gli è concesso vivere un qualche contenuto e senso (senza il quale non riuscirebbe a farcela).

3) Finché ci sia fra noi un solo uomo a non pensare che sia ragionevole rinunciare alla ragione e che si possa nell’interesse della collettività dimenticare la collettività, non si può dire che tutto sia perduto.

ZDENĚK MAHLER

Il diavolo mi costringe a credere in Dio.



I MURI PARLANO

↪ Camere affittansi per occupanti: rivolgersi Cimitero di Olšany

↪ Se un russo ti dà un volantino – mettilo nel cestino!

↪ Possono violentarci, ma non resteremo incinti

↪ Chiudete polli e galline – sono arrivati i fratelli russi

↪ Il postino ci trova, il malvivente no [allude alle targhe delle vie che erano state rimosse]

↪ Avete visto la civiltà, adesso andate pure!

↪ L’Unione sovietica è un membro della Nato?

↪ Mettete aratri ai carri armati e aratevi la Siberia!

↪ Ieri carini, oggi assassini

↪ Prevenite le malattie veneree e i collaborazionisti

↪ Ivan, quante volte ci vuoi liberare?

↪ Russo, non sparare, ripensaci piuttosto!

- ↪ Procuratevi pettini, è cominciata la stagione dei pidocchi!
- ↪ Dai carri armati si può sparare, ma non governare
- ↪ Durante l'occupazione vietate le minigonne: non mostrate le gambe agli occupanti!
- ↪ La Tass comunica: la nostra armata è stata accolta in Cecoslovacchia con i fiori. Noi aggiungiamo: ... ma erano ancora da cogliere!
- ↪ "Torna a casa, la tua ragazza se la fa con Serežka. Saluti: mamma".
- ↪ Il carrista occupante: "Non so niente, non capisco niente, ma so sparare".
- ↪ Piccoli scambi: "Offro un Lenin in broccia per un Brežnev in buona legatura. Occasionissima. Offro carro armato per una pagnotta: alla pari".
- ↪ Brežnev, sei divino: Gengis Khan era un tapino
- ↪ Gli occupanti sono senza carta igienica: fate manifesti di carta vetrata!
- ↪ Protestiamo contro l'esportazione di transistor in Russia
- ↪ Ritirate le pattumiere, gli occupanti non hanno da mangiare
- ↪ Ulbricht: "Bene, adesso ho battuto Hitler".
- ↪ "Quando sento la parola democrazia salgo sul carro armato e parto". Brežnev
- ↪ In alto la testa, le mani mai!
- ↪ Per sei anni vi abbiamo aspettati, per cento anni non vi dimenticheremo
- ↪ "Perché devo rivoltarmi così spesso nel mausoleo?". Lenin
- ↪ Il Circo di stato sovietico di nuovo a Praga: esibizioni di un gruppo di gorilla ammaestrati
- ↪ Torna a casa, Ivan: Nataša ha problemi sessuali!
- ↪ L'abbiamo scampata da cinque guerre, ma non da una liberazione
- ↪ Dalla nostra parte la verità, dalla vostra i carri armati!
- ↪ Abbraccio amichevole [scritto su un'auto schiacciata dai carri armati]
- ↪ È stato bello, ma è stato troppo (1945-1968)
- ↪ Ogni russo bieco, vorrebbe avere l'uranio ceco!
- ↪ Russi cacasotto – la Cina vi batte!
- ↪ Un nuovo successo della scienza sovietica: hanno resuscitato Goebbels!
- ↪ Russi e insaccati – sono più buoni freddati
- ↪ Brežnev ha intenzione di venire segretamente in Cecoslovacchia attraverso l'oleodotto: si invitano i dipendenti della ditta ad aspettarlo al buco d'uscita con una scatola di fiammiferi
- ↪ Siamo sopravvissuti al nemico – sopravviveremo anche ai fratelli
- ↪ Censura: ritorno all'idiozia, occupazione dei cervelli, principio della fine
- ↪ Paralisi sovietica – la più progressiva del mondo
- ↪ Tornate indietro – la steppa e gli Urali vi attendono!
- ↪ La violenza creò i primi schiavi, l'indifferenza li conservò per sempre
- ↪ Basta un passo avanti perché chi ci stava a fianco ci prenda alle spalle
- ↪ In piazza Venceslao grande rassegna di armi ed equipaggiamenti sovietici: entrata libera, non si garantisce l'uscita
- ↪ Russi, attenzione! – La Cina ha fame.
- ↪ Cento volte niente fa morire anche l'occupante, e dunque: tu non sai niente, non capisci niente, non hai sentito niente, non hai visto niente, non hai niente, non conosci niente, non dai niente, non vuoi niente.
- ↪ Ancora qualche posto disponibile per il viaggio collettivo in Urss su carri armati. Rivolgersi al Tankturist.
- ↪ Abbiamo approfondito a tal punto l'amicizia con i russi che ormai siamo al fondo
- ↪ Svegliati Hitler, sei stato superato
- ↪ Finalmente l'Unione sovietica ha raggiunto e superato tutti gli stati imperialisti
- ↪ Però sanno leggere e scrivere: hanno già pubblicato un volantino!
- ↪ Per difendere la Banca di stato – non occorre nessun carro armato – Se un pezzo d'oro era là – il fratello russo rubato l'ha.
- ↪ Attenzione! Anche Caino era un fratello!
- ↪ Un grande amore – finito così!
- ↪ Che novità sono queste? Rubare le scarpe a un uomo, mangiare un cagnolino, tracannare rum? È tutta questa la scienza russa?
- ↪ Un bambino vede i carri armati e i soldati: Mamma, questi sono i soldati cattivi che sono venuti a occuparci? – Sì, caro. – E perché, mamma, non chiediamo aiuto all'Urss?
- ↪ Ragazzi e ragazze, aumentate la tensione sessuale degli occupanti. Bacciatevi davanti ai carri armati. E davanti ai soldati mongoli strofinatevi naso contro naso!
- ↪ Avete conquistato una terra morta, ma avete perduto per sempre un popolo vivo

[La fiera letteraria, 1968 (XLIII), 48, pp. 7-9]

Praga è sola

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 443-446 ◇

LA Cecoslovacchia non suscita più vera emozione. Qualche grosso titolo nei quotidiani e le sonanti dichiarazioni dei leader non bastano a nascondere l'accettazione dello stato di fatto. Ognuno tira l'acqua al suo mulino, cercando di trarre il maggior vantaggio o il minor danno possibile da quanto succede a Praga, senza sentirsi obbligato a pensare o ad agire. Vale per tutte le forze politiche, compresa la sinistra. Da anni esse condividono l'ipotesi di una graduale ma effettiva evoluzione in senso "democratico" della società sovietica e degli altri socialismi europei, sotto la pressione dello sviluppo produttivo e per opera dei gruppi dirigenti. Nessuno si attende grandi rotture, in un senso o nell'altro. È una convinzione che risale al 1956. La denuncia dello stalinismo, fu interpretata dai comunisti come la prova migliore che il sistema socialista era in grado di riformarsi da sé, dai socialdemocratici come l'inizio di un riavvicinamento fra i due sistemi, del comune orizzonte "del socialismo e della libertà". I successi dell'Urss negli anni immediatamente seguenti al XX Congresso sostennero le immutate certezze dei primi e spinsero i secondi a preferire la prospettiva dell'accordo a quella del "roll-back". Da allora molta acqua è passata sotto i ponti: le difficoltà crescenti del movimento antimperialista, la rottura tra Cina e Unione sovietica, la crisi del riformismo in occidente, le difficoltà economiche e i riflussi autoritari nel campo socialista europeo. Si cominciò a pensare che il processo di sviluppo di queste società sarebbe stato meno rapido e lineare di quanto nel 1956 si era sperato. Togliatti, che meno di ogni altro si era abbandonato all'euforia del XX Congresso, fu il primo a riconoscere la possibilità di arretramenti e lacerazioni, ma sempre

nel quadro di una linea di tendenza positiva. La formula della "unità nella diversità" fu dedotta da questa convinzione. Alla quale il "nuovo corso" cecoslovacco portò, nel 1968, un innegabile conforto. È vero che esso costituiva una nuova drammatica denuncia del passato, ormai a dodici anni dal XX Congresso e dunque gettava un'ombra di dubbio sui progressi nel frattempo compiuti. Ed è vero che esso esprimeva forze contraddittorie, spinte centrifughe e dunque poteva comportare il pericolo di un cedimento all'occidente. Ma si trattava, ancora una volta, di un rinnovamento promosso dai comunisti, diretto dal loro gruppo dirigente. Pareva quindi testimoniare, che in quel partito e in quel paese, nonostante gli errori, esisteva una ricchezza di uomini e idee tale da garantire una continua correzione del processo di rinnovamento. E infatti, nel giro di pochi mesi, la partecipazione operaia e popolare stava sostituendo all'egemonia tecnocratica e terzaforzista degli esordi del "nuovo corso" una ispirazione diversa e ben più ricca.

L'intervento militare dell'agosto 1968 fu un brusco risveglio. Non solo per la gravità dell'errore di cui il gruppo dirigente sovietico si rivelava capace, non solo per la conferma dei vincoli che l'equilibrio fra le grandi potenze impone alle forze progressive, non solo perché tradiva il peso ancora determinante degli schemi passati; ma soprattutto perché era prova di una debolezza interna così grave dei paesi del Patto di Varsavia, da spingere i gruppi dirigenti a pagare qualsiasi prezzo pur di tagliar corto con l'esperimento cecoslovacco. Si sperò, in quei giorni, che affiorasse ai vertici dell'Urss una discussione, una divisione che permettesse di intravedere un ricambio. Questo segno non ven-

ne. Restavano la fierezza, la misura, il carattere “socialista” della resistenza di Praga: vi si potè vedere ancora, nei primi mesi dopo l’occupazione, l’espressione di una potenzialità politica, di una maturità sociale che il partito o una parte di esso avrebbe ancora potuto, a un certo punto, raccogliere; l’esistenza insomma di una linea, per il momento perdente ma che, allentata la pressione sovietica, avrebbe potuto prendere la rivincita. Quando i comunisti italiani condannarono l’intervento sovietico senza aprire un fronte di discussione radicale con gli orientamenti dell’attuale gruppo dirigente dell’Urss e dei paesi del Patto di Varsavia, puntavano ancora, con qualche ragione, su questa carta residua.

Fine del “nuovo corso”

Il 1969 obbliga ormai a una riconsiderazione. Ciò che colpisce negli avvenimenti cecoslovacchi dopo aprile è la definitiva liquidazione delle forze che avevano dato vita al “nuovo corso”. Se continua una resistenza nelle masse, essa appare, però, priva di una espressione o prospettiva politica. Deludendo il calcolo dei realisti, Gustáv Husák si è rivelato la più irrealistica delle soluzioni: dietro di lui non c’è che il vuoto, egli non rappresenta che la copertura d’una ripresa delle forze burocratiche. I leader del nuovo corso restano, nella migliore delle ipotesi, dei simboli; non più esponenti di una forza o di una linea. La resistenza di base, disperata quanto tenace, obbliga ai tempi lunghi, alla espressione negativa, come passività e sabotaggio, può finir col perdere il suo carattere socialista. Che si può ragionevolmente attendere dal domani, se non che sia più grave dell’oggi?

Non si tratta di passare da un acritico ottimismo a un pessimismo catastrofico. Ma le forze che si vogliono rivoluzionarie in occidente sono costrette a fare i conti con la realtà, a determinarsi di fronte a quel che avviene nei paesi socialisti europei, a indicare quale via d’uscita sembra loro auspicabile. I gruppi capitalisti e imperialisti hanno dal canto loro compiuto la

propria scelta: non tirare la corda, tentar di inserirsi con prudenza nella crisi in atto, puntare sulla secessione romena più che sulla resistenza cecoslovacca, senza perdere di vista il punto fondamentale, cioè l’accordo con l’attuale gruppo dirigente sovietico. Non si prefiggono più di rovesciare i regimi socialisti, ma di condizionarli e spingerli a condividere una politica di stabilizzazione mondiale.

Ma le forze di sinistra? I comunisti? Nessuno meglio di noi, che per cinquantanni abbiamo visto, giustamente, nell’Urss la garanzia della rivoluzione mondiale, può valutare la gravità del vuoto derivante da una crisi crescente del campo socialista europeo. E proprio nella misura in cui rifiutiamo lo schema semplicistico, che vede compiuta in Urss una restaurazione capitalistica, siamo tenuti a chiarire su quali ipotesi puntiamo, a quali forze ci riferiamo nel momento in cui diviene evidente che gli attuali equilibri politici e sociali non sono in grado di garantire a quei paesi una evoluzione positiva.

Due alternative

Un punto sembra assodato: l’inconsistenza dell’alternativa tecnocratica, con la sua propaggine dell’opposizione intellettuale. Sono, queste, forze troppo deboli, troppo legate ai propri privilegi, troppo subalterne all’ideologia capitalista per dirigere un blocco di forze progressive. Cercano, e talvolta trovano, l’adesione della massa sul terreno d’una spinta ai consumi, ma sono destinate a rompere con essa sull’organizzazione del lavoro e della democrazia. E a questo punto, a riannodare un compromesso con la burocrazia, a sua volta instabile, in una spirale che vede l’elemento autoritario intrecciarsi sempre più strettamente all’ideologia produttivistica. Non è una logica analoga, d’altronde, che in occidente ha portato al fallimento delle illusioni riformiste?

Una opposta alternativa si era abbozzata proprio nell’esperienza cecoslovacca: quella fondata sugli operai e l’ala progressiva, radicale degli intellettuali. Di qui era venuto quell’esplo-

dere di una partecipazione e di una maturità delle masse, una loro naturale ostilità al privilegio, una inattesa capacità di rielaborazione ideale e di autorganizzazione. Se mai al “nuovo corso” fosse stato dato di procedere, sarebbe riaffiorata al suo interno una dialettica avanzata di classe; quella esplosione di democrazia, di bisogno di potere, di riflessione su se stessi e sui propri fini non sarebbe stata riconducibile nel quadro angusto di un socialismo tecnocratico. Essa esige un tipo diverso di sviluppo, in cui partecipazione e uguaglianza fossero la molla del progresso tecnico-produttivo. Questo era l’elemento comune che al di là di evidenti difformità derivate dalla totalmente diversa condizione storica, poteva unire la primavera di Praga con i principi della rivoluzione culturale in Cina: due modi di resistenza, due forme di contestazione – certo parziali, ma straordinariamente ricche – rivolte contro la stabilizzazione degli equilibri mondiali, contro i privilegi sociali e politici, fondate sulla mobilitazione e l’iniziativa di massa. Ma non bisogna fare le cose più semplici di quanto non siano; scambiare una potenzialità con una realtà. L’alternativa di cui parliamo, nelle società socialiste europee è tutt’altro che a portata di mano. Non solo perché soffocata, ma perché le sue radici oggettive sono ancora deboli, debole l’impalcatura teorica di cui può disporre, assente un punto di riferimento internazionale. La classe operaia di questi paesi esprime, ad esempio, una collocazione ancora contraddittoria: pressata da bisogni elementari e consapevole della possibilità di soddisfarli, essa resta profondamente sensibile alle suggestioni di un migliore tenore di vita; né intende, giustamente, rinunciare alle conquiste strappate sul terreno della piena occupazione e dell’organizzazione del lavoro. Sul piano politico, diffida della fraseologia rivoluzionaria, dall’egualitarismo demagogico che troppe volte sono serviti a coprire il privilegio e il sopruso. Pensare che da essa possa nascere quasi spontaneamente, e in condizioni di clandestinità effettiva, un nuovo discorso ri-

voluzionario, come è avvenuto nella rivoluzione culturale cinese, è un assurdo. Manca un “pensiero di Mao” non solo perché manca chi dall’alto promuova un tanto radicale processo di rottura, ma perché mancano le condizioni di un’analoga proposta politica. Per fare un esempio, lo schema, caro a tanti estremisti, di casa nostra, che identifica libertà di espressione e restaurazione del capitalismo (quasi che il socialismo senza censura e senza processi diventasse d’un rosso più sbiadito) basta a liquidare ogni possibilità di discorso con le forze rivoluzionarie di un paese come la Cecoslovacchia. E così gli schemi di un anticonsumismo semplificato o di ugualitarismo ascetico. Il vero problema di queste società, ormai a un certo grado di sviluppo, è lo stesso su cui dobbiamo misurarci noi in occidente: un discorso radicale sull’uguaglianza, la democrazia diretta, il superamento dell’individualismo e del lavoro alienato, la critica alla scienza e alla tecnica borghesi, ma in forme adeguate a società ormai articolate, complesse, ricche di individualità, in grado di impiegare nel processo di emancipazione dell’uomo tutto il patrimonio di conoscenze e di capacità accumulato in secoli di sviluppo. Il problema è lo stesso: difficile per noi, ancora più difficile per i paesi dell’est europeo. Ma una volta che ci sia chiaro che l’attesa d’uno spontaneo, e pur lento, maturare di una alternativa positiva all’interno del campo socialista è destinata a naufragare come sono naufragate le speranze di una evoluzione affidata ai gruppi dirigenti usciti dal XX Congresso, o al crescere dell’opposizione tecnocratica; una volta persuasi che, affidate al loro corso naturale, le cose non possono che peggiorare, il proletariato europeo non può più esimersi dalla responsabilità di aiutare esplicitamente la formazione di una alternativa di sinistra, rivoluzionaria, all’interno del campo socialista, prima che quanto vi resta di opposizione degeneri in una linea di destra. Già è una lotta contro il tempo: le accoglienze fatte a Nixon in Romania dovrebbero suonare ormai come un campanello d’allarme.

È una responsabilità d'altra parte che tocca al proletariato occidentale, perché è il solo, forse, in condizioni di elaborare e di realizzare un modello di socialismo in cui si compongano le antinomie contro cui obbligatoriamente finiscono con lo scontrarsi le forze rivoluzionarie degli altri settori del mondo. La nostra solidarietà contro l'intervento militare appare, quindi, non più che una premessa, e non a caso suona sempre più formale, ripetitiva, meno convinta. Tanto più che quando la solidarietà non è più rivolta al partito comunista di un paese invaso ma a masse che protestano in piazza contro le forze di occupazione e contro il loro stesso governo, essa cambia di natura, deve poggiare su di un terreno più solido, oppure, nella pratica, si stempera. Da solidarietà diventa "preoccupazione", da "preoccupazione" può diventare "neutralità". Si tratta di misurare l'internazionalismo su un terreno molto più avanzato e difficile.

Per la resistenza

Il primo punto è l'assunzione di una presa di posizione netta di fronte alle scelte politiche dei gruppi dirigenti dell'Urss e degli altri paesi socialisti europei. Non è più possibile puntare su una loro autocorrezione; si è costretti a puntare sulla loro sconfitta e la loro sostituzione, per iniziativa e da parte di un nuovo blocco di forze sociali diretto dalla classe operaia, un rilancio socialista che investa le strutture politiche e sia capace di esprimere realmente le potenzialità immense uscite dalla rivoluzione d'ottobre. I cauti condizionamenti dall'esterno, le critiche generiche che non individuano esplicitamente obiettivi, responsabilità, gruppi dirigenti, non rappresentano ormai che segmenti di un "realismo" sempre più somigliante all'omertà, che avalla gli stati di fatto e scoraggia sul nascere ogni forza di opposizione. Finché la resistenza cecoslovacca si troverà di fronte – nel campo internazionale – all'alternativa fra le simpatie degli anticomunisti e le prudenti realistiche coperture all'attuale gruppo dirigente, non

le resterà che l'isolamento e il ripiegamento su se stessa.

Ma anche questo è un punto preliminare. Il proletariato occidentale ha un solo modo per diventare un punto di riferimento mondiale, un momento di internazionalismo attivo ed efficace: quello di portare avanti la sua rivoluzione; essere in grado di proporre un modello di socialismo diverso, perché lo sta realizzando. Il discorso sulla Cecoslovacchia ci riporta così all'Italia. Con una nuova consapevolezza, e cioè che se la crisi oggi aperta in occidente si dovesse ancora una volta chiudere con una sconfitta o un nulla di fatto, dovremmo scontare un arretramento grave su tutto il fronte rivoluzionario internazionale. Vi è una perfetta coerenza fra chi perdona la politica di Brežnev e chi sollecita da noi una linea di compromesso. Se in occidente i comunisti si inseriscono non c'è da attendersi che un congelamento conservatore nelle società socialiste. Sarebbe l'internazionalizzazione della rinuncia.

[“Praga è sola”, *Il manifesto*, 1969, 4, pp. 3-5]

Le memorie di Josef Smrkovský

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 447-504 ◇

INTRODUZIONE

Alessandro Catalano

Nel settembre del 1971 il settimanale Giorni-Vie nuove, vicino ma non direttamente legato al Partito comunista italiano, benché diretto da Davide Lajolo, in quel momento membro del Comitato centrale, pubblica la prima parte di una famosa intervista a Josef Smrkovský, una delle figure più carismatiche della Primavera di Praga, riaprendo così la discussione sulla situazione cecoslovacca¹. Commentando la vicenda qualche anno dopo Lajolo scriverà che

l'intervista era drammatica perché denunciava con grande coraggio le tragiche condizioni in cui stavano vivendo molti comunisti, ma concludeva con un sincerissimo appello alla pacificazione. L'appello era tanto importante che gli stessi sovietici fecero avvicinare Smrkovský e parevano anche decisi ad ascoltarlo. Lo scoglio venne dai dirigenti cecoslovacchi della "normalizzazione". Nel Pci credo che tutti fossero concordi anche al vertice sulla giustezza di quell'appello, anche perché l'intervista corrispondeva alla posizione del partito, ciononostante, su richiesta probabilmente esterna, ci fu chi nella segreteria mi fece presente la non opportunità della pubblicazione².

¹ Sulle discussioni provocate dalle scelte di Lajolo si veda anche V. Lomellini, "Il Partito Comunista Italiano e i leader del 'nuovo corso' dopo l'invasione: un equilibrio dinamico?", *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, a cura di F. Leoncini, Soveria Mannelli (Cz) 2009, pp. 187-206 (in particolare pp. 199-204). Sui rapporti tra gli esponenti di Listy e i partiti politici italiani si veda F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007, pp. 75-92.

² D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure. Da Togliatti a Longo a Berlinguer, dieci anni vissuti all'interno del PCI*, Milano 1975, p. 175. Jiří Pelikán, una delle figure di maggior spicco dell'emigrazione cecoslovacca in Italia, commenterà, un paio di anni dopo la pubblicazione dell'intervista, definendo quest'ultima come una "bomba nell'opinione internazionale, ma anche in quella cecoslovacca. [...] L'importanza storica di quell'intervista era soprattutto data dal fatto che Smrkovský ebbe il coraggio, parlando, di rompere l'isolamento in cui il regime voleva imprigionarlo e che fu proprio lui, vecchio comunista, a porre la domanda essenziale: 'Qual è la parte

L'intervista, accompagnata da un commento appassionato di Lajolo, verrà subito ripresa da molti quotidiani internazionali³, provocando anche una violenta reazione del Rudé právo, alla quale aveva subito ribattuto l'Unità. Dopo aver dato notizia dell'attacco, il quotidiano italiano aggiungeva

sappiamo quanto possa essere aspra la polemica anche entro il nostro movimento, anche se non è questo lo stile che noi scegliamo e se, comunque, pensiamo che la polemica debba riguardare i contenuti delle posizioni volta a volta enunciati. Tuttavia non possiamo non vedere con preoccupazione gli appellativi di "rinnegato", di "traditore" e di "venduto" lanciati dal giornalista del Rudé právo per una intervista rilasciata ad un settimanale della sinistra italiana⁴.

Davide Lajolo, che aveva già in passato dedicato sulla rivista spazio alla situazione cecoslovacca⁵, tornerà a occuparsi in diverse occasioni della Primavera di Praga⁶, pubblicando

cipazione del popolo quando si tratta di decidere il suo destino?", J. Pelikán, *Qui Praga. Cinque anni dopo la primavera. L'opposizione socialista cecoslovacca parla*, Roma 1973, p. 71.

³ Si veda ad esempio il report di K. Devlin per Radio Free Europe del 28 settembre 1971, <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/21-2-60.shtml>>.

⁴ "Aspro attacco del Rudé právo a Smrkovský", *L'Unità*, 26.9.1971, p. 14.

⁵ Si vedano le considerazioni sulla Primavera di Praga contenute in D. Lajolo, *Finestre aperte*, op. cit., pp. 90-99.

⁶ Si veda ad esempio il report di K. Davlin del 5 gennaio del 1973, con la menzione di una lettera di Gianlorenzo Pacini a sostegno della partecipazione di Lajolo alla trasmissione televisiva della Rai "Il caso Smrkovský e la situazione cecoslovacca", <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/21-5-242.shtml>>. La trascrizione del programma è disponibile in un documento ciclostilato conservato nell'archivio di Pelikán, *Inventario del fondo Jiří Pelikán*, Roma 2003, p. 87. La partecipazione di Lajolo era stata peraltro duramente criticata dalla Literaturnaja gazeta e anche in questo caso l'Unità aveva risposto a tono, ribadendo che "il compagno Lajolo [...] ha sostenuto la posizione che il nostro Partito ha assunto a proposito degli avvenimenti e della situazione cecoslovacca", "Giudizi inaccettabili", *L'Unità*, 14.12.1972, p. 14. Si veda anche il successivo report di Devlin del 16 gennaio 1974, con la segnalazione di due nuovi articoli di Lajolo, <<http://files.osa.ceu.hu/holdings/300/8/3/text/21-6-192.shtml>>.

ad esempio, alla morte di Smrkovský nel 1974, la lettera inviata da Alexander Dubček alla vedova⁷, Kateřina Smrkovská. Anni dopo Lajolo noterà come la pubblicazione dell'“ancora più drammatica lettera di Alexander Dubček diretta alla moglie di Smrkovský” avrebbe ricevuto a distanza di mesi cruciali nella dinamica del Partito comunista italiano un'accoglienza diversa: “non ebbi più richiami: l'aria si era rischiarata”⁸.

In questa cornice va inserita la pubblicazione in quattro numeri consecutivi della rivista, nel febbraio-marzo del 1975, delle cosiddette “memorie” di Smrkovský, in realtà il seguito dell'intervista pubblicata quattro anni prima. La pubblicazione avrebbe ovviamente avuto un'eccezionale risonanza internazionale, portando a nuove polemiche rispetto all'“antisovietismo” di Lajolo e di altri intellettuali vicini al Partito comunista italiano⁹. Secondo alcuni, anzi, proprio alle iniziative di sostegno nei confronti della Primavera di Praga sarebbe da imputare la decisione di liquidare la rivista:

Così come, più tardi, venne decisa la morte di “Giorni Vie Nuove” che aveva pubblicato, rompendo l'assedio della politica ufficiale del Pci, prima un messaggio di Smrkovský e, quindi, il memoriale di Kriegel. Un vero e proprio crimine editoriale la liquidazione di “Giorni Vie Nuove” tenu-

to conto che si trattava del solo settimanale illustrato della sinistra¹⁰.

Il testo dell'intervista era stato portato in Italia da Maria Panizza, moglie dell'ex corrispondente da Praga dell'Unità Orazio Pizzigoni che, attraverso la famiglia Müller, aveva mantenuto rapporti con gli ambienti dei comunisti riformatori epurati:

Pelikan mi aveva chiesto se “Giorni Vie Nuove” era disposto a pubblicare un servizio sui dirigenti della “Primavera di Praga” che erano stati brutalmente eliminati dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Da qualche tempo collaboravo con il rotocalco del Pci. [...]

A lui [Lajolo] mi rivolsi per sapere se il settimanale era disposto a pubblicare il messaggio di Smrkovský. Non fece alcuna obiezione. Anzi. Trovò che, a prescindere dai contenuti politici dell'iniziativa, il messaggio avrebbe rappresentato un vero e proprio scoop giornalistico. Clemente Azzini, che fungeva da vicedirettore, ne fu entusiasta. [...] Concordammo quindi il viaggio a Praga. Per ragioni di prudenza si pensò che non dovessi essere io a partire. Chiesi a mia moglie se era disposta a farlo lei. [...]

I Müller erano già stati informati dell'arrivo di mia moglie. Così a lei non restò altro da fare che aggiungere al bagaglio che si era portata dietro quella piccola scatola di cipria e le foto di Smrkovský. [...]

“Giorni Vie Nuove” pubblicò con evidenza il testo e le foto di Smrkovský, uno dei leader più popolari della breve ma intensa stagione del “nuovo corso” cecoslovacco che aveva recuperato di colpo tutte le ragioni ideali della nostra infanzia politica. La sua figura campeggiava su tutta la prima pagina. Sul viso un largo sorriso. Nella mano stringeva un'ascia. Accanto alla foto alcune parole di saluto ai compagni italiani. No, la “Primavera di Praga” non era morta. Era solo stata sconfitta¹¹.

L'intervista, ovviamente all'epoca firmata con uno pseudonimo (Ondřej Petr), era opera del giornalista Jiří Dientsbier, in seguito figura di spicco del dissenso ceco e portavoce

⁷ Estratti della lettera erano apparsi anche sull'Unità (“Lettera di Dubček alla vedova di Smrkovský”, *L'Unità*, 13.3.1974, p. 11). Per il testo ceco si veda “Dopis Alexandra Dubčeka”, *Listy*, 1974 (III), 2, pp. 4-6 (anche nell'edizione italiana della rivista: *Listy*, 1974, 4, pp. 1-4). Sull'eco della lettera di Dubček si veda il report di Kevin Devlin del 14 marzo del 1974, <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/142-1-75.shtml>>. L'Unità aveva pubblicato poco prima anche un necrologio di Smrkovský molto elogiativo, “È morto il compagno Smrkovský”, *L'Unità*, 16.1.1974, p. 11. Devlin in un suo report del gennaio del 1974 segnala anche un non pubblicizzato intervento a Mosca del Partito comunista italiano in favore di Smrkovský, <<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/21-6-164.shtml>>. L'edizione italiana di *Listy*, il periodico dell'occasione socialista cecoslovacca pubblicato a Roma, aveva inoltre pubblicato la lettera di Smrkovský al colloquio internazionale su Cecoslovacchia, socialismo e democrazia della fine del 1972, *Listy*, 1973, 3-4, p. 9; il ricordo di Pelikán, “La morte di Josef Smrkovský. La morte di un rivoluzionario”, *Listy*, 1974, 3, pp. 15-16; il testo “In ricordo di Smrkovský”, *Ivi*, pp. 17-19; e l'articolo “Perché sono state traslate le ceneri di Smrkovský”, *Listy*, 1974, 5, pp. 1-2.

⁸ D. Lajolo, *Finestre aperte*, op. cit., p. 175.

⁹ Si veda anche la successiva reazione di Lajolo, “La risposta di Smrkovský e la nostra”, *Giorni-Vie nuove*, 1971, p. 29.

¹⁰ O. Pizzigoni, *Praga: appunti dalla memoria*, Milano 2003, pp. 248-249. Si veda anche J. Pelikán, *Io, esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, a cura di A. Carioti, Milano 1998, p. 60.

¹¹ O. Pizzigoni, *Praga*, op. cit., pp. 257-263. Secondo Pelikán “Pizzigoni e un altro giornalista comunista italiano, Ferdi Zidar, che lavorava nell'Organizzazione mondiale dei giornalisti con sede a Praga, ci aiutavano – a titolo personale e senza alcuna autorizzazione del Pci – a tenere i contatti con i compagni rimasti in patria, recapitando i nostri messaggi. Sempre Pizzigoni mi presentò Davide Lajolo, direttore del settimanale ‘Giorni – Vie Nuove’, al quale consegnai prima un'intervista con Smrkovský, l'ex presidente del Parlamento emarginato ed espulso dal partito, e poi le sue memorie postume. Lajolo pubblicò tutto, ma per questo, come lui stesso mi confessò e come scrisse anche nel libro *Finestre aperte alle Botteghe Oscure*, subì aspre critiche da parte di Pajetta e di altri dirigenti del partito”, J. Pelikán, *Io, esule indigesto*, op. cit., pp. 60-61.

di Charta 77¹². Anche se la notorietà internazionale delle ultime riflessioni di Smrkovský è dovuta alla pubblicazione su Giorni-Vie nuove, l'intervista è apparsa più o meno contemporaneamente (assieme alla lettera inviata nel 1973 da Smrkovský a Leonid Brežnev) anche in ceco su Listy, il periodico dell'opposizione socialista cecoslovacca, pubblicato da Jiří Pelikán a Roma¹³. Che l'eco dell'intervista avesse dato molto fastidio a Praga è testimoniato anche dal fatto che nei confronti del gruppo di Listy sarebbe stata subito dopo scatenata

una campagna di vastità e di bassezza senza precedenti: quotidiani attacchi sulla stampa e alla radio, menzogne di ogni genere, con un vocabolario particolarmente volgare. Vennero poi le provocazioni della polizia segreta¹⁴.

Data la scarsa accessibilità dell'importante testimonianza di Smrkovský, eSamizdat ha deciso di riproporre il testo dell'"intervista" del 1971 (con la nota di Davide Lajolo intitolata "Il valore dell'intervista"), seguita dalle "memorie" del 1975 e dalla lettera di Dubček alla vedova di Smrkovský del 1974. Il primo dei tre testi era accompagnato dalla seguente nota biografica intitolata "La vita di un rivoluzionario":

Josef Smrkovský ha compiuto il 26 febbraio sessanta anni. È nato, infatti, nel 1911. Sessant'anni e più di quaranta di milizia rivoluzionaria. Nel 1931 fa parte dell'Unione comunista della gioventù cecoslovacca del cui comitato centrale diviene ben presto membro. Le grandi lotte della classe operaia per la conquista di migliori condizioni di vita e per l'affermazione dei diritti democratici durante la repubblica borghese lo vedono fra i protagonisti principali e più coraggiosi. Nel 1933 viene eletto nel Comitato centrale del Pccs (Partito comunista cecoslovacco). Dal 1933 al 1937 diventa segretario dei Sindacati rossi della gioventù a Praga. Dal 1937 al 1938 dirige il Comitato regionale del partito a Brno, la capitale della Moravia. Quando le orde naziste invadono la Cecoslovacchia e liquidano, d'un colpo, il

giovane stato, facilitati in questo dal gruppo dirigente borghese e dalla capitolazione di fronte a Hitler delle potenze occidentali (una proposta di trattato di mutua assistenza dell'Unione sovietica era stata respinta) Smrkovský non ha ancora trent'anni. Immediatamente Josef è fra i principali organizzatori della resistenza al nazismo. I partigiani combattono sui monti, nelle foreste e nelle città contro i banditi hitleriani.

Sono sei anni di dure lotte, di sacrifici eroici, in cui la posta in gioco è la vita. Ma alla fine è la vittoria contro la barbarie. Smrkovský è fra gli organizzatori, nel maggio del 1945, della insurrezione di Praga contro i nazisti. Sarà lui, a salutare a nome della resistenza cecoslovacca i soldati dell'armata rossa al loro ingresso nella capitale.

Poi gli anni della ripresa e della trasformazione socialista del paese. Nel 1945 Smrkovský viene eletto vice presidente del Consiglio nazionale ceco. Fino al 1949 è il direttore generale delle cooperative agricole. Questo compito difficile non gli impedisce di assolvere ad altre importanti funzioni. È di una attività frenetica, senza soste. Nel 1946 viene nominato membro del presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Alle elezioni del 1946 è eletto deputato. Dal '48 al '51 assolve alle funzioni di vice-ministro dell'agricoltura.

Gli impegni di governo non gli impediscono di svolgere anche un'ampia attività nel partito e nel parlamento. Ecco alcuni incarichi assolti: 1948 primo vicedirettore del Comitato provinciale nazionale della Boemia; dal '48 al '51 membro della presidenza dell'Assemblea nazionale e presidente della commissione agricoltura del parlamento. Nel paese e nel partito conduce la sua battaglia per il trionfo degli ideali socialisti di giustizia, libertà, democrazia. Combattente rivoluzionario si oppone ai metodi staliniani. Gli infami processi che vengono imbastiti contro provati dirigenti del movimento comunista e operaio travolgono anche Smrkovský. Nel 1951 è arrestato e condannato all'ergastolo.

Continuerà a combattere e a resistere anche dal carcere in nome dei grandi ideali del socialismo e della rivoluzione d'ottobre. La morte di Stalin (1953) permette di aprire un nuovo capitolo. Nel 1955 Josef viene rimesso in libertà vigilata. Dal '55 al '59 lavora come operaio dell'amministrazione forestale. Dal '59 al '63 dirige una cooperativa agricola. Nel 1963 viene finalmente riabilitato. Diventa vicedirettore della commissione centrale di statistica (fino al '65) ed entra a far parte della commissione agraria del Comitato centrale del Pccs.

Nel '64 è eletto nuovamente deputato al parlamento. Due anni dopo, nel 1966, ritorna a far parte del Comitato centrale del partito comunista. Dal gennaio 1967 è ministro delle foreste e delle acque. Il "nuovo corso" lo vede fra i suoi protagonisti principali. Gli ideali per i quali si era battuto e che avevano alimentato tutta la sua vita di rivoluzionario e di comunista trovano nelle linee tracciate dal nuovo gruppo dirigente del Pccs possibilità di piena affermazione. Per il suo temperamento di combattente Smrkovský diventa subito uno degli uomini più seguiti dalle masse popolari, dalla classe operaia e dai giovani.

Famosi i suoi dibattiti sulle piazze di Praga in cui difendeva sempre i principi socialisti e l'internazionalismo proletario. Nel marzo del '68 entra a far parte della presidenza del Comitato centrale del Pccs.

Dall'aprile a dicembre dello stesso anno dirige i lavori dell'Assemblea nazionale. Nel gennaio del 1969, viene retro-

¹² Si veda l'intervista a Dientsbier nel volume *Vítězové? Porážení? Životopisná interview*, a cura di M. Vaněk – P. Urbášek, Praha 2005, pp. 25-61 (in particolare p. 39).

¹³ Si veda soprattutto il numero speciale del settembre del 1971 "Mluví Josef Smrkovský", *Listy*, 1971 (I), zvláštní vydání, pp. 1-6; e il seguito – che contiene anche la nota editoriale "Významné svědectví (Josef Smrkovský o roce 1968)", pp. 1-2, l'introduzione di O. Petr, "Nedokončený rozhovor", p. 3, e la lettera di Smrkovský a Brežnev, pp. 26-28 – quattro anni dopo: "Mluví Josef Smrkovský", *Listy*, 1975 (IV), 2, pp. 4-25. L'intervista è inoltre riassunta in D. Havlíček, *Listy v exilu. Obsahová analýza časopisu Listy, který v letech 1971 až 1989 vydával v Římě Jiří Pelikán*, Olomouc 2008, pp. 388-389.

¹⁴ J. Pelikán, *Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso*, Milano 1978, p. 236.

cesso alla vicepresidenza. Fino all'aprile del 1969 resta membro della direzione del partito. Poi l'esclusione dal Comitato centrale del partito, l'espulsione, l'emarginazione, il silenzio. Ma Smrkovský continua a vivere per gli ideali socialisti di giustizia, libertà e democrazia e nulla lo farà deflettere dal considerarsi un rivoluzionario, un uomo del popolo, un seguace sempre entusiasta della rivoluzione d'ottobre.

Gli interventi redazionali sono stati limitati al minimo indispensabile: attualizzazione dei nomi citati e uso di corsivi, virgolette e parentesi.



IL VALORE DELL'INTERVISTA

Davide Lajolo

Con la pubblicazione dell'intervista con Smrkovský, uno dei combattenti più prestigiosi della resistenza europea e uno dei più sicuri assertori di libertà che ha pagato sempre di persona in tutto il corso della sua vita per la difesa del suo ideale di libertà e di socialismo, noi di Giorni-Vie nuove, settimanale della sinistra italiana, non intendiamo fare un colpo giornalistico. Ci siamo resi conto subito, appena l'intervista ci è pervenuta e l'abbiamo letta responsabilmente, che avrebbe interessato tutto il mondo e non soltanto in modo più appassionato i partiti dei lavoratori.

Abbiamo ricordato anzitutto che in momenti, anche allora difficili e drammatici, Antonio Gramsci affermava che la verità è sempre rivoluzionaria, Giacomo Matteotti per dire la verità ha giocato la vita. E forse vale la citazione di Thomas Mann che fu testimone del dramma di un'epoca, che suona testualmente: "Una verità che fa male è sempre preferibile a una menzogna piacevole".

Abbiamo vissuto allora il dramma della Cecoslovacchia ora per ora con la stessa ansia e passione dai lavoratori cecoslovacchi che ne erano i protagonisti e le vittime. Abbiamo continuato da quei giorni della "primavera praghese" e del "socialismo dal volto umano" a studiare più a fondo la situazione per renderci conto fino in

fondo dei motivi che venivano addotti da quei paesi del patto di Varsavia per essere intervenuti con le truppe, li abbiamo esaminati a uno a uno, discutendo pacatamente con quelli che giustificavano l'occupazione come una necessità per salvare il socialismo e anche con chi asseriva testardamente che l'Urss non poteva assolutamente mai sbagliare. Più abbiamo cercato di analizzare i fatti di allora (lo slancio dei lavoratori, le nuove iscrizioni ai partiti in un pluralismo che cominciava a diventare reale, il fervore dei giovani, la volontà di partecipazione degli operai) e quelli del dopo (la nuova giusta politica di distensione con la Germania occidentale che costituiva nei giorni del dramma invece l'accusa più grave per la Cecoslovacchia) le espulsioni dagli organismi politici, culturali, sindacali di troppi lavoratori e anche gli sforzi per creare un clima di normalizzazione che non fosse soltanto poliziesco e militare, più ci siamo convinti che quel dramma poteva e doveva essere evitato proprio per difendere il socialismo e la libertà di cui la società socialista ha da essere l'espressione più alta. Il responsabile della redazione romana Italo Avellino mesi fa, come i lettori ricorderanno, aveva scritto una serie di articoli dalla Cecoslovacchia proprio per seguire obiettivamente il dopo "primavera".

Ecco perché oggi possiamo dire che le parole di Smrkovský vanno lette attentamente e lentamente come egli le ha scritte con il senso di responsabilità di un uomo che in tutte le circostanze, anche davanti alla morte, non ha mai abdicato alla sua scelta di rivoluzionario e alla lotta per il riscatto di chi lavora e per la felicità del popolo. Le sue non possono essere interpretate né come parole di vendetta né come richiesta di rivincita e tanto meno come provocazione. Si concludono chiedendo per il suo popolo e il suo paese un compromesso senza vinti né vincitori, che porti a una autentica pacificazione. Soprattutto si concludono dicendo con estrema decisione: "la nostra causa è la causa di tutti coloro che credono e vogliono l'affermazione del socialismo".

Ecco, questo è il vero motivo che ci ha spin-

to alla pubblicazione dell'intervista. Per dare, anche in questo modo, un contributo serio e responsabile per chiarire all'interno del mondo socialista e anche all'esterno (perché ormai il socialismo dove è al potere e dove opera per andarci è parte determinante nel mondo) quelli che sono i troppi punti oscuri, le troppe tesi contrastanti, e per fare finire le polemiche violente, gli atti di inimicizia e addirittura le minacce in tono militaresco.

Già anni fa, da tutti i partiti rivoluzionari cominciando da quelli dell'Urss e della Cina, era stato riconosciuto e sancito che lo sviluppo grandioso del socialismo e l'area sempre più vasta dei paesi diretti da comunisti rendevano esplicito il diritto e il dovere di ogni partito di elaborare indipendentemente la propria linea politica generale in conformità alle condizioni e agli interessi della propria nazione. Ciò proprio per rafforzare l'internazionalismo proletario, la solidarietà tra partiti sviluppando lo scambio di opinioni in contatti bilaterali senza più bisogno dell'esistenza di un centro e di un partito o di un paese guida. Era in fondo la giusta coscienza della necessità di una ricerca nuova, quella dell'unità nella diversità. Non c'era altro modo più giusto per sviluppare e tenere unito il movimento antimperialista e portare avanti in tutti i continenti le battaglie dei lavoratori contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo per una democrazia e per una libertà reale e cioè per arrivare al socialismo tra uomini liberi.

Abbandonato questo principio si sono rotti i rapporti tra partiti, tra paesi, si sono rese più difficili e più contrastate e contorte le lotte dei popoli per la loro liberazione, si è arrivati ai gravi fatti cecoslovacchi, sovietico-cinesi e polacchi.

Persino l'impiccagione del segretario del partito comunista del Sudan e del presidente di quei sindacati non ha macchiato di vergogna soltanto chi ha tradito il proprio popolo e il movimento di liberazione ma ha bruciato il prestigio di quei paesi che pur avendo aiutato il Sudan sono stati impotenti nell'impedirlo, mentre addirittura un grande paese e un grande partito come quello cinese, proprio all'ombra delle forche,

scambiava messaggi e delegazioni col governo dei carnefici.

È dopo tutto questo che le parole di Smrkovský assumono un significato ancora più profondo, politico, umano, sociale, rivoluzionario.

È mai possibile si domandano ogni giorno i comunisti, i socialisti, i lavoratori più semplici di tutto il mondo che i grandi paesi socialisti trovino il modo e il tempo di discutere con gli Stati uniti e con gli altri paesi capitalisti e non sappiano più discutere tra loro? È possibile che permanga il dramma cecoslovacco e che la Cina in ogni campo faccia mosse e politiche che appaiono e sono tutte in netto contrasto con l'Urss e con gli altri paesi socialisti? È possibile che nell'Urss si teorizzi sulla sovranità limitata e sul pericolo dell'autonomia di alcuni partiti e in Cina si taccino di traditori del socialismo e come revisionisti tutti i partiti che non seguono le regole cinesi e non condividono le loro amicizie e inimicizie?

Tutto questo contrasta senza dubbio col marxismo e non aiuta né la solidarietà tra popoli e tra uomini né rafforza la lotta contro i nemici dei popoli e degli uomini. Tutto questo mina alla base lo slancio ideale e non è l'ultimo fattore dello sbandamento dei giovani mentre rende più urgente la loro richiesta che giustamente, non è di obbedienza a questo o quel capo, a questo o quel partito ma per una loro autentica partecipazione a fare e a dirigere.

Bisogna avere il coraggio di elaborare la linea morta, quella che il grande pensatore ungherese, il filosofo Lukács ha indicato per superare ogni dogmatismo, e che è, nell'azione, la strada del memoriale di Jalta di Palmiro Togliatti, che è in sostanza la strada di chi crede nella libertà e nel socialismo.

Per queste riflessioni che abbiamo scritto rapidamente e per quelle che farà ogni lettore onesto riteniamo valido, stimolante anche se drammatico e cocente il richiamo di Smrkovský, pronti naturalmente a ospitare le interviste con i dirigenti attuali del partito e del paese in Cecoslovacchia.

Non è rivolto solo ai paesi, ai partiti, alle forze organizzate, è rivolto a ciascuno di noi,

a chiunque ha scelto la strada rivoluzionaria della libertà e di una società più giusta e umana.



SMRKOVSÝ CI PARLA DEL SOCIALISMO IN CECOSLOVACCHIA E INVITA ALLA PACIFICAZIONE

Jiří Dientsbier *Anzitutto vorrei farle alcune domande sulla vita attuale in Cecoslovacchia. Prima di tutto, naturalmente, su come vive Lei stesso.*

Josef Smrkovský Ho ben pochi motivi di essere soddisfatto, e proprio nessuno di rallegrarmi. Già da due anni sono diventato il bersaglio di attacchi, si può dire, giornalieri sulla stampa, alla radio, alla televisione e alle riunioni di partito. Sono attacchi contro il mio onore politico e personale. Se almeno ci si servisse di informazioni veritiere potrei anche considerarle una critica, sia pure unilaterale. Ma il fatto è che non si fa ricorso a informazioni veritiere e non c'è modo di difendersi contro le calunnie e la diffamazione.

Ho querelato – tanto per fare un esempio – l'ex direttore generale della radio per aver diffuso delle notizie false sulla mia persona. Il tribunale non ha ammesso i miei testimoni, ex membri del Comitato centrale del partito, ha rifiutato di prendere in considerazione documenti ufficiali di partito che si riferivano alla mia vicenda e ha respinto la querela affermando che si trattava di una faccenda di partito che andava quindi risolta in sede di partito. E tutto ciò nonostante il fatto che le affermazioni incriminate fossero state trasmesse dalla radio nazionale! La stessa cosa è capitata ad altri compagni che avevano querelato la radio, il Rudé právo o qualche altro organo. Il fatto poi che ero stato espulso nel 1970 dal Partito comunista cecoslovacco l'ho saputo leggendo l'articolo di un redattore del Rudé právo, dove si scriveva di me e di altri compagni come di ex membri del partito, ora espulsi. A me non è stato comunicato nulla né personalmente né per iscrit-

to, così non so quando e quale organo mi abbia espulso dal partito.

Una grave malattia a una gamba ha ridotto al minimo le mie possibilità di movimento e ho trascorso in ospedale parecchi mesi. Grazie agli sforzi dei medici le mie condizioni vanno migliorando, ma le cure dureranno ancora un pezzo. E così la mia vita attuale è limitata ai fatti privati, ai libri, alla riflessione. Ogni contatto sociale è limitato dal fatto che chiunque entri in rapporto con me si espone per ciò stesso a delle persecuzioni.

J.D. *Qual è la situazione dei Suoi collaboratori di un tempo o di coloro che condividono le Sue opinioni politiche?*

J.S. I miei collaboratori erano tutti comunisti, ed erano anche persone colte, specialisti: uomini politici, economisti, storici, funzionari di partito, sindacalisti, e così via. Oggi nessuno di loro svolge delle funzioni corrispondenti alla propria specializzazione. Lavorano tutti come operai non qualificati, per lo più in imprese di costruzioni fuori Praga. E devono anche essere contenti di aver trovato lavoro. Uno di loro, padre di due bambini, in sei mesi di ricerche si è rivolto a ben 34 fabbriche, imprese o enti dove vi erano dei posti di lavoro scoperti, ma è stato sempre respinto su decisione della locale organizzazione di partito.

Ex professori fanno i fuochisti o magazzinieri, ex ambasciatori fanno i portieri, ex medici sono impiegati come facchini, ex giornalisti come autisti, e così via.

Tale è la sorte degli intellettuali e degli ex funzionari di stato e di partito che nell'anno 1968 si erano schierati per la politica seguita allora dal partito comunista e che hanno poi rifiutato di approvare l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Se non approvi l'occupazione della tua terra da parte di truppe straniere ti tagliano i viveri. Quando avrai fame e non avrai nulla da mettere sotto i denti, insieme con la famiglia, allora sarai costretto a piegarti e a cambiare le tue idee! Tale è la lotta "per i principi" impegnata

contro coloro che professano sugli avvenimenti trascorsi un'opinione diversa da quella che è attualmente l'opinione ufficiale.

La miseria a cui sono ridotte queste persone – quasi tutti comunisti – risulta moltiplicata dall'insopportabile pressione che viene esercitata sulla coscienza di questi compagni per costringerli a dire che il nero non è più nero, ma bianco, e viceversa. Quelli che per il bene della famiglia e dei figli sono costretti a far violenza alla propria coscienza e alle proprie convinzioni provano vergogna e attraversano crisi morali che gli fanno odiare coloro che li hanno così umiliati.

J.D. *Il Suo giudizio sugli avvenimenti dell'agosto 1968 è troppo noto per parlarne in questa sede. Ma in questi ultimi mesi i mezzi di comunicazione di massa cecoslovacchi hanno cominciato ad affermare che le truppe del Patto di Varsavia sono state chiamate da un buon numero di esponenti cecoslovacchi di stato e di partito. Cos'ha da dire su ciò?*

J.S. È appena trascorso il terzo anniversario del momento in cui a noialtri – ex membri del presidium del Pccs – venne annunciato alle undici e mezza di notte che le truppe del Patto di Varsavia avevano attraversato le nostre frontiere e che avrebbero occupato il paese entro le sei di mattina. Fino a oggi nessuno ci ha detto, né ha pubblicato sui giornali, chi avrebbe rivolto quel famoso “invito”.

Si parla anche di membri dell'Assemblea nazionale di cui allora ero presidente. Poco dopo il 21 agosto 1968 la presidenza dell'Assemblea nazionale richiese a tutti i membri del parlamento, a tutti i deputati e ministri una dichiarazione scritta e giurata che nessuno di loro aveva invitato le truppe straniere. Tutti e 296 i deputati – quanti ne contava allora il parlamento – consegnarono alla presidenza una dichiarazione scritta che nessuno di loro aveva chiamato quelle truppe in Cecoslovacchia. Tale dichiarazione venne rilasciata anche dagli attuali membri del presidium del Comitato centrale del Pccs che nel 1968 erano deputati

all'Assemblea nazionale.

Da quando c'è l'uso che uno stato o un gruppo di stati mandi le sue truppe in un altro paese su richiesta di “molte” o “parecchie” persone senza che ne siano a conoscenza il governo, il parlamento e gli altri organi responsabili di quel paese? Tutta la storia di quell'invito è solo un'ingenua invenzione che nessuno prende sul serio e a cui nessuno crede.

Che in Cecoslovacchia ci fossero delle persone che si auguravano che venisse rivolto un tale invito – e che l'avrebbero anche firmato – è invece possibilissimo. Persone di questo genere ce n'erano e ce ne sono tuttora. Ma le truppe non tengono conto dei loro “inviti”. Nonostante tutto, dopo le versioni precedentemente fornite sulla motivazione dell'intervento militare in Cecoslovacchia, è questa che ora viene proposta come versione ufficiale. E si cerca anche una motivazione ideologica. Ma perché sia i comunisti che i non comunisti vengono costretti in Cecoslovacchia a dichiarare tutti, uno dopo l'altro, che approvano l'occupazione militare del loro paese e che quell'atto era giusto? Perché vogliono affogare nell'onta – anche se a distanza di tempo – tutto il popolo, per poter poi in seguito affermare che “tutti ci siamo sbagliati, tutti siamo colpevoli”, come si volle già dire sugli avvenimenti degli oscuri anni Cinquanta.

J.D. *L'attuale direzione del Pccs l'ha definita più volte un opportunista di destra e un rinnegato. Ma come definirebbe Lei stesso la Sua attuale posizione politica?*

J.S. Opportunista di destra, rinnegato: sono parole che ho sentito dire già quarantanni fa. A quell'epoca erano parole che sgomentavano dei giovani quali eravamo. Oggi mi sembrano vuote frasi, insulti, ciarpame da dogmatici che talora vogliono compensare con gli insulti l'insufficienza di argomenti e di conoscenze, e talora invece vogliono nascondere fini ben diversi da quelli di cui parlano. Tra l'altro voglio rilevare che queste sono parole importate e che non hanno messo radici né nella lingua né nella mentalità del nostro popolo. Sono soltanto un

gergo di partito, oggi più che mai in decadenza.

Per chiarire chi si è veramente messo sulla strada dei rinnegati e degli opportunisti ci vorrebbe ben più spazio di quanto sia riservato a un'intervista. Bisognerebbe trattare di una quantità di altri aspetti della faccenda che esistono effettivamente e che non si possono cancellare o respingere con gli insulti o le frasi fatte.

Qual è oggi la mia posizione politica? La stessa del 1968. Oggi tuttavia essa è molto più motivata e più chiara di quanto non lo fosse allora. La norma fondamentale, la base da cui prende le mosse la politica del partito, è che nel nostro paese c'è la dittatura della classe lavoratrice, dittatura che viene esercitata dal partito per conto della stessa classe lavoratrice. Nella prassi questo principio fondamentale viene ristretto nel senso che tale dittatura viene esercitata per conto del partito dall'apparato stipendiato del partito stesso. E cioè dal presidium e dalla segretaria del Comitato centrale, dai segretari, dall'apparato in genere. Quanto al partito vero e proprio – cioè i membri e gli organi eletti, eccettuato il presidium – non sono altro che organi che eseguono gli ordini dell'apparato.

Se anche vogliamo ammettere che una tale concezione della dittatura della classe lavoratrice, per cui essa viene esercitata dal partito per conto della classe lavoratrice, abbia avuto una sua giustificazione nel periodo immediatamente susseguente alla sconfitta del capitalismo e alla presa del potere, in ogni caso non si può ammettere che tale debba rimanere in permanenza la situazione di uno stato socialista ormai maturo. Dopo un quarto di secolo di socialismo il nostro popolo è ormai socialista e difende un tale ordine sociale nella sua schiacciante maggioranza. Quel sei o sette per cento di cittadini cecoslovacchi che erano decisamente antisocialisti sono ormai avversari privi di forza e di ogni prospettiva, e non si sforzano neppure attivamente di cambiare l'ordine sociale esistente. E che tale fosse la forza di questa categoria politica di cittadini ci è stato confermato dai numerosi test effettuati nel 1968.

Gli individui attivi o i piccoli gruppi attivi di tali categorie erano privi di un'influenza di massa.

L'amministrazione di ogni cosa, di tutto il paese e del destino stesso dei cittadini, è affidata all'apparato dello stato e del partito. Se questa affermazione sia vera al 100 o solo al 95% non cambia nulla alla sostanza della cosa. Dov'è la partecipazione del popolo – compresa quella della classe lavoratrice – alle decisioni che lo riguardano, alla creazione della politica, alla sua esecuzione e al suo controllo? Come può manifestarsi l'iniziativa dei lavoratori, degli intellettuali, degli economisti e degli scienziati se la loro attività è regolata da "norme" impartite da un apparato burocratico non qualificato? Dove sono i diritti "socialisti" dell'uomo e del cittadino, se anch'essi vengono "concessi" dall'apparato del partito o invece vengono tolti a quei cittadini che si rifiutano di pensare nel modo stabilito dall'apparato e dalla sua direzione? E così via.

E questo dovrebbe essere il risultato della lotta d'interesse generazionale di lavoratori per la liberazione propria e di tutta l'umanità? Chi ha tradito il programma e gli scopi della rivoluzione? Chi è un rinnegato e un opportunisto se considerato dal punto di vista della lotta storica dei lavoratori per un ordine nuovo e veramente umano, per un ordine socialista? Non lo siamo certo noi altri, che nell'anno 1968 ci siamo battuti per la correzione delle deformazioni e degli arbitrii, per una democrazia socialista, per l'umanità dell'ordine socialista, perché si aprissero le porte al progresso e alla scienza in tutti i campi della nostra vita nazionale. E non lo è neppure il nostro popolo che nel 1968 ha accolto con tale spontaneità la nuova politica comunista e l'ha fatta sua.

I rinnegati e gli opportunisti vanno cercati altrove. Noi non lo siamo!

J.D. *Dove Lei vede le principali discordanze tra la Sua posizione e quella dell'attuale direzione cecoslovacca del partito e dello stato?*

J.S. Sostanzialmente ho già risposto a questa domanda. Se debbo ora riassumere la rispo-

sta in una sola frase, dirò che tale discordanza sta nel giudizio sul 21 agosto 1968 e sulla questione della sovranità tra partiti comunisti e stati socialisti, e anche nella valutazione del problema della dittatura e quindi della democrazia socialista, per limitarmi solo all'essenziale.

Vorrei dire ancora qualche parola su tali questioni. Il fatto che nell'agosto 1968 fossimo minacciati dalla controrivoluzione, o addirittura che già ce l'avessimo in casa, è una montatura propagandistica. Da noi non c'erano forze che potessero togliere il potere al partito comunista e determinare un rivolgimento dell'ordine sociale esistente. Circa il 90% dei cittadini difendeva spontaneamente la politica allora svolta dal Pccs. Le estreme esagerazioni di certi giornalisti o di pochi altri autori di articoli o discorsi non destavano in realtà alcuna eco profonda, né avevano influenza sul modo di pensare delle masse, anche se talora facevano parecchio chiasso. La ragione principale e determinante dell'intervento militare fu il fatto che all'inizio del settembre 1968 si sarebbe dovuto svolgere il congresso del partito che avrebbe approvato la politica seguita allora dal partito e avrebbe escluso dai posti di responsabilità i rappresentanti della politica precedente al gennaio. E questo fatto doveva essere impedito a ogni costo, magari anche con le armi, se non si avevano altri mezzi a disposizione. Fu questo il motivo determinante che fissò anche la data dell'intervento militare, ma che non esclude affatto la presenza di altri motivi.

Come posso accettare – o addirittura approvare – il fatto che la sovranità del popolo a cui appartengo – e di un popolo che per giunta è socialista – viene violentata e calpestata; il fatto che vengono abolite tutte le norme che regolano i rapporti tra i partiti e gli stati, il fatto che le dichiarazioni del movimento internazionale operaio e comunista sui diritti dei popoli vengono trattate come carta straccia?

Quante differenti versioni sono state adottate per confondere alla gente le idee sulla sovranità! Il cittadino, "l'uomo della strada" come si dice, ha un cervello normale e pertanto sa be-

nissimo che il paese ceco e slovacco appartiene già da 1500 anni ai cechi e agli slovacchi, e che le faccende che riguardano questa terra e questo popolo devono essere amministrate e dirette dai cechi e dagli slovacchi. Nello stesso tempo si devono debitamente rispettare i patti e gli impegni assunti con i popoli alleati e amici. Ma cos'è questa "sovranità limitata", la sovranità "di classe", la sovranità sottoposta all'internazionalismo e altri simili cavilli secondo i quali un popolo sarebbe tenuto a rinunciare ai propri inalienabili diritti a decidere del proprio destino e del destino della sua terra a favore di qualcun altro, fosse questi anche il più amato degli alleati? Cos'ha di comune una tale teoria con il vero internazionalismo, con il socialismo? Se qualcuno "cede" questi diritti, se cede la sovranità del proprio stato e del proprio popolo ad altri capi o ad altri stati, è chiaro che dona qualcosa che non gli appartiene. Né la direzione del partito, né tutto il partito, né il governo e neppure l'attuale generazione può cedere ad alcuno il diritto sovrano del popolo ad amministrare il proprio paese, giacché la sovranità del nostro paese è stata soltanto affidata a tutti noi dalla generazione precedente, cosicché noi ne siamo soltanto i temporanei amministratori. La prossima generazione è destinata a riceverla da noi per trasmetterla – come in una gara di staffetta – alla generazione seguente. Non si può quindi cedere ciò che è inalienabile. Sulla questione della dittatura o della democrazia ho già parlato.

J.D. *Il dottor Husák, Vasil Biľak, Alois Indra e altri ripetono spesso che il corso politico da essi seguito è l'unico giusto e possibile. Secondo Lei, dopo l'agosto 1968 esisteva qualche altra alternativa possibile?*

J.S. Esisteva, anche se gravata da difficoltà. Nel protocollo di Mosca dell'agosto 1968, da noi firmato dopo l'occupazione del nostro paese, c'è un articolo che dice che non ci sarebbe stato impedito di proseguire la politica di democratizzazione del gennaio. E su ciò informammo il partito e il popolo dopo il nostro ritorno a Pra-

ga. Ma il continuo sabotaggio dei nostri sforzi determinava una continua e latente tensione in tutto il paese, giacché il popolo sentiva che la *sua* politica era mortalmente minacciata. La sensazione del popolo era giusta, ed esso stava compatto per la politica di gennaio. Una tale straordinaria unità venne attaccata e definita addirittura come falsa. L'unità nella direzione del partito, al suo vertice, e la coerente decisione di realizzare una tale politica – anche se con delle correzioni e in modo più disciplinato di com'era stata svolta prima dell'agosto – avrebbero potuto far superare al nostro stato tutti gli ostacoli della situazione. Ma in alto invece non vi era unità, e quindi non vi era neppure uno stabile corso politico. Mentre una parte del partito si manteneva sulle posizioni della politica di gennaio, un'altra parte – giovandosi dell'appoggio straniero – passò su un'altra barca che doveva gradatamente cambiare direzione fino a navigare in direzione completamente opposta al corso di gennaio.

J.D. *Negli ultimi mesi si sono avuti in Cecoslovacchia parecchi processi politici. Si tratta davvero di un ritorno alla situazione degli anni Cinquanta?*

J.S. Penso di no. Anche se è vero che sono già stati celebrati vari processi e vi sono anche delle persone in carcere senza processo.

Nell'anno 1971 non è più possibile – penso – arrestare decine di migliaia di persone e chiuderle in carcere. Non è più possibile costruire delle accuse contro migliaia di persone e quindi obbligarle a firmare quelle invenzioni e a confermarle davanti al “tribunale”. Forse non è più neppure possibile giustiziare decine di persone innocenti. Penso che tutto ciò non sia più possibile. La forza dell'opinione pubblica mondiale e il peso attribuito alle dichiarazioni ufficiali degli stati è oggi ben diverso che vent'anni fa. Anche la forza, le esperienze e il grado d'informazione del movimento comunista mondiale sono ormai ben diverse.

Ma è terribile solo ciò che è accaduto vent'anni fa? Non sono forse terribili anche altri

fatti e altri metodi? Non è forse terribile il fatto che da noi più di mezzo milione di membri del partito sono stati espulsi o sono usciti spontaneamente dal partito per disaccordo con la sua politica, e che essi vengono quindi privati della possibilità di lavorare nel loro campo nonché dei mezzi di esistenza? Ma non si tratta soltanto di questioni che riguardano l'esistenza materiale; assistiamo anche ad esempio alla liquidazione dell'attività intellettuale, alla devastazione della scuola e così via.

J.D. *Come Lei definirebbe brevemente i risultati della direzione di Husák dall'aprile 1969 a oggi?*

J.S. In questi due anni tutti gli sforzi della direzione del partito e degli organi dipendenti sono stati applicati alla liquidazione delle opinioni, delle risoluzioni e dei risultati della politica dell'anno 1968. Sono stati due anni di negazione. Tutto è stato definito errato e revisionistico, e tutto ha dovuto essere distrutto, compresi gli uomini. L'occupazione del nostro paese da parte delle truppe del Patto di Varsavia ha dovuto venire universalmente esaltata come un dono celeste.

Un tale sforzo, che è giunto al fanatismo più cieco e al cinismo, ha esaurito tutte le energie del partito e della sua direzione e ha posto il partito in una situazione d'isolamento nei confronti del popolo. Ha mortificato l'operosità del popolo, ne ha devastato lo spirito e l'ha immerso in uno stato letargico. Si obietterà che la vita continua, che l'industria, l'agricoltura, i mezzi di trasporto lavorano. Naturalmente lavorano; essi lavorano sempre, in ogni regime, giacché da essi dipende la vita stessa della gente. Ma come lavorano? Il popolo non considera come propria l'attuale politica dello stato, e quindi si regola in conseguenza. La parte del popolo che considera come propria la politica attuale costituisce appena il 10% della popolazione. Il tempo avvenire ci confermerà se le cose stanno veramente così. Sono convinto di sì. Gli sforzi dei propagandisti non possono cambiare nulla, e non fanno altro che irritare il popolo ed eccitare il suo sdegno.

J.D. Vorrebbe dire quale significato secondo Lei ha avuto per il Pccs e per la Cecoslovacchia il XIV Congresso?

J.S. Il congresso non ha apportato nulla di positivo. I progressi nella costruzione del socialismo e nell'economia saranno faticosi, lenti, trascurabili. Dal momento che le masse e gli intellettuali sono stati umiliati e scacciati da ogni attività è difficile aspettarsi da essi l'iniziativa e l'impegno nel lavoro. Sono cose che vanno d'accordo come il fuoco con l'acqua. L'una distrugge ed elimina l'altra, e senza il popolo non si è mai fatto qualcosa di grande. Di questo l'attuale direzione del partito e i suoi consiglieri avranno agio di convincersi, dal momento che ignorano l'esperienza del passato.

J.D. Tuttavia la storia cecoslovacca non finisce certo con il XIV Congresso. Suppongo che un uomo che condivide le Sue idee politiche dev'essere storicamente ottimista. Ha forse dei particolari motivi – relativi alla situazione cecoslovacca – per essere ottimista, oltre ai motivi generali che derivano dalle leggi dell'evoluzione storica?

J.S. Forse sì. La storia della Cecoslovacchia non finisce con il XIV Congresso, ma neppure comincia con esso. E neppure comincia con l'ascesa al potere di questi o quei capi. Ci sono già stati molti congressi e molti ancora ce ne saranno. Lo stesso è per i capi.

Quando, prima della seconda guerra mondiale, il fascismo si sviluppò intorno al nostro paese, il popolo cecoslovacco seppe reagire e ribellarsi a quel veleno e a quella tirannia. Soltanto la sproporzione delle forze e il tradimento di Monaco spezzarono la sua resistenza.

Quando Hitler attaccò l'Unione sovietica non ebbe neppure un solo soldato ceco come alleato di quella sporca guerra.

Il nostro popolo ha scelto liberamente il socialismo e lo considera cosa sua.

Nell'anno 1968 il popolo ceco accolse così spontaneamente e in una maggioranza così schiacciante il programma del partito comunista, il programma del socialismo democratico, che il partito comunista ebbe allora una tale

forza e un'autorità così naturale quale mai aveva avuto. E il popolo conserva tuttora lo stesso rispetto per il programma dell'anno 1968. Esso vive nella convinzione che questi tempi passeranno, che si avrà un mutamento nell'atteggiamento dei nostri alleati nei confronti della politica da noi svolta nell'anno 1968 e che con ciò si avrà anche la normalizzazione dei rapporti tra la Cecoslovacchia e gli altri paesi del Patto di Varsavia – anzitutto l'Unione sovietica – che attualmente non sono normali.

Il popolo e la repubblica cecoslovacca non costituiscono un fattore così insignificante sulla carta d'Europa da non meritare di essere rispettato. Per gli alleati e per i vicini non può né dovrebbe essere indifferente che questo popolo e questo paese vengano sempre respinti a forza all'opposizione e messi nella condizione di dover aspirare alla libertà. La "calma" che regna da noi è attiva. Il nostro popolo è come un medico che vegli il paziente tenendosi pronto a intervenire immediatamente non appena si manifesti la crisi. È una situazione che non ha bisogno di essere organizzata: c'è già!

J.D. Il movimento progressista in Cecoslovacchia è una parte del movimento progressista mondiale. Secondo Lei, cosa dovrebbero fare le forze progressiste mondiali per un effettivo miglioramento della situazione nel Suo paese?

J.S. Anzitutto non permettere che cali il sipario intorno al nostro paese. Bisogna sapere cosa succede da noi. Le cose che si possono fare e si fanno effettivamente dietro il sipario, non si possono invece fare a scena aperta. Questo è stato ed è tuttora un fattore di grande importanza e significa mettere in pratica l'internazionalismo. Tuttavia io considero il 21 agosto 1968 e l'occupazione del nostro paese da parte delle truppe del Patto di Varsavia – che dura tuttora – come uno dei fondamentali problemi non soltanto nostri, ma di tutto il movimento internazionale operaio e comunista, è un ostacolo gettato a sbarrare la strada non solo al socialismo in Cecoslovacchia, ma a tutto il movimento internazionale. Il nostro popolo non ricono-

scerà mai il fatto compiuto, non vi si rassegnerà mai, anche se venisse costretto ad alzare il braccio ogni giorno per votare l'invio di risoluzioni o lettere di ringraziamento per quell'"aiuto fraterno". Chi la pensa diversamente si pasce di illusioni.

È un atteggiamento responsabile cercare una via d'uscita da questa situazione, ricercare un compromesso e la pacificazione. Un compromesso tale che non lasci né vinti né vincitori, e in cui il popolo cecoslovacco sia trattato come un popolo sovrano e di pieno diritto. Un compromesso in cui non ci si costringa ad accettare la versione della "controrivoluzione" nell'anno 1968, che in realtà non c'era. Pensare e darsi da fare per questo, cercare le vie adatte, una via d'uscita; ciò dovrebbe preoccupare tutti i partiti fratelli, giacché non si tratta di una faccenda soltanto nostra.

Si dirà che è un'illusione? Chi pensa così rinuncia alla possibilità dell'esistenza di autentici rapporti comunisti tra i partiti e gli stati socialisti, e quindi anche alla possibilità della loro vittoria. La nostra causa è la causa di tutti.

[“Smrkovský ci parla del socialismo in Cecoslovacchia e invita alla pacificazione”, *Giorni-Vie nuove*, 1971 (V), 22, pp. 13-19]



LE MEMORIE DI SMRKOVSKÝ DETTATE PRIMA DI MORIRE

Abbiamo inciso su nastro questa conversazione con Josef Smrkovský in un'epoca in cui gli avvenimenti dell'anno '68 si sfumavano ormai nel tempo e intorno a essi si addensava una nebbia di varie leggende costituite per la massima parte da falsificazioni ufficiali motivate dallo sforzo di screditare uno dei periodi più notevoli della storia dei nostri popoli. In questa conversazione Smrkovský ricorda il periodo che giustamente egli considerava come il culmine non solo del proprio lavoro politico, ma di tutto il movimento comunista cecoslovacco, di cui egli si sentì parte integrante fino all'ultimo istante della vita. Secondo Smrkovský nell'anno 1968 – con la sua attiva partecipazione – dopo tante traversie storiche, doveva finalmente realizzarsi l'idea per la quale egli era un tempo entrato nel partito comunista. Un'idea che doveva tuttavia maturare e costituirsi come sintesi positiva tra le illusioni e la fede di un tempo e la realtà, come sintesi che superasse gli ingenui pregiudizi e gli sforzi millenaristici che avrebbero dovuto condurre quest'umanità imperfetta in una specie di paradiso, e per giunta in fretta e spesso contro la sua volontà. Smrkovský non semplificava mai nulla. Sapeva bene che neanche un tale sviluppo poteva svolgersi senza difficoltà, che non sarebbe stato facile individuare quella fragile frontiera dove la libertà degenera in distruttiva anarchia e dove invece la disciplina degenera in mortificante dittatura. Sentiva che non esiste una tale frontiera e che sarebbe stato necessaria lottare sempre di nuovo per essa a mano a mano che cambiavano gli uomini e l'ambiente in cui essi vivono. Per lui era quindi essenziale che l'esperienza dell'anno 1968 si conservasse quanto più era possibile, che la massima quantità di informazioni veritiere pervenisse a tutti coloro che volessero occuparsi di quel periodo e ricollegarsi criticamente. Il testo che segue non era originariamente destinato a costituire la redazione definitiva. Smrkovský contava di poter aggiungere ancora molte cose. Tuttavia questa versione è diventata definitiva nel momento in cui Smrkovský è morto. Molte sono le cause che ci hanno indotto a pubblicare questi ricordi incompiuti. Anche perché Josef Smrkovský contava sull'eventualità di una pubblicazione; voleva soltanto che controllassimo ancora alcuni fatti, giacché nel suo letto d'ospedale non aveva a disposizione i documenti relativi. Per ragioni che ben si capiscono, neanche a casa poteva lavorare sul testo definitivo. Ciononostante non abbiamo trovato quasi nulla da correggere nel testo. Smrkovský desiderava inoltre che scegliessimo accuratamente le informazioni da pubblicare. Noi abbiamo cercato di assecondare i suoi desideri, sia secondo le istruzioni che ci ha dato durante l'incisione su nastro, sia secondo il nostro personale giudizio. Abbiamo conservato quello stile conversativo, quel tono che Josef Smrkovský ha sempre mantenuto nel ricordo di tutti coloro che lo hanno ascoltato, e ammirato.

Ondřej Petr [Jiří Dientsbier]

Jiří Dientsbier *Il 1968 è ormai lontano. E tuttavia poche cose sono così attuali. Il Comitato centrale approva il documento "Insegnamenti", ma sembra che anche tra di noi che abbiamo "perduto", se così si può dire, il '68 diventi a poco a poco un mito. Cominciamo quindi anzitutto con la domanda classica: "Da dov'è cominciato?"*

Josef Smrkovský Gli avvenimenti del gennaio dell'anno 1968 sono praticamente cominciati già alla sessione di ottobre del Comitato centrale del partito, quando si dovevano risolvere – o era in programma il farlo – i problemi del partito. Tutta la discussione venne condotta nel tono di una critica della prassi politica del partito. Erano in ballo problemi interni di partito, la riforma economica, i rapporti tra cechi e slovacchi dal punto di vista del potere. Gli slovacchi manifestavano una giustificata insoddisfazione per il centralismo e burocratismo praghese. Si trattò anche della prassi di governo. Quella volta anche Antonín Novotný criticò duramente il governo dicendo che il governo non governava.

La discussione era così animata che si fecero sentire delle voci che chiedevano che non si concludessero i lavori, ma si proseguissero in nuove riunioni. Borůvka chiese che la discussione non venisse conclusa, che fosse indetta una nuova sessione e si continuasse.

Alla fine del dicembre '67 queste questioni vennero discusse alla presidenza del partito, e là ebbe inizio una nuova fase per iniziativa dei segretari o meglio di alcuni membri della presidenza, che però semplificarono un po' tutta la faccenda e presentarono la richiesta che le funzioni direttive fossero separate e che una persona fosse primo segretario, e un'altra presidente.

Questo soprattutto importava alla presidenza del partito; su questo si accese la discussione di cui noialtri sapevamo ben poco. Sapevamo soltanto che le riunioni si susseguivano continuamente, ma niente era stato deciso. La radio straniera riferiva ampie notizie su tutte queste faccende, e alla fine di dicembre chiesi a qualche membro della presidenza del partito

di dirmi che cosa in sostanza si stava dicendo. In quell'occasione feci visita a Jaromír Dolanský e Lubomír Štrougal perché mi spiegassero di cosa si trattasse e che cosa si discutesse nella presidenza.

Era anche interessante l'atmosfera che si era creata. Quand'andai a trovare Dolanský nella sede del Comitato centrale lui mi pregò che ci andassimo a sedere all'altra estremità del tavolo – era un lungo tavolo da riunioni – perché i telefoni che aveva lì intorno servivano anche per spiare le conversazioni. All'altra estremità del tavolo mi bisbigliò che la presidenza del partito, i singoli membri e i segretari non possono in sostanza far nulla, giacché ogni decisione cadeva sotto la severa censura di Antonín Novotný. Ma anch'egli pose l'accento soprattutto su questo: bisognava dividere le funzioni direttive.

Quando parlai con Štrougal l'atmosfera era ancora più cupa. Era disposto a parlare con me, ma non nell'edificio del Comitato centrale del partito, e mi chiese che gli facessi visita a casa, ma senza arrivare in macchina nella via in cui abitava: era meglio se ci andavo invece a piedi. Quando arrivai da lui lo trovai terrorizzato, aveva una gran paura che Antonín Novotný prendesse delle misure repressive contro coloro che si erano schierati contro di lui.

Prima dell'inizio della sessione del plenum di dicembre – il seguito si ebbe poi in gennaio – (era un venerdì al mattino presto, verso le sette) mi telefonò a casa Antonín Novotný chiedendomi se potevo andarlo a trovare. Naturalmente dissi di sì.

Il plenum del Comitato centrale cominciava il lunedì della settimana prima di natale. Andai a trovare Novotný nell'edificio del Comitato centrale del partito il venerdì pomeriggio. Mi ricordai che per ben due anni non aveva mai trovato il tempo di vedermi.

Gli avevo chiesto due volte per lettera di ricevermi perché volevo parlare con lui dei problemi del partito e di altre cose, ma le mie richieste erano state vane. Questa volta era stato lui a chiamarmi. Mi spiegò che si trattava del

problema della presidenza del partito, mi parlò della discussione che si era ristretta o si andava restringendo al fatto personale, della divisione delle funzioni in persone diverse, e mi disse anche che voleva riorganizzare la direzione del partito e la presidenza del partito ed effettuare dei cambi di persona.

Aveva giù tutto scritto in bozza su un pezzo di carta, e mi disse che contava di fare entrare anche me alla presidenza del partito. Per convincermi si alzò dalla sua sedia presidenziale, fece il giro della tavola e mi mostrò il contenuto del foglio dove era scritto il mio nome tra i proposti per la presidenza. Non mi fece leggere tutto il documento, mi fece solo vedere dove c'era scritto il mio nome.

Per me si trattava di una faccenda piuttosto penosa, giacché era chiaro che Novotný mi aveva chiamato solo per guadagnarsi il mio appoggio in suo favore, cosa questa che io non potevo accettare.

Quand'ebbe finito con le sue spiegazioni di come intendeva effettuare la riorganizzazione e le sostituzioni di persone, io gli dissi la mia opinione: che per fare questi cambiamenti ormai era tardi, che in considerazione della situazione esistente nel partito e nella società cecoslovacca era necessario effettuare non soltanto la divisione delle due massime funzioni, ma che bisognava iniziare in tutta la sua ampiezza quel processo che effettivamente iniziò dopo il gennaio. Mi riferii alla sessione di ottobre, a quelle voci critiche che esigevano che il governo fosse un governo effettivo, e non fosse soltanto l'esecutivo dell'apparato del partito; parlai anche dei problemi degli slovacchi, della riforma economica, e così via.

Penso che con i miei argomenti lo scossi abbastanza, giacché passò a parlare della divisione delle funzioni e mi disse: "E allora tu chi proporresti?".

Io gli dissi che lui, Novotný, poteva benissimo restare presidente, che restasse al Castello, che quella carica era più che impegnativa per una persona e che fosse qualcun altro a svolgere le funzioni di primo segretario. Allo-

ra ci mettemmo insieme a riflettere ad alta voce su chi avrebbe dovuto essere primo segretario. Novotný chiese il mio parere e io discussi un po' la faccenda e proposi che diventasse primo segretario Lenárt.

Gli dissi dunque che avrei considerato quella soluzione come la più ragionevole in considerazione del carattere pacato di Lenárt; per quello che allora lo conoscevo, pensai che sarebbe stata una buona soluzione.

E lui subito mi domandò (allora Lenárt era capo del governo): "Chi sarebbe allora in tal caso il capo del governo?".

Risposi che non ci avevo pensato dal momento che non immaginavo che qualcuno me l'avrebbe mai chiesto.

Parlammo a lungo su questo problema e alla fine ebbi l'impressione di averlo convinto. Mi separai da lui con la convinzione che avrebbe realizzato quanto avevamo deciso. Era un venerdì. Mentre tornavo a casa in macchina dissi al mio autista che avevo trascorso una buona giornata e avevo fatto un buon lavoro e che con il compagno Novotný si poteva discutere.

Il giorno seguente ci fu la solita battuta di caccia a Lány: una volta all'anno il presidente organizzava infatti una giornata di caccia per i funzionari dello stato e del partito. Oltre a me c'era Chrušík, Sádovský e vari ministri. Ma Novotný non c'era. Nel pomeriggio, mentre ce ne stavamo là seduti dopo la caccia, ci telefonarono da Praga che il compagno Novotný e Lenárt erano in viaggio per Lány e che dovevamo aspettarli. Ed esplicitamente che dovevo aspettare io, che non me ne andassi.

Novotný arrivò, restammo per un po' seduti tutti insieme intorno al tavolo, poi mi fece un cenno perché mi appartassi con lui.

"Dunque, stai a sentire" – mi chiamava Toník, oppure Joska e una volta mi chiamò Tonda [pseudonimi usati da Smrkovský nel periodo clandestino 1939-'45], come mi chiamavano spesso gli altri; poi invece mi chiamò anche col mio vero nome – "ieri abbiamo parlato insieme e tu mi hai consigliato che abdicassi, e così via. Oggi sono venuti a trovarmi dei vecchi compa-

gni, ho detto loro che cosa mi hai consigliato e loro sono contro il tuo consiglio. Sono contrari alle mie dimissioni, e io penso che abbiano ragione”.

Mi invitò poi a rimeditare bene la mia proposta.

Io gli promisi naturalmente che ci avrei pensato ancora, ma lo pregai anche di non stare tanto a sentire quei cosiddetti “vecchi comunisti”, che erano poi i suoi amici. Gli dissi: “Quelli non sono tuoi amici, Toníček, ma i tuoi becchini. A loro non interessa che tu mantenga le due funzioni; a loro interessa mantenere le funzioni che hanno, che molti di loro non riescono più a svolgere o che non dovrebbero più tenere”.

Per esempio Josef Němec, Kleňhová-Besseřová, Koželka, che oggi è ormai morto, e tutta quella vecchia banda dei suoi amici di Praga. Poche di queste persone si sarebbero mai trovate a occupare quelle funzioni se Novotný non le avesse imposte; questo lo sapevano tutti. Così ci lasciammo d'accordo sul fatto che io ci avrei pensato ancora su.

La domenica telefonai a Franta Kriegel, con il quale fino a quel momento non avevo mai avuto delle conversazioni personali, che avevo avvicinato ma solo in occasione di manifestazioni pubbliche. Siccome non voleva venire da me in ufficio, passai a casa sua e gli raccontai tutto, tutta la faccenda. Mi disse che anch'egli aveva parlato con Novotný e che neanche lui si era potuto accordare con il presidente. Con Kriegel eravamo perfettamente d'accordo sul modo in cui andava risolta la questione.

Il lunedì mattina, che era il termine entro cui per Novotný avrei dovuto aver riflettuto, passai a vedere Lenárt alla sede del governo e quel giorno parlai con lui per primo, giacché era stato informato di tutto da Novotný. E dissi a Lenárt che avevo di nuovo riflettuto su quella faccenda e che non potevo cambiare nulla della mia posizione, e che lo riferisse a Novotný.

Lenárt non obiettò nulla a ciò che gli dicevo. Ripeto che fino a quel momento, e anche dopo il gennaio successivo, i miei rapporti con Lenárt erano sempre stati ottimi. Lo conosce-

vo dalle attività di governo e ne avevo in generale un'alta opinione, come di un uomo qualificato, pacato, riflessivo e colto. Per questo raccomandai proprio lui. E penso che Lenárt avrebbe accettato se Novotný avesse acconsentito. Oggi non vorrei dare un giudizio in proposito, ma per molto tempo mi è sembrato che quella sarebbe stata una soluzione, e una soluzione accettabile, se Novotný non avesse scelto il conflitto.

Dopo aver parlato con Lenárt, sempre nella sede del governo, andai da Šimůnek e parlai con lui circa un'ora; anche a lui esposi tutta la situazione, anche perché Šimůnek, come pensavo o anzi come ero addirittura convinto, era molto vicino a Novotný.

Cercai di indurlo a parlare con Novotný per convincerlo a non cercare il conflitto, ma ad accettare invece una soluzione che andasse bene per tutti. Neanche Šimůnek si oppose alla mia proposta.

La sessione di dicembre si svolse senza che si risolvesse nulla: fu raggiunto soltanto l'accordo che ci si sarebbe riuniti dopo il natale, in quella sessione di dicembre io non ebbi la possibilità di intervenire; ero iscritto a parlare come trentesimo circa, e mi venne data la parola solo in gennaio.

La sessione di dicembre, nei primi tre giorni, dimostrò che Novotný aveva puntato tutte e quattro le zampe e non se ne sarebbe andato con le buone. Pertanto la tensione crebbe ancora.

E allora che successe? Durante le feste, mi pare che fosse il secondo giorno, il giorno di Santo Stefano, venne a casa mia al mattino un redattore dell'organo del partito che conoscevo, dicendo che aveva un importante messaggio per me: il compagno Mestek [membro del Comitato centrale e ministro dell'agricoltura] era stato poco prima in riunione al ministero con tre altri compagni. Era appena tornato dall'aver parlato con Novotný e aveva riferito a quei compagni qual era la situazione e cosa sarebbe successo.

“Sono cose importanti e devi saperle; – mi

disse il redattore – Quel tale compagno – a me lo nominò – che era uno di quei tre con cui Mestek aveva parlato perché pensava che fosse un suo uomo, mi ha invece comunicato questo: che il compagno Novotný aveva intenzione di difendersi, che contava sull'esercito, che aveva fiducia nell'esercito, che contava anche sulle milizie popolari e che cominciava già a salire al Castello una fila di deputazioni delle grandi fabbriche che lo invitavano a non cedere, ad appoggiarsi a loro, e che un appoggio particolare veniva da Vysočany, dove Novotný aveva una specie di base personale”.

Quel redattore mi riferì anche altri punti della conversazione di Mestek, e cioè che Mestek aveva detto agli altri che era stato un peccato che negli anni Cinquanta avessero fatto uscire me, Smrkovský, e altri dal carcere di Ruzyň, che avremmo invece dovuto restar dentro; e che erano pronti dei mandati di cattura già compilati, a cui mancava solo la firma, e uno di quei mandati era a mio nome. E inoltre che il compagno Mestek aveva messo a disposizione il parco automobilistico del ministero dell'agricoltura per qualsiasi servizio in connessione con tutta quest'azione. Quindi io dovevo rendermi conto di qual era la situazione, di cosa dovevamo aspettarci e di che cosa preparava Novotný.

Così seppi che le cose si facevano serie, che non ce l'avremmo fatta con le buone e che Novotný non avrebbe ceduto. Avevo già pronto l'intervento per la sessione di dicembre (e l'ho ancora tra i miei appunti) a cui non avevo ottenuto la parola, ma lo rielaborai in tono più combattivo per quella di gennaio.

In esso ricordavo il tema della conversazione che avevo avuto con Novotný. Novotný stesso confermò che avevamo effettivamente avuto quella conversazione, che cosa io gli avevo consigliato e che cosa egli aveva rifiutato; del resto tutto ciò figura ufficialmente negli atti della sessione del Comitato centrale.

J.D. *In quei giorni si parlò molto del tentativo di Novotný di guadagnarsi l'appoggio dell'Unione*

sovietica. Che cosa ne sapevate voi altri membri del Comitato centrale?

J.S. A natale, nel '67 ebbi una conversazione con Červonenko [l'ambasciatore sovietico] durante una battuta di caccia a Konopište, dove io l'avevo invitato. C'era anche Svoboda, Sádovský e altri. Erano i giorni compresi tra la sessione del Comitato centrale di dicembre e il natale. Verso la fine dell'anno si tiene sempre a Konopište questa specie di “caccia diplomatica”, e così lì c'era anche Červonenko e nel bosco scambiammo qualche parola su ciò che stava accadendo da noi.

L'ambasciatore sovietico mi domandò cosa mi aspettavo che sarebbe successo, e io gli risposi categoricamente che la faccenda si sarebbe risolta perché era indispensabile risolverla, e non soltanto il problema di assegnare a due persone diverse le due massime funzioni, ma anche il problema economico e anche quello di far sì che il governo governasse davvero. Červonenko si mostrò molto abbottonato, piuttosto scettico, giacché evidentemente aveva già una sua opinione in proposito e non simpatizzava troppo con le mie ipotesi. Così la pensava Červonenko. Naturalmente in quel periodo era stato qui anche Brežnev. Ma noi invano chiedemmo di conoscere l'argomento delle conversazioni avvenute tra lui e Novotný, giacché in fin dei conti il suo era un vero e proprio intervento nelle questioni interne di partito. Ci venne detto che Brežnev aveva ascoltato di che si trattava e aveva rifiutato d'immischiarsi nella vicenda – è nota la sua espressione: *eto vaše delo* [sono affari vostri] – posizione che tutti quanti noi – se le cose fossero andate davvero così – accoglieremo con favore.

J.D. *Mi ricordo bene con quale gioia quelli che erano un po' informati sugli avvenimenti accolsero la notizia che primo segretario del partito non era più Novotný, ma Dubček. Non tanto perché sapessero bene chi era Dubček, ma perché era scomparso il pericolo che Novotný tentasse d'imporsi con la forza. Rimanemmo pertanto molto colpiti quando venne pubblicato il*

comunicato ufficiale sulla seduta del Comitato centrale. Ci domandammo: come possono voler iniziare una nuova politica usando termini così ambigui? E perché?

J.S. Quando il cinque gennaio si chiuse la sessione – nella notte precedente la presidenza del partito si era finalmente accordata che Novotný avrebbe proprio dovuto lasciare la carica di primo segretario – venni a sapere a cose fatte quale mercato si era svolto alla presidenza del partito.

Ci furono una quantità di proposte su chi avrebbe dovuto assumere le funzioni di primo segretario; contro alcune candidature si oppose Novotný, in altri casi erano contrari gli slovacchi, vi furono una quantità di scontri, e alla fine l'unico candidato che aveva la possibilità di passare risultò Dubček. Gli slovacchi erano a favore, i cechi anche, e Novotný non ebbe il coraggio di opporsi a Dubček, in considerazione del fatto che già alla sessione di ottobre e poi a quella di dicembre e di gennaio la questione cechi-slovacchi, o per dirla più giustamente la questione Novotný-slovacchi era per lui un ghiaccio sottile avventurandosi sul quale si rischiava di mettersi in una posizione sgradevole.

Così alla fine tutti si accordarono sul nome di Dubček e decisero che egli sarebbe stato l'unico candidato. Solo che, a quanto ne so, Dubček non voleva accettare. Mi raccontarono in seguito che nella notte tra venerdì e sabato, quando la seduta era finita, Dubček si schermiva ancora. Černík lo pregava di accettare la carica e gli prometteva che tutti l'avrebbero appoggiato; insomma, praticamente costrinsero Dubček ad accettare. Lui non era preparato ad assumere una tale funzione, e una tale responsabilità tutto a un tratto ecco che gli cade addosso.

Quando il Comitato centrale approvò la sua candidatura – penso con solo uno o due voti contrari – i compagni della presidenza volevano metter fine alla sessione e infatti, dopo l'elezione di Dubček i lavori della seduta vennero interrotti. Ci furono molti di noi che andarono da Černík o da Štrougal o da altri dicendo che non bastava aver risolto soltanto e che bisogna-

va darne notizia al partito e al pubblico. Volevamo inoltre che venissero stabiliti e dichiarati i principi fondamentali della politica futura, che si dicesse quale politica il partito avrebbe fatto; insomma che si esprimesse il senso della discussione svoltasi alle sedute del Comitato centrale di gennaio, di dicembre e di ottobre.

In quella occasione io parlai con Černík e con Štrougal. Černík mi disse, letteralmente pregandomi: “Josífek, cerca di capirci, non possiamo continuare, riusciamo appena a reggerci in piedi, sono state delle notti che non finivano mai e nessuno di noi ha avuto un po' di tempo per pensare qualcosa; dobbiamo lasciarlo per la prossima sessione”. La commissione di redazione, che era stata costituita allora, aveva il compito di suggerire i principi generali e fondamentali per la politica del partito che dovevano essere inseriti nella risoluzione.

In definitiva eravamo rimasti molto insoddisfatti che la discussione venisse rimandata in tal modo, ma acconsentimmo. Il fatto è che, presi dalle discussioni all'interno della presidenza tra ottobre, il natale e gennaio, i membri della presidenza non avevano avuto il tempo di preparare né di pensare a nient'altro. Anche per questo, subito dopo gennaio, insistemmo con Dubček perché si occupasse di far sì che la presidenza, oppure gli organi competenti ai quali la materia era stata demandata, elaborassero in fretta un documento sulla politica di gennaio.

Quella volta non riuscii a parlare con Dubček perché aveva molto da fare, e così andai a trovare Sádovský, che era segretario per l'agricoltura e sapevo che ogni giorno, o alla sera o di notte, parlava con Dubček. Gli ricordai che a Praga c'era un campo vastissimo d'intellettuali marxisti interamente a disposizione e che aspettavano soltanto di poter fare qualcosa. Bastava che il partito li chiamasse e avrebbe subito trovato sottomano dei quadri provenienti da tutti i settori della vita nazionale, persone che erano interamente a disposizione del Comitato centrale per svolgere il lavoro che il Comitato centrale avrebbe loro richiesto. Anche altri si recarono da lui, ce n'era davvero bisogno, si era agli

inizi dell'elaborazione del *Programma d'azione* del partito.

È vero che Dubček aveva comprensione per il lavoro intellettuale, dal momento che se n'era occupato a Bratislava (non in maniera geniale, è vero, ma sempre meglio che non Novotný a Praga). Lo capiva e in fondo aveva anch'egli una concezione analoga alla nostra, solo che si lasciava facilmente convincere – come tutti ci lasciavamo allora convincere – che invece di un semplice, provvisorio programma d'azione – che immaginavo pressappoco come i famosi vecchi dieci punti di Klement Gottwald – tanto da consentire che molti compagni concepissero e stendessero un enorme libro di rivendicazioni e di settore in cui volevano ficcarci tutto quanto. Due volte, o forse anche tre volte andai da Dubček; una volta ci andai da solo, una volta anche con altri compagni, per dirgli che il partito e il popolo aspettavano qualcosa, aspettavano che il partito decidesse quale politica avrebbe fatto, e insistemmo per affrettare le cose, perché il programma d'azione venisse elaborato più in fretta, in modo più sintetico e fosse reso di pubblica ragione. Purtroppo invece le cose si trascinarono fino a marzo.

J.D. Vi furono tuttavia alcuni membri del Comitato centrale del Pcc che si sforzarono di colmare la mancanza di informazioni in questo periodo; tu sei stato uno di questi e sappiamo che una tale attività ebbe a incontrare degli impedimenti.

J.S. Subito dopo la seduta del gennaio 1968 le organizzazioni del partito di massa e le più svariate istituzioni sociali, come del resto tutti, erano straordinariamente curiosi di sapere che cosa in sostanza si fosse deciso in seno al Comitato centrale. Venivano convocate riunioni, si richiedeva la presenza di membri del Comitato centrale perché riferissero ai membri del partito e so che l'apparato e la segreteria del partito si trovarono in difficoltà. Non c'erano oratori a disposizione, giacché molti compagni si facevano pagare per intervenire a quelle riunioni.

Io fui uno di quelli che fin dai primi giorni si misero a disposizione della segreteria centrale. Cominciò così la mia tournée di riunione in riunione. Cominciai in campagna. Era interessante il fatto che l'apparato del partito non voleva che io parlassi a Praga. Quando ebbi partecipato a dieci o quindici riunioni in villaggi e le organizzazioni di Praga chiesero che io parlassi anche nella capitale, io avvertii di ciò i compagni del Comitato centrale del partito. Dubček, non so se spontaneamente o perché qualcuno gliene avesse parlato, intervenne perché io fossi ammesso a parlare anche alle organizzazioni praguesi. Così cominciai a parlare anche agli attivi distrettuali di Praga; mi recai al distretto n. 2 di Praga, poi al n. 3, e poi senza interruzione per i rioni di Praga, nelle fabbriche, nelle organizzazioni, nelle istituzioni. Ma la cosa più interessante era che sorsero delle difficoltà e che ci trovammo in imbarazzo su ciò che si doveva e ciò che non si doveva dire.

Circa dieci giorni dopo la seduta del Comitato centrale Hendrych invitò noialtri conferenzieri al Comitato centrale. Quella volta ci riunimmo in una quarantina almeno, forse in cinquanta. Tutti si lamentavano del fatto che non sapevano cosa potevano dire e cosa non potevano, che cos'era confidenziale e segreto e che cosa invece non lo era, giacché era stata formulata quell'infelice risoluzione che diceva che di queste faccende non bisognava parlare.

Tacere davanti ai membri del partito sui problemi di cui discuteva il Comitato centrale significava prendere una decisione che andava contro i principi del partito. Hendrych c'informò che la presidenza del partito si era occupata di questa questione e aveva deciso che alle riunioni di membri del partito e in una certa misura anche in riunioni d'altro genere si poteva parlare di tutte le questioni discusse dal Comitato centrale. Con un'unica eccezione: e cioè che non si dovevano fare i nomi delle persone, dei compagni, né dire qual era la posizione di ciascuno.

J.D. Dalla tribuna del palazzo dei congressi

parlò allora, accanto a te e ad altri compagni, anche Gustav Husák. Allora egli produsse una buona impressione sugli ascoltatori, ed evidentemente non s'immaginava allora quali cambiamenti lo attendevano nel corso della vita. Del resto penso che nessuno se lo aspettasse. E tu?

J.S. Voglio tornare proprio su questo. Verso il 16 gennaio del '68 io chiesi di esser ricevuto da Dubček per parlargli di Husák. A quell'epoca Bil'ak aveva già assunto a Bratislava le funzioni di primo segretario del Partito comunista slovacco. Andai dunque da Dubček e gli dissi che pensavo fosse giusto che dopo quei cambiamenti, fosse concesso a Husák e a Novomeský di riprendere l'attività politica. Mi ricordai, negli anni '64 e '65, dopo che ero stato riabilitato, di aver insistito presso Novotný perché fossero riabilitati anche Husák e Novomeský. Gli feci visita due volte o addirittura tre e portai le cose piuttosto avanti, così avanti che si era deciso che Husák assumesse la carica di viceministro della giustizia. Si era discusso addirittura sul fatto che egli non voleva essere un qualsiasi viceministro, uno dei tanti, ma voleva essere il primo viceministro. Ma probabilmente avrebbe accettato la carica comunque, io cercai parecchio di convincerlo... insomma, parlai con lui dicendogli che accettasse anche se non potevo offrirgli la carica di primo viceministro.

Alla fine Husák avanzò un'ultima condizione. Si era d'inverno, verso febbraio, e c'era fango dappertutto. Husák voleva che Novotný gli concedesse udienza al Castello, che lo ricevesse cioè al palazzo presidenziale e che di ciò si desse ufficialmente notizia, dell'udienza al Castello! Io feci sapere tutto ciò a Novotný attraverso Honza Svoboda (membro del Comitato centrale e capo del settore organizzativo), e Novotný rifiutò. Disse che se Husák non voleva accettare e poneva tali condizioni, come l'udienza al Castello e la notizia ufficiale, ebbene lui, Novotný, non avrebbe acconsentito. E se il compagno Husák non voleva acconsentire, ebbene non se ne sarebbe fatto nulla.

A questo punto Husák arrivò a Praga con Laco Novomeský. C'incontrammo al caffè Repre-

senták [nel centro di Praga] – era di sabato – per comunicargli la risposta. L'incontro fu piuttosto triste e con esso si conclusero anche tutti i miei tentativi. Husák a quelle condizioni rifiutò di accettare la carica, e Novotný da parte sua non voleva riceverlo al Castello. E così non se ne fece nulla per una mera formalità. In seguito Novotný, durante una seduta del Comitato centrale del partito, m'incontrò in un corridoio del Castello e mi disse: "Ti prego, quelle tue faccende con Husák ormai lasciale perdere". Siccome avevo messo in moto la faccenda unicamente di mia iniziativa, non mi fu difficile accontentarlo e non ne parlai più.

Riaprii la faccenda solo nel gennaio '68 e ne parlai a Dubček. Egli mi ascoltò e mi disse che stava bene, che era d'accordo. Gli dissi che l'indomani – mi pare che fosse il sedici o il diciassette di gennaio – sarei andato comunque a Bratislava, che ero già d'accordo, giacché nel gennaio '68 Evžen Löbl fungeva praticamente da intermediario tra me e Husák. Passai da Bil'ak alla segreteria. Erano proprio i giorni in cui egli era stato nominato primo segretario in Slovacchia e si recavano da lui i vari rappresentanti delle organizzazioni popolari per presentare richieste e rivendicazioni. Mi ricevette quasi subito, lasciando aspettare gli altri suoi colleghi, e parlammo insieme una quindicina o una ventina di minuti.

In fondo, si trattava anche di un incontro ufficiale, giacché quando gli feci le mie congratulazioni ero anche ministro per i rapporti con la Slovacchia. Poi parlai con lui del problema di Husák e di Laco Novomeský, gli dissi che Dubček era d'accordo, gli raccontai dei miei tentativi con Novotný, com'erano falliti, e così via. E Bil'ak mi disse che era d'accordo, e che avrebbe cercato di sistemare la faccenda. E insieme parlammo anche – ne avevo parlato già in precedenza con Dubček – di una positiva soluzione della cosa, e cioè su quale linea e su quale fronte Husák avrebbe dovuto riprendere l'attività politica. Quella volta ci trovammo tutti d'accordo sul fatto che il modo migliore, prima che si sistemassero una quantità di questio-

ni di vario genere, era di attivizzarlo nell'ambito governativo, e cioè che diventasse membro del governo. Su ciò erano tutti e due perfettamente d'accordo, tanto Dubček che Biľak.

Dopo questo colloquio con Biľak mi recai al ministero delle foreste, e di lì nell'appartamento di Laco Novomeský. Lo feci salire in macchina e insieme andammo a casa di Husák, nella sua villa alla periferia di Bratislava, dove lui già ci aspettava.

La nostra conversazione durò circa tre ore. Riferii i passi che avevo compiuto presso Dubček e Biľak e ci separammo in termini amichevoli, con la coscienza che tutto era andato a posto, e che Gustáv Husák – con Novomeský naturalmente, ma anzitutto si trattava di Husák – sarebbe rientrato nella vita politica attiva nella direzione dello stato, come poi effettivamente avvenne [nell'aprile 1968 Husák venne nominato vicepresidente del consiglio dei ministri cecoslovacco].

Husák ricorda certo tutti questi particolari, come li ricordano esattamente anche Laco Novomeský e naturalmente anche Biľak. Ma un anno dopo, a una seduta del Comitato centrale, Biľak disse che io ero andato da lui per guadagnarmi il suo appoggio contro Dubček e altre assurdità del genere, mentre Husák taceva su questa faccenda pur sapendo benissimo di che si trattava e perché ero stato da Biľak, e cioè che c'ero stato proprio per lui. Tutto questo è molto triste.

J.D. *Dopo il ritiro di Novotný, ma praticamente già prima di esso, si pose un'importante questione: chi sarebbe stato il presidente della repubblica? Di candidati ce n'erano più d'uno, o almeno in pubblico si discuteva intorno a più nomi. Fu eletto il generale Svoboda, eppure molta gente voleva proprio te, ma tu invece appoggiasti la sua candidatura. Per quale ragione?*

J.S. A partire dalla seduta di gennaio del Comitato centrale si erano stabiliti tra me e il compagno Svoboda dei contatti molto stretti. Lui a quell'epoca lavorava all'Istituto storico militare e io allora ero ministro delle foreste e delle

acque e avevo il mio ufficio in via Opletalová.

Tra il gennaio e l'elezione del presidente in marzo, Svoboda si rivolse a me, e in seguito tutti i giorni, con rare, rarissime eccezioni, veniva a trovarmi in via Opletalová. Più volte venne a trovarmi anche due volte al giorno. Voleva sapere che cosa accadeva nel partito, quali fossero i problemi in discussione, e s'informava sulle persone che costituivano la presidenza.

A quel tempo egli non conosceva molta gente, non sapeva chi fosse questo o quello. Mi chiedeva in continuazione chi era Černík, che uomo era, chi era quell'Indra e chi erano quegli altri. Insomma fino a quel momento, sui problemi dei rapporti tra partito e governo, sulle personalità, su chi deteneva posizioni importanti nel partito e nel governo egli sapeva pochissimo. Il fatto è che fino a quel momento non se n'era interessato, e così fui io a iniziarlo a tutte quelle faccende.

E lo feci con molta esattezza. Tanto che tra la fine di febbraio e marzo era ormai generalmente noto nei circoli di partito e del governo che il generale Svoboda andava a trovare un sacco di gente che "contava" in provincia, nella Moravia o nella Slovacchia, e fu allora che venni a sapere per la prima volta da altri compagni che si considerava già la possibilità che Novotný non potesse più reggersi nemmeno come presidente, e che in tal caso la scelta sarebbe caduta sul compagno Svoboda. E io, che consideravo la cosa in maniera sostanzialmente favorevole, approvai l'alternativa e in seguito anche l'appoggiai in questa faccenda.

J.D. *In aprile Černík diventò capo del governo e tu presidente dell'Assemblea nazionale e membro della presidenza del partito; tuttavia l'attacco di Hager fece ben capire che proprio contro la tua persona si accentrava la disapprovazione di alcuni paesi alleati verso la nuova politica cecoslovacca. Come avvenne il tuo esordio in campo internazionale?*

J.S. Il 4 maggio 1968 Dubček, Černík, Biľak e io andammo a Mosca. Da parte sovietica alla riunione c'erano Brežnev, Podgorny, Kosygin,

Suslov e vari altri funzionari tra i quali Katušev.

Restammo là un solo giorno, durante il quale, in definitiva, non facemmo altro che ascoltare un lungo elenco di tutto ciò che al governo sovietico o ai rappresentanti sovietici non piaceva degli avvenimenti e dell'evoluzione in corso da noi in Cecoslovacchia. In sostanza fummo costretti a subire la lettura di un vero e proprio "libro bianco" tratto da rapporti, ritagli di giornale e informazioni varie.

Durante la discussione infatti andavano continuamente avanti e indietro dei segretari e portavano al compagno Brežnev sempre nuove informazioni su ciò che aveva scritto questo o quel giornale o rivista, su ciò che aveva detto questa o quell'altra persona.

È un fatto che nessuno di noi sapeva nulla su una quantità di fatti che i sovietici – e soprattutto Brežnev – ci leggevano. Quel che scriveva un certo giornale di provincia, l'articolo pubblicato da un altro, che da qualche parte si era tenuta una riunione, dove aveva parlato il tale e cosa aveva detto. Come avremmo potuto sapere tutte quelle cose? Loro, e cioè l'ambasciatore sovietico Červonenko, avevano raccolto queste informazioni da persone che poi vennero chiamate "conservatori". Questi evidentemente raccoglievano chiacchiere di tutti i generi e le comunicavano all'ambasciata sovietica, da dove poi arrivavano a Brežnev.

Dedicammo l'intera giornata soltanto a respingere le accuse e a spiegare. Io, per esempio, dissi a Brežnev che tra un mese o due non si sarebbe più trovato davanti un tale mucchio di questa roba, ma che tutto si sarebbe ridotto a una questione di minima importanza, e che a tutte quelle faccende avremmo pensato noi. Noi da parte nostra – soprattutto Dubček, ma anche altri – ci mettemmo a citare fatti e informazioni incomparabilmente più essenziali di quel che lo fosse quella raccolta di cosiddette informazioni. In seguito, nell'anno '68, la deputata Dohnalová mi disse con una certa dose di malignità: "Noi abbiamo fatto in modo che i compagni sovietici sapessero tutto ciò che era successo in Cecoslovacchia in quel periodo".

Erano passati solo pochi giorni dal primo maggio '68 e ci colpì il fatto che ai sovietici non interessava per niente quello che era successo il primo maggio, quando la partecipazione del popolo era stata così imponente e spontanea: milioni di persone si erano pronunciate entusiasticamente per la politica del partito e per il partito comunista. Ma questo non interessava. Interessavano invece le riunioni del Kan [Club dei senza-partito impegnati] e del K231 [Associazione degli ex prigionieri politici], dove capitavano cinquanta o cento persone, e certe volte anche meno. Noi rimanemmo addirittura disgustati da tutta la discussione, giacché ci accorgemmo che ai compagni sovietici non importava conoscere i fatti e la situazione generale in Cecoslovacchia, ma che semplicemente cercavano dei pretesti per prendere posizione contro di noi.

La nostra posizione era ancora peggiorata dal fatto che Bil'ak parlava dal loro punto di vista contro di noi, cosicché in pratica la nostra delegazione non era composta di quattro persone (come la loro) e non eravamo quindi in quattro contro quattro, bensì in tre contro cinque.

J.D. Non c'era stata nessuna consultazione preventiva?

J.S. No.

J.D. Ma su quali basi si svolgeva la trattativa? Eravate pur sempre la delegazione di un partito e di uno stato!

J.S. Eravamo stati invitati, ma in sostanza non sapevamo esattamente perché ci avevano invitato, perché volessero parlare con noi, e così siamo andati. Evidentemente eravamo stati chiamati al *redde rationem*. La conclusione di tutta la discussione fu assolutamente inconsistente. Essi chiesero una dura repressione amministrativa – e pertanto direi poliziesca – contro chiunque di noi esprimesse un'opinione che non fosse pienamente consenziente con i documenti ufficiali o con la politica del partito.

Noi per conto nostro insistemmo sulla tesi che per mezzo della discussione democratica e

di trattative avremmo saputo tenere sotto controllo lo “scoppio” di attività politica che si era verificato, a proposito e a sproposito, in Cecoslovacchia. Aggiungendo che, se non ci fossimo riusciti con le buone, avremmo fatto ricorso a metodi amministrativi contro gli estremisti nel caso che si fossero oltrepassati i limiti consentiti dalla legge e che la trattativa non avesse avuto successo.

Del plenum di aprile del Comitato centrale del nostro partito, per quel tanto che vi accennarono i sovietici ne parlarono solo marginalmente, facendo delle critiche nel senso che secondo loro non era abbastanza chiaro cosa volevamo. Quando si parla del plenum di aprile, s'intende parlare naturalmente del cosiddetto *Programma d'azione* del Pcc.

J.D. *Avete presentato a vostra volta qualche richiesta ai rappresentanti sovietici?*

J.S. All'incontro del quattro maggio a Mosca abbiamo presentato la richiesta di un prestito. Černík, come capo del governo, motivò la nostra esigenza di modernizzare l'industria di trasformazione e di effettuare un graduale mutamento della struttura del nostro apparato industriale. Avevamo anche in progetto di costruire un gran numero di appartamenti e quindi ci serviva una somma di circa quattrocento o cinquecento milioni di rubli. Contavamo di ottenerla dall'Unione sovietica, e dichiarammo che se i nostri compagni sovietici non avessero potuto prestarci una cifra di quell'entità, avremmo cercato di ottenere un prestito dalla Banca internazionale o da qualche altra parte. Mettemmo l'accento sul fatto che un eventuale prestito contratto in occidente sarebbe stato da noi rigidamente mantenuto su una base commerciale, al di fuori da ogni condizionamento politico. A questo Kosygin ci rispose svogliatamente che avrebbe esaminato la nostra richiesta. Ma Kosygin non trascurò di rilevare che non capiva per chi noi volessimo produrre delle merci di consumo: forse per l'esportazione? Affermò che l'occidente non aveva bisogno e non avrebbe in futuro avuto bisogno di merci di

consumo. Quindi è chiaro che avremmo voluto vendere le nostre merci di consumo sul mercato dei paesi socialisti e soprattutto sui mercati dell'Urss, dopo esserci serviti di un capitale d'investimento fornito dai paesi occidentali.

Ma secondo Kosygin neanche il mercato dei paesi socialisti aveva bisogno delle nostre merci di consumo, ma aveva invece bisogno di nostre merci d'investimento. Si trattava di un punto di vista molto ostile e categorico, che appoggiava in fin dei conti l'antica e ferrea concezione della nostra industria, che gradualmente conduce la nostra economia non soltanto nella situazione di una piena e non reciproca dipendenza, ma anche in una situazione di continua inefficienza in conseguenza del fatto che non disponiamo di materie prime nostre. Si vede che la loro politica commerciale nei nostri confronti era meditamente politica, con un fine ben preciso: distruggere tutte le possibilità di una nostra indipendenza e sovranità, e sottometterci pienamente ai fini della loro politica. Del prestito non se ne fece nulla, e non se n'è fatto nulla fino a oggi. E così abbiamo fatto ritorno da Mosca così delusi che non potevamo, con la coscienza tranquilla, dire qualcosa alla nostra opinione pubblica. Quanto poi a parlare del contenuto delle conversazioni, era assolutamente impossibile.

II.

J.D. *Vorrei fare ancora una domanda. Era quella la tua prima visita in Unione sovietica come presidente del parlamento. Durante la riunione i rappresentanti sovietici svolsero molti rilievi critici. Tuttavia in seguito si disse che fin dall'inizio essi misero in guardia o almeno accennarono al fatto che avrebbero dovuto intervenire. Alla riunione di maggio a Mosca qualcuno di loro disse forse qualcosa da cui si potesse anche indirettamente concludere che avessero preso in considerazione anche un intervento militare?*

J.S. Certo che abbiamo sentito storielle del genere. Io, per quanto mi riguarda, posso dire che fino alle undici e mezza della notte del 20

agosto 1968 non mi è mai capitato di sentire, né direttamente da qualcuno dei rappresentanti sovietici, né da quelli degli altri paesi socialisti e neppure per interposta persona, che essi avessero deciso di entrare nel nostro paese e di occuparlo militarmente. Se avessi sentito una notizia del genere, anche se di seconda mano, me ne sarei senz'altro occupato concretamente e avrei assolutamente dovuto parlarne alla presidenza del partito; insomma non avrei potuto in nessun modo passare sotto silenzio una cosa simile. Mai mi è capitato di sentire qualcosa del genere, e tutte le volte che ho avuto l'occasione di avere delle conversazioni con i rappresentanti sovietici la possibilità di un intervento non è mai stata nemmeno accennata.

J.D. *E neppure altre minacce, nessun "avvertimento" o accenno a eventuali sanzioni economiche o di altro genere?*

J.S. Nulla da cui potessi logicamente dedurre che le loro parole potessero accennare a un intervento militare. Si trattava soltanto di critiche, di affermazioni, di giudizi, ma minacce di questo genere, anche se indirette o velate, non le ho mai sentite, no.

J.D. *Comunque le vostre conversazioni di Mosca influenzarono notevolmente la situazione e ciò si riflette anche nella risoluzione del plenum di maggio. Pensi ancora oggi che il compromesso a cui si addivenne allora fosse felice? Avrebbe dovuto essere più ampio o più limitato, oppure non vi doveva essere affatto? C'era comunque qualche altra alternativa?*

J.S. Dopo quel nostro viaggio a Mosca si ebbe alla fine di maggio la sessione del Comitato centrale del partito durante la quale venne valutata la situazione in Cecoslovacchia, e dove, nella relazione di Dubček e nei nostri interventi, si avvertiva naturalmente lo stato d'animo con cui eravamo tornati da Mosca.

Penso che la fine di maggio costituisse in sostanza come il culmine del grave stato di nervosismo e dei vari scoppi incontrollati sui quali avevamo detto che si trattava di episodi di

estremismo contro cui avremmo potuto intervenire anche con notevole durezza. Tale situazione continuò poi fino a giugno. Il Comitato centrale in quei documenti e interventi parlò con assoluta chiarezza dando un energico avvertimento a tutti, e ammonendo che la situazione doveva normalizzarsi e rientrare nelle forme legali. A tale proposito ricordo bene la discussione che avemmo alla presidenza del partito intorno ai problemi del plenum del Comitato centrale di maggio, quando prendemmo attentamente in considerazione l'attività degli esaltati e nessuno di noi prese la situazione alla leggera. Io stesso pubblicai sul Rudé právo, se non sbaglio il 19 maggio, un articolo piuttosto duro diretto contro gli estremismi e gli estremisti. Non so se qualcuno di coloro che dopo l'agosto si sarebbero mostrati così "eroici" e "uomini di principi" abbia osato quella volta assumere pubblicamente una tale posizione. Allora, in maggio e in giugno – e oggi sostanzialmente la penso allo stesso modo – noi interpretavamo gli avvenimenti pressappoco così: eravamo al culmine dello scoppio dell'insoddisfazione popolare, accumulata e compromessa in tanti anni. Per il momento, purtroppo, non eravamo ancora in grado di dare garanzie sufficienti che tutti i fenomeni negativi del passato, le "deformazioni" come allora venivano chiamate, sarebbero state corrette come si deve. Di questo qualcuno avrebbe potuto approfittare per scatenare un attacco contro i comunisti in quanto tali, il che avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili, forse anche la guerra civile. Per questo mi schierai contro gli estremisti sia pubblicamente sia all'interno del partito. In quest'occasione corsero anche delle parole forti; io, per esempio, ebbi a dire – e questo poi venne usato contro di me – che se i gruppi estremisti non avessero voluto intendere ragione, avremmo dovuto ricorrere alla legge contro di loro.

Quando ciascuno di noi ha dovuto dire chiaramente da che parte stava, giacché da ognuno di noi si pretendeva che dichiarasse esplicitamente qual era la sua posizione, io espressi co-

sì il mio punto di vista: che nel caso in cui gli estremisti radicali si volessero spingere ancora oltre, ed eventualmente anche fino a un conflitto, in tal caso io mi sarei posto decisamente a fianco della milizia operaia e non avrei esitato a ricorrere a misure anche dure contro tutti coloro che avessero minacciato la stessa esistenza dello stato. Tuttavia ripeto ancora adesso che discussioni di questo genere si ebbero solo nei momenti di massima tensione.

Dopo il plenum di maggio del 1968 del Comitato centrale, dopo quelle grandi riunioni di attivo, dopo i documenti pubblicati dal partito, le cose si calmarono notevolmente e la prospettiva di una prova di forza scomparve praticamente dall'orizzonte politico.

J.D. *Nella risoluzione approvata dal plenum di maggio venne inserita anche l'affermazione che il più grave pericolo proveniva dalla destra. Perché venne aggiunto questo giudizio nella risoluzione, cosa ne impose l'accettazione, oltre ai motivi a cui tu hai già indirettamente accennato?*

J.S. A questo proposito ho appunto parlato della posizione, ad esempio, dei nostri intellettuali. Una gran parte dei dirigenti attuali, che in seguito vollero gabellarsi come il "nucleo sano", condusse l'attacco contro la cosiddetta destra. Io ero del parere – condiviso anche da molti altri compagni – che non avevamo a che fare con un solo estremismo, quello della cosiddetta destra; bensì che questo era alimentato e provocato dall'estremismo della sinistra, o meglio della cosiddetta sinistra, cioè dei conservatori. Io volevo che i nostri intellettuali si dichiarassero esplicitamente per la politica del partito. Ma loro mi rispondevano: dove sono le garanzie? o meglio, quali garanzie ci può dare il partito che tra qualche tempo non saranno proprio i dogmatici conservatori a riprendere il controllo della situazione? E io dovevo dar loro sostanzialmente ragione, e per tutto il tempo che feci parte della presidenza difesi praticamente questa posizione: che se volevamo aver successo nei nostri interventi contro gli estre-

mismi di destra, dovevamo allo stesso tempo agire anche contro gli estremismi dei dogmatici. Questi tenevano infatti riunioni e "attivi", insomma svolgevano praticamente un'attività illegale, frazionistica.

Purtroppo non riuscimmo a imporre la nostra valutazione dei fatti e nella discussione per la risoluzione del plenum di maggio si ebbe il sopravvento delle critiche rivolte alla destra, mentre il pericolo da sinistra veniva sottovalutato [Il concetto di sinistra e destra nella situazione cecoslovacca non corrisponde al significato classico di questi termini. Le forze conservatrici e staliniste gabellavano per "forze di destra" non soltanto le forze insignificanti della destra classica, ma anche tutti i comunisti progressisti, e consideravano se stessi come la sinistra. L'accettazione di questi concetti, dapprima corretti da un limitativo "cosiddette", ma poi senza di esso, e il loro inserimento generalizzato nel linguaggio di ogni giorno, contribuì a oscurare i concetti stessi nonché a falsare ulteriormente l'evoluzione democratica in atto. Naturalmente esistevano anche correnti di destra, ma quelli che chiedevano la condanna della "destra" intendevano per destra proprio gli elementi progressisti del Partito comunista e degli altri gruppi sociali]. Il fatto è che la pressione esercitata dall'estero, dall'Unione sovietica, ebbe una tale influenza che la formulazione venne inserita e si cominciò a vedere il massimo pericolo soltanto negli estremismi destrorsi e non altrove.

J.D. *Mi ricordo che fu proprio questo fatto a svolgere un ruolo negativo per quel diffuso sentimento di frustrazione e irritazione che sparse nell'opinione pubblica. In quel momento la cosa essenziale era appunto dimostrare che il partito voleva fare una nuova politica, e quei fatti misero in dubbio questa volontà.*

J.S. Penso che l'istinto popolare avesse ragione. Ciò ebbe poi la sua influenza sulla nascita del *Documento delle duemila parole*, giacché la gente era sempre preoccupata che i vecchi tempi potessero tornare. E da parte nostra i provve-

dimenti contro l'attività dei dogmatici conservatori non erano attuati in misura tale da tranquillizzare il campo progressista. Penso che la gente sentisse tutto ciò e in definitiva l'ulteriore evoluzione dimostrò che la gente aveva ragione di preoccuparsi.

J.D. Hai accennato al Documento delle duemila parole. Che giudizio ne daresti oggi?

J.S. Le *duemila parole*! Che razza di storia! Era un venerdì, ma la data esatta in questo momento non me la ricordo. Quel giorno c'era seduta al parlamento, ma prima dell'inizio feci a tempo a fare un salto al Comitato centrale.

Lì sulla scalinata d'ingresso incontrai Olda Švestka [membro della presidenza del Comitato centrale del Pcc e redattore-capo del Rudé právo] con Zimjanin [membro del Comitato centrale del Pcus e redattore-capo della Pravda].

Zimjanin, che era stato ambasciatore sovietico in Cecoslovacchia, mi aggredì dicendo che era una cosa inaudita, chiedendomi cosa ne dicevo io, e così via. Io lo guardo e gli faccio: "Che cosa?". Non sapevo ancora che quel giorno i giornali avevano pubblicato le *duemila parole*. Zimjanin era terribilmente infuriato, e mi disse che si trattava di un invito alla controrivoluzione... Io naturalmente ero molto teso e ansioso di sapere cosa c'era in quel giornale. Tornai così alla sede del parlamento, che quel giorno si riuniva al Castello, e trovai che alcuni deputati avevano già cominciato a discuterne; durante la discussione io e altri che non avevamo ancora letto il documento gli demmo una scorsa per afferrarne il senso.

Rispondendo alle interpellanze di alcuni deputati decidemmo che il parlamento non avrebbe concluso la seduta quel giorno – che era venerdì – com'era in programma, ma avrebbe continuato anche il sabato e che in questa occasione avrebbe parlato anche il capo del governo esprimendo il punto di vista ufficiale sulle *duemila parole*. Dopo la conclusione della seduta parlamentare, quello stesso giorno ci fu la riunione della presidenza del parti-

to per discutere tutta la faccenda. Venne deciso che Indra, a nome della presidenza e nello spirito in cui la questione era stata trattata dalla presidenza, informasse per telescrivente gli organismi regionali di partito. E così venne fatto, ma naturalmente l'informazione venne invece fornita nello spirito in cui Indra [secondo un suo gioco] aveva voluto intendere la discussione all'interno della presidenza.

Si riunì anche il governo. Io chiesi al presidente del consiglio che il governo – com'era di sua spettanza – si pronunciasse contro le conclusioni del manifesto delle *duemila parole*. All'una di notte telefonai al presidente del consiglio al palazzo del governo e lui mi disse: "Non riesco a persuadere il governo: non vuole pronunciarsi".

Quando Oldřich Černík mi disse questo, gli chiesi se lui e il governo avevano qualcosa da obiettare a una mia eventuale partecipazione alla seduta del governo in qualità di presidente dell'Assemblea nazionale. "Vieni pure", rispose Černík. Così andai alla riunione, parlai della situazione che si era creata e chiesi che il governo si occupasse seriamente della faccenda e respingesse le conclusioni del manifesto. Quella volta, in considerazione della situazione e dell'intenzione manifestata dai membri del governo di non impegnarsi in quella faccenda, io li minacciai e dissi: "Compagni, il parlamento attende per le nove o le dieci di domattina una comunicazione del presidente del consiglio, e se voi non vi pronuncerete, può darsi che il governo si pronuncerà tra una settimana. Ma in tal caso si tratterà di un altro governo, i cui componenti non sarete più voi".

Fu una dura minaccia la mia. Successivamente vi furono ancora delle conversazioni di corridoio e il mattino successivo Černík partecipò insieme al governo alla seduta del parlamento; il presidente del consiglio prese la parola e il suo discorso fu buono. Penso che il governo espresse un giusto punto di vista e il parlamento lo approvò all'unanimità.

J.D. Allora tu scrivesti le mille parole. Ma quel-

la non era più la tua reazione originaria e immediata.

J.S. Insieme con Dubček, Černík, Slavík e altri al mercoledì della settimana seguente c'incontrammo con gli autori, o meglio con i firmatari del manifesto delle *duemila parole*. C'era Vaculík, c'erano gli altri; mi pare che parlammo con loro a mezzogiorno, al palazzo Hrzánský. Chiedemmo loro che cosa fosse saltato loro in testa, quali fini perseguivano, a che miravano.

Essi si sforzavano di convincerci che si era trattato di un terribile equivoco, che la loro intenzione era stata di aiutarci e non di nuocerli...

Penso che noi avessimo ragione nell'affermare che le conclusioni del manifesto, là dove s'invitava a determinate azioni, non erano giuste. In ogni caso si trattò di una mossa disgraziata almeno in considerazione della speculazione che vi fu imbastita sopra, di tutte le ripercussioni che ebbe l'intera questione e del pretesto che essa fornì a una vasta e forsennata campagna contro la nostra causa. In seguito alla discussione con gli autori del manifesto, una settimana dopo, scrissi su *Práce* l'articolo *mil-le parole*, dove diedi atto ai firmatari del manifesto che certo essi non avevano avuto l'intenzione di nuocere, e che non si trattava affatto di controrivoluzione o di qualcosa di simile, come si disse poi in certe interessate speculazioni. Tuttavia allo stesso tempo fui costretto ad aggiungere che eccitare in quel modo le passioni popolari era un errore. Ricordai anche a che cosa aveva condotto un errore del genere negli anni Cinquanta, quando alla fine un'analoga presa di posizione aveva avuto come unico risultato che al Comitato centrale del partito giungessero diecimila risoluzioni che chiedevano che le pene comminate nei processi fossero ancora più severe, esigendo più impiccagioni e più lunghe pene detentive. Raccomandai che venisse eliminato qualsiasi invito all'azione; tra la buona volontà e il modo in cui essa può essere intesa c'è talora una grande differenza. I firmatari certo avevano avuto delle buone intenzioni, ma alla fine il loro documento venne

rivolto contro di loro e contro di noi, montando una vergognosa speculazione. Ecco ciò che volevo dire sulle *duemila parole*.

J.D. *In quel periodo ti scontrasti anche con gli studenti. Anzi, i tuoi rapporti con gli studenti meriterebbero addirittura un capitolo a parte.*

J.S. A una rappresentazione di gala al Teatro nazionale, mi pare che si trattasse del centenario del Teatro nazionale, c'erano il presidente, il primo segretario, io e altri. Mentre stavamo per uscire, incontrai nel corridoio l'economista Ota Šik. Egli mi disse che gli era giunta notizia quella sera che gruppi di studenti preparavano a Praga un'azione per il giorno seguente. Che si sarebbero mossi dalle università e dalle scuole e avrebbero chiesto l'uscita dal Patto di Varsavia. Sembrava che ne avessero in precedenza parlato con alcuni scrittori e che questi avessero tentato di dissuaderli, ma senza riuscire a convincerli: gli studenti non volevano sentir ragioni. Allora raggiunsi subito Dubček, e riuscii ancora a trovarlo e a parlargli in strada, davanti all'edificio del Teatro nazionale. Gli dissi che mi sarei immediatamente recato al Comitato cittadino del partito, che lui andasse pure a casa a dormire, e che avrei predisposto tutto quello che occorreva per il giorno dopo, se qualcosa fosse successo.

Fu riunito il Comitato cittadino, io feci una relazione, e decidemmo che già durante la notte – e soprattutto al mattino – si sarebbero prese delle misure soprattutto nelle scuole in modo da scoraggiare qualsiasi dimostrazione. Se ne occupò Bohouš Šimon [segretario del Comitato cittadino del Pcc a Praga] insieme agli altri. Al mattino vennero inviati dei compagni in tutte le scuole, e anche noi con parecchi altri compagni ci mettemmo a disposizione dichiarandoci disposti a recarci nelle scuole se gli studenti avessero davvero voluto iniziare qualche azione.

Prendemmo anche delle misure per ogni eventualità e decidemmo lo stato di allerta della milizia operaia a cui fu dato l'ordine di impedire qualsiasi manifestazione stradale degli

studenti. Ma tutto finì bene. Non era stato un falso allarme: effettivamente alcuni di quei ragazzi avevano concepito un'idea del genere, ma i provvedimenti furono efficacissimi, cosicché non si ebbe nessun'azione, neppure una riunione né un tentativo di uscire di scuola. Penso che ogni volta che si è discusso con gli studenti, si è constatato che era possibile accordarsi con loro. Ho vaste esperienze di queste faccende, mi sono recato in molte facoltà e generalmente proprio in quelle dove l'atmosfera era più calda. E anche quando non ci trovavamo d'accordo su tutto al cento per cento, ci siamo sempre lasciati conservando la calma e quella cortesia che è indispensabile mantenere nella discussione politica. Più o meno, siamo sempre riusciti ad accordarci.

E per questo avevo una fiducia assoluta non solo nella gioventù, ma anche negli studenti. Sapevo che, qualsiasi cosa succedesse, non avrebbero mai fatto nulla di assolutamente imprevisto.

J.D. Mentre aumentava la fiducia all'interno del paese, cresceva anche la tensione internazionale. In giugno tu hai guidato una delegazione parlamentare a Mosca. Vi furono molte discussioni su questo viaggio, perché?

J.S. Il viaggio della delegazione parlamentare nell'Unione sovietica era stato progettato da un pezzo, per ricambiare la visita della delegazione del Soviet supremo in Cecoslovacchia. Tuttavia l'epoca in cui il viaggio doveva realizzarsi – in giugno – risultava molto scomoda per la delegazione anche per me, giacché mi trovavo molto impegnato in tutti quegli avvenimenti. Comunque siamo partiti. Arrivati all'aeroporto abbiamo trovato il presidente dei Soviet delle nazionalità, il presidente del Soviet dell'Unione, e anche il presidente del Soviet supremo Podgornyj. Quindi ci siamo recati in diverse località dell'Unione sovietica. Io, come capo della delegazione, parlavo in ogni occasione dei problemi del nostro paese, e allo stesso tempo – e mi pare di averci insistito abbastanza – ponevo continuamente l'accento sulla nostra incrolla-

bile fede nei buoni rapporti fraterni con l'Unione sovietica. Comunque ho parlato anche dei nostri problemi, ma solo sommariamente, senza scendere in particolari, cosa che non passò inosservata alle massime cariche sovietiche.

Circa tre giorni dopo, tornati a Mosca da Stalingrado, quando si doveva partire in aereo per Riga, mi venne assegnato un altro accompagnatore che era proprio il già ricordato Zimjanin, l'ex ambasciatore sovietico in Cecoslovacchia. In aeroplano egli mi disse, anzi mi pregò di non parlare nei miei discorsi della situazione esistente allora in Cecoslovacchia, e cioè di quell'insieme di progetti che indicavamo sotto il termine di democratizzazione e così via. E accennò al fatto che il popolo sovietico non era molto informato né preparato su queste cose, aggiungendo che del resto parlarne per esteso e dettagliatamente nel corso di una riunione non era possibile, e accennarvi solo brevemente... non avrebbe fatto altro che confondere le idee; insomma, più o meno era un invito a non parlarne affatto.

Acconsentii e nei miei discorsi parlai molto meno dei nostri problemi. Tuttavia, tornati a Mosca, organizzammo una conferenza stampa con i giornalisti sovietici. Ne vennero circa ottanta; la conferenza durò varie ore e fu molto dura. I giornalisti facevano le domande in tono ostile, direi più o meno nello spirito del *Libro bianco*, anche se non con tanta asprezza, e io, proprio perché erano giornalisti, rispondevo in modo assolutamente chiaro e comprensibile.

Mi ricordo, per esempio, che quando ci accusarono di voler allargare i nostri rapporti con gli stati capitalisti e di voler prendere in prestito dei soldi da loro, io a mia volta feci loro questa domanda: "L'Unione sovietica accetta o no dei prestiti dall'occidente? Li accetta. Anzi si fa addirittura costruire delle fabbriche dalla Renault o dalla Fiat e accetta investimenti giapponesi. C'è forse in ciò qualcosa di strano?", domandavo. "L'Unione sovietica fa questo, e io penso che ciò sia giusto. E allora perché ci rimproverate di voler fare qualcosa di analogo, anche se in misura incomparabilmente minore, in rela-

zione ai problemi e alle possibilità della Cecoslovacchia?”. La discussione fu molto dura, tale da esaurirmi, ma sui giornali non venne riportato quasi niente. Al momento della partenza la nostra delegazione fu ricevuta da Brežnev. Il ricevimento ufficiale durò circa un'ora e si svolse in un'atmosfera amichevole, con abbondante sfoggio di sentimenti fraterni e perfino di lacrime di commozione. Ebbe davvero uno svolgimento molto cordiale, da veri compagni.

Dopo la fine del ricevimento il compagno Brežnev m'invitò a fermarmi, ancora per un colloquio a quattr'occhi. Accettai. Non era presente né Koucký, il nostro ambasciatore, né nessun altro di parte sovietica, eravamo proprio soli. Brežnev espresse di nuovo le sue preoccupazioni e la sua insoddisfazione sull'evoluzione in corso da noi, nello stesso spirito delle nostre precedenti conversazioni a cui ho già accennato. E parlò anche dei capi, manifestando insoddisfazione sulle scelte fatte, esprimendo dubbi sull'esperienza politica e di partito del compagno Dubček. Come per dire che secondo lui Dubček non era adatto alla carica che ricopriva. Al contrario, parlò di me in modo assolutamente lusinghiero. Mi fece le sue scuse ammettendo che in quei primi mesi – e probabilmente pensava all'incontro di Dresda e all'attacco di Hager [esponente degli stalinisti tedeschi] – i dirigenti sovietici non mi conoscevano così bene, per cui io avevo avuto anche il diritto di sentirmi ferito dalla loro propaganda, e quindi che lo scusassi, che sono cose che capitano e che derivano dalla scarsa informazione. Parlò anche del fatto che ero un vecchio comunista che aveva dedicato quasi quarant'anni al partito. Insomma mi fece capire che io avrei dovuto assumermi la responsabilità di far sì che da noi la situazione si capovolgesse, e si capovolgesse proprio nel modo che i sovietici ci consigliavano: nel modo cioè per cui più tardi, in agosto, presero i noti provvedimenti. Rimasi costernato da quella conversazione giacché capivo bene che cosa Brežnev mi offriva. Come potevo fare per opporre un rifiuto in una forma che fosse allo stesso tempo chiara e inequivocabi-

le ma anche accettabile? Decisi di prendere le difese di Dubček; non solo della nostra politica, ma anche di Dubček. Dissi che egli maturava molto rapidamente; che la massa dei problemi era effettivamente grande e complessa, ma che egli avrebbe saputo dominare la situazione e che sarebbe certo diventato un vero capo del partito, come doveva essere. Insomma rifiutai l'offerta che in pratica mi veniva fatta. Di questo colloquio non dissi nulla a nessuno, ma tornato a casa raccontai tutto a mia moglie. Che cosa dovevo fare? Alla fine conclusi che se avessi raccontato quella faccenda a Dubček lui probabilmente si sarebbe innervosito e si sarebbe fatto venire in testa chissà quali idee. E così decisi che non avrei mai detto nulla a nessuno e che su tutta la faccenda avrei conservato il massimo riserbo. Ed effettivamente non ne parlai con nessuno.

Quando però in agosto fummo arrestati dai sovietici e non sapevamo quale sarebbe stato il nostro destino, mentre ci trovavamo nella Russia subcarpatica, dov'ero internato insieme a Černík nei boschi in una baracca della polizia, mi confidai con lui su questa faccenda. Lo pregai che se avesse avuto la possibilità di incontrarsi ancora una volta con Dubček, gli dicesse quello che Brežnev mi aveva detto e proposto quando in giugno ero stato a Mosca. E anche che avevo rifiutato e le ragioni per cui non gliene avevo parlato.

Quando poi da Mosca tornammo in patria e tutto andò molto diversamente da come c'eravamo immaginati, negli ultimi giorni di agosto, chiesi una volta a Černík al Castello se aveva parlato di quella faccenda a Dubček. Černík mi rispose che non aveva detto niente dal momento che aveva capito che la situazione si era capovolta e che si tornava a casa; così anche lui aveva taciuto. Allora io, in occasione di un pranzo in compagnia di Dubček, Černík e Svoboda, raccontai a tutti e tre la storia di quella famosa conversazione con Brežnev.

J.D. Forse dovremmo tornare un po' indietro. Alla lettera da Varsavia, per esempio.

J.S. L'avvenimento successivo, nella sequenza di tutti questi importanti eventi fu la lettera da Varsavia. Non voglio soffermarmi troppo sulla storia di questa lettera perché tutta questa faccenda è stata esposta in maniera piuttosto esauriente al plenum del Comitato centrale del settembre 1969 [un anno dopo l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia] dal compagno Dubček. Dal momento che su questo particolare si era parlato anche troppo, Dubček ne parlò assai dettagliatamente, perciò io mi riferirò alla sua esposizione. Voglio aggiungere che, per quanto ci riguardava non si poteva parlare di una riunione di Varsavia, bensì di una chiamata al *redde rationem*; insomma eravamo stati convocati per render conto di quello che facevamo. E l'invito era redatto in forma tale che avrebbe offeso chiunque. Voglio sottolineare ancora una volta che come base mi servo dell'esposizione di Dubček, giacché prima di quella seduta del Comitato centrale abbiamo riflettuto a lungo e dettagliatamente su quale fosse stata la precisa sequenza di tutti questi avvenimenti, e cioè l'invito, la data e tutto il resto. E nessuno potrà mai esporre meglio la cronologia di questi avvenimenti, né potrà fornire una documentazione più precisa di quella fornita da Dubček.

Tutte le leggende che vennero inventate in seguito – se Dubček ci avesse informato meglio noi saremmo andati a Varsavia e così via – sono soltanto calunnie. Io, per esempio, mi ricordo che quando ricevemmo l'invito contenuto in una lettera speciale di Červonenko, e quando la Čtk [l'agenzia giornalistica cecoslovacca] annunciò che ci si sarebbe riuniti a Varsavia, alla presidenza del partito venne deciso che la presidenza stessa non doveva abbandonare il territorio del nostro stato.

Io non vorrei attribuire nessuna iniziativa a nessuno per non correre il rischio di togliere o di aggiungere qualcosa a qualcuno, e così mi domando: chi è stato in realtà a fare quella proposta? Ma chissà perché ho qualcosa in testa che mi dice continuamente che a fare quella proposta è stato proprio Oldřich Černík, e che

l'ha motivata con l'argomento che data la situazione, la presidenza del partito non poteva lasciare il territorio dello stato né recarsi per nessuna ragione fuori del territorio dello stato.

A proporre che non si andasse a Varsavia fu per prima proprio la presidenza del Comitato centrale del partito slovacco, e la posizione del Comitato centrale fu riferita a Praga da Vasil Bil'ak prima ancora del 17 luglio 1968 e cioè prima della seduta della presidenza del Comitato centrale del Pcc. Tale posizione venne pubblicata forse nel *Rudé právo* e certamente sulla *Pravda* slovacca verso il 16 o il 17 luglio del 1968, fatto che in seguito, dopo l'aprile 1969, venne prudentemente dimenticato.

J.D. *In seguito ti venne mossa l'accusa di aver rivelato il contenuto della lettera [da Varsavia] alla conferenza cittadina di Praga. Per quanto assurda sia l'accusa, vale la pena di spenderci qualche parola?*

J.S. Innanzitutto devo dire che sarà difficile indurmi a ribattere e confutare delle calunnie, giacché ne sono stato fatto oggetto a tante, che la cosa ha cessato d'interessarmi.

Comunque si tratta di un'assurdità. Quando venni a conoscenza della lettera d'invito alla riunione di Varsavia rivolta alla presidenza del Comitato centrale, la lettera era stata letta solo da venti persone, e da una decina di funzionari dell'apparato. Insomma eravamo presenti in trenta a quella riunione, e quando qualcosa veniva risaputa direttamente da venti persone nell'edificio del Comitato centrale, ciò voleva dire che venivano a saperla indirettamente tutti i cinquecento o seicento impiegati. Qualcuno portò fuori la notizia. Dunque data questa situazione, l'accusa fattami è semplicemente assurda. Nella riunione ufficiale della presidenza, ci venne letto il testo dell'invito a Varsavia; perciò quando la sera stessa mi recai alla seduta del Comitato cittadino di partito e parlai della seduta del mattino, è difficile dire che vi sia stata una qualche rivelazione da parte mia. Quel giorno la notizia venne diffusa anche dalla Čtk. Quindi le presunte rivelazioni da parte mia

sono soltanto un'assurdità.

J.D. *Ciò accadeva meno di due settimane prima della riunione a Čierna nad Tisou. Su quel convegno ci fu molta agitazione e anche parecchi equivoci. Solo il 21 agosto doveva offrire un'apparente risposta alla non facile questione se il convegno avesse avuto successo. Tuttavia non è ancora oggi perfettamente chiaro perché e in quale preciso istante il principio della trattativa venne abbandonato in favore di quello dell'intervento militare.*

J.S. Il luogo del convegno, Čierna nad Tisou, venne sceto perché la presidenza del nostro partito si rifiutò di abbandonare il territorio nazionale, come se avesse intuito le intenzioni dei rappresentanti sovietici, che vennero poi attuate il 21 agosto 1968. Per la delegazione sovietica Čierna nad Tisou offriva la possibilità di tornare a casa ogni sera, dal momento che è situata a poche decine di metri dalla frontiera: ogni giorno il loro treno-letto tornava oltre il confine e questo fatto permetteva ai dirigenti sovietici di avere a disposizione tutti i servizi che volevano, compreso probabilmente anche il continuo contatto con i colleghi della conferenza di Varsavia. Il nostro viaggio aveva attirato l'attenzione di tutto il popolo cecoslovacco. Venne pubblicato in quell'occasione un manifesto il cui autore era forse Pavel Kohout. Il manifesto affidava alla nostra delegazione un mandato di fiducia quale poche altre delegazioni cecoslovacche incaricate di trattare con un paese estero hanno mai ricevuto, ma stabiliva anche dei limiti ben precisi alla trattative. Insisteva sul fatto che bisognava mantenere e difendere i quattro postulati della Repubblica socialista cecoslovacca, e cioè il socialismo, l'alleanza con l'Urss, la sovranità e la libertà quale programma del nostro paese e del nostro popolo.

Nelle mie dichiarazioni durante il viaggio a Čierna nad Tisou formulai il nostro compito dicendo che avevamo in realtà due mandati, e cioè: difendere il programma della politica di gennaio espresso nel *Programma d'azione* del partito e impedire una rottura con l'Unione

sovietica.

Così dunque formulai il nostro compito. Ma il compagno Brežnev nel suo discorso d'apertura attaccò questi due mandati sostenendo soprattutto che noi sottoponevamo le trattative tra le due presidenze alla pressione – com'essi dicevano – di un'opinione pubblica fanatizzata dal nazionalismo. Brežnev trovò anche questa volta dei collaboratori nel nostro partito cecoslovacco, e non soltanto in Bil'ak, come era avvenuto il 4 maggio a Mosca, ma anche in Kolder e in qualcun altro. Di come tutto il popolo sosteneva la nostra causa voglio portare un solo esempio concreto, anche se se ne potrebbero portare a centinaia. A Čierna nad Tisou arrivò una delegazione di distretto, di Trenčín o di Žilina; devo controllare di quale distretto esattamente si trattasse, giacché nella tensione determinata dal rapido succedersi degli avvenimenti quei due nomi mi si sono confusi in testa e qui in ospedale non ho la possibilità di controllare. Lo farò quando avrò il tempo di guardare i miei appunti che ho... nascosti da qualche parte.

I membri della delegazione volevano parlare con Dubček, ma li ricevetti io in sua vece. Portavano, rilegate in volume delle petizioni firmate da tutti i cittadini del loro distretto. Le firme erano più di ventimila. Insisterono sul fatto che avevano firmato tutti i cittadini del distretto compresi gli ammalati che erano stati visitati in casa. Non mancava nessuno. La petizione si dichiarava in favore del contenuto del manifesto a cui ho accennato prima. Penso che sarebbe mancato poco al raggiungimento dei cento per cento dei voti se si fosse data a tutto il popolo la possibilità di effettuare un plebiscito. Una tale unità di pensiero e di coscienza di ciò che si voleva non era forse mai esistita nella nostra storia.

I giorni di agosto del 1968, dopo l'ingresso delle truppe del Patto di Varsavia dimostrarono di nuovo e forse con maggiore evidenza quell'unità. Il socialismo, l'alleanza, la sovranità e la libertà erano parole d'ordine che esprimevano tutto ciò per cui aveva lottato il popolo per intere generazioni e tutto il movimento opera-

io, era ciò che era solennemente dichiarato nel programma del movimento comunista internazionale, ciò per cui il movimento comunista e l'ideologia comunista hanno condotto e conducono le loro giuste lotte. Tutto questo veniva entusiasticamente sostenuto da parte nostra, ed era contro questo che veniva condotta quella tragica campagna dei compagni sovietici e di tutti i "cinque di Varsavia". Le trattative cominciarono di lunedì nella "Casa dei ferrovieri". Entrambe le delegazioni erano sistemate nei rispettivi treni-letto che stavano sulle rotaie uno accanto all'altro, il nostro sul binario più stretto e quello sovietico sul binario più largo. Non posso dimenticare come la nostra gente ci raccomandasse di stare bene attenti a quelle rotaie, per non trovarci tutto a un tratto dall'altra parte della frontiera. Penso che una tale sfiducia costituisca un fattore importante del modo di pensare del nostro popolo, e gli avvenimenti successivi non hanno fatto che approfondirla.

Lo svolgimento delle trattative fu simile a quello del 4 maggio a Mosca, solo che fu molto più duro. Parlarono i compagni sovietici, parlammo anche noi, parlò ogni membro delle due parti. Tuttavia mentre la presidenza sovietica – dalla quale mancavano tre membri, Poljanskij, Mazurov e Kirilenko – si presentava sempre unita, non si poteva dire altrettanto della nostra. La parte principale nostra fu sostenuta da Dubček, che spiegò la politica del partito, e da Černík, che la spiegò dal punto di vista della politica statale. Dopo di loro, parlò ciascuno di noi. La posizione di Dubček e di Černík fu sostenuta da me, da Kriegel e da altri compagni. Nei miei appunti ne ho l'elenco completo, invece l'altro gruppo dei nostri, e cioè Bil'ak, Kolder, Švestka, quel gruppo ben noto, parlò facendo propri gli argomenti sovietici. Cosicché anche tra di noi si determinò una situazione difficile, giacché quelli criticavano davanti ai sovietici tutto ciò che diceva Dubček o uno di noi altri.

Il martedì sera – anzi, nel tardo pomeriggio – parlò il segretario ucraino Šlest, il quale ci accusò addirittura di pubblicare dei manifesti che venivano diffusi nella Russia subcarpa-

tica e in cui si chiedeva il distacco della Russia subcarpatica dall'Unione sovietica. Ci accusò anche di tutta una serie di assurdità del genere con il risultato che Dubček si levò in piedi, e noi insieme a lui, perché non eravamo più disposti ad ascoltare quei discorsi e a farci insultare. Dubček dichiarò che se si aveva intenzione di continuare in quel modo, allora noi ce ne saremmo tornati a casa e non avremmo più partecipato a trattative di questo genere. Anch'io allora mi alzai, mi avvicinai a Červonenko [l'ambasciatore sovietico] che era lì presente, e gli dissi che parlavo come presidente dell'Assemblea nazionale invitandolo a comunicare ufficialmente al suo governo che se le trattative fossero continuate su questo tono io non avrei più partecipato a discussioni così umilianti e offensive per i rappresentanti della Repubblica socialista cecoslovacca. Insomma la trattativa era stata interrotta. Noi ci alzammo e lasciammo la stanza che occupavamo nella "Casa dei ferrovieri".

J.D. Tutti?

J.S. Tutti... oggi mi è difficile dire se proprio tutti, e se qualcuno fosse rimasto lì. Io oggi non saprei dirlo. Alcuni dei nostri se ne andarono al nostro vagone, io mi misi a passeggiare lungo il binario e dopo un po' fui raggiunto da uno dei funzionari sovietici, il quale mi comunicò che dovevo andare nel vagone-letto di Dubček, perché lì c'era la delegazione sovietica. Oltre a Brežnev c'erano anche Podgornij, Kosygin, Suslov e, mi pare, forse anche Šlest. Ora non me lo ricordo esattamente. I sovietici si scusarono dicendo che Šlest aveva esagerato. Per dirla in breve, l'incontro nel vagone durò un paio d'ore e tendeva a far sì che gli animi si placassero e si potesse continuare le trattative.

E parve che effettivamente la situazione fosse migliorata. La mattina seguente, era mercoledì, le discussioni non vennero iniziate perché Brežnev si sentiva male. Dubček fu pregato di andarlo a trovare nel suo vagone. Così mentre loro parlavano nel vagone di Brežnev, noi altri andavamo a passeggio per Čierna nad Tisou.

Io per esempio, andai con Svoboda e – da par-

te sovietica – con Podgomyj e Kosygin. Passeggiammo insieme per la cittadina e continuammo a discutere dei nostri problemi. Dopo il nostro ritorno al vagone avvenuto verso mezzogiorno, Dubček c'informò sulla sua conversazione con Brežnev e disse che le trattative si dovevano concludere; i sovietici avevano proposto anche un comunicato che non diceva sostanzialmente nulla e un progetto – o meglio una risoluzione – in base alla quale il sabato successivo avremmo dovuto incontrarci con tutti e cinque i partner del Patto di Varsavia a Bratislava.

Così tornammo da Čierna nad Tisou in aereo e il venerdì partimmo di nuovo per Bratislava, dove comunque non si svolse nessuna trattativa, ma – su proposta della delegazione sovietica – vennero scelti due rappresentanti per ogni parte, e cioè il primo segretario del partito e un collaboratore qualificato. Si trattava in sostanza di un comitato di redazione che durante il sabato elaborò la nota dichiarazione di Bratislava che non si riferiva affatto alla Cecoslovacchia, ma che doveva invece definire i principi fondamentali dell'azione dei partiti comunisti dei paesi socialisti per quello che riguardava le questioni internazionali.

Ma torniamo ancora a Čierna nad Tisou. Lì erano state prese delle misure molto severe: per esempio i nostri collaboratori – ognuno di noi poteva portare con sé qualcuno, un segretario, e anch'io avevo con me il mio – non potevano partecipare alle trattative. E infatti nessun collaboratore potè assistere ai colloqui.

L'accesso all'area a noi riservata, e cioè al vagone e al luogo della riunione, era sorvegliato dagli organi di sicurezza, cosicché nessuno poteva entrarci.

Ogni tanto qualcuno riusciva tuttavia a giungere nei paraggi. La gente ci salutava, e c'erano cortei di persone provenienti anche da altre città, come venimmo poi a sapere. Noi andammo talvolta incontro a quella massa di gente che stava sulla striscia che delimitava l'area riservata. Là c'era gente di Košice e di altre città.

J.D. *In seguito si sostenne più volte che a Čierna nad Tisou i massimi rappresentanti della Cecoslovacchia e dell'Unione sovietica erano venuti a un accordo, ma che successivamente la Cecoslovacchia aveva violato gli accordi. Su che cosa vi eravate dunque accordati e che cosa, in sostanza venne violato?*

J.S. Quando si ricapitolò che cosa concretamente volevano da noi i compagni sovietici, nonostante quell'enorme massa di critiche che ci veniva rivolta per un qualsiasi articolo pubblicato o per una insignificante riunione in Cecoslovacchia, alla fine tutto si ridusse a sei punti concreti. Non è essenziale in quale ordine si succedessero le richieste. Si trattò innanzitutto di cambiamenti di persone: ad esempio i sovietici chiesero categoricamente che il dottor Kriegel non fosse più presidente del Fronte nazionale.

Il secondo caso fu quello di Čestmír Císař, che non doveva più essere segretario del Comitato centrale del Pcc e pertanto bisognava privarlo della carica di segretario alla presidenza del partito. Il terzo caso: non dovevamo permettere la ricostituzione del Partito socialdemocratico.

Infine ci fu chiesto di sciogliere il "Club dei senza partito politicamente impegnati" e l'"Associazione degli ex perseguitati politici" [dallo stalinismo].

Si parlò anche dei mezzi di comunicazione di massa. Comprendemmo subito che quello sarebbe stato il punto più difficile, giacché non volevamo reintrodurre la censura che era stata abolita poco prima, ma volevamo fare tutto democraticamente, accordarci con gli interessati. Volevamo cioè ottenere l'autodisciplina dei giornalisti, e in questo senso avremmo fatto i passi necessari; e infatti, dopo il ritorno da Čierna nad Tisou, parlammo a lungo con i giornalisti e molte cose cambiarono; introducemmo addirittura vari provvedimenti governativi che impedissero eventuali eccessi nei mezzi di comunicazione di massa.

In definitiva su tutte queste richieste concrete abbiamo dato una risposta positiva e su tut-

ti i punti concordati abbiamo rispettato gli accordi, oppure – quando si trattava di qualcosa che si poteva realizzare solo in seguito – confermammo la decisione di mantenere l'accordo. Ciononostante, solo una settimana più tardi il compagno Brežnev incominciò a telefonare ogni giorno a Dubček chiedendogli perché l'accordo non venisse rispettato. Dubček spiegava pazientemente ogni volta che cosa si sarebbe fatto al plenum del Comitato centrale alla fine d'agosto e che cosa al congresso: spiegava anche che non potevamo fare tutto per via amministrativa. Ma queste spiegazioni erano inutili, perché i sovietici non volevano capirci. All'inizio sembrò che accettassero la nostra posizione, ma successivamente dissero che non avevamo rispettato le decisioni prese. In questo consistono i cosiddetti accordi, ma in realtà nessun accordo fu stipulato perché noi dicevamo che ogni punto era già risolto, oppure che sarebbe stato risolto e come sarebbe stato risolto.

Con ciò ce ne andammo da Čierna nad Tisou e a Praga riferimmo subito a una riunione di funzionari nel Palazzo dei congressi; lì parlammo tutti quanti, con obiettività, senza nascondere nulla. Tacemmo soltanto dell'atmosfera che si era creata a Čierna nad Tisou.

III.

J.D. *Si accennò almeno al fatto che le pretese che i sovietici avanzavano, specialmente quelle relative a cambiamenti di persone, e anche altre, non rispettavano il principio della sovranità e costituivano un'interferenza nei nostri affari interni? Venne affermato almeno come principio, anche se ormai la pratica in tutto il mondo è ben diversa?*

J.S. Tutto questo è oggi assai chiaro. E in sostanza anche inutile. Questo noi lo sapevamo bene, soltanto non comprendevamo – non potevamo comprendere, non potevamo sapere – che si trattava unicamente di pretesti. E infatti, se Kriegel o se Čisáň dovessero essere privati della loro carica quel giorno stesso oppure

un mese dopo, non era certo un problema tale di cui dovessero discutere, riunite in conferenza internazionale, le presidenze di due partiti e di due stati. Si trattava di pretesti, giacché non potevano avanzare nessun'altra critica concreta nei nostri confronti, e non ci potevano attaccare in nessun altro modo,

J.D. *Da ciò deriva un'altra domanda. Tu pensi che si trattasse di rimproveri concreti, oppure che in questa fase ai sovietici interessasse soltanto di dimostrare a qualunque costo che la Cecoslovacchia non rispettava gli accordi e trovare così un pretesto – o almeno abbozzare una qualche falsa interpretazione dei fatti – per giustificare l'ingresso delle truppe? Secondo te su tutto ciò erano giunti già prima e da tempo a una decisione?*

J.S. Ecco, vedi, io non saprei dire se loro avessero avuto già in quel momento un'idea perfettamente chiara di cosa fare e di come farlo. Perlomeno già a Čierna nad Tisou. Ma che avessero già pensato a occuparci, è cosa oggi ormai nota. Anche l'interprete di Gomulka, emigrato in occidente, dichiarò che a Varsavia Živkov e alcuni altri chiesero l'intervento militare; tuttavia non sono completamente convinto che i dirigenti sovietici fossero già pienamente decisi all'intervento. Penso che esistessero ancora degli ostacoli, che non ci fosse tra loro una completa unità di vedute in proposito e che tutte queste loro pretese non fossero altro che pretesti.

Oggi mi è perfettamente chiaro che non si trattava di aspetti particolari. Ma che era tutta la concezione della nostra politica che non andava bene ai sovietici. Questo fu il motivo per cui è avvenuto tutto quello che è avvenuto. Ma era troppo difficile per loro pronunciarsi apertamente e dire: noi siamo contrari alla democratizzazione del partito, siamo contrari alla democratizzazione della vita sociale, siamo contrari al volto umano del socialismo, siamo contrari alla modernizzazione del regime dello stato socialista. Loro non potevano dichiararsi contro tutto ciò. Ma in realtà si trattava pro-

prio di questo. Tutte quelle loro esigenze non erano altro che pretesti, e per questo era così difficile accordarsi. Si trattava di sciocchezze che non potevano offrire il motivo per un vero conflitto, perché si trattava di cose che avevamo risolto o stavamo risolvendo. Non è certo per questo che occuparono militarmente il nostro paese. Quante giustificazioni diverse sono state poi sciorinate per il 21 agosto 1968! A un certo punto si sostenne perfino che eravamo minacciati dalla Germania occidentale, che era pronta a occuparci. Si raccontò addirittura alla popolazione dell'Unione sovietica: "siamo arrivati due ore prima dei tedeschi occidentali; se non fossimo arrivati noi, sarebbe entrato l'esercito occidentale". Successivamente si affermò che eravamo minacciati dalla controrivoluzione, poi che eravamo minacciati da dio sa cos'altro!

J.D. *Si parlò a Čierna nad Tisou delle false lettere di Simon Wiesenthal, delle armi trovate a Sokolov e di cose del genere?*

J.S. Su queste faccende vennero fatte delle allusioni, che noi naturalmente confutammo. Vi ricordate dell'episodio di Sokolov. Tutti sapevano bene, e i nostri organi di sicurezza ne erano stati avvertiti in precedenza, che si trattava di una provocazione. Ed era effettivamente una provocazione. Quella volta i nostri istituti scientifici effettuarono immediatamente un'analisi di quelle armi e della vasellina che era stata usata, e con cui erano ancora unte. Avevano dimenticato perfino i sacchi da montagna con cui le armi erano state portate. Ci sono fotografie dei sacchi con la scritta "nomer" [numero, in russo] tale e quale. Venne immediatamente compiuta un'attenta indagine, il cui indiscutibile risultato fu che si trattava di una provocazione. C'era tutta una serie di cose del genere nel *Libro bianco* dei sovietici. Di particolari e sciocchezze del genere ce n'era un'enorme quantità.

A un dato punto abbiamo sottolineato che a Praga al primo maggio avevano manifestato 400.000 persone.

Io dissi che ero stato a Brno il primo maggio, e là c'erano centomila manifestanti che unanimemente approvarono il mio discorso di cui mostrai il testo. Chiesi perfino a Brežnev: "venga da noi, compagno Brežnev, venga a Praga, a Ostrava, a Brno, a Plzeň, a Bratislava, scelga lei dove preferisce venire. E noi verremo con lei. E lei vedrà come il nostro popolo è per il Partito comunista, per il socialismo, per l'alleanza con l'Unione sovietica. Venga, e si persuada. Quello che c'è nei vostri documenti sono soltanto chiacchiere, pettegolezzi, minuzie raccolte qua e là e che non rappresentano affatto l'evoluzione in corso da noi".

Ma ai sovietici non importava quale fosse la situazione reale, a loro interessava ben altro.

Quando ero a Mosca con la nostra delegazione parlamentare, parlando a Brežnev mi lamentai con lui di Červonenko e di Udal'cov. Gli dissi: "Compagno Brežnev, questi due rappresentanti dell'Unione sovietica rendono un pessimo servizio alla nostra amicizia, non vi informano bene". E dissi chiaramente che sarebbe stato bene – e i nostri l'avrebbero visto con favore – cambiare quegli uomini. Lui mi guardò e non rispose niente.

J.D. *E invece arrivò il 21 agosto, o meglio la sera del 20 agosto.*

J.S. Era martedì [il 20 agosto], e la presidenza del partito era riunita dalle due del pomeriggio. Stavamo discutendo della preparazione del XIV Congresso del partito. Fino alle undici e mezza io – come certo anche molti altri – non avevo la minima idea che si sarebbero verificati presto degli avvenimenti tanto drammatici.

Fu proprio alle undici e mezza di sera che Černík venne chiamato al telefono: egli lasciò la riunione per recarsi nella stanza accanto. Tornò una decina di minuti dopo completamente disfatto, si lasciò cadere al suo posto, alla mia sinistra, e chiese che s'interrompesse chi parlava in quel momento (non ricordo chi fosse). Quindi dichiarò che gli era stato appena comunicato che le truppe dei cinque paesi del Patto di Varsavia, senza la partecipazione della Romania,

avevano oltrepassato il nostro confine provenendo da tutte le direzioni, da nord, da est, da sud, dall'Ungheria, e che entro le sei di mattina il nostro paese sarebbe stato completamente occupato.

L'annuncio produsse un'impressione addirittura schiacciante. Lo stesso Černík era praticamente... insomma era distrutto. E anche Dubček. Nessuno dei due era in grado di parlare. S'ingaggiò una discussione, dapprima a botta e risposta, quindi ognuno cominciò a prendere posizione. Nel corso della discussione, che durò più di un'ora, convenimmo sin dal principio che bisognava prendere una posizione e, come presidenza del partito, farla conoscere all'opinione pubblica. Pertanto si dettero istruzioni ai commissari perché avvertissero i servizi di informazione che tra poco sarebbe stata comunicata una notizia importante. E questo annuncio venne infatti subito trasmesso dalla radio. Eppure il tempo passava e non si riusciva a giungere a una conclusione. Finalmente Zdeněk Mlynář venne incaricato, non so da chi, di buttar giù un comunicato. Il compagno Krieger s'impegnò a fondo durante la stesura perché fosse adottata una risoluzione del tenore di quella che venne poi effettivamente adottata. Naturalmente mi impegnai anch'io.

Però Kolder, Bil'ak, Jakeš e altri non facevano che ritardare ogni decisione con interminabili discussioni. E Dubček era costernato. Tra l'altro a un certo punto dichiarò – effettivamente come poi si disse – che avrebbe dovuto dimettersi, e cose del genere; ma noi respingemmo questa ipotesi. E siccome Dubček era ridotto in quello stato e anche Černík, allora io mi alzai e dissi che bisognava smetterla con quelle discussioni, che nessuno ormai avrebbe detto nulla di nuovo mentre intanto la gente aspettava ansiosamente il comunicato.

E dissi anche che siccome ormai tutti avevano parlato tre o quattro volte e la proposta di comunicato era già stata elaborata e sottoposta all'approvazione – naturalmente quei nostri colleghi, Bil'ak e compagni, erano contrari a quella parte dove si diceva che le truppe del

Patto di Varsavia avevano violato gli accordi del Patto di Varsavia e anche le norme del diritto internazionale, insomma tutte le leggi riconosciute – dovevamo metter fine alla discussione e votare uno dopo l'altro. Eravamo tutti seduti intorno al tavolo, e così a ognuno singolarmente chiesi: “sei a favore di questo comunicato o sei contrario?”. Cominciai da quello che era seduto di fronte a me, che era Kolder, e accanto a lui Bil'ak, e continuai facendo tutto il giro e intanto annotavo le singole risposte. Io venivo prima di Černík, e dissi: “sono a favore. E tu, Černík, sei a favore o contrario?”. Černík rispose “a favore”; e l'ultimo: “Dubček, sei a favore?”. “A favore”.

Feci il conto di quanti erano a favore e quanti contro e annunciai il risultato: eravamo sette a favore e quattro contro. Accanto a Dubček sedeva anche il compagno Svoboda al quale avevo telefonato prima, non appena avevamo ricevuto la notizia. Sua moglie mi aveva detto che da lui c'era appunto l'ambasciatore Červenko, e che non appena avrebbe finito con lui sarebbe venuto, alla presidenza, il che avvenne un'ora dopo. Ma al compagno Svoboda non chiesi se era a favore o contro, perché a quell'epoca egli non era membro della presidenza e la votazione riguardava solo i membri della presidenza.

Il comunicato venne così approvato. Non appena la votazione fu conclusa prese la parola Sádovský, segretario del Comitato centrale del partito, e dichiarò che, sebbene non fosse membro della presidenza, tuttavia chiedeva che venisse messo a verbale che anch'egli era a favore del comunicato della presidenza. Voglio anche sottolineare che a favore del punto di vista della presidenza del partito votò anche Piller, perché anche questo fatto ebbe poi un suo seguito. Una volta approvato il comunicato lo consegnammo ai giornalisti, che lo stavano aspettando impazientemente e quindi ci mettemmo ad aspettare che i servizi di comunicazione – e anzitutto la radio – lo trasmettessero. C'era lì un apparecchio radio, e l'annunciatore cominciò a dire “Diamo lettura della risoluzio-

ne della presidenza del partito...”, e basta. La lettura venne interrotta, eppure nessuno aveva chiuso l'apparecchio: era stata interrotta alla centrale radiofonica.

Circa dieci-quindici minuti dopo mi chiamarono al telefono nella stanza accanto. Erano degli operatori della radio, non della centrale, ma da un centro periferico di Praga, mi pare da Strahov [un centro di collegamento], e dicevano che stavano aspettando il comunicato della presidenza del partito. Mi riferirono che il compagno Hoffman [membro del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e ministro delle Comunicazioni, ora membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e presidente del Consiglio sindacale centrale] aveva dichiarato che la notizia non era vera, che era falsa, e così quei funzionari della radio chiedevano cosa stava succedendo e di che si trattava. Allora dissi loro come stavano realmente le cose, che il comunicato della presidenza era pronto e che si riferiva all'ingresso delle truppe, che il compagno Hoffmann non aveva obbedito mettendosi così dalla parte di chi naturalmente si sapeva, e aveva rifiutato di mettere a disposizione degli organi ufficiali del partito e dello stato i mezzi di comunicazione. Dopodiché dissi a quei ragazzi di mettere in onda il comunicato, di trasmetterlo con tutti i mezzi di cui disponevano finché sarebbe stato possibile. E fu proprio così: gli operatori trasmisero il comunicato che subito, per puro caso, venne ascoltato a Vienna che trasmise a sua volta la notizia in tutto il mondo, così che in un'ora o due, il comunicato del partito venne diffuso in tutto il mondo.

Un episodio analogo si verificò tra le due e le tre di notte – non ricordo bene l'ora esatta perché non tenevamo conto del tempo – quando si presentò alla presidenza del partito una delegazione del Rudé právo. Adesso non mi ricordo da chi era composta, non conoscevo quei compagni, ma non potei giurare che tra i suoi membri non ci fosse anche Moc. Ma lo chiederò più esattamente e certo sapranno dirmi con certezza chi erano, comunque ho proprio l'impres-

sione che tra quei tre ci fosse anche Moc [oggi redattore-capo del Rudé právo e membro del segretariato del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco]. Ma può anche darsi che mi sbagli, del resto non è un particolare essenziale.

Questi compagni mi dissero che il compagno Švestka [a quell'epoca membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e capo-redattore del Rudé právo, oggi segretario del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco] aveva fermato le rotative mentre veniva già stampato il comunicato della presidenza del partito, e aveva detto che quella dichiarazione non sarebbe stata pubblicata e che ora se ne stava nel suo ufficio e scriveva una nuova dichiarazione.

Allora li informai subito di come stavano realmente le cose e raccomandai loro di fare in modo che il Rudé právo uscisse e vi fosse pubblicato il comunicato della presidenza. Essi mi chiesero di confermare quanto dicevo al presidente dell'organizzazione di partito, lo chiamarono per telefono, me lo passarono e volli che lo dicessi direttamente al presidente dell'organizzazione di partito come effettivamente stavano le cose, lo feci come volevano ed essi si impegnarono a far uscire il Rudé právo.

Nel frattempo parecchi membri della presidenza e vari segretari avevano abbandonato la riunione: se n'erano andati Indra, Jakeš, Kolder e altri. Mentre noi eravamo ancora costernati per quanto accadeva, loro erano già corsi via a badare alle loro faccende. Se n'era andato anche Černík, diretto alla presidenza del consiglio, giacché era stata indetta la riunione del consiglio dei ministri; così eravamo rimasti soltanto io, Dubček, Kriegel, Špacek, Václav Slavík ad aspettare l'evolversi degli avvenimenti. Nel frattempo tutta Praga si era svegliata, i corridoi dell'edificio della sede del Comitato centrale erano pieni di gente, erano già arrivati giornalisti e funzionari del partito. Sapevano che truppe straniere stavano occupando il nostro paese. Vale anche la pena di ricordare che vennero certi compagni che si preoccupa-

vano molto della nostra sorte. Ci dicevano: “ma che fate, state qui ad aspettare che vi arrestino o peggio? Venite via con noi: faremo in modo di portarvi in un posto sicuro”. Io rifiutai subito e dissi che non sarei andato via di lì; dissi che neanche Dubček se ne sarebbe andato, non era nemmeno il caso di chiederglielo. E così restammo lì ad aspettare. Sentivamo il rombo dei motori degli aeroplani che portavano carri armati e soldati all’aeroporto di Ruzyně. Cominciava ad albeggiare, e tra le quattro e le cinque ci aspettavamo ormai da un momento all’altro che le loro truppe si presentassero davanti all’edificio del Comitato centrale. Non dovemmo aspettare a lungo. Verso le cinque arrivarono dapprima delle macchine, poi dei carri armati e poi delle autoblinde.

Fu proprio uno spettacolo “interessante” quando vedemmo un carro armato pesante arrivare lungo la sponda destra della Moldava, fermarsi davanti all’ingresso principale e voltare il cannone contro la sede del Comitato centrale. Intorno al carro armato si fermarono delle autoblinde, da cui saltarono fuori gruppi di paracadutisti che corsero a occupare gli angoli dell’edificio.

Altri paracadutisti si precipitarono poi nell’edificio con i fucili mitragliatori in mano. Avevano già degli accompagnatori cechi. Noi eravamo nello studio di Dubček quando avvenne l’irruzione dei paracadutisti. Ci dissero subito che nessuno poteva uscire e stesero un elenco dei presenti; avevano con sé dei cechi, evidentemente dei volontari, sei o sette agenti del ministero dell’Interno. Stesero quindi un elenco delle persone presenti. C’erano lì anche i nostri collaboratori, per esempio c’era il mio segretario, il mio autista, la mia guardia del corpo che mi aspettavano, e c’erano anche parecchi altri compagni.

Ci riunirono tutti nello studio di Dubček. Ci furono degli episodi un po’ ridicoli: quando per esempio uno di noi voleva andare al gabinetto, veniva accompagnato fin lì da un soldato col fucile imbracciato e quindi riaccompagnato indietro. Nel frattempo era arrivato anche

un alto ufficiale, piuttosto basso di statura, un colonnello che aveva una doppia decorazione di Eroe dell’Unione sovietica. Voleva sapere da noi dov’era il “tovarišč Švestka”. Gli altri compagni non gli risposero affatto. Ma gli risposi io “Il compagno Švestka è un vostro uomo; lui sta lavorando con voi e quindi trovatevelo da soli. Forse sarà al Rudé právo”. Dopo le cinque si presentarono davanti all’edificio del Comitato centrale grandi cortei di giovani. Venivano avanti in file ordinate, portavano bandiere cecoslovacche e in prima fila c’era una decina di giovani che avanzavano con la bandiera nazionale. Volevano arrivare davanti all’edificio, ma poterono avanzare solo fino all’angolo dove c’erano già autoblinde e carri armati, e davanti ai carri armati una fila di soldati con i fucili mitragliatori imbracciati.

Io guardavo la scena da una finestra del primo piano. I giovani cantavano l’inno nazionale “Dov’è la mia patria”, e io stavo a guardare insieme a un tenente sovietico, un ragazzo dall’aria educata. I giovani stavano circa a una decina di passi dal cordone dei soldati, e a un certo punto si è sentito gridare qualcosa, forse degli ordini, ma per il frastuono non si capiva di che si trattasse; a un tratto tutta la fila dei soldati ha lasciato partire una scarica in aria. Solo uno dei soldati, che si trovava all’estremità della fila, sparò contro uno di quei ragazzi, uno studente, che era il primo della fila, all’estrema destra del corteo.

Il giovane venne colpito probabilmente al petto o alla gola, perché lo vidi cadere riverso. Senza dubbio era rimasto ucciso.

Quel tenente allora ci fece allontanare dalla finestra dicendo che non dovevamo guardare e la finestra venne chiusa. Riuscii tuttavia a dare ancora un’occhiata attraverso i vetri e vidi una pozza di sangue attorno alla testa del giovane. Più tardi cominciarono a portar lì dei fiori; il corpo venne portato via, e nella mattinata, prima ancora che ci portassero via anche noi, nel punto dov’era rimasto il sangue arrivò un carro armato; si fermò sul posto e fece scorrere un cingolo restando sempre lì fermo, così che sca-

vò tutto quanto, sangue e selciato, e ne fece un mucchio lì accanto. Appena ebbero ucciso quel giovane, io corsi al telefono nella stanza accanto, mi rivolsi alla segretaria di Dubček e le dissi: “Mettimi immediatamente in contatto con Červonenko!”. La segretaria fece il numero e mi mise subito in contatto con l’ambasciatore sovietico, che evidentemente era accanto all’apparecchio, in attesa, perché rispose immediatamente. Io allora gli dissi: “è successo questo e questo, ed è proprio lei, compagno ambasciatore, che porta la principale responsabilità per il sangue che è stato sparso”. Prima che Červonenko potesse rispondermi qualcosa, arrivò di corsa uno dei soldati sovietici che ci sorvegliavano e colpì con forza l’apparecchio telefonico mandandolo in mille pezzi. Qualche istante dopo, da un altro apparecchio, Dubček chiamò Černík al palazzo del governo. Era un apparecchio dal filo molto lungo, ma appena Černík l’ebbe preso in mano, ecco che si precipitò un altro soldato, afferrò il filo del telefono e lo strappò. Vedo ancora Dubček che teneva in mano il ricevitore con un pezzo di filo pendente, e non poteva parlare. Dopo di ciò i soldati decisero di adottare provvedimenti radicali e strapparono tutti i cavi telefonici che c’erano in giro. Erano cavi piuttosto grossi, c’era anche quello della linea diretta con Mosca, e anche quello venne tagliato. Così non potevamo più telefonare a nessuno.

J.D. *E così non hai potuto avvertire nemmeno la tua famiglia?*

J.S. A mezzanotte avevo trovato il tempo di telefonare a mia moglie, avvertendola di ciò che stava succedendo. Lei non ci voleva credere. Io le dissi: “aspettati qualsiasi cosa, io rimango qui”. Poi non ho più potuto mettermi in contatto con lei. In seguito ho saputo che alle sette di mattina – era il mercoledì 21 agosto, e noi eravamo già prigionieri – una macchina Tatra 603 era arrivata al mio appartamento di Strešovice, tre o quattro uomini ne erano scesi, erano entrati nella casa e avevano preteso di entrare nel mio appartamento. Mia moglie, che na-

turalmente non aveva più chiuso occhio, non li aveva fatti entrare nell’appartamento; aveva messo la catena e aveva parlato con loro attraverso la porta, aveva chiesto chi erano e cosa volevano. Loro avevano risposto testualmente che erano stati mandati dal compagno Šalgovič per occuparsi della mia sicurezza.

Mia moglie, che sapeva bene come regolarsi per le passate esperienze, per prima cosa non li fece entrare in casa, poi disse loro: “E perché mai il compagno Šalgovič vi manderebbe qui se mio marito è già prigioniero (evidentemente l’aveva già saputo, o se l’era immaginato) nell’edificio del Comitato centrale? E allora cosa venite a cercare qui?”. Essi risposero insistendo ancora di entrare “per poter fare una telefonata”; ma mia moglie ribattè che per questo c’erano le cabine telefoniche stradali e che quindi non c’era bisogno del telefono di casa nostra. Insomma non li fece metter piede in casa, e poi, quando si incontrò con la moglie di Císař e di Kriegel e confrontarono le loro esperienze, conclusero che da casa mia – come risultava dall’ora – quelli se n’erano andati direttamente a casa di Císař, l’avevano preso e portato in via Bartolomějská [sede della polizia politica] e poi erano stati anche da Kriegel, ma Kriegel era già prigioniero come me nell’edificio del Comitato centrale. Ma bravo quel Šalgovič! I poliziotti dissero testualmente che erano stati mandati da Šalgovič, ma non per proteggermi, bensì per arrestarci, e infatti Císař l’hanno arrestato.

In seguito Šalgovič ha negato tutto, e anche Bil’ak ha negato, quando ci siamo trovati insieme alle sedute della presidenza del partito, ma io ho risposto a questi signori che non mi raccontassero frottole, e che la verità era che avevano mandato degli uomini a casa mia per arrestarmi. Quando ci hanno arrestato non ci facevamo più nessuna illusione. Ognuno di noi pensava alla sua famiglia, e così io volli salutare i miei per telefono. Avevo in tasca un migliaio di corone che detti al mio segretario – i soldati sovietici erano già arrivati, per cui fui costretto a passargliele di nascosto, tutte gualcite – perché le consegnasse più tardi alla mia famiglia, e

gli raccomandai, se mi fosse successo qualcosa di non lasciare la mia famiglia nella miseria.

Avevo anche con me dei documenti: tutta una cartella piena di materiale per il congresso; la passai a uno dei miei uomini dicendogli: “fa’ in modo che non cada nelle mani di chi non deve vederlo”. Nonostante la situazione, egli riuscì davvero a nascondere da qualche parte la cartella, e soltanto una settimana dopo, al mio ritorno, la ritirò fuori e me la restituì perfettamente in ordine con tutti i documenti.

J.D. *Secondo certe informazioni il progetto originario era quello di trascinarvi davanti a un tribunale; ma quale tribunale?*

J.S. Poco dopo le otto – anzi, qualcuno ha detto che erano già le nove – tornò quel comandante sovietico decorato due volte come Eroe dell’Unione sovietica insieme ad alcuni di quei “volontari” cechi del ministro degli Interni che si erano messi a disposizione degli invasori e cominciarono a chiamarci per nome: Dubček, Smrkovský, Špaček, Kriegel e non so chi altro, e ci dissero che dovevamo seguirli.

Quando venimmo chiamati e lasciammo la stanza di Dubček, passammo per l’ufficio adiacente, dove se ne stavano seduti alcuni funzionari e questi ci dissero che dovevamo consegnare tutte le armi che avevamo addosso. Ci frugarono uno per uno, per vedere se avevamo qualcosa in tasca; io avevo un coltello – per caso ce l’ho ancora qui con me – e così lo deposi sul tavolo dicendo che quella era la mia unica arma. Ma me lo restituirono.

Poi ci condussero per l’altro corridoio fino all’ufficio di Čestmír Císař. Arrivati lì, uno dei volontari del ministro dell’Interno, in presenza di vari ufficiali sovietici che appartenevano tutti alla Nkvd [la polizia sovietica], ci annunciò che tra due ore saremmo stati portati davanti a un tribunale rivoluzionario presieduto dal compagno Indra. Allora io sono esploso: “ma di che tribunale rivoluzionario parlate, e perché dovrebbe presiederlo il compagno Indra!”. Ma Dubček mi tirò per la manica e mi disse: “Josef, lascia stare, non vale la pena, sta’ zitto”, Poi

ci mettemmo seduti nell’ufficio di Čestmír Císař, noi da una parte del tavolo, e dall’altra, di fronte a noi, gli ufficiali della Nkvd, colonnelli e tenenti-colonnelli, giacché questi erano i loro gradi. Ognuno di noi aveva già il proprio angelo custode, che gli sedeva di fronte. Noi eravamo i loro clienti, e loro dovevano occuparsi di accompagnarci nell’odissea che dovevamo affrontare dopo.

J.D. *Chi c’era?*

J.S. Dubček, Kriegel, io, Špaček. Ora non so dirvi se c’era anche Šimon. Černík era al palazzo del governo, ma penso che neppure Šimon ci fosse. Lì eravamo soltanto noi quattro. Intanto nello studio di Dubček erano rimasti Mlynář e Slavík, che non erano stati fermati. Ciò voleva dire che noialtri eravamo in stato d’arresto. E così non ci rimase che aspettare il tribunale rivoluzionario. La parte superiore della finestra era aperta; e così si potevano sentire le scricche di fucileria provenienti dalla città, il clamore delle dimostrazioni, gli slogan scanditi dalla folla; ma poi le finestre vennero chiuse.

Volevamo dei giornali, ma ce li rifiutarono, e ormai non potevamo neppure uscire da soli dalla stanza. Quando qualcuno di noi voleva andare al gabinetto, un tenente-colonnello doveva accompagnarlo. Dal giorno prima nessuno di noi aveva più mangiato, ma a mangiare non ci pensava nessuno. Ci portarono del salame, ma nessuno di noi lo toccò.

Nel pomeriggio, saranno state le due, ci chiamarono e ci dissero di seguirli. Accompagnati dai soldati con i fucili spianati siamo passati accanto al personale – i nostri autisti e le nostre guardie del corpo – che non avevano dormito per tutta la notte, e ora stavano bevendo il caffè. C’erano delle zollette di zucchero sul tavolo, e il mio autista mi fa: “compagno presidente, non vuole dello zucchero?”. Allora mi sono preso tre zollette pensando che forse potevano servirmi. In quel momento infatti mi ero ricordato del carcere di Ruzyně, dov’ero stato rinchiuso negli anni Cinquanta, e della fame che avevamo sofferto. A quell’epoca ci davano dell’a-

vena, della polenta d'avena che non si poteva assolutamente mangiare se non si era letteralmente morti di fame. Così mi ricordai di Ruzyně e mi presi quello zucchero, che poi lasciai nella Russia subcarpatica, quando ormai le cose per noi andavano meglio; e me ne dispiace parecchio perché avrei potuto regalarlo ai miei nipotini per ricordo.

J.D. *Sapevate già dove vi portavano?*

J.S. Scendemmo giù per la scalinata e nessuno si preoccupò di dirci qual era la sorte che ci attendeva. Così ci venivano in testa pensieri d'ogni genere: ci portano davvero davanti al tribunale rivoluzionario, oppure direttamente giù in cantina? Ci condussero per certi oscuri corridoi sotterranei, dove, tra l'altro, non ero mai stato, anche se ho parecchia esperienza di cantine... Ma a un tratto ci siamo trovati in un cortile, un piccolo cortile all'interno dell'edificio del Comitato centrale del partito. Là c'erano due autoblinda con alcuni ufficiali sovietici. Fecero entrare dalla parte posteriore nella prima autoblinda Dubček e Kriegel, mentre nella seconda ficcarono me e Pepík Špaček. Chiusero lo sportello. Accanto all'autista stava seduto un soldato; poi c'era un terzo uomo, un ufficiale, che sedeva davanti a noi; dietro c'eravamo io e Špaček. Siamo partiti, ma dove si andava non lo sapevamo. Mentre le autoblinda marciavano io guardavo dalla feritoia o come si chiama, guardavo fuori e riconoscevo le strade che percorrevamo – conosco bene le vie di Praga – e capii che andavamo in direzione di Ruzyně.

E allora mi son detto: “andiamo a Ruzyně, ma che significa? Là c'è il carcere, dove mi è già capitato di passare diversi anni, ma c'è anche l'aeroporto”. Alla fine ci siamo trovati all'aeroporto. Veramente non posso precisare se si trattasse del vecchio o del nuovo aeroporto. Evidentemente in quel momento avevo altro per la testa.

So soltanto che dopo qualche minuto ci fecero uscire dalle autoblinda. Faceva caldo, e in quelle autoblinda si scoppiava addirittura. Respirammo un po' d'aria fresca. Poi ci con-

dussero a un aereo, era uno di quei loro “Antonov”, da trasporto (soprannominati anche “carri bestiame”) con cui erano arrivati i carri armati sovietici. La carlinga all'interno era piena di ammaccature, c'erano dentro soltanto delle panche che non erano nemmeno fissate bene, cosicché ci si ballava sopra.

Rimanemmo seduti in quell'aereo almeno mezz'ora, finché non ci chiamarono, ci fecero uscire e con l'autoblinda di prima ci trasportarono a un altro aeroplano sul quale ci fecero salire tutti e quattro. Cercammo di sapere dove ci portavano, ma il solito comandante, quel colonnello basso di statura due volte Eroe dell'Unione sovietica, ci rispose: “compagni, saprete tutto sull'aereo”. Anche questo era un aereo militare, con le stesse panche e ammaccature di quell'altro; le poltrone che ci sono in genere negli aerei erano state tolte; insomma era un aereo attrezzato apposta per la guerra. Ce ne stavamo dunque seduti nell'aereo quando vennero a chiamare Dubček e lo fecero scendere. Lo portarono verso l'edificio dell'aeroporto e così non lo vidi più. Probabilmente Dubček venne trasportato con un altro aeroplano insieme a Černík. Quando l'aereo si sollevò da terra eravamo soltanto in tre: io, Kriegel e Špaček; non ho visto nessun altro.

Non sapevamo dov'eravamo diretti. Io stavo seduto sul lato sinistro; guardai dapprima dov'era il sole e poi in basso, e vidi che volavamo sopra le montagne di Krkonoše, e quindi verso nord. Era già buio quando atterrammo su un aeroporto: sopra un hangar vidi scritto il nome di Legnica, e così capii che ci trovavamo nella Polonia occidentale.

Tuttavia, quando ne parlai in seguito con Kriegel, lui mi disse che prima di atterrare a Legnica – probabilmente non me n'ero nemmeno accorto o lo avevo dimenticato – ci eravamo fermati anche in un altro aeroporto, dove avevamo fatto rifornimento. Io non riesco assolutamente a ricordarmene. È possibile che abbia ragione lui. Del resto era già la seconda notte che non dormivo. In quell'aeroporto abbiamo sostato mezz'ora buona, forse tre quarti d'ora;

gli ufficiali correvano qua e là, evidentemente in attesa di disposizioni. Poi ci fecero scendere dall'aereo, ci fecero salire su una macchina e ci portarono in una casa a dieci o quindici chilometri di distanza. Era una sede della polizia segreta e infatti ognuno di noi trovò, già pronto, il suo "angelo custode". A me era stato assegnato un colonnello, piuttosto piccoletto, che mi si presentò con il nome di Nikolaev.

Ce ne stavamo seduti ciascuno a un tavolo diverso e chiacchieravamo di vari argomenti. La conversazione era interessante. Il mio "angelo", compagno Nikolaev, mi preparava al destino che mi attendeva, dicendomi: "compagno Smrkovský, dovete rassegnarvi al destino, così vanno le cose in politica. Noi non possiamo farci nulla, siamo qui perché siamo comandati, ma voi dovete rassegnarvi al destino". Sembrava una persona abbastanza colta. Anche Kriegel stava seduto a un tavolo col suo "angelo". Era, anzi è... terribile: figuratevi che chiacchierando, parlando del più e del meno, scoprirono di aver combattuto insieme in Spagna, Kriegel e quell'ufficiale sovietico. Parlavano spagnolo tra di loro, perché quell'ufficiale conosceva un po' la lingua; Kriegel conosce bene lo spagnolo e anche un po' d'inglese. Alla fine si misero a giocare a scacchi, giacché ci fecero aspettare tre o quattr'ore. E così erano due combattenti di Spagna!

Pepík Špaček naturalmente aveva un altro guardiano. Ci dettero da mangiare un po' di salame e qualche altra cosa. Si aspettava; i sovietici non avevano ancora ricevuto disposizioni e non si sapeva verso dove sarebbe proseguito il volo. Evidentemente qualcosa era già cambiato. Certo non era comunque Legnica la meta del viaggio.

Erano passate da poco le tre quando ci ricondussero all'aeroporto e ci fecero salire su un Tupolev nuovissimo che, per così dire, odorava ancora di vernice; un aereo molto elegante, ma sempre militare. Noi tre volammo insieme, ma se c'era anche qualcun altro su quell'aereo non saprei proprio dirlo, perché l'aereo era diviso in scompartimenti. Insomma partimmo

senza sapere dove si andasse. Cominciava ad albeggiare quando atterrammo di nuovo. Dalle caratteristiche del terreno, dalle colline, dal paesaggio e dalla posizione del sole capimmo che non eravamo più nel nord, ma di nuovo in qualche località più meridionale. Indipendentemente l'uno dall'altro giungemmo tutt'e tre alla stessa conclusione: ci trovavamo nella Russia subcarpatica. Del resto tutt'e tre conoscevamo bene questa regione: Kriegel conosce la Russia subcarpatica, io la conosco e anche Černík.

J.D. E da dove era venuto fuori il compagno Černík?

J.S. Veramente ancora non c'eravamo incontrati, ma c'incontrammo poco dopo. Appena scesi dall'aereo, ci fecero salire ciascuno su una "Volga" [marca di automobile sovietica]; io stavo dietro, in mezzo, e ai due lati avevo due ufficiali della Nkvd. Siamo partiti, ancora una volta senza sapere dove si andasse. Procedemmo in salita per una trentina di chilometri; poi ci siamo fermati nei pressi di un campo di concentramento, dove c'erano delle baracche, una casetta circondata di filo spinato, dei soldati con i fucili mitragliatori.

La macchina entrò in un cortile ed eccoci a casa: mi trovavo in una villetta, evidentemente un posto di polizia. Intorno all'edificio c'era un giardinetto, lungo una quindicina di passi davanti alla casa e una quindicina dietro; in tutto trenta, al massimo cinquanta passi, e completamente circondato da filo spinato. Mi avvicinavo alla porta della villetta e trovo Černík. L'avevano portato lì pochi secondi, al massimo un minuto prima di me. Ci guardammo a vicenda, Černík mi abbracciò, ci salutammo e restammo lì in piedi. Più tardi venimmo a sapere che altri compagni si trovavano a dieci, quindici chilometri di distanza, in un altro edificio dello stesso genere, intanto spuntava il sole. Ci siamo dati una lavata, poi dopo che ci ebbero dato qualcosa da mangiare, ci siamo seduti nel cortile. Naturalmeme c'era un ufficiale anche nel cortile, ma ci permisero di passeggiare e di star

seduti insieme all'interno del cortile.

J.D. *È stata quella la prima valla che vi hanno permesso di parlare tra voi?*

J.S. Sì, la prima volta che abbiamo potuto parlare senza che qualcuno c'interrompesse. Il sole cominciava a splendere: ci sedemmo sotto dei pini, Oldřich Černík era molto abbattuto, la faccenda l'aveva psichicamente distrutto. Insomma scoppiò a piangere e si lasciò andare... In seguito ebbi con lui una lunga conversazione su questo tema e su tutta la situazione, e penso che discuterne gli abbia fatto bene. Lui diceva: "ormai tutto è finito, non torneremo più, non abbiamo neppure potuto salutare le famiglie"; insomma, secondo lui tutto era finito. Io non la pensavo così, ed effettivamente ben presto si vide che non era ancora finito tutto. A mezzogiorno ci chiamarono per il pranzo, e a differenza della colazione e di quello che ci avevano dato il giorno prima, questa volta ci offrirono un buon pranzo. A tavola eravamo soltanto noi due (Černík e io) e una ragazza che evidentemente era della Nkvd. Portarono anche una bottiglia di vino. Ci scambiammo un'occhiata e io dissi: "Oldřich, tutto questo significa pure qualcosa, c'è una tale differenza dal trattamento di ieri e dalla colazione di stamattina che certo c'è sotto qualcosa; questo è un pranzo come si deve".

Dopo il pranzo ce ne stavamo seduti in cortile quando a un tratto l'ufficiale che stava lì fuori chiama: "il compagno Černík al telefono". Allora Olda Černík andò al telefono e poco dopo torna tutto agitato e mi fa: "Josífek (allora lui mi chiamava così), ho parlato con Saša [Dubček], era lui che mi ha chiamato al telefono. Saša ha parlato con Brežnev, deve andare a Mosca, e mi ha detto che qualcun altro deve andare con lui, e così ci vado io". Così ci separammo. Era il pomeriggio del giovedì. Gli dissi quel che doveva dire a Dubček da parte mia, nel caso che con lui non ci fossimo più incontrati. Così rimasi da solo per tutte le ventiquattro ore seguenti. Poi a un tratto arriva l'ufficiale di prima e mi fa: "andiamo!". E così siamo di nuovo

risaliti in macchina e di lì ci siamo recati all'aeroporto. Ero solo: l'aeroplano partì e di nuovo non sapevo dove andavo. Atterrammo a Vnu-kovo, che io conosco abbastanza bene, giacché ci sono stato già diverse volte. Una volta atterrati stavo bene attento a vedere dove saremmo andati. Solo che, appena usciti dall'aeroporto sulla strada principale, invece di andare a sinistra verso Mosca, abbiamo preso verso destra, in direzione opposta a Mosca. Penso che ci siamo diretti verso Smolensk o Kalinin, comunque era in direzione opposta a Mosca.

Dopo aver percorso una quarantina di chilometri, internandoci in un bosco, siamo arrivati in un altro edificio recintato nel bosco. Mi ero appena sistemato là dentro, quand'ecco che – guardando dalla finestra della stanza che mi era stata assegnata – vedo Bohouš Šimon, che avevano portato lì prima di me. Passammo insieme ventiquattr'ore, raccontandoci tutto quel che sapevamo sugli avvenimenti in corso. Lui mi raccontò anche qualcosa sul suo conto, di dov'era, da dove veniva: proveniva da una famiglia di mezzadri, i suoi erano contadini della Boemia meridionale. Così siamo rimasti insieme per ventiquattr'ore. Poi venne apparecchiata la lavola e ci invitarono a mangiare, non so se si trattasse della cena o della colazione, me ne sono dimenticato. A un certo punto guardo quella ragazza che ci dava da mangiare, e le dico, in russo: "noi ci conosciamo, vero?". Lei mi guarda, e mi fa in russo: "non vi conosco, non vi conosco". Ma io insistevo che sì, che c'eravamo visti quand'ero stato nel giugno a Mosca con la delegazione parlamentare.

In una villa per esuli stranieri, dove alloggiavo allora, era stata proprio quella ragazza a occuparsi di noi, insieme a un'altra signora che sovrintendeva alla cucina, ed era in quell'occasione che ci eravamo conosciuti. E così mi resi chiaramente conto che quelle ragazze che si occupano degli ospiti stranieri sono in realtà funzionari della Nkvd. Ma questo è un particolare senza importanza. Ventiquattr'ore dopo, era il sabato dopo pranzo, giunge l'ordine: "compagni, prendete la vostra roba. (Noi non avevamo

nient'altro che quello che portavamo addosso). Si va a Mosca!”, E così andammo a Mosca. Ci portarono là in macchina. Passammo accanto al Cremlino, e così, io e Šimon, capimmo che non si andava al Cremlino. Ci fermammo infatti alla sede del Comitato centrale del partito. Là ci fecero salire al quarto piano, aspettammo un po', ed ecco che si presenta Pepík Špaček che era stato alloggiato vicino a Mosca insieme a Kriegel; solo che Kriegel venne lasciato là e non fu portato a Mosca.

Quando ci trovammo lì riuniti tutti e tre, un funzionario del partito c'invitò a seguirlo. Si aprì la porta di una sala, una grande sala per riunioni, e là c'erano Brežnev, Podgornyj e Kosygin. Ci salutammo, ci stringemmo la mano e sedemmo gli uni di fronte agli altri. Brežnev stava in mezzo, alla sua sinistra Podgornyj e alla sua destra Kosygin. Io sedevo di fronte a Brežnev, alla mia destra c'era Šimon e alla mia sinistra Špaček.

Il compagno Brežnev esordì dicendo che era successa una cosa terribile e che loro erano venuti ad aiutarci. Ma la cosa più importante fu che egli cominciò a parlarci del XIV Congresso del partito [era stato convocato per il 22 agosto 1968]. Venimmo così a sapere cose di cui fino a quel momento non avevamo la minima idea, dal momento che eravamo del tutto privi di notizie. Chiedemmo allora che ci facessero ascoltare la radio, macché, non ce lo permisero. Ci offrirono solo i giornali sovietici, ma quelli non volemmo neanche guardarli.

Apprendemmo comunque, per bocca di Brežnev, che a Praga si stava svolgendo il XIV Congresso del partito, che da noi si scioperava, che il popolo si era ribellato all'intervento. Comprendemmo anche che non era stato formato nessun nuovo governo, che il compagno Svoboda si trovava a Mosca con gli altri compagni. Venimmo a sapere dai dirigenti sovietici che ci avrebbero condotti al Cremlino dove si sarebbero svolte le trattative, e che poi saremmo tornati in patria. Allora io dissi: “questo significa che non siamo più prigionieri e che siamo di nuovo i rappresentanti della Repub-

blica cecoslovacca?”. Il compagno Brežnev – e anche Kosygin – mi dissero dunque che c'era il XIV Congresso; Brežnev parlava sempre di Šilhán, e mi chiedeva in russo: “ma chi è questo Šilhán?” [si tratta di Věněk Šilhán, professore di economia, eletto al XIV Congresso alla presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e incaricato di svolgere le funzioni di segretario generale durante l'assenza di Dubček]. Ci diceva anche che dovevamo tornare a Praga e liquidare il XIV Congresso e ciò che esso rappresentava e fare una politica veramente comunista.

Io replicai naturalmente che se fossi tornato in patria, avrei fatto una politica comunista che fosse in accordo con la mia coscienza e con la volontà del nostro popolo. Questo fece infuriare i compagni sovietici, specialmente Kosygin. “Come può parlare così, lei che è un vecchio comunista!”, mi disse in russo Kosygin. Ma io gli risposi: “la penso esattamente come vi ho detto e proprio perché sono un vecchio comunista; farò adesso più che mai una politica che sia in accordo con la mia coscienza”.

Allora ci fu di nuovo un violento scambio di idee: parlavamo tutti insieme, e tutti quanti, Špaček, Šimon e io, eravamo della stessa opinione. Alla fine Brežnev era così infuriato che cominciò a darmi del tu. A un certo punto gli dissi: “siete stati voi, compagni, a distruggere l'amicizia secolare che si era stabilita fra i nostri popoli. Già cent'anni fa il nostro popolo ha creato la dottrina slavofila e ha coltivato l'amore per la Russia, e da cinquant'anni coltiva l'amore per l'Unione sovietica. Nel nostro popolo voi avevate l'amico più fedele, e in una sola notte voi avete distrutto tutto questo”. Parlavamo in questo modo senza che si giungesse a una conclusione, e alla fine ci trovammo tutti d'accordo – come disse Brežnev – sul fatto che era meglio lasciare quell'argomento. Dissi che ero anch'io di quel parere e osservai che la storia avrebbe giudicato chi aveva ragione e chi invece era responsabile di quei tragici avvenimenti. Finalmente ci lasciarono stare, e dissero che si andava al Cremlino.

Ora anche le guardie alla porta – lì fanno i portieri degli alti ufficiali o qualcosa del genere e indossano delle nuove uniformi, a colori vivaci – ci salutavano rispettosamente, portando la mano alla visiera. Da quel momento così ci rendemmo conto che ero considerato di nuovo il presidente dell'Assemblea nazionale e non un prigioniero qualunque.

IV.

J.S. Davanti all'edificio c'era una Čajka [automobile ufficiale sovietica di rappresentanza] che mi condusse in una villa governativa, che per puro caso si trovava proprio accanto a quella in cui avevo soggiornato in giugno. A quell'epoca in quella villa c'era lo scià di Persia, e ora invece dettero a me la villa dove era in giugno lo scià. Così potemmo lavarci e raderci. Ci dettero anche della biancheria, perché da cinque giorni avevamo addosso sempre la stessa biancheria, ed era così sporca che facevamo proprio brutta figura. Dopo esserci un po' riordati, ci recammo al Cremlino.

J.D. *Come avvenne l'incontro con gli altri rappresentanti cecoslovacchi?*

J.S. Arrivati al Cremlino, ci hanno portati nell'ala del palazzo che era stata messa a disposizione di Ludvík Svoboda. Lì abbiamo trovato una ventina di persone, forse anche trenta. Vidi allora una quantità di facce note; Dzúr, Kučera, il socialista nazionale Jakeš, Lenárt e una quantità di altra gente. C'era anche Zdeněk Mlynář, e naturalmente incontrai anche Černík. Dubček invece era a letto ammalato.

In fretta ci siamo scambiati le ultime notizie, poi sono andato a trovare Dubček: più tardi Zdeněk Mlynář c'informò del XIV Congresso e in genere degli avvenimenti in Cecoslovacchia. Fu proprio da lui che venimmo a sapere di più. Nessuno c'impediva di chiacchierare quanto volevamo; è vero che erano sempre presenti dei funzionari del partito sovietico, ma non c'impedivano di parlare tra di noi.

J.D. *Come ebbero inizio quelle che in seguito vennero chiamate le trattative di Mosca?*

J.S. Avevamo già saputo dai nostri compagni ciò che i compagni sovietici si aspettavano da noi: si doveva venire a un accordo. Ma quando fummo messi al corrente delle proposte avanzate dai sovietici rispondemmo che si trattava di proposte assolutamente inaccettabili e che avremmo presentato delle controproposte. Quindi elaborammo le nostre controproposte e le consegnammo ai sovietici. C'erano quindi due proposte: quella sovietica e la nostra. Successivamente venne eletta una delegazione, diretta da me, e di cui facevano parte Lenárt e Švestka, che si recò a esporre il punto di vista del nostro partito alla loro presidenza, e cioè al segretario della presidenza Ponomarev. Era già la tarda sera, verso le dieci. Arrivammo dunque nello studio di Ponomarev e gli dichiarammo che le proposte sovietiche erano per noi inaccettabili e che non potevamo sottoscriverle. Lui da parte sua disse che le nostre proposte erano inaccettabili per l'Unione sovietica.

Era la domenica sera, e cominciava così il secondo giorno della mia permanenza a Mosca. Trasmisi dunque il punto di vista della nostra delegazione e anche gli altri – Lenárt e Švestka – si dichiararono perfettamente d'accordo: non dissero una sola parola contro l'atteggiamento che avevamo adottato.

J.D. *Quali erano i principali punti di contrasto tra le due proposte?*

J.S. Mi è difficile dirlo basandomi solo sulla memoria. L'accordo di Mosca è noto, ed è stato in parte pubblicato. La stesura originaria era però ancora peggiore dal nostro punto di vista. Il documento incominciava infatti con la dichiarazione che i sovietici erano venuti per impedire la controrivoluzione e per offrirci il loro aiuto in base ai principi dell'internazionalismo. Noi abbiamo respinto questa formula e abbiamo detto che una frase del genere non la si poteva assolutamente inserire. Così la frase venne cancellata.

Successivamente siamo riusciti a far accetta-

re due modifiche; la prima era questa: a proposito delle truppe d'occupazione, nel documento originario si diceva che sarebbero rimaste; ma noi ci opponemmo e riuscimmo a far inserire la parola "temporaneamente": dopo un po' di discussioni i sovietici accettarono. La seconda modifica che ottenemmo fu quella di far inserire in uno dei quattordici paragrafi dell'accordo che avremmo continuato la politica del gennaio, e cioè la democratizzazione, e così via. Poi si parlò di qualche altro particolare, ma comunque il risultato di quella discussione non portò ad altri risultati. Allora dicemmo a Ponomarev che anche quel documento era per noi inaccettabile e che non avremmo firmato la loro proposta di accordo. Ma lui ci rispose: "se non lo firmate ora, lo firmerete tra una settimana: e se non lo firmerete tra una settimana lo firmerete tra due, e se non tra due, lo firmerete tra un mese". Questo lo disse in tono durissimo, per farci capire che loro avevano tempo. Insomma, prima di tornare a casa avremmo dovuto firmare quel documento, anche se ci fosse voluto un mese. Più tardi io riferii l'esito del colloquio, e Lenárt e Švestka confermarono che tale era stato l'andamento del colloquio; così non ci rimase altro da fare che prendere il testo delle loro proposte come base per le trattative. Su quel testo poi si lavorò per ottenere qualche piccola modifica.

J.D. *Nell'iniziale rifiuto delle proposte sovietiche tutta la delegazione cecoslovacca apparve compatta?*

J.S. Ho già accennato al fatto che la proposta sovietica d'accordo, durante la discussione all'interno della nostra delegazione, era stata dichiarata unanimemente per noi inaccettabile. Inoltre una prova della nostra unità sta anche nel comportamento della delegazione che guidai da Ponomarev e di cui facevano parte anche Lenárt e Švestka, quando dichiarammo che non potevamo firmare quel documento e che non l'avremmo firmato. Almeno ufficialmente, nessun membro della nostra delegazione, durante le trattative, si dichiarò mai a favore della

proposta sovietica originaria. Non è a mia conoscenza che qualcuno di noi fosse d'accordo con quella proposta, e così il nostro rifiuto fu unanime. Quindi anche Jakeš e quelli come lui respinsero la proposta sovietica.

A questo punto devo raccontare qualcosa. Non si tratta certo di un fatto eroico. Ma devo dire che tutti quelli di noi che presero parte alle trattative, hanno pianto tutti quanti. Alcuni di noi sono stati colpiti da un vero e proprio choc già a Praga, uno choc che li ha spezzati. Mi ricordo, mentre aspettavamo l'arrivo dei carri armati, di aver visto Václav Slavík e Zdeněk Mlynář che piangevano. E poi a Mosca, quando ci venne consegnata quell'originaria proposta di accordo sovietica, perché ognuno di noi potesse leggerla in russo, ebbene, uno dopo l'altro tutti hanno ceduto al pianto.

J.D. *Anche Biľak?*

J.S. Questo veramente non lo so, ma tra i sostenitori di Dubček fui proprio io a venir colto dal pianto, prima ancora che ricevessimo quella proposta scritta; fino a quel momento avevo tenuto duro, ma a un certo punto anche a me cedettero i nervi e insomma... fui preso da un tale accesso di pianto! Be', è capitato a tutti, a Černík, a Dubček, agli altri.

J.D. *Parlando delle trattative di Čierna nad Tisou hai detto che in realtà lì c'erano due delegazioni cecoslovacche. Questa divisione si manifestò anche a Mosca?*

J.S. Bisognerà che io stesso – quando potrò lavorarci sopra – proceda a un confronto tra le mie opinioni e quelle degli altri partecipanti alla riunione, giacché c'era un gran caos. Debbo dire che noialtri – e cioè il campo dei dubčekiani – eravamo tutti presi dalla sostanza delle trattative, dall'accordo e dall'elaborazione delle nostre controposte.

Invece un buon numero di nostri compagni, che erano lì a Mosca perché c'erano arrivati con Svoboda, andavano continuamente avanti e indietro ed erano spesso assenti. Li vedevo molto poco. Evidentemente quelli stavano conducen-

do... insomma, avevano qualcosa da raccontarsi. O meglio, erano i compagni sovietici che avevano qualcosa da raccontar loro.

J.D. Fu assente dalle trattative anche František Kriegel, a quell'epoca ancora presidente del Fronte nazionale e membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, e cioè uno dei rappresentanti cecoslovacchi di grado più elevato.

J.S. Kriegel era stato portato al Cremlino, ma non nell'edificio in cui ha sede il governo, bensì in un qualsiasi ufficio di polizia. Così, insieme a Pepík Špaček, fui costretto a recarmi col testo dell'accordo nell'altra ala del palazzo, e far leggere a Kriegel il documento perché lo firmasse anche lui. I rappresentanti sovietici avevano tutto l'interesse che anche Kriegel firmasse, anche se non era stato ammesso alle trattative perché i sovietici non avevano voluto che fosse presente. Così abbiamo dato da leggere a Kriegel la proposta sovietica; di tempo ce n'era poco, ma lui se la lesse tranquillamente, la sfogliò qua e là e disse che non avrebbe firmato. Allora Špaček e io lo abbiamo informato di come andavano le cose e che in generale non eravamo riusciti a ottenere nulla; insomma lo abbiamo messo al corrente di tutto e poi siamo tornati nell'edificio governativo. Lui restò lì nell'altra ala. Si parlò anche di questo nella nostra delegazione; qualcuno, non mi ricordo chi fosse, chiese che Kriegel fosse condotto tra noi. Allora ne parlammo con i rappresentanti sovietici e quelli dettero il loro assenso. Kriegel venne condotto lì, si sedette tra noi, rilesse di nuovo il testo della proposta e ancora una volta disse che non avrebbe firmato. E spiegò anche perché.

Si ebbe allora un battibecco, piuttosto spiacevole, tra lui e Svoboda. Il compagno Svoboda gli rivolse la parola in tono piuttosto arrogante, come se fosse un soldato qualsiasi. Fu una scena davvero penosa.

Kriegel è un uomo anziano, ha sessant'anni, e dovette protestare e dire al compagno Svoboda che non alzasse la voce con lui, perché lui

non era un ragazzino. Svoboda si infuriò con Kriegel perché questi non voleva firmare, parlò della responsabilità che ci prendevamo, delle montagne di morti che ci sarebbero state in Cecoslovacchia, disse che dovevamo renderci conto di questo. Tutto finì con un nulla di fatto. Kriegel rifiutò di firmare e tutto finì lì. Rimase poi ancora un po' con noi.

J.D. Se non mi sbaglio, tutto ciò accadde poco prima della firma dell'accordo. Ma come firmaste l'accordo, e perché? E quale giudizio ne dai oggi?

J.S. Le trattative conclusive ebbero inizio la sera stessa. Dubček partecipò alla seduta conclusiva, anche se per tutto il tempo egli se ne era stato coricato nella stanza accanto e veniva curato da medici cecoslovacchi: aveva avuto un attacco di cuore e stava molto male. Anche quella ferita sulla fronte – su cui poi si raccontarono tante leggende – se l'era procurata dopo aver battuto la testa nel bagno: si era sentito svenire ed era caduto, e cadendo aveva picchiato con la fronte sul bordo del lavabo. Così aveva una garza sulla fronte e veniva curato dai nostri medici dell'ospedale militare che Ludvík Svoboda si era portato dietro. Neanche Indra partecipò a quelle trattative; Indra si trovava in un'altra stanza, e anche lui stava a letto, almeno così si diceva, perché a quanto pare soffriva anche lui di cuore.

Siamo stati continuamente accanto a Dubček e abbiamo trattato ogni punto insieme a lui, ma la discussione vera e propria l'abbiamo condotta noi, quando lui non era in grado di farlo.

Dubček dunque partecipò all'ultima seduta. Poco prima che cominciasse, ammisero nella stanza un gruppo di operatori e di giornalisti che filmarono tutto quanto; poi i giornalisti furono mandati via e cominciò la discussione.

Brežnev parlò per primo, Dubček gli rispose, intervenne Černík e lì per lì parve che tutto andasse a monte. Insomma proprio come era avvenuto a Mosca in maggio, o a Čierna nad Tisou. Anche questa volta venimmo investiti con

quelle stesse accuse. Dubček le respingeva, e le cose sembravano essersi messe in modo tale da costringerci ad alzarci e a interrompere le trattative.

Intervennero allora Svoboda dicendo che quel battibecco non serviva a niente, che la si smettesse dunque, si prendesse la bozza di accordo e si cominciasse a trattare punto per punto e parola per parola. E continuò a parlare dicendo che tutto sarebbe andato per il meglio e che quando i soldati sovietici se ne sarebbero andati dalla Cecoslovacchia, quando avrebbero lasciato il nostro paese, sarebbero stati coperti di fiori dalla folla.

I rappresentanti sovietici dissero che erano d'accordo con quella proposta. Era il lunedì sera e la discussione si concluse verso mezzanotte con la firma del noto documento.

Quanto a me, prima che firmassimo, nel pomeriggio quando ancora si trattava, volevo informarmi come stessero le cose dal punto di vista del diritto internazionale. Chiesi a Kučera – nella sua veste di ministro della Giustizia – se avevamo il diritto, nella situazione in cui ci trovavamo, di firmare degli accordi in nome dello stato cecoslovacco, e se questi avrebbero avuto validità legale.

Kučera mi diede una risposta evasiva. Quella mia domanda non aveva invece nessun secondo fine: era dettata solo dalla mia preoccupazione di sapere se, come presidente dell'Assemblea nazionale, avevo il diritto costituzionale, davanti alle leggi e davanti alla Costituzione, di firmare un documento del genere: eppure anche questo fatto mi venne rimproverato in seguito, nel 1969; dopo la mia liquidazione politica, venne poi considerato come uno dei tanti "peccati" da me commessi alla presidenza del partito. Fu Piller a tirar fuori quella storia, e a dire che già a Mosca avevo domandato se le nostre firme avessero una qualche validità legale nella situazione in cui ci trovavamo. Alla fine dunque firmammo. Ognuno di noi singolarmente dovette dichiarare: firmo o non firmo. Mi sembra, se non mi sbaglio, che fu Černík a dirigere la votazione... Tutti avemmo delle esi-

tazioni, e io esitai a lungo se dovessi o no firmare; per questo avevo interrogato Kučera. Oggi mi sarebbe un po' difficile dire chi tra noi avesse più o meno voglia di firmare, perché tutti – più o meno – eravamo restii a firmare. Nessuno era certo entusiasta di doverlo fare. Io mi rendo ben conto che si trattava di un passo importante; lo ebbi a dire anche nel discorso che tenni quando tornammo in patria. Fino all'ultimo non fui sicuro se dovessi firmare oppure no.

Io l'ho fatto e naturalmente me ne assumo la responsabilità. Ma in quel mio discorso ebbi anche a dire che la storia un giorno avrebbe giudicato se avevamo fatto bene a firmare o se avevamo invece tradito il nostro popolo, io non lo so. Ma nella situazione in cui ci trovavamo ho agito in questo modo per mia esclusiva decisione. Anche se ho esitato a lungo, molto a lungo.

J.D. Vuoi aggiungere qualche particolare interessante?

J.S. Dopo che le trattative si erano concluse con la firma, come ho detto prima, ci restavano ancora due o tre ore prima della partenza. Mentre stavamo lì chiacchierando a gruppetti di due o di tre con gli esponenti sovietici, ecco che viene da me Lenárt e mi fa: "compagno presidente" e mi racconta che lì accanto, in un salone del Cremlino, ci aspettavano "i compagni Ulbricht, Gomułka, Kádár e Živkov". Che ci aspettavano e che volevano bere un bicchierino con noi; insomma, che ci volevano salutare. Mi chiese anche di organizzare l'incontro, ma naturalmente soltanto per quello che riguardava i nostri, i dubčekiani, e non tutti i membri della delegazione, lo allora ho guardato bene in faccia Lenárt e gli ho detto: "sta' bene a sentire, compagno Lenárt, va' a dire a quei signori che non vogliamo neanche vederli e che tanto meno quindi abbiamo voglia di bere un bicchierino con loro. Noi non verremo". Lui mi stette a sentire, capì perfettamente, ed evidentemente lo riferì agli altri; da parte mia, io andai naturalmente a dirlo a Dubček e Černík. E loro mi

dissero: “hai fatto bene”. E così rifiutammo di bere un bicchierino di cognac con quei compagni. Non li vedemmo neppure, e del resto fino a quel momento non avevamo nemmeno saputo che anche loro si trovavano lì.

Soltanto per quell'invito venimmo a sapere che anche loro si trovavano a Mosca per partecipare a tutte le trattative e che l'accordo e tutto il resto era stato concordato dai sovietici insieme a Ulbricht e compagni. Noi tutto questo non lo sapevamo; ci siamo solo rifiutati di bere con loro.

J.D. *Poi quella stessa notte siete tornati in volo in patria; in quell'occasione è successo qualcosa con František Kriegel. Potresti precisare cosa?*

J.S. A questo punto bisognava occuparsi di come saremmo tornati a Praga. Svoboda voleva telefonare a Praga, cosicché il servizio del castello presidenziale si sarebbe occupato di tutto, del rientro dall'aeroporto, e così via. Ma gli esponenti sovietici non vollero. Ci dissero che noi non dovevamo occuparci di nulla e che tutto sarebbe stato organizzato dai sovietici a Praga, che se ne sarebbe occupato il compagno Červonenko. Così dovemmo aspettare l'aereo non meno di due ore prima che tutto fosse organizzato. Tutto venne predisposto esattamente in modo che nessuno a Praga venisse a sapere del nostro rientro: per questo fu respinta la proposta di Svoboda di organizzare il ritorno per conto nostro, e per questo ci fecero arrivare a Praga quand'era ancora notte. Così ci rimasero ancora due o tre ore di tempo. Siamo rimasti a chiacchierare insieme con gli esponenti sovietici, sempre a gruppetti di tre o quattro persone; io sedevo insieme a Kosygin e Podgornyj, eravamo sempre al Cremlino. Kriegel non c'era: si era rifiutato di firmare perché non era stato presente alle trattative, e i sovietici lo avevano portato via.

Prima ancora che cominciasse le trattative, Dubček disse a Brežnev che naturalmente, quando saremmo tornati, saremmo tornati tutti insieme, e cioè anche insieme al compagno Kriegel. I rappresentanti sovietici risposero di

sì.

Ma dopo aver firmato, ecco che viene da me Dubček e mi dice che i sovietici non volevano consegnarci Kriegel e volevano tenerlo lì. Io gli risposi che questo era impossibile. Sarebbe stato violare la parola data, e quindi avremmo chiesto che si riaprissero le trattative. Allora chiamai Černík e gli raccontai quello che stava succedendo. “Andiamo da Svoboda”, disse Černík. Il presidente Svoboda si trovava nell'altra stanza con Brežnev. Chiedemmo quindi di potergli parlare, gli dicemmo di che si trattava e che esigevamo una nuova riunione, e che quindi bisognava designare quattro delegati. Infatti, quando c'erano dei punti particolari da chiarire, si riunivano sempre quattro esponenti sovietici e quattro dei nostri.

Così Dubček, Svoboda, Černík e io ci incontrammo con Brežnev, Kosygin, Podgornyj e Suslov. Una volta riuniti noi dichiarammo ai rappresentanti sovietici che non saremmo tornati in patria senza Kriegel, e che se ne dovevano rendere ben conto.

Essi ci spiegarono perché volevano tenersi Kriegel; dissero che ci avrebbe creato delle difficoltà, perché noi avevamo firmato l'accordo e lui no, per cui adesso avrebbe fatto l'eroe; dissero esplicitamente proprio questa parola: “geroj”, in russo.

Noi rispondemmo che questi erano affari nostri, ma che senza Kriegel non saremmo tornati a casa, che stessero pur tranquilli. Allora essi si appartarono per consigliarsi, poi tornarono e ci dissero: “sta' bene, ve lo consegneremo”. Prima ancora di lasciare il Cremlino chiesi che si provvedesse perché all'aeroporto ci fosse Kriegel. Quando poi siamo arrivati all'aeroporto, davanti al picchetto d'onore, c'erano i rappresentanti sovietici, e uno di quei compagni ci disse: “il vostro Kriegel è giù all'aereo”.

Io allora ho chiamato un funzionario della nostra ambasciata che era là con noi e gli dico: “Va' a vedere un po' nell'aereo”. L'aereo si trovava a una trentina di metri dall'edificio dove eravamo, e quel compagno corse a guardare nell'aereo, tornò e mi confermò: “Sì, il compa-

gno Kriegel è sull'aereo, tutto è a posto". Così si concluse l'incidente, e noi partimmo ch'era buio.

J.D. *Quali sono state le impressioni riportate nei primi incontri dopo il vostro ritorno da Mosca?*

J.S. Rientrammo ch'era ancora notte, e le macchine sovietiche ci portarono dall'aeroporto alla residenza presidenziale; lì ci dissero che i carri armati e i soldati sovietici avevano abbandonato il castello circa mezz'ora prima del nostro ritorno.

Il compagno Svoboda ci propose di trattenerci e di abitare al castello per un po' di tempo, forse per motivi di sicurezza. Così restammo lì una decina di giorni.

Il personale del castello, e specialmente le donne, si dettero subito da fare e ci portarono della biancheria pulita. Mi cambiai dietro una tenda; quando lasciai la mia camicia su una sedia per indossarne una pulita, una di queste donne si prese la mia camicia sporca dicendomi: "compagno Smrkovský, questa camicia non gliela restituisco, me la prendo per ricordo". E così insomma me la sequestrò.

Allo spuntar del giorno comincio ad arrivare gente, giunsero al castello i giornalisti, e la notizia che eravamo ritornati si diffuse per tutta Praga. Molti di noi erano così stanchi che sentirono il bisogno di riposarsi. Io non ebbi questa fortuna; tenni il primo breve discorso alla radio, poi partecipai al castello, alla seduta del governo durante la quale Černík e gli altri riferirono sul nostro soggiorno a Mosca e soprattutto sulle conclusioni. Là non rimasi a lungo, non ce n'era bisogno. A Dubček toccò il lavoro principale con i rappresentanti e con i nuovi funzionari eletti al XIV Congresso di Vysočany. Dubček venne informato sul Congresso, e i delegati vennero informati da Dubček e dagli altri compagni sui risultati delle trattative di Mosca e sull'impegno – contenuto nell'accordo conclusivo delle conversazioni di Mosca – che il XIV Congresso non sarebbe stato riconosciuto. Fu una trattativa molto complessa, diffici-

le, movimentata; si trattava in pratica d'invalidare i risultati del Congresso stesso. Alla fine i rappresentanti del Congresso accettarono le conclusioni di Dubček. Quello stesso giorno Dubček mi chiese di recarmi a Vysočany, dove si erano riuniti i membri del Comitato centrale al XIV Congresso e là dovetti in qualche modo confermare ciò che era stato concordato al mattino tra Dubček e i rappresentanti stessi. Mi recai là che era già sera, ma... non ebbi da faticare troppo, giacché le conclusioni di Dubček erano state accettate.

Quel giorno arrivò al Castello anche una delegazione dell'esercito sovietico, guidata dal generale Pavlovskij insieme con non so quale altro generale. Io venni incaricato di trattare con loro. Mi espressero la richiesta che qualcuno di noi – per esempio io – parlassi alla radio rivolgendomi ai praguesi per invitarli a cancellare tutte le scritte di protesta che si vedevano sui muri di Praga. Io mi dichiarai disposto a fare quanto chiedevano, a parlare cioè, e a garantire anche il successo dell'iniziativa – o almeno pensavo di poterlo garantire – ma alla condizione che allo stesso tempo parlasse anche un rappresentante dell'esercito sovietico per assicurare ai praguesi che l'esercito sovietico avrebbe lasciato Praga non appena tutte le scritte fossero scomparse. I sovietici non vollero accettare di impegnarsi in questo senso, per cui ci separammo con un nulla di fatto: io non avrei parlato ai praguesi. Poi loro se ne andarono al Municipio, al Comitato nazionale centrale, dove trattarono con i rappresentanti del comune di Praga.

Quello stesso giorno ricevetti la visita di una delegazione del parlamento, e cioè dell'Assemblea nazionale, che mi informò sull'attività svolta, e cioè sul fatto che l'Assemblea nazionale si era riunita in sessione permanente dal 21 agosto, e mi invitò a recarmi al parlamento dove i deputati mi aspettavano. Mi recai dunque al parlamento. La piazza Gor'kij, davanti all'edificio, era così affollata da migliaia e migliaia di persone, che neppure un ago sarebbe caduto per terra.

All'assemblea parlai dei risultati del nostro soggiorno a Mosca, del contenuto dell'accordo che era stato firmato e di come pensavamo di regolarci per il futuro. In risposta i rappresentanti del parlamento ricapitarono brevemente la storia delle precedenti risoluzioni; in tutto l'assemblea aveva votato una ventina di risoluzioni, che erano già state pubblicate subito dopo l'approvazione e che vennero poi riunite tutte insieme in volume.

J.D. *Allora probabilmente il problema più grosso era quello di spiegare al nostro popolo, dopo un'assenza di una settimana, che cosa era stato firmato a Mosca, e perché. Ricordo bene quei cortei che attraversavano le vie di Praga e aspettavano ansiosamente di sapere chi avrebbe parlato e cosa avrebbe detto. Come ti sei preparato i tuoi discorsi?*

J.S. Venne deciso che i rappresentanti – si parlava ancora del “quartetto” [Svoboda, Dubček, Černík, Smrkovský] – dovevano parlare pubblicamente al popolo. Quel primo giorno parlò Ludvík Svoboda come presidente, e dopo di lui, quello stesso giorno, parlò Dubček. Il discorso di Dubček venne messo insieme a fatica, giacché egli era spiritualmente e fisicamente del tutto esaurito; il suo discorso rivelò chiaramente questo esaurimento. Il giorno seguente parlò Černík e alla fine parlai io. Per il fatto di parlare per ultimo, ho avuto la possibilità di informarmi meglio sugli avvenimenti che si erano svolti e dell'atmosfera che si era creata nel paese. Ebbi anche più tempo per preparare il discorso. Forse io dissi qualcosa di più sostanzioso degli altri. Il mio discorso venne apprezzato generalmente da tutti gli ascoltatori.

Il mio discorso non incontrò invece l'approvazione dei sovietici. In seguito venni informato che l'ambasciatore Červonenko aveva manifestato il malcontento di Mosca per il mio discorso. Anche in seguito, negli anni 1969 e 1970, in molti articoli e trasmissioni della propaganda di allora più volte io... sì, quel mio discorso venne più volte criticato come ostile all'Unione sovietica, come troppo dettato dall'emozione e

così via.

In quel mio discorso pronunciato dopo il ritorno da Mosca esponevo le mie riflessioni sul problema di come le cose si sarebbero sviluppate in seguito. Nelle mie considerazioni partivo dalla constatazione dell'impressionante unità raggiunta dal nostro popolo e del prestigio di cui il partito godeva. Nel corso di quei giorni critici di agosto il prestigio del partito era davvero straordinario. Anzi, eccezionale, quale lo si riscontra di rado. Dicevo che in realtà, anche dopo quella terribile tragedia del 21 agosto, non tutto era ancora perduto, e che, anche se in condizioni più difficili, si sarebbe potuto comunque proseguire quella che chiamavamo la politica del gennaio.

Tuttavia mi rendevo ben conto che ciò dipendeva soprattutto da una condizione: il mantenimento dell'unità tra le più alte autorità dello stato e il popolo e all'interno della direzione del partito. E appunto di questo avevo paura. Nel mio discorso espressi appunto quei miei tristi presentimenti parlando dell'unità e riferendomi all'immagine dell'arco a cui paragonavo la direzione dello stato. Dicevo che se permettiamo che dalla volta si stacchi un mattone, poi se ne stacca un altro e alla fine crolla tutto l'edificio. Non lo dissi per un artificio retorico, ma perché con quel riferimento esprimevo le mie preoccupazioni per ciò che allora presentivo e che poi si realizzò davvero, e cioè che già poco dopo il gennaio 1968 e ancor più in agosto, e specialmente durante i giorni trascorsi a Mosca vennero rivolti degli attacchi all'unità che avevamo realizzato, unità che venne definita sospetta e non di classe, valutazione che ben presto dopo l'agosto ebbe delle conseguenze pratiche.

J.D. *È noto che tu facesti valere questo principio anche nei confronti di persone che, pur non comportandosi in modo impeccabile, tuttavia sulle questioni fondamentali e nei momenti decisivi svolsero bravamente il loro compito. Potresti portarne qualche esempio?*

J.S. Dopo il nostro ritorno a Praga, quando abi-

tavamo al castello, una sera verso le undici vennero a trovarmi Dubček e Piller [allora membro della presidenza del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco e segretario responsabile del Comitato regionale della Boemia centrale] dicendomi che da qualche parte, a Kladno mi pare, si era riunito il Comitato regionale di partito per discutere sull'opportunità di togliere a Piller la carica di segretario della Boemia centrale, il Comitato regionale non aveva piena fiducia in lui e i compagni volevano sapere come Piller si era comportato nella votazione della notte dal venti al ventuno agosto.

Così erano arrivati a Praga insieme a Piller due delegati del Comitato regionale e volevano che io e Dubček testimoniassimo su di lui. Noi li abbiamo ricevuti e tanto io che Dubček confermammo a quei delegati che Piller aveva votato con noi. I delegati ne furono contenti e Piller ci ringraziò di tutto cuore e con voce commossa per aver testimoniato in suo favore e aver difeso il suo onore davanti al Comitato. [In seguito Piller si impegnò come "normalizzatore", ma evidentemente proprio per aver votato in quel modo e per esser stato formalmente il capo della commissione che presentò al Comitato centrale del partito il rapporto – che venne poi bocciato nel '69 – sulle indagini sui crimini degli anni Cinquanta, il cosiddetto rapporto Piller, pubblicato in Italia da Sugar, sotto il titolo *Il rapporto proibito*, Milano 1970, venne privato di tutte le sue funzioni].

J.D. *Quando cominciasti a sentire che insorgevano dei contrasti e che l'unità della direzione si dissolveva?*

J.S. Nella prima metà di settembre Černík, come capo del governo, andò a Mosca per definire i particolari concreti di attuazione degli impegni militari ed economici derivanti dall'accordo di Mosca. Una cosa che mi colpì fu quanto avvenne al suo ritorno; tornato la domenica, egli avrebbe dovuto riferire sulla missione il lunedì mattina, dapprima in una commissione ristretta e poi alla presidenza del partito.

Pensavo che Černík si sarebbe recato al castello e che tutti noi saremmo stati convocati lì. Aspettai inutilmente; poi telefonai a Černík e mi risposero che era andato al castello. Allora feci telefonare a Dubček e la segretaria rispose che Dubček si era recato al castello. Compresi che non si era voluto invitarmi a quella riunione. Da questo fatto dedussi che una delle direttive che Černík si era portato dietro da Mosca era di emarginarmi dal "quartetto" per escludermi gradualmente da tutte le mie funzioni.

In modo ancora più evidente questa direttiva si rivelò in novembre, quando venne convocata la riunione di Kiev. Intervenne alla riunione la direzione del partito sovietico e da parte nostra i più importanti dirigenti: Svoboda, Dubček, Černík, Štrougal, Husák. Io venni a sapere soltanto dalla televisione del ritorno della nostra delegazione. Non avevo neanche saputo che la nostra delegazione era partita. Volevo avere delle spiegazioni, ma non ne ottenni. Vennero addotti solo dei pretesti, come per esempio che non erano riusciti a trovarmi. Questo non era vero, perché io ero reperibile in ufficio, al parlamento e a casa, insomma fu proprio una faccenda penosa. Naturalmente, dopo la riunione di Kiev, io ho chiesto una spiegazione all'interno del Comitato esecutivo del partito, ma non l'ho ottenuta. Infine, dopo un certo tempo, la ricevetti indirettamente da Štrougal, ma su questo tornerò dopo. L'obiettivo principale della riunione di Kiev consisteva nella scelta di chi avrebbe occupato il posto di presidente dell'Assemblea federale, un organismo di cui allora era stata decisa la costituzione. Dal punto di vista di coloro che volevano cambiare la direzione del partito era quella un'occasione per mettermi da parte. In questa faccenda il ruolo principale fu svolto da Gustáv Husák. Sebbene né all'interno della presidenza del partito, e tanto meno nel Comitato centrale o nel Comitato esecutivo del partito, si fosse mai giunti a una conclusione (anzi nel Comitato esecutivo era stato deciso di mantenere segreta e non rendere pubblica la questione della presidenza

dell'Assemblea federale fino a quando non fosse stata presa una decisione), ecco che tutt'a un tratto dalla televisione e dagli altri mezzi di comunicazione di massa veniamo a sapere che il Comitato centrale del Partito comunista slovacco e la presidenza del Consiglio nazionale slovacco chiedevano che fosse un rappresentante slovacco a occupare il posto di presidente. E questo venne detto in un pubblico discorso alla televisione da Gustáv Husák, un discorso che non fu certo molto felice.

In tal modo non soltanto la direzione del partito e dello stato mi hanno messo davanti a un fatto compiuto, ma gli esponenti slovacchi, e cioè la direzione capeggiata da Gustáv Husák, impegnarono i membri slovacchi del Comitato centrale del partito a sostenere un tale punto di vista. In pratica pareva un ultimatum: io me ne dovevo andare. Allo stesso tempo venne messa all'indice ogni notizia su di me, i mezzi di comunicazione non dovevano più pubblicare nulla che si riferisse alla mia persona, neppure le notizie ufficiali.

Insomma una vera e propria censura: il mio nome doveva scomparire dai giornali e dalla radio slovacca. Il mio nome scomparve effettivamente quasi del tutto fino alla decisione definitiva, cioè fino al mio discorso del 5 maggio 1969 in cui parlai di queste faccende. Alla riunione del Comitato esecutivo dopo la riunione di Kiev io chiesi ai compagni che mi dicessero sinceramente e chiaramente quale fosse la posizione dei sovietici sulla mia persona, che cosa essi chiedessero o minacciassero. E dissi anche esplicitamente che se avessi dovuto essere causa di complicazioni o di difficoltà per la normalizzazione in corso dei rapporti e della situazione, me ne sarei piuttosto andato. Dissi che pensavo seriamente a una tale ipotesi, giacché vedevo bene che in ogni modo non potevo fare praticamente nulla. Qualsiasi proposta facessi io o facessero i nostri, veniva respinta e i nostri sforzi erano vani.

Sebbene si rifiutassero di dirmi esplicitamente quale fosse la posizione sovietica nei confronti della mia persona, delle mie funzioni e

della mia attività, tuttavia me lo dissero almeno indirettamente. Per esempio quando Černík affermò che Dubček e Smrkovský avrebbero dovuto andare direttamente a giustificarsi – si servì esattamente di questo termine – con i sovietici. Husák disse sostanzialmente la stessa cosa: Dubček e Smrkovský dovrebbero andare a Mosca, a fornire spiegazioni sul loro operato perché i compagni sovietici hanno un atteggiamento critico verso Smrkovský dal momento che lui non rispetta l'accordo. Io ribattei che da parte sovietica non era stata avanzata nessuna richiesta concreta. Il Comitato esecutivo esercitò su di me delle pressioni massicce e insistenti perché io abdicassi spontaneamente dalle funzioni di presidente della nuova assemblea; mentre nella vecchia Assemblea nazionale ero presidente, nella nuova Assemblea federale avrei dovuto cedere questo posto a un rappresentante slovacco.

In via di principio io convenni che gli slovacchi avevano il diritto di pretendere l'assegnazione di questa carica; questo non lo negavo. Tuttavia dissi che in quella data situazione e in quelle particolari circostanze non si trattava soltanto di una questione di diritto, e che la mia sostituzione avrebbe avuto anche un altro senso: quello della graduale liquidazione di quegli esponenti che avevano rappresentato o personificato tutto lo sforzo di rinnovamento iniziato nel gennaio 1968. Le pressioni all'interno del Comitato esecutivo erano molto forti. Quando in un primo tempo Husák aveva rivelato che gli slovacchi esigevano quella carica per uno dei loro, tutti i membri del Comitato dettero l'impressione di essere sorpresi da quella mossa e di temerla. Tutti. Ho ancora degli appunti in cui registrai quello che disse ciascuno di loro; anche Svoboda, Černík, Štrougal, Erban avevano paura delle conseguenze politiche, dell'effetto che avrebbe fatto sulla popolazione la diffusione di una tale notizia. Štrougal chiese addirittura che una tale proposta non venisse avanzata come un'esigenza nazionale slovacca, giacché si capiva bene che non si trattava dell'esercizio di un legittimo diritto nazionale, ma di una

questione eminentemente politica.

Tuttavia, nel corso delle trattative di fronte alla risolutezza di Husák il quale disse che altri se n'erano andati e che quindi anche Smrkovský poteva andarsene e quindi battè il pugno sul tavolo e abbandonò la seduta del Comitato esecutivo, e anche dopo la protesta di Dubček contro il ricorso al ricatto e al terrorismo morale, ebbene vi furono su quel tema vari patteggiamenti (quando avrò il tempo di lavorarci su completerò la relazione con precisi riferimenti) e alla fine tutti cambiarono idea, anzi capovoltarono il loro punto di vista già nel corso stesso della seduta. Per esempio Oldřich Černík, che prima aveva accettato la nomina a presidente del governo federale, dichiarò all'improvviso che metteva a disposizione la propria carica, visto che io non volevo rinunciare a quella presidenza che si contava di attribuire agli slovacchi. Volevano da me non soltanto che acconsentissi, ma anche che mi dichiarassi pubblicamente favorevole a una tale soluzione, mi chiedevano perché restavo zitto e così via. Inoltre si misero a biasimare la campagna di critiche che si era scatenata in tutto il paese dopo il discorso di Husák alla televisione. Fino a quel momento tutto era stato tranquillo, ma dopo il suo discorso si misero in agitazione le fabbriche, le organizzazioni sociali, le associazioni sindacali e da ogni parte arrivò una enorme quantità di risoluzioni.

In quelle conversazioni nell'ambito del Comitato esecutivo io venni attaccato anche perché dicevano che la cosa sarebbe finita male, che ci sarebbero state centinaia di morti se si fosse arrivati allo sciopero generale e io ne avrei portato la responsabilità, e così via. Ho preso nota di alcune dichiarazioni che riporterò fedelmente.

Sádovský, che spesso diceva non ciò che voleva, ma ciò che doveva dire, dichiarò: se non ci fossimo pronunciati unitariamente (intendeva il Comitato esecutivo di otto persone), se non avessimo appoggiato l'esigenza da loro avanzata, ebbene loro, gli slovacchi, avrebbero abbandonato il Comitato esecutivo. A una tale minaccia

– che non avrebbero più partecipato alle riunioni, che le avrebbero disertate, – a manovre di tal genere si ricorreva molto, molto spesso.

Dissero poi che se non fosse cessata in Boemia la campagna per il presidente dell'Assemblea federale, e cioè la campagna in favore di Smrkovský, ebbene essi avrebbero iniziato in Slovacchia una campagna opposta, e così via. [In seguito a Husák non sarebbe importato che un ceco, Alois Indra, diventasse presidente dell'Assemblea federale, sebbene le funzioni di presidente della Repubblica e di capo di governo rimanessero pur sempre nelle mani dei cechi].

Dubček dichiarò di non essersi assunto nessun impegno e di non aver svolto trattative sul mio conto. Tuttavia anch'egli dichiarò, indirettamente, che la situazione era molto pericolosa e che egli non poteva escludere un nuovo arrivo di truppe sovietiche nel caso di uno sciopero generale in Cecoslovacchia. Il compagno Svoboda disse tra l'altro che ogni volta che c'era stato bisogno dell'unità all'interno del Comitato esecutivo, la si era raggiunta. Ma che adesso invece sette membri si erano trovati d'accordo, ma l'ottavo no; e quell'ottavo ero proprio io. Aggiunse anche che del mio nome stava abusando ingiustamente una "banda", e cioè coloro che avevano espresso il loro parere contrario a Husák sulla persona del futuro presidente del parlamento. In certo modo egli gettò la sua autorità sulla bilancia dicendo che, se non ci fossimo messi d'accordo, egli avrebbe abdicato. E io, per il fatto che tacevo, non facevo che contribuire a farlo rinunciare alla sua carica. Aggiunse che io come individuo mi ponevo contro il popolo e altre cose del genere.

Ci furono anche altre dichiarazioni. Štrougal affermò che bisognava considerare realisticamente il fatto che non avremmo saputo dominare la situazione e che questa era molto pericolosa; parlò anche della minacciosa possibilità che ci fossero centinaia di morti.

Anche alla presidenza del partito, alcuni membri come Pinkava, Slavík e altri non accettarono gli argomenti degli altri e anche là si ac-

cese la polemica. Come ho detto, avevo cercato inutilmente di sapere da loro com'erano andate le cose a Kiev. Questo lo venni a sapere solo successivamente, nel gennaio o nel febbraio del '69 da Štrougal. Ero da lui e ci scambiavamo le nostre opinioni sulla situazione nel partito e su varie questioni relative ai mesi precedenti, dopo il gennaio '68. In tale occasione io domandai com'erano andate veramente le cose a Kiev sulla questione del presidente.

Štrougal mi rispose testualmente: "lo sai anche tu come vanno queste cose. Da una parte c'erano due che chiacchieravano, dall'altra altri due che stavano trattando; si andava anche a caccia, e così si dicevano tante cose. Io ti posso dire che quando si è avuta l'ultima conversazione tra tutta la nostra delegazione e quella sovietica al completo, prese la parola il compagno Brežnev e dichiarò che dovevamo metterci bene in testa che il presidente dell'Assemblea nazionale doveva essere un rappresentante del popolo slovacco". Con ciò Štrougal mi confermò praticamente che i rappresentanti sovietici si erano messi d'accordo con qualcuno. Penso che non sia difficile indovinare con chi precisamente.

Durante tutte queste drammatiche trattative la campagna per la scelta del presidente aveva raggiunto, durante le feste natalizie un grado intensissimo; circa quattro milioni di persone vi prendevano parte e grande era l'agitazione. Verso il tre gennaio cedetti finalmente alle insistenze che mi venivano fatte in seno al Comitato esecutivo e dichiarai che avrei parlato pubblicamente contro la proposta che fossi io il candidato del partito e a favore del gruppo slovacco. E fu quello che feci appunto nel mio discorso del cinque gennaio. In seguito, all'interno del Comitato esecutivo, si discusse sulla persona che avrebbe occupato la carica. Era Husák a dover proporre i candidati, e fece in primo luogo il nome di Laco Novomeský. Tuttavia allo stesso tempo comunicò che Novomeský non voleva accettare perché era ammalato e non era in condizione di svolgere le funzioni inerenti alla carica.

Come secondo candidato fece il nome di Klokoč [allora presidente del Consiglio slovacco], come terzo quello di Lenárt, e come candidati a cui ricorrere in caso di necessità citò Colotka o Boda [rispettivamente primo ministro e ministro dell'Agricoltura slovacco], ma su questi due ultimi candidati non insistè e anzi avanzò egli stesso dei dubbi. Tuttavia il comitato esecutivo, dissentendo da Husák decise che se non poteva essere presidente Novomeský non doveva esserlo nemmeno Klokoč, né Lenárt, Boda, ma che si doveva scegliere invece Petr Colotka, come presidente dell'Assemblea federale.

J.D. Consideri giusto anche oggi quello che dicesti nel tuo discorso del 5 gennaio '69?

J.S. In quell'occasione, dopo il mio discorso, Laco Novomeský mi inviò un telegramma apprezzando il mio intervento e un telegramma analogo lo mandò anche Evžen Erban. Ma io non so se con il mio discorso riuscii a persuadere gli ascoltatori. Ho dei dubbi su ciò, giacché in sostanza, nell'interesse dello stato, fui costretto a dire delle cose sulla cui verità nutro io stesso dei dubbi, per dirla eufemisticamente Ma, sotto la pressione delle circostanze, doveti agire così.

Qui termina il racconto di Josef Smrkovský. Varie circostanze c'impedirono di continuare. Ma anche così limitata, è questa la più preziosa testimonianza che ci sia rimasta su quel periodo. Almeno fino a oggi. JD

[“Le memorie di Smrkovský dettate prima di morire”, *Giorni-Vie nuove*, 1975 (V), 8, 9, 10, 11 (senza numeri di pagina)]



LA LETTERA DI DUBČEK

Giorni-Vie nuove, settimanale delle sinistre laiche e cattoliche, fedele al suo impegno di fiducia verso i lettori nel dire loro sempre la verità dolorosa o lieta che sia, ha avuto un documento commovente e drammatico che ritiene, per questione di libertà e di dovere, di rendere pubblico.

È una lettera di Alexander Dubček alla compagna Smrkovská moglie di Josef Smrkovský. Dubček nella sua responsabilità di uomo e di militante rivoluzionario dosa ogni parola. Perciò parafrasando un titolo di un famoso libro di Carlo Levi si può davvero dire che queste parole sono pietre.

L'esaltazione del rivoluzionario Smrkovský è di una sincerità palpitante perché vera e meritata, la denuncia sugli oppressori coraggiosa e ferma, la fede che l'ispira è quella che ci ha convinto più di ogni altro motivo a pubblicarla. Gramsci diceva che la verità è sempre rivoluzionaria. Noi ci sforziamo con questo nostro settimanale di ripeterla nei fatti.

Perciò facciamo conoscere questa lettera senza timide preoccupazioni proprio perché ci brucia come una ferita aperta nelle nostre carni. Ci battiamo perché queste cose non possano accadere più in un paese dove s'è alzata la bandiera della libertà, perché questa bandiera sia nelle mani del popolo. E conduciamo questa battaglia in nome del socialismo perché questo nuovo tipo di società si apra la via anche nel nostro paese con le sue caratteristiche e tenendo conto delle particolarità e delle condizioni del nostro popolo.

Sappiamo che ci saranno lettori in buona fede che ecciperanno: perché dobbiamo essere proprio noi della sinistra a dire le cose che non vanno nei paesi nostri amici e in un momento politico come questo in cui se ne serviranno persino i petrolieri oltre ai politici che fornicano con loro, per gridare contro i comunisti e contro il socialismo.

Lo pubblichiamo perché riteniamo siano fatti che non debbono accadere e per dimostrare che siamo ancora e sempre noi dalla parte dell'onestà, della verità, della libertà.

I filibustieri e i ladri si scopriranno anche di più se cercheranno di coprirsi con il coraggio delle nostre azioni.

È la stessa risposta che dobbiamo ai lettori che ci hanno scritto pro e contro la nostra presa di posizione sull'espulsione dello scrittore Solženicyn dall'Urss.

Ora che abbiamo potuto leggere una gran parte di Arcipelago Gulag e che possiamo respingerne, persino con sdegno, tutta la parte politica e ideologica, ora che siamo convinti che accecato dalla persecuzione reale e dalla sua mania Solženicyn ha scritto anche cose che repellano a ogni combattente antifascista ancor più ci pare strano che un grande paese e un grande popolo come quello sovietico, una volta pubblicati i suoi libri in patria, non avrebbe potuto controbattere e annientare questa propaganda sviscerando la verità dall'errore, correggendo le cose sbagliate ed eliminando i residui dello stalinismo e non dando, con l'espulsione, l'aureola di martire e più notorietà del dovuto a Solženicyn. I nostri giudizi critici su alcune parti delle opere di Solženicyn ci avevano meritato contemporaneamente gli insulti degli anticomunisti nevrotici i quali pretendevano (naturalmente in nome della democrazia) che noi non solo fossimo per la libertà dello scrivere e del pubblicare ma ci dichiarassimo completa-

mente favorevoli anche ai libri e alle idee dello scrittore sovietico.

Non l'abbiamo fatto allora e tantomeno lo facciamo oggi. Proprio per amore di democrazia non accettiamo nulla a scatola chiusa. Anche a quel lettore che ci chiede di farci promotori di un incontro con l'Unione degli scrittori dell'Urss siamo costretti a rispondere che la soluzione del problema che è politico oltreché culturale sta a monte di questa organizzazione. Noi auguriamo ancora a Solženicyn di non annegare nei miliardi che gli offre la borghesia. Sporcherrebbe anche il suo nome di scrittore oltreché di patriota.

Noi crediamo di servire la verità discutendo, informando e siamo convinti sia per noi titolo di merito avere avuto la lettera di Alexander Dubček che pubblichiamo integralmente e vi invitiamo a meditare.

Daide Lajolo

Bratislava, marzo

Cara compagna Smrkovská, è l'altro ieri che ho saputo, dal comunicato di un'agenzia di stampa viennese, della morte di Josef Smrkovský. Ed è soltanto questa mattina che ho ricevuto il telegramma con l'annuncio che i funerali si sarebbero svolti oggi stesso alle 17. Sono rimasto profondamente colpito dalla notizia, tanto più che Josef aveva soltanto 63 anni. Fino a questo momento dunque non sapevo né quando né dove sarebbe stato sepolto. Così, dato il pochissimo tempo a mia disposizione, ho inviato un breve telegramma. Spero che tu l'abbia ricevuto. Permettimi quindi, cara compagna, di esprimerti in modo più completo le mie più profonde condoglianze per la perdita del compagno Smrkovský, un uomo che ha consacrato tutta la sua vita dura e tempestosa al partito, alla classe operaia, al popolo, alla lotta per il trionfo della rivoluzione socialista e dell'edificazione del socialismo. Ciascuno ha i suoi difetti, e anche lui ne aveva perché anche lui era soltanto un uomo. Ma in questa occasione desidero parlare di lui, esprimere il mio giudizio su di lui come dell'uomo che è stato soprattutto un comunista, fatto questo decisivo e determinante in tutta la sua vita e nel suo lavoro. Egli è morto dopo essere stato privato della qualifica di membro del partito, ma è sempre stato e ha sempre continuato a essere un comunista.

La sua vita è stata innanzitutto un'aspra e disinteressata battaglia contro la borghesia, per la liberazione della nostra patria dall'occupazione fascista e per un'indistruttibile amicizia con l'Unione sovietica. Lo ha dimostrato ampiamente quando era uno dei membri responsabili del Consiglio nazionale ceco clandestino, nella preparazione attiva e nella direzione della sollevazione di Praga. A questa lotta egli non aveva partecipato per caso, ma con l'assoluta coscienza di un uomo che si era chiaramente scelto i suoi obiettivi fin da quando aveva aderito al partito comunista cecoslovacco, negli anni della repubblica borghese.

Come operaio progressista, come proletario egli aveva trovato il suo posto giusto in seno al partito. Ed era stato questo istinto e la missione razionalmente scelta a guidarlo nella lotta combattuta dalla classe operaia contro la borghesia per la liberazione nazionale e sociale. Così, anche nel periodo dell'edificazione socialista egli seppe sempre qual era il suo posto. Egli sapeva lavorare instancabilmente come militante di base e come responsabile di organi di governo. La sua fiducia nel partito e nel socialismo non si è mai incrinata; nemmeno negli anni Cinquanta quando anche lui rimase vittima della violazione dei principi del partito e della legalità socialista.

Poi, grazie al buon senso e alla forza scaturita dalla volontà del partito, fu possibile cancellare questa pagina tragica della sua vita e della storia del partito. E ancora una volta egli riprese il suo posto come membro del governo, nel difficile momento in cui occorreva risolvere la crisi maturata nel partito e nell'intera società, nel periodo della lotta per l'applicazione assoluta dei principi della democrazia interna del partito e di quella che è stata generalmente chiamata "politica della primavera di Praga". In quel periodo Smrkovský fu un importante dirigente del partito e dello stato.

La tragedia che si abbattè successivamente su di lui fu, se possibile, ancora accresciuta dal fatto che fu proprio il suo vecchio amico e collaboratore dei tempi della "primavera" del 1968,

Gustáv Husák, a montare contro di lui, dopo l'aprile del 1969 e ricorrendo gradualmente alle calunnie e ai mezzi offertigli dal suo potere personale, quelle accuse che hanno portato alla sua nuova espulsione dal partito. A Smrkovský non fu così concesso di conservare nemmeno quello che era stato lo scopo della sua vita intera: la sua appartenenza al partito. E ancora una volta, come era già accaduto altre volte, egli fu bollato come nemico della classe operaia, dell'internazionalismo e della repubblica. Una tragedia che non è soltanto la sua...

Sì, egli è morto senza essere membro del partito, ma certo anche senza essere diventato un nemico del popolo. Sono convinto che egli fu e rimase sempre un comunista. Posso immaginare facilmente le difficoltà che avrai incontrato per i funerali. Sono certamente le stesse che ho sperimentato anch'io diciotto mesi fa, quando è morta mia madre, poco dopo essere stata espulsa dal partito. La sua colpa più grave era stata quella di non poter accettare l'opinione e le accuse costruite contro di me, quelle relative alla mia presunta attività contro il partito.

Il partito ripudiò mia madre anche dopo la sua morte. L'Unione del combattenti antifascisti non si interessò minimamente ai funerali, l'Unione delle donne non rispose nemmeno alla nostra partecipazione e, per quanto riguarda la chiesa, mia madre in fondo, non ne faceva parte... Per cui abbiamo dovuto dedicare la nostra più sincera riconoscenza soltanto al guardiano notturno, impiegato delle pompe funebri, che l'ha accompagnata nell'ultimo viaggio verso il crematorio di Bratislava. Quando ho voluto inumare l'urna con le sue ceneri nel mio villaggio natale di Uhrovec, mi è stato chiesto di farlo di nascosto e senza concorso di pubblico.

Ho portato l'urna al cimitero di primo mattino, accompagnato da mio figlio Petr. Ed è forse anche questo che mi ha spinto a scrivere questa lettera più lunga, con le mie riflessioni sulla vita di Josef Smrkovský.

Io sono certo che egli desiderava sopra ogni altra cosa non già "aprire la strada per il ritorno del capitalismo", ma la democrazia interna,

illimitata e incondizionata del partito, il rafforzamento della fiducia del popolo e della classe operaia e la sua trasformazione in forza rivoluzionaria e in potenza creatrice del partito, l'aumento della forza di attrazione esercitata dal partito sulle giovani generazioni. Egli comprendeva molto bene e non perdeva mai di vista l'importanza dei legami d'amicizia stabiliti dal nostro paese; lo ha dimostrato sul terreno pratico per tutta la vita. Il nostro vero problema era quello di applicare in modo più realistico e meno meccanico i principi del marxismo-leninismo, nelle condizioni richieste dalla necessità di costruire una società socialista progredita, senza perdere di vista la validità dei principi generali che permettono l'edificazione del socialismo, ma sottolineando nello stesso tempo, sempre e in modo coerente, la necessità di rispettare le particolari condizioni esistenti in ciascun paese, il grado di sviluppo, la mentalità, l'evoluzione storica delle nostre nazioni...

Tu sai bene, come lo sanno migliaia di altri membri del partito e come lo sapeva anche il compagno Smrkovský, che nel gennaio del 1968 e nel periodo successivo il Comitato centrale aveva dovuto incominciare a risolvere un numero eccessivamente grande di problemi difficili e complessi, che erano emersi nel partito e nell'intera società. Esisteva giustamente la necessità obiettiva che gli "avvenimenti ungheresi" non si ripetessero più. La soluzione dei problemi non poteva avvenire nel vuoto. Allora non fu per caso né per negligenza nostra, ma in conformità alle leggi che regolano le cose, indipendentemente dalla volontà di chiunque, che in questo grande, sano, irrefrenabile movimento di rinnovamento del partito, generalmente chiamato la "primavera di Praga", appoggiato dalla quasi totalità del Comitato centrale del Pcc e dalla direzione del partito e sostenuto dalla maggioranza schiacciante dei membri del partito e del popolo, siano emerse anche delle voci e delle tendenze ostili al partito e al popolo. Ma dal momento che la direzione del partito non aveva mai tradito gli in-

teressi del Pcc, del popolo, dell'alleanza e dell'internazionalismo – e questo anche per merito del compagno Smrkovský – ed è vero che non li ha mai traditi, perché la verità è una sola e riguarda il contenuto delle cose, la loro essenza e non soltanto la loro denominazione – le forze nemiche non avrebbero comunque avuto alcuna possibilità di successo e nessuna prospettiva pratica di riacquistare una validità.

Ancor oggi non riesco a capacitarmi di come i nostri alleati abbiano potuto ricevere e prendere per buone delle informazioni palesemente non obiettive e deformate sulle soluzioni che intendevamo dare ai problemi interni del Pcc e della nostra società, sui reali rapporti di forza che durante la "primavera di Praga" si erano instaurati in favore delle misure del Comitato centrale, della direzione del partito e dello stato. Lo stesso si può dire per quanto riguarda le informazioni relative alla direzione del partito e soprattutto ai suoi singoli membri. Ma è stato per mezzo di queste informazioni che si sono provocati sospetti e timori sulla reale possibilità e capacità di risolvere i problemi da parte delle nostre sole forze interne. Probabilmente tutti quelli che non erano capaci di rinunciare a metodi di lavoro estranei al partito e settari, quelli che stavano per perdere o avevano già perso l'attitudine a inserirsi nel lavoro, la fiducia e la loro posizione personale, contribuirono a dipingere un quadro sbagliato della situazione perché vedevano tutto quello che stava accadendo solamente sotto l'aspetto della perdita del loro ruolo dirigente nel partito. Disgraziatamente, per un buon numero di funzionari del partito è assai più comodo sostituire al ruolo dirigente del partito degli ordini burocratici sostenuti dalla psicosi dell'obbedienza pronta e cieca ottenuta con la forza. I loro obiettivi – non si trattava neanche di un "ritorno" alla situazione antecedente la "primavera" – non erano che delle visioni degne di Potemkin. Si era attentato all'esistenza sociale, alla cattedra, all'impiego... Un'atmosfera del genere rappresenta un grande pericolo di cui molti carrieristi potevano approfittare. Il sistema del pote-

re personale dall'alto in basso, insieme ad altre persone, ma spesso anche insieme alle stesse persone, è stato nuovamente restaurato. Per molti evidentemente il problema non consisteva nel migliorare e nel dare uno slancio creativo alla politica e al lavoro di partito, ma si riduceva a sostituire qualcuno con qualcun altro e a fare in modo che nel partito, nelle organizzazioni di massa, nella vita culturale e nell'economia tutto marciasse tranquillamente senza che si prendessero misure correttive.

Così è andato perduto quello che conta di più nel lavoro di un partito di tipo leninista: la fiducia delle masse nel partito conquistata grazie a una politica di partito alla quale ampiamente contribuito l'iniziativa e l'attività di ogni individuo e delle masse tese allo sviluppo integrale della società socialista. Questo risultato non può essere raggiunto che sulla base del libero consenso, con la persuasione e con l'appoggio alla politica del partito da parte delle masse popolari. Per noi e per il compagno Smrkovský il problema principale era proprio questo, di valorizzare il ruolo dirigente e non di strappare alla classe operaia questo strumento decisivo nella rivoluzione socialista e nell'edificazione del socialismo, come lo si pretende nelle *Istruzioni*.

Ho scritto una lettera di questo genere perché è destinata a te che per lunghi anni sei vissuta e ti sei evoluta insieme al partito. L'ho scritta nel tentativo di lenire la tua sofferenza e il tuo dolore nel momento per te più duro, quando il compagno Smrkovský ti ha appena lasciata e se n'è andato senza nemmeno un cenno di commiato da parte di quel partito al quale egli aveva consacrato la vita intera. Con questa lettera vorrei poterti dire che egli non è vissuto invano.

Rimani salda nella tua convinzione che egli non è morto da traditore del partito, ma da comunista. Ti prego di accettare le condoglianze mie e di mia moglie. Come potrai immaginare, la vita di mia moglie, vicino a me, non è certo più facile della mia. Siamo disonorati e indifesi. Ed è questo, credo, l'aspetto più tragico di tutti questi avvenimenti. Anche mia moglie è

stata espulsa dal partito. Ma noi non nutriamo alcun rancore nei confronti del partito, del suo movimento, delle sue idee. Esse sono assai più forti degli ostacoli che si ergono sulla strada che porterà comunque sempre più avanti. Noi non ci siamo lasciati scoraggiare. Che sia rispettata l'onorata memoria del compagno Smrkovský!

Alexander Dubček

[“Alexander Dubček: per la prima volta dopo la drammatica conclusione della ‘Primavera di Praga’ ci è giunto un documento scritto dall'uomo che fu segretario del Partito comunista”, *Giorni-Vie nuove*, 1974 (IV), 11, pp. 29-31]

www.esamizdat.it

La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant'anni dopo

Stefania Mella

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 505-538 ◇

NELLA coscienza generale dell'opinione pubblica europea interessata agli aspetti culturali della storia recente, la Primavera di Praga finì con l'ingresso in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia il 21 agosto 1968. Meno nota è invece la circostanza che il processo di riforme non è stato immediatamente troncato del tutto da questo atto violento e che alcune tracce delle libertà ottenute nel periodo precedente resistettero ancora per alcuni mesi, dando quindi al dibattito pubblico la possibilità di svilupparsi ulteriormente. Ne è un esempio l'"appassionante controversia"¹ nata tra Milan Kundera e Václav Havel sul significato del 1968 e della Primavera cecoslovacca, che cercava tra le altre cose di "tematizzare la questione del contenuto del senso dello stato ceco (cecoslovacco)"². Non a caso Miloš Havelka ha definito questa discussione sul destino ceco, ma allo stesso tempo anche sul realismo e il radicalismo e sulla possibilità stessa di riformare il socialismo, uno dei principali "centri simbolici" della memoria nazionale, culturale e politica della storia ceca³. Abbiamo quindi ritenuto

opportuno rivisitare tanto la discussione originale quanto la sua eco di quarant'anni più tardi e inoltre di pubblicare come appendice la traduzione dei tre testi da cui nell'inverno 1968-1969, all'inizio della normalizzazione, ha preso avvio il dibattito.

Sulla prima pagina del numero di natale del settimanale dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi *Literární noviny*, che in quei mesi tempestosi veniva sistematicamente ribattezzato e che veniva pubblicato allora con il nome di *Listy*, uscì il 19 dicembre 1968 un articolo di Milan Kundera intitolato *Český uděl* [Il destino ceco]⁴, la cui pubblicazione è stata accolta da alcuni intellettuali con piacere, ma anche con la percezione che si trattasse di "un'idillica meditazione di natale"⁵. All'inizio di questo suo articolo, quello che già allora era uno dei più famosi intellettuali cechi parla – non senza far emergere un inconsueto orgoglio patriottico – del destino dei piccoli popoli situati al centro dell'Europa e paragona le differenze di mentalità tra le grandi e le piccole nazioni. Secondo Kundera una grande nazione "ha garantita automaticamente la propria esistenza e la propria importanza internazionale grazie semplicemente al numero dei propri abitanti", a differenza di una nazione piccola che "se ha una certa importanza nel mondo, deve ricrearla di giorno in giorno, sen-

¹ J. Patočka, "Návrat k důležité rozpravě", *Literární noviny*, 2007 (XIX), 52, p. 17.

² J. Černý, "Obsahy a formy", *Literární noviny*, 2008, 52, p. 6.

³ M. Havelka, "První diskuse o tzv. normalizaci: polemika Václava Havla a Milana Kundery 1968-1969", *Věda v Československu v období normalizace (1970-1975). Sborník z konference (Praha, 21.-22. listopadu 2001)*, a cura di A. Kostlán, Praha 2002, pp. 35-53. In chiave più generale si vedano anche P. Šámal, "Česká otázka ve světle stalinismu Karel Kosík a koncept levicového radikalismu", *Soudobé dějiny*, 2005 (XII), 1, pp. 45-61; M. Jungmann, *Literárky – můj osud. Kritické návraty ke kultuře padesátých a šedesátých let s aktuálními reflexemi*, Brno 1999, pp. 314-319; e il recente T. West,

"Destiny as Alibi: Milan Kundera, Václav Havel and the 'Czech Question' after 1968", *The Slavonic and East European Review*, 2009 (LXXXVII), 3, pp. 401-428.

⁴ M. Kundera, "Český uděl", *Listy*, 1968 (I), 7-8, pp. 1-5.

⁵ J. Střítecký, "Úděl proměny a tvář sebeklamu", *Host do domu*, 1969 (XV), 5, p. 16.

za mai fermarsi”, perché “nel momento in cui cesserà di creare dei valori, perderà la sua motivazione di esistenza e alla fine forse cesserà pure di esistere perché è fragile e distruttibile”. Kundera aveva del resto già abbozzato questa tesi alcuni mesi prima nell’articolo *Il piccolo e il grande*, uscito su *Literární listy* l’1 agosto 1968⁶. Qui affrontava apertamente il tema del rapporto esistente tra la Cecoslovacchia e l’Unione sovietica, che non sarebbe un rapporto paritario, poiché i cecoslovacchi si sono sempre ritrovati nel ruolo di chi è stato minacciato, mentre i sovietici sempre dalla parte di coloro che minacciano. È interessante notare che questa tematica verrà poi nuovamente ripresa, in forma diversa, decenni più tardi nel saggio *Il sipario*. Partendo dallo schiaffo dato alla Cecoslovacchia nell’autunno del 1938, quando a Monaco le quattro grandi nazioni d’Europa hanno deciso la sorte della debole Cecoslovacchia, “un paese lontano di cui sappiamo poco”, Kundera parla nuovamente della diversità tra i grandi e i piccoli paesi europei e nota come “ci sono le nazioni che siedono al tavolo delle trattative e quelle che fanno anticamera tutta la notte”. Anche in questo caso ribadisce ancora una volta che l’esistenza delle piccole nazioni non è “un’ovvia certezza, ma sempre una domanda, una scommessa, un rischio”⁷.

Nel suo articolo *Il destino ceco* Kundera si sforzava di argomentare la sua convinzione della “grande missione storica delle piccole nazioni nel mondo attuale”, che sarebbe dominato dalle grandi potenze che cercano di “adeguare e livellarlo a loro misura”. I piccoli popoli, infatti, nella loro lotta costante per ottenere una propria individualità, si oppongono a quel processo uniformatore che minaccia il globo e diventano quindi difensori delle diversità di

tradizioni e valori. Nella concezione di Kundera sarebbe proprio questo il contenuto principale della “questione ceca”: il dubbio, già emerso nell’intervento dello stesso Kundera al IV Congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1967, sul senso dell’esistenza del popolo ceco, la necessità di decidere ancora una volta la questione della propria “vita o di una vita stentata, del proprio essere o non essere”, davanti alla quale il popolo ceco è presumibilmente posto di continuo. Nel suo articolo *l’intellettuale di Brno* si pone infatti una domanda drammatica, ossia se è valsa veramente la pena di ridare vita al centro dell’Europa al piccolo stato ceco e quali valori questo nuovo stato porta con sé e offre all’umanità. Questo atteggiamento scettico rievoca il pensiero del critico letterario Hubert Gordon Schauer (1862-1892), che in un celebre articolo del 1886 intitolato *Naše dvě otázky* [Le nostre due domande] si chiese quale fosse il compito della sua nazione e quale fosse il motivo della sua esistenza nazionale, e se avesse un senso il fatto di appartenere a una piccola nazione, o se non fosse invece meglio per un piccolo popolo appartenere ad una nazione più grande come quella tedesca: “non avremmo contribuito molto di più alla vita dell’umanità se avessimo fuso la nostra energia spirituale con la cultura di un grande popolo che si trova a un livello molto più alto della cultura ceca appena in germoglio?”⁸.

Secondo Kundera la società cecoslovacca, pur essendo una piccola nazione, grazie all’“indimenticabile esperienza” della Primavera di Praga è riuscita a difendere il proprio posto all’interno del contesto europeo, e per questo deve esserne orgogliosa. Si è trattato di una vicenda che ha commosso il mondo, di un ten-

⁶ Si veda la traduzione in italiano dell’articolo in *Praga 1968. Le idee del ‘nuovo corso’. Literární Listy marzo-agosto 1968*, a cura di J. Čech, Roma-Bari 1968, pp. 458-461.

⁷ M. Kundera, *Il sipario*, traduzione dal francese di M. Rizzante, Milano 2005, p. 45.

⁸ L’articolo in questione è uscito originariamente il 20 dicembre 1886 sulla rivista *Čas*, per la traduzione in italiano si veda *Il taglio slavo: fonti del liberalismo in Europa centrale*, a cura di A. Laudiero, traduzioni di L. Casadei e A. Lauderio, Roma 1992, pp. 421-428. Per un maggior approfondimento si consulti *Hubert Gordon Schauer: Osobnost, dílo, doba*, Litomyšl 1994.

tativo di realizzare un tipo di socialismo privo dell'appoggio della polizia segreta e in cui regnava la libertà di parola, di stampa e di critica. Per questo motivo la Primavera di Praga gli si presenta quindi come un avvenimento grazie al quale i cechi si sono posti "al centro della storia mondiale". Kundera elogia quindi ampiamente i cechi per il comportamento tenuto durante questo periodo e nei mesi successivi, e li incoraggia a essere orgogliosi delle proprie conquiste. A suo parere, quindi, per un breve periodo, al popolo cecoslovacco sarebbe spettato persino un ruolo guida all'interno del contesto internazionale, durante il quale avrebbe mostrato al mondo intero "le enormi possibilità democratiche che vengono tuttora trascurate nel progetto di società socialista". Notando la massiccia ondata di emigrazione nei mesi successivi all'invasione e reagendo quindi al forte disorientamento presente nella società, Kundera nel suo articolo mette in guardia contro la disperazione diffusasi tra la popolazione e manifesta una piena fiducia nel governo di Dubček e arriva ad affermare addirittura che l'autunno cecoslovacco sarebbe perfino più significativo della primavera cecoslovacca, proprio perché nel periodo successivo la Primavera di Praga il tentativo di costruire il socialismo umano stava per essere rafforzato da una dignitosa resistenza all'invasione, il programma riformista del paese era rimasto largamente intatto, non era stato installato alcun "regime poliziesco", nessuna norma era stata tradita, i conseguimenti raggiunti dalla nuova politica erano stati mantenuti, sebbene in forma limitata, ed era migliorata la compattezza della società. I due periodi, la primavera e l'autunno, a dispetto delle apparenze che mostrano il contrario, si troverebbero dunque in una sequenza positiva. Comprensibilmente Kundera ha sottovalutato però il fatto che non era il partito, bensì la società ad aver cercato di mantenere ad ogni costo le conquiste della Primavera di Praga.

All'articolo di Kundera rispose in modo molto polemico Václav Havel con un intervento dal titolo *Český uděl?* [Il destino ceco?]⁹ uscito nel febbraio 1969 sulla rivista *Tvář*, poiché Host domu si rifiutò di pubblicarlo¹⁰. Havel definisce il suo collega "intellettuale mondano sempre leggermente scettico" e l'articolo come una "costruzione illusionistica", un tipico esempio della miopia ceca che confonde il patriottismo con la passività politica e che celebra il passato come uno strumento per ignorare il presente. Polemizzando con le riflessioni di Kundera sul "destino ceco", Havel parla dell'agosto 1968 come di un passato che, anche se migliore, è ormai concluso. All'inizio del 1969 bisognerebbe invece analizzare solo il presente che, sebbene sia peggiore rispetto al periodo precedente, è comunque ancora aperto. Verso questo presente crudele il futuro presidente della repubblica cecoslovacca assume un atteggiamento attivo e pretende azioni concrete, rifiutando allo stesso tempo l'assurda rievocazione del passato chiuso. Per Havel, infatti, il ritorno al passato ha senso solo ed esclusivamente se viene usato per rievocare il fermento presente all'interno della società e la disapprovazione da parte del popolo cecoslovacco dell'intervento militare che voleva distruggere quelle libertà e quei valori considerati inalienabili.

Havel fa inoltre notare che dalla posizione di Kundera si percepisce una sorta di patriottismo passivo tipicamente ceco che cerca di dipingere un disastro come una vittoria morale e polemizza fortemente con il punto di vista di Kundera secondo il quale la situazione non sa-

⁹ V. Havel, "Český uděl?", *Tvář*, 1969 (IV), 2, pp. 30-33. Si vedano anche le sue considerazioni in V. Havel, *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hvizďala*, Milano 1990, pp. 110-125.

¹⁰ E. Mandler, *Oba moji prezidenti. Václav Havel & Václav Klaus*, Praha 2004, p. 37. Si veda anche la discussione di Mandler con il romanticismo di Kosík nei due articoli E. Mandler: "Dějiny, politický program a práce", *Tvář*, 1968 (III), 1, pp. 7-10 e "Dějiny, politický program a práce II", *Tvář*, 1969 (IV), 1, pp. 7-11, ora in *Tvář*, a cura di M. Špirit, Praha 1995, pp. 333-338 e 339-340.

rebbe poi così tragica. Si oppone in particolare all'“importanza mondiale” del carattere della riforma cecoslovacca esaltata da Kundera: a suo avviso infatti la Primavera di Praga non ha realizzato nulla di grandioso, poiché ha solamente riportato in vita le libertà e le legalità che in Cecoslovacchia erano già esistite trent'anni prima e che rappresentano un valore basilare in tutti i paesi democratici. Per Havel, quindi, il 1968 è stato solamente un tentativo fallito di ritorno alla normalità del mondo civilizzato, a quella forma di governo democratica che garantisce le fondamentali libertà ai cittadini.

Havel, che scrive il suo articolo alcune settimane più tardi, mette in discussione anche l'affermazione di Kundera per cui la nuova politica sarebbe riuscita a resistere. Anche se qualcosa indubbiamente ha resistito, come ad esempio il fatto che le persone non vengono rinchiusi a causa delle loro idee, tante altre cose sono cessate, come ad esempio la libertà di parola e la libertà di riunione, la promessa di una politica onesta e controllata pubblicamente, una forma di governo realmente democratica, la speranza nella pluralità politica legale che non si realizza solamente per mezzo di sotterfugi, la promessa di una rinascita lavorativa ed etica della nazione.

Havel rifiuta pure la visione di Kundera sul fatto che il mondo consterebbe di nazioni onnipotenti e di piccole nazioni prive di potere: ciò che è successo nell'agosto 1968 non è successo perché i cechi hanno sofferto di una “condanna cieca”, nella quale era predeterminato che sarebbero stati sempre oppressi da un potere più forte. Havel, infatti, pensa che i cechi siano pienamente responsabili del loro destino e siano quindi in grado di cambiarlo, sulla base di ciò, dunque, ogni uomo dovrebbe essere spinto dal desiderio di battersi per i propri ideali sociali e culturali.

Kundera rispose poi a sua volta all'attacco di Havel, anche se non più sulle pagine del setti-

manale nel quale aveva aperto il dibattito, bensì su quelle della rivista di Brno *Host do domu*. In questo articolo, intitolato *Radikalismus a exhibicionismus* [Radicalismo ed esibizionismo]¹¹, Kundera assume in maniera critica e sistematica la posizione di antagonista di Havel, rifiutando gran parte delle sue argomentazioni, e cerca di approfondire maggiormente e di perfezionare il proprio punto di vista, non rinunciando nemmeno ai toni più personali. Definisce infatti la posizione di Václav Havel come quella di un “osservatore dall'esterno”, e non come quella di un partecipante attivo del movimento riformista, e afferma che il suo atteggiamento “in origine puramente morale” si è capovolto in “puro esibizionismo moralista” che vuole prevalere sullo “sforzo di cambiare le cose in meglio”. Secondo Kundera in questo modo Havel si sarebbe rinchiuso in una torre d'avorio e in questo modo si sarebbe isolato dalla massa speranzosa e disperata che lotta per un futuro migliore restando aggrappata al passato recente e glorioso.

In questo suo secondo articolo Kundera osserva inoltre che la Primavera di Praga ha rappresentato il primo reale tentativo di avvicinare il socialismo e la democrazia, superando il quadro dei sistemi vigenti nell'est ma anche nell'ovest, e fa notare che la politica riformista dei liberali all'interno del partito comunista può resistere agli attacchi dei dogmatici conservatori anche dopo l'occupazione sovietica, e ciò con l'appoggio della sinistra internazionale antisovietica.

A questo articolo Havel non reagì, “forse perché impossibilitato, forse perché considerò la polemica risolta dagli sviluppi della situazione che sembrarono dargli ragione”¹², anche se una risposta molto chiara verrà fornita dalla sua azione sociale e politica svolta dopo il 1968. Dopo la risposta di Kundera a Havel ci fu co-

¹¹ M. Kundera, “Radikalismus a exhibicionismus”, *Host do domu*, 1968-1969 (XV), 15, pp. 24-29.

¹² J Patočka, “Návrat”, op. cit., p. 17.

munque ancora tempo per un altro intervento pubblico a sostegno della critica del radicalismo da parte del filosofo Karel Kosík che, sul mensile *Plamen*, pubblicò l'articolo *Váha slov* [Il peso delle parole]¹³. A dimostrazione dell'eco che la polemica ha a suo tempo ricevuto, va sottolineato che altre reazioni furono preparate da diversi autori del circolo di Host do domu, ad esempio dal sociologo di Brno Jaroslav Střítecký che, nell'articolo *Úděl proměny a tvář sebeklamu* [Il destino del cambiamento e il volto dell'autoinganno]¹⁴, avrebbe espresso una forte critica alla risposta di Kundera, e dal filosofo Lubomír Nový, che a sua volta nell'articolo *Metakritika krize* [La metacritica della crisi]¹⁵ avrebbe disapprovato l'intervento di Střítecký. A testimonianza del fastidio che la discussione doveva aver provocato in una situazione culturale sempre meno disponibile ai dibattiti, il numero già stampato di Host do domu con il testo di Nový fu però ritirato dal commercio e sostituito con una nuova edizione priva dell'articolo in questione¹⁶. Con quest'atto autoritario la polemica era stata momentaneamente conclusa.

È stata del giornalista Jakub Patočka l'idea di pubblicare alla fine del 2007 sulla rivista *Literární noviny* un articolo sul significato del 1968 in rapporto proprio alla polemica sorta pochi mesi dopo l'occupazione sovietica tra Kundera e Havel e avviare una nuova discussione sul significato del "destino ceco". Il suo testo introduttivo è stato accompagnato dalla ripubblicazione di tutti i testi citati, i tre testi base della polemica e quelli di Kosík, Střítecký e Nový. La pubblicazione dell'intera polemica ha rappresentato senza dubbio "un fatto importante" e al tempo stesso "uno stimolo per gli intellettuali cechi per riflettere finalmente in modo serio sul

destino ceco degli ultimi anni"¹⁷. A partire da tali pubblicazioni si è infatti sviluppato nel corso del 2008 sempre su *Literární noviny* un ampio dibattito che ha coinvolto importanti intellettuali e filosofi sulle questioni del 1968 e del destino ceco, cioè su un tema che "per lungo tempo è stato rimosso dal ricordo collettivo"¹⁸. Anche se il dibattito si è poi allargato anche alla Primavera di Praga in generale, alla normalizzazione e ai rapporti internazionali, vale senz'altro la pena di osservare più da vicino i testi legati alla polemica nata tra Kundera e Havel.

Il primo a scendere in campo in modo molto netto in sostegno di Milan Kundera è stato, come già anticipato, il noto filosofo Karel Kosík con il testo citato *Il peso delle parole*¹⁹. Partendo dal presupposto che in Cecoslovacchia lo scrittore gode ancora di una certa autorità che fa sì che le sue parole e le sue affermazioni non vengono prese alla leggera, Kosík sottolinea quale deve essere la missione dello scrittore, ossia quella di svelare il significato reale delle parole, compito al quale lo scrittore non può sottrarsi nemmeno nell'ambito della polemica. È infatti proprio nell'ambito delle polemiche che ciò che è nascosto emerge in superficie e le cose vengono dimostrate quindi per quelle che propriamente sono. Per questo a Kosík sembra che "la spensieratezza con la quale Václav Havel maneggia le parole nel suo articolo polemico [...] privi la polemica del suo significato oggettivo e la degradi a una semplice esibizione personale".

Kosík rifiuta soprattutto l'affermazione di Havel sul "carattere chiuso del passato migliore" (ossia il 1968) e intravede nel suo desiderio di presente aperto la tendenza per lui inammissibile a congedarsi dall'idea di socialismo. Per Kosík, infatti, "il passato chiuso è soprattutto

¹³ K. Kosík, "Váha slov", *Plamen*, 1969 (XI), 4, pp. 16-17.

¹⁴ J. Střítecký, "Úděl", op. cit., pp. 16-22.

¹⁵ L. Nový, "Metakritika krize", *Host do domu*, 1969 (XV), 9, pp. 15-20.

¹⁶ M. Havelka, "První diskuse", op. cit., p. 47-48.

¹⁷ A. J. Liehm, "Mlčetí zlato", *Literární noviny*, 2008 (XX), 52, p. 7.

¹⁸ J. Rupnik, "Dvě jara roku 1968", *Literární noviny*, 2008 (XX), 17, p. 7.

¹⁹ K. Kosík, "Váha slov", op. cit.

un passato morto, le cui azioni e idee non possono dire più nulla oggi e i cui protagonisti [...] sono sostituiti da altri”. E prosegue dicendo:

Se interpretiamo il 1968 come un insieme di gesti e di parole possiamo cedere all'illusione che questo passato sia chiuso: gli slogan che abbiamo scritto sui muri nei giorni di agosto oggi sono stati cancellati, oggi non possiamo più ripetere ciò che allora “dicevamo pubblicamente”, dobbiamo dimenticare ciò che ci “promettevamo reciprocamente”, e così via. Ma il passato del 1968 si trova nel fatto che i gesti e le parole hanno risvegliato, oppure espresso, il movimento popolare, e soltanto in riferimento a questo movimento hanno ricevuto un significato storico. L'importanza del 1968 non sta nell'insieme di richieste, di proclami, di slogan e di gesti pubblici, bensì nel fatto che è riuscito, a partire da queste richieste, a creare un'unità storicamente determinata: e questo fatto sarebbe la trasformazione della classe operaia, la sua rigenerazione da oggetto della manipolazione burocratica a vero soggetto dell'agire politico. Affinché il passato del 1968, durante il quale è avvenuta tale trasformazione, diventi un passato concluso, si dovrebbe arrivare a un cambiamento importante e radicale, nel quale la classe operaia dovrebbe nuovamente cadere nella passività politica e acconsentire a svolgere ancora il ruolo di oggetto manipolato.

Kosík respinge dunque l'idea di Havel sul passato chiuso perché

il passato del 1968 è un passato aperto, e per questo vivo, se le forze di base, sociali e politiche, del risorgimento socialista non abbandoneranno di propria volontà la scena oppure non verranno allontanate da essa. [...] Il 1968 non può trasformarsi in un passato concluso anche per il fatto che il febbraio e il marzo del 1969 rappresentano (ancora) un presente, nel quale classe operaia e movimento popolare continuano a esistere (ancora) come forze storiche in grado di aprire il futuro e il passato. Questo presente sarà un presente aperto e in grado di aprire solo finché riuscirà a impedire che il 1968 si trasformi in un passato concluso.

L'idea fondamentale di Kosík è espressa in maniera chiara e precisa: siamo nel marzo 1969, non siamo ancora stati sconfitti e il 1968 resta un passato aperto se evitiamo la sconfitta.

Kosík inoltre non approva l'interpretazione generale di Havel della Primavera cecoslovacca. La Cecoslovacchia del 1968 è stata una nazione che ha voluto introdurre la libertà di parola, ma Havel vede questa volontà come una “cosa scontata nella maggior parte del mondo civilizzato”. Per Havel, dunque, dal momento che “la libertà e la legalità sono i presupposti primari di un organismo sociale che funziona bene e

in modo naturale”, in Cecoslovacchia dal gennaio all'agosto 1968 il movimento popolare ha aspirato veramente a una mera normalizzazione delle cose. Secondo la concezione del filosofo Kosík, che si accosta a quella di Kundera, la Primavera di Praga non ha rappresentato un ritorno a quella normalità che nei paesi civilizzati è un'ovvietà, poiché, al contrario, ha aspirato a ciò che

“nella maggior parte del mondo civilizzato” non è un'ovvietà e che nella storia che conosciamo fino ad ora, e cioè nelle società normali, si presenta più come un'eccezione e come un momento privilegiato [...] La società che sarebbe nata dalla “Primavera cecoslovacca” non doveva e non voleva essere solo un ‘organismo sociale che funziona bene e in modo naturale’, bensì una vera società socialista che nega sia il capitalismo che lo stalinismo.

Per Kosík, alla luce delle vicende di agosto, la concezione di Havel che “il nostro destino dipende da noi” acquisisce una “particolare sfumatura ironica”, e si chiede quale significato occorra dare a queste parole e se possono servire come una propaganda incoraggiante. Secondo il filosofo infatti

chi considera come unica alternativa alla passività e all'illusione “l'atteggiamento impegnato e rischioso”, “l'intervento forte sul presente aperto” (...) manifesta sì un coraggio personale, ma nello stesso tempo si espone al pericolo che questi luoghi comuni astratti e pseudorealistici possano seppellire la vera azione radicale.

Nel testo non veniamo però a sapere nulla di cosa intenda il filosofo per vera azione radicale, come farà notare qualche anno dopo František Šamalík nella monografia *Československý problem* [Il problema cecoslovacco], pubblicata nel 1972 a Colonia dalla casa editrice Index con lo pseudonimo Antonín Ostrý²⁰. Šamalík sottolinea inoltre che Milan Kundera rifiuta e discredita lo “pseudoradicalismo” di Havel in maniera ancora più marcata di Kosík e senza alcuno scrupolo, ma che nemmeno lui fornisce una variante concreta all'attivismo e al radicalismo. Šamalík cerca di analizzare il conflitto tra realismo e radicalismo che emerge dal-

²⁰ A. Ostrý, *Československý problem*, Köln 1972, pp. 207-211.

la discussione tra Kundera, Havel e Kosík. Partendo dall'analisi dell'atteggiamento di Havel, che si comporta in maniera attiva verso il presente crudele e che esige un'azione concreta, un "intervento forte sul presente aperto", giunge alla conclusione che abbiamo a che fare con "una delle rare prove di radicalismo ceco che non appoggia il predominante realismo disfattista e disarmante, ma anche con una delle più importanti discussioni all'interno degli intellettuali 'progressisti'". Per Šamalík è interessante inoltre il fatto che "questa polemica si scaglia contro l'attivismo, e non contro la dilagante epidemia di opportunismo"²¹. Kundera constata che Havel osserva la realtà socialista ceca "dall'esterno" e che si pone quindi in conflitto con "il nostro mondo nazionale, che rifiuta e sul quale vuole aver affermata la propria superiorità morale". In questo modo, secondo Šamalík, "Kundera si è creato la base per l'umiliazione dell'appello di Havel all'azione rischiosa, la quale secondo Kundera probabilmente nemmeno conta sulla buona riuscita e per questo è indifferente verso tutto ciò che si chiama tattica". E questo sarebbe un malinteso pericoloso, secondo Šamalík, perché "Havel esplicita la richiesta di una tattica radicale che ovviamente si deve manifestare dal punto di vista realistico come abbandono delle tattiche". La critica di Kundera alla tattica di Havel non prende quindi le mosse da una posizione di radicalismo, e per questo Havel gli sembra poco tattico e la sua "azione" gli sembra fondata solamente sull'aspetto morale e non politico:

Un atteggiamento in origine puramente morale (il rifiuto di un mondo ingiusto) si è così rovesciato in puro esibizionismo moralista. Lo sforzo di esibire pubblicamente la bellezza della propria moralità ha prevalso sullo sforzo di cambiare le cose in meglio.

Secondo Šamalík qui Kundera forse si fonda sulla conoscenza più intima della personalità e del carattere di Havel, cosa questa che non sarebbe priva d'importanza per la valutazione del

suo punto di vista²². Anche Kundera – come Kosík – constata che la possibilità cecoslovacca fu ferita dall'agosto del 1968, ma non fu però sconfitta, e identifica l'atteggiamento di Havel con la tendenza diffusa a interpretare la situazione come irrimediabile e priva di ogni speranza. Tuttavia, osserva ancora Šamalík, il futuro presidente fa appello alle azioni concrete poiché vede ancora una certa speranza:

stabilire che ora, all'inizio del 1969, la politica del dopo gennaio è andata a finir male, non significa ancora sottovalutare le soluzioni politiche e i possibili rimedi; e nemmeno che ogni azione rischiosa sia solo un gesto moralista senza alcuna importanza politica. Vedere la situazione in questo modo, ossia che in essa ci sia ancora speranza, non è una qualità, se questo modo di vedere le cose non è collegato a una volontà attiva e a un intenso desiderio; anche un ottimismo non attivo e dipendente è privo di speranza, poiché da esso non ci si può aspettare nulla²³.

"Una situazione priva di speranza" – continua Kundera – "risveglia sempre in ogni uomo onesto il desiderio di manifestare la purezza del proprio atteggiamento. Un uomo onesto, nella dittatura più estrema, desidera almeno una volta urlare il proprio disaccordo. Anche se così facendo non può giovare a niente e a nessuno e, per ciò che riguarda se stesso, causa la propria rovina personale, per lui questa è l'unica possibilità di salvare almeno l'unica cosa che gli resta: la propria faccia". Ma perché, si chiede Šamalík, partire dal fatto che "l'uomo onesto" in una situazione priva di speranza è un politico cattivo? E cosa deve fare "l'uomo onesto" quando vede arrivare la disperazione? Deve limitarsi solo alle "azioni prive di rischio"?²⁴. E così secondo Kundera "l'uomo onesto" e "il cattivo politico" non si accontentano della speranza perché "vale anche il rapporto inverso: un uomo che desidera mettersi in mostra tende a interpretare la situazione come una situazione priva di speranza" (e quest'uomo è ancora "onesto"?, si chiede provocatoriamente Šama-

²² Ivi, pp. 208-209.

²³ Ivi, p. 209.

²⁴ Ibidem.

²¹ Ivi, p. 207.

lík)²⁵. Kundera è dell'avviso che "solo una situazione priva di ogni speranza può liberarlo [ossia "l'uomo onesto"] dal dovere di agire tatticamente e lascia spazio alla sua espressione, alla sua esibizione". Ma anche la situazione priva di speranza continua a essere una situazione nella quale è possibile e necessario agire. E Havel – continua Kundera – "non soltanto la interpreta come una via senza uscita, ma [...] con le sue 'azioni rischiose' è anche capace di crearla" – qui Kundera ha preso in prestito "la lingua catastrofica" dei realisti e l'adotta in modo del tutto acritico:

A differenza delle persone ragionevoli (che nel suo lessico sono i vigliacchi) non teme infatti la sconfitta. Non è infatti così meschino da desiderare la vittoria. Detto in maniera più precisa, non aspira al trionfo della giusta causa per la quale si sta battendo; egli infatti vince maggiormente proprio quando la causa per la quale sta lottando viene sconfitta, perché proprio la sconfitta di una giusta causa illumina con la luce abbagliante di un lampo tutta la miseria del mondo e tutta la gloria del suo carattere.

Per Šamalík è incredibile e fantastico

parlare in questo modo in una terra così povera di attivismo nobile e pronto al sacrificio, in una terra, dove tutto ciò che c'era di grandioso, di elevato e di morale è stato difamato e schiacciato, in una terra dove l'indifferenza nei confronti della causa nazionale ha già ricevuto le più simpatiche caratterizzazioni e sulla quale è caduta nuovamente un'assoluta povertà morale mascherata sotto forma di un protettivo velo opaco di realismo²⁶.

Anche Kundera parla della necessità di distinguere l'esibizionismo e il vero radicalismo – tuttavia riflette su ciò "con saggezza" e quindi in maniera realistica e non radicale. Del resto Šamalík non vuole mettere in dubbio e contestare il laceramento e la "teatralità" e il comportamento per ottenere un effetto – poiché tutto questo, in certa misura, avviene sempre in simili periodi. Ma non è in questo che risiedeva il pericolo fondamentale e di certo non è per questo radicalismo deformato che la situazione è divenuta irrimediabile. Il 1968 non

avrebbe "chiuso" il radicalismo, bensì il realismo e quindi allo stesso tempo l'insufficienza di radicalismo.

Molto critico nei confronti di Kundera si è rivelato invece, come detto, il filosofo Jaroslav Štřítecký nell'articolo *Il destino del cambiamento e il volto dell'autoinganno*²⁷, dove l'autore, commentando il testo di Kundera *Český úděl*, nota la presenza di un forte "accento patriottico", anche se non è questa la cosa principale a inquietarlo, in quanto gli sembrava che "fosse trasportato da un ottimismo consolatorio". Štřítecký si sofferma invece sui contenuti generazionali (e sulle illusioni generazionali) del punto di vista di Kundera che "hanno un retroterra storico-politico e che minacciano di sfociare in una nuova ideologia della nazione". Nella prospettiva di Štřítecký di critica alle ideologie, le frequenti riflessioni storiche del dopo occupazione divennero il mezzo "dell'oblio costruttivo" del proprio passato generazionale: "il concetto romantico di 'popolo' [...] è divenuto nuovamente uno strumento efficace per garantire l'unificazione fittizia di un nuovo 'noi' postrivoluzionario". È divenuto un "autoinganno", che consente alla generazione dei comunisti degli anni Cinquanta di vedere se stessi ancora una volta alla guida del paese. Il concetto di popolo

crea solamente l'orizzonte di una realtà alternativa per un'attività alternativa, la cornice di un quadro, nel quale tutto l'essere e il non essere dipende dal sacrificio degli intellettuali cechi che si addossano i peccati del mondo.

Per questo Kundera, secondo l'idea di popolo di Štřítecký, alla fine non usa il termine "questione ma destino". Solo che, continua Štřítecký, esistono persone che "non vogliono fermarsi davanti alle quinte del 'destino nazionale' e che continuano a chiedersi chi e cosa si trova al di là di questa facciata". Qui Štřítecký non ha concretizzato la sua idea, ma la sua generazione di certo ha capito: vale solo per coloro che hanno un passato strettamente legato al

²⁵ Ivi, pp. 209-210.

²⁶ Ivi, p. 210.

²⁷ J. Štřítecký, "Úděl", op. cit.

comunismo, per coloro che hanno cercato di riformarlo ma che non ci sono riusciti e non vogliono abbandonare la scena politica²⁸.

Střítecký analizza anche il secondo testo di Kundera, *Radikalismus a exhibicionismus*, e lo critica per la mancanza di domande formulate in maniera obiettiva e per la presenza di domande di carattere personale. Si interroga poi anche sul fatto che il nocciolo di tutta la questione non viene affrontato in modo diretto, bensì aggirato: “al posto di risposte alla domanda importante, chi e perché oggi riattiva l'ideologia della rinascita nazionale, Kundera ammassa molte ovvietà ma pochi fatti”. Ciò che non stupisce, sostiene ancora Střítecký, è il punto di vista di Kundera, e a suo avviso in questo Havel sbaglia, poiché “Kundera non simula un punto di vista, Kundera ha un punto di vista. Rappresenta anzi perfino una dimostrazione chiara di un modello. E non di un modello caratteriale, bensì di un modello ideologico”. Non si può quindi discutere della questione se la “nuova politica” abbia retto oppure no, finché non sarà chiaro cosa significa per le parti in causa questo concetto. Proprio in questo divergerebbero a detta di Střítecký i contendenti, e non quindi in rapporto alla “nuova politica”. Sembra che ognuno a modo suo credeva nelle parole dette, nelle parole della rinascita, dietro le quali non hanno visto la realtà della crisi. Per questo si rallegrano dell'agosto, di ciò che è rimasto della “nuova politica”, che viene vista da Havel come “una sorta di referendum non ufficiale esteso a tutto il popolo su quale doveva essere la situazione nel paese [...], una grande promessa reciproca di non rinunciare mai e poi mai a certi valori”, mentre da Kundera come il risultato del processo di rinascita della politica socialista stessa, come un atto eroico all'interno della vecchia continuità, un atto del quale si sente partecipe. Per questo la Primavera gli si presenta come un atto importante per

la storia mondiale dell'autoriforma del socialismo, mentre per Střítecký sono stati i detentori del potere, gli stessi artefici del socialismo, a decidere di dare al socialismo un volto umano.

Un'interpretazione altrettanto critica del punto di vista di Kundera è stata fornita dal politico Petr Pithart nella sua nota analisi nel volume *Osmašedesátý* [Il Sessantotto]²⁹, pubblicato nel 1980 con lo pseudonimo di J. Sládeček. Pithart analizza naturalmente anche la polemica nata tra Kundera e Havel, “probabilmente l'unico conflitto veramente importante su ciò che è successo oppure che non è successo l'anno scorso” e definisce l'intellettuale moravo “ironico pungente e scettico brevettato” che “ha scritto un testo al quale tutti probabilmente sarebbero stati felici di credere. Forse anche coloro che non furono d'accordo con lui e che entrarono in polemica con lui sulle pagine di *Tvář* e *Host do domu*”. Rievocando le frasi di Kundera sul tentativo di creare una forma di socialismo che non godeva dell'appoggio dell'onnipotente polizia segreta e in cui esisteva la libertà di stampa e di parola, sul significato della Primavera e della nuova politica cecoslovacca, Pithart intuisce “ciò che quella volta Kundera non sapeva con certezza, ciò che non voleva sapere, ciò che poche persone volevano sapere”. Scrivendo infatti il suo testo negli anni Settanta, Pithart conosce quali sono stati gli sviluppi e sa che “tutto è andato a finire male”. A Pithart sembra che Kundera abbia voluto impedire proprio questo e che molto probabilmente “voleva fermare il processo di trasformazione delle speranze e della fede in sconforto”. Ma al tempo stesso gli sembra anche che Kundera, con tutte le sue forze, “abbia fermato anche il processo della conversione delle delusioni in disillusione, delle illusioni in amara verità”³⁰.

Pithart prende in esame anche il dubbio schaueriano manifestato da Kundera sul senso

²⁹ P. Pithart, *Osmašedesátý*, Köln 1980.

³⁰ Ivi, p. 7.

²⁸ M. Havelka, “První diskuse”, op. cit., p. 50.

dell'esistenza del popolo ceco. Nella sua analisi sottolinea che durante il IV Congresso dell'Unione degli scrittori Kundera aveva posto in modo coraggioso la questione sulla "non ovvietà della nazione" e manifestato un audace scetticismo – ma nel periodo di Natale del 1968 aveva invece contribuito a chiudere la medesima questione, presentando un giudizio ottimista, dicendo che ce l'abbiamo fatta, che siamo riusciti a resistere al conflitto, che per la prima volta dalla fine del medioevo ci siamo posti al centro della storia mondiale e abbiamo indirizzato al mondo il nostro appello³¹.

"È stata la settimana più bella che abbiamo mai vissuto", Pithart cita le parole di Kundera, sottolineando che sarebbe stato in grado "di capire se qualcuno lo avesse detto alla fine di agosto" poiché "la gente, senza essere stata guidata, senza alcuna organizzazione e comportandosi in modo del tutto spontaneo, ha scritto un nuovo capitolo della storia mondiale della protesta civile e della resistenza non violenta", ma non nel periodo di Natale, quando "la prospettiva era già del tutto diversa"³². Pithart quindi dissente dall'idea di Kundera secondo la quale l'autunno 1968 sarebbe ancora più importante della primavera 1968, poiché nell'autunno la Cecoslovacchia era un paese occupato da un'armata composta da mezzo milione di carri armati, la sconfitta era sotto gli occhi di tutti (si trattava solamente "di quale aspetto saremmo riusciti a dare alla nostra sconfitta"), e definisce il periodo che va dal 21 agosto 1968 all'ascesa al potere di Husák nell'aprile 1969 come quei periodi della nostra storia moderna che "oggi saremmo più contenti di dimenticare". Secondo Pithart nel periodo di Natale era già chiaro a tutti "che cosa avrebbe significato per il futuro del paese quella 'settimana più bella'", e si chiede quindi come Kundera abbia potuto scrivere una cosa del genere e come abbia potuto

pensarlo. Rimprovera quindi a Kundera, a questo "autore di fama mondiale, brillante demolitore di tutte le illusioni, tipo antisentimentale e sistematicamente scettico" di parlare "con il pathos del patriota acritico", di voler "tirar fuori per magia dalla recente sconfitta ancora altre illusioni superficiali"³³.

Come già accennato precedentemente, a distanza di quarant'anni il direttore di Literární noviny Jakub Patočka ha deciso di ridar vita alla discussione nelle pagine del suo giornale, ripubblicando gli articoli del 1968-1969 legati alla disputa tra i due intellettuali, preceduti da un suo articolo intitolato *Navrát k důležité rozpravě* [Ritorno a una disputa importante]³⁴, in cui Patočka ritorna a tale polemica che "ha avuto il consueto destino delle leggende ceche: quasi tutti ne sanno qualcosa, ma pochi la conoscono veramente".

Patočka ricorda che l'articolo *Český uděl*, nel quale Kundera si fa "trasportare dalla drammaticità della situazione al pathos patriottico e a illusioni politiche prive di senso pratico", inizia con il ricordo dei colpi d'arma da fuoco del 24 agosto 1968, quando l'autore si trova in casa di un suo amico e apparentemente per caso prende in mano il libro scritto nel 1633 dall'emigrante evangelico Pavel Stránský intitolato *Lo stato ceco*. Secondo l'ideatore della nuova discussione sul destino ceco non è affatto fuori luogo che Kundera, in una situazione nella quale la società ceca si trova, ossia di fronte a un bivio esistenziale, si rivolga proprio a Pavel Stránský e citi ampiamente la sua opera *Lo stato ceco*, nella quale questo intellettuale del XVII secolo riassume la storia della sua nazione alla vigilia del periodo delle "tenebre" seguito alla battaglia della Montagna bianca del 1620. Secondo Patočka, citando Stránský Kundera baserebbe il proprio scritto "sulla spina dorsale del pensiero politico ceco". Di certo si tratta di patriotti-

³¹ Ivi, p. 8.

³² Ivi, p. 10.

³³ Ivi, pp. 7-8.

³⁴ J. Patočka, "Návrat", op. cit.

smo, ma di “un patriottismo per niente sciovinistico, che attinge la consapevolezza del proprio valore dallo sforzo di migliorare la situazione per gli altri, nella stessa misura in cui cerca di migliorarla per la propria comunità”.

Patočka prende in esame anche la risposta di Havel a Kundera: secondo il filosofo

per Havel la soluzione dei problemi cecoslovacchi del Sessantotto era solo una questione di ritorno alla ‘normalità’, termine con il quale intendeva la realtà del mondo occidentale.

Tuttavia Patočka fa notare che dieci anni più tardi, in *Il potere dei senza potere*, che può essere considerato il suo testo politico più significativo, Havel formula un punto di vista che concorda con quello espresso dieci anni prima da Kundera, per poi, al tempo della Rivoluzione di velluto, un decennio più tardi, ridiventare invece molto più conformista nella prassi politica e nei discorsi pubblici. E ancora, negli anni Novanta, messo a confronto con il conformismo ultrarestauratore di Klaus, Havel si ritroverà nuovamente vicino al proprio punto di vista del 1978 e a quello di Kundera del 1968. E, di nuovo, oggi, al contrario viene a trovarsi, in particolare nelle questioni di politica estera, su posizioni conformiste. Per Patočka tutte queste differenti posizioni hanno però una base comune:

È come se questa oscillazione fra gli scritti e la prassi politica desse ragione alle opinioni secondo le quali Havel, nonostante il suo intelletto analitico, le virtù civiche e il talento letterario, sia fundamentalmente una personalità eclettica, che in maniera molto ricercata riflette lo spirito del tempo e, se necessario, la sua negazione, ma non entra nella storia come personalità dotata di una propria e solida base di pensiero.

A una considerazione simile è arrivato anche il giovane storico Michal Kopeček nel suo articolo *Spory o českou otázku v letech 1967–1969* [Il conflitto sulla questione ceca negli anni 1967-1969]³⁵, dove analizza la polemica soprattutto da un punto di vista politologico. Prendendo in considerazione la situazione politica

e culturale che si venne a creare tra il 1956 e il 1968 in Cecoslovacchia, che si contraddistinse per il movimento intellettuale del cosiddetto revisionismo marxista, che aspirava alla critica e alla ridefinizione del significato della rivoluzione socialista, Kopeček parla della volontà nata in questi anni di creare anche un’idea alternativa della politica. Sarebbe proprio questa la “nuova politica” di cui parla Kundera – “alternativa sia nei confronti dell’interpretazione liberal-democratica della politica prodotta da ciò che i marxisti chiamano società borghese, sia nei confronti della concezione burocratico-conservatrice della politica che si rifà al leninismo e allo stalinismo”. Per i revisionisti, ai quali appartengono Kundera e Kosík, il socialismo doveva essere soprattutto

la continuazione del progetto dell’illuminismo, quindi lo sforzo per la costruzione di una società organizzata razionalmente, democratica ed equa dal punto di vista sociale come presupposto al pieno sviluppo del potenziale creativo umano e all’autenticità umana.

Il socialismo democratico doveva essere dunque “l’esito naturale dello sviluppo della modernità sviluppata contro il socialismo burocratico o lo stalinismo”. Per gli intellettuali revisionisti il 1968 diventa “l’apice del loro sforzo di abbinare una politica di emancipazione fondata su una base marxista con la trasformazione della sovranità statale legittimata a livello nazionale”. Kopeček fa notare inoltre che se l’idea di politica dei revisionisti marxisti nel 1968 rimane un’idea marxista di politica, gli intellettuali non comunisti, come Havel e Střítecký, riabilitano un’idea diversa di politica, una “politica della rappresentanza”. Quindi una politica che

rappresenta la pluralità sociale [...], una politica del ritorno a regole già sperimentate ed efficaci della vita democratica, una politica che può sforzarsi di essere una democrazia migliore solo quando sarà una democrazia concreta e funzionante.

A differenza dei revisionisti marxisti,

gli intellettuali non comunisti non interpretano solo lo stalinismo, ma anche tutta la politica comunista – e quindi

³⁵ M. Kopeček, “Spory o českou otázku v letech 1967–1969”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 28, p. 7.

anche quella riformista e revisionista – come antidemocratica, poiché in realtà non rappresenta tutta la popolazione, ma solo la parte più liberale dell'élite del partito, come antiliberal, poiché la misura delle concessioni delle libertà politiche fondamentali dipende dalla misura del mantenimento del monopolio di potere di una politica di sinistra radicale, e infine anche come antimoderna, poiché l'omogeneizzazione stalinista ha deformato nel suo sviluppo l'evolversi naturale in senso democratico della società nazionale e le deformazioni non possono essere riformate.

Secondo lo storico ceco in questa polemica entrambe le prese di posizione, rappresentate da Kundera da una parte e da Havel dall'altra, sarebbero divenute degli elementi simbolici per l'ulteriore sviluppo del pensiero politico ceco. Per Kopeček Havel avrebbe avuto ragione quando definì l'apologia della Primavera di Praga di Kundera un'apologia della politica riformista, ma non avrebbe avuto del tutto ragione quando gli disse che questa sua apologia restava legata al passato. Secondo lo storico inoltre Kundera non avrebbe avuto tutti i torti quando ha ribattuto ad Havel che il suo radicalismo era fondato su un progetto primordiale riguardo a se stesso che prende le mosse dalla sua specifica storia personale, ma non avrebbe avuto ragione affermando che il testo di Havel aveva una dimensione appellativa e morale, ma non politica. Secondo lo storico ceco la discussione nata tra Kundera e Havel è per lo più oggi percepita come una scelta tra il comunismo riformatore e la democrazia, tra lo sforzo di riformare la dittatura burocratica e la vita nella verità. Oggi, secondo Kopeček, tendiamo a conferire una vittoria storica alla posizione e alla concezione politica di Havel, e proprio di questo personaggio è interessante notarne lo sviluppo ideologico avuto negli anni successivi:

se lo giudicassimo solo in base al suo atteggiamento mostrato nella polemica sul destino ceco oppure al suo periodo trascorso nella rivista *Tvář*, sarebbe dovuto senz'altro diventare negli anni Novanta l'icona del conservatorismo liberale.

Kopeček fa notare però che dopo il 1989 Havel non è divenuto l'icona del conservatorismo liberale. Al contrario. Come aveva già notato Jakub Patočka,

il Václav Havel del *Destino ceco* dal punto di vista delle concezioni politico-filosofiche non ha molti punti in comune con il Václav Havel del *Potere dei senza potere*, e nemmeno con il Václav Havel di *Meditazioni estive*, a parte forse l'accento posto sull'autonomia dell'individuo e sulla responsabilità personale delle proprie azioni.

La polemica Kundera-Havel viene analizzata da un punto di vista politologico anche nell'articolo *Spor o povahu demokracie* [Conflitto sul carattere della democrazia] dal politologo Jíří Pehe³⁶, secondo il quale

il nocciolo della polemica vecchia ormai quasi quarant'anni tra Milan Kundera e Václav Havel sul senso dell'esperimento cecoslovacco del 1968 è a mio parere la questione se, come sostiene Havel, l'unico fine significativo fosse quello di ripristinare la democrazia liberale in Cecoslovacchia, con tutti i suoi errori, oppure al contrario, come lascia intendere Kundera, di offrire come alternativa alla "normalità" della democrazia occidentale una nuova forma di organizzazione sociale, che secondo il suo parere iniziava a profilarsi nella Primavera di Praga.

Prendendo in esame il primo testo di Kundera, dove sostiene che i cechi si sarebbero trovati nuovamente al centro della storia mondiale per il fatto di aver iniettato nel sistema comunista degli elementi radicali di democratizzazione, Pehe appoggia il futuro presidente che

deride Kundera, il quale dopo l'invasione sovietica che ha distrutto la Primavera di Praga a livello politico, tenta di rendere il patrimonio ideologico dell'esperimento cecoslovacco qualcosa di epocale, quando in realtà il ripristino di alcune libertà civili sarebbe stato solamente il primo passo nel recupero di ciò che è normale nei paesi occidentali civilizzati.

Secondo Pehe "l'indefinitezza usata da Kundera nel primo testo, armato da un forte patos nazionale" ha fatto sì che Havel – e dopo di lui anche Jaroslav Střítecký – potessero prendersi gioco della "concezione illusionistica" di Kundera. Il futuro presidente quindi

avrebbe sicuramente ragione se dichiarasse che l'esperimento ceco, definito in questo modo, avrebbe grosse difficoltà a puntare a un futuro lontano.

Per Jíří Pehe il fatto che Kundera abbia scritto un testo di risposta alla critica di Havel è mol-

³⁶ J. Pehe, "Spor o povahu demokracie", *Literární noviny*, 2008 (XX), 3, p. 7.

to importante perché in questo secondo articolo precisa meglio la sua posizione – e in questo concorda anche Patrik Eichler, che fa notare che “il dibattito originale sul destino ceco trova il suo apice naturale nel secondo testo di Kundera”, in quanto proprio qui viene precisato il contenuto del destino ceco come termine³⁷. Proprio il secondo articolo ha permesso inoltre anche a Jaroslav Šabata di precisare, a distanza di quarant'anni, che la tesi di Kundera su una “libertà che il mondo non ha ancora visto”, alla lontana non è identica al motto su un “socialismo che il mondo non ha ancora visto”. Anche secondo Šabata, dunque, Kundera parlerebbe di libertà e di democrazia che si sviluppano su un terreno diverso rispetto a quello del mondo capitalista³⁸.

Partendo dalla precisazione di Šabata, Pehe fa inoltre notare che si potrebbe sviluppare una diversa discussione sul significato del testo di Kundera, poiché dal punto di vista ideologico ci si ritrova in un territorio totalmente diverso rispetto a quello che Havel e Štřítecký hanno deriso. Osservando la polemica da questa angolatura Pehe sottolinea che

sullo sfondo del conflitto, soprattutto dal punto di vista di Kundera, non emerge come questione base se si possa riformare il sistema comunista raggiungendo una forma di socialismo democratico, bensì se la vera libertà e la democrazia siano compatibili con il capitalismo.

Quindi “se le si possa realizzare in un ambiente legato agli interessi commerciali, al mercato e al consumismo. E se come alternativa si possa offrire, per così dire, una ‘terza strada’, i cui tratti politici hanno iniziato ad emergere durante la Primavera di Praga”.

Partendo dal fatto che le grandi idee non muoiono mai, l'autore di quest'articolo si sofferma poi a esaminare la presunta importanza storica dell'esperimento cecoslovacco del 1968,

e per far questo lo mette a confronto con un altro interessante esperimento ceco, il movimento hussita. “Così come la Primavera di Praga fu un tentativo di ritorno ‘all’accezione originale di socialismo’, come direbbe Jan Patočka, anche il movimento hussita fu nella sua sostanza un tentativo di ritorno all’autentica cristianità”, sostiene Pehe. Subito dopo però constata che

mentre il movimento hussita ha anticipato la riforma e malgrado la sua sconfitta politico-militare è sopravvissuto non solo nelle sue tesi iniziali, ma anche come uno degli elementi del movimento del protestantesimo europeo e ceco nel corso dei secoli, sostanzialmente fino ad oggi, la Primavera di Praga sembra non essere sopravvissuta né politicamente né ideologicamente. Ad un primo esame infatti dopo quarant'anni non ne è rimasto un bel niente.

Il suo sviluppo successivo infatti è stato “stroncato dai carri armati sovietici, nonché dall’apatia e dal cinismo diffusi, che sono stati messi in luce da Havel”, e nonostante i “sessantottini” abbiano costituito una componente importante del movimento dissidente e furono rappresentati anche “politicamente” da diversi portavoce di Charta 77, “la Primavera di Praga finì in generale in un coma politico, dal quale nemmeno il 1989 riuscì a svegliarla”. Dal punto di vista ideologico, invece, si può parlare di una certa continuazione della Primavera di Praga, la quale da una parte “ha realmente ‘fecondato’ la sinistra mondiale”, dall’altra “ha avuto indubbiamente un’influenza diretta una ventina di anni più tardi, in Unione sovietica, nei postulati ideologici della perestrojka e della glasnost’ di Gorbačev”. Solo che

alla fine paradossalmente il risultato non fu soltanto il dissolvimento dei partiti comunisti in Occidente, influenzati dalla Primavera di Praga, ma in Unione sovietica persino il dissolvimento del governo del partito unico, e di conseguenza di tutto l'impero sovietico.

Ironicamente Pehe si chiede quindi

se l'eredità più preziosa lasciata dalla Primavera di Praga non sia stata la capacità delle sue idee, che si presentavano come “socialismo democratico”, di disgregare come ultima conseguenza il sistema comunista e di instaurare quella “normalità” della pluralità dei partiti politici, di cui parla Havel.

³⁷ P. Eichler, “Radikalismus vpravdě revoluční”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 7, p. 7.

³⁸ Si veda J. Šabata, “O české otázce po Masarykovi”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 2, p. 7.

La discussione sul “destino ceco” è stata poi portata avanti dalla scrittrice Eva Kantůrková nel suo articolo *Otázka nejen česká* [Una questione non solamente ceca]³⁹, nel quale sottolinea che la pubblicazione dei tre testi di Kundera e Havel ha dato origine a discussioni “a volte persino appassionate”. In questo testo la scrittrice esamina “l’aspra risposta” di Kundera ad Havel, in cui l’intellettuale moravo distingue in modo preciso in che cosa lui e il futuro presidente divergono: lo dimostra prendendo ad esempio lo scrittore Pavel Kohout, che conosce il “mondo stalinista ceco” e scriverebbe di esso dall’interno, mentre Havel (“lo straniero” che ha rifiutato espressamente questo mondo) ne ha scritto sempre dal di fuori. Secondo la Kantůrková ogni lettore di questi articoli sarebbe subito in grado di individuare la differenza che si profila tra Kundera e Havel: il primo si dimostra “una persona aderente alla realtà, che cerca di difendere il tentativo di un suo cambiamento democratico”, il secondo, che la scrittrice chiama “il figliolo borghese”, appare invece come “l’outsider espulso dal regime”. La Kantůrková fa notare però che l’indicazione dell’atteggiamento “dall’esterno” di uno e “dall’interno” dell’altro è una faccenda del tutto secondaria in questi testi, che fanno invece parte di un “conflitto tra due modalità differenti di risolvere le questioni pubbliche: un modo spersonalizzato e pragmatico e un atteggiamento morale estremizzato”. All’interno di tale conflitto sarebbe stata poi la posizione di Havel ad avere la meglio, come fa notare la scrittrice sulla base degli sviluppi storici dei decenni successivi: “gli anni Settanta e Ottanta hanno sostenuto per così dire più fortemente la posizione di Havel”. E per argomentare tale conclusione la Kantůrková rievoca degli emblemi di certe sconfitte avvenute dopo la Primavera di Praga: il congresso di Vysočany è stato annullato, solo quattro mani

si sono alzate in parlamento contro i protocolli di Mosca, dalla televisione sono stati cacciati i presentatori “ribelli”, Jan Palach si cosparses di benzina e si dette fuoco, i riformatori scelsero come male minore Gustáv Husák a capo del partito comunista, Alexander Dubček firmò la legge manganello, rinacque un sistema che produceva detenuti politici. E così, rievoca la scrittrice,

mentre Kundera scriveva le sue opere migliori pubblicandole a Parigi, Havel consegnò una lettera pubblica a Gustáv Husák, nel suo saggio sulla “vita nella verità” descrisse la criminalità di quel sistema politico menzognero e divenne uno degli artefici del gruppo formatosi attorno alla dichiarazione di Charta 77.

Per la Kantůrková, quindi, i concetti attorno ai quali ruotò la polemica tra i due intellettuali, ossia “la giustizia sociale, il socialismo dal volto umano e in fin dei conti anche lo stesso ‘destino ceco’ sono divenuti in modo fin troppo facile e spiacevole un’ideologia priva di contenuti”.

Un’altra figura femminile che ha preso parte alla discussione sul “destino ceco”, questa volta per elogiare l’intensità emotiva dei testi di Kundera, è stata l’attrice Táňa Fischerová, con l’articolo *1968? Obrana před skepsí a naděje pro oba světy* [Il 1968? Una difesa davanti allo scetticismo e una speranza per entrambi i mondi]⁴⁰. L’autrice sottolinea che a colpirla, più del contenuto, è stato il tono dell’articolo di Havel, in quanto utilizza “parole ed emozioni forti”. Durante il periodo della normalizzazione condivideva l’idea di Havel della necessità di ritornare alla normalità, ossia alla libertà di parola e a tutto ciò che appartiene ad un contesto democratico. Tuttavia ora che i cechi sono riusciti a recuperare l’assetto democratico, si comincia a rendere conto che all’articolo di Havel manca “qualcosa di fondamentale. E cioè l’ethos, una visione generale e gli ideali”. Secondo la Fischerová, infatti, una delle differenze fondamentali tra i testi di Kundera e quello di Havel sta proprio in questo, nella mancanza di ideali nelle

³⁹ E. Kantůrková, “Otázka nejen česká”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 4, p. 7.

⁴⁰ T. Fischerová, “1968? Obrana před skepsí a naděje pro oba světy”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 9, p. 7.

parole di Havel e nella presenza di saldi ideali nelle affermazioni di Kundera:

il carattere sovratemporale del suo modo di vedere [...], la sua stima sorprendente per i cittadini che in quei mesi ritrovarono il coraggio perso, [...], questa sua quasi dichiarazione d'amore per la gente che vive nel nostro paese, tutto questo è qualcosa che sento ancora molto vicino.

Per la scrittrice le parole di Kundera sono state importantissime e di gran sostegno in un momento in cui “la rottura della spina dorsale del popolo ceco è stata forte”.

A differenza di quanto sostiene la Fischerová, non sarebbe solamente la risposta polemica di Havel a essere scritta in un tono molto personale, poiché “anche la dichiarazione di Kundera è stilata in modo tale che difficilmente cercheremo nella sua opera altre affermazioni così dirette”, come afferma lo scrittore moravo Jan Trefulka nel suo articolo *Úděly* [Destini]⁴¹. A Trefulka sembra quasi che Kundera voglia e debba cercare delle argomentazioni plausibili con le quali convincere i lettori ma anche se stesso

che ciò che è successo [ossia la fine della Primavera di Praga] non debba necessariamente rappresentare un'ulteriore prova dell'impotenza e della vanità degli sforzi di un piccolo stato al centro dell'Europa, e nemmeno debba provocare una profonda depressione per colpa della necessaria rassegnazione e dei compromessi.

Per Trefulka, dunque, l'intensità emotiva dei due articoli testimonierebbe che la polemica “non è stata solo un'esposizione oggettiva delle vicende, ma anche una presa di posizione spiccatamente personale”. Ora, a distanza di molti anni, non ha alcun senso stabilire chi sia risultato vincitore, dice Trefulka, sottolineando però subito dopo che

per quarant'anni le opinioni di Kundera sono state dimenticate, e se qualcuno se ne è ricordato è stato solo per sorprendersi di come un autore così intelligente abbia potuto sbagliarsi in questo modo e di quanto poco patriottica sia invece la sua attività in Francia.

Un contributo molto importante per l'analisi dei contenuti ideologici dei due testi di Kundera è stato fornito dal sociologo Karel Hrubý nel

suo articolo *Výboje a návraty Pražského jara* [Le conquiste e i ritorni della Primavera di Praga]⁴². Come in precedenza avevano già sottolineato Jíří Pehe e Patrik Eichler, anche Hrubý ricorda che nel testo *Radikalismus a exhibicionismus* traspare, a differenza del primo, una maggior chiarezza e una precisazione di ciò che l'autore vuole dire con la parola “destino”. Secondo Kundera, infatti, il destino è un dato reale, sul quale la volontà del singolo non ha alcuna influenza; l'uomo ceco deve confrontarsi con il fatto che è nato in un paese condannato a causa della sua posizione geopolitica a lottare costantemente per la sua esistenza, per la sua lingua e la sua cultura. Partendo dalle considerazioni di Kundera, Hrubý afferma che in effetti

la posizione tra grandi stati confinanti è un dato di fatto per il popolo ceco [...] che ha occupato a suo tempo una posizione problematica, in cui da sempre si sono scontrati gli interessi e le conquiste sia della variante occidentale che di quella orientale della cultura europea.

Egli nota che nella dimensione temporale del XX secolo, che bisogna ugualmente considerare come un dato reale, non c'erano più Bisanzio e Roma come all'epoca della Grande Moravia rievocata da Kundera, bensì i tedeschi (all'ovest) e l'Unione sovietica, che dopo la Seconda guerra mondiale hanno rappresentato la divisione del mondo in ovest capitalista ed est socialista. Di questo è ben consapevole anche Kundera, che deduce quindi che la cultura cecoslovacca, consapevole della sua dipendenza e della minaccia che questo destino comporta, deve trovare la propria peculiarità e autonomia, la propria “ideologia cecoslovacca”. Né l'ovest (capitalista) né l'est (con il “socialismo” deformato dello stalinismo) sono l'ideologia giusta. Noi, dirà Kundera, dobbiamo creare un progetto tale di socialismo che mostri al mondo il cammino verso il futuro, e che porti “la libertà e la democrazia che il mondo non ha mai visto”. “Sebbene Kundera non voglia trasformare il modello esistente di socialismo”, nota Hrubý, “fa tra-

⁴¹ J. Trefulka, “Úděly”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 14, p. 7.

⁴² K. Hrubý, “Výboje”, op. cit.

pelare sotto questa sua decisione qualcosa ‘di nuovo, fino ad ora mai visto’”.

Il primo passo per la realizzazione del progetto di questo socialismo intenso in un nuovo modo, secondo Kundera, era stato compiuto proprio durante la Primavera di Praga. Il nostro “destino”, dice Kundera, sta nel fatto che malgrado la tragedia dell’agosto, cerchiamo di tenere ancora in parte in vita questa “possibilità cecoslovacca” e di portarla a compimento. Il sociologo Hrubý ricorda che Kundera richiede la creazione di un concetto ben elaborato della nostra possibilità cecoslovacca ed esige la precisazione delle teorie e delle strategie di questo socialismo diverso, che in futuro dovrà indurre anche il resto del mondo a imitarlo. Per Hrubý “il concentrarsi di Kundera sull’elaborazione della concezione di un socialismo fondato su un nuovo fenomeno sociale era del tutto comprensibile” se si tiene conto del fatto che

gli stessi protagonisti intellettuali della Primavera di Praga ammettevano di non essere certi di ciò che effettivamente incarna l’essenza del sistema socialista e quale misura di libertà e di principi democratici trovano realizzazione nel “socialismo democratico”.

In pratica “i riformisti sapevano molto bene ‘contro che cosa’ scagliarsi, meno chiaro era anche a loro ‘per che cosa’ veramente battersi”. Secondo Kundera per poter realizzare tale concezione bisognava avere il sostegno di tutta la sinistra antistalinista, che ha capito l’importanza mondiale della Primavera di Praga. Hrubý mette in evidenza però anche che “non veniamo a sapere se a questa sinistra mondiale appartiene anche l’Internazionale socialista, che già nel 1951 nel suo programma ha denunciato lo stalinismo non meno aspramente di quanto non abbia fatto la Primavera di Praga molti anni più tardi”.

Hrubý si sofferma poi nell’analisi del primo testo di Kundera, dove l’autore sottolinea la sua stima per la libertà di parola che la Cecoslovacchia è riuscita a conquistare. Secondo il sociologo, Kundera parte dal presupposto che è

proprio per merito di quella riforma che si stava delineando nel sistema politico che ogni autore aveva la possibilità di esprimersi con una maggiore libertà. Ma Hrubý obietta che però “nella pratica la condizione di libertà e di autonomia degli autori non era ancora stata istituzionalizzata e l’esistenza di media indipendenti, che presentava uno spazio per questa libertà, non era ancora garantita dal sistema”; ricorda che tale condizione di libertà non significava ancora la realizzazione di quel sistema autonomo che venne fantasticato dalla Primavera di Praga. Kundera, osserva Hrubý, vede la libertà di stampa dei mesi della Primavera di Praga come un fenomeno garantito nel futuro socialista – sbagliandosi.

Cercando di tirare le somme del suo discorso, Hrubý afferma che “ciò che fu veramente impressionante [...] fu lo slancio spontaneo che ha mostrato tutto il popolo nella settimana precedente all’occupazione e nei mesi immediatamente successivi ad essa”. Il sociologo osserva però che

la componente importante di questo slancio non è stata solo la fede dei comunisti in un nuovo volto del socialismo, come lo ha voluto vedere Kundera, bensì soprattutto l’animo avvilito di tutti – anche di quella parte del popolo che non aveva fiducia nel socialismo comunista e che per tutto il ventennio dopo il Febbraio ha continuato a desiderare il ritorno delle vecchie libertà.

Per Hrubý, inoltre, il progetto di Kundera del futuro del socialismo e del suo nuovo volto con validità profetica per il mondo “è rimasto più un ricordo incoraggiante per i movimenti di quei mesi recenti che un programma” nonché, nelle condizioni dell’occupazione e del diktat dei sovietici, “una formula anacronistica”.

Al dibattito sviluppatosi sulle pagine di *Literární noviny* ha preso parte anche uno dei più eminenti politici cechi, Jiří Dienstbier, che nel suo articolo *Český úděl v zrcadle Pražského jara* [Il destino ceco nello specchio della Primavera di Praga]⁴³ sottolinea l’importanza della Pri-

⁴³ J. Dienstbier, “Český úděl v zrcadle Pražského jara”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 12, p. 7

mavera di Praga, durante la quale “abbiamo dimostrato di essere capaci di prendere in mano il nostro destino in maniera attiva”. Dienstbier nota che il nocciolo della tesi di Kundera sull'importanza mondiale della Primavera di Praga è stato ulteriormente avvalorato dall'invasione: “Mosca, ma anche Gomulka in Polonia e Ulbricht nella Ddr, hanno interpretato l'appello come un pericolo mortale per il loro sistema”. Per Dienstbier se da una parte l'invasione “vanificò la chance offerta dalla Primavera di Praga”, dall'altra “rafforzò la sua importanza internazionale”: la sinistra europea, infatti, venne delusa dal sistema sovietico e criticò il suo gesto che mirava a reprimere lo sforzo di dare al socialismo “un volto umano”. Secondo Dienstbier la Primavera di Praga, che si lega a doppio filo con la rivoluzione del novembre del 1989, in quanto entrambe hanno mirato a creare i presupposti per una vita libera e dignitosa dei cittadini, “appartiene alle pietre miliari di quel processo che ha portato alla caduta dell'eredità stalinista e alla demolizione del sistema satellitare dell'impero sovietico”. Per lui l'elogio di Kundera del suo popolo è del tutto giustificato, in quanto

la società cecoslovacca, più matura a livello culturale ed economico, con tradizioni democratiche centenarie, ha anticipato di venti anni quei cambiamenti che si sono poi avuti nel partito comunista ungherese e polacco alla fine degli anni Ottanta.

Anche il teologo Tomáš Tožička, che ha preso parte alla discussione sul “destino ceco” con l'articolo *Partecipace místo demokracie* [La partecipazione al posto della democrazia]⁴⁴, condivide l'apprezzamento di Dienstbier per le idee di Kundera, in particolare l'importanza data alla Primavera di Praga, proprio per il fatto che “il 1968 ha rappresentato una chance sprecata per un cambiamento in meglio, e questo sia a livello nazionale che internazionale”. Sen-

za essere mossi da alcun minimo sentimento patriottico si può ammettere che

il tentativo di creare un nuovo sistema politico autonomo, che doveva essere fondato sulla giustizia statale, su una grande forma di partecipazione civile e sull'efficienza economica, rientra tra i più importanti avvenimenti storici.

Per Tožička il 1968 rappresenta quindi “un momento decisivo” che, come è successo per gli analoghi tentativi avvenuti in Iran e in Guatemala nei primi anni Cinquanta, in Congo nella seconda metà degli anni Cinquanta e in Cile nei primi anni Settanta, è finito purtroppo con la repressione da parte di forze esterne.

Tožička prende in considerazione anche la risposta di Havel, rimproverandogli una “pericolosa ingenuità” che traspare dal considerare la libertà di parola come un elemento basilare e scontato in ciascun paese. Il teologo non riesce proprio a capire come “una persona intelligente abbia potuto scrivere queste cose un paio di mesi dopo l'omicidio di Martin Luther King, dopo l'intervento delle democrazie occidentali contro governi democratici e il loro appoggio a regimi dittatoriali”. C'è però una cosa che Tožička approva anche nel testo del futuro presidente: “ogni riferimento all'agosto scorso, che nasconde i problemi di febbraio, di fatto contribuisce a rovesciare il significato che attribuiamo a ‘quell'agosto’”, scriveva Havel. Ed è proprio così, dirà Tožička ricollegando il dibattito del 1968 ai temi dell'attualità politica, oggi “non basta cercare solamente di illuminare il nostro ‘febbraio’ attuale con i ricordi ‘dell'agosto’”. Inoltre come Havel anche Tožička si chiede se ha davvero retto la speranza nella pluralità politica legale che non si realizza solamente per mezzo dei sotterfugi, la promessa di una ricostruzione economica coerente, di una politica estera sovrana e di una rinascita lavorativa ed etica della nazione, e come Havel allora, anche Tožička risponde categoricamente di no.

Sul versante ideologico opposto a quello di Dienstbier e Tožička si trova il commentatore politico Václav Umlauf. Nel suo articolo *K Če-*

⁴⁴ T. Tožička, “Partecipace místo demokracie”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 18, p. 7.

skému údělu 1968-2008 [Sul destino ceco 1968-2008]⁴⁵ fa notare che Kundera, questo scrittore “scettico” che “guarì dall’ebbrezza nutrita da giovane per il comunismo”, incita il suo popolo a lottare per i valori culturali e morali che all’interno dell’Europa egoistica e nazionalista danno un’unica e assoluta giustificazione di esistenza statale ai grandi regni imperialistici. A distanza di quarant’anni Umlauf constata ciò che è poi accaduto: “il popolo si è normalizzato fino all’ultimo pelo, l’idealistico Kundera è in modo fin troppo prosaico emigrato e si è occupato solo dei propri riconoscimenti letterari (‘un écrivain nobelissant’ dicono di lui i francesi)”. Umlauf, inoltre, nell’analizzare il testo del futuro emigrato, nota che le tesi enunciate e poi “confermate dalla storia non misericordiosa” possono essere lette anche al contrario, poiché “ogni considerazione di Kundera viene immediatamente indebolita da un’affermazione contraria e scettica, quindi possiamo leggere le tesi affermate anche al contrario”.

Per Umlauf la risposta di Václav Havel rappresenterebbe invece un tipo di “scetticismo fondato e pratico”, dove il drammaturgo dimostra che le persone si fanno facilmente umiliare, che il potere si lascia facilmente manipolare, che i valori si disgregano facilmente e che il tempo si riempie facilmente di assurdità. Umlauf nota che Havel, lo “scrittore moderato”, a differenza di Kundera non basa il suo ragionamento sull’enfaticizzazione del passato ma si limita a constatare che la Primavera di Praga ha cercato di introdurre in una società priva di libertà e dei diritti umani fondamentali un pezzo di civiltà. Per Umlauf “lo sguardo scettico e critico di Havel sul presente presenta caratteristiche diverse dallo sguardo visionario e fanatico di Kundera”, e questo è dovuto al vantaggio di Havel di scrivere un paio di mesi più tardi, all’inizio del 1969, quando “il patos rivoluzionario

si era allentato e le persone si preoccupavano di che cosa ne sarà di loro nella vita di tutti i giorni”. Umlauf constata che alla fine il “romantico ed elitario” Kundera non poté far altro che scagliarsi contro Havel con un secondo articolo, dove afferma che Havel si sarebbe rinchiuso in una torre d’avorio e in questo modo si sarebbe isolato dalla massa speranzosa e disperata che lottava per un futuro migliore restando aggrappata al passato recente e glorioso.

Umlauf conclude tirando le somme di ciò che è successo:

Kundera ha trovato una soluzione al manifestato tentativo di “cambiare le cose in meglio” con l’esilio in Francia. Havel, l’esibizionista criticato, è rimasto in patria e ha condotto “un’attività antistatale” andando a finire anche in prigione [...]. Così a distanza di quarant’anni possiamo constatare che il destino ceco ha un vincitore e un vinto.



IL DESTINO CECO

Milan Kundera

I.

Era il 24 agosto, mi trovavo in casa del padre di un mio amico, in lontananza si sentirono dei colpi d’arma da fuoco, sul tavolo c’era una radio accesa e io osservavo distratto l’antica biblioteca di casa, finché non ho tirato fuori un libro scritto nel 1633 da Pavel Stránský: *Lo stato ceco*. E ho letto: “se qualcuno chiede a un esperto di questioni ceche se la Boemia sia un paese che ha contratto un’alleanza con l’impero tedesco oppure un paese legato da rapporti feudali e di vassallaggio, questo affermerà con tutta la risolutezza possibile che si tratta più di un’amica, di una secolare alleata che di una sorta di serva o protetta”.

E più avanti: “E anche se si ammettesse che gli imperatori tedeschi hanno esercitato ed esercitano ancora la più alta sovranità sulla

⁴⁵ V. Umlauf, “K Českému údělu 1968-2008”, *Literární noviny*, 2008 (XX), 38, p. 7.

Boemia, e che i cechi si sono rifiutati di ubbidire, non avrebbero dovuto scegliere la via dell'azione e delle armi da usare contro tali disubbidienti, bensì seguire l'appropriato ordine di diritto. È assunto come diritto che chi rivendica con la forza ciò che gli spetta e non si attiene all'ordine di diritto, perde ogni diritto che aveva, e che inoltre non si deve ricorrere all'uso della forza dove è possibile agire secondo le leggi. Le alleanze, gli accordi e le amicizie, certamente più affini e più stretti rispetto a qualsiasi altro regno, legherebbero già da tempo la Boemia e la Germania, ma l'alleanza e l'amicizia non tolgono nulla alla sovranità, alle leggi, ai diritti, alle abitudini e alla libertà, né alla nazione tedesca né a quella ceca... Tuttavia quando è sembrato che una delle due parti oltrepassasse questi limiti – anche perché, se uno dei due amici è più forte dell'altro, l'alleanza spesso assomiglia all'amicizia con un leone – è stata spalancata la strada all'ostilità...”.

E più avanti ancora: “Ebbene, i cechi si augurano di essere inseriti piuttosto in una posizione qualunque tra popoli che godono dei propri diritti che non al primo posto tra i fedeli servitori vincolati a rapporti di schiavitù molto confortevoli”.

I colpi d'arma da fuoco al di là della finestra mi immobilizzavano al momento storico in cui vivevo, ma le antichissime frasi di Pavel Stránský mi portavano, assieme a quei colpi d'arma da fuoco, tra le braccia della storia ceca, al suo lontano passato, e mi facevano rendere conto che continuiamo a vivere sempre la stessa storia nazionale, che ha la sua “eterna” problematica, con il suo costante conflitto tra alleanza e sovranità, con quella sovranità che ritorna continuamente ma che non si raggiunge mai e anche con la lotta costante per ottenerla, e che quindi questi colpi d'arma da fuoco che sento non sono solamente dei fulmini a ciel sereno, traumi, una situazione assurda: in questi spari si sta manifestando, nuovamente e

diversamente, l'eterno destino ceco.

II.

Gli anni che vanno dal 1939 fino a tempi recenti non hanno potuto colmare l'animo ceco di un particolare orgoglio. La piccolezza, l'arrendevolezza, la mancanza di coraggio a intraprendere una politica indipendente, il dominio di una bieca mediocrità, l'onnipresente volgarità, tutto questo ha fatto sorgere in noi riflessioni estremamente scettiche sul carattere ceco, e ha proiettato una luce oscura sulla storia che ha modellato tale carattere.

Allora mi veniva spesso in mente la rinascita nazionale ceca ottocentesca che, nel momento in cui l'Europa aveva raggiunto il massimo grado di ebollizione, si limitava a coltivare il suo piccolo orticello; quel movimento incapace di creare valori universali; quel movimento che ha trovato la sua realizzazione nelle piccole cose e che ha abbandonato le grandi gesta. Mi venivano in mente i retaggi di questa mentalità *ristretta*, che si sono poi impressi anche sulla storia ceca del XX secolo: sul 1938, negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, sul 1956, anno in cui si è stati incapaci di rispondere efficacemente e adeguatamente agli stimoli del XX Congresso del Partito comunista cecoslovacco, e soprattutto sul periodo di Antonín Novotný, quando proprio nella sciattezza di questo personaggio ho visto l'autentica incarnazione della piccolezza ceca.

In quel periodo ho scritto un'opera teatrale ed ero solito dire ai miei amici che era anticeca. Lì un maggiore emerito istruiva il suo giovane genero: “i cechi non sono mai saliti sulle barricate. I cechi andavano a fare esercizi ginnici al Sokol⁴⁶. E questi esercizi hanno contato per la nostra patria più di dieci rivoluzioni”.

⁴⁶ Movimento ginnico giovanile fondato a Praga nel 1862 da Miroslav Tyrš e Jindřich Fügner. Attraverso la lettura e le discussioni cercava di realizzare i presupposti che Tyrš considerava una sorta di training morale e intellettuale per tutta la nazione (indipendentemente dalle classi sociali).

Due mesi fa, mentre ritornavo da Parigi, mi sono reso conto con ulteriore sorpresa che nei dibattiti di più svariato genere e nelle interviste della stampa, avevo tenuto dei discorsi fortemente patriottici (e persino ricchi di speranza). Come mi erano venuti in mente tutt'a un tratto? Era stata solamente la fede nella mia nazione che mi aveva portato a lodare all'estero la mia patria? No, non sono così fedele. Il cambiamento della mia posizione è stato causato dall'indimenticabile esperienza dello scorso agosto. Nei numerosi discorsi tenuti in patria ma anche all'estero arrivavo sempre alla conclusione che non è tanto facile trovare al mondo un altro popolo che ha retto a un esame simile al nostro e ha dimostrato una tale fermezza, intelligenza e unità.

L'agosto ha proiettato una nuova luce su tutta la nostra storia. Non che lo scetticismo sul carattere ceco non valga più, ma è stato arricchito da un'idea che proviene dalla direzione opposta. Sì, la nazione ceca ha ormai perso il legame diretto con la tradizione eroica della mazza ferrata di Žižka⁴⁷, ma l'hussitismo, oltre a questo, implica anche la tradizione di un popolo in cui "ogni vecchietta era un'interprete delle Scritture più brava di un prete italiano", e questa tradizione di istruzione popolare e di riflessività la portiamo tutt'oggi dentro di noi.

Sì, al posto di una grande concezione politica, la rinascita nazionale ceca ha conosciuto solo il minuto lavoro culturale; la sua arma principale per la lotta nazionale sono stati il teatro amatoriale, le canzoni e i versi; sì, l'arte ceca è stata aggogata al carretto traballante dell'educazione nazionale, ma è anche vero che in questo modo la nazione ceca, sin dall'inizio della sua nuova esistenza, è stata legata alla cultura in modo così fatale come pochi

altri popoli europei, cosicché in questa metà d'Europa è la nazione di gran lunga più riflessiva e colta, e quindi non è solo quel paese che si lascia abbindolare troppo facilmente da una propaganda da quattro soldi.

Sì, è vero che la nazione ceca nel secolo scorso è rimasta ai margini dei grandi conflitti europei; ma è anche vero che contestualmente è stata in grado di realizzare una cosa gigantesca: si è trasformata da una popolazione solo per metà alfabetizzata e quasi snazionalizzata di nuovo, in una vera nazione europea, e ciò opponendosi alle continue spinte germanizzanti, contro la volontà del potere al quale era sottomessa, e così da quel momento ha imparato a utilizzare le sue migliori potenzialità proprio nel momento delle avversità.

Sì, è vero che la nazione ceca non primeggia per l'eroismo romantico, ma è anche vero che il rovescio di questa mancanza di romanticismo ed eroismo sono la sobrietà intellettuale, il senso per l'umorismo e lo spirito critico, con i quali questa nazione giudica anche se stessa, cosicché rappresenta uno dei popoli meno sciovinisti d'Europa: se il suo orgoglio nazionale si è sollevato con sdegno, significa che è stato terribilmente ferito; e questo significa che la sua indignazione non è momentanea e fugace come lo è un sentimento, ma ostinata come l'intelletto stesso.

Rivedo la mansarda del piccolo palazzo di Parigi, sento ancora la voce di Aragon piena di collera, una voce che maledice la violenza, rivedo il volto di Aragon pieno d'angoscia per il destino del mio paese e sento poi le mie parole che ripetono più volte: "È stata la settimana più bella che abbiamo mai vissuto". Temo che lì a Parigi quest'affermazione sia suonata assurda e stravagante, ma i miei connazionali mi capiscono. Poiché è stata la settimana durante la quale la mia nazione ha visto improvvisamente la propria grandezza, nella quale non aveva più alcuna fiducia.

⁴⁷ Jan Žižka (ca. 1360-1424) all'inizio delle guerre hussite aderì alla fazione dei taboriti, ne diventò il generale e la loro roccaforte divenne la cittadina di Tabor, nella Boemia meridionale. I capi degli hussiti portavano un'arma costituita da un manico in legno con testa metallica.

III.

Ripensando a Parigi mi viene in mente la piccola osteria nel quartiere latino dove ho pranzato con Carlos Fuentes, eminente autore messicano e mio coetaneo. Fuentes mi ha chiesto se ero al corrente del fatto che i cechi in Messico godono di una tradizionale simpatia. Poi mi ha raccontato che a metà del secolo scorso tre potenze europee, alle quali non piaceva la politica liberale del presidente Juárez, inviarono in Messico delle truppe d'occupazione, ma le milizie ceche giunte lì con l'esercito austriaco si rifiutarono di prendere parte all'occupazione di un paese liberale. Molti di loro rimasero in Messico e, poiché tra di essi c'erano molti musicisti, la vita musicale messicana è a loro enormemente debitrice. Il loro ricordo laggiù è ancora oggi circondato dalla gloria.

Poiché esiste la gloria dei conquistatori ed esiste la gloria di coloro che mai nella loro storia furono conquistatori. Esiste il vanto dei popoli che mettono in mostra le campagne condotte dai loro Napoleoni e Suvorov, ed esiste l'orgoglio dei popoli che non hanno mai esportato la brutalità dei Suvorov. Esiste la mentalità delle grandi potenze ed esiste la mentalità delle piccole nazioni.

Una grande nazione ha garantita automaticamente la propria esistenza e la propria importanza internazionale grazie semplicemente al numero dei propri abitanti. Una grande nazione non si tormenta con l'interrogativo di trovare un motivo e una giustificazione alla propria esistenza, ma semplicemente esiste e continua a farlo con evidenza schiacciante. Una grande nazione si fonda sulla propria grandezza, lasciandosi spesso inebriare come fosse essa stessa un valore, come recita la canzone *Široka strana moja rodnaja, mnogo v nej polej, lesov i rek.*⁴⁸

Una piccola nazione, invece, se ha una certa importanza nel mondo, deve ricrearla di giorno in giorno, senza mai fermarsi. Nel momento in cui cesserà di creare dei valori, perderà la sua motivazione di esistenza e alla fine forse cesserà pure di esistere perché è fragile e destrutturabile. In essa la formazione di valori è legata alla questione dell'esistenza stessa, e questo probabilmente è il motivo per cui presso le piccole nazioni (a partire ad esempio già dalle antiche città greche) la creazione (culturale ed economica) è generalmente molto più intensa rispetto a quanto accade nei grandi regni.

La consapevolezza della grandezza, della numerosità e dell'indissolubilità pervade completamente il modo di pensare delle grandi nazioni: hanno in se stesse una parte del loro "orgoglio della moltitudine"; hanno la tendenza a intravedere nella propria grandezza la predestinazione alla salvezza del mondo; tendono a identificare la propria patria (popolosissima) con il mondo, la propria cultura con la cultura mondiale, cosicché sono spesso estroverse dal punto di vista politico (orientate verso le sfere lontane della loro influenza), ma contemporaneamente molto egocentriche dal punto di vista culturale.

Ah, povere grandi nazioni! La porta per accedere all'umanità è angusta e voi l'attraversate con tanta difficoltà...

Credo nella grande missione storica delle piccole nazioni nel mondo attuale, lasciato in balia delle superpotenze che desiderano adeguarlo e livellarlo a loro misura. Le piccole nazioni, nel loro costante tentativo di cercare e creare la propria fisionomia, e nella lotta per la propria individualità, diventano al contempo protettrici di quel globo minacciato da terribili spinte uniformatrici, consentendo così di brillare a tutta una lunga serie di diversità di tradizioni e di stili di vita, permettendo così che

⁴⁸ In russo nel testo: "La mia terra natia è una vasta regione ricca di prati, boschi e fiumi". Canzone patriottica sovietica, colonna sonora del film *Cirk* [Il circo, 1936], del regista Grigo-

rij Aleksandrov, basata sull'opera di Il'f, Petrov e Kataev *Pod kupolom Cirka* [Sotto il tendone del circo]. Gli autori della canzone sono Vasilij Lebedev-Kumač e Isaak Dunaevskij.

individualità, prodigiosità e peculiarità umana siano di casa entro i propri confini.

IV.

Sì, sono convinto che le piccole nazioni abbiano una missione importante. Sono convinto che un mondo in cui la voce dei guatemaltechi, degli estoni, dei vietnamiti o dei danesi si facesse sentire al pari di quella degli americani, dei cinesi o dei russi, sarebbe un mondo migliore e meno triste. Ma riconosco pure che le piccole nazioni hanno un compito insidioso e problematico. Hanno i loro periodi di passività e di inerzia, ma a differenza delle grandi nazioni ogni loro periodo di inerzia può degenerare in letargia eterna.

L'idea che anche la nazione ceca stia nuovamente risolvendo la questione della propria vita o di una vita stentata, del proprio essere o non essere, mi ha cominciato a tormentare alcuni anni fa, quando mi sono reso conto di come la politica non illuminata stia soffocando la vita ceca e riducendo la cultura ceca a un insignificante livello provinciale. Mi continuava a tornare in mente l'arguta domanda di Schauer: è valsa veramente la pena di restituire al centro dell'Europa la nostra piccola nazione? Quali valori porta con sé e intende portare all'umanità?

L'anno scorso, quando presentai tale questione dalla tribuna del Congresso degli scrittori, non mi aspettavo di certo che l'anno seguente l'intera Cecoslovacchia avrebbe risposto in modo così drammatico. Il tentativo di creare finalmente (e per la prima volta nella sua storia nazionale) una forma di socialismo che non godeva dell'appoggio dell'onnipotente polizia segreta, in cui esisteva la libertà di stampa e parola, e un'opinione pubblica che veniva presa in considerazione, e una politica che ne teneva conto, e una cultura moderna che seguiva il suo corso naturale, e dove vivevano persone che non avevano più alcun timore, ha rappre-

sentato un tentativo con il quale i cechi e gli slovacchi per la prima volta dalla fine del Medioevo si sono posti nuovamente al centro della storia mondiale e hanno indirizzato al mondo il loro appello.

Questo appello non si fondava sulla volontà dei cecoslovacchi di sostituire il modello di socialismo esistente con un altro, ugualmente autoritario e che si presta a essere esportato. Un tale messianismo non appartiene alla mentalità di una piccola nazione. Il significato dell'appello cecoslovacco consisteva in qualcos'altro: far vedere le enormi possibilità democratiche che vengono tuttora trascurate nel progetto di società socialista e mostrare che queste possibilità possono realizzarsi soltanto se si liberalizzano del tutto le peculiarità politiche delle singole nazioni. Questo appello cecoslovacco continua a valere. Senza di esso il XX secolo non sarebbe più il XX secolo. Senza di esso il mondo di domani sarebbe un mondo diverso da quello che invece sarà.

Il significato della nuova politica cecoslovacca è stato troppo rilevante per non poter incontrare resistenza. Di certo il conflitto è stato però più drastico di quel che prevedevamo, e la prova che la nuova politica è stata costretta ad affrontare è stata crudele. Ma io mi rifiuto di chiamarla catastrofe nazionale, come oggi generalmente fa la nostra società con le lacrime agli occhi. Nonostante ciò che ritiene l'opinione pubblica ho addirittura l'ardire di affermare che l'autunno cecoslovacco ha perfino superato per importanza la primavera cecoslovacca.

È successo infatti qualcosa che nessuno si aspettava: la nuova politica è riuscita a resistere a questo terribile conflitto. È vero che ha fatto dei passi indietro, ma non si è disgregata e non è crollata. Non ha ripristinato il regime poliziesco; non ha acconsentito all'incatenamento dogmatico della vita spirituale, non ha rinnegato se stessa, non ha tradito i propri principi, non ha abbandonato i propri uomini; e non so-

lo non ha perso l'appoggio della comunità, ma anzi proprio nel momento del pericolo mortale è riuscita a cementare attorno a sé tutta la nazione, dimostrandosi interiormente più forte rispetto al periodo che ha preceduto l'agosto '68. E ancora: se i suoi rappresentanti politici devono contare sulle possibilità che esistono al momento, ampie fasce del popolo, soprattutto i giovani, conservano in se stessi la consapevolezza delle finalità del periodo che ha preceduto l'agosto nella loro intransigente totalità. E in ciò è nascosta un'immensa speranza per il futuro. E non per un futuro lontano, ma per un futuro abbastanza prossimo.

V.

Ma che succederebbe se con il passare del tempo questa nuova politica perdesse terreno al punto di diventare involontariamente la vecchia politica? Che succederebbe se la dichiarata provvisorietà delle concessioni diventasse provvisoria per decine di anni?

Naturalmente non è garantito da nessuna parte che in futuro l'importanza del '68 non verrà deformata e distrutta. Ma l'uomo o l'umanità hanno forse qualcosa di garantito del tutto? Ha avuto qualche cosa mai di garantito la nazione ceca, condannata, per ricordare di nuovo Stránský, a vivere in amicizia con il leone? Non sono forse secoli che essa cammina sulla passerella traballante tra sovranità e sudditanza, tra universalità e provincialismo, tra l'essere e il non essere?

Dalla fine del Medioevo nemmeno Dio è più una garanzia per l'uomo visionario bensì una scommessa pascaliana. Le persone che oggi cadono in depressione e nel disfattismo e che si lamentano della mancanza di garanzie, dicendo che tutto può andare a finire male, che si può nuovamente ricadere nel marasma della censura e dei processi politici, che può succedere questo e quello, sono semplicemente per-

sone deboli in grado di vivere solo nelle illusioni della sicurezza.

All'inizio di settembre, quando cinque nostri uomini di stato hanno emanato un comunicato nel quale invitavano i cecoslovacchi che si trovavano all'estero a rientrare in patria, garantendo a nome loro la più totale sicurezza, ho sentito da alcune persone tale obiezione: come possono garantire la nostra incolumità se non sono in grado di garantire neppure la loro?

Non condanno nessuno di coloro che ha deciso di vivere all'estero; affermo che ognuno ha il diritto di vivere lì dove vuole vivere; protesto solamente contro questo ragionamento privo di una certa nobiltà d'animo. Ma veramente il cittadino ceco non è in grado di azzardare ciò che azzarda l'uomo di stato ceco? È vero che è in grado di vivere senza mai rischiare? Beh, ma la misura di relativa sicurezza per tutti quanti non dipende forse proprio da quante persone corrono il rischio di rimanere al proprio posto nell'incertezza?

Del patriottismo ceco mi ha sempre colpito lo sguardo sobrio. Già le persone che promossero la rinascita ceca si resero conto di tutti gli svantaggi arrecati dal destino di essere un ceco, e il risveglio della nazione ceca non rappresentò per loro solo un compito, ma anche un problema. Il maggior patriota ceco ha iniziato il suo percorso distruggendo le illusioni patriottiche e i miti, e ha intitolato il suo libro in modo emblematico *La questione ceca*⁴⁹. Alla base del patriottismo ceco non c'è il fanatismo, bensì lo spirito critico, e proprio questo è ciò che mi colpisce della mia nazione e ciò per cui la amo.

Solo che oggi lo spirito critico ceco ha due varianti. In una l'atteggiamento critico diventa un'abitudine o piuttosto un difetto, un tic, che rifiuta automaticamente (cioè in modo spensierato) qualsiasi speranza e approva ogni disperazione; questo è lo spirito critico dei debo-

⁴⁹ Il riferimento è ovviamente al famoso testo *Česká otázka* di T.G. Masaryk, pubblicato per la prima volta nel 1895.

li, lo spirito critico degenerato in mero pessimismo; tale spirito critico non è più un atteggiamento razionale, bensì solo una forma di malumore, una psicosi che costituisce il clima ideale per giungere alla disfatta.

Ma poi dall'altra parte c'è lo spirito critico più vero, che è nemico della psicosi e sa che l'atteggiamento pessimista è altrettanto ingannevole come lo è l'atteggiamento ottimista; questo spirito critico è in grado di smascherare le illusioni e le presunte certezze ed è contemporaneamente sicuro di sé, poiché sa di essere esso stesso una forza, un valore, un potere su cui è possibile costruire il futuro. Questo spirito critico, che ha evocato l'intera Primavera cecoslovacca e che in autunno ha resistito agli attacchi delle menzogne e dell'irrazionalità, non appartiene solo a un'élite, bensì, come si è visto, rappresenta la virtù maggiore dell'intera nazione.

La nazione che beneficia di questo ha il pieno diritto di entrare nelle incertezze del prossimo anno con piena fiducia in se stessa. Ne ha più diritto alla fine del 1968 che in qualsiasi altro momento.



IL DESTINO CECO?

Václav Havel

Tutti noi (cioè tutta la nazione ceca) ci possiamo certamente consolare se veniamo a sapere che, per come ci siamo comportati in agosto, siamo stati elogiati perfino da Milan Kundera, da questo intellettuale mondano sempre leggermente scettico che è stato sempre incline a vedere soprattutto i nostri lati negativi (e che, come lui stesso ammette, parlando con i suoi amici definisce "anticeca" una delle sue opere teatrali) e che è affascinato dal nostro atteggiamento esemplare e allo stesso tempo giudizioso di quei giorni (perché "alla base del patriottismo ceco non c'è il fanatismo, bensì lo spirito critico"). Ma c'è una cosa che purtroppo rovi-

na questa sensazione confortante – non so come venga percepita dalle altre persone, ma io la vedo proprio così: il fatto che proprio ciò che Kundera loda del patriottismo ceco e ciò che – come allude indirettamente – appartiene anche a lui, ossia il senso critico, nelle sue deduzioni sia assente in modo preoccupante; inoltre queste sue deduzioni (parlo del suo articolo "Il destino ceco" uscito nel numero di Natale della rivista *Listy*) rientrano purtroppo – nonostante tutta la ragionevole saggezza espressa – in quella tradizione di sogni patriottico-risorgimentali autocelebrativi dalla quale il loro autore cerca di prendere energicamente le distanze. Per essere sinceri: anche se può suonare brutale, non riesco a liberarmi dall'impressione che qui abbiamo a che fare con una variante nuova e molto aggraziata di una sorta di vecchio camuffamento particolarmente miope.

Ma in fin dei conti tutto questo non mi sorprende poi molto; immaginavo che sarebbe successo. Infatti ogni qual volta il patriota ceco non ha abbastanza coraggio (e del resto il vero spirito critico è impensabile senza di questo) per guardare in faccia il presente che, anche se crudele, è ancora *aperto*, e per riconoscerne gli aspetti problematici traendo da ciò senza alcun scrupolo le dovute conseguenze persino a proprio discapito, si rivolge a un passato che è stato certamente migliore ma che è oramai *chiuso*, un passato in cui tutti gli uomini erano uniti. Perché nella sua valutazione non si può cambiare nulla, non c'è alcun rischio, e in questo modo si può essere grati a tutti e facendo riferimento alla gloria nazionale di un tempo ci si può persino illudere che tutto vada bene, perché i cechi sono dei vecchi lupi di mare. Tale atteggiamento è molto attraente – si richiama a tutto ciò che in noi c'è di ceco e i nostri occhi, a meno che non abbiamo un cuore di ghiaccio, non possono rimanere asciutti – ma contemporaneamente è anche molto pericoloso: l'accento unilaterale ed esteriore verso il passato mi-

gliore fa sì che l'attenzione venga involontariamente distolta dal presente negativo e i ricordi conclusi grazie al patriottismo passivo vengono discretamente sostituiti dal meno comodo ma attivo patriottismo dell'azione originaria, e quindi aperta, e che interviene in modo rischioso nelle questioni infuocate dei giorni d'oggi. E anche se si vantasse a parole centinaia di volte del tradizionale senso critico ceco, un atteggiamento del genere senz'altro non si può definire critico: dalla *critica* si passa all'*illusione*. Se non fossimo in grado di fare nulla di più se non riscaldarci reciprocamente con i ricordi dei successi avuti in passato e che promettono che la nazione ceca non perirà mai, la nazione morirebbe molto presto – e se questo non dovesse succedere, sarà solo per il fatto che migliaia di suoi cittadini vedranno nella lotta per un determinato valore piuttosto concreto – senza tanti lunghi discorsi – il loro compito quotidiano, urgente e rischioso, un compito che non è di certo nazionale, ma semplicemente umano. Non si può vivere a lungo del ricordo dell'agosto scorso, specialmente visto che oggi è sempre di più ridotto a una delle modalità permesse, in cui dare sfogo innocuamente alle opinioni comuni senza che si giunga al pericolo di azioni “vietate”, o come venire incontro con successo all'urgente bisogno di attività grazie alla pseudoattività del ricordo autocelebrativo. Non c'è niente da fare: ora siamo in febbraio e ogni riferimento all'agosto scorso, che nasconde i problemi di febbraio, di fatto contribuisce a rovesciare il significato che attribuiamo a “quell'agosto”: ma se non vogliamo perdere gli ultimi resti di ciò che allora ci siamo sforzati di salvare, non ci resta che prendere modestamente parte alle liti di oggi. Non affermo ovviamente che non dovremmo tornare a occuparci dell'agosto scorso, ma si tratta di capire perché ritornarci: non per curarci dalle incertezze di oggi con sempre nuovi complimenti su come allora siamo stati bravi, ma per rievocare ancora –

in confronto ai problemi odierni – che cosa dicevamo effettivamente in pubblico alcuni mesi fa, ciò che scrivevamo sui muri, ciò che avevamo in mente e ciò che esigevamo. Ricordiamocelo bene: in tutto questo c'era qualcosa di più di una semplice disapprovazione dell'intervento militare; è stato allo stesso tempo una sorta di referendum non ufficiale esteso a tutto il popolo su quale dovesse essere la situazione nel paese, ma contemporaneamente è stata anche una grande promessa reciproca di non rinunciare mai e poi mai a certi valori! Sì, il ritorno al passato ha senso solo se viene usato per invocare il presente, e soltanto così.

Naturalmente non mi piacerebbe attribuire a Kundera dei propositi che non nutre, ma l'ambiguità del suo elogio alla nazione per il comportamento tenuto in agosto emerge purtroppo anche nella modalità con cui oggi Kundera allo stesso tempo riprende questa stessa nazione per il suo comportamento (anche se non la chiama più “nazione” ma “alcune persone”): quel senso critico sarebbe diventato un'abitudine; le persone si lamenterebbero troppo dicendo che tutto può andare a finire male (forse dovrebbero piuttosto aspettare pacatamente e gradualmente ciò che ne verrà fuori); si tratterebbe ormai di “senso critico degenerato in pessimismo”. In modo chiaro e conciso: stiamo sempre a piagnucolare per qualcosa e c'è sempre qualcosa che non ci piace, c'è sempre qualcuno di cui diffidiamo e abbiamo sempre paura di qualcosa – e al tempo stesso possiamo essere felici di essere felici: è infatti successo “qualcosa che nessuno si aspettava: la nuova politica è riuscita a resistere a questo terribile conflitto”.

Ovvero: le azioni passate, sebbene siano mille volte più radicali rispetto a quelle odierne, sono accettate e adorate senza alcuna obiezione – nel periodo in cui il passato le ha ingoiate e questo loro apprezzamento è stato “ratificato” dal potere civile e pure dal giudizio della storia, ed è quindi fuori pericolo; rimane tuttavia un'o-

biezione nei confronti delle azioni del presente che avrebbero bisogno senz'altro di un aiuto più impellente – infatti si aprono verso l'ignoto, da nessuna parte c'è la certezza che non ci si sbaglierà di grosso, ci si può sbagliare facilmente e per di più c'è la minaccia della spiacevole possibilità di uno scontro con molti concittadini privi di garanzie e il singolo potrebbe ritrovarsi in minoranza. Ecco: è più facile dire come siamo stati bravi nel periodo che ha preceduto l'agosto e come siamo stati favolosi in agosto (quando qui da noi giunsero i cattivi), che valutare come siamo effettivamente oggi, chi di noi è ancora buono e chi non lo è più, e che cosa occorre fare per essere degni dei meriti che ci siamo conquistati! È più facile assumere come tattica un atteggiamento vago e attendista (nascosto dietro l'ammirazione fittizia per la nazione), aderire un po' al senso critico nazionale del presente (quello "positivo"), ma contemporaneamente criticarlo un po' (quello "negativo"), e soprattutto non agire sconsideratamente e tenersi pronti per affrontare ogni eventualità, affinché sia poi possibile arrivare al momento giusto con un'accorta valutazione a posteriori. Non ho intenzione, e non ho nemmeno il diritto, di chiedere a Kundera di esprimere il proprio punto di vista; gli contesto solamente il fatto di limitarsi a far finta di avere un punto di vista, e questo ha pochissimo in comune con il vero senso critico che viene da lui rivendicato con tanta veemenza.

Ma per essere più concreti: la nuova politica sarebbe riuscita a reggere. Ma ha retto davvero? Questa è la questione del giorno. Qualcosa indubbiamente ha retto: non veniamo rinchiusi per le nostre idee (quanto durerà?), abbiamo adottato il modello federativo, la rivista Skaut non è stata chiusa. Ma hanno retto le cose principali e fondamentali dalle quali dovrebbe scaturire tutto il resto e che dovrebbero garantirlo? Ha retto ad esempio la libertà di parola e la libertà di riunione? Ha retto la speranza in una

politica onesta e controllata pubblicamente e in una forma di governo realmente democratica? Ha retto la speranza nella pluralità politica legale che non si realizza solamente per mezzo di sotterfugi? Ha retto veramente la speranza in una riorganizzazione economica coerente – con tutto ciò che essa comporta? Ha retto la speranza in una politica estera sovrana? Ha retto la speranza in una rinascita lavorativa ed etica della nazione? E se questo non ha retto, può reggere alla lunga la sicurezza legale che per il momento abbiamo ancora? O forse la sensazione di sicurezza legale è rafforzata dal fatto che coloro in nome dei quali sono stati arrestati i più alti funzionari istituzionali e che hanno stilato le liste delle persone che dovevano finire in prigione, oggi occupano nuovamente le maggiori cariche istituzionali e decidono per noi – contro la volontà di tutta la nazione? Kundera si meraviglia di noi perché vogliamo continuamente delle garanzie – non si potrebbe infatti mai garantire nulla. Come se quel poco che "ha retto" e della cui sicurezza Kundera si meraviglia, non reggesse proprio perché non si è mai placata quell'enorme richiesta polifonica di garanzie, quella perenne fonte, eternamente scettica, di "diffidenza costruttiva", di "malcontento costruttivo", di scetticismo continuo, quello sforzo costante di difendere preventivamente tutte le ulteriori ritirate possibili mantenendo un atteggiamento esemplare e freddo! Ma anche il coraggio di Milan Kundera di rimanere per lo più in patria non poggia su nulla di più se non sui comunicati dei politici, sul fenomeno della solidarietà e della risolutezza nazionali – e non è forse su questo del resto che poggiano anche quei comunicati? Non si tratta solo di quante persone osano "rimanere al proprio posto nell'incertezza", ma soprattutto fino a che punto queste persone sono in grado di garantirsi reciprocamente e umanamente determinate cose, decidendo di mostrare il proprio atteggiamento anche con un'azione concreta e

rischiosa! Se si dice A, bisogna poi saper dire anche B; non si può elogiare la nazione per il coraggio avuto lo scorso agosto e rimproverarlo per il coraggio avuto in dicembre: poiché coloro che al giorno d'oggi rischiano la pelle in condizioni sproporzionatamente più complicate – o spesso contro la volontà dei “propri” politici – appartengono alla stessa nazione che ha rischiato la pelle in agosto; poiché queste persone non fanno altro che portare avanti ciò che hanno fatto allora, mossi dagli stessi ideali, dalla stessa consapevolezza, dalla stessa capacità di rischiare! La loro lotta odierna è indubbiamente aperta, non sappiamo ancora che risultato ci sarà, dobbiamo solo aspettare il giudizio dei potenti e della storia. Questo atteggiamento impegnato e rischioso si fonda indubbiamente nelle incertezze e scaturisce dal senso critico reale. Le persone vogliono garanzie, hanno paura che tutto possa andare a finire male – e per questo decidono di affrontare i problemi politici e sociali. Non si tratta di pessimismo se si ha fede nella possibilità di un cambiamento! Veramente pessimista – quando si rinuncia alla possibilità di una vera lotta e quindi in fondo si ha un'illusione – è l'atteggiamento inverso, quello che è sempre pronto a sostituire l'intervento forte sul presente aperto con il ricordo commovente del passato chiuso.

Anche la concezione di Kundera sul “destino ceco” rappresenta un elemento piuttosto logico di questo illusionismo pseudo-critico, che fa tutto il possibile per distoglierci senza dare all'occhio dalle nostre responsabilità nel corso delle cose e dal nostro dovere di accedervi in modo autentico. Non credo in questo suo fatto e penso che siamo soprattutto noi stessi gli artefici del nostro destino; da ciò non ci libererà nemmeno il pretesto dell'egoismo delle superpotenze, della nostra posizione geografica e nemmeno il riferimento al nostro destino secolare di doversi barcamenare tra sovranità e soggiogamento. Non si tratta d'altro che di un

compendio che maschera le nostre responsabilità concrete per le nostre azioni concrete. Una parte della nazione (alla quale appartiene anche Kundera) anni fa ha conquistato per noi – infliggendo un colpo molto duro all'altra parte della nazione – il risultato che apparteniamo a quella parte del mondo alla quale apparteniamo; è stato sostanzialmente il risultato di una scelta e della sua veemente realizzazione, e non certo della cieca necessità del destino nazionale! E non lo dico per giudicare qualcuno o attribuire a lui la responsabilità di tutti gli altri, ma per ribadire ciò che ho detto: il nostro destino dipende da noi. Il mondo non consta – anche se sarebbe molto comodo immaginarselo così – di superpotenze balorde che possono fare tutto e di piccole nazioni accorte che non possono fare nulla. Anche perché ciò che è successo, non è successo perché siamo ciechi e perché i ciechi devono sempre ricevere delle pene dai loro paesi vicini (in quanto questo sarebbe il loro “destino ceco”), ma per altri motivi più concreti. Cambiare il discorso per parlare del fato del “destino ceco” significa distoglierlo dalle vere radici della situazione ceca odierna e dalle possibilità reali di una soluzione, disimpegnarsi dall'obbligo opprimente di sottomettere a riflessioni critiche vari propri dogma ideologici, pregiudizi e illusioni, e disperdere la concreta responsabilità storica di concrete persone storiche nel cosmo impercettibile dei paragoni storici universali e dei legami astratti. E se qualcuno dice che la nostra storia nazionale ha solo rivelato la propria essenza, in questo modo non fa che mascherare che cosa ha davvero – in questo specifico caso – rivelato la propria essenza.

Il culmine di tutta la costruzione illusionistica di Kundera lo vedo tuttavia in qualcos'altro: per la prima volta dalla fine del Medioevo ci saremmo posti “al centro della storia mondiale” perché ci siamo dati da fare per creare, per la prima volta nella storia mondiale, “il socia-

lismo che non godeva dell'appoggio dell'onnipotente polizia segreta e in cui esisteva la libertà di stampa e di parola"; il nostro esperimento puntava a un futuro così lontano che non esisteva la possibilità che fossimo compresi. Che balsamo profumato sulle nostre ferite! E che illusione esagerata allo stesso tempo! È vero: se continueremo ad autoconvincerci del fatto che la nostra nazione, che ha voluto introdurre la libertà di parola – cosa scontata nella maggior parte del mondo civilizzato – e evitare i soprusi della polizia segreta, è finita per questo al centro della storia mondiale, non diventeremo altro che pennivendoli altezzosi, ridicoli per il nostro messianismo di provincia! La libertà e la legalità sono i presupposti primari di un organismo sociale che funziona bene e in modo naturale, e qualora uno stato provi dopo anni di assenza a rinnovarli, non fa nulla di imprevedibile a livello storico ma si sforza solamente di eliminare le proprie anomalie e di diventare semplicemente *normale*; e ciò vale in ogni caso, a prescindere dal fatto che questo stato si dica socialista o meno. E se un determinato sistema si dichiara socialista, ciò non giustifica l'oppressione dell'individuo e la disgregazione della società in quel sistema, ma al contrario condanna, e il suo tentativo di eliminare le ingiustizie non può essere nient'altro – dal punto di vista della storia dell'umanità – se non il tentativo di questo sistema di eliminare le assurdità che precedentemente esso stesso ha accumulato faticosamente. Mi sembra che dovremmo più che altro vergognarci della necessità di queste epurazioni, più che vantarcene come se si trattasse di una preziosa eredità da lasciare alla storia.

Per concludere quindi: se partiamo dall'idea che Kundera ha abbozzato, e cioè che la piccola Cecoslovacchia, dislocata in modo assurdo, brava, accorta, afflitta e destinata alla sofferenza, per la propria operosità è divenuta il punto più importante del mondo, e che per questo

i suoi cattivi vicini, che non si è scelta, l'hanno punita duramente, cosicché l'unica cosa che ora le resta è il fatto di essere intellettualmente superiore (ovviamente in privato) a essi – se partissimo da questa idea kitsch del nostro "destino", non solo ci allontaneremmo enormemente dal senso critico tradizionale (non solo ceco ma di qualunque tipo), ma per di più cadremmo negli autoinganni nazionali che potrebbero paralizzarci – in qualità di comunità nazionale – per decine d'anni. Veramente, questo periodo è il meno opportuno per prenderci in giro: la nostra unica possibilità è trarre le dovute conseguenze da ciò che è successo, liberarci da tutte le illusioni e prendere una decisione netta su ciò che vogliamo veramente e su ciò che per questo dobbiamo fare; e smettiamola di ingannarci dicendo che quello che facciamo è qualcosa di più di quello che è in realtà; dobbiamo invece batterci per ottenere qualcosa veramente, giorno dopo giorno, fermamente e con una chiara consapevolezza di tutti i rischi; e soprattutto non dobbiamo cullarci con discorsi autocelebrativi e autoingannevoli sulla nostra intelligenza, saggezza, cultura nazionale, sulla bellezza delle azioni di un tempo e che qualcuno ci ha fatalmente addossato il peso del nostro destino nazionale. La "saggezza" e il "senso per la cultura" infatti nascono e funzionano istintivamente, inconsciamente e in modo non programmato, come fossero dei "prodotti secondari" del lavoro concreto e reale, ma non creano mai da sé un programma o un fine sensato – una nazione che li percepisse così e che li cercasse addirittura dentro di sé, tradirebbe solamente la sua natura in realtà non troppo culturale perché ha bisogno di tali discorsi come farmaci per i propri complessi.

Febbraio 1969



RADICALISMO ED ESIBIZIONISMO

Milan Kundera

Se la liberiamo dalla sua enorme sovrabbondanza di parole, la risposta di Havel al mio articolo uscito sul numero di natale di Listy consta di tre obiezioni e di una falsità. Le analizzerò in ordine:

1

Se Havel afferma che il destino ceco non è che un mito al quale egli non crede, in questa affermazione non c'è più raziocinio che se affermasse di non credere nel destino umano e decidesse quindi di non invecchiare. Il destino è ciò che ci è stato assegnato dalla sorte. L'uomo è mortale e la Boemia si trova nell'Europa centrale. La politica ceca deve prendere le mosse dalla conoscenza del destino ceco e quindi dalle potenzialità in esso contenute. Roman Jakobson ha mostrato come già all'epoca della Grande Moravia gli antichi cechi avessero compreso il proprio destino (la propria collocazione al crocevia tra Bisanzio e Roma) e avessero capito anche le possibilità (illustri ma al tempo stesso anche complicate) che quel destino riservava: partendo dal rapporto con queste due culture opposte hanno quindi creato la propria esistenza, la propria "ideologia cecoslovacca", che in modo rivoluzionario (nove secoli prima della rivoluzione francese) ha dichiarato l'uguaglianza dei diritti tra le nazioni.

Se abbiamo affermato (ad esempio al congresso degli scrittori di due anni fa) che non è la nazione a esistere per il socialismo, bensì il socialismo per la nazione, abbiamo detto una mera ovvietà, ma è anche vero che proprio le ovvietà sono a volte rivoluzionarie. Alla luce di questa ovvietà la nostra politica socialista ha potuto infatti rendersi conto che il suo giudice supremo non è né il *Manifesto* di Marx, né

una delle tante conferenze internazionali, bensì la storia della propria nazione, alla quale dovrà rispondere del modo in cui la porta avanti e di come soffoca o potenzia le possibilità in essa contenute.

Da ciò derivano anche altre ovvietà: la nazione ceca è così profondamente legata alla propria cultura che non potrebbe sopravvivere alla cronica decadenza di quest'ultima; la libertà di parola (presupposto indispensabile di una grande cultura) è perciò per essa la questione centrale della sua vita futura o del suo sopravvivere stentato, dell'essere o del non essere. La nazione ceca ha sempre rappresentato il crocevia delle tradizioni europee, cosicché cercare di toglierle la sua essenza europea, come il nostro governo ha cercato di fare negli ultimi vent'anni sotto il patrocinio del nostro vicino orientale, significa farla uscire dalla propria storia. L'identità nazionale è l'oggetto dello sforzo millenario dei cechi che devono costantemente lottare per ottenerla (come ho accennato citando Pavel Stránský) nei confronti della superpotenza all'interno della cui sfera d'influenza si trovano e alla quale sono legati da un'alleanza. E così via.

Nelle circostanze attuali la questione ceca diventa il punto di appoggio della leva di Archimede su cui la nostra politica deve appoggiarsi e sollevare così se stessa dagli abissi dell'assenza di originalità, di caratteristiche peculiari e di una concezione globale. E se Havel nelle riflessioni sulla questione ceca (sul destino ceco, sulla potenzialità ceca) vede solamente un'astuta manovra per spostare l'attenzione dalla vera essenza delle cose, questo è il suo primo sbaglio.

2

Il 1968 possiamo osservarlo da varie angolature, ma difficilmente potremmo comunque negare che sia stato l'anno in cui abbiamo iniziato (finalmente e dopo molto tempo) a realiz-

zare nuovamente la nostra peculiare potenzialità cecoslovacca. Non è stato facile: già da cinquant'anni esiste al mondo una superpotenza socialista e già da venticinque anni i paesi socialisti ricoprono all'incirca la metà del globo terrestre, e in tutti questi paesi perdura un determinato (chiamiamolo così) sistema di pratiche che magari non scaturisce dall'essenza del progetto socialista (se addirittura non lo danneggia), ma che è generalmente scambiato per esso. L'anno scorso, quando ci siamo decisi a rimuovere questo sistema di pratiche non democratiche, ci siamo caricati sulle spalle tutto il peso dei cinquant'anni in cui queste pratiche sono in vigore e di tutta quella parte di mondo dove continuano a essere in vigore. Lo abbiamo fatto per noi stessi, ma è chiaro che la questione non riguardava solo noi, perché il fatto in sé, che noi lo volessimo o meno, costituiva un precedente e al tempo stesso una sfida. Che ce l'abbiamo fatta o meno, che sia stato un passo deciso o brancolante, ci ha comunque proiettato al centro della storia mondiale.

Quest'ultima affermazione ha provocato in Havel una vera e propria esplosione di sarcasmo. Non si tratterebbe infatti che di un'"illusione ricercata", di un "ridicolo messianismo di provincia" adatto ai "pennivendoli altezzosi"! Che cosa è successo infatti di così grandioso? Abbiamo cercato di eliminare le assurdità che noi stessi avevamo generato, abbiamo cercato semplicemente di normalizzarci.

L'anno scorso, in settembre, Gustav Husák ha manifestato un sarcasmo abbastanza simile quando ha severamente rimproverato il fatto che nel periodo successivo al gennaio abbiamo "cominciato a manifestarsi nella nostra vita politica tracce di romanticismo e di delirio romantico, quando si parlava di un tipo di libertà e di democrazia che il mondo non ha mai visto prima".

Husák e Havel partono naturalmente da pun-

ti di vista diversi, ma la loro opinione risulta alla fine uguale. Anche Husák concorderebbe senza alcun dubbio che il processo in atto a partire da gennaio ha rappresentato (oppure avrebbe dovuto rappresentare) una mera normalizzazione, ossia l'eliminazione delle cosiddette deformazioni e degli errori di un socialismo altrimenti abbastanza normale. Ma dov'è che esiste attorno a noi un socialismo normale, dove e quando è esistito un socialismo democratico e libero? (E quando hanno provato a realizzarlo in Jugoslavia, non sono forse stati chiamati proprio per questo deviazionisti e "anormali"?) Non c'è niente da fare, se il nostro socialismo deve raggiungere la libertà e la democrazia, non gli rimane altro che creare una "libertà e democrazia che il mondo non ha mai visto". Non si tratta quindi di un'"illusione ricercata" (Havel) e nemmeno di un "delirio romantico" (Husák), ma proprio del contrario: è ciò che risulta da una visione pragmatica del mondo così com'è.

Havel del resto non si fa illusioni sul socialismo, ma si fa invece illusioni su ciò che chiama "la maggior parte del mondo civilizzato", come se lì regnasse davvero quella normalità verso la quale a noi basta solo tendere. La parola normale non rientra tra i termini più precisi, ma è una delle parole preferite da Havel, e allora che sia così: possiamo metterci d'accordo sul fatto che normale sia ad esempio la libertà di stampa. Solo che questo è un principio puramente astratto che nella sua realizzazione pratica significa "nella maggior parte del mondo civilizzato" qualcosa di abbastanza anormale (di disumanizzante, che instupidisce): il regno degli interessi commerciali e del gusto commerciale. La libertà di stampa che abbiamo iniziato a realizzare nell'estate dello scorso anno in un paese socialista rappresentava nella sua ampiezza, nel suo contenuto, nella sua struttura e nella sua funzione un nuovo fenomeno sociale. Qui non c'era nulla da imitare, non c'era alcun normale sul quale si sarebbe potuto ri-

piegare, è stato necessario creare tutto in modo nuovo e autonomo. Proprio per questo sulla base degli avvenimenti cecoslovacchi la sinistra internazionale ha dovuto rendersi conto in modo del tutto nuovo (e spesso al prezzo di drammatiche spaccature) della sua politica, del suo significato e delle sue finalità. E se Havel non vuole vedere tutto ciò e se intende il 1968 solo come un'insignificante faccenda locale, questo è il suo secondo sbaglio.

3

Ho scritto che la nuova politica (con questo intendo l'insieme delle attività politiche di tutta la nazione) ha retto al conflitto di agosto; ha fatto, è vero, dei passi indietro, ma non si è disgregata e non è crollata. Havel con quest'opinione non è assolutamente d'accordo. È disposto ad ammettere che nessuno è stato rinchiuso per le proprie idee, ma subito aggiunge: per il momento. E illustra poi tutto ciò che non ha retto: a) la libertà di parola e di riunione, b) la speranza di un governo democratico, c) la speranza del pluralismo politico, d) la speranza della ricostruzione economica, e) la speranza di una politica estera sovrana, f) la speranza di una rinascita morale.

Io stesso ho sottolineato la parola speranza, ripetuta cinque volte, poiché è vero che nel periodo precedente l'agosto c'erano molte speranze, ma di garantito non c'era ancora nulla, il conflitto restava aperto e incerto. Ritengo un gran successo (e ripeto: inaspettato nel mondo) il fatto che sia rimasto aperto anche nel periodo successivo ad agosto.

Non potrà mai comprendere la situazione del periodo successivo all'agosto chi non ne coglie l'aspetto paradossale: ad agosto risale la permanenza delle truppe russe nel nostro paese; con agosto tuttavia non si è interrotta, ma in qualche caso si è addirittura intensificata, la depurazione spontanea di molte strutture della vita nazionale (giustizia, giornalismo, cultu-

ra, sindacati, istruzione, organizzazioni giovanili) da ciò che chiamerei deformazione russa del progetto socialista. In ottobre è stata chiusa la rivista Reportér; contro il divieto è sorto tuttavia un movimento di protesta e oggi la rivista Reportér continua a uscire, così il pubblico ha imparato a vigilare sulla propria libertà. Il grande movimento dei sindacati che ha avuto luogo a dicembre e gennaio non è riuscito a imporre la sua richiesta concreta; è vero, ma proprio nella lotta per quella richiesta si è formato e continua a esistere come una forza sempre più importante. La situazione è difficile (forse più difficile di quanto io stesso ritenga), ma l'analisi critica non ci autorizza a ritenerla una situazione disperata. E se Havel ciò nonostante la vede così, questo è il suo terzo sbaglio.

4

Fino a questo punto la polemica di Havel nei miei confronti mantiene un carattere più o meno corretto, ma ora arriviamo alla falsità che di corretto non ha un bel niente. Nel mio articolo di natale ho scritto che l'incosciente psicosi pessimistica, il continuo lamentarsi, l'acritica visione disperata della situazione può suscitare nella maggior parte delle persone una propensione al peggio: alla cautela e alla paura; e che la psicosi pessimista è il terreno che prepara la sconfitta. Da ciò Havel ha dedotto una conseguenza incredibile: in questo modo io esorterei la nazione a non borbottare inutilmente, in questo modo vorrei cullarla fino a renderla del tutto inattiva, mi appellerei a una serenità fasulla, e le rimprovererei il suo coraggio. Con splendida naturalezza ha definito il mio attacco contro il senso di sconfitta un attacco contro il coraggio!

E a questo punto mi rendo conto di un aspetto interessante del testo di Havel: non spicca per un'analisi particolarmente acuta della situazione; non si dedica nemmeno a un'analisi vera del mio articolo (dubito che chi ha let-

to il mio articolo lo abbia riconosciuto nell'interpretazione di Havel), non cerca nemmeno di cogliermi in fallo (per le contraddizioni presenti nel mio modo di ragionare, per le mie insufficienti conoscenze e così via) quanto di provare che a essere di second'ordine è il mio atteggiamento morale. Per dimostrarlo ricorre anche a molte altre piccole falsità.

Le persone che in agosto si sono opposte con grande veemenza all'invasione continuano a essere, come sappiamo, oggetto di attacchi feroci; la discussione sugli avvenimenti di agosto non è per nulla finita. Tuttavia secondo Havel gli episodi di agosto rappresentano un passato chiuso del quale ho parlato solo perché è permesso, perché non corro alcun rischio, perché si tratta di una comoda fuga dalla "disputa d'oggi". Il mio articolo era una ricapitolazione natalizia, ma proprio in questo consisterebbe tutta la mia vigliaccheria: non voglio parlare di ciò che accade oggi, voglio "tenermi le mani libere per altre varie eventualità" per poter poi tirare fuori al momento opportuno "un'interessante valutazione a posteriori". Ho detto che le persone non devono temere di affrontare situazioni incerte; così facendo, a detta di Havel, disprezzo le persone coraggiose che esigono certezze e garanzie. Ho espresso la mia opinione sulla politica delle superpotenze, sul gennaio, sull'agosto, ma tutti questi sarebbero stati solamente punti di vista fittizi (perché avere punti di vista sbagliati rappresenterebbe solo un errore nel modo di ragionare, mentre fingerli rappresenta già un difetto caratteriale). Ma anche lì dove si tratta di una reale polemica (la valutazione del significato del periodo successivo al gennaio), Havel non fornisce argomentazioni concettuali, bensì morali (se secondo lui sopravvaluto il nostro gennaio non è perché mi sarei sbagliato, ma perché "mi sto prendendo in giro", perché "mi cullo con discorsi autocelebrativi e autoingannevoli", perché "mi sto autoconvincendo" e così via).

In questo modo le argomentazioni obiettive affondano nelle correnti della predicazione moralistica. Una controversia concreta è divenuta un mero pretesto per una disputa personale (l'unica importante) nella quale si tratta di decretare chi, tra Havel e l'altro, è più radicale, più audace, più affascinante dal punto di vista morale. A me non interessa per nulla portare avanti questo battibecco fondato sull'orgoglio personale. Mi interessa invece come fenomeno, come tema per un'analisi, come domanda: da dove è spuntato fuori il modo di fare di Havel, che cosa significa e in che cosa è generalizzabile?

5

Sin dalla prima giovinezza Václav Havel è stato esplicitamente respinto dal mondo stalinista ceco, all'interno del quale era nato, e anche lui ha esplicitamente respinto questo mondo: non è mai sceso con esso ad alcun compromesso. Se fosse (ad esempio) Pavel Kohout a scrivere un'opera sul nostro mondo, che conosce molto bene dall'interno, cercherebbe (nonostante tutte le critiche) di trovare il senso di ciò che è successo, e così (magari inconsapevolmente) di spiegare e di "dare un senso" a se stesso. Anche per questo non è stato lui ma proprio Havel a scrivere l'eccellente opera teatrale *Festa in giardino*. Solamente uno sguardo "estraneo", uno sguardo dall'esterno arriva a smascherare la realtà nel suo significato privo di senso, e quindi nella sua assurdità.

La posizione di una persona che si trova faccia a faccia con un mondo anormale e gli pone (con raffinata innocenza) le sue domande normali per smascherarlo: è questa la visione base che Havel ha di se stesso, il suo progetto essenziale, e, come direbbero gli esistenzialisti, la sua scelta originale. Questa posizione genera il suo modo di vedere le cose drammatico (e ne è anche l'unico strumento), è quel qualcosa senza il quale Havel non sarebbe Ha-

vel. Anche se lo scorso anno in gennaio questo “mondo anormale” si è messo in movimento, Havel non può conferire a questo movimento alcuna importanza, capacità rivoluzionaria o rinnovatrice, perché il suo atteggiamento fondamentale (il progetto di se stesso) perderebbe la propria legittimazione. L'intero sviluppo del periodo successivo a gennaio gli appare perciò necessariamente come un ritorno pentito, colpevole (e tra l'altro anche inutile) del mondo anormale a una sorta di normalità basilare, di cui lui stesso si sente portavoce e rappresentante. Non è quindi un caso se definisce tutti i discorsi sul destino ceco e sulla questione ceca una fuga. È costretto a definirli in questo modo perché il mondo ceco odierno, nell'ambito della questione ceca, si misura con la propria storia, le sue anomalie entrano in un contesto storico, vengono paragonate, spiegate, e così vengono davvero sottratte alla condanna assoluta di Havel. Perciò Havel deve necessariamente vedere nelle riflessioni sulle superpotenze e sulle piccole nazioni solo un metodo raffinato per mascherare “la concreta responsabilità storica di persone concretamente storiche”, poiché è ipnotizzato da una cosa sola: dal proprio conflitto con il nostro mondo, all'interno del quale è nato, ma che rifiuta e sul quale vuole vedere affermata la propria superiorità morale.

I tre sbagli di Havel, che ho esposto nella prima parte di questa riflessione, non rappresentano quindi solo una svista accidentale, bensì un'esigenza interiore dell'atteggiamento di Havel. Lui non può non protestare se nel mio articolo di natale ho negato l'assenza di speranza di questa situazione e ho affermato che non siamo stati sconfitti. Havel deve chiamare attacco al coraggio il mio conflitto con l'assenza di speranza, perché nella sua ottica veramente l'idea di un'azione coraggiosa si fonde con l'idea di una situazione senza alcuna via d'uscita.

Sì, si tratta di un particolare molto interessante: Havel constata che nessuna speranza ha

resistito, ma a differenza della maggior parte delle persone questo non provoca in lui rassegnazione o disfattismo, bensì al contrario un'intensificazione del desiderio di agire. Ma a che cosa serve un'azione se nessuna speranza ha resistito? Però neppure Havel ha in mente un tipo d'azione qualsiasi, bensì – per usare le sue parole – un'azione rischiosa, ossia un'azione che non tiene conto del rischio del fallimento, che probabilmente (per sicurezza ricordiamolo ancora una volta: nessuna speranza ha resistito!) nemmeno prende in considerazione l'ipotesi di avere successo, non mira a questo, e perciò è indifferente nei confronti delle riflessioni sulle conseguenze di un'azione e anche sulla sua opportunità temporale, quindi su tutto ciò che definiamo tattica. Una tale azione mira infatti solo a ottenere due scopi: 1) smascherare il mondo nella sua incorreggibile amoralità, 2) mostrare la moralità assoluta del suo artefice. Un atteggiamento in origine puramente morale (il rifiuto di un mondo ingiusto) si è così rovesciato in puro esibizionismo moralista. Lo sforzo di esibire pubblicamente la bellezza della propria moralità ha prevalso sullo sforzo di cambiare le cose in meglio. Dal momento che questa è un'aberrazione oggi molto diffusa, voglio mostrare ancora una volta quanto sia strettamente legata alla tendenza di interpretare la situazione come priva di speranza.

Una situazione priva di speranza risveglia sempre in ogni uomo onesto il desiderio di manifestare la purezza del proprio atteggiamento. Un uomo onesto, nella dittatura più estrema, desidera almeno una volta urlare il proprio disaccordo. Anche se così facendo non può giovare a niente e a nessuno e, per ciò che riguarda se stesso, causa la propria rovina personale, per lui questa è l'unica possibilità di salvare almeno l'unica cosa che gli resta: la propria faccia. Solo che vale anche il rapporto inverso: un uomo che desidera mettersi in mostra tende

a interpretare la situazione come priva di speranza, poiché solo una situazione priva di ogni speranza può liberarlo dal dovere di agire tatticamente e lascia spazio alla sua espressione, alla sua esibizione. E non soltanto la interpreta come una via senza uscita, ma (attratto dall'irresistibile seduzione del conflitto teatrale) con il suo agire, con le sue "azioni rischiose" è anche capace di crearla. A differenza delle persone ragionevoli (che nel suo lessico sarebbero dei vigliacchi) non teme infatti la sconfitta. Non è infatti così meschino da desiderare la vittoria. Detto in maniera più precisa, non aspira al trionfo della giusta causa per la quale si sta battendo. Egli infatti vince maggiormente proprio quando la causa per la quale sta lottando viene sconfitta, perché è proprio la sconfitta di una giusta causa a illuminare con la luce abbagliante di un lampo tutta la miseria del mondo e tutta la gloria del suo carattere.

6

La Cecoslovacchia, piena di ingiustizie non riparate (oppure non assolte) e di malfattori non condannati (oppure non rimossi dai propri incarichi), continua a essere moralmente malata. L'esibizionismo moralista, questo sforzo ostinato di confermare, di dimostrare o di legittimare il proprio carattere, è una conseguenza di questa malattia ed è il motore principale dell'attività di tutta quella moltitudine di persone che compete nel dimostrare e nel manifestare il proprio carattere. E competono uno accanto all'altro, in sorprendente vicinanza, gli imperterriti accusatori del regime, spinti da un'innappagabile sete di soddisfazione morale, ma anche gli ex fanatici della gioventù comunista con le loro camicie azzurre, spinti dalla consapevolezza di avere la coscienza sporca, nonché dal desiderio di sovrastare con le proprie urla il passato. In questo tipo di competizioni le prestazioni si misurano con un criterio molto primitivo: vince colui che è in grado di mettere in

campo l'azione (la parola) più radicale, più audace, più rischiosa... Solo che io sono dell'idea che sia arrivato il momento di cominciare a distinguere tra esibizionismo e autentico radicalismo; e ritengo che, se il nostro ampio fronte radicale deve avere la meglio, deve prendere coscienza nelle sue attività delle conseguenze negative dei tre sbagli di Havel:

1. deve comprendere la situazione odierna nel più ampio contesto geografico e storico, e dare vita a una concezione ben articolata della nostra potenzialità cecoslovacca (ossia darle un fondamento teorico e liberarla dalle eterne improvvisazioni);

2. deve comprendere che questa potenzialità cecoslovacca è realizzabile solo con il sostegno della sinistra internazionale antistalinista, e che può conservare questo sostegno solo se non ne tralasciamo la rilevanza e l'importanza mondiale (altrimenti la nostra battaglia verrà sommersa dall'acqua come tanti altri episodi tragici della storia);

3. deve comprendere che è vero che dopo agosto ha indietreggiato, ma non è stato sconfitto; che non ha quindi bisogno di ricorrere all'incertezza di "azioni rischiose", ma deve elaborare un progetto razionale (una politica) per impedire una restaurazione reazionaria (neostalinista) e affermare passo dopo passo la potenzialità cecoslovacca.

[M. Kundera, "Český uděl", *Listy*, 1968 (I), 7-8, pp. 1, 5, ora in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969* [Spisy 3], Praha 1999, pp. 992-998; V. Havel, "Český uděl?", *Tvář*, 1969 (IV), 2, pp. 30-33, ora in V. Havel, *Eseje a jiné texty z let 1953-1969* [Spisy 3], Praha 1999, pp. 888-897; M. Kundera, "Radikalismus a exhibicionismus", *Host do domu*, 1968-1969 (XV), 15, pp. 24-29. Traduzioni dal ceco di Stefania Mella]

Le primavere e gli autunni cecoslovacchi.

Dialogo con Václav Havel

A cura di Martin Vidlák e Petr Jančárek

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 539-547 ◇

Martin Vidlák & Petr Jančárek *Quanto accaduto nel 1968 non può essere estrapolato dal contesto degli anni Sessanta. Qual è la sua opinione?*

Václav Havel Sappiamo tutti che gli anni Sessanta sono stati caratterizzati da un'atmosfera particolare e da un forte etos morale. Al perché il periodo delle contestazioni contro le varie forme di establishment abbia avuto luogo in quelle forme proprio negli anni Sessanta si possono chiaramente trovare molteplici risposte. Uno dei motivi è stata la maturazione e l'ingresso nella vita pubblica di una generazione che non aveva vissuto sulla propria pelle la seconda guerra mondiale, di una generazione che non aveva vissuto in modo attivo la guerra fredda, e aveva perciò un punto di vista diverso, più fresco, sul mondo. Era una situazione molto interessante. Quel periodo è stato caratterizzato da uno stile preciso, da una sua moda, ed è ancora oggi inconfondibile, anche nelle sue manifestazioni visuali. Io avevo l'età giusta per percepire tutto ciò con grande intensità e in un certo senso ho anche contribuito a quell'atmosfera, perché negli anni Sessanta sono stati messi in scena i miei primi testi, che da Praga si sono poi diffusi in tutto il mondo. Non era un periodo di concezioni alternative, nessuno aveva elaborato nuovi modelli di organizzazione sociale, o nuove dottrine politiche o ideologie. Si trattava piuttosto di una rivolta contro l'esistente, contro i meccanismi arrugginiti del mondo precostituito, contro la politica ammuffita della guerra fredda, contro la burocrazia. Ed

era anche un periodo caratterizzato da una sua sfumatura poetica.

Mentre in Cecoslovacchia culminava la Primavera di Praga, io avevo finalmente ottenuto il passaporto, che non avevo mai avuto prima, e così mi trovavo in viaggio in America. Ho assistito alla prima di un mio spettacolo, ho visto gli scioperi degli studenti e le enormi manifestazioni al Central Park. Alla Columbia University ho addirittura discusso con gli studenti in sciopero, esordendo con questa frase: "Spero di non essere un rovinascioperi". Il pubblico delle rappresentazioni a Broadway portava collanine, si vestiva in modo appariscente, aveva i capelli lunghi, come se ciò che in *Hair* veniva rappresentato sul palcoscenico si fosse riversato nella platea, in strada e a Central Park. Naturalmente in seguito molti di quelli che hanno vissuto quegli anni si sono tranquillizzati, si sono tagliati i capelli, hanno cominciato a portare la cravatta, si sono trasformati in burocrati o in manager esemplari. Questo è ovvio. Ciò nonostante mi sembra che in qualche meandro l'esperienza degli anni Sessanta sia sopravvissuta e abbia avuto grande influenza nei decenni successivi sugli avvenimenti pubblici e politici. Un esempio di politico che ho avuto la possibilità di conoscere abbastanza da vicino e in cui ho avvertito la presenza – magari inconsapevole – dell'etos degli anni Sessanta è Bill Clinton.

Ma qualcosa di simile l'ho vissuto anche a Parigi. Mi ricordo di uno sciopero all'aeroporto, durante il quale cercavo la valigia con cui ero

arrivato dall'America. Mi accompagnava Pavel Tigríd che si è offerto di accompagnarmi a Bruxelles, da dove avrei potuto prendere un aereo per Praga. Un addetto dell'aeroporto si è messo a cercare nell'immenso sotterraneo tra mille valigie la mia. Siamo usciti sulla pista, non c'era anima viva, nessuno in arrivo, nessuno che salisse a bordo, e quell'uomo ha indicato la pista con gli enormi aeroplani immobili: "Guardi, sembrano uccelli morti". Questo per me è un ricordo che caratterizza perfettamente la rivoluzione di maggio di Parigi e la sua dimensione poetica. C'era naturalmente anche una sua dimensione rivoluzionaria, che però talvolta oltrepassava i miei limiti. Non facevo il tifo per chi distruggeva le macchine e frantumava le vetrine. Ma si trattava di un fenomeno di portata mondiale, era l'epoca dei Beatles, di Lou Reed, di Andy Warhol, era l'epoca dei movimenti studenteschi indipendenti. Da noi tutto ciò aveva un aspetto particolare perché fino a quel momento era esistita soltanto l'Unione della gioventù cecoslovacca, cioè l'organizzazione della gioventù comunista ufficiale... L'intraprendenza dei giovani aveva permesso l'improvviso sviluppo di organizzazioni indipendenti e autonome, senza che nessuno forzasse o costringesse gli altri a partecipare. E non erano più condizionate da nessun sostrato ideologico. Anche negli anni Cinquanta ovviamente ne erano successe di cose, gli scrittori si erano ribellati e varie rivolte erano state soffocate. Ma allora coloro che erano portatori di concezioni antagoniste erano del tutto conformi alla lingua comunista ufficiale e ne rispettavano gli schemi e i concetti ideologici fondamentali. Ora invece faceva il suo ingresso una generazione che voleva buttare tutto all'aria. Assieme agli scioperi studenteschi in America, la rivoluzione di maggio a Parigi e gli avvenimenti in Cecoslovacchia, il 1968 è diventato il simbolo di questi fenomeni di portata mondiale.

M.V. & P.J. *Senz'altro gli anni Sessanta si posso-*

no interpretare come una rivolta della giovane generazione, ma che impatto hanno avuto sulla generazione precedente? A suo modo forse anche essa si è sentita sollevata e più libera. Si è rotto il ghiaccio anche per la generazione segnata dall'atmosfera del dopoguerra?

V.H. Le reazioni sono state diverse da persona a persona. Ho un ricordo significativo. In America sono andato a trovare Ferdinand Peroutka, forse il nostro miglior giornalista del XX secolo, che ai miei occhi era naturalmente un'autorità, e nella sua casa di campagna nel Connecticut ho avuto con lui lunghe discussioni. Nel corso delle nostre chiacchierate mi sono reso conto di quanto diverse fossero ormai le nostre visioni del mondo. Era cresciuto nell'atmosfera della Prima repubblica (1918-1938), era stato in campo di concentramento, aveva vissuto sulla sua pelle il colpo di stato comunista, era scappato in occidente e viveva in esilio. Non era un uomo che poteva apprezzare più di tanto i capelloni e i loro fiori. Non nascondeva quanto estraneo, stravagante e incomprensibile fosse per lui tutto ciò, il contestare ogni cosa, azzerando così ogni differenza politica. Era un uomo che apparteneva a un'altra epoca. Che ne pensassero gli americani delle generazioni precedenti non lo so. Ho avuto modo di vedere gli atteggiamenti più svariati. Perfino una sorta di accondiscendenza nei confronti dei giovani. Mezz'ora prima dell'inizio della maggiore manifestazione di New York, sono stato invitato nell'appartamento di un milionario sulla Fifth avenue, nel quale esponenti della New York bene e le élite locali bevevano un drink dopo l'altro. Da lì siamo andati tutti insieme a raggiungere i manifestanti. Ho delle foto in cui camminiamo lungo la Fifth Avenue e in quell'occasione ho avuto l'occasione di vedere l'adesione snobistica delle generazioni più anziane alla rivolta dei giovani. Ovviamente esistevano poi delle frange sociali, delle figure e degli atteggiamenti, diciamo di orientamento "nixoniano", questo è ov-

vio. Ma l'America è un paese talmente multiforme che è davvero troppo pericoloso esprimere qualsiasi tipo di giudizio.

M.V. & P.J. *Secondo lei anche in Cecoslovacchia la situazione era così multiforme e la generazione precedente ha tirato un sospiro di sollievo?*

V.H. Da noi naturalmente tutto ha seguito un decorso completamente diverso e peculiare. A volte si sente dire che il merito della Primavera di Praga, degli avvenimenti del 1968, del tentativo di umanizzare il socialismo, che indubbiamente ha avuto un'importanza internazionale e ha influenzato il movimento comunista mondiale, sia da attribuire ai comunisti riformisti, appartenenti alla nuova generazione, che nel partito avevano scalzato quelli più conservatori. Non voglio certo sminuire i loro meriti, ma ci tengo a sottolineare che quello che hanno fatto è avvenuto sotto la pressione di tutta la società ed era basato sulla consapevolezza dei fenomeni critici all'interno della società. Le voci critiche erano talmente numerose che il potere, soprattutto i giovani che erano rinsaviti, è stato costretto a reagire alla situazione. Mi ricordo che Jiří Pelikán mi diede il consiglio di provare a fondare un partito di opposizione. Come se desiderassero la reale democrazia pluralista che non avevano introdotto, non potevano introdurre e non avrebbero saputo introdurre. Ma il processo di autoliberazione, che aveva già da tempo i suoi nodi d'irradiazione nei centri di presa di coscienza sociale, all'improvviso è come se avesse oltrepassato se stesso e avesse influenzato fortemente anche l'evoluzione del dibattito all'interno dello stesso partito comunista e il modo di pensare dei singoli dirigenti e delle sue personalità di spicco. Questo poi ha portato ai cambiamenti del gennaio del 1968.

Il momento più caratteristico di quest'evoluzione è stato il congresso degli scrittori del 1967, dove ha avuto luogo un fenomeno molto interessante. Alcuni scrittori, Milan Kundera,

Ludvík Vaculík, Pavel Kohout e altri ex comunisti – di membri non comunisti nell'Unione degli scrittori ce n'erano soltanto un paio – hanno fatto dei discorsi molto belli, radicali, rivoluzionari, per i quali poi sono stati puniti. Devo dire però che nei loro discorsi, che si ponevano in radicale opposizione ideologica al regime, mi dava fastidio che per poterlo fare accettassero a priori parte del linguaggio comune e quindi anche i suoi fondamenti ideologici. Ad esempio che il valore assoluto era il socialismo, senza nemmeno definire che cosa si intendesse esattamente con questo termine. Oppure la poesia socialista. Che cos'è? La poesia sulle nazionalizzazioni? Ciò nonostante proprio questi erano i presupposti che avevano dovuto accettare.

Io appartenevo a coloro che, piuttosto che accettare un sia pur piccolo compromesso diciamo linguistico, preferivano parlare di altre cose. Mi sembrava necessario parlare di cose concrete, sollevare richieste concrete e non perdermi in futili discussioni ideologiche, impossibili da vincere. Per questo motivo ho parlato degli scrittori censurati e rinchiusi in prigione, dell'abolizione di alcune riviste, ho proposto di approvare un nuovo statuto dell'Unione degli scrittori in cui doveva essere consentita la pluralità interna invece del ruolo guida dei gruppetti legati al partito comunista. Ho manifestato il mio disaccordo su cose concrete, come la chiusura della rivista *Tvář*, e ho chiesto inoltre come mai le personalità più significative della nostra letteratura – come il professor Černý, Jindřich Chalupecký, Jiří Kolář – non facessero parte dell'Unione degli scrittori. Al contrario ne erano membri moltissimi scrittori di second'ordine che ancora dieci anni prima scrivevano poesie in lode di Stalin e, pur avendo da tempo abbandonato le posizioni di un tempo, avevano comunque mantenuto le proprie funzioni e le proprie cariche. Tutto ciò contribuiva al ribollire e alla tensione di quel periodo, e tutte e due le cose erano ugualmente importanti:

sia la ribellione dei comunisti riformisti all'interno del partito, fondata sull'autorità del credo comunista e sulla compartecipazione a quell'ideologia, che l'azione di chi ne era completamente al di fuori. Un aspetto si compenetrava con l'altro, un aspetto sosteneva l'altro, con modalità diverse si avvicinavano l'uno all'altro, ma è essenziale vedere entrambi i poli e non passare sotto silenzio l'esistenza di uno a scapito dell'altro, cosa che purtroppo accade spesso sia da una parte che dall'altra. Vediamo infatti sia casi in cui i comunisti riformisti si attribuiscono tutti i meriti del 1968, sia l'atteggiamento opposto, per cui si proclamano protagonisti del vero movimento storico soltanto gli anticomunisti.

M.V. & P.J. *Si può parlare in questo periodo di un'opposizione non comunista, di una sua organizzazione?*

V.H. Sì, c'erano persone al di fuori del partito comunista che sentivano che era arrivato il momento in cui era necessario impegnarsi attivamente. Ma era tremendamente difficile perché tutte le organizzazioni erano costruite in base al principio del ruolo guida del partito comunista. Il Partito socialdemocratico ha cercato di ricostruirsi, erano stati fondati il K231 e il Kan, tentativi di dare vita a forze politiche realmente democratiche che non avessero nulla in comune con il comunismo. Su tutto ciò si scriveva, si rifletteva, si discuteva, si tenevano innumerevoli dibattiti. Mi ricordo un grande incontro che ha avuto luogo a casa mia dopo che avevo scritto il lungo articolo *A proposito di opposizione* (*Literární listy*, 1968, 6, p. 4). Ma i tempi non erano ancora maturi e l'occupazione è arrivata troppo presto perché tutto ciò avesse il tempo di cristallizzarsi. Non c'era nessun retroterra, mancavano le strutture, non c'erano né segretarie, né uffici, né chi avrebbe potuto pagare. Quindi era tutto ancora più difficile.

M.V. & P.J. *Come ha vissuto l'estate del 1968 e*

in che situazione ha ricevuto la notizia che eravamo stati occupati?

V.H. Solo pochi si rendevano conto delle conseguenze dell'inverno del 1968 dopo il celebre plenum del partito comunista di gennaio. A che cosa si sarebbe arrivati non l'immaginavano, in tutta la sua interezza, nemmeno i protagonisti dei cambiamenti all'interno del partito comunista, Dubček, Smrkovský e gli altri. Ma così vanno le cose nel comunismo. Appena qualcuno apre un po' il cancello, immediatamente la società ci infila dentro il piede. Lo stesso è accaduto più tardi con Gorbačev. All'inizio, agli occhi dell'opinione pubblica, Alexander Dubček era solo uno dei tanti funzionari e nessuno notava differenze significative tra lui e Vasil Bil'ak. Ma sotto la pressione della società e grazie alla liberalizzazione dei mezzi di comunicazione i comunisti riformisti hanno dovuto prendere atto delle richieste dell'opinione pubblica e cercare di esaudirle. Con grande sorpresa si sono resi conto che in questo modo avrebbero potuto raggiungere una grande popolarità e che le folle li avrebbero acclamati, senza che a organizzare tutto fossero le cellule comuniste con i loro pionieri e le loro bandierine. E questo li affascina perché non avevano mai conosciuto un autentico sostegno. Si sono fatti trasportare dalla spinta di quel sostegno, cercando di tanto in tanto di tenerlo a freno e limare gli spigoli, ma al tempo stesso avevano già gravi dissidi con Mosca. Intendo tutte quelle storie attorno all'incontro di Dresda. È stata una fase interessante e drammatica e naturalmente anch'io ho partecipato attivamente. Nell'Unione degli scrittori, come contrappeso al potente gruppo vicino al partito, abbiamo fondato il Circolo degli scrittori indipendenti, che riuniva scrittori che non erano mai stati iscritti al partito. Io ho contribuito a fondarlo, ne ho scritto il programma e ne sono stato il presidente, ma sono stato attivo anche in altri campi. Comunque a capo delle richieste di cambiamenti non c'ero io, altri

erano ben più influenti di me.

Ho viaggiato parecchio e, com'era mia abitudine, stavo trascorrendo l'estate nella casa in campagna della mia famiglia a Hrádeček sui Monti dei Giganti. Venivano a trovarci in parecchi, tutti i nostri amici: l'attore Jan Tříska con la moglie, la scrittrice Věra Linhartová, il pittore Libor Fára, lo scrittore Zdeněk Urbánek e molti altri. Era un periodo di grande eccitazione, di grande gioia e allo stesso tempo di timori e paura per come sarebbe andata a finire. Ovviamente facevamo falò in giardino, organizzavamo feste e inconsciamente, sebbene non volessimo ammetterlo, dovevamo fare i conti anche con la possibilità che i cambiamenti sarebbero stati repressi e calpestati. Ogni giorno ascoltavamo la radio e guardavamo la televisione, cosa prima di allora impensabile, perché i mezzi di comunicazione non trasmettevano niente di interessante. E mi ricordo che il mio amico Tříska un giorno mi ha detto: "È un'estate troppo bella, non può andare a finire bene".

Un giorno siamo andati a Liberec a trovare dei nostri giovani amici, l'architetto Masák dello studio architettonico Sial, e lì, nel bel mezzo di una festa, ci ha sorpreso l'occupazione, e poi abbiamo trascorso tutti quei giorni a Liberec. Con Jan Tříska ci siamo immediatamente integrati nella strana ed eccezionale resistenza della città. A Liberec ha avuto luogo un vero massacro. Nella piazza piena di persone sono entrati i carri armati e hanno investito delle persone. Io stesso ho visto un carro armato sparare all'impazzata. Seduti dentro c'erano ragazzi terrorizzati, che non sapevano dove si trovavano, perché erano stati mandati lì, e non capivano che cosa stava succedendo. Grazie a questo scontro, sanguinoso e più cruento che in altre città, a Liberec non è stato stabilito il presidio permanente che avrebbe permesso di occupare le caserme e controllare la città. I carri armati si sono limitati ad attraversare la città. Per questo ha potuto fiorire una variopinta resistenza sot-

to forma di folklore popolare, scritte, canzoni, riunioni... Al municipio, con il sindaco Moulis, brava persona, abbiamo fondato una specie di comitato, io scrivevo quotidianamente degli articoli per la radio locale. Sul monte Ještěd era stata addirittura installata su una stazione televisiva e abbiamo preso parte anche a quest'iniziativa. Mi ricordo di aver scritto un appello ai cittadini con le istruzioni su cosa dovevano fare per resistere all'occupazione, che era stata firmato dal Comitato provinciale del Partito comunista, dal Comitato nazionale provinciale e dal Comitato provinciale del Fronte nazionale e altre organizzazioni del genere, cosa che non mi era mai riuscita in precedenza. Ma naturalmente anche a Liberec erano presenti gli occupanti. Anche noi che ci trovavamo alla radio eravamo costretti a nasconderci e la nostra macchina doveva uscire di nascosto dall'albergo, protetta da altre macchine. L'edificio della radio era stato circondato da lastre di cemento in modo da renderne difficile la presa, nelle fabbriche ci avevano dato delle tessere per permetterci, in caso di necessità, di confonderci in mezzo agli operai. La cosa più interessante era vedere l'entusiasmo con cui partecipavano i giovani, gli hippy. Ce n'era uno che chiamavano il "Frate", il capo di un gruppo di capelloni che era lo spauracchio della città. Sulle scale del municipio cantavano *Massachusetts* e altre canzoni di successo. E questo stesso Frate il primo giorno dell'occupazione si è presentato dal sindaco Moulis e gli ha detto: "capo, siamo a Sua disposizione, che cosa possiamo fare?". Hanno ricevuto l'incarico di rimuovere tutte le targhe dagli edifici, in modo che gli occupanti non riuscissero a orientarsi in città. Già la mattina dopo tutte le targhe erano state rimosse, si trovavano in pile ordinate nel corridoio del municipio e il Frate ha chiesto: "che altro, sindaco?". Queste sono le mie esperienze più private, che probabilmente mi sono rimaste in mente perché testimoniano qualcosa di più genera-

le su quell'epoca, sugli anni Sessanta, e sul modo in cui ciò che è successo da noi faceva parte dello spirito dell'epoca.

M.V. & P.J. *Quanto tempo è durato il suo impegno alla radio di Liberec?*

V.H. È iniziato tutto a una velocità vertiginosa, da subito, appena i carri armati hanno attraversato Liberec, ed è proseguito fino al ritorno della nostra delegazione da Mosca. Abbiamo ancora fatto in tempo a mandare in onda in televisione un comunicato molto critico nei confronti dei protocolli di Mosca e con questo si è conclusa la nostra settimana febbrile e siamo tornati a Hrádeček. Poi è cominciato un periodo completamente diverso, anch'esso molto peculiare. Dai protocolli di Mosca fino alla definitiva stabilizzazione del regime di Husák un anno dopo abbiamo vissuto un periodo di forti tensioni, particolarissimo, lacerante, nel quale rientra anche il rogo di Jan Palach. Tutto ciò si può comprendere soltanto conoscendo la situazione del momento, quando la volontà di tutta una nazione, ciò che tutti facevano, ciò che tutti pensavano, è stato represso senza scrupoli da persone spinte da ambizioni di carriera, se non da vere e proprie tendenze criminali. Quella fase è culminata con gli incontri di hockey e il plenum del partito di aprile, nel corso del quale si è stato installato il dottor Husák. Alexander Dubček sarebbe rimasto ancora per qualche tempo presidente dell'Assemblea federale, ma poi le cinghie hanno cominciato a stringersi molto rapidamente. Sono iniziate le grandi epurazioni, tutti hanno dovuto sottoscrivere una sorta di accettazione dell'occupazione e giurare fedeltà al nuovo regime. È stato un periodo di forte pressione sulla società che ha segnato l'inizio di una frustrazione generalizzata.

Ho preso parte a innumerevoli dibattiti in varie facoltà perché questo è stato anche il periodo degli scioperi e delle proteste studentesche. Ciò che era avvenuto in America sei mesi

prima nei confronti dell'establishment di uno stato democratico, era ora indirizzato contro il nuovo potere comunista in via di stabilizzazione e gli studenti hanno svolto un ruolo importante anche in questo caso. Allora sono state sciolte tutte le istituzioni di categoria considerate inaffidabili, inclusa l'Unione degli scrittori. Allora è iniziata la differenziazione tra chi aveva deciso di collaborare, chi aveva scelto l'opposizione e chi temporeggiava, osservando dalla giusta distanza come sarebbe andata a finire. Da un punto di vista drammaturgico o psicologico è stato interessante osservare il cambiamento dei singoli. All'inizio del regime di Husák, forse nel 1969, ci sono stati i primi arresti e noi scrittori abbiamo scritto una petizione in favore della loro liberazione. Io ero uno di coloro che hanno raccolto le firme e so che l'atteggiamento delle persone aveva già iniziato a mutare. Alcuni tergiversavano e facevano marcia indietro, dicendo di averne già passate tante, di non poter firmare perché volevano solo trascorrere una serena vecchiaia, altri si lanciavano in complicate spiegazioni che in questo modo non si faceva altro che provocare e non si sarebbe raggiunto nessun risultato, e che una modalità più discreta e meno eclatante avrebbe portato a maggiori risultati. Altri invece hanno aderito pur sapendo che probabilmente per molti anni sarebbero diventati scrittori proibiti o dissidenti. Era possibile osservare come la comunità degli scrittori si stesse frammentando, cosa che riproduceva i processi sociali in atto in tutta la società. In seguito sono tornato su questo argomento nella mia opera *La firma*, che era ispirata proprio da questi avvenimenti.

M.V. & P.J. *Questa fase è culminata nel primo anniversario dell'occupazione quando erano già i cechi a combattere contro i cechi e gli slovacchi contro gli slovacchi...*

V.H. Sì. È stato molto triste. Io ero dell'opinione che non aveva senso urlare pateticamente o scandire slogan come "Morte agli occupanti e

ai traditori della patria” o “Vogliamo che Bil’ak e i traditori della patria siano processati”. Sapevo che chi gridava così non avrebbe resistito a lungo e sarebbe stato tra i primi a farsi da parte. Ero invece per un atteggiamento calmo, equilibrato, ma tanto più saldo rispetto a queste forme eclatanti e appariscenti. Il piangersi addosso, sostenendo di essere dei poveracci, delle vittime della storia, dei martiri della storia mondiale, poteva tutt’al più servire da alibi, come argomento contro una resistenza meno appariscente, ma salda e duratura.

M.V. & P.J. *Si ricorda un dettaglio concreto o un evento particolare di quei giorni d’agosto che le è rimasto indelebilmente impresso nella memoria?*

V.H. Senz’altro l’improvvisa esplosione di tutte le qualità migliori negli uomini e in tutta la società. È stato un momento affascinante per l’universale solidarietà e per il reciproco senso di appartenenza comune. Un momento in cui persino i ladri nelle carceri scrivevano manifesti in cui dichiaravano che non avrebbero più rubato. Naturalmente era evidente che non sarebbe durata a lungo, una cosa del genere da noi succede una volta ogni vent’anni e dura solo per poco. Ma questo è il mio principale ricordo personale di quei giorni.

M.V. & P.J. *Si ricorda quali sono state le reazioni dall’estero? Ad esempio l’Austria e la Germania hanno lasciato aperti i confini. E gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Francia?*

V.H. So che ci sono stati paesi che hanno aperto con grande generosità le proprie frontiere agli emigranti, come la Svizzera o l’Austria. Probabilmente ci sono stati atteggiamenti e dichiarazioni di dura condanna da parte di alcuni paesi, ma ce ne sono stati anche di più accorti. Ma in ogni caso non credo ai complotti segreti tra l’occidente e il Cremlino, come viene sostenuto a volte. Non escluderei che l’ambasciatore sovietico a Washington sia andato un

paio di ore prima dell’arrivo dei carri armati a informare lo State Department, in modo che si potessero preparare psicologicamente. Questo non lo escludo, è possibile. Ma non per questo arriverei a immaginare un complotto o un accordo segreto, in modo che gli americani non venissero in nostro aiuto. Era chiaro che non era possibile. Non si poteva scatenare una guerra mondiale né per l’insurrezione in Ungheria né per la repressione della Primavera di Praga.

M.V. & P.J. *Nemmeno le prese di posizione del blocco comunista sono state tutte uguali. La Jugoslavia si è comportata in modo diverso rispetto all’Unione sovietica, così come la Romania, visto che Ceausescu era lui stesso all’opposizione.*

V.H. Sì, certo.

M.V. & P.J. *Esiste secondo lei un’eredità del 1968? Ai lettori di paesi lontani può succedere di confondere l’eco del ‘68 con l’abbattimento della cortina di ferro nell’89. Secondo lei che differenze ci sono?*

V.H. In comune il crollo della cortina di ferro o la caduta del comunismo nell’89 e gli avvenimenti del ‘68 hanno conosciuto la pressione di una società che voleva vivere in un mondo libero e non sopportava il totalitarismo che umilia le persone dalla mattina alla sera e conduce al declino economico. Comune è quindi la ribellione contro l’intero regime totalitario di tipo comunista. Al tempo stesso ci sono però molte differenze. In primo luogo il ‘68 è stato caratterizzato dall’ideologia del comunismo riformista. I vertici dello stato, con il sostegno silenzioso dell’opinione pubblica, sottolineavano di voler soltanto migliorare il socialismo. Sottolineavano che non avremmo abbandonato il blocco monolitico sovietico, non ci saremmo schierati contro di esso, non avremmo proceduto sulla via delle privatizzazioni o dell’introduzione del capitalismo. L’ideologia del comunismo riformista era da fuori, dall’este-

ro, l'espressione più visibile della Primavera di Praga. Ma nell'89 la situazione era ormai completamente diversa. La gente non voleva più il socialismo dal volto umano, voleva la libertà. Questa differenza mi era perfettamente chiara e l'ho dovuta anche affrontare. Nel Forum civico, un movimento improvvisato che coinvolgeva tutta la nazione, erano ovviamente presenti anche i comunisti riformisti, che nei vent'anni precedenti erano stati decimati sia per la loro adesione a Charta 77, sia perché avevano manifestato la propria opposizione in altro modo. In quel momento però ormai il loro modo di intendere la politica e la loro lingua non suscitavano più alcun consenso. Benché per tutti quegli anni si fossero trovati all'opposizione della direzione del partito, fossero stati colpiti, oppressi e perseguitati, i professori fossero stati costretti a compiere lavori manuali, avevano comunque inconsciamente mantenuto le abitudini del loro passato comunista. Ad esempio la caratteristica tendenza a una politica gerarchica, la necessità di consultare ogni cosa prima tra di loro, stabilire la tattica da seguire e solo a qual punto trattare con gli altri. Era molto facile rendersene conto. Ma la cosa più importante è che le loro modalità di argomentazione non trovavano ormai nessuna eco. L'apparizione di Zdeněk Mlynář in televisione ha suscitato il disgusto generale e nemmeno il comizio di Dubček in piazza San Venceslao e quello di Adamec sulla collina di Letná hanno avuto maggior successo. La gente ormai chiedeva di più.

M.V. & P.J. *Nonostante tutto ciò si può affermare che la normalizzazione precedente, l'ottusità dei dirigenti comunisti e la memoria viva degli avvenimenti del 1968 hanno contribuito alla velocità e alla radicalità degli avvenimenti del 1989.*

V.H. Sì, da questo punto di vista il '68 ha giocato naturalmente un ruolo fondamentale, perché dopo la Primavera tutte le persone un mi-

nimo capaci erano state cacciate dai loro incarichi e dalle loro funzioni. Centinaia di migliaia di persone, direttori delle fabbriche, manager, insegnanti e professori erano stati costretti ad abbandonare i propri posti di lavoro e al loro posto erano subentrati dei camaleonti che dal punto di vista delle capacità erano notevolmente inferiori. Al potere si era così venuta a trovare una classe dirigente di quart'ordine, costituita dagli elementi più conservatori e rozzi, che avevano fatto carriera passando sui cadaveri di coloro che erano stati allontanati. Per questo anche la rivolta contro il regime è stata più visibile, più massiccia e ha avuto successo più velocemente che in qualsiasi altro paese, dove non aveva avuto luogo un rivolgimento così netto come da noi nel '68 e dove già da tempo le funzioni più importanti dello stato, del partito e dell'economia erano ricoperte da persone dall'orientamento riformista e dalle concezioni molto più progressiste.

M.V. & P.J. *Quando si è reso conto che era finita la Primavera di Praga? Nel 1969, in concomitanza del primo anniversario, o prima? O se ne è reso conto già nel momento in cui i soldati russi sono entrati in Cecoslovacchia? Quando ha compreso che non c'erano più speranze, nemmeno a livello teorico?*

V.H. Mi ricordo l'istante in cui, alle undici di sera, ci hanno telefonato di accendere la radio dove stavano leggendo il proclama del presidium del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, con il quale veniva comunicato che era in corso l'occupazione del nostro paese. Abbiamo subito lasciato la festa e siamo corsi fuori. Il mio amico Jiří Seifert, oggi ormai deceduto, si trovava in un tale stato d'animo emotivo che si è messo davanti a un carro armato, come se gli volesse impedire di avanzare. La cosa non dipendeva soltanto dal suo carattere emotivo, ma era in un certo senso un atteggiamento caratteristico di quel momento. La questione implicava infatti diversi piani. Da un certo

punto di vista la gente non credeva ai propri occhi, che fosse possibile che all'improvviso centinaia di carri armati e migliaia di soldati avessero brutalmente occupato il nostro paese, senza alcun motivo plausibile; d'altro canto intuivano che si trattava di un disastro e della fine ogni speranza per un lungo periodo. Naturalmente nessuno poteva immaginare che aspetto avrebbe assunto questa fine e quanto a lungo sarebbe durata, ma che era successo qualcosa di brutto, ognuno di noi lo sapeva, lo sentiva e lo intuiva. Allo stesso tempo però nelle persone sopravviveva una speranza generale. È difficile dire di che tipo di speranza si trattasse. Ma la solidarietà di cui ho parlato, l'unità, la volontà di aiutarsi a vicenda (alla radio ci hanno ad esempio portato dall'ospedale molte medicine, anche se non ne avevamo alcun bisogno, solo perché sentivano la necessità di aiutare), tutta l'atmosfera di quei giorni contribuiva a rinforzare la speranza. Ricordo lo slogan "Lo spirito vincerà sulla forza bruta". La gente credeva davvero che la situazione fosse nelle nostre mani. Che se anche fosse arrivato un milione di carri armati non sarebbe stato in grado di mutare la situazione, se la gente fosse rimasta salda e si fosse comportata in modo assennato, intelligente e allo stesso tempo scaltro. Io comunque ero tra coloro che incitavano a non lasciarsi inebriare dal fatto di esserci comportati così eroicamente durante la prima settimana d'occupazione. Era necessario difendere cose magari più piccole ma concrete, e a qualunque costo. Le illusioni erano, soprattutto dopo la firma dei protocolli di Mosca, suicide; noi non volevamo inebriarci pensando al passato, partendo dal presupposto che, siccome il presente è privo di speranze, non ha senso fare alcunché.

M.V. & P.J. *Un'ultima cosa, estremamente attuale. Nel '68 si sono tenute le olimpiadi in Messico e la Cecoslovacchia è stata accolta come vittima di un'aggressione. Una sua amica, la ginnasta Věra Čáslavská, ha avuto in Messico un*

grande successo. Può provare ad attualizzare l'esperienza cecoslovacca e la reazione internazionale di allora e cercare di prevedere che decorso potrebbero avere le olimpiadi di quest'anno in Cina?

V.H. Le olimpiadi in Messico resteranno indimenticabili. Tutto il paese ha vissuto le vittorie di Věra Čáslavská, che è stata in grado di mobilitare l'opinione pubblica internazionale più di tutte le dichiarazioni dei politici. Le olimpiadi sono state infatti seguite da uno o due miliardi di persone. È stato bellissimo, un momento di grande incoraggiamento e l'attimo in cui il pubblico ha spontaneamente dimostrato il proprio sostegno alla piccola Cecoslovacchia ha avuto un incredibile significato internazionale. E Věra merita un enorme riconoscimento per il suo comportamento d'allora. Del resto in seguito ne ha pagato fino in fondo le conseguenze. Con la Cina la situazione sarà più complessa. Forse attorno alle olimpiadi di Pechino si muoverà qualcosa, non lo so. L'esperienza però dice che manifestare indifferenza nei confronti delle condizioni di vita del paese in nome dell'ideale olimpico finisce per sovvertire l'ideale olimpico stesso. Da alcuni amici russi, democratici, dissidenti e capi dell'opposizione, so ad esempio che sostegno abbia per loro rappresentato il boicottaggio delle olimpiadi di Mosca. Al contrario sappiamo che sostegno importante abbiano rappresentato negli anni '30 per Hitler le olimpiadi di Berlino, con tutto il loro imbaradan nazista. La posizione di Hitler si è rafforzata soprattutto perché la gente diceva che il regime fosse una cosa e le olimpiadi una cosa completamente diversa e che le due cose non andassero confuse. Ma questa è un'idea molto pericolosa.

[“Československá jara a podzim. Václav Havel o roce 1968“, *Listy*, 2008 (XXXVIII), 3, pp. 11-16. Traduzione dal ceco (sulla base del testo originale inviato dagli autori) di Alessandro Catalano]

Cecoslovacchia: le condizioni della cultura

Patrik Ouředník

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 549-552 ◇

APRILE 1990: la “censura preventiva”, istituita dal regime comunista dopo la sua presa di potere nel 1948, abolita una prima volta nel 1968 e reinstaurata un anno dopo, viene abrogata. Di fatto, non esiste più dal novembre 1989: la “rivoluzione di velluto” ha fatto saltare nel giro di poche settimane l’insieme dei meccanismi che avevano retto fino ad allora il campo mediatico e culturale. Uno sconvolgimento senza precedenti, certo. Ma i fiori di ogni rivoluzione il giorno dopo appassiscono: rapidamente numerose difficoltà si profilano nel paesaggio culturale cecoslovacco, dovute alla difficoltà di adattarsi alla nuova situazione, al peso dell’eredità propriamente detta.

PURGHE E CENSURA

Se infatti la fase che va dal “colpo di Praga” nel 1948 all’occupazione del paese vent’anni dopo da parte delle truppe del patto di Varsavia appare oggi su un piano culturale come una realtà storica, non è lo stesso per la normalizzazione degli anni ’70 che resta per gli intellettuali cechi e slovacchi, tre anni dopo la rivoluzione di velluto, generatrice di traumi. La normalizzazione alla cecoslovacca fu infatti particolarmente sistematica e portò nel corso degli anni ’70 a un isolamento morale che a sua volta produsse nel pensiero sociale e politico una certa rassegnazione.

Già dal 1969 ebbe luogo una prima ondata di epurazioni che riguardavano essenzialmente la capitale. Per un anno circa, si assistette allora a una emigrazione culturale verso le regioni. Non era raro in quel periodo che un drammaturgo, un regista, un critico letterario o uno storico, licenziati dal loro posto a Praga, trovassero un

impiego più o meno equivalente in provincia. Testi teatrali di Havel o di Kohout sono spesso rimasti nel repertorio dei teatri di provincia per tutta la stagione 1969-1970 e oltre, mentre le case editrici regionali pubblicavano Vaculík e Kundera e le biblioteche offrivano ai loro clienti opere che erano state ritirate dalla circolazione a Praga.

Il primo ottobre 1970 entrò in vigore il decreto del ministero degli interni che ordinava “misure d’urgenza nei luoghi culturali per garantire la purezza e la trasparenza del lavoro ideologico” provocando un’ondata massiccia di licenziamenti, che in quattro anni toccarono più del 70% del personale artistico e scientifico, soprattutto nelle case della cultura (85%) seguite dalle case editrici (82%).

Essendo le remunerazioni nel settore culturale tradizionalmente basse, i “quadri ideologici” piazzati nei posti vacanti non nascose-ro il loro disinteresse. Nel solo 1971 la produzione editoriale cadde in modo vertiginoso: in alcuni casi venne raggiunto solo il 20% degli obiettivi abituali. Il potere ricorse allora a un aggiustamento eccezionale dei salari degli amministratori delegati e più tardi a una radicale rivalutazione degli stipendi dei funzionari che si tradusse in aumenti che arrivavano fino al 115%. Per quanto riguarda la produzione letteraria propriamente detta, 1089 libri furono mandati al macero solo nell’ambito ceco e slovacco. A questi si aggiunsero 398 titoli ritirati dalla circolazione, e 421 autori si ritrovarono all’indice, di cui 153 (fra i quali ventuno classici) per l’insieme della loro opera. Una trentina di scrittori stranieri per un totale di 130 titoli vennero a completare questa lista (a mo’ di para-

gone, l'elenco delle opere "indesiderabili" pubblicata all'attenzione delle biblioteche nel 1960 comprendeva 6590 titoli).

Più sottili furono gli interventi praticati nei testi degli autori destinati a essere "rivisti" con la scusa di "anticipare le influenze nocive e le idee sbagliate di alcune opere". Fra i portatori di idee sbagliate, Shakespeare, Lope de Vega, Calderon, Molière, Corneille, Goethe, Schiller, Dostoevskij, Gončarov, Čechov, Whitman, Ibsen, Strindberg, Baudelaire, Flaubert, Verlaine, Apollinaire, Shaw...

In totale circa diecimila interventi diretti della censura ebbero luogo in otto anni, tra rappresentazioni teatrali o musicali vietate, mostre mai realizzate (fra cui quelle dedicate all'arte gotica nella Boemia meridionale e all'arte barocca a Plzeň), manifestazioni culturali abortite, libri vietati o ritirati dalle biblioteche, testi "attualizzati".

La censura non risparmierà neanche l'istituto della protezione dei monumenti storici, accusato di fare propaganda religiosa. Durante questo stesso periodo l'istituto si vedrà vietare per 129 volte il restauro di edifici appartenenti all'architettura sacra. Inoltre numerose domande di ricerche archeologiche, etnografiche o storiche verranno rifiutate, e 65 località dichiarate "siti classificati" saranno definitivamente distrutte nei primi anni della normalizzazione.

DISSIDENZA E ZONA GRIGIA

Di fronte a questo attacco gli intellettuali dissidenti, tagliati dalla loro cerchia socioprofessionale, si trovarono in difficoltà. Eppure, a partire dalla seconda metà degli anni '70, appaiono tentativi di un'azione comune: Charta 77 sarà il primo risultato concreto in questo senso. Ma invece di soffocare la vicenda, il potere in cerca di un nemico ideologico, decide di sfruttarla: viene organizzata una "risposta del popolo ai traditori". Migliaia di intellettuali e artisti (con un reclutamento che riguardò soprattutto gli attori e le persone dello spettacolo, in quanto

più noti nella società) firmarono un proclama "Anticharta", denunciando la vigliaccheria, l'arroganza e la malvagità dei traditori. È probabile che questo sia stato il primo errore strategico del potere: malgrado quello che la mobilitazione comportò di penoso, la crociata contro i dissidenti ne rivelò al tempo stesso l'esistenza al grande pubblico. La zona grigia, l'unico e indispensabile legame tra la dissidenza e la maggioranza silenziosa, si allargò progressivamente, i samizdat si infiltrarono più facilmente negli ambienti esterni alla dissidenza. L'emigrazione volontaria o forzata di un certo numero di figure dell'opposizione permise di consolidare i legami fra dissidenza e esilio, la produzione di scritti clandestini si fece più seguita e diversificata: riviste di storia, di sociologia, di critica letteraria o di teatro apparvero a poco a poco. Un centinaio vide così la luce nel periodo 77-79 così come nuove collane: la più antica e regolare fra di loro, la collana Petlice diretta da Ludvík Vaculík, pubblicherà in quattordici anni di vita più di 350 titoli, di cui un buon numero saranno ripresi dalle edizioni in esilio e reintrodotti clandestinamente in Cecoslovacchia.

Bisogna tuttavia operare delle distinzioni: contrariamente ai fenomeni polacchi e ungheresi, il samizdat ceco è restato a lungo allo stadio di semplice manoscritto dattilografato, e ha subito la mancanza – a dispetto dei sistemi di circolazione messi in piedi – di un contatto naturale con i lettori. Quanto agli scrittori emigrati che avrebbero poi pubblicato per le case editrici in esilio, solo quelli che erano stati sistematicamente pubblicati prima del 1968 (Kundera, Škvorecký, Kohout, Kolář...) godevano di un certo interesse da parte dei lettori anonimi. La maggior parte restava sconosciuta al di fuori di una cerchia di iniziati. Infine la "terza via" che avrebbe permesso di sfruttare lo spazio fra ufficialità e illegalità non è mai esistita in Cecoslovacchia, con l'unica eccezione della "Jazzová sekce" [Sezione di jazz], un'associazione culturale legalmente dichiarata, ma disciolta poi per la sua attività editoriale.

IL POTERE DEI SENZA POTERE

La fine degli anni '70 ha anche coinciso con la – molto relativa – espansione del “teatro d'appartamento”, complemento logico della produzione editoriale in samizdat. Allo stesso modo si fecero sempre più frequenti i concerti rock underground e diverse esposizioni “selvagge” ebbero luogo a Praga e nei dintorni.

Scritto nel 1978, *Il potere dei senza potere* di Václav Havel riassume le inquietudine dei dissidenti, tentando di formulare le regole della “vita nella verità” in opposizione a quelle della “vita nella menzogna” istituzionalizzate dall'ideologia comunista.

Per definizione, i dissidenti formano una casta in una società monolitica – e dalla casta al ghetto il passo è breve. Non ci sono che due possibilità, conclude in sostanza Havel: o la prostrazione e l'indifferenza prevarranno e la società totalitaria, dotata così delle sue qualità essenziali, raggiungerà le visioni di Orwell; o il bisogno di una rigenerazione morale e della vita nella verità diventerà un fenomeno sufficientemente rivelante da far sorgere tensioni sociali che condurranno alla fine del regime.

Queste tensioni sociali, i dissidenti dovranno attenderle per altri dieci anni. Non si faranno sentire realmente che a partire dal 1988, per accrescersi sensibilmente nel corso dell'anno successivo. Attorno ai due principali gruppi di opposizione – Charta 77 e il Comitato di difesa degli ingiustamente perseguitati – si forma, tra il 1988 e il 1989, una struttura di movimenti civili e di iniziative indipendenti. Per la prima volta da vent'anni, intellettuali e artisti provenienti dall'establishment prendono la parola in difesa dei dissidenti: duemila firme per la petizione che chiedeva la liberazione di Havel, arrestato nel gennaio '89, furono per la nascente opposizione intellettuale una sorta di prova generale. Nato negli ambienti teatrali e cinematografici, il manifesto *Několik vet* [Alcune frasi] mobiliterà circa trentasettemila firmatari. In scala minore, un'evoluzione simile ha

luogo nelle istituzioni ufficiali degli scrittori e dei pittori, all'Accademia delle arti, e nell'ambiente scientifico. La chiesa, quasi assente dalla scena politica e sociale dagli anni della guerra, rinasce dalle proprie ceneri: mezzo milione e più di credenti invocano apertamente la libertà di culto e la separazione fra chiesa e stato. Una parte della stampa ufficiale, inoltre, comincia a domandare un dialogo con l'opposizione.

Otto giorni dopo l'apertura del Muro di Berlino, gli avvenimenti del 17 novembre fecero da detonatore.

Dal giorno dopo, al teatro Činoherní klub, si costituiva il Forum civico che, in seguito, condurrà il paese alle elezioni. L'impegno di massa e immediato degli attori al fianco dei dissidenti nel loro braccio di ferro con il potere permise al movimento di contestazione di propagarsi rapidamente per tutto il paese. Questo ruolo attivissimo degli uomini di spettacolo nella rivoluzione di velluto è senza dubbio rivelatore, il bisogno di catarsi era infatti più sentito nel mondo pubblico dello spettacolo che in altri settori culturali, meno sollecitati dalla propaganda comunista.

Primo a essere toccato dall'esplosione sociale fu l'universo dei media e in particolare quello della stampa: decine di nuovi periodici apparvero dal novembre-dicembre del 1989. Tra i più importanti, il quotidiano Lidové noviny e il settimanale Respekt, che erano vecchi samizdat.

TRE ANNI DOPO

Lo stravolgimento più spettacolare è quello dell'editoria: tra il novembre 1989 e il maggio 1990, le case editrici passano da sessanta a trecentosettanta (un anno dopo saranno già millecinquecento) e gli scrittori fino ad allora proscritti invadono letteralmente il mercato. Un fenomeno analogo si produce per gli autori di teatro, musicisti e per i pittori: i frutti proibiti cadono dappertutto e, nel corso di qualche settimana, si assiste a una metamorfosi quasi irreale della scena culturale. La vita associati-

va, fino a quel momento controllatissima dal potere, conosce una vera e propria esplosione.

Con la scomparsa del piacere del proibito, l'entusiasmo dei primi mesi cala però rapidamente: i lettori sembrano saturi e le sale dei teatri rimangono vuote. L'apertura del mercato fa inoltre alzare i prezzi oltre ogni legittima previsione, e il Ministero della Cultura si dichiara nell'impossibilità di aiutare finanziariamente le istituzioni culturali, fortemente in deficit.

Per tornare al caso dell'editoria l'aumento dei costi di fabbricazione, accompagnato da un crollo delle vendite, condusse a misure draconiane, il cui risultato paradossalmente non fu molto diverso da quanto era accaduto all'inizio della normalizzazione: Joyce, Bellow, Holan, Keats, Verlaine, Lautréamont, Dostoevskij, Achmatova, Strinberg, Shakespeare e Dante furono i primi sacrificati sull'altare della resa economica. Alle difficoltà legate alla produzione, si aggiungono i problemi della distribuzione: un deficit di quaranta milioni di dollari, dovuto all'accumulazione dei titoli pubblicati paralizza i circuiti abituali, mentre la privatizzazione del piccolo commercio farà sparire, nel giro di un anno, da ottanta a cento librerie.

Al di là degli aspetti economici, altri ostacoli hanno rallentato lo sviluppo culturale. L'eredità del totalitarismo e gli eccessi del centralismo si sono rivelati "più pesanti del previsto" (Havel nel gennaio 1991). L'opportunismo mostrato dalla maggioranza degli intellettuali nei due decenni precedenti colpevolizza oggi l'*intelligencija* e la nozione di responsabilità collettiva si riaffaccia. È qui, sul piano psicologico, la differenza essenziale con la disposizione d'animo – trionfale – degli intellettuali al tempo della Primavera di Praga.

Se ci si attiene allo spazio culturale, in nessun luogo fuorché nell'Europa dell'est il passaggio dal totalitarismo alla libertà è stato così immediato e brutale. Da nessuna parte questa libertà faceva seguito a una "normalizzazione" tanto minuziosa e curata. Presi alla sprovvista, gli artisti e gli intellettuali cechi e slovacchi hanno

tentato di addomesticare una libertà che non si appetavano più.

[P. Ouředník, „Tchécoslovaquie: les conditions de la culture“, *Universalis* 1992, Paris 1992, pp. 327-330; Idem “Velluto di Praga”, *Il manifesto*, 28.07.2009, pp. 1 e 11-12. Traduzione di M.T. Carbone e M. Dotti]

www.esamizdat.it



◇ eSamizdat 2003



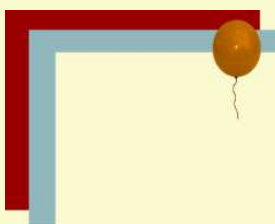
◇◇ eSamizdat 2004/1



◇◇ eSamizdat 2004/2



◇◇ eSamizdat 2004/3



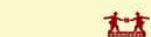
◇◇◇ eSamizdat 2005/1



◇◇◇ eSamizdat 2005/2-3



◇◇◇◇ eSamizdat 2006



▽ eSamizdat 2007/1-2

eSamizdat
2007 (V) 3



▽ eSamizdat 2007/3

eSamizdat
2008 (VI) 1



▽◇ eSamizdat 2008/1

eSamizdat
2008 (VI) 2-3



▽◇ eSamizdat 2008/2-3

eSamizdat
2009 (VII) 1



▽◇◇ eSamizdat 2009/1

In questo numero testi e contributi di:

Josef Alan	Pavel Kohout
Luciano Antonetti	Aleksej Kosterin
Leonid Brežnev	Milan Kundera
Francesco Caccamo	Antonin J. Liehm
Maria Teresa Carbone	Martin Machovec
Alessandro Catalano	Daniela Marinuzzi
Květoslav Chvatík	Francesco Mauro
Annalisa Cosentino	Stefania Mella
Pietro De Gennaro	Václav Müller
Ilaria De Paoli	Patrik Ouředník
Marco Dotti	Moni Ovadia
Alexander Dubček	Gianlorenzo Pacini
Natal'ja Gorbanevskaja	Jiří Pelán
Petr Grigorenko	Zdeněk Pinc
Simone Guagnelli	Francesco Pitassio
Václav Havel	Silvio Pons
Jiří Hendrych	Elisa Renso
Josef Hodic	Rossana Rossanda
Augusto Illuminati	Jiřina Šiklová
Pietro Ingrao	Josef Smrkovský
Ivan Jachimovič	Eleonora Tondon
Petr Jančárek	Ludvík Vaculík
Ivan M. Jirous	Josef Válka
Vladimír Just	Martin Vidlák
Marie Klimešová	Alena Wildová Tosi